Volum

lume 1


Cres
Cat Sci
entia
Vita
Exco-
latur

BIBLIOTECA BIO-BIBLIOGRAFICA

DELLA

TERRA SANTA E DELL' ORIENTE FRANCESCANO

SERIE TERZA — DOCUMENTI

TOMO I — PARTE I

ETIOPIA FRANCESCANA

BIBLIOTECA BIO-BIBLIOGRAFICA

DELLA TERRA SANTA

E

DELL'ORIENTE FRANCESCANO

SERIE TERZA — DOCUMENTI

DIRETTA

DAL P. GIROLAMO GOLUBOVICH O. F. M.

TOMO I — PARTE I

ETIOPIA FRANCESCANA

DEL

Fr. TEODOSIO SOMIGLI DI S. DETOLE O. F. M.



QUARACCHI PRESSO FIRENZE

COLLEGIO DI S. BONAVENTURA

1928

ETIOPIA FRANCESCANA

NEI DOCUMENTI DEI SECOLI XVII E XVIII

PRECEDUTI DA

CENNI STORICI SULLE RELAZIONI CON L'ETIOPIA DURANTE I SEC. XIV E XV

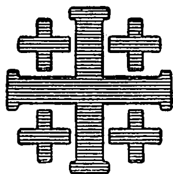
PER CURA E STUDIO

DEL

Fr. TEODOSIO SOMIGLI DI S. DETOLE O.F.M.

TOMO I — PARTE I

1633-1643



QUARACCHI PRESSO FIRENZE

COLLEGIO DI S. BONAVENTURA

1928

DECRETUM

Ex parte Ordinis nihil obstat quominus publici iuris fiat.

Romae die 9 dec. 1927.



Fr. BONAVENTURA MARRANI O. F. M.
Min. Glis.

Nihil obstat.

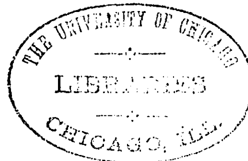
Romae 9 dec. 1927.

Fr. ULRICUS HÜNTEMANN O. F. M.
Censor.

IMPRIMATUR

Florentiae die 11 iulii 1928.

† IOACHIM BONARDI, *Vic. Gen.*
Episc. tit. Pergamen.



 — FIRENZE, 15-28-29. — Tip. Barbèra - ALFANI E VENTURI proprietari.

A VOI

R.MO P. BONAVENTURA MARRANI

MINISTRO GENERALE

DI TUTTO L'ORDINE DE' FRATI MINORI

QUESTO VOLUME

CHE NARRA LE GESTA APOSTOLICHE

DE' FIGLI DI S. FRANCESCO IN ETIOPIA

È DEVOTAMENTE CONSACRATO

NEL SESTO CENTENARIO

DALLA MORTE DEL PRIMO APOSTOLO DELLA CINA

FRATE GIOVANNI DA MONTE CORVINO

ARCIVESCOVO DI PEKINO

(1328-1928).

Reverendissimo Padre,

Con animo pieno di sincera ed intensa soddisfazione pongo il venerato Vostro nome al principio di questo volume, primo di una serie che raccoglierà un ricco materiale per la storia delle Missioni Francescane in Etiopia dei secoli XVII e XVIII. Il P. Teodosio Somigli di S. Detole, che ne è il raccoglitore e l'ordinatore, nell'*Introduzione*, pregevole per l'erudizione geografico-storica, ha rievocato anche il passato della nostra storia in Etiopia che i documenti di Propaganda non toccano, ed ha illustrato quelli più recenti che i varii Archivi gli hanno somministrato. Tutte le pagine di questa raccolta, che egli ha voluto intitolata col nome suggestivo di "*Etiopia Francescana*", si collegano alla storia della Custodia di Terra Santa, i cui Missionari del sec. XV furono i primi a iniziare le relazioni con l'Etiopia, relazioni riprese più tardi e continuate fino a quasi tutto il sec. XVIII con la costante collaborazione di Missionari della stessa Custodia.

Resta così colmata una lacuna lamentata da tutti, perchè, come P. Teodosio dimostra, la storia di queste Missioni fu generalmente ignorata o molto inesattamente e incompiutamente conosciuta. Possiamo quindi esser certi che questi volumi con cui si inizia la *Terza Serie* della nostra *Biblioteca,* ed in cui sono rappresentati i tentativi dei Francescani di penetrare nel regno dei Negus, che fruttarono a dieci di essi la corona del martirio, e a tutti inauditi travagli, mentre

recano un prezioso e desiderato contributo alla storia delle Missioni nostre, sono una prova eloquente della vitalità dell'Ordine Francescano. Dobbiamo esser quindi riconoscenti al P. Teodosio che, come ebbi ad accennare annunziando la *Nuova Serie* della *Biblioteca* da me diretta, la bella fama dei pulpiti non distolse da un indefesso lavoro negli Archivi di Propaganda e de' conventi d'Egitto. Da parte mia sono lieto di avere accettato la collaborazione del detto Padre, e di averlo, non senza frutto, esortato costantemente al lavoro.

Ora obbedendo al desiderio del Compilatore e per soddisfare ad un mio vivissimo sentimento di riconoscenza, dedico alla Vostra Paternità Reverendissima l'*Etiopia Francescana*.

Mi preme dire subito che questo omaggio del Compilatore e del Direttore si deve alla Paternità Vostra a mille titoli ; e a nessuno può sfuggire quale alto significato esprima da parte nostra l'aver posto il Vostro nome all'inizio di quest'opera.

A me, Rev.mo Padre, impegnato in un'opera, bella perchè fatta con amore, ma irta di difficoltà, come ai miei collaboratori, il Vostro venerato nome suona simbolo e garanzia di alto patrocinio ispirato dall'amore sapiente per la cultura in generale e per gli studi storici in particolare, che sono i rivelatori della vita onde fu sempre ricco l'Ordine nostro.

Voglio rievocare un solo fatto de' tempi un po' lontani. Quando il R.mo P. Dionisio Schuler, predecessore Vostro di santa e venerata memoria, volle dare a me il grave incarico di gettare le fondamenta dell'*Archivum Franciscanum Historicum,* Voi, allora Procuratore Generale dell'Ordine, foste il più zelante e il più amabile tra gli incoraggiatori e pro-

tettori miei, per il che l'Ordine ha oggi una Rivista degna della sua storia di ieri e della sua vita attuale.

Quando poi, di recente, la voce unanime degli elettori Vi sublimò al governo dell'Ordine de' Frati Minori, il Vostro nome generò in tutti noi, negli studiosi in ispecie, un senso di sicurezza per il domani della nostra vita letteraria, e la nostra gioia fu immensa.

Per queste ragioni, R.mo Padre, insieme al mio collaboratore P. Teodosio Somigli, umilio e dedico al Vostro nome, che è un programma, i volumi dell'*Etiopia Francescana*, sicuro d'incontrare il Vostro paterno compiacimento, sprone a me, a noi, a lavorare sempre più alacremente per la gloria di Dio, della Chiesa e dell'Ordine nostro.

Benedite, Rev.mo Padre, questo lavoro, e benedite insieme ai Collaboratori suoi l'umile ma coscenzioso Direttore della *Biblioteca*, il quale baciandoVi la mano ha l'onore di dirsi

Della Paternità Vostra Rev.ma

Firenze, Convento d'Ognissanti, 13 giugno 1928.

Umil.mo e dev.mo figlio
Fr. GIROLAMO GOLUBOVICH O. F. M.

Lettera del R.mo P. Ministro Generale al Direttore e Collaboratore.

Reverendo e mio caro P. Girolamo,

Mi è riuscita molto gradita la dedica che Voi e il vostro bravo collaboratore P. Teodosio Somigli da S. Detole avete voluto farmi dell' " Etiopia Francescana ", *dal cui primo volume già appare in bella luce la competenza del P. Teodosio in materia e la grande importanza storica de' documenti in esso volume raccolti e illustrati.*

Accettandone la dedica, io intendo dare a Voi, ottimo P. Girolamo ed al P. Teodosio, tutto il mio paterno favore ed appoggio, perchè con santa alacrità e tenacia possiate continuare nel duro, ma indiscutibilmente interessante lavoro, diretto alla gloria di Dio, della Chiesa e dell'Ordine Francescano.

Tutto il ricco materiale contenuto nell' " Etiopia Francescana " *è nuovo, inedito e di grande importanza per la storia della civiltà del grande popolo Abissino e per la storia dell'apostolato cattolico in quel vasto impero. Giudico quindi particolarmente felice l'inizio della presente* Terza Serie *della vostra* Biblioteca Bio-Bibliografica, *la quale abbraccia con questo primo volume un così ricco e prezioso tesoro dell'Etiopia ed abbraccierà nei seguenti quello più ricco assai dell'Alto e Basso Egitto, campo estesissimo del nostro apostolato fin da quando vi pose piede il Serafico Patriarca S. Francesco.*

Così l'attività Vostra e dei vostri collaboratori, costante, ferma e fruttuosa mi consola assai; ed il savio criterio che vi ha fin qui guidato nei poderosi volumi già dati alla luce, mi è garante che anche i seguenti, ardentemente da tutti aspettati, saranno non meno degni dei precedenti.

Un plauso dunque sincero ed una benedizione paterna a Voi e ai diletti Padri Lemmens, Oliger, Castellàni e Somigli, e a quanti altri sono e saranno vostri collaboratori: in modo particolare benedico quanti vi

aiutano e favoriscano in qualsiasi modo, ma sopra tutti l'amatissimo e benemerito M. R. P. Aurelio Marotta che, col suo venerabile Discretorio di Terra Santa, è il vostro munifico mecenate.

Chiudo, mio caro P. Girolamo, coll'augurio vivissimo che l'òpera vostra e dei vostri Collaboratori giunga al sospirato fine, assicurandovi da mia parte e da parte della S. Custodia tutta la benevolenza e riconoscenza che Voi meritate e che io sento viva e schietta nel cuore.

Roma, li 21 Gennaio 1928.

Aff.mo nel Signore
FR. BONAVENTURA MARRANI O. F. M.
MINISTRO GENERALE

Al R. P. Girolamo Golubovich O. F. M.
Miss. Apostolico e Istoriografo di T. S.
Ognissanti – FIRENZE

INTRODUZIONE

I documenti concernenti l'*Etiopia Francescana* (1) dei quali questo volume inizia la pubblicazione non narrano il principio, ma la ripresa e la continuazione delle missioni francescane nel paese del *Prete Ianni*, come allora nel Medio Evo, e più tardi, si diceva (2). Di queste missioni alcune, quelle del secolo XIV, furono, forse, solo progettate e non attuate, e altre, quelle del secolo XV, in parte impedite e in parte eseguite.

Sebbene per questo movimento missionario francescano si desideri luce maggiore, che venga, specialmente, dalla letteratura etiopica; pure, anche allo stato attuale delle notizie, mi pare si possa affermare che esse ci danno una storia missionaria che precede non solo quella che i nostri documenti rife-

(1) È doveroso dire il perchè abbiamo scelto questo titolo, *Etiopia Francescana*, e non, come potrebbe pensarsi, *Abissinia Francescana*. Resistiamo alla tentazione di scendere sul terreno dell'etimologia. Non ne usciremmo più. Il nome « *Abissinia* » è nome che si attiene direttamente alla geografia. Precisa della regione la posizione geografica levandola dall'immensa e vaga Etiopia degli antichi. È però denominazione tardiva e non cara al popolo, che la porta. Il nome « *Etiopia* » sia per la Chiesa, sia per lo stato, è ufficiale, sacro, intangibile. I nostri documenti consacrano anch'essi questo nome. Rare volte, gli antichi quasi mai, usano « *Abissinia* ». Per questo abbiamo scelto « *Etiopia Francescana* ». Cfr. Coulbeaux, *L'Église d'Ethiopie*, ecc., in *Dictionnaire de Theologie* t. V, p. 922; Salt, *Voyage en Abyssinie*, ecc., t. II, p. 176, e Ludolph, *Hist. Aeth.*, Francoforti ad M. 1781, cap. 1.

(2) La bibliografia su questo nome e sul personaggio che lo portava è copiosissima. Un lavoro moderno esauriente è quello di Marinescu: *Le Prêtre Jean, son pays, explication de son nom*, pubblicato dall'Accademia Rumena, in *Bulletin de la Section Historique*, t. X, Bucarest 1923. È la memoria letta al Congresso Internazionale di scienze storiche tenuto a Bruxelles nell'aprile del 1923. Sono 40 pagine di densa erudizione. Cfr. anche Blochet: *Relation du voyage en Orient de Carlier de Pinon*, in *Revue de l'Orient Latin*, an. XII (1909-11), p. 384[1]. Uzielli ha un buon lavoro: *Il Prete Gianni*, ecc., ma non è esatto là dove afferma che solo dal 1500 è identificato col Negus di Etiopia, op. cit., p. 143, l'identificazione avvenne alla 1ª metà del secolo XIV, circa il 1330, come è detto nell'articolo del Marinescu.

riscono, ma anche quella delle missioni portoghesi (1). Sono quindi le prime, perchè non si può prestar fede all'Urreta (2).

Ci sembra che sarebbe disdicevole cosa non tener conto di questo passato, che toglie una lacuna, che sorprenderebbe lo studioso, e che in realtà non esiste, e che fra tanto illumina la storia che è nei nostri documenti. Prima dunque di presentare i documenti che hanno la storia della missione, o dell'Etiopia Francescana ai secoli XVII e XVIII, sentiamo il dovere di studiare, brevemente, le prime missioni francescane, rimanessero esse allo stato di progetto e di tentativo, o fossero in realtà eseguite.

La cosa però non è facile. Luca Wadding, da storico coscenzioso, sentiva tutta la difficoltà della trattazione (3) innanzi all'esigenze di un lettore non troppo facile a credere. Le difficoltà oggi sono maggiori perchè cresciute, e con ragione, le esigenze. Ad ogni modo è d'uopo affrontare le difficoltà.

Divideremo la materia di questa introduzione in due parti, e ciascuna in vari capitoli o articoli.

Accennato il perchè l'Etiopia divenne teatro all'apostolato dei Francescani vedremo la sua storia nei secoli XIV e XV, per poi presentare i documenti di quella del secolo XVII, perchè nel secolo XVI l'Etiopia ebbe le fiorenti missioni dei PP. Gesuiti.

---

(1) Le missioni portoghesi cominciarono sotto Lebna Dengel David (1508-1540), si stabilirono sotto Galāwdewos [Claudio] (1540-1559). Sotto il suo regno nel 1546 la missione dei PP. Gesuiti fu decisa da S. Ignazio stesso. I successori di Claudio, Minas (1559-1563) e Sarsa Dengel (1563-1597) non furono favorevoli ai cattolici, come questi non ebbero grandi fortune sotto Za Dengel (1603-1604) sebbene si convertisse per gli sforzi del P. Paëz (†1622) come si era convertito Yâ'eqob (1597-1603). Queste missioni toccarono il loro apogeo sotto Susenyos (Seltān Sagad 1607-1632) e finirono coll'esilio del Patriarca Mendez e col martirio di quei che non poterono o non vollero lasciare il paese nei primi giorni del regno di Fasilādas (1632-1667) che odiò il Cattolicismo. Cfr. Guidi I., *Église d'Abyssinie* in *Dictionnaire*, ecc., col. 214-18. Il fatto più durevole della missione dei Gesuiti è ricordato da W. Sowet. Ad essi si deve l'unica versione del Nuovo Testamento in Etiopia, che è pubblicato nella *Poliglotte Bible* di Walton Dowling: *The Abyssinian Church*, p. 7. Gli etiopisti e gli studiosi poi delle missioni cattoliche conoscono la colossale pubblicazione del P. C. Beccari, *Rerum aethiopicarum scriptores inediti*, ecc. Sono quindici volumi che costituiscono il monumentale ricordo di quelle missioni benemerite anche, e in grado sommo, della storia e della geografia etiopiche.

(2) Quale Etiopia toccasse ai Padri Domenicani, cfr. Golubovich G., *Biblioteca Bio-bibliografica della Terra Santa*, ecc., III, pp. 199-200. Il P. Luigi d'Urreta pubblicò nel 1611 l'*Historia de la Orden de Predicadores en la Ethiopia*, Valencia 1611, in-4°. Helyot, per non accennare ai moderni per i quali quell'opera è come se non fosse, la critica con forza e successo. Arriva a chiamarla un romanzo di cattivo gusto. Il P. Chaine S. I., scrive: « La publication fantaisiste d'Urreta au commencement du siécle XVII fut la cause qui dérouta l'opinion moderne sur ce pays ; mais depuis longtemps la veritable histoire a fait justice de ce roman ». *Un monastère*, ecc. p. 4. Del resto lo studio del P. Golubovich fa cadere per l'Etiopia ciò che gli storici un po' affrettati delle missioni, come l'autore di *Les missions latines en Orient* in *Revue de l'Orient Chrétien*. Suppl. trim., 1[er] année 1896, p. 96, ripetono con grande facilità.

(3) *Annales*, ed. romana 1783, an. 1288-89, I.

Parte Prima.

Cap. I. — **Perchè l' Etiopia divenne teatro dell'Apostolato Francescano.**

L'Africa, e dell'Africa l'Etiopia non poteva rimanere indifferente ai Francescani, che nei secoli XIII e XIV viaggiavano l'Asia e la facevano conoscere (1). Era quella l'epoca dei grandi viaggi cui le Crociate avevano dato impulso potente.

L'inopinata irruzione dei Tartari-Mongoli, le loro conquiste rapide e larghe, specialmente il loro avvicinarsi alla Palestina scossero le genti d'Europa, che temette cadere sotto il loro giogo. I Papi concepirono il disegno di convertirli al cattolicismo e utilizzarli per le Crociate (2). Allora cominciarono i viaggiatori a carattere apostolico fra i quali i Francescani ebbero il primato (3).

All'epoca della storia, che qui si vuole rievocare, non solo all'Asia, ma anche all'Etiopia si era rivolta l'attenzione dell'Occidente impegnato nella lotta contro l'Islamismo. Cessato l'equivoco, che faceva indarno guardare altrove, l'Etiopia avea ciò che l'Europa avea cercato inutilmente nell'Asia. È duopo cogliere nelle sue cause e formulare il fatto per illuminare il movimento missionario francescano per l'Etiopia, come è stato illustrato quello per l'Asia.

Le Crociate, passione dominante del Medio Evo cristiano, sono il prodotto dello spirito religioso e nazionale. Il primo reso vivo e attivissimo dall'amore

(1) Non è esagerata l'affermazione. Si dice generalmente che lo scopritore dell'Asia sia Marco Polo, perchè esso « rivelò nel Medio Evo l'Asia quale essa era realmente » (Amat di San Filippo, *Delle relazioni antiche e moderne fra l'Italia e l'India. Memoria premiata dalla R. Acc. dei Lincei*, Roma 1886, pp. 81-82). Ciò non ostante il Polo non conobbe così l'India come il Catay (Cina). La visitò egli di passaggio, paraninfo di una principessa cinese, che andava sposa in Persia al sovrano Antung (Cfr. Yule, *The book of the Marco Polo,* II, 462, n. 3) e vi raccolse qualche notizia. Fra Giovanni da Montecorvino (1286-1306) nella sua lettera scritta da Frate Mementillo attraversando l'India nel 1292-93 parla di cose che il Polo non conosce (Yule, *Cathay*, I, 213). Frate Odorico da Pordenone (Udine), poi lasciava dell'India una descrizione assai apprezzata (1314-1340), (Cfr. Yule, *Cathay*, II, XLVI; Da Civezza, *Storia delle missioni*, III, 753). Fra Giovanni da Marignolle visitava l'India. Nel 1347 si trovava in Colombo. Zarncke infine ha notato che il viaggiatore veneziano non è indipendente da Ruysbroeck del quale potè conoscere la relazione prima della sua partenza per l'estremo oriente (1271) e, piuttosto fra il suo ritorno e il momento in cui dettò l'opera sua. Di fatti il Polo non fa che ripetere, semplicizzando, quello che già si sapeva in Europa del Prete Ianni Cinese, per ciò, anche in questo, Marco Polo si può considerare inferiore al Francescano uscito dall'esercito di S. Luigi nel 1253. (Zarncke, *Der Iohannes*, VIII, 112). Vedi Golubovich, *Biblioteca* cit., t. IV, pp. 249-309.

(2) Zarncke, op. cit., VIII, 68.

(3) Michel, *Les Martyrs de l'Indie.* Calcutta, 1896, p. 10.

verso l'umanità di Cristo, che il misticismo avea acceso e fatto intenso, portava gli animi verso il paese di Gesù. L'altro germinato dalla nuova coscienza cristiana non poteva non sentire la superiorità del cristianesimo sopra il mussulmanismo, e quindi si sentiva spinto ad umiliare la tracotanza dell'Islam, che avea per sicura l'inferiorità delle nazioni cristiane. Per questo le Crociate sono la preoccupazione e la passione del Medio Evo. Se bene si osserva la leggenda del Prete Ianni è creazione di questa passione. Marinescu non ha scoperto, ha formulato il fatto con parole felici. « *Je considère l'apparition du Prêtre Jean comme un incident du grand phenomène des Croisades* » (1). Alessandro il Grande è fatto rivivere nel leggendario personaggio (2), tanto che alla fine della sua prima fase, l'Asiatica, diventa una dinastia, com'è chiaro dal racconto di Fra Odorico da Udine (3), che di qualche secolo prevenne, in questo, l'illustre Yule secondo il quale le qualità attribuite al Prete Gianni sono espressione geografica (4). Come personaggio e come dinastia esso può essere utilizzato. Esso è ricco e potente (5), ed è cristiano (6). Esso non poteva non avere la medesima passione dell'occidente, dovea per ciò essere favorevole alle Crociate. Già correva voce, e Giacomo di Vitry l'avea divulgata con una lettera del 1217 (7), che esso avea attaccato i nemici dei crociati. Ma il famoso personaggio era eretico-giacobita ed eretici i suoi sudditi (8).

All'epoca della nostra storia il problema avea progredito. Si era saputo il suo nome, si chiamava David (9), e non era in Asia, ma in Etiopia. L'ultima voce della tradizione asiatica è Fra Odorico da Udine, e la prima dell'affermazione africana è un altro francescano, anzi due, l'anonimo di Castiglia (10), che considera il Prete Gianni come il patriarca della Nubia e dell'Abissinia, e Fra Giovanni da Marignolle, che il Gyon (il Nilo), dice fiume etiopico e l'Etiopia dice la terra del Prete Ianni (11). L'affermazione francescana passò alla carto-

---

(1) *Le Prêtre Jean*, ecc., p. 109 (37).

(2) Zarncke, op. cit., VII, 871-892.

(3) Cornier, *Les voyages en Asie au XIV siècle* et cit., pp. 345, 433-34.

(4) *The book*, ecc., *Suppl.*, nota 8; Belleno, *La cosmografia*, ecc., p. 228.

(5) Zarncke, VII, 910. Fra Mauro scriveva: « Questo Re de Abassia dito Presto Ianne ha soto il suo dominio molti regni et è estimada la sua potentia grandissima per numero di populi i qual sono infiniti. E questo Sior quando el va in oste sempre ha siego un milion de homeni i qual vano in bataja, salvo che pur molti de lor portano pelle de chocodrilli fati in logo de armi.... Si dice che questo Prete Ianni ha più di 120 regni soto el suo dominio di qual più de 60 sono de diferente lengue, e di tuto questo numero zoè 120 se dice che 72 sono potenti signori, el resto non è da far conto ». Zurla, *Il Mappamondo*, ecc., p. 60, n. 37.

(6) Zarncke, VII, pp. 941-44.

(7) Baron Jules de Saint Génois, *Bibl.*, p. 42. (8) Id., ib., p. 43.

(9) P. Meyer, *La prise de Damiette en 1219. Relation inédite en Provençal* in *Bibl. de l'Éc. des Chartes*, t. XXXVIII (1877), pp. 513-14.

(10) Conti Rossini, *Il libro del conoscimiento*, loc. cit., pp. 665.

(11) De Gubernatis A., *Storia dei viaggiatori italiani nell'Indie Orientali*, p. 146; Uzielli, *Il Prete Gianni*, ecc., pp. 157-58; Golubovich, *Bibl.*, t. IV, p. 275.

grafia (1). Frate Mauro dà ragione ai Francescani (2) o ai monaci etiopi condotti probabilmente dai Francescani. Cerone osa accusare di errore l'accuratissimo cartografo (3), ma Yule la cui competenza in materia è indiscutibile, dopo avere accennato al passaggio della leggenda dall'Asia all'Africa, aggiunge con intuizione mirabile: « Contrariamente alle vedute ora generalmente accolte, ho sospetto che il titolo possa essere appartenuto al Principe Abissino, sebbene circostanze possano avere influito a che fosse applicato ad altri ed altrove » (4). Dunque originariamente il Prete Ianni è etiope, e solo la malaugurata confusione fra Etiopia e India causò pure l'equivoco fra il Prete Ianni dell'Asia e quello dell'Abissinia (5). Anzi Yule opina che la lettera di Alessandro III del 1177 sia per il Re d'Etiopia (6).

Il passo dunque in avanti cui alludevo è fatto. Il famoso personaggio si è trovato. È il Re dell'Etiopia. Bisogna ricercarne l'alleanza contro il comune nemico, l'Islam, e bisogna convertirlo. Alfonsò d'Aragona infatti cerca la sua alleanza. Non potendo aver relazione col Sultano d'Egitto, volle averla coll'Etiopia, regno cristiano (7), del quale avea un concetto che se discostavasi dalla opinione popolare, si avvicinava alla realtà (8). Prevenne in questo la stessa Venezia (9). Alfonso d'Aragona si era messo in relazione, circa l'anno 1450, con Zar'a Yâ' eqob, ma Cerone dice che i trattati eran condotti coll'intesa e il consentimento del Pontefice. Per la qual cosa uno degli Ambasciadori etiopici, il Priore Fra Michele (così si chiamava l'indigeno) fu ammesso alla presenza del Papa prima che entrambi (Pero Rombolo e Fra Michele) fossero ricevuti dal re (10).

I Papi aveano prevenuto l'aragonese, chè essi fino dal secolo antecedente, e se si deve ammettere l'autenticità della lettera di Alessandro III, fino dal secolo XII pensavano a richiamare al cattolicismo il re e il suo regno. Non è escluso il mandato divino dell'apostolato cui Roma fu sempre fedele, anzi del movimento esso è l'impulso, ma quel mandato fu determinato dalle circostanze storiche e geografiche, che adombrate prima nella famosa leggenda che appassionò tutto il Medio Evo, furono poi trovate opportunissime per un largo movimento missionario, al quale i Francescani presero sì grande parte. Di qui la storia delle Missioni Francescane in Etiopia nei secoli XIV e XV.

---

(1) Angiolino Dalorto (1329) e la carta Catalana (1375) pongono nell'Etiopia l'impero del famoso personaggio. Belleno, *La cosmografia*, ecc., p. 370.

(2) « Perchè ad alguni par da nuovo che io parli de questa parte meridionale (d'Africa) la quale quasi esta incognita a li antichi, perho io rispondo che tuto questo deseguo da Sayto (Egitto) in suso io l'ho abuto da queli propri che sono nasudi qui, che sono stà religiosi, i qual cum le suo man me hano desegnato tute queste provincie e citade e fiumi e monti cum li suo nomi, le quali tute cosse non le ho possudo meter cum el debito ordine per non esservi logo ». Zurla, *Il Mappamondo di Fr. Mauro*, ecc., p. 60, n. 37.

(3) *La Politica orientale*, ecc., pp. 55-56.

(4) Yule, II, 231, n. 4.

(5) Id., ib., p. 432.

(6) Id., ib. I, p. 231, n. 4.

(7) Cerone, loc. cit., p. 38.

(8) Id., ib., p. 39.

(9) Id., ib., pp. 38-44.

(10) Id., ib., p. 72.

Cap. II. — Ciò che si deve ritenere delle Missioni Francescane in Etiopia al sec. XIV.

Per ciò che riguarda l'attività missionaria dei latini in genere, e dei Francescani in specie, nell'Etiopia del secolo XIV, molte sono le affermazioni, cui si lasciano andare gli studiosi o gli storici della materia. Fra gli antichi noto il Wadding (1) e il De Gubernatis (2), fra i moderni il De La Roncière (3), e Romanet de Caillaud, il quale in un articolo che vuole, con dati storici, riassumere la storia dei tentativi dei Francescani per penetrare in Etiopia, ha parole, che non ammettono dubbio: « *C'est à un pape Franciscain Nicolas IV, qu'on doit la première avance* certaine *de la Papauté à l'Empire Chrétien de la Haute Ethiopie*; *car on contest que le Prête Iean empereur des Indes au quel écrivit Alexandre IV fut un Negus d'Ethiopie* » (4). Come si vede le cose si danno abbastanza facili (5). Noi esamineremo i fatti. Cominciamo da notarne uno, che è sicuro.

Il Conti Rossini (6), la cui competenza nella storia, nella filologia e nella geografia etiopiche è di un grande valore, mi diceva che non si può affermar che nel secolo XIV nessuna missione cattolica penetrasse in Etiopia, anche negando ogni fede all'Urreta. Mi aggiungeva che esaminando alcuni atti feudali (gult) trovò in uno un tratto curiosissimo che non si spiega se non colla presenza di un missionario di lingua latina, laggiù, fra il 1314 e il 1344 (7).

Da questo fatto accertato, tre fatti sono provati: 1º Malgrado la confusione fra India ed Etiopia, questa esisteva ed era in Africa, anzi la vera Etiopia era in Africa e non nell'Asia; 2º Le relazioni fra Europa ed Etiopia difficili e rare, pure non erano impossibili; 3º Missionari latini furono inviati in Etiopia, e, fra questi, missionari francescani.

È risaputa la confusione fra l'India e l'Etiopia incominciata negli scrittori classici e durata per tutto il Medio Evo. Non è difficile coglierne la ragione.

---

(1) *Annal.*, ed. cit., *ad ann.*, 1321, n. 26.

(2) *De Miss. antiq.*, f. 607, n. 15.

(3) *La découverte de l'Afrique au Moyen âge*, t. II.

(4) *Les tentatives des Franciscains au moyen âge pour penetrer dans la Haute Ethiopie*, in *Bulletin de la Société Géographique*, t. XVII, Paris 1894, p. 212.

(5) Fra questi che danno le cose facili si deve annoverare l'editore dell'*Itinerarium* di Fra Paolo Walther. In una nota scrive: « Come ai Mongoli, così agli Abissini prestissimo furono spediti missionarii specialmente negli anni 1289 e 1329 ». *Itinerarium fratris Pauli Waltherii* (Tubingen 1892), p. 41[1].

(6) Per tutti i suggerimenti, e sono molti, che questo illustre etiopista ha avuto la bontà di darmi, ogni volta che sono ricorso a Lui, con una generosità e prontezza edificanti, che non si trovano da per tutto e in tutti, io sono lieto di esprimere qui, pubblicamente, la mia riconoscenza sentitissima.

(7) La preziosa notizia mi fu comunicata per lettera, ed io mi auguro che sia presto, se già non è stata pubblicata, conosciuta la sua conclusione, la cui importanza per la storia delle missioni cattoliche in Etiopia è grandissima.

Essa nacque da una curiosa concezione, che si avea dell'India. Osservando bene essa era, in quell'epoca, sinonimo o eufemismo dell'Oriente. Difatti la situazione geografica dell'Oriente dava le classificazioni delle varie Indie. Fra Odorico da Udine chiama la Cina *Alta India* (1). Nicolò Conti i Cinesi dice « *Indiani dell'interno* » (2). L'Estremo Oriente era chiamato « *India Superiore* ». L'Arabia come quella che in Oriente non è così avanzata come la Cina, è detta « *India Media* ». L'Etiopia sempre in Oriente per gli occidentali, ma non così come la Cina e l'Arabia è detta « *India Minore* » (3). Se non erro questo è il concetto che si avea. Dunque l'Etiopia esisteva, e si diceva India non perchè fosse India o una parte dell'India, ma perchè era in Oriente. Dopo ciò, nel trattare i documenti si impone molta prudenza. Anche quando lo storico non imita Guglielmo Adam, il quale, in un caso, per togliere ogni equivoco, si dà la pena di precisare dicendo: *Etiopia d'Africa* (4), non bisogna subito e sempre pensare all'India o alla Cina o alla Persia quasi che in Etiopia non sia mai accaduto nulla, nessuno vi sia andato mai o nessuno conosca questa regione. La cartografia del secolo XIV non autorizza questo agnosticismo geografico dell'Etiopia. Certo la luce che veniva dall'attività marinara delle repubbliche italiane, che tolse dalle tenebre l'Africa, non giunse subito così amplia all'Etiopia; ma questa al secolo XIV non era così nel buio come al secolo XIII (5). Testimone di questo la carta di Angiolino Dalorto (1325) che fu modello al mappamondo Catalano e alla carta omonima del 1375. Testimone anche la carta dei Fratelli Pizzigani di Venezia (1367). Non solo la Nubia, ma anche l'Etiopia vi è più particolareggiata. Oltre Axoum, la vecchia capitale, e le città che già figurano nella carta Dalorto, altre città vi trovano luogo (6). Questa accresciuta cognizione della geografia etiopica ci fa pensare ad un periodo di preparazione che sempre precede una nuova e più accurata descrizione grafica di qualche regione. I cartografi di rado furono viaggiatori, ma sempre attinsero ai viaggiatori e spesso ai missionarii, che talora si spinsero dove il viaggiatore e il mercante non andarono. Se dunque nel 1325 Dalorto poteva avere notizie dell'Etiopia e consegnarle

(1) Yule, op. cit., II, 245. Dell'*India Superiore* (Cina), vedi Golubovich, *Bibl.*, t. III, pp. 107[1], 308[10].

(2) Id., ib., II, p. 32, n. 1; 224, n. 3.

(3) Uzielli, *Il Prete Gianni*, loc. cit., pp. 145-46.

(4) *De modo Saracenos extirpandi* in *Rec. des hist. des Croisades, doc. armeniens*, t. II, 549.

(5) Certo per tutta la prima metà del secolo XIII e anche un po' per la seconda metà, l'Etiopia era poco conosciuta. Uzielli ne dà questa ragione. Nel 925 fu da Saga Ester fondato il regno giudaico. I re etiopici allora furono confinati o si confinarono nello Scioa e vi rimasero fino al 1255 (vedremo che la vera data è il 1270). Quindi il nome di Etiopia cristiana non potè esser noto che alla 2ª metà del secolo XIII. Finchè dominarono solo nello Scioa non potevano esser noti. *Il Prete Gianni*, ecc., p. 151. Il minorita irlandese Fr. Simone (1324), conosceva la situazione dell'Abissinia sebbene la chiami *India Superior* e gli abissini dica *indiani*. Cfr. Golubovich, *Bibl.*, t. III, pp. 264[2], 266[1], 267, 269, 274, 275.

(6) De la Roncière, *La découverte de l'Afrique*, ecc., t. I, p. 69.

al suo planisfero, è chiaro che l'Etiopia non era così nel buio come realmente si pensa lo fosse al principio del secolo XIV. Molti l'aveano visitata e l'aveano trovata in Africa. Tanto, anzi, era conosciuta che si sapeva il nome del suo re, Amba Syon (1314-1344). Nella redazione del mappamondo Dalortiano del 1329 è scritto : « *Scias quod Ethiopia habet imperatorem qui nominatur At Senap* ». Tale dicitura, dice Conti Rossini, non ricorre nè nella redazione della carta Dalorto del 1325, nè nell'atlante catalano del 1375, che è una derivazione di quella del Dalorto per ciò che riguarda l'Africa. Non vi è nessun dubbio che *At Senap*, è forma derivata di *Abd Selib* (servo della Croce) che fu il nome preso dal Re Amba Syon (1). La sua fama giunse anche in Europa (2).

Tutto questo ci pare provi non soltanto che l'Etiopia esisteva e che si trovava in Africa, ma anche che le relazioni con essa, sebbene difficili, non erano impossibili.

Difficili, perchè la leggenda del Prete Ianni, nel suo contenuto storico, significava un tentativo di alleanza con un re cristiano contro l'Islam ; e poichè questo re cristiano ricercato dai cristiani era il Re dell'Etiopia, era logico che il Sultano d'Egitto facesse di tutto perchè il contatto di quelli con questo non avvenisse, per impedire ogni alleanza a suo danno. Il rincrudimento della vigilanza da parte del Sultano coincide storicamente colla fase africana della leggenda, cioè colla identificazione del famoso Prete nella persona del Negus, e andò aumentando colla facilità delle relazioni. Difficili anche, perchè l'Etiopia era circondata da ogni parte dai Mussulmani. Nel 1273 il re Yekuna Amlak, il restauratore della dinastia Salomonica (3), per ottenere dal Patriarca l'Abuna (4) dovette sollecitare l'intervento degli arabi dell'Yemen e del Sultano d'Egitto, e per mezzo dell'Iman inviare lettere al Patriarca (5). Questa situazione continuò anche nel secolo XIV. Il Re d'Etiopia era un ostaggio dell'Islam e il suo regno chiuso. Per liberare l'uno e aprire l'altro si pensò al blocco d'Egitto.

(1) Conti Rossini, *Il libro del conoscimiento*, ecc., loc. cit., p. 665.

(2) Id., ib.

(3) Cfr. Beguinot, *La cronaca abbreviata*, ecc. p. 5[2].

(4) È l'Abuna l'unico vescovo dell'Etiopia, capo della gerarchia. L'Etiopia lo deve ricevere dall'Egitto ed è questa una affermazione d'inferiorità persistente consacrata da un pseudo canone (il 42°) di Nicea foggiato dai giacobiti del secolo VII e dagli Abissini ammesso e conservato gelosamente come un diritto presso il patriarcato d'Alessandria. Il canone stabilisce che il vescovo di Etiopia ha il titolo di *Catholicos* e ne ha gli onori come il vescovo di Seleucia, originariamente delegato del Patriarca d'Antiochia. L'Abuna così diventa un delegato del Patriarca d'Alessandria e non è un'autorità *sui juris*. Non ha facoltà di nominare altri vescovi suffraganei e ausiliarii. Il clero etiopico è ineleggibile all'alto ufficio, perchè la candidatura è riservata ai monaci egiziani di S. Macario (Coulbeaux, *L'Église d'Ethiopie*, ecc., loc. cit., c. 926). Cfr. Bright, *Notes on the Canons of the first Four General Concils*, Oxford 1882, pp. 17-22. Coulbeaux però è inesatto. Cfr. *Bessarione*, an. IV, p. 15[3]. Non esclusivamente S. Macario (Amba Makar nella Nitria), ma gli altri monasteri d'Egitto possono dare l'Abuna. Di fatti l'ultimo, testè defunto, è uscito dal Monastero di Moharraq (Assiut).

(5) *Histoire des Sultans Mamlouks*. Paris 1920. *Patr. Orient.* Greffin et Naud., XIV, p. 383.

Fra gli audaci vi era il francescano Raimondo Lullo. Esso però conosceva solo il Mediterraneo, Rodi, Malta, Rossetto (1). Guglielmo Adam andò più oltre e pensò di bloccare il Mar Rosso (2). All'Etiopia pensava anche Giordano Catola missionario domenicano e nel 1334 scriveva che avea ricevuto notizie tali da far pensare fruttuosa la predicazione in Etiopia (3). Sorge spontanea la domanda da chi avesse Fra Giordano tali notizie, che suppongono una conoscenza morale, religiosa del paese e che solo si possono avere vivendovi. Forse dall'interno? Ho già detto che non si può negare la presenza di missionarii latini in Etiopia al secolo XIV. L'epoca di Fra Giordano coincide colla segnalazione di Conti Rossini, della presenza cioè di missionari latini fra il 1314 e il 1344. Tutto fa credere che possa essere storicamente esatta questa affermazione di De la Roncière. « Le contact avec l'Éthiopie était dès lors (sec. XIV) suffisament établi pourque des lettres pontificales fussent adressées en 1329 à l'Empereur du pays » (4). Il Pontefice sarebbe stato Giovanni XXII (5) e l'Imperatore Amba Syon l'At Senap (Abd Selib), della carta del Dalorto. Esso, il Re, si dette la difficile missione di riconquistare all' impero tutto o quasi tutto il territorio posto a Est e a Sud dell'Etiopia (6). Guerre quindi sopra guerre che fanno pensare, come abbiam detto, difficile il contatto. Ma poichè Amba Syon ebbe degli anni pacifici può essere che il contatto avvenisse in questi anni. Avvenne infatti e dovette essere molto vistoso perchè il sospetto del Sultano d'Egitto fu eccitato per modo che temette un'alleanza a suo danno. Di ciò ne fece l'esperienza fra Nicolò da Poggibonsi (7).

Ludolfo von Sudheim, che viaggiò in Terra Santa e in Egitto negli anni 1336-41, conferma la possibilità di queste relazioni. Citiamo le sue parole: « Le Soudan avait dans la mer Rouge une forteresse qui empêchait les latins d'aller dans l'Inde (Etiopia) et de porter au Prêtre Iean (Negus) des lettres ou des renseignements sur les forces des Ètats occidenteaux, des nobles Chrétiens y étaient detenus captifs. Ie sais portant que des évêques et des seigneurs ont fait parvenir par la mer Rouge des nouvelles au Prêtre Iean » (8).

Giordano dunque (9) e Ludolfo confermano il contatto. Entrambi dicono di aver notizie, che riguardano il paese. Donde e da chi le ebbero? Fra Giordano dice solo *a latinis mercatoribus* (10). Queste dunque si spiegano anche senza un

(1) *Liber de fine*, ed. Gottron, *Ramon Lull's Kreuzzugs Ideen*, Berlin, p. 65.

(2) I. De Laville Le Rouls, *La France en Orient au XIV siècle*, t. I, p. 74.

(3) *Mirabilia*, ecc. *per Fratrem Iordanum* in *Rec. des Voyages et de Mémoires publiée par la soc. de Géographie*. Paris 1839, t. IV, p. 1.

(4) *La découverte*, ecc., t. I, p. 67.

(5) Spondani, *Annales ecclesiastici*, 1329, n. 38. Anche il Wadding accenna a questo movimento che farebbe capo a Giovanni XXII. *Annales*, ad an. 1321, n. 26.

(6) Basset, loc. cit., p. 235[66].

(7) *Libro d'oltre mare*, ed. Bacchi della Lega, Bologna 1888, t. II, p. 277.

(8) *De itinere Terrae Sanctae*, ed. Deycks in *Bibl. des liter. Vereins*, Stuttgart, t. XXIV, (1851), p. 64.

(9) Cfr. G. Golubovich. *Bibl.*, ecc., II, p. 113.

(10) Id., ib.

vero e proprio ingresso in Etiopia. Che la via ad un paese sia aperta può affermarsi così generalmente come pare l'affermassero i mercanti latini al domenicano. Ma l'altra, dello stesso Fra Giordano, che assicura fruttuosa la predicazione in Etiopia e quella di Ludolf che afferma essere arrivate lettere al Re suppongono un ingresso nel regno e una cognizione più diretta che provenga da una dimora nel paese. Senza escludere che anche qualche mercante latino pure di questo poteva essere tramite, certo l'interessamento che le due notizie esprimono fanno pensare a qualche missionario. Sarà il missionario un domenicano stabilito in Etiopia? Ma se i domenicani si fossero già stabiliti in Etiopia come missionari, come si spiega che Guglielmo Adam con i suoi è arrestato per nove mesi a Socotra, ultimo bastione del cristianesimo, e per quanto spii e attenda, l'occasione per penetrarvi non sorge? (1).

Il timore che domenicani non si trovino in Etiopia viene rafforzato da un fatto che appartiene all'ultima metà del secolo XIV (1367). Si è tanto detto del convento domenicano dell'*Alleluia* e di *Dabra Dammò* nel Tigré, centro della propaganda domenicana al secolo XIV. Ma oltre alle ragioni che gli storici portano contro le invenzioni dell'Urreta, notano che nessuna delle carte veneziane del Medio Evo, le meglio documentate, hanno traccia di ciò. Intanto le carte sono l'eco di tradizioni, che si trasmettono fedelmente (2).

Saranno i domenicani penetrati in Etiopia per la via della Nubia, tentativo che più tardi, alla fine del secolo XVII e al principio del secolo XVIII, rinnoveranno i Francescani? Nel primo ventennio del secolo XIV (1316), due anni prima che Fra Odorico di Udine partisse per la Cina, si nota un movimento domenicano nella Nubia. Stando ai documenti ai quali il De la Roncière si appoggia (3) nel 1316 otto domenicani si incamminarono verso la Nubia e l'Etiopia.

(1) De la Roncière, op. cit., t. I, p. 66.

(2) Forse non tutti sanno come il P. L. Urreta fosse ricco di fantasia. Fra i molti conventi che i PP. Domenicani avrebbero avuto in Etiopia, secondo l'Urreta, due sarebbero stati i principali: *Plurimanos* (Dabra Dammó) e l'*Alleluia*. Perchè così fosse chiamato lo dice Alvarez (op. cit., cap. XXXVI, f. 103). Il primo convento avrebbe avuto nove mila religiosi, tre mila operai e servitori, quattro leghe di circuito, ottanta corridoi ed ognuno di questi avea un chiostro, una sacrestia, una biblioteca, una chiesa, ecc. Il secondo avea sette mila religiosi (Helyot, op. cit., t. II, pp. 96-98). Se è vero ciò che dice l'Alvarez che cioè i monaci dell'Etiopia sono vestiti come i domenicani sarebbe spiegata la leggenda. Avrebbero detto domenicani i monaci etiopi e ne avrebbero aumentato il numero (Romanet De Caillaud, op. cit., pp. 230-31). Strano, autori serii, come quelli che scrivono nella *Revue de l'Orient Chrétien* (an. 1906, p. 96) hanno raccolto e accreditato la leggenda. Urreta fu confutato anche dal P. Nicolò Godigno, *De Abassinorum rebus*, Lyon 1615; Geddes, *The Church History of Ethiopia*, London 1696; Diego da Conto, *Historia de Reyno de Ethiopia llamado vulgarmente Presto Iaão contra as falsidades que nesta materia escreveo Pray Loois Urreta Domenicano* (ms.). Questi è il continuatore del I. de Barros e scrisse a domanda dei PP. Gesuiti. Romanet de Caillaud, op. cit., pp. 231-33.

(3) Op. cit., p. 67, note 1, 2, 3.

In quest'epoca, un domenicano, Bartolommeo di Tivoli (1), è vescovo di Dongola. A lui si attribuisce la costruzione del convento *Alleluia*. C'è da sperare che il primo fatto, il centrale, cioè l'ingresso in Etiopia, sia più sicuro del resto, la costruzione cioè del monastero famoso e del non meno famoso Takla Hāymanot del quale parlano gli scrittori domenicani (2).

Da tutto ciò si può concludere che l'Etiopia era sufficientemente conosciuta, e le relazioni con essa tanto possibili da avere indizi certi della presenza di missionari latini nel paese e a quell'epoca.

Chi erano questi missionari? A favore dei Francescani abbiamo due documenti dei quali il primo, sebbene appartenga come data all'ultimo ventennio del secolo XIII, si può considerare come la causa del secondo che è del principio del secolo XIV.

Il primo è una lettera (ne scrisse 26) (3) scritta da Nicolò IV a Rieti nel luglio 1289 e consegnata a Fra Giovanni da Montecorvino in partenza per la sua seconda missione in Oriente. La lettera è di un tenore generale quale si poteva scrivere a chiunque non fosse in comunione colla Santa Sede (4). Nessuna qualifica è stata data al destinatario; solo non è chiamato e quindi non è diretta a Prete Ianni. Questo potrebbe far pensare che fosse destinata ad un Negus, perchè in quell'epoca non era emigrato in Africa e si cercava ancora in Asia. Romanet de Caillaud infatti, senza tanto pensarvi su, la dice diretta al Negus Yagbé'a Syon (1285-1295). Mi pare che ciò si debba escludere. anche perchè Fra Giovanni da Montecorvino non avea nel suo programma l'Africa, ma l'Asia, come lo dimostra la sua Cronologia (5).

Abbiamo riconosciuto nella lettera un tenore generale; ma il destinatario, si direbbe, che è di conoscenza del Papa. La lettera dà l'impressione che essa sia la continuazione di un negozio molto delicato e interessante del quale aveano già parlato. Il Papa non invita all'unione colla chiesa romana o a seguire la vera fede. Esorta invece ad intensificare e a slargare il desiderio e lo studio, *aliaque studeas*. Le altre cose ei si studi di compiere perchè egli, il destinatario della lettera, possa andare di bene in meglio, *de bono semper in melius* finchè non arrivi allo scopo ultimo. Si direbbe che è la conversione personale del sovrano che lo preoccupa, e che desidera sia completa, la quale sebbene incominciata non avea ancora ricevuta l'ultima mano, non era ancora perfetta. Non è il caso dell'Etiopia; è chiaro. Si deve quindi trattare di qualche principe nestoriano

---

(1) Le Quîen, *Oriens Christianus*, Parisiis 1740, t. III, p. 1414. Cfr. anche *Die Missionen in Afrika in vierzehnten Iahrhundert*, in *Hist. politische Blätter für d. Katolische Deutschland*, München 1857, t. XXXIX, pp. 496-504. Alle pp. 505-507 parla delle missioni dei Francescani in Egitto.

(2) Di questo famoso monaco, che la leggenda o meglio le fantasie di Urreta dicono domenicano, vedi più sotto p. XXI[3].

(3) Golubovich, *Bibl.*, II, 441.

(4) De Gubernatis, *De Miss.*, I, 607.

(5) Golubovich, *Bibl.*, III, 96.

del quale al Papa erano stati riferiti i primordi di un avviamento verso il cattolicismo pieni di speranza.

L'altro documento è una lettera dello stesso Fra Giovanni da Montecorvino, o meglio un sunto fatto dal cronista Fra Elemosina, di una sua lettera data da Pechino il 13 febbraio 1306 (1). Le parole sono queste. « In eadem epistola dicit ipse Fr. Iohannes quod solepnes nuntii venerunt ad eum de Ethiopia rogantes, ut illuc pergeret ad predicandum, vel mitteret predicatores bonos. Quia a tempore b. Mathei evangeliste, et discipolorum ejus, predicatores non habuerunt qui eos instruerent in fide Christi, et multum desiderant ad veram fidem pervenire. Et si fratres ibi (sic) mitterentur, omnes converterentur ad Christum et fierent veri Christiani. Nam sunt plurimi in Oriente (Wadding legge *in civitate*) qui solo nomine christiani dicuntur et Christum credunt, sed de scripturis et sanctorum doctrinis aliud nesciunt, simpliciter viventes, cum non habeant predicatores et doctores » (2).

La fama del francescano si era mirabilmente diffusa. I Nunzi solenni però non andarono da lui a Pechino; ma ogni ragione vuole che l'ambasciata fosse da lui ricevuta nell'India, in uno dei suoi passaggi. Anche Holzapfel ha l'impressione che la detta ambasciata avesse luogo nell'India (3). La Cronologia del celebre missionario francescano come è stata ricostruita, deve avere delle grandi lacune. Dunque i Nunzi vennero dall'Etiopia. Si può, al solito, data la confusione cui abbiamo accennato, fare la quistione di quale Etiopia si parli in questo documento. Chi ha un po' di pratica dello spirito, dei sistemi, diremo così, della psicologia degli Etiopi, non esita un momento a riconoscere nei *solenni ambasciadori* che espongono a Fra Giovanni le condizioni del loro paese, degli Etiopi autentici. L'Etiope, parlo del popolo, non del clero, nè del monachismo attaccatissimi all'eresia e a ciò che è per loro il vantaggio immediato dell'eresia, è desideroso di predicazione e di vita cristiana. Il fatto solo che l'Etiopia stretta da ogni lato da popolazioni in parte idolatre e in parte mussulmane, si sia conservata e sia il solo regno cristiano dell'Africa è sintomatico. Il sentimento religioso, che è anche sentimento patriottico, se non è elevato, è certo assai vivo nel popolo e nei grandi. Insomma la psicologia che è nelle parole dei Nunzii che parlano al da Montecorvino è una psicologia etiopica. Essi parlano il medesimo linguaggio degli Etiopi che al secolo XVII e XVIII s'incontrarono con i Francescani missionari per l'Etiopia e nell'Etiopia. Lamentano la stessa mancanza dei predicatori, rivelano i medesimi desideri religiosi e cristiani. Anche per questo ritengo che l'Etiopia del nostro documento sia l'Etiopia dell'Africa, quella che oggi si dice Abissinia.

Ma se approfondiamo il testo e cerchiamo di leggere fra le linee vediamo che il quadro che ci dà dell'ambiente esce dall'ordinario. Fotografa un periodo

(1) Golubovich, *Bibl.*, III, 86-93.
(2) Id., ib. Cfr. An. van den Wyngaert, *Jean de Mont Corvin*, ecc., p. 55.
(3) *Manuale Historiae*, ecc., p. 224.

speciale. Lo stato religioso e politico dell'Etiopia che corrisponde al tempo nel quale i Nunzi parlano a Fra Giovanni è uno dei più dolorosi che abbia passato quel paese. Eravamo al principio del secolo XIV. Ricostruendo dietro la guida della *Cronaca abbreviata* (1) la storia di quel periodo, tre fatti colpiscono. Le idee rivoluzionarie di Yâgbé'a Syon, (1283-1292), il regno dei suoi cinque figlioli che regnarono contemporaneamente dal 1292 all'anno in cui prese le redini dell'impero Amba Syon, cioè dal 1293 al 1312, proprio l'epoca dell'ambasciata, e la morte di Takla Hāymānot. Yâgbé' a Syon fece venire un metropolitano siriano, cioè nestoriano. Questo voleva dire una rivoluzione. Il nestorianismo è stato sempre lo spavento dell'Etiopia. Dalle discussioni che il clero tiene con i missionari francescani dei secoli posteriori si vede che il massimo equivoco proveniva da credere che i cattolici per la predicazione delle due nature in Cristo fossero nestoriani. Di qui lo sdegno. Passare dalla dottrina di Eutiche e di Dioscoro a quella di Nestorio significava per l'Etiopia diventare eretica, rinnegare tutta la sua religione e la sua storia (2).

Il regno contemporaneo dei cinque re accusa una rivoluzione in permanenza. È il primo periodo della restaurazione salomonica che andò dal 1270 al 1342. Esso fu caratterizzato da anarchia e da lotte intestine tra i membri della famiglia reale.

Nè i costumi del popolo erano migliori. Lo dicono lo zelo e le attività dell'uomo che moriva in quei giorni. Takla Hāymānot avea visto che l'Etiopia precipitava verso il paganesimo. Tutto il suo apostolato fu inspirato da queste condizioni morali del suo paese (3). Ora se bene si osserva tutto questo clima morale, religioso, politico è nelle parole dei Nunzi che si recano dal Minorita. Quello che essi lamentano e contro il quale vorrebbero che si reagisse, è uno stato pagano.

---

(1) Narra le vicende dell'Impero etiopico specialmente della dinastia salomonica. Nella forma attuale rimonta al secolo XVIII (Beguinot, loc. cit., pp. I-VI). Essa è ancora una delle pietre angolari, scrive Conti Rossini, per gli studi di storia etiopica, sifattamente ricca è la messe d'informazioni e di indicazioni (*Boll. Soc. Geogr. ital.*, 1902, pp. 591-92). (2) Basset, *Études*, p. 232[66].

(3) Basset, loc. cit., p. 231[64]. Vi sono nella storia etiopica due Takla Hāymānot. Il primo è del secolo VII, inviato in Etiopia dal Patriarca Begnamino (630-678). Nel confutare Urreta, Helyot crede che il Takla Hāymānot dei Domenicani sia questo. Esso fu vittima di errore come Ludolfo cui attinse. Per questa confusione cfr. Ludolph, *Commentarii*, ecc., pp. 534-55, 74-78, 226-30 ; Conti Rossini, *Il Libro del conoscimiento*, 669[4], Estratto, p. 16[4]). Il Takla Hāymānot del quale è qui parola è il solo santo etiopico riconosciuto dalla Chiesa di Roma. Esso evangelizzò il grande Damot, e sovra tutto il Dawro, contrada che al suo tempo conteneva altre regioni oltre il Kullo, il Gobo, il Wolamo (D'Abbadie, *Catalogue raisonné des Ms. éthiopiens*, Paris 1859, p. 48). Secondo Conti Rossini è dubbio il suo intervento nella restaurazione della dinastia salomonica avvenuta nel 1270 (*Appunti ed osservazioni sui Re Zāgue e Takla Hāymānot*, Roma 1895) ; ma esso fu il restauratore del monachismo; visse nella seconda metà del secolo XIII (Pereira, *Vida de Takla Hāymānot*, Lisboa 1899). Sarebbe morto a 103 anni e 45 giorni (Pereira, ibid., p. 25).

Quello poi che toglie ogni dubbio è l'allusione alla predicazione di S. Matteo, la quale, corrispondendo ad una tradizione anche oggi esistente, identifica, ci pare, sicuramente, la regione donde venivano i Nunzi, e l'*ibi* o meglio come danno altri codici, l'*illuc*, dove sono invitati e desiderati i predicatori cristiani, se non si vuol dire che quei Nunzi venissero dal regno di Meroé, dal centro dell'Africa, il che non è verosimile.

D'Almeida citato da Coulbeaux (1) scrive: « Nessuno vestigio nelle feste, negli uffici, nè nei monumenti religiosi, nessun ricordo tradizionale del passaggio di S. Matteo nel regno di Aksum ». La storia però dell'Etiopia ricorda un re detto il Santo (Lalibalā, che trovasi menzionato nella voluminosa Relazione fatta da Don Baldassarre abissino nel secolo XVII). Questo prescrisse che il Re e i principali Baroni vestissero abiti color celeste con maniche larghe e portassero al collo una collana di stelle d'oro coll'immagine di S. Matteo protettore degli Abissini (2).

Della contestata tradizione è testimone anche Fra Mauro. È certo che le notizie che servono al suo Mappamondo esso ha avute da fonti etiopiche. Ebbene Fra Mauro parla della città nella quale S. Matteo avrebbe predicato « .... in questa cità real dita Nadaber predicò S. Matteo » (3).

Raggiunse lo scopo l'ambasciata etiopica che è segnalata nella lettera di Fra Giovanni da Montecorvino? Wadding non parla dell'entrata dei Francescani in Etiopia al secolo XIV; ne parla però, scrive R. de Caillaud, il *Libro del Conoscimiento* (4). Contiene questo il racconto del viaggio di un francescano che avrebbe visitato il mondo allora conosciuto. Certo l'autore non ha fatto, dice Conti Rossini, i viaggi che dice; ma il suo racconto non è una fantasticheria. Si avvalora delle carte del Dalorto, sebbene segua, riguardo al Nilo, un sistema diverso. Talora corregge il Dalorto e lo completa. Forse si è servito anche di elementi arabi (5). Da chi ebbe le sue notizie il viaggiatore francescano? Forse da viaggiatori europei, massime per gli speciali nomi etiopici (6).

Fra gli informatori del francescano di Castiglia si può annoverare qualche missionario della sua religione, il quale anche solo a voce gli abbia dato quelle

(1) *L'Église d'Ethiopie*, loc. cit., col. 923.

(2) Picca P., *Antiche relazioni*, ecc., in *Nuova Antologia*, vol. CCXX, p. 261.

(3) Zurla, *Il Mappamondo*, ecc., p. 58, n. 34. Nadaber è rappresentata da Fra Mauro nel bacino dell'Hawaje verso il mare. Il suo nome Nadaber richiama quello della capitale della regina Camdace, Nabated, ma in Nadaber bisogna piuttosto vedere *Dobarua* posta, è vero, più a nord nel Tigré, ma che era una delle città principali, anzi una delle capitali dell'Etiopia e la residenza del Bahrnegus o Re del mare, la cui giurisdizione si estendeva fino al golfo d'Adulis. Cfr. De la Roncière, op. cit., II, p. 122.

(4) *Les tentatives*, loc. cit. Per *El libro del conoscimiento*, vedi il titolo completo nella Bibliografia. Esso fu pubblicato la prima volta nel 1877 da Marcos Jimenez de la Espada e nel 1912 fu ristampato fra i volumi della *Hakluyt Society* per cura di Sir Clements Markuam. Autore è un francescano di Castiglia. Non è stato possibile sapere altro; secondo Conti Rossini fu redatto poco dopo il 1348. Appartiene dunque alla prima metà del secolo XIV. Loc. cit., p. 656.

(5) Id., ib., 679.

(6) Ib.

notizie che certo sorprendono? Non oso affermarlo assolutamente. Certo è però che al secolo XIV vi è un grande movimento missionario francescano al quale non è straniera l'Etiopia. Il De Gubernatis ha queste parole: «In Aethiopia, maxima Africae parte, Fratres Minores plenos in horreum Domini congregarunt manipolos» (1). Alla sua volta il Wadding assicura: «Laudabili conatu laborabant Fratres Minores in Oriente.... inter Aethiopes hoc tempore» (2).

Sicuramente lo sforzo era lodevole come dovea esser grande. Allo stato attuale delle notizie sui Francescani in Etiopia al secolo XIV si può riassumere la storia in queste parole schive di entusiasmi ingenui: l'Etiopia al secolo XIV era più largamente e più precisamente conosciuta, ed era, sebbene grandi fossero le difficoltà, accessibile ai missionarii latini, che certamente vi penetrarono. È molto probabile, senza dubbio, che i Francescani fossero, o questi missionarii o fra questi missionarii.

Cap. III. — **L'Etiopia del secolo XV sotto l'aspetto missionario.**

Delle condizioni dell'Etiopia al secolo XV nei riguardi della nostra storia, alcune, le geografiche, sono migliorate, le altre, le politiche, peggiorate. Le prime renderebbero più facile l'accesso; ma le seconde creano ai missionarii difficoltà, per tutta la prima metà di questo secolo, insormontabili. Dal non aver saputo e dall'aver dimenticato ciò sono venute, nei primi storici, molte inesattezze, che altri ha ripetute. Prima, dunque, di continuare il nostro storico riassunto crediamo indispensabile accennare alle condizioni geografiche, cioè alle cognizioni geografiche che si avevano, in questo secolo, dell'Etiopia, alle relazioni che l'Europa avea con essa, e alle condizioni politiche esterne ed interne del paese. Questo ci darà i mezzi per giudicare dei fatti. La materia non può dirsi abbondante, ma è sufficiente. Noi ci terremo al puro necessario al nostro scopo.

1. — *Cognizioni geografiche dell'Etiopia nel secolo XV.*

Marco Polo avea già segnalate le ricchezze dell'Africa Centrale. Dopo ciò l'attività commerciale s'intensifica nel Mar Rosso, e i viaggi si fanno più spessi. Il duplice movimento inaugura i progressi della geografia dovuti in massima parte agli italiani (3), i quali nei secoli XIII e XIV non ebbero emuli, e al secolo XV furono i primi nel movimento geografico (4). Non più unici perchè sorsero i Portoghesi ai quali gli Italiani furono maestri e guide (5). Venezia e Frate

(1) *De Miss. antiq.*, I, p. 607, n. 15. (2) *Ann.*, t. XI, ad an. 1321, n. 26.

(3) Peschel, *Geschichte der Erdkunde*, p. 209. (4) Branca, *Storia della Geografia*, p. 85.

(5) È storicamente esatto. L'esempio e il sapere degli italiani eccitò i Portoghesi che allora cominciarono quella serie di scoperte che li condusse, verso il 1500, col Gama, alle Indie circumnavigando l'Africa ed attraversando i primi l'oceano Indiano (Branca, ib.).

Mauro assicurano il primato geografico all'Italia al secolo XV. Zurla dimostra che le scoperte dei Portoghesi cominciarono nel 1429 dopo il viaggio di Don Pietro a Venezia nel 1428 in seguito alle utilissime cognizioni che dovette acquistarvi (1). Di questo primato italiano in geografia Frate Mauro ne è l'esponente indiscutibile. La cartografia lo dimostra. Molte sono le carte geografiche che ci dette il secolo XV (2); ma il loro fondo è il Mediterraneo, il Mar Nero e qualcuno si spinge nell'Atlantico (3). L'Etiopia è ancora nel buio. La luce comincia con Fra Mauro (1459). Nato in Venezia nel 1382, Camaldolese in S. Michele di Murano, ci dà, cosmografo incomparabile, il suo Mappamondo nel 1457-59. All'epoca in cui fu eseguito era di ritorno a Venezia Nicolò Conti, l'unico viaggiatore medievale che nel ritorno dall'India abbia preso la via del Mar Rosso anzichè quella del Golfo Persico (4). Non è improbabile che Conti abbia fatto nascere in Fra Mauro l'idea del Mappamondo, che riassume tutte le conoscenze geografiche del suo secolo, ed è certo il più prezioso monumento della geografia del Medio Evo (5).

Ramusio ricorda ciò nella Prefazione che nel 1563 fece alle due lettere del fiorentino Andrea Corsali dall'India a Giuliano e Lorenzo de' Medici. Il Corsali avea fatto parte della prima spedizione dei Portoghesi sulla spiaggia abissina e compilò una piccola relazione dei luoghi visitati. Ma Ramusio ricorda bene a proposito che Giovanni II mandò a scoprire le marine d'Etiopia, d'Arabia e dell'India delle quali Marco Polo avea additato le magnificenze. L'Infante Don Pedro avea portato a Lisbona una copia del libro del Polo che fu stimato e tradotto in portoghese (Manzi, *Il commercio in Etiopia*, ecc., pp. 171 e 176-77). Stefano Trevisani fu l'informatore del Re il quale ebbe il Mappamondo eseguito da Fra Mauro. Cfr. Zurla, *Relazione del Ca' da Mosto*, p. 10; *Il Mappamondo*, ecc., p. 87; Cerone, *La politica*, ecc., p. 51. Quello che afferma Zurla è esattissimo.

(1) *Dissertazioni*, ecc., t. II, p. 115.

(2) Registriamo i principali cartografi: Giovambattista Ircorio e Girolamo Giraldi, genovesi (1426); Andrea Bianco (1436), la carta di Maiorca 1439; il planisfero Genovese di Palazzo Pitti, 1447; il mappamondo di Borgiano, 1452, che ha molte analogie con quello di Marin Sanudo (1320); Bartolommeo Pareto, 1455; Fratelli Benincasa d'Ancona, 1461-1480; Fredruccio d'Ancona, 1497.

(3) Vivien de St. Martin, *Histoire de la Géographie*, pp. 294-99. Veramente questo non è del tutto esatto perchè esiste una carta del 1427 sulla quale Guglielmo Fillastro (promosso cardinale nel 1411) scrivea « Quarta Africae tabula tota pene ad austrum et ultra Aegyptum continet Getuliam, Libiam inferiorem, *Acthiopiam* junctam cum Aegypto », ecc. R. Thomassy de Guillaume, *Fillastre consideré comme géographe*, ecc., pp. 148-49.

(4) Ruge, *Storia dell'epoca delle scoperte*, ecc. p. 101[1]. Questo celebre viaggiatore che entrerà nella storia del B. Alberto da Sarteano predicatore al Cairo, nacque a Chioggia da Giovanni dei Conti. Nel 1437 fu incontrato dal viaggiatore Tafur cui disse che avea lasciato la patria da 40 anni. Lo stesso accennò al B. da Sarteano. I suoi viaggi dunque dovettero incominciare o nel 1397 o nel 1401, quando Tamerlano parve dovesse distruggere i Turchi. Il Conti dunque nacque sulla fine del secolo XIV, ritornò in Italia nel 1441, fece testamento nel 1449 e morì a Chioggia nel 1469. Uzielli, *La vita e i tempi di Paolo Toscanelli Dal Pozzo*, p. 159. Stando al Tafur, Conti avrebbe visitato la corte del Prete Gianni e avrebbe veduto inviare due volte ambasciadori etiopici alle corti d'occidente (ib.). Anche questo proverebbe la sua influenza sul celebre mappamondo maurino.

(5) Vivien de St. Martin, *Histoire de la Géographie*, p. 292.

Quello che ha formato sempre la grandissima importanza del Mappamondo maurino è l'abbondanza e la precisione delle notizie dell'Etiopia, che è minutamente descritta, come può vedersi dallo studio del Zurla, il quale ci ha dato una lista dei nomi dei regni, provincie e città dell'Etiopia che si trovano nel lavoro di Fra Mauro. Il conoscitore di altre carte, comprese quelle del secolo XV, rimane sorpreso del progresso che esso rappresenta. Non si può pretendere che nulla nell'opera del camaldolese ricordi l'antico, nè vi si debbono cercare divisioni politiche che il regime feudale vigente in Etiopia quasi annualmente cambiava; ma la perfezione è sorprendente. Di questa l'autore ce ne dice la ragione quando afferma che i *nasudi qui* (1), cioè gli Etiopi stessi hanno dato le notizie.

Zurla ha reso, col suo studio, un servizio prezioso, che sarebbe stato più prezioso se non si fosse limitato a fare lo storico, ma si fosse sforzato di fare anche il geografo, giacchè si occupava di un lavoro eminentemente geografico. Ma per questo studio non era quello il tempo (2).

Ciò che interessa il nostro studio è quella parte dell'Etiopia, che Fra Mauro chiama *Abassia*, che è dell'Etiopia la parte alta centrale, situata su di uno zoccolo che sale da mille a tremila metri. È in questa che vogliamo seguire Fra Mauro, perchè molti dei suoi nomi ritroveremo nei nostri viaggiatori. La baia di Adulis (*Satoris*) è la porta dell'Etiopia o Abissinia. « Questa è nel principio di Abasia ». Parla poi dell'Hamasen (*Amasen*,) di cui la capitale è Asmara, che Fra Mauro chiama, un po' inesattamente, *Maria*, imperocchè *Maria* dei documenti etiopici, come vedremo anche noi in questo lavoro, è verso il Nord di Keren. Nell'*Amasen* Fra Mauro pone giustamente le sorgenti del fiume *Mareb* che documenti portoghesi dicono nascere nel Tigré due leghe da De-

(1) Zurla, *Il Mappamondo*, ecc., p. 60, n. 37.

(2) Il De Santarem avea ripreso lo studio del Card. Zurla, ma la morte lo interruppe. Vivien de St. Martin. loc. cit., p. 292. Poichè la cartografia di ogni secolo è indice delle cognizioni geografiche che si hanno in quel secolo della terra, fra Mauro col suo mappamondo ci dice la cognizione grafica dell'Etiopia progredita allora per modo che non si può desiderare di più. Colla sua carta alla mano si può da qualunque punto d'Europa e anche dalla Terra Santa, arrivare sino nella regione più meridionale dell'Etiopia, perchè fra Mauro, oltre a descrivere l'Etiopia occidentale, la quale può interessare lo storico delle missioni in quelle regioni, e in quel secolo, ha curato di descrivere l'interno del paese, le rive del fiume Abavi (Abawi), le città e le provincie, i regni, i laghi, i fiumi che vi si trovano. Tanto è bene informato che conosce la località dei monasteri dove dimora l'Abuna, che formula con tutta l'esattezza storica della sua situazione rispetto ad Alessandria quando nota « Qui sta el legato e Vicario del Patriarca », ed è nel regno di Saba, che evidentemente è lo Scioa, chè Saba forse non è neanche una grande alterazione di uno dei tanti nomi che designavano allora e più tardi quel regno. Cheoua, Chaoa, Chiaoua, Schewa, Sciaeua, Kaoua, Seva, *Savea*, Xoa, Xioa. Nello Scioa Fr. Mauro pone non solo la sede dell'Abuna, ma anche la sede del Negus, *Barara*, colla leggenda: « Qui el Presto Ianne fa residenza principal » (Zurla, *Il Mappamondo*, p. 61).

barua (1). Vi descrive anche il monte *Fragua* (2) che è forse la catena dell'Arguar, che sorge più a Sud.

« E per la prima volta, scrive De la Roncière (3), nella cartografia medievale avremo la sorpresa di vedere nettamente delimitati i bacini fluviali colle loro dupluviali sul canevaccio di una carta politica. I grandi corsi d'acqua del versante occidentale, il *Mareb*, il *Takazzé*, con i suoi affluenti il *Manna* (il *Mano* di Fra Mauro) e lo *Tsellari* (Lare) e l'*Abai* (Abawi) scendono sia dalle montagne innumerevoli dell'Abissinia, sia dal lago Tana o Tsana (il Geneth di Fr. Mauro) descrivendo molteplici sinuosità nel massiccio etiopico. La molteplicità di questi monti è tale che è difficile d'identificare quelli che Fra Mauro ha registrati come il *Mons Cubidelan*, l'*Arazaph*, il *Mons Gol*, forse " il *Kollo* " da cui il Nilo si precipita " con gran impeto e rumor ". L'Abai esce dal lago Tana (*fonte Geneth*), si piega, e respinto verso l'Ovest dal Monte Abuya Mieda (*Monte Baia Midia* o più modernamente *Abbi Mieda*) circonda il Goggiam (R. Gogiam) cosparso di croci e di città, ingrossato dal *Vancit* (Uacit) e da altri affluenti, si confonde col Nilo Azzurro " del quale pone le sorgenti nella regione che i cosmografi chiamano *Agisimba* presso il *Ciebel* (Gebel) *Chamr* o montagne della luna " ».

Nè meno sorprende l'esattezza maurina nella descrizione dell'Etiopia meridionale, dove il lago *Zuai* (il *Tuna* di Fra Mauro) nella pianura di *Galgu* (attuale *Curaghé*) è ben designato, come bene è notato il partirsi dell'*Uabi* (Uebi) che nasce dalle adiacenze del lago Zuai, e che Fr. Mauro fa scendere verso il golfo di Aden anzichè verso l'Oceano Indiano, come è il suo corso.

Queste regioni che dovevano essere esplorate solo alcuni secoli dopo, nell'opera di Fra Mauro, sono di un'ammirabile precisione. Di fatti il *Ghibié* (il *Xebe* o il *Zebe* di Fra Mauro) è ben collocato ad Ovest del lago *Zuai*. Il Ghibié bagna il *Sachaelt* (il Saká) che è il grande mercato dell'Enarea a 352 km. a Sud di Anaker, scrive De la Roncière, e che è posto a 1795 m. d'altezza!

« Sul versante orientale dell'Etiopia, dietro un cordone di *casali* che segnano all'Est il confine dell'Abissinia, si svolge il corso dell'Hawasc (Avasi). Nato da paludi fiancheggiate dalle montagne dei *Galla Zamettia*, alimentato anche dal lago Goncia (Vinzie) l'*Hawasc* (Avasi) " quasi egual al Nilo " è designato da Fra Mauro con straordinaria fedeltà. Esso gira il monte *Zikuala* (Xiaquala ovvero Xiquala), una montagna infestata da leoni, popolata da eremiti, terminante in un cratere ove giace un lago. Luogo di pellegrinaggio egualmente venerato dai Galla e dagli Amhara, è ancor oggi teatro di curiose cerimonie » (4). L'Hawasc bagna, uscendo dallo Scioa, la pianura di Telq (el piano di Tich) ove Fra Mauro pone un regno..., poi il Fatāgar (pianura Fatagar). Ingrossato

(1) Cfr. Beccari, op. cit., t. V, p. 25.

(2) Fra Mauro scrive *Tagas* ed aggiunge: « Noto che questo fiume muta il nome secondo le provincie ». Esattissimo.

(3) *La découverte de l'Afrique* ecc. II, pp. 124-25.

(4) De la Roncière, op. cit.

da numerosi corsi d'acqua, a destra il *Ceia*, a sinistra il *Cassan* (Caasan), il *Gasciam* (Guna), il *Nassarò* (Achero), traversa il tavolato degli Afar, che si chiamano, con un vecchio nome di tribù, il paese d'Adal (Adel), e finalmente si perde nel lago *Aussa* che Fra Mauro chiama *Gurele* in armonia alla carta del Ludolf, che la capitale di una tribù degli Afar chiama *Auca-Gurele*. Il lago Aussa è caratterizzato da Fra Mauro con una cavità circondata da montagne. Non tutto nel bacino dell'Hawasc è identificabile ; ma *Erheti Cheda* sembra essere l'*Errer Gotha*.

Anche Fra Mauro nota la via d'*Akki-Asfagi* (Achiafed) che noi ritroveremo nell'*Itinerarium* dei missionarii del 1482. Conosce anche *Lalibala* (Lelabeda), la città santa che dal terrazzo basaltico dominava la valle superiore del Takazzé, e conosce pure i nomi dei monti prossimi a Lalibala : lo Zebul (*Zibudia*) e l'Abuia Mieda (*Baia Midia*). « Il torto di Fra Mauro, scrive De la Roncière, è stato di porre lo Zebul (*Zibudia*), di cui fa una città, e l'Abuya Mieda lungo l'Abai, invece di metterlo nelle adiacenze dell'Hawasc » (1).

Quello che dà il massimo valore al Planisfero di Fra Mauro, per ciò che concerne l'Etiopia, è la geografia politica. Esso conosceva che il Re dell'Amhara avea 20 Re sotto il suo dominio ; e sebbene il suo Mappamondo non distingua talora fra provincie e regni (e forse allora non vi era fra le due serie una netta distinzione), pure esso ci dà un catalogo esatto dei regni e delle provincie. Trascrivo qui i nomi coll'identificazione dataci dal De la Roncière.

« A Nord i paesi segnati nel 1460 nel Mappamondo del monaco camaldolese non hanno cambiato nome. Sono l'Hamazen (*Amasen*), il Seraé (*Seraua*), il Tigré (*P. Tēgre*), il Semien (*Simi*), l'Uag (P. d'*Uag*), l'Agau (P. d'*Agu*), l'Avergable (*Urguer*), l'Ambasset (*Ambat*) ».

« All'intorno del lago Tana, al centro dell'Etiopia, sono il Dagossa (P. *Daxo*) il Kuara (*Couara*), l'Uaggaro (P. *Golgura*), l'Amhara (*Hamara*) ».

« A Sud l'Agumidia (*Agamudie*), il Goggiam (R. *Gogiam*), il Fatagar (P. *Fatagar*), il Dawaro (P. *Davaro*), l'Ifat (P. *Ifat*), il Guraghé (P. *Golgu*) ».

« All'estremo Sud lo Scioa (R. Saba o Shewa) » (2).

Tutto questo è più che sufficiente per giustificare quello che abbiamo detto, che, cioè, al sec. XV, le condizioni geografiche dell'Etiopia, allo scopo missionario, erano molto migliorate.

2. — *Relazioni dell'Europa coll'Etiopia al secolo XV.*

La ragione di queste brevi notizie è nella necessità di dare almeno un'idea di ciò che succedeva fra l'Europa e l'Etiopia in seguito alle cognizioni geografiche che si avevano del famoso paese, e nel dovere di rendere più spedita la narrazione delle missioni e dei tentativi dei Francescani. Così le allusioni che possono ricorrere saranno intelligibili e le digressioni evitate.

(1) Op. cit., t. II, p. 128. (2) Ib., p. 132.

In questa materia, come sempre, bisogna evitare gli eccessi. Non si possono accettare fatti, che non hanno un fondamento storico, e contradicono ad altri fatti accertati. Fra questi si debbono annoverare la lettera di Alessandro III (1), per ricordarne uno non appartenente all'epoca nostra, l'ambasciata del Re d'Etiopia a Clemente V in Avignone (2), la lettera di Fra Gandolfo di Sicilia (3), e per accennare ad un fatto posteriore al nostro periodo, l'ambasciata a Clemente VII (4). Un altro eccesso è da evitarsi : le restrizioni assolute di Hayd (5). Difficile, ma non impossibile l'accesso all'Etiopia. Anzi al secolo XV le comunicazioni commerciali s'intensificano, e si iniziano le relazioni diplomatiche che possono esser controllate.

Nei rapporti dell'Europa coll'Etiopia al secolo XV, il primato è tenuto dall'Italia, che lo aveva, come abbiamo accennato, nella navigazione e nel commercio. Madre delle più attive repubbliche marinare, e centro con Roma, della Santa Sede, l'Etiopia, popolo pio e peregrinante, aveva per l'Italia grandi attrazioni. Le repubbliche principali erano Genova, Pisa, Venezia, Firenze. Genova divisa da fazioni e spogliata dal Turco delle sue colonie, decadde rapidamente. Pisa era stata soffocata da Firenze. Firenze e Venezia rimasero i centri del commercio levantino. Ma Firenze, a servizio del banchiere Cosimo de' Medici, avea molti interessi nel Mediterraneo e nel Mar Nero e quasi nessuno nel paese lontano dell'Africa. Rimangono così nel campo delle ricerche e delle osservazioni la Santa Sede e Venezia. Compare anche Napoli sotto Alfonso d'Aragona, e senza dubbio sono importanti le sue relazioni coll'Etiopia ; ma esse cominciarono alla metà del secolo ed ebbero vita brevissima (1450-1453).

Venezia deve la splendida sua storia marinara e commerciale alle sue virtù. Regime unico e fermo e amor di patria fecero il popolo obbediente e lavoratore. Sicuri della tranquillità interna, i veneti reggitori, tenaci e scaltri, poterono for-

---

(1) È del 1177, diretta a Prete Gianni da Alessandro III per raccomandargli il medico Filippo. Si legge nel Baronio, *Annal. eccles.*, Lucae 1746, t. XII, 450. Si ritiene generalmente sia documento apocrifo. Cfr. Oppert Gust., *Der Presbyter Ioannes*, ecc., Berlin 1864 ; Zarncke, *Commentarium de Epistola Alex. P. III, ad Presbyt. Ioannem*, Lipsiae 1875.

(2) Cfr. Codigni, *De Abassinorum rebus*, Lugduni 1615, p. 177 ; Ludolf, *Comment.*, p. 467 ; Cerone, *La politica*, ecc., p. 45 ; Basset, *Études*, p. 243[104].

(3) La riporta il Wadding, *Ann.*, t. XI, *an.*, 1444, n. 53. Harold, op. cit., p. 42 e seg. Il Da Civezza (*Storia*, ecc., t. IV, p. 602), si scaglia contro Rohrbacher e Fleury perchè non ne hanno tenuto conto. Diretta ad Eugenio IV, narra di un ambasciatore di Zar'a Yâ'qob innanzi al Sultano d'Egitto. Offre al Sultano un cavallo d'oro e tutta un'armeria d'oro. Chiamato tre volte al palazzo del Sultano non va perchè il giorno non è chiaro. Vi si reca con una croce al collo, cavalcando un palafreno crociato, ecc. Il Sultano gli regala un vestito sontuoso e l'ambasciatore lo fa indossare al suo interprete.

(4) Cerone pensa che l'ambasciatore era un cattolico e portoghese e la lettera di un missionario portoghese. *La politica*, ecc., pp. 92-93.

(5) Cfr. *Histoire du Commerce en Levant*, t. II, p. 438, et Chaine, *Un monastère*, p. 4.

mare e mantenere all'estero una catena non interrotta di colonie che abbracciavano tutto il Levante (1) dove stabilirono *Fondachi* (2).

Quando al principio del secolo XV (1402) Tamerlano sconfisse i Turchi, e impadronitosi della Persia, venne a tagliare la via della Tana (3), i Veneziani, fin che stette in piedi l'impero greco non abbandonarono il traffico della Tana. L'Imperatore e il Patriarca di Costantinopoli infatti, lo racconta il Sanudo, vennero a Venezia, per andare al Concilio di Firenze, nel 1437 colle galee veneziane che tornavano dalla Tana (4).

Abbiamo accennato a difficoltà che impedivano le comunicazioni europee coll'Etiopia. Queste erano di carattere geografico, ma la più grave era di ordine politico e proveniva dal Sultano d'Egitto.

Abbiamo detto (cap. I) di un alleato che i cristiani crociati cercavano in Oriente contro l'Islam. Forse il Sultano d'Egitto ignorò questa ricerca o non la temè. Quando poi la sede dell'alleato dei Franchi venne a localizzarsi in Etiopia, il Mar Rosso, via naturale a quel regno, venne interdetto e vigilato, per preoccupazioni politiche. Di qui il divieto assoluto ai missionari e mercanti di passare in Etiopia (5). Sebbene poi i fatti dimostrassero, più tardi, che i Crociati non aveano trovato l'alleato temuto e temibile, pure essendo l'Etiopia quasi continuamente in guerra con i Mussulmani dell'Est (6), il divieto non solo rimase, ma si fece anzi più rigido.

Interessi commerciali non erano estranei al divieto. Nel secolo XV l'Etiopia minacciava di diventare una nuova strada ai prodotti orientali. La via sarebbe stata questa. Dall'Abissinia al bacino del Nilo e di qui alla Grande Sirte. L'Egitto sarebbe stato tagliato fuori. Ciò spiega, dice il Belleno (7), lo stato di guerra continua nel corso del secolo XV fra il Sultano e il Negus. Pena la vita gli occidentali non potevano recarsi in Etiopia. In Alessandria dovevano procurarsi merci orientali. Si spiega anche l'idea, diffusa allora, che il Negus potesse, a suo talento, *tagliare*, cioè deviare il Nilo (8). Si spiega anche il traffico dei

(1) Fanucci, *Storia dei tre celebri popoli*, ecc., lib. IV, pp. 197-98.

(2) Parola che deriva dall'arabo *Funduk* usata in oriente per designare certi grandi edifici costruiti a pubbliche spese nei quali i mercanti potevano alloggiare e riporre le loro mercanzie. Cerone, *La politica*, ecc., p. 25[1]. Cfr. Lamnens, *Rémarques*, ecc., p. 118.

(3) Città del Ponto Eusino sostituita oggi da Azof, *Revue de l'Orient Latin*, 1896, p. 133. Cfr. Golubovich, *Biblioteca*, t. II, p. 567.

(4) Meneghini Claudio, *Sopra il commercio dei Veneziani*, ecc., pp. 27-28.

(5) Heyd, *Hist. du Com.*, t. II, pp. 438, 440.

(6) Makrizi, *Historia regum* ecc., p. 17 e seg.

(7) *La cosmografia* ecc., pp. 242-43.

(8) Leggenda questa che è stata successivamente attribuita a Lalibala (anno 1200), ad Amba Syon (1314-1344), a David I°, Lebna Dangel (1384-1413) e ad Albuquer (1503). Perruchon, *Legendes relatives a Dawit II*, in *Revue Semitique*, Paris 1898, an. IV, p. 137.

Veneziani coll'Abissinia a Suakin e a Massaua in questo secolo (1), e nel seguente il traffico per Mesrab e Tripoli (2).

Di questa situazione al secolo XIV (1345) è testimone Fra Nicolò da Poggibonsi. Le sentinelle sultaniali gridarono: « Siete spie.... mai per questo paese non ci passò al tempo nostro persona veruna » (3). Un secolo dopo Nicodemo, il Mahmer etiopico di Gerusalemme, scriveva queste fredde parole: « Il nostro paese è chiuso ai latini che vi troverebbero la morte » (4). Nove anni dopo, il 18 settembre 1450, in una lettera di Alfonso d'Aragona a Zar'a Yâ'eqob si alludeva alla perdita di « tredici homini nostri in diverse arti li quali dimandati ad noi ja fa uno grande tempo per lo serenissimo vestro Frate, li mandabamo et essendo in camino per non poter passare morero » (5). Vi aggiunge che manderebbe, Alfonso, « *mastri et artefici se lo viagio fosse sicuro et senza periculo* » (6). Anche a Venezia all'epoca delle mistificazioni del Canonico Saba (7) « *si pensava quodammodo impossibile el venire da quella parte* ». In un altro dispaccio si legge: « Tutti dicono che mai andò persona in quella parte che ritornasse. Sua Signoria non li lassa ritornare per haver deli homeni che quasi tucto quello suo paese sono a modo bestiale » (8).

Queste le condizioni delle quali proverà la durezza il B. Alberto da Sarteano e i suoi, per la quale nessuna lettera poteva far pervenire Eugenio IV a Zàr'a Yâ' eqob come storici ignari dei tempi e dei luoghi hanno affermato. Nè si può ammettere che il Sultano dei tempi del B. Alberto si fosse piegato alle intenzioni del Negus, come dice Bruce (9). Questa è una delle tante inesattezze del viaggiatore inglese cui si dà esagerata importanza.

Hayd non ha torto quando afferma l'esistenza del divieto, ma quando sostiene l'assoluta impossibilità di eluderlo, penetrando in Etiopia per altra via.

È chiaro che stando alle pratiche di Alfonso d'Aragona questa via fosse Rodi, chè esso si rivolge al Re di Trebisonda e al Gran Maestro di Rodi. Ma anche Rodi faceva capo all'Egitto. Allora si cercò l'altra via non più breve, ma più sicura, della quale Trebisonda era il punto iniziale, e da Trebisonda, la più comune portava a Laiazzo, ad Ormutz perchè la via di mare offriva minor pericoli

(1) Marinelli G. dice che i Veneti fino dal secolo XV frequentavano questi porti e vi hanno lasciato i loro pesi, le loro monete e non poche parole tecniche marinaresche e commerciali. *Venezia*, ecc., p. 42. Cfr. Filiasi, *Ricerche storico-critiche*, Venezia 1803; Morin, *Storia del Commercio Veneziano*, 1802; Amat di S. Filippo, *Biografie*, ecc., p. 70.

(2) Belleno, *La cosmografia*, p. 226.

(3) *Libro dei Santuari*, II, p. 277. Nota il Francescano che i cristiani d' Etiopia amano i cristiani Franchi e volentieri si collegherebbero con loro; ma il Sultano di Babilonia (Cairo) non lascia giungere nessun latino nel loro paese. Ib., Il desiderio degli Etiopi di liberarsi dai Mussulmani a mezzo degli Europei che ebbe il suo compimento al secolo XVI, era risaputo in Europa fino dal secolo XIV.

(4) Harduin, *Acta conciliorum*, Parisiis 1714, t. IX, f. 1032.

(5) Cerone, *La politica*, p. 65. (6) Id., ib.

(7) Famoso imbroglione del quale occorrerà di parlare al cap. V, p. LXXII.

(8) Girolamo d'Adda, *Indagini storiche*, ecc., 2ª Parte.

(9) *Voyages*, II, p. 74.

della terrestre. Era la via degli Italiani. I Portoghesi più tardi li imitarono. Descritta da Giovanni da Montecorvino fu percorsa da Odorico da Udine, e fu tentata dal B. Alberto, o meglio, crediamo noi, dal B. Tommaso da Firenze, e, in un senso inverso, fu tenuta anche da Marco Polo al ritorno dal Cataio (1).

Venendo a toccare delle relazioni, queste, secondo i documenti, erano più facili dall'Etiopia all'Europa che da questa a quella. Ciò non ostante come vediamo Etiopi in Italia, specie a Venezia (2), sappiamo d'Italiani in Etiopia (3) e anche di ambasciate non italiane (4).

Le relazioni di Venezia erano semplicemente commerciali con sede o centro in Alessandria e alla dipendenza del consolato di Alessandria (5). Dall'Egitto ove capitavano spesso abissini era facile passare in Italia. I quali traevano in Italia anche per pellegrinare a Roma dopo aver peregrinato in Terra Santa, i cui reduci erano stimatissimi (6). Si conosce la formula di un salvacondotto che i Papi rilasciavano ai pellegrini che ritornavano da Roma in Etiopia. Quello che riportiamo è del Papa Francescano Sisto IV (7).

---

(1) Wadding, *Annales*, t. VI, p. 359.

(2) È rimasta celebre la visita degli Etiopi a Venezia nel 1402. La memoria dell'Archivio de' Frari è stata pubblicata da Cipolla, *Aneddoti storici* et cit. Gli Etiopi visitarono pure Firenze nel 1404, e l'incaricato di tener loro compagnia scrivea: « Scocciommi d'avere a stare da mane a sera con questi.... forestieri neri » (Uzielli, *L'Africa*, ecc., p. 7). Per altre visite, cfr. Iorga, *Cenni sulle relazioni*, ecc., vol. I, pp. 142-43; *Notes et extraits*, I, pp. 120-21, 159; II, 385 e 530; Lejan, *Voyage*, p. 37; Basset, *Études*, p. 241[99].

(3) Sebbene per questo non abbondino i documenti, pure non mancano. Più tardi vedremo quanti italiani trovassero alla corte di Eskender i Missionari del 1482-1483: cap. V, 2, p. LXXVIII.

(4) La prima ambasciata europea fu circa il 1430. Il duca di Berris vi avea mandato un napoletano, Pietro, con tre Francesi ed uno spagnuolo solo per aver notizie del paese. Nel 1432 Bertranden de la Brocquière ritrovò in Pero quel Pietro che narrò al Francese il suo viaggio che ha molte favole, *Le voyage d'outremer de Bertranden de la Brocquière*, ed. Schefer, Paris 1892. Un anonimo, del viaggio faceva un sunto cui segue l'*Itinerario* e le distanze. È interessante. Si conserva Bib. Naz. di Firenze, ms. Miscell., II, IV, 109. Arm. XXXIX, 705, c. 87*A*, 88*B*. Jorga pubblicò questo *Itinerario* di Bertranden de la Brocquière in *Centenario della nascita di Michele Amari*, vol. I-II, Palermo, 1910, vol. I, p. 141.

(5) Berchet, *Lettera sulle cognizioni*, ecc., p. 3. Gli atti del consolato d'Alessandria furono in grande parte dispersi o perduti. Resta solo nell'archivio dei Frari la Busta 31 che ha documenti che appartengono al secolo XVII. Per il Consolato d'Egitto, cfr. Palma, v. *Biblioteca*.

(6) I pellegrini nella Cronaca di Zar'a Yâ'eqob sono chiamati a giudicare quistioni religiose.

(7) Sixtus.... (IV). Universis Christifidelibus praesentes litteras inspecturis. Et si personam quarumlibet.... Cum itaque sicut facti evidentia demostrat dilecti filii Lucas et Ioannes et Abraam et Petrus a remotissimis Ethiopum regionibus unde oriundi existent peregre profecti beatorum Petri et Pauli apostolorum limina Sanctamque Sedem apostolicam ingenti devotione et reverentia visitaverint et ad eorum patriam et patrios lares per Sanctam Civitatem Jerusalem iter facturi sepulcrum Dominicum visitaturi, etc. Dat. Romae 1483, 10 kal. Sep. (Reg. Vat. 634, f. 200 v.).

Relazioni dunque commerciali e religiose. Quelle diplomatiche sono incerte e incerto il loro resultato. Fra queste ci sono quelle di Alfonso d'Aragona (1450-53) (1). Cerone afferma che furono le prime e precedettero gli *emissari di Eugenio IV* (2). Lasciamo l'infelice parola *emissari* della quale c'è da augurargli che si penta d'averla scritta. Quelli di Eugenio furono missionari, che si chiamarono i BB. Alberto da Sarteano e Tommaso da Firenze.

Che fossero poi le prime è dubbiosa cosa. La prova sarebbe data dai prodotti napoletani introdotti sotto il suo antecessore (3). L'argomento del Cerone non convince. Esso coll'allusione all'antecessore ci porterebbe al 1430, poco più poco meno. In questo tempo regnarono Yêschaq (1414-1429) oppure Herba Naù (Takla Maryâm) (1430-1433), ambedue fratelli di Zar'a Yâ'eqob. Ora gli storici tacciono di relazioni in questo tempo e solo per Yêschaq si accenna al re di Francia, ma non per aver prodotti, ma alleanza contro i Mussulmani di Adal e di Aoufât (4). Ove anche uno dei fratelli di Zar'a Yâ'eqob avesse domandato prodotti e uomini, questi, come attesta il documento che Cerone ha pubblicato e cui abbiamo accennato, non poterono entrare (5). Allora ai Papi resta sempre la priorità dell'iniziativa. I documenti che Cerone pubblica ne danno la prova. Il primo ad essere visitato e interrogato fu Eugenio IV, come abbiamo già narrato (6).

Esporre i motivi che mossero l'aragonese a cercare l'alleanza dell'Etiopia non entra molto nel nostro scopo. Essi furono tutti politici. Convinto che nell'Africa potevasi trovare la forza per frenare l'Asia e ricacciarla nei suoi confini, tentato inutilmente l'appoggio dell'Egitto, pensò a quello del Negus (7). Per quanto il Cerone si faccia laudatore di questo divisamento del Magnanimo, date le condizioni dell'Etiopia, che stretta da ogni parte dai Mussulmani, più che dare avea bisogno di ricevere aiuto, e data la ferocia del Sultano d'Egitto della quale l'Aragonese ne sapeva qualche cosa, il divisamento può dirsi utopistico.

La conclusione di questi rapidi cenni è questa. Al secolo XV le relazioni dell'Occidente coll'Etiopia erano ancora difficilissime. La via dell'Egitto era chiusa all'Europa per i divieti e la vigilanza strettissimi dei Sultani. Le poche relazioni delle quali qua e là si parla sono d'indole commerciale, e quelle etiopiche sono generalmente mistificazioni, come vedremo al cap. V di questo lavoro. Quelle che volevano essere diplomatiche, le relazioni dell'Aragonese, fallirono per la natura loro antitetica alle condizioni interne ed esterne del regno cristiano dell'Etiopia. I tentativi francescani fatti nella prima metà di questo secolo, per le medesime cause, fallirono. Solo nella seconda metà, e più esattamente, al principio dell'ultimo ventennio del secolo XV, poterono i Francescani penetrare in Etiopia, grazie forse, come vedremo, all'influenza della Custodia di Terra Santa, più fortunata di Venezia e di Alfonso d'Aragona.

---

(1) Sono pubblicate in *Archivio Storico Napoletano*: Cerone, *La politica*, ecc., loc. cit.

(2) Loc. cit., p. 64.

(3) Loc. cit., p. 67.

(4) Basset, *Études*, p. 24, 99.

(5) Loc. cit., p. 65.

(6) Vedi sopra.

(7) Loc. cit., pp. 38, 44.

3. — *I Negus del secolo XV in relazione ai Missionari.*

Sarebbe consentaneo a ciò che abbiamo detto, fare qui un esame delle interne condizioni dell'Etiopia. Lo scopo è raggiunto, ci pare, presentando al lettore studioso i Re che governavano l'Etiopia all'epoca della nostra storia, e quindi ebbero o avrebbero dovuto avere relazioni con i Missionari Francescani. Questi furono tre. Zar'a Yâ'eqob (1434-1468), Ba'eda Maryām (1468-1478) (1) ed Eskênder (1478-1495) (2). L'epoca racchiusa in queste date è un'epoca di movimento molteplice per l'Etiopia. Dal vicino Egitto si nota, se non proprio in questi anni, nei prossimi, che prepararono questi, sotto *Yêschaq* (1414-1429) un'emigrazione di Mammalucchi e di Copti segnalataci dal Makrizi (3). L'influenza di questi tanto per lo sviluppo dell'arte militare, come per un sistema meno primitivo di vita civile, pare sia stata notabile. Al Re *Yêschaq* parve che fosse giunto il tempo di muoversi contro i Mussulmani (4). Cominciarono allora quelle guerre, che senza esser l'unico, furono impedimento alla missione dei Francescani. Alcuni storici insinuano e anche affermano che questo pure fu il tempo in cui cominciarono le relazioni diplomatiche dell'Etiopia coll'Europa e col Papa. Sotto la pressione mussulmana i Negus avrebbero pensato a sollecitare l'alleanza dei principi più in vista in occidente e si sarebbe parlato anche di unione con Roma (5). A proposito di ciò sono abbastanza documentate le relazioni commerciali che l'Europa ebbe coll'Etiopia e le pochissime diplomatiche che tentò di avere. Non pare però che di queste ultime, le diplomatiche, l'iniziativa sia dalla parte dei Negus. Le Cronache etiopiche non hanno nulla in proposito e solo accennano alla presenza di qualche Franco (europeo), confermata, come vedremo, dai documenti francescani. Come si vede la cosa prende

(1) Perruchon, *Les Chroniques de Zar'a Yâ'eqob*, ecc.

(2) Id., *Histoire d'Eskênder*, ecc.

(3) *Historia regum Islam*, pp. 5, 8.

(4) Basset, *Études*, ecc. 243[104]. La lotta più vera dell'Etiopia è la lotta contro l'Islamismo, lotta che l'Etiopia, unico regno nell'Africa, e non senza fortuna, ha saputo sostenere (Conti Rossini, *Catalogo*, ecc., p. 1). Maometto nel 627 invitando tutti i re invitò anche quello dell'Etiopia. La sua risposta fu senza valore, ma esso è l'unico, che non piegò (Butler, *The arab conquest*, ecc., p. 141). Nel corso dei secoli XIII e XIV larghissimo numero di Mussulmani dicesi penetrasse nello Scioa e nel Begamder. Yekumo Amlak (1270-1285), primo re della restaurata dinastia salomonica, pare perseguitasse i Mussulmani. Ciò fu causa di una sequela di guerre, rinnovate poi a causa delle vittorie di Amba Syon (1314-1344) sopra i re di Adal cui corrispondeva l'impero di Zeila che comprendeva Awfat, Dawaro, Arabâbui, Sharka, Bale, Dara e il potente stato di Hadya. Le guerre di Amba Syon furono continuate da Newāya Krestos (1344-1372), Dawit (1382-1411), Yêschaq (1414-1429), Zar'a Yâ'eqob (1434-1468), Ba'eda Maryām (1468-1478), Eskênder (1478-1495). Al principio del secolo XVI l'Islam in Etiopia era in perfetta decadenza. Guidi, *L'Abyssinie*, in *Encyklopedia of Islam*, London.

(5) Morie, loc. cit., p. 217-222 ; Basset, *Études*, p. 243[104].

un aspetto che interessa direttamente la nostra storia, anzi da questo la nostra storia dipende in parecchie sue conclusioni. Allora è doveroso studiare i tre Negus che potevano domandare e concludere quelle alleanze o relazioni più o meno politiche o con un movimento politico religioso.

Il primo di questi Negus è Zar'a Yâ'eqob (1434-1468). Più di ogni altro esso domina nel secolo XV la storia del suo paese, e interessa lo studioso di essa. Gli storici possono parlare, per l'Etiopia, del secolo di Zar'a Yâ'eqob o di Costantino come lo chiamavano in Europa. Del risorgimento etiopico fu l'autore più cospicuo. Al suo regno appartiene la Missione Francescana condotta dal B. Alberto da Sarteano. Con lui avrebbe dovuto trattare dell'unione con Roma.

Zar'a Yâ'eqob nacque a Tuq, in provincia di Fatagar (1). Qui dimorò e qui eresse un tempio a S. Michele. Successe a suo padre David I cui le Croniche e il Sinnassario tributano encomi altissimi (2). Dalla morte del padre suo però (6 ottobre 1413) (3) alla sua successione (1434), trascorsero 20 anni nei quali fu una ridda di cinque re, tre fratelli e due nipoti (4), che regnarono contemporaneamente. La qual cosa dice assai chiaramente che l'Etiopia, all'interno, era profondamente turbata, e la sua condizione all'estero non era davvero consolante. Yêschaq, suo fratello, che regnò 15 anni, concependo il disegno di attaccare i Mussulmani dell'Aoufâat compromise la politica estera. L'eredità che Zar'a Yâ'eqob dovette raccogliere era infelicissima : all'interno turbamenti, all'esterno guerre. Date queste condizioni esso era il sovrano che ci voleva, e certo non giovò alle missioni cattoliche. Questa è la convinzione che ci dobbiamo fare leggendo attentamente l'arruffata Cronaca che di lui fu scritta, pare, sotto Lebna Dengel (1508-1540) (5). Il carattere personale del re esce da quelle pagine nelle sue qualità e nei suoi vizi. Esso fu un riformatore religioso, un continuatore delle guerre contro il regno di Aoufâat, un riorganizzatore dell'amministrazione statale ; ma fu anche un monofisita battagliero ed ardente.

Riformatore religioso esso reagì contro il rilassamento dello spirito religioso che di solito segue i periodi di agitazioni politiche e sociali, o meglio produce quelle agitazioni, perchè queste di quello spirito più che conseguenza son causa. Il cronista fotografa con queste parole i tempi del suo protagonista. « Il popolo d'Etiopia avea lasciato i precetti della fede e la santificazione del sabbato e delle feste » ed aggiunge di esserne testimone (6). Il re rimise in vigore le feste della Madonna, in numero di 33, le mensili di S. Michele e della nascita di Gesù Cristo (7). Richiamò l'osservanza del sabbato appoggiato alle Costituzioni Apo-

(1) Regno limitrofo a quello di Bale che lo limita ad est. È situato a Sud dell'Etiopia (Perruchon, *Les chroniques*, p. 67).

(2) Basset, *Études*, p. 10[4]. Conti Rossini.

(3) Beguinot, op. cit., p. 10[4].

(4) Id., ib., pp. 10, 11.

(5) Perruchon, op. cit., p. IX.

(6) Id., op. cit. p. 81.

(7) Id., op. cit., p. XXIV.

stoliche accettate e osservate in Etiopia (1). Volle che le chiese avessero varii altari, fra i quali, quello della Vergine mai dovea mancare. Il Battistero decretò fosse fuori della chiesa e alla destra di questa, come nelle chiese di Dabra Libanos e Hangug nel Tigré. I templi edificati da lui sono innumerevoli (2) come molti sono i monasteri (3).

Religioso dunque Zar'a Yâ'eqob. La sua religione però non lo salvò dalla barbarie, che andò fino alla crudeltà. Il suo carattere autoritario, intransigente fino alla crudeltà è rivelato dalla lotta che esso condusse, asprissima e selvaggia, contro i Pagani e contro gli Stefanisti. Al secolo XV, così fa pensare la Cronaca, in Etiopia regnava ancora ostinatamente l'idolatria. Non solo il popolo, ma alcuni membri della famiglia reale e personaggi vicinissimi al re pare fossero dediti al culto di certi idoli che la Cronaca menziona. Il Cronista nel riferire il fatto getta una luce sinistra sul carattere del re, e anche sull'ambiente che egli, con i suoi eccessi, creava. « Sotto il regno del nostro re Zar'a Yâ'eqob un grande terrore e una grande paura dominò tutto il popolo d'Etiopia a causa della severità, della sua giustizia e del suo potere autoritario, e sovratutto a causa delle denunzie di quelli, che dopo aver confessato di aver adorato Dasak e il Diavolo, causarono le perdita di molti innocenti accusati ingiustamente di avere adorato con essi » (4). Questa testimonianza è grave. Per essa Zar'a Yâ'eqob si manifesta, nel suo fanatismo, ingiusto. Nessun processo, nessuna istruttoria, nessuna prova; bastava l'accusa. Si contentava dire ai relatori: « Il loro sangue cada sopra di voi » (5). Il monito era necessario, ma non sufficiente. Un'altra cosa lo rivela nella sua ferocia: ei non risparmiò neanche i suoi figli, Claudio, Amda Maryām, Zar'a Abraham, Batra Syon, e le sue figlie Del Samerâ, Rom Ganayâlâ, Adât Mangesâ, accusati di idolatria (6). Questo il carattere dell'uomo. Quando si trattava di altri delitti faceva una parvenza di processo, come nel caso di Dabra Masqäal (7), ma in materia religiosa era fanatico, come lo dimostra la lotta contro gli Stefanisti.

---

(1) Ludolf, *Comment.* Lista dei Canoni, n. 66.

(2) Perruchon, Vedi nota seguente.

(3) Conventi fondati da Z. di cui alcuni esistono ancora. Makâna Gôl, Dabrà Naguâdguâd, Makâna Maryām, Dabrâ Metmâq, Martuca Mikâ'el, 'Acada Mikâ'el dovuti a Zar'a Yâ'eqob; Dabrâ Paraqlitôs (?), Meshaca Mâryâm, Dabtâra Mâryâm e Mambarâ Maryam, fondati da Ba'eda Mâryâm. Infine Dabra Berhan, dove più tardi, al suo lato, costruì la sua celebre residenza. Betà Qìrqôs e Atonsa Mâryâm dove si fissò provvisoriamente Baeda. Perruchòn, op. cit., p. XXXVI.

(4) Ai tempi di Zar'a Yâ'eqob, vi erano molti idolatri che adoravano Dasak, Gurdole, Tafant, Dino, Maqawze, i devini e le profetesse, e il Forum mercato, di cui si adorava il genio (come ai tempi del D'Abbadie). Nè tutti credevano alla nascita di Gesù dalla purissima Maria. Per combattere tutti questi Zar'a Yâ'eqob scrisse il *Mazhafa Milad*, il libro della nascita. D'Abbadie, *Catalogue raisonné des Mss. éthiopiens*, Paris 1894, p. 73. Zar'a Yâ'eqob è l'autore di un altro libro simile o quasi: *Mazhafa Brihan*, libro della luce, che è il n. 69 del D'Abbadie. Ib., p. 83.

(5) Ib., p. 5. (6) Ib. (7) Ib., pp. 10-11.

Questi avevano, a quanto ne dice Dillmann (1), delle idee riformatrici a proposito della Chiesa e del Clero. Negavano la confessione sacramentale, non accettavano il culto della Vergine, nè quello della Croce. Erano i protestanti dell'Etiopia al secolo XV. Il Re li fece giudicare dalla Corte e dai pellegrini di Gerusalemme. Tagliati loro la lingua e il naso furono lapidati. Allora una grande luce apparve. Nel luogo dell'apparizione il re fece edificare una magnifica chiesa, che fu fatta in otto giorni (!). L' apparizione si ripeté per tre volte. Chiamò il luogo *Dabra Ber'han* e vi stabilì la sua dimora (2).

Il carattere di Zar'a Ya'eqob può ritenersi così abbastanza illustrato per il nostro scopo, ma non posso non completarlo.

Di naturale sospettoso come tutti i violenti e gli energetici, esso volle riunire nelle sue mani tutta l'autorità. A consolidare il suo regno chiamò a dividerne il potere i membri della sua famiglia. La riforma non dette i risultati che sperava. La nomina dei figli e delle figlie a governatori, che la Cronaca chiama *Beth Wadad* (3) suscitò gelosie profonde e vaste. Gli emuli conoscevano il debole del re e lo sfruttarono a loro vantaggio, per rovesciare cioè l'organismo che esso andava imponendo. In questa riforma e nelle passioni dei malcontenti che suscitò bisogna cercare l'origine della persecuzione contro gli idolatri.

Si deve confessare che Zar'a Yâ'eqob si faceva trasportare da un certo senso anormale, che mancava affatto di dignità e di rettitudine. Gli accusati erano messi a morte non come accusati, ma come suoi nemici personali. Se i delitti fossero stati motivo determinante, come mai Zar'a Syon accusato di falsità nell'accusa viene semplicemente condannato alla deportazione e la moglie e le figlie condannate a morte? (4)

Il Cronista scrive: «Nel tempo del nostro Re regnò in tutto il paese una grande pace e una grande tranquillità perchè questo Re insegnò la giustizia e la fede, e può essere assimilato ai profeti e agli apostoli per l'eccellenza della sua dottrina e della sua predicazione» (5). L'aulico, non c'è bisogno di denunziarlo, è tutto in queste parole. Senza dubbio questo sovrano fu celebre per la sua produzione letteraria che ha tutto lo spirito intransigente del monofisita polemico (6). Celebre anche per le sue intraprese militari, specialmente per aver repressa la rivolta di Mihico capo tributario di Gadaii e per aver vinto

(1) *Ueber die Riegierung des Konigs*, ecc., p. 80.

(2) Perruchon, op. cit., p. 69. Si trova nello Scioa.

(3) Erano importanti personaggi. Salt riconosce in essi qualche cosa dell'ufficio affidato da Faraone a Giuseppe (*Voyage in Abyssinie*, t. II, p. 77). Ludolfo è più esplicito e scrive: «Pene hos summa rerum; hi secretorum omnium participes erant; cum his solis reges familiariter loquebantur (*Hist. Aethiopiae*, l. II, ch. XII). Secondo la Cronaca di Ba'eda Maryām aveano sotto di sè i Choums o governatori (Perruchon, loc. cit., p. 9[2]), oggi il Bet Wadad è un principale ciambellano. D'Abbadie, *Dictionnaire de langue Amariñña.*

(4) Perruchon, *Les chroniques*, 7 e 109.

(5) Id., ib., p. 80.

(6) Id., ib., pp. 76-78.

Chehad Eddin Ahmed Bedlai re di Aoufâat(1), imprese che la poesia etiopica cantò (2). Tutto questo è vero, ma che il regno di Zar'a Yâ'eqob fosse tranquillo non si può affermare dietro quello che lo stesso Cronista ha riferito e che da altre fonti sappiamo. Le stesse imprese guerresche costituiscono un turbamento, che l'abitudine degli Etiopi alla guerra non fa cessare. Il carattere poi del Sovrano sì dispotico e accentratore non poteva non produrre un malcontento larghissimo. La giustizia poi che gli si attribuisce è un'ironia. La mania teologica della quale era affetto causò dispute religiose che degenerarono in lotte sanguinose. Tutto ciò non crea un clima pacifico. Nei ministri non vi era fedeltà, e i loro progetti che il Cronista chiama di perfidia (3), hanno tutta l'aria di esser tradimenti. Un regno in cui si ordiscono tradimenti e che per una grande sollevazione perde il Semien, il Dembiâ, e il Tsellement (4) non si può dire tranquillo. La storia poi della regina Syon Mogasa la quale, appoggiata dal clero, cercò di detronizzare Zar'a Yâ'eqob a vantaggio del figlio Ba'eda Maryām e che lasciò la vita sotto i colpi di bastone come una schiava, e l'esilio del figlio sul Gĕchena coll'amico suo Mĕharata Krestos (5) sono tutt'altro che sintomi di calma.

Questo il Sovrano, che avrebbe dovuto ricevere i missionari Francescani e assentire all'invito di Eugenio IV. Questa l'Etiopia che il B. Alberto da Sarteano e compagni avrebbero dovuto affrontare. Esporre la storia del paese è fare la storia delle missioni.

Di lui il Padre Da Civezza scrive: « Tale la figura nella storia (si riferisce all'opera sua contro i Mussulmani) del monarca abissino, che vedemmo inviare i suoi messi al Concilio di Firenze, sinceramente desideroso di unirsi in fede a Roma... il quale pose speciali cure nel far fiorire in tutti i monasteri la cattolica religione di cui era amantissimo » (6). Lo Storico delle Missioni Francescane, non so dove fondato, è convinto della cattolicofilia di Zar'a Yâ'eqob, come è convinto che egli in persona inviasse ambasciatori al Concilio di Firenze. Anche questa è una prova che il suo lavoro sulle missioni, per quello che riguarda l'Africa del Medio Evo, è tutto da rifarsi. Sebbene gli Studi Etiopici non fossero allora incominciati per opera dei nostri e degli stranieri (7) pure poteva darsi la

(1) Bruce, *Voyage*, II, pp. 77, 82; Burston, *First Footsteps*, ecc., pp. 306-307. Il vero nome del re di Aoufât fu Ahmad ben Ibrahim al Gāzy. Fu detto il Mancino perchè adoprava la sinistra come la destra. Cfr. Basset, *Histoire de la conquite de l'Abyssiniê*, pp. 189-90, 207. Nerazzini, *La conquista mussulmana dell'Etiopia*, p. 91; Conti Rossini, *Note Etiopiche*, p. 150.

(2) Conti Rossini, *Il convento di Tsana*, ecc., p. 31.

(3) Perruchon, op. cit., pp. 9-10.

(4) Id., ib., pp. 172-73.

(5) Bruce, *Voyage*, II, pp. 82-84.

(6) *Storia delle missioni*, ecc., t. IV, p. 606; t. V. p. 377.

(7) Gli studi sulla storia etiopica ai tempi del P. Da Civezza non erano incominciati, perchè solo verso il 1879, apparvero i primi lavori col Dillman, che nel 1881 esaminava a fondo quanto si sapeva sull' Etiopia dal secolo IV al VI. Seguiva poi il Basset, che

pena di leggere Ludolf e Bruce. Questo l'avrebbe fatto guardingo e avrebbe potuto correggere gli storici antichi che egli cita, dal Wadding al Cozza.

Maggiormente colpevoli sono gli storici più recenti, fra i quali citerò il Morié. Esso licenziava per le stampe la 2ª edizione del suo lavoro nel 1904; allora doveva conoscere gli studi di Oppert, di Zarncke, di Dillmann, di Basset, di Perruchon per ricordare molti dei suoi: ciò l'avrebbe salvato dalla superficialità. Morié ripetè cose già dette come se nulla fosse stato scritto sull'Etiopia. Dà per certo l'amore di Zar'a Yâ'eqob per la fede romana e manca poco che non ne faccia un martire. Esso scrive : « Les dernières années de Z. Y. ne furent pas heureuses et de nombreux chagrins vinrent l'assaillir. Ce fu d'abord la sourde agitation du peuple, au quel l'empereur était devenu suspect dépuis ses avances au Pape et la signature du fameux acte de réunion. Puis vinrent les intrigues de sa troisième femme.... qui.... s'efforcait de detroner son maris » (1). Tutto vero ; ma *les avances* e *la signature du fameux acte de réunion* non esistono affatto. Bisogna cercare altrove la spiegazione di quell'agitazione popolare e di quella congiura di Syon Mogasa. Noi ne abbiamo vista la ragione, dietro il Cronista, nel suo carattere violento e negli innumerevoli malcontenti, spossessati e destituiti dalla sua riforma statale. Probabilmente la storia così complicata del Concilio di Firenze non arrivò neanche agli orecchi del popolo, e solo lui, Zar'a Yâ'eqob, ne avrà avuto sentore, e tutto sarà finito prima di incominciare.

Riserbandomi di parlare a suo tempo degli equivoci cui dette origine la lettera di Nicodemo, per quello che riguarda la pretesa cattolicofilia di Z. Y. bastano due documenti che dicono l'opposto.

Ludolf ha scritto queste parole : « .... sed potius Zara Iacobum ab ecclesia romana fuisse alienum testantur ipsi PP. S. J. qui sic introducunt ipsum regem Susneum Romanis foventissimum loquentem : Oh male vertat Regi Zara Iacobo qui fecit ut hodie constituti simus extra religionem Lusitanorum, quod ille satis luet in inferno ubi nunc existit »(2). A Dio il giudizio dell'inferno ; ma da questo appare che lungi dall'essere cattolicofilo fu al cattolicismo positivamente contrario essendo monofisita ardentissimo. Anzi fu Zar'a Yâ'eqob a dare alla chiesa etiopica una parte del suo aspetto attuale, come dimostrano i suoi scritti.

---

spingeva quegli studi sopra una via nuova e richiamava l'attenzione degli studiosi non più sulle origini dell'Etiopia, come avea fatto il Dillman, ma sul medio evo (Conti Rossini, *La cronaca abbreviata d'Abissinia,* red. da Fr. Beguinot. *Bull. Soc. Geogr. It.*, 1902, pp. 371-73). A Basset succedono in Francia Perruchon, D'Abbadie, mentre il Portogallo avea Esteven Pereira ed altrove altri. Tra gli italiani cultori della storia etiopica primeggiano I. Guidi, C. Conti Rossini, Fr. Beguinot, Nerazzini, Sapeto, ecc. Cfr. Conti Rossini, *Gli studi etiopici in Italia,* 1861-1911, Roma 1913 ; *Corpus scriptorum Orientalium,* ecc., *Rendiconti della reale accad. dei Lincei,* 1900, pp. 197-220 ; e 263 e 285 ; e i cataloghi di varie librerie : British Museum, Wright ; Parigi, Zotemberg ; Oxford e Berlino, Dillmann ; Francoforte, Goldschmit.

(1) Op. cit., p. 221.

(2) *Comment.*, lib., III, c. 9, n. 97, pp. 467-68.

Le parole di Susneios alludono all'influenza e all'azione diretta ed efficace che esso ebbe nel consolidamento dell'eresia monofisitica in Etiopia al secolo XV.

Riguardo poi a volere far rifiorire la religione cattolica nei monasteri etiopici, come così ingenuamente asseriva il da Civezza, ci è noto che Zar'a Yâ'eqob inviò al monastero etiopico di Gerusalemme il testo ge'ez dei canoni apostolici e dei concilii ammessi dalla chiesa etiopica (1). Che sia stato questo invio la risposta a Nicodemo, che lo informava, sia pure così per fare, dell'ambasciata capitata a Gerusalemme nel Maggio o Giugno del 1440?

Tale il Negus il cui nome è legato alla storia delle Missioni francescane, fino adesso, in quello che fu lo storico di esse, in senso favorevole; ma in realtà in senso di ostilità perchè ostile a Roma. Dato il carattere di Z. Y. se i Missionari Francescani avessero potuto penetrare in Etiopia è da temersi che avrebbero avuto la medesima sorte degli Stefanisti, e i nostri martiri primi di Etiopia li avremmo avuti non nel 1698 e 1716; ma nel 1440. Giovanni I (1667-1682), David (Adyam Sagad) (1716-1721), avrebbero avuto un precursore.

Ba'eda Maryām (1468-1478) è il secondo Negus al quale dobbiamo accennare. Esso visse all'epoca dei vari tentativi che i Francescani fecero per penetrare nell'Etiopia. Un suo così detto parente sarebbe capitato a Gerusalemme, partito, pare, lui vivente, dall'Etiopia e avrebbe fatto capire che sarebbero stati accettissimi i Missionari Francescani. Le notizie che abbiamo di lui non sono così copiose, se lo sono, come quelle del padre suo Z. Y. Quindi la presentazione sarà breve, ma è necessaria.

Ba'eda Maryām nacque nel 1448. Dunque nel 14° anno del regno del padre suo. Buona parte della sua giovinezza passò a Dabra Ber'han. Accusato insieme alla madre sua Syon Mogasâ di volere detronizzare il padre, mentre la regina dovette soccombere sotto la collera selvaggia del suo regale sposo, esso fu imprigionato e fu liberato per l'intercessione dei monaci. Nel 1468, ventenne appena, salì al trono. Prima di farsi incoronare a Djedjerâ fece i funerali del padre a Dabra Metmaq e Dabra Naguad (2).

Gli avvenimenti più salienti del suo regno (10 anni) sono le guerre contro i Dobe'a e contra Adal. Anzi mentre si accingeva ad invadere il regno di quest'ultimo, e dare un colpo decisivo ai Mussulmani dell'Est, all'età di 30 anni morì improvvisamente (3). Tutto questo può servire al nostro scopo indirettamente in quanto che lo stato di perturbamento causato dalle guerre continua.

---

(1) Basset, *Études*, p. 244[107].

(2) Perruchon, loc. cit., pp. XXXIII-XXXV. Zar'a Yâ'eqob fu seppellito nell'isola di Dāgā nel Sana, dove pure furono sepolti Dawit, e Za-Dengel. I re e i grandi dell'Etiopia si seppellivano nelle chiese dei monasteri più famosi. Tadbāba ha le sepolture di Tewdros I, Endreyas, Golāwdewas, Minas; Atrousa Māryām di Ba'eda Maryām; Damo nel convento di Abba Aragāwi quella di Lebna Dengel; Dabra Warq di Eskender; Gesè quella di Nacod; Sada di Yoamnes ecc., Beguinot, *Cronaca*, 10[4].

(3) Basset, *Journal asiatique*, t. III, 1894, pp. 321-24; Bruce, *Voyage*, II, pp. 86-95; Cerone, *La politica*, pp. 81-82.

Quello però che interessa la nostra storia è il sapere se il figlio e successore di Z. Y. avea il medesimo spirito ardentemente monofisita. Tentare di scrutarlo, ci fa sentire com'è oscura, anche nei suoi più importanti personaggi, la storia dell'Etiopia. Il da Civezza, come vi abbiamo accennato, lo dice « avverso ai latini » tanto che lamenta che non abbia, nell'interesse del cattolicismo, vissuto più a lungo il padre suo, del quale abbiamo detto come meritasse l'augurio (1). Il Morié, al contrario, lo dice « partisan segret de la réunion avec Rome » (2). Chi ha ragione?

Ogni errore ha, si dice, un briciolo di vero. Possiamo cercarlo, il briciolo, nei fatti dell'epoca sua. Sotto il suo regno, è Morié che narra, la chiesa d'Etiopia fu turbata. Monaci egiziani e siriani erano venuti a predicare l'eresia che consisteva nel negare la consustanzialità di Cristo e a sostenere che il suo corpo era di una materia particolare. La dottrina fece molti aderenti e i monaci tennero un Sinodo per condannarla. Molti dei suoi fautori furono uccisi, altri esiliati nelle montagne (3). Ed il Re? Non compare in questa quistione, e pare incredibile. Morié ne dà due ragioni: 1ª Egli era occupato nella guerra contro i Mussulmani; 2ª Perchè esso era un partigiano segreto dell'unione con Roma (4).

Sono dolente di non potere controllare il racconto del Morié il quale, al solito, non cita mai nessuno e le cui note servono solo a dare le varianti dei nomi geografici e la spiegazione dei nomi personali.

Nel movimento ereticale che Morié dice appartenere all'epoca di Ba'eda Maryām è facile vedere un rincrudimento e una più intensa propaganda delle eresie contro le quali scrisse l'Abba Giyorgis figlio di Hëzba Syon, della città di Saglâ in Amhara, e sono le eresie di Sabellio, di Ario, di Nestorio, di Plotino, di Origene ecc. ecc. e del Papa Leone, del Concilio di Calcedonia che esso chiama « il concilio dei cani » (5). Insomma una *summa contra haereses*. È strano però che andando le cose fino a condanne a morte e di esili, il re si mantenesse neutrale. L'essere impegnato nella guerra convince nel senso che forse al re non giunsero le notizie. Ma l'essere segreto partigiano di Roma non convince. Certo quell'eresie non favorivano l'unione, e lo stato di animo che avrebbero creato, diffondendosi e radicandosi, non era certo preparazione alla desiderata unione. Per questo sarebbe stato dovere del *segreto partigiano* prendervi parte e soffocarle per non allontanare sempre più e sempre più rendere difficile il sogno che accarezzava, sia pure segretamente, di riunire il suo regno a Roma. Più che di segreto partigiano, Ba'eda Maryām mi dà l'idea di uno scettico o di un indifferente. Mi conferma in questa impressione lo sdegno col quale trattò il monaco profeta (6). Ma poichè questa impressione di scetticismo non è in armonia alla storia, perchè B. M.

(1) *Storia* t. V. p. 377.
(2) Op. cit., pp. 224-25.
(3) Ib., pp. 225.
(4) Ibid.
(5) Cfr. Basset, *Études*, p. 244 con gli autori che vi cita.
(6) Perruchon, *Les chroniques*, p. 357.

è re religioso e devoto, si deve dire che o quel movimento è stato esagerato dagli storici, o che al re non ne giunsero le gravi notizie.

Ho detto che Ba'eda Maryām fu un re devoto. I molti templi e monasteri che edificò ne sono una prova (1). La sua devozione però non mi pare sintomo di amore per il cattolicismo, perchè esso è scrupoloso nell'ossequio verso le maggiori autorità della sua chiesa eutichiana, lo *aqābe sa'at* (2), Amba Syon di Hayq, e forse ancor più verso Yemrehana Krestos Abbate di Dabra Libānos (3). Questo basta per escludere che egli avesse tendenze al cattolicismo. L'esclusione si fa più forte, ove si pensi che Amba Syon avea goduto tutto il favore di Re Zar'a Yâ'eqob che fu il principale sostenitore e rafforzatore del monofisismo e delle speciali eresie dell'Abissinia. Che se Alvarez più di quaranta anni dalla sua morte ce lo presenta con tendenze al cattolicismo (4), senza essere malevoli come Bruce (5), bisogna pensare che esso riferisce quello, che a lui cappellano di un re cattolico e cappellano di un'ambasciata cattolica hanno riferito gli Etiopi. La storia di tutti i tempi ci ammaestra quale conto dobbiamo fare di queste testimonianze abissine. È vero anche che alla Corte di Ba'eda Maryām vi erano degli europei cattolici e questi godevano del favore regale. Questo non implica propensione al cattolicismo; anche prima di lui, re abissini ebbero e protessero artisti ed operai europei.

Alvarez vede la cattolicofilia di Ba'eda Maryām nel fatto, che morto l'Abuna, ei non ne richiese altri. La sede restò vacante per 10 anni finchè vi provvide Eskender, suo figlio e successore (6). Bisogna esaminare questo fatto così diversamente interpretato, perchè da esso ci verrà la luce per giudicare i fatti che esamineremo al cap. V di questo lavoro.

Ba'eda Maryām fu quasi sempre, come abbiamo già detto, assorbito dalle guerre contro i Mussulmani, e questa non era una raccomandazione presso il Sultano d'Egitto dal quale dovea comprare il permesso di portar via il designato all'alto ufficio.

Conti Rossini, così competente, da essere unico oggi in Italia e fuori, per illuminare il problema della mancata sostituzione dell'Abuna e coglierne il significato nei riguardi della nostra storia, se cioè Ba'eda Maryām poteva invitare missionari e esser loro in qualche modo favorevole, mi faceva questo ragionamento fondato su dati storici.

---

(1) Varii furono i templi da Lui edificati: 1º A Atronsa Maryām dove fissò la sua dimora; 2º Meshafa Maryām a Menzehel; 3º Dabtara Maryām elevato a lato di Makana Maryām, edificata da suo padre; 4º Mambara Maryām nel distretto di Yegra. Perruchon, *Les chroniques*, pp. XXXIII-XXXV.

(2) Cappellano di corte.

(3) Bruce pensa che Yemrehana Krestos fosse l'Abuna (II, pp. 95-96): come si vede un altro equivoco del Bruce.

(4) *La Historia de Ethiopia*, ecc. Cap. X, f. 235[t], 236[2].

(5) Op. cit.

(6) Alvarez, loc. cit.

1°. A fianco (o contro) il metropolita, capo della chiesa, vi è un capo indigeno del Clero indigeno, detto *Ecciaghié* (1).

2°. L'Ecciaghié praticamente ha maggiore autorità e potenza del metropolita, perchè meglio scelto e pienamente padrone dell'ambiente. Lo stesso Abuna è sotto la sua influenza (2). Giudice del Clero regolare, i monaci non possono dal suo appellarsi al tribunale dell'Abuna (3). Ricchissimo per estensioni territoriali, esso ha in mano molte forze. Vacando la sede metropolitana esso ne assume tutti gli uffici, meno gli episcopali. Così il paese può far senza dell'Abuna fino a che il vuoto creato dalla morte nel clero, non rende necessaria la presenza dell'Abuna (4).

3°. L' Ecciaghié è il capo del convento di *Debra Libānos*, cioè è il cappellano di Corte, pro-tempore.

Dopo questi dati storici ecco il ragionamento che mi faceva l'illustre etiopista.

Nel 1520 la carica dell'Ecciaghié esiste. L'Alvarez dice testualmente: (cito l'antica versione spagnuola perchè non ho il testo portoghese alla mano) «Estos Ichees (Ecciaghié) son los mayores prelatos que ay en Ethiopia, despues del Patriarca (Abuna)» (5). Ora (le parole sono del Conti Rossini), in nessuno dei documenti a me noti del Re Zar'a Yâ'eqob, nè nelle Cronache di questo re e di Ba'eda Maryām, nè nei testi agiografi a me noti la carica figura mai (6). Per contro la massima carica ecclesiastica risulta *indiscutibilmente* essere quella di *aqabē sa'at* del convento di Hayq (7). Inoltre, quando Zar'a Yâ'eqob sale al trono, il convento di Dabra Libānos non ha ancora grande fama e grande posizione; non si chiama neanche così. Riceve tal nome da quel re in luogo di quello datogli dal fondatore (8). Zar'a Yâ'eqob favorisce Dabra Libānos pur conservando il primo posto allo *aqābe sa'at*; ma non lo eleva eccessivamente. Non esita anzi a farne uccidere l'abbate, perchè, pare, non accettasse una riforma religiosa, che sembra proclamata nel 1450. Con Ba'eda Maryām le prosperità ed il favore di Dabra Libānos accresconsi sempre più. Nella storia del re Ba'eda Maryām, il suo abbate è al primo posto più e meglio dello *aqābe sa'at*. Non mi par

(1) Tutti i viaggiatori e storici lo segnalano, come il personaggio più alto del clero indigeno. Più tardi i Papi insieme alle lettere dirette al Negus e al Patriarca o Abuna ne consacreranno una al Superiore dei monaci. D'ordinario venne da lui l'opposizione ai missionarii.

(2) Dowling, *The Abyssinian Church* ecc., p. 3.

(3) D'Abbadie, *L'Ethiopie Chrétienne*, ecc., 246-47.

(4) Id., ib.

(5) Alvarez, loc. cit.

(6) Si trova nominato ma come semplice superiore di un convento, così almeno negli autori portoghesi. Alvarez, loc. cit., f. 166[t]. Beguinot, loc. cit., p. 8[2].

(7) Il convento si trovava nella provincia di Angôt ed era intitolato a S. Stefano.

(8) Sarebbe stato Zar'a Yâ'eqob che avrebbe dato questo nome al monastero che prima si chiamava Asēbō, come Ba'eda Maryām avrebbe chiamato Atronsa Maryām la terra dove fu costruito il monastero di questo nome che prima si chiamava Kelantô.

dubbio che appunto negli ultimi anni di Zar'a Yâ'eqob, sotto il regno di Ba'eda Maryām e sotto quello di Eskender si compisse l'evoluzione per cui il primato indigeno passò dallo *aqābe sa'at* di Hayq al Mahmer di Dabra Libānos assumendo questo il titolo di *Ecciaghié*. Inoltre, la lunga assenza del metropolita dovette far sì che l'Ecciaghié potesse conquistarsi una posizione anche più forte e autorevole di quella della carica già prima in auge. Questo mi pare si possa tener sicuro.

Stando così si spiega l'enigma: la lunga assenza dell'Abuna. Il Clero indigeno, quello di Dabra Libānos, diventato così potente alla Corte avrà fatto di tutto perchè la venuta dell'Abuna fosse ritardata più che fosse possibile. Quando poi pressioni di popolo e dell'alto clero costrinsero Eskender a farlo venire, Dabra Libānos non avea più da temere, il potere era già assicurato: anzichè dunque essere in Ba'eda Maryām tendenze cattoliche, romane, vi era, al più alto grado, lo zelo della sua chiesa fino a volere assicurare il predominio del Clero indigeno, cioè del monachismo, così ostile per tradizione al cattolicismo romano, anche al disopra dell'elemento egiziano, pur sempre dioscoriano, rappresentato dall'Abuna. Tale risulta da documenti etiopici. Ba'eda Maryām nei riguardi della nostra storia.

Eskender (1478-1492), è il terzo re che rientra nei nostri scopi, perchè regnava all'epoca della celebre Ambasciata del 1481 e a lui è diretta la lettera del P. Guardiano di Terra Santa del tempo, come diremo a suo luogo. Non abbiamo molte notizie su di lui, ma quella che fa per noi è di fonte francescana.

I documenti che su di lui ha pubblicati Perruchon (1) sono presto compendiati. Nacque durante la guerra contro i Dobas (2). Sua madre si chiamava Elena (3). Alla morte di suo padre Ba'eda Maryām, che l'avea designato come suo successore, fu eletto re; ma poichè era giovanissimo, la reggenza fu data a sua madre la quale era aiutata nelle sue funzioni dallo *aqābe sa'at* Tasfâ Giyorgis e da due ministri Amda Mika'êl e Badla-Réed (i due Bet Wadad). In principio i ministri vissero in armonia e tutto andò bene. Ma tosto uomini potenti, Abba Hasabo e Abba Andu, vedendo che il *Beth Wadad* Amda Mika'êl governava solo nell'Etiopia fecero opposizioni. I due zelanti critici furono esiliati.

Al nostro scopo notiamo, perchè il lettore lo ricordi a suo tempo, che proprio in questo tempo e in queste condizioni i Francescani nel 1482 arrivarono

---

(1) *Histoire d'Eskender*, ecc., v. Bibliografia.

(2) Difficile dire la città dove nacque perchè il Re da Angôt dette ordine che la regina si recasse nelle provincie d'Amhara e di Manzeb. In una di queste ei dovette nascere. Il Padre ebbe notizia della sua nascita nel distretto di Yolabasha. Perruchon, *Les Chroniqus*, p. 151.

(3) Il suo nome era Romnâ. Fu principessa celebre e stimatissima. Lo dicono i nomi che le furono dati. « Romana Ouarq » granata d'oro. « Admas Magasa » bella come il diamante. Essa governò l'impero sotto cinque regni consecutivi (1468-1508), del suo marito, dei due suoi figli Eskender Na'od, e dei due suoi nipoti Amda Syon e Dawit. Morie, *Histoire de l'Éthiopie* cit., p. 224.

alla Corte. Battista d'Imola ha parole, che il fatto segnalato dalla cronaca illuminano e giustificano.

Intanto Eskender, preso il governo dell'impero, seguì la via dei suoi antenati, fece la guerra al Re di Adal per vendicare la sconfitta inflitta al padre. In una di queste guerre e proprio in quella che avea lo scopo di vendicare la morte del suo servo preferito Takläye che la gente di Arhô, villaggio maomettano, avea ucciso, fu alla sua volta ucciso dagli uccisori del suo servo prediletto il 12 di Gebot (1). Regnò 15 anni e fu sepolto nella tomba di suo padre a Atronsa Maryam e fu più tardi trasportato a Dabra Warq. Queste in succinto le notizie che ha la Cronaca, che completa quelle di Ludolf il quale ricorda che sotto di lui il Covilhan entrò nell'Etiopia e lo fa regnare dal 1475 al 1495 (2). Errori. Più esatto il Bruce che lo fa regnare dal 1478 al 1494 (3). Noi ricorderemo che prima del Covilhan i Francescani di Terra Santa si recarono alla sua Corte nel dicembre del 1481, o più verosimilmente nel 1482.

Anche come idee e atteggiamenti Eskender somigliava, pare, al suo avo e a suo padre. L'Alvarez lo dice *cristianissimo*, forse perchè fece venire due *abuna*. Rimasta lungamente vacante la sede il popolo tumultuò. Allora in cambio di uno ne fece venire due, Iacob e Marqos, coll'intenzione che uno, Iacob, dovesse succedere a Marqos. Invece Iacob morì, e Marcos, che dovea lasciare il posto, forse desiderato, visse oltre 120 anni (4). Il da Civezza lo dice infesto ai latini, come vedremo a suo tempo. Ma essendo all'epoca in cui i Francescani capitarono alla sua Corte sub tutoribus, è più giusto dire che gli avversari dei latini fossero i reggenti fra i quali vi era l'*aqābē sa'at* Tasfâ Giyorgis, che da buon eutichiano avrà continuate le tradizioni della sua casta. Ma di questo più a lungo a suo tempo.

Riepilogando questo schizzo qualunque esso sia, dico che queste erano le condizioni dell'Etiopia nel secolo XV. Geograficamente più nota, politicamente più inaccessibile, internamente agitata da guerre e governata da Re tutt'altro che favorevoli al Cattolicismo, a Roma. Tuttavia l'Etiopia è la preoccupazione dei Papi e nessuna occasione loro sfugge per richiamarla all'unione. L'Ordine Francescano è, in quest'epoca e per l'Etiopia, l'unico tramite dei quali si servono i Papi, i quali vogliono che la Custodia di Terra Santa, il Guardiano di Monte Sion, sia come il loro immediato e stabile ambasciatore con pieni poteri. Essa, la Custodia, presenta al secolo XV, una straordinaria attività messa a servizio dell'unione delle Chiese orientali con Roma. E anche quando l'impulso non viene direttamente da Roma, le circostanze sono tali che la Custodia è portata ad

(1) La *Cronaca abbreviata* lo dice ucciso dai Maya, tribu di Mussulmani noti per valentia di arcieri. Usavano frecce avvelenate. Il villaggio di Arhô dovea essere abitato dai Maya. L'uccisore del Re fu un mussulmano ; ma l'istigatore fu un etiope, Za-Selasē, generale di Eskender. Beguinot, loc. cit., 14[1]; Basset, *Histoire de la conquête*, ecc., p. 105 ; Bruce, II, p. 125.

(2) *Histor. aeth.*, l. II, c. VI, 7.

(3) Bruce, *Voyage*.

(4) *Historia de Ēthiopia* et cit., 237.

agire. Per questo i Papi vogliono che il Guardiano abbia in permanenza pieni poteri, perchè tutte le vie, in Oriente, portano a Gerusalemme. Gli Etiopi sono in continua comunicazione con i Francescani. La Custodia segnala i fatti e la Santa Sede interviene e ne prende la direzione.

In questo spirito si svolge tutto il movimento missionario che nel secolo XV ha per scopo l'evangelizzazione dell'Etiopia, e la sua *riduzione* all'unione con Roma.

Cap. IV. — **La 2ª Legazione del B. Alberto da Sarteano e il tentativo suo e dei suoi di entrare in Etiopia (1440-1443).**

Tre cose ci proponiamo di esporre in questo capitolo: la seconda legazione del B. Alberto da Sarteano, il valore della rappresentanza dell'Etiopia al Concilio di Firenze e il tentativo francescano di penetrare in Etiopia (1). Tutto dunque gravita come a centro sul Concilio di Firenze.

Cerone ha scritto che il Concilio Fiorentino fu il primo tentativo per attirare l'Etiopia nell'orbita della politica e della civiltà europea. Tutto vero, a condizione di togliere la «politica», chè il tentativo fu esclusivamente religioso (2).

Eugenio IV fino dai primordi del suo pontificato pensò all'Oriente. Nel 1435 affidò una missione a Francescani che hanno nomi illustri nella storia. Fra questi vi era Fra Alberto da Sarteano (3) (Siena). Questa sua prima legazione non fu lunga, ma quasi un'andata e ritorno (4), perchè arrivato in Egitto trovò le *strade rote*, come dicea allora Fra Mauro, cioè chiuse. Nel settembre del 1435 si trovava a Venezia e il 13 marzo del 1436 scriveva a Papa Eugenio da Gerusalemme. Dalla lettera si deduce che la visita ai Luoghi Santi era necessaria, compita la quale si offriva al Papa di andare ove ei volesse, anche in regioni lontane di infedeli (5).

---

(1) Come si vede non è richiesto dal nostro scopo intessere la biografia, anche solo accennando, di questi francescani: il B. Alberto da Sarteano e il B. Tommaso da Firenze. La bibliografia si può vedere presso gli autori. Diciamo anche che oltre a questi tre punti crediamo brevemente accennare alla missione data e non riuscita di Fra Lodovico o Luigi da Bologna per esser completi e poi passare alla spedizione del 1481.

(2) Loc. cit., p. 55. «Neque hos (Etiopi e Indiani) negligendos judicavit Eugenius, sed more illius, qui mandat salutes Jacob, misit qui salutem dicerent, veritatis Evangelicae viam docerent, et ad Matris suae amplexus invitarent». Wadding, *Annales*, t. XI, ad. an. 1439, n. 15.

(3) I Francescani erano Giovanni da Capistrano, Giacomo Primadicci da Bologna, Giacomo da Monteprandone, Bartolommeo di Giano (Spoleto), Lodovico da Bologna. Wadding, *Annal.*, loc. cit.

(4) Belleno, *La cosmografia*, ecc., pp. 319-20. Dalle sue lettere sembra che vi restasse dal marzo 1435 al settembre 1436.

(5) Haroldus, *B. Alberti a Sartheano, Ord. Min. Reg. Obs. Vita et opera*, ecc. Romae 1688, p. 267.

L'Haroldo pensa che insieme agli orientali Fra Alberto si occupasse di Nicodemo (1), il *Mahmer* (Superiore) del convento etiopico in Gerusalemme. In questo anticipa i fatti. Dimentica che questa prima legazione del B. Alberto era solo per i Greci, ed era, ci pare, abbastanza. Per occuparsi degli Etiopi non avea missione. Questa venne più tardi.

Rimase dunque un anno a Gerusalemme. Da Betlemme il 10 ottobre 1436 scrive una lettera (è la 45ª della raccolta dell'Haroldo) ai Frati Antonio e Luca, che furono incarcerati per aver predicato Gesù Cristo (2).

Combinate le cose in armonia al suo mandato, Fra Alberto si reca a Cipro donde il 9 luglio 1437 (3) si reca a Rodi (4) e il 21 agosto giunge a Venezia (5) donde scrive varie lettere. Da Venezia forse il medesimo mese e forse nel settembre, si reca a Bologna fino all'apertura del Concilio di Ferrara, che a causa della peste venne trasferito a Firenze. Qui rimase fino all'arrivo dei Greci, 8 febbraio 1438. Questi si recarono a Ferrara il 4 marzo a concilio incominciato. Conchiusa l'unione con i Greci (questi partirono il 21 marzo) Eugenio IV, desiderando che anche i Copti d'Egitto e d'Etiopia tornassero all'unione, delegò Fra Alberto ad una seconda missione con lettera del 31 agosto 1439. Affidandogli lettere per Zar'a Yâ'eqob ed altri (6). Belleno pensa che Eugenio dovea esser convinto dell'op-

(1) Loc. cit., pp. 29-30.

(2) Ib., pp. 31-32 Parlasi della conversione di un rinnegato, ma questo devesi riportare all'epoca della 2ª Legazione, come vedremo.

(3) Haroldo, loc. cit., Epist. XLVII, p. 279.

(4) Loc. cit. A Rodi il B. dovette essere ospite dei Cavalieri, perchè, come nota il Golubovich, prima del 1457 non abbiamo indizi certi di un convento francescano in Rodi (*Bibl.*, II, p. 563). Credevo poter trovare traccie del passaggio o dei passaggi del B. in Rodi nell'Archivio dei Cavalieri in Malta. Da Rodi l'Archivio passò a Malta nel 1530. Le mie ricerche però sono riuscite infruttuose perchè di quell'epoca nella quale era Gran Maestro Fra Giovanni Lastic, il XXXVI° (1437-1454), l'Archivio non ha che le Bolle che concernono la vita interna della Religione e nella rubrica *Literis variis* non c'è traccia di quel che cercavo. Le altre fonti dell'Archivio, come è ora a Malta, cominciano più tardi.

(5) Haroldo, loc. cit., pp. 30-31, e 279.

(6) Wadding riporta tutte queste lettere ed aggiunge che i loro varii autografi ai differenti personaggi dal convento di Cetona *ubi negligebantur* il P. Antonio da Treia Vic. Gen., a suggerimento del teologo Teodoro di Lotaringia, fece trasferire nella biblioteca di Fiesole. *Annal.*, t. XI, ad an. 1439, n. 15. De la Roncière afferma che lettere di Eugenio IV al Patriarca dei Giacobiti al Cairo fossero portate da *nobili veneziani* (loc. cit.). Non è esatto. Le lettere furono consegnate al B. Alberto incaricato della grande missione di portare al Concilio i rappresentanti della Chiesa Copta nei due rami, copto ed etiopico. Alcuni veneziani le tradussero nella lingua dei Siri. Crediamo conferisca alla completezza del nostro studio dare qui la lettera del Patriarca Giovanni come la possiede l'Archivio Vaticano (Cod. ott. lat., 129, f. 115*v*-118*v*):

Copia literarum patriarche Alexandrie.

« [f. 115*v*].... Joannes humilis servus servorum Christi minister, sedis sancte Marci magni, scilicet Alexandrie et totius [f. 116] Egipti, Libie, Ethiopie, pentapolios occidentalis Affrice totiusque predicationis Apostoli Marci.... [f. 116*v*) Post hec referam magne tue sanctitati, sanctissimam ac honoratissimam scripturam tuam, per bene-

portunità del movimento per l'Egitto e l'Etiopia per le migliorate condizioni del primo (1). Ritengo però che a Firenze si fosse ottimisti senza pensare a condizioni

dictum filium et honorandum sacerdotem fratrem *Albertum* ad manus meas pervenisse. Erant autem litere ille omnium veneratione dignissime in hiis que continebant, attulitque nobis sua lectio causam cogitandi de rebus optimis atque maximis. Quanta autem fuerit eadem sanctitas facile percipitur. Mox ut aperte, mirum, ita modo suavissi- [f. 117] mum odorem effunderunt ostenderuntque professo [sic] manum illam fuisse benedictam cuius digiti tam venerandas figuras descripserunt. Versas igitur per quosdam doctissimos Venetos cives, quantum fieri poterat ex latino in linguam Syrorum, Ego et reliqui fratres mei cepi cum benedictis filiis ac fidelibus sacerdotibus honoratisque Diaconibus, in ecclesia Dei genitricis Marie iure cognominatam Zoyle (*a*) maiestate toto populo legi mandavimus, nec facile decus sacerdotum omnium et pater [*Albertus*] tue sanctitati significare possum, quanta ex lectione litterarum illarum letitia animum omnium illorum accesserit, maximam autem illam fuisse, laudantium et exultantium populorum voces ostenderunt. Fuit ille dies nobis per maximus et is certe, de quo propheta predixerat: Hec [f. 117*v*] dies quam fecit Dominus, exultemus et laetemur in ea. Nec illud certe efficere potuimus, quo ille letitie lacrime quoque mixte non sunt [sic], precantibus omnibus ut Deus propiciatus mentes nostras et cogitationes emundet, educatque de tenebris in illud clarissimum ac indeficiens lumen. Post itaque glorificationem divinam, quam sacerdotes Christi et totus ille christianorum coetus Omnipotenti reddiderunt, accesserunt ad laudes tue sanctitatis et gratiarum actiones effudimusque ferventissimas preces ad dominum ut te sanctissimum patrem et omnium christianorum salutem, integrum servet, quos sic tuis sanctissimis eruditionibus ipse Deus instruit, ut sint rectissime fidei venerantes, fiantque parati ad unionem et pacem, et tandem ipse virginis Filius nos omnes cives [f. 118] ascribat coelesti[bus], aggregetque numero beatorum. Hinc etiam nostre alacritati atque devocioni accessit aliud quoque gratie ac venerationis genus. Idem enim benedictus filius, venerabilis frater *Albertus*, reddidit mihi duas imagines Zambeloth unam nomime tue sanctitatis, quod non aliter quam e celo missam, divina benedictione me suscepisse putavi. Ceterum quedam eidem patri [*Alberto*] comisimus mandari non possunt. Sufficietque itaque ipse, quidquid his literis deest, cui referenti que literis tua beatitudo plenam fidem dare dignetur. Extremo, quoniam ego humilis ac pauper gressu corporis tuam sanctitatem minime accedere possum, mitto venerabilem fratrem *Andream* Abbatem sancti Anthonii religionem [sic] ac moribus non mediocriter instructum. Is ea con[f. 118*v*]ditione (*b*) a me discessit, ut privatim ac publice plurima alia tue sanctitati referret. Ambobus igitur hiis benedictis filiis anunciantibus indubitatam fidem in omnibus tua beatitudo dare dignetur, quam ad tempora diuturna pro utilitate ac congregatione christianorum conservare dignetur Deus optimus. Datum Cayrum VIII Septembris, sexto millenaria [sic] nongentesimo quadragesimo [octavo] secundum grecos; secundum vero Jacobitas Millo centesimo quinquagesimo septimo; a tempore a computatione incarnationis divini [sic] eam latius habent, Millo quadrigentesimo quadragesimo.

(*a*) Questa deve essere la chiesa oggi conosciuta sotto il nome di Mo'allakah, perchè situata in alto domina le altre costruzioni vicine. Si trova al Vecchio Cairo, proprio nel Qasr-el Schamâ'. Trasferita la sede patriarcale da Alessandria al Cairo, vicino a questa chiesa il Patriarca ebbe la sua dimora. La chiesa è ricordata spesso nella storia dell'Egitto Cristiano. Cfr. Amelineau, *La Géographie de l'Egypte*, p. 549.

(*b*) Verbum *conditione* habetur plene in f. 118*v* etsi particula *con-* exarata sit in fine f. 118.

(1) *La cosmografia*, ecc., pp. 319-20.

mutate. È vero che era morto Bars Bey (1422-1438). Stanley lo dice il più oppressivo dei Sultani Mammelucchi. È rimasto celebre per la sua intransigenza come conquistatore di Cipro e umiliatore di Giacomo di Lusignano (1). Può essere che Belleno abbia avute idee ottime del successore, Giakmak bey (1438-1454). La storia però lo presenta come non indegno dei suoi antecessori. Stanley lo dice « *a learned Theologian* ». Questo spiegherebbe il suo gusto nel provocare ed assistere a dispute teologiche e la sua simpatia per il dotto teologo ed umanista inviato del Papa, il B. Alberto. Aggiunge però la storia che esso amava si sapesse il suo zelo mussulmano nel perseguitare i cristiani e nell'infliggere loro, rinnovandole, le antiche umiliazioni (2); e questo spiegherebbe perchè mantenesse il divieto di non penetrare in Etiopia.

1. — *La seconda Legazione di Fra Alberto.*

Ora è d'uopo tener dietro a Fra Alberto e compagni in questo loro viaggio in Oriente, chè esso fu il primo tentativo, storicamente sicuro, di penetrare nell'Etiopia. Il francescano che più degli altri (3), forse anche più di Fra Alberto, ha parte nella storia del tentativo, è Fra Tommaso Bellucci da Firenze (4).

Il legato pontificio e compagni partirono da Venezia; il 1° marzo 1440 scrive a Matteo Bissarro da Candia (5). Da Candia passarono a Rodi (6) dove si trovavano il 15 maggio, perchè da Rodi e in questo giorno Fra Alberto scrisse a Fra Bartolommeo da Giano, l'uomo che tanto operò perchè i Greci prendessero parte al Concilio, e che in quel maggio si trovava a Costantinopoli. Gli annunzia prossima la sua partenza e dice « *magna nobis est spes* » (7). Da Rodi non passò direttamente al Cairo, ma giunto *ad Ostia Nili* (Damietta) per terra andò a Gerusalemme (8).

(1) Stanley Poole Lanc, *The Egypt in Midle Age*, loc. cit., col. 2153.

(2) Giakmak (1438-1453) a learned theologian tried to emulate him (il suo antecessore Bars Bey [1422-1493] il più tiranno dei Mammelucchi) by several unsuccesful attacks on Rhodes, and emphasifed his Moslem correctness by persecuting Christians and Jews and reviving their old humiliations (Id., ib.).

(3) Dei compagni del B. Alberto alcuni ne portano il numero fino a 40. Si nominano specialmente Battista Levantino che fu poi Vic. Gen. degli Osservanti, Fra Bartolommeo da Pelacane fiorentino e Fra Tommaso. Wadding, an. 1439, n. 14.

(4) V. Bibliografia presso gli autori specie Mencherini, *Vita e leggenda*, ecc.

(5) Haroldo, op. cit., p. 324.

(6) Rodi non era una tappa insolita, ma ordinario scalo fra l'oriente e l'Italia, cioè Venezia. Lo stesso Fra Alberto scrivendo ad Eugenio il 1° dicembre 1440 dice che i legati degli Etiopi (di Nicodemo) l'aspettavano a Rodi (Id., ib., *Epist.* LXIV, p. 327), viceversa fu lui che aspettò.

(7) Haroldo, Epist. LXIII, p. 325.

(8) Non poteva esser che così. Le lettere del Papa lo mandavano a Gerusalemme dove poteva vedere gli Etiopi che là soltanto erano accessibili. Nicodemo dice: *Cum ad nos venerunt nuntii tui.* Justiniano Hor, *Acta S. Conc. Florent.*, p. 378.

Bisogna ben fissare e tener presente questa data 15 maggio 1440, che è sicura, per poter poi giudicare della probabilità e possibilità del viaggio che l'Haroldo dice aver fatto Fra Alberto.

Da Rodi a Gerusalemme il viaggio non è lungo (1). Si può ritenere che i primi giorni di giugno arrivasse a Gerusalemme dove era già conosciuto (2) e dove fece conoscere ai Copti e agli Etiopi l'avvenimento, l'unione cioè dei Greci con Roma conchiusa nel 1439, al Concilio di Firenze.

Nel Giugno si reca in Egitto. Questo fu il suo primo viaggio in Egitto (3). La via tenuta, la carovaniera, della quale il Suriano (4) ci ha lasciate le tappe (5) e che l'Haroldo riferisce (6). Su questo itinerario dovremmo ritornare più tardi allo scopo di precisare l'operato di Fra Alberto. Da Chathiain, come scrive l'Haroldo, o Cathia, come ha il Suriano, la moderna Katieh, si diresse in Alessandria dove risiedeva Filoteo (7), Patriarca greco.

Duplice lo scopo del suo viaggio in Egitto. Il primo, mostrare ai due Patriarchi, il greco ed il copto, il decreto d'unione. Difatti entrambi nel 1440 scrivono di aver ricevute le lettere portate dal legato suo (8). Il secondo scopo del viaggio era domandare ed ottenere il salvacondotto dal Sultano per passare in Etiopia. Per questo e per vedere il Patriarca copto Giovanni, dovette recarsi al Cairo (9). Giakmak l'accolse cortesemente, e ne abbiamo accennato il perchè, ma negò il permesso, dal quale dipendeva il più e il meglio della sua missione (10). L'Etiopia era in continuo stato di guerra con i Mussulmani i quali sapevano tutto anche al Cairo, perchè non era loro vietato navigare il Mar Rosso. Giakmak poi contrariamente a quello che si sperava a Roma continuava le tradizioni di intransigenza maomettana ed era un feroce monopolizzatore di commerci, specie delle spezie, che allora erano derrata importantissima. Ma delle ragioni del divieto abbiamo detto abbastanza nel capo antecedente. Solo si può lamentare che la missione papale abbia coinciso colle condizioni d'Egitto, politicamente parlando, le più disgraziate (11).

---

(1) v. Jorga, *Cenni*, ecc., p. 146. (2) Haroldo, p. 33. (3) Id., p. 109.

(4) *Il Trattato di Terra Santa*, ecc., ediz. Golubovich, Cap. LXXV, p. 174.

(5) Le tappe del Suriano però non dovevano essere identiche a quelle che si praticavano un secolo prima, come appare dall'Itinerario pubblicato da Jorga, loc. cit.

(6) Haroldo, loc. cit.

(7) Filoteo (I) fu Patriarca Melchita dal 1439 al 1450. Cfr. Chaine, *La chronologie*, ecc., p. 253.

(8) Haroldo, pp. 85-86.

(9) Che il B. Alberto fosse al Cairo non v'ha dubbio. Il Morello parla sempre di Babilonia, ma la Babilonia in quel tempo era il Cairo. Cfr. Quatremière, *Mémoires géogr. et histor. sur l'Egypte*, Paris 1812, t. I, p. 48 e seg.

(10) Non so che cosa si pensasse a Roma e a Firenze del viaggio allora in Etiopia. Certo se il permesso fosse stato concesso, visto che il viaggio di andata, la dimora e il viaggio di ritorno avrebbero preso degli anni, bisognava che i Padri aspettassero parecchio tempo.

(11) Il Sultano Circassiano fu poco più che un capo Emir, primo fra i pari, eletto dai pari e da essi deposto quando erano stanchi di lui. La reale autorità era nell'oligarchia

Quanto all'arrivo del Legato Pontificio in Egitto ritengo che non vi potesse giungere se non alla fine di giugno, se non proprio ai primi di luglio, ammettendo pure la precipitazione del viaggio e degli affari, sebbene l'Oriente non sia, oggi, e non sarà stato allora, il paese della sollecitudine. Arrivato a Gerusalemme probabilmente i primi di giugno, non poteva esser pronto alla partenza che verso la fine, o certo nella seconda metà di esso. Il viaggio del deserto, secondo il Wadding, fu abbastanza scabroso (1) per la mancanza dell'acqua, e allungato per lo smarrimento della strada. Secondo l'itinerario contemporaneo citato, da Gerusalemme al Cairo s'impiegavano 17 giorni. Da Gerusalemme ad Hebron uno; da Hebron (Beth Abraham) a Sichero (Sakkaziyeh) a metà strada fra Hebron e Gazza, uno; da Sakkaziyeh a Gazza, uno; da Gazza a Kathieh, sei; da Kathieh a Salaiam (Salihiyah), tre; da qui al Cairo, cinque (2). Fra Alberto a Kathieh deviò dirigendosi su Alessandria, attraversando così da Est a Nord tutto il Delta. Si aggiunga la visita e i colloqui col Patriarca Filoleto, il viaggio da Alessandria al Cairo e noi arriveremo facilmente ad un mese.

Quanto rimase in Cairo? Le cose che l'Haroldo gli fa compiere sono molte. Le visite al Sultano, le dispute con i dottori della legge, il sollevamento del popolo per lo zelo del Beato, la conseguente condanna a morte, l'interessamento dei Cristiani, la sua liberazione dal carcere (3): tutto questo, in nessun luogo, ma in Oriente specialmente, non si compie in pochi giorni. Credo che alla fine di luglio Fra Alberto e i suoi fossero sempre in Cairo. Se poi l'Abbate Andrea che si dice Superiore di S. Antonio non si fosse trovato al Cairo, come è quasi certo, ma, se non proprio al monastero del Colzim, 4 giorni da Benisouef verso est, fosse dimorato a Busc, residenza anche allora dei monaci e del Superiore di S. Antonio, non sarebbe esagerato far restare al Cairo il Beato anche fino ai primi d'agosto.

Non deve stupire questa nostra minuziosa ricerca perchè è necessaria ad illuminare il resto della storia, e, senza esagerazioni, stabilire la verità. Haroldo narra che non ottenuto il salvacondotto per l'Ethiopia, ma avuto il permesso di predicare in Egitto e in Siria, Fra Alberto ne approfittò. Compita la sua missione fra i Copti d'Egitto facendo loro accettare l'unione, partì per Costan-

---

militare. La gelosia e l'avidità dei grandi Emir portava una grande corruzione e crudeltà. Governo e giustizia erano mercanteggiati e i rivali torturati. Erano così corrotte le truppe dei mammelucchi che nessuna donna poteva comparire nelle strade e i contadini non osavano portare i loro prodotti al Cairo. Tali eccessi avvenivano sotto El Muayyad (1412-1422) dotto, compito, asceta, come sotto il greco Khuskadam che faceva sue le mogli di tutti. Fame, peste oppressione della popolazione è la storia regolare di questo periodo. Questi crudeli Sultani non seppero fare di buono che edificare moschee, forse per scontare i loro delitti (Stanley, loc. cit.) In questo ambiente capitarono i Missionari.

(1) Loc. cit., n. XIX.

(2) Jorga, loc. cit., p. 147. Come si vede il viaggio era più lungo di quello che è nel Suriano.

(3) Haroldo, pp. 34-35.

tinopoli (non è detto se per mare o per terra), donde passato in Gazaria (Crimea), imbarcatosi e navigando per il Tanaim (Mar Nero) parte per la Persia e per il Golfo Persico dove cade malato (1). Dopo un monologo rettoricissimo che gli presta, lo fa risolvere ad inviare i compagni in Etiopia, ed esso ritornare in Egitto. Tutto ciò sarebbe accaduto in meno di due mesi, perchè il 5 ottobre, già ripartito dall'Egitto, noi lo ritroviamo a Rodi (2).

Con buona pace dell'Haroldo questo viaggio non è accettabile. Le date indiscutibili, sicure lo dichiarano favoloso. Così lo chiama anche il da Civezza (3).

Il Wadding parla di questo viaggio ; ma lo fa compiere a Fra Tommaso di Firenze per commissione di Fra Alberto. « *Cum ultra ad.... Aethiopiae regna propficisci non liceret, misit* (*Fra Alberto*) *Thomam aliosque socios tres qui Pontificis ferrent litteras* » (4). Le meravigliose cose che secondo l'Haroldo sarebbero accadute ad Alberto nel deserto, reduce lui dal Golfo Persico, il Waddingo le pone, ridotte assai, nel deserto da Gaza a Kathieh (5). I codici che dicono contenere il viaggio famoso, lo dicono fatto da Fra Tommaso (6).

Anche volendo non sarebbe facile stabilire da chi venisse l'indebita attribuzione. Uzielli non molto benevolo per Fra Alberto opina che sarebbe stato proprio lui (7). Non per fare della polemica, ma della storia, è d'uopo dirne qualche cosa.

Le cose certe che concernono il suo viaggio si debbono desumere dalle sue lettere. Scrivendo a Papa Eugenio riferisce il suo operato in Gerusalemme e in Egitto ; ma tace della Siria e nessuna allusione al viaggio (8). Al Principe di Borgogna che incontratolo a Rodi avea desiderato di avere la narrazione del viaggio dice che non può scrivere, ma esso deve credere al Nunzio (9). A Lionello di Ferrara del quale avea ricevuta lettera a Rodi, scrive lodando l'umiltà che tace (10). Al medesimo da Rodi il 26 dicembre scrive una lunga lettera, la promessa, nella quale si diffonde a dire che l'uomo si deve guardare da narrare le sue gesta. Dice pur tuttavia qualche cosa che non potevasi celare.

---

(1) Id., p. 36.

(2) Id., pp. 327 e 330, dove rimase fino al dicembre (ib.).

(3) *Storia*, IV, p. 571. (4) Loc. cit. (5) Loc. cit.

(6) Il testo del viaggio è stato segnalato da Uzielli il quale afferma che si trova nella Bibl. Laurenziana di Firenze, op. cit., p. 156. A me non è riuscito rintracciarlo. Forse perchè il viaggio va sotto il nome di Fra Antonio, non è difficile che sia la vita di Fra Tommaso pubblicata da S. Mencherini. V. Bibliografia.

(7) Loc. cit. A proposito di Uzzielli, che afferma il carattere pauroso del B. Alberto, oltre a ricordare il suo coraggio innanzi al Duca Sforza di Milano, voglio trascrivere quello che il Barbaro scriveva di lui a Lionello Estense il 20 agosto 1435 da Verona : « Videre etiam videor ingentis spiritus hominem si Sepulchrum Domini viderit, non sibi temperaturum, quin antequam verbis possit factis ipsis Christum praedicet. Unde ut assequor conjectura apud Syrios prius martyr futurus est quam orator..., quod si contingerit bene secum actum putabit ». Giovanni Rizzardi, *Francisci Barbari et aliorum ad ipsum Epistolae*. Brixiae 1743, p. 16.

(8) Haroldo, Epist. LXIV, p. 328.

(9) Id., Epist. LXV, pp. 330-31. (10) Id., Epist. LXVI, pp. 332-33.

Conclude che non è bene si sappia da altri il suo operato prima che sia riferito al Papa (1). Tutto ciò non giustifica l'osservazione di Uzielli la quale, oltre ad essere poco rispettosa è arbitraria e gratuita. Intanto è da lamentarsi che non esista nessuna relazione di questo viaggio. È stata segnalata, ma nessuno l'ha trovata ancora.

Ma anzichè cercare come sia nata la leggenda del viaggio fatto dal B. Alberto mi pare più interessante occuparsi dei motivi che lo trattennero in Egitto.

Ritengo, salvo sempre giudizio migliore, che Fra Alberto non abbia lasciato l'Egitto che nel settembre del 1440, quando con i suoi compagni mosse verso Cipro e di là a Rodi per ivi aspettare i messi di Nicodemo, il Mahmer di Gerusalemme, e insieme proseguire il viaggio per Firenze. Da Rodi poi Fra Tommaso e i suoi compagni avrebbero iniziato il loro viaggio (2) per tentare di entrare in Etiopia.

Certo, lo scopo della sua legazione, fallita l'Etiopia e presi gli accordi necessari con Nicodemo a Gerusalemme, era tutto al Cairo. Il soliloquio che l'Haroldo gli presta può non esser fatto nel deserto asiatico, ma è storico nel senso che la preoccupazione principale del da Sarteano erano i Copti (3). Per questo mi pare si possa affermare che l'epoca della sua partenza dall'Egitto fu il settembre detto. Difatti dall'Egitto inviò Fra Domenico da Siena a Papa Eugenio (4). Ciò non avrebbe fatto se prima non era sicuro del consenso del Patriarca Giovanni di prender parte al Concilio. Le lettere sono datate dal Cairo il 12 settembre 1440. Furono consegnate all'Abbate Andrea; ma Fra Alberto era presente alla consegna (5). Questo lo confessa anche l'Haroldo (6). Per chi conosce un po' la storia dei Patriarchi copti nelle loro relazioni con Roma è pacifico che quelle lettere saranno state il frutto di conversazioni iterate fra il Legato e il Patriarca. La lettera lo conferma (7).

Oltre al Patriarca, nel negozio, è implicato anche il suo legato o rappresentante, l'Abbate Andrea, nel cui elogio è facile vedere un'eccezione del monaco copto sia pure del secolo XV. Abbiamo accennato già come fosse possibile che l'Abbate non si trovasse in Cairo e che il B. Alberto l'abbia dovuto aspettare, se chiamato, o andar lui stesso a trovarlo, se lontano. Certo quella col Legato Patriarcale non fu una rapida presentazione. A Firenze nel discorso che tenne il 31 agosto (giovedì) in lingua araba (!) e che il Biondo tradusse in latino,

(1) Id., Epist. LXVII, pp. 334-40.
(2) Cfr. Razzi, *Vite dei Beati e dei Santi Fiorentini*, ecc.
(3) Loc. cit., pp. 34-35.
(4) Id., pp. 36 e 328.
(5) Quas (litteras) tibi ab eodem Patriarcha exhibeo quemadmodum poterit enarrare idem Frater Albertus. Iustiniani, *Acta*, ecc., p. 353.
(6) Loc. cit., p. 330.
(7) Coeterum quaedam eidem Patri comunicavimus quae litteris mandari non possumus. Sufficiet itaque ipse quidquid iis litteris deest, cui referenti tua Beatitudo plenam fidem dare dignetur. Id., ib., p. 252.

egli accenna a pericoli e a travagli sostenuti insieme con Fra Alberto (1). I pericoli ci fanno pensare a viaggi (e non quello dal Cairo a Firenze) fatti insieme, e i lavori alle lunghe conversazioni per disporre gli animi. La prolungata dimora in Egitto fino a settembre mi pare sia provata.

Inoltre, nell'itinerario dei messi di Nicodemo vi è troppa precisione di date, e troppo chiaro è il proposito di impiegare nell'andare e nel venire dal Concilio il minor tempo possibile. È lecito pensare che tutto era concertato fino dal maggio, o, come abbiamo provato, dal luglio; al più presto dal giugno. Fra Alberto lascia il Cairo gli ultimi di settembre per essere a Rodi nell'ottobre. Vi giunge infatti il 5 ottobre. I messi di Nicodemo vi giungono il 14 (2).

Un altro fatto ci prova che Fra Alberto in Cairo fece dell'apostolato non solo alla Corte di Giakmak, ma anche fra i cristiani europei ed orientali. La memoria del fatto ci è stata tramandata dal B. Bernardino da Busto che, essendo vissuto a Milano, potè trovare nel convento di S. Angiolo i documenti di quello che ci narrò.

« Essendo il B. Fratello nostro Alberto da Sarteano tornato dalle parti dei Saraceni donde avea condotto seco un cristiano rinnegato dal Cairo che per 40 anni era stato saraceno, il quale dopo essere stato convertito dal sopradetto Beato venne al Sommo Pontefice e da questo sottoposto alle penitenze.... » (3).

Il fatto oltre ad essere interessante per la storia della geografia, perchè il convertito era Nicolò Conti celebre viaggiatore italiano del secolo XV (4), dice anche che Fra Alberto dimorò in Cairo più di quello che l'Haroldo farebbe supporre.

Per quale via il Legato di Eugenio si recasse a Firenze è risaputo. Coll'Abate Andrea e i messi di Nicodemo (5) dei quali il primo era Pietro diacono, nell'estate del 1441 fece il suo ingresso a Firenze (6).

Il Legato dunque non potè recarsi in Etiopia. Hefele, storico serio dei concili, riporta la lettera di Nicodemo e dall'invito che il Mahmer fa conclude

(1) Qui (Albertus) multa mecum pericula multosque subiit labores pro hac dignissima unione Fidei Cristianae (Iustiniani, op. cit., p. 353).

(2) Id., p. 379.

(3) Il fatto è citato da Uzielli; peccato che non segni il luogo dove il B. Bernardino parla di ciò. Certo deve essere nel suo *Mariale*.

(4) Il Conti si fece saracino perchè, reduce dalle Indie, pervenuto al mar Rosso (ed abbiamo già detto che fu l'unico viaggiatore medievale che per questa via ritornasse d'oriente) ai confini dell'Egitto, per timore della morte rinnegò la fede. L'avere detto il da Busto che per 40 anni fu saraceno, ha fatto correggere la biografia dell'illustre viaggiatore i cui viaggi si credeva fossero durati solo 29 anni. La penitenza che gli dette Eugenio fu che narrasse i suoi viaggi. Il che fece al Poggio che li scrisse (Uzielli, loc. cit., p. 160); c'è da ritenere però che questa non fosse la sola penitenza. Cfr. Cod. Gad., 192, Laurenziana, Firenze.

(5) Il Papa li nomina nella lettera che li raccomanda ai canonici di S. Pietro perchè mostrino loro la *Veronica*. La lettera è del Settembre 1441. Poichè l'Abate Andrea lesse il suo discorso il 31 Agosto (sabato) di quell'anno a Firenze i Legati vi rimasero un mese (Iustiniani, loc. cit., p. 371).

(6) Haroldo, op. cit.

che immediatamente Fra Alberto si recò in Etiopia dal Re che designò a rappresentarlo i messi di Nicodemo (1). Maggiore confusione credo non si possa fare, nè penso si possa essere più faciloni, come sarà più chiaro da quello che dovremo dire di Nicodemo e dei suoi messi.

2. — *Il valore della rappresentanza etiopica al Concilio di Firenze.*

Cerone ha scritto che su tutta l'opera del Concilio di Firenze aleggia una specie di equivoco per il quale le conclusioni appariscono assai diverse dai fatti comprovati dai documenti e maggiori di essi (2). L'equivoco, se si deve chiamare così, non riguarda certo lo scopo e la sostanza del Concilio, il dogma e le sue affermazioni, ma si aggira intorno a fatti che sono elementi secondari del Concilio. L'equivoco però per la nostra storia è di una grande importanza. La situazione giuridica della deputazione etiopica non fu chiara. Non si dette, crediamo noi, sufficiente attenzione alla lettera di Nicodemo, e forse non si avea, allora, una precisa idea della Chiesa Etiopica. Si ritenne che Zar'a Yâ'eqob avesse preso parte al Concilio nella persona dei messi non da lui, ma da Nicodemo. Lo stesso Ludolf (3) e lo stesso Bruce (4) lo scrissero. Sebbene le Cronache pubblicate da Perruchon, che quei due forse videro, tacciano affatto della deputazione, come tacciono delle relazioni con i monaci di Gerusalemme (5). Lo stesso Hefele, l'abbiamo visto or ora, mantiene e aumenta l'equivoco nella sua storia così seria. L'equivoco dunque è di antica data. Più tardi non si è fatto attenzione nè alle Cronache cui accenniamo, nè alle dimostrazioni di Dillmann (6), che prova che i messi del Concilio erano i messi di Nicodemo e non del Re, tanto che Leclerq è caduto poi nella medesima inesattezza (7). Anzi il viaggio a Roma di questi creduti messi imperiali, Eugenio IV volle eternare nelle porte di bronzo della Lateranense che Antonio Filaleto ebbe dal Papa incarico di modellare su quelle di S. Giovanni di Firenze (8).

In questi ultimi tempi si è tentata un'altra via, la giuridica. Coulbeaux nel *Dictionnaire de la Theologie Catholique*, rievocando tutta una storia, viene a stabilire l'importanza del monastero di Gerusalemme e del suo Mahmer. Questi

(1) Hefele, *Histoire des Conciles d'après les documents origineaux*, t. VII, 2me Partie, pp. 1085-1086.

(2) Cerone, *La politica*, ecc., loc. cit., p. 56.

(3) *Hist. Aethiop.*, l. II, c. v. 5.

(4) *Voyage*, II, p. 73.

(5) Perruchon, op. cit., p. VII.

(6) *Ueber die Regierung*, ecc., p. 69.

(7) *Histoire des Conciles*, Paris 1876, t. XI, p. 527.

(8) Due sono i bassi rilievi. Uno rappresenta l'entrata dei Legati in Roma, l'altro la proclamazione del decreto d'unione fatta nella Basilica di S. Giovanni, chè, per dare maggiore solennità all'avvenimento, la chiusura del Concilio di Firenze che era cominciato a Ferrara, fu fatta a Roma. I bassi rilievi sono accompagnati da due distici latini commemoranti il fatto.

era eletto dallo stesso Re, e il monastero cui presiedeva, Dar es Seltân, era il centro dove convergevano le relazioni fra l'Etiopia e l'Occidente e il suo Mahmer avea l'incarico ufficiale presso la Santa Sede (1).

Tutto questo è vero, almeno in parte. Vera l'importanza del Dar es Seltân nel Medio Evo (2). Ma il centro di relazioni fra la Santa Sede e l'Etiopia non esisteva. Del resto la quistione non deve, ci pare, impostarsi così. La legazione di Nicodemo al Concilio di Firenze è un fatto il quale, agli scopi giuridici che si cerca di stabilire bisogna giudicarlo nelle sue speciali circostanze e dalle dichiarazioni esplicite e iterate di Nicodemo stesso. Gli storici che si sono occupati di questo episodio del Concilio Fiorentino, che per la storia religiosa d'Etiopia, e per ciò per quella delle Missioni francescane, è di grande importanza, non hanno considerato, come si doveva, la lettera di Nicodemo a Papa Eugenio IV. Essa è il documento che toglie ogni equivoco e rimette le cose al loro posto.

Non saprei dire fino a qual punto fosse vero e sincero Nicodemo quando afferma il suo desiderio di fare l'unione (3). Abbiamo visto che lo Zar'a Yâ'eqob della storia non ha i desideri che Nicodemo gli attribuisce. Se il Mahmer fosse stato convinto della romanofilia del suo Re avrebbe preso a trattare la cosa personalmente per fargli piacere e anche per rendersi interessante. Invece ei non va al Concilio, manda ; la ragione che porta per non andare non convince : i Saraceni infestano le vie e si teme che essi vengano a risapere la cosa (4). Il timore avea il suo fondamento, perchè i Saraceni, prima, i Turchi dopo il 1517, furono sempre in sospetto innanzi ad ogni movimento di unione dell'Oriente cristiano con Roma. Per essi era movimento pericoloso che li minacciava. Ma il pericolo persisteva, sia che egli si mettesse in viaggio o i suoi monaci. Ad ogni modo di fronte a Zar'a Yâ'eqob era sempre una buona attenuante mandare, anzichè

(1) Coulbeaux, alla voce : *Église d'Ethiopie.*

(2) La storia è tutta qui. Sayafa Arcad (1344-1372) e David I (1382-1401), figlioli di Amba Syon (1314-1344), si segnalarono con azioni guerresche contro l'alto Egitto (Beguinot, loc. cit., p. 10), cioè la Nubia (Perruchon, *Notes*, ecc., p. 177). Queste spedizioni militari etiopiche causarono pregiudizi e panici negli Egiziani. Si arrivò fino a temere che i Negus potessero deviare il Nilo e affamare l'Egitto. I califfi se ne preoccuparono. La cosa giovò ai Copti e agli Etiopi. I primi non furono più vessati, e dei secondi i sultani Bohariti e Circassiani cercarono l'amicizia. David I e Barkuk (1382-1399) vennero ad un *modus vivendi* favorevole ai cristiani d'Egitto. L'Etiopia ne approfittò per crearsi a Gerusalemme una posizione privilegiata al Santo Sepolcro. È celebre il diritto che in questo tempo acquistò di fare il *fuoco sacro*, la nota impostura del Sabato Santo, diritto perduto dagli Abissini nel secolo XVII.

(3) Haec vero res (unione delle chiese) cum ad regem nostrum pervenerit, maximae illi laetitiae futura est ; nam ille admodum cupit ut omnes in unione fidei pariter uniantur (*a*). Iustiniani, loc. cit., 377.

(4) Ego autem pro re ipsa ad te venissem, nisi me metus Sarracenorum perterruisset (*b*), ne forte res ista infidelibus palam fiat (Id., ib.).

(*a*) Il Cod. lat. Vaticano 129, f. 190*v* ha *uniamur.*

(*b*) Il suddetto Cod. ha *detinuisset.*

andare. Cento ragioni avrebbero giustificato l'invio semplicemente cortese e molto condizionato. È evidente infatti la preoccupazione di Nicodemo di non assumere nessuna responsabilità ufficiale.

L'invio cortese deve essere anche spicciativo. Desidera che presto sieno rimandati i suoi monaci. La scaltrezza orientale è tutta nella ragione che porta. Non è nel suo interesse, ma nell'interesse della causa, dell'unione, che tanto sta a cuore a Papa Eugenio, che ei desidera il rapido ritorno dei suoi: per mandarli dal Re! (1)

Fino adesso però la lettera ha evitato di entrare nella quistione sostanziale dell'unione. Nicodemo presente l'impressione che faranno le sue parole: ma a costo di gettare una doccia fredda sugli entusiasmi che sono nella prima parte della lettera quasi crudelmente dice: Quanto all'unione noi non ne vogliamo far nulla (2). Con questo Nicodemo si mette al sicuro da ogni ufficiale responsabilità, che è, come dicemmo, la sua preoccupazione principale, perchè conosceva bene l'animo del suo Re, che stimò bene di non rivelare al Concilio, il che sarebbe stata sincera ma spiacevole cosa. Ma poichè si poteva dire: Allora, se nulla potete concludere perchè siete venuti al Concilio? Nicodemo ripara il colpo, e quasi additando lo scopo della sua ambasciata si offre di essere l'intermediario presso il Re trattando la cosa con zelo perchè per opera loro e di altri l'unione si possa effettuare (3). A Nicodemo, perfetto conoscitore della molteplice situazione del suo paese, del Re e degli Etiopi, suscettibilissimi in simili quistioni perchè attaccati ai loro dogmi, deve essere sembrato molto ingenuo questo inviare legati pontifici in Etiopia, e deve aver pensato che a Roma non si conoscevano le cose le quali si davano per possibili non solo, ma per facili. Con molta delicatezza mette le cose al posto, e dà una lezione di praticità dicendo: Per gli Etiopi è difficile, ma per i Latini è impossibile penetrare nell'Etiopia (4). Con questa prima parte della sua lettera Nicodemo ha ridotto al suo vero significato la sua ambasciata, spogliandola d'ogni

(1) Opto eos ad me redire celeriter, ut ad Regem nostrum Aethiopiae se citius conferant, cui referant cuncta quae jusseris (*a*), quae velis deinde perficere et quae coepisti (Id., ib.).

(2) Post haec, o Pater Magne, ut de unione inter nos facienda aliquid tibi respondeam, eam quidem de certo, et nos et Rex noster vehementissime cupimus, veruntamen sine ipso rege nostro illam concludere non vellemus (Id., ib., 378).

(3) Offerimus nos omnes Sanctitati tuae omnes vires, curam et diligentiam nostram, ut nostro labore ac studio unio sancta tecum apud Regem nostrum, veraciter, ut jusseris, compleatur (Id., ib.).

(4) .... Accessus ad patriam nostram terra marique, Latinis hominibus, pene mortalis et impossibilis est, a nobis Aethiopibus, quamvis inter ingentes labores, in dies saepius frequentatur, verentibus saracenis ob metum Regis Aethiopum in aliquo nos offendere, quos infideles, Rex ipse noster, parva opera, penitus posset destruere (Id., ib.).

(*a*) Il Cod. Vat. ha *gesseris*.

carattere ufficiale. Lungi da poter decidere dell'unione, o pro o contra, ei può fare una sola cosa, trattarne col Re, perchè senza di lui nulla si può decidere, dovendo il Re dire la parola decisiva.

Cosa strana ! Parrebbe che Nicodemo avesse preveduto la tesi di Coulbeaux. Poichè la chiesa di Etiopia dipende dalla chiesa d'Alessandria, la presenza al Concilio dell'Abbate Andrea, legato del Patriarca Giovanni, implicava la presenza della chiesa etiopica in tutte le conseguenze delle decisioni (1).

La tesi si sfascia sul fatto, e il fatto, che è quello che interessa la nostra storia, è nelle parole di Nicodemo, che separa la sua causa da quella del Patriarca dei Giacobiti o Copti e vuole che della sua legazione nulla sappia il Patriarca Giovanni, il quale nelle sue preoccupazioni e misure prudenziali da Nicodemo è messo alla pari con i Saraceni (2). Questa premeditata separazione e voluta indipendenza di Nicodemo dal Patriarca della Chiesa d'Alessandria rovina la tesi di Coulbeaux. Una volta di più il Mahmer di Gerusalemme fa pensare all'animo di Zar'a Yâ'eqob.

Per spiegare l'esclusione, la separazione accennata, bisogna attenersi al documento. Esso chiude la via a tutte le ipotesi. Nicodemo vuole ignorare il Patriarca come vuole che i Saraceni ignorino, perchè l'uno e gli altri sono nemici dell'unione (3). Il Patriarca quindi, per ciò che riguarda l'Etiopia, è messo fuori questione.

Dopo questo, Nicodemo conclude; ed è qui il punto più saliente e piccante della sua lettera. Ridice che esso nulla può decidere, chè è d'uopo sentire il Re. Rimandi quindi, Sua Santità, con sollecitudine i suoi messi perchè possa inviarli al Re. Le cose si rovesciano. I legati di Nicodemo, anzichè essere legati del Re al Papa, si offrono di essere legati del Papa al Re per avere la sua decisione. Cosa assurda ! per lo meno antidiplomatica. Conseguenza ultima questa. La sessione del Concilio, che dovea occuparsi dell'unione della chiesa etiopica, logicamente e giuridicamente non è aperta e ne è rimandata l'apertura *sine die* fino al compimento di questa strana ambasciata che Nicodemo progetta (4).

---

(1) Loc. cit.

(2) De nostro vero ad Tuam Sanctitatem adventu, Patriarca Iacobitarum, penitu nihil novit, sed, clam illo, et Saracenis ignorantibus, ad te venimus (Iustiniani, op. cit., p. 378).

(3) Ne forte sicut ex varia ratione *ambitionis* atque *perfidiae*, utrique facile solent, negotium unionis praepediretur (Id., ib.). A parte i successori dei Saraceni, che oggi, per le cessate condizioni politiche, non impedirebbero alcun riavvicinamento con Roma delle Chiese orientali, la ragione che per i Copti additava Nicodemo nel 1440 è la stessa oggi nel 1927. I Prelati copti, io stesso lo ho udito da vari vescovi e da vari *Motran* del l'Egitto, temono che, avvenuta l'unione, debbano passare in ordine di inferiorità. Quindi è questione di ambizione e di interessi personali e materiali, come allora.

(4) Postremo, beatissime Pater, quidquid a nobis velis, mitte ad Regem Aethiopiae nostrum, qui cum ea, quae cupias, audierit a nobis, iis in nullo penitus refragabitur.... Rogamus post haec, Beatitudinem tuam, ut filii mei, abs te cito expediantur, quatenus se in Aethiopiam transferentes, Regi nostro dicere valeant omne quod jusseris (Id., ib., p. 377).

Bisogna confessare che il Mahmer di Gerusalemme era un abile diplomatico, e che Zar'a Yâ'eqob era servito a meraviglia.

Come si vede tutte le inesattezze a proposito dell'intervento di Zar'a Yâ'eqob a mezzo dei suoi legati, al Concilio di Firenze, sono derivate dal non avere, quasi direi, letta la lettera di Nicodemo del 14 ottobre 1440. Anche al Cozza, che la riporta per intiero, nulla ha detto e nulla egli ne dice. Si occupa invece dell'oratore di Nicodemo, Pietro diacono e del suo discorso.

Il discorso di Pietro diacono non è, fedelmente, riportato da nessun storico del Concilio di Firenze. Un Codice della Riccardiana, il 2729, ne possiede una versione in italiano fatta a Firenze stessa in quei giorni. Riteniamo fare opera gradita agli storici pubblicarla esattamente non senza dire che, essendo di difficile lettura, ho invocato l'aiuto dei migliori paleografi di Roma. Ecco il testo del discorso-fedelissimo.

Anbasciata fatta al papa Ugienio dagli etiopi christiani quando venono a lo honcilio in Firenze [f. 36].

« Tutti gli uomini che qui uenghono alla santità tua, beatissimo padre, anno molto da ringhraziare idio che gli abi fatti degni di vedere in te Christo anchora che uoi siate in terra tra gli uomeni pechatori. Ma noi nati initiopia abiano [sic] molte singhulari chagioni le quali nonne a parte chonnoi gli strani e.... (1) che douiamo rendere addio infinite grazie che n'abi fatti degni di uedere il tuo benedetto volto in questo dì d'oggi; primo perchè non chrediamo.... (2) che persone alchune veghano te pu [sic] da (3) lungha che noi che siano [sic] posti al fine del mondo; sechondo che salua la pacie di tutti non chrediamo che sia giente al mondo che porti più divozione e fede e riuerenza al papa di Roma chennoi e questo è sì noto frannoi che per le pasate esperienze bisogna quasi tenere [sic] el perichọlo dell'uomo tornando noi domane a chasa nostra, impero che osanza in tutto il nostro inperio.... (4) che chi torna dal papa di Roma tutti gli grandi e picholini, maschi e femine corrono (5) a baciargli i piedi e beato chi può auere delle sue vestimenta. Onde quanto sia la stima della tua santità per questo asai e per molti.... (6) simili atti si può intendere; terzo per la grande preroghatiua a il nostro inperio lo quale noi stimiamo molto magiore che in altri, che eziandio oggi lomperadore nostro a ciento re di corona sotto di se di fede nostra. E anchora l'anticha gloria della reina Saba che uenne in Gerusaleme alla fama di Salamone chome noi atte chesse più che Salamone

(1) Dopo *e* seguono due lettere cancellate.
(2) Dopo *chrediamo* è ripetuta e cancellata la particella *mo*.
(3) Il *d* di *da* è sovrapposto e richiamato.
(4) Il Cod. ha *che chi torna*, cancellato perchè ripetuto subito dopo.
(5) La prima *r* di *corrono* è sovrapposta e aggiunta posteriormente.
(6) Dopo *molti* segue *altri* cancellato.

bene che noi siamo minori chella reina Saba. Anchora la reina Chardaza o l'uomo che batezzò Filipo del nostro paese ; e tu chesse lo più grande di tutti gli altri debi vedere noi picholi volentieri e queste chose sì grandi. L'ultima chagione si è la divina chonservazione.... (1) circha di noi, perchè è manifesto che ogni chiesa e popolo partito datte a finito in ruuina ; ma noi soli intra le chiese partite dalla romana sede siamo anchora fatti potenti alberi. Onde dagli saui si può chavare ragione che altri sieno lunghati datte per fiducia epperò sono perchossi ; malla nostra estranezza datte si è più tosto per lungha distanza e per gli pericholi che (2) in mezzo sono e per nigrigienza (?) (3) degli pastori passati circha di noi. In però che mai none memoria alchuna di nostra vicitatazione [sic] e chura di pechore nostre disperse, ma chrediamo chessia [?] anni più di ottociento che non fu papa niuno checci mandasse ad te. Dio vi dia el buon dì e questa alla soma della.... (4) ella nostra allegrezza [?] chettu sia sol quello che uogli. Ora ci ochore di fare la santa unione chol nostro Re per mezo della chonghreghazione e del nostro aiuto che Nicodemo servo tuo in Gierusalem il quale a mandato atte sechondo apare nelle nostre lettere e rachomanda se e tutti e suoi figliuoli alla tua santità oferendose a ogni faticha per la santa unione. Farà sechondo a te piaccia di chomandarci e renditi cierto chello nostro inperadore detiopia nullo magiore disiderio a che esere unito cholla chiesa romana ed esere sotto i piedi della tua santità, tanto è grande innanzi allui el nome romano illa fede latina la quale è chon techo e Christo prosperi e chonserui in sechula sechulorum amen ».

Per tornare al Cozza diciamo che esso intende confutare questo discorso e lo confuta male (5). Anche il P. da Civezza non fa attenzione a questo documento (6).

---

(1) Dopo *chonservazione* seguono due lettere cancellate.

(2) Il *che* è aggiunto posteriormente.

(3) La parola *nigrigienza* (?) è sovrapposta ad una cancellata.

(4) Il Cod. ha una parola molto incerta : pare *lalda tua* o *lulda tua*, meno probabilmente *calda tua*.

(5) *Historia polemica de Graecorum schismate*, ecc., p. 316, n. 1104. Il Cozza si riferisce alla lettera di Alessandro III della quale, si sa, non è ammessa la destinazione etiopica. Del resto il discorso dell'oratore di Nicodemo in mezzo a tanto vantare di grandezze nazionali ha delle allusioni storiche preziose, come quella che si riferisce ai pellegrinaggi alla Santa Sede. Sarebbe poi interessante precisare il fatto cui allude, l'interessamento della Santa Sede per l'Etiopia 800 anni prima del 1441. La data ci riporta al fine del secolo VI o al principio del secolo VII. È proprio il periodo in cui non abbiamo notizie dell'Etiopia. Isolata dal mondo dipende solo da Alessandria. La storia di questa Chiesa è la sua storia (Cfr. Guidi I., *L'Église d'Abyssinie*, ecc., col. 212). Non è impossibile che nelle tradizioni etiopiche sia rimasta la memoria di qualche passo fatto da Roma presso l'Etiopia all'epoca in cui essa divenne decisivamente monofisita. L'allusione ci porterebbe all'epoca di Beniamino (626-665) che ebbe così grande nome all'epoca della conquista araba e fu uno dei patriarchi monofisiti più influenti.

(6) Ne riporta in nota le parole meno interessanti per la storia e per il resto rimanda a Labbé !, *Storia delle Missioni*, IV, 577[3].

Da ciò che abbiamo detto è chiaro che Zar'a Yâ'eqob non entra per nulla nell'Ambasciata di Nicodemo; che questa non avea nessuna missione o mandato ufficiale e gli storici che l'affermano sono più entusiasti che veri (1).

3. — *Il tentativo del B. Tommaso da Firenze e dei suoi di penetrare in Etiopia.*

Sarebbe interessante seguire i Francescani, che tentano entrare nel regno del Negus (1440-41) *mortale ai latini*, come dicea Nicodemo; ma allo stato attuale dei documenti ci dobbiamo contentare, quanto a geografia, di notizie vaghe, certo non esatte, nè chiare (2). Anche i Bollandisti notavano che questo viaggio non è chiaramente indicato neppure dal Morello, e per ciò neanche dall'Haroldo (3). Il Morello però fa partire i messi del B. Alberto, Fra Tommaso e compagni da Costantinopoli, senza Fra Alberto (4). Il loro viaggio, qualunque città, o Cairo, o Rodi o Costantinopoli, sia stato il punto di partenza, e qualunque sieno stati i paesi percorsi, fu eroico, ma tragico. Per tre volte furono catturati. La prima volta dai Turchi nel mare Eusino, e da alcuni mercanti fiorentini residenti in Costantinopoli liberati (5). Del B. Tommaso come il più forte si abusò crudelmente. Liberati ritornano in Costantinopoli, e di nuovo si mettono in viaggio, questa volta, verso la Georgia, e, sostenendo indicibili incomodi, possono arrivare alla Tracia (6). Invece di Tracia però si deve leggere, pensano i Bollandisti, Armenia e Persia, o altra regione che si trova sulla via che conduce al Golfo Persico (7). In una città o villaggio furono di nuovo fatti prigioni, e di nuovo liberati dai mercanti di Costantinopoli (8). La quale cosa mette in dubbio se per Tracia si debba intendere l'Armenia e peggio la Persia, perchè dall'una e dall'altra non era facile sapere così presto l'infortunio dei missionari, e correre in loro aiuto rapidamente, come pare sia avvenuto.

Liberati, per la terza volta riprendono la via per la loro missione, e muovono verso la Persia. Il Morello li dice entrati nel dominio degli Etiopi e da questi catturati (9). Un altro codice ha una frase indeterminata: Furono presi dal Re nel cui dominio capitarono (10). Il Wadding è più scaltro, dice *prope Aethiopiam* (11). Ed è più logico, perchè quello che si fece soffrire ai Francescani

(1) V. da Civezza e gli altri citati.
(2) V. loc. preced., p. LI[6].
(3) *Acta Sanctorum*, octobris, XIII, p. 888.
(4) Ib., p. 886.
(5) Wadding, *Ann.*, t. XI, ad an. 1447, n. 32.
(6) Id., ib.
(7) *Acta Sanct.*, loc. cit., p. 888.
(8) Ib.
(9) Ib.
(10) Loc. cit.
(11) *Annales*, loc. cit., n. 33.

risoluti di entrare dove non potevano entrare indica che non si tratta di Cristiani, ma di Turchi (1). In questa cattura uno di essi rimase vittima (2), e questo era sacerdote (3). Questa fu l'ultima cattura.

Circa la durata della loro prigionia sono discordi gli scrittori. È da escludersi l'opinione del Sapeto che la prolunga fino al 1446 (4); ma è da ritenersi che durasse più di un anno. Catturati avanti il 1441 secondo i Bollandisti (5), e secondo i nostri calcoli, nei primi mesi di quest'anno, non furono liberati che nel 1443 (6). Il B. Alberto si occupa dei suoi compagni di missione al Capitolo Generale celebrato in Padova in quest'anno (1443) (7). Dunque per Pentecoste di tale anno erano sempre schiavi. Avanzati 500 scudi aurei alle spese del Capitolo, per comando di Eugenio IV dovevano essere adibiti alla fabbrica di S. Antonio. Il B. Alberto pregò il Pontefice che fossero devoluti al riscatto dei missionari inviati in Etiopia. Il Papa acconsentì aumentando la somma, la quale accompagnata da una lettera del B. Alberto datata da Siena il 14 luglio 1443 fu mandata a Giovanni Martini o de Martinis, ricco mercante veneto in Cipro e procuratore dei Francescani in quelle parti. Il sacerdote Giovanni da Marostica incaricato di portare la somma del riscatto ricondusse finalmente in Italia i Francescani (8).

Così finì questo eroico tentativo di penetrare in Etiopia fatto da Fra Tommaso da Firenze nella prima metà del secolo XV. Nicodemo avea ragione, ma forse non si credè alle sue parole.

Pietro Van den Haute così riepiloga: « Eugenius IV, 5 Kal. Septembris 1439 illuc (Aethiopiam) misit Fr. Albertum de Sartheano cum socio: tamen nec ipse, nec socius potuit ad Aethiopes ingredi, cum Egyptii per sententiam mortis hoc impedirent » (9).

Ci fu dopo questo tentativo mancato altra spedizione? Il De Gubernatis afferma che dopo la liberazione di Fra Tommaso *litteras Pontificis per alios e suis in Aethiopiam misit* (10). Il fatto sta qui, mentre la liberazione di Tommaso è ampiamente documentata, dell'invio di queste lettere non abbiamo nessun documento (11). Anche Pietro Van den Haute accenna il fatto e si riferisce a Fra Gan-

---

(1) Ib. Per queste due ultime catture, cfr. Wadding, 1447, n. 34 e n. 35; Haroldo, *Epist.* XCI e XCII; Mencherini, *Vita*, ecc., cap. XI, pp. 63-69. De la Roncière scrive con troppa sicurezza: l'ultimo (Fra Tommaso da Firenze) rimase fino al 1443 prigioniero del Sultano d'Egitto. Op. cit., t. II, p. 118. Si desiderano prove.

(2) *Acta Sanct.*, loc. cit., p. 887.

(3) Savorini, *Storia*, ecc., p. 11.

(4) *Viaggio*, ecc., pp. 81-82.

(5) *Acta Sanct.*, loc. cit., p. 888.

(6) Id., loc. cit., p. 888*M*.

(7) Martene et Durand, *Veterum scriptorum*, ecc., t. III, col. 808; Wadding, t. XI, ad an. 1443, 3.

(8) Wadding, loc. cit, n. 35.

(9) *Brevis Hist.*, ecc., p. 177.

(10) *De Miss.*, I, p. 608b.

(11) Cerone, *La Politica*, p. 62.

dolfo di Sicilia, Guardiano del Monte Sion, il quale scrivendo al Papa gli dà notizia che gli Etiopi hanno accettato la Bolla d'unione. Legati de' Re d'Etiopia al Sultano d'Egitto avrebbero portato la notizia (1). Il da Civezza raccoglie il fatto senza vagliarlo, e se ne serve per farci lo storia di Zar'a Yâ'eqob con poca precisione. Egli stesso però è costretto a confessare che la lettera di Eugenio dietro la quale si sarebbe accettata l'unione non è stata ancora scoperta (2). Il Cerone scrisse più tardi che di quella lettera non si era trovata nè copia, nè menzione (3).

Un'ultima riflessione. Chi avrebbe potuto andare in Etiopia per riferire l'operato del Concilio? I missionari? Nicodemo avea detto il viaggio impossibile per gli europei. Le vicende del viaggio di Fra Tommaso e compagni lo dimostrarono. Gli Etiopi? La lettera di Nicodemo avea l'aria di dire: Voi non potete andare, andremo noi; cioè mandate noi! Andarono? Nessun documento ce lo dice. Ritengo che non andarono, perchè dovevano esser mandati. Nè il Papa, nè il Concilio avrebbero mai fatto loro ambasciatori monaci dissidenti, cioè non in unione con Roma.

Ed ora il piccolo cenno promesso sulla missione di Fra Lodovico da Bologna. Siamo davanti ad uno dei più intricati problemi delle missioni francescane in quest'epoca. Si parla di Fra Lodovico da Bologna che avrebbe cominciato bene ed avrebbe finito malamente. Io ritengo che dobbiamo trovarci dinanzi a due persone. Così la pensa anche il P. Golubovich, che scrive: « Questo P. *Lodovico o Luigi* di Bologna, l'ultimo dei Frati Minori *Conventuali* in Terra Santa.... non deve esser confuso coll'omonimo suo Fra Lodovico da Bologna, celebre Fratello laico dei Min. Oss. (Verniero, ad an. 1430). Il Lodovico della nostra storia è il primo, che il B. Alberto chiama *Padre suo* (Epist. 41).

La missione di Fra Lodovico o Luigi da Bologna è un piccolissimo aneddotto della nostra storia. Noi ce ne occupiamo per il desiderio di essere più completi che sia possibile.

Nicolò V elesse missionario il da Bologna con la sua Bolla *Cum sicut* del 3 marzo 1454, e poichè in questo frattempo morì (6 marzo 1447 - 24 marzo 1454), Callisto III (8 aprile 1455 - 6 agosto 1458) colla sua Bolla *Licet pro nostra* dell' 11 maggio 1455 gli riconfermò la missione dell'Etiopia che pare determinata dal desiderio del Francescano di fare del bene all'anima sua, cui i Papi annuiscono (4).

---

(1) Cfr. p. XXVIII[3]. (2) *Storia*, IV, p. 603. (3) Loc. cit.

(4) Wadding, *Ann.*, t. XIII, ad an. 1457, n. 47; De Gubernatis, loc. cit., p. 615. La Bibliografia di questo missionario è copiosa. Annibali, *Manuale*, ecc., p. 282; *Chronologia hist. legal.*, I, 98[b]; De Gubernatis, *Orb. Seraph*, III, par. 91; *De Miss.*, I, p. 499, n. 124; p. 615, n. 24; II, p. 347; Flaminio, *Memorie*, ecc., vol. I, p. 96; Da Civezza, *Storia*, ecc., V, p. 154 e seg., 164 e seg.; 236-37 e VI, pp. 317, 323; Golubovich, *Serie*, ecc., p. 22; Petrus Van den Haute, *Brevis Hist.*, ecc., p. 177; Pastor, II, 215; Piccone, *Serie dei ministri*, ecc., pp. 109-110; *Secoli Serafici*, ecc., pp. 105-107; Sbaralea, *Scriptores*, p. 710; Redulphi Tossignani, *Hist.*, 266[v], 267[z]; Francisco de S. Juan del Puerto, *Patri-*

Anche questo è un sintomo che in quell'epoca il proposito di penetrare nell'Etiopia si era fatto più vivo. Praparato da fatti lontani e vicini quel proposito stava per essere attuato. Fra Lodovico però non ne ebbe l'onore. Anche il suo tentativo fallì. Callisto III scrivendogli attesta che l'avea mandato a Zar'a Yâ'eqob, ma *absque tua culpa ad ipsum regem pervenire non potuisti* (1). La missione dunque di Fra Lodovico cominciò il 3 aprile 1455 e fu dichiarata scaduta il 30 gennaio 1457. Che cosa facesse in questo tempo l'incaricato per l'Etiopia e quali fossero i suoi tentativi noi non sappiamo. Così fino all'ultimo ventennio del secolo XV (2), gli ostacoli posti dai Mussulmani continuarono (3).

Cap. V. — **La spedizione Francescana in Etiopia del 1480-83.**

Diciamo subito che sulla storia di questo triennio regna una grande confusione che fino adesso mi pare non sia stata denunziata. L'unico contributo che può sperarsi dallo storico, allo stato attuale dei documenti, è quello di diminuirla. Una luce completa, che tolga ogni dubbio, non è, per ora, possibile. Sebbene i documenti non sieno molti, sarebbero sufficienti, se i fatti che riferiscono presentassero caratteri di maggiore sicurezza. Su questi fatti deve concentrarsi l'attenzione dello studioso affine di rigettare ciò che in essi è falso, ed illustrare ciò che è vero. Tutto il materiale da esaminare e da illustrare ci viene dal Mariano (nelle citazioni del Waddingo) (4), dal Walther, dal Suriano e dal Ghinzoni. Un attento esame di questi documenti convince che i Francescani di Terra Santa in questo triennio poterono penetrare in Etiopia. Il loro viaggio è autenticamente abissino, è storico, sebbene l'occasione o le occasioni che gli dettero origine sieno probabilmente un trucco.

---

monio Seraphico, ecc., lib. II, cap. XXVI, p. 236. Egli ebbe a compagno Fra Valentino di Treviso, uomo audace e perito in cose militari. *Diarum Terrae Sanctae*, an. IV, p. 134[17]. Anche il ms. del P. Verniero, *Cronaca di Terra Santa* (sotto i torchi per cura del P. Golubovich), si occupa di lui; lib. VI, pp. 41-44 (cit. modern., 285-87). Wadding, *Ann.*, t. X, ad an. 1431, n. 5; 1436, n. 15; t. XI, 1439, n. 6; t. XII, 1457, n. 77 e 80; t. XIII, 1458, n. 10-11; 1460, n. 7-10; 1465, II; t. XIV, 1476. Glassberger, *An. Franc.*, II, p. 376.

(1) Wadding, t. XIII, 1457, n. 48; De Gubernatis, I, 615.

(2) Da Civezza riferisce, *Saggio*, ecc., 217, il viaggio di un Frate italiano in Etiopia del 1470, ma non risulta che sia francescano.

(3) Romanet de Cailleaud, loc. cit.

(4) Wadding, *Ann.*, 1480, n. 9-10; t. XIV, p. 263. Walther, *Itinerarium Fratris Pauli Waltheri* (Tubingen 1892), pp. 37-43. Suriano, *Il Trattato di Terra Santa*, ecc., ediz. Golubovich, Milano 1900, cap. XXXIII-XXXV, pp. 82-87. Da Civezza, *Storia delle Missioni*, ecc., lib. V, cap. VI. Calahorra, *Chronica de Syria*, ecc., lib. IV, cap. 20. Ghinzoni, *Un'Ambasciata del Prete Gianni a Roma nel 1481* (*Arch. stor. lomb.*, VI, pp. 145-154). Crediamo inutile occuparci in questo studio della missione del 1480 fallita perchè discioltasi a Venezia prima di mettersi in viaggio, come narra il Wadding, *Annales*, t. XXV, ad an. 1480, n. 10. In fondo le sole fonti, in questa materia, sono il Suriano e il Walther. Il Wadding non conosce il Walther, ma solo il Mariano e il Suriano. Ghinzoni però non dipende da nessuno di essi. Esso anzi ignora e Mariano e Suriano e il Walther.

1. — *Le occasioni del viaggio.*

Il Wadding, citando il Mariano e il Suriano, narra la venuta in Gerusalemme di un nipote del Re Ba'eda Maryām durante il Guardianato di P. Tomacelli (1478-1481) (1). Ospite dei Francescani ebbe onori regali dei quali parve lietissimo, come si studiò di esser degno, colla pietà, del luogo santo, il Cenacolo, che l'ospitava. Partito dall'Etiopia vivente ancora lo zio imperiale, quindi qualche mese prima dell'8 novembre 1478, giorno in cui il Re moriva (2), arrivato a Gerusalemme nella seconda metà del 1480, ignaro che lo zio fosse morto, avea impiegato, nel viaggio, più di due anni, cioè quasi cinque semestri. Conversando con i francescani avrebbe fatto capire che essi, missionari in Etiopia, vi avrebbero fatto del gran bene e gli sarebbero stati compagni desideratissimi nel suo viaggio di ritorno. I missionarii desiderati gli furono concessi dal successore del Tomacelli il P. Paolo da Caneto (3). Questi furono i PP. Francesco Sager, spagnuolo, e Giovanni di Calabria e Battista d'Imola che il da Civezza (4) chiama fratello laico, e il Suriano dice invece « famiglio dei frati et seculare » (5) e il Wadding afferma Terziario (6). Dei missionari torneremo a parlare più tardi. Dunque secondo il Wadding l'occasione sarebbe stata il Nipote del Re Ba'eda Maryām già morto, e quindi cugino del suo successore Eskender salito al trono giovinetto, a 12 anni.

Come si vede il nipote non parla di nessuna commissione da parte del Re, che lasciò vivo, e a Gerusalemme ne apprese la morte. Molto meno poteva aver incarico da parte di Eskender, che lasciò (se lo lasciò) fanciullo di 10 anni, e della cui assunzione al trono e dei suoi reggenti e tutori, come di tutta la nuova situazione politica del suo paese nulla sapeva. Esso si limitò a far capire, data l'occasione, che i missionari avrebbero fatto frutto in Etiopia disposta a farsi cattolica.

Sempre secondo le referenze del Wadding (7), in questo tempo comparvero in Gerusalemme due ambasciatori del defunto Re inviati a Sisto IV, di cui uno si fece mussulmano, e l'altro, peritandosi di ritornare solo, ebbe per compagno Fra Grifone, slavo, che fu ucciso proditoriamente (8). Pare poi si debba ritenere che lo storico ci presenti gli ambasciatori come tornati da Roma, e l'unico rimasto fedele, in partenza per l'Etiopia (9). L'annalista non sa dirci quale lo scopo della loro ambasciata.

---

(1) Golubovich, *Serie cronologica dei Superiori di Terra Santa*, Gerusalemme, 1898, pp. 32-33, n. 55. Van den Haute, *Brevis Hist.*, p. 177.

(2) Perruchon, *Les chroniques*, ecc., pp. XXXIV-XXXV. Strano ! Van den Haut chiama Paolo il Re Ba'eda Maryām (loc. cit.).

(3) Golubovich, *Serie*, ecc., p. 33, n. 56.

(4) *Storia*, ecc., V. p.3 80.

(5) *Il Trattato*, ecc., p. 80.

(6) *Ann.*, t. XIV, ad an. 1480, n. 9.

(7) Ib., n. 10.

(8) Ib.

(9) Ib.

Di questi ambasciatori vi è largo cenno nella lettera che il P. Paolo da Caneto scrive al giovine re, meglio fanciullo, come egli dice, il 18 gennaio 1484 (1).

Anche qui gli ambasciatori sono tornati da Roma (2), perchè pare che uno dei due ambasciatori etiopici avesse avuto cura di spedire a Roma due monaci abissini residenti in Gerusalemme (3), che con sorpresa del buon P. Guardiano vanno e tornano come se fossero andati da Gerusalemme a Betelemme (4). Si dice chiaro della defezione di uno dei messi (5): l'altro detentore delle lettere papali, da due anni si trova in Gerusalemme (6). È chiaro che l'ambasciata è identica a quella segnalata dal Wadding. Il viaggio di andata e di ritorno da Roma di essi e la dimora di due anni del rimasto fedele nella Santa Città ci porta alla data della lettera 18 gennaio 1484 quando già i missionari erano arrivati (7) in Etiopia. Infatti da Battista ritornato si sapeva essere già arrivati, sebbene inutilmente arrivati (8). Anche qui è confermata la repugnanza a tornare in Etiopia dell'ambasciatore rimasto (9). Si rivela una circostanza preziosa, l'ambasciatore ha ricevuto denari dalla Santa Sede, e questi egli sciupa, con dolore del P. Guardiano (10). Si insinua che Fra Giovanni già alla Corte, debba essere ascoltato e con lui il Re debba mandare di nuovo ambasciatori (11) a Roma per

(1) *Il Trattato*, ecc., p. 82.

(2) Ib., p. 81. (3) Ib., p. 82.

(4) « Si che quando credea che anchora non fossero gionti, sono ritornati in Hierusalem » (Ib.). Da questo parrebbe che fosse un'ambasciata diversa da quella che Battista accompagnò a Roma, del quale qui non è fatta parola. Si vede che gli ambasciatori si dilettavano a moltiplicarsi.

(5) « De li quali l'uno, in grande confusione del nome cristiano e de la sua natione, ha renegato la fede ». Ib.

(6) « L'altro chiamato Antonio già doi anni da poi el suo giongere qui, ritiene le paterne et amicabili littere.... la ymagine de esso summo pontefice », Ib.

(7) « .... l'altro, cioè Frate Ioanne de Calabria, da poi molti pericoli.... è pervenuto allo optato loco et alla fazia desiderata de tua Signoria ». Ib., pp. 81-82.

(8) « .... ne li anni del Signore 1483, a di XXVII de decembre venne a monte Syon lo seculare che andò in compagnia delli dicti frati chiamato per nome Battista da Imola e portò littere delli dicti, in le quali scrivevano esser octo mesi passati che erano arivati allo loco dove habitava la corte Reale, et in fino a quelli giorni non haveano possuto haver udientia.... ». Variante del *Codice*, n. 58. Ib., p. 79[1].

(9) « Et allegando la difficoltà del venire, consuma la pecunia a lui donata per lo viaggio, defrauda la dicta sede, ecc., che senza lachryme nol proferisco. Ib., p. 82.

(10) Ib.

(11) « Dali expeditione al dicto messo Frate Ioanne; mandi cum lui li soi sapienti, li soi docti, li soi vescovi, li soi religiosi.... ». Ib. Non si sà quale sorte abbia avuto Frate Ioanne. Il Da Lisbona lo dice ammazzato dagli infedeli nel suo viaggio di ritorno dall'Etiopia a Gerusalemme (*Delle Croniche*, ecc., parte 3ª, l. VI, cap. XXXIX, f. 212º). Il Bosio lo dice ucciso a Gerusalemme (cit. da Civezza, *Storia*, ecc., 51, p. 381º). Il Da Civezza non crede nè all'uno nè all'altro, perchè Suriano nulla ne dice (Ib.). Probabilmente ha ragione il Da Lisbona. Il Bosio può parlare dell'altro Giovanni di Calabria (cfr. Calahorra, *Storia Cronol.*, lib. IV, cap. XX). Di Frate Francesco Sagaro, il compagno di Fr. Giovanni, il Da Lisbona dal Cairo lo fa tornare in Italia guarito che fu dalla sua lunga malattia (loc. cit.).

discutere. Nulla si dice di Fra Grifone e della sua sorte infelice. Segno evidente, che egli ebbe l'incarico di accompagnare l'ambasciatore restio a tornare e a lui consegnata fu la lettera la quale naturalmente non arrivò, perchè Grifone fu ucciso e il malandrino ambasciatore prese il volo, e di esso nulla, certamente, nessuno avrà mai saputo. Sebbene il da Caneto non dica chiaro dello scopo dell'ambasciata, la lacuna è riempita da due altri documenti, dall'itinerario cioè di Fra Paolo Walther e dal dispaccio degli ambasciatori milanesi pubblicato da Ghinzoni nel 1889.

Ecco il primo documento, che vale la pena, per molte ragioni, conoscere nella sua redazione originale.

« Stante me (sic) Venetiis in Conventu de Avinea oblata mihi fuit certa littera ad manus meas, scripta vulgari italico, et in quantum percipere potui dum a fratre uno legeretur, et per interpretem, erat ille sensus verborum: Beatissime Pater etc. Sanctitati vestrae sit notum, regem Indorum nunc mortuum, qui vocabatur Ioannes presbjter, et, ut fertur, christianus cum tota sua terra et gente, sed hucusque vixit secundum ritum grecorum. Alius quoque loco sui est electus. Hic tantum afficitur ad fidem catholicam et ad verum ritum christianorum, quod non vult inungi nec coronari nisi per prelatum catholicae fidei. Et misit notabilem ambasciatorem cum magna et honesta societate cum pretiosis clinodiis, cum magno thesauro et multis muneribus ad Babiloniam ad regem Soldanum, qui praeest Iherusalem et Terrae Sanctae, offerens eidem Soldano in singulis plus quam quadraginta milia ducatos, fecitque cum eo confederationem pacis, et obtinuit ab eo salvum conductum pro se et aliis ad pergendum Iherusalem ad Terram Sanctam et ad Graeciam adducendum quosdam christianos, qui coronarent suum regem. Et concessit sibi Soldanus cuncta, quae petivit. Demum venit Iherosolimam, devote visitans loca sancta et fratres nostros in Monte Sjon, et maxime placuit sibi vita et mos vivendi fratrum Minorum et nostrorum. Et magnam familiaritatem habuit cum fratribus conversando, comedendo, et bibendo; et tandem reseravit eis negotium suum, scil. quod vellet ire ad Graeciam et afferre christianum prelatum, qui coronaret (p. 21) dominum suum.

Respondit Guardianus Montis Sjon dicens: « Domine ! Quare vultis a graecis regem vestrum coronari cum non sint veri catholici sed heretici et scismatici et a vera Ecclesia excomunicati » ? Respondit Legatus: « Nescio alios christianos. Rogo vos: venite mecum assumptis vobis 12 fratribus de vestris et coronate dominum meum. Et manete apud nos et regem, omnemque populum terrae informetis de vera fide catholica et vita christiana ». Respondit Pater Guardianus: « Hoc non habeo facere, sed Papa Summus Pontifex, et nostri Ordinis Generalis Vicarius talia habent ordinare et provvidere ». Respondit Legatus: « Quid faciam et quommodo pergam, informetis me, et faciam omnem diligentiam. « Dixitque guardianus: « Oportet vos transfretare mare et ire Romam, ibique invenietis Papam, qui est verus Vicarius Christi et caput totius Ecclesiae et praelatus omnium christianorum ». Respondit Legatus: « Nimis distat; pla-

cet mihi mittere de meis cum vestris fratribus, quibus dabo plenam auctoritatem, ac si essem personaliter praesens. Ego quoque expectabo in magno Cajro per quinque menses; amplius manere non possum ». Et sic miserunt legationem et scripta ad Summum Pontificem. Scripsit etiam Soldanus rex cum legato fratribus in Iherusalem, ut prompte praestent viro consilium et auxilium in cunctis, quae peteret, et si non fecerint, minatus est omnes fratres expellere de Terra Sancta. Et hanc litteram Soldani misit guardianus cum caeteris Summo Pontifici. Perventis legatis cum litteris ad Papam fecerunt obedientiam Ecclesiae ex parte regis Indiae. Et gavisus est Papa et omnis curia, gratias agentes Deo, qui suam sponsam, sanctam ecclesiam non dereliquit, sed ampliari intendit per obedientiam istius regis et recepit eos salvos et promisit facere omnem diligentiam. Et statim misit Papa breve ad Vicarium Generalem, ut indelate veniret ad curiam. Percepto breve statim ivit, et deputati sunt Patres ad iter etc. Haec facta sunt anno Domini 1481 et in adventu Domini » (1).

In questo documento è certo la medesima ambasciata della quale si occupa il P. Guardiano Paolo. Solo qui si specificano le cose. Il Re è morto, si cercano sacerdoti per incoronare il nuovo. Non si dice naturalmente a nome di chi domandino questo. Le informazioni che sono nella lettera hanno logicamente per fonte gli ambasciatori o l' ambasciatore, il quale dice che il Re novamente eletto è bene affetto alla religione cattolica e fino adesso è vissuto secondo il rito dei Greci. Per chi ricordi quello che abbiamo detto di Eskender è evidente il trucco, se non si vuol pensare che l'ambasciata venga da un altra regione, la qual cosa è esclusa perchè proprio si parla del Prete Gianni.

Tutto questo è confermato dal secondo documento del quale abbiamo parlato, il dispaccio pubblicato dal Ghinzoni.

Esiste nell'Archivio di Stato di Milano un dispaccio del 16 novembre 1481 spedito al Duca di Milano dagli ambasciatori milanesi residenti a Roma. Ha molte lacune, ma in sostanza è leggibile. Eccone il sunto come lo dà Ghinzoni.

« Nel 1481 (2) morto, o spacciato per morto, un *Prete Ianni* ne era stato eletto uno nuovo. Il neo-eletto mandò, secondo la consuetudine, un suo ambasciadore e cugino a Gerusalemme in cerca di un venerabile religioso che andasse ad incoronare il nuovo *Prete Ianni*. Giunto l'ambasciatore a Gerusalemme s'incontrò, prima di avere esposto il suo mandato ai corriligionarii, nel P. Guardiano dei Frati di S. Francesco dell'Osservanza. Preso d'ammirazione della regola di quell'Ordine, prega il Guardiano ad accettare l'incarico dell'incoro-

(1) *Itinerarium Fratris Pauli Walther*, Tubingen,, 1892, pp. 37-41. Paolo ottenne la licenza di recarsi in Terra Santa e partì nel maggio del 1482. Visitò l'Egitto e il Sinai e ritornò in Patria nel Gennaio del 1484, quando il da Caneto scriveva a Eskender.

(2) È errore. Ba'eda Maryâm morì nel 1478. Si deve notare anche che qui l'ambasciatore si incontrò prima con i Francescani che con i suoi correligionari. I Greci del documento di Walther qui diventano Abissini, ed è verosimile. Da questo documento appare che a Gerusalemme si aveva un concetto ottimistico. Si andava fino a credere che la supposta incoronazione potesse aver luogo a Roma ! !

nazione. Questi sapendo che quei popoli vivevano in molti errori contro la fede rifiuta l'invito; ma consigliò l'ambasciadore a mandare alcuni dei suoi a Roma. Il Papa, diceva il Guardiano, udendo tale desiderio manderà, senza dubbio, dei missionarii per estirparli, di modo che poi il *Prete Gianni* potrebbe poi recarsi a Roma per l'incoronazione. L'invio ebbe luogo ed i messi muniti di credenziali e di commendatizie (1) del P. Guardiano, espongono al Papa quanto aveano in commissione, dichiarando che il loro sovrano riconoscerebbe la Santa Sede con qualche onorevole Censo e manderebbe a Roma il necessario per stabilirvi un collegio di connazionali e per mantenervelo. Il Papa prestando intera fede alle lettere del P. Guardiano si mostra disposto ad assecondare la richiesta e delibera di mandare 12 dei migliori religiosi dell'Osservanza di S. Francesco con alcuni Arcivescovi e Vescovi. Intanto una commissione di Cardinali studierebbe i lamentati errori e i mezzi per estirparli affinchè il *Prete Gianni* possa venire a Roma per incoronarsi a maggior gloria della Sede Apostolica. A Roma poi correva voce poco creduta dagli ambasciadori milanesi che il Prete Gianni avesse mandato al suo cugino un dono del valore di 200 mila ducati, e, fra le altre cose preziose, una lancia, uno scudo e un arco tutti d'oro massiccio » (2).

Qui torna in campo il personaggio del Mariano, citato dal Waddingo, nipote del Re morto, cugino per ciò del nuovo eletto. Lo scopo dell'ambasciata è riaffermato, l'incoronazione del nuovo Re, il quale mandò a Gerusalemme a cercare il suo incoronatore. Noi vorremmo credere che l'ambasciata sia una sola, ma sta la lettera del P. Paolo da Caneto che parla di due. Ma siccome lo scopo è il medesimo è da ritenersi che l'ambasciata sia una sola. Comunque questa è circostanza accidentale. Fossero pure due le ambasciate, esse si debbono giudicare da quello che fanno e da quello che dicono essere il loro scopo. Tutto questo prova che l'ambasciata o le ambasciate sono una mistificazione, come il lettore che ha letto tutto questo lavoro, avrà certo veduto chiaramente.

Il nipote, cominciando da ciò che narra il Wadding, ignora la morte dello zio. Ma esso che nel 1481 era già da due anni in viaggio, nel novembre del 1478 dovea essere sempre in Etiopia o vicino a valicarne le frontiere. In quei primi mesi del suo viaggio avrebbe dovuto apprendere la morte del suo zio, che, come abbiamo veduto, fu tragica, perchè la morte del Re in una nazione come l'Etiopia, è un avvenimento che colpisce.

Il Principe, secondo il Waddingo, non vuole abitare con i suoi; secondo il Walther e il dispaccio Ghinzoni cerca del P. Guardiano dei Francescani. Ciò comincia a tradirlo presso di noi, e l'avrebbe dovuto tradire anche presso chi non poteva molto ragionare sull'ignoranza della morte dello zio, perchè non poteva avere gli elementi per giudicare. È pericoloso abitare con gente di un

(1) Senza dubbio la lettera capitata nelle mani di Fra Paolo Walther era una copia di queste commendatizie rilasciate dal P. Paolo da Caneto.

(2) Ghinzoni, *Un'Ambasciata*, ecc., loc. cit., pp. 145-154.

paese che non si è mai veduto, pur dicendosi di quel paese. La storia poi del Santo Sepolcro aperto a tutti odora fortemente di leggenda. Per quanto allora in Egitto si seguisse una politica non intransigente, non bisogna dimenticare che in quei tempi l'Etiopia era in guerra continua contro i Mussulmani Doba e dell'Adal, e questo non era una raccomandazione presso il Sultano d'Egitto dal quale si dovea avere quel trattamento privilegiato.

Come il lettore avrà osservato il Principe del Mariano–Wadding, nel Suriano, che stava allora di famiglia in Monte Syon e che poteva sapere, si converte in un'ambasciata di due, come tace del Principe nella lettera che *detando* (1) il P. Guardiano, scrisse il Suriano. Gli avrebbe, ci pare, giovato assai ricordare la visita dell' illustre cugino peregrino devoto ai Luoghi Santi, cui tanta ospitalità fu prodigata. Invece allude, come abbiamo già detto, ad altri messi. Certo, se qualcuno dovea rilevare il fatto, erano proprio quei due, il Suriano e il P. Guardiano. Se non l'hanno fatto è segno evidente che il Principe è un equivoco e un'alterazione del Mariano che, scrivendo a qualche distanza e riferendo cose udite, non fu esatto.

A conferma di tutto questo notiamo che il famoso nipote non conosce il paese e inganna con surrettizia esposizione dei fatti. Presenta l'Etiopia come disposta a ricevere la fede cattolica. Ora noi abbiamo veduto parlando di Ba'eda Maryām, che proprio in quel momento l'Etiopia era aliena dalla fede romana, e il monacismo, così ostile sempre a Roma, era in auge, mercè l'attaccamento e i favori del Re. Il nipote dunque si può ritenere uno dei tanti cavalieri di industria che cercavano così spesso sorprendere la buona fede e la ingenua bontà dei Francescani di Terra Santa. Ba'eda Maryām avea certo nipoti, perchè il padre suo Zar'a Yâ'eqob fu, secondo il costume dei monarchi abissini, poligamo (2), ma nessuno di essi fu il famoso principe segnalatoci dal Mariano.

Ma senza perdere il tempo nell'esame di particolari che sono visibilmente contraddittorii, tocchiamo del Re che avrebbe mandato l'ambasciata e dello scopo di essa. Il Re sarebbe stato Ba'eda Maryām, il quale avrebbe mandato il nipote.

Senza ripetere la lunga illustrazione che abbiamo fatto, al capo antecedente, di questo Re, è chiaro dalla storia che esso Ba'eda Maryām, re devoto, era tutto entusiasmo per la sua chiesa. L'attaccamento che esso avea alle maggiori autorità e personalità del monacismo etiopico, la cura che egli pose perchè l'Ecciaghié, il capo dei monaci, l'amministratore generale dei beni della Chiesa, acquistasse un potere straordinario e in questo si consolidasse, non fa sospettare in lui un devoto di Roma, un favorevole ai cattolici. In queste condizioni si può pensare se dall'Etiopia, dalla Corte di Ba'eda Maryām, si potevano spedire

(1) *Il Trattato*, ecc., pp. 79-80.

(2) Se ne citano tre delle sue mogli, Jan Haïlou, imperatrice di sinistra, e prima moglie dell'Imperatore; Jan Sehla, imperatrice di destra, e seconda moglie; Syon Mogasa, madre di Ba'eda Maryām. Morié, loc. cit., p. 222.

ambasciate ai cattolici d'Occidente o al Papa di Roma. Non era affatto possibile. Una semplice conoscenza di ciò che accadeva nell'interno del paese, nelle alte sfere della Corte e del monacismo, convince del carattere delle pseudo-ambasciate che sono segnalate nei documenti sopra riportati e analizzati. Che Ba'eda Maryām potesse verso la fine del suo regno cercare chi lo incoronasse non ha fondamento. La Cronaca sua redatta da un suo religioso e pubblicata da Perruchon dice: « Si recò a Dadra Metmâq e Dadra Naguadquād dove fece nell'ottobre del 1468 i funerali del suo padre, si fece poi coronare in Gĕgĕna o Gagĕno » (1). Inoltre, non vi è in Etiopia una cerimonia di incoronazione. Si avevano allora due cerimonie; una specie di unzione ed un ricevimento solenne in Aksum. Questo secondo era fatto esclusivamente dal clero indigeno in Aksum; e lo si faceva quando e se si poteva. Per esempio Ba'eda Maryām, che lo avea preparato per il 1472, fu impedito da una ripresa di ostilità con i Mussulmani del sud. Tutto questo che è assicurato da Cronache del paese toglie ogni valore alle affermazioni riferite dal Walther e dal documento Ghinzoni. Del resto se Ba'eda Maryām avesse voluto rivolgersi ai cattolici, avrebbe cominciato con l'avvalersi di quel disgraziato Elia di Beyrouth che i Missionarii trovarono alla Corte di Eskender e che andato laggiù circa il 1457 con lettere papali, non fu più lasciato partire (2).

Concludendo, allo stato attuale dei documenti non mi sembra accettabile che Ba'eda Maryām inviasse ambasciarie ai cattolici di Gerusalemme. Le medesime ragioni valgono per il suo successore con un crescendo evidente.

Bisogna subito far notare che i documenti Walther e Ghinzoni parlano di lui, di Eskender, successo al Re morto: « *Hic tantum afficitur ad fidem catholicam.... quod non vult.... coronari nisi per prelatum catholicae fidei* ». Lui Eskender invia *mittit notabilem Ambasciatorem*, il quale poi manda i suoi a Roma (3). Lo stesso si ripete nel dispaccio Ghinzoni. Dunque Eskender invia, Eskender vuole essere coronato. Ora nel 1484 il P. da Caneto chiama Eskender fanciullo (4). Battista reduce dall'Etiopia lo dice di 12 anni. Esso dunque non poteva inviare nessuna ambasciata. Allora, poichè il governo fu assunto da una reggenza, sarà stata questa a fare l'invio e l'invito? Ma abbiamo già detto a suo luogo che la reggenza, oltre che dalla madre, fu assunta, come è sicuro dalla Cronaca del re pubblicata dal Perruchon, dallo *'aqābē sa'at* Tasfâ Giorgis e da due ministri Amda Mika'el e Badla Réed (5). Che questi non abbiano mai pensato ad invitare cattolici o religiosi per far coronare il loro pupillo ce lo dice l'accoglienza che essi fecero ai due arrivati alla Corte, Giovanni di Calabria e Battista d'Imola. Questi riferiva, reduce da quella Corte: *Essere octo mesi passati che erano arrivati allo loco dove habitava la Corte reale, et in fino a quelli*

(1) Loc. cit., p. XXXIII.
(2) Suriano, *Il Trattato*, p. 86.
(3) Walther, *Itinerarium*, loc. cit.
(4) Suriano, *Il Trattato*, pag. cit.
(5) Perruchon, *Histoire*, ecc., loc. cit.

giorni non haveano possuto haver audientia, et questo, (era ovvio che si dovessero spiegare l'enigma di essere stati chiamati e non essere ricevuti) *per esser morto lo re* (e noi abbiamo veduto che neanche lui poteva averli chiamati, e d'altra parte i documenti dicono che il successore del morto Re spedì l'ambasciatore) *et successo in suo nome lo figliolo chiamato Alessandro* (Eskender) *di età di anni XII et per essere governato da alcuni,* (e li abbiamo già nominati) *che non li piace tale audentia* (1). Non c'è proprio bisogno di ricorrere ai caratteri personali di Eskender per spiegarci il fatto, come fa Wadding che lo chiama « *vir ferox et latinis infestus* » (2), cosa che ripetono il Van den Haute (3) e il Da Civezza (4). Il *vir* ancora non esisteva. Se poi più tardi Eskender abbia colla vita giustificato quello che fu riferito ad Alvarez (5) dagli Etiopi così poco degni di fede non è nostro scopo ricercarlo, perchè non c'è bisogno affatto per la nostra conclusione appoggiata ai documenti. Lui fanciullo non poteva invitare ambasciate, i reggenti non vogliono neanche dare udienza ai missionari capitati laggiù: segno evidente quindi che neanche essi aveano inviati ambasciatori, nè domandato alcuno. La mistificazione, l'inganno è lampante. Non ambasciatori, ma imbroglioni i capitati a Gerusalemme e a Roma.

La conclusione è così legittima che ci dispensa dall'entrare nei particolari e far risaltare le note di imbroglioni che spiccano nei così detti ambasciatori. Uno di essi si fa maomettano, l'altro non vuol ripartire per l'Etiopia. È chiaro il perchè: non erano venuti di là ed aveano ottenuto il loro scopo. Brutale l'altro cui fu affidato così leggermente Fra Grifone slavo che finì così tragicamente ucciso. Anche Cerone parla dell'ambasciatore la cui presenza a Roma è segnalata il 16 novembre 1481, e dice che forse la lettura della lettera di Fra Gandolfo di Sicilia inspirò quella mistificazione (6).

Non lo crediamo verosimile. Cerone suppone troppo. Abbiamo l'impressione che si trattasse di monaci abissini residenti a Hara Zuwaylah o in qualche altro convento egiziano (7). Per questo inclino ad accettare l'ipotesi del Da Civezza, che la morte di Fra Grifone attribuisce ad una di quell'aggressioni donde è teatro il deserto (8). Un monaco certo non sarebbe arrivato a questo eccesso, e d'altra parte arrivato in Egitto sarebbe stato facile per lui sparire e lasciare

(1) Suriano, *Trattato,* loc. cit.

(2) Loc. cit., n. IX.

(3) Loc. cit., p. 177.

(4) Loc. cit., p. 380.

(5) Op. cit., ed. cit., cap. CXII, f. 236[t].

(6) Loc. cit., p. 91[1].

(7) Come i Suriani, gli Armeni, i Greci anche gli Etiopi aveano monasteri in Egitto. La Nitria, così famoso centro di monacismo, si può dire internazionale. Il monastero di S. Elia che, secondo il Makrizi, sorgeva vicino a quello di S. Giovanni Kama (nella Nitria) apparteneva agli Abissini, e forse anche quello che si trovava nel quartiere di Zoueileh (Cairo). Le ragioni di queste immigrazioni erano varie. Cfr. Amelineau, *La Géographie de l'Egypte à l'époque copte.* Paris 1893; Quatremère, *Mémoires,* ecc. Paris, 1810, I, p. 466; Butler, *The Arab conquest,* ecc., p. 95.

(8) Il Da Civezza cita Calahorra, ma esso, il Da Civezza, crede incapaci gli arabi di tali delitti perchè i Francescani sono in molta venerazione presso di loro. (*Storia,* loc. cit., p. 382.

così stonato ma vivo il povero frate slavo. Questi monaci che sospettiamo autori della mistificazione cercavano sovente di sfruttare la carità e lo zelo evangelico della comunità di Gerusalemme, per i propri intenti, per avere cioè sussidi in Gerusalemme stessa e mezzi per viaggiare fino a Roma e fino a Costantinopoli. La storia è piena di questi ciurmadori, e i due volumi di Giovanbattista De Rocolès, pubblicati a Bruxelles nel 1728 su gli *Impostori insigni* si potrebbe ripubblicare e completare. È celebre il fatto accaduto nel 1459. Un certo Giorgio Michele sedicente canonico di S. Agostino di Saba con false lettere del Prete Gianni riuscì ad imbrogliare Francesco Sforza Duca di Milano e Giulio II. Diceva che presso il Prete Gianni si trovavano tutte le opere di Salomone. E poichè il Duca era un bibliofilo abboccò al lamo (1).

Che poi questi abissini battessero cassa anche presso i Francescani (dico anche, perchè il Walther ce li mostra alla porta dei Greci), è più che spiegabile.

Ecco le occasioni che dettero origine al viaggio dei Francescani in Etiopia. Esse sono, secondo noi, un trucco: ma il viaggio che ne è conseguenza, è autentico.

2. — *Il viaggio nelle sue linee generali.*

La prima cosa che dobbiamo precisare è il tempo in cui questo viaggio fu fatto. Il documento pubblicato da Ghinzoni contradice alquanto il Suriano il quale fa partire i missionari Francescani nel 1480. « Et del mille quatrocento e octanta stando io de famiglia in Monte Syon, come nunci et commissarii della Sede Apostolica.... furono mandati.... » (2). Questa data, secondo Golubovich, si deve intendere della loro partenza da Gerusalemme che fu verso la fine del detto anno (3). Riteniamo che le date del Suriano debbano essere corrette. Il documento Ghinzoni completa il Suriano e ci obbliga con ciò a correggerlo. Esso ci dice che Battista d'Imola accompagnò a Roma l'ambasciatore. È prezioso anche perchè ci dà di lui qualche notizia nel silenzio assoluto di tutti. « Interprete di dicto oratore (l'abissino venuto a Roma da Gerusalemme) è uno Ioanne Baptista di Imola quale stava alias coll'illustre Conte Hieronymo et havea bonissima condicione et credito cum suo signore. Il quale è venuto cum loro de Hierusalem in qua et ritrovandose là li persuase al venire et tolse carico di condurli et introdurceli al nostro Signore » (4). Dunque il 16 novembre del 1481 era a Roma. Allora bastava che lasciassero Gerusalemme nella seconda metà di quest'anno e il 1480 non deve riguardare la data di partenza neppure da Gerusalemme, ma del progetto di recarsi in Etiopia. Il Suriano dice che partirono dal Cairo, per il loro viaggio, *de gennaio* 1481 (5). La data controllata

(1) Girolamo D'Adda, *Indagini storiche*, ecc.
(2) Op. cit., pp. 79-80. Il Codice 58 riportato dal Golubovich dice lo stesso. Ib. 79[1].
(3) Op. cit., p. 84[1].
(4) Loc. cit., p. 153.
(5) Ib., p. 84[1].

con ciò che Battista presso il Suriano riferisce, è esatta. Il Battista ritornava dall'Etiopia in Gerusalemme il 27 dicembre 1483 ed il viaggio era durato undici mesi e già da otto erano arrivati (1). Se dunque nel dicembre del 1483 da otto mesi erano arrivati, essi arrivarono nell'aprile o nel marzo di quell'anno. Se da questa data torniamo indietro undici mesi, il tempo impiegato nel viaggio, noi arriviamo al maggio e aprile del 1482. La data gennaio del 1481 deve essere un *lapsus memoriae* del Suriano, che scriveva dopo vari anni.

Stabilita così la più verosimile data del viaggio ci pare doveroso dare un idea generale del viaggio anche per rendere meno complicate e lunghe le note di identificazione e di illustrazione delle singole tappe di esso. Il viaggio lo merita, perchè giustamente Golubovich nota che esso è una delle relazioni più importanti che si abbiano relative alla storia e alla geografia di quel famoso impero troppo ignorato in quei tempi (2).

Le difficoltà enormi che i missionari dovettero superare per penetrare nell'Etiopia sono oggi luminosamente affermate dalle difficoltà che hanno dovuto superare gli uomini del commercio (3). Per convincersi di ciò basta leggere il viaggio di Francesco Alvarez che seguì dopo 38 anni quello dei nostri.

Non sarebbe privo d'interesse storico esaminare le ragioni per le quali il viaggio fu possibile nel 1482 attraverso l'Egitto fino al Cairo e poi dal Cairo a Nakadeh e da qui al Kosseir, mentre nel 1440 fu assolutamente impossibile. Ciò ci porterebbe ad esaminare quale politica si seguisse in Egitto nel 1482. Certo vi si dovea fare una politica di tolleranza. Il potere era allora nelle mani di Kait Bey (1468-1494). Gli storici gli danno un regno felice, lo affermano grande in ogni senso e lo dicono saggio, energico, valoroso, abile. I lavori che ha potuto compiere, i monumenti onde ha riempito il Cairo e le opere estese dall'Egitto alla Siria, all'Arabia sono prove e testimoni della tranquillità del suo regno (4). Ma ciò che illumina, per il nostro scopo, questo periodo e toglie ogni impedimento di indole politica al viaggio dei Francescani è la storia che narra il Suriano di Kait Bey e di Mir Isbech (Myr Ysbech). Questi, beneficati dai Francescani nei giorni delle loro disgrazie politiche, saliti in fortuna si fecero protettori dei loro benefattori ed amici di ieri, e nella protezione portarono la potenza dei padroni e la gratitudine dei beneficati (5). Si spiega con ciò come non si alluda nemmeno ad un ostacolo in questo viaggio che pochi anni prima era vietato sotto pena di morte.

Il viaggio, almeno nel racconto del Suriano, comincia dal Cairo. C'è dunque da pensare che da Roma Battista non ritornasse a Gerusalemme, ma fosse aspettato al Cairo da Fra Francesco Sagaro e Fra Ioanne di Calabria. Nelle parole che riguardano il primo « restò per la via detenuto da infirmitate » (6)

(1) V. n. 18. (2) Suriano, *Il Trattato*, p. XXXVII.
(3) Cfr. l'articolo di Cufino, *Lo sviluppo commerciale*, ecc., loc. cit., f. IX.
(4) Stanley Poole Lane, *Egypt in midle Ages*, loc. cit., col. 2153.
(5) *Il Trattato*, ecc., cap. LXI, pp. 113-117.
(6) Loc. cit., p. 81.

si può vedere il Cairo come luogo di fermata al dotto e zelante francescano. Quando poi dovettero iniziare il loro lungo cammino abbiamo già detto.

Una volta al Cairo parrebbe che la via più breve per raggiungere il Mar Rosso dovesse essere la via del deserto verso ovest, che conduce dal Cairo a Suez, invece di risalire il Nilo fino all'Alto Egitto avanzato.

Fu la via che tennero più tardi i Missionari Francescani d'Etiopia, quando trovarono molto difficile, mortale anzi, quella per l'Alto Egitto, Assiut, per la Grande Oasi (El Wah), per Dongola, deserto di Baiuda, Sennaar, Gondar. La necessità però di abbreviare la navigazione del Mar Rosso e di questo evitare la parte più settentrionale (1), obbligava a raggiungere attraverso il deserto i porti più meridionali sulla costa orientale (2). I nostri, ed era giusto, tengono le vie tradizionali. In Egitto, quella allora tenuta dal commercio; in Etiopia, quella battuta dai pellegrini che evitavano il passaggio per la Nubia, quindi Cairo, Kene, Kosseir. Aïdab per oltre due secoli, scrive Conti Rossini, fu il solo porto di imbarco per tutti i pellegrini di Egitto e del Magreb per Gedda e la Mecca, il luogo d'afflusso per le merci dell'India, dell'Yemen e dell'Abissinia, onde il deserto fra Aïdab e Cus (3) era solcato senza posa da carovane; ma verso il 1267 i pellegrini cominciarono ad essere avviati per Kosseir o per terra ferma, ed anche le merci, dopo aver per vari altri decenni mantenuto l'antico scalo, Aïdab, si spostarono a Kosseir. Aïdab decadde, sebbene al secolo XV conservasse ancora una certa importanza (4).

Donde poi si raggiungesse Kosseir, cioè dove, al secolo XV, si lasciasse il Nilo e si prendesse il deserto si disputa molto: ma certo era Coptos (5) o Kous, e questo decaduto, prese il suo posto Keneh. Anche nell'antichità la via era quella. Strabone ci parla di Coptos come punto di partenza dal Nilo, e di Miosorno, come punto d'arrivo, e questo era probabilmente Kosseir. Ramusio reca una testimonianza meno antica, ma sempre veneranda, per la quale sembra che anche più tardi quella fosse la via. Giovan Leone dice di aver navigato dal Cairo a Cana, la quale è la scala delle mercanzie che si portano dal Cairo alla Mecca, per esser vicino al Mar Rosso centoventi miglia dove è un porto detto Cofir. Qui si potrebbe facilmente immaginare che l'attuale città di Cana (Keneh) fosse l'antico Coptos, e Cofir al Mar Rosso il Miosorno di Strabone (6).

(1) Cfr. Faustino Brasaglia, *Memorie storiche topografiche*, ecc., p. 20.

(2) Poole, *The cities of Egypt*, London 1882, p. 181.

(3) Il deserto Aïdab corrispondeva al Said e alla Nubia. Avea per limiti il Nilo e il Mar Rosso. A Nord la via attuale Kene-Kosseir; a Sud Wadi el Allagi e l'oltrepassava. Può essere che anche al Nord si estendesse oltre la linea Kene-Kosseir perchè i Bedjas si portavano talora a Kolzum (Suez). Il paese al Nord di Kene, è il paese di Maaza. Couyat, *Les routes d'Aidab*, ecc., loc. cit., p. 137-38.

(4) *Il libro del conoscimiento*, loc. cit., p. 677.

(5) Coptos dont le nom existe dans celui de Keft étant à quelque distance du Nil, un canal dont il est mention en Strabone, y conduisait, et cet canal subsiste encore. Cet entrepôt principal des marchandises qu'Alexandrie tiroit de l'Haute Asie étai peuplé d'Arabes comme d'Egyptiens. D'Anville, *Mémoires*, ecc., p. 197.

(6) Manzi, *Il Commercio in Etiopia*, pp. 66-67.

Il nostro itinerario chiama *Acherman* il punto di partenza dal Nilo e il punto d'arrivo sul Mar Rosso *Chosairo*. La distanza dei quattro giorni con cammelli è esatta. Anche oggi da Keneh a Kosseir i beduini impiegano tanto. Solo la posta fatta settimanalmente da Kosseir a Keneh impiega tre giorni per ragioni ovvie (1).

Chosairo, è riconoscibilissimo, è Kosseir. Qualche difficoltà l'offre *Acherman*. Per me questa è la tremenda stroppiatura di *Coenopolis* che è il nome classico di Keneh (2). Si potrebbe pensare ad una alterazione di *Phonicon* che sulla via da Coptos a Berenice è la prima tappa. Ma essa appunto perchè tappa per Berenice, scalo allora abbandonato e per esser troppo lontano, non può essere il nostro Acherman(3). Da Nakadeh, in un giorno, i nostri non potevano arrivarci Romanet de Cailleaud che ha tentato l'identificazione del nostro itinerario, ha pensato ad Achmim, forse per un certo suono che l'avvicina all'altro (4). Peggio ancora, chè Nakadeh è molto lontano da Achmim (191 km. per il Nilo) ed un giorno di viaggio non basta. Poi Achmim non è stato mai, per carovane, luogo di partenza per il Mar Rosso. Per tutto questo ci siamo decisi per Keneh (Coenopolis). Ove anche Acherman dovesse rappresentare o Coptos, o Kous (Gous), o Kift, nulla è alterato perchè quelle località stanno l'una presso l'altra e formano quello che oggi chiamano Riff, terreno coltivato, perchè vicino al Nilo (5).

Da Kosseir i nostri si recano a *Seevachim* (Suakin). La descrizione che ne fanno è esatta. De Thevenot la dicea più piccola di Massaua (6). Esattissimo poi il dire che è abitata dagli arabi. Più tardi essa cadde sotto il dominio del Turco, che la governava a mezzo di un Pascià, ma essa apparteneva di diritto ad un principe arabo il cui regno si chiama Balu e anticamente Negiou (7). Suakin 166 anni più tardi sarà luogo di martirio a tre Francescani (8).

Fino a Suakin nessuna difficoltà per il viaggio. I nomi delle tappe sono storpiati, ma riconoscibili. Il difficile vien dopo. Primieramente non è chiaro

(1) La posta continua il servizio con i cammelli, ma la *Società italiana dei fosfati* che si è stabilita a Kosseir ha per suo comodo il camion, che per ragioni di più facile rifornimento talora non va a Kene ma a Luxor.

(2) Presque vis a vis de Dendera, et néammoins à quelques milles plus haut, et à un quart de lieue du bord du Nile est *Kene* aujourd'hui le rendez-vous des carovanes qui vont au Coseir sur le Golfe arabique pour une traite de quatre journées (selon Abulfeda) que je crois estimées très grandes (sono esattamente computate). Kene est la *Cennae polis* qui dans Ptolomé précéde immediatement le nom coptites. D'Anville, *Mémoires*, ecc., p. 196.

(3) Id., p. 192.

(4) Romanet de Caillaud, loc. cit.

(5) De la Roncière nel « Rif » o « Riffim » dell'*Itinerario* pubblicato da Jorga, vede « Kift » o « Quft » (loc. cit., II, p. 113). La parola però non significa nessuna città, ma terreno coltivato in conseguenza dell'inondazione del Nilo, e in opposizione al terreno deserto ed arido dove il Nilo non giunge. Anche oggi gli Arabi l'usano in questo senso.

(6) *Voyages de Levant*, p. 60.

(7) Ib.

(8) Cfr. questo volume, p. 305 e ss.

se da Suakin abbiano tenuto la via di mare o presa quella di terra. Il dire che « da questa insula (Suakin) si può andare per mare » (1) fa pensare che sieno andati per terra. Difatti il De La Roncière li fa andare per terra, e questa è la strada dell'itinerario che lo Iorga ha pubblicata. I nostri però sono andati per mare fino a *Dessi*. Accennate infatti le isole dell'Arcipelago di *Dahlac* e nominata *Dassi* la più divelta dalle sorelle, dicono che da questa passarono sulla terra ferma e provveduti di cammelli « cum bona guida andamo ad una villa chiamata *Menna* » (2). Dicendo che presero questa via perchè non trovarono passaggio per mare è evidente che aveano intenzione di penetrare nello Scioa per un valico più a sud, come si usava anche allora, spesso.

Contro il suo usato, Battista non nota quanti giorni prendesse il loro viaggio da Suakin per Dessi a Menna. Un computo facile a farsi ci dice che fu il più lungo, perchè vi impiegarono oltre tre mesi (3).

L'itinerario dal Mar Rosso a Maria e che precede l'altipiano abissino ha poche e vaghe indicazioni, che presentano, per la identificazione, difficoltà geografiche ed etnografiche non indifferenti. Diremo delle geografiche più tardi. Accenniamo all'etnografiche.

La regione è detta «habitata da Saraceni et Abissini». Conti Rossini la chiama « interessante isola etnografica e linguistica fra le sorgenti del Barca e l'Anseba » (4). L'Abissinia propriamente detta è separata dal dominio immediato dell'Egitto dalla frontiera di tribù autonome uscite tutte dall'Abissinia: gli Habab, i Bogos, i Mensa, i Maria, conosciute dai Mussulmani sotto il nome collettivo di *Kostan* (evidente corruzione di Cristiano) (5). Conti Rossini fa rimontare l'emigrazione di questi popoli (6) al secolo X e al principio del secolo XI, epoca turbatissima in Etiopia (7), mentre altri quell'emigrazione non spingono al di là del 1453. Lejan dice che erano cristiani e divennero mussulmani al principio del secolo XIX (8). Il nostro itinerario conferma le conclusioni del Conti Rossini. Nella regione i Francescani trovarono Saraceni e Abissini. Dunque nel 1482 l'emigrazione era già avvenuta.

Da *Maria*, che, come diremo, è il principio dell'Etiopia, i nostri prendono l'altipiano abissino, che essi hanno raggiunto in *giorni quindece* e arrivando *mezi morti* (9).

---

(1) Suriano, loc. cit., p. 84.

(2) Ib.

(3) Il computo di tutte le giornate porta a 239 giorni, ora il viaggio durò undici mesi, cioè 330 giorni circa, quindi questo tratto fu fatto in circa cento giorni.

(4) *Note Etiopiche*, III, pp. 141-156.

(5) Lejan, *Theodore II*, ecc., pp. 235-36.

(6) I Maria serbano viva la tradizione che la loro antica patria fosse il Lasta, provincia situata al centro e all'Est dell'Abissinia attuale donde sarebbero fuggiti cercando scampo nell'estremo Nord-Est dell'Etiopia, in seguito alle invasioni di una regina che alla testa dei Galla Sidama Guraghé avrebbero da Sud assalito l'Hatzay e devastato il paese. Conti Rossini, loc. cit.

(7) Ib. (8) Loc. cit. (9) Ib., p. 85.

L'altipiano abissino è formato di tre parti principali, che si succedono da nord a sud. La prima, la più settentrionale e più vicina a Mar Rosso, si estende fra la catena del Tarenta, il Tacazzé e il Tigré, e comprende tutto il territorio fra il Mar Rosso e il Tacazzé. Le sue principali provincie sono il Tigré propriamente detto, l'Agamé, l'Avergole, il Samen, il Zember, il Siré, ecc., le cui città più notevoli sono Adoua, Antalo, Dixam e Axoum.

La seconda nel suo lato più meridionale è detta *Amhara*. Si estende fra il Tacazzé e la grande curva del Bahr el Azzar o Fiume azzurro. Dal Tigré all'*Amhara*, attraverso le montagne del Simen, si valicano i passi del Selki (3768 m.) e di Sawana (2890 m.). Le principali provincie dell'Amhara sono l'*Amhara* propriamente detta, il Dembèa, il Damote, il Godjam e il Begember con Gondar capitale.

La terza parte è detta *Wagara*, ma questo altipiano i nostri l'attraversarono nell'angolo est. Quindi evitarono il terribile valico del Lamalmon (2600 m., o come altri vuole, 2883 m.) che i Francescani del secolo XVIII valicheranno più volte.

I nostri audaci missionari dunque del 1482 dal Mar Rosso (Dessi) salgono al nord di Keren (Maria), piegano poi verso sud, attraversano il *Midra Bahr* o regione marittima della quale il Vice Re è detto Bahr Nagasch. Qui trovano quello che essi chiamano *Syonsirave* che, nella carta del Le Grand, sta sulla riva destra del Mareb a sud della penisola formata dalla sua curva. Attraversato il Mareb entrano nel Tigré. Superato questo si trovano nel secondo tratto dell'altipiano abissino, cioè nell'*Amhara*. Debbono quindi, sebbene non lo dicano, avere attraversato il Tacazzé (1), che divide l'Abissinia: il Tigré all'est, l'Amhara all'ovest. Dopo entrano nella regione monastica, tanto cara a Zar'a Yâ'eqob e a Ba'eda Maryām, e visitata Atronsa Maryām, l'antica Kelanto, attraversano il Kescen, il Cheredjo o il Cherecha delle carte moderne, e, lasciando alla loro sinistra la famosa Amba Geschen, l'Ambacel dei Portoghesi (2), si avvicinano sempre alla mèta. Attraversati finalmente l'Iamba e l'Iema, che essi chiamano *Nillo*, si trovano nello Scioa. Ed è proprio nello Scioa che i Francescani s'incontrano o si doveano incontrare col Negus, e mai nel Godjam come pensa Romanet de Caillaud (3). Nello Scioa si trova Barara. Al secolo XV i re d'Etiopia non aveano residenza fissa, restavano però sempre nell'Amhara,

(1) Il profondo letto del Tacazzé segna il limite geografico e politico. A Nord fino all'estremità littorale forma il Tigré, a Sud fino allo spirale dell'Abawi è l'Amhara. La parte orientale dell'Amhara è lo Scioa estremità Sud-Est di tutta l'Abissinia e dove sono diretti e debbono andare i nostri missionarii.

(2) Alvarez, loc. cit., f. 148. Tre furono le ambe di relegazione: Damo, Geschen, Wahni (Bruce, II, p. 85). L'uso di relegare non fu costante e le Cronache che ci parlano di principi in libertà e investiti talora delle più alte dignità dello stato confermano il fatto. Oltre alle tre prigioni accennate dal Bruce, Sapeto parla di Ambasal (*Viaggio*, ecc., XXXIII), che Ludolf chiama Ambacel (*Hist. Aeth.*, l. II, 8, 24), le isole di Zaoai (Zeway) e Guragné, (Ludolf, op. cit., l. II, 8, 25). Beguinot dice che le ambe servivano anche da prigioni comuni (loc. cit., p. 25[2]).

(3) Loc. cit.

nello Scioa o nel Wǒg, antica provincia confinante a sud collo Scioa. L'itinerario pubblicato da Iorga precisa meglio. «Presto Iohannes sedet in solio suo, tempore hiemali, in Chaamera (Amhara); tempore estivo sedet et inhabitat in Sciahua (Scioa) (1)». Per nessun re dei due secoli XV e XVI si ha notizia che abitasse nel Godjam, regione troppo eccentrica e lontana dalle contrade verso cui, al secolo XV, gravitava la politica abissina. L'equivoco del Godjam è derivato dall'aver veduto il Nilo e l'Abawi nel fiume che attraversano e che inesattamente chiamano Nilo. Esso è il Gemma, il Gamaa dell'Alvarez, affluente di sinistra dell'Abawi che separa l'Amhara dallo Scioa.

Queste le linee generali del viaggio il cui scopo missionario, pur troppo non fu raggiunto. Il Suriano ne ha dallo stesso Battista d'Imola la ragione: l'ostilità della Corte, e quando in Etiopia si dice Corte si dice anche monacismo. Anche più tardi questo sarà l'ostacolo che troveranno i missionari. Grazie alle Cronache pubblicate oggi sappiamo come si chiamavano gli uomini cui non piacque che fosse accordata l'*udientia* del re. Fra essi vi era lo *aeqābe sa'at*, cioè uno dei monaci più influenti, il Superiore del monastero di Dabra Libanos. La ragione per cui le missioni cattoliche non ottennero successi allora e ne ottengono pochi oggi è tutta politica (2). L'Oriente è superbo. Lo notano i Francescani. Degli Etiopi scrivono: «Gente pusillanime e di poca forza, ma superbi» (3). Superbi perchè non evoluti, non sanno distinguere, non vogliono riconoscere un'autorità straniera. È vero che l'Abuna è straniero (4), ma obbligato, talora, suo malgrado, a vivere nel paese diventa come una cosa del paese, ed è spesso il servo della Corte, lo strumento del monacismo e del suo capo, nell'influenza e nel prestigio, molto inferiore.

Fallito lo scopo principale, il viaggio non ha perduta la sua importanza.

Alla Corte di Eskender i Francescani trovano europei, tra i quali «diece italiani, homini de bona reputatione» e li nominano (5). Anche 40 anni più tardi l'Alvarez trovava a quella Corte europei e scriveva che «que los mas dellos eran italianos» (6). Manzi ha scritto che siamo debitori ai Portoghesi per la conoscenza dei primi viaggiatori italiani in Etiopia (7). Manzi che scriveva nel 1886, non poteva conoscere l'opera del Suriano che giaceva nelle Biblioteche. Ora anche in questo il merito si deve ai Francescani di Terra Santa.

Pur troppo noi non possiamo illustrare quei nomi come sarebbe desiderabile. Essi sono rappresentativi nel senso che ci mostrano le nazioni che ebbero maggiori relazioni con questo *stranio paese:* Venezia, Catalogna, Napoli, Ge-

---

(1) Loc. cit., p. 147.
(2) Cfr. Rohlf, *L'Abissinia*, p. 94, che cita Gobut, *Journal d'un séjour en Abyssinie.*
(3) Suriano, *Il Trattato,* p. 87.
(4) V. sopra, p. XVI[4].
(5) Suriano, op. cit., p. 86.
(6) Loc. cit., f. 177[t].
(7) Loc. cit., p. 176.

nova (1). Noi abbiamo già detto delle principali di esse, ciò che è sufficiente a giustificare la presenza di questi uomini alla Corte del Re d'Etiopia.

Di tutti gli italiani che i Francescani ricordano il più noto per il suo cognome è Nicolò Brancaleone. Dico per il suo cognome, perchè esso dovea essere o figlio o nipote, certo parente, di Francesco Brancaleone, pittore e architetto dei Negus (2). Bruce trovò memoria di questo Nicolò (3) e vivea ancora all'epoca dell'Ambasciata portoghese. L'Alvarez ricorda Nicolò, e aggiunge « y aca le llaman Macoreo (Marco rewos) el qual a treynte y tres años que esta en estas partes » (4). Alvarez che dimorava in Etiopia dal 1520 al 1527 conferma la data del nostro itinerario. Conti Rossini dice di non sapere che questo Nicolò Brancaleone fosse il pittore di Atronsa Maryām, ma sicuramente lo fu della Chiesa di Gannata Giyorgis che sorge assai vicina all'altra. L'organo del quale parla Battista « *fatto alla Taliana* », si trova in questa chiesa (5).

Il resto del racconto è pieno d'interesse. Contiene le prime notizie dello *stranio* paese che arrivavano o potevano arrivare in Europa. Oggi sono notissime; ma bisogna pensare che esse furono raccolte nel 1482. La loro priorità su tutti

---

(1) La presenza dei Genovesi in Etiopia non deve sorprendere. « Il libro del conoscimiento » trovò Genovesi a Dongola nella prima metà del secolo XIV, cioè l'autore di quel libro seppe che si erano spinti fino nella Nubia. È risaputo che i Genovesi aveano stipulato un contratto di commercio col Sultano d'Egitto ottenendo agevolezze sul traffico del Nilo (Conti Rossini, loc. cit., p. 659).

(2) Passò alla Corte di Zar'a Yâ'eqob nel 1434. Esso è il Franco del quale si parla nella *Cronaca abbreviata* e col quale disputò circa cose di fede l'Abba Giyorgis (Beguinot, loc. cit., p. 12). Dipinse nella Chiesa di Atronsa Maryām (Lejan, *Le voyage*, p. 12). Lo scandalo e le mormorazioni che ne avrebbero sollevate i monaci per la sua maniera di rappresentare la Vergine sono una storiella di Bruce (loc. cit.). Le dispute furono teologiche e queste, cioè, la fede del Brancaleone, causarono i mormorii e le proteste dei monaci. L'opera dell'Abbate-Giyorgis fu scritta contro di lui, e s'intitola *Il libro del mistero* (Basset, loc. cit., p. 224[105]). Non so a quale documento appoggiato, Ioshua Butler afferma che queste dispute condussero Zar'a Yâ'eqob a inviare a Roma un'ambasciata nel 1439 (*Abyssiniam Church*, loc. cit., p. 95). Abbiamo visto che Z. Y. non inviò mai nessuna ambasciata a Roma. Cerone dice che Francesco tenne presso la Corte etiopica l'ufficio di residente diplomatico di Venezia (loc. cit., p. 50). Può essere; in questo caso allora Venezia avrebbe preceduto il Portogallo di oltre 40 anni, chè Covilhan e Paiva sono del 1487, e di un tre lustri Alfonso d'Aragona, chè le relazioni di questo sono del 1450-53. Il certo però è questo che Francesco fu il pittore e l'architetto dei Negus. Pittore bravissimo lo dice lo Zarmi citato da Manzi (loc. cit., pp. 179-80). Non monaco veneziano, come lo dice Morié (loc. cit., p. 218), ma pittore veneziano, dipinse in molte chiese. Le sue pitture furono quasi tutte distrutte dai Galla. Ve ne restarono però. Il P. Michelangiolo Pacelli francescano narra che al monastero di Dabra Bizan ebbe occasione di osservare varii affreschi rappresentanti la Vergine, una delle quali portava in latino: *Ave Maria* (Archiv. Propag. Fide, Roma); *Scritt. rif.*, vol. 896, ad congr. 22 luglio 1793, f. 342. Cfr. Berchet, *Lettera*, ecc., p. 7.

(3) *Voyages*, III, p. 285.

(4) Loc. cit., cap. XXIX, f. 180.

(5) Suriano, loc. cit., p. 85; Conti Rossini, *Notices*, ecc., p. 23.

è indiscutibile. Stanley of Alderley scrive che il lavoro dell'Alvarez è la prima relazione sull'Abissinia perchè Pietro di Covilhan che arrivò in Etiopia nel 1487 non ha lasciato nessun scritto (1). Stanley nel 1881 non poteva conoscere il Suriano edito nel 1900. Adesso il giudizio del massimo editore inglese dell'Alvarez deve essere riformato. Il lavoro di Alvarez non è *the earliest extant*. Dopo il brevissimo itinerario pubblicato da Iorga che ha solo qualche nome, questo dei Francescani del 1481 o 1482 è il primo.

Ed ora il nostro compito è dare il testo del viaggio come ce lo ha conservato il Suriano, e cercare, quanto è possibile, di identificare i nomi geografici dati come tappe. La cosa è difficile per le ragioni che ho indicate in altro mio lavoro analogo (2), cui si aggiungono le difficoltà per la maniera in cui è stato redatto. Quasi nessuna indicazione aiuta il geografo nella ricerca di quei luoghi. Crediamo però che all'infuori di due o tre nomi che restano dubbi gli altri sieno stati tutti identificati. Possiamo quindi affermare (e questo è l'importante) che l'*Itinerario* di Battista d'Imola è un itinerario autenticamente abissino. Credo che nessuno possa contestare la sua autenticità. Il farlo sarebbe dimostrare di non possedere le vecchie fonti geografiche e storiche dell'Etiopia. Quindi, ripetiamo che mentre le occasioni di questo viaggio furono mistificazioni, il viaggio che ne fu conseguenza, è autentico.

Ed ora ecco il testo.

3. — *Il Testo del viaggio e le identificazioni geografiche.*

(XXXV). — *Qui si dinota el viaggio che fecero li frati nostri, quando andorno al Prete Iane, che fo nell'anni del Signore mile quatrocento ottanta.*

FRATE. — Adimandando io questo Batista in quanto tempo erano andati, me disse che erano stati undece mesi (3). Pregailo etiam che me dicesse per ordine el camino et viagio che haviano facto; me rispose e disse:

Nui partimo dal *Chayro* (4), e caminamo per barcha su per lo Nilo, contro aqua, sempre andando cum la vela giorni trenta (5); poi arrivamo ad una villa del Soldan del Chayro, chiamato *Nachada* (6), e pagamo uno ducato per uno

(1) *Narrative of the portuguese Embassy*, ecc., p. 1.

(2) Cfr. *Actes du Congres géographique du Caire*, 1925, t. V, pp. 157-195.

(3) Abbiamo già detto che questa notizia insieme alla data *di ritorno* e dell'arrivo e della dimora stabilisce l'epoca della partenza, gennaio 1482. V. p. LXXII sg.

(4) L'altro Codice 58 precisa, il gennaio 1481, ma deve essere 1482. Suriano, p. 84[1].

(5) Trenta giorni non è una esagerazione. Si tratta di andar contr'acqua. Anche i missionari dell'Alto Egitto prima che vi fosse la ferrovia impiegavano tanto e talora più.

(6) Una delle più antiche città cristiane dell'Alto Egitto, un centro del coptismo, più che non fossero più tardi Achmim, Girge e Fau. D'Anville identifica in *Nakadeh*, Busiris, la famosa città cristiana che Massimo e Diocleziano distrussero; come si legge in Teofane, Cedreno e Zamone (*Mémoires*, ecc., p. 204). Anch'oggi è sede di un vescovo che nella storia della Missione dell'Alto Egitto appare, spesso, intransigente e ostile. Ad evitare centri mussulmani i missionari l'avranno scelta.

de nollito; et ivi stemo uno mese continuo, perchè le strade non erano secure (1); partendose de lì, passamo el Nilo dalla parte orientale e caminamo tutto quel giorno (2). La sera arivamo ad una villa chiamata *Acherman* (3) et ivi tolemo a vittura tre gamelli per cavalcare, e portar la victuaria per fino allo *Chosairo* (4), per ducati sete; al qual loco andamo in giorni quatro (5). Questo *Chosairo* è alla ripa del Mar Indico; e quel medesimo giorno partimo cum nave et navigamo per lo dicto Mare Indico (6) con vento prospero, giorni trenta cinque, facendo miglia cinquanta al giorno, vel circha: e, secundo la usanza, pagamo ducati tre de nollo per uno, e mezzo sacho de farina tra tuti. Ed infine arivammo ad *Sevachim* (7), la qual è una villa sopra una insula, appreso terra ferma, mezzo miglio, in la quale habitano Arrabi (8). Al Signor della quale demo per usanza uno tapeto et uno bronusso, e cinque pecie de sapone. Da questa insula sino ad *Achanon* (9) se po' andar per mare distante miglia cinquecento. La qual cità è del Prete Iane molto mercantesca, e fra questo spatio se trovano molte insule maxime, una chiamata *Alech* (10), in la quale se pescano le matre perne;

(1) Anche sotto i Mammalucchi (1382-1517) l'Alto Egitto non fu mai perfettamente assoggettato ai Sultani d'Egitto, come dopo il 1517 al Pascià del Cairo. Vi erano gli Scheiks (Emir) Arabi in continua lotta con i rappresentanti del governo centrale. Con una di queste ribellioni dovette coincidere il viaggio dei nostri, i quali furono i primi europei che visitarono l'Alto Egitto. Gli storici ci parlano di gravi turbamenti avvenuti in Alto Egitto e ricordano specialmente quelli del 1287, 1302, 1321, 1412, 1422. Il regno di Gāy Bey è pieno delle ribellioni della tribù degli Hauwāra, e gli ci vollero tre anni per sedarle, cioè dal 1476-78. Con una di queste ribellioni dovette coincidere il passaggio dei nostri.

(2) Nakadeh è sulla sinistra del Nilo (costa libica o occidentale); i nostri per recarsi a Kosseir dovevano recarsi alla parte opposta (costa arabica o orientale).

(3) Abbiamo già riconosciuto in questo *Keneh*. Certo Acherman è alterazione o di Coenopolis (Keneh) o di Coptos (Gift o Kift o Kous; Qous). Questi erano i punti di partenza per Kosseir al secolo XV.

(4) *Kosseir*. « En questa ciudad de Chos (Kosseir) aporten la especiaria, la qual ve de les Indies; puys se porten en Babilonia (Cairo) et en Alexandria ». Buchon-*Notices d'un Atlas en lengua Catalana*, ms. del 1375 in *Notices et extraits*, t. XIV, pp. 113-14. Oggi a Kosseir la Missione Francescana dell'Alto Egitto ha una stazione. Cfr. questo volume, p. 109 e *Le Missioni Francescane*, an. V (1927), pp. 108-11.

(5) È il tempo che anch'oggi, come abbiam detto, impiegano le carovane.

(6) Non si deve dimenticare che allora tutto l'Oriente era India. Ne abbiamo detto il perchè (cap. II, pp. XIV-XV).

(7) Ne abbiamo detto ciò che è necessario. La città, secondo i nostri, dà il nome all'isola, non l'isola alla città. Cfr. Manzi, *Il Commercio*, ecc., p. 231.

(8) Al secolo XVI i Turchi ne divennero padroni e furono padroni tiranni. I documenti che pubblichiamo lo dimostrano.

(9) *Dacanò* o *Arkico*, primo ed unico porto che allora dipendeva dall'Etiopia, perciò città *molto mercantesca*. Arkico porta il nome di *Dacanò* o *Dohonò* nella carta D'Abbadie, perchè è il nome abissino del porto, e quello di *Daschum* nella carta e atlante di Kupert. Un piccolo tratto di mare lo separa da Massaua. Cfr. Amat di S. Filippo, *Gli illustri viaggiatori italiani*, ecc., p. 161.

(10) Dahlak, il noto arcipelago. Andrea Corsali vi dimorò un mese e lo descrive. Amat di S. Fiiippo (Loc. cit., p. 166). L'arcipelago a est di Massaua occupa un gran

la qual è de Saraceni, tamen l' è raccomandata al Prete Iane (1), e similiter un'altra che ha molto bestiame chiamata *Dassi* (2), dalla quale non trovando passagio pel mare (3), passamo sulla terra ferma, e compramo doi gamelli, per ducati octo, e cum bona guida andamo ad una villa chiamata *Menna* (4), habitata da Mori, niente di meno, è subiecta al Soldan de *Semachi* (5); e nota che tutti li signori in quel paese se chiamano Soldani, idest signori. Dalla qual

---

tratto del Golfo di Arkiko costituito da un calcare cavernoso disposto in strati orizzontali, gremito di conchiglie e di polipi fossili appartenenti, quasi tutti, a specie ancora viventi (Gatta, *Da Massaua a Kartum*, ecc., pp. 399-400). Vuolsi che il nome derivi da Leck (10) che entrava nella somma di quella moneta che la dogana dovea pagare al Re. *Storia Generale de Viaggi*, Venezia, 1751, t. II, pp. 94-95. Le perle però, secondo Lobo, erano molte, ma non erano stimate perchè gialle e non di bell' acqua. (Le Grand, *Voyage historique*, edizione di Parigi 1728, p. 40).

(1) Forse l'isola era sotto la protezione dell'Etiopia. Penso che da questo fatto sia derivata la tradizione che il Re dimori in Massaua, come riferisce Gatta (loc. cit., p. 67).

(2) *Dessi* Bruce la scrive *Dece*, anche questa fa parte, sebbene lontana, dell'arcipelago Dahlak. Davity scrive: « Cette isle a son roy qui commande à plusieurs isles voisines (*Description*, ecc., p. 563) e sono le altre dell'Arcipelago su detto.

(3) È evidente, come abbiamo accennato, che la loro intenzione era di entrare nello Scioa per un porto più a sud allo scopo di evitare la traversata di tutto l'altipiano abissino che prese loro oltre sei mesi. Forse miravano al porto che Fra Tommaso negli *Itinerari* riportati da Civezza (*Saggio*, ecc., p. 220) chiama *Dancano* lontano da Megua (Massaua) verso scirocco (sud-est), un solo giorno.

(4) Nessuna carta moderna aiuta per l'identificazione di questa città. Sarebbe però errore pensare a Massaua. Ho la tentazione di riconoscerne il nome nella storia dei Vivaldi narrataci da Usodimare (*Ann. de Géogr.*, II, p. 290) e un accenno nel *Il libro del Conoscimiento* ecc., loc. cit., p. 660 e si potrebbe allora identificare con *Agamea* che figura nella carta del Le Grand. Era a ovest di Massaua dalla quale distava due giornate come scriveva il P. Lobò (Le Grand, *Relation Historique*, ecc., ed. cit., p. 153). La distanza pare armonica all'*Itinerario*, che non ha il costume di notare le brevi distanze. Combina anche l'allusione etnografica. Si dice «*habitata da mori*». Davity nel suo *Estat du Grand Negus* a p. 504 scrive: « Il y a entre ces pays (l'Etiopia) et la mer une chaine de montaignes peuplées de Mohametans, qui font continuellement la guerre au Barnagas, Vice Roy du Tigré » e a p. 505: « Le long la mer Rouge il y a les Provinces de l'Agamea habitée de nations qui n'obeïssent pas au Negus ». Mi pare che qui dovea esser *Menna*. Quale villaggio o casolare la rimpiazzi o forse quale ruina, a me non è facile dire.

(5) Romanet de Caillaud riconosce in questa l'isola Hanakie. Forse voleva dire l'isola di *Houakil* o Houakel, perchè Hanakie è nell'Arabia interiore a 170 km. da Medina verso nord-nord-est (Vivien de St. Martin, *Dictionnaire*, ecc., voce *Hanakieh*). L'isola Hanakie è nella baia omonima e apparteneva alla provincia di *Dankali* che si estendeva anche alle coste. *Danakil* (al sing *Dankali*) è il nome che gli Arabi dànno agli Ofar, denominando così da una tribù insignificante un' intiera confederazione (Ar. D'Abbadie, *Douze ans dans la Haute Éthiopie*, Paris 1868, p. 92). Che *Danakil* a qualche epoca abbia sostituito Afar si può spiegare o per il predominio di una parte sull'intiera confederazione, o per la posizione geografica che la ponesse in contatto più diretto e abituale coll'esterno (Vivien de St. Martin, op. cit., voce *Afar*). A gettare una luce qualsiasi su questo punto dell'*Itinerario*, posso azzardare l' ipotesi che il Soldano cui era soggetta Menna può essere un *Signore Danakil* che nella memoria di Battista è diventato *Sennachi*.

andamo ad un'altra, infra montagne, habitata da Saraceni et Abassini (1). E lì stemo 15 giorni per non trovar compagnia sufficiente che passasse in terra de Abassini (2). Da poi partimmo ben accompagnati e caminamo giorni quindece, portando cum nui melega per mangiare, per essere deserto tuto quel camino.

Finalmente mezi morti, arrivamo ad una villa chiamata *Maria* (3), alli confini del paese del Prete Iane, et ivi ne reposamo tre giorni. Da poi partimo e caminamo giorni sete et arrivamo ad un Signore de Abassini chiamato *Syonsirave* (4), il qual ce acceptò in casa sua, e donoce vache e castroni, cum lo

---

(1) La città colla nota geografica e l'allusione etnografica parrebbe dovesse aiutarci nella identificazione. I Missionari, lasciato il Mar Rosso, si dirigono verso il nord. Essi aveano una guida. Più avanti dicono: « Arivamo ad una villa de uno abassino, che havevamo in nostra compagnia » (p. 85). Un indigeno dunque li guidava. Se ci avessero detto il nome della sua città l'orientazione sarebbe stata più facile. Verso il nord dunque. Le montagne fra le quali sta la città dalla popolazione mista possono esser quelle delle quali fa parte *Mescialit* (1486 metri). Da questa montagna nasce il Lebca che è a 30 Km. circa a nord di Keren, e si getta nel Mar Rosso, separando il paese degli Habab a nord da quello dei Senait a sud, e più precisamente la tribù degli Az Tamariam da quella dei Mensa. Cfr. A. Stasio, *Il Viaggio*, ecc., p. 13[1]; Antinori, *Viaggio nei Bogos*, cap. II). Ora le strade che dalle lande di Gerar conducono verso Keren sono varie. La prima attraversato l'altipiano di Maldi scende nella regione dei Bogos. Questa non fu quella battuta dai Missionari. Non scendono, salgono alle montagne. La seconda va per la pianura di Ghedghed e penetra nella montagna per il torrente Lava, e questa seconda strada segue il corso del Lebca salendo. Su questa strada dobbiamo ritrovare la città. Abbiamo già detto della nota etnografica che conferma l'indicazione geografica.

(2) Questo fa pensare che il viaggio non era sicuro. Quelle regioni erano infestate spesso da guerre, da animali selvaggi, e sempre da predoni. Non è difficile che quelle regioni fossero sempre nelle agitazioni delle quali parla Conti Rossini, che cominciarono coll' essere religiose e finirono col diventare politiche mettendo in grande fermento tutto il nord dell'Abissinia (*Schizzo etnico-storico*, ecc., p. 80). Si capisce che questi *quindece giorni* furono impiegati a raggiungere l'Altipiano abissino del quale abbiamo dato l'idea generale.

(3) *Maria* era proprio « alli confini del paese del prete Jane ». L'*Itenerarium* pubblicato da Jorga dice: *Ab Adam ad montem Maria iter per desertum X dierum: scias te ad Aethiopiam pervenisse* (loc. cit., p. 147). Frate Mauro nel suo *Mappamondo* sotto *Maria* nota «*el principio de Abbassia*» (Zurla, *Le Mappamondo*, ecc., p. 59). Lejan la scrive anche *Mahria* e aggiunge: *placée au Nord du Tigré entre le Mareb e la mer* (*Voyage*, ecc., p. 105). Maria dunque è denominazione geografica derivata da denominazione etnografica: Maria. Ne abbiamo già parlato. Era dunque a nord di Keren dove sappiamo esser passata l'antica strada dei pellegrini. Per il secolo XIV abbiamo la testimonianza negli *Atti* o *Gadl* di S. Ewostātēwos. Del quale diretto dall'interno del Tigré a Gerusalemme si dice: «*profectus est in oppidum Maryā*» (Boryssus, *Acta S. Eustathei*, p. 37).

(4) Quali località abbiano attraversato in questi *giorni sete* non dicono. Avendo con molta probabilità, tenuto l'itinerario pubblicato da Jorga, essi avranno toccato anche Asmara, che dice era di un Re (Jorga, loc. cit., p. 147). Quindi dal dominio del Bahr Nagasch si recano nel Seraé. *Syonsirave* o *Syonserave*, è, senza dubbio *Sun Sarāwe*, governatore del Seraé. Torquato Parisiani, un missionario gesuita che visse in Etiopia e ne scrisse, dice che Serawé è la residenza del Vice Re del Barnagasso (*Stato della Reli-*

è indiscutibile. Stanley of Alderley scrive che il lavoro dell'Alvarez è la prima relazione sull'Abissinia perchè Pietro di Covilhan che arrivò in Etiopia nel 1487 non ha lasciato nessun scritto (1). Stanley nel 1881 non poteva conoscere il Suriano edito nel 1900. Adesso il giudizio del massimo editore inglese dell'Alvarez deve essere riformato. Il lavoro di Alvarez non è *the earliest extant*. Dopo il brevissimo itinerario pubblicato da Iorga che ha solo qualche nome, questo dei Francescani del 1481 o 1482 è il primo.

Ed ora il nostro compito è dare il testo del viaggio come ce lo ha conservato il Suriano, e cercare, quanto è possibile, di identificare i nomi geografici dati come tappe. La cosa è difficile per le ragioni che ho indicate in altro mio lavoro analogo (2), cui si aggiungono le difficoltà per la maniera in cui è stato redatto. Quasi nessuna indicazione aiuta il geografo nella ricerca di quei luoghi. Crediamo però che all'infuori di due o tre nomi che restano dubbi gli altri sieno stati tutti identificati. Possiamo quindi affermare (e questo è l'importante) che l'*Itinerario* di Battista d'Imola è un itinerario autenticamente abissino. Credo che nessuno possa contestare la sua autenticità. Il farlo sarebbe dimostrare di non possedere le vecchie fonti geografiche e storiche dell'Etiopia. Quindi, ripetiamo che mentre le occasioni di questo viaggio furono mistificazioni, il viaggio che ne fu conseguenza, è autentico.

Ed ora ecco il testo.

3. — *Il Testo del viaggio e le identificazioni geografiche.*

(XXXV). — *Qui si dinota el viaggio che fecero li frati nostri, quando andorno al Prete Iane, che fo nell'anni del Signore mile quatrocento ottanta.*

FRATE. — Adimandando io questo Batista in quanto tempo erano andati, me disse che erano stati undece mesi (3). Pregailo etiam che me dicesse per ordine el camino et viagio che haviano facto; me rispose e disse:

Nui partimo dal *Chayro* (4), e caminamo per barcha su per lo Nilo, contro aqua, sempre andando cum la vela giorni trenta (5); poi arrivamo ad una villa del Soldan del Chayro, chiamato *Nachada* (6), e pagamo uno ducato per uno

(1) *Narrative of the portuguese Embassy*, ecc., p. 1.

(2) Cfr. *Actes du Congres géographique du Caire*, 1925, t. V, pp. 157-195.

(3) Abbiamo già detto che questa notizia insieme alla data *di ritorno* e dell'arrivo e della dimora stabilisce l'epoca della partenza, gennaio 1482. V. p. LXXII sg.

(4) L'altro Codice 58 precisa, il gennaio 1481, ma deve essere 1482. Suriano, p. 84[1].

(5) Trenta giorni non è una esagerazione. Si tratta di andar contr'acqua. Anche i missionari dell'Alto Egitto prima che vi fosse la ferrovia impiegavano tanto e talora più.

(6) Una delle più antiche città cristiane dell'Alto Egitto, un centro del coptismo, più che non fossero più tardi Achmim, Girge e Fau. D'Anville identifica in *Nakadeh*, Busiris, la famosa città cristiana che Massimo e Diocleziano distrussero; come si legge in Teofane, Cedreno e Zamone (*Mémoires*, ecc., p. 204). Anch'oggi è sede di un vescovo che nella storia della Missione dell'Alto Egitto appare, spesso, intransigente e ostile. Ad evitare centri mussulmani i missionari l'avranno scelta.

de nollito; et ivi stemo uno mese continuo, perchè le strade non erano secure (1); partendose de lì, passamo el Nilo dalla parte orientale e caminamo tutto quel giorno (2). La sera arivamo ad una villa chiamata *Acherman* (3) et ivi tolemo a vittura tre gamelli per cavalcare, e portar la victuaria per fino allo *Chosairo* (4), per ducati sete; al qual loco andamo in giorni quatro (5). Questo *Chosairo* è alla ripa del Mar Indico; e quel medesimo giorno partimo cum nave et navigamo per lo dicto Mare Indico (6) con vento prospero, giorni trenta cinque, facendo miglia cinquanta al giorno, vel circha: e, secundo la usanza, pagamo ducati tre de nollo per uno, e mezzo sacho de farina tra tuti. Ed infine arivammo ad *Sevachim* (7), la qual è una villa sopra una insula, appreso terra ferma, mezzo miglio, in la quale habitano Arrabi (8). Al Signor della quale demo per usanza uno tapeto et uno bronusso, e cinque pecie de sapone. Da questa insula sino ad *Achanon* (9) se po' andar per mare distante miglia cinquecento. La qual città è del Prete Iane molto mercantesca, e fra questo spatio se trovano molte insule maxime, una chiamata *Alech* (10), in la quale se pescano le matre perne;

(1) Anche sotto i Mammalucchi (1382-1517) l'Alto Egitto non fu mai perfettamente assoggettato ai Sultani d'Egitto, come dopo il 1517 al Pascià del Cairo. Vi erano gli Scheiks (Emir) Arabi in continua lotta con i rappresentanti del governo centrale. Con una di queste ribellioni dovette coincidere il viaggio dei nostri, i quali furono i primi europei che visitarono l'Alto Egitto. Gli storici ci parlano di gravi turbamenti avvenuti in Alto Egitto e ricordano specialmente quelli del 1287, 1302, 1321, 1412, 1422. Il regno di Gāy Bey è pieno delle ribellioni della tribù degli Hauwāra, e gli ci vollero tre anni per sedarle, cioè dal 1476-78. Con una di queste ribellioni dovette coincidere il passaggio dei nostri.

(2) Nakadeh è sulla sinistra del Nilo (costa libica o occidentale); i nostri per recarsi a Kosseir dovevano recarsi alla parte opposta (costa arabica o orientale).

(3) Abbiamo già riconosciuto in questo *Keneh*. Certo Acherman è alterazione o di Coenopolis (Keneh) o di Coptos (Gift o Kift o Kous; Qous). Questi erano i punti di partenza per Kosseir al secolo XV.

(4) *Kosseir*. « En questa ciudad de Chos (Kosseir) aporten la especiaria, la qual ve de les Indies; puys se porten en Babilonia (Cairo) et en Alexandria ». Buchon-*Notices d'un Atlas en lengua Catalana*, ms. del 1375 in *Notices et extraits*, t. XIV, pp. 113-14. Oggi a Kosseir la Missione Francescana dell'Alto Egitto ha una stazione. Cfr. questo volume, p. 109 e *Le Missioni Francescane*, an. V (1927), pp. 108-11.

(5) È il tempo che anch'oggi, come abbiam detto, impiegano le carovane.

(6) Non si deve dimenticare che allora tutto l'Oriente era India. Ne abbiamo detto il perchè (cap. II, pp. XIV-XV).

(7) Ne abbiamo detto ciò che è necessario. La città, secondo i nostri, dà il nome all'isola, non l'isola alla città. Cfr. Manzi, *Il Commercio*, ecc., p. 231.

(8) Al secolo XVI i Turchi ne divennero padroni e furono padroni tiranni. I documenti che pubblichiamo lo dimostrano.

(9) *Dacanò* o *Arkico*, primo ed unico porto che allora dipendeva dall'Etiopia, perciò città *molto mercantesca*. Arkico porta il nome di *Dacanò* o *Dohonò* nella carta D'Abbadie, perchè è il nome abissino del porto, e quello di *Daschum* nella carta e atlante di Kupert. Un piccolo tratto di mare lo separa da Massaua. Cfr. Amat di S. Filippo, *Gli illustri viaggiatori italiani*, ecc., p. 161.

(10) Dahlak, il noto arcipelago. Andrea Corsali vi dimorò un mese e lo descrive. Amat di S. Filippo (Loc. cit., p. 166). L'arcipelago a est di Massaua occupa un gran

la qual è de Saraceni, tamen l'è raccomandata al Prete Iane (1), e similiter un'altra che ha molto bestiame chiamata *Dassi* (2), dalla quale non trovando passagio pel mare (3), passamo sulla terra ferma, e compramo doi gamelli, per ducati octo, e cum bona guida andamo ad una villa chiamata *Menna* (4), habitata da Mori, niente di meno, è subiecta al Soldan de *Semachi* (5); e nota che tutti li signori in quel paese se chiamano Soldani, idest signori. Dalla qual

---

tratto del Golfo di Arkiko costituito da un calcare cavernoso disposto in strati orizzontali, gremito di conchiglie e di polipi fossili appartenenti, quasi tutti, a specie ancora viventi (Gatta, *Da Massaua a Kartum*, ecc., pp. 399-400). Vuolsi che il nome derivi da Leck (10) che entrava nella somma di quella moneta che la dogana dovea pagare al Re. *Storia Generale de Viaggi*, Venezia, 1751, t. II, pp. 94-95. Le perle però, secondo Lobo, erano molte, ma non erano stimate perchè gialle e non di bell'acqua. (Le Grand, *Voyage historique*, edizione di Parigi 1728, p. 40).

(1) Forse l'isola era sotto la protezione dell'Etiopia. Penso che da questo fatto sia derivata la tradizione che il Re dimori in Massaua, come riferisce Gatta (loc. cit., p. 67).

(2) *Dessi*. Bruce la scrive *Dece*, anche questa fa parte, sebbene lontana, dell'arcipelago Dahlak. Davity scrive: « Cette isle a son roy qui commande à plusieurs isles voisines (*Dèscription*, ecc., p. 563) e sono le altre dell'Arcipelago su detto.

(3) È evidente, come abbiamo accennato, che la loro intenzione era di entrare nello Scioa per un porto più a sud allo scopo di evitare la traversata di tutto l'altipiano abissino che prese loro oltre sei mesi. Forse miravano al porto che Fra Tommaso negli *Itinerari* riportati da Civezza (*Saggio*, ecc., p. 220) chiama *Dancano* lontano da Megua (Massaua) verso scirocco (sud-est), un solo giorno.

(4) Nessuna carta moderna aiuta per l'identificazione di questa città. Sarebbe però errore pensare a Massaua. Ho la tentazione di riconoscerne il nome nella storia dei Vivaldi narrataci da Usodimare (*Ann. de Géogr.*, II, p. 290) e un accenno nel *Il libro del Conoscimiento* ecc., loc. cit., p. 660 e si potrebbe allora identificare con *Agamea* che figura nella carta del Le Grand. Era a ovest di Massaua dalla quale distava due giornate come scriveva il P. Lobò (Le Grand, *Relation Historique*, ecc., ed. cit., p. 153). La distanza pare armonica all'*Itinerario*, che non ha il costume di notare le brevi distanze. Combina anche l'allusione etnografica. Si dice «*habitata da mori*». Davity nel suo *Estat du Grand Negus* a p. 504 scrive: « Il y a entre ces pays (l'Etiopia) et la mer une chaine de montaignes peuplées de Mohametans, qui font continuellement la guerre au Barnagas, Vice Roy du Tigré » e a p. 505: « Le long la mer Rouge il y a les Provinces de l'Agamea habitée de nations qui n'obeïssent pas au Negus ». Mi pare che qui dovea esser *Menna*. Quale villaggio o casolare la rimpiazzi o forse quale ruina, a me non è facile dire.

(5) Romanet de Caillaud riconosce in questa l'isola Hanakie. Forse voleva dire l'isola di *Houakil* o Houakel, perchè Hanakie è nell'Arabia interiore a 170 km. da Medina verso nord-nord-est (Vivien de St. Martin, *Dictionnaire*, ecc., voce *Hanakieh*). L'isola Hanakie è nella baia omonima e apparteneva alla provincia di *Dankali* che si estendeva anche alle coste. *Danakil* (al sing *Dankali*) è il nome che gli Arabi dànno agli Ofar, denominando così da una tribù insignificante un' intiera confederazione (Ar. D'Abbadie, *Douze ans dans la Haute Éthiopie*, Paris 1868, p. 92). Che *Danakil* a qualche epoca abbia sostituito Afar si può spiegare o per il predominio di una parte sull'intiera confederazione, o per la posizione geografica che la ponesse in contatto più diretto e abituale coll'esterno (Vivien de St. Martin, op. cit., voce *Afar*). A gettare una luce qualsiasi su questo punto dell'*Itinerario*, posso azzardare l' ipotesi che il Soldano cui era soggetta Menna può essere un *Signore Danakil* che nella memoria di Battista è diventato *Sennachi*.

andamo ad un'altra, infra montagne, habitata da Saraceni et Abassini (1). E lì stemo 15 giorni per non trovar compagnia sufficiente che passasse in terra de Abassini (2). Da poi partimmo ben accompagnati e caminamo giorni quindece, portando cum nui melega per mangiare, per essere deserto tuto quel camino.

Finalmente mezi morti, arrivamo ad una villa chiamata *Maria* (3), alli confini del paese del Prete Iane, et ivi ne reposamo tre giorni. Da poi partimo e caminamo giorni sete et arrivamo ad un Signore de Abassini chiamato *Syonsirave* (4), il qual ce acceptò in casa sua, e donoce vache e castroni, cum lo

(1) La città colla nota geografica e l'allusione etnografica parrebbe dovesse aiutarci nella identificazione. I Missionari, lasciato il Mar Rosso, si dirigono verso il nord. Essi aveano una guida. Più avanti dicono: « Arivamo ad una villa de uno abassino, che havevamo in nostra compagnia » (p. 85). Un indigeno dunque li guidava. Se ci avessero detto il nome della sua città l'orientazione sarebbe stata più facile. Verso il nord dunque. Le montagne fra le quali sta la città dalla popolazione mista possono esser quelle delle quali fa parte *Mescialit* (1486 metri). Da questa montagna nasce il Lebca che è a 30 Km. circa a nord di Keren, e si getta nel Mar Rosso, separando il paese degli Habab a nord da quello dei Senait a sud, e più precisamente la tribù degli Az Tamariam da quella dei Mensa. Cfr. A. Stasio, *Il Viaggio*, ecc., p. 13[1]; Antinori, *Viaggio nei Bogos*, cap. II). Ora le strade che dalle lande di Gerar conducono verso Keren sono varie. La prima attraversato l'altipiano di Maldi scende nella regione dei Bogos. Questa non fu quella battuta dai Missionari. Non scendono, salgono alle montagne. La seconda va per la pianura di Ghedghed e penetra nella montagna per il torrente Lava, e questa seconda strada segue il corso del Lebca salendo. Su questa strada dobbiamo ritrovare la città. Abbiamo già detto della nota etnografica che conferma l'indicazione geografica.

(2) Questo fa pensare che il viaggio non era sicuro. Quelle regioni erano infestate spesso da guerre, da animali selvaggi, e sempre da predoni. Non è difficile che quelle regioni fossero sempre nelle agitazioni delle quali parla Conti Rossini, che cominciarono coll' essere religiose e finirono col diventare politiche mettendo in grande fermento tutto il nord dell'Abissinia (*Schizzo etnico-storico*, ecc., p. 80). Si capisce che questi *quindece giorni* furono impiegati a raggiungere l'Altipiano abissino del quale abbiamo dato l'idea generale.

(3) *Maria* era proprio « alli confini del paese del prete Jane ». L'*Itenerarium* pubblicato da Jorga dice: *Ab Adam ad montem Maria iter per desertum X dierum*: *scias te ad Aethiopiam pervenisse* (loc. cit., p. 147). Frate Mauro nel suo *Mappamondo* sotto *Maria* nota «*el principio de Abbassia*» (Zurla, *Le Mappamondo*, ecc., p. 59). Lejan la scrive anche *Mahria* e aggiunge: *placée au Nord du Tigré entre le Mareb e la mer* (*Voyage*, ecc., p. 105). Maria dunque è denominazione geografica derivata da denominazione etnografica: Maria. Ne abbiamo già parlato. Era dunque a nord di Keren dove sappiamo esser passata l'antica strada dei pellegrini. Per il secolo XIV abbiamo la testimonianza negli *Atti* o *Gadl* di S. Ewostātēwos. Del quale diretto dall'interno del Tigré a Gerusalemme si dice: « *profectus est in oppidum Maryā* » (Boryssus, *Acta S. Eustathei*, p. 37).

(4) Quali località abbiano attraversato in questi *giorni sete* non dicono. Avendo con molta probabilità, tenuto l'itinerario pubblicato da Jorga, essi avranno toccato anche Asmara, che dice era di un Re (Jorga, loc. cit., p. 147). Quindi dal dominio del Bahr Nagasch si recano nel Seraé. *Syonsirave* o *Syonserave*, è, senza dubbio *Sun Sarāwe*, governatore del Seraé. Torquato Parisiani, un missionario gesuita che visse in Etiopia e ne scrisse, dice che Serawé è la residenza del Vice Re del Barnagasso (*Stato della Reli-*

qual stemmo tre giorni. Dopo ne fece acompagnare octo giornate, quanto teniva el suo dominio, facendoce far le spese per tute le ville, dove arivavamo, habundantemente (1). E conduto che ne hebe ad un altro Signore chiamato *Aschadi* (2), ritornò arieto, la guida predicta. E questo Signore ce fece el simile al primo. Da poi ne partimo senza guida, e caminando tre dì continui arivamo alla villa di un abassino (3) che havevamo in nostra compagnia: e lì se riposamo tre giorni. Nè per tuto questo viagio trovamo vino da bere,

---

gione Cattolica in Etiopia, f. 22). Si potrebbe pensare di trovare la città dove i missionari s'incontrarono col governatore, nella regione marittima. Potrebbe ciò esser confermato da ciò che scrive l'Alvarez che nel regno di Barnagasso i signori governatori o correttori si chiamano Xumms (Suns) (loc. cit., f. 70). Ma Sun Sarāwe non ha nulla che fare con questo come geografia. Nella Cronaca di Zar'a Yâ'eqob, Perruchon dice che questo al Bahr Nagasch dette potere anche su i governatori di Siré e di Seraé (pp. 47-48). Dunque Seraé esiste ed esiste anche la sua residenza. Essa figura, nella carta del Le Grand nell'angolo meridionale del ferro di cavallo che descrive il Mareb. I nostri dunque hanno attraversato l'Hamasen e sono entrati nel Seraé regione montagnosa limitata dall'arco del Mareb che la divide all'est dall'Oculé Cusai, al sud dall'Altipiano di Agghela. La parte che percorrono più avanti in *octo giornate* è la sua sporgenza più meridionale fra l'Oreb e il Mareb, cioè l'Altipiano Colain.

(1) Questa larga ospitalità non è ordinaria in Etiopia dove i Franchi, gli Europei, non erano neanche allora generalmente ricevuti con entusiasme. Tutto questo fa pensare che i missionari avessero forti raccomandazioni e si presentassero come nunzi del Papa e nunzi chiamati ed aspettati.

(2) La parola è un enigma. Conti Rossini pare l'abbia illuminata. Esso vede in *Aschadi*, *Belēn Sagad*, personaggio storico, su cui abbiamo due documenti sicuri. In questi ripetutamente è chiamato governatore (aqāsen) del Sarāwē. Esso viveva ai tempi di Ba'eda Maryām. quindi contemporaneo dei nostri. Il secondo documento narra che per le preghiere della sua moglie, Magdalāwit, Belēn Sagad, dal Santo Yōnas († 1491) ottenne di ritornare dalla Corte del Re (em-dēdē negus) col grado di prefetto (Tasayimo Simata) del Seraé. Vi si narra pure della prodigiosa assistenza prestata da Yonas a Belēn Sagad, governatore (makuannen) del Seraé in una spedizione contro i Mussulmani (tanbālāt). Conclude poi: « Foss'anco Belēn Sagad è lo *Aschadi* che Battista da Imola trovava nel 1484 (1482) a capo di una contrada tra il paese del Syonsirave e quello del Tegrimacona (Tegrē makuannen) potendo la distinzione di Ascadi dal Syonsirawe dipendere da confusione nei ricordi di quel francescano ». (*Studi su popolazioni dell'Etiopia*, p. 95[1]).

Si potrebbe dire che nel testo dell'*Itinerario* i due signori o governatori (*Syonserave* e *Ascadi*) sono così ben distinti con ciò che l'uno e l'altro han fatto, e con ciò che uno di essi non ha fatto, che pare abbia Battista d'Imola vivo ed esatto il ricordo dei fatti. Il secondo signore (Ascadi) da una parte fa come il primo, cioè li *accetta* in casa sua, dall'altra non fa come il primo, cioè non li accompagna, tanto che partono senza guida. Questa ben chiara attribuzione di fatti parrebbe dovesse escludere la confusione nei ricordi di Battista. Allora Belēn Sagad sarebbe il *Syon Sirave*, il governatore del Seraé, e *Ascadi* rimarrebbe sempre un enigma, se non si volesse riconoscere nel nome che, certo, pare di persona, l'alterazione di *Anghedam* che è una delle tappe dell'*Itinerario* pubblicato da Jorga *et ubi sedet alius rex* (loc. cit., p. 147). Ma innanzi alla competenza più unica che rara nelle cose etiopiche, storia e geografia, di Conti Rossini non oso avanzare ipotesi che abbiano l'aria di contradire il suo giudizio sia pure esposte con un forse.

(3) Così con queste vaghe indicazioni impossibile orientarsi.

ma solum aqua mellata e cervosa facta de formento e melega (1). Da poi ne partimo e caminamo giorni 15 sempre dormendo la nocte a lozamenti competenti (2). Finalmente pervenimo ad un Signore abassino chiamato *Tegrimacona* (3) al quale non se apresentamo, et ivi stemo doi giorni. Partendone dal dito loco, caminamo giorni sete et arivamo ad una grande villa chiamata *Fendum* (4). Da poi partimo la mattina seguente e caminamo giorni quatro et arivamo ad una villa chiamata *Reeldete* (5), et ivi stemmo doi giorni. Da la quale par-

---

(1) Attraversando la medesima regione Alvarez nota: « El pan que en estas tierras se come, es de todas simientes.... Tambien hazen el vino y cerneza dellas, pero el que es hecho de miel es el mejor de todos » (loc. cit., f. 121*r*).

(2) Non è difficile che sieno quelle case di proprietà del Re, che Alvarez chiama *Betenegus* (casa del Re), le quali sebbene riservatissime e di accesso vegliato e rispettosissimo, pure pare sieno state destinate ad ospitare coloro che si recavano a visitare il Negus (loc. cit. passim).

(3) I missionari viaggiano, da qualche giorno, il Tigré, il regno, il più considerevole dell'Etiopia, e che ha sotto di sè molti grandi signori (Alvarez, loc. cit., f. 89). Occupa il nord-est dell'Etiopia. A nord confina col Mareb, all'est colla provincia d'Agamé, a sud col fiume Warré, all'ovest colla provincia del Siré. Il Tacazzé lo divide dall'Amhara. Sua antica capitale Aksum; attuale, Adua. Tegrimacona è senza dubbio il Vice Re. Sebbene la parola « makuannen » significhi governatore, nobile, ecc. (Beguinot, loc. cit., p. 16[3]) pure qui denota il Vice Re, il Governatore. *Tegrimacona* qui sta per la residenza del governatore al quale fra tanto *non se appresentano*. Il che fa pensare che essi sono nella città dove il Governatore del Tigré risiede. Quale? La capitale anche allora era Adua perchè fra gli altri nomi di Adua c'è questo Tigré-Makonen (Morié, loc. cit., p. 25). Ma forse essa è troppo verso nord-ovest, quindi lontana dalla via che tengono i nostri che è piuttosto nord-sud. Senza dubbio essi non hanno visitato la residenza governatoriale. Questo credo il senso delle parole « *al quale non se appresentano* ». Allora Tegrimakona dice solo che attraversano il Tigré, senza purtroppo dirci in quale località di questo regno si fermassero due giorni.

(4) Quale sia questa *grande villa* non sono riuscito a scoprire. Solo credo, che essa come Reeldete, che segue, si trovi nel Tigré. Figura così nella carta di Fra Mauro. Nella Cronaca di Ba'eda Maryām si fa menzione di un *Findan*. Non credo che Fendum sia alterazione di questa perchè esso si trova nell'Amhara dove ancora i nostri pare non sieno entrati (Perruchon, loc. cit., pp. 142-166). L'*Itinerario* di Fra Raffaele presso il Da Civezza (*Saggio*, ecc., p. 218) la ricorda due volte. Da questo non solo si conferma che *Fendun* è nel Tigré, ma le indicazioni sono tali che permettono di azzardare un'ipotesi, che cioè *Fendun* dei nostri sia il *Farso* dell'Alvarez (loc. cit., f. 119), l'attuale Dofarfo o Defarfo. Mi suggerisce l'ipotesi il detto *Itinerario* di Fra Raffaele del 1522, contemporaneo quindi dell'Alvarez. Fra Raffaele pone il suo Fendun, che senza dubbio è quello dei nostri, all'incirca dove l'Alvarez pone il suo *Farso*, del quale esso nota che ha popolo molto e cristiano e che qui si comincia a parlare la lingua di Angôt, differente dalle altre, e che è frontiera contro i Dobas maomettani e che sta nel Tigré (loc. cit., f. 119*r*, 120*t*).

(5) Un altro enigma. Salvo indicazione migliore azzardo pensare che sia una storpiatura di *Betenegus* e *dete negus* una di quelle residenze delle quali abbiamo parlato. Forse Battista non ricordando i nomi, poichè l'*Itinerario* fu redatto qualche tempo dopo, deve aver italianizzato Negus con reale, storpiato il *dede* o bete e formato così Reeldete. Per ora non trovo di meglio. Certo i nostri sono nell'estremità meridionale

tendone, andamo ad una grande villa chiamata *Vaansol* (1) in cinque giornate, et ivi vendemo li gamelli, sì per la stancheza, e sì *etiam* per le grande pioge (2), per le quale li cameli sono impediti a caminare, e compramo doe muli per ducati quindece. Partendoce inde caminamo giorni dodece et andamo fino alla Chiesia dello Re (3); in la qual de quelli dì era stato sepelito; in la qual vedemo uno grando et ornato organo facto alla taliana, et fossimo tuti stupefacti.

De lì partendoce andamo ad una villa, lontano una giornata chiamata Chiafeg (4), et ivi stemo giorni trenta, per non poter passar lo Nillo (5), per la

---

del Tigré, e poichè Defarfo è provincia che ha il suo Capologo in Ualdia, non è difficile che *Reeldete* sia l'alterazione del nome che Ualdia avea al secolo XV. I nostri stanno per lasciare il Tigrè ed entrare nell'Amhara.

(1) È alterazione di *Uasel*. Fra Raffaele questa volta è esatto (loc. cit.). L'Alvarez scrive *Acel* e dice che è come seduto sovra un colle fra due fiumi, ed ha terreni fertili messi a biade e cereali. Al di là di uno dei fiumi abita un popolo mussulmano col quale i cristiani hanno relazioni, che esso non approva (loc. cit., f. 157*t*, 158*r*). Stasio pensa che sia la moderna *Dair* a Sud-Est di Magdala. Così i nostri hanno lasciato il Tigré e sono entrati nel regno di Angôt oggi provincia dell'Amharâ, ed hanno dovuto, in questi cinque giorni, attraversare la terra dei Mori di Dobas, ladroni per eccellenza. Sono dunque nell'odierna Amharâ che lasceranno a *Chiafagi*. Esso è provincia centrale dell'Etiopia, limitata, allora, a Nord dal Begamder, all'Ovest dal Nilo e dal Goggia, a Sud dal Walaka e all'Est dall'Angôt propriamente detta (Ludolf, *Hist. aeth.*, l. II, c. 17).

(2) La stagione delle pioggie (Kariff) nella zona costiera è dal Novembre al Gennaio; sugli altipiani orientali il Kariff (ab. Kerent) dall'Aprile al Novembre (De Vito, *Notizie*, ecc., pp. 10-117; Raffray, *Abyssinie*, pp. 49-50). Nessuna meraviglia delle «grandi pioge». In Abissinia si calcòla in media 424 temporali all'anno. Sei temporali ogni cinque giorni (Marinelli, *L'acqua*, ecc., loc. cit., p. 851). Partiti nel Gennaio in un viaggio di undici mesi si trovano ora in pieno *Kerent*. Esatta l'osservazione che i cammelli non possono camminare in queste condizioni.

(3) È *Atrosa Maryām*, *Azaro* vi aggiunge Perruchon (loc. cit., p. 355), città del distretto Amharâ nell'Amharâ meridionale sulla riva sinistra dell'Abai o Abawi (Basset, loc. cit., p. 244[101]). La chiesa però cui qui si allude non è quella della Vergine, è quella di S. Giorgio (Gannata Giyorgis), nella quale a testimonianza dell'Alvarez l'avolo del re David, Ba'eda Maryām, fu sepolto, (loc. cit., f. 161[t] 162[r]) che Conti Rossini dice assai vicina all'altra (*Notices*, ecc., p. 23). È in questa Chiesa che ammirano «uno grando et ornato organo fatto alla taliana». La regione è seminata di chiese reali. La Chiesa di S. Giorgio, secondo l'Alvarez, dista da quella di Makana Zelase dove, a detta di Basset, fu sepolto David (*Hist. de la Conquête*, ecc., pp. 189-90) dieci leghe e non meno forse da quella della Vergine (loc. cit.).

(4) Tremenda corruzione dell'abissino *Ahyā fag* (luogo che consuma l'asino), Alvarez che la scrive *Alfagi* dice che significa «morte degli asini» (loc. cit., f. 164). La chiama *porta*; ma in realtà sono colli resi ad arte di difficile transito. Tanto è stretto il passaggio da essere un vero posto atto a difendere e impedire il passo all'altra valle. Sono quei monti, che superando i 3000 m. separano l'alta valle dell'Iamma o Gemma dalla media dell'Hausch. (Stasio, loc. cit., p. 17[4]).

(5) Quello che qui è chiamato *Nillo* è l'Anachet o il Mofer e, forse meglio, il Gemma o Iamma affluente di sinistra del Nilo azzurro, e che separa l'Amharâ dallo Scioa. L'averlo creduto veramente il Nilo ha fatto dire a Romanet de Caillaud che i nostri si recarono nel Goggia (loc. cit., p. 222).

grande inundantia del acque piovane e mali tempi che usava. Passato che avemo lo fiume caminamo giorni diece et arivamo alla Corte dello Re magno Prete Iane, la quale era in un luogo chiamato Barar (1). In la qual Corte trovamo diece taliani (2), homini de buona reputatione, zioè : Miser Gabriel Napolitano, Miser Iacomo di Garzoni, Venetiano, Miser Pietro da Monte de Venetia, Miser Philippo Brogognon, Miser Conzalvo Chatalano, Miser Ioane da Fiescho Zenovese, Miser Ljas da Baruthο, el qual andò cum littere papale, tuti questi erano stati lì anni vinticimque ; ma del mile quatrocento otanta vi sono andati, Miser Zuan Darduino, nepote de Nicolò da le Carte, Venetiano e mio caro compagno, homo integro de ogni bon costumo, Cola di Rosi, Romano el qual si mutò el nome in Zorzi, Mathio de Piamonte, Nicolò Mantovano, Miser Nicolò Branchalion, Venetiano, Frate Ioanne predicto de Calabria e Batista da Imola.

Adimandai io questi homini, che vi erano andati a fare in quel stranio paese? Me risposero e dissero, che loro intention era di trovar zoje e pietre preciose. Ma poi che quel Re non li lassava ritornare (3) stavano tutti malcontenti, per ben che da lo Re fossero tuti secundo el grado de ciascuno ben premati e provisionati. E molto li piaceva lor conversatione politica et civile. Poi lo dimandai della conditione de quel paese e suoi habitatori. Diseme che lor case et habitatione sono facte de chanuze linite de luto dentro e de fori (4). Et in dicto

---

(1) Secondo Romanet, Barar è il Barek della carta D'Abbadie (loc. cit.). È errore. Barar è *Barara* della quale Fra Mauro scrive : « Qui el Presto Ioanne fa residenza principal » (Zurla, *Il Mappamondo*, ecc., p. 60). È nel Sud o Sud-Est dello Scioa. Lo Scioa poi, il solo regno cristiano dell'Africa (Dowling, *The Abyssinian Church*, p. 7) confina a Nord coll'Amharâ, ad Ovest col Goggiam e coi Galla, a Sud col Kamtaba e a Est coll'Awasa e l'Harar. Fra Mauro la chiama *dimora principal*, perchè ne avea delle altre alle quali abbiamo accennato sopra. Nello Scioa i nostri si dovevano incontrare con Eskender (Pougeois, *L'Abyssinie*, ecc., p. 171). Barara poi io la credo l'alterazione italiana medievale di *Dabra Berhan*, dove Zar'a Yâ'eqob ebbe la sua dimora (Perruchon, loc. cit.). Significa montagna o monastero della luce, chiamata così per l'apparizione luminosa della quale abbiamo parlato, ed è località situata nello Scioa non lungi da Taguelet (Beguinot, loc. cit., p. 183). Cfr. Perruchon, *Histoire de guerre*, ecc., p. 329[7].

(2) Completa il già detto. Fra questi pittori non è nominato il pittore Gregorio o Hieronimo Becini *veneto pictor* come lo dice Fr. Tommaso di Ganget, abissino (Da Civezza, *Saggio*, p. 221). Il silenzio prova che il viaggio avvenne nel 1482 e non 1481, perchè il Becini partì da Barara per Alessandria nel 1482 (loc. cit., p. 222). Essi arrivarono nel Dicembre, esso era già partito qualche mese prima.

(3) La vecchia abitudine di quella gente sospettosa e finta. Secondo l'Alvarez ragionano così : « Chi ne viene a cercare ha bisogno di noi, et per ciò non è ragione, che se ne vadino, nè che noi gli dobbiamo lasciar partire » (loc. cit., 180).

(4) Sarebbe interessante dire dell'abitazione etiopica. Cfr. Katte, *Reisen in Abyssinien in Ihare* 1836, Stuttgart 1838, p. 43; Raffray, loc. cit., p. 50 e seg.; Gillet, *Notes sur l'Abyssinie*, 1868, p. 53 ; Ferret et Golinier, *Voyage en Abyssinie*, vol. II, p. 281; Oderizi, *Notizie sull'ordinamento della proprietà terrena in Etiopia*, Roma 1906, p. 258 ; Milazzoni, *Geografia della Colonia Eritrea*, Firenze 1904, pp. 106-107 ; Russel, *Une mission en Abyssinie*, Paris, pp. 86-87; Dainelli G. e Marinelli O., *Risultati scientifici di un viaggio nella Colonia Eritrea*, Firenze 1912, p. 400[1].

quel paese non si trova veruna casa de muro lavorata, nè altre habitatione (1); excepto che ogni Re, quando è creato, fabrica una Chiesa dove deve essere seppellito (2). E il suo thesoro tiene lo Re in grote cum bona guardia. Quel paese ha oro infinito (3): poco grano, senza vino, carni assai, populo infinito; gente bruta; ruza e senza ingegno. Non hano arme da combatere, le sagite e lanze fanno de canne. Lo Re non andaria in campo ad combatere cum meno de duegento milia persone o trecento milia (4). Ogni anno combate per la fede. Non paga nessun che va in campo, ma li fa le spese di bocha e fa li esempti questi combatenti di ogni angaria regale. E tutti questi combatenti sono ellecti, descripti e cathorizati sulo brazo del signo regale cum fuoco. Non veste veruno panni de lana perchè non hano, ma de lino. Tuti sì homini come femine vano nudi da l'ombilico in su, e vano scalzi; sempre sono pieni de pidochii. Gente pusilanima e de poca forza e faticha, ma superbi. Sono zelanti dela fede e ferventi de spirito, sopra tuti li altri christiani. Molte altre cosse me disse le qual non pongo per non esser tedioso alli legenti, et anche per ritornare alla prima nostra intentione dele indulgentie e cosse spirituale (Suriano, p. 84-87) ».

Questo l'itinerario dei Francescani in Etiopia del 1482 autenticamente abissino.

Breve appendice.

Prima di passare alla conclusione è bene ricordare, per essere completi, qualche altra data che rappresenta o il tentativo dei Francescani di stabilirsi in Etiopia, evangelizzatori di Cristo, o la loro dimora nel paese.

La prima data anteriore al 1481-83 è il 1470. Vi accenna il P. Da Civezza (5) e le notizie dice tolte da un codice cartaceo della Nazionale di Firenze. Peccato non ne dia altre indicazioni. Sarebbe stato più facile rintracciare il codice per controllare e rileggere. Frate Nicolò di Oliveto, darebbe le notizie. L'unica qualifica è qui: Frate Italiano. Ho pensato che non fosse francescano. Ma forse lo è. Romanet de Caillaud lo annovera fra i francescani (6). Questo sarebbe riuscito a penetrare nell'Alta Etiopia e dare notizie sulle sorgenti del Nilo, che concordano, dice Romanet de Caillaud, in una maniera assai precisa con le ultime scoperte di Stanley relativamente all'origine trilacustre del Nilo (7).

(1) Prima del 1603 non vi era una casa di muro (Ludolf, *Hist. Aeth.*, l. II, c. XII).

(2) Cfr. Alvarez, loc. cit., f. 162.

(3) Se Ghinzoni avesse veduto questo documento avrebbe sospettato dell'ambasciata del 1481; ma non per mancanza di oro, in Etiopia, come ei dice (loc. cit.).

(4) Si capisce che questo è alquanto esagerato. Cfr. Sanudo, citato da Stasio, op. cit., p. 22². L'Alvarez fa ascendere da 10 a 12 miglia di profondità il seguito del Negus (Ib., p. 21).

(5) *Saggio*, ecc., p. 217. Al difetto del P. Marcellino da Civezza di non citare le fonti rimedia, per questo, il De la Roncière: Bibl. Naz. di Firenze, Ms. XIII, 8, 84, f. 29 (loc. cit.).

(6) Loc. cit., pp. 217-18.

(7) Ib.

Difatti Frate Nicola dice: « et di questo modo li dicti tre laghi fanno il fiume (il Nilo), che tira verso il nostro Polo » (Da Civezza, loc. cit.). Il corso e le foci del fiume sono ben descritte, ma ciò non deve sorprendere. Insomma è certo soprendente che nel 1470 si parli così delle famose sorgenti del Nilo. Si accenna al lago di destra (Victoria Nyanza), a quello di sinistra (Lago Alberto) che per il fiume Semliki riceve le acque del terzo lago, l'Alberto-Eduardo. Il francescano ritornò in Europa circa il 1470.

Anche Frate Nicola ha il suo itinerario, ma il Da Civezza non ne riporta che qualche nome. Ayo o Aco che è Axum, due monasteri del quale il primo esso chiama Denracarbe e che potrebbe essere Dabra Bizen, fondato sulla fine del secolo passato, e l'altro chiama Lelia, che dice di S. Domenico ed abitato da 500 frati. Il monastero Lelia esiste ed è il celebre monastero dell'Alleluia, che Alvarez descrive (1). Quel chiamarlo però di S. Domenico e quella cifra di frati mi dà il sospetto che Fra Nicola non l'abbia visto, ed abbia equivocato ingannato dal colore dell'abito di quei monaci (2).

Ora cominciano le date posteriori a quelle da noi già trattate.

Nel 1485 arrivarono a Gerusalemme due francescani portoghesi Fra Antonio da Lisbona e Giovanni di Monterrogo inviati da Giovanni II di Portogallo per tentare di arrivare al Prete Gianni. Speravano incontrare a Gerusalemme pellegrini che servissero loro da guide; ma non trovarono nessuno. Non conoscevano l'arabo. Dopo due anni ritornarono a Lisbona (3). Lo stesso è riferito da Alvarez (4).

Nel 1522 e 23 compaiono, sempre nei cenni del P. Da Civezza, tre francescani. Fra Raffaele, Fra Tommaso e Fra Antonio. Tutti e tre sono nativi d'Etiopia. Il primo di Axum, l'altro di Ganget, provincia d'Angôt, il terzo di Urcuzar, provincia di Buqua. Provengono da Gerusalemme. Non sono detti missionari, ma ciascuno narra il suo itinerario, molto schematicamente e con nomi che varrebbero la pena di una identificazione. Molti di questi nomi sono riconoscibili, come Axon (Axum), Flemona (Fremona Maigoga). Altri sono già nell'itinerario nostro del 1482-83, come *Vasel* e *Chefage*, ed altri sono nel viaggio dell'Alvarez come Corcar, Meladele (Maudeley), Doncona, Anechetay, ecc. (5).

Questi frati francescani che sono etiopi, possono far pensare che esistesse in Etiopia, al principio del secolo XVI una provincia missionaria di Francescani. Infatti Frate Mariano da Firenze nella *Vita di S. Francesco* che si conserva alla Biblioteca di Firenze, II, II, 449, al f. 5r scrive: » Per le Provincie e Vicarie che sono nelle parti di Aquilone.... in Settentrione in Trasefundo et in Zanzirio.... a Mezzogiorno *per la Etiopia dove anchora nei nostri tempi è fatta nuova Provincia de Observantia intitolata la Provincia de Sancta Croce* »!! Possono

(1) Loc. cit., c. XXXVI.
(2) Da Civezza, *Saggio* cit., p. 218.
(3) Fernando De Solidade, *Historia Seraphica*, ecc., t. III, p. 412.
(4) Alvarez, op. cit., c. XCVII, f. 246r.
(5) Da Civezza, *Saggio* cit., p. 218-19.

far pensare; ma nessun documento conferma Fra Mariano nel caso si voglia identificare la sua Etiopia con quella d'Africa o Abissinia. Le fonti portoghesi del tempo non hanno nessuno indizio di missionarii cattolici in Etiopia al principio del secolo XVI. Poichè tutti questi Francescani etiopi provengono da Gerusalemme, si può, forse più veramente, pensare, che questi nativi d'Etiopia si erano resi Francescani nella Custodia di Terra Santa.

L'ultima data è del 1630 e precederebbe solo di tre anni i documenti che pubblichiamo. Alla spedizione che sarebbe avvenuta in detto anno accenna il De Gubernatis (1). Dice che ciò si ricava dai libri della Provincia della Madre di Dio De Malacca. Da questa Provincia furono mandati 12 sacerdoti per tentare l'ingresso in Etiopia. Pare che vi arrivassero e vi stabilissero un ospizio, ma che poi dovettero abbandonare.

Questo è ciò che si può ricavare dalle notizie sparse che ancora rimangono.

Conclusione.

Ed ora è tempo di concludere questa rapida rievocazione di quasi tre secoli di storia missionaria della quale furono anima i Francescani di Terra Santa. Essa rivela molte cose. Se da una parte il paese, che era teatro degno di tante preoccupazioni e di tanto zelo, mostra resistenze e opposizioni proprie delle razze primitive chiuse ad ogni progresso, e che sono, specialmente, proprie dell'eresie orientali, nelle quali l'idea politica e nazionale domina e crea cieche ostinazioni, induce ad ostracismi incivili e ruinosi; dall'altra rivela di quanta vitalità apostolica vivesse l'Ordine Francescano, e di questo Ordine, il cuore, cioè la Custodia di Terra Santa, posta nel centro dell'Oriente, in quell'angolo cioè donde venne la salute al mondo; erede dei Crociati e delle loro migliori tradizioni, la Custodia di Terra Santa sentì sempre battere nel suo il cuore di Cristo, e capì che la sua era la stessa missione della Chiesa cui fu detto di andare ad annunziare il Vangelo ad ogni creatura (2). Si fece, come il Serafico Padre, apostolica, e scrisse pagine di Apostolato audace e fecondo.

Per quanto grande però l'opera della Custodia Francescana di Terra Santa è un'eco e una vibrazione.

Il Papato, che domina la storia di ogni apostolato, domina anche questa che abbiamo rievocato. La sua vitalità che deriva dalla sua origine e dalla sua missione divina per la quale è il padre dei popoli conquistati e da conquistarsi al Vangelo, alla verità completa, si afferma meravigliosamente anche in questa storia. Alcuni scrittori, cui non è ben nota la storia del movimento apostolico del Papato prima dell'istituzione di *Propaganda Fide*, o non hanno veduto o non hanno voluto vedere il vero centro donde veniva l'impulso di quel

(1) *De Miss.*, I, p. 618. L'archivio di Madrid fu distrutto da un incendio.
(2) Marc., XVI, 15.

movimento, si lasciano andare a giudizi che non sono conformi alla verità storica. Anche l'Etiopia, cioè la storia delle sue cattoliche missioni non è sfuggita a questi errati giudizi. Butler ha scritto, che il merito maggiore nell'evangelizzazione dell'Etiopia non si deve a Roma, ma al Portogallo (1). Non solo i Protestanti, e si spiega, cadono in simili errori, ma, data occasione, anche scrittori cattolici, trovandosi se non negli identici atteggiamenti spirituali, nella medesima deficiente cultura, emettono il non vero giudizio. Alludo all'articolo non troppo felice, anzi molto deficiente e superficiale di Aldo Blessing, che credo cattolico, sebbene il cognome me ne faccia dubitare. L'articolo è intitolato « *Le prime missioni cattoliche in Etiopia* » (2). Comincio con notare che quelle delle quali esso parla non sono le prime. Ma di questo non gli si può fare una colpa. Esso scrive: — qui comincia l'errore — « Fino agli albori del secolo XVII il propagandismo della Chiesa non ebbe mai una solida organizzazione. Il Papato eseguiva ed approvava senza forme stabili, seguendo più che iniziando, le opere apostoliche delle nuove corporazioni religiose » (3).

Senza dubbio colla Congregazione di Propaganda s'inizia l'organizzazione del movimento missionario, quello che Blessing, chiama *Propagandismo* (parola un po' ostrogota); ma il solo fatto che si organizza dimostra che il movimento esisteva. Anzi Propaganda fu il gesto audace e santo del Papato, che vedendosi usurpato un diritto, e talora con scopo e intenti nazionali, e osservando invaso il suo campo, disse alle nazioni, e per ciò alla politica, che sua era la missione di evangelizzare il mondo, sua fu l'iniziativa ieri, e sua deve essere per l'avvenire; le nazioni aver solo il dovere e l'onore di essere le sue cooperatrici, come sempre e in tutto, gli stati debbono essere i ministri di Dio per il bene (4).

Non vedere l'iniziativa del Papato nella storia delle missioni che precede l'istituzione di *Propaganda*, cioè prima del secolo XVII, affermare che esso più che iniziare secondò il movimento di congregazioni religiose, è non aver mai veduto quei volumi in *folio* che si chiamano *Bullaria*, e non aver mai studiato a dovere la storia di quelle congregazioni e delle loro missioni. Le congregazioni nuove e gli ordini antichi, i religiosi, non sono le sorgenti, sono i fiumi dell'apostolato. La sorgente è la Chiesa, è il Papato cui furono dette le parole divine che, creando il Primato di S. Pietro, sanzionavano la missione e i diritti del Papato cui nella storia rispondono le sante e instancabili iniziative, che sono in tutto, ma specialmente nell'apostolato, la gloria dei Papi di Roma. Questo, anche questo, dimostra la storia che abbiamo rievocato, e questo continuerà a dimostrare la storia che è nei documenti che pubblichiamo.

---

(1) « The initiative in the Roman Catholic missions to Abyssinia was taken, not by Rome, but by Portugal, as an incident in the struggle with the Mussulman for the command of the trade-route to India by the Read Sea, in 1507 ». *Abyssinian Church* in *Encyklopedia Britannica*, vol. I, p. 95.

(2) Si trova in *Bollettino della Società Africana*, ecc., V. Bibliografia.

(3) Ib., p. 7.

(4) Rom., XIII, 4.

PARTE SECONDA.

Le missioni Francescane in Etiopia nel secolo XVII.

Alle missioni dei Padri Gesuiti del sec. XVI e dei principî del sec. XVII in Etiopia, seguirono le missioni francescane; chè fallite, dopo un periodo floridissimo, quelle, la *Sacra Congregazione di Propaganda Fide*, allora istituita, ai Francescani affidò la *riduzione*, come allora si diceva, dell'Etiopia. La parola voleva significare il ritorno di quell'impero cristiano all'unione con Roma, che fu, come abbiamo veduto, la preoccupazione e il desiderio del Papato fino dal sec. XIV.

I Francescani però raccolsero un'eredità oltre ogni dire difficile. Al secolo XV, e pare anche al sec. XVII, aveano lasciato un'Etiopia ostile; però, al primo trentennio di questo secolo, la ritrovarono impossibile, e l'impossibilità vi si mantenne ostinata, invincibile per tutto quel secolo, e la metà del sec. XVIII. La parola impossibilità è storicamente esatta. I Francescani destinati missionari alla Chiesa Etiopica, in questo tempo, furono uomini di tale tempra morale e fisica, e di tale zelo e santità, che se si fosse trattato di difficoltà anche gravissime, le avrebbero affrontate e superate; ma essi si trovarono davanti ad impossibilità di carattere politico-religioso, contro le quali nulla poterono le volontà le più tenaci, ispirate e sostenute dallo zelo il più apostolico per la salute delle anime.

La istoria di questa missione, in questo secolo, ci insegna quanto siano ruinose e tenaci le reazioni nate e nutrite da odî religiosi e nazionali, e quale sventura sia dar loro occasione pur non volendo e non prevedendo. Essa è una delle ultime, ma efficacissima lezione data alla politica delle nazioni che fino allora dell'apostolato aveano fatto un mezzo alla loro influenza fra i varii popoli. Si capì allora o si doveva capire, che politica estera o coloniale, come si suol dire oggi, e apostolato, possono utilmente allearsi nell'interesse della civiltà, a condizione però che quella, la politica, serva a questo, l'apostolato, lo serva nel senso che lo faciliti in ciò che è condizione umana, e non viceversa. A condizione quindi che i missionari restino sempre apostoli, i mandati cioè da Cristo e in nome di Cristo, e missionari e nazioni o stati cerchino il regno di Dio e la sua giustizia. Solo in questo caso *il resto*, che è ciò che d'ordinario gli stati proseguono, sarà dato per giunta o per conseguenza (1).

---

(1) Matth., VI, 33; Luc., XII, 31.

Un'altra cosa è doveroso notare per questa storia. Sebbene nessun successo coronasse l'opera dei missionari, pure essa riesce in gloria dell'Ordine Francescano, e in monito severo agli apostoli di tutti i tempi, perchè mostra quali fossero i missionari d'allora e di quale vitalità spirituale fosse ricco l'Ordine dalle cui file uscivano questi uomini eroici, la cui opera degna assolutamente di successi migliori, ha dato alla storia delle missioni pagine mirabili di zelo e di santità i più autentici, perchè fatti di rinunzia e di sacrifici inauditi.

Di questa storia si presentano i documenti inediti dei quali questo primo volume dell'*Etiopia Francescana* inizia la pubblicazione; la qual cosa implica il dovere di illustrarli almeno negli elementi principali, perchè sempre meglio possa esser conseguíto lo scopo colla pubblicazione inteso, di servire cioè a ricostruire la storia di quel periodo cui appartengono. Queste parole, oltre a manifestare lo scopo di questa seconda parte della *Introduzione* nostra, ne indicano la materia e ne tracciano l'ordine.

Quest'ultimo poi ci pare suggerito dalla materia stessa. La ripresa delle missioni francescane in Etiopia (e, dopo quello che abbiamo detto nella prima parte della *Introduzione*, questa è veramente una ripresa, una continuazione) è un fatto che nelle sue ragioni o origini storiche non può essere trascurato da noi, sebbene di carattere molto delicato sieno quelle ragioni. I nostri documenti qua e là vi accennano più o meno chiaramente, con circospezione prudenziale. Le allusioni sarebbero enigmatiche, certo non chiare per lo studioso, se un breve, ma esauriente riassunto di quelle ragioni non lo mettesse in condizioni di intenderle, e intendere quindi i fatti, dei quali, compresa la ripresa e della ripresa l'insuccesso immediato, furono causa. Questo ci porta a dare un'idea di ciò che era diventata l'Etiopia al secolo XVII, sotto l'aspetto missionario cattolico, e quali condizioni impossibili si fossero fatte ai missionari non solo nell'interno dell'impero, ma anche alle sue porte orientali, i porti occidentali del Mar Rosso.

Dopo questo quadro generale del teatro d'azione sarà più facile seguire i missionarii; e, senza interruzioni o deviazioni prolisse, indicare i personaggi e i fatti principali di ciascuna Prefettura. Così non solo la collezione generale dei documenti, ma ogni gruppo di essi avrà come la sua prefazione naturale, la previa parola che li illumina e li riassume. E poichè questa, che abbiamo chiamato ripresa delle missioni francescane in Etiopia, è un fatto, non è privo di interesse esaminare la bibliografia, vedere cioè se e come questa storia sia conosciuta e quale ne sia la letteratura in possesso degli studiosi. Da questo apparirà che la pubblicazione di questi documenti riempie una lacuna lamentata e da lamentarsi nella storia delle missioni francescane in genere, e delle missioni cattoliche in specie, nell'Etiopia. Anzi vogliamo cominciare da questo per poterci presentare col diritto che viene dalla coscienza di compiere opera utile alla storia.

CAP. I. — Stato bibliografico delle Missioni Francescane in Etiopia nel sec. XVII.

Le notizie, se non proprio una storia completa, delle missioni francescane nel secolo XVII, si debbono o si dovrebbero trovare negli storici che si prefiggono di darci la storia religiosa dell'Etiopia o quella delle missioni Cattoliche, o quella delle missioni francescane.

Per rifarci dai primi è ovvio pensare che allo stato attuale degli studi etiopici non è facile una storia religiosa, come non è facile una storia politica di quella nazione. Intanto che speriamo e ci auguriamo che le molteplici pubblicazioni storiche e agiografiche dell'Etiopia si continuino e si accrescano da rendere possibile una storia di quel paese così poco conosciuto, noi ci dobbiamo contentare degli storici che ebbero a loro disposizione la scarsa letteratura alla portata di tutti, o poco curarono d'averne di più.

Abbiamo dei lavori riassuntivi, certo eruditi, e, senza dubbio, condotti con metodo critico e grande apparato bibliografico. Segnalo specialmente i due articoli, uno di Ignazio Guidi e l'altro di Coulbaux. Questo si trova nel *Gran Dictionnaire de la Theologie Catholique* col titolo: *L'Église d'Ethiopie*, t. V, 1ere part., col. 922-969; l'altro *L'Église d'Abyssinie* pubblicato in *Dictionnaire d'Histoire et de Géographie ecclésiastique*, t. I, col. 210-227. Questi due lavori riassuntivi si limitano a qualche breve accenno alle missioni d'Etiopia, e quasi tacciono dei Francescani che successero ai PP. Gesuiti nel secolo XVII dopo averli preceduti nel secolo XV.

Più che riassuntivo vuole essere una vera e diffusa storia il lavoro dell'Abbate Poujeois. Il titolo lo dice e darebbe speranze, *L'Abissinie, son histoire naturelle politique et religieuse depuis les temps les plus anciens jusqu'à la chute de Théodoros* (Paris 1868). Esso però ha un rapidissimo cenno dei PP. Antonio da Virgoletta e Antonio da Pescopagano o Pietrapagana (1) che chiama «Pères Virgoletta et Petra Santa» (2). Conosce anche i nomi dei PP. Felice di S. Severino e Giuseppe Tortulani d'Altino (sic). Nulla più (3). È inesatto quando i due francescani Cherubino da Caltagirone e Francesco da Taranto, missionarii ad Negritas, fa missionarii d'Etiopia (4). In sostanza Poujeois copia le poche parole del Le Grand (5), e sbaglia la data del martirio dei tre francescani, P. Liberato Weis da S. Lorenzo (Austria) e compagni, che fa lapidare nel 1718 (6), mentre lo furono nel 1716 (7).

---

(1) V. p. 376.
(2) Ib. (3) Ib. (4) Ib.
(5) *Voyage historique*, II, p. 181.
(6) Loc. cit., p. 219.
(7) Di questi che caddero martiri ce ne occuperemo nel 3° volume dell'*Etiopia Francescana*, già preparato.

Morié nella sua opera *Histoire de l'Éthiopie*, t. II *L'Abissinie* (Paris 1904), sebbene pecchi assai gravemente come tecnica e metodo, pure pare abbia studiato il suo tema raccogliendo notizie e informazioni sulle cose etiopiche, a proposito però dei francescani ne ha delle inesatte e confuse. Per lui dei tre francescani Antonio da Pescopagano, Felice da S. Severino e Giuseppe d'Atina, due sono cappuccini ed uno frate minore (1). La confusione è evidente.

De Caix de Saint Aymour (alle cui calunie contro i missionarii francescani del 1705-1710 dovremo più tardi consacrare qualche pagina) nella sua opera: *Histoire des relations de la France avec l'Abyssinie Chrétienne sous les régnes de Louis XIII et Louis XIV* (1634-1706), Paris 1886, sebbene il tema e lo scopo del tema doveano renderlo esauriente, pure ignora tutta la storia francescana, che comincia nel 1633. Scrive infatti: «La seule trace que nous rencontrons dans les documents qui datent de cette époque, d'une tentative faite pour pénétrer en Abyssinie, se rapport au fait suivant». Cita quindi, anticipando la data di oltre trent'anni, l'aneddoto che fu l'occasione, sebbene nè sola, nè decisiva, alla spedizione sotto la prefettura del P. Francesco Maria da Salemė (1698-1701) (2).

A questa classificazione si debbono riportare gli specialisti di cose etiopiche. Ebbene anche questi non conoscono la storia delle nostre missioni etiopiche. Basset nei suoi *Études sur l'Histoire d'Éthiopie* (*extrait du Journal Asiatique*, Paris, MDCCCLXXXII, p. 292, nota 279), ne fa questo riassunto: «Les tentatives faites pour introduire en Éthiopie d'autres religieux que les Jésuites dont on accusait l'orgueil et la maladresse, furent inutiles». Fin qui va bene per quello che riguarda l'inutilità dei tentativi. Senza dubbio Basset non avrebbe scritto quei due sostantivi *orgueil* e *maladresse* all'indirizzo dei PP. Gesuiti se avesse conosciuto le pubblicazioni del P. C. Beccari. Continua: «De six Capucins français, envoyés par la Propagande, et qui voulurent y pénétrer par Magadocho (Mogadiscio) sur la Côte Orientale d'Afrique, deux furent tués par les Gallas, deux autres lapidés en Éthiopie, et les deux derniers s'empressèrent de fuir de Massaua ou ils étaient arrivés. Trois nouveaux missionnaires furent decapités a Suakin.... la mort du Patriarche Mendez en 1656 ne contribua pas peu à faire oublier pour long temps la mission d'Ethiopie».

Da questa nota dell'illustre etiopista che ha l'aria di essere una sintesi di fatti conosciuti, si vede come realmente è poco conosciuta la storia delle Missioni Francescane in Etiopia nel secolo XVII. Basset parla di sei cappuccini ai quali se ne aggiungono altri tre, e sarebbero nove. Ora i cappuccini furono solamente due, i PP. Agatangelo e Cassiano, già innalzati agli onori degli altari, chè i loro confratelli francescani fecero conoscere il loro martirio e le circostanze di esso decisive per la canonica dichiarazione. I due uccisi dai Galla, come dice Basset, non erano Cappuccini, nè erano diretti all'Etiopia. Furono i santi servi di Dio,

(1) Op. cit., p. 297.
(2) Ib.

Cherubino da Caltagirone e Francesco da Taranto, dei quali si occupano indirettamente anche i nostri documenti in vari luoghi (1) e la cui missione con i rispettivi documenti sarà esposta nella *Nubia Francescana* che dovrebbe fare parte di questa *Biblioteca*. Questi però furono Frati Minori. I lapidati poi in Etiopia durante il 1600, non furono solo due, ma quattro. I due Padri Cappuccini, già ricordati, nel 1638, e i Padri Lodovico da Laurenzana e Francesco da Mistretta nel 1668 (2), Minori riformati, come allora si chiamavano. La storia poi ignora chi fossero i due fuggiti da Massaua, poichè i PP. da Virgoletta e da Pescopagano lungi da fuggire da Massaua, vi si trattennero, apostoli benefici, consolatori e sostenitori dei cattolici portoghesi, che perseguitati all'interno trovarono un rifugio nella piccola isola dipendente dal Pascià di Suakin. I due PP. da Frattamaggiore poi (1678-1681) si fermarono a Massaua (3), ma non si può dire che fuggissero. Forse il Basset vuole alludere a qualche Padre Gesuita, chè i Gesuiti cacciati dall'Etiopia tentarono più volte fermarsi a Massaua e non riuscirono nell'intento loro. La morte poi del Patriarca Mendez non fece per nulla dimenticare la missione. Il *long temps* di Basset, in ogni caso, non si riduce neanche a dieci anni, perchè nel 1662 (4) si riprende a trattare della missione dell'Etiopia e nel 1666 si decide la spedizione del P. Giovanni d'Aquila (5).

Ed ora veniamo agli scrittori di cose missionarie.

Non è il caso di occuparci del lavoro del Mioni, *Manuale di Missionologia*, Milano 1921. A pag. 34 si occupa e parla delle missioni cattoliche in Abissinia. Salta a piè pari le spedizioni francescane. Ignora.

Patrizio Wittmann nel suo lavoro: *La gloria della Chiesa nelle sue missioni dall'epoca dello scisma nella fede, ossia una storia universale delle cattoliche missioni*, ecc., *traduzione del Sacerdote Marzorati*, Milano 1842, al vol. II, p. 347, parla dell'Etiopia. Toccato il periodo portoghese, e accennato sommariamente ai PP. Gesuiti e ai due Cappuccini aggiunge: «da quest'epoca (1638) venne abbandonato qualunque tentativo fino verso il 1700 quando il P. Brevedent

(1) V. p. 107.

(2) V. n. CXV, 1, p. 369.

(3) V. CXIII, 2, p. 411.

(4) V. n. LXXXIII, p. 337.

(5) V. n. LXXXVII, p. 340. Potrei continuare la rassegna; ma basta il già detto. Anche geografi di valore come Vivien de Saint Martin parla dei missionari portoghesi, ma ignora del tutto i Francescani del sec. XVII (*Histoire de la Géographie*, pp. 402 e 495). Nulla dico degli articoletti improvvisati su *Riviste missionarie*. Leone Hanriot nella descrizione che fa dell'isola di Suakin scrive: «Ho sentito dai Padri Cappuccini del Cairo (scrive nel 1886, e da qualche secolo il Cairo non vedeva più Cappuccini!) che a Suakin sono stati massacrati due Padri (in ogni caso erano tre) e che il fatto si trova scritto nei loro registri (cioè nell'Archivio allora detto del Conventino in Musky, oggi Daher); nessuno potè dire dove sono stati uccisi e seppelliti i missionari cappuccini; si crede sieno gettati in mare». *La Nigrizia*, an. IV (1886), p. 55. Cfr. *Appendice VI*, pp. 321 e ss. Anche i nostri, nel desiderio senza dubbio di far conoscere la missione, specialmente quella d'Egitto, per mancanza di notizie conosciute, scrivono delle inesattezze.

si mise in cammino verso l'Etiopia ». Accenna poi ai tre Padri Francescani, che esso tedesco dice tedeschi (uno solo era tedesco il P. Liberato Weiss da S. Lorenzo, gli altri due, P. Samuele da Biumo e Pio da Zerbo, erano lombardi). Anch'esso, come il Morié, li fa lapidare nel 1618 (1). La stessa confusione per la missione d'Egitto.

Basiutti nella sua opera *L'Africa*, in *La Terra* di G. Marinelli, Milano, V, VI, pp. 456-512, ignora i tentativi fatti dal 1633 al 1680, ignora le spedizioni, sempre francescane, del 1698, 1701, 1705, 1712 e 1735, e solo di quella del 1750 (cioè 1752) scrive: « Era riuscito ad alcuni francescani nel 1750, di giungere in Gondar ed a rendersi favorevole l'imperatore; ma le agitazioni costrinsero il re ad allontanare i francescani » (2).

Sarebbe imperdonabile non ricordare Henrion, *Storia universale delle missioni cattoliche dal secolo XIII sino ai nostri tempi*. Prima versione italiana, t. 2, Torino 1849. Accurato storico delle missioni Henrion, ma per ciò che riguarda le missioni francescane in Etiopia, in quest'epoca, si limita a qualche nome, mentre è copioso in notizie per quelle dei PP. Gesuiti cui tennero dietro i Francescani. Come il Poujeois ricopia il Le Grand. La persecuzione poi che condusse al bando dei missionari e all'uccisione di molti cattolici non è messa nella sua luce storica. È taciuto affatto il carattere di reazione, iniquissima, ma reazione, col quale è segnalata da tutti gli storici.

Per il periodo poi della nostra terza Prefettura, quella del P. Giovanni d'Aquila (1662-1671) l'Henrion si contenta di riportare alcuni periodi di Urbano Cerri, *Stato presente della Chiesa Romana* di Mons. N. C. che fu segretario di Propaganda dal 1675 al 1679 (3). Anche il Barone Leone Bethune nella sua opera *Les missions catholiques d'Afrique*, Lille 1889, al capo 2° si occupa delle missioni etiopiche. Dopo avere accennato ai Cappuccini francesi (1638) scrive: « *Depuis lors, à diverses reprises, d'intrépides Iésuites essayèrent sans succès de pénétrer en Éthiopie* » (pp. 55-56), e termina accennando con termini vaghi ai Francescani del 1702, che riuscirono di arrivare sino a Gondar. Nulla di più.

Si potrebbe continuare l'esame degli storici delle missioni, ma ad ogni nome si dovrebbero notare le medesime cose, chè presso tutti è la medesima ignoranza o la medesima inesattezza.

Ora è la volta degli storici delle missioni francescane. Lo storico di esse, il P. Marcellino da Civezza, ne parla nel vol. VII, parte III, cap. IV a p. 229 e segg. Dopo aver ripetuto come certo: « che i Negus si tennero sempre in buone relazioni con i Francescani di Terra Santa ! ! ! (p. 231), dopo aver detto che i Cappuccini coll'approvazione di Propaganda *ripetutamente* entrarono in Abissinia (p. 232) (vi entrarono una sola volta nel 1638), dopo aver accennato ad alcune

(1) Wittermann, ib., p. 350.
(2) Op. cit., p. 462.
(3) Op. cit., t. II, pp. 297-99.

sue idee sulle missioni d'Egitto (p. 235) non corrispondenti a verità, per l'Etiopia riporta alcune notizie tolte dai *Viaggi in Etiopia* del P. Michelangiolo Pacelli da Tricarico (pp. 236-38), editi da Gioacchino de Bonis in Napoli 1797. Oggi è rarissima opera.

Certo se non esistesse che il racconto del Pacelli, che il P. da Civezza ricopia, la storia di queste missioni sarebbe ben piccola cosa. Il P. da Civezza ebbe la fortuna di avere in dono il prezioso ms. del P. Remedio Prutcky: *Descriptio compendiosa Imperii Ethiopici*, ecc. Del quale molte pagine, le meno importanti per la storia delle missioni francescane, e le meno sicure per quella dell'Etiopia, pubblicò nel *Le Missioni Francescane in Palestina ed altre regioni della Terra*, anni 1895-96-97, che allora usciva sotto la sua direzione.

Ma esso ebbe la fortuna maggiore di rimanere in Roma per varii anni, a due passi da Piazza di Spagna e ai tempi del P. Bernardino da Portogruaro, mecenate munifico di tutti gli studiosi di cose francescane. Ebbene esso andava a Lisbona, a Madrid, a Parigi, a Londra, a Bruxelles a scuoprire qualche piccolo rigagnolo, mentre avea vicino la sorgente, il mare, l'archivio cioè di Propaganda. Non so perchè non ne approfittasse. Solo così avrebbe potuto fare degli ultimi volumi della sua storia una cosa più completa e più utile.

P. Marcellino però è benemerito della storia delle missioni per aver pubblicato l'opera del P. Antonio Maria de Turre della Provincia Riformata di S. Tommaso in Torino. Poichè il P. da Civezza nell'accennare alla storia del prezioso manoscritto del P. De Turre non dice come esso pervenne a Roma, dove il P. Marcellino lo trovò, vogliamo supplire. Il P. Venanzio da Celano, cessato dall'ufficio di Generale dell'Ordine, nel suo opuscolo, oggi rarissimo, « *L'Ordine del P. S. Francesco e l'America, ossia felice cooperazione serafica nella scoperta del nuovo mondo di Cristoforo Colombo* », in una nota a pag. 106, scrive: « La storia universale e compitissima di tutte le missioni serafiche fu scritta egregiamente da un celebre Missionario Riformato della Provincia di S. Tommaso Apostolo nel Piemonte. La quale opera manoscritta molto voluminosa si ordinò che fosse tramutata a Roma, come si adempì, e noi la sottoponemmo alla revisione di egregio e dotto ecclesiastico di un altro illustre Istituto, conoscitore preciso delle Missioni, il quale ci approvò con amplia lode il suddetto manoscritto, ma per mancanza di mezzi, e per non gravare le provincie della spesa necessaria, desistemmo dal nostro disegno di farla imprimere. Usciti di uffizio di Ministro Generale, lasciammo il suddetto voluminoso manoscritto delle missioni serafiche in Roma. Portiamo ferma fiducia che il nostro successore ne prenda seria cura, onde non vada a deperimento o fatta a brani un'opera di tanto valore e di tanta fatica ». Successori del R.mo P. Venanzio da Celano (30 agosto 1850 - 10 maggio 1856) furono il P. Bernardino Trionfetti da Montefranco (10 maggio 1856 - 7 giugno 1862) e il P. Raffaello Lippi da Ponticello (7 giugno 1862 - 23 aprile 1869). Sotto il Generalato del P. Trionfetti (1858) il P. Marcellino ebbe occasione di vedere il manoscritto del P. De Turre. Anche questa pubblicazione, così preziosa per la storia delle missioni france-

scane, si deve al P. Bernardino da Portogruaro (23 aprile 1869 - 3 ottobre 1889). Lavorando su documenti provenienti dai missionari, ha continuato il *De Missionibus* del De Gubernatis. Come tale infatti è conosciuta la pubblicazione nella Bibliografia missionaria francescana. Fra tanto il lavoro del P.Antonio non è una storia completa delle missioni francescane in Etiopia al secolo XVII, ma è un sufficiente racconto delle due prime Prefetture, pur possedendo buone notizie di alcuna delle posteriori. È chiaro che lavora, come abbiamo detto, su materiale fornito o proveniente dai missionari, sul quale estende il suo racconto che lo stile ostinatamente fiorito rende alquanto noioso.

Comincia con un ritratto dell'Imperatore Fasilādas. È senza dubbio la fotografia di un tiranno e di un dissoluto. Non pare però che qualche aspetto psicologico di Fasilādas, che tenta l'arte descrittiva del P. Antonio de Turre, corrisponda a verità storica. Fra le altre cose il persecutore dei cattolici in Etiopia non fu mai *volubile*; ma nel suo lungo regno (1632-1667) ebbe sempre il medesimo atteggiamento di tiranno, che non piegò mai. Pensò varii mezzi, ma sempre al medesimo scopo, distruggere perfettamente il cattolicismo in Etiopia. È notevole quello che vi si dice del disegno di rendere mussulmana l'Etiopia. Questo fa pensare che lo storico abbia avuto a sua disposizione materiale di fonte portoghese e forse qualche documento arabo. La descrizione che fa dell'ambasciatore etiopico alla Corte dell'Iman dell'Arabia e del ricevimento avuto è conforme alla descrizione che si trova nel documento arabo pubblicato nel *Zeitschrift des Deutschen Morgenländischen Gesellschaft*, XXXIX Bd., pp. 403-10.

Non saprei però spiegarmi il silenzio assoluto del nostro storico intorno a ciò che fu incentivo, certamente non ultimo, alla persecuzione, la quale è ormai certo essere stata, per molte cose, una reazione contro gli eccessi, ai quali si abbandonò, nella sua mentalità selvaggia, Susnêios, padre e antecessore di Fasilādas. Questo mi fa pensare che lo storico non abbia visto alcune lettere del P. Antonio da Virgoletta e più del P. Antonio da Pescopagano, nelle quali insistono sullo stato degli animi etiopici esacerbati ed eccitati dal sangue versato perchè i loro parenti abbracciassero la fede cattolica. Mi conferma in questo pensiero la certezza che se avesse saputo avrebbe detto. Tocca infatti di un altro elemento, che insieme all'accennato, causò la reazione. Sunteggiando un documento di Propaganda, questa, ei scrive, risolvè per autorità di Urbano VIII di spedire missionarii poveri e mendicanti: « qui paupertate magis et exemplaris vitae conversatione, quam pecunia et rerum dominio oves illas dispersas ad Sanctae Ecclesiae ovile reducerent » (1).

Un'altra cosa mi fa credere che il de Turre non abbia avuto fra mano molti dei nostri documenti, ed è qualche inesattezza nella quale cade. Per esempio, il Pascià che accompagnava i due Padri Antonio non morì a Monfalout, che

(1) Op. cit., p. 238, n. 9.

scrive *Mahufaluth* (1), ma ad Abutig (2). Dal viaggio di Girge ritornarono, dopo la morte del Pascià conduttore, solo il P. Onofrio da Tropea e fra Ignazio di Aly (Platea) (3), e non anche i due Padri Gerardo da Milano e Gio. Andrea i quali restarono sempre in Cairo. Della qual·cosa il milanese si lagnava (4), mentre il de Turre li fa arrivare sino a Girge (5).

Nè posso tacere che lo storico non conosce per nulla la prima fase della Prefettura del P. Antonio da Virgoletta che è quella del famoso Zaga Christos. Forse ei non ne ebbe sentore, e forse, perchè la loro azione si svolse allora in Europa, pensò che non poteva rientrare in un'attività missionaria, e forse, ritenendo secondo l'opinione, o un'opinione fattasi allora, che Zaga Christos fosse un impostore, credè bene di non tenerne conto. Per me la prima ipotesi è la più verosimile. Questa allora convincerebbe sempre più che il P. de Turre non abbia veduto le lettere dei missionari che noi pubblichiamo.

Il lavoro del continuatore del De Gubernatis, sebbene sotto molti aspetti preziosissimo, non può dirsi certo una storia esauriente di questa missione. Anche il metodo scelto della narrazione, spesso rettorica, senza nessuna referenza di fonti, non è quello che sodisfa di più e con ragione.

È doveroso, credo, accennare agli « *Annali di Terra Santa* » compilati dal P. Antonio Cirelli, editi dal P. Saturnino Mencherini (Quaracchi 1918). Compilatore e editore si mostrano non molto preparati per il loro scopo, non conoscendo, anche in proporzioni ridotte, la storia e la geografia del paese dei loro documenti. Per il compilatore « *Fungi* » diventa o può essere « *Fur* » (p. 21). Il P. Andrea da Masaccio è per Cirelli da Mascaccio, e per l'editore diventa il P. Andrea da Arco ! ! (p. 93).

Gli « *Annali di Terra Santa* » dunque si occupano delle missioni d'Etiopia, di quella che è la prima Prefettura nostra. Dopo aver lamentato la morte del P. da Calahorra e la successione e il pessimo metodo del P. Francesco di S. Gioanni del Puerto, autore del « *Patrimonio Serafico* »; dopo avere accennato alla prima fase della Prefettura del P. da Virgoletta (Cirelli non potè sapere dove sia questa terra), e ricordati i primi compagni (dei quali il P. Paolo da Roma diventa il P. Bartolommeo da Roma !), confessa di non sapere nulla dei quattro religiosi. Trova poi che il P. Del Puerto rimette in scena il P. Antonio da Virgoletta accompagnato dai PP. Antonio da Pescopagano, Onofrio da Tropea, Andrea da Mascaccio (Masaccio, la moderna Cupramontana), ecc. Sarebbe questa la seconda fase della Prefettura del P. da Virgoletta. Il Cirelli però non sa riempire le lacune del P. Del Puerto e conclude: « Si seppe che erano morti. Ma in quale anno vi andarono ? (cioè in Etiopia). In quale vi morirono ? Non mi riuscì affatto di indovinarlo con certezza » (p. 94). Quell' « indovinarlo » applicato a fatto storico vale un Perù, e mi ricorda una spiritosissima ironia di Alessandro Manzoni !

---

(1) Op. cit., p. 239*a*. (2) V. n. XXIII, 1, p. 95. (3) Ib.
(4) V. n. XXII, 4, p. 94. (5) Loc. cit.

La Prefettura del P. Giovanni d'Aquila vorrebbe essere più lumeggiata. Riporta infatti il Cirelli una « *Relazione* » del P. Teofilo Testa del 1674, la quale, sebbene diffusa, non è esatta. I PP. Francesco da Mistretta e Lodovico da Laurenzana fa partire da Roma « nel principio del febbraio 1668 » (p. 67), mentre partirono nel febbraio del 1667. La città dell'Etiopia dove s'incontrano col Re Giovanni chiama « Kauaver » che non ha l'onore neanche di essere l'alterazione lontana della città dei nostri documenti e di quelli etiopici. Nessuna traccia poi delle molte e strane peripezie del viaggio nelle lettere del P. Giovanni e compagni. In questo la « Relazione » del P. Teofilo ha non piccolo sapore romantico. I PP. Marcello da Teano e Angelico da Civitella non alla missione dell'Etiopia furono originariamente destinati, ma a quella dell'Egitto, dalla quale, data la malattia e la morte di alcuni, e « la forza delle brutte paure » provata da altri (p. 72) furono trasferiti a quella dell'Etiopia. Insomma la « *Relazione* » del P. Teofilo Testa lungi dall'essere la storia della Terza Prefettura ha tali caratteri che si deve leggere con diffidenza.

Altri lavori dovremmo ricordare analoghi ai già menzionati; ma non avendo essi che qualche aneddoto attinto a Cronache che registrano fatti uditi da altri e non a documenti diretti, ci pare che possano, senza scrupolo, esser taciuti (1). Come appena è dovere accennare a varie lettere dei nostri missionari, che hanno trovato luogo nella collezione del P. Cammillo Beccari. Per lo scopo che si prefiggeva l'illustre Gesuita forse bastavano; ma per dare la continuità e la completezza della storia o anche solo di un periodo di essa, quelle lettere, scelte come per un'antologia, non sono sufficienti (2).

Da questa breve rassegna dello stato bibliografico delle nostre missioni ci pare sia dimostrata e provata l'opportunità e l'utilità della nostra pubblicazione.

Cap. II. — **In quali condizioni politico-religiose trovarono l'Etiopia i missionari Francescani al secolo XVII.**

Crediamo di assoluta necessità il toccare questo punto, perchè altrimenti la storia delle missioni nostre in questa epoca sarebbe un enigma. Confessiamo che sotto l'aspetto missionario esse furono l'antitesi delle missioni precedenti. L'insuccesso è un fatto, che ormai appartiene alla storia. Fra tanto gli uomini che vi prendono parte, i missionari, sono quello che debbono essere. Sebbene non abbiano la cultura intellettuale, che spicca nei loro antecessori immediati, la preparazione, dirò così, scientifica, letteraria, geografica non

(1) È doveroso accennare alla Cronaca del P. Francesco da Serino, il quale al cap. 27 del lib. II (ms. di S. Salvatore in Gerusalemme, p. 162 e sg. di prossima pubblicazione nella *Biblioteca* del P. Golubovich) si occupa della Prefettura del P. Antonio da Virgoletta, colle inesattezze che abbiamo a suo luogo notato (p. 114s).

(2) Op. cit., vol. XIV.

manca loro del tutto; ma, per esser giusti e sinceri, come deve essere lo storico coscienzioso, dobbiamo dire che lascia a desiderare. In quello però che è il massimo fattore del missionario, il carattere morale, lo zelo della salute delle anime, l'amore del sacrificio, e del sacrificio la pratica per cui tutte le privazioni sono sostenute, tutti i disagi vinti, nei nostri missionari si afferma per modo che non sarebbe esagerazione parlare di eroismo. Abbiamo dunque uomini le cui qualità, per sè, assicurano il più consolante dei successi per la chiesa di Cristo e la divulgazione del Vangelo, e fra tanto il loro successo è nullo, mentre è alto lo spettacolo di santità che ci offrono. Il fatto deve avere una spiegazione. Essa è nelle condizioni politico-religiose in cui trovarono quello che dovea essere il teatro delle loro azioni missionarie. Di qui la necessità, se non di rifare esaurientemente la storia di queste condizioni nelle loro cause, di accennarvi almeno, sufficientemente, perchè i documenti vengano sempre più illuminati.

Poichè il tema è assai delicato, vogliamo far parlare gli altri. Nella Biblioteca Nazionale di Parigi vi è il manoscritto italiano n. 1619 che ha un capitolo, che serve al nostro scopo. È inedito. Pubblicarlo è opera due volte preziosa. Arricchiamo la letteratura etiopica, e illuminiamo con una parola non sospetta le condizioni politico-religiose delle quali ci dobbiamo occupare. Ne daremo i brani, che più interessano il nostro scopo.

Stato della Religione Catholica in Etiopia (1).

[f. 2] « Da poi che d'ordine del Re d'Etiopia Faselade (2), et ad istanza de scismatici furono da quel Regno discacciati li Padri della Compagnia di Giesù con il Patriarca Alfonso Mendez, è stata molto grave la perdita, che vi ha fatto la Religione Cattolica, poichè essendo rimasti quei Christiani dispersi, e privi di operarij, a poco a poco, sono per la maggior parte ritornati allo scisma, et a gli errori, che prima professavano, et il danno spiacevole si è andato vie più augmentando per la difficoltà, che si è sempre incontrata di farvene penetrare de nuovi, tanta è stata l'avversione, che hanno havuta alla Chiesa Romana, e l'odio concepito contro li medesimi Padri, li quali si erano affatigati, per introdurre tra loro

(1) Fa parte di un ben grosso fascicolo, che si occupa in vari capitoli dell'Egitto e dell'Etiopia del sec. XVII. Da esso abbiamo tolto le due Relazioni, che pubblichiamo in *Appendice n. IV* (p. 192) e *n. V* (p. 315). Queste sono del P. Torquato Parisiani della C. di G. Il capitolo che qui diamo pare di un coscienzioso raccoglitore. Esso si è dato la cura di raccogliere notizie « *da molte scritture* » e si è dato anche il pensiero di rintracciarle « *da persone degne di fede* » e « *che anno havuta qualche prattica di quelle parti* ». Il resto delle citazioni mostrano che le informazioni sono date davvero « *da persone degne di fede* ».

(2) « Regnò il figlio di lui (cioè di Susenyos, Seltan Sagad, 1607-1632) hasē Fāsiladas il cui nome di regno è Alam Sagad ». Beguinot, loc. cit., p. 48. Fāsiladas regnò dal 1632 al 1667. Cfr. Perruchon, *Notes*, ecc., in *Revue Semitique*, 1897, p. 390 e ss.; 1898, p. 84 e ss.

il vero culto; e ben che la sede Apostolica, et la Sacra Congregazione de Propaganda Fide habbiano poi con il solito zelo procurato in diversi tempi di risarcirre questi danni, con destinarvi operarij di altre Religioni mendicanti, li quali hanno per voto la povertà volontaria, et il distaccamento totale da i beni temporali, che si è sempre osservato esser il mezzo più efficace per far frutto tra gli infedeli, è riuscito però infruttuoso qualunque tentativo, e se pur alla sfuggita ven'è entrato qualched' uno o vi ha perso la vita, per i rigorosi detti del Re scismatico eseguiti più volte crudelmente nelle persone di molti Religiosi, così Giesuiti, come Riformati, e Cappuccini, o non ha potuto operare nè provvedere conforme al bisogno; che perciò dal 1648 in qua vi si sono dismesse tutte le missioni, e, per non arrischiare senza profitto la vita di altri Missionarij, si è pensato di star aspettando che lo stare delle cose si muti, et all'hora conforme l'aperture provedere al bisogno di quella christianità. Non potendo per tanto per le cagioni accennate sapersi schiettamente lo stato presente della nostra santa fede, riesce assai difficile farne un distinto ragguaglio. Per le notizie però, che da molte scritture si sono cavate, e si è anco rintracciato da persone degne di fede, e che hanno havuta qualche prattica di quelle parti, sen'è fatto il ristretto che segue ».

« Havendo l'Etiopia abbracciato nel Concilio Calcedonense de 470 (1) l'Eresia di Eutiche, e sotto postasi con Dioscoro alla chiesa Alessandrina, si divise dall'unione della Chiesa Romana e restò poi in quelli errori fino al 1542, quando i Portoghesi (2) per la navigatione del mar Rosso vi entrarono, et introdussero nuovamente il Ritto Cattolico, il che furono talmente instrutti gl'Etiopi, che il

(1) Il Concilio di Calcedonia è del 451. Quando diventasse eutichiana pare non sia pacifico. Abbracciò il Cristianesimo fra il 337 e il 361 dell' E. N. (Guidi, *Dictionnaire d'Hist. et de Géogr.*, I, col. 211). Si salvò dall'Arianesimo che Costanzo tentò d'introdurvi nel 556 (Migne, *P. G.*, t. XXV, col. 636). Pare defezionasse circa la fine del sec. V, quando arrivarono in Etiopia i « Nove Santi » che venivano da Roum, cioè dall'impero bizantino, fuggiti per sottrarsi alle lotte onde erano bersaglio gli eretici monofisiti (Guidi, *L'antica Abissinia*, loc. cit., p. 600). Dillman infatti ritiene fossero monofisiti. Dunque al sec. VI, prima del Patriarca Beniamino (626-665). Lo conferma Giovanni d'Efeso. Quando Giustiniano nel suo zelo contro i monofisiti riuscì a deporre Teodoro I (537-568) e sostituirlo con un cattolico, gli Etiopi insisterono per avere un vescovo di lor confessione. Poichè l'Imperatore rifiutò, il paese si dette ai disordini. L' imperatrice Teodora li favoriva. Del resto l'Etiopia è rimasta sempre allo stato di missione e di evangelizzazione (Coulbeaux, loc. cit., p. 925). Il Cristianesimo in Etiopia coabita con un fondo di paganesimo idolatrico o di feticismo persistente, e con costumi e abitudini giudaiche e con un culto a base cristiana, ma deformato da idee e da pratiche superstiziose (Piolet, *Missions d'Abyssinie*, loc. cit., I, p. 3). Cfr. Codet, *L'Église d'Abyssinie et la Primeauté du St. Siège*, in *Revue du Clergé Français*, 15 avril 1912, pp. 181-82.

(2) « Sul principio del sec. XVI i mussulmani potenti minacciavano di distruggere l'impero cristiano abissino. Furono chiamati dall'imperatore in aiuto i Portoghesi, che sconfissero i mussulmani. I Portoghesi ebbero libertà di stabilirsi in Abissinia. I Padri Gesuiti per questa via entrarono e furono bene accolti ». Büsching, *Nuova Geografia*, etc., t. XXX, p. 83.

Re David(1), domandò da l'Emanuele Re di Portogallo, che per mezzo del suo Ambasciatore in Roma ottenesse dalla sede Apostolica un Patriarca latino: ma essendo in questo mentre morti tutti due i Re, Claudio (2) successore di David, havendo fatto la medesima instanza a Gio. figlio d'Emmanuele, vi fu da Giulio III destinato Patriarca il P. Gio. Nunnio Barretta (Nuñez Barreto), e li Padri Andrea Oviedo, et Melchiorre Carrerio Portughesi, tutti tre della Compagnia, il che fu confermato da Paolo 4°, onde li dui primi furono consacrati del 1555 a Lisbona et il terzo, l'anno seguente, nell'Indie, ma essendosi esso raffredato da quel suo primo desiderio, conforme riferirono due Padri Giesuiti mandativi da Goa, li quali furono li primi, che a tempi nostri intrassero in quel vastissimo Regno, anzi mostrando non esservi necessità di Patriarca, giudicarono i Portughesi di farne soprassedere l'andato, essi mandarono per all'hora il Vescovo Oviedo con alcuni Padri(3) di grandissimo zelo, e pietà, di che ne fa testimonianza il frutto, che copioso ritrassero con la riduttione di gran numero di scismatici. Giunti in Etiopia del 1558 (1557), doppo esser stati da il P. Didaco Secco, et il P. Gio. da Rocca, li quali arrivati in Etiopia furono con molti honori ricevuti (conforme il Patriarca scrisse a pieno l'anno 1626, al P. Vitelleschi Generale della Compagnia) dall'Imperatore che pubblicamente con un suo fratello uterino chiamato Zelo Christos, et altri Signori principali del Regno, fece la professione Cattolica» (4).

---

(1) Il suo nome era Lebna Dengel (1508-1540) e quello di regno Wanāg Sagad. Cfr. Conti Rossini, *Storia di Lebna Dengel*, che riempie la lacuna che le cronache hanno sulla prima parte della vita di questo re. Lebna Dengel mandò al Papa una lettera di sottomissione portata da un certo Sagâ-za-Ab, che si spacciava per vescovo, e riferì cose false sul conto degli Abissini. Goez e De Barros raccolsero le sue false informazioni denunziate poi da Godigno e da Ludolfo. In seguito il re inviò Bermudez che avea ricevuto gli ordini dall'abuna Marco. Al suo ritorno pretese esser creato Patriarca da Paolo III (1536 o 1539). Guidi, *L'Église d'Abyssinie*, loc. cit., col. 214.

(2) Re Claudio (Galāwdēwos) Asnaf Sagad (1540-1558) rinnovò le sue sottomissioni al Papa, ma una volta liberato dal terribile Grān si mostrò ostile ai cattolici e al preteso Patriarca Bermudez. Nel 1546, sotto il regno di Claudio quindi, la missione dei Gesuiti fu decisa da S. Ignazio stesso (Guidi, loc. cit.). Per correggere qualche inesattezza del documento continuo la citazione del Guidi: « Sulla domanda del re di Portogallo Paolo IV nominò Patriarca il Gesuita Nuñez Barreto (1562); ma Claudio si fece sempre più ostile ai cattolici per la pubblicazione del libro del P. Rodriguez (Gonzalvo) sugli errori degli Abissini (cfr. Beccari, op. cit., III, 29-30; X, 160). Il Barreto dissuaso di recarsi in Abissinia, andò a Goa. Fu allora inviato il vescovo Oviedo » (9 luglio 1580). (Id., ib.).

(3) Erano cinque. Partirono da Goa il 16 febbraio 1557, arrivarono a Massaua il 17 marzo e il 25 a Debaroâ (Beccari, op. cit., III, 39-40).

(4) Il nostro autore, in questo punto, della professione di fede dell'Imperatore Claudio, ha evidentemente attinto dal P. Luigi Urreta. Claudio non fece mai la professione di fede cattolica dalla quale fu così lontano come dall'Etiopia è lontana Roma. Così una lettera del P. Emmanuele Fernandez, uno dei cinque che entrarono in Etiopia col vescovo Oviedo nel 1557 (Beccari, op. cit., III, p. 42).

« Da Claudio con dimostrattione di affetto ricevuti, si diedero poi a fatigare in quella vigna del Signore, ma essendo egli morto l'anno seguente et successogli Adamas (1) scismatico cominciò la persecutione contro i Cattolici, per il rigore della quale il Vescovo Oviedo, successo al Patriarca per la morte di Andrea seguita in Goa, fu con i compagni tre volte esiliato, e tenuto per lungo tempo in durissima carcere, e finalmente se ne morì l'anno 1577 a Fremona, primo luogo preso della Compagnia, vicino al mar Rosso, nella Provincia di Tigre (2), et in progresso di tempo morirono anche tutti quei Religiosi, senza che per all'hora vi si potessero surrogare altri, per haver i Turchi occupati Porti maritimi nel mar Rosso, e così impedire la navigatione ai Portoghesi. Con tutto ciò per che non restasse quella Christianità affatto destituita di soccorsi spirituali, essendosi introdotto a Diù nell'Indie Orientali il commercio fra i Turchi et i Portoghesi, penetrarono di nuovo in Etiopia da 7 o 8 Giesuiti del 1603 e 1605, li quali distribuiti parte in Dembea (Dambiâ) Città principale della Corte del Re, et altri nella Provincia di Tigre, ripigliate le loro fatighe, riconciliarono molti scismatici, fra quali l'Imperatore Za Dinghil (3), ammazzato poi per questa cagione da suoi, al quale successe Giacomo assai disposto alle cose della religione, ma regnò solo 14 mesi, per esserli stato occupato il Regno da Segued, o Susnejos, il quale unitosi con certi Re Gentili e Portoghesi, l'ammazzarono. Preso pertanto il possesso del regno abbracciò la Religione Cattolica e nel 1607, scrisse a Paolo V (4) facendo instanza di un Patriarca, di Vescovi, e Religiosi, che perciò

(1) Minas (Admās Sagad), 1559-63.

(2) A tre leghe a nord di Aksum vi è Magoga (May goga), così detto dal mormorio di un ruscelletto che vi scorre vicino. I Gesuiti vi ebbero la loro principale residenza e la chiamarono Fremona da Frumanzio apostolo dell'Etiopia. Questa città è celebre per la lunga dimora che vi fece il P. Andreea Oviedo che il Papa vi aveva spedito in qualità di Patriarca, e per la morte di questo prelato, il quale, coraggioso, scomunicò Galāwdēwos che molestava i missionari. Fino d'allora, 1557, l'anno nel quale Oviedo arrivò in Etiopia, i Portoghesi erano considerati come pericolosi e temibili, e l'abuna e il clero intendevano restare padroni in casa loro e non volevano aver niente che fare colla corte di Roma (Morié, op. cit., p. 259). Fremona fu poi la residenza dei missionari Gesuiti.

(3) Za-Dengel (1603-1604) si convertì grazie agli sforzi del P. Paëz († 1622), come si era convertito Yâ 'eqob (1597-1603), ma esso fu ucciso e la missione non ebbe grandi successi fino a Susenyos (1607-1632), sotto il quale il cattolicismo si diffuse in Abissinia, anche fra gli Agaws. Allora cominciò a formarsi un clero cattolico indigeno (Guidi, loc. cit.).

(4) Susenyos scrisse varie lettere al Papa (1607, 1613, 1614, 1618). Nel 1613 promulgò un editto che proibiva insegnare il monofisismo ingaggiando egli la guerra contro l'abuna e i monaci. Un monaco accusò, in un libro, i Gesuiti di nestorianismo. Il Re proibì anche di osservare il sabato (1620) e a più riprese (novembre 1621, marzo 1622 e 1624). Il dì 11 febbraio 1626 fece la solenne professione di fede cattolica alla presenza del Patriarca Mendez. Ciò ingrossò l'esercito dei nemici politici di Susenyos, e la resistenza andò fino alla guerra, che scoppiò nel Lasta. Poi raffreddato nella fede e nell'amore verso i Gesuiti permise la confessione Alessandrina, e, secondo la *Cronaca abbreviata*, abdicò in favore del suo figlio (1632) il quale odiò il cattolicismo (Guidi, loc. cit.).

manca loro del tutto ; ma, per esser giusti e sinceri, come deve essere lo storico coscienzioso, dobbiamo dire che lascia a desiderare. In quello però che è il massimo fattore del missionario, il carattere morale, lo zelo della salute delle anime, l'amore del sacrificio, e del sacrificio la pratica per cui tutte le privazioni sono sostenute, tutti i disagi vinti, nei nostri missionari si afferma per modo che non sarebbe esagerazione parlare di eroismo. Abbiamo dunque uomini le cui qualità, per sè, assicurano il più consolante dei successi per la chiesa di Cristo e la divulgazione del Vangelo, e fra tanto il loro successo è nullo, mentre è alto lo spettacolo di santità che ci offrono. Il fatto deve avere una spiegazione. Essa è nelle condizioni politico-religiose in cui trovarono quello che dovea essere il teatro delle loro azioni missionarie. Di qui la necessità, se non di rifare esaurientemente la storia di queste condizioni nelle loro cause, di accennarvi almeno, sufficientemente, perchè i documenti vengano sempre più illuminati.

Poichè il tema è assai delicato, vogliamo far parlare gli altri. Nella Biblioteca Nazionale di Parigi vi è il manoscritto italiano n. 1619 che ha un capitolo, che serve al nostro scopo. È inedito. Pubblicarlo è opera due volte preziosa. Arricchiamo la letteratura etiopica, e illuminiamo con una parola non sospetta le condizioni politico-religiose delle quali ci dobbiamo occupare. Ne daremo i brani, che più interessano il nostro scopo.

Stato della Religione Catholica in Etiopia (1).

[f. 2] « Da poi che d'ordine del Re d'Etiopia Faselade (2), et ad istanza de scismatici furono da quel Regno discacciati li Padri della Compagnia di Giesù con il Patriarca Alfonso Mendez, è stata molto grave la perdita, che vi ha fatto la Religione Cattolica, poichè essendo rimasti quei Christiani dispersi, e privi di operarij, a poco a poco, sono per la maggior parte ritornati allo scisma, et a gli errori, che prima professavano, et il danno spiacevole si è andato vie più augmentando per la difficoltà, che si è sempre incontrata di farvene penetrare de nuovi, tanta è stata l'avversione, che hanno havuta alla Chiesa Romana, e l'odio concepito contro li medesimi Padri, li quali si erano affatigati, per introdurre tra loro

(1) Fa parte di un ben grosso fascicolo, che si occupa in vari capitoli dell'Egitto e dell'Etiopia del sec. XVII. Da esso abbiamo tolto le due Relazioni, che pubblichiamo in *Appendice n. IV* (p. 192) e *n. V* (p. 315). Queste sono del P. Torquato Parisiani della C. di G. Il capitolo che qui diamo pare di un coscienzioso raccoglitore. Esso si è dato la cura di raccogliere notizie « *da molte scritture* » e si è dato anche il pensiero di rintracciarle « *da persone degne di fede* » e « *che anno havuta qualche prattica di quelle parti* ». Il resto delle citazioni mostrano che le informazioni sono date davvero « *da persone degne di fede* ».

(2) « Regnò il figlio di lui (cioè di Susenyos, Seltan Sagad, 1607-1632) hasē Fāsiladas il cui nome di regno è Alam Sagad ». Beguinot, loc. cit., p. 48. Fāsiladas regnò dal 1632 al 1667. Cfr. Perruchon, *Notes*, ecc., in *Revue Semitique*, 1897, p. 390 e ss. ; 1898, p. 84 e ss.

il vero culto; e ben che la sede Apostolica, et la Sacra Congregazione de Propaganda Fide habbiano poi con il solito zelo procurato in diversi tempi di risarcirre questi danni, con destinarvi operarij di altre Religioni mendicanti, li quali hanno per voto la povertà volontaria, et il distaccamento totale da i beni temporali, che si è sempre osservato esser il mezzo più efficace per far frutto tra gli infedeli, è riuscito però infruttuoso qualunque tentativo, e se pur alla sfuggita ven'è entrato qualched'uno o vi ha perso la vita, per i rigorosi detti del Re scismatico eseguiti più volte crudelmente nelle persone di molti Religiosi, così Giesuiti, come Riformati, e Cappuccini, o non ha potuto operare nè provvedere conforme al bisogno; che perciò dal 1648 in qua vi si sono dismesse tutte le missioni, e, per non arrischiare senza profitto la vita di altri Missionarij, si è pensato di star aspettando che lo stare delle cose si muti, et all'hora conforme l'aperture provedere al bisogno di quella christianità. Non potendo per tanto per le cagioni accennate sapersi schiettamente lo stato presente della nostra santa fede, riesce assai difficile farne un distinto ragguaglio. Per le notizie però, che da molte scritture si sono cavate, e si è anco rintracciato da persone degne di fede, e che hanno havuta qualche prattica di quelle parti, sen'è fatto il ristretto che segue ».

« Havendo l'Etiopia abbracciato nel Concilio Calcedonense de 470 (1) l'Eresia di Eutiche, e sotto postasi con Dioscoro alla chiesa Alessandrina, si divise dall'unione della Chiesa Romana e restò poi in quelli errori fino al 1542, quando i Portoghesi (2) per la navigatione del mar Rosso vi entrarono, et introdussero nuovamente il Ritto Cattolico, il che furono talmente instrutti gl'Etiopi, che il

(1) Il Concilio di Calcedonia è del 451. Quando diventasse eutichiana pare non sia pacifico. Abbracciò il Cristianesimo fra il 337 e il 361 dell' E. N. (Guidi, *Dictionnaire d'Hist. et de Géogr.*, I, col. 211). Si salvò dall'Arianesimo che Costanzo tentò d'introdurvi nel 556 (Migne, *P. G.*, t. XXV, col. 636). Pare defezionasse circa la fine del sec.V, quando arrivarono in Etiopia i « Nove Santi » che venivano da Roum, cioè dall'impero bizantino, fuggiti per sottrarsi alle lotte onde erano bersaglio gli eretici monofisiti (Guidi, *L'antica Abissinia*, loc. cit., p. 600). Dillman infatti ritiene fossero monofisiti. Dunque al sec. VI, prima del Patriarca Beniamino (626-665). Lo conferma Giovanni d'Efeso. Quando Giustiniano nel suo zelo contro i monofisiti riuscì a deporre Teodoro I (537-568) e sostituirlo con un cattolico, gli Etiopi insisterono per avere un vescovo di lor confessione. Poichè l'Imperatore rifiutò, il paese si dette ai disordini. L'imperatrice Teodora li favoriva. Del resto l'Etiopia è rimasta sempre allo stato di missione e di evangelizzazione (Coulbeaux, loc. cit., p. 925). Il Cristianesimo in Etiopia coabita con un fondo di paganesimo idolatrico o di feticismo persistente, e con costumi e abitudini giudaiche e con un culto a base cristiana, ma deformato da idee e da pratiche superstiziose (Piolet, *Missions d'Abyssinie*, loc. cit., I, p. 3). Cfr. Codet, *L'Église d'Abyssinie et la Primeauté du St. Siège*, in *Revue du Clergé Français*, 15 avril 1912, pp. 181-82.

(2) « Sul principio del sec. XVI i mussulmani potenti minacciavano di distruggere l'impero cristiano abissino. Furono chiamati dall'imperatore in aiuto i Portoghesi, che sconfissero i mussulmani. I Portoghesi ebbero libertà di stabilirsi in Abissinia. I Padri Gesuiti per questa via entrarono e furono bene accolti ». Büsching, *Nuova Geografia*, etc., t. XXX, p. 83.

Re David (1), domandò da l'Emanuele Re di Portogallo, che per mezzo del suo Ambasciatore in Roma ottenesse dalla sede Apostolica un Patriarca latino: ma essendo in questo mentre morti tutti due i Re, Claudio (2) successore di David, havendo fatto la medesima instanza a Gio. figlio d'Emmanuele, vi fu da Giulio III destinato Patriarca il P. Gio. Nunnio Barretta (Nuñez Barreto), e li Padri Andrea Oviedo, et Melchiorre Carrerio Portughesi, tutti tre della Compagnia, il che fu confermato da Paolo 4º, onde li dui primi furono consacrati del 1555 a Lisbona et il terzo, l'anno seguente, nell'Indie, ma essendosi esso raffredato da quel suo primo desiderio, conforme riferirono due Padri Giesuiti mandativi da Goa, li quali furono li primi, che a tempi nostri intrassero in quel vastissimo Regno, anzi mostrando non esservi necessità di Patriarca, giudicarono i Portughesi di farne soprassedere l'andato, essi mandarono per all'hora il Vescovo Oviedo con alcuni Padri (3) di grandissimo zelo, e pietà, di che ne fa testimonianza il frutto, che copioso ritrassero con la riduttione di gran numero di scismatici. Giunti in Etiopia del 1558 (1557), doppo esser stati da il P. Didaco Secco, et il P. Gio. da Rocca, li quali arrivati in Etiopia furono con molti honori ricevuti (conforme il Patriarca scrisse a pieno l'anno 1626, al P. Vitelleschi Generale della Compagnia) dall'Imperatore che pubblicamente con un suo fratello uterino chiamato Zelo Christos, et altri Signori principali del Regno, fece la professione Cattolica» (4).

---

(1) Il suo nome era Lebna Dengel (1508-1540) e quello di regno Wanāg Sagad. Cfr. Conti Rossini, *Storia di Lebna Dengel,* che riempie la lacuna che le cronache hanno sulla prima parte della vita di questo re. Lebna Dengel mandò al Papa una lettera di sottomissione portata da un certo Sagâ-za-Ab, che si spacciava per vescovo, e riferì cose false sul conto degli Abissini. Goez e De Barros raccolsero le sue false informazioni denunziate poi da Godigno e da Ludolfo. In seguito il re inviò Bermudez che avea ricevuto gli ordini dall'abuna Marco. Al suo ritorno pretese esser creato Patriarca da Paolo III (1536 o 1539). Guidi, *L'Église d'Abyssinie,* loc. cit., col. 214.

(2) Re Claudio (Galāwdēwos) Asnaf Sagad (1540-1558) rinnovò le sue sottomissioni al Papa, ma una volta liberato dal terribile Grān si mostrò ostile ai cattolici e al preteso Patriarca Bermudez. Nel 1546, sotto il regno di Claudio quindi, la missione dei Gesuiti fu decisa da S. Ignazio stesso (Guidi, loc. cit.). Per correggere qualche inesattezza del documento continuo la citazione del Guidi: « Sulla domanda del re di Portogallo Paolo IV nominò Patriarca il Gesuita Nuñez Barreto (1562); ma Claudio si fece sempre più ostile ai cattolici per la pubblicazione del libro del P. Rodriguez (Gonzalvo) sugli errori degli Abissini (cfr. Beccari, op. cit., III, 29-30; X, 160). Il Barreto dissuaso di recarsi in Abissinia, andò a Goa. Fu allora inviato il vescovo Oviedo» (9 luglio 1580). (Id., ib.).

(3) Erano cinque. Partirono da Goa il 16 febbraio 1557, arrivarono a Massaua il 17 marzo e il 25 a Debaroâ (Beccari, op. cit., III, 39-40).

(4) Il nostro autore, in questo punto, della professione di fede dell'Imperatore Claudio, ha evidentemente attinto dal P. Luigi Urreta. Claudio non fece mai la professione di fede cattolica dalla quale fu così lontano come dall'Etiopia è lontana Roma. Così una lettera del P. Emmanuele Fernandez, uno dei cinque che entrarono in Etiopia col vescovo Oviedo nel 1557 (Beccari, op. cit., III, p. 42).

« Da Claudio con dimostrattione di affetto ricevuti, si diedero poi a fatigare in quella vigna del Signore, ma essendo egli morto l'anno seguente et successogli Adamas (1) scismatico cominciò la persecutione contro i Cattolici, per il rigore della quale il Vescovo Oviedo, successo al Patriarca per la morte di Andrea seguita in Goa, fu con i compagni tre volte esiliato, e tenuto per lungo tempo in durissima carcere, e finalmente se ne morì l'anno 1577 a Fremona, primo luogo preso della Compagnia, vicino al mar Rosso, nella Provincia di Tigre (2), et in progresso di tempo morirono anche tutti quei Religiosi, senza che per all'hora vi si potessero surrogare altri, per haver i Turchi occupati Porti maritimi nel mar Rosso, e così impedire la navigatione ai Portoghesi. Con tutto ciò per che non restasse quella Christianità affatto destituita di soccorsi spirituali, essendosi introdotto a Diù nell'Indie Orientali il commercio fra i Turchi et i Portoghesi, penetrarono di nuovo in Etiopia da 7 o 8 Giesuiti del 1603 e 1605, li quali distribuiti parte in Dembea (Dambiâ) Città principale della Corte del Re, et altri nella Provincia di Tigre, ripigliate le loro fatighe, riconciliarono molti scismatici, fra quali l'Imperatore Za Dinghil (3), ammazzato poi per questa cagione da suoi, al quale successe Giacomo assai disposto alle cose della religione, ma regnò solo 14 mesi, per esserli stato occupato il Regno da Segued, o Susnejos, il quale unitosi con certi Re Gentili e Portoghesi, l'ammazzarono. Preso pertanto il possesso del regno abbracciò la Religione Cattolica e nel 1607, scrisse a Paolo V (4) facendo instanza di un Patriarca, di Vescovi, e Religiosi, che perciò

(1) Minas (Admās Sagad), 1559-63.

(2) A tre leghe a nord di Aksum vi è Magoga (May goga), così detto dal mormorio di un ruscelletto che vi scorre vicino. I Gesuiti vi ebbero la loro principale residenza e la chiamarono Fremona da Frumanzio apostolo dell'Etiopia. Questa città è celebre per la lunga dimora che vi fece il P. Andreea Oviedo che il Papa vi aveva spedito in qualità di Patriarca, e per la morte di questo prelato, il quale, coraggioso, scomunicò Galāwdēwos che molestava i missionari. Fino d'allora, 1557, l'anno nel quale Oviedo arrivò in Etiopia, i Portoghesi erano considerati come pericolosi e temibili, e l'abuna e il clero intendevano restare padroni in casa loro e non volevano aver niente che fare colla corte di Roma (Morié, op. cit., p. 259). Fremona fu poi la residenza dei missionari Gesuiti.

(3) Za-Dengel (1603-1604) si convertì grazie agli sforzi del P. Paëz († 1622), come si era convertito Yâ 'eqob (1597-1603), ma esso fu ucciso e la missione non ebbe grandi successi fino a Susenyos (1607-1632), sotto il quale il cattolicismo si diffuse in Abissinia, anche fra gli Agaws. Allora cominciò a formarsi un clero cattolico indigeno (Guidi, loc. cit.).

(4) Susenyos scrisse varie lettere al Papa (1607, 1613, 1614, 1618). Nel 1613 promulgò un editto che proibiva insegnare il monofisismo ingaggiando egli la guerra contro l'abuna e i monaci. Un monaco accusò, in un libro, i Gesuiti di nestorianismo. Il Re proibì anche di osservare il sabato (1620) e a più riprese (novembre 1621, marzo 1622 e 1624). Il dì 11 febbraio 1626 fece la solenne professione di fede cattolica alla presenza del Patriarca Mendez. Ciò ingrossò l'esercito dei nemici politici di Susenyos, e la resistenza andò fino alla guerra, che scoppiò nel Lasta. Poi raffreddato nella fede e nell'amore verso i Gesuiti permise la confessione Alessandrina, e, secondo la *Cronaca abbreviata*, abdicò in favore del suo figlio (1632) il quale odiò il cattolicismo (Guidi, loc. cit.).

nel 1622 fu da Gregorio 15 sul principio dell'erettione della Sacra Congregatione de Propaganda Fide proveduto del Patriarcato il P. Alfonso Mendez Giesuita Portughese, a l'anno seguente gli furono dati per coadjutori, e suffraganei ».

Il primo successo delle Missioni dei PP. Gesuiti dovette avere in Europa ripercussioni di sorpresa. Certo a Roma si ebbe l'impressione che l'Etiopia fosse convertita al cattolicismo. Urbano VIII nella sua lettera al Patriarca Alfonso Mendez del 4 marzo 1628 fra le altre cose scrivea : « *Negotiatio Aethiopiae, quae tandiu quaesivit mercimonium Inferni, facta est, hoc tempore, thesaurus Ecclesiae et gaudium coeli* » (1).

Nella sua lettera il Patriarca avea dato al Papa la consolante notizia di conversioni non sporadiche, come quasi sempre avviene, ma collettive, a migliaia. Parla di 130 mila convertiti (2). Certo l'opera dei missionarii fu benedetta, dice il Büsching (3). Il ms., che abbiamo cominciato a citare continua così :

« Nè può dubitarsi che in tutto il tempo che vi dimorarono non operassero con molto zelo, e non riducessero all'ovile di Christo grandissimo numero di scismatici, e si andavano convertendo sette provincie di Gentili chiamate Agaos, che confinano con li Fungi, o vero Balous di là dal Nilo, e veramente prometteva quella Christianità copioso frutto, perchè dalla banda del Regno di Narea, che resta a mezzo giorno ad Angola, sono molti Regni, che havrebbero abbracciata la fede, se havessero havuti operarij, che gli havessero instrutti, al che cooperava sommamente l'authorità dell'Imperatore havendo comandato con severi editti, che da tutti i suoi sudditi fusse seguitato il rito cattolico procedendo con rigorose inquisitioni, e pene contro i trasgressori, non mancando in ciò lo zelo del fratello, il quale forzava con prigionie, tormenti, e morte, quelli che ricusavano di accetarlo, di maniera che si raccontò, che ne morivano 4 mila al giorno, e si fa il conto che il numero ascendesse in tutto a 100 mila, onde si accrebbe grandemente il numero de Cattolici, di che il Patriarca ne fu sommamente commendato dalla Sede Apostolica col seguente Breve (4) ».

« Non poterono però continuare questi progressi violenti, perchè il clero scismatico, concitato il popolo a seditione, indusse il Re, per timore di non perder il Regno, a rivocare gli editti pubblicati, et a concedere libertà di conscienza, sinchè dopo la sua morte seguita nel 1632, Fasilide (Fasilādas) suo successore, che era il figliastro, si dichiarò apertamente della Communione Alessandrina,

---

(1) *Iuris Pontificii de Propag. Fide*, 1ª Pars, Romae 1888, p. 103. Cfr. anche Beccari, op. cit., XII, 232. Vi si legge questa variante : *quae, Aethiopia, tam diu in viam gentium aberravit.*

(2) Beccari, op. cit., XII, p. 405. Altrove parla di 225.000 eretici convertiti. Id., VIII, 201.

(3) Op. cit.

(4) È la lettera del 4 marzo 1628 della quale abbiamo già riportato il periodo più caratteristico.

dimostrando anche ad istanza della madre, che restò ostinatissima scismatica (1), total avversione alla Chiesa Romana, con mandare il Patriarca et i Padri a Maiguagua (Magoga) luogo loro, e perseguitare tutti gli ecclesiastici odiati grandemente, per quanto ha pubblicato la voce commune, per il lor lusso e le commodità con le quali viveano, di maniera che il Patriarca solamente manteneva 300 huomini nella sua Corte trattandosi splendidamente con grossissime rendite havute da Susneios, il che ha fatto dubitare, che il desiderio delle ricchezze, e non quello della salute dell'anime gl'havesse indotti a frequentare quelle parti. Onde essendo morto, come si è detto Susneios, il popolo havendo creduto, che i Padri li havessero persuaso a far morire tutti i suoi sudditi, che non abbracciavano la fede cattolica (benchè in effetto una delle cagioni principali fu l'odio degli scismatici, particolarmente de monaci, che havevano contro i Padri, perchè riprendessero i vitij, ne quali si trovavano involti) (2) gridava vendetta per il sangue sparso de parenti (3), e faceva instanza al nuovo Imperatore di poter vivere secondo i riti antichi, anzi un Re confinante potentissimo haveva minacciato di mover l'armi contro l'Imperatore se non tornava all'osservanza delle leggi de suoi maggiori, per il che impaurito, ancorchè havesse qualche inclinatione alla fede, raccommandatali efficacemente dal Padre, mentre vivea, havea con tuttociò risoluto di sodisfare al popolo, licentiando a quest'effetto il Patriarca con regalo di 40 schiavi, e li diede licenza di portar via tutte le robe donatili dal Padre, con farli passaporto per lui e dodici Padri, con il quale passò sicuro sino alli confini del Regno, dove da un Vice Re che si crede fusse quello di Barnagasso, fu del tutto spogliato, e poi sotto diversi pretesti fatto prigione a Suaquen dal Bassà, e ritenuto per un anno sinchè con il riscatto di 10 mila scudi se ne liberò, et andosene all'Indie. Cresciuta pertanto la persecutione per li pubblici bandi della vita e confiscatione dei beni con li quali erano astretti all'osservanza del rito copto, i Cattolici venivano privati della vita, e maltrattati in ogni luogo, et ai Portoghesi descendenti, come si è detto, da quelli che entrarono in Etiopia con Christofaro de Gama, che erano da tre mila, si permetteva

(1) Avremo occasione di notare questo carattere dell'infausta donna, che pare fosse d'origine mussulmana. V. p. 121[2].

(2) .... Nec societatis Iesu Patres, tamquam fures, aut homicidas aut lenones (semper enim illorum se sapientiam, patientiam et continentiam sunt demirati) sed ob exactam Romanae Fidei integritatem et inflexibilem animi constantiam, qua inveteratis ipsorum erroribus et vitiorum licentiae, praesertim circuncisioni, polygamiae, et vagae libidini obsistebant, suis provinciis exegerunt (lett. del P. Mendez, Goa, 11 nov. 1638, A. P. L. A., v. 211, f. 202*b*).

(3) Anche il P. Antonio da Virgoletta è su questo esplicito. « Il popolo non puole patire i religiosi perchè fecero morire infinita moltitudine di loro, e adesso non vi è casata che non abbia padri, madri o fratelli e parenti morti (uccisi) dall'imperatore passato (Susnêios) quale era tanto cattolico che chi non si convertiva li ammazzava. Hora dicono li scismatici che li Padri (Gesuiti) fecero questa legge, e per questo li vorriano mangiare il cuore ». (n. XXVI, 3, p. 121. Cfr. anche la lettera del P. da Pescopagano da Moca, 31 agosto 1640, n. XXVIII, 3, p. 131 ; e pp. 164, 166, 167).

l'esercitio della religione privatamente e senza chiese, e nella terra di Asa (1) l'anno 1634 nel Regno di Tigré furono fatti morire tre Padri Gesuiti, altrettanti Abissini, et tre secolari Portoghesi, et altri nella città regia, tra quali il Vescovo Apollinare, et havrebbero corsa la medesima sorte tutti i Religiosi, se il Bassà di Suaquen l' havesse dati in potere dell'Imperatore »

Non è nostro scopo prolungarsi in particolareggiata analisi del fatto. La testimonianza che abbiamo citato, e che potremo moltiplicare, ci dice che quella di Fasilādas fu una reazione. Stando agli storici esso era l'uomo che non dovea fare uno sforzo per fare il tiranno. Ambizioso, e, come tutti gli ambiziosi, sospettoso e pavido, non poteva fare il sordo alla parola malvagia, che nel cattolicismo additava una perenne fontana di inquietudini del suo impero, e per lui un pericolo di perdere il trono. Sebbene il P. Beccari noti che il Fasilādas degli storici è un po' diverso da quello dei documenti (2), pure anche i documenti sono su per giù in armonia cogli storici, inspirati dai documenti. Lo stesso Beccari riporta una lettera del P. Antonio da Virgoletta, che conferma quello che gli storici dicono di Fasilādas, la persecuzione cioè in Etiopia *evenit ex voluntate iniquissimi regis, et ex superbia et timore amittendi episcopatum iniquissimi episcopi schismatis* (3).

In tutta questa tragedia due personaggi spiccano come antitesi rappresentativa, l'Imperatore e il Patriarca cattolico Alfonso Mendez. Del primo abbiamo detto quanto era richiesto dal nostro scopo. Dell'altro è doveroso accennare quanto è necessario per non venir meno all'esigenze di questo lavoro. Al solito lo facciamo colle parole di scrittori che non sono in atteggiamento sospetto verso la benemerita Compagnia di Gesù, cui apparteneva il Patriarca.

Giovan Battista Chabot si è occupato di lui recensendo uno dei volumi della collezione del P. Beccari. « L'opera come il carattere del Patriarca Mendez furono giudicati con severità, e anche con ingiustizia, sempre però dietro informazioni incomplete. Oggi appare un uomo dotato di un carattere tenace, ardente fino all'ostinazione, di una infaticabile attività che lasciava con dolore un po' di lavoro ai suoi compagni (4), di un sacrificio e di una generosità che escludeva ogni sospetto di cupidigia. Il suo zelo fu intempestivo e lo condusse

---

(1) È il villaggio *Assâ* nel Tigré presso Fremona dove nel 1635 (non nel 1634) furono uccisi i PP. Paëz e Pereira con molti cattolici abissini. (Beccari, op. cit., VII, 351, 368, 369-377).

(2) *Rerum aethiopicarum*, etc., vol. XIII, V e ss.

(3) Ib., pp. 191-92.

(4) Forse per questo non vide di buon occhio che Propaganda decretasse la missione d'Etiopia ai Francescani. Da Goa, allorchè la sua missione cadeva a brandelli sotto i colpi della persecuzione, tentò di far tornare la S. Congreg. sulle sue decisioni. Tutto fu vano. Esso confessava, che al momento del reclamo non restavano in Etiopia che sei missionari e il suo coadiutore. Ciò non ostante si lagnava che altri missionari vi fossero mandati. Ciò avvenne nel 1637 e di ciò la Sac. Congr. di P. a varie riprese se ne occupò. (Vedi n. IX, p. 43; n. X, 3-4, pp. 44 e 46; n. XVI, p. 66; n. XVIII, p. 70).

a misure biasimevoli (1), e qualcuna anche inesplicabile (2). Sostituendo alla liturgia etiopica (3) il messale romano oltrepassava i suoi diritti (4), ed è in questo tanto più degno di rimprovero perchè sembra aver celato a Roma, per tema di biasimo, la misura presa. Altre decisioni possono trovare una scusa nell'ignoranza del paese e delle tradizioni delle chiese orientali, esse però non furono meno disastrose per la missione. Nessuna ragione dogmatica l'obbligava a imporre il celibato ai chierici, a proibire la comunione sotto le due specie (5) e trasportare al sabato il digiuno del mercoledì, usi antichi perfettamente compatibili colla fede cattolica (6). La pratica anche della circoncisione (7) universalmente diffusa poteva esser tollerata, perchè, a dire degli Etiopi, nessun significato religioso è annesso a questa cerimonia » (8).

Questi fu l'uomo e la personalità più spiccata, come influenza e spiegazione dei fatti della storia delle missioni dei PP. Gesuiti, che precedettero le mis-

(1) Anche il Cantù ebbe questa impressione. « Alfonso Mendez mandato Patriarca non che usare la dolcezza necessaria a condurre la conversione (dell'Etiopia) eccitò scontenti e ribellioni. Re Soisnios (Susneyos) assistito dai Portoghesi li frenò (allude alla rivoluzione e ai moti del 1626. Cfr. Büsching, loc. cit.), ma i feroci Galla ne approfittarono per nuove invasioni (1630); sicchè Facilida.... per sopirle rinnegò la primazia del Pontefice, proscrisse i missionari e trasportò la sede a Gondar » (*Storia Universale*, 10ª ed., Torino 1888, vol. VII, lib. XIV, cap. XXII, p. 368).

(2) Le Grand scrive : « On ne laisse pas d'être quelque fois surpris qu'il ait voulu exiger des Abyssins qu'il quittassent des usages auxquels ils étoient accoûtumés, et qu'ils avoient reçus avec la lumière del l'Evangile, et que l'Église n'a pas condamnez ». Loc. cit., I, p. 198.

(3) In ciò le decisioni di Roma sono esplicite, rigorose e sagge, e lo erano anche allora. Il 18 aprile 1639. « Propaganda censuit, si Domino placuerit, non esse concedendam licentiam sacerdotibus aethiopibus ut missam aethiopicam latino ritu celebrent, sed ab iis reservandam liturgiam sub Paolo III pro usu nationis illius emendatam ». *Iur. Pont.*, par. 2ª, Romae 1909, p. 83.

(4) Pare ci fosse inclinato. A Goa dopo il suo bando dall'Etiopia era ridotto alla condizione di semplice vescovo titolare e pretendeva avere il diritto di ordinare alcuni suoi familiari senza che l'arcivescovo di Goa desse le dimissorie (*Iuris Pontificii de Prop. Fide*, pars 2ª, Romae 1909, p. 88).

(5) « Ad dubium = Utrum sint Abyssini inquietandi super usu utriusque speciei in comunione S. C. respondit: non esse ad Patriarcam transmittendam responsionem, nam rationes S. C. Tridentino usum hujusmodi non probantis militant ubique, sed missionarios monendos esse ut de hujusmodi usu nihil Abyssinis dicant » (*Iuris Pontificii*, etc., loc. cit., p. 79).

(6) Fra questi usi e il più importante e che poteva quindi esser oggetto di qualche decisione da parte di Propaganda vi era la celebrazione della Pasqua, e di questo fu fatta le seguente decisione. « Quoad celebrationem Paschae juxta antiquum Kalendarium nihil esse innovandum nisi aliquid interveniat quod sit in contemptum religionis » (Ib.).

(7) Questa della circoncisione ha importanza speciale e speciali decisioni furono prese dalla S. Congregazione, la quale rispose : « non esse permittendam aethiopibus circumcisionem, quocunque praetextu ea utantur, et quantum poterit, Patriarca subditos corrigat, contumacesque a comunione arceat » (*Iuris Pont.*, etc., pars 2ª, Romae 1909, p. 79). Chabot quindi non era, in questo, bene informato.

(8) Io. Gottofr. Oertelii, *Theologia aethiopum*, ecc. Wittenbergae, MDCCXLVI, p. 59.

sioni dei Francescani. È inutile ricercare le ragioni per le quali furono cacciati i PP. Gesuiti dopo 80 anni di lavoro in un campo sterile, come scriveva lo stesso Mendez (1). Ci pare una quistione superata. Certo non fu soltanto la mutazione dei riti (2), non fu soltanto la predicazione coraggiosa contro i pessimi costumi dei grandi e del popolo, nè solo le copiose possessioni accumulate, nè i metodi adoprati e non impediti che fossero adoprati, nel promuovere la divulgazione del cattolicismo (3); ma pare fossero tutte queste cause insieme che influirono nel fatto doloroso, tanto più doloroso in quanto ebbe conseguenze disastrose gravissime, che continuarono per molti anni, non ostante si sperasse che con inviare missionari d'altri Ordini sarebbe stata tolta l'impressione causata nel popolo abissino da quel cumulo di fatti; ma l'impressione durò e durò ostilissima. I Franchi continuarono ad essere odiati (4).

Lo sforzo generoso di togliere l'impressione, di portare un rimedio ai gravi danni subiti dal Cattolicismo in Etiopia fu fatto dalla Santa Sede per opera della Congregazione di Propaganda. Il seguente documento, che non figura nella nostra collezione, fa qui a proposito, perchè storicamente riassuntivo. È dell'Emo Card. Spada.

« Eminmi et Revmi Domini.

« Unio ecclesiae Aethiopiae diu desiderata et per Summos Pontifices singulari cura et sollicitudine saepius procurata, ad optatum exitum deducta vide-

---

(1) *Journal des Savants* (16e année 1918, nn. 3 e 4, pp. 91-92). Completiamo quello che è detto qui e quello che è detto altrove, con ciò che riguarda la biografia del Patr. Mendez.

Era insegnante nel collegio di Coimbra quando fu scelto dal Re per Patriarca nel 1622. Aveva 40 anni. Arrivò in Etiopia nel 1625. Sotto Susneyos spiegò uno zelo grande, che Chabot dice *eccessivo*. Fu esiliato nel 1633. Dopo essere stato prigione a Suakin riuscì a guadagnare Goa nel 1635. Giovanni IV lo nominò Arcivescovo di Goa, ma Mendez morì il 29 giugno 1656 (a 64 anni), prima che il Papa confermasse la sua elezione. A Goa (1635-1656) scrisse la sua opera (Ib., p. 90).

(2) A Prop. Fid. L. A., vol. 211, f. 202*b*.

(3) Cfr. Hergenröther, *Handbuch des Allgemeinen Kirchengeschichte*, Freiburg in B., 1880, II D., S. 471.

(4) Sono sorpreso di leggere in Büsching queste parole: « Non vi erano che i soli Gesuiti che fossero capaci d'intraprendere per l'amore della Santa Sede un'opera sì grande (l'evangelizzazione dell'Etiopia) e *far valere la forza delle armi per sostenerla*. Fu una perdita irrimediabile il congedare questa valorosa legione ». Loc. cit., p. 84.

Sono sintomatiche queste parole che scriveva Ludolf: « Habessini, generatim loquendo, acerrimi *Ecclesiae romanae* hostes sunt, speciatim *Iesuitarum* et *clericorum Pontificiorum* quorum non sine horrore et execratione meminisse possunt, ob atrocia facinora tunc temporis perpetrata quo *Lusitani* gratia regis pollebant, privatim in bellis a Susneos contra Hatze Iacobum gestis. Quibus innumerabilis hominum tam saecularium, quam ecclesiasticorum, atque inter istos monachorum multitudo ingens periit ». *Appendix*, p. 27. Di questo odio, nei nostri documenti, specialmente nelle lettere del P. Antonio da Pescopagano vi sono larghe traccie e dolorose.

Gli Abissini disprezzarono sempre i Franchi come disprezzarono i Mussulmani, che essi chiamano *Gebeti* o schiavi. Quest'odio li salvò dal mussulmanismo, ma impedì il cattolicismo. Büsching, loc. cit., p. 86.

batur, cum nuper Suseneas Aethiopum rex suos ab ecclesia Alexandrina heresi, et scismate foedata recidere, et ecclesiae catholicae romanae adhaerere fecerat; verum eo modo defuncto (quia *vi et potentia coacti fuerant antiquum ritum et missam deserere*) tale odium contra fidem ortodoxam conceperunt, ut eiusdem fidei sectatores exilio, aliisque poenis mulctari non dubitaverint, et hi qui olim tanta veneratione sedem romanam colebant ut etiam pedes eorum in Aethiopiam venientium osculari, vestiumque eorum partes rapere et reliquiarum loco servare solebant, nunc acti in rabiem, pias picturas, sacrasque imaggines (1), quas alioquim eximie colere et venerari solent, hoc solum quod ab Europaeis catholicis delatae sint, destruere et igni tradere non verentur, adeo ut illos ad ecclesiae gremium reducendi spes nulla superesse videatur. Verumtamen cum non sit abbreviata manus Domini, nec ipse Deus obliviscatur misereri adhuc, minime cessandum est sollicitudine, atque ante omnia summopere curandum est ne altas in eorum animis agat radices quod de romana ecclesia falso conceperunt; nam si heretici Angli, Hollandi, et Dani (2), qui quotannis, questuandi gratia, Aethiopiae littora perlustrant, suos aliquando, ut timendum est, introducant ministros, difficillime ad ecclesiae romanae amorem converterentur. Quare maxime optandum videtur, si Sua Sanctitas vel Sacra Congregatio (occasione bullae erectionis novi alumnatus pro natione Aethiopum Eminmi Card. S. Honuphrii) mitteret aliquos in Aethiopiam qui regem, primatem cleri (quem Yzeggi vocant) (3) et Ras Ze Christos cognatum regis (4) aliosque magnates certiores redderent de amore quo illos prosequitur Summus Pontifex, et quam exiguum sit, quod ab eis poposcit Romana Ecclesia, e contra quanti emolumenti, necdum spiritualis, sed etiam temporalis ipsis foret, si cum Ecclesia Romana unirentur, praeterea nullo modo mentem fuisse Summi Pontificis ut suis ceremoniis, ritibus et antiqua missa privarentur, sed tantum desiderare, ut ab illicitis iis (si quae forsan sint) quae vel religioni vel rationi repugnant abstineant, et ut vera membra Christi unico ecclesiae capiti, fide sincera et corde perfecto adhaereant; atque hoc medio amplissimum illud imperium, ecclesia antiquissima, gentium primitiae, de densissimis ignorantiae

---

(1) Vedi questo volume, n. XXIII, 2, p. 97; n. V, pp. 35, 36.

(2) Del movimento protestante che mirava ad invadere l'Etiopia, e l'invase, almeno sporadicamente in quel tempo, ne è traccia in questi documenti. V. nn. V, 2, p. 36, 7, p. 39; VI, 1, 3, 4, 5, pp. 40-42.

(3) Il primate del quale si parla non è l'abuna, ma è il primate del clero regolare, dei monaci, che si chiama Icchiagé e del quale abbiamo parlato nella prima parte di questa Introduzione.

(4) È il famoso Za-Krestos che qui si chiama cognato del Re (Fasilādas) perchè aveva sposato una sorella, e che il Re, il primo anno del suo regno, costituì nella carica di *Bethwadad* (vedi *Dizionarietto* posto in fondo a questa Introduzione), ufficio importante e di una grande influenza nelle cose interne dell' impero. Cfr. anche *Oriente Moderno*, VII (1927), p. 38[1].

tenebris ad veritatis lumen, et huius S. Sedis devotionem, et amorem revocari posse confidimus » (1).

Quello che il Cardinale Spada suggeriva fu messo in opera. Di ciò ne è testimone l'istruzione che Propaganda indirizzava ai missionari, il 3 Maggio 1640, *per manus mittendam* poichè i missionari erano già partiti. È ovvio che ogni punto dell'istruzione non è solo parenetico, ma è storico, perchè vuole opporsi ai corrispondenti eccessi, che tutti insieme causarono la ruina della fiorente missione del P. Paëz. 1° Furono inviati i tre brevi, al Re, all'Abuna e all'Icchiagè. 2° Fu detto ai missionari come doveano diportarsi, *ne temporalia quaerant, sed solo victu et vestitu contenti, lucro animarum studeant, docentes veritatem catholicam... benigna oratione ac sine aculeis errores comfutent.* 3° I missionari dovranno protestare di rispettare la liturgia della Chiesa etiopica e solo gli *errori manifesti*, correggere, tacendo del tutto circa la comunione sotto le ambedue specie, e circa la Pasqua. 4° Circa la circoncisione e le due nature aver già dato amplie istruzioni e a queste doveano tenersi. Gentile e pieno di saggezza il punto nel quale è detto dei PP. Gesuiti, *curent si fieri poterit Patres Societatis, qui etiam ipsi sequi debent quae in hac instructione continentur, in Aethiopiam revocari,* (2) ed altre cose significava paternamente la S. C. ai missionari (3).

Fra le altre cose Propaganda nel 1640, si occupava delle vie che dovevano e potevano prendere i missionari per arrivare all'Etiopia, e ciò non ostante le iterate lettere dei due eroici missionari francescani i PP. Antonio da Virgoletta e Antonio da Pescopagano che segnalavano le condizioni terribili dell'Etiopia, e le sue porte chiuse, ostinatamente, agli Europei in conseguenza della persecuzione inaugurata, in una concordia spaventosa e irrompibile, dal Re, dal Clero, specie dal monacismo e dal popolo. Sorprende come a Roma, o non si sapesse o non si tenesse conto della terribile realtà. Forse non si credé esatto quello che scrivea da Goa il Patriarca Mendez, e forse si pensò che le difficoltà fossero esagerate allo scopo di far desistere dall'inviare in Etiopia il progettato Vescovo nella persona di Don Antonio D'Andrade. Il Patriarca dunque scriveva « *Omnes igitur maris Rubri aditus, illi Praefecto* (il Pascià di Suakin), *subditi, Lusitano et catholico nomini, aheneis vectibus in multos annos observati. Et sola patere potest via, quamquam dificillima, ab Aegypto per Nubiam... Sed cum Rex Aethiopicus magistros ejusdem sectae* (maomettana) *ex Arabia invitaverit ad se..., quid in Aethiopia missionaris et episcopo tutum erit, quid hospitale?...* » (4) Il Patriarca, questa volta avea ragione.

(1) A. P. F., *Memoriali*, vol. 401, f. 596.

(2) Nessuno con maggiore slancio lavorò per questo e questo desiderò come il P. Antonio da Pescopagano. Ciò che rende meravigliosi i nostri Francescani si è che essi non vogliono entrare soli in Etiopia, ma con i PP. Gesuiti. Tutto il movimento per avere le famose navi dall'India mirava a questo, a far venire i Padri Gesuiti.

(3) Acta S. Cong., an. 1640-41, f. 93.

(4) Let. Ant., vol. 212, f. 178.

Non si può intanto nè intendere appieno i documenti che pubblichiamo e che riguardano la storia della missione per tutto il secolo XVII, nè, in conseguenza, intendere la storia stessa, nè apprezzare l'eroismo dei missionari arrestati alle porte dell'Etiopia, condannati, prima che al martirio di sangue, alcuni, ad un martirio fatto di tutti i disagi e di tutte le sofferenze, i più, se non si ricorda la situazione politica del Mar Rosso. Chè quella del mar Rosso era la via che si offriva meno impossibile ai missionari, ma fra tanto questa, di tutte, era la più portoghese strada che conduceva all'Etiopia.

Abbiamo accennato che la rivoluzione avvenuta in Etiopia quando furono cacciati i PP. Gesuiti, ebbe ripercussioni disastrose. Chiunque e per qualsiasi causa avesse scatenato quella tempesta e per qualsiasi motivo, è certo che, oltre a rovinare le missioni già fiorenti, rese impossibile anche il tentativo di qualunque altra missione. Il mar Rosso dopo i fatti del 1632, avvenuti nell'interno, era come in uno stato d'assedio. Vi si faceva la caccia al Franco, perchè Franco e Portoghese erano, per gli Etiopi, diventati sinonimi. Non era possibile ad un europeo vivere più di qualche mese sulle rive del mar Rosso. Cento volte i PP. Gesuiti tentarono di stabilirsi a Suakin e a Massaua per aver notizie dirette dell'Abissinia e tentare di ritornarvi; ma non fu loro possibile. (1)

Queste condizioni già difficili lo divennero sempre più in seguito a certi equivoci, che pare non si potevano evitare. Quello che peggiorò le condizioni del mar Rosso fu una lettera del Patriarca Mendez. Togliamo il racconto da una lettera del P. Antonio da Pescopagano. Cacciato il patriarca, se ne andò nell'India; prima che esso vi si recasse vi mandò quattro Padri. Per la qual cosa gli Etiopi sospettarono che dall'India ei facesse venire i Portoghesi « a pigliare il paese ». Tutto questo poteva, col tempo apparire naturale, e il fatto perdere il significato che gli si volle dare in quel momento di sovraeccitazione. Disgraziatamente, il Patriarca, mentre si trovava prigione del Pascià di Suakin (1634-1635), scrisse una lettera al cognato del Re chiamato Raffaele. Il Re e il consiglio che per forza si impadronirono della lettera vi lessero : « venirà l'armata et è tanto sicura quanto la resurrezione » (2).

Che veramente si nutrisse da parte dei cacciati il progetto di una spedizione militare contro l'Etiopia e della quale il Re e popolo temevano, è vero. Il P. da Pescopagano ci assicura che il vice Re dell'India dette 10.000 scudi per l'ar-

---

(1) Dei due nostri missionari arrestati, ma operosi a Massaua, non posso non riferire ciò che il Le Grand ha scritto. « Les Pères Antoine de Virgoletta et de Petra Santa (Pietropagano o Pescopagano : vedi p. 58[2]) se conduisirent avec plus de prudence et de dexterité ; ils demeurent longtemps a Maçua sous la protection de Bacha ; ils y firent beaucoup de fruit ; ils remirent dans le bonne voye plusieurs marchands abyssins, qui avoient été autres fois convertis par les Pères Jésuites, mais qui, faute de secours et d'instruction, étoient rétournez à les premiers erreurs ; la moisson devint si grande que ces deux ouvriers Evangeliques n'y pouvant suffire, souccomberent sous le travail ». *Voyage historique*, etc., t. 1[er], p. 182.

(2) V. n. XXXVII, 2, p. 165.

mata, o per la spedizione, ma per effettuarla volle il consenso del Re. Perchè questo lo desse si interessò il Papa. Di qui il viaggio del P. Girolamo Lobò a Roma ; ma questi tornò con una risposta che non poteva essere che quella : si propagasse la fede alla apostolica (1). Il Patriarca non abbandonò l'idea pur limitandola all'occupazione di una fortezza del Mar Rosso. Ciò progettava nel 1645 (2). Nel 1640 il Patriarca Mendez avea scritto al Pascià di Suakin (è sempre il P. Antonio da Pescopagano che informa), per la licenza di far passare alcuni Franchi, promettendo una nave di mercanzia. Il Pascià non avea altre risorse che quelle della dogana, le quali, mancando il commercio dell'India, venivano a mancare. La situazione già difficile si complicava sempre più, come sempre accade nelle situazioni false.

Nel mar Rosso teatro dell'azione dei missionarii e via all'Etiopia si determinavano interessi divergenti. Il Pascià di Suakin avea interesse che venissero navi. A questa condizione i missionarii aveano dal Pascià la libertà di restare, e magari di passare in Etiopia, con quale successo poi il Pascià non se ne occupava. Fra tanto l'Etiopia non poteva vedere queste navi alle porte del paese, perchè mille cose aveano montato gli animi. Non si vedeva nelle navi portoghesi un flusso più intenso di commercio del quale l'Etiopia stessa poteva avere vantaggi ; ma vi si vedevano nemici e pericoli. Di questa divergenza chi più ne soffriva era la missione francescana. Venendo le navi, affluendo il commercio dall'India a Suakin e a Massaua, le finanze del Pascià miglioravano, il suo animo si faceva più benevolo verso gli Europei, in genere, verso i Gesuiti, in specie, così influenti nell'India ; ma l'Etiopia si allontanava sempre di più e sempre più serrava le sue porte. Aver libertà di movimento a Suakin e a Massaua, non significava aver libertà di entrare in Etiopia, molto meno significava aver libertà di restarvi e farvi l'ufficio di missionario. Dato oramai il clima di sospetto creato e diffuso, significava render sempre più difficile l'ingresso nel regno così diffidente ed ostile.

Di ammirabile e santa ingenuità il P. Antonio da Pescopagano non vide nè il pericolo, nè le conseguenze di questo movimento. Esso subì l'influenza del Pascià che curava l'interesse del suo erario e l'influenza dei Padri Portoghesi che volevano con ciò assicurarsi un posto d'osservazione a Massaua. Il suo fu un errore dovuto ad un'ingenuità del tutto francescana. Bisognava separare le due cose. Le libertà spirituali legate a certe condizioni, sono libertà troppo precarie. La situazione fatta ai missionari francescani sul mar Rosso era talmente difficile, che fa pena ed insieme eccita l'ammirazione vedere i Francescani, uomini apostolici che nulla sanno di diplomazia,fra due, anzi fra tre fuochi, perchè quello che il da Pescopagano narra a p. 166 era un lacciolo che si tendeva alla semplicità che di nulla sospettava.

---

(1) Ibid., pag. 165 nota 1.
(2) V. n. XLIX, p. 223.

Questo complesso di cose creava sulle rive del mar Rosso, nei suoi porti, una situazione ostilissima ai missionari francescani.

Le Grand ha parole che ritraggono le condizioni, oltre ogni dire, avverse ad ogni movimento missionario dei Francescani, effetti e conseguenze di certi propositi guerreschi dei quali è traccia anche in questi documenti. Fasilādas ebbe notizia di queste tentate, o almeno domandate alleanze contro di lui e il suo impero. « Le roi Basilides, scrive Le Grand, toujours prévenu que les rois catholiques s'étoient liguez avec les Portugois, étoit dans les continuelles alarmes ; il n'arrivoit aucune barque à Maçua ou a Suaquem, qu'il ne crût que c'était une armé navale qui alloit envahir ses états » (1). Lo stato d'animo di Fasilādas ebbe delle ripercussioni in quello che si chiamerebbe politica estera. « Prévenu que les Portugois armoient contre lui, qu'ils étoient soutenus de toutes les forces de l'Europe, il envoie des Ambassadeurs au Bacha de Maçua, à Moca, à l'Yemen, avec dei riches presens ; il prie, il conjure, qu'on éloigne ; ou qu'en fasse mourir tout ce qu'on trouvera de Portugais, et qu'ou n'en suffre aucun dans le voisinage de ses états » (2).

Il P. Antonio da Pescopagano ci narra quello che accadde all'arrivo di una nave inglese e di quale terrore fossero presi Re e popolo in Etiopia (3). Il Patriarca Mendez, che senza dubbio ebbe dal P. Antonio la notizia, conoscitore della psicologia di Fasilādas e del clero e del popolo etiopici, la riporta nella sua opera collo stile che gli è proprio. Lo spavento fu tale, *ut insulani in continentem immigraverint et vicinos ad opem sibi ferendam conclamaverint, et Aethiopiae Abuna, eodem rumore instigatus, Imperatori dixerit; Lusitàni ! res nostrae periere !* » (4).

I Portoghesi dell'India doveano essere una continua minaccia per l'Etiopia. Quando Fasilādas ricevè la lettera dei Francescani, nel 1648, Mendez nota che l'Imperatore non solo dai Portoghesi d'Oriente si credeva minacciato, ma anche dagli Italiani (5).

Le condizioni dunque erano ferree. Era un cerchio di fuoco dal quale non si poteva uscire. Il Mar Rosso era spiato. Fasilādas vi teneva le sue spie (6). Fra tanto esso non avea nessun potere sul mar Rosso. Esso apparteneva ai Turchi. Poteva almeno questo nei due porti occidentali, Suakin e Massaua, esser libero teatro all'attività dei missionari. Ma perchè potesse esserlo, bisognava che le Indie mandassero navi e così vi mantenessero vivo il commercio. I mercanti però non venivano, perchè i Pascià di Suakin erano avidissimi. Talora i Pascià non eccedevano, tuttavia le navi non venivano, perchè omai quei porti, quelle piazze erano deprezzate, e rovinate per modo, che quella qualsiasi utilità del Principe moro, il Pascià di Suakin, che secondo il P. da Pescopagano era condi-

(1) *Voyage historique*, etc., ed. cit., I, p. 182.
(2) Ib.
(3) V. n. XXXVII, 11, p. 176.
(4) *Expeditionis aethiopicae*, lib. IV, cap. XIX, n. 4; Beccari, vol. IX, p. 357.
(5) Op. cit., cap. XXV, n. 3 ; Beccari, vol. IX, p. 390.
(6) V. n. LXX, 1, p. 248.

zione alla vita della missione (1), non si potè aver mai. Così si spiegano le insistenze e le premure che il Pascià di Suakin faceva presso il P. da Pescopagano perchè la desolazione del mar Rosso cessasse e cominciasse ad affluire il commercio dall'Indie (2).

Come si vede i Francescani fermati alle porte dell'Etiopia erano vessati da immense difficoltà per la loro missione; nè tutte venivano dai Turchi di Suakin e di Massaua e dagli Eutichiani dell'Etiopia. Il Patriarca Mendez in una lettera conservata nell'Archivio di Propaganda, con visibile interesse, osserva, che solo i Portoghesi possono condurre missionari al mar Rosso, che è indispensabile la loro protezione come sono necessarie le loro navi (3). Sebbene questo non corrisponda al vero, perchè tutti i missionari, che in quell'epoca poterono raggiungere il mar Rosso, non escluso Don Antonio D'Andrade, portoghese, lo fecero senza le navi e la protezione dei Portoghesi, pure l'affermazione significa qualche cosa. I Portoghesi dunque erano le vittime e insieme gli alleati di Re Fasilādas allo scopo di allontanare gli Europei dalle vicinanze dell'Impero. La qual cosa si fa più chiara da ciò che aggiunge il Patriarca. Il Re cattolico in sostanza la pensava come Fasilādas, perchè una sua legge promulgata nell'India vietava a chiunque non fosse suo suddito l'ingresso in Etiopia (4).

Ora è lecito domandarci quale senso ha tutto questo e quale influenza potè avere ed ebbe su gli impedimenti creati alla missione francescana e non provenienti nè dai Turchi, nè dai Dioscoriani. La lettera del Patriarca che abbiamo riferito, è del dì 11 novembre 1638. Quindi la legge è del 1637. Si può dunque pensare che questa fosse la risposta data dal Re cattolico al decreto della Propaganda che istituiva i Francescani missionari in Etiopia. Il decreto è del 23 Marzo 1637 (5). Non è il caso di spingere più oltre il ragionamento, ma sarà lecito riavvicinare i fatti, e, senza pretendere di vederci nesso veruno di causalità e di influenza, additarli. Il continuatore del De Gubernatis, scrive queste parole delle quali lasciamo a lui la responsabilità: « Apud *Suaquem* (Suakin) remanere coacti fuerant Patres Antonius a Virgoletta et Antonius a Petrapagana, nec ullo conatu potuerit adduci Bassa, illis ad Aethiopiae

(1) V. n. LXIII, 3, p. 232.

(2) V. n. LXI.

(3) « .... Ex alio capite illud est impossibile (cioè spedire missionari non Portoghesi in Etiopia) quotquot enim mittendi praedicatores vel religiosi, necessario Lusitanorum navibus et patrocinio sunt deferendi ». Let. Ant., vol. 211, f. 203.

(4) « Illud quoque non parvi faciendum et perpendendum, num opportunum sit tempus novam exoticorum religiosorum coloniam in Aethiopia fundandi, cum Rex Catholicus, anno praeterito, legem in India promulgari jusserit ne quisquam, non origine lusitanus, pedem in illam induceret, et quotquot intra ipsam reperti essent, extemplo eliminarentur: ipsique adeo qui nati essent in Provinciis Sedi Apostolicae subjectis, a publicis muniis arcerentur » (Id., ib.). Incredibile ma vero!

(5) V. n. X, p. 51.

regem permittere transitum.... Alia etiam latebat ratio a PP. Societatis Iesu Ulyssiponensibus politice excogitata, qui summopere flagitantes, nullos alios, praeter illos, religiosos, mitti ad praedicta regna..., mediis curarunt amicis, sub pietatis etiam praetextu, ne morti se exponerent sicut predicti (cioè i due PP. Cappuccini Agatangelo e Cassiano) illos per Bassa esse coarctandos *Suaquem* consistere; cui ut acquiescerent legi, etiam per Aethiopiae Patriarcam, apud *Goa* tunc fortuito manentem, sunt exhortati per litteras ad permanentiam, usque dum suis e finibus Aethiopica declinaret persecutio, et eorum interea paratus occurrere necessitatibus, pro tunc quinquaginta argenteis scutis haud intempestive solutis, manum suam ad pauperes aperuit » (1).

Il fatto è narrato non senza dolore dal P. Antonio da Pescopagano (2). Ed il fatto potrebbe anche dire che si fosse rispettosi e delicati verso le leggi del Re cattolico fino a questo punto. Il mitissimo P. da Pescopagano ignorava la legge che, è d'uopo dirlo, del Re cattolico faceva, contro la sua missione, un alleato di Fasilādas, per ben altri motivi, si capisce.

Queste le condizioni politico-religiose nelle quali trovarono l'Etiopia i Francescani al secolo XVII. Certo queste condizioni non erano conosciute in tutte le loro spaventose realtà e conseguenze. Si sperava che da un giorno all'altro la situazione potesse cambiare. La missione era stata inaugurata, i missionari inviati; ma nessuno conosceva quello che succedeva laggiù, nel paese e alle frontiere del paese.

Anche il P. Andrea d'Arco, Custode di Terra Santa, ex Prefetto delle missioni dell'Egitto, che avea tanta fiducia nella sua esperienza, e assicurava di fare *passare* i missionarii, nulla sapeva della terribile realtà. Non ostante il contatto che Gerusalemme avea continuo coll'Etiopia e gli Etiopi, vi si ignorava la dolorosa realtà del regno. Perchè i missionari *passassero* diceva necessarie due cose: *viatico* e *pazienza* (3). Non pensava che per entrare bisognava trovare le porte aperte, e quelle dell'Etiopia erano chiuse, e sarebbero rimaste chiuse per molto tempo ancora. Non credo che innanzi a questi fatti altri possa avere il diritto di parlare di insuccesso. Abbiamo accennato che gli uomini, i missionari, che appartengono a questo periodo della nostra storia, erano tali che potevano assicurare un successo straordinario, perchè straordinarie erano le loro qualità. La forza di resistenza, il carattere ferreo, la volontà indomita, lo zelo, la santità dei nostri missionari, sono affermati da ogni documento. Nessuno avvenimento li scoraggiava, nessuna difficoltà faceva loro venire in mente, che una sola soluzione al loro problema, che accennava a complicarsi sempre più, vi era: tornare al Cairo. Invece rimangono e rimangono senza soccorsi, senza denari, senza notizie per anni intieri (4), e anche senza la consolazione

(1) *Orb. Seraph.* De Mission, II, p. 242, 14.
(2) V. n. XXXVIII, 3, p. 207.
(3) V. n. XIII, 13, p. 19.
(4) V. n. LXII, 3, p. 226.

di un sacerdote per confessarsi con esso (1). Si legga quello che essi, i primi due missionari, scrivono a proposito della loro miseria che li obbliga a mendicare qualche sostegno dai fratelli Francescani dell' India (2), da qualche cristiano amico, e a lavorare per sè e per gli altri, e si vedrà che non si può parlare di insuccesso.

La conclusione dunque di tutto questo, allo scopo della nostra storia e per la intelligenza dei documenti, è questa. I primi missionari furono, come si vedrà or ora, degli eroi, ma il successo oggettivo della missione fu ostacolato dalla reazione che avvenne in Etiopia sotto Fasilādas e che fu causa ai nostri due primi missionari, Antonio da Virgoletta e Antonio da Pescopagano, ai compagni di questo, P. Felice da S. Severino e Giuseppe da Atina e agli altri che presero parte alla terza spedizione del P. Giovanni d'Aquila, cioè P. Francesco da Mistretta e Lodovico da Benevento, di una vita piena di stenti, che fu coronata, per cinque di essi, dal martirio per la fede.

Per tentare non un vero successo, ma l'ingresso nell'impero nemico del nome cattolico, fu d'uopo aspettare degli anni ancora perchè si attutisse e diminuisse l'odio feroce che si era acceso sotto il regno di Susnêios e che divampò e fece stragi sotto quello di Fasilādas. Solo nel 1675, poco men che un secolo dalla cacciata dei PP. Gesuiti, fu possibile l'ingresso in Etiopia, e questo non per la via del mar Rosso, ma per la via di Sennaar.

CAP. III. — Le Prefetture Apostoliche dell'Etiopia contenute in questo volume.

Esposte, come abbiamo fatto, le condizioni religioso-politiche dell'Etiopia al secolo XVII, sarà più facile seguire e valutare, attraverso i documenti, che pubblichiamo, il movimento missionario francescano per l'Etiopia in questo secolo.

La nostra storia ha la sua naturale divisione nelle Prefetture che si succedono. Esse sono come le tappe di una corsa, i capitoli di un libro. La disciplina d'allora stabiliva che il Prefetto Apostolico durasse nell'ufficio sei anni. Ogni sessennio dunque, se il corso degli avvenimenti era normale, si dovea avere una nuova Prefettura; ma, pur troppo, eccezionalissimo era quello delle missioni d'Etiopia, che si inaugurò all'epoca della più feroce persecuzione che si scatenasse contro il cattolicismo in quell'impero. La durata delle Prefetture è data, per questo periodo, dalla morte dei Prefetti.

Questo primo volume contiene cinque parti. Tre Prefetture, un intermezzo, che è periodo di esplorazione per riprendere e continuare la missione gloriosamente finita nel sangue dei suoi missionarii, ed una Vice Prefettura per il nuovo

(1) V. nn. LVII, 1, p. 208; LXIII, 2, p. 231.
(2) V. nn. XXXVII, 10, p. 175; LXV, 2, p. 208.

assetto, che già aveva avuto la missione per la sua unione a quella dell'Egitto Superiore, come diremo a suo luogo. Dire brevemente di ciascuna rilevando ciò che i documenti hanno di speciale, presentando ciò che manca alla loro più piena intelligenza, supplendo ciò che essi non potevano dire e che è noto per altre fonti, è lo scopo di questo capitolo, che sarà diviso in tanti articoli, quante sono le parti o Prefetture di questo volume.

Art. 1. — *La Prefettura del P. Antonio da Virgoletta* (1633-1641).

Questa Prefettura abbraccia i documenti dal n. I al n. XXXVI. Essa ha due parti, che sono i due momenti attraverso i quali passò il P. Antonio da Virgoletta. Il primo nel fatto di Zaga Christos, dall'Ottobre 1633 al Marzo 1637 (nn. I-IX), il secondo la riconferma e l'effettuazione della missione coll'elezione e la partenza dei nuovi missionarii, e va dal Marzo del 1637 all'Agosto del 1641, epoca della morte del P. Prefetto (nn. X-XXXVI).

Prima di analizzare i fatti che le due parti contengono sarebbe pregio dell'opera dire qualche cosa del P. Antonio da Virgoletta, il primo Prefetto delle riprese missioni francescane in Etiopia. Debbo confessare però che oltre il già detto nelle brevi note poste al testo dei documenti poco più posso aggiungere. Nessun documento illumina la vita premissionaria del nostro Prefetto. La sua biografia credo, rimarrà, in questo, sempre deficiente.

Il P. Francesco Maria Niccolini nel suo ms. *Vite di molti servi di Dio della Riformata Provincia Romana* ai ff. 157-159, si occupa del P. da Virgoletta (chè il Padre sebbene d'origine genovese, era, come francescano, romano); ma quasi nulla ci dice che non sia, per altra via, conosciuto. Della sua gioventù, prima cioè che vestisse l'abito nella Provincia Romana, sappiamo che fu alunno del Collegio Romano, quindi educato alla scuola dei Padri Gesuiti. Esso stesso ricorda, con gioia, il fatto, in una lettera da Suakin il 26 giugno 1640 al Rettore del Collegio di Diu. «Ego alumnus ab adolescentia mea Collegi Romani S. I. quidquid pro viribus conabor ut serviam tantae religioni» (1). Memore dei suoi educatori ebbe sempre per essi affetto e ammirazione. Una speciale familiarità lo legava al P. Bruno Bruni, romano, cui scrivea spesso (2). In Roma S. Francesco lo chiamò a sè e vestì l'abito tra i Riformati romani. Dove facesse il suo noviziato non sappiamo. In una sua lettera parla del P. Servizio da Bologna e lo domanda per compagno. Questi allora (1634) era studente in Piacenza, ma appar-

(1) Beccari, *Rerum Aethiopicarum* et cit., vol. XIII, p. 192.

(2) Ingens optimis illis patribus cum Societatis religiosis necessitudo intercedebat, patri a Virgoletta insita ex prima in Seminario romano educatione, ut ipse profitebatur in epistolis, quas ad nos crebro et paramenter scribebat. Uti etiam P. Brunum Bruni familiariter tractavit, et ardenti illius vivendi et litteras a sorore moniali exaratas in manum tradendi desiderio tenebatur». Mendez, *Exped. Aethiop.*, lib. IV, cap. XVI, ed. Beccari, IX, p. 345.

teneva alla Provincia Romana ed aggiunge: « et è stato nel novitiato meco in Orvieto » (1). Certo il P. Servizio, studente nel 1634, non poteva essere stato connovizio. Allora era di famiglia o forse maestro dei novizi in Orvieto, sebbene mi si dica che mai in Orvieto la Provincia vi avesse noviziato. Forse però il documento è più vero di quello che mi si disse.

Il P. Francesco Niccolini lo dice « uno dei primi alunni del celebre collegio di lingue orientali » (2). Non dice di S. Pietro in Montorio, ma è facile supplirlo. Certo il P. da Virgoletta conosce l'arabo, per lo meno lo ha studiato. Di lui si dice nel 1634 che « sa la lingua araba intesa in Etiopia » (3). L'apprese in detto collegio, sebbene nelle sue lettere non vi sia alcuna allusione.

Prima di essere eletto Prefetto della nuova o ripresa missione d'Etiopia era esso stato missionario? La ragione della domanda è in una sua lettera. Vi accenna a pericoli subiti fra i Turchi (4). Altrove (5), ha un'allusione a Cipro, e pare vi sia stato. Pare quindi che prima di avere la Prefettura etiopica sia stato missionario. Di fatti il P. Niccolini scrive: « e terminati gloriosamente gli studii.... passò in Oriente.... e dimorato qualche tempo in Egitto Prefetto delle missioni penetrò, con dispacci della Sacra Congregazione, verso i confini dell'Etiopia » (6). La Prefettura delle missioni d'Egitto, non è notizia esatta. Può essere che sia stato mandato in Egitto a servizio di Terra Santa o proprio in Egitto o in Cipro, ma Prefetto no, perchè l'Egitto avea il suo Prefetto nella persona del P. Paolo da Lodi. Se poi fu prima del 1633 la missione dell'Egitto, tutt'una con quella di Terra Santa, non avea Prefetto. È fantasia poi quello che il pio biografo aggiunge, essere cioè il P. da Virgoletta andato verso l'Etiopia « per sodisfare alle pietose suppliche di quell'imperatore il quale volendo rendere obbedienza al Romano Pontefice domandava missionari » (7). Non potendo alludere a Fasilādas, si tratterebbe qui di Susnêios. Allora egli avea i Padri Gesuiti e questi bastavano. Anche il resto che scrive il P. Niccolini è un cumulo di errori storici, cioè le lettere scritte all'imperatore, la morte proditoria di questo, il suo fratello che diventa imperatore e che si chiama Facilidasso (8). Si capisce che di certi manoscritti creduti preziosi non c'è da fidarsi. Il P. Niccolini poi fa una grande confusione col P. Antonio da Pescopagano.

Questo è quello che ci è noto del P. Antonio da Virgoletta prima del 1633. Ed ora diciamo dei due periodi della sua Prefettura.

---

(1) N. IV, 11, p. 28.
(2) Op. cit., f. 157*b*.
(3) N. X, 3, p. 54.
(4) N. XIII, 4, p. 62. *Appendice III*, p. 191.
(5) *Appendice III*, p. 191.
(6) Loc. cit.
(7) Ib.
(8) Ib., f. 158.

A) *Prima parte della Prefettura del P. Antonio da Virgoletta* (1633-1637).

Due cose speciali si notano in questo periodo; l'affidamento della missione dell'Etiopia ai Francescani (nn. I-II) e la comparsa sulla scena di Zaga Christos (III, IV, VII, VIII). Alla prima abbiamo già accennato, e avremo occasione di parlarne ancora, fra poco. Per l'altra cosa, la comparsa di Zaga Christos, non è nostro dovere, pensiamo, nè di rifare la storia, la quale è sufficientemente esposta nei documenti e nelle note appostevi, nè di rompere lancie a favore di questo sedicente Principe etiopico così discusso. Ma poichè l'episodio, se non fu strettamente connesso alla storia delle nostre missioni, come causa, fu occasione a Propaganda di affidare ai missionarii già, per altre ragioni, istituiti e nominati, l'incarico di accompagnare il personaggio, noi ce ne dobbiamo parcamente e oggettivamente occupare.

Qualunque sia la verità storica circa questo episodio, anch'esso è sintomo delle condizioni interne di quell'Etiopia dove doveano, in quell'epoca, recarsi i Francescani. La storia di quel paese che è storia di guerre religiose e civili, continuava. Le prime sono dovute oltre che allo spirito orientale, in genere, alla mentalità, in specie, degli Etiopi e alla mancanza assoluta o quasi di ogni solida organizzazione della loro chiesa. Le seconde si debbono al regime feudale il più dissolvente, che teneva l'Etiopia nello stato d'anarchia permanente.

Ucciso Za-Dengel (1603-1604) per ragioni che gli storici discutono ancora (1), il trono d'Etiopia rimase vacante. Due erano i pretendenti, che da molto tempo si agitavano, aiutati dai loro aderenti per conquistarlo; Yâ'eqob, figlio primogenito naturale di Sarsa Dengel (Malak Sagad, 1563-1597), sostenuto da Këfla Ouahad, governatore del Tigré, e Atanasio, governatore dell'Amhara, suoi cognati (2); e Susnêyos, che nel 1622 fece professione di cattolicismo. Ambedue, per ragioni politiche erano fuggiaschi. Il primo nell'Enarya (la Nerea dei Portoghesi) (3), il secondo, del quale i partigiani di Yâ'eqob temevano l'ambizione, trovò asilo fra i Galla (4).

Ucciso dunque Za-Dengel, i due rivali tornarono, coll'aiuto dei loro rispettivi aderenti, dall'esilio. Susnêyos cominciò col conquistare i sostenitori dell'emulo al trono, Yâ'eqob. Atanasio, governatore dell'Amhara, abbandonando Yâ'eqob, riconobbe Susnêyos e si pose a suo servizio; l'altro, Këfla Ouahad restò fedele al cognato Yâ'eqob, e attaccò Susnêyos con successo. Ma non avendo notizie

(1) Beguinot pensa per li eccessivi gravami fiscali (loc. cit., pp. 41-42). Basset invece perchè avea fatto trapelare, dopo i colloqui col P. Paëz, di aver tendenze e simpatie per il cattolicismo (loc. cit., p. 125).

(2) Basset, *Études*, p. 123; Beguinot, *Cronaca*, 42 v.

(3) Apparteneva all'Etiopia, ma se ne distaccò, forse nel sec. IX, forse nel sec. XVI. È abitata dai Galla. Dopo i Portoghesi del sec. XVI, due soli europei vi penetravano: D'Abbadie Antonio e Massaia (Basset, loc. cit., p. 273[220]).

(4) Basset, ib.

del cognato anch'esso aderì a Susnêyos, obbligandolo a ciò le sue soldatesche. Tutte e due rafforzarono l'esercito di Susnêyos. Yâ'eqob offre al rivale l'Amhara, la Choa e l'Oualaka; ma Susnêyos vuole tutto. Yâ'eqob ebbe un'ultima sventura. Za Sêlasé, ras influentissimo, dopo essere stato battuto, lo tradì perchè credutosi poco stimato. Susnêyos così ebbe facile la vittoria su Yâ'eqob, molto più che abile stratega riuscì a dividere le forze dell'avversario delle quali la massima parte sorprese in una valle strettissima a Libart, e nulla valse a Yâ'eqob la superiorità numerica e l'aiuto dei Portoghesi. Yâ'eqob disparve e non fu più trovato il suo cadavere (1).

Dopo la morte di Yâ'eqob comincia l'odissea dei suoi figli, i quali, essendo stati confinati nell'isola di Tsana, lago di Hayq, prima che Susnêyos li facesse morire, come sarebbe certo avvenuto, avvisati dalla madre, fuggirono. Zaga Christos, che sarebbe uno dei figli, dopo un viaggio, pieno di avventure, attraverso la Nubia, arrivò al Cairo dove lo troviamo nei nostri documenti. Questo forse era necessario ricordare.

Sebbene non sia il caso di tentare apologie dei Francescani che hanno il loro nome unito alla storia del giovane fuggiasco, o di chi per lui, crediamo però che valga la pena di esporre lo stato della letteratura, che è quello degli animi, intorno a questo episodio. Pensiamo sia la migliore maniera per orientarsi circa la verità.

Abbiamo due autori contemporanei, sincroni anzi, a Zaga Christos, che si sono occupati di lui.

De Réchac (2) e il P. Eugenio Roger (3), francescano. Essi sono a favore dell'autenticità di Zaga Christos. Abbiamo altri che sono a lui contrari fino a crederlo impostore. Senza citare gli articoli dei Dizionarii, che generalmente, opere commerciali, si ricopiano, il primo è Giovanbattista De Rocolés (4), poi Ludolf (5), Parisiot (6), La Croze (7).

---

(1) Id., ib., p. 125[227].

(2) Réchac (Sieur de) le Jeune, *Les éstranges événement du voyage de son Altesse le.... prince Zaga Christ d'Ethiopie..., issu de la lignée de David et de Salomon, fils de l'Empereur Iacob.... avec.... la fuite de ses deux enfans Cosma et Zaga Christ.* À Paris chez Louis Seveste, 1635, in-4° picc., p. 63. De Réchac è pseudonimo. Nasconde il P. Giovanni di S. Maria, giacobino (cioè domenicano) riformato. Cfr. Fumagalli, op. cit. n. 1568.

(3) *La Terre Sainte ou description topographique très particuliers des Saints Lieux et de la Terre de Promission avec.... l'istoire et la vie de l'Emir Fecheredin.... Rélation véritable de Zaga Christ, prince d'Ethiopie qui mourut à Rouel près Paris l'an. 1638....* À Paris chez Antoine Bertier 1664, in-4° grande.

(4) *Les imposteurs insignes.* Amsterdam chez Abraham Wolfang, 1683, in-12°. *Le faux Zaga Christ roy d'Ethiopie,* p. 387 e ss.

(5) *Commentarius in quo breviter dicta fusius narrantur,* etc., Francofurthi ad Moenum 1691.

(6) *Biographie universelle Michaud,* 1811-1857, rifusa poi 1842-1865.

(7) *Histoire du Christianisme d'Ethiopie.* À la Haie 1739.

De Rocolés è un molle e placido avversario. La ragione della sua contrarietà che è nella conclusione della sua tesi, non onora molto la sua mentalità. « Un errore comune fa opinione, stabilisce un diritto. Ma il mondo tutto crede impostore Zaga Christ. Per questo l'ho messo fra gli impostori » (1). Ma poichè ha letto il P. E. Roger, che esso chiama *laico*, e che non ammette che Zaga Christos sia un impostore, esso, De Rocolés, non crede tener conto di quest'eccezione.

Ludolf lo crede impostore perchè non parlava bene la lingua amharica (2). Parisiot sostiene che ciò non prova nulla, perchè un principe nato in mezzo alle guerre, in un paese semibarbaro che esso lasciò a 16 anni, poteva benissimo peccare in grammatica. Tiene di conto di ciò che dice il P. Roger, essere opinione pubblica in Oriente che esso fosse un abissino; ma i troppi anacronismi lo dispensano da confutarlo.

Le Croze non si decide, dice solo che Ludolf lo crede impostore, ma Renaudot pensa che sia un vero principe d'Etiopia (3).

I favorevoli sono, come abbiamo detto, Réchac e il P. E. Roger (4). Réchac pseudonimo, che nasconde, anche secondo il Brunet (5), il P. Giov. di S. Maria O. P., scriveva l'anno stesso nel quale Zaga Cristos arrivò a Parigi. Esso è il suo porta voce. Non è il caso di dargli valore. Il Visconte De Caix de Saint Aymour chiama i suoi *documents très discutables* (6). Si può dire che il primo serio narratore dell'episodio sia il P. E. Roger (che De Rocolés dice *Frère Laye*) nella sua *Terre Sainte,* di cui abbiamo dato il titolo. La testimonianza del francescano è in queste parole. « Il reste maintenant à satisfaire à la curiosité de ceux qui ont si souvent souhaitté sçavoir la verité de l'extraction de ce Prince que nous avons veu ces années dernières en nostre France. J'ay creu que c'étoit ici le lieu les plus convenable pour dire succinctement ce que j'en ay veu et appris de ceux de sa nation et religion, que j'ay practiqué dans l'Egypte et autres lieux de l'Orient ou j'ay demeuré cinq mois avec le mesme Prince. Pendant ce temps-là je n'ay veu aucun oriental qui ait voulu disputer la naissance, et qui n'ait avoué que lors que ce Iacob mourut il avait deux fils, l'un nomme Cosme agé de dix huit ans ; l'autre d'environ seize se nommait Zaga Christ, c'est à dire tresor de Dieu » (7).

Quello che il P. Roger dice è ripetuto dai nostri documenti. È certo che il primo atteggiamento verso di lui fu di sospetto. P. Paolo da Lodi confessa in un primo momento di essere stato ingannato da lui per *non aver la lingua,*

(1) Op. cit. (2) Op. cit., II, cap. VII, 7.

(3) Op. cit., pp. 76-77.

(4) Il fatto è passato anche nelle Cronache Francescane. Verniero da Montepeloso, *Cronache*, lib. VIII, cap. 16-23 (sotto i torchi): Calahorra, *Chron. de Syria y Tierra Santa,* Madrid 1684, lib. VIII, cap. 14-17, il quale attinge dal cit. Verniero.

(5) *Manuel du Libraire,* Table method. n. 28, 420.

(6) *Histoire des Relations* et cit., p. 31.

(7) *La Terre Sainte* et cit., lib. II, ch. II, p. 401.

ed aggiunge d'aver messo in guardia i religiosi di Gerusalemme perchè non cadano in agguato (1). Il P. Paolo però si ricrede, fa inchieste sue contro di lui (2) e poi ne parla bene. Nessun documento accenna alle ragioni di questa mutazione, solo si allude all'invidia (p. 8); ma io ritengo che fosse dettata dagli stessi fatti. Si potrebbe forse pensare che il P. da Lodi sia attratto dalla gloria o dal buon nome che la conversione di un principe etiopico gli avrebbe procurato presso la Curia Romana. Ritengo però che qualunque sete di gloria venga superata quando la sorgente è in pericolo. Se Zaga Christos non era vero principe il desiderio del P. da Lodi non solo sarebbe rimasto frustrato, ma avrebbe fruttato il contrario. Per questo ritengo che la mutazione di pensiero e di atteggiamento che i documenti segnalano nel Custode di Terra Santa sia causata dai fatti che il Padre ritenne favorevoli.

Questo è certo che il giovane etiopico arrivò in Cairo con servi che lo seguirono, sebbene un po' ridotti, anche a Gerusalemme. Questi servi sono interrogati da un sacerdote abissino. Evidentemente i servi non erano, dopo la conversione del Principe, nelle condizioni più favorevoli per lui. Se veramente fosse stato un impostore, ai servi, già urtati e scandalizzati per le sue preferenze per i Franchi parricidi, avrebbero rivelato la sua impostura, invece unanimi asseriscono esser quello che ei si diceva (3). Il P. Antonio da Virgoletta, più tardi nel 1638, alle frontiere d'Etiopia, prende informazioni del suo antico « affidato » e scrive « che era vero Principe secondo l'informazione data dal P. Paolo da Lodi.... per quanto ho potuto sapere già da due testimoni, e uno è stato fatto ambasciatore dentro al Prete Iani. Era figlio del Re tributario dell'impero » (4).

Ma si capisce bene che una testimonianza abissina vale poco. Ne abbiamo un'altra. È certo che Peiresc fu in relazione con il Signor Vermeil che era allora alla Corte del Negus (5). Esso era anche in relazione con i Padri Cappuccini e si conosce la corrispondenza sua intorno a cose etiopiche (6). Da esso si ha che Zaga Christos era vero Principe, figlio di Claudio (7).

Caix de Saint Aymour conclude la discussione su Zaga Christos con queste parole: « Z. C. ha contro di sè l'opinione del compilatore Michaud e dello

---

(1) N. III, 1, p. 7.
(2) Ib., 2, p. 7.
(3) Ib,, 4, p. 9.
(4) N. XXIII, 2, p. 91.
(5) N. XXIV, 2, p. 103.
(6) Cfr. *Corrispondence de Peiresc avec plusieurs missionnaires et religieux de l'Ordre des Capucins, 1631-1637*, recueillie et publiée par le P. Apollinaire de Valence. Paris 1892. Peiresc fu al secolo XVII, molto prima dei lavori del Ludolf, il grande promotore degli studi orientali. Grazie ai suoi incoraggiamenti, alla sua munificenza, l'Europa s'arricchì allora di molti manoscritti orientali; a lui si deve la scoperta del testo di Enoch in Etiopia. I monaci di S. Stefano pubblicarono in etiopico elegie sulla sua morte. Se ne conservano due. Cfr. Chaine, *Un monastère éthiopien à Rome*, ecc., p. 17[2].
(7) Michauld, *Melanges historiques et philologiques*, etc., I, pp. 310-14.

storico Ludolf, e a suo favore la riserva e la contradizione di De Rocolés e di Parisiot, come l'affermazione positiva di Fra E. Roger e di Peiresc: e noi dobbiamo far notare che il primo, il P. Roger, avea vissuto cinque mesi intieri con lui in Oriente, e che il secondo, Peiresc, avea informazioni da testimoni oculari » (1).

La difficoltà maggiore per gli avversari di Z. C. è l'anacronismo che si nota nelle sue parole. Nel 1632 si dice di 16 anni. Dunque dovea esser nato nel 1616, ma il suo padre Yâ'eqob morì nel 1607. Dunque la data è assurda e lui impostore. La difficoltà è grave. Il documento che abbiamo pubblicato dice che Yâ'eqob fu ammazzato nel 1627 nell'anno 41° di sua età (2). Allora tutto sarebbe al posto. Quale conto dobbiamo fare di questo documento? Per la sua origine è sospetto. Noi esponiamo soltanto, perchè quello che interessa la nostra storia, non è la quistione se Z. C. fosse quello che dicea, ma è piuttosto quest'altra: quale influenza abbia avuto sulla ripresa delle missioni francescane in Etiopia.

Il benemerito P. Camillo Beccari dopo aver scritto che Z. C. fu « occasione della nuova missione francescana in Etiopia » (3), dopo poche pagine, scrive: « impellente Z. C. Sacra Congregatio missionem aetiopicam Minoribus Reformatis attribuit » (4).

L'amico P. Beccari sa meglio di noi quale fu l'occasione vera che indusse la Sacra Congregazione ad affidare ai Francescani la missione d'Etiopia dopo il disastro del 1632. Il perchè vero, fu la persuasione che i danni arrecati alla religione cattolica in Etiopia, danni che continuavano ancora, provenissero dall'odio feroce ed indegno, settario, contro i benemeriti PP. Gesuiti e i Portoghesi (5). Leggendo i documenti ufficiali di Propaganda sorge nell'animo la convinzione che anche senza l'aneddoto etiopico di Z. C. la missione cattolica in Etiopia avrebbe continuato e sarebbe stata affidata ai Francescani.

Il primo atto ufficiale che riguarda la missione francescana è del 3 Ottobre 1633 (6). Allora Propaganda sapeva già di Z. C. perchè P. A. d'Arco l'avea informata di tutto, anzi avea spedito a Roma l'Eccellentissimo Atanasio (Z. C.) *con doi religiosi* e glie lo avea raccomandato (7). Mons. Ingoli è avvertito dal Card. Ginetti di non trattare del negozio del giovine etiope (8), e questo il 10 Gennaio del 1633, cioè pochi mesi prima del decreto di istituzione della missione. Dopo poi il decreto; quando cominciarono le discussioni chi avrebbe potuto ricondurre in Etiopia il principe, vengono nominati i missionarii. Allora si giudica che par meglio *continuare* la missione e spedire le facoltà ai missionari (9).

(1) Loc. cit., pp. 61-62.
(2) N. III, 10, p. 19.
(3) *Rerum aethiopicarum* et cit., vol. VIII, Int., XVII.
(4) Ib., p. LVIII.
(5) Cfr. *Acta* citati, p. 51[1].
(6) N. I, p. 3.
(7) N. III, 4, pp. 8, 9.
(8) Ib., 7, p. 12.
(9) N. IV, 2, pp. 20-21.

Per non dilungarci di più in una quistione che può anche essere inutile, ci pare che i documenti di Propaganda non giustifichino le parole del P. Beccari. La Santa Sede indipendentemente da ogni Z. C. avea già risoluto di dare successori ai PP. Gesuiti e le ragioni di ciò sono negli *Acta*, che noi indichiamo a p. 51[1] e sono nel documento del Card. Spada che abbiamo riportato al capitolo antecedente. Lungi da seguire l'impulso del così detto Principe, la Sacra Congregazione, il Segretario, specialmente, Mons. Ingoli, era in atteggiamento di diffidenza. La sua prudenza gli facea sospendere ogni giudizio, volendo vedere chiaro nella cosa niente chiara, esigendo per ciò se non migliori almeno maggiori informazioni. Non era certo per lui che consigliava la missione dei Minori; solo i missionari potevano più che altri servire allo scopo di accompagnarlo al proprio paese, e farne un amico del cattolicismo in Etiopia qualora fosse quello che si diceva (1).

La missione dunque istituita per portare un rimedio ai mali della persecuzione reazionaria di Fasilādas coincise (2) coll'episodio di Z. C. e fu la sua distrazione mentre si pensava che sarebbe stata la sua garanzia. Distrazione perchè i missionari furono messi a servizio del Principe, vero o falso che fosse, il quale si dette a divagare per l'Italia e per la Francia, finchè non si fermò a Rouel dove morì. In questo viaggio mentre qualche missionario, come il P. Ignazio da Perugia, ci appare coscenzioso denunziatore di ostacoli che si tenta creare alla missione (3) e nelle sue cose personali di una grande ingenuità (4), il P. Paolo da Roma ci si rivela carattere che ama le situazioni nette (5) e il P. Antonio da Virgoletta si afferma uomo di carattere inflessibile, della quale virtù si fa laudatore il Nunzio di Parigi (6).

In questa prima parte della Prefettura del P. Antonio da Virgoletta è segnalato un tentativo protestante per invadere l'Egitto e l'Etiopia (7), e vi è anche segnalato l'ingresso in Etiopia dell'eretico P. Heyling, il quale influì anche sul martirio dei due Padri Cappuccini. A questo movimento di invasione protestantica nel paese di Susnêyos, diventato il paese di Fasilādas, appena accenna Poujeois. È un movimento di ipocrisia e di agguati suddoli e perniciosi, alleanza della perfidia eretico-europea colla scaltrezza orientale. Pietro Heyling nutriva veramente la speranza di stabilire il protestantesimo sulle ruine della

---

(1) A. P. F. Let. Ant., vol. 211, f. 109.

(2) Se noi abbiamo scritto che l'occasione della missione fu di accompagnare Zaga Christos (Sezione I, p. 3) è chiaro che parliamo di questa coincidenza che sorge nel primo momento della sua storia. Di qui il viaggio dei missionari che arrivano fino a Parigi e tutte le peripezie loro e del così detto « Principe », che sono nei documenti della I[a] e della III[a] Sezione.

(3) N. XI, 1, p. 55.

(4) Ib., 2, p. 56.

(5) N. IV, 2, p. 21 ; 6*b*, p. 24.

(6) N. VIII, 4, p. 50.

(7) N. V, 2, p. 36.

Chiesa Romana. Tutti e due l'Abuna Marqos e Pietro Heyling vanno fino a Suakin dove allora il Patriarca Mendez era detenuto prigione del Pascià. Il Patriarca vide subito sotto la veste della pecora i due lupi, come veramente si mostrarono contro i missionari cattolici (1). Il protestantesimo allora non riuscì nei suoi scopi, perchè gli Etiopi avevano, più che oggi, una forte repugnanza sia contro le novità della Riforma come per la dottrina cattolica.

B) *Seconda parte della Prefettura del P. Antonio da Virgoletta* (1637-1641).

Questa abbraccia i nn. X-XXXVII. Si conferma la missione e la Prefettura del P. da Virgoletta al quale si assegnano per compagni nuovi missionari. Le cose principali di questa seconda parte: sono la dichiarazione formulata e accettata delle ragioni che condussero al bando dei Gesuiti (2), le ragioni che decisero la rielezione a Prefetto del P. da Virgoletta: « Ha la lingua araba, e, per testimonio dei due nunzi di Torino e di Francia, sempre si è portato bene, ed è dotto e prudente » (3); la segnalazione degli ostacoli, che si tenta porre alla missione (4); l'arricchirsi della missione del P. Antonio da Pescopagano (5), il futuro Prefetto e martire, il viaggio dei missionarii da Roma a Nazaret per Messina, Siracusa, Malta, Saida (6).

Il viaggio del P. Antonio da Virgoletta dette occasione a Propaganda di segnalare le sue benemerenze per aver procurato che fossero spediti a Roma codici etiopici, biblici-storici-agiografici (7). La sua lettera poi da Malta ci segnala un fatto che può portare un contributo allo studio delle lingue orientali promosso da Propaganda in quel primo ventennio della sua istituzione (8).

(1) *Appendice IV*, p. 192 e ss.
(2) N. X, 1, pp. 52-53.
(3) Ib., 3, p. 54.
(4) N. XI, 1, p. 55.
(5) N. XIII. 1, p. 58.
(6) Ib., 2, 13, pp. 59-69.
(7) Ib., 2, 3, 20, p. 50 e ss.; n. XVII, 11, p. 67.
(8) La Santa Sede, pochi anni appena dopo l'erezione della S. Congregazione di Propaganda Fide, ordinò l'erezione di una scuola di lingua araba nell'isola di Malta. Per onorario del titolare di questa cattedra, il Vescovo di Malta (indotto dalla prelodata S. Congregazione) istituì il beneficio detto « Tal Iskof », nel 1637; si soleva conferire d'ordinario per concorso a Roma. Nel 1795 col rescritto di Pio VI, concesso al Gran Maestro De Rohan, fu imposto al beneficiato il peso d'insegnare la lingua araba nell'Università degli Studi di Malta. Da circa una ventina di anni in qua questa cattedra venne abolita, per mancanza di scolari. Occuparono questa cattedra i seguenti nostri religiosi: P. Francesco Flieles di Notabile, morto nel 1633; P. Domenico Pace di Casal Curmi, Com. di Terra Santa, morto nel 1663; P. Angelo Xerri di Notabile, morto il 1680; P. Anastasio di Roma, Riformato, ex-Prefetto di Costantinopoli, morto nel convento di Valletta. *Raccolta di varie cose antiche e moderne riguardanti Malta e Gozo.* Malta 1843, p. 140.

Da Roma dunque passarono a Nazaret. Quale fosse la vita dei due missionari, Antonio da Virgoletta e Antonio da Pescopagano è detto nell'Appendice III (1), che è una relazione della travagliata vita che i Francescani sostenevano per la custodia e difesa dei Luoghi Santi, come lo dice anche il viaggio del P. da Virgoletta ad Aleppo (2). Queste sue lettere da Aleppo che vanno da p. 83 a p. 87, sono piene di preziose informazioni.

Intanto in questa parte si danno le prime notizie dei PP. Agatangiolo da Vendôme e Cassiano da Nantes. Siamo lieti di aver arricchito la nostra collezione di alcune lettere del B. Agatangiolo, quella del 3 Novembre 1634 che dà le prime notizie della persecuzione (3), quella del 2 agosto 1637 interessante per il passaggio della missione etiopica dai PP. Gesuiti ai Francescani (4) e la proposta di scomunica fatta dal Segretario di Propaganda (5). Dai nostri documenti risulta che i due martiri cappuccini lasciano il Cairo il 1º Marzo 1638 (p. 103). La via che seguono è quella di Suakin (p. 79). Le prime notizie della loro morte sono inviate da Girge nell'Aprile del 1639 (p. 99). La loro morte è la causa per cui i Francescani non possono entrare (pp. 113, 125). Morirono per non essersi informati in Massaua delle condizioni dell'Etiopia, confidati solo nella lettera del Patriarca copto (p. 119). Si può dire che il primo storico di questi felici martiri cappuccini sia il P. Antonio da Virgoletta, come confessa il suo biografo P. Ladislao de Vannes (6).

Abbiamo accennato ad Aleppo. Questa città della Siria non dovea esser solo l'occasione di incontrarsi col Gran Visir e interessarlo a favore dei Luoghi Santi (7); ma dovea essere, esclusa la via d'Egitto, il punto di partenza per recarsi in Etiopia per la via di Bagdad e di Bassora (8). Certo è strano il divisamento di tener questa strada; ma ogni altra via era chiusa. Mons. Ingoli scriveva: « I Turchi impediscono la via del Cairo, i Portoghesi quella dell'India » (9). Anzi il P. Antonio desiderava fare quella di Fungi (Nubia) che egli dice « *permanente* » (?) sebbene più faticosa e lunga. La via di Aleppo, che poi risultò impossibile, fu consigliata dal P. Andrea d'Arco, nelle cui mani si erano messi i missionari. Il P. Prefetto si pentì di averlo fatto (10).

---

(1) V. p. 188-92.
(2) N. XX, 1, p. 83; 2, p. 85.
(3) N. V, 1, p. 34.
(4) N. XVII, 1, p. 73.
(5) Ib., p. 75.
(6) De Vannes, *Deux Martyrs Capucins*, Maison S. Roch, Belgique 1905, p. 261.
(7) N. XIX, 2, p. 86.
(8) Ib.
(9) N. XIV, 2, p. 70. Si ricordi la legge del Re del Portogallo della quale abbiamo parlato al capo II di questa 2ª parte, p. CXVI.
(10) N. XXII, 1, p. 92. Per aver un' idea dell'impresa nella quale si sarebbero messi i missionari tenendo la via di Bagdad e di Bassora, basta leggere i viaggi fatti dal Villotte S. J., *Voyages d'un missionaire de la Compagnie de Jesus* (il P. Giacomo Villotte), Paris 1730.

Abbandonata la via d'Aleppo i missionari tornarono in Cairo (1), donde partirono il 23 gennaio 1639 (2). La coincidenza del viaggio del Pascià di Suakin che rinnovavasi ogni tre anni, risolvè in parte il problema della strada.

Del resto l'incertezza della strada da tenersi era segno dei tempi, ma anche prova che nessuno di quei che doveano guidare i missionari era consapevole delle cose. I missionari si trovavano lanciati in una via che presto doveano lasciare per tentarne un'altra. Le difficoltà erano grandi e talora insormontabili. Propaganda consigliava la strada che tenevano i pellegrini d'Etiopia per recarsi a Gerusalemme (3), ma questo non risolveva il problema perchè non rendeva sicuri i missionari. Intanto il P. Antonio avea preoccupazioni economiche, in senso francescano, ed è il solo ad averle (4), ed avea propositi da martire: «Io non temo nè la vita, nè la morte, tánto moro volentieri nell'arena come nell'Etiopia ma vorrei conseguire il fine» (5).

Il problema della strada fu risoluto in parte per la coincidenza della triennale elezione e spedizione del Pascià di Suakin. In parte, perchè Suakin non era l'Etiopia. Ad ogni modo da Suakin poterono recarsi, sotto la sua protezione, anche a Massaua che apparteneva al dominio di detto Pascià. Partirono infatti con lui e con lui arrivarono ad Aboutig, dove il Pascià morì (6). Le vicende del viaggio fino a Girge, e le notizie dell'Etiopia che a Girge poterono avere sono narrate ampliamente dalle lettere del P. Onofrio da Tropea (7) e dalle lettere del P. Prefetto (8). Interessante per la storia d'Etiopia d'allora la sua lettera-relazione (9). Del viaggio da Girge a Suakin conosciamo solo la data di partenza, Ottobre 1639, le linee generali, quasi indirettamente date dal P. Prefetto: Cairo-Girge-Cus-Suakin (10) e la data d'arrivo che fu agli ultimi del 1639 (11). Poco per un simile viaggio fatto in quell'epoca! Sarebbe stato interessantissimo un itinerario particolareggiato; ma questo non era nelle abitudini e forse nella mentalità dei missionari francescani d'allora. Forse più copiosi particolari erano nella lettera che il Console De Bremond avea spedito a Roma per la via di Livorno e che non arrivò (12).

Arrivati alle porta dell'Etiopia non comincia per il P. Antonio Prefetto e suo compagno P. Antonio da Pescopagano, la loro missione, ma comincia qualche cosa di più prezioso, il loro martirio, sostenuto per anni intieri coll'eroica

(1) N. XXI, 1, 2, p. 88.
(2) Ib., 3.
(3) Ib., 5, p. 89.
(4) N. XX, 3, p. 87.
(5) Ib., 2, p. 87.
(6) N. XIII, 1, p. 95.
(7) N. XXIII, 1, 2, p. 95 e ss.
(8) N. XXIV, 1, p. 100.
(9) Ib., 2, p. 102.
(10) N. XXV, 3, p. 114.
(11) N. XXVI, 6, p. 125.
(12) Ib., 1, p. 118.

fortezza dei martiri condannati *ad minas*. Se si volesse dare un'idea completa dei martirî continui sofferti dai nostri si dovrebbero riferire tutte le loro lettere. Si legga specialmente la lettera del P. Antonio da Pescopagano del 10 Ottobre 1642, ma che riferisce fatti del 1641, sofferenze che scossero la salute del P. Prefetto e ne affrettarono la morte (1). È una delle pagine più belle, che possa riferire una storia delle missioni. La cosa colpì di ammirazione il Patriarca Mendez che ne fece oggetto di una sua lettera (2).

Creati missionari prima di tutti gli altri, non poterono entrare in Etiopia, non ostante la ingenua fede del P. da Virgoletta che la dice cosa facile (3). Il luogo più vicino al quale poterono arrivare fu Massaua (4). Questa fu il loro posto d'osservazione. Vi ricevono e vi consolano gli abissini. A Massaua conducono una vita da umili lavoratori per guadagnarsi da vivere e aver modo di far qualche carità (5), chè « li cattolici dell'Etiopia sono tanto poveri per le persecuzioni de li scismatici,... che prima bisogna cibarli di cibo corporale che di cibo spirituale » (6). Il P. Prefetto fa il mestiere da pelliceiaro, e il P. da Pescopagano intaglia verochini (7). A Massaua raccolgono tutte le circostanze del martirio dei BB. Cappuccini (8) e le notizie della persecuzione che infieriva in Etiopia e degli avvenimenti politici di quel paese e di quell'epoca (9), sovra i quali non ritorniamo perchè le note apposte alle loro lettere ce ne dispensano.

Sebbene questa sia la Prefettura del P. Antonio da Virgoletta, pure abbiamo parlato di tutti e due, cioè anche del P. Antonio da Pescopagano perchè una medesima luce li illumina, come un medesimo zelo li lega e li muove.

Ma forse è necessario fermare l'attenzione speciale del lettore sul P. Prefetto. Una lettura attenta dei documenti convincerà che esso è un missionario, che all'energia e alla fermezza del carattere unisce l'amore del sacrificio e l'anelito del martirio. La tempra del suo carattere fu segnalata fino dalla prima fase della sua Prefettura, come abbiamo detto. Tanta era allora l'incertezza di quel primo momento, e tanta fu poi la delusione di quel primo tentativo, che si temette che la missione francescana finisse prima di incominciare. Se essa non finì si deve a due cose, alla risoluzione convinta di Propaganda di dare ai PP. Gesuiti dei successori, che fossero, come si diceva a Roma dietro informazioni attendibili, graditi al popolo, e alle qualità spiccatissime dei due Antonio da Vir-

---

(1) N. XXXVII, 3, p. 170.

(2) Ib., 4, p. 172.

(3) N. XXVI, 3, p. 120.

(4) Ib., p. 122. Le lettere del P. Antonio da Virgoletta sono datate: da Suakin 16 Febbraio 1640 (n. XXV, 3, p. 113), dove dice del suo viaggio da Girge a Suakin; da Massaua il 7 e 20 Dic. 1640 (n. XXV, 2, p. 120); 17 Febbraio 1641 (n. XXVIII, 1, p. 129).

(5) N. XXV, 3, p. 114.

(6) N. XXXIV, 8, p. 149.

(7) N. XXV, 3, p. 113.

(8) N. XXVI, 3, p. 121.

(9) Ib., p. 120 e ss.

goletta e da Pescopagano. Fra queste la loro fermezza, che distingue sempre i destinati a mète nobili e difficili. Il carattere del Prefetto è nelle parole che scriveva da Malta il 24 Settembre 1637 : « Senza vitto, facoltà e altre cose necessarie alla missione, pure andiamo con animo disposto di morire piuttosto che mai più tornare adietro » (1) e nelle altre : « Io non temo la vita, nè la morte, tanto moro volentieri nell'arena come nell'Etiopia, ma vorrei conseguire il fine » (2). La fermezza proviene in lui dall'attaccamento alla missione e dallo zelo delle anime che non perdonano a' sacrifici. Quando a Suakin nel Febbraio del 1640 s'incontra coll'ambasciatore etiopico, esso e il suo compagno lo scongiurano a farli passare in Etiopia. L'ambasciatore non acconsentì perchè ei conosceva la tremenda realtà ; non volle « condurre doi innocenti agnelli al macello ». Allora, pure d'entrare, si fecero operai. Due artieri potevano togliere ogni sospetto, nè potevano attirare l'odio del Re e del popolo, come il nome di sacerdote « troppo odioso ». Non bastò questo, ma essi si offrirono di essere « schiavi, e che anco poteva dire che essi erano doi suoi schiavi, e per questo si esibivano come tali, fare offici da schiavi » (3). Anche senza fare dell'enfasi, queste parole dicono tutto.

Nè si può dire che nessun servizio rendesse il P. da Virgoletta alla storia. Abbiamo accennato a ciò, che in questo riguardo è nei documenti. Lo stile è incolto. Certo dal collegio romano dei PP. Gesuiti non sarà facilmente uscito un uomo santo come il P. Antonio da Virgoletta, ma c'è da augurarsi che quel collegio abbia dato scrittori più accurati del nostro. Ciò non ostante il valore della sua corrispondenza non è diminuito. Il P. Beccari fra le fonti del Patriarca Mendez pone anche il P. Antonio da Virgoletta (4).

Primo Prefetto della ripresa missione francescana in Etiopia, morì alle porte chiuse della sua missione.... « morto più tosto di fame, povertà, travagli che di male naturale, il 26 Agosto 1641 ». Il Patriarca Mendez scriveva : « P. Antonius a Virgoletta... vitae debitum exsolvit, mortis genere martyrii quam finitimo, quia mortis causam contraxit ex iactatione et maceratione, quae ipsi inflicta fuit industria Imperatoris aethiopici, ipsum et socium in odium catholicae praedicationis Mazua extrudere connitentis. Abassinorum catholicorum curatio non multo fuit benignior (5).

Le sue ossa che ebbero fino dal giorno della sua morte tutto il culto d'amore e di pietà del suo figlio e fratello P. Antonio da Pescopagano (6), il 20 Agosto 1645

(1) N. XIII, 10, p. 66.

(2) N. XX, 2, p. 87.

(3) N. XXV, 1, p. 113.

(4) Op. cit., vol. VIII, p. XLIV. Anche il P. da Pescopagano allude, in una sua al Patriarca Mendez, a questa collaborazione del P. da Virgoletta, dicendogli : Amplitudinis tuae litteris respondere et satisfacere solebat (n. XXXVII, 11, p. 177).

(5) *Auctarii Expeditionis aethiopicae*, cap. XVII, n. 6; Beccari, op. cit., IX, p. 350. Il Patriarca però posticipa di qualche mese la data della sua morte, la quale avvenne non al *principio anni 1642* ma il 24 agosto 1641.

(6) N. XXXVIII, 3, pp. 208-209 ; n. LXXXI, 2, p. 293.

egli le spedì a Goa perchè fossero riposte nella Chiesa della Madre di Dio (1). Ebbero però altra destinazione. Il P. Lorenzo, Guardiano forse, in Diu, scriveva che il popolo di Diu, avute le preziose reliquie dell'ex Prefetto, ne impedì colla forza, l'allontanamento, e non a Goa dove erano dirette, ma le volle a Diu, e furono « cum magna devotione in capsula velo serico circum amicta, recondita, in hoc nostro coenobio, pomposa processione praecedente ». Al popolo si unirono il Vice Re e i Ministri del Re del Portogallo per onorarle (2). Il P. Antonio da S. Giacomo, Ministro Provinciale di quella Provincia, dice che erano state deposte in una parete e che per alcuni miracoli operati, erano molto in onore (3).

Questa alla prima Prefettura.

Art. 2. — *La Prefettura del P. Antonio da Pescopagano* (1641-1648).

Anche per questo missionario dalle grandi virtù dobbiamo lamentare la mancanza di notizie biografiche. Quelle che abbiamo sono già indicate nelle note al testo. Aggregato alla missione etiopica, sotto la Prefettura del P. da Virgoletta, il 22 Giugno 1637 (4), fu sempre il suo coadiutore fedele e instancabile. Fin dal 1638, fra tutti, lo elesse a seguirlo in Etiopia, lo giudicò al di sopra di tutti atto a reggere la missione tanto che lo nominò Vice Prefetto fino dai primi giorni (5). Lasciarono insieme l'Europa, e fecero insieme il loro noviziato di sofferenze a Nazareth (6). Come vissero i due Antonii quando finalmente poterono arrivare al Mar Rosso abbiamo già detto, perchè non era possibile parlare dell'uno senza parlare dell'altro. Morto il P. Prefetto gli successe nell'ufficio. Un documento, che pubblichiamo, dice che morto il P. da Virgoletta il Commissario Generale dell'Ordine Francescano in Oriente subito inviò il successore nella persona del P. Francesco de Chagas, « ardente di zelo per la fede cattolica » (7). Certo non come Prefetto, chè esso fu domandato a Propaganda (8) la quale all'ufficio scabroso nominò lo stesso P. Antonio da Pescopagano (9) il 23 dicembre 1643. Quindi la parola successore non deve significare Prefetto, ma forse Superiore regolare. Che poi il P. Antonio aspetti ancora il Prefetto nel 1646, cioè due anni e quattro mesi dalla sua elezione (10), si spiega benissimo con ciò che egli spesso ripete nelle sue lettere. Nell'agosto del 1645 scriveva che da quattro anni non avea ricevuto nessuna lettera da Roma (11).

(1) N. LXII, 4, p. 265.
(2) Ib., p. 205.
(3) Ib., p. 256.
(4) N. XIII, 1^2, p. 58.
(5) N. XXIV, 1, p. 101.
(6) V. *Appendice III*, pp. 188 e 192.
(7) N. XXXVIII, 4, p. 255.
(8) Ib., 2, p. 203.
(9) Ib., p. 201.
(10) Ib.
(11) Ib., 2, p. 260.

La nostra collezione è ricca di un buon numero delle sue lettere. Ne pubblichiamo trentuna (1). Undici di queste hanno trovato già luogo nella prima parte. Ne restano venti che danno la maggiore importanza a questa seconda parte. Crediamo però utile per una presentazione più completa del Missionario e del Prefetto, dalle undici già pubblicate, ricavare qualche notizia biografica.

Cominciò ben presto a soffrire. Nel suo viaggio cadde malato a Siracusa (2), e non lievemente perchè il Prefetto la sua dice « mortale infermità » (3). Della sua dimora in Terra Santa non abbiamo nessuna lettera. Sappiamo solo che nell'asprissima persecuzione sofferta dai Francescani a Nazareth nel 1637-1638, esso fu uno dei più colpiti tanto che fu in pericolo di morire (4). L'ultima sua lettera d'Europa è data da Malta il 22 Novembre 1637 (5), cui segue, almeno nella nostra collezione, quella da Moca del 31 Agosto 1640 (6). E questa è la seconda che scriveva dai porti dell'Arabia, perchè in quella da Moca allude ad un'anteriore scritta da Gedda. Non si deve pensare che abbia ragione il P. da Montepeloso che i missionari fa andare a Gedda e da Gedda a Suakin (7). Il viaggio fu quello tracciato dal P. Antonio da Virgoletta (8). Partiti da Girghe l'Ottobre del 1639, e poichè « da Chus, in un mese, per il deserto, si arriva a Suakin » (9), si può ritenere che nel Novembre vi arrivassero. Il 20 Gennaio 1640 il Prefetto era a Suakin (10).

Da Suakin il P. Prefetto lo mandò a Gedda « per guadagnarsi il vitto secondo l'apostolo » (11). Da Gedda passò a Moca dove « me retrovo, scrivea, quasi ignudo, senza cosa alcuna da mangiare ». Dio gli fece trovare « doi cristiani mercanti armeni.... mi danno da mangiare e bere, mi pagano pigione di casa ». Coll'aiuto loro può recarsi a Massaua (12). L'interessamento per la sua missione fino da allora è grande. Egli insegna la strada che faranno i futuri missionari

---

(1) Sono abbastanza, ma non sono molte, perchè la corrispondenza non era sicura. Ne abbiamo pubblicate 39 del P. Antonio da Virgoletta. Tuttavia qualche lacuna è rimasta. La ragione l'abbiamo già detta. Già il De Bremond significava la perdita di una sua lettera, che senza dubbio doveva avere i particolari del suo viaggio da Girge a Suakin. Questa si perse da Livorno a Roma (n. XXXVI, 1, p. 118). Il P. da Pescopagano assicurava Mons. Ingoli che le lettere della S. C. si smarrivano. Per la strada del Cairo non vi era commercio. Per avere una sicurezza relativa bisognava scrivere in Portogallo, e da qui inviare nell'Indie, donde poi un Baniano le avrebbe portate ai missionari (ib., 6, p. 127).

(2) N. XIII, 7, p. 63 ; 8, p. 64.

(3) *Appendice III*, p. 190.

(4) Ib.

(5) N. XIII, p. 65 ; N. XXVIII, 3, p. 131.

(6) V. p. 114[2].

(7) N. XXIV, 3, p. 112.

(8) Ib., 2, p. 109.

(9) N. XXV, 3, p. 113.

(10) N. XXVI, 6, p. 126.

(11) Ib.

(12) Ib., 6, p. 125.

e addita come possibile quella che fecero gli antichi, i nostri del secolo XV, cioè guadagnare il Mar Rosso a Cosseir. Questa lettera del 17 settembre 1640 è la seconda scritta dall'Arabia, che noi pubblichiamo (1). È di un grande interesse per la storia dei Pascià di Suakin, dei cattolici portoghesi e per le relazioni che i Pascià hanno col Re di Fungi. Da Moca il P. da Pescopagano passa a Massaua. Di qui scrive la sua lettera del 7 dicembre 1640 (2). Comincia a far conoscenza colle vittime della persecuzione che infierisce dentro l'impero, e il suo zelo missionario si accende sempre più. Dà le prime notizie dei PP. Cappuccini martiri. Intanto il P. Prefetto continua a dimorare a Suakin. Gli scrive quattro lettere senza ricevere risposta e nota che da Massaua a Suakin ci sono quindici giorni di mare (3). Finalmente il P. Prefetto lo raggiunge a Massaua. Il 20 dicembre 1640 scriveva dall'isola: « Adesso io col P. Antonio (da Pescopagano) mi sono ritirato a Mezua e Archico luogo di Barnagasso, ma posseduto dal Turco, dove ogni settimana, da tutti i regni dell'Etiopia, vengono le carovane per vendere i frutti del loro paese » (4). In questo tempo e da Massaua il P. da Pescopagano scrisse le sue tre lettere che debbo chiamare istoriche (5). La prima è una recensione dei martiri della reazione di Fasilādas. La seconda è una relazione delle cose che allora accadevano, con uno sguardo retrospettivo per illuminare i fatti. La terza è da Suakin il 10 ottobre 1642 e vi narra il viaggio che fu al P. Prefetto causa della morte e a lui di una grave malattia, come scriveva più tardi il 3 luglio 1644 (6). Nell'Aprile 1640 il P. da Virgoletta, cade malato in Massaua; dalla malattia nel Febbraio del 1641 era quasi liberato. In questo tempo arriva a Suakin il P. Damiano Colaça, Gesuita. Suo scopo vedere le condizioni del paese e stabilire una residenza a Suakin e a Massaua. La cosa fu risaputa in Etiopia. Allora Fasilādas reclamò dal Pascià, che consegnasse nelle sue mani gli Europei, i due portoghesi, che sarebbero stati i due nostri missionari. Ma questa volta il Pascià preferì la promessa fatta dal P. Colaça alle minaccie del Re. La promessa era l'invio di navi dall'Indie. Rispose che i due non erano portoghesi, ma due poveri egiziani, che vivevano del loro lavoro. All'arrivo però di ogni nave nei porti del Pascià Fasilàdas si eccitava e minacciava.

Nel Febbraio del 1641 il Pascià di Suakin si reca a Massaua e il 18 Marzo vi arriva una nave dall'India con derrate. La nave però non avea nulla per Suakin. Allora cominciarono i gravissimi guai per i due francescani. Il Pascià, furibondo, gli fa mettere in prigione, che il da Pescopagano chiama « *pozzo* », con quattro cattolici abissini. In quel carcere-pozzo stettero sepolti tre mesi, passati i quali il Pascià, ritornando a Suakin, volle che essi pure vi ritornassero.

(1) N. XXVI, 6, pp. 125-26.
(2) Ib., 1, pp. 118-120.
(3) N. XXVIII, 3, p. 132.
(4) N. XXXVII, 1, 2, 3, pp. 155-172.
(5) Ib., 11, p. 177.
(6) Ib., p. 169-71.

Furono imbarcati in una piccola nave. Impossibile dire i disagi di quel viaggio «Deus scit, scrive il P. da Pescopagano, pro cujus amore omnia patienter sustinuimus». Il tempo canicolare, il vento ardente, il sole, in retta linea, saettante. Il Capo dei soldati uomo infernale; Dio lo colpì, a metà viaggio morì. Circa il 15 Giugno una spaventosa tempesta investe la loro piccola imbarcazione. Fra tanto la nave del Pascià passa, si urta colla loro piccola e fragile, e le produce tale avaria che era impossibile salvarsi senza un miracolo, che la Vergine e S. Antonio, invocati, operarono. Tre giorni senza acqua. Domandata ai marinai, offrendo il doppio, fu negata sempre, e si rispondeva loro: «Gettatevi in mare e bevete colla vostra morte!» Anche in questo Dio aiutò i suoi servi. Arrivati a Suakin il Capo dei soldati succeduto al morto tiranno, li presenta al Pascià quasi vantandosi dei crudeli trattamenti usati loro. Il Pascià, ipocrita, mostra d'averne sdegno. Ipocrita perchè la lettera finisce con queste parole: «Nunc in domo manemus, sed noster carcer est insula Suvachen» (1).

I disagi di questo viaggio uccisero il P. da Virgoletta. Difatti l' 11 Agosto 1641 cadde malato e il 26 di quel mese morì (2). Il Patriarca Mendez che seppe del mortale viaggio, quello che il P. da Pescopagano dice «Caput satellitum» e il Patriarca più tecnicamente dice «Aga», sarebbe stato, il Patriarca l'assicura, corrotto dagli eretici abissini (3). È facile però vedere in tutto questo uno dei soliti accordi clandestini col Pascià, nei quali i Turchi sono maestri inarrivabili. Ha però ragione il P. da Pescopagano a concludere che tutte queste sofferenze furono inflitte ai missionari come e perchè cattolici romani, poichè Fasilādas questo specialmente sapeva, non essere essi portoghesi, ma missionari romani cattolici (4).

Colla morte del P. da Virgoletta il P. Antonio da Pescopagano rimase solo e Prefetto della missione. Tutta la sua vita di Prefetto fu impegnata nel soccorrere la povera chiesa d'Etiopia, i cattolici perseguitati, e fu un martirio lento di tutti i giorni, coronato finalmente dal vero martirio di sangue insieme a due compagni che tanto avea desiderato, e che finalmente dopo tanti stenti e difficoltà poterono arrivare a Suakin dove appena dieci mesi poterono insieme lavorare o meglio soffrire.

Il bene della Chiesa etiopica della quale parla con dolorosa tenerezza e amore ardentissimo è l'inspirazione di tutte le sue azioni. Per procedere con ordine, affine anche di dare un'idea che orienti nell'intelligenza e apprezzamento dei documenti, vediamo che tre sono le rivelazioni di questo suo amore: l'invocare il soccorso dei missionari, sollecitare la Santa Sede a dare un Vescovo alla Chiesa etiopica così provata dalla persecuzione, studiare ogni modo per potere penetrare nel campo vero della sua missione, l'Etiopia, e procurare, anche vantaggi

(1) Ib.
(2) Ib., 4, p. 172.
(3) Ib., p. 171.
(4) N. XXXII, p. 136.

materiali al Pascià di Suakin come mezzo al desiderato ingresso nell'interno del paese.

Il soccorso dei missionarii invocato così insistentemente, due volte fu deciso. La prima volta coll'invio dei missionarii Antonio da Motta, Antonio da Rossano e Raffaele da S. Severino destinati alla missione il 12 Marzo 1642 (1). Propaganda li raccomanda all'ex Console francese in Cairo il Signor De Bremond (2). I documenti non hanno notizia del loro viaggio, ma dal *Registro dei missionari* in transito per Malta, che si conserva nell'Archivio del Convento nostro di Valletta si sa del loro passaggio. Essi arrivarono a Malta con lettera del P. Benigno da Genova Commissario Generale il 18 Luglio 1642 e ripartirono il 28 Agosto con un vascello francese per Alessandria d'Egitto (3). Di fatti i nostri documenti li dicono arrivati in Cairo il 16 Settembre (4), ma purtroppo trovarono « odioso il nome di missionario, appo i veneziani (5) ». Poichè in Cairo non avevano dove risiedere e non essendoci per essi *locus* in diversorio (6) si recarono a Gerusalemme (7). L'ospizio dei missionari venne più tardi, come diremo. Il P. Raffaele tornato in Cairo ebbe un rabbuffo dal P. Custode Pietro di Montepeloso (8). Si prodiga al Cairo nell'assistenza dei colpiti dalla peste e dà notizie di un martire cristiano (9), ma poi dovette ritornare in Provincia (10). Gli altri due, anche, per infermità ritornarono in patria (11). Così finì il primo tentativo di soccorso.

Più fortunato successo ebbe il secondo soccorso decretato ed effettuato nella persona dei due gloriosi martiri Giuseppe d'Atina e Felice da S. Severino. Aggregati alla missione il 7 Dicembre 1643 (12), da Roma per Napoli-Messina-Malta si recano al Cairo (13). Il 3 Marzo 1646 partono dal Cairo, accompagnati dal P. Marco da Lucca, e dopo ventidue giorni arrivano a Girge, il 25, dove le solite guerriglie fra gli arabi li trattengono fino al Giugno. Il 15 di questo lasciano Girge, impediti di raggiungere per la solita via il Mar Rosso, e il 2 Luglio sono di nuovo in Cairo (14). Il 27 Novembre sono sempre in Cairo dove il

---

(1) N. XXXII, p. 136.
(2) Ib., 2, p. 137.
(3) *Registro*, f. 19. Si deve all'amore del P. Giorgio Xerri, se l'archivio interessante della piccola Provincia di Malta, che si arricchisce del passato quando essa faceva parte della Provincia di Noto, è stato salvato.
(4) N. XXXIV, 1, p. 139.
(5) N. XXXV, 1, ib.
(6) Ib., 1, p. 154.
(7) Ib., 2, p. 140.
(8) Ib., 7, p. 146.
(9) Ib., 73, p. 153.
(10) Nn. XXXIX, XLIV.
(11) N. XXXV, 1, p. 155.
(12) N. XLII, pp. 217-19.
(13) N. LX, 1, pp. 243 e 245.
(14) N. LXVII, 2, pp. 268-69.

P. D'Atina è vittima di un furto (1). Il 9 Febbraio 1647 lasciano il Cairo e si recano a Suez (2) dove arrivano, o per lo meno si trovano, il 20; toccano Yambo e operano cose meravigliose in questo viaggio (3). Il 17 Maggio 1647 arrivano in Suakin (4). P. Felice è sempre malato per il clima a lui ostile (5). Sono decapitati insieme al Prefetto circa la festa dell'Annunziata del 1648 (6).

Connessa al soccorso missionario è la quistione dell'ospizio in Cairo. Sebbene essa s'inizi sotto l'altra Prefettura (7), pure avendo avuto una soluzione sotto il P. da Pescopagano, l'accenniamo qui.

I missionari d'Etiopia doveano avere in Cairo una residenza. Qualunque fosse la strada che avessero tenuto, o per il Nilo fino a Girghe, o Cus, o per Suez, o per Sennar, il Cairo non lo potevano evitare. Il 9 Gennaio 1644 dietro un regolamento che per i Missionari avea presentato il P. A. d'Arco, la Sacra Congregazione ordinò che vi fosse presa una casa (8). P. Marco da Lucca, Prefetto della missione d'Egitto ne ebbe l'incarico. Pronto il denaro a ciò depositato presso il Sindaco di Terra Santa in Livorno fino da quando ne era Commissario il P. Pier Giovanni da Firenze. Il suo successore, P. Miniato da Firenze fu autorizzato a versarlo al P. Marco da Lucca il 18 Giugno 1644 (9). Intanto si sperava che « da Francia venisse l'ordine per l'hospitio » (10) e ciò nel Febbraio 1644, ma P. Raffaele da S. Severino era ritornato in Italia nel Gennaio e riferiva tutte le contrarietà sofferte a causa dell'ospizio (11). Le lettere del Re di Francia vennero e sono del 16 Giugno 1645 dirette al console del Cairo (12). In una di esse vi è questa frase: « ....voi habbiate a proteggere et assistere li detti missionari (di Propaganda) non ostante le oppositioni dei cappuccini » e si aggiungono queste parole significative: « quali (i cappuccini) farete intendere da parte nostra che la nostra intentione non è che quella che pretendono contro tutti gli stranieri s'estenda verso i missionari della S. Congregatione » (13). Fra tanto il Console diceva che passato d'Alessandria al Cairo avrebbe curato che i missionari avessero l'ospizio (14). Le opposizioni però dei PP. Cappuccini continuarono. Il P. Marco scriveva il 1° Gennaio 1646, che non era andato al Cairo Vecchio per le turbolenze (eravamo in piena guerra di Candia), ma aveva pigliato una

(1) N. LXX, 1, p. 271.
(2) Ib., p. 272, 274, 277.
(3) N. LXXXI, 5, p. 298.
(4) Ib., p. 300.
(5) Ib., p. 319.
(6) N. XXXII, p. 136, e n. XXXIV, 14, p. 153.
(7) N. XL, 1, p. 211.
(8) Ib., p. 213.
(9) N. LXI, 1, p. 216.
(10) N. XL, 4, p. 213.
(11) N. L, 1, 2, pp. 224-25.
(12) Ib., p. 224.
(13) Ib.
(14) N. LIX, 1, p. 239.

casa nella contrada dei Cofti, e non in contrada dei Franchi come voleva Propaganda perchè «i Cappuccini hanno sollecitato li mercanti francesi et data opera, hanno occupato tutte le case che io potevo pretendere ecc.» (1). In questa circostanza i Cappuccini confessarono che non tenevano conto delle lettere di Propaganda perchè la loro missione non dipendeva da Lei (2). Il Console francese si mostrò uomo di due faccie (3) e P. Silvestro Cappuccino consigliava che i missionari si tenessero negli ospizi di Terra Santa e ciò per evitare avanie turche (4). La casa dunque fu locata in contrada veneta per dieci anni (5). I documenti a proposito dell'ospizio notano che i Consoli non erano favorevoli ai missionari. Parlano di odiosità al nome missionario (6). Solo l'ex Console De Bremond era benevolo, senza dubbio, per convinzioni, rafforzate queste da necessità economiche che gli facevano sentire il bisogno di ritornare Console, per la quale cosa sollecitava la protezione di Propaganda (7). Qualunque ne fosse il motivo esso fu di una opportuna generosità verso i missionari. Nel suo palazzo ospita il P. Raffaele e vi avrebbe ricevuto anche il P. Marco obbligato a ricorrere a lui perchè i Consoli aveano decretato che i missionari non potevano restare nell'ospizio di Terra Santa più di tre giorni (8), ma non potè ospitarlo per le difficoltà create dai Consoli Veneto e Francese, «chè i veneti prudenti cacciano i missionari» (9).

L'altra cosa cui pensò il P. da Pescopagano, fu di invocare da Roma un Vescovo per l'Etiopia. Ne segnalava la necessità (10). La Sacra Congregazione accettò il suggerimento del P. Prefetto e prese la risoluzione di ristabilire la gerarchia cattolica in Etiopia, e il 28 Dicembre 1644 elesse a Vescovo Mons. Giacomo Wumers carmelitano col titolo di Vescovo di Menfi (11) e il Papa approvò l'elezione il 23 Gennaio 1645 (12). L'eletto morì a Napoli in viaggio per la sua destinazione (13). In suo luogo fu eletto Mons. Matteo De Castro (14). Le ragioni della sua elezione sono dette a p. 232[2]. Ma esso, spirito bizzarro e forse un po' inquieto, non raggiunse mai la sua sede sebbene avesse occasione almeno di ten-

(1) Ib., 3, p. 240.
(2) Ib., p. 241.
(3) Ib., 4, p. 242. Non era dunque infondata la voce che si riseppe più tardi che i Cappuccini insieme a Mons. Matteo De Castro lavoravano a distruggere le due missioni d'Egitto e d'Etiopia (n. LXX, 2, p. 275).
(4) N. LX ad 3[iem], p. 243.
(5) N. XXXIV, 1, p. 139.
(6) Ib., 4, p. 143.
(7) Ib., 3, p. 140.
(8) Ib., 7, p. 146.
(9) N. XXXVIII, 1, p. 201.
(10) N. XLV, 1, p. 221.
(11) N. XLVII, p. 222.
(12) N. LIV, p. 230.
(13) Ib., p. 230[1].
(14) N. LXI, 3, pp. 251, 252 e 277.

tarla recandosi fino a Suakin (1). Arrivò in Cairo il 21 Settembre 1646. Il 3 Febbraio era già ritornato a Roma (2). Ritengo che da buon suddito portoghese fosse bene informato della situazione. Per allora il Vescovo creduto necessario dal P. da Pescopagano per la sua povera Etiopia rimase il suo desiderio.

Ed un altro desiderio suo, il più ardente, rimase senza effetto, quello di entrare nella sua missione. Quello che rende mirabile il suo desiderio è che non vuole entrare solo ma con i PP. Gesuiti. Di qui la preoccupazione delle navi dalle Indie per aver le quali tanto fece il P. da Pescopagano. Noi abbiamo detto dell'ingenuità del Padre sotto l'aspetto missionario. Ma il Prefetto non vedeva che le navi perchè queste avrebbero reso più benevolo il Pascià, sarebbe venuta maggior libertà, specie in Massaua, che gli premeva di più e sarebbero arrivati i PP. Gesuiti. Ei credeva quello che scrisse: « I negozi della missione non si potranno accomodare senza qualche utilità di questo principe moro » (3). La cosa era vera a metà e per la metà meno importante.

Non è possibile riferire dell'ardore del suo desiderio di entrare in Etiopia. Si leggano queste parole: « Io non mancherò di fare quanto da Sua Divina Maestà mi sarà concesso, et altra gratia da essa non desidero in questa vita, solo d'entrare nella missione et ivi piantare la fede cattolica colla predicatione et bono esempio, o con il proprio sangue » (4). E queste altre: « Noi siamo risoluti più presto morire che lasciare la missione » (5). Vedendo impossibile l'ingresso per la parte del Mar Rosso pensa tentare la via di Sennar (6). Comunica ai Cardinali il suo progetto con lettera del 13 Novembre 1646 (7). Il Pascià non gli dà il permesso (8). Il 13 Febbraio 1648, l'anno del suo martirio, ripete il medesimo suo desiderio (9).

Questo desiderio sosteneva il martirio della sua vita. Le condizioni finanziarie erano tali che esso soffriva la fame. Mai missionari furono in più dolorose angustie. Manca del vitto necessario al sostentamento perchè non riceve, causa le guerre, la provvigione da Roma, ed egli è costretto giorno e notte, per non abbandonare la missione, a lavorare colle proprie mani, per sè e per cinque cattolici, liberati dalle zanne del leone. È costretto anche a prendere in prestito del denaro da un pagano (10). « In otto anni, scrive, altro non mangiamo, nè tenemo, se non pane di dolore et acqua de lacrime » (11). La carità di alcuni

(1) Ib.
(2) N. LXI, 1, pp. 249, 253.
(3) N. LXXXI, 2, p. 293.
(4) Ib., 5, p. 299.
(5) N. LXX, 1, p. 273; n. LXXI, 1, p. 282.
(6) Ib., 3, p. 284.
(7) Ib., p. 295.
(8) Ib.
(9) Ib., p. 300.
(10) N. XXXVII, 10, p. 176.
(11) N. LXXII, 3, p. 283.

cristiani armeni e qualche soccorso dei Francescani dell'India sollevavano un po' questa estrema indigenza, che era fame. Per sottrarsi a questa vita diventata impossibile bastava dire: qui nulla si può fare o morire di fame, o tornare al Cairo. Ma lungi dall'abbandonare la sua missione, era per lui preoccupazione dolorosa il timore che fosse abbandonata e pregava, scongiurava perchè non fosse lasciata (1).

Una delle ultime lettere del P. da Pescopagano è del 20 ottobre 1647 ed è diretta al Re dell'Etiopia Fasilādas (2). È dessa l'ultima prova del suo desiderio di entrare nella sua missione ed il gesto coraggioso del missionario, che va verso il martirio che le condizioni peggiorate, e che ogni dì peggioravano, gli faceano presentire. «Finiremo il nostro corso con dar testimonianza della fede nostra e col sangue». La lettera esprime il desiderio di far nota la verità, domanda il permesso di entrare e di predicare poichè egli e i suoi sono italiani e Legati del Grande Pontefice dei Cristiani.

Il P. Beccari parlando di questa lettera vede *mirum exemplum simplicitatis* (3). Mendez la pensa diversamente. Riconosce la saggezza del gesto (4). All'inizio del 1648 la lettera giunge alle mani dell'Imperatore. Mendez pensa che l'insuccesso di questa lettera si dovette a circostanze esteriori. Era stato chiamato dall'Arabia in Etiopia il maomettano, perchè Fasilādas preso dal panico e dall'odio contro i Portoghesi, per liberarsene per sempre pensò di abbracciare lui il mussulmanismo e farlo abbracciare al suo popolo. In queste condizioni pare bruciasse la lettera (5). Bruciò forse la lettera, ma certo dette la risposta. È risaputo il fatto e il perchè. Nella lettera del P. Torquato Parisiani vi è l'uno e l'altro. I tre missionari furono ammazzati dal Pascià di Suakin per guadagnare centoquaranta oncie d'oro che per tale effetto gli prometteva il Re d'Etiopia (6).

Così finì la seconda Prefettura francescana dell'Etiopia col martirio dei tre Francescani, ed è da lamentare assai, che essi come i loro compagni del 1668 e quelli del 1716 sieno così dimenticati. Sopra la loro morte scese il silenzio, chè solo dopo 19 mesi e cinque giorni si seppe a Roma il loro martirio. Un Padre Gesuita riscattò le loro reliquie (7). L'ordine cui appartennero deve lavorare alla loro glorificazione. La storia delle Missioni Francescane in Etiopia pare debba registrare un altro insuccesso colla seconda spedizione, ma non si può parlare di insuccesso quando il suggello del martirio sanziona una pagina della storia missionaria e quando del conduttore, del P. Antonio da Pescopagano, si è potuto dire, mentre viveva che esso fu «uno splendore della nostra fede, un esem-

(1) N. LXXXI, 2, p. 293.
(2) Ib., 7, p. 304.
(3) *Rerum aethiopicarum*, VIII, xxv².
(4) *Exped. Aeth.*, lib. IV, cap. XXV, 2, ed. Beccari, IX, 389.
(5) Id. ib., p. 390.
(6) N. LXXXII, 4, p. 308. Cfr. Le Grand, *Suite de la Relation*, etc., p. 182.
(7) *Appendice VI*, n. 17, p. 331. *Appendice V*, pp. 319-20.

plare della perfezione evangelica, e un decoro della famiglia Serafica, luminoso fra gli infedeli » (1) e di lui e dei suoi compagni si è potuto scrivere: « quos barbarus Turcarum praefectus Suaqueni ad nutum aethiopici imperatoris haeretici et in odium catholicae religionis occidendos curavit » (2).

Art. 3. — *Prefettura del P. Giovanni d'Aquila* (1662-1671).

Dopo la morte del P. Antonio da Pescopagano non fu più possibile avere notizie dell'Abissinia. Il Patriarca Mendez che non poteva dimenticare la sua chiesa d'Etiopia studiò tutti i mezzi per mettersi in relazione con i cattolici del paese. Il P. Damiano Colaça tentò di entrarci, e i principi furono pieni di speranza; ma, conosciuto come Gesuita e come portoghese, fu obbligato a fuggire, perchè l'allarme fu gettato in tutto l'impero. L'Etiopia, avvolta nel sangue, si fece sempre più lontana. Anche la notizia del martirio dei nostri giunse molto tardi a Roma. Quando il Cardinale Sforza nella Congregazione del 8 Febbraio 1649 riferiva, con alcune lettere del P. Marco da Lucca, quelle del P. Antonio da Pescopagano, fra le altre quella del 5 febbraio 1648, l'ultima che il martire spedì a Roma, da undici mesi esso con i suoi compagni era caduto testimone della fede di Cristo (3) in Suakin. Il P. Marco da Lucca il 6 aprile 1648 non avea nessuna notizia, e il 29 agosto 1650 il P. Pier Francesco da Vallico comunicava ancora la morte e il martirio dei missionari d'Etiopia (4). In nessuna Congregazione fu riferita, allora, la morte di quei missionari.

Anche l'operato dei due eroici missionari non fu conosciuto, come si doveva, in Europa; neanche al Cairo dove arrivavano rare e tarde le lettere, se ne aveva conoscenza. Solo nell'India, come quella che avea più dirette comunicazioni colle isole a causa dei mercanti, era apprezzato l'apostolato e la santità dei due. Abbiamo riferito le parole dei Francescani che riconoscono nel P. Antonio da Pescopagano « il modello dell'evangelica perfezione, la gloria della fede, il decoro fulgente della serafica famiglia » (5).

Tutto questo dimostra come continuassero disastrose le condizioni per i cattolici dell'Etiopia. Come poi sempre più fervesse contro di essi la persecuzione è detto nella lettera che Bernardo Nagueïra scriveva da Massaua il 30 Gennaio 1649. È un'elegia. « Quando non vi erano cattolici in Etiopia si venne a » liberarci dal giogo dei maomettani, ora che vi sono i cattolici nessuno pensa » a noi. Il romano pontefice pare ci abbia dimenticati, e il Portogallo pare non » abbia più principi come Cristoforo de Gama » (6).

(1) N. LXII, 4, p. 255.
(2) N. LXXXII, 8, p. 314.
(3) N. LXXXI, 6, p. 302 e ss.
(4) N. LXXXII, 3, p. 307.
(5) N. LXXII, 4, p. 255.
(6) Le Grand, *Relation historique*, etc., I, p. 190.

Il Pontefice Romano pensava; ma la colpa non era di Roma se tutto era chiuso: il documento che pubblichiamo e che è dell'anno stesso del forte lamento di Nagueïra (1) dice che Roma non avea dimenticata l'Etiopia; ma date le condizioni del paese nulla si poteva concludere. Solo il 12 Giugno 1662, cioè dopo 14 anni e tre mesi dalla morte gloriosa dei tre Francescani, per impulso del P. Marco da Lucca si cominciò a riparlare della missione dell'Etiopia, e anche allora alla parola del solerte Procuratore delle missioni si rispondeva che nulla sapendo di quel regno si desideravano vedere le ragioni che avea il P. Marco per la ripresa e la continuazione di queste missioni. (2) Il P. Marco si affrettò a manifestare l'occasione che era stata ragione alla sua proposta. Entra così nella storia il maronita Michele di Giovanni del quale si occupa la Congregazione nel 21 Gennaio 1664. Le ragioni che porta il maronita sono poco più che familiari. Ad ogni modo al P. Marco sono sufficienti per proporre la ripresa della missione. Propaganda acconsentì mettendo però in guardia, come era dovere (3). Più tardi nella Cong. del 7 Dicembre 1666 fu riferito che Fasilādas, il Diocleziano dell'Etiopia, era morto, e il suo successore affezionato ai cattolici permetteva l'esercizio della religione cattolica. Si aggiungeva che « nel primo regno dell'Etiopia dalla parte dell'Egitto (e questo non può essere che la Nubia) vi erano 30 mila cristiani ». (4)

Intanto ad illustrare questo documento, e tutta la storia di questa 3ª Prefettura specialmente nei due suoi elementi più cospicui, perchè anch'essi caduti martiri, è d'uopo dire del successore di Fasilādas sul trono dell'Etiopia.

Fasilādas morì al 36° anno del suo regno. Gli successe il figlio (1667-1682). (5) Morto Fasilādas, lo notiamo subito, le condizioni dell'Etiopia non mutarono. Moriè scrive che essa rimase chiusa agli Europei, salvo qualche raro missionario (i due Francescani dei quali parleremo) che vi trovò la morte. La costa rimase totalmente in mano ai turchi. Ogni relazione interdetta. L'Abissinia, avvolta nel silenzio, visse ripiegata su se stessa senza alcuna comunicazione col mondo (6). Coll'avvento al trono però di Giovanni I parve si inaugurasse

---

(1) *Appendice*, VIII, p. 374.

(2) N. LXXXIII, p. 337.

(3) N. LXXXIV, p. 338.

(4) N. LXXXVII, pp. 340-41. È bene fissare questa notizia dei 30 mila cristiani che si sarebbero trovati nella Nubia. Se la notizia è vera questi 30 mila si sarebbero rafforzati da quelli che il successore di Fasilādas detto « affezionato ai cattolici », avrebbe cacciato nel 1668 (v. p. CXLVII), come diremo a suo tempo. Se non si vuol dire che i cronisti abbiano posticipato di qualche anno la data dell'ostracismo compiuto da Giovanni I figlio e successore e senza dubbio, in molte cose, simile al padre suo Fasilādas. Il numero di questi cattolici cacciati ritornerà nella VIª Prefettura. Allora ce ne occuperemo più diffusamente.

(5) Alcuni lo fanno regnare dal 1665 al 1680. La nostra data è di Ignazio Guidi. L'errore del Bruce che fa regnare Giovanni dal 1665 al 1680, dice Guidi, è evidente e sturba tutta la posteriore cronologia (*Annales* et cit., p. 56[1]).

(6) Op. cit., II, p. 302.

per l'Etiopia un regime di misericordia e di clemenza, e per ciò di larghezza e di libertà. Il cronista di Giovanni I (il cui nome di regno è Alāf Sagad - l'*Altissimo lo guardi*) fa di tutto per rilevare questo carattere del nuovo regno. Di fatti il primo editto, o come dice il Cronista, « la voce di misericordia che Dio fece udire per la bocca di Giovanni I fu questa: Che sieno liberati tutti quelli, che furono imprigionati dalla morte di Seltan Sagad (Susneyos, 1632) alla morte di 'Alam Sagad (Fasilādas 1667), cioè sotto il regno di quest'ultimo » (1).

L'atto può sembrare ed essere la solita amnistia colla quale i re segnalano il loro avvento al trono; senza dubbio i cattolici se ne avvantaggiarono perchè i soli cattolici, i « franchi » per motivi religioso-politici erano stati incarcerati.

Un altro fatto che prova la liberalità e il carattere generoso del Re, furono i figli di Fasilādas (2) i quali non furono trattati come di solito, al sorgere di un nuovo re, gli stretti parenti, colla relegazione, o colla morte o colla mutilazione. Di questa che era la tradizionale crudeltà, il Cronista si affretta a dirne immune Giovanni, « lui che regnava per la clemenza e la misericordia, la ignorò ». La clemenza che sorprese, si dovette a Malke, a Krestos (3) il Blattengeta, primo ministro della corte (4).

A completa notizia di altri documenti è facile sospettare che il Cronista di Giovanni sia stato molto aulico verso il protagonista della sua Cronaca. Sarebbe un mistero che un re di simile temperamento abbia potuto fare uccidere due Francescani, come lo stesso Cronista narra, e abbia fatto cacciare i Franchi o i Portoghesi, se non si ammette nel Cronista un visibile proposito di mettere in buona luce il suo Re. Esso dunque deve essere corretto e completato con altri documenti che o sono stati tolti da lui stesso o sono in armonia con quello che esso dice, dimenticando il panegirico che apre la cronaca....

Il male che afflisse il regno di Giovanni furono le contese religiose, che, malattia endemica del paese, sotto di lui s'intensificarono. I sinodi radunati per calmarle, lungi da ottenere lo scopo gli suscitarono contro inimicizie perfino nel seno della sua famiglia. Sappiamo che per due volte il suo figlio Iyasu gli si ribellò in seguito a discussioni teologiche. Il primo sinodo radunato a Gondar nell'anno secondo del suo regno (1666 secondo Bruce, nel 1668 secondo la *Cronaca abbreviata*) è seguito dall'espulsione dei Franchi. Provocò e preparò così con questo precedente le misure prese nell'anno seguente contro i mussulmani. Il quarto anno del suo regno è notevole per i turbamenti causati dagli Ebrei, e seguiti, nel quinto anno del regno, dalla deposizione dell'abuna Krestodolu e della sostituzione dell'abuna Sinodâ.

---

(1) Guidi, *Annales*, etc., p. 5.

(2) Fasilādas ebbe cinque figli: Abeto Daowit (David) che cospirò contro il padre e fu relegato a Wahni; Giovanni I che gli successe; due altri figli ed una figlia Waezaro Tawklya (Tecla) moglie del Principe Laëka. Morié, op. cit., II, p. 302.

(3) Guidi, ib.

(4) Id., ib., p. 247.

Il secondo sinodo ebbe luogo nell'anno ottavo del suo regno e fu causa di dissensi profondi fra il Re e il suo figlio.

Il terzo sinodo è tenuto a Gondar il 14° anno del suo regno. Una disputa teologica si accende fra due monaci a proposito dell'*unione* e dell'*unzione* di Cristo (1).

Il regno di Giovanni fu sconvolto anche dalle sommosse dei monaci (1669) i quali giunsero per fino a scomunicare il Re e fare contro di lui insorgere il popolo (2).

Tutte queste agitazioni fanno pensare che non sia da credersi al Cronista che celebra la clemenza e lo spirito conciliativo del Re. I documenti nostri sono discordi sul suo carattere. Uno lo dice affezionato ai missionari (3). Un altro lo dice crudele come il padre suo Fasilādas (4). Sebbene la fonte del primo paia attendibile perchè è il maronita reduce dall'Etiopia che si presenta come testimone *de visu et de auditu*, pure la verità storica è per il secondo, per il P. Prutcky. Noi lo vedremo per quello che riguarda la storia di questa terza Prefettura.

Questa fu decisa il 7 dicembre 1666. Ne fu eletto Prefetto il P. Giovanni d'Aquila con vari missionari, dei quali alcuni vennero meno per malattia o per morte. I rimasti, e che presero parte a questa che fu la terza spedizione francescana in Etiopia, furono il P. Lodovico da Laurenzana, P. Francesco da Mistretta e fra Lodovico da Benevento. Più tardi, ma prima di mettersi in viaggio per l'Etiopia, i PP. Angelico da Civitella e Marcello da Teano, vennero tolti alla missione dell'Egitto dove erano stati inviati e furono chiamati a sostituire i venuti meno. Alla spedizione fu dato anche un vicario apostolico nella persona di Mons. Antonio D'Andrade, etiope, ma oriundo portoghese (5). Furono prese tutte le misure perchè la spedizione restasse segreta (6).

Prima di dire dei missionari, è d'uopo toccare ciò che di questa spedizione scrive il P. Giacomo Goujon. Esso nella sua *Histoire et voyages de Terre Sainte* et cet., Lyon 1671, parla di una straordinaria missione francescana inviata da Clemente XI il 1668 della quale egli dovea far parte. Le sue parole risentono un po' della rettorica del tempo. « S'il faut de nouveau rentrer dans le fond de l'Éthiopie et ramasser le sang de nos martyrs, Clement XI et la S. Congr. de Propagande Fide n'en donnent la commission qu'au très R. P. François Marie de Police (Polizzi) qui y eût envoyé plus de 60 religieux, s'il eût admis tous ceux qui s'offroient, et se precipiteoient au martyre. J'arrivay d'Egypte un peu trop tard en Ierusalem, puisque témoignant après le départ de douze de nos

(1) Cfr. Basset, *Études*, etc., note 305 ; I. Guidi, *Di due frammenti relativi alla storia di Abissinia*, Roma, Tip. della R. Accademia dei Lincei, 1893, pp. 25-26 ; I. Perruchon, *Notes pour l'histoire de l'Ethiopie*, in *Revue Semitique*, 7° année, Paris 1877, pp. 164-76.

(2) Guidi, *Annales*, etc., pp. 12-13.

(3) Doc. cit., p. 340.

(4) Id., p. 240 (1).

(5) N. LXXXVII, pp. 340-43.

(6) Ib., 3, p. 343 ; 4, p. 344.

Pères, le déplaisir de n'avoir esté de cette sainte compagnie, le R. P. Susnommé m'assura qu'il m'auroit preferé à tout autre pour un si digne employ ». In margine è scritto: 6 Octobre 1668 (1).

Pare certo che il viaggiatore francescano capitato a Gerusalemme per agitare un po' il torribolo debba alludere alla spedizione del P. Giovanni d'Aquila. Allora io non so se i religiosi che si offrirono fossero davvero sessanta. Se si deve giudicare dalle difficoltà che ebbe il P. Prefetto per trovare chi sostituisse qualcuno caduto malato o morto, e se si deve tener conto che Propaganda fu costretta a togliere due missionari già destinati alla missione dell'Egitto per poterli inviare col P. Prefetto, giacchè due, i PP. da Laurenzana e da Mistretta erano già partiti, si vede che le parole del P. Goujon sono enfatiche. Se poi esso parla di un'altra spedizione, il che non è verosimile, i documenti di Propaganda l'ignorano affatto. Credo che il buon francese si sia lasciato andare alla fantasia nelle postume sue impressioni. In quel tempo non si faceva movimento missionario per l'Etiopia fuori dell'iniziativa di Propaganda, perchè le missioni dipendevano da lei. In questo tempo la missione fu quella del P. Giovanni d'Aquila. A Gerusalemme solo il Custode sapeva e con lui il Procuratore. Amendue erano legati da segreto, come lo erano i due missionarii scelti e quel terzo che li avrebbe accompagnati. È poi più che sicuro che il P. Custode non avrebbe, perchè non poteva, scelto il P. Goujon.

Ora uno sguardo agli elementi di questa Prefettura, e prima del P. Prefetto.

Insieme al P. Giuseppe da Parma l' 11 Febbraio 1647 è aggregato alla missione (2). Prima era stato scelto come missionario per l'Albania (3). I due missionari si mettono in viaggio. Il 2 Novembre 1647 arrivano a Venezia. Il 9 Giugno 1648 scrivono da Messina, il dì 11 Luglio da Malta (4). Il 23 Marzo 1648 sono destinati precariamente alla missione (5) di Cipro, mentre il Prefetto loro d'Etiopia veniva martirizzato. Il precario servizio si prolungò fino al 1663 (6). Passa poi a Gerusalemme Segretario della Custodia, poi Guardiano a Betlemme nel 1666. Da Betlemme si reca a Roma per affari dei Luoghi Santi. Il 7 Dicembre di quest'anno è eletto Prefetto della missione (7). Prese le precauzioni prudenziali inizia il suo viaggio. Con Fra Lodovico da Benevento (8) si reca a Ve-

(1) Anche P. Marcellino Da Civezza riporta queste parole che sono, almeno per me, più entusiastiche che storiche. *Saggio di Bibliografia*, etc., p. 217, n. 266.

(2) N. LXIV, p. 264.

(3) Arch. Prop., Let. Ant., v. 37, f. 188.

(4) Ib., p. 265.

(5) N. LXXVI, p. 289.

(6) N. LXXXVII, p. 342.

(7) Ib., ib.

(8) È il fratello laico, che solo resterà dei cinque missionari componenti la terza spedizione. Due cadranno martiri in Etiopia, e Fra Lodovico ne darà le notizie; gli altri tre, compreso il Prefetto, morranno in Gedda ed egli darà informazioni a Roma, e ai morti, in mezzo ad enormi difficoltà, darà sepoltura. Ha dato pure il materiale alla *Relazione* descritta e autenticata dal P. Teofilo Testa da Nola. Riferita prima nella

nezia e Candia e il 19 Agosto 1667 arriva a Gerusalemme (1). Da Gerusalemme, via Gaza, deserto, si reca a Suez, dove arriva il 17 Ottobre 1667. Non trovando passaggio va al Cairo (2) donde scrive, nel Febbraio del 1668. Partiti i due missionari, come abbiamo detto, e partito anche il Vicario Apostolico resta solo. L'Ottobre del 1668 è sempre al Cairo trattenuto da malattia. Lascia il Cairo con i due missionari P. Angelico da Civitella e Marcello da Teano e si reca a Suez il 19 Febbraio 1669 (3). Vi arrivano il 21 Febbraio (4). Il 5 Aprile 1670 Fra Lodovico, dal Cairo, annunzia la morte di tutti e tre i missionari, Giovanni, Angelico, Marcello (5).

Prima di questi si erano messi in cammino alla volta dell'Etiopia gli altri due missionari, PP. Lodovico da Laurenzana e Francesco da Mistretta. Destinato alla missione nel 1666 il P. da Mistretta pare appartenesse a Terra Santa. In una sua del Dicembre 1666, dice che s'incontra, da Gerusalemme al Cairo, col maronita, la cui preghiera e relazione fu occasione di questa spedizione, ed è certo il maronita che si trovava a Gerusalemme nel 1665 (6). Si può dunque pensare che esso da Gerusalemme passasse a Roma. Vi stette poco però, perchè nella sua accenna a non aver compiuto lo studio della lingua e Don Antonio si offre a insegnargli il resto (7).

I due futuri martiri, lui e il P. Lodovico da Laurenzana fanno insieme il viaggio. Staccandosi dal Prefetto lo prevengono. Nessuna meraviglia. Le occasioni di questi viaggi non sorgevano tutti i giorni. I missionari approfittavano di quelle che loro si offrivano. Lasciano Roma nel Febbraio del 1667 e toccando Napoli, Messina, Augusta, il 28 Marzo arrivano in Alessandria e il 20 Aprile al Cairo (8). Il 16 Giugno si avviano a Suez poi a Gedda, Massaua. Vi arrivano sei mesi dopo la morte di Fasilādas cioè a metà del 1668 (9). Penetrano nell'Etiopia come monaci copti; scoperti sono uccisi perchè missionari cattolici. L'informatore dei nostri documenti è il portoghese Antonio Pereira (10).

---

sua *Sinossi* dal P. Antonio da Melicoccà, fu pubblicata dal P. S. Mencherini negli *Annali di Terra Santa*. Calahorra non conosce questa *Relazione*. Il P. Antonio da Venezia accenna alla morte dei PP. Lodovico da Laurenzana e Francesco da Mistretta (*Giardino Serafico*, p. 1ª, p. 163), ma, sebbene fosse in Gerusalemme come Cronologo dell'Ordine, o non vide o non dette importanza a questa relazione, che nella fuga dal deserto è veramente un po' puerile.

(1) N. LXXXVIII, 1, p. 350.
(2) Ib., 4, p. 352.
(3) N. XCII, p. 364.
(4) Ib., 2, p. 365.
(5) N. XCIV, 1, p. 367.
(6) N. LXXXVII, 5, p. 345.
(7) Ib., p. 345.
(8) Nn. LXXXVII e LXXXVIII.
(9) N. XCII, 1, p. 364.
(10) N. XCIV, 1, p. 367.

Le sue informazioni però sono d'accordo colle Cronache etiopiche del tempo. La Cronaca che ci ha dato I. Guidi ha la notizia oltre ogni dire interessante per la storia nostra, specie per la storia di questi due martiri francescani in Etiopia nel 1668.

La *Cronaca abbreviata* accenna al fatto; ma la sua laconicità non faceva luce sufficiente. Essa si limita a dire: «Nel 2° anno del suo regno (1668) Giovanni scacciò i Franchi» (1). Lo stesso si ha nella versione di Basset, il quale per ciò che dice, è difficile determinare quali sieno questi Franchi (2). Beguinot cita Sapeto (3) il quale per rintracciare i Franchi porterebbe la data al 1674. Conclude quindi Beguinot che si deve trattare di missionari rimasti nascosti fino dai tempi di Susnêyos. Difficile però concepire e ammettere un nascondimento sì lungo di oltre 30 anni. Bruce si limita a dire che in quella occasione furono bruciati i libri scritti dai PP. Gesuiti. La confusione e l'incertezza sono tolte dagli *Annales Johannis* pubblicati da I. Guidi, i quali fanno pensare anche una volta che la *Cronaca abbreviata,* non ostante la sua importanza storica, in certe cose, in quelle che non onorano i Re, sia stata abbreviata a danno della verità storica. I documenti che noi pubblichiamo tolgono ogni dubbio perchè confermati da un documento contemporaneo e paesano, dalla Cronaca stessa del Re Giovanni.

I Francescani che A'elaf Sagad, da Prutcky detto «crudele come suo padre», fece uccidere, sono i PP. Lodovico da Laurenzana e Francesco da Mistretta. Il documento etiopico conferma le informazioni che Fra Lodovico raccoglieva e inviava a Roma nel maggio del 1670 (4). Anzi di queste informazioni è la conferma che contiene i particolari. Tutto è in questo documento, e la comparsa dei nostri sotto la veste di copti, lo scoprimento, il processo che loro si fa dai dirigenti la chiesa eretica, la sentenza che essi danno contro i due missionari perchè sostenitori delle due nature in Cristo, la conferma del Re e l'esecuzione. E' un documento classico, decisivo. Eccolo nella versione francese del Guidi.

«Le 14 de ter, *le roi* partit et se mit en marche vers le Bègamedr; il passa le carême dans le district du Dābr appelé Muy. Là il fit crucifier les deux Francs qui étaient venus du pays des Rom, déguisés en Egyptiens, et se donnant l'un pour le métropolite envoyé par la Patriarche d'Alessandrie, et l'autre pour un prêtre. Ils s'imaginaient par là induire en erreur le monde, et dans leur conduite, ils ressemblèrent au diable, qui alla vers Eve sous la forme d'un serpent pour la séduire. Mais Dieu qui manifeste à ses bien-aimès les choses cachées, *les pièges qu'on leur tend en cachette,* rendit intelligent le roi notre seigneur (*le prèvint du mensonge des Francs*), et lorsque celui-ci apprit cette nouvelle, il médita les paroles de l'Evangile qui dit: "Prenez garde aux faux prophètes qui viennent à vous revêtus de la peau des agneaux, tandis que dans leur intérieur

(1) Beguinot, loc. cit., p. 54.
(2) Loc. cit., p. 296[301].
(3) *Viaggio fra i Bogos,* etc., p. 96.
(4) N. XCV, 1, p. 369.

ils sont des loups rapaces; vous les reconnaitrez à leurs fruits ". Il reunit tous les dignitaires, les liq, les docteurs (*abbès des couvents*), et tous les grands du royaume, et il forma le dessin d'examiner, et de bien connaïtre les *deux Francs* au sujet de la profession de foi. Alors il fut reconnu et bien assuré qu'ils étaient des gens de Rom et que leur croyance était celle de l'impur hérétique Leon; de leur propre bouche ils affirmèrent qu'il y avait dans le Christ deux natures. Le roi et sa cour rèpondiret alors et dirent: Mais nous ne disons pas ainsi; nous nions qu'il ait une dualité dans le Christ-Dieu, après l'union avec la divinité et l'incarnation sans confusion ni mélange. Notre Croyance est celle de S. Dioscore le veridique. Et maintenant, il nous faut prendre conseil au sujet de ces individus, afin qu'ils ne séduisent pas nos populations et ne renouvellent pas dans les eprits des hérétiques *convertis*, leur foi *diophisite* vieillie (*affaiblie*). Alors, il fit le jugement et les juges les condamnèrent en disant: " C'est juste, la peine de mort leur est due, en premier lieux parce que ils divisent dans leurs disputes le Christe en deux, comme leur pére, le *pape* Leon; et en second lieu parce que les ancêtres de ces seducteurs ont fait périr notre métropolite Siméon, nos pères, les docteurs, qui suivaient la vraie foi, et beaucoup de nos frères fidèles qui admettaient une seule nature dans le Christ ". Le jour de leur mort fut le dimãnche des Rameaux, 19 de magābit (27 Marzo 1668) » (1).

L'importanza molteplice di questo documento non può sfuggire a nessuno. Il martirio dei nostri vi risulta provato indubbiamente. Nè del documento è diminuito il valore per qualche piccola variante che offre colle informazioni che sono nei nostri documenti. Vi si dice in primo luogo che i Franchi furono crocifissi, mentre le informazioni che Fra Lodovico avea dal mercante Pereira a Moca li dicono lapidati (2). La diversità del supplizio o del martirio può far pensare ad altri. Le informazioni però più tardive, e quindi più accurate, correggono le prime, che date nel primo momento potevano essere non esattissime. Più tardi infatti lo stesso Pereira parla anche di crocifissione. « *Li appiccarono ad un legno* e li lapidarono » (3). Il documento etiopico presenta i nostri *camuffati da Egiziani: deguisès en Egyptiens*. I nostri invece li dicono *vestiti all'abissina* (4). È una piccola variante che non nuoce. Fra l'abbigliamento copto e l'abissino vi è moltissima somiglianza. Il fatto principale è reso. I due non potevano entrare, nè entrarono vestiti alla franca, come Europei e come Francescani. Questo vogliono dire i due documenti nostri e l'etiopico. Anche gli istigatori a farli morire sono identici nelle due fonti. Le nostre informazioni dicono: « Fu la morte causata dalli sacerdoti del regno » (5). Il documento abis-

---

(1) Guidi, *Annales Iohannis I*, etc., in *Corpus Script. Christ. Orient. Script. Aethiop. Series altera*, Paris, Poussielque, 1903, t. V, p. 16.

(2) N. XCV, 1, p. 369.

(3) N. XCVI, 2, p. 372.

(4) N. XC, 2, p. 364.

(5) Ib.

sino presenta infatti il Re che raduna i dignitari ecclesiastici e questi pronunziano contro i due assertori delle due nature in Cristo la sentenza di morte. Il primo motivo è assolutamente causa *martyrii*, la confessione della verità cattolica, le due nature in Cristo. Nella seconda ragione è l'eco di tutta la reazione, che sollevò contro il cattolicismo tutto il regno di Fasilādas. Abbiamo detto colle parole dei nostri missionari, i due Antoni, come fervessero nel popolo l'ira e la vendetta per l'uccisione di tanti a causa di lotte religiose.

L'allusione al metropolita Simone fa vedere come fosse vivo ancora, dopo mezzo secolo, lo sdegno contro il regno e i metodi di Susneyos. L'abuna Simone cui qui si allude fu ucciso alla battaglia di Sadda (Sadâ) l'anno XI° del regno di Susneyos, il 13 Maggio del 1617, e pare fosse ucciso per ordine di Susnêyos (1).

Il documento etiopico determina poi il luogo e il tempo del martirio dei nostri missionari. Il Re Giovanni si portò nel Bēgameder (Begander o come scrive Vivien de St. Martin, Begamider). È una provincia dell'Amhara situata ad est del Lago di Tsana, detto anche Dembèa, fra l'Abâi (Nilo azzurro) e il Takazzé. Si fermò a Dabr o, come hanno i documenti portoghesi, Daber. Senza dubbio dovea essere la capitale, la quale se non erro è Dabra Tabor. Si può ritenere dunque che i PP. Lodovico da Laurenziana e Francesco da Mistretta fossero martirizzati a Dabra Tabor, città dell'Amhara, capoluogo del Begamider che dista dal lago ricordato circa 20 ore verso Est, e 30 verso Sud-est, da Gondar, secondo le indicazioni del Vivien de St. Martin. Si può anche dire che sia la moderna Samarâ, perchè Rohlf sostiene che Dabra Tabor sia designazione di distretto e Samarâ di città (2).

Riguardo al tempo forse i nostri documenti hanno un'inesattezza di pochi mesi. Li fanno arrivare in Etiopia sei mesi prima della morte di Fasilādas (3). Ora essendo questi morto il 18 Ottobre 1667 essi sarebbero giunti l'Aprile del 1667. Ciò non è esatto perchè essi partono dal Cairo per Suez il 16 Giugno di quell'anno (4). Allora è più esatto quello che altrove dicono, cioè che gli ultimi del 1667 arrivarono in Etiopia (5). Il Re nel Gennaio del 1668 si reca a Dabr, e nel Marzo avvenne il riconoscimento, il conseguente processo e la condanna a morte, eseguita il 27 di detto mese.

Dunque anche questa terza spedizione Francescana è illuminata dalla gloria del martirio. Tutti i missionari, compreso il Vicario Apostolico, Mons. Antonio D'Andrade, caddero vittime. I PP. Giovanni, Angelico e Marcello per l'inclemenza del clima, a Gedda; i PP. Lodovico e Francesco martiri della fede in Dabra Tabor Mons. Antonio trafitto da una spada da soldatesche mobilizzate in una guerra civile.

---

(1) Guidi, *Le Liste*, etc., in *Bessarione*, IV, p. 12[3].
(2) *Mitteilungen-Petermann*, 1882, XI, pp. 403-404.
(3) N. XCII, 1, p. 344.
(4) N. LXXXVIII, 3, p. 351.
(5) Ib., 4, p. 353.

Prima di lasciare questa Prefettura credo bene notare un'inesattezza nella quale è caduto il P. Ladislao di Vannes. Esso scrive che due tentativi furono fatti per penetrare in Etiopia prima del 1670. Uno *solo* arrivò fino a Suez col P. Giovanni d'Aquila francescano e Mons. Antonio Andrade (1). La verità e la precisione storica di questo tentativo non è questa, che dice il P. Ladislao. La missione del 1669 non arrivò solo fino a Suez; ma in tre dei suoi membri si spinse fino a Gedda, e in due, fino nell'interno dell'Etiopia dove furono lapidati o crocifissi per la fede in condizioni più solenni dei due beati cappuccini, e Mons. Antonio cadde esso pure alle frontiere dell'Etiopia al di là di Massaua.

Art. 4. — *Le ricerche per nuovi tentativi* (1671-1679) *e il tentativo del P. Gio. Battista dalla Fratta* (1679-1681).

Poche cose ci restano a dire per illustrare queste due ultime parti del nostro primo volume dell'*Etiopia Francescana.*

Due cose principali e importanti sono accennate nella IV parte, una sanzionata dall'autorità di Propaganda, e l'altra il progetto di espansione commerciale da parte della Francia in Etiopia. La prima è l'annessione della missione d'Etiopia a quella dell'Egitto. La cosa fu suggerita dal P. Marco da Lucca, già Prefetto dell'Egitto e Procuratore allora delle missioni (2). Il suggerimento conteneva il segreto per continuare la missione d'Etiopia, perchè affidata al Prefetto d'Egitto il quale poteva vegliare le occasioni e approfittarne. D'ora innanzi questa sarà la situazione legale. Il Prefetto delle missioni d'Egitto sarà anche il Prefetto delle missioni d'Etiopia. Ciò oltre ad influire sulla continuazione della missione etiopica servì anche allo slargamento della missione d'Egitto la quale arricchita di un campo immenso, come l'Etiopia, estese le sue preoccupazioni prima e la sua azione poi alle regioni che conducevano all'Etiopia come l'Alto Egitto e la Nubia. Il primo Prefetto delle missioni così unite fu il P. Daniele d'Arezzo, che più tardi fu elevato alla dignità di Vescovo (3). Il secondo fu il P. Antonio da Pisticci, missionario zelante. Le ricerche furono lunghe, e sorta l'occasione fu ostacolata nell'esecuzione da difficoltà di ordine economico, che certo non dipendevano dai Francescani, nè da quelli che doveano organizzare la spedizione, nè da quelli che doveano partire.

Circa l'altra cosa segnalata dal documento nostro (4), del commercio cioè che la Francia voleva, fin d'allora, portare in Etiopia, non ne sappiamo nulla, perchè non ci è nota la risposta del Nunzio interessato in proposito. Per allora certo, almeno nell'Etiopia propriamente detta, non se ne fece nulla. I ten-

(1) *Deux Martyrs Capucins*, p. 320.
(2) N. XCVII, 1, p. 382.
(3) Cfr. Lemmens, *Hierarchia latina Orientis*, in *Orientalia Christiana*, t. I, pp. 253, 258-60.
(4) N. XCVII, 2, p. 383.

tativi commerciali e diplomatici per parte della Francia, cominciarono più tardi, auspice il Console Benedetto da Maillet. Noi avremo occasione di occuparcene perchè, pur troppo questi tentativi francesi, fra commerciali e religiosi, sono annessi, o coincidono colla storia delle altre spedizioni, e non sempre in senso di pacifica amicizia o di benevola cooperazione. Perciò che riguarda però questo intermezzo che va dal 1671 al 1679 e per quello che concerne la spedizione ridotta del P. Gio. Battista dalla Fratta (1679-1681) i documenti non segnalano nulla di speciale e che sia degno di richiamarvi l'attenzione del lettore, come movimento commerciale o diplomatico.

Un documento di Propaganda segnala un piccolo tentativo missionario per l'Etiopia nel 1777 : « Furono spediti due Riformati, P. Cristiano di Boemia e P. Gervasio d'Ormea (Cuneo), ma della Provincia romana, che fu più tardi Prefetto. Giunti in Moca spedirono una lettera all'Imperatore significando il loro passaggio per quel regno. Aspettarono la risposta sei mesi ; ma non venendo, tornarono al Cairo » (1).

Della 5ª spedizione, quella del P. Gio. Battista dalla Fratta, è rimasto solo l'esempio dell'eroica virtù del Vice Prefetto, che è in queste parole, che più tardi scrisse il P. Giacomo Kzimar da Cremsirio. Il P. Giacomo 28 anni dopo fu destinato all'Etiopia all'epoca dell' 7ª spedizione Francescana, quella del P. Liberato da S. Lorenzo (1711-1716). Obbligato a sostare nei porti dell'Arabia ebbe occasione di raccogliere varie notizie concernenti il P. Giovan Battista dalla Fratta, e le consegnò al suo *Itinerarium* interessante per varii titoli. che pubblicheremo a suo tempo. Narra dunque che il P. Gio Battista : « junxit se uni Christiano orientali, et pro majori securitate omnem suam pecuniam a S. Congr. pro tali conficiendo itinere sibi subministratam ei consignaverat ; hic nequam perveniendo in Gidda se fecit Turcam, et omnem pecuniam Patris usque ad obulum ultimum abstulit ; pauperculus Pater nisi scivisset medicare fame perivisset in his partibus, et vel maxime illo anno, cum fuerit caristia et fames in Gidda inexplicabilis, uti supra fol. 335 caristiam istius anni descripsi. Medicando ergo se sustentavit, cum fuerit ipsius Bassae medicus, qui ei quotidie carnem et aquam subministravit et modicum panem, non jam triticeum sed ex uno semine dicto *Durra* de quo infra. Una vice, ut ipse ajebat, vere fide dignus eo quod sanctissimae vitae, pauperculus affamatus voluit modicum satiari pane ex tritico facto, et postquam comedisset pro uno floreno, vix sensit se aliquid manducasse quare ut fami succurrat, cum *durra* opus erat ventrem implere. Illo tempore dixit quod pecunia currebat sicut arena, et qui expendendam habuit vixit, pauperes moriebantur ut muscae. Et cum illud quod ipsi Bassa dabat non sufficiebat nec quidem pro una collatione, coactus fuit, ut ipse fassus est, quod ad omnem domum quo fuerat vocatus pro sola tactione pulsus et visitatione simplici exigebat unum aureum, et facillime ei dabatur ; aliter non comparuit, quia sic necessitas exigebat. Imo per incidens plura dicam

(1) *Acta*, an. 1792, f. 346.

de hoc S. Religioso ; essendo in tanta extrema miseria constitutus pecunia spoliatus, solis medicinis sustentatus, ecce casu inopinato ignis exhortus est in convicina domo, quia erant in illa platea omnes ex stramine uti hic sunt plurimae, quo facto contigit ut in uno instanti et domus sua sit in cineres redacta, et omnia sua sunt combusta, tam vestes quam medicinae, solummodo inter medias flammas remansit miraculosissime suum Breviarium intactum, nec quidem flamma aut fumo denigratum ; quo spectaculo viso dixit : O Domine Deus meus ! si jam omnia a me abstulisti et consumpsisti flamma, poteras et Breviarium consumpsisse. Consideret homo statum suum, quales ex post facto non est perpessus calamitates et miserias, cum nec jam medicinis poterat succurrere miseriis ; sed ecce quid non faciat extrema miseria ! pauperculus non habendo nec pecuniam nec medicinas accipiebat oleum comune, aut sevum animalium, cineres, aquam comunem, etc., imo multoties deteriora his quae quasi ex sterquiliniis conquirebat, et ad omnes infirmitates applicabat, et Deus erat cum ipso, eo quod ubi ipse suam manum applicabat omnes sanabat ; de quo forent multa scribenda, qualem iste S. Religiosus vitam per tres continuos annos in his partibus vixerit, et qualiter tamen semper a Deo prosperabatur. Sed quia haec non sunt ad propositionem meam ideo his supersedeo ; solummodo volo ex hoc facto concludere, quod et nobis poterat sic contingere, quia talia hic quotidie praticantur ab istis nationibus orientalibus, quis quem decipere potest, aestimatur pro homine docto, et egregio et sic gloriantur in sua malitia ; cum quasi omnes orientales Christiani a potiori vivant et sustententur ex furtis et similibus deceptionibus pejores nostris Judaeis, quod nec ipsi Turcae faciunt ».

Queste sono le spedizioni contenute in questo primo volume dell'*Etiopia Francescana* alle quali si può ritornare con gaudio perchè, sebbene l'immediato successo, come missione etiopica, non sia molto, pure rappresentano sempre una storia, che ricorda un passato di vitalità e per la Chiesa Romana e per l'Ordine Francescano, ed ha una parola eccitatrice, per i missionari dell'oggi, a rinnovare gli esempi delle virtù missionarie le quali saranno tanto più efficaci in quanto molti di quegli ostacoli che sorsero insormontabili a paralizzare meravigliose energie, oggi sono cessati, e a loro luogo stanno condizioni molto più atte a sviluppare le antiche energie. È d'uopo dunque che queste energie degli antichi tornino a fiorire nei successori.

Cap. IV. — **Del metodo e delle fonti del nostro lavoro.**

Dopo questo è conveniente che si dica qualche cosa del metodo e delle fonti del nostro lavoro. La Bibliografia a stampa che ci è servita per la Prefazione e per le note il lettore la può vedere nell'*Indice Bibliografico* che abbiamo compilato e posto in fondo al volume. Qui due parole delle fonti manoscritte.

Sebbene il P. Leonardo Lemmens abbia la « *Tabula codicum manuscriptorum archivii S. Congregationis de Propaganda Fide* » (1) pure, senza pretendere di completarla, vi debbo tornar sopra, perchè il lettore conosca sempre meglio il metodo usato da noi.

Acta S. Congregationis. In genere ogni anno ha un volume. Fino al 1657 sono redatti in latino, poi in italiano, pur conservando in latino il *Rescriptum* che è la decisione presa, o il giudizio emesso dai Cardinali in quella Congregazione. Gli *Acta* sono il fondo storico, perchè in essi, cioè nelle Congregazioni Generali, si trovano gli affari maggiori. Nel nostro lavoro gli *Acta* sono il centro al quale si riferisce e si riconduce tutta la storia della nostra missione nei suoi fatti. Quindi a ciò che è stato deciso negli *Acta* si riferiscono tutti i documenti, che illustrano o la preparazione o l'esecuzione o le conseguenze del fatto, che è in essi contenuto.

Nel nostro lavoro questi documenti, somministrati dalle varie collezioni dell'Archivio, seguono gli *Acta*, e sono disposti in ordine cronologico (2), segnati con numeri arabi progressivi. Questi documenti, che gli *Acta* suppongono e reclamano per la loro intelligenza, sono sparsi in migliaia di volumi o di filze, o di codici dalle varie classificazioni e dai vari titoli, che generalmente significano la regione o le regioni dalle quali quei documenti provengono. P. Lemmens (3) ha dato il nome delle regioni che ognuno di questi volumi porta nel suo frontespizio: non vogliamo ripeterlo. Diciamo solo come ce ne siamo serviti.

Lettere antiche, o meglio *Scritture originali* riferite nelle CC. GG. è la più antica classificazione e collezione dell'Archivio. Contengono le lettere riferite nelle Congregazioni Generali, che hanno originati gli *Acta*, dando questi occasione ad altre lettere in un flusso e riflusso di vita larga e complessa. Queste lettere sono contenute in 417 volumi e sono divise per regioni, come abbiamo detto, e per data. Ciò non vuol dire che non vi si trovino altre regioni oltre quelle indicate al di fuori del codice, e anche nella pagina di guardia, come non sempre le date sono limitate a quelle che vi sono espresse. Fino al vol. 381, i volumi sono indicati come *Lettere antiche*, dal 382-417 come *Memoriali*. La duplice collezione va dal 1622 al 1648: 417 volumi non piccoli per solo 26 anni di movimento religioso in tutto il mondo missionario dell'epoca e anche del mondo non missionario, come l'Italia, la Francia, la Spagna ecc., che però ha relazione con i missionarii e colle missioni! I 417 volumi hanno tutti un *Indice*, ma lo studioso farà bene a non fidarsene. Agli *Acta* corrispondono queste *Lettere* o *Scritture*; ma

(1) *Acta*, etc., pp. XXVI-XXVII.

(2) Non deve fare meraviglia, nè deve attribuirsi a inesattezza o distrazione se talora questo ordine cronologico non è seguìto perfettamente e se quindi si trova un documento di data posteriore, che antecede un documento di data anteriore. Ciò dipende dal dover fare gli *Acta* centro di tutto un numero. Ora avviene che in quella Congregazione si riferissero lettere venute dopo. La corrispondenza fra Propaganda e missionari dell'Etiopia non si può immaginare regolare, ritmica, come potrebbe o dovrebbe essere oggi.

(3) Loc. cit.

questa fu la difficoltà che abbiamo incontrato nel nostro lavoro. Fino al 1669 ogni lettera, quasi sempre, a tergo, porta la data della Congregazione in cui fu riferita o dovevasi riferire. Talora però l'indicazione non corrisponde. Quindi fummo obbligati ad una lettura iterata e sempre più attenta e degli *Acta* e delle *Lettere* per non anticipare o posticipare gli avvenimenti, perchè, insomma, le lettere non cantassero fuori di coro. Dopo il 1669, il lavoro è facilitato. Gli *Acta* portano una numero progressivo a seconda delle cose trattate in quella data Congregazione. Corrispondenti a questo numero si trovano gli *incartamenti* o quello che oggi, burocraticamente, si chiamerebbe la *pratica*. Gli incartamenti sono più o meno copiosi, secondo il caso. In casi rarissimi gli incartamenti mancano. Nè saprei dirne il perchè. Forse il Cardinale incaricato a riferire li trattenne presso di sè. Gli incartamenti formano una formidabile collezione che continua le *Scritture riferite*. I volumi che superano gli ottocento sono anche detti *Scritture corrispondenti*. I codici però e i volumi non hanno pagine numerate. Quindi solo la Congregazione, l'anno, il giorno in cui fu tenuta può servire di guida a pescare nel mare grande delle *Scritture corrispondenti*.

Congregazioni particolari. È un'altra collezione di documenti importanti come gli *Acta*. Per qualche affare di maggiore o complicata natura si tenevano queste *Congregazioni particolari*. Sono 144 volumi ed hanno un indice particolare.

Lettere della Sacra Congregazione. È una collezione di circa 400 volumi. Ogni anno ha un volume e talora due, perchè si riportano anche le lettere del Segretario. È inutile dire che è una collezione storicamente importante. L'animo della Congregazione verso i suoi missionari vi si rivela in tutta la sua bontà paterna.

Istruzioni. Sono pochi volumi, perchè moltissime istruzioni si trovano nelle *Lettere* della Sacra Congregazione.

Decreta. Collezione deficiente o perchè furono perduti i volumi, o perchè non furono continuati, giacchè gli *Acta* hanno in sostanza il decreto.

Udienze. Cominciano dal 1666 e sono 38 volumi. Segnalano gli affari portati al Papa.

Stato temporale. Missioni. Riguardano le missioni in genere. Hanno quindi i nomi dei missionari e delle missioni, e il nome delle regioni missionarie.

Visite. Riguardano la Dalmazia.

Collegi. Riguardano i Collegi di Missioni e sono circa 46 volumi.

Miscellanee. Sono 50 volumi. Il contenuto è nel nome della collezione.

Queste sono le indicazioni, che per esperienza personale possiamo dare dell'*Archivio di Propaganda* che ha dato al nostro lavoro la massima parte del materiale. Abbiamo anche attinto all'Archivio della nostra Missione, che si conserva al Cairo. Di questo però daremo la descrizione quando, a Dio piacendo, pubblicheremo l'*Egitto Francescano*, chè per questo la *messe* sarà più copiosa.

Sarebbe un lavoro lungo, e forse inutile, se dessi qui una *Tavola* o un *Quadro* dei volumi che hanno somministrato il materiale, e per quale anno, al nostro lavoro. A ciò può supplire, e più logicamente, l'*Indice cronologico* nelle cui pagine richiamate si troveranno non solo gli *Acta*, ma tutte le altre classificazioni

dell'Archivio ai rispettivi anni e per il rispettivo avvenimento o fatto. Non è però, crediamo, cosa inutile, anche per dare un'idea dell'importanza della missione e quindi di questa nostra collezione di documenti accennare al numero dei volumi delle varie serie di documenti che sono citati in questo volume.

Degli *Acta* abbiamo usufruito di quasi tutti i volumi dal 3 Ottobre 1633 al 15 Giugno 1681. Essi sono citati semplicemente così *Acta*, coll'analoga Congregazione, giorno, mese, volume e foglio. Delle *Lettere antiche* o *Scritture originali* riferite nelle Congregazioni Generali, abbiamo usufruito dei seguenti volumi: 9, 10, 15-20, 27, 28, 44, 45, 50-55, 59, 64, 66, 103-108, 118-122, 125, 135, 143, 211-212, 251-254. Si citano : *L. A.*, cioè *Lettere antiche*. A questi bisogna aggiungere la classificazione : *Etiopia, Arabia, Socotera*. Dei tre volumi che la costituiscono, abbiamo, in questo volume, citato il primo : *L. A. E. A.*, cioè *Lettere antiche Etiopia Arabia*, ecc. Anche l'altra collezione : *Egitto Copti* ci ha dato qualche documento. Si cita così : *E. C.*, cioè *Egitto Copti*.

Delle *Scritture corrispondenti* abbiamo usufruito, sempre per questo volume, dei seguenti volumi : 419, 420, 423, 426, 427, 431, 440, 449, 452, 456, 459, 462, 473, 475-477, 493. Si citano: *S. R. C. G.*, cioè *Scritture Riferite Cong. G.le* Segue loro il volume, poi, *C. C.* cioè la Congregazione accennata negli *Acta*. Non avendo i Codici delle Scritture corrispondenti numerazione di pagine, ma solo *Doxiers* corrispondenti al numero della Congregazione che si trova negli *Acta*, si cita sempre questa Congregazione.

Delle *Lettere della Sacra Congregazione* sono citati i volumi seguenti : 15-25, 33, 51, 53, 57-58, 61, 65. La sigla è questa : *L. S. C.* Come dei *Memoriali* è questa : *M* ; di *Miscellanea* è *Misc.*

Queste le fonti principali donde abbiamo attinto il materiale che è servito a questo primo volume.

Cap. V. — **Elenco dei Prelati che occorrono in questo volume.**

1. — *Papi regnanti in questo periodo della nostra storia.*

Urbano VIII, 6 agosto 1623 - 29 luglio 1644.
Innocenzo X, 15 settembre 1644 - 1° luglio 1655.
Alessandro VII, 7 aprile 1655 - 22 maggio 1667.
Clemente IX, 20 giugno 1667 - 9 dicembre 1669.
Clemente X, 29 aprile 1670 - 22 luglio 1676.
Innocenzo XI, 21 settembre 1676 - 12 agosto 1689.

2. — *Eminentissimi Cardinali, Prefetti Generali della S. C. di Propaganda.*

Sauli Antonio Maria, 1622.
Ludovisi Lodovico, 1622-1632.
Barberini Antonio (junior), 1632-1671, eo quoque modo impedito, in solidum:
Barberini Antonio (senior) di S. Onofrio, 1632-1646.
Paluzzi degli Albertoni Altieri Paluzzo, 1671-1698.

3. — *Ill.mi e Rev.mi Segretari e Sottosegretari della S. C. di Propaganda.*

Ingoli Francesco, 1622-1649.
Massari Dionisio, 1649-1657.
Alberici Mario, 1657-1664.
Manfroni Antonio, pro-segret., 1664-1666.
Casanate Girolamo, 1666-1668.
Ubaldi Baldeschi Federico, 1668-1673.
Ravizza Francesco, 1673-1675.
Cerri Urbano, 1675-1679.
Cybo Odoardo, 1680-1695.

4. — *Ministri Generali dell'Ordine* (1632-1795).

Fra Pietro Jover, Vic. Generale (1631- ?).
» Giovanni Battista di Campagna (1633-1639).
» Giovanni Merinero (1639-1645).
» Daniele da Dongo Vic. Gen. (1648-1651).
» Pietro Manero (1651-1655).
» Michelangiolo dalla Sambuca (1658-1664).
» Ildelfonso Salizanes (1664-1670).
» Francesco Maria Rhini (1670-1674).
» Francesco Maria Nicolis (1674-1676).
» Giuseppe Ximenez Samaniego (1676-1682).
» Pietro Marino Sormano (1682-1688).

5. — *Commissari Generali della Famiglia Cismontana.*

Fra Antonio da Galbiate (1628-1633).
» Benigno da Genova (1639-1645).
» Sebastiano da Gaeta (1651-1658).
» Evangelista Barzago (1668-1669).
» Benigno da Firenze (1669-1670).
» Francesco Maria Nicolis (1676-1679).
» Antonio da S. Giovanni (1679-1682).
» Carlo Francesco da Varese (1688-1691).

6. — *Superiori di Terra Santa.*

Fra Paolo da Lodi (1632-1635).
» Giacinto da Verona, Pres. (1635-1636).
» Andrea da Arco (1637-1642).
» Pietro da Montepeloso (1642-1645).
» Francesco da Como (1645-1648).
» Antonio da Gaeta (1648-1651).
» Mariano Morone (1652-1657).
» Diego da Trino, Pres. (1653).

Fra Michele da Filetino, Pres. (1657).
» Eusebio Velles (1659-1662).
» Bernardo Betuel, Pres. (1662).
» Isidoro da Oggionno, Pres. (1664).
» Francesco M.ª da Polizzi (1664-1669).
» Teofilo Testa, Pres. (1669).
» Teofilo Testa (1670-1673).
» Claudio da Lodi (1673-1674).
» Tommaso da Caltagirone (1675-1678).
» Pietro Marino Sormano (1678-1682).
» Antonio da Cantù (1683-1685).

7. — *Imperatori d'Etiopia.*

Susĕnyos-Malak Sagad III. Seltan Sagad I, 1607-1632.
Fasilādas, Seltan Sagad II. 'Alam Sagad II, 1632-1667.
Iohannes I. 'Alaf Sagad, 1667-1682.
Yiāsu I. 'Adjam Sagad I, 1682-1706.

(Da M. Chaine, *La Chronologie*, etc., pp. 246-47).

8. — *Patriarchi Copti Alessandrini.*

Matteo III (C patr.), 1619-1629 (?).
Marco VI (CI patr.), 12 aprile 1646 - 10 aprile 1657.
Matteo IV (CII patr.), 26 novembre 1660 - 4 agosto 1675.
Giovanni XVI (CIII patr.), 18 marzo 1676 - 15 giugno 1718.

9. — *Gli Abuna d'Etiopia.*

Simeone V † 13 maggio 1617.
Rezq Allah (falso abuna), circa il 1634.
Marco IX, 1636-1646.
Michele XII, 1649, fatto venire da Claudio.
Giovanni XIII, 1649, fatto venire da Fasilādas.
Krestodalo II, 1665-1672.
Sinodâ, 1672-1694.

(Da Chaine, *op. cit.*, p. 269 ; Guidi, *op. cit.*, pp. 11-12).

10. — *Prefetti della Missione.*

P. Antonio da Virgoletta, 1633-1642.
» Antonio da Pescopagano, 1642-1648.
» Giovanni d'Aquila, 1666-1671.
» Daniele d'Arezzo } 1671-1679.
» Antonio da Pisticci }
» Gio. Battista della Fratta, Vice Prefetto, 1679-1681.

DIZIONARIETTO

di parole etiopiche che ricorrono in questa storia.

Abeto (leggi *Abbeto*), Signore della casa, Principe reale.
Abuna, titolo di dignitari ecclesiastici, dato al Metropolita di Etiopia.
Adiam Sagad, Colui che guarda la terra.
Alaf Sagad, L'altissimo lo guardi.
Amda Maryam, Colonna di Maria.
Amda Masqâl, Colonna della Croce.
Amda Mikâ'el, Colonna di Michele.
Amha, Dono; non si trova solo, ma con altri, come *Seyon*.
'Aqābē esat, Giudice supremo.
'Aqābē sā 'at, Monaco o prete, Alto dignitario di Corte che accompagna il Re.
Atronsa Maryam, Trono di Maria.
Azāy, Comandante, Giudice supremo.
Azmâĉ, Generale.
Beta Iyasus.... Masqāl.... Maryām, Casa di Gesù, etc., Chiesa.
Beht wadad, Bitwadad, altrimenti Ras, Gran Vizir (la più alta dignità dell'impero).
Belattēngēta, Primo ministro della casa reale.
Ber' han Zamoda, La luce è la sua razza.
Dabra Ber'han, Montagna della luce.
Dabra Se'hin, Monastero dell'incenso.
Ebrēt tabāqi, Vice Guardiano.
Ecagē, Capo del clero regolare, Abbate di Dabra Libānos.
Edug Ras, Vice Ras.
Gabra Alfa, Servitore dell'Altissimo.
Gabra Krestos, Servitore di Cristo.
Hagay, Stagione della secca estate.
Kantiba, Sindaco o Potestà (specie di Gondar).
Kāppā, Veste del clero.
Keramt, Stagione delle pioggie (Giugno-Agosto).
Liq, Capo, Dottore, Grande giudice.
Mad' hen Zamoda, Il Salvatore è suo parente.
Mogābit, Mese che comincia il 7 Marzo.
Maharan Krestos, Cristo è misericordioso.
Makuannen, Nobile Signore.
Masua, Porto dei pastori.
Merchena Krestos, Cristo ci conduce.
Qomos, Arciprete.
Ta' āwaqa Berhan, La luce si è manifestata.

Takla Maryām, Pianta di Maria.
Tegre makuannen, Governatore del Tigré e delle sue 44 provincie.
Ter, Mese che comincia il 6 Gennaio.
Seyoum (*Choum*), Governatore.
Sela Krestos, Rassomiglianza di Cristo.
Waqēt, Peso (oncia).
Wasan azmāc, Generale di frontiera.
Zaga Krestos, Dono di Cristo.

Fr. TEODOSIO SOMIGLI DI S. DETOLE, O. F. M.

Parte Prima.

PREFETTURA DEL P. ANTONIO DA VIRGOLETTA.

(1633-1643).

Parte Prima.

PREFETTURA DEL P. ANTONIO DA VIRGOLETTA

Sezione I.

Nomina dei primi quattro missionari francescani per l'Etiopia. - La missione può coesistere con quella dei PP. Gesuiti. - Occasione della missione: accompagnare Zaga Christos. - Notizie, testimonianze, dubbi e discussioni su questo personaggio, che si dice figlio del Re d'Etiopia. - Quello che ne pensa e suggerisce Mons. Ingoli, Segretario di Propaganda. - Chi potrebbe ricondurlo in Etiopia. - Genealogia di Zaga Christos. - Suo viaggio da Roma a Venezia (n° I-III).

I.

1632-33. — Acta (fol. 317). Die 3 oct. 1633. Fuit Congregatio....

2°. Ex mandato Eminmi D. Cardinalis Barberini per D. Secretarium Tighettum Secretario Ingolo significato, actum fuit de missione trium Fratrum Reformatorum S. Francisci, videlicet (1) fr. Simonis de Selza (Sezze), fr. Antonii Vergolettae (2) et fr. Pauli Romani in Ethiopiam; et cum rationes propter quas haec missio decernenda sit, ab Eminmis Patribus fuerint diligenter examinatae (3), placuit omnibus, ut iuxta praedictorum fratrum petitionem fieret sub praefectura dicti fratris Antonii.

---

(1) *Orbis Seraphicus, De Missionibus,* t. II, pp. 92-172; Cirelli-Mencherini, *Annali di T. S.*, p. 93.

(2) *Orbis Seraphicus* cit., t. II, pp. 238-39, 242, 244, 246, 347, 357, 360; Cirelli-Mencherini, *Annali,* pp. 92, 93, 95, 220. Virgoletta è nei pressi di Pontremoli, quindi nel regno Ligure o Genovese. Per ciò l'*Orbis Seraphicus* scrive: « natione Januensem sed provincia romanum » (p. 238); P. Francesco M.ª Niccolini da Colleamato, *Vite di molti servi di Dio della Rif. Prov. Romana,* 1637, ms. in-4°. Arch. di S. Francesco a Ripa, Cap. 155.

(3) Il documento non porta le ragioni *diligenter examinatae*; ma esse sono esposte in altri documenti. Vedi n. X, 1.

II.

1634-35. — ACTA ad Cong. 187, diei X januarii 1634, fol. 4 *b*....

16º. Referente Emin. D. Card. Pamphilio instantiam fr. Antonii, et sociorum Ord. Ref. S. Francisci, alias ad Aethiopiae missionem destinatorum pro expeditione facultatum illis necessariarum, et ut praedictae missioni adderetur Frater Ignatius de Perusio (1) eiusdem ordinis, unus ex scholaribus Arabicis b. m. Patris Thomae de Novaria, et simul difficultates, quae propter hanc Reformatorum missionem possent occurrere cum Patribus Societatis Jesu, qui sunt in Aethiopia, Sacra Congregatio, post maturam deliberationem, nemine DD. Cardinalium discrepante, oratorum petitioni annuendum esse censuit, ob plures rationes et praecipue quia saepius decretum fuit, sedi apostolicae expedire magis, ut ad provincias praesertim valde ab Urbe distantes religiosi duarum religionum, quam unius tantum mittantur, ne si forte contingat religiosos unius in via morum ac doctrinae deviare, non sint qui se opponere illis, vel Sacram Congregationem de iis certiorem facere possint (2). Insuper jussit praesens Decretum communicari E. D. Card. Barberino, qui sententiam S. Congr. circa hujusmodi missionem scire cupiebat.

In margine: Missio Reformatorum Sancti Francisci in Aethiopiam confirmatur. Eidem missioni additur frater Ignatius de Perusio.

P. A. da Virgoletta domanda le facoltà da missionario perchè possa corrispondere alla sua missione.

1. — Emo Signore. Havendo incominciato a godere i frutti della Croce prodotti dalla pietà di V. E e zelo della propagazione della fede di cui V. E. porta il stendardo, e desideroso co' miei compagni d'arivare al fine, già da me con voto solenne preteso, e con favori di V. E. aiutato, essendosi compiaciuto per sua clemenza concedermi facultà d'andare in Etiopia Missionario, hora vedendo

(1) Fu uno degli ultimi discepoli di questo celebre Francescano il quale morì in S. Pietro in Montorio il 7 novembre 1632. Cfr. P. Golubovich, *Serie*, Gerusalemme 1898, p. 70, e gli autori ivi citati. Di più vedi De Gubernatis, *Orbis seraphicus*, t. II, l. 7, c. 9, n. 351; *De Missionibus*, I, Romae 1689, p. 516, n. 17; De Gubernatis - Civezza, *II*, pp. 136, 156; Cirelli, *Annali*, 48, 49; Lemmens, *Acta*, 25, 27; Spila, *Memorie storiche*, ecc., Roma 1890-1896, t. I, p. 601; t. II, pp. 12, 32, 48; Rabbath P. Ant., *Documents inédits*, ecc., 1907, t. I, pp. 339, 351, 387, dove riporta ciò che del P. da Novara dice Giamil, *Genuinae Relationes*, n. 40, ecc.; Quaresmius, *Elucidatio Terrae Sanctae*, Venetiis 1881, VIII, c. V, dove si riporta la visita del P. Tommaso a Fakhreddin e l'ingresso dei Francescani in Nazareth il 19 novembre 1620.

(2) Nel 1656 (11 gennaio) la Propaganda decretava come segue: «Nullo modo in posterum licere, pro bono religionis catholicae et ad tollendas inter missionarios dissensiones et litigia, in locis, in quibus existunt missionarii apostolici unius ordinis, novam missionem aliorum religiosorum, etiam Societatis Jesu, fundare vel illam, quovis praetextu aut auctoritate, exercere, absque licentia ejusdem S. Congr., sub poena privationis opificii et cet. ipso facto incurrenda....». *Collectanea S. Congr. Prop.*, ecc., Romae, MCMVII, vol. I (1622-1866), p. 36, n. 125.

ritardare il viaggio per non havere havuto (secondo mi fu promesso e nella patente, e dall'Ofitiali di V. E.) le facoltà del Santo Offitio, vengo di nuovo a supplicare V. E. (le cui opere sono perfette, e non tornano a dietro, anzi hanno glorioso progresso e ottimo fine) degnarsi ordinare al suo Segretario Ingoli, che non tardi più in questo negotio, acciò l'opera di Dio si perfetioni, e la mente della S. C. a cui particolarmente assiste lo Spirito Santo, essendo negotio di fede, sia adempiuta, e l'ordine di V. E. sia eseguito, esso e compagni et il personaggio Zaga Christos (vedi n. III) da noi accompagnato, e la Religione mia tanto da V. E. amata, non restiamo defraudati, assicurando V. E. che altro fine non si pretende che la gloria di Dio, e la propagatione della fede; e perchè è negotio di V. E. sono sicuro havere dalla sua clemenza ogni gratia e favore, e via maggiormente accrescere l'obbligho di pregare per la felicità di V. E. alla quale augurando felicissimo anno, e molti altri appresso, assieme co' miei compagni bacio humilissimamente le sacre vesti. Da S. Bonaventura (Venezia) l'ultimo del 1633. Di V. E. Humilissimo Servo frat'Antonio da Virgoletta, Min. Oss. Riformato. — (*L. A.* 1634, vol. 10, f. 128).

Prega sia aggiunto alla Missione P. Ignazio di Perugia.

2. — Ripetuto ciò che ha detto sopra, aggiunge :.... « Supplico con zelo cristiano V. S. degnarsi ordinare.... la Cong. che sia aggiunto alla Missione il P. Ignazio di Perugia eletto dal Signore (il personaggio di cui al n. III) prima di partire di Roma, e con l'ubedienza di V. E. con noi accompagnato, essendo molto atto per le Missioni, e già studente arabico del P. Thomaso da Novara.... Da S. Bonaventura di Venetia l'ultimo dell'anno 1633. Di V. E. Humilissmo Servo frat'Antonio da Virgoletta, Min. Oss. Rif. — (*L. A.* ib. f. 129).

Mons. Ingoli sostiene i desiderj dei missionari.

3. — (*Manu Ingoli*) Emin.mo e Rev.mo.... (Sig. Card. Barberino).

Nella Cong. de Propaganda Fide fu risoluto come V. E. vedrà dall'aggiunto decreto (1) che sia bene di dar le facoltà alli 4 Padri Min. Oss. Rif., ch'hebero le patenti della Missione per l'Ethiopia, perchè senza missione non volevano accompagnar quel signor Ethiope (Zaga C.). Hora scrivendo il P. Virgoletta Prefetto di detta missione a suo fratello Canonico della Ritonda, che se non si dànno a lui et alli compagni le facoltà di Missionarii, vogliono ritornar a Roma, e che di questa risolutione loro resta disgustatissimo detto signore (Etiope), non volendo star senza detti Padri, m'è paruto bene di rappresentar tutto questo a V. E. acciò si degni d'ordinare quello parerà alla sua molta prudenza, potendo succedere l'inconveniente, che detto Padre accenna, che quel signore Ethiope voglia ritornar con li Padri a Roma. Con che per fine a V. E. bacio humilmente le vesti. Di casa li 25 marzo 1634. D. V. E. Revma humilissimo.... Francesco Ingoli. — (*L. A.* vol. 104, f. 88).

(1) Il decreto fu radiato dal Card. Barberini; cfr. n. VII, 4.

III.

1634-35. — Acta (f. 59) ad Congr. Diei 5 julii 1634.

Referente Emo D. Card. Antonio literas F. Andreae de Arco Ord. Min. et in Cairo Praeside, in quibus referebat.... 2°. De testimonialibus cujusdem abissini de juvene Saga Christos Aethiope qui fuit Romae et se faciebat filium Jacobi imperatoris Aethiopiae, Sacra Congregatio jussit scribi ad dictum fratrem Andream.

P. Andrea d'Arco si occupa del Principe Abissino perchè se n'era occupato il P. Paolo da Lodi già Prefetto d'Egitto poi Custode di Terra Santa. Come capitasse al detto padre di conoscere il Principe narra il doc. seguente che riassumiamo.

1. — Arrivato Zaga Christos in Cairo si ammalò (1). Fu chiamato il medico del Console di Venezia, ma essendo il Principe Giacobita (cioè eretico) il medico esigè che egli andasse da lui. Z. C. si recò al Consolato Veneto: « Sentendo il Console, che ivi fosse il figliuolo del Re di Etiopia dal suo interpetre, chiama Z. C. dentro in casa et dimandoli per mezzo dell'interpetre, chi era et donde veniva et perchè causa; e del tutto ebbe minuto raguaglio da quell'Armeno (trovato da Z. C. in Cairo); il che sentendo il Console lo chiamò dentro dove stava il P. F. Paolo da Lodi..., il quale nel Cairo era Missionario Apostolico: et tutti daccordo gli esortorno sì per la salute del corpo come dell'anima, sì anco per il viaggio più facile, che egli andasse alla volta di Roma e si rappresentasse al Papa et li baciasse il piede con renderli obbedientia, come quasi tutti li Re et Principi cristiani fanno; et essendoci comodità di vascello per Venetia, lo consigliorno a partir subito, promettendogli il Console di dargli provvissione per il viaggio et lettere di raccomandazione et fede di che lui era alla Repubblica; ma ciò ricusò di fare desiderando di vedere Gerusalemme, giacchè queli quattro ani di viaggio avea fatto con tanti patimenti; et il sopradetto P. F. Paolo li disse, che se voleva andare in Gerusalemme li avrebbe dato lettere di raccomandatione al Convento dei frati Italiani, et egli, determinando in tutti li modi di andare, disse che tornasse il giorno seguente per le lettere, ma che stesse avertito che non si sapesse niente, perchè non solamente vi sarebbe stato pericolo et danno de frati, ma anco ciò venendo all'orecchie delli Turchi o li haverebbero tagliata la testa, overo mandato a donare all'imperatore di Costantinopoli; et egli pigliandosi un solo servitore per paura che non si sapesse andò molte volte dal detto Padre il quale dopo tre giorni li diede la lettera di nascosto, e il servitore non se ne avvide; ma errò perchè li diede quella del Console quale lo raccomandava a Venezia, e con quella la mattina seguente

(1) Come Z. C. arrivasse in Cairo e quali fossero le vicende del suo viaggio, vedi il ms. di P. Niccolini citato a p. 10[1].

andò verso Gerusalemme con 15 dei suoi servitori. Doppo che furono lontani dal Cairo doi o tre miglia il servitore del Console andando correndo li arrivò il quale portava la lettera vera del P. F. Paolo dandola a Z. C. et dicendo che aveva errato avanti, et allora doi servitori viddero et intesero. Doppo 15 giorni arrivarno in Gerusalemme Z. C. con otto servitori soli, et altri restarono per strada ritenuti da Turchi per non aver modo di pagare la gabella in diversi luoghi. » (Arch. S. Fran. a Ripa: P. Fran. M. Niccolini: *Vicende del tempo*, 1569-70).

Di P. Paolo poi esiste una lettera data dal Cairo 19 marzo 1632 così concepita: « Riferisco nell'altra mia d'essere capitato qua un certo abissino, che si spacciava figlio del Re dell'Abes; ma come ha ingannato molti altri, così ha fatto meco per non haver lingua di discorrere quanto avrei voluto, ma non aggabberà il P. Guardiano di Gerusalemme per esser avertito come deve governarsi ». (*L. A.* vol. 149, p. 165). Questa lettera trova la sua spiegazione in un documento della Vaticana dove un anonimo narra di aver messo, dopo il passaggio di Z. C. per il Cairo, in guardia il P. da Lodi. « Di tutto ciò (l'imbroglio del Principe) non feci informatione giuridica perchè il P. Paolo m'havea promesso non intricarsi più in tal negotio.... ». Cod. *Barber. Latino* Num. 4605, c. 90-93.

Zaga Cristos è un impostore.

2. — Vorremmo dare in Appendice questo documento, ma credo sia sufficiente un accenno. Evidentemente è un ex-missionario d'Egitto che scrive in Viterbo. Nessuna data aiuta a rintracciare l'autore. Il punto più interessante è il seguente: « Il Giovedì delle Ceneri (1632, 24 febbraio) vennero da noi (missionari di Terra Santa) tre abissini, due dei quali erano monaci dell'Ordine di S. Giovanni Battista (?) .... ai quali domandai se era vero che fosse venuto al Cairo il figlio del loro Re. Subito tutti e tre cominciarono a ridere dicendomi che il tale era un grande furfante e bugiardo, e che havevano havuta una lettera d'un monasterio loro di Tebaide, chiamato *Daer Mar Rac*, cioè Monasterio di S. Rocco, donde il Superiore scriveva che si guardassero bene dal tale che si faceva figliolo del Prete Giovanni Re d'Etiopia, però che il tale era un monaco apostata dell'Ordine di S. Giovanni Battista, che andava di città in città ingannando la gente per cavar denaro » (1).

(1) Si direbbe che anche gli informatori o il missionario non fossero bene addentro alle cose. In Abissinia come in Egitto non esiste ordine monastico di S. Giovanni Battista. Il monastero poi non è Daer Mar Rac, ma è *Deir Moharraq*, e non è sacro a S. Rocco che in Egitto non è conosciuto, ma è sacro alla Vergine, che secondo la leggenda copta vi si sarebbe rifugiata col Divino Figliuolo nella fuga in Egitto. Si trova nella Muderia di Assiut, sorge nel confine del deserto libico a sud-ovest di Nazali-Ganub. Lo visitai nel 1909 ed ultimamente il 22 gennaio 1925. Con mio dolore l'ho trovato trasformato. Nulla ricorda il deserto. La luce elettrica ed altri lussi dicono come il mondo è entrato nel deserto. Quei monaci sono ricchissimi. Il Deir ha una proprietà di 3 mila Feddan.

Il P. da Lodi eletto Custode raggiunse il suo ufficio e da Terra Santa fa esaminare il caso di Zaga C.; P. Andrea d'Arco riferisce del successo dell'inchiesta a Mons. Ingoli:

3. — Illmo Signor mio. Mando a V. S. Illma per il presente latore la fede per l'abissino, da me cavata qui in Cairo per ordine del M. R. P. Guardiano di Gerusalemme, la quale se bene tard'arriva, con tutto ciò spero giovarà appresso Nostro Signore et cotesti Emi Signori in comprobatione et maggiore evidenza della verità ....

Non ho potuto havere perfetta cognitione, nè certa notitia (con tutto che n'habbi usata ogni diligenza) del nome sì del detto Abissinio come di suo padre e di suo zio; dubito ciò provenga dalla varietà de'linguaggi, e dalla mutatione del nome che si fa quando alcuno viene coronato imperatore in Ethiopia.... Cairo 1 dicembre 1633. Fr. Andrea d' Arco Presidente. (*L. A.* vol. 104, f. 84).

Il P. da Lodi informa ancora Mons. Ingoli su Zaga Christos:

4. — Quell'Abissino di cui scrissi a V. S. Revma dal Cairo, è stato molto approvato da frati nostri in Gierusalemme e Nazareth e conosciuto per giovine modestissimo e timorato, e d'animo regio. Hora lo trattengo in Nazareth per imparar la lingua franca, et nel passar di là il giorno di S. Pietro fece solenne professione della fede cattolica romana con grandissimo spirito, sì che quell'informatione mala che mi fu data nel Cairo (v. sopra III. 1 e 2) doppo la partita di questo giovine fu per pura invidia. Et intendo che qua in Gierusalemme il patriarcha de Greci et Gregorio vescovo Armeno li fecero molte offerte acciò andasse da loro. L'Abissino che qua fa il fuoco santo, così da questi chiamato, all'efficaci persuasive del nuovo cattolico s'è redutto e frequentava qua con molto spirito e desiderio di farsi cattolico, aspettando solo un altro Abissino che in suo luogo facci il suddetto fuoco (1), e poi se ne verrà verso Roma, ma li Greci et Armeni gl'hanno minacciato di farlo brugiare se viene da noi, che però per timore s'è retirato, ma conserva però la buona volontà. A tempo opportuno mandarò il giovine costì in Roma accompagnato da un nostro interprete, dal quale si può sperare del bene assai.

Dopo scritto ho stimato più espediente mandare l'Illmo Atanasio Abissino con doi religiosi (2), con l'occasione che se ne vengono a Roma, per la paucità de frati che mi trovo, e dalla sua patente scorgerà quanto ho potuto

---

Siccome il Feddan è metri quadrati 4.200 e 83 cent. si vede subito quale estensione di terreni possiede cioè 12.602.490 m. q. Il solo terreno chiuso nel ricinto del Deir è di 50 mila metri quadrati. La rendita annua è di 60,000 lire egiziane. Ha una biblioteca di circa *cento* volumi ! !

(1) Nel 1636 gli abissini avevano già perduto il diritto della funzione-impostura. V. *Appendice I.*

(2) Uno dei religiosi era P. Bartolommeo da Pettorano (Aquila), Guardiano di Nazareth (L. A. v. 211, f. 107). Cfr. De Gubernatis, *II*, 14 *a*, 641 *a b*; Falconio, *I Minori Riformati negli Abruzzi*, Roma 1914, I, 50, 52; II, 320, 322, 332, 378; III, 42. Il Cronista però ignora la sua missione in T. S. e il suo Guardianato a Nazareth.

sapere del stato suo, e spero che sarà raccomandato alla Sacra Cong. come merita. Gerusalemme 20 luglio 1632. — F. Paolo da Lodi Guardiano di Monte Sion. (*L. A.* vol. 103, f. 103).

4. — *Lettere patenti di Fr. Paolo per Zaga Christos.*

Nos Frater Paolus a Lauda Ordinis Minorum strictioris observantiae provinciae seraphicae Patris nostri Francisci, in partibus Orientis Apostolicus Commissarius, Terrae Sanctae Custos, ac Sacri Montis Sion Guardianus et servus. Universis et singulis praesentes nostras inspecturis, lecturis ac pariter audituris etc.

Fidem facimus ac verbo veritatis attestamur, qualiter Illmus praesentium lator, nomine Abdel Messiah seu Athanasius aetatis annorum sexdecim (ut ipse ait) dum nos moraremur in Cayro Praefecti officio fungentes missionis in regno Aegypti, visitavit Illmum Consulem venetum comitatus a tribus servis suis, et medio interprete, dixit cum magna animi tristitia se esse filium Claudii Arzo regis Jabes (Abes, Abissinia (1)), qui cum non esset catholicus a proprio fratre iam fidem nostram profitente, Lusitanorum praesidio, fuit occisus, filiisque regis hinc inde fugientibus mortem, regnum fratricida usurpavit. Nos haec et multa alia audientes et senilem animum in eo prospicientes, pro nostri muneris ratione, illum ad nostrum domicilium benigne invitavimus, intimius praedicta intelleximus, et genium sane regium magis introspeximus, mentemque ipsius excitavimus, litteras commendatitias Jerosolimis exhibendas, quo proficisci devotionis causa summopere affectabat, dedimus. Jerosolimam perveniens, sacra loca paschatis tempore devotissime visitavit, et in fide catholica inflammari coepit. Eius rumor ad patriarcham Graecorum et episcopum Armenorum pervenit, eorumque favores et oblationes recusavit, querelas quoque etiam propriorum servorum (quomodo nimirum ad Francos patricidas accederet et quo animo eos ferre posset, et alia huiusmodi) minime audivit, sed fratrum modestia ac pietate allectus, in dies magis ac magis confirmabatur, atque ita sacerdotem quendam eiusdem patriae sanctissimo sepulchro assistentem pariter ad fidem catholicam incitavit. Verum prudenter timens aliquam persecutionem ab invidis forte suscitatam iri, quorum mores respuebat et contemnebat, supplex petiit quamcitius e sacra civitate egredi, et alibi commo-

(1) Vale la pena di illustrare questa allusione storica del P. da Lodi. Azzo, o come altri scrive Arso, era figlio dell'Abbetto (signore o principe) Walda Hawāryāt, figlio dell'hasè Admas Sagad, cioè Minas, che regnò quattro anni (1559-1563). Arso fu proclamato Re e fu la sua rovina. La cosa andò così. L'anno terzo del suo regno (1607-1632) cioè l'anno 1609-1610, Susenyos si recò nel Tigré per sedare la ribellione de' Galla, che tentarono invadere il Begander (Tellez, *Hist.*, l. III, ch. XXXIV; Ludolf, *Hist. aet.*, l. II, ch. VII ; Legrand, *Relat. hist.*, p. 300 ; Bruce, *Voyage*, II, pp. 293-298). Si sparse allora la voce che il Re vi cadesse vittima dei nemici. Melka Sedeq (Melchisedech), uno degli ufficiali di Susenyos si ribellò. Se ne ignorano le cause (Basset, *Etudes*, ecc., n. 237). Il ribelle proclamò Re il principe Arso, ma Susenyos era vivo. Spedì nel Tigré il Ras Yamana Kesos che uccise Melka Sedeq e l'Abetto Arso fu preso a Tahya e fu fatto uccidere dal Re Susenyos venuto nel Tigré (Beguinot, *La Cronaca*, p. 43).

rari. Unde ad sacrum conventum Nazareth profectus, servi autem videntes eius animi constantiam, petita venia, humiliter ei valedixerunt, non sine magna eius perturbatione, et ita in manibus Fratrum totaliter se dedit, a quibus in fide catholica intructus, et studiose ab ipsis observatus, multo magis credebant ea, quae ab eo audierant in eo egregia pietatis et devotionis signa cum ingenti eorum laetitia [videntes]. Audiens postea nos divina miseratione ad Guardianatus Jerosolymitani officium fuisse assumptos, et per Nazareth esse transituros, summo afficiebatur gaudio, cupiens solemnem fidei catholicae professionem in manibus nostris emittere, sicut ibidem effective, magno religionis affectu, emisit in solemnitate Sanctorum Apostolorum Petri et Pauli praesentis anni 1632, coram fratribus, interprete Joacchino Maronita existente. Postquam replevit eum sane Spiritus Sanctus tanto amoris igne erga fratres et catholicos, quod omnes fratres (ut audivimus) stupentes mirabantur, et continuo amplius videtur accendi, ostendens extraordinariam animi consolationem, cuius rei testimonium constitit ex epistola quam scripsit supradicto sacerdoti Abyssino, in qua haec memoranda expressit, quod in die nimirum Sancti Petri veram fidem suscepit, et qui prius erat mortuus, tunc vivere coepit, et quod nunc vocari potest verus filius Christi Jesu, atque ita paratus pro eius nomine etiam gravissima pati; his et similibus ad idem ipse efficaciter suadebat, et nonnulla et alia addidit circa loca sancta ab Abyssinis in hac civitate occupata auctoritatem sane regiam redolentia. Praefatus sacerdos nos visitavit, quem interrogavimus, an aliquam haberet certam praefati juvenis notitiam. Respondit quod ab illo nihil aliud audivit, nisi quod, devotionis gratia, Jerosolimam venit; sed bene a servis eius curiose separatim interrogatis uniformiter audivit eum talem esse qualem nos asseveramus juvenem dixisse, et quod fratricidam modo regnantem cognovit; tandem, suum humiliter significavit desiderium Romam adeundi sperans Summum Pontificem sibi fore propitium prout ad maiorem Dei gloriam et propriam eius salutem magis ei videbitur expedire. Quibus omnibus provide attentis, et mature consideratis, de consensu patruum nostrorum discretorum deliberavimus eius justis annuere votis eique necessaria ad iter perficiendum providere, et cum Reverendo Patre Bartholomeo a Pectorano Ref. S. Bernardini concionatore, missionario et sacri conventus Nazareth guardiano, ac in rebus fidei eius praeceptore, cum altero fratre socio sibi grato Romam transmittere; sed navis, quam ascendere decreverat eodem die quo nostrae litterae ad suas pervenere manus, non sine magna Dei providentia, discesserat. Contigit enim paucos post dies, ut per sanctam civitatem Nazareth ubi praefatus Illmus juvenis morabatur, transiret quidam nobilis Venetus nomine Marcus Lombardus, qui statim ac eum in conspectu omnium fratrum aspexit, illum recognovit esse filium supradicti regis Claudii, viderat enim ipsum Fungis (1) tempore occisionis patris eius. Et ut hoc omnibus

(1) Questa circostanza della fuga di Z. C. nel regno di Fungi all'epoca della sua persecuzione è narrata con grandi e strani particolari nel ms.: *Origine e viaggio di Saga*

pateret quasdam testimoniales, manu sua subscriptas, ad nos transmisit tenoris, prout in eis, quibus a nobis acceptis opere praetium duximus novas ad eum dirigere litteras, cum eisdem testimonialibus, ut capta navigii opportunitate ad almam urbem se conferat, ubi, ex novis relationibus regionum illarum luculentius ac certius quam nos poterit juvenis origo et integritas comprehendi. Quapropter praelati nostrae seraphicae religionis, ad quos merito novum nostrum hunc dignissimum alumnum dirigimus, ulnis quaesumus paternae charitatis suscipiant; regiam conditionem considerent; eius canos sensus in juvenili aetate perspiciant; ingenii perspicacitatem examinent; eximiam eius in nostram religionem fiduciam perpendant; omnimodam sui ipsius oblationem in fratrum manibus accurate ponderent, atque ita ad Sanctissimum Pontificem et ad Eminentissimos Patres de Propaganda fide, prout opportunius videbitur, praesentent, ut quae ad maiorem Dei honorem, et illius proprium beneficium disponant, ut aeterna tandem gaudia omnes mereantur possidere. In quorum fidem et robur praesentes manu propria subscripsimus, et sigillo maiori nostri officii obsignavimus.

Datis Jerosolymis in conventu nostro Sancti Salvatoris die quarta mensis Septembris, anno ab Incarnatione Domini millesimo sexcentesimo trigesimo secundo..

Frater Paulus a Lauda qui supra manu propria.

Solito sigillo pendente montis Syon.

Manu Ingoli: Concordat cum originali mihi infrascripto exhibito et fratri Bartholomaeo a Pectorano stric. obs. S. Francisci Guardiano Nazareth restituto. — Franciscus Ingolus Secretarius Sacrae Congregationis de Propaganda Fide.

Tergo manu Ingoli: De Zagachristo seu Athanasio principe Aethiopiae nuncupato fides Guardiani Ierosolomitani. (*L. A.* vol. 211, f. 107). (Cfr. anche *L. A.* vol. 103, f. 104).

Fede di Zagachristo principe d'Etiopia.

6. — Essendomi transferito io Francesco Boni cancelliere dell'Ill.mo Signor Zuane Donado per la Serenissima Republica di Venetia, etc., console in Egitto, ad instanza del molto Rev. P. frat'Andrea d'Arco de Minori Osservanti Reformati missionario apostolico e comesario in Egitto, nella casa del S. Dilaver Agà Abissino Turco eunuco, già serviva in carico grande in seraglio del Gran Turco, et hora habbitante in questa città del Cairo, per ricercarli informatione

---

Chrestos, ecc. ecc., che il P. Niccolini ha inserito in *Vicende del tempo* (V. n. VII, 20). De Caix de Saint Aymour le cui fonti sono De Réchac le Jeune e De Rocolès (cfr. Fumagalli, *Bibliografia Etiopica*, Milano 1893, nn. 1568 e 1569), dice che la fuga di Z. C. dall'Etiopia avvenne nel 1629, dopo la morte del padre suo. Il racconto che fa del viaggio e dei suoi incidenti è identico a quello che il P. Niccolini ci ha lasciato ms. Cfr. *Histoire des Relations de la France avec l'Abyssinie Chrétienne*, ecc., Paris 1886, pp. 27-64. Vedi *Prefazione*.

del Signor Galadios o Zella Christo Abissino, che già un anno e mezo in circa fuggito per le contese di quel regno si ricoverò in Cairo per andarsene a Roma, et ivi alla presenza delli molto magnifici signori Fabbriccio Boccalini, e Cosmo di Rossi mercanti veneti et del Signor Giorgio Sergio, che fece l'officio d'interprete.

Interrogato il sudetto signor Dilaver Agà, se ha veduto il suddetto Galadios o Zela Christo Abiscino, che già un anno e mezo in circa capitò qui in Cairo. Rispose : l'ho veduto.

Interrogato : conoscete chi lui sia? Rispose de sì, è figlio del fratello dell'imperator dell'Abas overo Ethiopia.

Interrogato : come lo conoscete? Rispose : ho parlato io medesmo con esso, et l'ho anco presentato.

Interrogato : sapete il suo nome? Rispose non lo so.

Interrogato : sapete per che causa venne in questo paese? Rispose : per causa di guerre, causate da frati (1), la qual parola diss'egli in italiano.

Interrogato : come sapete che sia figlio del fratello dell'imperatore? Rispose : è cosa manifesta a tutti, et lo so per via di lettere, che io ho vedute a lui in sua raccomandatione di diversi signori, havute per dove passava. Il che tutto espose il suddetto signor Dilaver Agà, cossì rifferendo il suddetto signor Giorgio Sergio interprete alla presenza delli suddetti signori Boccalini e Rossi, intendenti la lingua araba, quali per maggior testificato della verità saranno qui sottoscritti di suo propria mano. In quorum fidem etc.

Io Cosmo di Rossi fui presente come sopra.

Io interprete Bochalini fui presente ut sopra.

Io Giorgio Sergio interprete come sopra.

Francesco Boni Cancellier.

Noi Juanne Donado per la Serenissima Republica di Venetia.... In quorum fidem etc. (*L. A.* vol. 104, f. 87).

Giustificazioni a favore di Z. C.

7. — L'Ingoli scrive a Mons. Pietro Benessa:

Manu Ingoli: Ill.mo e Rev.mo Sig. mio osservantissimo. Dal Signor Card. Ginetti sono stato avvertito di non trattar del negotio del giovane Ethiope, che si fa figlio del re d'Ethiopia ucciso in battaglia dal presente imperatore Apasis (2) d'Ethiopia, ma che dia a lei le giustificationi che s'hanno di questo giovane. Sono venuto dopo la congregatione a palazzo per darle l'aggiunta fede del processo fatto dal Guardian di Gierusalemme con una lettera d'un nobile veneto, che l'ha riconosciuto per tale. V. S. Illma la potrà vedere e

(1) Si allude alle lotte religiose condotte dai monaci abissini e che finirono col bando dei PP. Gesuiti.

(2) È senza dubbio l'alterazione del nome di Susenyos che è stato tradotto in cento maniere. Cfr. Morié L. J., *Histoire de l'Ethiopie*, Paris 1904, p. 281[1].

darne conto all'Emo Sig. Card. Padrone con aggiungerli, che detto giovane si contenta solo di baciar li piedi al Papa, e passarsene in Spagna, ove spera esser riconosciuto da' Signori Portoghesi, che saranno stati in Ethiopia, e dice di più che quando si volesse trattener qui, finchè si scriva in Portugallo per haver la certezza, si fermerà con obligatione della vita se si trova esser falsa la sua assertione. Io non ho visto il giovane, ma tutto questo m'ha detto il Guardiano di Nazareth, che l'ha condotto. Intendo da chi l'ha visto, ch'ha sembiante e maniere di persona regia, e questo è quanto per hora posso dir in questo proposito a V. S. Ill.ma alla quale perfine bacio humilmente le mani.

In casa sua hoggi li 10 Genaro 1633. — Di Vostra Signoria Illma e Revma humilissimo servitore Francesco Ingoli. — Del Signor Athanasio Ethiope. (*L. A.* vol. 103, f. 102). (A f. 115 vi è la lettera che segue del medesimo Mons. Ingoli con la variante che rimettiamo in nota).

Considerazioni su Z. C.

8. — Em. e Rev.mo Signore.. — Vedendo, ch'il negotio dell'Etiope presso di V. Em. è di qualche considerazione, ho stimato debito della mia servitù di significarle alcuni particolari che facilmente le serviranno per pigliar intorno ad esso la risolutione, che conviene.

Saprà dunque, che questo giovane con molta confidenza è uscito con me, e colla medesima ha trattato meco de suoi affari. Primieramente m'ha detto, che l'ambasciatrice di Francia volse abboccarsi seco nella chiesa di San Pietro Montorio, e dopo diversi ragionamenti dello stato suo, quella signora l'invitò con varie promesse a voler passarsene in Francia. Non li diede questo signore risolutione alcuna; perchè stava trattando coll'Ambasciatore Veneto, acciò scrivesse alla Republica, che volesse condurlo in Ethiopia: perchè riuscendoli di arrivare a quell'imperio, haverebbe riconosciuto, come conveniva, tal benefitio. Ma havuta la negativa dal detto ambasciatore per diverse ragioni, et in particolare, perchè egli non era qui riconosciuto per tale, quale si faceva, ha rivolto l'animo a valersi de Francesi, ricusando di voler passare per le mani de Spagnoli per il dubio, che ha di non esser ritenuto per sempre in quella corte, e temendo de Padri Gesuiti, che non lascino diligenza per impedirli il suo ritorno in Ethiopia ove essi, et il re cattolico hanno tanti interessi; massime col moderno imperatore.

Mi ha detto di più, che succedendo la morte del regnante Cequed, (1) succederanno a' Padri Giesuiti et al Patriarcha, et a gl'altri cattolici gravissimi danni; perchè la moglie del suddetto Cequed, che facilmente li sopravviverà per esser egli di 69 anni, essendo ostinatissima scismatica (il che è conforme alle relationi de Padri Giesuiti) (2), procurerà che siano ammazzati, e perseguitati: nè

(1) Cequed, cioè Sultan Segued, il nome di regno di Susenyos (Morié, *loc. cit.*).

(2) La moglie era, dicono gli storici, d'origine musulmana, quindi nemica dei cattolici (Morié, *op. cit.*, p. 300).

Zelachristo fratello di Cequed potrà succederli: perchè è nato d'un contadino, il qual prese per moglie la madre di Cequed, che era serva, e concubina di Farnabas [Fasiladas] re d'Ethiopia, e se ne fugì col figlio Cequed, all'hora detto Susneos, e s'occultò in casa di quel contadino, e Cequed fatto grande s'accostò a certi re gentili (i Galla), li quali colli Portughesi hanno ammazzato Giacob padre di questo signore, et occupatoli il regno.

Ha di più significato che vorrebbe andare in Ethiopia per la via del mar Rosso, e smontar in un porto detto Mozuà [Massaua], perchè ivi sono signori e prencipi suoi amici, colli quali spera arrivar all'imperio d'Ethiopia, o almeno star con essi con qualche grado riguardevole.

Da questi pensieri grandi V. E. potrà congietturare, che questo giovane non è nato bassamente, e che perciò conviene di far riflessione particolare alla dispositione della persona sua perchè se fosse tale, qual si fa, e ritornasse in Ethiopia, potrebbe far gran bene, e gran male.

Mi pare, che per adesso non sia bene di stimolarlo a pigliar la via di Spagna: perchè sta molto resoluto in contrario; nè anche mi pare, che sia bene di lasciarlo attaccarsi alli Francesi: perchè questi cagionarebbbono gran moto nell'Ethiopia, e facilmente li Francesi per condurvelo sicuramente si valerebbono de gl'Hollandesi, che navigano l'Indie, e colli Francesi s'introdurrebbono anche gl'Hollandesi heretici in quel ricco paese d'oro, e di gioie, e con essi si metterebbe l'eresia in Ethiopia.

Crederei, che fosse meglio trattenerlo qui tutto quest'estate in qualche luogo fuori de frati con farli quelle carezze, che si possono far ad una persona nobile, e trattanto si potrebbe scrivere al collettor di Portogallo, che s'informi da mercanti d'Ethiopia solamente (1), di questo giovane, e del suo stato, et al consolo del Gran Cairo per il medesimo effetto et havuta, et anche non havuta altra maggiore certezza trattar col Gran Duca, acciò colli suoi vascelli lo porti in Saida, e lo raccomandi all'Emir, con pregarlo, che veda di farlo condur a salvamento per la via del Mar Rosso in Ethiopia: perchè per questa strada non veggio incontro di consideratione. Quanto poi alle cose d'Ethiopia, se non sarà tale, qual si fa, non importerà molto questo suo ritorno, se poi sarà, quand'in tutto quest'estate sia bene istrutto, e sia insieme ben trattato, si può credere che sosterrà la religione cattolica, massimamente se si manderà accompagnato da 4 buoni Padri Franciscani, alli quali egli porta affettione, con ordine che lo mantenghino nella fede, e nel timor di Dio, e che l'essortino ad opporsi alli tentativi della moglie di Cequel; quando, questo morto, volesse far quel tanto, ch'egli dice, che farà. E questa missione de suddetti Padri riuscirebbe molto a proposito per la Sede Apostolica, conform'all'isperienze sin qui fatte, colle quali s'è osservato esser meglio che ne' regni d'infedeli, e scismatici, vi siano religiosi di più religioni, che d'una sola.

(1) Non dai Padri Giesuiti, ma dalli mercanti portoghesi che negotiano in Etiopia. Variante al f. 115.

Quest'è quanto mi par di rappresentar a Vostra Eminenza per l'effetto accennato di sopra, rimettendomi nondimeno alla sua molta prudenza. (*L. A.* vol. 211, f. 109).

(*Tergo*, f. 110. b.). *manu Ingoli:* Alcuni punti degni di consideratione intorno al Signor Ethiope. All'Emin. Sig. Card. Barbarino. — Vostra Eminenza si degni di veder questa scrittura per se stessa, ecc.

9. — *Manu Ingoli*: Considerationi circa il rimandar in Ethiopia il signor Saga Christos, che si dice esser principe di quel gran regno.

Intorno al rimandar il principe, che si dice d'Ethiopia, a quel gran regno s'hanno da discutere li seguenti punti.

Primo. Se non havendo la certezza che basti delle qualità di questo signore conviene, che Nostro Signore e la Sede Apostolica lo raccomandino a' principi christiani per farlo condurre in Ethiopia più sicuramente per mezo loro, e de'loro ministri. A questo si può rispondere di no : primo, perchè non habbiano la suddetta certezza ; 2º perchè se non fosse tale quale si fa si potrebbono li principi, a' quali si raccomandasse, dolere d'essere stati ingannati.

2º Supposto, che non s'habbia Nostro Signore nè la Santa Sede ad intromettere in questo negotio se convenga per altri mezi far le suddette raccomandationi per il suddetto effetto. Si può a ciò rispondere di sì : primo, perchè la charità del prossimo così richiede ; 2º perchè se questo signore fosse tal quale si fa potrebbe far molti danni delle cose alla religione in Ethiopia, come per lo contrario far molto bene, se sarà da noi aiutato.

3º Da chi si devono far queste raccomandationi? A questo punto si può rispondere, che essendo stato inviato questo signore a Roma dalli missionarii della Sacra Congregatione de Propaganda Fide da questa si potranno far le raccomandationi con inserir nelle lettere le prove che detta Sacra Congregatione ne ha havuto delle qualità del detto signore, e la causa che l' ha mossa a raccomandarlo, che si dovrà cavare dalle qualità della sua persona e dalla lontananza del luogo, e dal giusto timore e speranza, che s'ha di lui in materia della religione quando ritornasse in Ethiopia, senza esser stato ben trattato, et aiutato da questa corte, e da principi catholici.

4º Di quali principi si possa valer la sacra Congregatione per rimandar in Ethiopia questo signore.

A questo si può rispondere, che quattro principi possono far il favore ; prima li Spagnoli, 2º la Republica di Venetia. 3º il re di Francia, 4º il Gran Duca di Toscana.

Li primi possono più facilmente e sicuramente far condurre in Ethiopia il suddetto signore. Ha però questo mezzo una difficoltà grande, cioè ch'il re cattolico lo trattenghi per sempre in Spagna, come ha fatto con altri principi dell'Indie per non turbare lo stato d'Ethiopia presente, essendo l'imperatore che regna dependente da Portughesi, e da Padri Giesuiti per mezo del Patriarcha di grand'authorità presso detto imperatore, il qual senza dubbio sarà nemico di questo signore per esser figlio, com'egli dice, dell'imperatore passato,

il qual è stato da questo regnante ucciso. S'aggiunge, che tenendosi questo signore offeso da Padri Giesuiti in Italia, questi procureranno che sia in ogni modo ritenuto in Spagna, per il timore ch'havranno, che, morto il regnante imperatore, non succeda questo signore e gli cacci dall'Ethiopia.

La Republica di Venetia potrebbe far bene il servitio, ma non so se vorrà pigliar questa briga. Da una parte pare, che la debba pigliare per facilitar le negotiationi coll'Ethiopia, il che li riuscirebbe, succedendo questo signore al regnante imperatore, ma dall'altra parte, temendo la Republica grandemente de Turchi perchè come confinante li primi danni sono li suoi; e procurando li medesimi Turchi con gran diligenza, che gl'Ethiopi non s'uniscano con li Franchi, così detti da essi li christiani d'Europa, dubiteranno quei senatori di non disgustar il Turco, se favoriranno questo signore ch'è stato a Roma, et ha trattato col Papa e colli Cardinali.

Il re di Francia sarebbe ottimo per far questo servitio: perchè alli suoi vascelli vien portato rispetto grande da Turchi, e quando questo signore andasse in essi incognito con alcuni frati di S. Francesco, non vi sarebbe chi li dasse fastidio, et il re farebbe questo negotio volentieri perchè l'ambasciatrice di Francia prima di partirsi fece chiamar detto signore e l'invitò ad andar in Francia, e li promesse, ch'il re lo farebbe condurre a salvamento in Ethiopia, e ciò si può credere, che farebbe il re volentieri perchè dall'Ethiopia li mercanti cavano molt'oro, e molte gioie pretiose.

Ha questo mezo una gran difficoltà, ed è, che introducendosi li Francesi in Ethiopia, vi si suscitarebbono gran dissensioni, e guerre colli Portughesi con pericolo di ruvinar la religione cattolica e dar occasione agl'Ethiopi di cacciar li Spagnoli e li Francesi.

Resta la quarta strada del Gran Duca, il qual facilmente coll'aiuto dell'Emir di Saida potrebbe condur questo signore in Ethiopia, inviandolo prima colli suoi vascelli in Sayda, e raccomandandolo al detto Emir (1) e per caminar più sicuramente si potrebbe prima con lettere negotiare per spianar tutte le difficoltà; e nel negotiar si potrebbe anche per mezo di detto Emir haver più certa notitia delle qualità di questo signore.

5° et ultimo se convenga mandar de Padri Franciscani con questo signore, si risponde che sì, non ostante che li Padri Giesuiti non siano per sentir bene tal missione, perchè è spediente alla Sede Apostolica, che nelle provincie e regni ove sono infedeli heretici e scismatici siano almeno due religioni, come più volte è stato risoluto nella Sacra Congregatione di Propaganda Fide. — (*L. A.* vol. 211, f. 111).

(1) L'Emir di Saida che ritorna varie volte in questi documenti nostri si chiamava Fachr-ed-Din. A proposito di questo protettore dei Cristiani si può vedere l'opera del P. Eugenio Roger Rec., *La Terre Sainte.... e l'Histoire de Fakhreddin*, Paris 1664. La sua morte avvenne il 14 marzo 1635. Cfr. Lemmens O. F. M., *Acta S. Congr. de Prop. Fide*, I, 44, 45, 74, 123, 362; Rabbath, *Documents inedits pour servir à l'Histoire du Christianisme en Orient* (XVIe-XIXe siècle), Paris 1907, t. I, pp. 338-339.

10. — *Brevissima narratione del imperatore Jacob disposta per ordine d'anni.*

Malacsagad (Malak-Sagad) re de regi imperatore d'Etiopia dopo gloriosissime vittorie che con un esercito di cinquecento mila soldati ottenuto haveva, fece giurare sopra l'Evangelio alli elettori, d'elegere dopo la sua morte Jacob suo figliuolo imperatore d'Etiopia, e lasciò per vice imperatori Zaselase (Za-Selāsē) e Weldoksos (Walda Krestos) (1).

Fu coronato Jacob figlio di Malacsagad conforme al costume d'Etiopia con giubilo di tutti.

Hebbe un figliuolo spurio inanzi pigliasse moglie e si chiamò Claudio, che fu amazato da Susneos imperatore. Pigliò moglie. Hebbe il primo figlio Lexanasos che morse nel fiore di sua gioventù.

Hebbe Cosmos, il quale hora vive, et è il primogenito (2).

Zaselasse (Za-Selāsē), lasciato per vice imperatore da Malacsagad, vedendo che Jacob più favorì, in molte occasioni et in particolare in dargli una gran dignità, Waldoksos (Walda Krestos), che lui, se li rebelò e con doni grandi congiurò il populo contro Jacob che fu deposto e messo in carcere lontano sei mesi di camino ove stete un anno (3).

Zendenghel fu eleto imperatore che per il suo mal governo regnò solo un anno, e fu amazato (4).

Jacob generò Damiano che vive ancora.

Jacob di nuovo fu eletto imperatore, se veniva fra un anno, non venendo, aspetarono 6 mesi di più.

---

(1) La Cronaca abbreviata non accenna a questo parlare. Annovera tra i ras Walda Krestos (p. 40).

(2) Morié scrive : « Malak Sagad n'avait eu que des filles de sa femme, Maryam et Serra (Sara) ; mais il lassait trois fils naturels : Klarso ou Yaqob, Za-Dengel et Za-Maryam. Il parut d'abord vouloir laisser le trône à Yacob, prince d'Enarya, celui de ses fils qu'il préférait et qu'il avait élévé au près de lui dans ce dessein, mais par la suite, il se repentit et adopta son neveux, Za-Dangel fils de son plus jeune frère Lesana-Krestos et le désigna en mourant comme son héritier ; ce qui fut la cause d'une longue guerre civile » (*Loc. cit.*, p. 271).

(3) Il regno di Yā-eqob durò 7 anni. Aveva 7 anni quando fu proclamato. « Regnò in piaceri e in danze, perchè era fanciullo e solito a giocare ». Nel 6º anno dacchè regnava.... combatterono il ras Atenatewos e l'hasè Yā-eqob a Temkua e fu costituito ras Zan-Selasè. Nel 7º anno del suo regno si sollevò l'esercito insieme con Ras Za-Selasè, e destituirono dal regno l'hasè Yā-eqob e legatolo lo trasportarono in Enarya (Beguinot, *La Cronaca*, p. 41).

(4) Già nel primo anno lo presero in odio i suoi soldati detti Querban e Mizan ed il ras Za-Selasè per ragione del proclama che avea fatto bandire : « Gli uomini soldati e la terra tributo ». Perciò l'uccisero di lancia in mezzo al Dambyā, a Barzā (Idem, *ib.*, p. 42).

Morié assegna un'altra ragione all'assassinio di Za-Dengel : l'essere favorevole al cattolicismo. L'abuna Petros (1607) lo scomunicò e si mise alla testa di Za-Selasè e ras Atanascios. Fu assassinato a Barteho Barza (Gojam) dagli emissari di Za-Selasè che si era dichiarato protettore del rito nazionale (ottobre 1605.) *Loc. cit.*, pp. 275-76.

Susneos re di Galla per l'absenza di Jacob fu eletto e incoronato imperatore e regnò cinque giorni.

Jacob essendo arivato fu acclamato imperatore e deposto Susneos che si ritirò al suo regno di Galla.

Jacob generò Zaga Christos che al presente è in Roma.

Jacob generò una figliuola chiamata Christos Haid.

Jacob generò un'altra figliuola per nome Ocalata Christos.

Jacob generò un putto che di cinque giorni morse.

In questo tempo Susneos caciato dal imperio acquistò gran regni in Etiopia vicino a Galla, nè fu molestato dal imperatore il qual si burlava di lui; onde quando poi volse resisterli, non potè farlo per essere lui maggior di forze.

Jacob mandò il suo esercito contro Susneos, ma non puttè impedirlo.

Jacob celebrando una gran festa vicino alla Pasqua di Resurretione fu all'improvviso assalito e preso l'esercito. Con gran fatica egli con quindeci de suoi grandi se ne fuggì in Boran, e li altri furono amazati et imprigionati.

Susmeos vittorioso fu eletto imperatore e coronato.

Jacob fatto un esercito grosissimo se ne vene in Amara per combatere, ma prevalse la parte dell'imperatore Susneos.

Jacob l'anno che venne fece maggior esercito e venendo in Amara (Asmara) superò l'esercito di Susneos e proseguendo la vittoria venne in Dambea; ove fattosegli incontro l'imperatore Susneos fu fatta una grandissima strage dall'una e l'altra parte, ma Jacob vi morse, con il figlio naturale Claudio che fu decapitato, e tutti li suoi prencipi. Li tre figliuoli, che per l'età piciola, non erano in campo, essendo avisati dall'imperatrice madre se ne fuggirono; e Zaga Christos se ne venne a visitare Gerusalemme, ove fu raccolto dalle nationi scismatice e abissine e cognosciuto per tale, e ben tratato; ma dechiarandosi catholico Romano congiurarono contro lui, e li volevono far tagliare la testa se non ritornava al rito Etiopo, ma egli saldo nel suo proposito se ne venne a Roma per rendere obedienza a Sua Santità ove al presente si ritrova, e aspeta la nuova eletione del imperatore la qualle si fa solo della sua casa di David e non di altro sangue, e questo si è osservato dal tempo di Salomone in qua, e nell'eletione non si guarda alla primogenitura, ma alla maggior idoneità — (*L. A.* vol. 211, f. 113).

Tergo: Historia dell'avo e padre di Zagachristos principe d'Ethiopia che venne a Roma l'anno 1632 in fine.

(In un foglietto tra i fogli 112 e 113 sta ciò che segue):

1601. Jacob fu eleto imperatore di quindici anni; undici anni governò in pace e quiete.

1612. L'anno duodecimo e decimo terzo fu in prigione. In questo tempo fu imperatore Zendenghel (Za-Dengel).

1613. Essendo amazato Zendenghel furono eleti Susmeos che regnò cinque giorni, e fu scaciato. Jacob di nuovo fu incoronato e regnò 12 anni. In questi dodici anni fu continua guerra tra Jacob e Susmeos.

1625. Susneos vinse nel fine de dodici anni, e faccendosi tre volte guerra tra lui e Jacob finalmente 1627, fu amazato Jacob nel 1627 di sua età 41 in tempo di Pasqua di resuretione. (1)

Sezione II.

Diffidenti i Veneziani, Zaga Christos negozia, per il suo ritorno in Etiopia, con gli Olandesi e gli Inglesi. - Discussioni su ciò. - Propaganda inclina a non impedirlo in questo. - Si desidera però tenergli vicini i missionari Francescani per tenerlo forte nella Fede Romana. - P. Antonio conferma l'intenzione dell'Etiope e protesta di non lasciare l'Italia senza il permesso. - P. Paolo lascia la missione. - Perchè il Principe non vuole andare per la Spagna. - Baruffe a Piacenza. - Sospetti non fondati sull'ortodossia del Principe. - Suoi colloqui con i Persiani. - Lettere di Z. C. e dei missionari. - Viaggio da Venezia a Torino per Mantova, Parma, Piacenza, Genova. - Il Collettore di Portogallo esorta il Principe a tener la via di Spagna e loda e raccomanda i missionari (nº IV).

IV.

1634-35. — Acta (fol. 112). Ad Cong. 28 Augusti 1634.

30º. Referente eodem Revmo. Torniello de missione Aethiopiae et de conventione a Sagachristo, qui se filium Jacobi imperatoris Aethiopiae dicebat, cum Hollandis, et Anglis, ut illum in Aethiopiam ducerent, Sacra Congregatio nihil rescripsit, quia D. Benessa dixit literas habere, in quibus de eius morte in urbe Placentiae agebatur.

Propositi e ortodossia di Z. C.

1. — *Manu Ingoli*: Eminentissimo e Revmo Signore (Card. Barberini). Havendo discorso a longo col signor d'Ethiopia del suo viaggio per ritornar alla patria sta risolutissimo di non pigliar la strada di Spagna per diverse ragioni.

(1) Tutto questo non è detto con lucidità, ma è conforme a ciò che in fondo le cronache più o meno ampliamente ci narrano. Morto Za-Dengel, Yacob avrebbe dovuto salire il trono. I Missionari Gesuiti però e i Cattolici, era logico, volevano un imperatore favorevole al Cattolicismo da opporre a Yacob, del quale si diceva che per politica non fosse alieno dal favorire i Cattolici. L'uomo della circostanza era Susenyos, parente d'imperatori, ricco, soggiogatore di alcune tribù Galla e nemico del bastardo Yacob. Susenyos prese le armi contro di lui, ma il partito di questo era più forte. Aveva con sè il famoso corpo dei Portoghesi e Za-Selasè governatore di Darubya. Sebbene non avesse precise notizie di Yacob, pure Za-Selasè attaccò Susenyos e lo cacciò nelle montagne dell'Amhara. Finalmente Yacob potè lasciare il suo esilio. Offrì al rivale le provincie d'Amhara, di Choa e di Oualaka, ma Susenyos voleva tutto l'impero. Di nuovo alle armi. Za-Selasè sposò il partito di Susenyos, questi invitò Yacob a battaglia aperta. Nella valle di Dabra-Zet, Yacob fu ferito mortalmente. Andò, così ferito, a morire nella città di Gojam (10 marzo 1606). Morié, *loc. cit.*, pp. 276-77.

Similmente non vuol passar per le mani del Gran Duca, nè d'altro principe d'Europa, fuorchè degl'Hollandesi, non trovando, chi più sicuramente lo possa condurre in Ethiopia delli suddetti Hollandesi, li quali sa, che negotiano in quel regno, e lo possono, per la via dell'Indie, metter sicuramente nel suo paese. Ho insieme trattato con lui delle cose della fede, e l'ho trovato fondato nelli misterij della Santissima Trinità, dell'Incarnatione, del Sacrosanto Sacramento dell'Altare, e nella dottrina delli 7 sacramenti, del purgatorio, inferno e paradiso e giuditio universale, asserendo, che così tengono gl'Ethiopi, eccétto quelli, che professano l'heresia de Giacobiti, ch'asseriscono in Christo Nostro Signore esser una sola natura; contro la verità: perchè, come dice egli, se Christo non havesse la natura umana distinta dalla divina, non havrebbe patito sete, fame e morte, come dicono chiaramente gl'Evangelisti.

Tergo: Del Signor Ethiope. — (*L. A.* vol. 211, f. 114).

Saggie considerazioni sul viaggio da farsi fare a Z. C.

2. — Dubbio intorno al Signore Ethiope. Havendo il signore Ethiope fatto accordo cogli Hollandesi et Inglesi d'esser da loro condotto in Ethiopia con soggettarsi alla pena della morte, se non sarà vero che sia figlio di Giacomo re già di quel gran regno, s'ha da considerare se sia bene d'impedir l'effettuatione di questo accordo con fare trattenere il detto signore in Genoa, overo in altro luogo di Christianità prima che gionga in Inghilterra ove s'è inviato. E risolvendosi di non impedirlo, se sia bene di rivocar li Frati missionari datili per compagni, o pur lasciarli andare, e concederli insieme le facoltà tante volte da essi domandate, per non star poi otiosi arrivati che saranno in Ethiopia.

Quanto al primo punto, che sia bene d'impedirlo, s'adduce il pericolo d'introdurre l'heresia settentrionale nell'Ethiopia per mezzo degl'Hollandesi et Inglesi.

Per la negativa, ch'essendosi data la libertà di conscienza in Ethiopia, et essendo pericolo, secondo gl'ultimi avvisi mandati da monsignor collettore (1) di Portogallo, che prevaglia la fattione schismatica, et infetta dell'heresia de Giacobiti, non è espediente impedir detto signore perchè essendo cattolico e molto dotto e ben affetto a questa Santa Chiesa Romana potrà, s'è tal qual si fa, come s'ha da credere per tanti inditii che s'hanno, e per questa obligatione che ha fatta della vita, se non sarà tale, mantener colà la fede cattolica, che sta in tanto pericolo, massimamente se succedesse al moderno imperatore vecchio di 70 anni. Non osta il motivo dell'heresie degl'Holandesi et Inglesi, perchè essendo detto signore informato della verità della religione cattolica, et essendo dotto non lascierà che gli Hollandesi et Inglesi dogmatizino. Supposto, che non sia spediente impedir detto signore; quanto all'altro punto dico che par meglio di continuar la missione, e spedir le facoltà alli missionarii, non solo,

(1) Il Nunzio Apostolico si diceva *Collettore* (Moroni, *Dizionario,* ecc. *Indice*, vol. II, n. 390 *b* e ss).

perchè mantenghino il detto signore nella fede catholica, ma ancora perchè cerchino di convertir gl'Inglesi et Hollandesi, che conduranno detto signore o almeno s'opponghino al male, che li suddetti Inglesi et Hollandesi volessero tentar in Ethiopia, e finalmente perchè non siano otiosi in quei regni, ove per la gran lontananza già nella Cong. s'è fermato che sia spediente per la Sede Apostolica d'haver colà un'altra religione oltre quella dei Padri Giesuiti. — (*L. A.* vol. 104, f. 97).

P. Paolo da Roma così scriveva a Mons. Ingoli da Venezia il 16 Giugno 1634: che l'Etiope non avendo ricevuto dai Veneziani altro che parole si è abbracciato agli Olandesi e agli Inglesi, con i quali ha oggi aggiustato di esser collocato a viva forza da loro in Etiopia, caso che egli sia quello che si fa, altrimenti colla sua comitiva trucidato. Supplica che in Genova se gli avvisi quello che dovrà fare con i suoi compagni. — (*L. A.* vol. 104, f. 95).

Z. C. pensa imbarcarsi per l'Inghilterra per raggiungere la Persia.

3. — Rev.mo Signore Segretario. Ringrazio V. S. Revma delle fatighe prese a gloria di Dio, et a servitio della Missione d'Etiopia; la supplico a proseguire l'impresa acciò quanto prima potiamo partirsi per Etiopia. Il viaggio sarà con l'aiuto di S. D. Maestà più facile, di quello mi pensavo, perchè S. A. (l'Etiope) mi ha detto che è risoluto con l'intervento di molti di questi signori ellegere d'imbarcarsi quivi in Venetia per Inghilterra con lettere all'Ambasciatore di Venetia acciò c'introduca alla Regina alla quale dimanderemo l'imbarco per Ormus (1) isola lontana d'Etiopia pocche giornate, ove la detta Regina manda continuamente per la porcelana, gioie et altre cose d'Etiopia. In Ormus vi è l'ambasciatore Etiopo e vasceli continualmente a tal che in 4 mesi arivaremo con l'aiuto di Dio in Etiopia. Hoggi ho presentato in Senato la supplica; e perchè è longa assai m'hanno detto che ritorni, essendo il Venerdì udienza d'Ambasciatori. Tornarò e darò raguaglio a V. S. Revma del tutto. Se la Republica non darà, temo che il tutto anderà in fumo. Almeno se avessimo le facultà c'ingegnaressimo per la provisione; ma non havendole habbiamo scrupolo provedersi essendo incerti d'andare. Intendo che V. S. Revma habbia fede autentica del Cairo (v. III. 4), per charità me la mandi, che adeso potrà giovare assai, e mi creda V. S. Revma che questa Republica non va niente men cautelata di Roma nelle sue cose. Le fedi che io tengo sa bene V. S. Revma che non fanno scienza certa, e se questi signori non sono certi non li daranno cos'alcuna. Una lettera diretta al Nunzio, o dell'Ambasciatore alla Republica farebbe che tutte le difficoltà

(1) Hormuz, piccola isola del Kirmân (Persia meridionale). Questa celebre isola non è che una roccia di 20 km. di circonferenza, 200 m. alta, e bassa e sabbionosa a nord. Al secolo XIII era la capitale di un regno che si estendeva sulle regioni vicine dell'Arabia e della Persia e centro commerciale del Golfo Persico. Nel 1506 i Portoghesi vi costruirono un forte. Nel 1622 gli Inglesi cacciarono i Portoghesi (Vivien de St. Martin, *Dictionaire. de Geographie*). Al tempo dei nostri l'isola apparteneva all'Inghilterra.

si superarebbero, ma giachè queste non si possono havere, almeno habbi questa fede; in Roma pocco giova, quivi gioverà assai. S. A. si raccomanda a V. S. Revma e li ho detto la diligenza grande di V. S. Revma circa le facoltà. La ringratia; e si ha pigliato gran fastidio in sentire che li frati li siino impediti: è stato necessario notificarglielo; acciò sappia che non potiamo andare questa settimana come S. A. voleva. M'ha detto che soleciti il negotio, acciò sii spedito presto. Quando manco pensaremo il Prencipe si partirà; però non incolpi noi se non andiamo; ma sì bene il non havere le debbite facoltadi. È necessario in Venetia vestirsi da secolare per imbarcassi con Inglesi se non habbiamo le facoltà come potremo fare, come potremo portare denari, ecc. Credo che in Congregatione vi sii qualche ordine per noi e per li Cappuccini, dispensativo della nostra povertà per il viaggio, e per li luoghi ove è necessario l'uso del danaro; se non vi è, V. S. Revma faccia per amor di Dio, che si decreti qualche cosa per levare li scrupoli del voto della nostra strettissima povertà, nella quale solo il Sommo Pontefice puole dispensare, e non li nostri Superiori. Mi dispiace che essendo questa Missione tanto lontana, che sarà impossibile potere havere altro ricorso alla Sede Apostolica. Andiamo così impreparati come se fosse negotio d'un mese, e non di tutta la vita, senza provedimento di libri, vestimenti ordinarii e sacri, indulgenze, reliquie, ecc., e il tutto avviene per l'incertezza del negotio, e sarà adeso come in Roma che quando il Prencipe sarà in nave. All'hora voremo provedere e non potremo. La strada me l'ha detto S. A. segretamente, però V. S. Revma se ne serva secondo la sua prudenza. V. S. Revma mi perdoni se sono troppo longo, molte cose taccio per non infastidirla, e questa è la causa anco che non li scrivo. Prego S. D. Maestà aumentargli gratie e doni celesti e terestri, gli baccio le sacre mani, e mi raccomando a tutti di casa di V. S. Revma. Da Venetia li 29 d'Aprile 1634. D. V. S. Revma servo indegno frat'Antonio da Virgoletta. — (*L. A.* vol. 10, f. 130).

Lettere di Zaga Christos.

4. — Emo e Revmo Signore. Alla fine per gratia del Signore Iddio si è incontrata occasione con la quale di breve incominciarò il mio viaggio per Ethiopia accompagnato solo da San Francesco, et della sua estrema povertà men che di chi si sia, il che poco stimo, mentre Christo passò per la medesima strada. Quel che mi travaglia è che parmi, che la mia reputatione sia conculcata, spero remediare con mandare per strada sicura, et in breve tempo certa relatione del mio natale. Onde prego V. E., che se venissero altri inviati da miei emoli, et interessati dell'imperio, sospenda il giuditio, fin che sarà il tutto verificato, poichè credo, che chi ha fatto poco conto comettere errore maggiore, come privarci dell'imperio, et perseguitare a morte, che haveranno poco rimorso di mandare altre fedi false per interesse del proprio figlio impedire il mio ritorno, et levarmi dell'amicitia del mondo.

Confido nel mio Signore imitarlo nell'humiltà, et con il proprio sangue protegere la fede cattolica Romana. V. E. non s'amiri di questo mio proce-

dere, poichè anco Christo nella sua partenza dal mondo avisò li suoi amici che non accettassero li falsi profeti. Con che.... Da Venetia li 10 di giugno 1634. Di V. E. affettionatissimo per servirla Zaga Christo P. E. — (*L. A.* vol. 104, f. 94).

5. — Illmi et Eminmi Signori. La stima nella quale sempre ho tenuto le loro Eminenze non tenerebbe quel luogo appresso di me, che le conviene, se non le dassi ragguaglio del mio partire per Etiopia, che sarà piacendo a Dio questa sera, accompagnato dal divino aiuto, e dalli RR. PP. Riformati di San Francesco, assignatimi dalla benignità di cotesta Sacra Congregatione. Quelli ch'han fatto poca stima per il passato del timore del Signore Iddio, e della fedeltà che è convenevole al suo prencipe, col privar di vita mio padre, e procurare di levare alla posterità sua l'imperio, poco forse stimaranno per l'avenire far capitare costà o altrove altra falsità per levarmi il concetto. Il che se succedesse pregarò la loro bontà a sospendere il giuditio fin al mio arrivo alla patria, col quale farò conoscere all'Eminenze Vostre, et al mondo tutto i miei natali, e quanto stimi la santa fede cattolica romana, con che raccomandandomi alle protetioni loro le facio humilissima riverenza. Venetia 18 Giugno 1634. DD. VV. EE. affetionatissimo figliuolo in Christo Zaga Christo P. E. — (*L. A.* vol. 104, f. 93).

In viaggio da Venezia a Torino. Lettere dei Missionari.

6. — Revmo et Emo Signore e Padre della Serafica Religione. Essendosi questo signore Etiope con il quale venissimo da Roma in Venetia, con la sua obedienza, e con la missione datoci per ordine particolare di S. E. risoluto di partirsi per l'Etiopia, ho giudicato conveniente di dargli raguaglio del viaggio che pretende fare, contrario a quello che da Sua Santità gli fu accennato, acciochè il tutto non ci sia imputato a temerità. Sappia dunque S. E. che vedendosi questo giovane privo di ogni sorte di soccorso, quale sperava di haver' costì [qui] in Venetia, e vuole adesso andare per l'Inghilterra, e darsi nelle mani degl'heretici, non già per aderire alle loro false opinioni, ma sì bene acciochè per mezzo de vascelli inglesi et olandesi possa sicuro ritornare alla sua patria, se pure sicurtà e fede potrà ritrovare in huomini senza fede. Giudichi adesso S. E., come Padre nostro, se gli pare espediente che noi suoi figlioli l'accompagnamo per coteste parti. Io in quanto alla mia persona non proseguirò il viaggio fuori d'Italia, benchè fino alli limiti di quella l'accompagnerò (dovendosi partire per terra al più longo da qui a dieci giorni), senza nova licenza di S. E. e di Sua Santità, perchè dovendo andare in luoghi proibiti dalla Sede Apostolica et in abiti da secolari, e fra infiniti pericoli, ciò presumer non voglio senza il suo beneplacito (sentano quello che vogliano intorno di questo li miei compagni) perchè la mia conscienza altrimente non sopporta, rimettendo questo et ogn'altro mio volere ad ogni minimo cenno di S. E. alla quale baciando humilmente le sacre vesti auguro dal Cielo ogni colmo di gratia divina. Venetia da S. Bonaventura questo dì 3 di Giugno 1634. Di S. E. per obedirla sempre humi-

lissimo figliolo fra Pavolo di Roma. — (*L. A.* vol. 104, f. 91. Un'identica lettera del 16 Giugno a f. 95).

P. Paolo lascia la Missione.

6.[b] — P. Paolo da Roma poi si ritirò dalla missione prendendo, pare, a pretesto le condizioni di sua salute come risulta dal seguente attestato e dalla sua lettera da Mantova dell' 8 luglio 1634 (*L. A.* vol. 104, f. 96) e da quella di P. Ignazio da Perugia.

A dì 28 di giugno 1634. Noi infrascritti missionarii apostolici per l'Etiopia facciamo amplia et indubitata fede, come uno dei nostri compagni, pure missionario apostolico, detto il Padre fra Paulo di Roma, non puole proseguire il sopradetto viaggio per le sue indispositioni di corpo, febre, e che però se n'è restato nella città di Mantova. In quorum fidem, etc., noi tutti ci siamo sottoscritti mano propria.

Io frat'Antonio da Virgoletta Missionario Apost. manu propria. Io fra Simone da Sezze Missionario Apost. mano prop. Io frat'Ignatio da Perugia confirmo ut supra. — (*L. A.* vol. 104, f. 99).

Questo attestato fu rilasciato in Mantova e, come appare da due lettere del P. da Virgoletta (Piacenza, 3 e 31 agosto 1634), fu quasi estorto perchè il P. Paolo era stanco del Prencipe e questi di lui. — (*L. A.* vol. 9, f. 67*a* e 142).

7. — Rmo Signore. (Mons. Ingoli Segretario). Saluto V. S. Revma nella mia partenza che doveva essere di qua a doi hore; ma si diferirà fino a domani sera e c'imbarcaremo per Mantova, da Mantova a Parma, di Parma a Sestri di Levante e da ivi a Genova, poi Deus scit, credo per Marsilia e Parigi. Il Prencipe si è fatto un habito da peregrino o frate Tertiario così anderemo con la borsa del Padre San Francesco fintanto che Dio permetterà altro, senza relatione di Prencipe, nè d' altra grandezza, di convento in convento, senza servitori e senza pecunia. L'Altezza d'Etiopia ha guadagnato quello che il N. Signor Giesù Christo e il Padre San Francesco guadagnò con tanti sudori e lasciò a noi poveri frati per heredità, dico l'Altezza del altissima povertà, che così la chiama nel Cap. 6 della Regola a tal che sarà vero dirgli V. Altezza di povertà ; si contenta e gode in ciò come V. S. Revma potrà vedere dalle lettere scritte (v. sopra n. 4-5) a questi Emi et alla Sacra Congr. e sono parole da lui detate, e non da noi. Mi dispiace che non manchi da nostri Superiori di darci occasione di lasciarlo; ma non piaccia mai a Dio che ciò faccia e quando haverò un compagno solo, io sempre lo seguirò. È possibile che nè anco tra di noi vi sia chi abbia authorità di assolvere, di potere ricorere a pecunia, di potere dispensare, e dichiarare quello che ha un minimo Guardiano, anzi un frate che vadi con l'obedienza in peregrinaggio, sia negato a Missionarii Apostolici? Io per me se non havessi riguardo a miei peccati che meritano peggio, et alla gloria di Dio, non so che mi farei. Mi persuado che S. D. Maestà ci voglia far gratia della Croce della tribolatione, e così m'acquieto. Che scrupoli sono questi, se noi potiamo godere de privi-

legi? se sono concessi in Etiopia e in terris infidelium, e in queste parti senza pena di scomunica niun vi puole andare, come appare dalle bolle di Paolo V e Clemente VIII, registrate nel Bollario. Adunque o sono friuole e frascarie, overo chi manda il Papa le gode; se tutto quello che possono l'inferiori s'include nel ubidienza de Superiori, non vedono che ciò comprende errore intolerabile, e si sminuisce l'authorità del Pontefice in cui nome è fatto la missione? Se li privilegi dicono mandati da Superiori è perchè in quel tempo si costumava; e la Sede Apostolica non prohibiva come adesso prohibisce e ciò faceva la Sede Apostolica, acciò li frati non caminassero senz'obedienza e non fossero apostati sotto specie di bene, e predicare all'Infedeli. Dio ci dia patienza e fortezza, e non si maraviglino se ogni dì sentono novità perchè havere inquietudini di conscienza e scrupoli se siamo mandati o no, se habbiamo authorità o no, se potiamo trovare elemosine senz' licenza de Superiori conforme è ordine della nostra Regola (la qualle licenza non concedono li Ordinarii per interesse de conventi) se potiamo provederci, etc. e pure bisogna fare il viaggio. Se mi chiamate Prefetto (il che mai ho voluto essere chiamato) in che consiste, ove è l'authorità? Credono forsi che non sappiamo il fatto nostro? S'ingannano, siamo ingannati perchè così vogliamo per amor di Dio; almeno ci animassero! Ringratiamo Dio del tutto; per amor del quale, è ben spesa ogni fatiga. Se V. S. Revma vuole favorirmi di risposta o lettera di qualche authorità le potrà inviare a Genova fin a nuovo aviso. Bacio le sacre mani a V. S. Revma da parte del poverello Zaga Christo, il quale ordinò si scrivesse una lettera a V. S. Revma, ma poi perchè ha scritto alla Congregatione e sa che quella è letta da V. S. Revma non ha fatt'altro; la saluta e ringratia dell'opere che per suo amore fa, et io con tutti li compagni gli faccio humilissima riverenza. Da Venetia li 28 di giugno 1634. D. V. Revma Aff.mo per servirla, frat'Antonio da Virgoletta. — (*L. A.* vol. 10, f. 13).

8. — Illmo e Revmo Signore (Al medesimo). Sia lodato il Signore, pensavamo a quest'hora essere un pezzo avanti et poco men che nelli confini dell'Etiopia, se il Signore Prencipe non si fosse ammalato doi volte, una in Mantova, in Piacenza l'altra; nella prima si trattenne 15 giorni, la seconda già sono 20 giorni, et non è compita benchè sia fuor del letto, et credo presto saremo in viaggio. V. S. Revma aiuti il negotio acciò andiamo sodisfatti, sì come sin hora siamo, mentre stiamo uniti, et allegri sperando nel Signore che cavarà dal nostro andare cosa degna per honor suo. Già scritto fu della partita del P. Paolo, et siamo restati in 3; uniti però et disposti, per quello si vede, di morire più tosto che lasciar l'impresa. Con che fine li bacio le mani, con riverenza filiale. Piacenza 3 Agosto 1634. D. V. S. Illma e Revma, obligmo sempre fra Simone da Sezze, peccatore. — (*L. A.* vol. 9, f. 143).

Segue una lunga lettera del P. da Virgoletta (Piacenza 3 agosto 1634). Il tratto più interessante è il seguente che dice colle sue parole del perchè il principe non vuole andare per la Spagna.

9. — « Se volete andare da Spagna, andate, che io non vi voglio venire, e Dio non mi mancarà. Non meno voi altri per mia nècessità; ma per divozione di S. Francesco ché desidero introdurre la religione in Etiopia. Se volete venire io lo farò, se non volete venire andatevene. ....Voi altri frati Francescani non sapete negotiare. Dicono che il Re di Spagna vuole che vadi da Spagna. Questo è falso, nè mai ha voluto. È manica dei Gesuiti, e non de Spagnoli, acciò voi altri non entriate in Etiopia ». Dice benissimo perchè il signor Pietro della Valle (1) già mi dise intorno a ciò, mentre in Roma si trattava di questo, che la lettera che diceva che l'Ambasciatore di Spagna haveva dato al Papa era una di quelle lettere che l'Ambasciatore ha fatto ad istanza del P. Residente di Portugalo, Giesuita, zio di detto Ambasciatore, e il fine era acciochè capitasse in mano de Giesuiti che sono assai potenti in Spagna, et essendo ne vasceli de Spagnoli essi potrebbero tratenerlo a modo loro. Anzi di più mi disse il signor Pietro che se ciò fosse stato scritto dal Re era bene affidarsi in lui; ma non essendo il vero ch'era una trappola, e con questo finto pretesto ingannano il Principe sotto specie di fede per haverlo loro in suo potere. Adeso anco fanno l'istesso, acciò almeno se lui vi va (come in effetto anderà) non vi vadono li frati, acciò loro siino soli in Etiopia. — (*L. A.* vol. 9, f. 66 e ss.).

La lettera seguente del P. Guardiano di Piacenza è significativa. È diretta al Card. Barberini Protettore dell'Ordine (2). *Dice dello strano e impetuoso carattere di Z. C. e delle esigenze di P. Ignazio.*

10. — Emo Signore Prone Colmo. Giunsero in questo mio convento di Campagna in Piacenza alli tredici del mese passato tre Padri, quali d'ordine di Nostro Signore vanno in Ethiopia con tre altri secolari, uno de quali si chiama Zaga Christo, qual dicono essere figlio del prete Tano (Iani), et quali tutti furono ricevuti da noi con quell'allegrezza che sa Iddio, assignandogli subito il più a proposito alloggio che fosse in convento. Trovossi infermo et aggravato la mattina seguente detto signore di Ethiopia, et non s'è fatto in tal occasione quel che non potè farsi, non essendogli mancato medici, medicine da par suo, senza risguardo alcuno che fossero pretiose, et senza doglia della sua borsa; i cibi, acciò fosse meglio servito, si son sempre fatti da' secolari, et singolarissimi nostri benefattori; le cose per lui necessarie sempre sono andate a pigliare i Padri, che seco sono, per maggior sodisfazione sua, et d'essi Padri, nè mai per spatio di vintidui giorni in circa, che sono in convento, si è negato l'uscir di esso; solo hieri, che essendo fuori doi di essi Padri ciascuno accompagnato con un frate del convento, venne il terzo chiamato fra Ignatio per la licenza et benedittione d'uscire anch'egli (essendo

(1) È il celebre viaggiatore Pietro della Valle, romano (1586-1652). Viaggiò dal 1614 al 1626. I suoi viaggi descrisse in 54 lettere familiari che la prima volta comparvero in due volumi in 4°, a Roma, con i tipi di Mascardi nel 1650-58 ed ebbero poi molte altre edizioni. Cfr. Pietro Amat di S. Filippo, *Bibliografia dei viaggiatori italiani*, Roma.

(2) Vedi n. VII, 9.

andato a spasso in carrozza l'Ethiope). Et vedendo io esser troppo, che tre Padri facessero frequentemente tre coppie, oltre altre del convento, che necessariamente si trovano fuori ogni giorno, come cercatori, confessore di monache, et per altri servitii, gli dissi, che di gratia soprasedesse per alhora. Quivi, Eminentissimo Signore, non potrei narrare, non che scrivere, il strepito, che fece quel Padre. Per non esser tanto prolisso, dirò solo, che andò subito a pigliare un'obedienza di Sua Eminenza (qual per avanti non s'era vista, perchè senza veder altro s'erano ricevuti in convento) et impatiente, benchè il mio Vicario et altri Padri facessero forza per trattenerlo, fin che fosse partito un gentilhomo col quale ragionavo, volse venire, et mostrarmela presente quel secolare con dire che era mente di Sua Eminenza dovessi dargli tutte le satisfationi, che dimandava. Ond'io, se ben conobbi, che questa non era di quelle sodisfattioni che intende Sua Eminenza, nondimeno gli concessi subito potesse uscire. Questo è poco; tornati che furono tutti a casa, andando un padre de principali del convento a salutarlo, cominciò l'Ethiope a trattar seco con molto disprezzo, chiamandolo morbino, et con altri nomi sì fatti; il che sopportato patientemente dal padre, volendosi scusare venne a termine il Zaga Christo, che si levò dalla sedia, et se non era un padre de' suoi compagni, gli metteva le mani addosso, replicando gli haverebbe gettato le budelle in terra et ordinando a tutti e tre i suoi compagni frati, presenti altri padri del convento, che andassero la mattina seguente, che è hoggi, a cercare alloggio in casa d'altri religiosi, come di fatto vi sono andati, et seminato, falsissimamente, che ho licentiato esso signore. Piaccia a Dio si parti da questo convento quanto prima, che i miei frati saranno privi di sì pestifera conversatione, quale altro non vomita che grandissime heresie, per non sentir le quali molti de miei frati non vogliono comparire ove si trova. Et se fa questo ritrovandosi nel cuore di Santa Chiesa, che farà quando sarà arrivato in Inghilterra sentina et feccia di tutte l'heresie, ove ha già inviate le sue robe, et pensa quanto prima d'andarvi? Ho voluto dar parte di ciò a V. E. acciochè come Padre et Protettore della nostra Religione faccia qualche riflessione sopra quest'huomo, qual dubito un giorno sia per esser caggione di gran male. E mi perdoni della prolissità, la prego, facendogli profondissima riverenza. Di Piacenza li 9 agosto 1634. Di S. E. humilissimo figliuolo e servo fra Giacomo della Rocca d'Algeri Guardiano de M. O. R. — (*L. A.* vol. 104, f. 92).

P. Antonio da Virgoletta. Il Principe è sempre malato. Teme restar solo. Domanda la facoltà di scegliersi frati. Fa il nome di fr. Servitio di Bologna, non come missionario ma come compagno. Il Principe è volubile. Accoglienze avute a Mantova e a Parma.

11. — Revmo Signore (Mons. Segretario). Mi pensavo già essere in Parigi; ma la malattia del Signor Prencipe ci ha tratenuti 15 giorni in Mantova e 25 giorni in Piacenza ove adesso siamo, perchè l'esperienza dimostra che non seguitiamo tutti l'impresa, come si vede nel P. F. Paulo

da Roma, il quale è restato secondo che lui diceva per la sua infirmità. Così anco è pericoloso (cioè facile) che altri restino, sì per la stagione pericolosa come per le cause che a tutti sono note di mancamento di vitto, di facoltà, etc. Adesso proseguiremo il viagio, credo, verso Savoia, e poi, a 15 di Settembre, anderemo con la flotta d' Olanda (se altro non farà la Regina d'Inghilterra). Io antevedo un gran laberinto di ritrovarmi forse solo nel imbarco perchè non so se li altri si vorrano imbarcare senza le cose necessarie, etc., a tal che si perderà l'occasione di questa Missione. Per oviare a questo è necessarissimo che habbi facoltà di potere elegere frati e menarli meco in Etiopia, e mi creda V. S. Revma che se bene io sono peccatore farei eletione d'huomini santi e di spirito grande, e si potrebbe fare gran bene, altrimenti mi defido di potere fare il servitio di Dio secondo l'intento che mi sono partito da Roma. E se la Missione non ha un capo solo (dicolo a gloria di Dio) mi par impossibile che possa riuscire, e questo capo è necessario ch'habbi tutte le facoltà, e in particolare di potere elegere e licentiare frati secondo l'esperienza dello spirito che si vede in ciascuno. Tutti sono boni frati, ma non tutti sono boni Missionarii. Finchè siamo in Europa a ciò si puol rimediare; poi bisogna fare di necessità virtù. Questa facoltà credo sarà facile perchè il P. Revmo farà tutto quello gli sarà domandato, purchè il Card. Protettore non contradica, e in questo non credo contradirà. Almeno che nel imbarco fossimo quatro secondo l'intentione e petitione del Signor Prencipe, e çoncessione della Sede Apostolica, e questi fossero eletti dal Prencipe e da me, in evento che altri non volessero venire, o per altri rispetti che possono accadere.

Scrissi già da Mantova a V. S. Revma per la facoltà di potere elegermi un compagno. Se farano difficoltà di sapere chi è gli dico che il Signor Prencipe prega V. S. Revma e la suplica a fargli questa gratia di far che il Padre Servitio di Bologna sacerdote Reformato della Provincia di Roma, studente quivi in Piacenza, venghi seco, e questo lo fa perchè l'ha cognosciuto in Roma per buon figliuolo, et è stato nel novitiato meco in Orvieto, e però anco io ne supplico V. S. Revma, perchè so chi è, e il resto dello studio lo farà meco, che li leggerò la Theologia. Non lo domando per la Missione, ma per mio compagno della Religione, però se si è havuta licenza di potere pigliare compagni, basta solo a notificarlo, se non si è havuta, il Signore et io preghiamo V. S. Revma che l'ottenghi dal Padre nostro Generale, e l'ubedienza venghi quivi in Piacenza diretta a lui; e ciò sia fatto per questa posta se vuole fare la gratia, altrimenti non so se sarà a tempo. Questo Padre oltre la bontà intaglia in legno benissimo, disegna, et ha altri esercitii, che in necessità possono mantenere lui, et il compagno et il Signore desidera grandemente lui più d'ogni altro, anco per questa virtù.

Io già non hò lettere da Roma più d'un mese pasato, e non so come fare; poichè ho scritto in Genova e non ho avuto cos'alcuna, e non so quello si sia fatto da un mese in qua. La strada il Signore la fa ogni dì di nuovo (cioè cambia), però non so che mi fare per havere risposta. Sarebbero melio lettere dup-

plicate una a Turino e l'altra in Piacenza. Se V. S. Revma ci volesse favorire (come so veramente che vuole) adesso è tempo. L'Altezza di Mantova, e di Parma, hanno trattato il Signor Prencipe molto bene, e l'hanno aiutato per il viaggio. Baccio le sacre mani di V. S. Revma augurandogli ogni contento dal cielo. Da Piacenza dalla Madonna di Campagna li 31 d'Agosto 1634. D. V. S. Revma. Affmo servo frat'Antonio da Virgoletta. — (*L. A.* vol. 9, f. 142).

Il P. da Virgoletta scrive al suo fratello Canonico. Dice che i Missionari rifiutano seguirlo in Persia. L'ambasciadore di Polonia proietta la difficoltà del viaggio per le guerre fra Russia e Tartaria. Si sceglie la via d'Inghilterra. Il Principe è forte nella fede.

12. — Molto Rdo Signor Fratello. Le due di V. S., l'una delli 12 l'altra de 19 d'Agosto che hieri insieme ricevei m'hanno certificato che V. S. sempre ha scritto e m'hanno a pieno informato de nostri negotii quali rimetto a S. D. Maestà che disponga il meglio....

Il viaggio assegnatogli (al Principe) da N. Signore verso Persia lo voleva proseguire, e noi tutti 4 li resistessimo con dire ch'era tempo troppo crudele passare di gennaio per Germania. Con tutto ciò persisteva nella sua opinione e già anolò (noleggiò) la barca verso Trento ; ma poi vedendo che noi non volevamo seguire, per allora, lasciò per quel poco di tempo, il viaggio e aspetò l'Ambasciatore di Polonia con il quale Sua Eminenza lo voleva mandare. Et arivato mandò me, et il P. Ignatio per vedere se era dell'opinione di condurlo conforme in Fuligno parlando seco haveva accennato. Egli si scusò con dire che il passo era impossibile per la guerra rotta tra Moscovia (Russia) (1), Tartaria, ecc. Non sapendo che fare dimandò a diversi nobili Venetiani, che strada [poteva tenere] per il suo paese, purchè non andasse tra Turchi e Spagnoli, con Turchi come loro nemici, e tra Spagnoli per raggion di Stato, che nel resto li teneva per suoi amici. Si stette per alquanti mesi in disputa di ciò, tra Catolici sempre, e poi finalmente fu concluso quello d'Inghilterra per il migliore, per la gran corispondenza tra la Regina (2) e Prin-

(1) Eravamo ai tempi di Michele Romanof (1613-1645), tempi non lieti per la Russia di allora ; essa fu obbligata a rinunziare ai vantaggi territoriali che le assicurava il trattato di Narva. Per compensarsi, sebbene magramente, delle perdite dolorose subíte in Europa, si studiò di slargarsi in Asia. Il nostro documento allude ad una di queste guerre di conquista con una delle regioni vicine che allora erano comprese sotto il nome di Tartaria. Più tardi solo il Turkestan si disse Tartaria. Oggi i geografi non l'usano più. Cfr. Lomonossov, *Histoire de la Russie depuis l'origine de la nation*, etc., Paris 1769.

(2) La Regina d'Inghilterra (1609-1679) era Enrichetta Maria di Francia, terza figlia di Enrico IV e di Maria dei Medici. A Parigi, per procuratore, nel 1625, fu sposata a Carlo I Re d'Inghilterra. Luigi XIII, suo fratello, questo matrimonio dicea uno degli affari più interessanti del cattolicismo in quel tempo. Le condizioni infatti imposte erano tutte a favore dei cattolici. Nel trattato si dava diritto alla Regina (Madama) di avere in tutte le case reali una cappella e 28 sacerdoti a servizio di essa. Questi poi

cipi catholici, nè mai lui ha parlato con alcun Inglese se non con uno a Malamoco mentre vide il vascello nel quale mandò poi le sue robbe, e da questo fu molto bene informato e disegli che l'anno inanzi era stato in Etiopia, e che il viaggio era brevissimo rispetto al passato, e così fu stabilito con pensiero che la Regina tenga noi tra Padri Cappucini de quali ve ne sono 12 nel suo palazzo, fin tanto che l'imbarco sia in ordine. In tanto seppe che in Venetia vi erano alcuni Persiani mandati da quel Re alla Republica, li fece chiamare e con interprete della Republica significò a loro il suo animo se il suo Re l'haverebbe aiutato, se eran vicino ad Ormus, se l'haverebbero menato seco, se noi frati eravamo sicuri et molt'altre cose, alle quale risposero molto bene compatendo alla sua condizione, e che tutte le sue dimande erano giuste, e che il Re l'haverebbe senz'altro aiutato, li frati erano molto accarezzati da Sua Maestà, e che circa il viaggio si volevano trattenere fino a Settembre, e per questo non andò con loro, e si è posto per questa strada per non potere fare di meno.

Se queste E. E. lo vogliono aiutare possono solo con una lettera di raccomandatione al Re di Francia quale puole condurlo fin a Manigongo (1) e vi arriverà per spatio di 2 mesi comodamente e così si lascerà l'Inghilterra tanto da loro tenuta pericolosa; ma da me niente circa fidem. Mi dispiace che egli non è catechizato bene nella nostra, e non vuole credere ad alcuno dicendo che in Roma ha disputato le cose sue appo li primi huomini di quella città, e che la Chiesa Etiopica nel modo che lui crede non ha errore condannato dalla Chiesa Romana, e ch'è bona. Dovevano in Roma non dargliela vinta, e molto bene esaminarlo. Questo è quello che mi dà fastidio se bene con dispute particolari si fa qualche cosa. Io non sono di ciò sodisfato. Quanto poi alli Heretici d'Inghilterra o d'Olanda non vi è, a mio parere, più capitale loro nemico di lui, et io temo certamente, che, parlando lui con tanta libertà, se nel vascelo si disputarà sarà tanto la reprobatione de loro errori che non li facino qualche grand'incontro. Questo lo dico per l'esperienza ch'ho di lui in simile materie. Nondimeno sempre l'ho amonito a fare secondo la mente di Sua Santità e che adesso che le cose d'Etiopia vano male per il presente Imperatore non potendo il

---

furono ridotti a un Vescovo e 12 preti. Furono esclusi i Padri dell'Oratorio e furono sostituiti con i PP. Cappuccini. Cfr. P. Rocco da Cesinale, *Storia delle Missioni dei Cappuccini*, Roma 1822, t. II, p. 422 e ss.

(1) Anche qui, come a p. 34, è del Congo che si parla. « Le Congo propre — cioè il Congo propriamente detto — renferme un assez grand nombre de pays, qui ont étés ou sont encore autant de principautés indigènes dont les chefs portent le titre de *Sova* ou de *Mani*. Il y en a de principaux que les Portugais autemps de leur domination sur le Congo, erigèrent en provinces sous les titres (assez dissonants pour une telle contrée) de duchés, de contés ou de marquisats : les territoires de Sonho et de Soundi, ecc. » (Vivien de St. Martin, *Dictionaire*, ecc., *Congo*). Il nostro Missionario, dunque, prende per nome geografico tutto il paese e il titolo di Manì, conte, principe, ecc. Congo poi può significare la contea di Sogno o Songo, Sonho o Sorrì il cui principe allora si trovava a Lisbona.

Re (di Francia) mantenere quello, haverà caro di ponere lui in luogo suo come catholico; ma sempre ho parlato in vano dicendo che quello che non ha fatto ad istanza del Emo Francesco Barberino, nè anco farà per qualsivoglia altra persona, e che le cause l'havea assegnate a Sua Eminenza. Ecco tutto il trattato che si è fatto con l'intervento anco d'un mercante Gio. Raenst (1) olandese per recapitare le sue robbe.

Del resto tutt'è bugia, e chi l'ha informato è obbligato a disdire, massime che la lettera si legge in Congregatione. Il demonio vole impedire questa sant'opera, e però si è servito di uno de discepoli. Dio li perdoni, poteva fare, come ha fatto: lasciarla senza tanto rumore (2). Nel giorno del giuditio grideranno vendetta forse quell'anime che per tal'opera si potevono ridurre. E poichè ragione vuole che andando lui (l'Etiope) tra heretici, con tema (come mi dite) non introduca la peste in Etiopia di quell'heretici, il che non credo sì per la ragione da me assegnata per l'odio che gli ha in quanto heretici, come per la conclusione che fece con li Persiani sudetti a quali nel fine dise: Dite al vostro Re se mi aiutarà come voi mi dite, io non intendo obbligarmi a lui in cose di fede e di religione, ma solo di corispondergli con mutua amicitia, ecc., così faria con gl' Inglesi. Dato che sia pericoloso, tanto più è necessario l'asistenza di noi altri catolici. Venirà l'infermità, dunque leviamoli il medico. Questo non è secondo la charità. Ancorchè (Dio non voglia questo) fosse per prevaricare, se come tale volesse bene alla mia religione e l'aiutase come di continuo promette che ci vuole dare acettamento nel suo palazzo d'un regno lasciatogli da suo Padre, che adeso a lui tocca (come si vadano le cose delle sue pretensioni) e ivi farci crescere, quanto bene ciò sarebbe per la fede catholica. Habbiamo l'esempio del Amir di Saida (3) che fu in queste parti accarezzato da Prencipi, quanto è stato difensore de frati in Gierusalemme, e che bene li PP. possono dire che quei santi luoghi in buona parte si sono conservati per la devotione morale di quel Prencipe, unico refugio dalle turchesche persecutioni. E adesso che lui ha perso il Stato lo provano molto bene che stano in bilancia perdere quas'ogni cosa. E pur è Turco. Così ancorchè questo (Z. C.) tornasse allo Scisma (se pur vi è scisma) negando lui ciò e sempre concedendo che la fede di Roma è l'ottima di tutte, e che il Pontefice Romano è Capo Universale di tutta la Chiesa, e che la Chiesa Etiopica tiene così. Donque per ogni capo mi pare che si deve mantenere la Missione. Facino loro quello che li pare che io sempre sarò prontissimo ad obedire, e voglio morire figlio della Santa Chiesa. Non manco di raccomandare il negotio a Dio, così prego V. S. a far il medesimo. È negotio suo, a lui tocc'a difenderlo.

Della mia vita non vi è tanto pericolo quanto pensate perchè speriamo che il Re di Francia ci favorirà; e se pur andaremo tra heretici, andaremo sotto

---

(1) Il nome, così com'è scritto, è poco olandese. Forse doveasi scrivere Raaenst.

(2) Allude al P. Paolo da Roma. V. sopra n. 6[b].

(3) Allude a Fakhreddin. Vedi p. 16[1].

l'ombra sua, e si sa quanto loro facino conto di Sua Maestà. Circa la malattia di S. A. ancora la terzana doppia li dura et hora se bene assai meno di prima, e con più piacevolezze. Si vuole governare a modo suo, però è difficile a guarire. Noi andiamo solo tre frati e lui, servitori si pigliano e presto ci lasciano perchè l'impresa è difficile, e solo l'amor di Dio la puol vincere: non vi ariva l'interesse mondano. Li gentilhuomini non seguitano perchè S. A. vuol andare incognito in habito di peregrino e così le cose li sucedono meglio. De denari credo che vi sia polizza circa di 600 scudi romani rimesi in Leone, e in altri luoghi. Altro non vi è se non la Providenza Divina che quivi particolarmente riluce, e S. A. è trattato alla grande. Aspettono tutti con gran desiderio la sua sanità.

Circa il rimettere le lettere lo farò per l'avenire. Ho parlato dell'inclusa la quale gliel'ho data, e subito la lesse. Adesso l'ho detto quanto V. S. mi dice; egli m'ha risposto che nella sua lettera non vi è scrito che facci simil recapito, nè io l'ho detto altro perchè è quasi l'ora della febre che sempre li viene doi hore più tardi e stasera li tocca alle 23 hore. Si raccomanda all'Illmo Gaetano in nome del quale l'ho salutato, e detto quanto nella sua m'accenna. Saluta anco V. S. e Mons. Ingoli, a quali con buona gratia di V. S. si potrà mostrare la lettera acciò siino informati delle cose come passano e mi credino che coram Deo non mentior. A tutti bacio le sacre mani. A V. S., Sorelle, Nepoti, Compari Palmieri e tutti nominati mi raccomando. Da Torino li 2 di Settembre 1634. D. V. S. Affmo fratello frat'Antonio da Virgoletta. — (*L. A.* vol. 9, f. 69-70).

Verso: All'Illmo Signor Pron. mio Ossmo il Signor Matthia dalla Porta Canonico Ritonda. Roma. S. Giacomo del Incurabili al Corso.

Lettera del Collettore di Portogallo.

13. — Emo e Revmo Signor mio Prone Colmo (Card. Prefetto). Si ritrova qui infermo già sono molti mesi il Principe Xagacristo che fu costì, e pretende appartenergli di ragion l'Imperio del Preteianni, supponendo, che l'ultimo imperatore, il quale s'è detto anco, ch'è morto, sia illegittimo, e descenda da linea infetta, et egli dice haver un fratello solo maggiore di lui, chiamato Damiano (1), il quale è scismatico, essendo morto l'altro fratello Cosmo; e perchè alla mia carica di Collettore di Portugallo appartengono le Missioni d'Etiopia, ho trattato seco disuadendolo da certi pensieri, ch'egli aveva d'andar in Olanda o in Inghilterra, per chiedere aiuti dai Stati, o vero da quel Re, a fine d'entrar con l'armi in Etiopia, e gl'ho rimostrato non esser bene valersi del favore de gl'heretici, e che puol sperare maggiori agiuti dal Re Cattolico al che se bene haveva

(1) Gli storici parlano di tre figli di Yaqob. Uno morto prima del disastro che obbligò Cosimo e Zaga Christos, gli altri due, a fuggire dall'Etiopia. Ed aveva anche un figlio spurio, Claudio, che sarebbe stato strangolato da Susenyos. Se corrisponde al vero, questa notizia avuta dal Collettore completa e corregge gli storici (Morié, loc. cit., p. 278).

prima qualche aversione non havendo intiera confidenza ne Spagnoli, come fautori del sopradetto Imperatore; con tutto ciò hora inclina di ricorrere a S. M., ma vorria ch'ella promettesse con giuramento di prottegerlo et assisterlo, et egli all'incontro s'obligaria di dare al Re un porto et un'isola adiacente al detto Imperio per sicurezza della M. S. Gl'ho replicato più volte che basterebbe la promessa del Re Cattolico, senz'altro giuramento; anzi che saria difidenza il richiederlo. Con tutto ciò persiste precisamente in questo. Ho stimato mio debito significar' il tutto a V. E. supplicandola di qualche suo commandamento, sopra il modo che devo tenere in tal negotio per servigio della santa fede; perchè se bene partirò di qui fra doi giorni, contuttociò penso continuare da Genova, Madrid e Lisbona, il commercio di lettere con detto Principe, se l'E. V. lo trova bono, non potendo egli così tosto mettersi in viaggio per la sua indispositione ancorchè sia migliorata notabilmente.

Questi tre Padri Osservanti Riformati, che stanno con molta carità e patienza alla cura del Principe, desiderano haver quanto prima le loro spedittioni con tutti quei privilegi e facoltà che dicono haver già cotesta Sacra Congregatione risoluto di concedere loro, e con quel di più che la benignità di V. Eminenza si degnerà gratificarli. E le faccio per fine humilissima riverenza. Torino a 2 Decembre 1634. Di V. Emza Revma Alessandro Vescovo di Nicastro. — (*L. A.* vol. 9, f. 61).

Sezione III.

Importanti notizie di Etiopia. Muore il Re cattolico, Susneos, succede l'eretico Fasiladas. - Luterani che tentano invadere l'Etiopia. - Rezq - Allah, falso abuna. - L'abuna Marcos e il B. Agatangelo cappuccino. - Come finisse l'abuna Marcos. - Del Console Sante Seghezzi. - Bando dei Gesuiti dal Regno. - Arrivano a Massaua e sono spogliati. - Ancora dei Luterani nelle lettere dei PP. Francesco da Taranto, Andrea da Arco, Francesco da Vallico, Arcangelo da Pistoia, provenienti da Aleppo, da Assiut, dal Cairo (n° V-VI).

V.

1634-35. — Acta (fol. 241). Ad Cong. 28 Maii 1635.

15°. Referente eodem Eminmo D. Card. Spada literas P. Agatangeli missionarii in Cairo in quibus primo referebat.... 2°. Susneos imperatorem Aethiopiae catholicum diem suum extremum clausisse, et privignum eius, nomine Cutsolitum, Dioscorianum, habuisse successorem, qui eiectis Patribus Societatis Jesu, et aliis catholicis sacerdotibus et Zelachristo carceribus mancipato, Patriarchaque latino, ac eius episcopis fugatis, misit legatum in Aegyptum ad Cophtorum patriarcham, ut archiepiscopum in Aethiopiam mitteret. 3°. Rascalam quendam laycum fingentem se archiepiscopum a dicto Cophtorum patriarcha missum 20/m sacerdotes schismaticos ordinasse, eiusque impostura decreta, missum fuisse ab eodem patriarcha archiepiscopum in Aethiopiam quendam

monachum priorem S. Antonii de Cayro, qui fuit a dicto Patre Agatangelo ad fidem catholicam conversus, et deinde antequam in Aethiopiam proficisceretur, instructus de iis, quae ibi facere debebat pro restitutione Patrum Societatis, et pro fide catholica.... 5°. Demum huiusmodi unionem valde impediri a Veneto quodam nunc consule Gallorum in Cayro, qui etiam pro haeretico in Aethiopiam proficiscenti literas dedit commendatitias, quas missionariis denegavit, S. C. rescripsit, ut sequitur, videlicet: Ad ultimum de Veneto consule Gallorum, mandavit scribi nuntio Galliarum, ut a rege christianissimo literas procuret ad Gallos in Cayro degentes, ut Venetum illum, qui in Cayro consulem Gallorum agit, consulatu privent, et alium in eius locum substituant, secretario regis monito, ne de P. Agatangelo, aut aliis missionariis in literis ad Gallos Cayri scribendis mentionem faciat, ne Venetus praedictus eis persecutionem aliquam moveat.

La lettera del P. Agatangelo cui qui si allude è lunghissima. Per quello che riguarda l'Etiopia ne diamo il sunto ufficiale di Mons. Ingoli Segretario di Propaganda. È data dal Cairo li 6 Novembre 1634. Nel 1° e 2° parla della missione dell'Egitto. Il resto è il seguente.

1. — 3°. Che s'è abboccato con uno delli Legati mandati dal nuovo Re d'Ethiopia al detto patriarcha et ha inteso li seguenti particolari di quel gran regno:

1°. Che morto Sisneos cattolico re gli è successo suo figliolo per nome Cutsolito (1), il qual dichiaratosi Cofto cioè heretico con molti altri grandi della Corte ha fatto prigione e confinato in un'isola Zela Christo principal signore christiano e cattolico, che la madre del giovane re voleva che fosse ammazzato, ma egli non ha voluto.

2°. Ha scacciati tutti li Portughesi et in questi tumulti essendo venuto un laico detto Rascalla (2), che si faceva arcivescovo (v. qui n. 5 e 6), diceva d'esser mandato dal patriarcha de Cofti ha ordinati 20/m sacerdoti in diverse parti, ma essendosi alcuni Ethiopi più dotti accorti che non sapeva leggere cofto l'accusorono al re per impostore, ma egli corrompendo un Turcimanno con denari, dicendo che gl'Arabi gli havevano con le sue robbe levate le patenti del patriarcha de' Cofti, fece scriver dal re lettere al detto patriarcha, che lo confirmasse

(1) Questo è alterazione di uno dei tanti nomi che ebbe questo imperatore. Il vero nome è « Fasiladas » (Basîlîdes). Il suo nome di Re fu *Ādam Sagad*, « Che guarda il mondo ». Beguinot, *La Cronica abbrev.*, p. 48; Basset, *Études*, p. 132. Sul regno di Fasiladas, cfr. Perruchon, *Notes*, etc., in *Revue Semitique*, 1897, p. 360 e ss.; 1898, p. 84 e ss.

(2) Sé ela Krestos o Rezq Allah. Appena montato sul trono (1632-1667) Fasiladas chiese a mezzo di una legazione un abuna al Patriarca del Cairo; ma la commissione fallì. Fu allora che Rezq Allah, di cui si occupa più di uno dei nostri documenti, si fece credere l'abuna mandato da Alessandria. Cfr. Guidi I., *Eglise d'Abyssinie*, in *Dict. d'Hist. et Geogr. Eccl.*, t. I, col. 225. *Le liste dei metropoliti d'Abissinia*, in *Bessarione*, an. IV, p. 11 (4). Conti Rossini, *Di un nuovo codice della Cronaca Etiopica*, 7. Bruce lo chiama Sé ela Krestos. *Voyage II*, p. 439. Lequieu lo dice Agathon. *Oriens Christianus*, p. 658. Cfr. Chaine *La Chronologie des temps Chrétiens de l'Égipte et de l'Éthiopie.* Paris, 1925, p. 269.

arcivescovo in Etiopia, come fece il re con spedir legati al medesimo Patriarca, il qual rispose che Rascalla era un blasphema, e che non voleva partecipar ne' suoi peccati; udita questa risposta li legati domandarono un altro arcivescovo, ma non havendo il patriarcha soggetto a proposito, volse ordinar un vecchio ignorante, del qual non si contentando detti legati, anche perchè haveva havuto moglie et un figliolo, che lo voleva accompagnare, cosa aborrita dagli Abissini per il cànone che hanno in contrario, il Padre Agathangelo servendosi di questa buona occasione procurò che li legati domandassero per arcivescovo un Religioso Prior di S. Antonio da lui convertito alla fede cattolica, il che li fu concesso, e fu spedito in Ethiopia alli 14 Ottobre (1). Il Padre missionario ammonì questo nuovo arcivescovo che restituisse li sacerdoti Portughesi alle loro chiese alli quali scrisse lettere, dandoli conto del suddetto soggetto, e di quel che haveva trattato col patriarcha dell'unione universale e degli ordini da esso procurati che il detto nuovo arcivescovo cacciato l'impostore favorisse li sacerdoti latini e procurasse la pace et unione dell'Ethiopia co li Franci overo Latini.

4º. Che trovò presso il patriarca un luterano il quale diceva molte bestemie, e calunnie contro la Chiesa Romana, e s'era imbarcato per andar in Ethiopia col detto nuovo arcivescovo, ma il padre Agathangelo dubitando che in un camino di tre mesi non infettasse l'arcivescovo, lo fece cacciar di barca, restò nondimeno l'heretico presso il patriarca con disegno di passar in Ethiopia con altra occasione, ma essendo ivi il P. Agatangiolo, ha promesso di non partirsi dal Patriarca sinchè ivi si tratterrà detto luterano.

5º Che il Patriarca è semplice e senza lettere, e si lascia governare da un suo scrivano e da principali Cofti del Cairo, ove ha detto che si tratterà dell'unione molto importante per le cose d'Ethiopia. Vorrebbe il Patriarca che in questo negotio mettessero le mani li Consoli del Cairo, ma questi non vogliono anzi sono nemici delle missioni, et in particolare un venetiano che è console per li Francesi, che era prima degli Olandesi, di vita scandalosa, che ha favorito il suddetto luterano missionario del demonio, al qual ha dato lettere di raccomandatione a « principali Turchi per farlo restar nei conventi de Cofti e farlo passar in Ethiopia ». Bisognarebbe che la Sacra Congregatione vedesse di placarlo con qualche mezzo, perchè è il principal motore contro li missionarii, e tira con sè il Console veneto, et altri. Similmente sarebbe utilissimo

(1) L'abuna Marcos, l'amico e il convertito del P. Agatangiolo passò in Abissinia col luterano P. Heyling de Lubec nel 1635. Suo disegno, seminare il luteranismo. Secondo Ludolf era un quietista (*Comment*, p. 553). Per Heyling si è saputo il martirio dei due PP. Cappuccini e dei tre Francescani di Suakín. Dimorò a lungo in Etiopia nascondendo la sua religione. Scoperto fu cacciato e si crede ucciso dagli Arabi per ordine del Pascià di Massaua (Le Grand, *Relation*, ecc. tomo I, pp. 246-47). I PP. Cappuccini furono scoperti e denunziati come Romani dall'abuna Marco. Tale la ricompensa dell'amico (Idem, ibid., p. 181). L'abuna Marco poi fu deposto per la sua vita licenziosa e relegato in una montagna (Id., ibid., p. 193).

per l'unione far qualche donativo alli principi Cofti, et al scrivano del Patriarca il qual non sarà difficile all'unione, essendo persuaso che noi crediamo bene.

Manu Ingoli: S. Officio de festis. De donativis in Congregatione Card. Al Re di Francia per levar quel Console. Die 28 maii 1635. Congr. 204. — (*L. A.* vol. 59, f. 142.)

Dell'eretico Pietro Heyling che il Console Seghezzi favorisce.

2. — Illmo e Revmo Signor Prone Colmo. — Già alcuni giorni raguagliai V. S. Illma di certi particolari di un tale *Girolamo Dorne* Germano heretico lutherano, hora mi occorre avvisarla qualmente già un anno e mezzo venne d'Italia qui in Cairo un altro heretico lutherano per nome Pietro Holinger germano (1), vi si è trattenuto fin'hora affaticandosi nell'apprendere la lingua arabica con proposito di passare nell'Etiopia con animo perverso et maledetto di seminare il suo pestifero veleno in quelle parti: io con altri religiosi non ho lasciato modo, nè via per impedirlo, et farlo ritornare, ma non è stato possibile perchè il suo Console che doveva et poteva, cioè l'Illmo Signor Sante Seghezzi veneziano Console dei Francesi et Fiamenghi (2), non ci ha prestato il suo braccio, anzi ha fatto tutto l'opposto perchè non solo l'ha lasciato partire di qui verso l'Etiopia già un mese fa, ma ancora gli ha dato lettere di raccomandatione per il Cassef di Girge, città del Said et al Sangiacco del Abes (Abissinia), con ammiratione et scandalo di chi l'ha saputo. Mi è parso notificare ciò a V. S. Illma acciocchè di costà siano avviati li Religiosi di quelli parti per impedire ogni male potesse fare quel perfido et scelerato huomo.............................

Del Cairo li 20 ottobre 1634. frate Andrea d'Arco Prefetto delle Missioni in Egitto (*L. A.* vol. 56, f. 110).

L'annunzio della morte di Susynios.

3. — Relatione d'Ethiopia del sacerdote Hapta Mariam Ethiope venuto a Roma colle testimoniali e dimissoriali di Monsignor Alfonso Patriarcha d'Etiopia. — Il suddetto sacerdote Hapta ha riferito che l'imperatore d'Ethiopia detto Susneos cattolico, morì alli 7 di settembre del 1632 (3), a cui è successo un suo figliolo di età di circa 30 anni per nome Fasiledes, il qual ad istanza della madre, moglie già del suddetto Susneos, essendosi fatto heretico Diosco-

(1) Il vero nome è Pietro Heyling. Cfr. Basset, *Etudes sur l'histoire d'Etiopie*, p. 291, nota 275, con gli autori che vi cita.

(2) P. Lemmens scrive *Saghezzi* (*Acta*, t. 151). Del padre Sante e del figlio Alessandro spesso si occupano i Doc. di Propaganda.

(3) Secondo i documenti pubblicati dal P. Beccari (op. cit., IV, 68, 69), Susnêos morì il 16 settembre 1632. La *Cronaca*, però, pubblicata da Basset, è concorde con questo documento (op. cit. p. 289, nota 273). Secondo Chaine Susenjos morì il 10 Maskaram: il 17 settembre (*Loc. cit.*, p. 246). Sui rapporti tra questo Re e la Chiesa romana, la sua conversione al cattolicismo, i Missionari inviati dall'Europa e le questioni che ne sorsero, cfr. Basset, op. cit., note 238, 245, 251, ecc.

riano, come sono per lo più gl'Ethiopi, perseguita li cattolici, et in specie li Padri Giesuiti, li quali si sono ritirati presso sett'over otto bassà cattolici, et il Patriarcha d'Ethiopia per nome Alfolso Mendes s'è allontanato dalla corte 14 giornate, e ricoverato presso un bassà cattolico.

Tergo Manu Ingoli : Hae scripturae sunt provinciarum Emin. D. Card. Ubaldini. — (*L. A.* vol. 211, f. 105).

Vicende dei PP. Gesuiti in Etiopia dopo la morte del Re cattolico.

4. — Emo e Revmo.... (Cardinale Barberino). — Con il passato mandai a Vostra Eminenza le lettere et scritture che ricevei di Goa.... Delli successi particolari d'Etiopia, li Padri della Compagnia hanno un lungo ragguaglio di quel Monsignor Patriarca, del quale si manderà copia alla Sacra Congregatione. Intanto egli col Vescovo di Nicea et con gli altri Padri della Compagnia si sono ritirati ad un luogo habitato dalli discendenti da soldati portoghesi, che furono inviati per soccorso da quel regno in tempo del re Don Emanuele, come si accennò con le passate ; et in luogo loro è entrato un Patriarca scismatico, mandato da quello d'Alessandria, che è stato ricevuto, et governa col favore della sua parte, che hoggi prevale, se bene si crede, che il re non sia del tutto contaminato, benchè si lasci come giovine et inesperto tirare a partiti che gli si figurano più quieti. Con che faccio a Vostra Eminenza humilissima riverenza. Di Lisbona 11 novembre 1634. Di vostra Eminenza humilissimo Lorenzo Vescovo di Cerace.

Tergo : Lisbona 11 novembre 1634. Monsignor : Collettore. — (*L. A.* vol. 105, f. 90).

Accenno alla schiavitù del Patriarca Mendez in Suakin, e del falso e del vero Abuna.

5. — Eminmi et Revmi Signori. — Già un mese con dupplicate mie ragguagliai l'EE. VV. RR. di quello occorreva, spetialmente della liberatione del Patriarca cattolico dell'Ethiopia dalle mani del bascià di Suachen, seguita per li favori dell'Illmo Signor Sante Seghezzi Console per la natione francese in questa città ; hora aggiongo havere inteso da un mercante christiano Abissino, venuto poco fa dall'Ethiopia, che un tale per nome Rescella huomo secolare, già tavernaio al Seit (Alto Egitto) sua patria et molto sagace, ritrovandosi egli in quel paese, et intendendo che il nuovo re, che hora regna, inclinava al rito antico de Cofti, e che perciò haveva spedito ambasciatori al Patriarcha Cofto d'Alessandria con chiederli un Vescovo, egli con temerario ardire fecesi avanti, et diede ad intendere che era Vescovo, ma che se volevano che egli esercitasse l'officio, dovessero cacciare da quei paesi (come subito fu fatto) tutti li Franchi, cioè Latini, et così esso incominciò ad essercitare le fontioni non solo sacerdotali ma ancora episcopali ; ma perchè nihil occultum quod non reveletur, mi disse il detto mercante che pochi giorni prima che egli partisse da quel paese, conosciuto l'inganno di costui era stato posto carcerato; et che il Vescovo, un anno

fa inviato al detto Re da questo Patriarca si trovava in Suachen, dovendo passare per il paese del re di Fungi, da cui era aspettato per darli il passaggio con scambievoli cortesie anticamente usate; io non posso sperare se non bene del detto vescovo verso quei poveri cattolici rimasti in quel paese, perchè egli è persona assai pia, et amorevole, et mediocremente capace della vera cattolica fede, come da persone degne di fede de nostri ho inteso (1).

Qui si trova di nuovo il sudetto Patriarca de Cofti, persona amorevole, ma di poche lettere. Hora stiano sicure l'Eminenze S. Revme che non lasciarò via, nè modo di tentare, per conseguire il preteso intento, con qual fine humilmente le bascio le sacre vesti. Cairo li 15 gennaro 1636. Di V. S. Revme servo humilissimo. Frat'Andrea d'Arco. — (*L. A.* vol. 135, f. 331).

Quel che si dice della fine del falso Abuna Rezq Allah, che pare esigesse il bando dei cattolici. Ciò che avvenne ai PP. Gesuiti cacciati dall'Etiopia in Massaua e in Suakin. Il Console Seghezzi influisce nella loro liberazione. Dell'Abuna Mōrqos.

Altra lettera del P. Agatangelo dal Cairo 3 febbraio 1636 al Card. Prefetto.

6. — Ho ricevuto la lettera di V. Ema del 2 di giugno e per sodisfar a quello che Ella aspetta di sapere delle cose d'Ethiopia gli dirò che duoi Abyssini falso ordinati da questo pseudo Archiepiscopo nominato nella mia precedente havendo sospetto di sua impostura sono venuti a trovare il Patriarca Copto per sapere da esso la verità et si sono fatti ordinare di nuovo: essi m'hanno dato aviso come essendo loro in Sennaar, terra del Re di Fungi, fra Egypto et Ethiopia, hebbero nuova che quello impostore era stato incarcerato per ordine del Re d'Ethiopia, et un altro Abyssino mercante partito dal paese da sei mesi m'ha certificato che quello impostore fu incarcerato il giorno istesso che egli si partì.

Et domandandogli io la cosa per la quale erano stati discacciati i sacerdoti romani mi disse che l'Archepiscopo sudetto havea protestato al Re di non volere concedere functione di suo offitio se prima non fossero mandati via i Romani, il che fu fatto dando il Re ordine a un huomo grande di raccoglierli et condurli fuora del regno.

Havemo poi saputo per altra via che detti Padri in numero di venti arrivati in Masaua terra del Turco, furono ivi spogliati di quanto havevano, e particolarmente di quaranta servitori i quali furono mandati a vendere in Jaman (Yemen) paese dell'Arabia Felice, e l'Agà di Masaua mandò i Padri al Bashà di Suaguin suo fratello, il quale cavò ancora da loro quatro mille

(1) L'abuna Marco del quale qui è parola (vedi p. 35), giunse in Etiopia nell'anno IV° del Regno di Fāsiladas (dal giugno 1635 al giugno 1636). Da questa notizia che ci dà P. Andrea appare l'errore nel quale è caduto Wright. Il viaggio dell'abuna Mōrqos fu lungo perchè passò, come dice questo documento, «per il paese di Fungi». Cfr. anche Guidi, *Le liste*, ecc., in *Bessariom*, anno IV, p. 11[5]. Chaine pone la durata del regno di Fāsiladas dal 1625 al 1660. (*Loc. cit.*, p. 269). È un errore.

pezzi d'otto tolti in prestito da Mercanti indiani per lasciargli imbarcare, e ritenne ancora tre di loro incarcerati, i quali scrissero in Cairo indirissando le lettere al Sig. Farnova già Consule di Franza. Capitorno le lettere in mano del Signor Santo, allora Consule di Franza il quale hebbe bella oportunità per aiutare i detti Padri, imperochè quel Bashà essendosi servito del Sig. Sànto per mercantie mentre era in Cairo. Gli domandava duoi fanari di Venetia fatti di vitro i quali si trovarono pronti et furono mandati in presente con supplica di rilasciare quei Religiosi, il che egli fece esigendo pure da loro ancora quattro o cinque mille pezzi d'otto e uno di detti Padri mi scrisse una lettera di ringratiamento con la quale fece sapere che egli era il Patriarcha d'Ethiopia e che s'imbarcava per andare a Diu.

Quanto all'Arcivescovo mandato dal Patriarcha dei Copti non se ne ha nuova: gli uni dicono che sia stato annegato con tutta sua compagnia nel mare Rosso; altri che sia stato amazzato in Suaguin; altri che sia arrivato per altra via; e l'istesso Patriarcha dei Copti, non havendo di loro lettere alcune, sospetta che siano morti.

Il Re di Ethiopia è nominato dagli Abyssini Fasilidas Ovalad Sussneone, il che viene interpretato Basilides filius Sizinii et è giovane di venti duoi anni. Ha fatto morire tutti i suoi fratelli figliuoli illegittimi di suo padre i quali erano in numero di più di venti, e non ha riservato altro che un suo fratello di padre et madre nominato Cladios. — (*L. A.* vol. 135, f. 315).

Notizie dell'eretico Heyling e dell'Abuna Mōrqos. Si riconferma l'avversione della madre di Fasiladas contro i cattolici. Il P. Arcangelo da Pistoia ritorna dall'Alto Egitto.

7. — Illmo Signore mio, e Prone Colmo. — Devo avisare V. S. Illma (dopo humile riverenza) qualmente gionse qui in questa città un christiano Abissino; porta nuova che in una tal cità ne' confini dell'Etiopia incontrò il Vescovo, mandato due anni (1) fa da questo Patriarca, et insieme con esso vidde quel maledetto heretico che pure già due anni s'inviò di qui a quella parte per nome Pietro, che per strada si deve esser accompagnato col detto Vescovo. Che in detta città si trovano alcuni Padri Franchi, cioè Latini, ben veduti dal governatore, che il re ad istanza della madre siegue tuttavia il rito antico, et che il zio del re, fratello del già morto re, buon cattolico, si trova ancora carcerato. Questo è quanto ho potuto cavare di novità di quelle parti. È ritornato da Said il P. Arcangelo da Pistoia per cagione di grave infermità d'occhi, e forsi si tratteneră qui come prima al servitio de' cattolici, con qual fine humilmente le bascio le mani. Cairo li 12 decembre 1636.... Frat'Andrea d'Arco.... — (*L. A.* vol. 121, f. 109).

---

(1) L'Abuna Morcos (Basset, *Loc. cit.*, n. c.).

VI.

1634-35 — Acta (fol. 242 v.) In Cong. 28 maii 1635.

17°. Retulit idem Emin. D. Card. Spada literas P. Francisci de Taranto O. Stric. Obs. missionarii ad Negritas Affricae (1), in quibus primo significabat duos Saxonos haereticos, quorum alter Petrus, alter vero Hieronymus nuncupatus, in Syriam se transtulisse, ut in Aethiopiam ad inficiendos haeresibus septentrionalibus Aethiopes, proficiscerentur. 2°. Petro praedicto fuisse a Patre Archangelo de Pistorio Aegypti missionario impeditum iter in Aethiopiam, Hieronymum vero se catholicum fingentem reversum esse ad christianorum partes.

1. — Illmo Mons. e Prone mio Colmo. — Per altra strada V. S. Illma (credo) haverà havuto notitia dell'impedimenti nostri per la strada del Cairo, quale era facile per andare a Negriti del Africa, ma come che gli Ill.mi (Consoli) cè l'hanno proibita non solo, ma anco impedita per non so che aparente ragione (2), però siamo stati necessitati, e forzati lasciare a fatto simile strada per Giergi (Girghe) che principia nel Cairo, e partire per Aleppo dove giunsimo alli 25 di dicembre 1634 e speriamo alla fine del mese di gennaro 1635 essere fuori di Aleppo (giachè havemo parlato al capo della caravana, et prenderemo il camino verso Balsara (Basra-Baysora) (3), porto dove sono Portoghesi, et indi per mezo di essi trovare comodità per l'Etiopia, et indi poi nelli Negriti. Benchè il camino sia più lungo, spero mediante il divino favore, sarà più agevole, non sperando (non temendo), trovare quei intoppi che nel Cairo, fra cattolici, habbiamo trovato.

In oltre poi dal R. Padre (4) [da] Sanseverino (Salerno) haverà V. S. Illma intesa la venuta di due heretici luterani, di natione Sassonici, nell'Egitto, Pietro l'uno, Geronimo l'altro, quali hanno intentato et intentano ridurre il mondo tutto, non che l'Egitto, alla loro setta. Pietro è partito per la strada del Etiopia, sibene al fiume Nilo, dentro la città Monfaluc (Monfalut), il P. Agatangelo Capucino et missionario apostolico ha impedito

(1) Le missioni pure Francescane dette prima *Ad Negritos* e poi della Nubia sono anch'esse connesse con Terra Santa. I documenti che le riguardano e che già ho raccolto saranno pubblicati a parte. Esse durarono con varie vicende fino ai primi del sec. XVIII. Poi dai Minori di Italia passarono ai Cappuccini spagnoli.

(2) L'arch. dei Frari a Venezia, che possiede molte e importanti Relazioni o Lettere del Console d'Alessandria giustifica quanto qui è detto. I documenti consolari daremo nell'*Egitto Francescano* che è il loro luogo.

(3) Oggi è conosciuta sotto il nome di Basra ed è sulla riva occidentale del Chatt-el-Areb, fiume formato dalle acque del Tigri e dell'Eufrate. Basra fu un centro commerciale di prim'ordine. Ai tempi dei Portoghesi forse conservava qualche cosa dell'antica importanza. Oggi ha qualche migliaio di abitanti mentre ai tempi dei Califfi ne avea 200.000.

(4) Si parla del P. Diego da S. Severino che fu Custode dal 1628 al 1632 e che poi fu eletto Prefetto dell'Egitto.

che non parta con quella caravana con la quale lui pretendea partire. Se poi partirà non sapiamo, credo di sì per essersene ritornato il detto Padre in Cairo. L'altro poi, cioè Geronimo, è partito per Cristianità, fingendosi cattolico, et ha visto insino il Sommo Pontefice mangiare quando convitò l'Illmo ambasciatore di Francia. M'è parso avvisarne V. S. Illma acciocchè l'imbarco di costoro per Terra Santa (come essi fingono) per l'avenire gli sia noto, per darvi opportuno rimedio. Fo fine e bagio a V. S. Illma le sagre mani facendogli profondissima riverenza.... D'Aleppo il 1° gennaro 1635. Fra Francesco da Taranto de Min. Oss. Rif. a' Negriti del Africa. Restarà servita V. S. Illma degnarsi nel rispondere farà l'inclusa al P. Francesco Antonio di Veglia Min. Rif. e Guardiano d'Aleppo, dal quale habbiamo gran charità et il recapito per la nostra partenza. — (*L. A.* vol. 59, f. 95).

2. — Di questi eretici se ne occupano nelle loro relazioni altri missionarii, fra i quali i Padri Arcangelo da Pistoia, Andrea da Arco e Francesco da Vallico. Il primo scriveva ai Cardinali di Propaganda da Assiut a 18 aprile 1635 che il Patriarca Copto si tratteneva in Alto Egitto, perchè al Cairo « avea continuo concorso per un Arcivescovo che dovea mandare nell'Abex (Abissinia) a richiesta di quel Re o Imperatore ». Capitò anche ad Assiut un P. Cappuccino « per impedire un tal Pietro Fiamengo luterano che non passasse in quella parte, ma questo non è riuscito perchè il luterano era venuto con raccomandationi efficaci di un amico,... protettione del Patriarca. Anzi il luterano diceva pubblicamente che il Padre era venuto per ammazzarlo e che lavea procurato di farlo ammazzare a S. Macario, sebene non era creduto ; ma dava da dire ». — (*L. A.* vol. 51, f. 122).

3. — Una lettera del P. A. d'Arco del 26 agosto 1635 dice: « Ricevei le lettere di cotesta Congregazione con l'incluse del Patriarca dei Copti e del P. Arcangelo da Pistoia.... spero nel Signore sorteranno il preteso effetto, massime essendo stato e il Patriarca e il Vescovo da lui mandato in Etiopia ad istanza di quel nuovo re molto bene informato, reso capace delle condizioni pessime di quel maledetto heretico et pratticatelo per avante che egli partisse per detto paese ove non sarà mai ammesso, tengo io, mentre sarà scoperto per latino. — (*L. A.* vol. 135, f. 328).

4. — Le lettere cui qui si allude, quella al Patriarca di Etiopia riguarda Girolamo Adorno luterano trasferitosi in quelle parti perchè voglia vigilare affinchè l'Etiopia non resti infetta. — (*L. S. C.* vol. 15, f. 7). Quella al P. Arcangelo da Pistoia parla degl'impedimenti posti dal Console e mercanti del Cairo al viaggio dei missionari della Negrizia, e dice al P. Archangelo che ei deve preferire di lavorare in Egitto per l'unione dei Copti con Roma all'andare in Settalia. — (*Ibid.*, f. 7).

Il P. Francesco di Vallico Prefetto delle Miss. d'Egitto il 29 agosto 1634, così scriveva al Card. Prefetto :

5. — Credo poco noto a V. S. come alcuni anni sono passò all'Etiopia un certo fiamengo, chiamato Pietro Leone Heretico perfidissimo quale andò

in quelle parti per sementare la sua falsa dottrina; ma doppo molte accoglienze fatteli da quell'Imperatore fu conosciuto per huomo perverso e così con qualche presente lo licentiò, rimandandolo verso la sua patria, et arrivato a Suachen fu fatto prigione da quel Bascià e dopo alcuni giorni gli tagliò la testa per avidità di certa moneta che egli portava; e così hebbe fine la sua falsa predicattione; questo è stato referto da un Abissino che andava in sua compagnia il quale per tema della morte si fece Turco et hora si trova qui in Cairo. — (*L. A.* vol. 212, f. 16).

Sezione IV.

Ancora di Zaga Christos. - Il Nunzio di Francia sollecitato da Propaganda informa circa l'Etiope e i missionari. - Mons. Segretario dice necessaria la missione in Etiopia e propone affidarla ai Francescani. - Riepilogo dei fatti. - Quello che succede ai missionari in Francia. - P. Ignazio richiamato in Provincia. - Ultime relazioni di Z. C. con i Francescani. - L'accompagnano fino a Parigi. - Ultime notizie di Z. C. (n° VII).

VII.

1635-36. — ACTA (fol. 293 v.). Cong. diei 21 Augusti 1635.

9°. Et postremo, relatis diversis literis Zagachristi, qui se facit Aethiopiae principem et Patris Simonis de Sezza; a Sancto Officio remissis ad Sacram Congregationem de Propaganda Fide, P. Antonii Virgolettae, et Nuntii Taurinensis circa missionem Reformatorum Sancti Francisci in Aethiopiam, Congregatio jussit scribi ad nuntium Galliarum, ut diligenter inquirat de infrascriptis, videlicet: 1°. Quid agat dictus Zagachristus in Gallia, et an in catholica fide, quam professus est, permaneat. 2°. An brevi discessurus sit versus Aethiopiam. 3°. An dictus P. Antonius et eius socius P. Ignatius de Perusio cum eo sint reconciliati, an velint cum eo in Aethiopiam proficisci, an vero reverti ad suas provincias, et demum de aliis ad statum praedicti Zagachristi, ac fratrum praedictorum, ac missioni eorum pertinentibus, et postea de omnibus Sacram Congregationem de Prop. Fide certiorem faciat.

1. — Al Nuntio di Francia. — Si manda a V. R. l'inchiuso decreto fatto in materia della missione de Reformati in Etiopia, acciocchè sopra li punti in esso contenuti s'informi diligentemente, e poi ne faccia la relatione a questa Sacra Congregatione de Propaganda Fide, e significhi insieme quello le parerà si possa fare circa detta missione, non potendosi qui pigliar risolutione per non sapersi bene lo stato di essa, nè la dispositione presente delle persone della medesima missione. Che etc. Roma 22 agosto 1635. — (*L. S. C.* 1635, f. 93*b*).

2. — Parigi 10 di novembre 1635. Il Nuntio. — Conforme li fu ordinato ha presa informatione del signore Ethiope, e delli Padri Reformati, che furno mandati in sua compagnia.

E quanto al detto signore dice che dopo che fece la professione della fede in Torino, si è astenuto da certe opinioni erronee e che vive cattolicamente

frequentando le chiese, e comunicandosi publicamente, si trattiene in visite et ha prattiche honorate, è stato imputato che habbia pratticato con heretici, ma si diffende con dire che non tratta con essi di cose di fede, e che in Francia non è prohibita la prattica degl'heretici in altra maniera. Non si crede sia per partir così presto, ed egli ciò dice, e se n'hanno rincontri.

Circa li Padri suddetti, il Padre Ignatio da Perugia si è partito dal detto Ethiope, essendo questi disgustato e lamentato perchè habbia detto male di lui. Il Padre Vergoletta è in gratia del suddetto Ethiope, il qual non volendo partir così presto, ha posto in libertà il detto Padre (che adesso si trattiene nel convento de' suoi frati) d'andarsene o di seguitarlo, quando vorrà partire.

Il P. Ignatio ha restituita la limosina havuta dal Serenissimo di Savoia per la missione a Monsù Mondini, che fu a Parigi per affari di S. A. col far dir a S. A., che si restituiva la limosina perchè la missione non haveva havuto effetto, et il Nuntio crede che non potrà haverlo, essendo restato il P. Antonio solo, e non volendo così presto partire il suddetto Ethiope. Il P. Antonio però sta pronto d'andare senza l'Ethiope.

Considerationi del Secretario Ingoli sulla Missione d'Etiopia.

3. — La missione d'Ethiopia è più che necessaria, poichè gli avvisi ultimi portano che il re d'Ethiopia è scismatico, et ha cacciato li Giesuiti, e fatti ordinar da undici mila sacerdoti scismatici, et il Patriarca e li Vescovi nostri si sono ritirati dai signori principali cattolici.

Il suddetto Re ha mandati ambasciatori nel Cairo al Patriarca dei Cofti a domandar un arcivescovo acciò ordinasse de preti, essendosi scoperto che quello che haveva ordinati gli undici mila era un impostore, e senza ordine vescovile.

Et se bene il P. Archangelo (cioè Agatangelo) Capuccino francese, missionario in Egitto, procurò dal detto Patriarca, che fosse fatto arcivescovo in Ethiopia, il priore di S. Antonio del Cairo da lui convertito alla fede catholica, tuttavia s'intende che questo sia morto per strada (1) ; onde si farà facilmente un altro arcivescovo scismatico.

Da questo esempio facendosi la comparatione con quello del Giappone può la Sacra Congregatione assicurarsi della risolutione altre volte presa che ne' regni massimamente lontani dalla Sede Apostolica non è bene che vi siano missioni di soggetti di una sola religione, perchè se ne viene cacciata una per qualche disordine de missionarii di quella, l'altra si possa trattenere ivi all'aiuto dei convertiti, come seguì nel Giappone, che essendo stati cacciati li Padri Giesuiti, e distrutte le loro chiese, restarono li Francescani. Adesso in Ethiopia non vi essendo stati altri che li Giesuiti per 50 e passa anni, adesso non vi sarà chi abbia cura dei convertiti ; però concludo che sarebbe bene di far la missione d'Ethiopia col detto fra Antonio che sa la lingua araba intesa in quei regni

(1) Vedi p. 35[1].

con aggiungerli degli altri Padri per far poi il viaggio con vascelli francesi che vanno in Affrica.

4. — *Stato della Missione de Riformati in Ethiopia. Nota riassuntiva del Segretario di Prop.*

Mandò il Guardiano di Gerusalemme due frati con un Ethiope che si faceva figliolo del re Giacomo che in Ethiopia regnava inanzi Susneos ultimamente defunto.

Fu ricevuto qui non come principe, ma come persona ben nota, non essendosi potuto haver certezza della suddetta qualità, e prima che partisse, si trattò in una Congregatione particolare s'era bene d'accompagnarlo con far una missione, de' suddetti Riformati, e parve alli signori Cardinali deputati che si facesse per non perder quell'anima, e perchè se per avventura egli fosse tale quale si faceva, o almeno fosse qualche personaggio principale, la missione havrebbe potuto far qualche progresso.

Furono perciò spedite le patenti per 4 frati e fu fatto prefetto il P. Antonio Vergoletta, ma non furono spedite le solite facoltà, perchè il signor Cardinale Barbarini avvertì che per cagion de' Giesuiti, che sono in Ethiopia, poteva questa nuova missione cagionar qualche dissentione, e succeder qualche scandalo.

Si disse al signor Cardinale Barbarini che sotto il re di Ethiopia erano 22 regni con millioni d'heretici, Dioscoriani et idolatri, e che a tanta messe non bastavano li pochi Giesuiti che erano in Ethiopia. S. E. perciò ordinò che se ne trattasse in piena Congregatione, la qual stando in decisis risolvè per la missione e per le facoltà, et ordinò che si mostrasse il decreto al suddetto signor Card. Barbarini, come fu fatto, se ben poi essendo partito il detto Ethiope colli 4 frati, non si fece altro delle facoltà, perchè S. E. non diede risposta al suddetto decreto (v. II, 3; IV, 3, 7).

Andò detto Ethiope colli missionarii a Torino, ove si infermò, e si trattenne più di un anno. In fine per diversi contrasti havuti coi frati, parte ne licentiò e scrisse contro di loro alla S. Congr., imputandoli di vagabondi e questuarii, et altri si partirono, come il P. Paolo da Roma et il P. Simone da Sezza, il quale poi scrisse al signor Card. Barbarino una lettera accusando l'Ethiope d'heresia, la qual lettera letta nel S. Offitio fu rimessa a questa S. Congr.

Li due Padri che ultimamente licentiò l'Ethiope cioè il detto P. Antonio Vergoletta et il P. Ignatio da Perugia, havendo havute lettere comendatitie dal duca di Savoia, che volse che questa missione si chiamasse del Santissimo Rosario, et insieme aiutò de denari, si sono incaminati alla volta di Parigi per aspettar ivi gli ordini, che li darà la S. Congr., o per l'Ethiopia o per il Congo, ove ponno andar facilmente colla navigatione nuova de Francesi. Il detto Ethiope pentito li ha seguitati, e si trova anche egli in Parigi, e desidera che ritornino ad accompagnarlo, ma essi non vorrebbono; ma desiderano che s'accresca la missione sin al numero di quattro come era o per Ethiopia o per il Congo per sodisfare alla pietà del duca di Savoia, che ha preso affetto a questa

missione (1), la qual par molto opportuna per l'uno o per l'altro luogo, e massimamente per l'Ethiopia, poichè colà è la persecutione gagliarda contro li Padri Giesuiti, et il re moderno ha chiesto dal patriarcha d'Ethiopia l'arcivescovo Dioscoriano.

Quanto all'Ethiope che sia heretico, non si può dir con certezza, nè si deve credere al P. Simone perchè dopo che egli è partito dalla missione, l'Ethiope in Turino ha fatta la professione della fede cattolica, et il P. Simone per certe cause fu trattato male dal suddetto Ethiope, onde non può esser senza sospetto di passione la suddetta lettera referita nel S. Officio.

5. — *Parere del Secretario.* — Havendo l'Ethiope perduto il rispetto alli Padri missionarii e strapazzatili, non par bene di dar ordine che ritornino ad accompagnarlo, perchè facilmente di nuovo si romperanno, e forse in luogo incomodissimo alli missionarii, e perchè non è bene di lasciar il detto Ethiope senza Religiosi, si potrebbe far una missione di 4 Cappuccini gravi in Ethiopia che lo accompagnassero, e sarebbe utilissima come di sopra si è detto, e perchè nel Congo è penuria estrema di ecclesiastici, e si è decretata altre volte una missione di 12 Cappuccini che non si potè poi esseguire, si potrebbe la missione accrescere del P. Virgoletta del quale scrive molto bene il nuntio di Turino et inviarlo a quel regno, il cui re è cattolico et ha ultimamente prestata ubbidienza a Sua Santità. Die 17 augusti 1635 in Cong. part. apud Emin. Spadam. Die 14 januarii 1636. Cong. 212. — (*L. A.* vol. 135, f. 4 e ss.).

6. — *Seguito di Zaga Christos e sue ultime relazioni con i Missionarii Francescani.* — Il P. Antonio Virgoletta e P. Ignatio da Perugia Rif. di S. Francesco da Lione il 28 e 30 maggio 1635, dànno conto che Zagachristo che si fa principe d'Ethiopia gli ha licentiati, e che conseguentemente non possono più accompagnarlo in Ethiopia, come li fu ordinato dalla S. Congr., e che havendo havuti sussidii per il viaggio dalli principi di Savoia con lettere di raccomandatione ad altri principi christiani per passar inanzi supplicano per le facoltà che non li sono mai state mandate, e se non paresse alla S. Congr. che proseguiscano il loro viaggio in quei regni dell'Ethiopia s'offeriscono per altre missioni. — (*L. A.* vol. 135, f. 17*b*, v. sopra n. 4).

7. — P. da Virgoletta a Mons. Ingoli. Orleans 13 giugno 1635. — Ha scritto da Lione per avere documenti per assicurare a lui e compagni un'onesta accoglienza nei paesi per dove passano perchè Minori e Cappuccini non li vogliono ricevere. A Neversa (Nevers) il P. Guardiano dei Recolletti li ritenne per apostati. Levorono ai Missionarii tutto ed esaminorono tutto. A vedere le lettere del Card. Protettore si calmarono; ma non vollero dare ospitalità. La Prin-

(1) Il Duca è Vittorio Amedeo I, figlio di Carlo Emanuele I, che con diversi trattati con le potenze ritorna al possesso delle città perdute e ottiene parte del Monferrato. Fu prode nelle armi e guadagnò due battaglie contro gli Spagnoli. Fu il primo che prese il titolo di Altezza Reale. Morì il 7 ottobre 1637 (Foresio, *Nuova Cronologia*, ecc., Salerno 1898, p. 37).

cipessa Maria figlia del duca di Mantova cui andarono a far riverenza, udito il caso, ordinò che fossero alloggiati. Il Gran Duca le aveva scritto. Tutti l'anno abbandonato ; ma egli è tale da imbarcarsi anche solo per amore della Missione. Prega che sia loro mandata in Parigi una risoluzione, se andare o no e mandarla per via piana perchè «intendo da questi signori che è ordine della Maestà Cattolica che s'amazino li Corrieri Francesi che passano nel suo Stato ». — (*L. A.* vol. 135, f. 20-21).

8. — P. Ignazio da Perugia a Mons. Ingoli. Parigi, 31 luglio 1635, scrive che sono arrivati da un mese a Parigi. Molte lettere ha scritto rimaste senza risposta. Sono rimasti in due, partito P. Simone. Il Principe non ha intenzione di ritornare in Etiopia. Sono confusi non sapendo che fare, perchè «l'andare inanzi con le navi de francesi adesso sono pericolosissime per la guerra, che adesso è tra le doi corone. Gl'Inglesi sono heretici, gl'Hollandesi peggio, li Fiamenghi non possono navigare, sì che altro non ci resta, che l'imbarco per Portugallo, per il qual luogo tutti li mercanti e persone prattiche ci consigliano, ch'andiamo, oltrechè vi è Viceregina l'Infanta Margherita di Savoia alla quale habbiamo littere dal Duca, dal Cardinale e dall'Infante sorella di Savoia, certificandoci, che ivi riceveremo tutto il necessario per imbarcho con sicurezza di esser condotti nel Regno di Congo, atteso che ivi in Portugallo vi è il Prencipe di Manigongo (1) et anco il vescovo di Angola (2), sì che meglio non potiamo trovare. Ma all'andare per il detto Portugallo s'oppone il P. Antonio con dire, che non è intenzione della S. Congr. che si passi per li paesi di Spagna ». Non si capacita di ciò. Crede necessario andare in Portogallo per il successo della missione. Il Principe, l'esperienza omai ce lo dice, non vuole tornare in Etiopia, e ove tornasse sarebbe più contrario che favorevole per gli errori che tiene in capo. — (*L. A.* 76, f. 19).

9. — La Congregazione al Collettore di Portogallo. — Non convenendo che il P. fr. Ignazio da Perugia M. O. R. stia fuori della sua Provincia non essendo più missionario da che si partì dal P. Virgoletta Prefetto della Missione d'Etiopia, V. S. lo avvisi per parte di questa S. Congr. di Propaganda che se ne ritorni quanto prima alla sua Provincia che così ha anche comandato il Card. Barberini Protettore dell'Ordine che era parte in S. Congr. Roma 14 settembre 1636. — (*L. S. C.* vol. 19, f. 105).

10. — P. Simone al Card. Barberini. Torino 17 agosto 1635. — Parla del Principe e delle sue stranezze. Lo accusa di eresia. Però da questa lo difese P. da Virgoletta (*L. A.* vol. 10, f. 66). Dice che ha fatto la Professione di Fede e ricevuta la Confirmazione. Nota che già l'avea emessa a Gerusalemme (cioè

---

(1) Vedi sopra, p. 30[1].

(2) Angola è un paese di mediocre estensione fra il Congo al nord, il Bengala al sud, l'Atlantico all'ovest e il paese dei Molona all'est. È paese montuoso. Dall'Angola ci viene il tapioca così ricercato e che è la radice del Manioc nutrimento ordinario degli indigeni (Walckenaer, *Histoire des voyages*, t. XV, p. 179).

a Nazareth v. N. III, 4). Per le sue stranezze i frati hanno risoluto di lasciarlo. Fra tanto essi sono partiti alla volta di Lione. Si protesta che col Principe non vuole andare. Senza di lui pronto a tutto. — (*L. A.* ibid., f. 14*b*).

Tergo Manu Ingoli: Il Nunzio di Francia dia ordine ai frati di non passare più oltre, e che rendano conto del loro operato. Dati per compagni al Principe non doveano partire da Torino senza il consenso della S. C. (Ibid.).

11. — Il Nunzio avea già scritto da Torino il 2 giugno 1635: « I Missionari sono partiti per la Francia. I dissapori sono cessati. Tutto era quistione di temperamento collerico. In fondo sono tutti buoni religiosi, specialmente il P. da Virgoletta degno di esser fatto Prefetto. Il Principe (di Savoia) ha dato loro una buona elemosina. Al Principe (Etiope) dette 200 scudi oltre ad averne spesi per lui 10 al giorno. Egli fece qui la Professione di Fede ». — (*L. A.* ibid., f. 16*b*).

12. — Molto Illustre e Revmo Signor mio Ossmo (Mons. Ingoli). — Il P. fra Simone da Terza è cervello un po' gagliardo, e si lascia dominare assai dalla passione; non merita però piena fede nelle cose, che dice contro il Prencipe d'Etiopia. Il P. Virgoletta è religioso assai più aggiustato, et a mio giuditio se gli può credere per quello che egli dice circa la persona del medesimo Prencipe.... Che è quanto posso dire per hora a V. S. Revma in risposta della sua delli 7 luglio e le bacio le mani. Torino 19 luglio 1635. Di V. S. Illma e Revma. Affettionatissimo servitore Fausto Arcivescovo di S. Severino. Die 14 januari 1636. Cong. 212. — (*L. A.* vol. 135, f. 8).

13. — P. Antonio da Virgoletta a Mons. Ingoli. Parigi 1° agosto 1635. — Adeso supplico V. S. Revma per amor di Christo, a non mi abbandonare, acciò non abbandoni l'impresa, poichè non è bene che m'imbarchi così senza compagni, senza facoltà, etc. Per tanto supplico V. S. Revma primo dichiarare se potiamo andare non andando il Prencipe. 2° Se posso pigliare li due compagni assegnatimi nella patente, havendomi abbandonato li Padri Paulo e Simone....

Il P. Simone già se n'è tornato a Roma; il P. Ignatio ha caminato con l'obedienza del Protettore separatamente da me al che sono solo. Qui sono molti servi di Dio che hanno gran desiderio di venire a patire per amor di Dio, però è necessario che habbi facultà dalla Congregatione e dal P. Generale. V. S. Revma mi perdoni il fastidio e per gloria di Dio non manchi di pigliare quest'impresa; gli baccio le sacre mani. — (*L. A.* vol. 105, f. 231).

14. — Il medesimo scriveva da Parigi il 28 agosto 1635 a Mons. Ingoli: « Avendo la S. Congr. l'anno 1633 alli 3 ottobre spedita la missione di Etiopia e commessala alla mia insufficienza *sotto la protezione* di un Personaggio di quel paese la compagnia del quale m'ha trattenuto e condotto a Parigi con speranza di havere il desiato fine quale vedendo essere impossibile, e dico, tra molte, tre sole ragioni: 1ª perchè il detto Personaggio vuole per molti anni stare a Parigi, e dopo vuole andare in patria a combattere i suoi nemici; 2ª durante le guerre non vi è imbarco; 3ª sono rimasto solo. Per tutto questo do-

mando licentia di venire a Roma ». Die 14 januarii 1636. Congr. 212. — (*L. A.* vol. 135, f. 7).

15. — P. Ignazio da Perugia a Mons. Ingoli. Parigi 8 settembre 1635. — Completa rottura col Principe il quale non lo vuole più perchè sospetta che abbia detto male di lui. Scacciato dal convento, il Nunzio lo raccolse nel suo palazzo, ma il Principe insiste che sia rimandato in Italia. Anche P. Antonio fa insistenze per questo. — (Ibid., f. 9).

16. — Da Parigi 19 novembre 1635, il P. Virgoletta dà notizia delle robbe levate al Signor d'Etiopia, mentre venivano da Inghilterra colà; le quali il vescovo di Cantuaria non le vuol restituire, prima di darne conto al re et alla Congregatione, e domanda che cosa egli dee fare poichè detto Signore per un pezzo non si può di colà partire, e se si risolve che vada in Etiopia ha bisogno di nuova missione e compagni, e lettere del suo Generale.

Che detto Signore è portato dalla regina e dal Cardinale di Richelieu; ma il re non l'ha ancora voluto vedere e perciò dubita dell'essecutione dell'assegnamento fattoli (v. VIII, 2, 3). Die 11 febbr. 1643. Congr. 213. — (*L. A.* vol. 135, f. 32).

17. — Il medesimo da Parigi 7 dicembre 1635. — Che l'inconstanza di quel Signore Ethiope lo fa assolutamente determinar di non voler andar in Etiopia, e si è sdegnato con lui, nè lo vuol più seco, e il re non gli vuol perciò dar alcun agiuto, sì che stando egli in un convento sulla spesa, supplica che quanto prima si risolva ciò che deve fare. Die 14 januarii 1636. Congr. 212. — (*L. A.* ibid., f. 23).

18. — Parigi 21 decembre 1635. — Il P. Virgoletta scriveva di nuovo che il Signor Ethiope ha avuto ordine di ritirarsi colli Padri dell'Oratorio con un servitore, e però le cose sue passano male.

Aspetta l'ubbidienza di ritornar a Roma acciò possa senza affronti far il viaggio et è necessaria quella del Generale. — (Ibid., f. 31*b*).

19. — Al P. Antonio da Virgoletta il Segretario di Propaganda. — « Essendosi riferite le lettere di Mons. Illmo Nuntio in materia della missione di V. P. s'è ordinato al Generale che li faccia un'obedienza per Roma, e questa si manda con la risposta che si dà al detto Monsignore, dal quale Ella potrà essere per haverla e servirsene quanto prima potrà a' buoni tempi, che per fine me le offero ». — (Ibid.).

20. — *Altre notizie su Zaga Christos.* — Alla testa di un manoscritto Etiopico (Zotemberg) n. 103, si legge : « Je en ce livre en langue et caractère aethiopien, de Z. C., prince d'Aethiopie; filz du Prest Iehan nomé Iacob lequel Z. C. je vis convuerty à nostre St. Foy par le Père Jacques de Vendôsme (1), Recollet

(1) Il P. Giacomo de Vendôme fu il primo Guardiano di Nazareth e vi fu istituito dal P. Tommaso da Novara all'epoca dell'ingresso in quel santuario nel 1620 (*Diarium Terrae Sanctae*, Gerusalemme, t. II, p. 108). Di questo padre molti documenti si occupano. Fu poi allontanato dalla Sacra Custodia perchè si era troppo ingerito negli affari dell'Emir Facr-ed-din di Saida (cfr. Lemmens, *Acta*, I, 30, 52, 54, 71, 72, 75, 123). Anche Rocolés (op. cit., p. 398) dice che a lui scrisse il P. da Lodi raccomandandogli Z. C.

in Nazareth le jour de S. Pierre 1632. Le dict Z. C. est mort à Ruel le vint deuxieme d'avril 1638, et est ensépulteré dans la Paroise devant la chaize du curé. Signé Frere Eugène Roger » (Zotemberg, Cat. des ms. Ethiopiens de la Bibl. Nationale, p. 97).

Dal medesimo catalogo (p. 141) si ricava che Z. C. era proprietario di un codice del sec. XV il cui titolo è questo: « *Dissertazione su le Divinità per servire di rifugio ai deboli* »; e « *Il rifugio dell'anima* »; è, come sta scritto a p. 49 del codice, la dottrina Giacobita.

Al principio del manoscritto si legge: « Ce.... est a Zaga Christos, fies du Seigneur Arzô (fies d') Adamas Sagad. On mi à expulsé de mon pays et je suis venu seul à Rome ». (Zotemberg. Conf. Bruce, op. cit.; Ludolf, op. cit.).

A proposito del ms. del P. Niccolini, sopra citato, e conservato nell'Arch. di S. Francesco a Ripa (Roma): *Origine e viaggio di Saga Christos Figlio dell'Imperatore d'Etiopia dalla sua Patria a Gerusalemme* (1630); ms. in 12 fogli in-8°, annesso al tom. II di « *Vicende del tempo* » (1659-70) del P. Francesco Maria da Collamato, num. progress. 67 al f. 176, si dice: Il rimanente dell'Historia non si è potuta trovare nella Libreria del Convento di Morlupo nella quale è stato trovato quanto nel prefato quinterno si tratta del sopra detto Principe scritto da qualche religioso.... il quale potè haver seco discorso in Roma. Del P. Bartolommeo che accompagnò il Principe da Nazaret a Roma ci dice che fu Custode e Provinciale. Del Principe ci dice che arrivato in Roma di nuovo abiurò; dimorò per qualche tempo in S. Francesco a Ripa a spese dei frati. Più tardi passò in S. Pietro in Montorio con detto P. Bartolommeo a spese di Propaganda. Termina dicendo che morto avrà ricevuto il guiderdone di tante fatiche sostenute per arrivare alla Santa Fede.

Sezione V.

Da Parigi si richiama il P. Antonio da Virgoletta, e, accertato il bando dei Gesuiti e considerate le sue ottime qualità, si decise continuare sotto la sua Prefettura la missione francescana d'Etiopia. - Nome dei nuovi missionari (n° VIII-IX).

VIII.

1636-37. — Acta (fol. 5). Ad Cong. diei 14 januarii 1636.

17°. Referente eodem Emin. D. Card. Lugdunensi literas Nuntii Galliarum de missione Ref. in Aethiopiam reducta ad solum praefectum Fr. Antonium

Aggiunge che il Pascià del Cairo ricercava l'Etiope per mandarlo al Sultano di Costantinopoli. Anzi, secondo il Recolés (ibid., p. 400), sarebbe stato il P. Giacomo che avrebbe riconciliati alla Chiesa i due rinnegati Pietro Lombardo ed il Maltese, che gli avrebbe fatti imbarcare col Principe e a questo avrebbe dato due religiosi per compagni perchè lo conducessero a Roma. La quale ultima cosa, come abbiamo veduto, fu compiuta dal P. Paolo da Lodi che da Prefetto dell'Egitto era passato Custode di Terra Santa (vedi n. III, 4).

Vergolettam, et de Aethiope pro quo dicta missio instituta fuit, quod non sit profecturus in Aethiopiam, et simul referente statum catholicae religionis, et Patrum Societatis Jesu in ipsa Aethiopia sub novo rege schismatico, Sacra Congregatio in primis jussit procurari obedientiam pro dicto Patre Antonio eamque ad praefatum Nuntium transmitti, eique scribi, ut illam dicto Patri Antonio consignet, ac praecipiat, ut quamprimum poterit, ad Urbem revertatur. Deinde jussit, ut cum dictus P. Antonius huc pervenerit iterum de missione in Aethiopiam facienda referatur.

Il P. da Virgoletta da Parigi è chiamato a Roma.

1. — Al Nuntio di Francia. Il Segretario. — La lettera di V. S. intorno alla missione de' M. O. R. in Etiopia istituita per quel signor Etiope, si è riferita in questa Sacra Congregazione, la quale essendo rimasa pienamente soddisfatta dell'informatione da lei mandata, ha risoluto di far venire a Roma il P. Antonio Virgoletta di detta missione prefetto. Perciò si manda a V. S. l'inchiusa obbedienza acciò gliela consegni, con ordinarli insieme che quanto prima potrà, se ne venga qua, havendosi da trattare di nuovo seriamente della suddetta missione, in questi tempi necessarissima per la grande persecutione mossa colà contro li cattolici. Che etc. Roma 26 gennaro 1636. — (*L. S. C.* vol. 16 [1636], f. 8*b*).

Il Nunzio di Parigi consegna al P. da Virgoletta l'obbedienza per Roma e ne loda le qualità.

2. — Illmo Signore mio Osservmo (Mons. Ingoli, Secret. della S. C. de Prop.). — Ho reso al P. Virgoletta le lettere et obedientia inviatemi per lui da V. S. Illma e godo di sentire che codesti Eminmi Signori Cardinali siano restati sodisfatti della relatione inviatali ne particolari dell'Etiope, com'ella si compiace di avvisarmi attribuendolo alla benignità di Vostra Signoria Illma che fa comparire bene le cose mie, che però le ne rendo infinite gratie, non lasciando di soggiungerli che da qualche giorno in qua il medesimo Etiope è andato nella casa dei Padri dell'Oratorio dandoli Sua Maestà 800 scudi l'anno per il mantenimento suo e di due servitori. Parigi 7 Marzo 1636. Giorgio Vescovo di Ascoli. — (*L. A.* vol. 135, f. 24). *Tergo*: Die 19 Maii 1636, Cong. 216.

3. — (*Tergo* di una lettera del P. Virgoletta): — Il P. Virgoletta, Parigi 12 Marzo 1636. — Che avendo ricevuta l'ubbidienza presto se ne verrà a Roma, e che l'Etiope ha ottenuto provisione di 800 scudi dal re. Die 19 Maii 1636. Cong. 216. — (*L. A.* vol. 135, f. 32).

4. — Illmo Signore mio Osservmo (Mons. Ingoli). — Tornandosene a Roma il Rev. Padre Virgoletta francescano, conforme all'obbedienza havuta, non devo tralasciare di ricordare a V. S. Illma il desiderio mio sempre più vivo di servirla, e d'esser favorito de' suoi comandi, che però ne prego la sua cortesia affettuosamente, e nell'istesso tempo per non defraudarmi al merito; del medesimo Padre non posso contenermi di rappresentarli la bontà, zelo e modestia, che ha mostrato qui, e la prudenza, con la quale si è governato con molta sua lode, le cui virtù per esser a Lei assai note è superfluo che io ne soggiunga d'avan-

taggio. So che V. S. Illma goderà che egli si sia portato qui in tal maniera, come io ne ho ricevuto contento particolare, che però tanto più volentieri ho stimato di significarlo a V. S. Illma alla quale bacio affettuosamente le mani. Parigi, 27 Marzo 1636. D. V. S. Illma partialissimo.... Giorgio vescovo d'Ascoli. — (*L. A.* vol. 135, f. 25).

IX.

1636. — ACTA (fol. 195). Ad Cong. diei 18 novembris.

7. Referente eodem Eminmo D. Card. Spada statum Aethiopiae spiritualem et Jesuitarum ex ipsa a Phasilide Aethiopiae rege schismatico et haeretico, Eutichiano, expulsione facta, et simul mandatum Sanctissimi, ut de missionibus in Aethiopiam faciendis serio in Congregatione Cardinalium ageretur, ne catholici Aethiopes, operariis catholicis destituti, ad eutichianam haeresim revertantur, Sacra Congregatio jussit fieri diligentias pro certificatione praedictae Jesuitarum expulsionis, eaque vera reperta, missiones duas faciendas esse censuit ad regna Aethiopiae, alteram Reformatorum Sancti Francisci, alteram vero Capuccinorum.

Sezione VI.

Si decreta la missione sotto la Prefettura del P. Antonio da Virgoletta. - Missionari compagni del P. da Virgoletta. - Ragioni del bando ai Gesuiti secondo il P. Emmanuele dell'Ascensione. - Si vocifera che i Padri Gesuiti ostacolino la missione francescana. - Francescani Portoghesi che si offrono per l'Etiopia. - Non hanno fermezza. - P. Gerardo milanese annoverato fra i missionari (nº X-XII).

X.

1637. — ACTA (fol. 266*v*). Ad Cong. 23 martii, num. 21.

Referente eodem Emin. D. Card. Spada testimonia a Secretario allata circa Jesuitarum ejectionem ab Aethiopia (1), Sacra Congregatio missionem in Aethiopiam decrevit fratri Antonio Virgolettae stric. obser., alias ad hanc eandem

---

(1) Cfr. *Acta*, an. 1634-35, f. 4*b*, n. 16; an. 1634-37, f. 195*b*, n. 7; f. 266*b*, n. 21; f. 284, n. 6; f. 332, n. 41; f. 392, n. 28. Let. Ant. I, *Aegypt. Aeth.*, vol. 211, f. 185, *Relazione del P. Emmanuele dell'Ascensione*, Agostiniano, residente in Goa (P. Beccari questa relazione dice *calugnosa* (*Rerum Aethiop.*, ecc., I, p. 176; VIII, xxv, not. 3; XIII, IX, pp. 186-88). Beccari, op. cit., vol. XIII, doc. 52, p. 192; doc. 65, p. 208; doc. 85, p. 269; Tellez, *Histor. Geral*, l. VI, ch. XVII-XX; Ludolf, *Hist. Aeth.*, l. III, ch. XIV; *Appendix ad Hist.*, Frankoforti 1693, p. 27; *Comment. ad Hist.*, pp. 549-550; Lobo, *Relation*, pp. 119-136; Le Grand, *Le suite de la Relation*, pp. 136-142; Bruce, *Voyage*, t. II, pp. 441-448; Morié, *Hist. de l'Ethiopie*, t. II, p. 296; Da Cesinale P. Rocco, *Storia delle Missioni dei Cappuccini*, vol. III, p. 398; P. Ladislas, *Deux Martirs*, pp. 253-254; Basset, *Etudes sur l'Hist. d'Ethiopie*, p. 291, nota 276; v. infra, n. LXI; la let. del P. Antonio da Pescopagano (*L. A.* vol. 64, f. 183 e ss).

missionem approbato cum tribus sociis sacerdotibus eiusdem Ordinis videlicet. F. Honuphrio de Tropea, F. Joanne Andrea a Masatio (Cupramontana) Marchiae Anconitanae et F. Alexio a Marino ab eorum superioribus approbatis, huiusque missionis superiorem et praefectum eundem F. Antonium declaravit, jussitque expediri patentes in forma et pro facultatibus adiri Sanctum Officium, et demum competens viaticum praedictis Religiosis decrevit.

1. — *Relatione della cagione per la quale furono i PP. Giesuiti cacciati dall'Etiopia, 1636.* — Patres Jesuitas Abissinorum apud Aethyopiam missionem eo quo coeteri missionarii titulo, Dei zelum in animarum conversione et fide propaganda ostendentes moderandam assumpsisse, notissimum est. De quorum PP. in praefatam regionem introductione, ingressu, totiusque temporis, quo in ea permansere progressu, liber extat latissimus typis mandatus ab iisdem Jesuitis PP. editus.

Quia vero illarum partium gentes, etsi quamplurimis essent (ut ex eodem libro videre est) erroribus infectae, de antiquo tamen, inter ipsos salvato, Christianorum nomine, maxime gloriabantur, quamplurimumque Apostolorum paupertatem venerabantur. Nihil enim omnes gentium nationes permulto magis quousque Maurorum populos plus in admirationem rapit, quam voluntaria paupertas, et quod de terrenis minime curetur lucris. Hoc enim (ut vere sic est) non hominum in carne viventium virtutem, sed divinum quid esse existimant. Etsi namque continentiae tantum tribuant Divinitatis, ut hominibus impossibilem dicant, de virtutibus tamen quae in hominum oculis versantur, loquendo, nullo alio coeterarum virtutum exemplo, ut experientia compertum est, ita ad amplexandam fidem, quam ministrorum ipsis praedicantium paupertate, quodamque, a terrenis lucris independenti animo, aliciuntur.

Patres igitur Jesuitae, Apostolorum titulo assumpto, et veri ipsorum imitatores, et successores ad illarum partium gentibus (sic) reputati sunt. Paulatim tamen, sustentandorum evangelicae praedicationis ministrorum assumpta causa, negotiandis mercibus incumbi coeperunt. Sed quamvis primis illis temporibus, quia moderate coeperant, et illa praeposita causa procedebant, non essent apud nationes illas, haud par quam liceret, reputati, decursu tamen temporis ita ex praefatis negotiationibus, et ex quamplurimis, lento gradu, terrarum possessionibus acquisitis, augmentati sunt, ita potentes effecti, ut praefatae nationes eam de Jesuitis PP. conciperent opinionem, ut existimarent, ipsos non praedicandae fidei spiritu ducti, sed promulgandae fidei pallio contecti, eorum opes totumque imperium occupatum venirent.

In hac igitur sententia nationes illae persistentes, imperatorem adeunt, rationes multas eorum sententiae concernentes ei exponunt, adeoque placuit imperatori iuditium, ut si homines illi in eo regno ulterius persisterent universum dominaturos regnum eius, existimaret, seque cum suis e regno expellendum fore per ipsos maximopere vereretur.

Sumpta itaque de suorum consilio resolutione, tum patriarcham, tum episcopum, missionariosque omnes illius regionis Jesuitas, tanquam perniciei

regni eius machinatores, comprehendi, carcerique mancipari jubet. In carcerem autem inclusi omnes (multis inter ipsos regemque illum, de ipsorum PP. excusatione, ac obiecti criminis defensione agitatis quaestionibus relictis) ad finem tandem nisi certam maximam auri summam persolverent, e carcere egredi minime permittuntur. Ex qua auri quantitate, quadam persoluta parte, totam ad integrum persolvendam, nequaquam habere, asserentes, de maxima eorum paupertate conquesti sunt. Quia tamen aliam de praefatis PP. opinionem jam conceperant, minime apud regem exauditi sunt. Etsi namque ad libertatem obtinendam, totam possent, facillimo negotio, auri demandatam ipsis summam persolvere; intelligentes tamen, quod rex et populus conceptam de ipsorum PP. divitiis opinionem, tanto ab ipsis pretio persoluto confirmarent, simulque apud nosmetipsos etiam, de eorundem in acquirendis divitiis modo, existimatio convalesceret, illam totam auri summam, una vice, persolvere noluerunt.

Pacto igitur inito ut patriarcha in Indiam ad reliquam, quae deerat pecuniae quantitatem, elemosynis acquirendam, et congregandam, se transferret, reliquis interim Jesuitis PP. ibidem cum episcopo retentis, proficisceretur ipse. Digresso tamen patriarcha, huius tituli cohonaestato profectu, occulte cum ipso fugiunt, et reliqui PP. uno tantum, vel alio, nescio, aut si fortassis solo relicto episcopo, D. Apollinari, qui ab eo tempore usque adhuc septem iam ab expulsione ista emensis annis, apud illas gentes, carcere detentus, permanet.

Fuit et in causa, praeter assignatam ab huiusmodi regno illo, et missione Jesuitarum PP. expulsionem commovendam, quaedam ipsorum PP. in modo cum noviter ad fidem conversis se gerendi imprudentia maxima, circa ea quae vel ex antiquis eorum consuetudinibus fidei minime repugnantibus ab ipsis conservari in posterum minime permittebant, vel quae Romanae Ecclesiae sunt propriae ad unguem observari compellebant: cum multa sint, quae etsi in Romana Ecclesia ab incunabilis enutritis, et iuxta eiusdem Romanae Ecclesiae ritum viventibus, minime permittuntur, ab ipsa tamen Ecclesia multis gentium populis, ut Armenis, Graecis, Brachmanis, aliisque quamplurimis, et ad antiquarum illarum ecclesiarum coeremonias, quae cum fide nullam repugnantiam habent, quasque antiqua Apostolorum traditione, fortassis retinent, conservandas, aut confirmantur, aut in fidei favorem, si ad illam accidentaliter tantum se habent, in principio permittuntur, ut paulatim, fide in ipsis populis radicata, evellantur. Quod quidem poterant praefati PP. ex multis exemplis satis exploratum habere, eodemque cum illis nationibus modo se habere. Neque enim esse iustus multum, iustos fecit, sicut neque plus sapere quam necesse est, sapientes unquam reddidit.

Concordat cum originali A. O. Can. Borgia Praef. Archivi S. C. de Prop. Fide, 20 nov. 1901 (*Africa Misc.*, t. I: Egitto, Etiopia. Relazioni e notizie). (Cf. *L. A.* vol. 211, f. 185).

Propaganda significa al Nunzio di Francia la rinnovazione della Missione Etiopica e lo incarica a ritirare roba e denari che il P. da Virgoletta avea raccolti.

2. — Al Nuntio di Francia. — Essendosi inteso per diverse strade che il nuovo re d'Etiopia per nome Basilides della setta di Dioscoro ha scacciato il patriarca cattolico Alfonso Meneses (Mendez) colli Padri della Compagnia di Gesù, che colà attendevano a propagar la nostra santa fede, questa S. C. per provedere al bisogno de cattolici d'Etiopia rimasti senza sacerdoti ha rinovata la missione a quel gran regno d'alcuni Padri Reformati di S. Francesco sotto la prefettura del P. Antonio Vergoletta dello stesso Ordine, e perchè come V. S. vedrà dall'aggiunta nota costì presso diverse persone si ritrovano robbe e denari, che detto P. [da] Virgoletta haveva raccolti per la detta missione, si compiacerà V. S. di ricuperarli per rimetterli qua, che con questa se le dà facoltà d'essigerli, e far le quietanze necessarie per cautela di quelli che le consegneranno li suddetti denari e robbe, le quali essendo state date per la missione d'Etiopia sono proprie della S. C. ch'ha la cura di far le missioni. Con che etc. Roma 31 marzo 1637. — [Memoria alla S. C. delle elemosine date dal Signor Duca di Savoia al P. frat'Antonio Vergoletta missionario in Etiopia, e consegnate a diverse persone in Parigi].

In Parigi : Monsù Mondino agente della Reale A. di Savoia ha una poliza di 100 scudi d'oro del Sole per far li paramenti d'una cappella. Di più da 50 o 60 scudi romani, datili in consegna, o deposito dalli missionari d'Etiopia.

Li Padri Recolletti di S. Lorenzo fuori della città di Parigi hanno in conserva il Santo Sudario di Nostro Signor Gesù Christo. — (*L. S.* c. vol. 17, f. 23*b* e ss.).

Perchè si sceglie come Prefetto il P. da Virgoletta. Si approvano gli altri missionari.

3. — *Tergo-Ingoli.* Nella presente Congregatione (1) nostro Signore ordinò che si trattasse di far una missione in Ethiopia. Si potrà ripigliar quella già ordinata per quel principe d'Ethiopia che non è poi andato, ritrovandosi il P. Antonio Rif. che sa la lingua arabica intesa in Ethiopia già Prefetto e per testimonio dei due nuntii di Torino e di Francia sempre s'è portato bene et è dotto e prudente (v. n. VII, 11 ; VIII, 4), se li potrebbe aggiunger altri studenti arabici Riformati in luogo dei compagni che hanno lasciata la missione vedendo che il detto principe non andava più in Ethiopia. — (*L. A.* vol. 135, f. 331*b*).

4. — Il P. Ascanio d'Annicco (Cremona) Vice Proc. Gen. delle missioni in Roma presentava come missionari P. Antonio da Virgoletta, P. Onofrio

(1) È la cong. 222 ; 11 novembre 1634.

da Tropea, P. Giovanni Battista da Casale Novo e P. Alessio da Marino. Aggiungeva « *auctoritate a Rev.mo Patre Vic. Gen. nobis attributa supra nominatos ad quascunque missiones idoneos esse approbamus. Datum Romae, 31 Januari 1637.*

Mons. Segretario in luogo del B. P. Gio. Battista da Casalnovo propose P. Giovanni da Massaccio della Rif. delle Marche, dicendo che lo giudica migliore anche il P. Virgoletta ». — (*Memoriali* vol. 397, an. 1637, f. 21).

XI.

1637. — Acta (fol. 284). Ad Cong. 11 maii 1637, n. 6.

Referente eodem Eminmo D. Card. Spada literas fr. Ignatii de Perugio Ref. S. Francisci de officiis, quae Jesuitae Ulisiponenses ad impediendam missionem Ref. in Aethiopiam interponunt apud Serenissimam Infantem Lusitaniae Gubernatricem, et quae ex adverso dicunt, et facere volunt fratres Minores de Observantia conventus Ulisiponensis, Sacra Congregatio stetit in decretis, ut fiat missio fratrum Reformatorum Italorum in Aethiopiam, et jussit Collectori Lusitaniae scribi, ut informationes assumat de fratribus praedicti conventus, qui mitti possent in Aethiopiam sine impensa Sacrae Congregationis.

Il P. Ignazio comunica a Propaganda che i PP. Gesuiti portoghesi ostacolano la Missione Francescana d'Etiopia. Saputo ciò i Francescani di Lisbona si offrono per quella Missione.

1. — Illmo et Revmo Signore. — Già credo, ch'haverà ricevute alcune delle mie scritteli di qua, dandoli nova di me, e del mio bene stare in Lisbona, sperando intendere il simile di V. S. Illma in Roma. Hora con questa di nuovo la vengo a salutare, e riverire come è debito mio, e notificarli come li PP. Giesuiti qua di Lisbona mi hanno mossa una grandissima persecutione, tale, che se non fosse l'Illmo Signor Collettore Apostolico che mi favorisce, forsi starei a mal termine, e tutto questo solo perchè vado parlando della missione dell'Etiopia, poichè essi temono molto, che li nostri Padri vadino là, in tal maniera, che vanno persuadendo a S. A. S. l'impossibilità di questa missione, e che noi altri saremo la destruttione loro mettendo per terra quello che essi hanno edificato, sichè non possino sentire parlare, massime adesso, che essi ne sono stati scacciati. Onde li Padri di questo convento nostro di S. Francesco m'hanno incaricato di volerne dar raguaglio a V. S. Illma come fo con la presente, e la pregano, che per ogni maniera vogli fare effettuare la detta missione et essi medesimi s'offeriscono a mantenerla et inviarla, e andarvi tanben, per il gran desiderio, et emulatione, che tengono con li Padri della Compagnia dell'Indie, et in altri luoghi sì che V. S. Illma come persona prudente et esperta in questi, et in altri negotii risolverà circa questo come li parerà espediente. In tanto io starò aspet-

tando qualche risposta, sì a questa come all'altre scrittali, per mia consolatione, e per tenermi assicurato della sua bona gratia e cortesia, non mancando però di raccomandarla al Signor Dio, pregandoli da quello il colmo d'ogni bene. Di Lisbona S. Francesco il dì 1° Febraro 1637. — Di V. S. Illma e Revma humilissimo servitore frat'Ignatio di Perugia.

Tergo : Si scriva ecc. (1) ch'havendo significato il P. Ignatio da Perugia Rif. quanto alli frati di cotesto convento che vorrebbero andar in questa missione s'informi ut in decreto et avvisi. — (*L. A.* vol. 106, f. 12).

P. Ignazio è sorpreso che Propaganda non creda a lui ; ma domanda il controllo del Collettore. Che cosa faccia in Lisbona. Prega che si decida di lui prima che invecchi.

2. — Illmo e Revmo Signore. — Già sono doi anni, e passa ch'io non son degno di ricevere alcuna delle sue, in risposta di molte, che li ne tengo scritte. Non posso colparne altro se non l'ingiuria de tempi sì calamitosi che non lassano sempre correr la posta, e alle volte anco intercederle [intercettarle] con la ritardanza di molti negotii ecc. Hor non ostante questo, ho preso ardire di scriverli la presente incitato da Monsignor Castracani Collettore di Nostro Signore in questo regno ; con mostrarmi una carta scrittali dal Sig. Card. Antonio nostro Prefetto nella quale gl'imponeva l'informatione delli Padri, che desideravano venir meco nella missione dell'Ethiopia : se ben mi pareva che non fosse necessaria detta informatione. Poichè si dovevan presupporre, che proponendoli io religiosi per andare in missione, tenessero le qualità, che si ricercano per tal carica, attesochè mi pare d'haverne alcuna esperienza per lo spatio di quattro anni che sto aspettando, sempre mantenuto in parole come un figliolino dalla S. C. Ben posson conoscere il mio zelo dela salute dell'anime, e del desiderio d'andare a patire per Christo, dalla diuturna patientia mia, potendo ancor io starmene nella mia provincia come li altri che ritornorno in dietro ; ma non piaccia a Dio ch'io desista dal mio buon proposito sino a tanto, che non mi vien commandato in contrario da chi puole.

È passato un anno che sono qua in Lisbona, in questo convento sì ben trattato, che non si puol dir più, quanto un generale istesso, e perchè non mi posso occupare in altro, confesso la maggior parte della nobiltà (sì homini come donne) di questa città, in stima tale come se fosse un nuovo S. Francesco. Non dico questo ad iactantiam, ma la verità, per la gratia di Dio, senza però nissun mio merito. Sed ad rem nostram.

Se questa benedetta missione si ha da fare, e che la S. C. si vuole servire di me in quest'occasione desidererei, che si facesse avanti che divenisse più vecchio, onde per amor di nostro Signor Gesù Christo li supplico l'espeditione,

(1) Al Nunzio, come appare dalla sua risposta. Vedi infra n. 3.

e tanto più che adesso tenemo qua la signora principessa vice-regina molto ben'inclinata a far del bene ecc.

Altro non so per adesso che mi li dire se non che mi tenghi in sua buona gratia e favoriscami d'un verso di risposta. Finisco con pregarli dal cielo il colmo d'ogni bene. Di Lisbona il dì 8 di settembre 1637 dal convento di S. Francesco. — Di V. S. Illma e Revma humilissimo servitore frat'Ignatio di Perugia. — (*L. A.* vol. 106, f. 12).

Il Collettore informa sugli aspiranti alla Missione.

3. — Eminmo e Revmo Sig. mio Prone Colmo Sig. Card. Antonio Barberino. Roma. — Havevano alcuni Religiosi di S. Francesco data intentione al P. Ignatio da Perugia d'andar seco alla missione d'Etiopia, ma quando s'è voluto haver la certezza della loro risolutione, s'è trovato che non hanno punto di fermezza, onde non vi si può far minimo fondamento, ma bene spero, che siano per trovarsi altri religiosi del medesimo ordine d'una provincia più riformata, che chiamano Capucci (sic) simili a cotesti Min. Oss. Rif. d'Italia, non essendo in questo regno Capuccini, nè altri dell'ordine di S. Francesco, che Osservanti, ma divisi in sei provincie ciascuna col suo provinciale, e tutti soggetti al Generale, e differenti fra loro con maggior o minore strettezza, et osservanza di regola, e trovandosi soggetti a proposito, non mancarò darne parte a V. E., a cui senza più riverentemente m'inchino. Lisbona a 19 settembre 1637. — D. V. E. Revma humilmo, devmo et oblmo servitore Alessandro Vescovo di Castro. — (*L. A.* vol. 106, f. 10).

Sezione VII.

Il P. Gerardo milanese eletto missionario - Brevi cenni biografici. - Altro missionario, P. Antonio da Pescopagano. - Perchè si dica anche da Pietrapagana. - L'abissino Zauta Mariam e i codici biblico-etiopici. - Viaggio dei missionari: Roma-Messina. - Di Don Lucca Conchiglia. - Ciò che ha fatto e ciò che non può fare. - Il P. Antonio da Tropea e il suo Seminario per le missioni estere. - Da Messina a Malta. - Il P. Prefetto domanda i PP. Giovanni di Reggio e Cristoforo di S. Lucia (Messina). - Sono concessi. - Da Siracusa spedisce una lettera di P. Cherubino da Caltagirone. - Da Malta partono tutti; ma vi resta ammalato il P. A di Pescopagano. - Elogio del P. Arcangelo da Malta. - Arrivo in Saida. - Partenza per Nazaret.-Accenno al P. Arcangelo di Pistoia e alla missione dell'Asia Minore.- Il P. Andrea d'Arco avvisa l'arrivo dei missionari. (nº XII-XIII).

XII.

1637. — ACTA (fol. 285*v*, n. 11). In eadem Cong. 11 maii 1637.

Referente eodem Emin. D. Card. Spada, Sacra Congregatio inter missionarios Aethiopiae annumeravit fratrem Gerardum Mediolanensem Ordinis strictioris Observantiae loco patris Alexii a Marino eiusdem Ordinis et fratrem Ruffinum de Catalgirone (*sic*) siculum eiusdem pariter Ordinis.

Notizie sul P. Gerardo da Antiquate, detto Milanese.

1. — Del P. Gerardo che si firma sempre *Milanese* e che il P. Benvenuto da Milano nelle sue *Croniche* dice da Antiquate si sanno per le Cronache milanesi queste notizie. Era sacerdote osservante accettato alla Riforma il 9 aprile 1627. Viaggiò nel 1637. Si dice *satis peritus in lingua arabica.* Nel 1640 ritornato dalle missioni fu Vicario a Monte Borro. Nel 1643 Presidente al S. Monte di Varallo. Nel 1646 Guardiano ad Oleggio. Nel 1647 rieletto per le missioni. Nel 1651 ritorna all'Osservanza. Nel 1658 ritorna alla Riforma e fu eletto Vicario di Caravaggio. Nel 1660 ritorna di nuovo all'Osservanza per ragioni di famiglia, di morale e di salute, si dice morto il 26 luglio al Giardino di Milano, ma non si dice l'anno, e P. Benvenuto opina che di nuovo tornasse all'Osservanza e vi finisse la sua vita. (*Della minoritica Riforma di Milano. Cronaca sesta raccolta et etc.* — *Ambrosiana F. S. II*, 3 p. 44-46).

Lo stesso cronista milanese nella *Cronica Prima* riferisce la *Relazione del suo viaggio* (p. 264 e ss.) (1).

I documenti di Propaganda hanno di Lui le seguenti notizie. Nell'ottobre del 1634 riceve da Propaganda l'obbedienza come missionario d'Etiopia ; il Generale dell'ordine gli manda quella per Terra Santa. A Genova il Commissario di Terra Santa (spagnolo) gli trattiene quella per Terra Santa. — (*L. A.* vol. 20, f. 107-108).

Questo Padre non seguì il P. Virgoletta dal quale fu escluso per ragioni di carattere. Si trattenne in Terra Santa, poi in Egitto, dove nel monastero di S. Antonio studiò l'arabo. Tornato in provincia, il 19 luglio 1648 si offre a Propaganda per qualunque missione araba. Non ebbe risposta. Il Vic. Proc. Gen. lo domanda come lettore di lingua araba. La domanda non ebbe seguito. — (*L. A.* vol. 55, f. 164 e ss.).

XIII.

1637. — (fol 316). Ad Cong. 22 Junii, num. 35.

Referente eodem Eminmo D. Card. Brancatio, Sacra Congregatio inter missionarios Aethiopiae adscripsit fr. Antonium de Petrapagana (2) Strict. Obs. a suis superioribus approbatum. V. n. XVII 9°, 11°.

1. — P. Antonio Virgoletta domanda come missionario il P. Antonio da Pescopagano (Potenza). Si risponde : Praefatum P. Antonium a Petropagano sac. lect. et conc. Ref. nostrae Principatus idoneum ad missionem Aethiopiae esse testamur et approbamus.

---

(1) Vedi *Appendice II.*

(2) È detto anche, e più spesso, da Pescopagano. Quindi non sono due, ma un solo personaggio. Don Giuseppe Scioscia Arciprete di Pescopagano (Potenza) mi scriveva il 30 Novembre 1922 che Pescopagano solo durante l'epoca feudale si chiamò Pietrapagana. E mi aggiungeva : « Il ricordo del Missionario Antonio e del suo martirio si conserva nella memoria di due vecchi nonagenarii sacerdoti ».

Datum Romae ex Conv. nostro S. Francisci Transtiverim die 21 Junii 1637 frater Ascanius d'Anicio Vic. Proc. Glis Miss. Strict. Obs. — (*Memoriali* vol. 397, f. 175).

Il P. Prefetto presenta e raccomanda a Propaganda il sacerdote abissino Zauta Mariam. Quali libri della Bibbia ei porti a Roma. Utilità della stampa di libri etiopici. Il P. Prefetto è stato ammalato. Capisce l'Etiopico. Esorta a carpire questa buona occasione per la cultura etiopica. Zauta Mariam parla dei suoi libri.

2. — Illmo e Revmo Signore. — Lo zelo della propagatione della fede e conversione delle anime, che il presente latore dimostra è molto grande, e utilissimo, portando libri che la Chiesa Romana (ancorchè diligentissima in questo sopr'ogni altra cosa) fin hora mai ha potuto avere, sicome appare nella libraria vaticana, ove sono li salmi, evangeli, epistole di S. Paulo e alcuni altri libri d'orationi e non altro. Con la diligenza di questo e quella che farò io con l'aiuto di Dio la Sacra Cong. haverà tutta la Bibbia sacra portando questo Padre li cinque libri di Moise, li quattro de Regi, bona parte de Profeti et altri libri utilissimi, e sopratutto circa otto Concilii, utilissimi per confuttare i loro errori, ove ad litteram sono dannati come il pigliare la moglie del fratello morto etc. Resta hora che la Sacra Congregatione che ha dato luogo alla stampa ethiopica, non permetta che entri altra lingua in suo luogo, non potendo stampare cosa più utile di questa per la moltitudine de christiani di quelle parti, che pochissimi libri hanno per la gran spesa, non havendo altro che manu scritti in carta peccora, e, per li scismatici che per non sapere argumentare tutti gridano senza volere intendere le raggioni. Il che possono fare leggendo libri, e per confirmatione della nostra vulgata, per la quale la Santa Chiesa ha affatigato fin alla felice memoria di Clemente VIII, non credo che vi sia testo più conforme di questo secondo l'attestazione dell'Illmo Alfonso Patriarcha d'Ethiopia, che havendo letto tutti i loro libri disse essere conformi alla nostra (così mi ha detto questo Padre) et io per esercitio volsi confrontare il primo capo della genesi con l'aiuto del latore. Quel poco ch'ho fatto impedito dalla malattia, e dalla brevità del tempo ho trovato il senso conforme ad litteram, e quando diceva qualche parola generica, io li dimandava più in particolare trovavo che diceva l'istesso che la nostra vulgata come in principio creavit Deus coelum et terram, il verbo creavit lui diceva fecit, io li replicai come di niente, o di qualche cosa, e li distinsi tra facere e creare, lui disse vuol dire fare di niente, che l'istesso che creare creatio est ex nihilo sui et ex nihilo subiecti. Questo scrivo acciò si possa fare il simile dal P. fra Maestro Jacomo. Questo Padre detto Sepolchro di Maria per nome, è molto devoto, e sicuramente servirà in tutto quello che potrà con ogni fedeltà tanto più che li Padri Gesuiti non tengono più alcun di loro in seminario e la Sede Apostolica li tratiene in S. Stefano, come credo, che tratenerà ancora questo più meritevole di tutti, con l'aiuto di V. S. Illma ch'abbraccia tutti i bisognosi quanto più farà con questo che solamente desidera impiegarsi

in servitio della conversione dell'anime in Ethiopia trattenendosi in Roma solo per l'istesso effetto con il mettere alla stampa quest'opere. Non devo dir altro che se si perde quest'occasione di libri e di soggetti atti a stampare in questa lingua non so se vi sarà più. Con che baccio humilmente le mani a V. S. Illma e alli Signori Segretario e Solecitatore. Messina ove si parte con le galere di Firenze li 17 d'agosto 1637. — Di V. S. Illma e Revma humilissimo servo frat'Antonio da Virgoletta Prefetto della missione d'Ethiopia (1).

Tergo: Messina 17 agosto 1637. — Il P. Antonio Virgoletta (*L. A.* vol. 19, f. 97[1]).

3. — Segue la lettera dell'abissino Sac. Abba Mar Zauta Mariam, raccomandato dal P. da Virgoletta, e che parla de suoi libri trovati e spera sieno ristampati in Roma. Da Messina dì 28 agosto 1637. — (*L. A.* vol. 19, f. 203).

Don Luca Conchiglia non può più aiutare i missionari. Ai quali mancano facoltà e vitto. Non può andare, con i mezzi che ha, oltre Gerusalemme. Del P. Antonio da Tropea e del suo Seminario per le Missioni estere. È in procinto di partire da Messina per Malta.

4. — Illmo e Revmo Signore (Mons. Segretario). — Ho grand'obligo alla cortesia di V. S. Illma che nella distratione di tanti negotii si ricordi de miei. Risposi già due volte alle lettere di Lei, et voglio credere che le mie risposte non siano ite in sinistro. Piaccia a Dio che le cose caminino [di] bene in meglio, io spero che il Signor Iddio la cui causa lei tratta con non minor prudenza che pietà le darà tutta quella direttione che le fa bisogno alla mia missione, la quale non potrò mettere in essecutione questo mese di novembre (come speravo) senza particolar aiuto di Dio prima e poi suo.

Mi credevo che il Signor Don Luca Cocchiglia havesse corrisposto all'aspetatione di V. S. Illma come anco fin'hora m'haveva dato speranza, hor m'ha escluso affatto dicendo che per le spese fatte nella lite di Monsignor suo Vescovo, e altri affari suoi, adesso essere impossibile servire alla S. C., e ne sente ramarico grande di non potere servire, come al desiderio vorebbe, in cose anco maggiori. Ha bene speso per servitio della missione 16 scudi e mezzo di moneta

(1) I libri di studio e di propaganda furono sempre un problema per i missionari Francescani d'Etiopia come per quelli d'Egitto. Questa lettera del P. da Virgoletta, e la notiamo perchè è la prima di altre molte del medesimo spirito, dice del suo desiderio come altre molte dicono della penuria libraria della quale soffrirono sempre. I Padri Gesuiti furono più fortunati. Il Patriarca Mendez portò in Etiopia la Biblioteca del Suarez (Beccari, *Rerum*, ecc., VIII, XII, 4). E fecero bene. Da una lettera del P. da Virgoletta sappiamo che questa Biblioteca fu bruciata e che costava più *di ventimila scudi* (vedi infra XXIV, 2). A proposito di questa lettera, mi pare che il buono e retto P. da Virgoletta non abbia voluto far colpa ai Padri Gesuiti di possedere un tale tesoro, come il buon P. Beccari pare voglia insinuare (loc. cit., nota 2). Il lamento però che il P. Beccari formula per la penuria di libri onde soffrirono sempre i Missionari Francescani è giustissimo (ibid.).

romana che ha impiegato in tanti libri necessari per noi altri come Bibia, Martirologio, Rituario, Somma di S. Thomaso, et altri che non potevo far di meno, quali spero che V. S. Illma li menerà buoni, e pagarà a che vorà detto Signor Don Luca, al quale ho fatto la ricevuta. Potrà la Cong. rimettere l'imborso di queste spese con li 60 (sessanta) scudi che furono depositati in mano del agente di Savoia detto Monsù Mondino in Pariggi (oltre li 100 scudi d'oro in polizza) da me e dal P. Ignatio, come altre volte ho parlato con V. S. Illma, e Lei l'ha detto che mi saranno fatti buoni e rimessi dalla Cong.

Eccomi hora ucello senza le doi ali l'una delle facoltà, l'altra del vitto. Io non posso far altro che secondo il suo comandamento accennatomi dal P. Presidente di S. Giovanni pigliarle in prestito fin a Gerusaleme. Da vanti più inanzi non andarò perchè non potrò. Haveva già agiustato il Procuratore di Terra Santa che mi dava la polizza del vitto, hauto lo sborso; il P. Guardiano me le remetteva in Gerusaleme. L'istesso si puole far in Roma con il P. Bernardo, fatto lo sborso, quale deve essere presto, aspetando li danari da Spagna e subito li mandarano, se non si mandono per la prima occasione mi potranno impedire il viaggio forse per anni. Alla Cong. non è impossibile trovargli subito, a me è impossibile, senza essi, adempir i suoi comandamenti. Attendo con essi le facoltà e li altri decreti, quali haverà cura mandarmeli il P. Fra Christoforo di S. Lucia (Messina) Reformato (1) che più di sedici anni ha servito Terra Santa, hora compagno del Comissario di Terra Santa. Lascio questo Padre agente e Procuratore de miei negotii in Messina. Scrive per il gran desiderio che ha di servire a Dio nelle missioni d'essere aggregato alla missione d'Ethiopia. Lo giudico molto buono anzi necessario 1° per la gran prattica di quelle parti ove è stato sedici anni; 2° per la lingua arabica et altre ch'egli possiede bene (cosa tanto necessaria che senza questo è quasi impossibile il passare) tanto più che interpreti d'altre nationi sono troppo sospetosi, e molt'altre qualità che per essere noto il Padre a questa Sac. Congr. tralascio. Nè il vitto si moltiplicarà, perchè troverà il Padre quanto li bisogna (così mi ha detto). Resta questo Padre in luogo d'un compagno mio che dovevo lasciaro per le mie speditioni, quali havute se haverà la gratia di venire le portarà, se non le mandarà.

A Tropea visitai il P. Antonio di Tropea quale ha gran desiderio di perfetionare l'opera incominciata d'alevare li giovani stranieri di natione ne seminarii, e lessi tutte le promesse de Vescovi, Principi etc. Il negotio non è tanto male quanto a V. S. Illma è statto descritto, anzi è molto pietoso e riuscibile, se li nostri Ethiopi si volessero trattenere in coteste [queste] parti, il Padre già li

(1) Con lettera del 24 agosto 1634, da Messina, supplicava di poter recarsi in Etiopia con i Padri che ora sono inviati a quella volta. Già avea domandato di partire col P. Cherubino da Caltagirone destinato ai Negriti (Nubia), ma gli fu risposto di intendersela col P. Generale il quale non si potè consultare perchè lontano (era in Ispagna). Ora domanda di partire con i destinati in Etiopia. Prega gli si mandi il Decreto. Ha servito sedici anni in Terra Santa per desiderio di martirio. Non vi può essere nessuna difficoltà perchè è conosciuto nel Cairo (*L. A.* vol. 19, f. 102).

haveva accomodati, ma vogliono stare in Roma. Il detto Padre è di bonissima vita, il suo P. Custode loda l'impresa (se bene per li frati finge) e li Vescovi e Prelati l'abbracciano volontieri; non è fare contro la regola di S. Francesco il fare tal charità, anzi secondo essa. Così li predicatori nostri e Capuccini fanno cerche per maritar zitelle, per hospedali, etc. Chi ha trovato i Monti di Pietà se non il P. Bernardino di Feltre? etc. Li Superiori sono male informati in Roma per opera del demonio che forse vuole impedire un tanto bene. Di questo ne lascio il giudizio alla sua prudenza e zelo.

Io mi partirò hoggi o domani per Malta, ove credo troverò imbarco per Gerusaleme. Monsignore mi dia licenza ch'el dica, in verbo tua laxabo retem, che per altro io non anderia se non fossi sicuro della sua protetione e solecitudine. Io non mancarò d'affatigarmi, non mi faccino per amor di Dio perdere più tempo. Fin adesso doi pericoli della vita ho passato l'uno de Turchi, l'altro d'infirmità (1), spero di corere tanto che haverò il paglio. *Sic currite ut comprehendatis*. Non ho ale, da V. S. Illma le aspetto, e li domando la santa beneditione. Messina li 23 d'agosto 1637. Di V. S. Illma e Revma humilissimo servo frat'Antonio da Virgoletta indegno Prefetto dell'Ethiopia.

Non ho trovato il pontificale. Per charità ne mandino uno almeno usato, acciò possi servirmi delle facoltà del S. Offitio — (*L. A.* vol. 19, f. 98).

Tergo: Die 22 septembris 1637.

Sempre da Messina. Insiste per avere in Missione il P. Giovanni da Reggio, pittore, e il P. Cristoforo da S. Lucia come interprete. Dalla lettera che segue (n. 20) *si vede che i due sono concessi.*

5. — Illmo e Rmo Signore (Mons. Segretario. — Perchè non devo lasciar di pigliar tutti li mezzi possibili acciò la mia Missione habbia effetto, cognoscendo chiaramente la repugnanza di quelle nationi a i latini per le cose di nuovo successe, mi pare bene havere un pittore meco acciò con questo mezzo possi rappresentare al Re, e alli Grandi Imagini e Croci da loro sopra modo honorate per quanto m'hanno detto l'Ethiopi in Roma, e l'istorie loro raccontano, non vi essere cosa più rara, e più gradita in quelle parti di questa siccome la Sac. Congne potrà informarsi dall'Ethiopi di S. Stefano. Il P. Giovanni di Reggio della Riforma medesima da noi detta de Sette Martiri è molto desideroso di servire a Dio in questo santo offitio. Se bene è Sacerdote servirà per ministrare i Sacramenti e pingere, e il P. Christoforo di S. Lucia che già scrissi la posta passata servirà per interprete, l'uno e l'altro sono necessarii e da loro Superiori approvati, e quanto al vitto, se la S. Congne non provvederà, sono soggetti che potranno mantenersi con loro industria. Per tanto supplico la Sac. Congne numerarli almeno come coadiutori a quali possa communicare le facoltà (giacchè non sono predicatori) che del tutto resterò con obligo a V. S. Illma et alla Sac. Congne. Sono di partenza

(1) Qui il P. allude ad un periodo della sua vita. Forse egli era già stato missionario in Terra Santa. Gli archivi non confermano; ma deve esser così. V. Appendice III, pag. 191.

per Malta, donde mi partirò, se troverò imbarco, per Gerusalemme. Bacio le sacre mani a V. S. Illma e Revma. Messina li 26 d'agosto 1637. — Di V. S. Illma e Revma servo frat'Antonio da Virgoletta Prefetto d'Ethiopia. — (*L. A.* vol. 19, f. 94).

6. — Roma 30 settembre 1637. — Lettera al P. Antonio Virgoletta min. oss. riform. — Lo si avvisa che la S. Congregazione si contenta d'aggiungere alla missione d'Ethiopia i Padri Giovanni da Reggio e Cristoforo di Santa Lucia del medesimo ordine e col consenso del loro Vicaiio Generale. — (*L. S. C.* vol. 19, f. 108).

Il P. Prefetto è arrivato a Malta. Il P. Antonio da Pescopagano è rimasto, malato, in Siracusa. Invia una lettera del P. Cherubino da Caltagirone. Ignaro della concessione insiste di avere i due Padri dei quali sopra. Generosità del Vicario Generale di Catania. Aspetta i libri etiopici.

7. — Illmo e Revmo Signore (al medesimo). — So ch'è soverchia ogni briga, che io prendo di ricordar a V. S. Illma li negotii della mia Missione, non lasciando l'occasione per effettuarla. Veggo però l'obligo mio di notificar le cose come passano alla giornata. Dico dunque, come per gratia del Signore, siamo in Malta tre Missionarii e un laico. L'altro ch'è il P. Antonio da Pesco Pagano (il compagno mio nella partenza da Roma), l'habbiamo lasciato in Siracusa ammalato di febre continua con frat'Ignatio d'Alì siciliano laico infermiero, e compagno nella Missione. Ho aspettato fin tanto che il medico l'ha dato sicuro della vita, e venuto inanzi per trovare l'imbarco, quale spero sarà presto incominciando hora venire vascelli per Levante.

Ho speranza havere avanti la partenza tutte le cose spedite, dico le facoltà e il vitto; tutto quello diedi in nota a V. S. Illma circa la Missione necessariamente da spedirsi in Congne coram sanctissimo, so che non sarò defraudato della mia buona speranza per la vigilanza di V. S. Illma, e se poi hora non ha mandato credo saria bene mandarle a Monsignore Inquisitore di Malta tanto affetionato a lei, et alle Missioni. M'ha conferito il desiderio ch'ha che il Signor Don Francesco sia lettore di lingua arabica, e spero con l'aiuto di V. S. Illma ottenere il tutto, et io non devo mancare di rapresentargli che il P. Domenico di Malta Min. Os., zio del detto Signor Don Francesco, saria molto a proposito che fosse coadiutore e studente (?) del detto Signore sì per la sua sufficienza a me nota nel leggere la lingua arabica, come anco per essere la città nova divisa da un braccio di mare più d'una scopetata lontana dal borgo ove Monsignore procura sia la scuola, e vi è anco il convento dei Padri Carmelitani Scalzi studenti di tal lingua, e il nostro convento entro la città nuova ; a tal che se per fortuna di mare sarà imdito il passaggio il Padre coadiutore potrà supplire per una parte, e il lettore per l'altra, questo scrivo pregato dallo stesso Padre.

In Siracusa capitò l'inclusa del P. Cherubino da Caltagirone Missionario de Negriti, le mando la copia acciò se ne serva, e anco veda come li Padri hanno batezzato, reconciliato, confessato e fatto matrimonii in parti ove non sono Missionarii, per la necessità de luoghi tanto penuriosi d'operarii; cosa che V.S. Illma

mi disse non potere far noi se non nella propria Missione ; a me pare sia impossibile l'osservanza di tal decreto senza offendere la charità, parlo de luoghi necessitati. Sì che la supplico levarmi tal dubbio, o per dir meglio farci tal gratia, con che supplicai ch'essendo fatti schiavi possiamo nella servitù esercitare le facoltà. In Missioni tanto difficili, e fuori d'ogni facilità, non è bene servare le regole communi, per altro fatte con ogni prudenza.

È più d'un mese che non ho lettere, credo habino havuto le mie, nelle quali suplicavo per coadiutori il P. Christoforo di S. Lucia, P. Giovanni di Reggio, l'uno interprete della lingua arabica, e l'altro pittore (cosa necessaria in Ethiopia); che il Signor Cocchiglia m'haveva scluso da darmi il vitto, e che desideravo una poliza al P. Guardiano di Gerusalemme mi sborsasse il danaro; ch'havevo preso 16 scudi e mezzo di libri per la Missione a conto delle elemosine di Parigi da rimettersi dalla Congne al Cocchiglia. La petitione che feci del Ponteficale non è più necessaria perchè Monsignore Vicario di Catania me ne ha dato uno. Aspetto la cassa con li libri Ethiopici, e le facoltà per il P. Guardiano di Gierusalemme secondo la quarta forma, conchè bacciando humilmente le mani a V. S. Illma e Revma con tutti li miei compagni pregando tutti per il felice progresso suo, e del Signor Nipote Segretario e Signor Gio. Domenico. Da Malta li 19 di settembre 1637. — Di V. S. Illma e Revma humilissimo servo frat'Antonio da Virgoletta Min. Oss. Refto, indeg.mo Prefetto d'Ethiopia. — (*L. A.* vol. 19, f. 131).

Il P. da Pescopagano annunzia che è arrivato a Malta convalescente.

8. — Illmo e Revmo Signore (Ingoli). — Vengo con questa mia affettionatissima a salutarla caramente, e farli profonda riverenza, avisandola, come il 1° di settembre prossimo passato son stato visitato da Nostro Signore con una infermità molto grave e pericolosa, sì che il signor medico determinò che dovessi andare (venire) in Malta per la mutatione dell'aria, dove essendo giunto fui portato nell'infermeria dell'Illmi Cavalieri di S. Giovanni, dalli quali sono stato grandemente favorito, ed accarezzato sì che per il gran governo ricevuto me ritrovo (per la Dio gratia) fuori di letto e con qualche buona dispositione, di modo che spero verso la fine del presente imbarcarmi per Gierusalem, sichè la prego a volermi raccomandare a Sua Divina Maestà che voglia adempire la sua santissima volontà, che simile farò io per V. S. Illma e per fine gli bagio la sacre mani, e gli dimando la sua santa benedittione. Malta 9 ottobre 1637. — Di V. S. Illma e Revma hum.mo servo e figlio frat'Antonio da Pescopagano peccatore ed ingrato al suo Signore. — (*L. A.* vol. 19, f. 133).

Il medesimo. Le facoltà sono arrivate ; ma le provvisioni non ancora. Elogio del P. Arcangelo Commissario di T. S. in Malta.

9. — Illmo e Revmo Signore (Mons. Ingoli). — Ho ricevuto un piego di V. S. Illma per mano del Molto Rev.do P. Archangelo di Malta Procuratore di Terra Santa, perchè il Molto Rev.do P. Prefetto m'haveva ordinato che in sua assenza aprisse non solo detti pieghi, ma anco qualsivoglia altre lettere, così

ho fatto, ringratiando amplissimamente V. S. Illma di tanti favori e gratie che continuamente ci concede, e particolarmente per haver procurato le facoltà tanto da noi desiderate e pregiate; li riformati poi non ve li raccomando, sapendo certo la vigilanza grande che usa in favore di noi poverelli; del che preghiamo Sua Divina Maestà gli ne voglia rendere il merito da nostra parte, con essaltarla a quanto desidera.

Circa l'andare poi in Etiopia senza provisione sarà impossibile, pertanto prego quanto so e posso, V. S. Illma a volere procurarla, e tanto più che ci sarà tempo tutta questa invernata, poichè dopo Pasqua (con l'agiuto del Signore) partiremo per quelle parti.

Alla partenza fatta del nostro sopradetto P. Prefetto, lasciò una procura in bianco al sopradetto P. Archangelo e ciò permesse sì per la bontà di vita e prudenza grande che usa nel suo ufficio, e particolarmente intorno alle lettere d'inviarli a chi vanno con ogni diligenza possibile, e di far andare e ritornare i frati con ogni sodisfattione e quiete.... [codice guasto] ancora per la gran concorrenza di vascelli che quasi ogni giorno vanno e vengono da levante, ed a ciò detto Padre potesse esercitare detto officio senza disturbo de Superiori desidera un'altra procura di maggior autorità. Pertanto prego V. S. Illma caramente a volergli mandare una procura conforme a quella che inviò al P. Giovanni Battista di Venetia, perchè non è meno necessaria questa di quella per le ragioni già dette; e tanto più che adesso vuol cominciare a fabricare un hospitio dentro l'istesso convento, per tutti quelli frati che vanno e vengono di Levante.

Io credo alla fine di questo mese, piacendo al Signore, partire conforme l'ho scritto per un'altra mia. Frattanto non mancarò etc. etc. Malta 22 novembre 1637. — Fra Antonio di Pescopagano.

Tergo: Responsum in literis P. Archangeli de Melito. Die 5 decembris 1637. — (*L. A.* vol. 19, f. 134).

Il P. Prefetto a Mons. Segretario. Partono tutti per Saida e senza vitto, facoltà e cose necessarie. P. Cristoforo resta in Messina corrispondente dei missionari. Attività benefica del P. Arcangelo da Malta. Sono in tutti cinque missionari escluso il P. da Pescopagano non ancora atto a viaggiare.

10. — Illmo e Revmo Signore. — Siamo hoggi in viaggio per Gerusalem in un vascello francese per Saida e questo è il primo imbarco che si è potuto havere da molti mesi in qua, e con l'arciprete del Monte Libano con tutti li suoi bauli e robbe.

Siamo necessitati lasciare il P. Antonio di Pescopagano missionario, mio compagno nella partenza di Roma, per la gravissima infirmità; che da ventidue giorni ha la febre continua d'oppilatione (?) di flusso e d'altri mali che al conseglio de medici con difficultà potrà dopo alcuni mesi (se pur risanerà) venirsene appresso. Il che quanto ci dia pena non si può esplicare per la bontà sua e rare qualità che difficilmente ne potremo trovare un simile. Siano stati aspettando fin hora, servendolo e procurandogli ogni possibile medicamento, vedendo hora

la longhezza del male prendemo l'imbarco inanzi non senza nostro grandissimo disturbo. Aggiungesi a questo il non havere havuto nuov'alcuna delli nostri negotii da l'ultimo di luglio in qua. Senza vitto, facultà, e altre cose necessarie alla missione, pure andiamo con animo disposto di morire più tosto che mai più tornare adietro. Noi non perdoniamo a pericoli di mare, di Turchi e di infermità che fin a quest'hora se Dio non ci havesse preservato saresimo morti per le traversie occorse.

Almeno questo dovrebbe movere la S. C. a darci le nostre speditioni. Confidiamo tutti prima in Dio, e poi nella gran solecitudine di V. S. Illma ; che se questo non fusse niun di noi s'imbarcarebe con tanti pericoli.

Quanto a nostri negotii in Messina habbiamo lasciato il P. Christoforo di Santa Lucia, acciò sia numerato tra noi, e venga con li dispaci tanto più che adesso si potrebbe accompagnare con l'amalato qua in Malta se guarirà. Se altro fosse di lui (il che non piaccia a Dio) supplichiamo tutti che venga il P. Gerardo milanese missionario nominato nella patente.

Sarà V. S. Illma avvisato del successo dell'infirmità dal P. Archangelo di Malta Commissario di Terra Santa, tanto diligente che è impossibile potere raccontare la charità, solecitudine che ha con tutti i Padri Gerosolimitani e di quanto utile sia a Terra Santa provedendo a tutti il vitto, l'imbarco ecc. e pur non ha altra limosina se non quella che trova solo in Malta. Anzi anco ha dato in diverse partite più di 700 scudi al Procuratore di Messina, non senza suo gran travaglio e contraditione de frati maltesi che solo attendono al loro comodo e procurano d'impedire un tanto bene. Questo scrivo acciò sia avisata la Congregazione della verità massime adesso che ha havuto ordine da Roma di fabricare doi stanze per Terra Santa. Il che saputo da Padri l'hanno minacciato cacciarlo di Malta ; so che haverà potenti patroni e che lo diffenderanno, per vederlo tanto solecito. Io con li compagni supplichiamo tutti che sia nostro Procuratore della missione d'Ethiopia, essendo questa la prima scala de negotii nostri, e l'altra Venetia. Il Padre si contenta e lo farà con ogni diligenza. A questo Padre potrà favorirci mandare li dispacci nel plico dell'Ambasciadore di Malta, e di Monsignor Inquisitore di questa isola, che così l'haveremo più presto, non essendo altro porto libero per tutti, eccetto questo, per le guerre tra prencipi christiani.

Noi siamo cinque : tre missionarii, io, il P. Giovanni Andrea di Massaccio, il P. Honofrio di Tropea, frat'Angelo di Nicastro e frat'Ignatio d'Alì, laici. Tutti humilmente supplichiamo V. S. Illma che sia nostro protettore promettendo havere sempre memoria particolare nelle nostre orationi di V. S. Illma e in particolare ne Santi Luoghi di Gierusalem, e perchè la lettera serva per tutti, in commune ci sottoscriviamo e supplichiamo quanto in essa si contiene. Di Malta li 24 di settembre 1637.—Di V. S. Illma e Revma humilissimi servi frat'Antonio da Virgoletta indegno Prefetto della missione d'Ethiopia rapresento e suplico quanto di sopra.

Fra Giovanni Andrea dal Massaccio missionario supplico quanto di sopra.

Frat'Onofrio da Tropea missionario indegno, quanto di sopra. — (*L. A.* vol. 19, f. 136).

Il Commissario di T. S. annunzia la partenza dei missionari da Malta per Saida.

11. — Illmo et Revmo Signor mio (Mons. Ingoli). — Il P. fra Antonio Virgoletta Prefetto della Etiopia si è partito da questo porto di Malta con quattro compagni. Et uno è rimasto qui ammalato. Come starà bene, piacendo a Dio, lo imbarcherò per seguir il suo viaggio. L'imbarcatione che ho fatto a questi frati è stata per Saida, con una tartanotta francesca et li ho dato tutto il lor necessario vitto, conforme l'oficio mio di Commissario di Terra Santa ricerca. O imbarcato anco con detti frati il prete maronita Archiprete di Monsignor Patriarcha di Monte Libano il quale si porta seco deci nove casse di libri, et si partì ammalato. Iddio li dia gratia d'arrivare con buona salute.

Dico anco a V. S. Illma qualmente il P. Antonio Virgoletta mi lasciò procuratore delli negotii di Etiopia et per repentina partenza non arrivò farmi la Procura, ma mi lasciò detto che scrivessi a V. S. Illma restasse servita et mi lasciò la collegata che viene con questa. Non occorrendomi altro fo fine et con ogni humiltà bagio li piedi di V. S. Illma pregando dal Cielo per la salute et felice stato di V. S. Illma. Malta la Valletta li 30 di settembre 1637. — Fra Archangelo di Malta Min. Oss. — (*L. A.* vol. 19, f. 13).

I missionari sono arrivati in Saida (1). *Del P. Arcangelo che porta a Roma lettere del Patriarca copto. Di una Missione nell'Asia Minore.*

12. — Illmo e Revmo Signore (Mons. Ingoli). — Siamo con l'aiuto divino arivati in Saida o Sidone. Domani anderemo in Nazareth e poi in Gerusalem donde darò aviso della comodità del nostro viaggio verso il Cairo. In tanto supplichiamo tutti cinque la S. C. per la speditione de nostri negotii acciò presto adempiamo l'intento tanto più che s'aspettono nel gran Cairo Giesuiti da Malta, e non so perchè. Le facoltà e il vitto, se daranno ordine che vengano presto, anco adempiremo l'obedienza.

Il P. Arcangelo di Pistoia viene in Roma con la lettera del Patriarcha d'Alessandria a Sua Santità, ove rende obedienza e riconosce la Chiesa Romana per capo. Con quest'occasione la supplico pregare la Congr. per una lettera di favore al detto Patriarcha, acciò scrivi per noi in Ethiopia a quel suo Arcivescovo.

Nel imbarco mi sono informato a pieno della missione dell'Asia Minore conferita al P. Pettorano (2). Un francese che è stato in Satilia sette anni Vice Consulo, mi ha detto che li Padri Gesuiti l'hanno pregato diverse volte a favorirli

(1) Per ciò che riguarda il viaggio dei missionari da Malta a Saida. V. Appendice III.

(2) Si tratta del P. Bartolomeo da Pettorano (Aquila) il quale nel 1636 fu mandato da Propaganda alla Missione della Panfilia (Asia Minore) con destinazione al porto di Settalia (De Gubernatis, II, pp. 640-41). Settalia, o come scrive il nostro, Satilia, è la moderna Adalia che secondo le forme turche si scrive Attalia o Satalieh.

per tale missione, ma che li mercanti non li vogliono per alcune cause comunemente opposte alla loro religione, e che anco li Padri Cappuccini facevano grand'istanza di andarvi, ma per le gran vanie, più di 40 mille scudi in diverse volte pagate dalla natione per una nuova lor chiesa edificata in Smirne, che ad ogni mutatione di Bascià anco pagano l'istesso, come se di nuovo comprassero il luogo e la licenza non cessi, facilmente acconsentono, ma che tutti d'accordo desiderano che vi sia un cappelano, di che già ne fecero istanza al P. (Paolo da) Lodi Guardiano di Gerusalem. Havendo inteso la resolutione della S. C., mi rispose che in tutto l'oriente, da latini habitato, non sarebbe così ben impiegata sì sant'opera come in tal luogo, e che vi sono state persone fin a quattro anni senza confessione per mancamento di sacerdoti. Il luogo è bonissimo, d'aria perfettissima, in vitto più abbondante di qualsivoglia parte di levante, sono assai più Greci che Turchi, docili assai. Vi sono moltissimi sanctuarii di S. Giovanni Evangelista, quali con pochissima spesa si potriano havere da Greci, per evitare di fabricare nuovi luoghi con le vanie come è avenuto a Padri Cappuccini in Smirne. Molte cose mi disse in lode di tale sant'opera, e perchè è pericolo che il demonio non l'impedisca, supplica V. S. Revma a solecitare il Padre che venga quanto prima. Dell'istesso parere è il P. Giovanni Battista missionario di Cipro, e noto a tutti (1). La solecitudine di Lei nell'opere della propagatione della fede non so perchè adesso non si effettui, le guerre in quelle parti ne anco si nominano, e adesso li catholici vanno e vengono continuamente con i loro trafichi. Ricordo alla sua charità la necessità ch'habbiamo del P. Christoforo di S. Lucia per nostro interprete e se non è ancora numerato tra noi, per gratia, sia presto. Tutti cinque io, P. Giovanni Andrea, P. Onofrio e frat'Angelo con frat'Ignatio bacciamo le sacre mani a V. S. Illma e continuamente preghiamo per la sua salute. Da Saida li 4 novembre 1637. — Di V. S. Illma e Revma humilissimo servo frat'Antonio da Virgoletta Prefetto d'Etiopia. — (*L. A.* vol. 107, f. 70).

Il P. Andrea d'Arco, Custode di T. S., avvisa che ha ricevuto le lettere che gli raccomandano i Missionari. Suo parere perchè possano imparare l'arabo. Necessità imperiose della Missione: denari e pazienza.

13. — Illmo e Revmo Signor mio (Ingoli). — All'arrivo del P. Antonio Virgoletta ho ricevuto due di V. S. Illma in raccomandatione del detto Padre e de suoi compagni; V. S. Illma stia certa e sicura che (quando non fosse per altro) alla consideratione sua mi saranno raccomandatissimi et impiegarò ogni mio spirito, affinchè effettuino l'intentione di cotesta S. C.

Io stimo più che necessario si trattenghino alquanto tempo in queste parti o di Terra Santa o d'Egitto sì per pigliare pratica del paese, come per esser-

(1) È detto di Cipro perchè con lui si iniziò, nel 1636, la Missione di Cipro, dipendente da Propaganda. Ma esso fu nativo di Todi (De Gubernatis, II, p. 639 e ss.).

citarsi alquanto nella lingua, e perciò li distribuirò in dette parti per servitio di Terra Santa, sin che verrà tempo opportuno per incominciare il lor viaggio; per il quale due cose (fra l'altre) sono necessarie, una per parte della S. C. e l'altra per parte dei frati; e per parte della S. C. è necessario un abondante viatico, perchè la strada è molto longa, si va a discretione di caravane, che mai la finiscono, et si sta in strada la maggior parte per deserti li tre et quattro mesi; hor veda che provisione ci vuole con persone avvezze all'italiana; per parte dei frati è necessario siano d'animo preparato (come credo tali siano questi) di patire assai, e spetialmente di bandire il vino per un gran tempo, e contentarsi di poco mangiare, e duro dormire. Concorrendo queste due conditioni se detti Padri vorranno lasciare maneggiare il negotio a me, et fare a mio modo, spero che almeno due o tre per volta passaranno avanti col favore divino. Che è quanto mi occorre in risposta della sua amatissima. Che però concludendo le faccio humilissima riverenza. Di Gierusalemme li 10 novembre 1637. — Di V. S. Illma affettionatissimo nel Signore frat'Andrea d'Arco Guardiano del Monte Sion. — (*L. A.* vol. 107, f. 56).

Tergo: Responsum die 20 aprilis 1638. Cong. 245.

Sezione VIII.

Si concede al P. Prefetto la facoltà di accettare all'Ordine Etiopi e Portoghesi. - Ragioni della concessione. - I PP. Gesuiti domandano la sospensione della missione francescana. - Propaganda rifiuta. - Il Patriarca Mendez (Gesuita) insiste e progetta l'occupazione militare di Massaua da parte della Spagna. - Propaganda non acconsente nè alla sospensione della missione, nè all'occupazione militare di Massaua (n° XIV-XVI).

XIV.

1637. — Acta (fol. 325). Ad Cong. 20 julii, n. 20.

Referente eodem Eminmo D. Card. Spada libellum supplicem fratrum missionariorum Aethiopiae Ordinis stric. Obser. in quo instabant ut Praefecto missionis concederetur facultas recipiendi Aethiopes tam originarios quam ex Lusitanis descendentes ad habitum, et religionem ac professionem regulae Sancti Francisci eo modo, quo facultas huiusmodi fuit concessa Patri Bonaventurae de Palazzolo similiter strictioris observantiae, et Praefecto missionis Reformatorum eiusdem Sancti Francisci in Albania, Sacra Congregatio considerans maximam Aethiopiae ab Urbe distantiam, et difficultates quae habentur in tam longo itinere, ac in ingressu in Aethiopica regna ob Turcarum impedimenta et denique prudentiam ac zelum Patris Antonii Virgulettae praedictae missionis aethiopicae Praefecti, censuit, si Sanctissimo placuerit, petitioni oratorum esse annuendum, si tamen Vicarii generalis Reformatorum memorati Sancti Francisci accesserit consensus (v. n. XIII, 15).

1. — [Segue il decreto che è identico agli *Acta*, poi continua:] Possunt recipi ac instrui juvenes Aethiopes tam originarii quam ex Lusitanis descendentes ut supra, ad strictioris observantiae nostrae praescriptum, si SSmo placuerit. Romae die 2 augusti 1637. — Fr. Thomas a S. Agatha Vicarius Generalis. — (*L. A.* vol. 107, f. 143).

2. — Perchè si concedesse la domandata facoltà di vestire i frati in Etiopia Mons. Ingoli ne dicea le seguenti ragioni.

1°. È difficile per gli Italiani entrare in Etiopia, poichè i Turchi impediscono loro la via del Cairo, i Portoghesi quella delle Indie. 2° Gli Ethiopi sono atti alla vita monastica anche stretta. 3° Il Prefetto è Religioso già provato di bontà, dottrina, zelo della propagazione della fede. 4° Nei paesi dei quali è parola le Missioni costano assai. 5° Perchè finalmente in Ethiopia vi sono molti discendenti dai Portoghesi. — (*Memoriali* vol. 397, f. 222).

XV.

1637 — Acta (fol. 332). Ad Cong. 20 julii 1637, n. 41.

Referente Emo D. Card. Albernotio instantiam Rmi Alphonsi Mendez Patriarchae Aethiopiae ut missio Reformatorum S. Francisci ad Aethiopiam ordinata suspenderetur, donec S. Congregatio per P. Hieronymum Lobum (Lobo) S. J. fuerit de successibus Aethiopiae informata Emi PP. steterunt in decretis pro missione Reformatorum in Aethiopiae, ob tres rationes: 1°. Quia ex confessione ejusdem Patriarchae in ejus libello supplici, in Aethiopia non remanserunt nisi sex patres Societatis et Apollinaris Episcopus ejus coadiutor..., et ex ejusdem Patriarchae relationibus.... in Aethiopia sint multa millia catholicorum quibus impossibile est posse sufficere praedictos patres et episcopum. 2°. Quia regna Aethiopiae sunt ita magna, et in tanto numero, ut necessarium sit multiplicare missiones ex pluribus religionibus. 3°. Quia saepius a S. Congr. decretum fuit expedire, immo necessarium esse, ut in regnis maxime remotissimis a Sede Apostolica fiant ad minus missiones religiosorum duarum religionum, ut si una deviet in via morum, et doctrinae alia se opponat, aut S. C. certiorem faciat aut si una ob aliquas causas particulares inde eijciatur, alia remaneat ad catholicorum curam.

In margine: De missione Ref. S. Francisci in Aethiopia non suspendenda ad instantiam Jesuitarum et Patriarchae Aethiopiae.

1. — Beatissimo Padre. — Alfonso Mendez della Compagnia di Giesù Patriarcha d'Etiopia humilmente espone a V. B. qualmente dopo molti anni di quiete et progresso della fede cattolica romana nel detto imperio, essendo passato a miglior vita l'imperatore Sagued Salten, quale rese obedienza et riconobbe Vostra Santità et la Santa Sede Apostolica, Nostro Signore Dio permise che il suo successore, giovane mal consigliato da scismatici, habbia perseguitato et perseguiti ancora li christiani cattolici con rigorosi editti. Per il che l'oratore con li suoi fu necessitato, excusso pulvere pedum et per forza et con ingiurie gravissime, di lasciare la sua chiesa, et dopo varii accidenti et persecutioni

essendo fatto schiavo del Turco et riscattato finalmente capitò in Goa, dove si trattenne, essendo spesso ragguagliato di quel che passa in Etiopia dal Vescovo Appolinare d'Almeida suo coadiutore cum futura successione che con altri sei Padri della Compagnia sconosciuti ivi restorno: di che et di molti altri successi nel detto impero volendo informare a pieno Vostra Beatitudine, tre anni sono inviò a questa volta il P. Gerolamo Lobo suo Procuratore che dopo tre naufragii finalmente è capitato in Madrid, et a quest'hora sarà in viaggio per Roma, come ancora il P. Diego da Reda che per più sicurezza fu il secondo inviato dall'oratore un anno fa per il medesimo effetto, et hora si ritrova in Lisbona (1).

Et perchè s'intende che stanno per inviarsi alcuni altri Religiosi in quelle parti, si supplica Vostra Beatitudine che si degni mandar soprassedere sinchè arrivi detto P. Lobo Procuratore del detto Patriarcha il quale informarà benissimo Vostra Santità di quanto è passato e passa in detto imperio et ciò fatto Vostra Beatitudine potrà risolvere quello che più le parerà necessario per la maggior gloria di Dio et salute dell'anime. Et Deus etc.

Tergo: Alla Santità di Nostro Signore per Alfonso Mendez della Compagnia di Giesù Patriarcha d'Ethiopia.

Manu Ingoli: Supplica che si sospenda la missione de Riformati in Ethiopia sin che arriverà a questa Corte un suo Procuratore per informar la Sacra Congregatione.

Li missionarii sono già partiti e conforme alli decreti della S. C. conviene che in parti così remote dalla Sede Apostolica siano Religiosi almeno di due religioni per le ragioni urgentissime considerate più volte dalla medesima S. C. Di più essendo colà rimasti solo sei Giesuiti, come dice il Patriarcha e come dicono gli Abissini che sono qui in Roma, solamente quattro che ponno far in ventidue regni, et in aiuto di tanti cattolici in una così grave persecutione? — (*Memoriali* vol. 397, f. 214).

XVI.

1637. — Acta (fol. 361). Ad Cong., diei 28 augusti, n. 18.

Referente Eminmo D. Card. Albornotio literas Revmi Alphonsi Patriarchae Aethiopiae in quibus primo suam et Patrum Societatis expulsionem ab Aethiopia, de qua etiam peculiarem relationem misit, significabat. 2°. De

(1) In *Rerum Aethiopicarum Scriptorum*, ecc., non si fa accenno al P. Diego da Reda. Del P. Lobo è celebre, per le sue avventure, il viaggio cui qui si accenna. P. Lobo sarebbe stato inviato dall'Indie in Europa nel 1636 per trattare di una spedizione militare (Beccari, loc. cit., VII, p. 334). Da questo documento si vede che avea anche la missione di trattare in Roma e col Papa della Missione Francescana in Etiopia. P. Beccari così compendia il successo della sua missione: « Romam petit, excipitur a Pontifice Urbano VIII, sed difficultates nequit superare » (ibi, pp. 338-39). Le parole di Mons. Ingoli ci assicurano che fu così anche per il secondo scopo del suo viaggio.

martyribus factis anno 1633 et 1634 in Japonia agebat, de quibus etiam peculiarem misit relationem. 3°. Dubiorum quatuor resolutiones petebat, de quibus scripturam similiter misit, eius sententiam circa illa continentem. 4°. Agebat de tractatu, quem habuit cum rege Catholico circa insulam Mezuam in mari Rubro, quae si Turcis eriperetur, transitus in Aethiopiam facillimus, et mercatoribus et missionariis redderetur, supplicabatque S. D. N. ut per Breve eundem Regem Catholicum ad insulam praedictam capiendam hortaretur.

Sacra Congregatio ad primum caput literarum praedictarum nihil rescripsit, quia iam per missionem Reformatorum Sancti Francisci in Aethiopiam antea expeditam, et per aliam Capuccinorum faciendam satis provisum fuit, et erit catholicis Aethiopiae sacerdotibus ob expulsionem patriarchae et Jesuitarum.

De secundo dicitur in relatione quam fecit R. P. D. Corsius protonotarius.

De tertio habetur decretum quod infra notatur.

Quoad quartum Sacra Cong. dixit non expedire ut Breve petitum scribatur regi Catholico, quia etiam si insula Mezua ab hispanis caperetur, non posset manuteneri ob mahumetanorum circumcirca dominantium potentiam.

Sezione IX.

Facoltà e dispense ai missionari. - Notizie d'Etiopia. - Vie che vi conducono e sue condizioni politico-religiose. - P. Agatangiolo de Vendôme non si reca in Etiopia a causa di un vantato privilegio dei PP. Gesuiti - Il privilegio, ove pure esistesse, viene abrogato. - Si scomunica invece chi ne ostacolasse l'ingresso. - Il P. Agatangiolo, che non voleva partire, è partito per l'Etiopia. - Il P. Prefetto si preoccupa di questa partenza. - Mons. Ingoli lo tranquillizza spiegando il fatto. - Delle quattro strade che possono tenersi per recarsi in Etiopia. - Lettere del 1638 concernenti la prima fase del viaggio del P. Prefetto e compagni. - Giudizio del P. Andrea d'Arco sul P. Prefetto. - Il perché di questo giudizio. - Il P. Andrea da Massaccio si reca a Roma. - Del P. Cristoforo da S. Lucia e del Console Sante Seghezzi. - Il P. Antonio da Virgoletta è fatto Guardiano di Nazareth. - Tirannie Turche. - Il P. Gerardo milanese e i Luoghi Santi (n° XVII-XIX).

XVII.

1637. — ACTA (fol. 370*v*). Ad Cong., 22 septembris, n. 8.

Referente Emin. D. Card. Spada petitiones missionariorum Aethiopiae ex Religionibus Ref. S. Francisci et Capucinorum, S. C. ad primam de facultate circa usum oleorum sacrorum ad septenium propter distantiam ab episcopis catholicis, censuit, si Sanctissimo placuerit, facultatem petitam esse concedendam, cum solita clausula, dummodo olea per id temporis maneant incorrupta.

Ad secundam ; de facultate dispensandi in matrimoniis, quae passim, more hebraeorum, Aethiopes contrahunt cum praemortui fratris uxore, S. C. inclinans ad gratiam quoad praeterita matrimonia tantum, jussit adiri Sanctum Officium.

Ad tertiam de usu pecuniae tam in locis missionum, quam in itinere etiam curru, vel equo, aut camello aliove iumento faciendo, quando non potest haberi copia fidelis syndici, Sacra Congregatio censuit, si Sanctissimo placuerit, huic petitioni esse annuendum.

Ad quartam S. C. literas decrevit ad nuntium Galliarum pro recuperandis scutis 100 auri de sole nuncupatis, et 60 monetas romanas Parisiis apud dominum de Mondui (Mondini) agentem Serenissimi Ducis Sabaudiae, a missionariis Reformatis depositis.

Ad quintum ut missionarii praedicti uti possint facultatibus eis concessis a fine Aegypti usque quo perveniant in Aethiopiam, quia propter difficultates, quae habentur in ingressu Aethiopiae, a mahumetanis, fieri potest, ut per plures menses, aut anno, vel etiam biennio detineantur in aliquo ex vicinis regnis Africae, ibique otiosi manere cogantur sine huiusmodi facultate, S. C. inclinans ad gratiam, jussit adiri Sanctum Officium.

9°. Referente Eminmo D. Card. Spada literas P. Antonii Virgulettae Praefecti missionis Ref. S. Francisci in Aethiopia, in quibus instabat praedictae missioni adscribi fratrem Joannem de Regio pictorem, et fratrem Christophorum de Sancta Lucia eiusdem Ordinis, qui a Custode Reformatorum de Sanctis 7 Martyribus nuncupatorum habet approbationem, Sacra Congregatio oratoris petitioni annuit, accedente tamen consensu Vicarii Generalis Reformatorum (v. n. XIII, 5, 6).

11°. Referente eodem Eminmo D. Card. Spada literas Patris Virgulettae Praefecti missionis Ref. in Aethiopia, in quibus commendabat Abyssinum quendam, qui deferebat Romam infrascriptos libros in aethiopica lingua, videlicet maiorem partem bibliorum sacrorum, octo concilia generalia, instabatque illos imprimi, eo quod essent utilissimi ad confutandos errores Aethiopum, Sacra Congregatio jussit per Patrem Jacobum Flandrum Ordinis Carmelitarum linguam aethiopicam callentem praedictos libros recognosci, et referri (v. n. XIII, 2, 3, 20).

Il P. Agatangelo da Vendôme dice: 1° il passo per l'Egitto all'Etiopia molto difficile. Necessita trovare una via per l' Oceano; 2° delle condizioni dei cattolici in Etiopia; 3° dei suoi buoni uffici presso il Patriarca copto a favore dei cattolici in Etiopia; 4° della sua amicizia coll'Abuna Mārqos; 5° perchè non è andato in Etiopia; 6° del suo timore di incorrere la scomunica per il privilegio che hanno i Gesuiti di rimanervi soli; 7° ragione che hanno i Gesuiti per esigere ciò; 8° è necessario mandare Missionari e ordinare ai Gesuiti che non esigano di essere soli.

1. — Illustrissimo Signore (Ingoli). — Cognoscendo per le lettere dello Eminentissimo Card. Antonio Barberini che questi miei Emmi Signori della S. C. hanno volontà di mandare missionarii in Ethiopia credo esser obligo mio di avisarla di qualche [alcune] cose necessarie da sapere in questo proposito.

Primo che il passo è molto difficile per via dell'Egypto, massimamente a Religiosi nuovamente venuti di Christianità, i quali non havendo la lingua del paese, nè sapendo i modi di trattare, non potranno dissimulare quel che sono e saranno cognosciuti per Francesi, e saranno forse impediti dalli mercanti Franchi, i quali si ricordano ancora di 800 scudi che gli costò la venuta dei Padri Jesuiti per passare in Ethiopia, oltra che i Turchi sono più difficili e sospettosi che mai.

Oltra questo bisogna avertirgli di non venire senza viatico per fare le spese, perchè in quella via non si trova chi faccia carità alcuna, essendo quasi sempre tutti mori nelle carovane e per tutta la strada et non si può andare senza pi-

gliare un camelo e portar otri a tenir agua e tutto il vitto per la strada perchè si passa talvolta quaranta giorni senza poter trovare pane da comprare e sette senza agua, e lo viaggio dura quattro mesi.

Queste considerationi mi fanno dire che sarebbe buono di trovare qualche altra via per l'Oceano, o veramente non trovandosi, e havendo commodità in Roma, sarebbe buono di fare imparare la lingua abyssina con un poco di arabo volgare alli Religiosi i quali hanno da andare in Ethiopia, e poi mandarli in Alessandria travestiti, e senza che gli mercanti sapessero che hanno di andare in Ethiopia, e fargli passare il Cairo senza fermarsi in esso, o veramente venendo essi scoperti per missionarii è necessario che si scriva alli Consoli che in caso che gli venga qualche danno per causa degli missionarii gli sarà resarcito il danno.

Da nove mesi non havemo nova di quel regno d'Ethiopia e quello che io seppi allhora ne diedi relatione alla S. C. (v. n. V, 1.) Fra molte cose che si diceva una era che i catholici erano molto travagliati dalli heretici. Che i sacerdoti catholici erano prohibiti di intrare nelle chiese e che molti grandi erano in travaglio, massimamente il zio del re chiamato Ras Zela Christos (1) il quale essendo sempre incarcerato dopo la morte del re catholico era stato nuovamente trasferito in un altro luogo di carceri il quale è tale che a pena un huomo vi può vivere più d'un anno per esser l'aria pestilente. Sentendo io questi travagli fui mosso a compassione e desiderio di impiegarmi a aiutargli. Sperava di potere cavare dal Patriarcha cophto lettere al re d'Ethiopia con le quali farebbe prohibitione di molestare i christiani per cosa di religione, e altre al popolo esortandolo a vivere in pace con i Romani, e altra al Vescovo mandato da qui col quale havendo già havuto amicitia sperava con l'aiuto del Signore poterlo movere a fare qualche bene, e le dette lettere si potevano cavare dal Patriarcha facendogli qualche presente e alli suoi, e con queste lettere haveva volontà di andare in Ethiopia in compagnia del P. Cassiano nostro il quale sa della lingua ethiopica quanto basta per questo negotio. So stato ritenuto di esseguire questo mio proposito massimamente per non havere li ordini di Sua Santità necessarii per andare là havendo io inteso da Padri Jesuiti che hanno bulla di Sua Santità la quale prohibisce sotto pena di scommunica a qualsivoglia religiosi di andare in Ethiopia senza licenza speciale di Sua Santità o del Padre Molto Rev.do Generale della Compagnia di Giesù, il che credendo per vero e considerando le oppositioni che fecero i Padri di Gierusalem contra i missionarii nei primi anni, ben che havessimo i ordini di Roma necessarii per la missione, e le grandi difficoltà che havemo havuto di quella parte ho temuto di incontrare qualche cosa peggio andando là duoi Capucini senza ordine di Roma nè di altro ; e le loro facoltà non essendo per l'Ethiopia potranno esser tenuti per apostati castigati

(1) « Nel primo anno del suo regno l'Hase Alam Sagad.... esiliò Séela Krestos prima verso Séwāda, poi nei quallā di Abra Amba, e lo fece impiccare ad un albero e morì » (Beguinot, op. cit., p. 48). Basset prova che la morte di questo zio del Re Fasiladas e fervente cattolico deve riportarsi al 1648 (op. cit., p. 292 [279]).

e rimandati dalli Padri della Compagnia, i quali hanno la giurisdittione e authorità ordinaria e patriarchale, e potranno prohibire di conferire i Sacramenti e fare bene alcuno, e benchè si dica che vinti Padri furono scacciati, ne sono pure restati molti altri fra i quali è lo Vescovo Vicario del Patriarcha. Questi Reverendissimi Padri non solamente temeranno che gli sia tolta qualche cosa della giurisdittione spirituale, ma ancora che gli missionarii non gli siano impedimento di ricuperare molti beni temporali i quali dal re gli sono stati tolti. E così temendo che la nostra andata là fosse inutile, e forse, più presto cosa di scandalo che di edificatione a quei popoli se si accorgessero di divisione fra i Padri della Compagnia e noi, ho lasciato questo disegno sinhora. Chè sapendo la volontà della S. C. me gli offerisco per servire a questo regno se mi giudicano capace col P. Cassiano; e gli faccio sapere che non trovandosi ogni anno commodità di passare in Ethiopia, questo mese di ottobre, ve ne sarà una buona perchè si aspetta di Constantinopoli un pascia il quale va a Suaguen (Suakin), terra vicina all'Ethiopia, e con questa commodità la quale rende la strada sicura da ladri, si farà grossa caravanna, e se questa commodità si perde non se ne trovarà altra di più d'un anno. Però bisogna affrettarsi o di mandare i missionarii o di mandare gli ordini necessarii a quei i quali sono qui, e quello che gli fa bisogno, ma specialmente lettere molto efficaci alli Rev.di Padri della Compagnia acciò non gli sia grave che altri siano impiegati con loro in questa missione e che tutti unitamente procurino di servire Dio in charità. Aspettarò la risposta di Vostra Signoria Illma pregandola di mandarla quanto più presto potrà e pregarò il Signore di voler conservarla in ogni prosperità restando sempre. Di Cairo alli 2 di agosto 1637. — D. Vostra Signoria Illma humilmo servitore fra Agathangelo de Vendôsme Capuccino immerito. — (*L. A.* vol. 104, f. 79, 22 settembre 1637, c. 236).

Poichè è spesso parola nel documento delle strade per l'Etiopia riporto qui una nota del P. Rimedio da Boemia nella sua *Descriptio compendiosa* cet, f. 126.

Mons. Segretario propone si scomunichi chiunque impedisca l'ingresso e la dimora in Etiopia ai Missionari d'Etiopia.

2. — *Manu Ingoli*: — Dopo questi decreti per lettere venute dal Cairo s'è inteso che li Padri Giesuiti hanno privilegio, che niun Religioso possa andar in Ethiopia senza special licenza del Papa, e del Generale de Giesuiti, onde dubitando li missionarii già destinati et inviati in Ethiopia colla sola licenza della Sede Apostolica, d'esser impediti, supplicano di provisione con far un decreto o breve che sia libero l'ingresso e stanza in Ethiopia a tutti li missionarii che manderà la Sacra Congregatione o altri d'ordine di quella senza altra licenza di chi si sia, e che non possano esser impediti sub poena excommunicationis latae sententiae, come s'è fatto nel breve delli missionari al Giapone et Indie orientali, fondato in quella propositione che la predicatione dell'Evangelio ha da esser libera e non coartata. — (*L. A.* vol. 211, f. 158). (V. n. XVIII.)

Il P. Agatangiolo assicurato che i PP. Gesuiti non avevano privilegio escludente, partì per l'Etiopia come appare dalla lettera, che segue.

Il P. Prefetto è sorpreso come il P. Agatangiolo sia partito per l'Etiopia, senza aspettarlo. Ancora dei libri. Fra Angelo da Nicastro non vuole più continuare il viaggio.

3. — Illmo e Revmo Signore. — Il P. Agatangelo Cappuccino con duoi compagni sono partiti senza notificarmi coss'alcuna, eppure il P. Giovanni Andrea mio compagno è nel Cairo, e V. S. Illma mi scrive che andassi con loro, e che loro non si partiriano per ordine della Sacra Cong. senza di noi! Adesso non so a chi attribuire la colpa e mi fa qualche sospetione di quello che potrà essere tra noi nell'Ethiopia. La missione nostra è la prima fatta. Come adesso non essendo ancor spedito nè havuto il danaro, si fa questa novità? Non so che pensare. Se la Cong. ha animo d'essere servita dalla mia religione, come si vede nelle patenti, perchè non ci dà occasione di poterla effettuare? Se no, lo scrivano liberamente. Io credo che sia stato il difetto delli Padri. Se ciò è, di gratia, vi rimedino, acciò possiamo assieme aemulari charismata meliora (v. n. XVII, 2).

Intendo sia arrivata la cassa de libri e paramenti per me; se haverò le speditioni e danari il P. Guardiano di Gerusalem mi promette l'andata. Attendo il favore di V. S. Illma quale tanto si è affatigata in questa santa missione, e spero con l'aiuto divino perfetionarà l'opera; per le cose incerte il laico calabrese (Fr. Angelo di Nicastro) se ne torna, e nonvuole più venire. Per questo mi parebe bene che la Cong. mi dasse facultà di potere levare tanti frati in numero, come fu concesso al P. Bonaventura di Palazzuolo Prefetto d'Albania. Con che bacio le sacre mani a V. S. Illma e Revma. Di Nazareth li 17 genaro 1638. — Di V. S. Illma e Revma servo humilissimo frat'Antonio da Virgoletta missionario d'Ethiopia. — (*L. A.* vol. 107, f. 75).

Mons. Ingoli spiega il perchè il P. Agatangiolo sia partito. Manda il denaro in Aleppo per dove i missionari intendono passare per recarsi in Etiopia. Ancora non è pronto il Lessico etiopico. Propaganda pensa al vitto dei suoi missionari. Facoltà di ricevere all'abito e di usare denaro.

4. (*Tergo Manu Ingoli*). — La S. C. ha decretate due missioni in Ethiopia dopo lo scacciamento de Giesuiti, una della religione di V. P. come sa, e l'altra de Capuccini. Nè si maravigli che questi l'habbino prevenuta perchè aspettando la risolutione della loro missione havevano già preparate le cose necessarie, e procurate lettere dal Patriarcha de Cophti dal quale dipende in gran parte il poter passare a quei regni; et essendo quelli grandissimi et bisognosi d'operarii non dubiti V. P. d'haver degl'incontri, anzi sarà come spero aiutata da medesimi Padri per via di Costantinopoli.

S'è mandata a V. P. una lettera di cambio di 400 scudi per il suo viaggio, e de compagni diretta dal signor Simon Zanchi al Signor Luigi Tartarelli

in Aleppo. A quest'hora spero l'havrà ricevuta, e riscosso il denaro. Degl'altri scudi 100 che restano, se ne sono spesi nell'inviarli due compagni scudi 43 che si sono pagati d'ordine del Commissario di Terra Santa in Malta qui in Roma a beneficio de Santi Luoghi, onde V. P. resta creditrice di scudi 57 li quali vedrà di haverli o dal P. Guardiano o dal medesimo Signor Tartarelli che subito venendo la ricevuta di V. P. coll'ordine, si pagheranno (v. n. XX, 1).

Le robbe sue non si sono mandate prima perchè per l'infermità del P. Giacomo di Fiandra Carmelitano, non s'era finito il lessico ethiopico. Si mandano adesso in Livorno, con ordine che siano inviate al cappellano di Rossetto. Di là V. P. potrà haverle.

La S. C. non grava li Santi Luoghi colli missionarii perchè a questi dà il loro viatico, e s'è fatto decreto che li Commissarii di Terra Santa gl'alloggino, ma non gli diano nè vitto nè denari senz'ordine della S. C. o del Commissario Generale che risiede in Roma di commissione della medesima S. C. la qual invigila nel negotio de Santi Luoghi per giovarli, e non per gravarli, come si vedrà in effetto.

Delle facoltà riformate essendosi finalmente finite, si ricorrerà al Santo Ufficio per spedirle.

Del ferro dell'hostie e de vasi degl'olii santi il P. Ascanio ha preso la cura di provederla.

Le mando le facoltà di vestir gl'Ethiopi e gl'ho mandata quelle dell'uso della pecunia, tutte spedite con authorità di Nostro Signore, in maniera che se per sorte non le capitassero, in vigor di questa può esser sicura in coscienza e valersi sinchè sarà Prefetto della missione, con che per fine spiacendomi del travaglio patito per una parte e per l'altra, rallegrandomi del buon novitiato in questo principio della sua missione, li prego dal Signore Iddio il buon viaggio, e mi raccomando alle sue orationi. Roma li 8 maggio 1638.

Del decreto circa il dare l'abito Francescano agli Ethiopi si parla anche al vol. 18, f. 36.

Vie proposte per l'Etiopia.

5. — Et fuerunt propositae quatuor viae idest 1ª per Cayrum, 2ª aut per Oceanum cum commoditate navium Lusitanarum, 3ª aut per Ormus, 4ª aut per Hollandiam et Angliam versus Insulam S. Christofori situatam inter lidum Orientalem et Madagaskar. Et Sacra Cong. remisit ad arbitrium Missionariorum ut sibi eligant unam ex his quatuor, quae ipsis videretur esse facilior et securior. Et postea fuit judicata ad propositum optima illa per Angliam, quantumvis meliorem successum habuerit illa per Cayrum. Unde, hoc stabilito, fuerunt iisdem Missionariis assignata 500 scuda pro eorum viatico.

Giudizio del P. Custode sui missionari e Prefetto. Viatico insufficiente.

6. — P. Andrea d'Arco Guardiano di Gerusalemme scriveva da Bettelem il 15 aprile 1638. — «.... li Missionari qui gionti, destinati all'Etiopia, sono veramente tutti buoni religiosi, nondimeno il loro Prefetto, benchè habbia buon

animo et intentione, per l'isperienza, che di Lui ho avuto, mentre è stato Guardiano in Nazareth, non è dotato di quella sodezza, prudenza ed altre conditioni, necessarie a mio giudizio per una tal carica. Il viatico loro di 100 scudi per uno, se non sono scudi di camera, sarà scarso, perchè il viaggio è longo, et le spese grosse tanto delli sacerdoti quanto dei laici. — (*L. V.* vol. 107, f. 59).

Timori dei Missionari per l'atteggiamento del P. d'Arco.

7. — I sentimenti del P. d'Arco verso i missionarii e specialmente verso il P. da Virgoletta fecero nascere qualche timore. Il P. Gio. Andrea (1) da Massaccio in una lunga lettera a Mons. Segretario ne manifesta due : 1° che i Missionarii non saranno lasciati partire ; 2° che al P. da Virgoletta sarà tolta la Prefettura. Cairo 18 luglio 1638. — (*L. A.* vol. 107, f. 147). Mons. Segretario rispondeva così.

Propaganda assicura che il P. da Virgoletta sarà Prefetto.

8. — Già ho scritto al Padre Guardiano di Gierusalemme del P. Virgoletta e raccomandandoli il passaggio di lui, e de compagni : e non dubiti che siasi per fare mutatione di prefettura, perchè il P. Virgoletta è stato il più costante religioso di tutti gl'altri della missione d'Ethiopia, e però ha meritata la prefettura suddetta, perchè nelle missioni la più soda virtù è la costanza.

Al Signor Santo Seghezzi V. R. dirà che la Sacra Congregatione havrà carissimo ch'aiuti la missione de Riformati, come ha fatta quella de Capuccini, e lo ringratierà quando senta che l'habbia favorita. — (*L. A.* vol. 107, f. 147).

Il P. Prefetto ringrazia Mons. Ingoli. Considerata la volubilità di alcuni domanda di potersi prendere 12 frati. Al P. Cristoforo da S. Lucia, sebbene utile, perchè odioso al Console Seghezzi, è d'uopo rinunziarvi. Il Console Seghezzi ha aiutato perchè partissero i due Padri Cappuccini. È stato Guardiano a Nazareth. Quello che è successo durante la sua Guardiania.

9. — Illmo Signore (Mons. Ingoli). — Io so che li favori che V. S. Illma si è compiaciuta farmi in ogni tempo hanno sempre avanzato ogni mio merito, giornalmente, effetti sono della sua benignità. La ringratio delle speditioni che intendo già siino un pezzo fa mandate, così piacesse a Dio fossero arivate, con l'aiuto del P. Guardiano saressimo incaminati, e mi ha di nuovo promesso che all'arivo del danaro ci fa passare subito.

(1) Il P. Gio. Andrea poi si recò a Roma per trattare delle cose della Missione e condurre un monaco Copto di S. Macario secondo il volere del Card. S. Onofrio. Caratteristico ciò che riguarda le facili permissioni e i facili traslochi dei Frati sotto il governo del P. Andrea da Arco « che li mercadanti d'Egitto non hanno che dire et in vero è di grandissimo danno a Terra Santa et alli missionarii ». Spera di arrivare al capitolo e prendervi parte. Scalia 19 maggio 1639 (*L. A.* vol. 27, f. 91). Il maggio del 1641 scriveva da S. Severino e si lagna che al suo desiderio di ritornare alle missioni nessuno risponda (*L. A.* vol. 28, f. 213).

La venuta del P. Gerardo mi è stata carissima, ma ci vuole di più 100 scudi, se Lei vuole che passi, e questo anco è di giustitia dando la S. C. 100 scudi per uno quali ci dice il P. Guardiano difficilmente bastano, e Lui è molto prattico. Non vorrei spendessimo finchè ne havessimo, e poi restassimo in mezzo al camino defraudando la mente della Sac. Cong. ch'è d'arrivare.

Perchè ogni dì nasce difficoltà o di volontà volubili, o d'infirmità, o d'altre lecite cause ; supplico la Sac. Cong. concedermi licenza di potere pigliare dodici frati, occorrendo, sicome ha havuto il P. Bonaventura, non dico Missionarii, che questo so che non lo concedono, ma operari. Il P. Cristoforo di S. Lucia, huomo di tanto buona opinione in Italia secondo il testimonio del suo Provinciale, del Vic. Generale e Revmo Benigno, è per noi necessario essendo praticissimo in queste parti, e havendo molti amici, e d'altra parte tanto odioso al Signor Santo Seghezzi che publicamente li contradice, e ne mormora, e se venirà senz'altro c'impedirà il viaggio, così mi dice il P. Guardiano e li primi e più vecchi Padri di Terra Santa. Lo notifico acciò sappiano la necessità che v'è di rimedio, come anco la facultà di poter pigliar altri frati, che per tutto ce ne sono de buoni che hanno volontà di patir per amor di Christo. Scrivo anco di questo al P. Vic. Generale acciò si pigli qualche ripiego e la Missione non patisca.

Il P. Agat Angelo con il compagno passò in Ethiopia, come credo sia già arrivato dalla strada di Sanachen (Suakin), luogo difficilissimo ove il Patriarcha de Giesuiti stette schiavo, e il scismatico d'Ethiopia fu tratenuto, come le lettere del Revmo P. Alfonso e del P. Agatangelo che sono in Sac. Cong. dimostrano. Sono andati, mi dice il P. Gio. Andrea mio compagno Missionario, con il favore del Seghezzio che oltre le 800 piastre ch'aveva dato, l'ha fatto accompagnare da doi Janizeri, uno sin a Suachen e l'altro sin ad Ethiopia. Non ha havuto lettere nè facultà da questa Sac. Congne, per non perdere si buona occasione.

Se io havessi havuto tal aviso ancor sarei andato ; ma essendo una strada impossibile da farsi un'altra volta senza che l'istesso Governatore o Vice Re si muti, e vi sieno l'istesse congietture, non me ne curo perchè come dissi a V. S. Revma desidero far la strada che sia permanente, e questa è quella di Fungi ; se bene più faticosa e longa, e però senza tanti impedimenti (1).

Fin ad hora sono stato Guardiano di Nazareth, ove il principio è stato simile al fine, non havendo mai requie, ogni giorno nuove vanie ; mi è stato spediente star nascosto ne' pozzi, fugire ne le grotte, ne' monti, continuamente, e pur il giorno di Pasqua fui carcerato di nuovo per esser condotto in Safet, un altra volta da un Commissario mandato con una lettera del Gran Visir con ottanta Cavalieri, acciò buttasse giù il convento e facesse la chiesa moschea. Era lettera falsa, solo ordinava, l'ordine di Costantinopoli, che se vi era fabrica nuova si rovinasse, e loro facevano questo per rubare. Con sicurtà del Console

(1) I fatti dimostrarono il contrario per modo che fu abbandonata la strada di Fungi e si ritornò a quella del Mar Rosso che poi non fu più lasciata.

fiamengo, e danari dopo doi giorni havessimo libertà per dieci giorni, ne quali andai per il riscatto d'un turco in Acri, come feci con il capitano Leonardo Lorenzini di Livorno, che mi promise 200 reali e un schiavo per quelli schiavi nostri christiani che nella mia ultima scrissi a V. S. Illma. Il tutto si è posto nelle mani del Consule fiamengo. Nè io ho potuto preseguire perchè, il giorno di S. Marco alli 25 di aprile, di nuovo il convento di Nazareth [fu assalito] essendo io con li frati in detto convento. Tutta la villa fuggì con tutta la partita vicina della Bandiera Bianca (chè regna[no] ancor in queste parti li Guelfi e Gebelini (Ghibellini), l'uno tiene la bandiera bianca, e l'altro rossa). Combatterono li nostri di Nazareth, un pezzo fuori, salvando le donne e figli in convento, e poi entrarono in convento, ove dalli 5 hore fin a notte continuamente scaramucciarono, morsero sette, doi in convento e li altri fuori, molti furono feriti dall' una e l'altra partita. Li nemici di fuori erano circa a 400, Archibugieri e Sagitari, che continuamente tiravano, stassimo sempre in pericolo, ma per grazia di Dio li frati non patirono nocumento. Lascio imaginar a V. S. Revma il mio cordoglio vedere rubar e destruggere, se parlavo sfoderavano le cangiare (1) eccetera. A 4 hore di notte me ne fugii a Haid (Naim?) e poi al Monte Gelboe per tre giorni. Per saper le nuove, che andavano di mal in peggio, me ne venni in Gerusalem, e feci bene che adesso il Bascià vole 2000 altre piastre, che non si pagarono per essere il convento senza frati. Il Guardiano nuovo è in Saida, in altra provincia, finchè s'accomodi il negotio (2). Assicuro V. S. Revma che ho fatto bonissimo novitiato per la Missione, e qualsivoglia cosa mi accaderà la morte stessa non sarà....

Intanto li turcimani hanno cura del convento d'accendere le lampade e di mantenerlo. Vivo pieno d'obligatione a V. S. Revma e adesso ne pago parte raccomandandolo al Signore in questo santissimo luogo del Sepolchro acciò il Signore Le dia lunga vita per servitio di Santa Chiesa et io con tutti li miei compagni gli baciamo le mani. Dalla santa città di Gerusalemme li 24 maggio 1638. — Di V. S. Illma humilmo servo fra Antonio da Virgoletta indegno Prefetto dell'Etiopia. — (*L. A.* vol. 107, f. 81 e ss.) (3).

---

(1) Cangiare. Viene dall'arabo *alkanjar*, coltellaccio, pugnale, sciabola. Lammens S. I., *Remarques sur les mots français dérivés de l'arabe*, Beyrouth 1890, p. 11.

(2) Il Custode o Guardiano nuovo era il P. Andrea d'Arco che sebbene eletto il 23 settembre 1636, entrò in officio il 5 febbraio 1637, e governò fino al novembre 1642 (Golubovich, *Serie Cronologica*, ecc., Gerusalemme 1898, pp. 74-75).

(3) P. L. Lemmens, nella sua pubblicazione (*Acta*, ecc.), tace delle vicende di Nazareth a quest'epoca. Il P. Eugenio Roger Recolletto ha notizie preziose e sicure. Esso abitava allora in Nazareth. Il Pascià di Damasco, che condusse i Francescani prigionieri in Safet, dopo essersi impadronito di questa città aerea, tanto è alta, non li rilasciò che dopo sei settimane e contro lo sborso di 500 zecchini, che sono circa 5000 franchi. Li forzò a pagarne altri 300 sotto pretesto che aveano una campana in convento. Il *Moussalin*, giudice di Safed, inflisse loro un'ammenda di 250 zecchini « perchè aveano profanato il loro convento santo di Nazareth bevendoci del vino e mangiandoci del porco » (Roger, *La Terre Sainte*, ecc., Paris, A. Bertier, 1646, pp. 61 e 444.)

Una lettera di P. Gerardo su i Luoghi Santi.

10. — Illmo et Revmo Signore (Mons. Ingoli). — Gratia di nostro Signore, con sanità, son gionto alla santa città di Gerusaleme: da dove li faccio humilissima riverenza, augurandoli ogni meritato honore, condegno al zelo santo che tiene a Santi Luoghi; quali veramente sono bisognosi di tal aggiuto (oltre al particolare, e presentaneo che è molto grande), il bisogno che li levi la ignominia nella quale, con sommo dolore di chi li visita, stanno involti; ma questo non lo può dare, se non la Divina Maestà, toccando il cuore, a chi tanto vanamente s'occupa in transitorij interessi; pure, se all'homini di governo, di santità di vita, de gravi costumi, et di alta e profonda dottrina (1): per le quali qualitadi, già honorati da più grandi offitii della religione. Tali sono il P. Galerato Theologo insignissimo, già Custode, due volte, nella nostra Reforma di Milano; et ultimamente Guardiano di S. Chiara di Napoli.

Tale è il P. Daniele da Dongo (2), di cui, oltre che lesse theologia dieci anni, dico, che è homo di singularissima desterità, in ogni sorte di negotij.

Questi dico, havevano pochi pari, atti al governo di Terra Santa. Il P. Prefetto Galerato, sopra detto, già mi parlò a Milano, che volentieri sarebbe andato in Terra Santa se fusse mandato. L'altro Padre obedirebbe con ogni prontezza; ho dato relatione a V. S. Illma di ciò, acciò se venisse il P. Revdo Generale nostro in Roma ne potesse havere informatione.

Con ogni diligenza attendo alla lingua arabica. Il P. Virgoletta aspetta le sue speditioni, et li danari insieme. Con che li bacio le sacre mani. Dalla Santa città li 18 maggio 1638. — D. V. S. Illma humilmo servo fra Gerardo milanese. Die 16 julii 1639 C. 238. — (*L. A.* vol. 118, f. 26).

XVIII.

1637. — Acta (fol. 392*b*). Ad Cong. diei 14 novembris 1637.

27°. Referente eodem Emin. D. Card. Spada decreta circa usum oleorum sacrorum et pecuniarum pro missionariis Aethiopiae die 22 Septembris edita, S. D. N. illa probavit.

In margine: Privilegia pro missionariis Aethiopiae circa usum oleorum sanctorum et pecuniae.

28°. Referente eodem Emin. D. Card. Spada missionarios Aethiopiae dubitare, ne Patres Societatis habeant privilegium pontificium, quo prohibeatur aliis religiosis ingressus in Aethiopiam, ibique missionis munia obire, et proinde necessarium esse, ut illi, si forte ab hac Sancta Sede concessum fuerit deroge-

(1) Cioè se sarà dato il regime di Terra Santa ad uomini che esso descrive.

(2) P. Daniele fu proposto infatti come Custode di T. S. insieme ad altri il 21 giugno 1642, ma non fu mai eletto (Lemmens, *Acta*, I, p. 147 [154-169]; De Gubernatis, II, 419ª, 465ª.)

tur, Sacra Congregatio attentis causis alias consideratis in editione constitutionis super missionibus ad Japoniam ac alias Indiarum orientalium regiones, censuit, si Sanctissimo placuerit, quoscunque sive ecclesiasticos, et cuiuslibet ordinis aut instituti etiam Societatis Jesu religiosos, atque etiam seculares impedientes accessum, et ingressum missionariorum iam in Aethiopiam, destinatorum, aut in futurum destinandorum a Sacra Congregatione de Propaganda Fide, aut ab aliis de eiusdem mandato vinculo excommunicationis latae sententiae esse innodandos, non obstantibus quibuscumque, et privilegio praedicto, si forte a Sede Apostolica Societati Jesu fuerit concessum, de quo agendum erit cum Generali Societatis, ut sciatur an Patres Societatis Aethiop. praedictum privilegium habeant.

In margine: Excommunicantur omnes impedientes missionarios Aethiopiae cum derogativa privilegiorum ne alii religiosi ingrediantur Aethiopiam.

XIX.

1638. — ACTA (fol. 189). Ad Cong. diei 27 marti, n. 20.

20° Referente Eminno D. Card. Spada decretum editum die 20 Julii 1637 circa facultatem concedendam patri Antonio Virgulettae Ref. S. Francisci missionis Aethiopiae praefecto, ut possit ad habitum et professionem Reformatorum eiusdem Sancti Francisci recipere Aethiopes sive originarios, sive descendentes a Lusitanis, si idonei fuerint, Sanctissimus Dominus Noster illud probavit ad decennium tantum, et dummodo dictus P. Virgoletta per illud tempus sit cum praefectura dictae missionis (v. n. XIII, 15; XIV, 1, 2).

1. — Al P. fra Antonio Virgoletta, Minore Osservante Riformato. — Dall'inchiuso decreto vedrà V. R. ciò che in questa Sacra Cong. si è risoluto circa la collatione dell'habito della sua religione agl'Etiopi; però nell'occorrenza potrà servirsi della gratia concessale da Nostro Signore nel medesimo decreto. Che, etc. 10 aprile 1638. — (*L. S. C.* vol. 18, f. 36).

Il P. Prefetto ringrazia per i missionari concessi.

2. — Eminmo Signore. — Si degnò V. E. e la Sacra Congreg. di darmi segno di gradire la servitù mia e de compagni con le sue lettere, incorporando alla missione d'Ethiopia il P. Giovanni di Reggio e il P. Christoforo di Santa Lucia. Ho ricevuta questa gratia dall'Eminenza Vostra con senso di particolarissima obligatione di proseguire il viaggio alla ricevuta delle speditioni da questa Corte e di sempre pregare Sua Divina Maestà per la conservatione et augumento di Vostra Eminenza. Humilissimamente inginocchiati tutti li domandiamo la beneditione e baciamo le sacre vesti. Dal Santissimo Sepolcro e città santa di Gerusalem li 24 di maggio 1638. Di V. E. humilissimo servo frat'Antonio da Virgoletta, indegno Prefetto della missione d'Ethiopia.

Tergo: Responsum die 15 novembris 1638. Congr. 252 (*L. A.* vol. 107, f. 83).

Sezione X.

P. Antonio da Virgoletta a servizio di T. S. si reca ad Aleppo. - Ha ricevuto la facoltà di ricevere all'ordine e i 400 scudi romani. - Dice di non avere il dovere di pagare i Cafarri. - Che sieno i Cafarri. - Tartarelli procuratore dice che 400 scudi non bastano. - Del P. Antonio di Aquila - Di Don Giacomo Caldeo. - Turchia in guerra con la Persia. - Sultano e Sultana in Aleppo. - Sistemi per i Luoghi Santi. - Del Santuario di Nazaret. - Elogio del P. Ignazio Cappuccino. - Progetti di nuove strade per l'Etiopia. - La morte dei missionari ai Negriti (nº XX).

XX.

1639. — ACTA (fol. 223*v*). Ad Cong., 17 januarii, num. 12.

Retulit idem Emin.mo Card. Pamphylius literas P. Antonii Virgolettae Praefecti missionis Aethiopiae, in quibus primo significabat se recepisse scuta 400 ei decreta pro viatico a D. Tartarello, et cogitare de itinere per desertum, et non per viam de Mecha, in qua duo missionarii ad Nigritas interfecti fuerunt.

2º. Ex Aethiopia significari Patres Societatis Jesu, qui ibi remanserunt, fuisse eiectos.

Il P. da Virgoletta nell'interesse del Santuario di Nazareth è spedito in Aleppo. La mancanza di vitto gli impedisce di condurre tutti i suoi compagni. Come in Malta, Inquisitore e Gran Maestro fossero generosi con lui. Non crede aver dovere di pagare le scorte una volta che è a servizio di T. S. Se non si rimedia resta senza viatico. Elogio del P. Antonio di Aquila. Di Don Giacomo caldeo che ha preso moglie. Strumenti bellici in Alessandretta.

1. — Illmo e Revmo Signore (Mons. Ingoli). — Per negotii di Terra Santa e particolarmente per la recuperatione de Santi Luoghi e remediar alle vanie del convento sacro di Nazareth (1) appresso al Gran Signore che fra venti giorni sarà in questa città, il P. M. Revdo Guardiano mi ha mandato qui in Aleppo, ove ho trovato lettere di questa Sac. Cong. con li decreti del ricevere all'habito della mia religione e prohibitione a qualsivoglia di non impedirci l'ingresso nell'Etiopia, e polizza di cambio di 400 scudi romani, di tutto ringratio la Sac. Cong. e V. S. Illustrissima dalla quale riconosco tutto questo, e ogni altro favore ricevuto e da ricevere da questa Sac. Congne (v. XIII, 15; XVIII, XIX).

Mi dispiace che per mancamento di vitto sarà impossibile che possa condurre tutti li miei compagni, poichè 100 scudi, non dico romani, ma d'oro per ciascuno appena bastano, per quanto fin adesso, col P. Guardiano, ho potuto comprendere; se non bastano non lasciarò per questo io con alcuni di mettere in esecutione il viaggio alla prima occasione. Se havessi saputo che dovessi rimettere il danaro, non sarei venuto in Gerusalem, ma haverei trovato l'imbarco gratis, o per il Cairo, o per Aleppo. La spesa da Malta sin a Terra Santa me l'ha

(1) Vedi *Appendice* III.

fatta Mons. Inquisitore di detta città, e il Gran Maestro. Sono venuto con l'obedienza ordinaria del Vic. Genle, e sono stato suditto, e ho servito con tutti li miei compagni e adesso serviamo al pari di qualsivoglia altro, perchè donque io devo pagare? Se fossi venuto come Missionario haverebbero ragione, ma sono stato e sono suditto. Le prigionie, li tormenti, le fughe continue ne deserti, per sette mesi continui, meritano più tosto che Terra Santa m'aiuti nel viaggio a suo tempo, e non che io paghi li cafarri (1), che lei paghi per quelli che non hanno affatigato tanto quanto ho fatto io e li miei compagni. Se la Sac. Cong. vuole fare l'elemosina a Terra Santa farà opera di gran charità per l'estrèmi bisogni, ne quali si ritrova; ma non è ragionevole che si paghi del vitto assegnatoci per il nostro viaggio.

Il Signor Tartarelli non ha havuto ancor il danaro da Constantinopoli, sarà necessario pagare 5 overo 6 per cento, e havendo da dividere tutta la somma in tre parti, cioè al Signor Mattheo (De Castro), ecc., con il detto interesse della rimessa saran poco più di 300 scudi romani, e se si effettuerà la volontà de Commissarii di Terra Santa ch'hanno scritto al P. Guardiano che dii in nota tutti li cafarri e spese fatte per li Missionarii, acciò la Congne li rimetti, a me non resterà cos'alcuna, anzi sarà necessario che s'aggionga di più, secondo la nota già fatta in Gerusalem; scrivo questo acciò per l'avenire si rimedii per altri che venirano, e si facci distinzione da frati che servono e Missionarii che vivono come forastieri.

Il Signor Tartarelli è d'opinione che la Sac. Congne rimetti li altri 100 scudi al numero di 500 et anco li 100 per il P. Gerardo, secondo l'ordinario di 100 scudi romani, che li farò rimettere nel Cairo, se anderemo da quella banda; il Basià di Sanachen (Suakin) andò con il P. Agatangelo e suo compagno nel mese di ottobre et il detto Sangiacco o Basià è mandato dal Basià del Gran Cairo, e non da Constantinopoli. L'andata di Gerusalem in Constantinopoli sarebbe costata più di 60 scudi romani per uno, e di Gerusalem in Aleppo ho speso 40 piastre. Ne do avviso, acciò stiino avertiti li Missionarii non fare simili viaggi, per le gran gabelle che si pagano.

Dopo tanti travagli e pericoli sono adesso in riposo, e attendo alla lingua araba per potere passare travestito. Fin adesso è stato impossibile poterlo fare per le persecutioni continue, spero ad ottobre, o novembre effettuare il viaggio, se haverò il vitto, e la cassa sarà venuta.

---

(1) Les Caphars son de certains droits que les voyageurs sont obligés de payer à plusieurs passages, ou il y a des officiers pour les recevoir. Ces droits étaient autrefois recueillis par les chrétiens, pour l'entretien des grandes chemins, aussi bien que pour empêcher les courses des Arabes (*Voyage d'Alep à Jérusalem*, par H. Maundrell, p. 6, Utrecht 1705). Caphar représente l'arabe *khafàra*, protection. Il faut rattacher à la même étymologie le Caphar dont parle Bruce et qui est d'après lui un poste d'hommes percevants une contribution pour l'entretien et la sûreté des chemins. Sur *Caphar* on peut lire une note intéressante de Quatremère, *Sultans Mamelouks*, I[ère] part, p. 208. Lammens S. J., *Remarques sur les mots français dérivés de l'arabe*, Beyrouth, 1890, pp. 74-75.

Il P. Antonio dell'Aquila, Guardiano in Aleppo e Missionario, è molto necessario in queste parti per le confessioni di 60 e più cattolici di diverse nationi che si confessano in arabo, da lui, et è molto intelligente in detta lingua, se la S. C. se ne vorrà servire per la causa detta credo sarebbe bene mandarne un altro che potesse fare tal'offitio.

Il Signor Don Jacomo caldeo di tanta espetatione, ha preso moglie, come credo già sia informata, e crede di poterlo fare perchè li preti caldei si maritano, cosa molto abborrita da tutte le altre nationi, che solo avanti il presbiterato gli è permesso, ma perchè siamo in terris infidelium, e per essere lui dotto, e potentissimo appresso la sua natione, credo che la S. C. sarà molto mite, tanto più che la moglie è catolica e lui promette fare gran cose in servitio della santa fede; molto noi tememo se lui ritornasse al vomito della sua setta (quod absit).

Il gran Signore viene con grand'apparecchio di guerra in Scanderona o Alessandretta, ho visto più di dieci milla palle di artiglierie, grosse quanto una testa d'un huomo con molti pezzi, e altre monitioni venute da Constantinopoli e si portano in Persia; l'Ambasciatore del Re di Persia, è partito da questa città da quindici giorni fa (1).

Il P. Guardiano non ha portato il ferro dell'hostie sì come aveva ordine, e siamo senza, se lo potessero mandare credo saria a tempo. Non posso ringratiare l'Emo Cardinale perchè il corriere è nuovo e non vuol portare altro che un mezzo foglio; con altr'occasione io lo farò. Ringratiando di nuovo V. S. Illma di tanti favori e supplicandola a tenermi in sua buona gratia. D'Aleppo li 10 luglio 1638. — Di V. S. Illma e Revma humilmo servo frat'Antonio da Virgoletta. — (*L. A.* vol. 107, f. 80).

Altra lettera del P. da Virgoletta. Negozi di Terra Santa (Nazaret), e progetto di un nuovo viaggio. Dei Missionari negriti uccisi.

2. — Illmo e Revmo Signore (Ingoli). — Havuto nuova che in Aleppo erano fra li sapachi [dispacci] della missione mia lettere della Sacra Congregatione e insieme con occasione che l'Eccellentissimi Ambasciatori scrivevano da Constantinopoli che mandasse uno o doi Padri per trattare i negotii di Terra Santa in Aleppo con il Gran Visire, il Padre Molto Revdo destinò me con il P. fra Pietro Maronita. Arrivati in Aleppo trovai lettere del Vessire dell'impedimenti dell'ingresso d'Ethiopia; di tutto ne ringratio V. S. Illma come autore di questo, e la polizza di 400 scudi romani, e già per un altra mia ne diedi risposta (v. XX, n. 1). Alli 17 di luglio arrivò la regina

(1) Un contemporaneo del P. Antonio ci dà lo stato di Aleppo e accenna a questa guerra colla Persia. Dei Francescani dice che «servent de chapélains aux Français et aux Vénetiens qui ont leur chapelle séparément.... ». Dei Cappuccini aggiunge: «Ils sont allés aussi en Babylone qu'on nomme maintenant Bagdad; mais à cause des guerres qui sont entre les Persans qui ont prise cette ville-là aux Turcs, et le Grand Seigneur de Constantinople, les bons Pères ont été contraints de l'abandoner.... ». Rabbath, *Documents inédits*, ecc., t. I, pp. 381-82.

con poca Corte, alli 20 il Re con Gran Maestà e ha posto li padiglioni lontano d'Aleppo un miglio e tutti li soldati che menò con lui in Aleppo, la quarta parte del suo esercito, occupava quanto sono le muraglie di Roma. Havuto udienza l'Ambasciadori, entrassimo dal Gran Visire il P. Pietro et io, dassimo doi querelle l'una delle vanie di Nazareth, alla quale rispose: «sia maledetto questo homo e levato il suo carico», e ci ha dato un comandamento reggio che niuno ci molesti a tal che adesso la Santa Casa di Nazareth sarà habitata come prima. Alla seconda de Santi Luoghi rispose ch'era informatissimo del torto fattoci, e che faria dal canto suo. Usciti fuora il suo turcimanno ci disse che era necessario dare qualche cosa al Re, che ogni cosa riusciva in favor nostro. Il P. Agostino Guardiano di Constantinopoli scrisse che la Sacra Congregatione non voleva si spendesse un aspro, e anco per havere Terra Santa più di 45 mille piastre di debito, non si è potuto spendere, e il negotio arrivato a tal termine che si contentava di 7 o 8000 piastre, cosa degna di consideratione, che l'altra volta il Gran Signore se ne hebbe 20.000 piastre e da Greci l'ultima volta 30.000, sempre crescendo, il negotio adesso è calato à tanto poco, respective dico (che pur troppo in sè) quello che i Greci hebbero tra tutte le spese con 50.000, noi con ogni spesa al più con 10.000 si poteva havere. Non pensi alcuno mai poter havergli gratis, perchè il Gran Signore vuole fare il tutto, et il Visire teme della sua testa, e non crederia mai il Re che lui non havesse havuto gran sonma de denari. Questo si è saputo dall'intrinsechi della Corte, al ritorno dalla guerra. Se la Sacra Congregatione vuole dare l'altra mossa ancora sarà tempo, e se si perde questo Gran Visire il negotio pigliarà il pretesto di prima. Non servono lettere de Re come si è scritto, del Re Christianissimo che ha scritto doi lettere una al Re, l'altra al Gran Vesire, la terza al Gran Mufti, nè anco ha dato risposta. Assicuro V. S. Illma per quello che chiaramente si vede in questa Corte che qualsivoglia o greco o armeno o catholico più offerirà, il Gran Turco darà il possesso de Santi Luoghi, perchè non fa conto d'alcuno sia chi si voglia. La chiesa de mercanti non l'ha data credo anco per l'istessa causa della spesa. Questo è quanto ai negotii di Terra Santa.

Quanto poi al mio viaggio d'Ethiopia in parte si è facilitato, in parte reso più difficile; facilitato perchè quello si procurava con Spagna che i missionarii andassero di là, nè si è potuto ottenere, con manco spesa, e forse eguale comodità, e più sicurtà. Si ha da Aleppo che quasi ogni mese parte la caravana per Bagdad o Valsara (1) e la flotta di Spagna si riposa tre mesi in Balsara o più cioè luglio, agosto e settembre, a tal che chi vuole andare con loro puole andare sicuramente, e li missionarii sono molto ben trattati da' Spagnoli. Le difficoltà sono per la relatione de Padri missionari de Negritti che dopo longa inquisitione del viaggio hanno eletto la parte meridionale dell'Ethiopia inferiore per entrare nella loro missione, e sono stati amazzati e mangiati da quelli Ethiopi Caffari. Nell'isola Mezum, (Massaua) che già si supplicava per la sua presa, l'anni passati fu martirizato un

(1) Balsara-Basra.

Giesuita. Adesso scrivono dall'Indie li Padri Giesuiti al Superiore loro d'Aleppo che il Vescovo Appolinare è stato scoperto e posto in prigione dall'Imperatore a tal che si vede la gran difficultà per ogni banda. Il P. Basilio molto mio padre e maestro nell'istrutione della missione, giudica bene aspetare la risposta del P. Agatangelo che è andato dalla banda del Cairo, acciò a noi altri non avenghi il simile come alli sudetti Padri missionari, e la missione si renda spaventosa, e quasi impossibile. Io non temo la vita nè la morte tanto moro volentieri nel arena come nel Ethiopia, ma vorrei conseguire il fine. Con la venuta de Padri nostri replicherò più diffusamente il tutto. Bagio le sacre mani a V. S. Illma e Revma, alli signori suo nipote segretario e solicitatore. D'Aleppo li 7 di agosto, nel qual si è partito il Gran Signore, 1638. — Fra Antonio da Virgoletta Prefetto d'Etiopia. — (*L. A.* vol. 107, f. 137 e ss.).

Ancora è incerto quale strada scegliere : o la via dell'Indie o quella dell'Egitto.

3. — Segue altra lèttera al medesimo.

Raccomanda il P. Ignazio Cappuccino chiamato in Francia dal P. Giuseppe Prefetto delle sue missioni in Siria. Lo loda assai per la lingua araba nella quale ha scritto *De Sacramentis*, ha tradotto il *Da Kempis* e fatto un *Manuale per i Confessori*. Quindi continua : « Scrissi per il corriere di Constantinopoli alli 7, però non credo sia necessario repplicare altro della mia missione, solo che sto pronto purchè habbi qualche nuova di potere passare in qualsivoglia parte sia. Già la strada è facile all'Indie, chè d'Aleppo si va continuamente; puole ben essere che la presente guerra impedisca, solo mi tratiene sapere se il mar Rosso è patticato da mercanti, che saputo questo subito me ne anderò: altrove non è possibile senza pericolo manifesto della morte, come è venuto alli Padri missionari de Negriti, che sono stati amazzati e mangiati da Caffari Ethiopi, come già ho mandato nella relatione (1). Per l'Egitto mi persuado sarà più espediente, anzi necessario, andare, se non si facilita il passaggio del mar Rosso; per questo attendo le nuove del P. Agatangelo Cappuccino. Non mi partirò d'Aleppo fin tanto che non sia escluso il viaggio da questa banda per la gran spesa, che si fa d'andar da un luogo all'altro. Il danaro ancora è in Costantinopoli, e con gran rimessa si trasferirà in Aleppo. Quello habbia operato per la recuperatione de Santi Luoghi già l'ho scritto, solo intendo siino arrivati in Giaffa, doi laici nostri per la recuperatione di detti luoghi : credo sia qualche aiuto ; se fossi venuto a tempo in Aleppo credo che per 8000 piastre il tutto si saria ottenuto ; fin alla tornata del Gran Signore non si potrà far altro. Il Guardiano di Nazareth anderà alla sua residenza (v. XIII, 19) per la mutatione del governato [re] di questa provincia, e comandamento reggio molto forte mandatogli. Mi ritrovo senza il ferro da fare l'ostie, per charità se non l'hanno mandato con la cassa, me lo mandino perchè

(1) V. n. XXIV. 2 p. 107.

non ne ho potuto trovare in luogo alcuno. Con che bagiando.... D'Aleppo li 10 d'agosto 1638. — D. V. S. Illma e Revma humilissimo servo frat'Antonio da Virgoletta indegno Prefetto d'Ethiopia ». — (*L. A.* vol. 107, f. 153).

Sezione XI.

Dalla Siria e Palestina i missionari tornano in Cairo. - Il Pascià di Suakin, mercè i buoni uffici del console Seghezzi, li prende seco in viaggio. - Scambio di lettere fra missionari e Propaganda. - Muore Sante Seghezzi e il Patriarca dei Greci. - A Sante Seghezzi succede il figlio Alessandro. - P. Andrea Custode manda la nota delle spese. - P. da Virgoletta annunzia prossima la sua partenza. - Missionari da lui scelti e missionari imposti da P. A. D'Arco. - Missionari nei monasteri copti. - Il P. Prefetto parte con tre missionari per recarsi in Suakin, via Girge-Suakin. - Muore il Pascià che li conduce. - Il Prefetto si ferma a Girge (n° XXI-XXII).

XXI.

1639. — Acta (fol. 256). Ad Cong., 21 martii, n. 5.

Referente eodem Emin. D. Card. S. Honuphrii literas fr. Joannis Andreae de Masaccio Ord. Min. de Obs. de Patre Virgoletta Praefecto, et tribus aliis missionariis in Aethiopiam profectis cum bascià Turca Suachen, cui a Sancto Seghezzio plurimum fuerant commendati, iussit gratias agi D. Sancto Seghezzio de iis quae praestitit pro missione Aethiopiae, nam gratissimum fuit audire discessum missionariorum versus Aethiopiam, cum adeo opportuna occasione dicti bassà de Suachen.

1. — P. Andrea d'Arco Custode scriveva al Segretario di Propaganda dalla Santa Città il 28 dicembre 1638. — «Li Padri Missionari stavano in Cairo di partenza per l'Etiopia, et per essere la comodità della Compagnia unica ho consigliato il P. Virgoletta a condurli tutti, sperando di certo che il denaro sarà sufficientissimo per tutti: nè ho mancato d'aiutarli in tutto quello che mai ho potuto, come forse da loro sarà avvisato ». — (*L. A.* vol. 118, f. 20).

2. — In conformità di ciò il P. da Virgoletta e compagni lasciarono Terra Santa, e al 16 novembre 1638 erano in Cairo pronti a partire per l'Etiopia. — (*L. A.* vol. 118, f. 115).

Partenza dei quattro missionari dal Cairo verso Girge.

3. — Illmo et Revmo Signore Ingoli. — Hoggi con la gratia di Dio sono partiti quattro dei nostri compagni, cioè il P. Prefetto, il P. Antonio [da] Pisco Pagano, il P. Honofrio calabrese et frat'Ignatio laico con il Bascià del Suachen, e spero in Dio che haveranno felicissimo viaggio essendosi detto Bascià monstrato molto affettuoso a detti Padri. Io non sono andato hora sì per causa della mancanza del denaro; si perchè detto Bascià disse di menarne seco solo quattro, si anco perchè il P. Guardiano ha messo sotto sopra tutti questi mercadanti per far andare il P. Honofrio a dispetto di tutti noi altri; ma pure piglio ogni

cosa dalla mano di Dio; non per questo mi manco d'animo anzi con più fervore attenderò aggiustare detta Missione, come ho fatto mediante la gratia di Dio et l'aggiuto dell'Illmo Santo Sighezzi mio singolar padrone, al quale (prego V. S. Illma) di gratia non manchi mandarli una lettera di ringratiamento della Sacra Congne che so darà grandissimo agiuto, et perchè so che per qualche anno non vi sarà occasione simile per la mia andata; perchè non si puol fare questo viaggio se non con il Bascià di detto luogo il quale si muta di tre anni in tre anni, per questo ho pensato fatte le feste di Pasqua venirmene in Roma per aggiustare alcune cose con la Sacra Congne sì della nostra Missione, si anco della Missione dell'Egitto e de Negriti, e puoi ritornarmene subito qui nell'Egitto. Starò aspettando la sua risposta, e per fine li faccio humilissima riverenza. Cairo 23 gennaro 1639. — Di V. S. Illma et Revma humilissimo servo fra Gio. Andrea dal Massaccio Missionario d'Egitto. — (*L. A.* vol. 118, f. 119).

4. — A questo periodo appartiene una lettera del P. Gio. Battista da Subiaco al Segretario, scritta da Messina il 25 gennaio 1639 nella quale dopo aver raccomandato il desiderio di fra Diego da Kareri, [Careri, Reggio Calabria] supplica del decreto per sè e per il P. Andrea da Sinopoli e fra Pietro da Kareri già approvati. Poi segue :

Communicai con V. S. il disegno del mio viaggio ch'era di arrivare da negotianti, o mercanti ad Alessandria, e senza fermarsi nel Cairo passarsene nel Zait (1), et di lì passare, o per la Nubbia, o per l'Etiopia, secondo sarà più espediente. Il che potremo sapere nelle città confinanti, essendo cosa inutile pigliare di ciò informatione altronde che dalli luoghi più propinqui; però mi pare che per far questo a proposito, et che mi riuscisse bene il disegno, doverà portare qualche sorte di mercantia, per nascondere con tal'apparenza le nostre persone. Se paresse ciò bene a V. S. potrebbe impetrarmi licenza di poter far ciò (non essendo questo conforme alla nostra regola) da Sua Santità, et questo solo per sin che entriamo, o pure arrivamo alli luoghi dove vogliamo fermarci con speranza di fare il desiderato frutto della conversione. Et a me basterebbe che m'impetrasse questa licenza di poter mercanteggiare a voce. Il tutto rimetto alla sua prudenza, bastando a me solo palesare a lei il mio desiderio, et pensiero, del resto sono apparecchiato e pronto di eseguire ogni suo minimo cenno, perchè confido nel Signore di passare quanto prima in qualsivoglia modo che piacerà a V. S. che vada; solo la priego con instanza a consolarci colla desiderata patente, non ci essendo hora altro trattenimento per metterci in viaggio. Per fine humilmente inchinandola le bagio riverentemente le sacrate mani con pregarle li beni veri al Signore. — (*L. A.* vol. 27, f. 121).

5. — Lettera al P. Antonio Virgoletta Miss. Oss. Riform. 22 gennaio 1639. — Gli si annunzia che è stata riferita la sua lettera del 4 ottobre passato (2); lo si incoraggia a cercar la strada più sicura per recarsi in Etiopia che, a comun giu-

(1) Said. Alto Egitto.
(2) La lettera è del 7 agosto (v. XX, n. 2).

dizio, sarà quella che fanno sempre gli Etiopi nel recarsi a Gerusalemme e a Roma. — (*L. S. C.* vol. 19, f. 8).

6. — Lettera ai Padri Arcangelo Cappuccino e Francesco da Lequile Min. Oss. missionarij in Egitto, 26 marzo 1639. — Si avvisa loro, di ringraziare a nome della S. Congregazione il Sig. Seghezzi per tutto quello che aveva fatto in vantaggio dei Missionari d'Etiopia. — (*Ib.*, f. 42).

7. — Lettera al Sig. Seghezzi Console nel Cairo, 26 marzo 1639. — Gli si partecipa la gioia provata dagli Eminentissimi Cardinali nell'aver saputo tutto quello che aveva fatto in vantaggio dei Missionari d'Etiopia, d'averli cioè raccomandati al nuovo Bascià che s'è trasferito nelle suddette parti, premendo assai alla S. Congregazione la sicurezza dei Missionari in questo viaggio. — (*Ib.*, f. 35*b*).

8. — Lettera al Sig. Seghezzi Console al Cairo, 14 maggio 1639. — La S. Congregazione, avendo inteso i favori fatti da costui al P. Antonio Virgoletta e compagni missionari in Etiopia per il loro viaggio, ringrazia vivamente.... — (*Ib.*, f. 53).

9. — Emmo et Revmo S. S. et Pro Colmo. — Ricevo la lettera dell'Eminenza Sua delli 14 maggio del presente anno, con che mi rende gratie d'un picciolo segno di carità, usato (da me indegno suo servo) al P. Antonio da Virgoletta et compagni, missionarij in Ethiopia, cosa che m'ha cagionato erubescenza, et confusione, per trovarmi contro ogni mio merito favorito da S. Em.za, et da cotesta Sacra Congne ai meriti della quale, tutt'humile, m'offro hora per sempre, a maggiori offitij e servitù, et particolarmente a V. Emza, mentre in cosa che io vaglia, e possa dimostrarmi utile, eccomi prontissimo con tutte le forze et con tutta la facoltà mia al suo piacere e comando. E così baciandoli humilmente la veste e sacre mani, La supplico ascrivermi nel numero de suoi humili servi; mentre per fine La prego dal Signore a maggior gloria di Dio, et pro della sua santa Chiesa. Al comando di V. S. E. Di Cairo li 23 ottobre 1639. Humilissimo servo Alessandro Seghezzi. — (*L. A.* vol. 118, f. 140).

Si annunzia la morte di Sante Seghezzi e del Patriarca dei Greci.

10. — Eminmo e Revmo. — È passato da questa a miglior vita il Signor Sante Seghezzi li mesi passati con buona dispositione, onde non ho possuto ringratiarlo da parte di cotesta Sacra Congregatione sì come V. E. Revma con una sua delli 26 di marzo, e da me ricevuta alli 18 di maggio mi commandava. Non dimeno ho presentata la lettera di detta Sacra Congregatione al Signor Alessandro figlio di detto Signor Seghezzi già morto, il quale è rimasto nelli negotii delle mercantie con la medesima grandezza di suo padre, e l'ho ringratiato di quanto suo padre ha fatto per servitio de missionarii di Etiopia, et ha havuto molto a caro detta lettera, et il rendimento di gratie ancora, e s'è esibito in tutto quello fa bisogno, dicendo di voler fare più che non ha fatto suo padre, et aggiutare le missioni. Il P. Cappuccino, con cui io dovea far detto officio di ringratiamento si ritrova nel Said lontano molte giornate dal Cairo. Il religioso cofto già s'è mandato con il P. fra Gio. Andrea da Massaccio missionario di Etiopia. Appresso

si procurerà per l'altro giovane, e del rimanente si farà con l'aiuto di Dio tutto quello che V. E. Revma s'è degnata comandarmi, con usar diligenza, affinchè il Patriarca de Cofti, e suo Segretario accettino il Concilio Calcedonense. È morto quel Metrofanes Patriarca de Greci, qual l'anno passato era andato in Constantinopoli, dove li fu abbruciata la casa e palagio, ma esso era scappato via, e dove andò per ricovero fu attossicato e così miseramente è morto. Nostro Signore l'habbi in gloria, perchè dimostrava voler farsi catholico, et unirsi con cotesta Santa Sede. Non ho possuto risponder prima di hora per causa delli vascelli, che non possono partire se prima non parte per Constantinopoli Casson Bassà con le sue galere. Con che li faccio humilissima riverenza.... Alessandria 18 luglio 1639. — Di V. E. Revma humilissimo servo fra Francesco da Lequile Reformato.

Il P. Capucino sudetto intendo sia ritornato dal Said, al quale ho scritto e mandato la commune lettera della Eminenza Sua.

All'Eminmo Signor Cardinal Barberini. — (*L. A.* vol 118, f. 149).

11. — Il P. Gio. Andrea dal Massaccio scriveva dal Cairo il 14 gennaio 1639 al Segretario di Propaganda che *pro bono pacis* avea rinunziato di partire colla prima spedizione e si riprometteva potere partire col P. Gerardo da Milano quando sarebbe stato chiamato dal P. Prefetto « se però ci sarà il denaro come sperava ci fosse per essere ». — (*L. A.* vol. 118, f. 123).

12. — E P. Sante dalla Pieve di Sacco (Padova) Commissario in Egitto già aveva scritto al Segretario di Propaganda il 1° marzo 1639 che P. Gerardo era andato al deserto di S. Antonio per studiare la lingua araba (*Ibid.*, f. 125).

13. — Mons. Segretario si congratula con lui. Gli raccomanda i missionari di Etiopia. Si potrebbero impiegare in servizio di Terra Santa sinchè si vede l'esito della missione del P. Virgoletta (*Ibid.*, f. 125^1).

14. — Segue la nota delle spese.

Il P. Andrea da Arco il 20 maggio 1638 inviava la nota delle spese perchè aveva udito dal P. Vicario Generale e dal P. Ambrogio da Polla che ai missionari d'Ethiopia voleva pensarci la S. Congr. — (*L. A.* vol. 118, f. 16). Segue a f. 17 la nota che riepilogo.

I missionari sono, i Padri Antonio da Virgoletta, Onofrio da Tropea, Gio. Andrea da Massaccio, Antonio da Pescopagano, Gerardo da Milano e fra Angiolo da S. Martino. Sono contemplate le seguenti spese.

Sbarco in Saida per ognuno	p. 2
Da Saida a Nazaret	p. 4
Da Nazaret a Gerusalemme	p. 10
Entrata nella porta	p. 15

Da Gerusalemme al Cairo per il P. Gio. Andrea via terra piastre 17, e 18 per il P. Antonio da Pescopagano via mare, per il P. Gerardo piastre 12 e $^2/_4$. Per l'entrata al Tabor dei sei Padri a metà prezzo l'uno piastre 3, spesa totale, compresa un'avania al P. da Pescopagano, e la spedizione di due casse di libri di Propaganda per le missioni della Siria da Acri ad Aleppo, e da Acri a Gerusalemme piastre 207. Beati tempi ! ! !

XXII.

1639. — ACTA (fol. 285*v*). Ad Congr. 18 aprilis, n. 47.

Referente eodem Emin. D. Card. Barberino literas P. Antonii de Virgoletta Praefecti missionis Ref. in Aethiopia, in quibus significans optimam se itineris occasionem nactam una cum sociis e Cayro Aegypti ad suam missionem brevi profecturum, instabat scribi literas a S. Cong. Alexandro filio consulis belgici in eadem civitate cum gratiarum actione pro favoribus sibi ac coeteris missionariis ab eo praestitis, Sacra Congregatio iussit petitas literas Alexandro praedicto scribi.

Il P. Prefetto a Mons. Segretario. Ringrazia della provvisione. Veduta l'impossibilità del viaggio da Aleppo in Etiopia ha risoluto di venire in Cairo. Si pente di aver seguito il consiglio del P. Andrea d'Arco che suggeriva la via dell'Indie. Dopo Pasqua partirà. Li mercanti sono affezionati ai missionari. Ove si spediscano nuovi missionari si mandino in qualche monastero. Vi possono presto imparare l'arabo. Loda i PP. Andrea da Masaccio e Antonio da Pescopagano. Il P. Andrea d'Arco pone ostacoli. Spera superare le difficoltà.

1. — Illmo e Revmo Signore. — Ringratio V. S. Illma dell'ultima speditione mandatami per mano del P. Vicario. La metterò in esecutione adesso e credo fare la Pasqua in Ethiopia con il favore dell'Illmo Signor Santo Seghezzi Console de Fiamenghi, che mi ha raccomandato al Bascià nuovo di Savachen essendo stato amazzato quello che andò con li Padri Cappuccini, e al Sangiacco del Sait. L'aiuto solo è venuto da Dio perchè mi sono risoluto in Aleppo, vedendo l'impossibilità del viaggio dell'India dal Padre Molto Rev.do (1) propostomi, venire in Cairo, non ostante un ordine espresso di esso Padre, che portavano li Padri Carmelitani, quale io non hebbi essendo in viaggio, che non mi partissi fino a suo ordine. Se facevo a modo di V. S. Illma venire diritto al Cairo forse anco andavo l'anno passato. Il rimettere il negotio in mano del Padre, è stato molto male, che nè all'hora nè adesso mi saria partito, e haverei imparato la lingua; e non mi saria consumato tanto nei continui pericoli, prigionie, fughe, viaggi di miliaia di millia, e intrinsechi disgusti, che più m'hanno afflitto che l'istesse pene esteriori; pensino bene a chi rimettono i negotii. Li mercanti sono affetionatissimi, e meglio mettere il negotio in man loro, che hormai non sono perseguitatori come hanno nominata; ma fanno a gara, e sempre anderà meglio con l'aiuto divino. Prego V. S. Illma mandando compagni, mandarli a S. Macario o a S. Antonio, che in sette o otto mesi si piglia la lingua arabica, cosa che tra frati non si fa in sette anni.... E se la S. Cong. scrivesse una lettera di ringratiamento al Signor Console de Fiamenghi, o al Signor Alessandro suo figlio credo farà maggior utile per li missionarii che quella rigorosa; tanto più che si vede la mala informatione havuta di questo Signore, e lui solo ha fatto passare li Padri Cappuccini,

(1) Il P. Custode Andrea da Arco.

e fa passare noi ancora, e in materia di fede e di bestiema è molto lontano di quello la lettera accenna. Scriverò per Messina tutto il successo.

Per questa solo bacio le sacre mani a V. S. Illma dandoli nuova de la morte dell'Illmo e Revmo Patriarcha Alfonso d'Ethiopia seguita in Goa, e di cinque Padri Giesuiti ch'erano rimasti in Ethiopia usciti il mese di maggio 1638 incirca dopo l'ingresso de Padri Cappuccini, de quali ancora non sapiamo nuova.

Il P. Giovanni Andrea da Massaccio e P. Antonio da Pesco Pagano sempre sono stati fedelissimi compagni, e veri missionarii, però ho eletto loro doi secondo il consiglio di Vostra Signoria Illma. Intendo che il Padre Molto Revdo (il Custode) manda li doi altri non ostante il mio ordine che non venghino per adesso per non impedire tutta la missione, secondo anco il conseglio di questi signori mercanti e di V. S. Revma. Il Padre fa delle sue. Spero anco superare questa difficoltà tanto più che il denaro non basta. Scrivo al P. Santoro di Melfi Presidente di S. Giovanni Laterano quello mi è passato in Terra Santa con li Padri se Vostra Signoria Illma giudicarà bene da lui sarà informata. Siamo alle sante feste di Natale l'auguro felicissime a V. S. Illma e li do la buona Pasqua, che haverà havuto la mia all'hora, e gli bacio le sue mani di nuovo. Dal Gran Cairo li 24 di decembre 1638. — Di Vostra Signoria Illma e Revma humilissimo servo frat'Antonio da Virgoletta, Prefetto (Die 18 aprilis 1639. Cong. 256). — (*L. A.* vol. 118, f. 53 e 53*b*).

Un missionario dei Negriti voleva farsi missionario d'Etiopia.

2. — Illmo e Revmo Signore (Ingoli). — Il Padre Giovanni Maria d'Asolo (Treviso) missionario de Negritti è venuto in Cairo con fra Gioseppe di Rieti, con animo d'andare diritto alla sua missione, pensando di trovare il P. Gio. Battista di Subiaco, vedendo adesso che il Padre non viene, essendo senza danari e inteso da me la morte del suo Padre Prefetto Cherubino, voleva venire con me in Ethiopia per entrare da quella parte, ma meglio informati del camino si è risoluto con mio conseglio e del P. fra Marco di Lucca ritirarsi nel monasterio di S. Macario, e imparare la lingua arabica finchè dalla Sacra Congregazione gli vienga il vitto, e sia provisto del tutto. Non solo per conseglio io sono di questo parere, ma credo sia necessarissimo che tutti li missionarii d'Ethiopia e de Negritti faccino l'istesso, e non s'intrighino con frati di Terra Santa.

Il viaggio de Negritti è facile e vicino purchè si sappia la lingua bene, altrimenti è impossibile ; non essendo in quelle parti nè franchi, nè nationi christiane. Il Padre è molto fervente nel suo pensiero, il laico non voleva andare in Gerusalem dubioso di perdere l'occasione de suoi compagni, è stato astretto, per non haver provisione, fare a modo d'altri. Se V. S. Illma lo volesse mandare in Ethiopia io l'haverei molto caro essendo molto virtuoso e particolar nella pittura tanto desiderata in Ethiopia e perchè ho scritto per altre mie li miei interessi finisco bacciandoli le sacre mani. Dal Cairo il 1° di genaro 1639. — Di V. S. Illma e Revma servo affetionatissimo frat'Antonio da Virgoletta Prefetto Missionario (Die 18 aprilis. Cong. 236). — (*L. A.* vol. 118, f. 56).

Il P. Prefetto a Mons. Segretario. Il Pascià di Suakin conduce seco i missionari. Il P. da Tropea vuole andare, ma gli altri non lo vogliono. Il Patriarca che ha rilasciato lettere commendatizie permette solo tre missionari. Il P. Gerardo va a S. Antonio nel deserto.

3. — Illmo e Revmo Signore. — All'infretta perchè adesso si parte il coriero per Alessandria, li notifico che hieri il giorno di Epifania in habito di coffitto andai dal Bassa di Savachen per havere l'ultima resolutione del viaggio. Accettò con ogni amorevolezza e promise di condurmi con tre compagni salvi fino all'Etiopia, ma l'ingresso d'essa e l'essere ricevuto non sapeva se fosse così sicuro per le cose seguite de Padri Giesuiti etc.

Adesso sto in grandissimo fastidio perchè il P. Onofrio di Tropea favorito dal Padre Molto Revdo (il P. Custode) vuole venire adesso e frat'Ignatio e P. Giovanni Andrea non vogliono venire se lui viene, a talchè anco adesso che stiamo col piede nella barca il demonio si affatiga; questa è l'ultima battaglia fatta dal Revmo P. Guardiano Andrea d'Arco (se bene con buona intentione) come credo. Dio m'aiuterà come sempre mi ha fatto. Anderò solo se non potrò con altri. La moltitudine, nell'essere introdotti, è molto pericolosa.

Il Patriarca permette tre compagni; ha fatto lettere all'Imperatore e al Arcivescovo molto favorite. Non manco di pigliare tutti li mezzi; se non lunedì, martedì anderò senza fallo. Il P. Gerardo milanese anderà a S. Antonio a studiar l'arabo e di qua a sei mesi venirà con la carovana se V. S. Illma manderà il suo vitto di 150 scudi romani, che tanto spendo adesso per ciascuno, se lo manderanno adesso.... Cairo li 7 gennaro 1639. — Di V. S. Illma e Revma humilissimo servo frat'Antonio da Virgoletta. (18 aprile 1639). — (*L. A.* vol. 118, f. 55).

Il P. Gerardo annunzia la partenza dei missionari. Quattro partono, due restano.

4. — Illmo et Revmo Signore. — Conforme la sua lettera partono quattro Missionarij et doi restano, cioè, il Revdo Padre Prefetto, il P. Antonio (da) Pesco Pagano, il P. Onofrio da Tropea, et fra Ignatio da Sicilia da Ali; resta il P. Andrea della Marcha, et io, et ciò è passato con commune soddisfatione et contento. Vado a S. Antonio mandato dall'istesso P. Prefetto, per studiare la lingua araba, et a tal fine ho ricevuto dall'istesso li reali: ho promesso d'aspettare per un anno et più la sua risposta, (del P. Prefetto), il qual parte di giorno in giorno con li detti Padri, et così anco aspettarò il danaro per il viaggio. Ma intorno a questo il P. Prefetto scriverà più diffusamente sapendo meglio le gravi spese che si fanno: per hora li faccio profondissima riverenza. Dal Cairo, gli 10 di gennaro 1639. — Di V. S. Illma servo humilissimo fra Gerardo milanese. — (*L. A.* vol. 118, f. 137).

Il P. Prefetto al Segretario. Muore il Pascià per via. Diminuisce il numero dei missionari e aspetta il nuovo Pascià.

5. — Illmo e Revmo Signore. — La morte del Bascià di Sanachen, che conduceva la Missione d'Ethiopia con molta sicurtà, come per altre mie ho scritto a questa Sacra Congne, mi necessitò sminuire il numero de compagni per potere

passare, e in particolare ho trattenuto ne monasteri d'Egitto il P. Onofrio di Tropea Missionario compagno molto fervente, e desideroso di compire il viaggio (ma tanto più rassegnato all'obedienza) acciò tutti non perissimo, se è contentato acquietarsi al mio consiglio d'aspettare il nuovo Bascià e venire con quella maggior sicurtà che potrà, acciò possa effettuare la mente di questa (codesta) Sacra Congne. Ne do aviso a V. S. Illma acciò compatisca li miei travagli di rimanere solo con un compagno, lascio alla sua pietà considerare le lagrime, sue e mie, e per effetto di charità altro non potiamo fare separando assieme con li corpi quasi le anime nostre. Non manchiamo tutti pregare per V. S. Illma alla quale bagiamo le mani. Da Girge città ultima d'Egitto li 12 marzo 1639. — D. V. S. Illma e Revma servo humilissimo frat'Antonio da Vigoletta Prefetto della Missione d'Etiopia. — (*L. A.* vol. 118, f. 48).

Sezione XII.

Ammalatosi il P. da Tropea, rinviato il fratello laico, il P. Prefetto prosegue il viaggio col P. Antonio da Pescopagano di cui nota la costanza. - Interessanti lettere di P. O. da Tropea sul Pascià di Suakin, sul Re d'Etiopia e sulla sua malattia. - Provvidenziale ritardo del P. Prefetto. - Relazione sull' Etiopia del P. Prefetto. - Suo viaggio da Girge a Suakin. - Avvisi ai missionari che viaggiano in Egitto. - Della morte dei PP. Cherubino e Francesco. - L'Isola Suakin. - Quale moneta corra in Etiopia (n° XXIII-XXIV).

XXIII.

1639. — Acta (fol. 295). Cong., 27 junii, n. 7.

Retulit Emin. D. Card. S. Honuphrii literas fr. Honuphrii de Tropea Ord. Min. stric. obs. missionarii in Aethiopia, quibus significabat primo imperatorem Aethiopiae in catholicos plusquam antea desaevire. 2°. duos Patres Capuccinos in regnum illud nuper ingressos occidi, atque ecclesias catholicas in profanos usus converti iussisse. 3° Hominem christiani nominis inimicissimum in Soachen constituisse, Turcisque gravissima damna se illaturum minatum fuisse, si per eorum fines alicui ex Christifidelibus Europaeis in Aethiopiam aditum permiserint.

Importanti lettere del P. Onofrio da Tropea. Morto il Pascià il P. Prefetto prosegue il viaggio con un solo compagno. Lui si ritira in un monastero per studiare la lingua. Il P. Prefetto rimasto a corto di provvisioni non potrebbe, pur volendo, condurre seco più di uno. Giunto in Cairo si è ammalato. P. Giovanni Andrea ha lasciato la Missione.

1. — Illmo Revmo Signore (Ingoli). — La morte del Bascià di Suachen, nella villa nomata Abutig distante dalla città di Girge una giornata, quale era nostro conduttiero, ha necessitato il nostro P. Prefetto di proseguire il viaggio con un solo compagno, e rimandare a dietro me con frat'Ignatio laico intendente di medicina per aspettare nuovo Bascià, et nuovo viatico e fra tanto attendere alla lingua arabica in alcun convento d'Egitto, cioè in S. Antonio, o S. Macario.

Veramente, Illmo Signore, non potea guidarci d'altro modo (mentre non li parve conveniente tutti aspettare nuovo Bascià e poi tutti insieme partire, come era di parere il Signor Paris Agà (1) che raccomandati c'haveva al Bascià morto, et anco tutti questi Signori mercadanti del Cairo così giudicavano). Poscia non li sono rimasti più che 320 reali in contanti con un orologio piccolo che comprò 25 reali, in circa et altre cose di valuta inferiore per presentare a chi li può facilitare il viaggio, havendo già speso 32 reali in tanto zuccaro dato per regalo al morto Bascià; si anco perchè (oltre le provisioni fatte in Cairo che tutto seco porta) ha da fare altre spese e regali al Agà che manda quel Bascià del Cairo da venti soldati accompagnato con grandissimo pericolo, della vita nel deserto, col quale s'accompagna raccomandato dal Governatore di Girge; e di più è costretto seco portare un giovane venetiano bandito da quella città e da Roma al quale l'è saltato in capriccio l'andare in Etiopia, e per esser favorito dalla casa del Santi Sighetti, già morto, non può far di meno; et anco un soldato rinegato di Livurno per potere dimorare in Savachen sin tanto che si potrà passare all'Etiopia, essendo già ritornato Costantino greco orefice, alla cui casa speravamo trattenerci come fece il P. Agatangelo Capuccino.

Oltre questi 320 reali che seco porta, giudicando che siano sufficientissimi per duo, mi diede 15 zecchini scarsi che al peso sono stati 30 piastre, abenchè con ordine che li ritornassi al Procuratore di Terra Santa, quali haveva dato a lui in nome mio per elemosina fatta à me dal P. M. R. Guardiano di Gerusalemme che subito l'ho consignato al detto Procuratore. Ordinò a me et anco a tutti li Missionarij che non ci partissimo da Terra Santa senza il viatico di 180 reali che sono 150 scudi romani per uno. Di più per nolo della barca et viatico per me et il compagno ci ha dato tre piastre, che in venti giorni di faticoso camino si sono spese, et al compagno diede 7 piastre per comprarsi una tonica in cambio di una sua che li lasciò ad uso suo, et anco l'obedienza li diede acciò possa ritornare in sua provincia, se non vi sarà prossima occasione di proseguire il viaggio, stante che è di 50 anni et inhabile poi si rende per simile viaggio.

Arrivati che fussimo in Cairo l'ultimo di marzo, et credendomi di eseguire la volontà del mio prefetto, ad ogni modo, per i patimenti di dui mesi e mezzo e di notte e di giorno su di una barchetta per il fiume Nilo, mi sono gravemente infermato et arrivato in Cairo si sono aggravati i dolori per tutta la vita con una debolezza di mente per essere ormai di 40 [anni] che dubito che Iddio non mi farà gratia di proseguire questo santo viaggio. Ad ogni modo mi fo animo, sto prendendo alcuni medicamenti. Anco dopo pascqua, et rihavendo la sanità, spero con gratia del Signore, ritirarmi in S. Antonio o S. Macario. Mi dispiace sì bene che qui non ho ritrovato il P. Giovanni Andrea nostro compagno, mentre contro ogni volontà del nostro Prefetto si è partito per haverli lasciato un obedienza in bianco a maggior segno d'affetto, pensandosi che non si partisse, tanto più che qui in Cairo il R. P. Guardiano et in tutta la Terra Santa ci tiene ad ogni

(1) Tutta la milizia dell'Egitto era divisa in sette cohorti, ciascuna delle quali aveva per suo capo un *Agà*.

nostra sodisfattione con porgerci ogni aiuto per eseguire la mente della S. Congregatione. Chi poi per altro fine altro dice, io coram Deo, sono obligato confessar la verità, et ognuno havrà da render conto inanzi il tribunale di Dio. Altro non mi occorre onde li faccio profondissima riverenza pregando il Signore che li dia lunga vita acciò questa nostra S. Missione habbi l'aiuto che si spera. Dal Cairo li 2 di aprile 1639. — D. V. S. Illma hummo servo frat'Onofrio da Tropea, indegno missionario d'Etiopia. — (Resp. 10 iunij). — (*L. A.* vol. 118, f. 132).

Il medesimo al medesimo. Scempi e profanazioni della persecuzione contro i cattolici in Etiopia. I Padri Cappuccini che vi si recarono sono stati uccisi. Il Pascià di Suakin fiero nemico dei Franchi. I mercanti sconsigliano il P. Prefetto di continuare il viaggio. Il Mar Rosso seminato di spie per vigilare e impedire il passo ai Franchi.

2. — Illmo e Revmo Signore (Ingoli). — La mala e cattiva nuova che habbiamo havuta del misero stato nel quale hoggi si trova l'Etiopia e delle persecutioni dei Franchi in quei paesi odiando il loro nome, facendo le chiese nostre stalle di animali, e la violenta morte de Padri Capuccini (come l'avisa il nostro Prefetto) non è dubbio, Illmo Signore, che ci afflisse grandemente, ma anco ci diede maggior animo col tempo poter porgergli alcun aiuto. Adesso è persa questa speranza per molti anni stante che è stato fatto Bascià di Suachin il più crudele persecutor del nome di cristiani franchi che mai stato si fosse, onde ci bisogna aspettare per anni et anni; et io per il viaggio tanto penoso che ho fatto nel mio ritorno in Cairo, sicome piacque al nostro P. Prefetto, e sicome l'ho avisato ritornandomi grandemente indisposto di salute corporale, pure havea speranza rihavere la sanità e poi passato un anno inviarmi per il viaggio d'Etiopia con un compagno che m'assegnò il nostro P. Prefetto. Adesso vedo che non è voler di Dio, mentre, oltre la fiacchezza che portano 40 anni d'età, anco s'aggiunge questa di nuovo, onde con grandissima mia mortificatione bisogna cedere il posto ad altri più sani e di minor età di me, che però ho consignato tutte le robbe sino ad un laccio, al P. Presidente del Cairo, per altri Missionarii; così anco li 15 zicchini datimi dal nostro P. Prefetto. Questi si pensava essere stati 32 reali, ma furono al peso solo 30 piastre quali ho restituite al Sig. Procuratore di Terra Santa, sì come era l'intentione del P. Prefetto, acciò non si dica che tante elemosine si spendono in beneficio delle missioni mentre non vi è per gratia di Dio bisogno di altre elemosine; così fu il primo ordine che mi diede, perchè sì bene egli si credeva che io dovessi spenderli per andare a stare nei deserti, al sicuro che haverebbero bastato per 3 anni, ma mentre non sono andato per mia male sorte mancandomi la sanità necessaria per tal fine, sono costretto mortificarmi. Il Sig. Francesco Passaggi e tutti questi Signori Mercadanti hanno scritto al nostro P. Prefetto, che ritorni indietro da Girge, perchè un simil cane crudele inimicissimo di cristiani quanto questo Bascià nuovamente fatto in Sa-

vachen mai è stato fatto un altro simile, acciò si fugga la furia di questo avido di spargere il sangue de Cristiani e farli cento vanie. S'aggiunge a questo le guardie che per tutto tiene l'Imperatore d'Etiopia in ogni porto acciò non lasci passar Franchi nei suoi paesi, minacciando a Turchi esserli con le armi addosso se permettono tal passaggio. Pure all'arrivo che farà o qui o in altre parti il nostro Prefetto farò quanto egli mi comanderà. E per fine il Signore li dia il compimento d'ogni virtù. Cairo, li 2 di maggio 1639. — D. V. S. Illma e Revma humilmo servo et oratore frat'Onofrio da Tropea. — (*L. A.* vol. 118, f. 133).

3. — Propaganda al P. Onofrio da Tropea. — Con molto spiacere ha inteso questa Sacra Congregatione dalle lettere di V. R. che l'imperatore di Etiopia perseguiti più che mai i christiani, con profanar le chiese e con haver fatto uccidere li due Padri Capuccini colà ultimamente inviati. E perchè di questi mali avvenimenti s'aspettano più certe nuove, potrà V. R. trattenersi intanto costì, che forse potrebbe anche risanarsi dalla sua indispositione. Che etc. Roma, 9 di luglio 1639. — (*L. S. C.* vol. 19, f. 59*b*).

Il P. O. da Tropea a Mons. Ingoli. Rimessosi in salute era disposto a partire ; il P. Prefetto, però, date le pessime condizioni dell'Etiopia, ha scritto che nessuno si muova. Tutti sono ritornati in Cristianità ; lui, poichè il Console veneto non vuole missionari in Cairo, si è recato in Alessandria. Visto tutto pensa lasciare la missione. Domanda il da farsi.

4. — Illmo e Revmo Signore. — La grave infirmità contratta ritornando da Girge (secondo che in Domino dispose il nostro Padre Prefetto stante la morte del Bascià di Suachen che col suo favore ci dava l'ingresso in Etiopia) credevo m'impedisse questo santo viaggio come scrissi all'istesso P. Prefetto nostro. Ma piacque al Signore rihavermi alquanto ; onde è che per desiderio di eseguire la santissima mente della Sacra Congregatione speravo in breve tempo ponermi in viaggio (siccome detto et ordinato m'havea il nostro Padre Prefetto) cioè l'accompagnarmi col nuovo bascià di Suachen. Adesso ricevo lettere sue nelle quali mi dona cattivissima nuova dello stato d'Etiopia, e l'impossibilità d'andare innanzi senza gran miracolo di Dio anco lui solo e maggiormente con un altro suo compagno. Per lo che diede ordine a tutti noi missionarii e compagni che sotto niun pretesto dovessimo partire dall'Egitto per Etiopia, senza l'esser chiamati da lui, arrivato che sarà in Etiopia come scrive al superiore dell'hospitio nostro in Cairo, e questo dice per buon fine acciò il fervor nostro non impedisse quel poco si spera in tentare tale ingresso, che però li mando la copia della sua lettera che mi scrive e la fede che fa il Padre Presidente dell'hospitio in Cairo, e sì bene questa impossibilità fè ritornare indietro quel giovine Venetiano (di cui li diede avviso) che volea in ogni modo accompagnarsi con esso noi in Etiopia, ma con disgusto di tutti. Pure fè che gl'altri missionarii e compagno ritornassero in Italia, et io sono rimasto solo qui in Egitto ritirandomi in Cairo, e poi in Alessandria dove si ritrova il Padre Francesco (da) Lequile Prefetto dell'istesso

regno, stante che l'Illmo signor console di Venetia dimorante in Cairo (1) quale per suoi ingiusti interessi e capricci (salva pace) a tutti noti, non vuole che dimorino frati, come missionarii, nell'hospitio comprato con elemosine di Terra Santa; anzichè per favorire il suo cappellano frate dell'Osservanza, di potenza assoluta contra il volere di tutta la natione veneta, che di ciò mormorava, scacciò il R. P. Francesco Lequile, Presidente di detto hospitio e Prefetto delle missioni e Commissario di questo regno, facendolo prendere con violenza grande da quattro giannizzari et inbarcarlo per Alessandria ove hoggi dimora, acciò il suo cappellano sia superiore e de frati di Terra Santa e missionarii dimoranti et hospiti come a pieno sarà informato dal M. R. P. Guardiano e dall'istesso P. Prefetto e Presidente. Io, Illmo Signore, sono obbligato in coscienza (per non impedire il loco agl'altri) manifestarli, che mentre la missione d'Etiopia non si può eseguire da me per questi tre anni, come al sicuro non si puole senza miracolo, conforme il parere di tutti, tanto più che il bascià nuovo di Suachen è il più crudele nemico de' Franchi che mai sia stato, per tal faticoso e lungo viaggio mi rendo inhabile; sì per i quarant'anni d'età che mi tolgono le forze giovanili necessarie per simile camino, come anco per tanti patimenti et infirmità di sette anni, dopo partito da Roma che mi disposi ad impiegarmi a queste sante missioni a tempo della benedetta anima del Padre Thomaso da Novara mio maestro. Ad ogni modo per star sicuro non voglio guidarmi da me stesso in determinare quel che debbo fare, ma mi remetto in tutto e per tutto alla dispositione della S. C. e del M. R. P. Guardiano nuovo in quanto al trattenermi in Oriente o ritornare indietro. Con che li faccio profondissima riverenza. Alessandria li 24 di luglio 1639. — Humilmo servo frat'Onofrio da Tropea indegnissimo missionario.

Tergo: — All'Illmo.... Monsignor Ingoli.... — (*L. A.* vol. 118, f. 134).

5. — Il P. Prefetto al Molto Rev. P. Onofrio di Tropea, Lettore, Predicatore, Missionario Apostolico, Minore Osservante Riformato. — Copia della lettera del R. P. Prefetto d'Etiopia quanto all'impossibilità della missione.

Non ho potuto proseguire il viaggio per la febre di otto giorni tra li quali passò il Musallem (!) e perchè il Signor Simone ne anco una parola ha voluto spendere per noi, e il Signor Costantino era qua e mi ha informato dei pericoli, della morte dei Padri Cappuccini e altri impedimenti che suppongo che lei sappia dal Signor Giovanni per questo il mio viaggio si rende impossibile come passa il numero di doi, e senza lingua araba et etiopa; e non so se fra tre anni potrà havere risposta da me; per questo lei si puol determinare se non vuole aspettare più di tre anni, come sempre mi ha detto. Non occorre che lei si affatichi ne' monasterii, se poi vuole proseguire il camino come e quando piacerà a Dio, lei ha tanto che si puol mantenere, e mi contento dell'accordo fatto fra noi. Il venire con il bascià non vi pensi, perchè il Signor Costantino voleva me solo, e in più dice

(1) Il Console era Giustiniani del quale e delle sue violenze contro il P. Francesco da Lequile si parla a lungo nell'*Egitto Francescano.*

esser pericolo della morte, et io non voglio in conto alcuno altro che un compagno adesso, così ho scritto in Roma, e che li altri che vorranno venire hanno havuto da me il vitto finchè non provvedansi del restante da Roma; se poi vuol venire, Terra Santa, stante questa impossibilità, assegni ogni cosa al P. Giovanni Andrea o Padre Presidente pro tempore e d'ogni cosa faccia fare la ricevuta e la conservi perchè in Roma ho mandato la lista delle spese minutamente e il danaro che resta dico che a pena basta per me e per un compagno, però ho reso conto d'ogni cosa, e quanto io spendo il mese in doi rimasti. Così anco V. P. quello che ha dia conto in Roma e a chi l'ha assegnato, il danaro al signor Procuratore, il resto o a chi vuol venire de missionarii o al Padre presidente. Se poi vuol venire quando sarà chiamato sia il ben venuto. Non si meravigli dell'ordine fatto di non venire non obstante l'obedienze, perchè non vorrei che il fervore loro impedisse quel poco si spera nella missione perchè senza miracolo non so se la potressimo evitare. La saluto di vivo cuore.... Da Girge li 6 d'Aprile 1639. — D. V. P. frat'Antonio da Virgoletta.

Io fra Francesco da Lequile faccio fede la sopradetta lettera in quanto all'impossibilità della missione, et altri impedimenti esser stata estratta dall'originale, quale ho letto e confrontato parola per parola in quanto raggiona dell'impedimento, ecc. In quorum fidem etc. Alessandria 24 luglio 1639. — (*L. A.* vol. 120, f. 146).

XXIV.

1639. — Acta (fol. 361*v*). Ad Cong. 12 Septembris, n. 15.

Referente Eminmo D. Card. Spada de statu spirituali Aethiopiae ex literis P. Antonii Virgolettae, Reform. Sancti Francisci praefecti missionis Reformatorum in Aethiopia, et simul eius petitiones.

Sacra Congregatio quoad subsidium annuum, eidem fratri Antonio, eiusque socio scuta quinquaginta annua pro quolibet eorum decrevit ad triennium. Quoad vero ad facultatem petitam, ut aliquam possint exercere mercaturam, ut telae sachari, et panni gallici ad eorum sustentationem donec a fidelibus Aethiopiae alimenta obtinere valeant, Sacra Congregatio iussit de hac facultate iterum referri coram Sanctissimo.

Provvidenziale ritardo del P. Prefetto. Il medesimo scrive che se Dio non avesse impedito il suo viaggio a quest'ora sarebbe morto. Crede partirà nel mese di agosto col P. da Pescopagano che giudica il migliore ed elegge Vice Prefetto. Discute col Segretario circa le limitazioni delle facoltà missionarie e dice che userà dei privilegi che sono concessi dai Sommi Pontefici. Del costume ebraico degli Etiopi di sposare la moglie del fratello defunto. Non ignora la scabrosità della sua missione, ma egli spera fare del bene. Supplica favorirlo in questo.

1. — Illmo e Revmo Signore (Ingoli). — Cognosco chiaramente che S. Divina Maestà vuole condurre a fine la Missione d'Ethiopia salvandomi da tanti pericoli

ne quali saria incorso, e morto saria adesso, se Dio benedetto non m'impediva il viaggio come potrà vedere dall'infrascritta Informatione. Credo senza fallo ch'anderò il mese d'agosto con il P. Antonio mio compagno, quale per i suoi meriti tra tutti giudico più atto a reggere e governare una tanto fatigata missione, per questo io l'eleggo Vice Prefetto, e se morirò resterà lui secondo l'ordine della facultà. Tutti volevano tornassi a dietro, lui et io sempre saldi, habiamo trovato occasione sicura d'imparare bene la lingua, e andare con sicurtà.

Non è possibile far questo viaggio se non con doi, e con moneta assai, perchè vengono intoppi di tratenermi li anni con l'infedeli senza charità. Mi pare pur troppo dura la particola delle facultà: *In locis suae Missionis dumtaxat*, go da stare anni intieri senza dir messa, senza poter consecrare pietre, et [fare] altre funtioni necessarie in questi paesi, ove non sono Vescovi, perchè non sono nella Missione; io mi servo de privilegi, se vi è scrupolo Dio perdoni a chi ne è causa, perchè servo la chiesa di Dio con pericolo manifesto ogni dì della vita per questo ho da essere privo de sacrifizi che non si possono fare senza l'istrumenti necessari; ho consacrato li calici o pietre, se mi saranno rubate farò l'istesso, se trovarò da racconciliar alla chiesa lo farò ancora, perchè non posso credere essere tale la mente della Sede Apostolica; ma solo evitare il disprezzo dell'Ordinarii de luoghi, che fuor d'Europa mi par impossibile che possa succedere se non ne luoghi ove risiedono; nè vi è comodità in queste parti di poter mandar, o d'andar a trovarli. La licenza di tener l'oglii vecchi io non l'ho havuto, mi servo della bolla di Clemente VIII diretta a Carmelitani Scalzi di tenerli senza limitatione d'anni. Mi sono scordato mettere nell'informatione, che l'Etiopi hogidì pigliano le mogli de i fratelli all'usanza d'hebrei quando morono, e questo è il primo grado. È necessario havere la licenza, che senza dubio occorre il caso, e se non è bene dispensare, almeno dir che si deve fare quando sono già consumati i matrimonii, e non si vogliono convertire in altra maniera..

So la fatiga e grande solicitudine di V. S. Illma per convertir tutto il mondo, e in particolar in favorirmi in servitio de poveri Ethiopi, lo supplico per amor di Dio a perseverare, che *non est abreviata manus Domini*. Anco ho speranza fare qualche cosa. Saluti all'Illmo Signor Ascanio, il Signor Segretario, Signor Domenico e la supplico far recapitar l'incluse; gli bacio le Sacre mani. Da Girge città del Sait d'Egitto li 6 aprile 1639. — Di V. S. Illma e Revma servo humilissimo frat'Antonio da Virgoletta. — (*L. A.* vol. 118, f. 51).

Del grave impedimento capitato ai nostri sulla via della loro missione il P. Prefetto scrisse varie lettere a varii cioè al Console Francese del Cairo e al P. Procuratore delle missioni in Roma e si trovano ambedue in *L. A.* vol. 181, f. 50-52. Noi diamo la relazione o informatione cui qui si allude perchè più completa e perchè fu riferita in questa Congregazione.

Relazione sull'Etiopia del P. Prefetto. Riepilogo dei fatti: partenza dal Cairo, morte del Pascià, continuazione del viaggio, febbre provvidenziale che impedisce il viaggio che sarebbe stato fatale, dimora in Girge per aspettare il nuovo Pascià. Dove, come e perchè fossero uccisi i PP. Agatangiolo e Cassiano Cappuccini. Di Leone eretico-luterano, sua vita e sua fortuna. Quanti abissini facesse uccidere Susneos per stabilire la fede in Etiopia. Reazione contro i cattolici tosto che il Re fatto romano morì. Come il suo successore (Fasiladas) licenziasse i PP. Gesuiti. Ciò che successe al Patriarca e compagni a Suakin. Notizie di altri Padri Gesuiti. Chiese, fabbriche, biblioteche dei Gesuiti tutto profanato, minato, bruciato. Come vivano i cattolici portoghesi rimasti in Etiopia. Servigi militari che rendono al paese. Debbono essere spiritualmente assistiti. Zaga Cristo era vero principe, figlio di un Re tributario. Vittoria di Fasiladas su un ribelle. Della morte dei PP. Cherubino da Caltagirone e Francesco da Taranto. Ammonimenti ai missionari: 1° dove andare per imparare presto l'arabo; 2° prudenza e non curiosità nel viaggiare sul Nilo e nel deserto. Punti di partenza per Suakin. Si impiega un mese. Dell'isola di Suakin. Come ha, fin'ora, impiegato il denaro assegnato. Quale moneta corre in Etiopia. Da chi ha attinto le notizie che sono in questa lettera.

2. — Emmi e Revmi Signori. — Per adempire la mente di questa Sacra Congregatione, il mese di gennaro 1639, ricevuti li 400 scudi per poliza di cambio, mi partì con tre compagni dal Gran Cairo, con un Vice Re di Suachen per andare sicuri. Arivati nel fine dell'Egitto, nella città di Girge, in doi mesi morse il Bascià o Vice Re sudetto. Per evitare le vanie mandai in Cairo il P. Onofrio di Tropea e il fratello laico, et io con il P. Antonio di Pesco Pagano più stabile di tutti nel servitio di questa Sacra Congregatione volsi andare avanti, subito mi venne la febbre per otto giorni continui, quale cessò il giorno dopo la partenza del Luogotenente con che volevo andare, non senza manifesto pericolo della vita. Per questo credo havermi mandato S. Divina Maestà la febbre, così anco mi persuaderono alcuni catholici, e in particolare i Signor Costantino greco, che dopo essere stato cinque anni in Suachen, aver difeso in questo tempo li Ministri della Fede Apostolica con pericolo della sua vita, a spese proprie, come si vede dalle lettere del Revmo Patriarca Alfonso d'Ethiopia, e P. Agatangelo Cappuccino, adesso era di ritorno in Gran Cairo, ove ha moglie. Per servire la Sacra Congregatione ha lasciato il suo cammino, e m'ha promesso di ritornare alla venuta del nuovo Bascià che credo sarà il mese d'agosto, e condurci ne confini d'Ethiopia con quella sicurezza che si puol havere in paesi tanto pericolosi. A questo effetto mi tratengo in casa sua con il compagno suddetto, e ho mandato ordine alli compagni del Cairo che non vengano fino a mio nuovo ordine da Ethiopia, acciò tutti non pericoliamo assieme, ancorchè la Sacra Congregatione mandasse danari secondo la supplica fatta da me avanti la partenza dal Cairo. Cos[s]ì supplico l' Eminenza Vostra confirmar tal ordine per

l'infrascritti pericoli, e cause intese dal sudetto Costantino, e dal compagno dell'Arcivescovo scismatico d'Ethiopia, quale adesso nel suo ritorno, m'ha detto molte dell'infrascritte informationi, e le altre il Signor Costantino.

Che l'anno passato (1638) il giorno di S. Marco, si partì il P. Agatangelo Cappuccino e P. Cassiano suo compagno da Suachen per terra verso Masua (Massaua) (1) isola, e arrivò al porto d'Ethiopia chiamato Archicoco (Archico), e là trovò la.... caravana d'Ethiopia, e con quella andò alla prima città chiamata Dovarba Bernagatto (Dirawa Bĕgamder) governata da un Vice Re e chiamato Mathia ch'ha per moglie la sorella dell'Imperatore d'Ethiopia. Furono fatti prigionieri li Padri, e toltogli danari alla somma d'alcune migliaia di piastre, le robbe di paramenti che portavano per donare all'Imperatore, libri, e altre cose necessarie secondo la prudenza di un tanto Padre, come il P. Agatangelo. Lette le lettere ch'haveva havuto in Cairo dal Patriarcha de Cofti dirette all'Imperatore e Arcivescovo, (così anco ho fatto io) mandarono le dette lettere all'Imperatore che sta lontano da quel luogo ventisette giornate nella città di Dombie (Dambya), quale ordinò che li fussero mandati alla sua presenza. Esequito l'ordine dopo tre giornate di camino furono amazzati, non si sa se da ladri che sono in gran quantità, o dal Vice Re di Bernagasso sudetto, acciò non si lamentassero delle robbe tolte, o fosse per ordine del Germano Pietro Leone Luterano, per vendicarsi col Padre che l'haveva impedito acciò non andasse in quei paesi, e seminasse l'eresie come fa al presente. La morte di questi Padri, dice il Signor Costantino, haverla intesa dall'Ambasciator di Suachen che adesso è ritornato dal Prete Jani: ceremonia solita, ogni anno tra il Prete Jani, e Bascià di Suachen di mandar ogni anno Ambasciatore. Con questo Ambasciatore fu persuaso il Padre morto d'andare, et egli rispose al Signor Costantino che la caravana bastava; puol essere che non sia vero; perchè è difficile a credere che fosse mandato dal Vice Re per ordine dell'Imperatore e gli fosse avenuto tal disgratia. S'haverò vita darò più compita testimonianza di questo.

Havevo posto ogni speranza della Missione mia nella destrezza e prudenza sua, ora sto confuso, solo da Dio aspetto aiuto. Pietro Leone sopranominato di natione germano, adesso è l'occhio destro dell'Imperatore, lo tien appresso di sè, gl'ha donato schiavi e schiave, dominij, e ogni dì li dà per la tavola tra le molte cose doi buovi, che in quelle parte sono di smisurata grandezza, e servono anco per cavalcare a gente ordinarie. Lui dà ogni cosa per amor di Dio a poveri, e attende a gratuir a ogni uno. Quest'anno ha havuto ancora la roba del Signor Zacaria Vermiglio (2) franzese ricchissimo di dominio, e schiavi, molto

---

(1) Ogni lettore sa dove si trovi Massaua. Quello che può interessare è la sua etimologia. Cfr. F. Estever Pereira, *Historia de Minas Rey d'Ethiopia,* in *Bulletin de Societate de Geographia de Lisboa,* 7ª serie, n. 12.

(2) Questa notizia completa la biografia di questo francese che alcuni dicono avventuriere (Nouveau Larousse, *Dictionnaire*). Nacque circa la fine del sec. XVI a Montpellier. Studiò scienze militari. Si segnalò contro Luigi XIII (1622) assediante la sua città. Non riuscendo nel commercio si recò in Etiopia dove l'Imperatore l'ebbe in grande

grato all'Imperatore per le sue virtù, e in particolare della pittura. Andò questo Signore con quei Padri Giesuiti, che dieci anni sono furono presi qua in Girge dove adesso scrivo, et egli fugì. Voleva tornare. Dimandata licenza all'Imperatore, cenò con lui, la mattina si trovò morto, si crede, di veleno, e tutta la sua roba l'ha dato a Pietro Leone.

Sono ancora quattro Padri Giesuiti prigionieri, e per informatione della loro espulsione notifico l'infrascritto. L'Imperatore morto, catholico romano, per fare [che] la Santa Fede Catholica Romana fosse abbracciata da tutti i suoi sudditi amazzò più di cento mille Ethiopi, e tutti quelli che non volevano ricevere la nostra fede l'amazzava. In un giorno solo fece morire più di quattro mille, alla morte sua chiamò il figlio, e tra le altre cose ordinò che trattasse bene i Franchi. La sorella del morto Re (1) donna di sessanta anni non si contentando di dieci mariti, parte vivi, e parte morti, ne voleva un altro. Li Scismatici non vollero, venne a Padri Giesuiti e voleva da loro la dispensa di potersi maritare viventi li altri mariti, li Padri fecero il lor debito. Morto l'Imperatore tutta l'Ethiopia gridava vendetta contro li Padri dicendo che loro havevano fatto morire tante milliaia d'huomini, e si volevano vendicare, e far a loro quello ch'havevano essi fatto al loro sangue. S'aggiunsero le minaccie d'un Re più potente del Prete Jani del quale non ho potuto sapere il nome, nè il Regno, questo mandò a dire all'Imperatore che non seguitasse l'antica legge altrimenti li farà guerra. La donna sudetta scismatica era come una furia infernale. L'Imperatore stava più inclinato alla fede catholica che allo scisma; finalmente per timore acconsentì a quello che tutto il Regno dimandava, chiamò il Patriarcha e lo pregò di lasciarlo vivere all'antica; non volse il Revmo ch'era amato unicamente da tutti, nè mai di lui si sono lamentati, e con quanti Ethiopi ho parlato, ho sentito molto bene di lui, perchè dicevano che lui a tutti faceva bene, e non s'intrigava nelle cose odiose. Disse finalmente l'Imperatore al Revmo : Mio Padre m'ha comandato che vi honori, giachè voi volete andare, andate con tutte le richezze che lui vi ha dato, et io anco vi faccio presente di quattro schiavi, e comandò a tutti i suoi sudditi che lo lasciassero passare liberamente con dodici altri Padri, servitori e altra gente. Nel confine un Vice Re lo spogliò e li levò grandi richezze (2).

---

considerazione. Nel 1634 si trovava alla Corte Etiopica. Peiresc si servì di lui come informatore delle cose etiopiche e che ha riportate nella Biblioteca di Carpentras (*Manuscripts de Peiresc*). Questi in una nota lo chiama Gastone e dice che è *favory de l'Empereur et pour qui il demande de livres d'Europe.* De Caix de Saint Aymour, op. cit., pp. 58, 273, 287.

(1) Se non m'inganno qui è parola di Omghelavit, notissima per la corruzione dei suoi costumi e l'ostilità ai missionari, che da Fasilādas ebbe tutti i possessi assegnati al Patriarca.

Nei documenti di P. Beccari è detta figlia di Susenyos (loc. cit., VII, 18, 25, 101, 125, 243; IX, 81). Le Grand la dice come il nostro, sorella di Susenyos (*Relation*, T. I, p. 184).

(2) Qui sono un cumulo di notizie che non sono contrarie alle Cronache Etiopiche, ma possono completarle. Non saprei identificare l'Imperatore più potente del Prete Iani

L'Imperatore adesso perseguita i Cophti come ladri. Pigliato vascello (il Patriarca) ad Archicò, e imbarcato quello gli era restato fu imprigionato in Suachen, levatoli tutti li schiavi, e le robe. Tratenne il Turco solo il Patriarca, il P. Franceschi (Giacinto), e il P. Diodoro, li altri di notte fuggirono con il vascello. Per un anno stetero in Suachen. Il Signor Costantino fu causa che non morissero di fame, nè fossero amazzati, e finalmente accomodò il negotio con *dieci mille reali*. Aiutò anco la lettera di Santo Seghezzi, che minacciò il Bascià che si scriveria al Gran Signore che lui haveva tolto 100.000 scudi alli Padri, e che ancor li teneva prigionieri, e in questa maniera furono liberati, e andarono in India in un vascello che era venuto a posta per riscattarlo, etiam con 100.000 scudi d'ordine del Re. Si venne a tal poca condanna per l'information del Signor Costantino, che diceva che quel vascello ne anco una piastra voleva dare ; e che era vascello de mercanti che non havevano da fare con detti Padri. L'anno 1638 il Patriarcha ha scritto al detto Costantino che veda di riscattare li cinque Padri e spendasi quanto si vuole, etiam 10.000 zecchini. Anderemo assieme, e vedremo di riscattarli.

So de altri sette Padri che venivano per l'istessa strada fuggendo la persecutione, doi de quali, vicino al luogo ove li Padri Cappuccini devevano essere stati amazzati, dicendo Messa in un monasterio, alzando il SS.mo Sacramento, li ladri vedendo quei vasi pretiosi l'amazzarono all'altare per rubar li calici. Ho raccontato senza nominare chi l'ha scritto al Signor Costantino, che li Padri furono amazzati nel modo che il Patriarcha scrisse doi anni sono nelle relationi de li ventidue morti nel Giapone, e li doi d'Ethiopia ; ma replicato solo essere morti doi per rubargli li calicij e che quei erano Padri. Li altri cinque furono presi a furia di popolo per fargli morire. Li Portughesi originarii di quel paese li defendevano, e il populo gridava che voleva far a loro quello che essi havevano fatto ai loro parenti. L'Imperatore li levò dalle loro mani, e li confinò nell'isola del Lago Zambre (v. Dambia) vicino al principio del Nilo. È un isoletta dicono la più amena e fruttuosa che sia in Ethiopia, per questo ha scritto il Patriarcha acciò si riscattino. Ha speranza Costantino di poterlo fare perchè l'Imperatore diverse volte l'ha detto ; ogni volta che i Padri siino sicuri nei confini d'Ethiopia di non essere amazzati, che li manderà. Li detti Padri non possono pratticare con nessuno.

È tanto l'odio e la furia del populo contro la Chiesa Romana che le chiese de Padri, che sono le prime fabriche di calcina fatte in quelle parti, l'hanno

che minacciò Fasiladas. Il testo per ciò che riguarda l'antica legge non è chiaro. Se per l'antica legge si intende il Monosifismo, l'eresia copta, allora si potrebbe pensare che il Re minacciante fosse Za-Mariam. Questi non era Re, ma Principe potente. Il quale in realtà si ribellò contro Fasiladas (Le Grand, *Relation*, ecc., I, p.180). E anche Seela Christos che pose come condizione al giuramento che Fasiladas conservasse il Cattolicismo (Beccari, VI, p. 491). Che l'Imperatore fosse più inclinato alla fede cattolica che allo scisma è verosimile perchè esso fu educato alla cattolica ed ebbe manifestazioni cattoliche (Beccari, op. cit., IV, 67 ; VI, 491 ; VIII, 143, 176).

fatto stalle, li libri sacri, e non sacri abbrugiati, perchè erano in lingua franca. Solo la libraria del Patriarca importava secondo ha riferito il P. Diodoro più di 20.000 scudi. Le croci ch'erano fatte all'usanza nostra, e non alla loro, che sono di sedici croce assieme, tutte le hanno abbrugiate. Le fabriche de Padri l'Imperatore le tiene per suoi palazi, non vi è alcun catholico publico de novi convertiti. Li Ethiopi Portughesi (cossì chiamano quei che descendono da Portughesi amogliati dal tempo che il Re di Portugallo mandò aiuto al Prete Jani e contro a suoi nemici restò vittorioso), sempre hanno vissuto alla latina. Ora hanno perse le chiese, e non so se hanno ministro cattolico. In publico non possono fare alla latina. Sono tre mille soldati moschetieri, questi non possono partire perchè senza loro il Prete Jani non puol far guerra. Sono moschetieri e bombardieri, nè vi è altri che loro che adopri simil arme, e sappia il modo di guerreggiare. Vedendo che il mandarli via era troppo danno al Regno, l'hanno divisi in tre parti, e se bene hanno moglie, figli e rendite, non di meno quanto alla fede ciascun migliar ha il suo capo ethiope acciò facciano alla cofta, e forse anco acciò non se rebellino. La Sacra Congne quando manderà missionarij in Ethiopia per mantenere questi poveri cattolici farà opera molto santa, et io se non sarò amazzato, farò il possibile d'aiutarli nella ministratione de Sacramenti.

Dalle cose dette si vede che l'Imperatore è assai inclinato alli latini, ma il timore lo tratiene e la gran libertà della carne, che l'abuso di più mogli li concede. Adesso ne ha cento a suo volere, oltre che ne ha di quelle d'altri quante ne vuole, nè questo si tiene a vergogna. Credo che queste cento donne siino più tosto concubine, perchè i Cofti solo una moglie tengono.

Il Principe Athanasio, chiamato falsamente (Zaga Christo figlio di Jacobo Imperatore) era vero Principe secondo l'informatione data dal P. fra Paulo di Lodi che lo chiamava (Athanasius filius Claudij Regis Arzo ; o per altro nome Narea), per quanto ho potuto sapere, già da doi testimonii, e uno è stato Ambasciadore dentro al Prete Jani. Era figlio di Re tributario all'Imperio.

Sei mesi sono l'Imperatore ha havuto una gran vittoria, e ha amazzato un Re suo nemico, e l'incontrò con cento mille persone combatenti, sotto nome d'amicizia e l'inimico con solo dodici mille. Fu amazzato da una saetta da un turco rinegato chiamato Aslan Agà, dicono contro il volere dell'Imperatore che riprese il turco, et egli soggiunse : L'ho amazzato perchè un giorno amazzerà (avrebbe ammazzato) Vostra Maestà (1). Da questo e da molte altre circostanze

(1) Il fatto segnalato dal P. Antonio è ignoto ai Cronisti. Anche supposto, come forse si deve, che i *sei mesi* del Padre missionario diventassero qualche anno, scrivendo esso nel 1639, saremmo condotti al 5° e 6° anno di Fasiladas che cominciò a regnare nel 1632. Or bene in questi anni la *Cronaca abbreviata* non accenna a simile fatto. Forse i Cronisti l'hanno taciuto perchè veramente in questo la gloria di Fasiladas non rifulgeva, nè il suo valore militare si affermava. La segnalazione dunque riempie una lacuna se non si voglia dire che il Missionario alluda confusamente all'uccisione di Melke'a Chrestos, ribelle anch'esso contro Fasiladas. Ma l'uccisione di questo ribelle al quale accenna in una sua informazione anche il P. da Pescopagano, avvenne nel 3° anno del

dubito che non sia, Zela Christos, quel gran cattolico romano, acciò si unisse con Portughesi, contro l'Imperatore il che sarebbe una gran perdita. Il nome del Re l'equivocano ben spesso con il nome del Vice Re, che tale era il detto Prencipe.

La morte de Padri Cherubino da Cattalagirone (Cartagirone), e Francesco di Taranto da me notificata a questa Sacra Congregatione, d'Aleppo di Soria, non si sa in quali confini d'Ethiopia verso il Mar Rosso avvenisse (1). Che poi fossero mangiati è cosa credibile essendo usanza dell'Imperatore d'Ethiopia ch'è la parte più morigerata di quei paesi, finito la tavola, per confetture e frutti portar un vitello crudo, mangiar quelle carni così sanguinate e crude. In presenza del compagno del Patriarca, e di Ambasciatori ha fatto questo.

Avvertimenti per li Missionarij che vengano per questo cammino saranno di sapere la lingua araba per il che è necessario non tratenersi nelli ospitii di Terra Santa, ma andar subito soli e non accompagnati, acciò la necessità faccia loro imparare, ne monasterii di S. Antonio, e S. Macario che in quattro mesi saperano la lingua, altrimenti, nè anco in dieci anni la saprano bene. Ogni dì si vede questa esperienza e li mercanti fanno l'istesso. Vanno soli nelle terre e stanno otto mesi incirca negotiando i zuccari, e imparano. Altri sono che tra Franchi imparano, e dopo venti anni non sano dire quattro parole.

Il cammino è di navigare il Nilo dal Cairo fino a Chus (Kous) (2), ove il fiume descende dalla montagna suavemente. È cosa facile e di poca spesa, trovar barca per questo paese perchè tutto il carbone, e la maggior parte delle legne del Cairo viene di là. Non si partano mai di barca sì per li coccodrili che mangiano huomini, ma non nella barca; come per i ladri, che di giorno e notte rubano. Incontro al deserto di S. Antonio è la città di Tebe destrutta ch'è piena di colonne come campo

---

regno di Fasiladas e il ribelle non fu ucciso da un turco rinnegato, ma da Qozmos, nome, senza dubbio, di impronta cristiana. Cfr. Béguinot, *La Cronaca abbreviata*, Roma 1901, pp. 48-49.

(1) .... Les Pères Cherubin et Francois.... qui avoient été pendant très longtems employez aux missions de Bassora, s'embarquerent à Mascate, et furent massacrez à Magadoxo (Mogadiscio). Le Grand, *Suite de la Relation*, I, 181-82. Cfr. anche Beccari, op. cit., XIII, p. 150. Basset insinua che fossero uccisi dai Galla (*Etudes*, p. 292, nota 279). Anche il P. Pietro da Montepeloso consacra ai missionari *Ad Negritas* il cap. 21 del libro II della sua *Cronaca di Terra Santa* (ms.) e dice che furono uccisi a Mellindo Melinda, l'attuale Malindi nella Provincia Seyidieh, che è molto più a sud di Mogadiscio, nell'emisfero australe sulla costa dell'Africa orientale. Ma di ciò più ampiamente nella *Nubia Francescana* (in preparazione).

(2) Koûs, Kus o Qous, villaggio della Provincia, a 29 km. a sud di Keneh, fra la riva destra del Nilo e il canale di Sanhour. Al tempo dei Kaliffi e dei Sultani mamelouk era, a causa del commercio coll'Oriente, la città più ricca dell'Alto Egitto. Keneh prese più tardi il suo posto. Occupa il luogo della *Apollinopolis parva* ed è abitata da molti copti. Cfr. Vivien de St. Martin, *Dictionnaire*, etc. par. Koûs e *Nuovo Dizionario geografico compilato*, ecc., Venezia 1830, t. III, p. II, p. *Kus*. Al tempo dei nostri missionari pare si fosse abbandonata la via di Keneh almeno da coloro che non volevano o non potevano recarsi per mare a Suakin, chè in questo caso la via Keneh-Cosseir era la via più logica e più breve.

Vaccino di Roma (1). Andò in terra il compagno laico per cercare erba medicinale lontano dalla barca solo a un tiro di sasso, tra il seminato fu assalito da doi ladri: con le loro spade corte e mazze ferrate, lo buttarono in terra fino che noi si slontanassimo, pensando che lui seguisse alcuni soldati de nostri. Legatolo lo condussero alla montagna tra Arabi lontano dieci miglia. Tutte le montagne sono piene di palazzi grandissimi incavati nella pietra viva, e anco vi sono di migliara di celle separate, ove stavano quei santi Monaci, come si lege nella vita de SS. Padri (2). E questo dura per un mese di camino. Vicino alla città ove morse il Bascià ci volevano condurre a vedere una città grandissima con le strade, palazzi, buteghe, e tutto quello si puol desiderare in una bella città (3). Per timore d'Arabi non volessimo, ancorchè fossimo in gran numero. In una di queste grotte o celle condussero il frate, lo spoliarono e solo li lasciorono le mutande, e quello era peggio, haveva con lui i danari della missione, e solo io havevo 80 reali. Spogliatolo per amazzarlo la notte, mangiorono i ladri e lui si raccomandò a S. Antonio da Padova, e noi lontani facessimo l'istesso voto al Santo. Subito si adormentorono, e lui si tagliò con i denti i legami, poi pigliò le sue robe, danari e se ne fuggì. In doi giorni ci arivò qui. Manifesto miracolo del Santo! Questo ho raccontato acciò mai eschino di barca (4).

---

(1) Qui si allude alle ruine di Luxor e di Karnak. La forma è un po' ingenua, ma bisogna pensare che siamo al 1639 e i viaggiatori quasi mai si spingevano così lontani in Alto Egitto. Quando Sonnini nel 1777 si dava l'aria di credersi quasi il solo viaggiatore che si fosse spinto nell'Egitto Superiore (*Voyage dans le Haute et Basse Egypte*; Paris, an 7 de la Republique [1798-1799], t. I, p. 12) ignorava certamente, il giacobino francese, che gli antecessori di quei missionari detti di Propaganda dal cui Superiore aveva sollecitato lettere raccomandatizie, e che egli con animo che non l'onora chiama *moines méprisables* (loc. cit., t. III, p. 8) fino dal 1635, cioè 123 anni prima di lui viaggiavano l'Alto Egitto, e, quello che è più, beneficavano religiosamente e socialmente l'Alto Egitto. Dopo il viaggiatore anonimo che si recò nell'Egitto Superiore nel 1599 e del quale posseggo la relazione che vorrei pubblicare, il P. Arcangelo Carradori di Pistoia è il primo missionario con i PP. Cappuccini d'Orléans che si spinge nel Said.

(2) Deve alludere agli hipogei di Benihasan che si trova a 270 km. dal Cairo, i quali attraggono l'attenzione di chi viaggia sul Nilo.

(3)-La città deve essere Assiut che dista da Aboutig 24 km.

(4) Il P. Pietro da Montepeloso, narra anch'esso questo aneddoto del viaggio dei nostri missionari; ma ritengo sia stato male informato. Secondo lui il fatto sarebbe avvenuto nelle vicinanze del Cairo. Il catturato non sarebbe stato il laico, ma il P. Prefetto in persona, il quale poi si sarebbe liberato «dalla schiavitù o morte et recuperato il suo denaro, con dare a quelli (agli arabi catturanti) la morte et li riuscì, perchè tanto fece et tanto si rimenò che si sciolse dai legami, et preso destramente un loro bastonaccio li diede in testa con tanta forza a ciascheduno che con più rinovati colpi li privò di vita». Egli dice che il caso fu scritto dal Cairo al P. Guardiano di Gerusalemme.... e da relazione del detto Frate Laico. *Cronaca o Annali di Terra Santa*, 2ª parte, lib. II, cap. 27, p. 201. Il ms. ho veduto in Gerusalemme e fatto copiare questo ed altri punti. Sebbene la cosa non sia esposta chiaramente, perchè da principio è il P. Prefetto che viene catturato, e in ultimo pare il laico, pure il Cronista è caduto in molte inesattezze, che questo punto della lettera toglie del tutto. Il catturato dunque non fu il P. Pre-

A Chus o Girge si fa provisione di altri camelli, e biscotto, chi ha buona guida di caravana, del Bascià, perchè la caravana ordinaria che va ogni anno, non è sicura, il meglio saria in habito di mercante con mercantia passare come fanno armeni, greci, hebrei, et altri, e così si evitano i pericoli di essere tenuti spie come avenne già a Padri Giesuiti. E noi ancor habbiamo gran timore, per questo mai usciamo di casa. Nè questo è contro la bolla di Nostro Signore che solo prohibise il negotiar nelle missioni, e molto bene e santamente esatta, per questo io supplico la S. Congne che in questo viaggio dispensi li Padri nostri dall'obligo della Regola, acciò possano passare sicuri, altrimenti dice il Signor Costantino sarà pericolo grandissimo e li mercanti faranno si che li missionarii siino impediti, l'istesso danaro del vitto basta e si puol pigliare zuccaro, tela, panno di Francia, che tiene poco volume e si vende il doppio, anzi triplicato in Suachen, e in Archico, non per il guadagno, che se non sarà necessario si puol dare per amor di Dio, ma perchè tutti passano in questa maniera.

A[da] Chus se si va per terra, in un mese s'ariva a Suachen. Se si vuole andare per il Mar Rosso vi è sempre comodità perchè li habitanti di Chus ogni settimana o poco meno vanno al Cosiero (Cosseir) (1) porto del Mar Rosso, e camminano quattro giornate sopra cameli. Si paga di nolo del camelo tre reali. Al Cossiero

---

fetto, ma il laico fra Ignazio da Alì, infermiere, perchè l'altro portato dall'Italia, fra Angiolo di Nicastro, muratore, restò in Cairo e dal Cairo ritornò in Calabria. Non potè il caso accadere nelle vicinanze del Cairo, perchè in questo tratto di Nilo viaggiavano col Pascià e nessuno si poteva permettere di abbandonare la barca. Allora deve essere accaduto da Boutig a Girge, percorso di 118 km. per il Nilo, perchè a Boutig morì il Pascià e a Girge era già accaduto il fatto. Sebbene poi il mezzo più sicuro fosse quello di sopprimere i due arabi ladroni, perchè risvegliandosi dal sonno potevano raggiungere il catturato e catturarlo di nuovo, pure il documento, certo più attendibile di una cronaca il cui racconto è fatto sulle narrazioni di estranei al fatto, non parla di uccisione, l'esclude anzi, ma di liberazione per intercessione di S. Antonio.

(1) Eyles Yrwin che la visitò nel luglio-agosto 1777, dice che è il posto più meridionale dal lato dell'Egitto. Altra volta era piazza, grande e importante.... Dietro la città si innalza una catena di monti altissimi che rispondono perfettamente a quelli che sorgono in Arabia: attraverso queste montagne si snoda la strada che conduce al Nilo. Da nord il porto è difeso dal molo, a sud e a ovest da un istmo dunare. Il forte sorge sovra un terreno elevato, d'un edificio quadrato di circa 400 verste di circonferenza.... non può fare nessuna resistenza. La città è in uno stato poverissimo.... (*Voyage à la Mer Rouge*, Paris 1792, I, pp. 197-99). Herbelot nella *Biblioteca Orientale*, pp. 251-52, scrive: « Il y a (in Cosseir) un monastère qui porte le nom de *Deir Cosseir*, dans le quel il y a une église dediée aux apôtres, batie par Eustatius (forse voleva dire *Sanuthius* [*II*] che fu il 65° Patriarca) qui en devint abbé et fut élevé à la dignité de Patriarche d'Alexandrie vers l'an de l'Egire 186, de J. C. 802 ». Evidentemente Herbelot parla della vecchia Cosseir che si trovava secondo il Parraud (nota al *Voyage*, ecc., di Eyles Yrwin, t. I, p. 196) due leghe più in su verso il nord. Oggi a Cosseir si è stabilita una società italiana per l'estrazione dei fosfati onde sono ricchi i monti vicini, specie Gebel ed Dui che dista da Cosseir 24 km. che si compiono colla ferrovia della Società. I Francescani dell'Alto Egitto vi hanno una stazione. Visitai Cosseir 6-12 febbraio 1925. Oggi i 220 kmi che separano Keue da Cosseir si compiono in camion e s'impiegano da 10 a 11 ore.

se si trova barca passagiera si paga poco, se no, se ne piglia una a posta, nè si puol havere meno di 80 reali. Queste barche vanno a Suachen, o Archicò porto d'Ethiopia, a Moca, porto della Mecca, ove sono Purtughesi in quantità e d'ogni natione, e sempre si sono vascelli per l'India e d'ogni banda di Persia a Costa d'Africa. Questa strada è frequentata e più sicura che quella d'Aleppo se si fa [di] seguito, perchè sempre va per mare, nè è bisogno praticare con alcuno, eccetto quattro giorni di terra, e li venti sono buoni nel Mar Rosso e sino a Mocca in venti giorni e meno, e se il viaggio fosse buono in tre mesi si andaria dal Cairo in India, doi dal Cairo in Ethiopia ; ma è necessario servare le sopra dette cautele (1).

Suachen (2) è un isoletta più piccola che non è Castello S. Angelo di Roma, così Mezua, ch'è lontana da Suachen sette giorni. Archicò è il porto di Mezua, et è terra ferma, da Archicò alla prima città vi sono tre giorni, pericolosi di ladri, per questo è necessario tratenersi da mercanti, e praticare con l'Etiopi, e sotto nome loro entrare ; ma il meglio è aspettare che il Bascià di Suachen mandi Ambasciatore.

Delli 400 scudi assegnati (3), 200 ne sono spesi, 100 per habiti da seculari, paramenti de chiese, calici, provisioni fatte per il camino di quattro che eravamo acciò ciascuno occorendo si potesse dividere, e fare le funtioni della Missione da sè solo. L'altro centinaro per le spese de compagni che si trattengono ne monasteri

(1) Il missionario parla delle due strade che dal Nilo conducono al Mar Rosso o Cosseir, o Suakin direttamente. Il nostro pare abbia evitato Cosseir e si sia diretto a Suakin per il deserto. Non è privo d'interesse questo accenno al viaggio dal Cairo a Suakin.

(2) Suakin è uno dei luoghi più celebri nella storia di questa missione. Arrestati i missionari alle porte dell'Etiopia, Suakin e Massaua furono il teatro del loro apostolato e delle loro sofferenze. Suakin è sacro per la morte del P. Antonio da Virgoletta e per i martiri del 1648. Andrea Corsali, fiorentino, visitò nel 1517 « l'Isola di Sahachè che è messa in un braccio di mare dove i cristiani d'Etiopia s'imbarcano per Gerusalemme » (Amat di S. Filippo, *Gli illustri viaggiatori italiani*, Roma 1885, p. 157). Suakin è isola piccola : 400 braccia di circuito ; ma ai tempi della nostra storia di molta importanza per il commercio tra il centro Africa e l'Etiopia. L'isola è unita al continente per un ponte di pochi metri. Retta da un Principe indipendente, a metà del secolo XVI, cadde in potere dei Turchi. Il Pascià che la governava era mandato ogni tre anni da Costantinopoli ed il più delle volte era uomo avido e tiranno. Il clima di Suakin però è torrido.

(3) Il P. Pietro da Montepeloso il cui ms. ho avuto occasione di vedere in Gerusalemme e prenderne delle note, scrive : « Havuta dunque la parola dal Bassà di condurli seco in Suachen, attesero a fare le loro provvisioni per tal viaggio ; e perchè il P. Prefetto havea portato il denaro d'Aleppo in lettere di cambio, le presentò al Procuratore di Terra Santa cui erano dirette, facendoli istanza del pagamento del suo denaro che arrivava alla somma di 450 reali da otto i quali dal Procuratore li furono sborsati, non di proprio (per trovarsi all'hora forsi in qualche strettezza), ma dell'elemosine di Terra Santa venute da Spagna, stimando egli far bene ; acciò li Padri non perdessero così opportuna occasione per loro missione, se bene tale attione fu qui (in Gerusalemme) mal sentita et ripresa per più ragionevoli cause (Loc. cit., p. 201).

ad aprendere la lingua, 50 reali, per il presente del Basciä che ci conduceva, lettera del Patriarca de Cofti all'Imperatore e all'Arcivescovo, e altre spese che pur troppo sono grandi.

Sarà necessario havere il vitto annuale in Ethiopia stante che non vi sian più fedeli cattolici romani, per questo supplico che sia rimesso in Cairo. Se sarà necessario si potrà rimettere per via di Suachen ancorchè il mio desiderio sia vivere di mendicatione.

La moneta corrente d'Ethiopia è il sale comune; per questo i missionarij nello sbarco d'Ethiopia ne facciano provisione, perchè questo è certissimo che adesso così si usa. La moneta d'oro vale, ma come materia, e non pecunia numerata.

Le soprascritte cose tutte le ho saputo dalli sudetti doi Signori, e altre ne ho pratticate io, e inteso d'altri; le notifico alla Sac. Congne come indegno suo Ministro, acciò si possino aiutar le anime d'infedeli e le scrivo da Girge città ultima (1) d'Egitto vicino alla mia Missione d'Ethiopia otto giornate sotto la linea de l'uno o l'altro Tropico, ove comincia l'Ethiopia secondo tutti li geografi. Li 16 aprile 1639. — Io frat'Antonio da Virgoletta Prefetto Missionario in Ethiopia.

Relatione del P. fra Antonio Virgoletta Minore Osservante Riformato circa lo stato della Missione d'Ethiopia scritta da Girge li 16 aprile 1639 col sommario a parte. — (*L. A.* vol. 211, f. 89 e ss.) (2).

Sezione XIII.

I due missionari partono per Suakin l'ottobre 1639. - Loro viaggio, da Girge a Kus-Kus-Suakim. - Notizie sull' Etiopia. - Lettera perduta del P. Prefetto. - Tre Lettere del P. da Pescopagano, copiose notizie sul paese. - Paure inutili. - Chi ha prudenza ha sicuro il viaggio. - Portoghesi e missionari. - Supplica sia slargata la sua missione ai luoghi per dove passerà o capiterà. - Propaganda si congratula del suo arrivo alla missione (nº XXV-XXVII).

XXV.

1641. — Acta (fol. 243). Ad Cong., 4 januarii, n. 12.

Referente Emin.mo D. Card. Spada literas P. Antonii Virgolettae Praefecti missionis Aethiopiae Fr. Ref. S. Francisci datas Soachen 16 februarii 1640

(1) Questa affermazione geografica, per chi sa che Girge non è davvero l'ultima città dell'Egitto, pare infantile. Essa però non è che l'eco di quello che si pensava in Girghe nel 1639. Norden scriveva: « Girge ha il titolo di essere la capitale dei Turchi in Alto Egitto. Essa in qualche maniera è *il confine* del loro dominio. Più in alto il loro potere non è che debolissimo. Gli arabi non si peritano punto di dare la loro protezione a quelli che hanno offeso il Governo turco » (*Voyages d'Egypte et de Nubie* [1738], Nouvelle édition, Paris 1795, t. II, p. 77).

(2) Questa lettera lunghissima, e sebbene in alcune cose ingenua, pure di grande importanza, fu recapitata a mezzo del Signor C. Debremond, Console di Francia al Cairo, come appare dalla sua lettera data dal Cairo 5 giugno 1639 (Ibid., 92*b*).

de suo itinere, et de difficultate ingrediendi Aethiopiam ob odium regis aethiopici in Europaeos, de modo transmittendi ad eum suas provisiones, de cautelis observandis a missionariis in itinere, quando proficiscentur in Aethiopiam, de medalea aurea quam captivus Naepolitanus mittebat ex voto ad S. Virginem, de decreto de usu pecuniae ei necessario, de extensione suarum facultatum pro locis, in quibus eius opera etiam extra Aethiopiam erit necessaria, et denique de benedictione in articulo mortis pro seipso.

S. D. N. primo iussit medaleam auream praedictam tradi Emin.mo D. Card. Antonio Sanctae Aedis Lauretanae protectori, ut illam mittat, vel loco illius aliquam eleemosinam Beatissimae Virgini faciat.

2º Decretum de usu pecuniae transmitti ad dictum Patrem Antonium, eique simul significare, quod ex decreto generali pro missionibus in omnibus locis per quae transiet, potest per decem dies uti suis facultatibus.

3º Eidem Patri Antonio benedictionem petitam concessit.

Il P. Presidente del Cairo dà avviso della partenza dei PP. Missionari e altre notizie.

1. — Ill.mo e Revmo Signore Padrone Colmo (Ingoli). — Li Padri Antonio Virgoletta, Antonio Piescopagano sono partiti il mese passato da Girge verso l'Ethiopia e spero, che andaranno sicuri havendoli fatti raccomandare, a chi ho mai possuto. Li Padri Ghirardo da Milano, Gio. Andrea dal Masaccio, Honofrio da Tropea sono (già da molto tempo) partiti per Christianità, onde mi rincresce non haver occasione di servirla, conforme mi comanda.

Il P. Gio. Maria d'Asolo de Negritti partì (un pezzo fa), per costì. Li Padri Francesco da Como, e Marco da Lucca missionarij d'Egitto sono meco nel Cairo, gli ho detto per parte di V. S. Illma e Revma come la Sac. Congne gl'ha assegnato 100 scudi annui con patto, che non servano Cappellanie, ma attendano al loro officio et a perfetionarsi nella lingua arabica. Non so quello che risolveranno. Mi rincrescerebbe, che mi lasciassero, perchè viviamo insieme con ogn'amore, pace, e charità. Ho cercato il fratello di quel cofto, che sta costì, e ritrovatolo ha risposto che verrà anchor'esso, ma all'agosto, per non sentire gli rigori del freddo.... d'Italia, essendo povero, spogliato, nudo. Il Signor Alessandro Seghezzi volentieri, mi dice, gli pagherà il viatico, tutto chè non sia stato rimborsato d'altro danaro speso per mandar il copto detto che stà costì. Attenderò volentieri gli comandi di V. S. Illma et Revma alla quale bacio le mani e prego ogni altezza, et aggrandimento. Cairo d'Egitto 9 novembre 1639. — Fra Santo da Pieve. — (*L. A.* vol 119, f. 135).

Il Console invia le lettere del P. Antonio Prefetto.

2. — Monsignore (Ingoli). — Io accompagno il plico del R. P. Antonio di Virgoletta venuto da Sauhagueno (Suakim) (1), con la presente per confirmare di novo a V. S. Illma l'obedienza che gli ho votata, et assicurarla che non si presenterà mai occasione nella quale io la possa servire e la Sacra Congregatione che io

(1) Le lettere del P. Antonio sono riportate più avanti. V. p. 111².

non l'abbracci di tutt'affettione. Questo buon Padre ha risoluto di passar oltra e d'andare in Ethiopia non ostante qualsivoglia difficoltà che si presentino nel suo viaggio, et spero che Dio benedirà suo santo desiderio, essendoci gran necessità d'andar a rimediare alli mali che patisce la religione cattolica in quelle parti alle suggestione delli eretici et in particolare di quell'infame Allemanno chiamato Pietro Leon. Io contribuirò tutto quel puocho che puotrò in virtù della caricha che io esercito in questa parte per Sua Maestà Christianissima et non ho manchato di raccomandarlo a questo Ambasciatore col quale spera d'andare sin alla città ove l'Imperatore d'Ethiopia risiede, et gli ho fatto qualche piccolo presente e promessole al suo ritorno di ricognoscere il bon trattamento che gli haverà fatto per obligarlo, tanto più a favorirlo di sua protetione. V. S. Illma vederà le altre particolarità nella lettera del suddetto Padre et io finirò la presente per dirmi in verità et in tutta humiltà e reverenza. Al Cairo li 26 giugno 1640. — Vostro.... C. Debermond Console de Francesi in Egitto. — (*L. A.* vol. 119, f. 122).

Il Prefetto arrivato a Suakim scrive le prime notizie e traccia il viaggio fatto.

3. — Illmo e Revmo Signore (Ingoli). — Dal Illmo di Francia ricevo una copia della sua, attendo con desiderio il contenuto di essa e replico che ho supplicato il nuovo Bascià per entrare col suo Ambasciatore in Dombea (Dambia), e vedere il Re d'Ethiopia. Iudicialmente fui interrogato. La risposta mia brevemente la notifico, acciò per l'avvenire le lettere per me siino come quelle di una volta. Mi rispondino l'istesso tenore.

Dissi che eravamo doi poveri artisti venetiani; io Mastro Antonio pellicciaro, e l'altro Maestro Antonio ricamatore o intagliatore di verochini (e li donassimo un divano del opera nostra molto a lui deletevole), e che di questo campavamo, e venuti per vedere un nostro fratello e altri parenti che stanno nel Abes. Ordinò al Ambasciatore che ci conducesse. Non volse l'Ambasciatore assegnando che non conveniva condurre doi innocenti agnelli al macello, sicome doi anni sono, condussero doi altri e in loro presenza il Re l'impicò, e di che il nome di Franco è troppo odioso massime sacerdote. Si è procurato di levare la sospetione con l'arte essendo quelli Casisi (Gassis, prete) e noi poveri artisti, e sicome non cacciò Zaccaria pittore morto di sua morte come loro confessano, e così per noi non era pericolo così evidente, e che anco poteva dire che noi eravamo doi suoi schiavi, e per questo si esibevamo come tali fare oficii da schiavi. Sopra questo punto per una settimana havendo discusso e resoluto che aspettiamo per adesso, per il pericolo inevitabile della morte. Staremo in Mezua (Massaua), refuggio delli altri, nella mia partenza, per mantenere la missione.

Ogni settimana vengono Ethiopi. Con catolici si potrà fare il nostro offitio. Disse ancora il condutiere della caravana che in tutta l'Ethiopia non vi era un franco, solo nel regno di Tigri erano tre. Dissi cinque e lui quattro (?) soli replicò, e che l'Imperatore non li amazava perchè non poteva, essendo fugitivi in quelle montagne. La gloriosa morte de Padri Agatangelo e Cassiano Cappuccini è più che nota in queste parti, et è causa che noi non siamo entrati. Come

ho scritto, furono prima visti se erano circoncisi, ceremonia che anco fanno con li Turchi, e perchè l'habito era di frate di S. Antonio cofto, la lettera del Patriarca havuta in Cairo li scoperse, e furono colloquii diversi tra loro e l'Imperatore, credo che fossero di fede, chè per non essere capaci i Turchi non sanno dare ad intendere. Solo tutti dicono li ha fatti impiccare perchè odia e non vuole la natione franca, ma solo la cofta, che è circoncisa, sichè è *in odium fidei romanae et defensionis sectae cophtorum.* Per questo con il nome di artista o di schiavo ci pensavamo potere entrare, assegnando l'istessi che contradicevano che in questa maniera non vi era pericolo di morte, ma si bene in nome di predicanti e sacerdoti. Spero di parlare con li christiani di dentro l'Abes et essere appieno informato, e darne relatione. Il Re li (i PP. Cappuccini) fece impicare subito.

Il nostro vitto sono le nostre mani che ce lo sominístrano, lavorando tutto il tempo per vivere, essendo già ogni cosa spesa. Se vogliono fare la charità non lasciaremo l'opera che ci leva ogni sospetione, e senza essa non potressimo vivere in queste parti; ma solo alleviaremo la fatiga intollerabile della nostra vita non havendola esercitata in gioventù, perchè è giogo di Giesù Christo. Se manderanno in Cairo all'Illmo di Francia con dirli che mandi tanta roba, ci veniranno sicure, sicome vengono a altri mercanti, pecunia non è solito, et è pericolosa; overo che il Nontio in Portogallo con la flotta le mandasse in India, che io potrei haverla a Savachen, o a Mezua per mezzo de Beniani gente che adorano il sole e il bue, de quali qui ne sono in quantità, o hanno le loro case e parenti in Goa o Diù. (1) Questi sovenivano al Illmo Patriarca Alfonso mentre stava qua in prigione e lui li faceva rimettere ai loro paesi. La flotta passa al Moca, bocca del Mare Rosso, circa il mese di giugno. Io potrei andare a pigliare lettere o danari essendo vicino una settimana di navigatione.

La strada è corrente e da me facilitata in questa maniera. Dal Cairo a Girge in casa del Signor Costantino greco orefice, da Girge a Cus in casa di Abdallah, cioè schiavo di Dio, capo della caravana fino a Savachen nel deserto (2). A Savachen

(1) Tutti i viaggiatori dell'India del sec. XVII ne parlano. Giovanni Tavarnier (*Viaggi nella Turchia*, ecc., Roma 1682) a varie riprese dice di loro che sono « Indiani idolatri e che si riconoscono facilmente al colore nericcio, e ancor meglio ad un segno giallo improntato nella sommità della fronte col zafferano in contrassegno della loro religione.... Tutti sono banchieri ed esperti nella conoscenza delle monete (p. 269). Sono più dati all'usura che gli Ebrei medesimi e maneggiano quasi tutti li denari del regno (Persia) che prendono dai Grandi a nove e dieci per cento (!) » (p. 338). Secondo il P. Vincenzo da S. Caterina da Siena, i Portoghesi li avrebbero chiamati Bagnani per la frequenza e superstizione colla quale si lavano più volte al giorno (*Il viaggio all'Indie orientali*, ecc., Venezia 1683, p. 269). Cfr. Coronelli, *Biblioteca universale*, Venezia 1704, t. V, col. 277, n. 900.

(2) E qui debbo notare un'altra inesattezza del P. da Montepeloso. Egli scrive: « Finalmente offertasi ai Padri (i due Antoni da Virgoletta e da Pescopagano rimasti soli) buona occasione si partirono per via del Mar Rosso, e gionti a Gidda, porto della Mecca, se imbarcarono per Suachen » (loc. cit., p. 201). Come si vede, tutto il contrario di quello che scrive qui lo stesso P. Antonio, che traccia chiaramente il suo viaggio: Girge-Qous-Deserto-Suakin. Le Cronache debbono essere controllate con i documenti e questi dovrebbero esser, prima di quelle, pubblicati.

in casa del Amir delli Arabi, Mohamet, potentissimo in queste parti, e mio amicissimo. A Mezua farò altri recapiti. In Cairo solo li Padri Capuccini e l'Illmo di Francia aiutano di fatti. Con altri sia chi si voglia è meglio non s'intrigare: ho imparato a mia spesa in Girge, Cus, e Savachen. È necessarissimo lasciare qualche presente a tutti questi che le cose s'augumentano molto più, e in questi paesi chi più spende manco spende, chi manco spende, tutto spende perchè è rubato, assasinato e amazzato. Io haverei assai più timore venire dal Cairo in Italia, che dal Ethiopia al Cairo. Li cocodrilli che mangiano huomini, li Arabi che li rubbano etc. e li hanno quei che vogliono vivere di suo capo, perchè in tutto l'Egitto il Nilo è praticabile senza pericolo come il Tevere di Roma per chi vuole stare in barca; per chi vuole andare a spasso per terra è pericoloso. Li cocodrilli tutti fuggono dalle barche, come ho visto, ogni volta che ci vedono. Solo in Sennar o Fungi, ove il Nilo streppita e dividesi in quei sassosi scoglietti e montagne, inhabile alla navigatione, mangiono li huomini aspettandoli quando vengono a pigliare aqua, onde sono necessitati a fare stecchati acciò non passino. Vi sono ancora assai cavalli marini che altro danno non fanno che alle campagne col loro pascolo. D'huomini temono e fuggono. Da Cus a Savachen (1), per fino al Mar Rosso, nè uccelli nè mosche nè qualsivoglia altro perchè non vi è aqua, solo una cisterna fatta a forza di scarpello dall'Imperatori Romani per mantenere gente a scavare quelle montagne e formare guglie, colonne e tutti quei marmi e guglie che ho visto in Roma. L'istesso marmo ho visto in questo luogo scavato per una giornata di caravana e questo è lontano tre giorni da Cus, et è la prima aqua che si trova, doi giorni dopo si trova un'altr'aqua pur piovana vicino a una città destrutta. Volevano che andassi a scongiurare per trovare tesori, come ogni dì quei arabi trovano, perle e medaglie; mai mi

---

(1) Sarebbe difficile, sebbene non privo d'interesse, ricostruire il viaggio dei nostri. Il laconico accenno — da Qous a Suakim — è appena bastante a stabilire i due estremi, partenza-arrivo, cioè Qous-Suakim. La via battuta e più breve (3 o 4 giorni) per arrivare al Mar Rosso era allora Kene-Qosseir. I nostri non la tennero forse perchè non avrebbero trovate navi a Qosseir per recarsi a Suakin. Allora da Qous si portarono direttamente a Suakin, che essi chiamavano Etiopia. Tagliato il deserto, il regno degli Ababdi, con una diagonale nord-est e poi con una retta ovest-est, superato lo spartiacque che corre tortuosamente da nord a sud, raggiunsero il Mar Rosso. Per quali Wadi sboccassero alla riva del mare difficile dirsi. È verosimile però che essi tenessero l'antichissima carovaniera che da Qous conduceva a Berenice, segnata oggi nella baia difesa dal promontorio Ras-el-Bina all'altezza di Philae. Questa strada è stata tracciata dal D'Anville, e il Belzoni che la percorse nel 1818, partendo non da Qous ma da Esne, cioè più di 80 km. a sud, crede di aver riconosciuto gli stabilimenti delle varie stazioni, dei quali uno nel Wadi-el-Miah ed il secondo nel Wadi-el-Bizah (Belzoni, *Viaggi*, ecc., Livorno 1827, III, 219, 223). È questa la prima metà del viaggio, che prese 10 giorni, nei quali compirono, se sono veri certi miei calcoli, da 250 a 300 km. La seconda metà del loro viaggio si svolse lungo la marina e non potè essere più breve della prima. È proprio a lamentarsi che i missionari pieni di zelo e di una resistenza sbalorditiva non avessero preoccupazioni geografiche.

ho voluto movere dalla caravana chè in questa maniera si evita ogni pericolo. Dopo dieci giorni si trova il Mar Rosso e sempre sin a Savachen si va alla marina tanto piana che la campagna marittima di Roma è montagna rispetto a quella et è grandissima. Li Arabi vengono con buone parole a vendere latte e bestie, nè fanno alcun travaglio e temono assai del corpo della caravana sì che non vi è pericolo, solo a curiosi. Che per questo non ho veduto tre luoghi curiosissimi, uno è la grotta de giganti tra Cus e Mansoria (?). Alla porta si sentono voci, e chi vi entra è cacciato con bastonate. Da Mansoria tre giornate entro al deserto vi è una chiesa sotterranea incavata entro la montagna grandissima, entro vi è un coro bellissimo tutto di marmo con trentadoi statue rapresentanti trentadoi Vescovi con la mitria, pastorale etc. tutti intieri. Non sentono entro cos'alcuna quando li Arabi vi dormono. Al contrario vicino a Savachen sei giornate nella montagna vi sono grotte piene di tutti quei Dei de Gentili che ho visto in Roma e ne libri sicome a Segni. Mi racontavano li Arabi, che questa grotta è molto grande, in ogni poco spatio si vedono are con statue sopra, benissimo scolpite. Qua la notte sentono assai voci e anco danno risposta quando sono domandate dalli Arabi se vengono barche caravane o altre cose che vogliono sapere. Sono nondimeno tutti questi Arabi di religione mahumettana. Si vedono ancora montagne ove stavano pietre pretiose, diverse isole nel mare ove trovano gran quantità di perle e queste sono vicine a Savachen, ove ogni anno va il Bascià. A posta ho voluto scrivere queste curiosità acciò sappiano i missionarii che questi sono loci della morte quando vi vanno, perchè così si perde la roba, e molte volte la vita (1).

Perchè la missione mia è più sicura in terra de Turchi, e mi occorre andare ne porti del Mar Rosso, et Oceano, confini della mia missione, e anco forse nel India a Goa, se pur bisognasse, supplico che la missione s'estenda ovunque i missionarii vanno e non sono attuali operarii missionarii in quei stessi porti. Queste restritioni in queste parti sono contro la carità perchè una sol volta capitarà che uno che mai più forse haverà tal occasione. So che prudentissimamente sono limitate le facultà, ma le ragioni in queste parti non militano. Sono lontane anzi omnimodamente opposte. Si ricordino che Christo Signor

(1) L'accenno alle varie grotte e ruine che qui si trova è fatto su referenze avute da beduini. Nessuna meraviglia che sia così poco preciso e molto confuso. Il tempio al quale accenna deve essere quello che il Belzoni trovò nel Wadi-el-Miah (loc. cit., pp. 120-27) e che Brocchi descrive più a lungo (*Giornale delle osservazioni*, Bassano 1841, II, p. 43). Le grotte poi o caverne delle quali parla il missionario sono spesse nel deserto. Io ne trovai una nel Wadi-el-Araba e i beduini mi fecero scendere dal cammello per udire le voci e i suoni che ne uscivano. In verità io non potei nulla udire. Schweinfurth descrive queste grotte e queste caverne che si trovano nel deserto orientale (*La terra incognita dell'Egitto propriamente detto*, nel « *L'Esploratore* », anno II, p. 144 e ss.).

Mansoria poi, che il P. prende come termine, può essere l'isola del Nilo della quale parlano D'Anville e il Pococke. Cfr. Hartmann, *Das Paschalik Aegypten*, Hamburg 1799, p. 1179.

Nostro diede eguale authorità alli Apostoli come era necessario in piantar la chiesa, e non per negar il primato come falsamente dicono l'eretici.

Mando una medaglia d'oro trovata in Cipro tra quelle anticalie ove si trovono le medalie di S. Elena vicino a Nicosia, datami dal Signor Orazio Lanzetta napolitano schiavo di questo Bascià (Pascià) che la manda per voto alla Madonna Santissima di Loreto, acciò [lo] liberi dalla captività e perchè è atto allo studio asieme con Francesco francese di Marsilia, spero col tempo si salvarano, e ci agiutarano. Per questo domandano la beneditione di Sua Santità.

Il decreto della pecunia non l'ho mai visto, nè altre lettere da che venne il P. Vicario di Gerusalem. Adesso l'Amir delli Arabi m'ha detto che venirà l'Ambasciadore Ethiopo essendo solito tratenere l'Ambasciatore turco e mandar l'abissino a Savachen, qual ritornato al Re secondo la relatione delle udienze fattali da Turchi tratta egli l'Ambasciatore di Savachen si che sarà presto. Per il che, domando la beneditione da Sua Santità per me e per il mio compagno, solita darsi in articulo mortis, e piaccia a Sua Divina Maestà che potiamo affatigare nella sua vigna e poi sacrificare le nostre vite. Le nostre orationi poco vagliono, nondimeno sono sempre indrizate per la prosperità di V. S. Illma e delli signori nipote, solicitatore e segretario, a quali tutti bacciamo le mani. Da Savachen li 16 febraro 1640. — Di V. S. Illma servo nel Signore fra Antonio da Virgoletta.

Mi scrivino solo nel soprascritto: A Maestro Antonio Pellicciaro. 4 gennaio 1641. Cong. 272. — (*L. A.* vol. 120, f. 97 e ss.).

4. — Al P. Antonio da Virgoletta Minore Osservante. — Ha sentito particolare contento questa S. C. del buon arrivo di V. R. in coteste parti, e di quanto Ella ha scritto colla sua de 16 febbraro passato circa l'uso del danaro; delle sue facoltà nel viaggio, ella si governarà conforme agl'inchiusi decreti generali fatti per tutti li missionarii. Parimente S. B. le ha conceduta la benedittione in articolo di morte la qual però questi miei Eminmi Signori desiderano le sia ritardata dal Signor Iddio per il pregiuditio che con essa si farebbe a tant'anime, e perciò veda bene d'assicurar il suo ingresso in Etiopia, ove dovevano anche trasferirsi alcuni Padri Carmelitani da condursi da uno di questi abissini essendosi fatto prefetto loro un Padre di spirito, che possiede molto bene la lingua etiopia.

Quanto alla medaglia d'oro mandata alla Santissima Vergine di Loreto da quel schiavo napolitano S. B. ha ordinato che si dia al Signor Cardinale Antonio protettore della S. Casa acciò la mandi colà o in luogo d' essa faccia qualche buona limosina a detta Santa Casa. Del resto si scriverà al Console francese del Cairo che trovi di farli capitare la sua provisione, perchè per altra strada le rimesse sarebbero tanto care che non gli arriverebbe se non la metà di detta provisione. Che etc. Roma li 19 gennaro 1641. — (*L. S. C.* vol. 20, f. 119).

Sezione XIII[bis]

Il Console Francese dice che una lettera del P. Antonio Prefetto si è perduta. - Esso è arrivato a Suakin. - P. Antonio da Pescopagano si trova a Massaua. - Vi capitano quattro portoghesi lieti, ossequiosi e caritatevoli. - Perchè i PP. Cappuccini incontrarono la morte. - Il P. Prefetto è invitato ed aspettato in Massaua. - Altra lettera del P. da Pescopagano. - Notizie geografico-politiche dell'Etiopia. - Ancora della morte dei PP. Cappuccini. - I Galla hanno invaso Gondar. - Ferocia della madre dell'Imperatore contro i cattolici. - Fasiladas ama lo zio Zela Christos. - I due Missionari si ritirano ad Archico. - Il Patriarca Mendez promette al Pascià di Suakin navi dall'Indie. - Il Pascià di Safet traslocato in Suakin. - Estrema miseria dei missionari. - Suppliche alla Congregazione. - Come si eserciti in quelle parti la mercanzia. - Propaganda ringrazia Ochivarez per il bene che fa ai suoi missionari. - Hanno il permesso di entrare in Etiopia, ma è poi ritirato. - Notizie di Portoghesi. - Missionari che si desiderano. - Relazione col Re di Fungi. - Cause per cui i missionari non andranno. - Propaganda al P. Prefetto (n° XXVI-XXVII).

XXVI.

1641. — Acta (fol. 401*v*). Ad Congreg., 29 julii, n. 15.

Referente Emin.mo D. Card. Spada literas P. Antonii Virgolettae Praefecti missionis Reformatorum in Aethiopia, et fratris Antonii de Pescopagano eius socii de eorum ingressu in Aethiopiam, et eorum receptione a Lusitanis ibi degentibus, et praesertim a D. Joanne Lusitano catholico, de sociis necessariis missioni praedictae, et de modo quem debent servare, qui mittentur ex familia Reformatorum, ut securi in Aethiopiam perveniant, ibique morari possint. De Patribus Societatis qui remanserunt in Aethiopia, de dispositione regis erga catholicos, et Zelachristum, qui adhuc vivit, non obstante quod regina mater regis, catholicis infensissima, frequenter apud regem instet ut occidatur. De dispositione bassà de Suaquen erga missionarios, eiusque promissione facta patriarchae Aethiopiae, si mittet illuc ab India merces, quod possit per Suaquen habere in Aethiopiam transitum, et simili referente sex petitiones praedicti patris praefecti Sacra Congregatio commendavit diligentias praedictorum Patrum et iussit petitiones examinari in congregatione particulari pro Indiis cum tribus theologis, qui interfuerunt in congregatione particulari pro episcopatu Peltinensi, videlicet Abbate Hilarione, P. Luca Vadingo, et P. Joanne de Lugo pro examine praedictae petitionis de facultate exercendi artem medicam et chirurgicam a dictis patribus petita.

1. — Il vol. 120 delle *L. A.* f. 86 ha una lettera del Console De Bremond datata dal Cairo 22 aprile 1641. Poichè il Codice è molto danneggiato e corroso dall'inchiostro non è possibile darla per intero. Ne riepilogo il contenuto. È dolente che il Segretario di Propaganda cui scrive non abbia ricevuto un plico contenente una lettera del P. Prefetto. L'avea mandata ai suoi agenti di Livorno, Girolamo Baieri e Antonio Gauteaume. Pensa che qualcuno l'abbia intercettata credendo trovarvi delle perle. Ingannato l'avrà gettata. Ne invia una seconda, quella colla quale il P. Prefetto annuncia il suo arrivo a Suakin.

Il Console si è informato del viaggio, e non l'ha trovato così pericoloso come si dice. Credea dover temere più dalli nostri che dai Turchi. Assicura che riconfermato che fosse nell'ufficio di Console dei Francesi, e con zelo sempre più acceso, e con intelligenza maggiore, per l'accresciuta esperienza acquistata, servirà la Propaganda e le sue missioni e suoi missionarii.

P. Antonio da Pescopagano scrive che si è recato a Massaua, che ha ricevuto accoglienze festose dai mercanti portoghesi. Accenna alla morte dei PP. Cappuccini Agatangelo e Cassiano. Il sarto greco Nicola si è fatto cattolico. Si reca a Suakin per ritornare col P. Prefetto in Massaua.

2. — Eminmi et Illmi Signori. — Per più parti ho dato aviso all'Eminenze loro de casi successi in Etiopia. Adesso me ritrovo a Mezua, dove sono venuti quattro de nostri Portughesi de primi d'Anganâ, cioè il Signor Ochuachsos (Ochivarez), Signor Libsù, Signor Gherghis e Signor Jacub a vendere vacche, frumento, butiro et altre robbe, quali m'hanno fatta grandissima accoglienza, et havendo inteso chi ero e da chi mandato, s'alzorno in piedi abbracciandomi e baciandomi ringratiando sommamente Iddio benedetto e Nostro Signore Urbano VIII che in tali necessità s'è compiaciuto mandare sacerdoti da paesi tanto lontani per salute delle loro anime. Il Signor Ochivachsos c'haveva offerta la chiesa, la casa e la propria vita occorrendo per nostra difesa.

Circa la morte de Padri Capuccini mi dicono che ciò avvenne per non informarsi a Mezua del viaggio, de pericoli e de Portughesi, che ivi vicino habitano; ma solo confidati nella lettera del Patriarca de Cofti, se n'andavano con la caravana a dirittura di Dummia (Dambyā), e giunti in Senaghen (Senafè?) furono presi da Tedum (Tedrôs o Sécrô) conforme per altre vie ho dato avviso. Del tutto ho dato avviso al P. Prefetto che risiede a Savachen (Suakin) quindici giornate discosto e de quattro lettere inviateli de niuna ho ricevuta risposta.

Qui ho trovato il Signor Nicola Sartore greco che gli mesi passati in Gidda, porto di Meccha, (per Dio gratia e mie admonitioni) ricevè la fede cattolica, e vedendo i miei negotii bene incaminati, quantunque con suo interesse, s'è compiaciuto andare di persona dal Padre, (a Suakin) e se ne venghino ambidoi a Mezua, dove sono aspettati da sopradetti per condurci con sicurtà a casa loro.

Io sto bene di salute, quantunque habbi patito assai per questi lunghi e fastidiosi viaggi. Prego Sua Divina Maestà mi darà forza per l'avvenire di sopportare qualsivoglia altro travaglio per suo honore e gloria, e difensione della santa fede cattolica, e per fine all'Eminenze loro humilmente bacio i piedi. Mezua (1)

(1) Questa è la prima lettera dei missionari nostri datata da Massaua, che dovrà essere così da essi frequentata fino al 1795. Un contemporaneo del P. da Pescopagano così ne scrive: « Quest'isola è piatta e può avere 200 braccia di circuito. Si divide in tre parti. L'orientale ha una torre e parecchie cisterne ruinate. Nella centrale i Turchi vi seppelliscono i loro morti. L'occidentale ha parecchie case piccole, coperte di paglia e fatte di fango; qualcuna è passabile. Vi si trovano provvisioni d'ogni sorta, ma l'acqua la portano da lontano. I Turchi vi hanno costruito una fortezza » (Lobo in *Le Grand*

7 decembre 1640. — Dell'Eminenze loro humilissimo servo frat'Antonio da Pescopagano Viceprefetto. — (*L. A.* vol. 120, f. 94).

Il P. Prefetto dice che l'ingresso in Etiopia non è impossibile. I Portoghesi di Anganâ lo visitano. Del martirio dei PP. Cappuccini. Nefasta influenza della Regina madre d'Etiopia. Devastazioni dei Galla. In Massaua può esercitare il ministero. Esercita, per vivere, la medicina. Postumi comenti del Patriarca Mendez contro il Pascià di Suakin. Il nuovo Pascià. Ristrettezza di mezzi. Varie domande.

3. — Ellmi et Eminmi Signori. — La missione d'Ethiopia spero haverà quel aiuto che la Sacra Congregatione pretende per la facilità del entrare in essa, avanti giudicata impossibile, con l'esperienza della felice morte de doi Padri Cappuccini Agantangelo e Cassiano missionarii, quale successe per non essere informati del camino. Ethiopia è tutta del Imperatore dal Mar Rosso sino al Mar Oceano occidentale. Sola la pura riviera del mare, o per dir meglio, li soli scoglii de mari sono posseduti nel Mar Rosso dal Gran Turco, nel Mar Oceano dal Re di Spagna nel regno di Manigongo (Mogadiscio?), e in tutte l'Indie Orientali solo posede l'isole e li porti di mare, e non terraferma, così il Mar Rosso parimente dal Turco (1). Così il grand'imperio è governato da quaranta, dico quaranta Vice Re, [come] anco il regno di Damut, vicino al Mar Oceano, e Bernagasso, vicino, anzi immediatamente unito al Mar Rosso. Questo paese è posseduto o per dir meglio è governato dal Signor Giovanni cattolico romano quale è tanto costante nella santa fede, che nel suo regno lascia vivere i cattolici con ogni libertà non [ostante] il decreto imperiale della confiscatione de beni e della vita, a chi fa alla cattolica e appresso di lui risiedono i Padri Giesuiti Luigi e Bruno (2). Tambene (Tamben), Anganaso (Anganâ), Saniaa (Samâ) sono sole-

Relation etc., p. 30). Fino dal 1520 era in mano dei Turchi. Lebna Dengel Re d'Etiopia (1508-1540) quattro anni dopo il viaggio di Alvarez proponeva al Re di Francia di fabbricarvi una fortezza (Fumagalli, *Storie d'Etiopia* in *Illustr. Italiana*, an. XVI, 1887, p. 323). I Turchi la fecero governare da un Pascià ed era alla dipendenza dello Sceriff della Mecca (*Une Mission en Abyssinie*, Paris, 1884, p. 15). La cedettero poi al capo dei Balaw, tribù degli Habab, che era luogotenente (Nayb) del Vice Re dell'Hedgiaz, e rimetteva una parte del provento delle dogane, ma in seguito cercò di rendersi indipendente (Béguinot, *La Cronaca abbreviata* etc., p. 35[6]). Le dogane da esigersi spiegano tutte le angarie sofferte dai missionari ogni volta che capitavano in Massaua. Nel 1866 fu ceduta all'Egitto. Poi divenne Italiana. È situata a 15° 36 lat. N. e 27° 9° long. Est dal meridiano di Roma. Il clima è torrido, ma salubre (De Vito, *Notizie sull'Abissinia*, ecc., p. 18). Per la sua formazione geologica accenno solo è un isolotto madreporico, agglomerato e petrificato chi sa quando e chi sa come (D'Isengard Luigi, *Reminiscenze africane*, Milano, p. 1).

(1) Il periodo non chiaro vuol dir questo, come il dominio che la Spagna tiene nei mari, dal missionario ricordati, esclude Terra ferma e si limita solo alle Isole ; così solo all'Isole si limita il dominio che il Turco ha nel Mar Rosso. Cfr. P. Teodosio Somigli - L'*Itinerarium del P. R. Pruticky*. Estratti di *Studi Francescani*, p. 16.

(2) Il territorio di Bahrnagasce Susneôs lo cedè ai Portoghesi in riconoscimento di servigi ricevuti (Beccari, XI, 467). Giovanni è Giovanni Acai. Di lui il P. Lobo scrive:

vati alquanto, poichè li Padri sono nella montagna per maggior [sicurezza;] e chi vuole i Sacramenti va da loro. Nelli tre altri sopranominati paesi intendo esservi tre sacerdoti secolari, uno per paese.

Li Padri Capuccini passarono per q[uesti] con la carovana, e non furono conosciuti, nè loro furono informati. Passorono [per] paese di Tambien, e venuti a Seraui furono presi dal altro vicerè S.... e da essi furono impiccati, e insieme lapidati, con tante pietre che il tumolo è più alto di doi huomini (1). Dicono che la volontà dell'Imperatore fosse quasi forzata dal tumulto del popolo scismatico, quale non puole sentire i religiosi p[erchè] fecero morire infinita moltitudine di loro e adesso non vi è casata che non [habbia] padri, madri o fratelli e parenti morti dal Imperatore passato, quale era tanto cattolico che chi non si convertiva li amazzava. Hora dicono i scismatici, che li Padri fecero questa legge, e per questo li voriano mangiar il cuore (come si suol dire). S.... capo di questo è la madre del Imperatore causa d'ogni male, e lei è quella che g[overna] (tanto è amata dal figlio) (2).

Adesso la moltitudine de Cafari detti Galla è venuta in.... residenza del Imperatore e daneggia tutto l'imperio (3). L'Imperatore non vi va incontro, anzi [rimpro]vera la madre dicendo che in tempo che i Portughesi stavano qui tutto il regno era [in pace] e quiete, e che adesso senza loro non puol resistere alli nemici, nè in conto alcuno si d.... Zela Christos il gran capitano è molto odiato da questa donna, e dice al figlio che lo facci morire. Non vuole in conto alcuno l'Imperatore, anzi li manda il vitto alla montagna ove si è ritirato per il rumor o tumulto della plebe, che dicevano che lui si voleva incoronare impera-

---

« *Nous résolûmes de nous mettre sous la protection de Jean Akay, qui se maintenoit depuis longtems dan la Province de Bar contre les Abyssins* ». (Le Grand, *Relation historique*, I, p. 194).

(1) Ciò non è esatto. Si comprende che le prime voci che del fatto arrivarono a Massaua doveano essere confuse. L'altro Vice Re, il cui nome il codice guasto non ci ha tramandato, deve essere *Sarza Christôs* che fattosi prima cattolico sotto Susneôs, tornò all'eresia nella reazione di Fasiladas. Se non si suol dire che quel *S* che è rimasto non nasconda Sicrô che è una delle tante alterazioni di Teodoro. Per il martirio dei PP. Cappuccini e per Teodoro vedi n. XXVII. 1; XXVIII e appendice IV.

(2) Tutti gli storici sono concordi a riconoscere la ruinosa influenza che ebbe la madre nell'animo del figlio e nel governo del regno. Mendez la madre e Claudio fratello di Fasiladas dice: *durissimi sanctae fidei Romanae insectatores* (Beccari, IX, 32). È esatto però quello che il nostro asserisce dell'odio che la madre nutriva contro lo zio di Fasiladas.

(3) È in queste parole allusione al fatto di quell'anno 1640, cioè all'invasione che i Galla fecero nel Tigrè. La maggior parte della Provincia di Tamben fu da essi devastata. L'anno seguente 1641 i Galla fatti più audaci e più numerosi misero a ferro e fuoco parecchie Provincie del Regno e si spinsero fino ad Archico (Beccari, IX, p. 320). Il P. Antonio allora si trovava a Massaua e non mancò di segnalare l'avvenimento così disastroso per l'Etiopia (V. N. XXXVII, 2). È esatto anche l'asserire che l'Imperatore « non vi va incontro » perchè della guerra contro i Galla ne lasciò la cura al figlio Costantino, il quale in uno di questi scontri fu ucciso dai Galla (Béguinot, *La Cronaca* etc, p. 50).

tore con l'aiuto de Portughesi. Sono continue lettere tra il zio e il nepote signore e tutte le difficultà della fede che l'Imperatore propone e del governo, il zio le resolve e passa tra loro grand'amore, e ogni dì Sua Maestà prega la madre di richiamare il suo zio, e lei lo minaccia con il resto del populo e religiosi scismatici. Si spera con la morte di questa femmina che la santa fede haverà assai riposo.

Adesso io con il P. Antonio mi sono ritirato in Mezua o Archico luogo di Barnagasso, ma posseduto dal Turco, ove ogni settimana da tutti i regni d'Ethiopia vengono le caravane per vendere i frutti del loro paese e danno a vivere non solo a questa città, ma il Basià di Savachen vive di questo. Sono venuti i principali del paese in particolare il Signor d'Anganâ (1) chiamato Ochohaxos (Ochivarez) per indurci nel loro paese, habbiamo accettato l'invito. Per la licenza del Turco si è.... l'ho ottenuta sotto colore di andare a comprare pelle per fare i verocchini (2). Con[qu]esto uno anderà e l'altro si tratenirà a lavorare, e così faremo a vicenda. Si puol.... la fuga, ma per non serare la porta alli altri, che spero venirano giudico.... meglio così, tanto più che in Mezua potiamo amministrare i Sacramenti a tutti [quel]li che vengono segretamente essendo noi tenuti da Turchi artegiani e non Padri. [Ho tal]mente disposto le cose che quello che sempre è stato a Padri Giesuiti impossibile, a noi è [fa]cilissimo; sì in Girge, come in Savachen, e in Mezua potiamo dimorare come in Roma, [que]sto viene per accomodarci al paese come lavoranti. In Savachen mi desiderano.... che non volevano che venissi dicendo essere necessario per quel paese, in particolare [per il] re delli Arabi, quale mi ama.

Sono stato necessitato esercitare alcuni segreti medicin[ali] (3), secondo i libri da me portati, e la prattica delle nostre infirmarie di Roma: [con q]uesto sono vissuto dieci mesi. Hora domando licenza *circa irregularitatem* se pur [vi è bisogno perchè] mi sono servito dell'estrema necessità per poter vivere e anco l'ho fatto [*citra*] *ustionem et praecisionem venae,* il che si puol fare secondo l'opinione del.... [Filliuc]cio? (1556-1622) e Bonacina. Nondimeno per fugir i scrupoli domando licenza d'esercitare la medicina e chirugia. In questi paesi non vi è medico di studio, solo i segreti medicinali, così è in tutto il paese del Turco, le femine e ogniuno medica. Comparative a questi io sono emine[ntissimo], e per questo molto stimano le mie medicine.

Il Patriarca Alfonso da Goa (4) ha scritto al vicerè nostro del Abes, dico la

(1) Anganâ fu una delle Provincie del Tigrè devastata dai Galla nel 1641. Colla guerra non era il caso di muoversi neanche per andare a comprar pelli.

(2) Verrocchini sono dei cuscini. Credo l'etimologia si debba ricercare nel verbo latino *Verrunco* che esprime l'uso cui sono soggetti.

(3) Per « secreti medicinali » il Padre intende il suo empirismo in fatto di medicina. La sua arte medica era proprio il suo segreto. La farmaceutica a quei tempi era così.

(4) Cacciato dall'Etiopia nel 1634 giunse a Massaua. Fu chiamato dal Pascià di Suakin che lo tenne prigione un anno. « *Le Suite de la Relation* », p. 178 ha queste parole : « *Iamais captivité ne fut plus dure que celle du Patriarche* ». I buoni uffici del Console del Cairo e del

Basià di Savachen lamentandosi dei torti fattigli dal suo antecessore, e li ha raccontato il tutto, promettendoli ogni anno vaselli dal Indie. Il che è utile al Basià più di 30.000 scudi di gabella, e in questo tempo mai sono venuti vaselli, il che è causa che il paese sia rovinato affatto. La lettera è sottoscritta dal vicerè. Il Basià ha promesso il passo libero, et ha ordinato al suo luogotenente che le robbe de Padri non le venda, et anco il P. Bruno (Bruni S. I.) e Luigi (Luis P. Emmanuele S. I.) hanno domandato licenza di venire a Mezua, e l'hanno ottenuta. Non so se venirano. (1)

Hora il Basià è chiamato in Costantinopoli (2), et è venuto il Basià di Safet, quello che mi tenne nella vania di Nazaret quattro anni sono (3). Dio benedetto protegerà sí come sempre ha protetto questa santa missione. Io mi mostro omnimodamente diverso per non essere cognosciuto, e sono molto amato dalla Corte, e ho hauto la licenza d'entrare e uscire, cosa che mai l'antecessore ha voluto concedere.

Io sempre ho scritto per l'esperienza fatta e di nuovo significo l'istesso che i missionarii non s'ingerischino nel governo di Terra Santa, et hora maggiormente mi confermo nel opinione, stando in continuo pericolo d'essere conosciuto, e già sono stato interogato, ma l'ho fugito con beli modi, e spero anco con l'aiuto di Dio farlo.

Ho scritto l'estrema necessità nella quale ci ritroviamo di elemosine; aggiungo che la missione non si puol mantenere senza vitto annuo, perchè questi christiani non solo [non] fanno limosina, ma anco da noi vogliono socorso, tanto più.... come ho scritto, manteniamo (abitiamo) il paese del Turco; meno di 100 scudi romani uno non è possibile potere vivere, dico 100 per missionario. Ho scritto all'Illmo Commissario di Francia in Cairo per il modo di mandarmegli, e anco a India se anderano (verranno) da Portugallo. In Cairo sarà più presto e forse manderò un nostro christiano a pigliarli se non verranno prima.

Li bisogni spirituali presenti mi necessitano a supplicare la Sac. Cong.:

1º de estendere la missione d'Ethiopia per tutta l'Árabia contigua al Mar Rosso e Oceano e Mascate (4), e in ogni luogo ove mi occorerà andare ove

---

Vice Re dell'India il Conte de Linnarez non mancarono. Essi offrirono per la libertà 4000 scudi. Il Pascià ne volle 6000. Furono dati (Ibid., p. 179). Il Patriarca partì il 24 agosto. Passò, per rimettersi, sei settimane a Diu e il 19 dicembre arrivò a Goa (Ibid.).

(1) Non poterono andare perchè il 12 aprile del 1640 furono uccisi nella pubblica piazza di Tamben, Prov. del Tigrè (Beccari IX, 316-317). Nel dicembre la notizia non era ancora arrivata al Padre in Massaua.

(2) A Costantinopoli fu ucciso (v. qui n. 6).

(3) Cfr. Appendice n. III.

(4) Pietro della Valle che il Padre da Virgoletta conobbe a Roma nel 1633 (v. n. IV, 9) visitò Mascate nel gennaio del 1625. Così ne parla. « Mascate è un porto ben chiuso e circondato da monticelli.... aperto e scoperto a nord est; da che riceve molto danno. L'abitazione che è poca parte di case di muro e gran parte di capanne di rami di palme, sta nell'intimo del porto in faccia.... Sopra il porto nella cima di uno dei monti.... sta fabbricata la fortezza, difficile invero a pigliarsi.... La città è piccola ma ha gente assai,

non sono catolici i pre..... (portoghesi?) signori di quelle terre, perchè il P. Antonio mio compagno è stato necessitato andare [a] Gedda e Moca, ove ha trovato christiani, bisognosi d'aiuto spirituale e questo.... per la contiguità puole succedere spesso.

2° Per questo suplico per me e per il compagno la 15ª facultà che dice: *dispensandi quando videbitur expedire super usu carnium, ovorum et lacticiniorum tempore jejuniorum, et praesertim quadragesimae*, estenderla an[che ai] seculari, perchè ho trovato schiavi catolici saldi nella fede, che quando non possono osservare si.... gran persecutioni, vivendo come i loro patroni, e sono necessitati servirsi de cibi che loro mangiano, non parlo de periculo vitae, che so che non sono obligati, così anco al venerdì e sabato estendere dette facultà.

3°. Di ritenere li olii santi fino che durino senza determinatione di tempo, non essendo Vescovo in Ethiopia, che li consacri, e questo è concesso da Clemente VIII a Padri Carmeliti Scalzi per la qual concessione anco io *per participationem privilegiorum mendicantium* me ne servo e adesso ho li olii di tre anni, e per tre anni a venire non so se sarà possibile haverli sì che la facultà del detto Sommo Pontefice è fatta con gran maturità, et è necessario confirmargli e se pur vogliono limitarla, supplico solo che fatta la diligenza di havere li nuovi, non havendogli, si servi dei vechi, siano decorsi quanti anni si voglia.

4°. Dispensare sopra i canoni e la regola di S. Francesco che l'elemosine assegnate si convertino in tante robbe, fino ai luoghi delle missioni, acciò i missionarii passino come mercanti, e si faccia il possibile, anco che siino artisti o medici, all'usanza del paese, che ogni minimo segreto di medicina o pilole o pratica di cavar sangue, dechiara medico prattico, e per questo dare a tutti la dispensa dell'irregolarità. Il passare senza colore di mercante o di artista e il dimorare senza l'esercizio di quest'arte, è impossibile, e l'esperienza delle vanie fatte in Girge, in Savachen, in Mezua, a Moca e Gedda, e in tutte queste parti a Padri Giesuiti e altri, chiaramente dimostrano la necessità. Io so quanto sento giornalmente e confesso essere impossibile il passo, e molto più il rimanere senza tal colore.

Circa della mercantia non è propriamente tale perchè in queste parti si fa commutatione, si dona tela, e si piglia roba per mangiare, vestire, etc. Nel paese del Turco il danaro vale.... la commutatione, nel Abes solo la commutatione, e per le minutie hanno il sale in luogo [di moneta] e in questo modo vi è grand'utilità per il missionario che non perde nella pecunia, anzi.... con vantaggio, e non si puol dire quanto siino honorati li mercanti, perchè il paese solo vive di gabelle havute da mercanti.

5°. Essendo il Signor Giovanni unica fenice tra tanti Prencipi catolici che confessi publicamente e defenda la Santa Sede Apostolica Romana, supplico

massime dopo la ruina di Hormuz, chè molti di là vi si ricoverarono. Il popolo è mescolato, cioè Portoghesi, Arabi, Indiani, Gentili e Giudei. Ha due sole chiese : una di S. Agostino....ufficiata da un frate di S. Agostino. L'altra è dei frati di S. Agostino dove vivono circa a quattro religiosi.... ». *Viaggi*, G. Gancia, 1843, vol. II, pp. 801-802.

Sua Santità di dargli la santissima beneditione con una lettera apostolica ringratiativa, e confortativa, con raccomandargli anco la missione nostra. Non sapendo hora se li nostri Padri faranno difficultà, e impediranno il nostro ingresso, il che [succ]edendo prosperamente, detta lettera giudico essere necessaria per mantenimento di [questi] catholici, che non si puol dire quanto honorino la Sede Apostolica.

6°. Supplico anco che mi mandi[no] il ditionario del R. P. Domenico, arabo e latino, acciò restino in Savachen e in Mezua per i bisogni de compagni, e anco entro l'Ethiopia, che i libri non è bene portarli di luogo in luogo, ma meglio [averli] duplicati e lasciarli a persone fidate acciò non diino sospetto.

Questo è quanto posso per adesso nel mio [giudizio per] questo nuovo paese notificare. Non mancarò scrivere secondo giornalmente vederò, e per fine con ogni humiltà e reverenza con il mio compagno bacio le vesti all'Illme et Eminme Signorie lor domandandoli la S. Benedittione. Da Mezua (Massaua) d'Ethiopia li 20 di decembre 1640. — Dell'Eminenze Vostre indegnissimo ministro frat'Antonio da Virgoletta Prefetto d'Ethiopia. — (*L. A.* vol. 120, f. 96 e ss.).

4. — Al P. Antonio da Virgoletta. Roma 12 ottobre 1641. — Gli si acclude la lettera per quel Signor Giovanni benefattore della missione. — (*L. S. C.* vol. 20, f. 203).

5. — Al Signor Giovanni Ochivarez. Roma 12 ottobre 1641. — Si ringrazia vivamente per i benefici fatti ai missionarii di Etiopia.... Gli si raccomanda di continuarli anche per i missionarii che saranno di mano in mano mandati stando questa missione molto a cuore alla S. Congregazione. — (Ibid.).

Il P. da Pescopagano scrive che il nuovo Pascià gli aveva permesso di entrare in Etiopia ; ma il pericolo che vi è della vita ha fatto sì che i conduttori si rifiutassero. Il viaggio lungo lo ha ridotto alla miseria. I Cappuccini del Cairo desiderano andare in Etiopia. Ne traccia il viaggio. L'ex Pascià di Suakin ucciso a Costantinopoli. Portoghesi nel Tigrè. Il Re di Fungi e i Missionari. Per quale via mandare le lettere. Cause che impediranno l'andata dei Missionari dal Cairo a Suakin.

6. — Illmo e Revmo Signore (Ingoli). — Dalle lettere della S. C. potrà certificarsi della diligenza usata da noi e dal P. Prefetto per servitio di questa santa missione, e perchè dubito dell'altre mandate da Gidda porto di Meccha non siano venute, in breve redico.

Essendo giunto in Sauachen il novo Bascià a 20 gennaro passato, con presenti e favori ottenessimo d'entrare nell'Etiopia in compagnia del suo Ambasciatore, e ciò inteso dal capo della caravana andò dal detto Bascià per impedirci racontandogli il caso successo l'anno avanti ai Padri Capuccini, che perciò ci restituì il presente, et impedì il passo, dandoci libertà di stare nel suo paese o d'andare altrove. E perchè l'intento del Padre Prefetto sempre fu di vedere il fine di questa santa missione si rimediò alle presenti difficultà perchè lui imparò da tingere pelle et io di lavorar coscini per il che siamo assai amati da tutti

e particolarmente dai grandi del paese, e perchè la strada de Girge per noi fu molto lunga, e piena di turbolentie, il P. Prefetto per arrivare all'intento principalmente con gran prudenza e giuditio cercò di rimediar al tutto con la patienza e con la borsa, sichè adesso, per Dio gratia, siamo nella missione; ma senza danaro, che poi da lui fui mandato a Gidda per guadagnarmi il vitto secondo l'Apostolo, e me ritrovo nel Muchà (Mocha) quindici giorni discosto da Gidda, come da Sauachen e tre da Mezua, quasi ignudo, e senza cosa alcuna da mangiare. Ma perchè Iddio è quello che guida l'opera sua, m'ha fatto trovare doi christiani Armeni mercanti che vengono dall'Indie e vanno alla Persia loro paese, mi danno da mangiar e bere, mi pagano pigione di casa, m'hanno vestito e con il vascello... vado a Mezua dove m'hanno promesso limosina conforme al....

Se li Padri compagni havessero havuto un poco di patienza [di] trattenersi [nelli] conventi delli deserti del Cairo, conforme a tutti il P. Prefetto haveva ordi-[nato] insino al suo aviso, adesso tutti verrebbono in Ethiopia con il vascello [dei] christiani Armeni che va al Suez discosto dal Cairo tre giornate per terra, e a Giugno prossimo venturo infallibilmente (piacendo a Dio) sarà nel Mucha.... ho scritto al P. Prefetto che domandi a cotesta S. C. doi Padri missionarii, [atteso] il gran bisogno di queste povere creature, che sono affatto prive del [assistenza] spirituale; ma li prego di non mandare il P. Onofrio di Tropea che tempo fa era [contra]rio alla missione come fu a quella del P. Bonaventura in Albania per il che [il P. Prefetto] l'haveva escluso, ma facendo in Cairo la mutatione del luogo con.... calabresche (?) fu costretto di farlo venire, sichè partiti tutti assieme in [compagnia] del Bascià, per la strada scordato de beneficii ricevuti da Dio benedetto.... diede tanto da meritare, che se Dio non havesse mantenuta la missione.... lui era sofficiente affatto distruggerla. In quell'istesso tempo [avvenne] la morte del Bascià sì che vedendosi privo de speranza terrena, cercò di venir a Roma per negotii. Ciò inteso dal P. Prefetto, con la solita prudenza, gli diede tutte sodisfattioni, e particolarmente lo caricò di lettere favorite conforme desiderava.

In Cairo soli li Padri Agatangelo di Britannia e P. Silvestro Cappuccini desiderano grandemente sapere le nove per venire in Etiopia, ho risposto che venghino pure allegramente con questo vascello de christiani Armeni al Muchà che trovaranno la porta aperta per entrare. Il viaggio che potranno fare i Padri missionarii sarà dal Cairo al Suez tre giornate per terra, dal Suez a Gidda quindici, da Gidda a Mezua dodici sempre per mare, overo dal Cairo per il fiume Nilo a Girge, dove trovaranno il Signor Costantino greco cattolico, e noi habbiamo dimorato sette mesi celebrando ogni giorno massime i divini officii con grandissima sua sodisfattione e desidera lettere degl'altri. Lui si potrà informare de mercanti che vanno alla fiera del Muchà ogni anno del mese di marzo et aprile, et in compagnia loro andare al Cusciero (Cosser) sette giornate per fiume, e tre per terra. Ivi trovaranno vascelli assai per il Muchà o per Mezua, ma se non vogliono tanti fastidii, si trattenghino nel Cairo insino alla venuta di qualche Bascià in Sauachen, e questa è la più facile e sicura.

Il Bascià di Savachen (Suakin) è Gran Visir, cioè uno dei cinque che stanno appresso al Sultano, quale gli anni passati gli tolse tutte le sue facoltà, e minacciato della vita, ma a preghiere di sua sorella e moglie del detto Bascià gliela donò e per levarselo davanti lo mandò in Sauachen. Adesso è venuta nova della sua morte, e regna Ebraim suo fratello, e quell'Agà che accompagnò noi. Per questo effetto l'ha mandato in Costantinopoli. Si dice di certo havere altro governo, e questa saria bonissima occasione di mandare i detti Padri missionarii nel Cairo, et in compagnia di quello che sarà per venire. Quando saranno a Mezua (governo dell'istesso Bascià) domanderanno la casa del Seiamandar amico dei Padri Gesuiti, quale darà notitia de Aldriis moro che habita li vicino, e l'accompagnarà in Anganà una giornata discosto, o vero alloggiare in casa sua, e mandare lettere a noi dirette al Signor Ochivachsos (Ochivarez) portughese, dove dimoraremo anco noi. Ivi sono libri et altre cose de Padri.

In Anganà sono più di duecento portughesi e tra gl'altri il Signor Ochuachsos (Ochivarez), Signor Sciabtlà (?) ecc. Vi è un'altra terra chiamata Solut (Soluti) similmente un giorno da Mezua, e vi sono tra gl'altri il Signor Pietro portughese, il Signor Christovo, Signor Dimanos, Signor Libsù che viene spesso a Mezua. La mità del stadio (stato) di Barnagas è pieno di Portughesi senza c'habbiano un sacerdote per agiutarli spiritualmente, solo in casa del Signor Giovanni da Bamà (?) padrone del stadio si trova D. Pietro prete portughese et allievo dei Padri conforme dalle lettere della Sacra Congregazione potrà vedere.

Nella Riforma de Principato vi è il P. Agostino da Vietri che con più lettere mi prega di venire a servire questa santa missione, il Padre è assai humile et intelligente et anco desideroso d'affaticarsi per la salute delle anime.

Li mesi passati mandassimo un cuscino lavorato al Re di Fungi per un mercante christiano maronita, adesso me scrive il P. Prefetto che torni quanto prima a Suachen per andare a servirlo, che si desidera grandemente sì per la pelle come per i coscini; dubito che sarà andato con i mercanti di Fungi perchè m'avisa se non lo trovo che vadi con la carovana di Sannaar. In casa del Bascià sono doi christiani renegati di nome insino che al Signore piacerà, cioè il Sig.... di Marsiglia et il Signor Oratio Lenzetta di Napoli. Se pur il Padre serà andato, qua haran pensiero mandar le lettere che ritorni adietro perchè da quella parte non sarà possibile entrare per quello che mi dice Cavactus servo de Padri Gesuiti e che lui stesso (se) andasse per quella strada saria sicuro di perdere la vita, tanta è la rabbia che tengono contro cattolici per divendicarsi del sangue de loro antecessori.

Le lettere della S. C. per la strada del Cairo sono perse perchè non vi è commercio ordinario de Turchi nè d'altre nationi, ma sono alcuni mercanti peregrini [cui] non si ponno confidare per non haver notitia de noi altri. Per Spagna seranno più sicure, cioè da Portogallo a Diuà (Diu) dirette al nostro Padre ministro, che le consegni al Signor Carani Mangi Baniano ch'ogn'anno del mese d'aprile con il suo [vascello] viene al Muchà, dove anco si trovano altri Baniani de Mezua nostri conoscenti che desiderano farci servitii.

Per più cause dubito che nostri Padri missionari non [possano] venir in Etiopia. La prima che li signori mercanti del Cairo si son assai [agitati] per loro interessi. La seconda che quasi tutte le terre e ville dell'Egitto sono a [canto] al Nilo e molti de Mori e Turchi vogliono saper molte cose, et ancora.... de quello successe gl'anni passati de Padri Giesuiti in Girge, c'hanno insegnata.... dove furono presi. La terza non hanno prattica nè lingua. Per Portugal[lo la via è] sicura, ma perchè i Padri Gesuiti non vogliono altri religiosi, loro faranno impedir [di venire] e così povere creature se ne moriranno, Dio sa come andaranno.

Si che [mosso] a compassione della loro salute (sempre che la Sacra Congreg. vorrà) sarò prontissimo d'andar in Cairo o altrove per pigliare quattro o sei Padri missionarii, e condurli in Etiopia a salvamento senza favori de Bascià, nè d'altro, ma solo mediante l'aiuto de Dio benedetto, per la prattica c'ho del paese, per la lingua e per l'arte.

Saluti il Signor Don Ascanio, il Signor Domenico, e tutti di sua casa, e per fine a V. S. Illma faccio humilissima riverenza, e bacio le sacre mani. Muchà (Moca) (1) 17 settembre 1640. — Di V. S. Illma e Revma humilissimo servo fra-t'Antonio da Pescopagano Vice Prefetto.

Tergo: All'Illmo e Revmo Monsignor Ingoli. Roma. — (*L. A.* vol. 120, f. 87).

7. — Al P. Antonio da Virgoletta. — Si sono riferite in questa S. C. le lettere di V. R. e del P. Antonio suo compagno con grande soddisfattione di questi miei Eminmi Signori; li quali siccome hanno molto lodate le loro diligenze, in cotesta importante missione, così pregano il Signore Iddio che dia loro forza di proseguire. Intanto s'è deputata una particolare Congregazione per essaminar le sei domande, che hanno fatte e delle risolutioni se ne ragguaglierà a suo tempo V. R. alla quale etc. Roma 10 agosto 1641. — (*L. S. C.* vol. 20, f. 180).

---

(1) Moca è un altra località che i Missionari frequenteranno e poi vi stabiliranno una missione. Era l'antica capitale dell'Yemen (Arabia Felice). I Turchi comandati da Soliman Pascià conquistarono l'Yemen nel 1538 sotto il regno di Solimano I. Nel 1569 il regno si sollevò sotto Solimano II. Lo perdettero di nuovo. Di nuovo lo presero, ma non poterono conservarlo. Ne furono cacciati intieramente nel 1630 (Cantimir, *Histoire de l'Empire Ottoman*, t. I, p. 204 ; t. II, p. 5 ; Nîebhur, *Description de l'Arabie* (ed. di Parigi), t. II, p. 13 e 14). Al tempo dei nostri missionari dunque era sotto l'autorità dell'Yman, che, risedendo a Sanâ, la reggeva per mezzo di un Governatore (Eyles Yrwin, *Voyage à la mer Rouge* [1780-81], Paris, 1792, t. I, p. 5-7). Roeke dice : « This city appears estremely beautiful as you approach ît, being well built, the houses are very lofty, and are.... covered with a chinan or stucco that gives a dazzgling whiteness to them.... The English, French and Dutch have factories here ». (*Travels to the coast of Arabia Felix*, etc., London 1784, pag. 79). Per l'ultima cosa, cioè per gli Europei, i nostri missionari si fermarono a Moca, come vedremo, fino dal 1713.

XXVII.

1641. — Acta (fol. 424). Cong. 9 septembris, n. 13.

Referente Eminmo D. Card. Spada S. D. N. concessit fr. Antonio [a] Virgoletta, et eius socio Ordinis strictioris observantiae missionariis in Aethiopia facultatem utendi oleis sacris veteribus, dummodo non sint corrupta.

Sezione XIV.

Martiri Gesuiti e Cappuccini. - Stato dei Cattolici in Etiopia. - Ai quali i missionari si studiano di arrivare. - La missione di Etiopia si estende anche all'Arabia ed altre parti dell'Africa. - Nuovi missionari. - Lettere ai Portoghesi. - Relazioni col patriarca Copto. - Premure del Console e per il Console Francese in Cairo (n° XXVIII-XXX).

XXVIII.

1641. — Acta (fol. 440). Cong. diei 9 septembris, n. 40.

Retulit R. P. D. Homodeus protonotarius Sacrae Congregationis literas patris Antonii Virgolettae praefecti missionis Reformatorum in Aethiopia, in quibus significabat quae novissime ei relatum fuit de morte episcopi Apollinaris, et Jesuitarum, et Capucinorum Agathangeli et Cassiano; propter fidem catholicam instante matre imperatoris Aethiopiae, et fratribus schismaticis. 2°. Statum catholicorum in regnis Aethiopiae, et periculum, ne ipse et socius interficiantur, et propterea instabant, ut alii fratres mitterentur, qui, eis occìsis, possint supplere. 3°. Adesse in Aethiopia centum principales catholicos, qui modum quo ipse et socius ad eos introduci possint inquirere non desinunt.

Sommario di una lettera del P. Antonio [da] Virgoletta Oss. Rif. Prefetto miss. in Etiopia data in Mezua li 17 Febbraio 1641.

1. — Dopo le relationi date da esso alla Sacra Congregatione circa lo stato di quella christianità ha inteso alcuni particolari da D. Pietro e da altri della colonia portoghese d'Ethiopia, cioè:

1°. Che il Vescovo Apollinare, e due altri Padri Gesuiti furono fatti morire appiccati tutti avanti al palazzo reale, e che contradicendo e piangendo l'imperatore furono lapidati e ricoperti con sassi i loro corpi già morti, dalli scismatici, così commandando con scommunica il Patriarca (cioè l'Abuna) dei Cofti ad instanza della madre dell'imperatore e delli frati scismatici (1).

2°. Li Padri Agatangelo e Cassiano Cappuccini missionarii giunti in Serawi fatti imprigionare da quel governatore, e ricusando altri cibi vissero circa un

(1) I due compagni del Vescovo Apollinare erano i PP. Giacinto Franciscò e Francesco Rodriguez. Furono impiccati nel giugno (dal 10 al 15) del 1638. (Beccari, IX, passim).

mese con puoche oncie di pane, e d'acqua ogni giorno, finchè incatenati baciando le catene con grande allegrezza e con dire, che quelle erano le pietre preziose cercate da loro per paesi così lontani, furono condotti all'imperatore, il quale tentò invano di liberarli, prevalendo la madre, e con li frati scismatici il Vescovo già compagno dei Padri in S. Antonio d'Egitto, a fargli impiccare con li corpi affatto nudi per maggior obbrobrio, e dicesi che fussero anche dopo la morte poi lapidati, e che sopra dei sassi fosse vista per otto giorni continui una bellissima luce.

3°. Che una monaca scismatica sorella del governatore che fece carcerare li Padri, vide stando in Serani [Serawi] luogo otto giornate lontano il P. Cassiano volar tutto splendente in cielo con veste bianchissima, e con stendardo in mano il giorno della sua morte.

4°. Che li libri e robbe sacre dei Padri furono tutte abbrugiate.

5°. Che uno scismatico principale del paese accertatosi che li Padri non erano circoncisi si dichiarò cattolico romano (1).

6°. Che il P. Bruno Gesuita sopravissuto a diciassette lanciate mortali, che toccò quando fu fatto morire il Vescovo Niceno Apollinare, si ritirò col P. Luigi suo compagno, in un monastero in Megoga luogo erto, e di sito forte con quindici schiavi, e con altri suoi famigliari, dove assediati per diciotto mesi continui dall'armi regie scrissero al re domandando licenza di tornar alle patrie loro, et ottenutala con sigurtà del giuramento reale essendo al piano furono presi et uccisi alli 17 febbraro 1640 (2).

7°. In Ethiopia si trovano circa tremila cattolici parte della colonia portoghese, a quali è permesso far gl'esercitii cattolici privatamente e senza chiese; et parte Abissini convertiti, de quali e dei suddetti sono stati uccisi, per la santa fede, e questi per pubblici bandi della vita e confiscatione dei beni vengono astretti all'osservanza del rito cofto.

8°. Fra li detti cattolici sono cento Signori, che hanno governo principale e con altri mercanti vanno divisando il modo di condurli, e tenerli sicuramente per aiuto loro spirituale nei monti.

9°. Stima di dover ancor esso con li compagni dar nelle mani dei ministri scismatici, e però fa istanza si mandino altri missionari che possano in ogni caso supplire.

10°. Essendo restato il paese senza Vescovo fa istanza si concedano quelle facoltà che si stima bisognare per servitio delle anime in absenza del Vescovo. — (*L. A.* vol. 211, f. 179).

Propaganda si congratula con i missionari.

2. — Al P. Antonio [da] Virgoletta Minore Osservante. — La lettera di Vostra Riverenza de 17 febraro prossimo passato è stata riferita in questa S. C. inanzi

(1) Vedi Appendice n. IV.
(2) Quindici furono le piaghe ricevute e morì il 12 aprile 1640.

Nostro Signore con particular contento de suoi progressi e del suo compagno, e della costanza de Padri Capuccini di soffrir la opprobriosa morte che ella scrive per la fede cattolica. Intanto di qua si procurerà mandar de frati per agiuto di cotesta missione e si è dato ordine che se li mandino le provisioni di lei et del suo compagno dal Signor Console Bermondi (De Bremond). In oltre si manda a V. R. l'inchiuso decreto circa l'uso degli olii santi vecchi conforme al quale si dovrà ella regolar in adoprarli. 12 settembre 1641. — (*L. S. C.* vol. 20, f. 193*b*).

Si correggono e si completano le notizie su l'Etiopia.

3. — Eminmi e Revmi Signori. — Da Gidda porto di Mecca diedi aviso a l'Eminenze loro, del nostro trattenimento in Savachen, delli posti pigliati per quelli che appresso verranno cioè per il Gues (Cus) o per Girge in compagnia di qualche Bascià, che è la più sicura, e d'alcuni casi successi per il passato in Etiopia, ma non di quella maniera che al presente intendo da un christiano abissino cattolico, servo de Padri Gesuiti, che per negotii, da loro, è mandato in Ghoa dal Revmo Patriarca.

La persecutione grande che per il passato et al presente regna in Etiopia non dipende dal Re, nè dal Vescovo de Copti, ma dal popolo grandemente sdegnato, che per ogni banna (parte) cerca di vendicarsi del sangue sparso de loro padri, madri, fratelli, sorelle, parenti et amici, ecc.

Tre anni sono il Re dell'Etiopia, prese la montagna de Tigri (Tigrè), et in un paese chiamato Maisadâ (Maysado) stavano nascosti cinque Padri Gesuiti, cioè il Vescovo Apollinare, il P. Jacinto da Fiorenza, il P. Francesco Rodriguez, il P. Giovanni Perera (Pereira) con il P. Gaspar (Paor). Furono presi secretamente da alcuni soldati, gli menarono legati in Dummia, ma per l'istessa strada di notte l'appiccorno vicino alla città, nè mai s'è potuto saper chi fosse stato (1).

Sei mesi dopo andorno i Padri Agatangelo e P. Cassiano Cappuccini, ma arrivati in Serawi con la caravana, discosto da Mezua tre giornate, furono presi da Tedius (Tedrôs) Visir o Vicerè, e legati li menò in Dummia (Dambia), e senza saputa del Re li fece similmente appiccare, e ciò inteso dal Vescovo per dolore, che ne sentì fece carcerare il detto Visir facendolo stare tre giorni e tre notti senza mangiare e senza bere cosa alcuna. Vi sono restati due Padri Gesuiti, cioè il P. Lois della Cordiera (Cardeira), con il P. Bruno Mascal (De Sancta Crux), ma il detto Re per suoi interessi li tiene come carcerati in Meghaghà (2) venti giorni distante da Dummia e quattro da Mezua e vuole alcune robe dall'Indie de 1000 scudi prestati ad altri Padri per il passato. E per questo particolare Cavachsus (Ochivarez) d'Anganà loro servo sopradetto è mandato dal Patriarca in Ghoa.

(1) Cfr. Le Grand, *Suite de la Relation*, p. 174-76 ; Beccari IX, p. 193-94 ; XIII, 97-99. Il fatto accadde nel 1638 ; con qualche variante che il P. da Pescopagano non poteva sapere.

(2) D'Almeida (Beccari, VII, 433) dice solo che stavano in *Amba Salam*, e vi dimorarono 18 mesi, finchè per tradimento di Fecur, non scesero dal monte e caddero nelle mani dell'Imperatore e furono impiccati.

Stanno in casa del Signor Abietù Fuicur (1) e suo figlio Taben, cattolici secreti, ivi celebrano messe, divini officii, confessano e comunicano quei poveri christiani che secretamente vi si accostano. Da Magogà a Bancà (Bancia) sono doi giorni verso Mezua, dove risiede il Signor Giovanni da Bancà (Bancia ?) (2), padrone della metà del stato di Barnagas, al quale il Re ordinò che mandasse via tutti Portughesi del suo stato. Gli rispose che lui era cattolico e che con cattolici voleva vivere e morire. Ha cinquecento cavalli pronti e gran numero di soldati, tiene in casa sua D. Pietro portughese prete et allievo de' Padri, va per il paese ministrando i Santi Sacramenti a poveri christiani che vi sono.

Da Bancà ad Anghanà una giornata et una da Mezua, dove si trovano più di duecento Portughesi et il Signor Echvachsos (Ochivarez) ne tiene venti in casa sua, con i libri et altre cose de Padri Giesuiti. Vi sono assai terre per il suo paese e portughesi, che molti ne vanno a Mezua per loro negozii. In Dummia si trova il fratello del Re morto nominato Rasselochstos (Ras Se'ela Kristos) e vive alla cattolica publicamente senza che il Re suo nipote gli dia alcun fastidio. Si spera che de prossimo verranno tre o un vascello portughese per pigliar l'Etiopia et darla nelle mani del sopradetto.

Per la facilità dell'ingresso e per il gran bisogno di queste povere anime ho giudicato esser bene mandare missionari al Gran Cairo, acciò con il novo Bascià vengano a Savachen, ma de gratia vedano prima se sono carichi di patienza, senza la quale mai sarà possibile fare questo viaggio. Del tutto ho dato raguaglio al P. Prefetto che risiede in Savachen, per mantener la corte amica et un capo d'Arabi che gli vuol bene più che fratello, e ciò si fa per amor di quelli c'hanno da venire appresso, acciò trovino la porta aperta per entrare. Credo che al ricevere di queste bone nove se ne verrà a Mezua per entrar in Etiopia, et ivi esercitar l'officio nostro con patienta ad honore e gloria di S. D. M. e salute di quelle pover'anime che *nocte dieque petunt panem et non est qui frangat eis.*

Io me ritorno, nel Muchà (Moca) paese di Sciatali, o del Yemen, discosto da Mesua tre giornate per mare, senza denaro, e quasi del tutto ignudo ; ma per che l'opera è de Dio benedetto, mi ha fatto trovare qui doi christiani armeni mercanti che vengono qui dalle Indie per andare a loro paesi, et oltre del mangiare e bere che per tre mesi mi hanno dato, mi pagano pigione di casa, m'hanno fatti vestiti doppij, e con il vascello vanno a Mesua, dove m'hanno promesso farmi carità conforme al bisogno. Anco ho ritrovato un moro di Mesua chiamato Aldrij, e va nell'Etiopia per servitio de Padri. Ispero che mi farà buona compagnia, e mi terrà in casa sua conforme per il passato ha tenuti il Vescovo Apollinare et altri Padri ; ma questo mentre verrà il P. Prefetto e tutti assieme

(1) Il vero nome è Abitacum Fitacôr.

(2) Di questo celebre personaggio, cfr. Paez, *Historia Aethiopiae* (Beccari, III, p. 77). Non so perchè il P. da Virgoletta lo dica da Bancà (Banciâ), forse perchè risiedeva in questo villaggio del Tigre chè « Giovanni *Ficur es como rey en el Tigre.... que tiene sus tierras en el Tigre....* ».

indegnamente entraremo in Etiopia a lavorare la vigna del Signore resoluti di finire questi quattro giorni di vita che il Padre ci lasciarà, pregando l'Eminenze loro a non abbandonarci di cotidiano vitto, e mandarlo (conforme più volte il P. Prefetto ha scritto) al Revmo Nuntio di Portugallo con ordine di mandarlo in Diù o in Ghoa, che per ciò ho scritto al P. Ministro [dei] Minori Osservanti della privincia dell'Indie che pigli detta elemosina e consegni al Signor Carani Manzi figlio di Cangi Baniano, et ogni anno con vascello viene al Mucha (Moca), ce li farà restituire a Mesua da Baniani suoi corrispondenti, qual'è persona de gran credito, serietà, ricca e pronta a farci servizii qualmente per il passato ha fatto a Padri Gesuiti et appunto hoggi ho lette due lettere del P. Luois in Etiopia del 17 ottobre prossimo passato dove dice d'havere ricevuto dal sopradetto 200 scudi in pepe, tele et altre cose per i loro bisogni, quali denari gli saranno restituiti in Ghoa. Ho dimandato di Pietro Leone heretico fiamengho che sei anni fa passò dal Gran Cairo per l'Etiopia, non sa chi si sia, siccome non ha risposto di Zaga Christos che gli anni passati venne a Roma.

Spero nel Signore quanto prima entrare nell'Etiopia e del tutto dare aviso a pieno all'Eminenze loro ai quali humilmente bacio i piedi e prego loro dal Cielo eterna salute. Muca (Moca) ultimo d'agosto 1640. — Dell'Eminenze Loro humilissimo et indegno servo frat'Antonio da Pesco Pagano Vice Prefetto. — (*L. A.* vol. 108, f. 193).

XXIX.

1641. — Acta (fol. 453). Ad Cong., 30 septembris, n. 19.

Referente Eminmo D. Card. Spada literas Patris Antonii Virgolettae Praefecti missionis Aethiopiae Sacra Congregatio primo missionem praedicti Patris Antonii ac sociorum extendit ad loca Arabiae et Affricae, in quibus non erunt sacerdotes catholici, neque missionarii ad triennium a die praesentationis huius decreti computandum. 2°. Jussit augeri missionem praedictam aliis fratribus idoneis, et per eos transmitti ad dictum Patrem dictionaria arabica Patris Dominici. 3°. Denique jussit scribi literas commendatitias missionariorum D. Joanni Ochivares, eique gratias agi de iis, quae praestitit ad favorem missionis et missionariorum. — (Vedi n. XXV. Cong. 4 Januarii 1641 n. 12).

XXX.

1641. — Acta (fol. 455). Congreg. 30 septembris, n. 24.

Referente Eminmo D. Card. Spada literas domini Christophori B[r]emondi consulis nationis gallicanae in Cairo, Sacra Congregatio primo jussit ei nomine suo gratias agi de cura et sollicitudine illius circa missionem aethiopicam, mandavitque solvi mercatoribus Buierri, et Gantelmo realia de octo 50, quae dictus consul dedit Alpha Mariae, sacerdoti abyssimo missionario, ut possit iter suum in Aethiopiam prosequi, et alia centum realia cum cambiis, quando

Pater praefectus missionis Aethiopiae scribet ea recepisse a turco per quem dictus consul illa ad eum transmisit. 2°. Mandavit scribi nuntio Galliarum, ut in audientia eius cum rege Christianissimo et Card. de Richelieu instet praedictum Christophorum Bemundum (De Bremond) confirmari in officio consolatus Cairi pro natione gallicana et narratis Suae Maiestati, et praefato Cardinali cura et sollicitudine dicti consulis in iuvandis missionibus et missionariis, praesertim Aethiopiae, illum, nomine Sacrae Congregationis commendet praefato regi, et Cardinali rogando ipsos, ut ei literas scribant, quibus ostendant illis grata esse, quae dictus consul pro missionibus et missionariis facit, ac easdem missiones et praesertim illam Aethiopiae ei commendent.

1. — Si avvisi il Console degli ordini dati e se gli mandi copia della lettera scritta al Nunzio (manu Ingoli). — (*L. S. C.* vol. 20, f. 200).

2. — Segue una lettera del Console Francese la quale ricostruisco nel suo senso, essendo guasto il Codice. Scrive dal Cairo 8 giugno 1641. Dice al Segretario che ha ricevute tre sue del 10 e 25 gennaio e 15 febbraio. Acclusa a quest'ultima vi era una lettera per il Patriarca copto che ha consegnato subito. Le altre due furono portate da Alfa Maria abissino, che ha fatto alloggiare nell'ospizio dei PP. Cappuccini. Esso parte per l'Etiopia con un mercante maomettano, ma uomo buono e nostro amico. Gli ha dato 50 reali, e ne manda 100 al P. Antonio Prefetto a suo compagno. Si rimetterà il denaro ai Signori Buieri Girolamo e Antonio Gauteaume in Livorno. Visto che in Egitto è difficile trovare mercanti che anticipino il denaro sarebbe bene versarne d'avvantaggio nelle mani dei suddetti anche perchè i Padri di Terra Santa non possono sostenere tante spese, e i Padri Cappuccini non suppliscono alle proprie necessità. Acclude una lettera del P. Prefetto scrivendo: «Per la inclusa del Revdo P. Prefetto d'Ethiopia che o ricevuto aperta simili alle altre precedenti inviate a V. S. Illma per la Sacra Congregatione il vederanno il progrezzo de la santa fede in quel paese dove il sangue de li nuovi martiri giova molto a fare aumentare la santa vigna de Nostro Signore», «et io li dirò hardi[ta]mente che sarebbe de cativo esempio de lassare questa tanta necessaria impresa. Fate de socorrer quelli buoni Padri che con tanti pericoli passano la sua vita, però V. S. Illma è incitato a dar li ord[dini]. Lei vederà che dela mia parte fasso quel che p[osso] andarò seghitando, spetando la sua risposta et.... gli baso humilmente li mani et resto. Dal Cairo alli 8 giugno 1641. — De V. S. Illma humilissimo servo C. de Bremond». — (*L. A.* vol. 120, f. 83).

3. — Al Console de Francesi nel Cairo. — Questa Sacra Congregatione si come rende molte gratie a V. S. de favori fatti a cotesti missionarii, et in particolar a quelli d'Etiopia, così ha ordinato che si scriva al Nuntio di Francia in favor di lei conforme al contenuto dell'inclusa lettera. S'è anco dato ordine che siano pagati li 50 reali da 8 dati ad Asfa Maria Sacerdote abissino, e gli altri 100 reali (che) con li suoi cambi ha mandato per quel varco a fra Antonio da Virgoletta, Prefetto della Missione d'Etiopia, si pagheranno alli Buvier (Buieri) e Gantelmo, quando ella manderà la ricevuta del detto Padre. Verrà costì il P. Diego da San Severino, Prefetto della Missione d'Egitto col P. Marco da

Lucca per habitare nella sua contrada, a quali si manderanno conforme l'avviso di V. S. le provisioni necessarie per il loro sostentamento, e quando si manderanno i missionarii per Ethiopia potranno trattenersi con detti Padri, se le darà viatico maggiore dell'ordinario, acciò possino aspettar il passaggio commodo e sicuro per Ethiopia. Roma li 12 ottobre 1641. — *L. S. C.* vol. 20, f. 199*b*).

Sezione XV.

Se, come e quando i missionari possono esercitare la medicina e la chirurgia. - Missionari destinati all'Etiopia. - Di un ospizio in Cairo per i missionari d'Etiopia. - Regole per i missionari di passaggio in Cairo. - Altro missionario (nº XXXI-XXXIII).

XXXI.

1642. — ACTA. Die 20 januarii 1642. Cong. 284.

Referente Eminmo Card. Spada decreta congregationis particularis habitae die 28 novembris 1641 circa dubia missionariorum Aethiopiae, Sacra Congregatio annuente Sanctissimo Domino Nostro illa probavit.

Die 28 novembris 1641.

Fuit Congregatio particularis super dubio missionariorum Aethiopiae in palatio Eminmi D. Cardinalis Spadae, cui interfuerunt cum Eminentia Sua RR. PP. D.D. Datarius, Maraldus et Paulutius, et RR. PP. Abbas Hilarion Cisterciensis, fr. Lucas Vadingus Ordinis Min. strict. observ. et P. Joannes de Lugo Societatis Jesu.

In ea proposito dubio tenoris sequentis, videlicet:

An missionariis sacerdotibus sit concedenda licentia exercendi artem medicinae, aut chirurgiae concurrentibus infrascriptis causis, vel altera earum:

1º quod in loco missionis non sunt medici aut chirurgi;

2º quod huiusmodi artibus in casu necessitatis possunt alimenta habere;

3º quod populi per huiusmodi artes missionariis redduntur benevoli;

4º quod per easdem habent faciliorem aditum ad domos infidelium;

5º et ultimo: quod per illas magnos viros infideles sibi amicos et benevolos faciunt, quorum postea aucthoritate a persecutionibus et vexationibus defenduntur.

Pater Joannes de Lugo negativam sententiam amplectens, censebat, non expedire huiusmodi dispensationem concedere missionariis ob prohibitionem juris, de qua per Canonistas in Cap. Pº *Ne clerici, vel monachi;* nam exercere medicinam est negotium saeculare, quod in dicto capitulo primo prohibetur, ut habetur in Cap. *Tua nos de homicidio* ubi monachus sacerdos culpatur, eo quod medendo quandam mulierem, alienum officium usurpaverit. 2º. Ob indecentiam maxime in medendo per chyrurgiam.

P. Lucas Wadingus sententiam affirmativam amplectens, et ex doctrina Navarri affirmans, artem medicinae non reperiri in jure expresse prohibitam sacerdotibus, censebat dispensationem petitam ad periculum irregularitatis evitandum, concedendam esse cum infrascriptis conditionibus: 1º ut sacerdos missionarius sit peritus in medicina (hanc tamen peritiam P. Joannes de Lugo

dicebat acquisitam esse debere ante susceptionem ordinum sacrorum, quia in ordinibus sacris constituti, vel beneficiati a Concilio Turonensi de quo in cap. *Non magnopere, ne clerici, vel monachi,* et in cap. final. eodem titulo prohibentur audire physicam, sub quo comprehenditur medicina, ut ex dicto capite *Non magnopere* manifeste apparet; 2° ut exerceat huiusmodi artem gratis, et pietatis intuitu ut in dicto cap. *Tua nos de homicidio;* 3° de licentia sui superioris utpote praefecti, si est in missione; 4° ut sine sectione, aut adustione operetur; 5° denique ut in loco missionis non sint alii medici layci.

Abbas Hilarion in eadem erat sententia cum P. Joanne de Lugo per eadem jura, et praesertim per cap. *Tua nos,* et propter indecentiam, nam statui sacerdotali naturaliter indecorum est huiusmodi artem exercere, maxime si ob lucrum operetur.

Supradicti autem praelati dixerunt Datariam et Secretariam Brevium consuevisse concedere sacerdotibus huiusmodi dispensationes cum clausulis dummodo sint periti in arte, et operentur citra incisionem et adustionem, et gratis sine ulla mercede, et praesertim si in locis, pro quibus dispensatio conceditur, non sint medici layci, vel si ibi existant, hebraei sint aut haeretici.

Post, vota, collatis opinionibus, convenerunt omnes in istis conclusionibus:

1°. In casu necessitatis praedictos sacerdotes missionarios non indigere dispensatione, et licite posse mederi.

2°. Extra casum necessitatis in proposito dubio sic generaliter exposito esse negative respondendum ob rationes supra allegatas.

3°. In casibus vero singularibus extra similiter casum necessitatis posse concedi sacerdotibus missionariis dispensationem petitam, aut facultatem exercendi medicinam et chyrurgiam, concurrentibus supranotatis conditionibus videlicet ut sacerdos missionarius sit peritus in arte medicinae, ut eam gratis exerceat, ut absque incisione et adustione operetur, et in loco ubi missionarius degit, non sint medici layci. — (*L. A.* vol. 211, f. 180).

1. — Al P. Antonio [da] Virgoletta. — Essendosi risoluti li dubii mandati da V. R. a questa S. C. in materia d'essercitar la medicina senza incorso d'irregolarità, se li mandano con questa, acciò conforme alle resolutioni prese in una congregatione particolare, e poi approvate nella generale innanzi Sua Santità V. R. e li suoi compagni possano regolarsi in essercitar detta professione, che per fine. Roma 18 gennaio 1642. — (*L. S. C.* vol. 21, f. 3*a*).

XXXII.

1642. — Acta (fol. 48*v*). Ad Congreg. 12 martii, n. 22.

Referente Eminmo D. Card. Pallotto statum catholicorum Aethiopiae, Sacra Congregatio.

1°. Missionem in Aethiopiam sub praefectura Antonii Virgolettae Ref. S. Francisci decrevit f. Antonio de Motta lectori, et concionatori, f. Antonio de Rossano lectori similiter, et concionatori, et f. Raphaeli de S. Severino concionatori eiusdem ordinis a commissario generali Min. de Observ. approbatis, ac singulis eorum viaticum assignavit scutorum 150 monetae.

2°. Probavit ut missionarii eiusdem Ordinis in Aegypto capiant in Cayro hospitium in via Gallorum nuncupata, in quo missionarii, qui destinabuntur

in Aethiopiam recipiantur, morenturque donec proficiant in lingua arabica, vel habeant occasionem tutioris itineris, vel cum Armenis per mare Rubrum, vel per viam consuetam cum Bassà, qui mittitur singulis trienniis a rege Turcharum in civitatem Suachem in confinibus Aethiopiae existentem.

Istruzioni di Propaganda al Prefetto d'Egitto circa i missionari d'Etiopia di passaggio in Cairo.

1. — Al P. Marco da Lucca Minore Osservante Riformato. Gerusalemme. — Mando a V. P. le facoltà per la missione d'Egitto, della quale è stata dichiarata Prefetto da questa Sacra Cong. de Propaganda Fide con due compagni. Potrà col P. Innocentio passar a quella missione, e vedendo se può rihaver li 200 scudi che restò a darli il Passazzi (?) già che quello che si trova in Venetia ha havuto dalla Sacra Cong. non solo li 100 pagati già a Vostra Paternità, et al P. Francesco da Como, ma anche altri 100, e non si sono pagati gli ultimi 100 per compimento del triennio, perchè Ella scrisse di non averne havuti se non 100. Sarà bene che col li missionari d'Etiopia s'appoggi al Console francese e piglino l'habitatione in quella contrada, perchè l'abitatione de missionari del Cairo ha da servire per quelli che s'anderanno inviando di mano in mano in Etiopia, essendosi pensato che sia bene che questi d'Etiopia si fermino per qualche tempo nel Cairo per perfettionarsi nella lingua, et anche per attendere ivi passaggio a quei regni più sicuro ; a quelli si sono dati 450 scudi, e sono in mano del P. Pier Giovanni da Firenze Commissario di Terra Santa in Livorno, che li manderà con quelli danari de Santi Luoghi l'altro compagno quando Vostra Paternità havrà preso luogo, et avviserà si manderà con le provisioni che si dovranno pagare aggiustata la riscossione delli 200 scudi che il Passazzi di Venetia ha detto a Monsignor Nuntio d'haver scritto nel Cairo, che quando sia vero che il suo rispondente, già morto in detta città, non habbia dato se non 200 scudi a Vostra Paternità, et al P. Francesco suddetto, si paghino a lei detti scudi 200, con che aspettando l'accusa della ricevuta delle facoltà, mi raccomando alle sue orationi. Roma li 27 settembre 1642. — (*L. S. C.* vol. 21, f. 95).

Il Signor De Bremond scrive al Segretario che terrà per raccomandati i due missionari. Al loro arrivo vedrà di fare il suo meglio, si scusa di non conoscere l'italiano.

2. — Illmo Signore et Padrone Collemo. — ....

Quando li Revmi Padri de S. Severino e Marco de Luca saranno giunti qui li pregharò de fare una relatione de tutti le cose che tra loro e me giudicaremo essere a proposito per condurre quella impresa de Ethiopia tanta necessaria per la salute di quelle povere anime de tanti chrestiani che in quel paese ano bisogno de sacerdoti per sousmenistrargli gli Santi Sacramenti. In qualche camino che possono essere soccorsi secondo l'intentione de la Sacra Congregatione e de V. S. Illma, non potendomi solo farlo per non essere comme lei può bene giudicare pratico nella lingua italiana e con gran difficultà posso splicarmi et non voglio fidarmi de altri perchè è più a temere l'indiscretione de li nostri

che non sono li stessi Turchi, e come io ho scritto inante a V. S. Illma non c'è tanti pericoli come alcuni hanno volsuto dar da intendere, forse per escusarsi de la fatigha, et per me non bramo cosa del mondo con più affetto che de servire in quello, per poter giovare in qualcha cosa a l'acrescimento de la santa fede senza pretendere altro premio che la satisfatione de haverlo fatto. Fra tanto sarà bono de fare spetare costì quelli Revmi Padri che haverano de passare in Ethiopia fino a che venga qualche nova de l'arrivo in Musua del Signor Asfa Maria, aciò che non tardano tropo qui spettando la commodità di partirsene, et tra gli sopra detti Padri et me prepararemo, quello che sarà bisogno per incaminarli sicuramente, et se la gracia che a piaciuto a V. S. Illma procurarme vegnirà in effetto, se le darà un ospicio in questa contrada il più commodo et a loro gusto che se poterà supplicandola anco humilmente continuarmi gli suoi buoni officij et ben ch'io non li abia meritati per li miei servicij ò speranza in la bontà che Iddio che non me lassarà ingrato verso lei, et sua Divina Magestà supplerà per la sua infinita bontà a la mia indigenza, che io la pregho de tuto il mio cuore, et resto. In Cairo alli 23 december 1642. — De V. S. Illma humilissimo et obbligatissimo servitore C. Debermond. — (*L. A.* vol. 121, f. 12).

3. — Si scriva che si sono trovati tre buoni Riformati per la missione d'Etiopia quali passeranno per questa volta sollecitando il P. Pescopagano di aver compagni. — (Ibid., f. 125*b*).

XXXIII.

1642. — ACTA (fol. 209). Ad Cong. diei 8 novembris, n. 36.

Referente Eminmo D. Card. Gabriellio Sacra Congregatio inter missionarios Aethiopiae adscripsit fratrem Augustinum de Cava strictioris observantiae a Patre commissario generali approbatum sub praefectura Patris Antonii Virgolettae.

Sezione XVI.

I Missionari Antonio della Motta, Antonio da Rossano, Raffaello da S. Severino scrivono dal Cairo. - Consoli contrari ai missionari e alla fondazione del loro ospizio in Cairo, P. Raffaele ospite del De Bremond ex Console Francese. - Gli altri sono dispersi per la S. Custodia. - Il passaggio in Etiopia impedito dalle guerre. - Le vie si aprono. - P. Raffaele e il servizio ai pestosi del Cairo. - Martire cristiano in Cairo. - Prima notizia della morte del P. Prefetto. - P. Raffaele si reca a Roma. - Lettere che lo riguardano. - P. Marco e l'opera sua in tempo di peste. - (nº XXXIV-XXXV).

XXXIV.

1643. — ACTA (fol. 266). Ad Cong. 13 januarii 1643, n. 34.

Referente Emin. D. Card. Ginetto literas P. Antonii de Motta et sociorum missionariorum in Aethiopia de hospitio in Cairo, quod fieri nequit modo, de provisionibus, et viaticis non habitis, et de insufficientia provisionis scuto-

rum 50, quae minor 100 esse non debet, de fratre Antonio de Salla (Sala Salerno) layco, quem praefati missionarii desiderant pro servitio missionis praesertim tempore infirmitatis missionariorum, et denique de literis commendatitiis ad guardianum Hierosolomytanum ut eis interim commoditatem praebeat studendi linguae arabicae, Sacra Congregatio quoad hospitium, nihil rescripsit, cum cura de eo data fuerit missionariis Aegypti. Quoad provisionem jam solutam commissario Terrae Sanctae in Liburno, jussit illum commoneri ut illam mittat ad guardianum praedictum solvendam, cum missionarii iter in Aethiopiam arripient, cui literas petitas pro commoditate studendi arabicae linguae decrevit.

Quoad augmentum provisionis jusserunt informationes assumi ab Abbissinis Romae degentibus de quantitate provisionis necessariae in Aethiopia ad sustentationem unius missionarii, quod denique attinet ad laycum petitum, Sacra Congregatio nihil rescripsit.

I PP. Antonio della Motta, Antonio da Rossano e Raffaele da S. Severino sono arrivati in Cairo. Odioso ai Veneziani il nome di missionari. L'ex Console Francese gentile. Pregano sia aumentata l'elemosina.

1. — Eminmi Signori. — Già per gratia del Signore dopo superate molto fatighe, e travagli siamo gionti a salvamento nel Cairo. E perchè sanno l'Eminenze Loro quanto odioso sia appo i Venetiani il nome di missionarii in queste parti, per non intervenire a noi quel che intervenne al P. fra Francesco del Aquila, siamo stati costretti non publicarci a niente, ma passare come frati della famiglia di Terra Santa, poichè per tal effetto cercassimo l'obedientia al P. Revmo Commissario Generale. Siamo stati bensì dal Signor Consule vecchio di Francia (1), e conoscendolo molto desideroso di servire la Sacra Congregatione et affettionato di missionarii, tenendo molte lettere del P. Antonio Virgoletta, secretamente et con confidenza ci manifestassimo per missionarii. Il che sentendo ne ricevè un gusto grande offerendosi a tutto quello era necessario per nostro agiuto, e gli dispiaceva non retrovarsi ivi in officio, che senza difficultà alcuna c'havrebbe dato l'hospitio nell'istesso suo palazzo, ed il suvvenimento ancora del vitto, ma perchè si ritruova uscito d'ufficio ed in bassa fortuna per haver perso 12.000 scudi per la fugita d'un mercante venetiano, si scusa non puoterci sovvenire senza il particolare agiuto dell'Eminenze Loro. Ad ogni modo noi non cerchiamo di stare nel Cairo per la difficoltà predetta, oltre dell'ordine [che] v'è del Consule di Venetia che li missionarii non si trattenghino qui più di tre giorni, ma domattina siamo di partenza per Gerusalem, dove supplichiamo l'Eminenze Loro a raccomandarci al P. Guardiano, ci dia comodità di poter imparare la lingua arabica e abissina, col P. fra Domenico Germano, affinchè succedendo occasione sicura d'andare, ci ritroviamo ben estrutti.

Di più supplichiamo l'Eminenze Loro (stante la consulta ed il parere del sopradetto Signor Consule) vogliano agiungere altra puoca elemosina a quella c'hanno dato, perchè ci dice il sopradetto Signore che per il viaggio ci vogliono

(1) Cristoforo de Bremond.

100 scudi per ciascheduno, e secondo scrive il P. Virgoletta per stare in quelle parti è impossibile di puoterci vivere senza 100 scudi l'anno. Dice ancora detto Signore che saria bene mandare un'elemosina nel Cairo che fosse sofficiente per il vitto di tre anni almeno, affinchè li missionarii non fossero necessitati andar mendicando prima di stare, e massime da quei christiani quando più tosto aspettano qualche sovvenimento da loro, che loro d.... che tanto scrive il P. Virgoletta. L'elemosina puotrà capitare nelle mani del detto Signor.... (se così giudicheranno espediente) e così ancora le lettere perchè lui s'è offerto conservarle, e quando vi s[arà] commodità secura, col ritorno del Bassà, che sarà quanto prima, ci aviserà in Gerusalemme e darà tutto quell'agiuto possibile. Staremo attendendo dunque alla provista dell'Eminenze Loro qual suplichiamo sia quanto prima, e fra questo mentre cercheremo imparare qualche cosa per agiuto di quelle povere anime. Del resto stiamo pregando il Signore per la continua assistenza dello Spirito Santo all'Eminenze Loro, ed humilissimamente prostrati li baciamo la sacre vesti, raccomandandoneli di tutto cuore. Dal Cairo li 16 di Settembre 1642. — Dell'Eminenze Vostre humilissimi servi e missionarii frat'Antonio della Motta missionario di Etiopia; frat'Antonio di Rossano missionario; fra Rafaele di San Severino missionario.

Tergo: Responsum die 22 novembris.

Die 13 januarii 1643. Cong. 295. — (*L. A.* vol. 122, f. 42).

Il Custode di T. S. rimprovera il P. da S. Severino che tentò di andare in Egitto da Gerusalemme.

2. — Molto Ven. Padre. — Ricevo la sua, et in risposta li dico che molto mi meraviglio che essendo missionario destinato dalla Sacra Congregatione per l'Ethiopia, e trovandosi per meza strada in Cairo, sia a spesa di Terra Santa venuto con suoi compagni in Gerusalem, e poi con duplicata spesa habbi tentato tornare in Alessandria, dove mi trovo haver provisto de necessarii frati, che perciò si trattenerà in Nazareth (già che ci se trova) in finchè dalla Sacra Congregatione sarò informato di quel che vorrà far di voi; tra tanto veda se in alcuna cosa posso giovarla, me lo facci confidentemente intendere che per quanto si potrà resterà consolata. Dio la conservi, e preghelo per me. Di Gerusalem il 1º di decembre 1642. — Di V. P. M. R. affettionatissimo servo nel Signore fra Pietro di Montepeloso Guardiano e Custode di Terra Santa.

Tergo: Al R. P. Raffaele da S. Severino missionario d'Etiopia. Nazareth. — (*L. A.* vol. 122, f. 31).

Il Signor De Bremond non ha notizie d'Etiopia. Le aspetta. Consiglia i tre missionari di recarsi a Gerusalemme. Ospita in casa sua il P. da S. Severino. Ostacoli alla fondazione dell'ospizio in Cairo.

3. — Illmo Signore, Signore e Padrone mio Colendmo (Ingoli). — Se ben io non ho scritto a V. S. Illma già quasi per lo spatio d'un anno, non ho però tralasciato de ritrovare occasione de servirla, e darli qualche dimostratione della molta

osservanza e servitù mia verso lei. Io stavo aspettando mi venisse qualche nuova del M. R. P. Antonio da Virgoletta, e del suo compagno, o vero dell'arrivo in Ethiopia del Signor Alpha Maria abissino; ma non essendo venuto nessuno, temevo esser importuno a V. S. Illma, però la prego voglia perdonarmi questo fallo, fatto più tosto per rispetto di lei che per mia negligenza.

Il mercante turco, con il quale andò il detto abissino, s'aspetta qui con una caravana de Suachen fra termine de quindeci o vinti giorni, e secondo m'hanno detto le gente de sua casa gaverà fatto il mio commandamento de lasciare 100 o 200 reali al detto R. P. Virgoletta, o al P. Antonio de Pescopagano suo compagno, sp[ero che] senza altro portarà lettere con qualche buona nova di detti Revmi Padri all'Eminmo Signor Cardinal Barberino, fra tanto V. S. Illma supplirà come.... padrone e farli reverenza da mia parte.

Ultimamente vennero d[a me i] M. Revmi Padri Antonio della Motta, Rafaele di San Severino, Antonio de [Rossano], fra Antonio della Scala (Sala), missionarii dell'Ethiopia senza lettera de [credito] ma però forniti de buone patente et obedientie della Sacra Congregatione et havendomi communicato la loro buona intentione, l'offersi la m[ia casa], e non mancarò d'agiutarli si come non ho mancato mai, in tutto que[l che posso] acciò questa santa missione dell'Etiopia non si tralasci. E perchè per [il momento] non v'era comodità de sicura compagnia per potere viagiare pe[r la volta] de quel regno li dissi che andassero in Gerusalem a tratenersi un poco di tempo e dopo facessero ritorno qua, che fra questo mentre sarebono venuti li danari dattili dalla Sacra Congregatione, e si sarebbe ancora presentata comodità d'andare.

Adesso essendo ritornato qui il R. P. Rafaele da Sa[n Severino] con obedientia del M. R. P. frat'Andrea d'Arco olim Guardiano de Gerusalem de.... fameglia dell'hospitio veneto, et anche per stare più propinquo alla [sua] messione, et havendo ritrovato che il M. R. P. Guardiano novo haveva già provisto d'altro, et essendo scoverto che lui era missionario, li fu detto che esso non potea dimorare in detto hospitio più di tre giorni secondo il decreto fatto da quelli Consoli, quale subito venne da me come luogho de refugio e fu recevutto con tutto il buon cuore che potea, e la mattina seguente certe personne male intentionate sparsero la fama che io ricevea religiosi nella mia casa, senza ordine del Re Christianissimo, e senza havere autorità, e questo sarebbe causa de qualche vania, dicendo, poichè li signori venetiani che sono stimati tanto prudenti li discacciano dalla loro contrada, noi altri non dovemo riceverli. Ma sapendo bene io donde vengono queste decerie tanto inique, e malefiche, e senza ragione, me ne sono burlato, e detto Padre è ancora in mia casa, aspettando i danari quali dice essere in potere del P. Pier Giovanni de Fiorenza in Livorno, e sicuro passagio per esequire questa santa messione, et andare in Ethiopia. Il giorno seguente essendo venuto ancora il R. P. Marco de Lucca, messionario dell'Egitto, per stare in mia casa, l'ho detto me tenesse per escusato atteso havendone uno in casa et hanno murmurato li miei avversarii, se ricevesse Vostra Paternità ancora direbbono che io faccio questo per dispetto loro, il che potrebbe causare qualche vania

al publico, Assicurando V. S. Illma esserne pochi o forsi nissuno mercante che non desidera che io fosse restabilito un'altra volta nella carica de Consóle sapendo molto bene quanto ho giovato alli loro negotii, se fosse permesso dalla racomandatione che V. S. Illma ha fatto fare all'Eminmo Nuntio di Francia assicurandola che non si starebbe con tali sospetti, e li missionarii haverebbono ogni buon recapito e l'hospitio in questa contrada e forsi nella mia propria casa dove fu designato dalla buona anima del P. S. Severino, ma essendo per adesso privo del Consolato non posso ingerirmi de farlo per le ragioni sopradette, ma se io non ritornarò un'altra volta in tale officio non sarà possibile si possa formare tale hospitio, perchè adesso appunto mi viene riferito da persona degna di fede, che il Console nostro ha detto che vole scrivere in Parigi alli officiali del Re Christianissimo che io procuro con la Sacra Congregatione de fare pigliare nella nostra contrada uno hospitio per li Revmi Padri Riformati, e che questo sarebbe un destrugere gl'altri cioè li R. P. Cappucini messionarii dell'Egitto mandati da detto Re e causare qualche vania al publico. Da questo potrà considerare la mala intentione de costui al contrario de la mia che non è stato ad altro fine che per la magior gloria de Iddio et per acrescimento de merito verso la Santa Sede, al suo primo genito cioè il Serenissimo Re Christianissimo, havendo sempre creduto che come Re più so[no] devoto e bene intentionato per la vera religione haverebbe da caro che per mezo d'un suo Consule in questo paese se operasse l'acquisto de l'Ethiopia. Che così piace a Iddio che sia. Sarebbe stato bono che il R. P. Marco de Lucca non havesse publicato tanto e discoperto de volere formare questo hospitio in questa contrada che è stato causa de questa comossione e per non più tediarla finisco remettendomi quello gli scrive il detto Revdo Padre de San Severino, e la prego humilissimamente non lasciare la sua impresa imperfetta, l'invio due vasi de cassia, confitta una in fiore e l'altra in canone preghando Iddio benedetto.... Dal Cairo li 4 genaro 1643. — Di V. S. Illma humilissimo e devotissimo servitore C. de Bremond. — (*L. A.* vol. 122, f. 38 e ss.).

Il P. da S. Severino ospitato dal Signor De Bremond. P. Marco non è stato possibile ospitarlo. Il P. da Montepeloso austero contro di lui.

4. — Illmo Signore e Padrone mio Colendmo. — Un'altra mia ho scritta a V. S. Illma nella quale li dicevo, come mi ritrovavo nel Cairo per eseguire la nostra santa missione dell'Ethiopia, et essendo andato nell'hospitio delli Signori Venetiani, et intendendo che io era missionario, mi fu subito detto, che non potevo dimorare là più di tre giorni, secondo il decreto fatto da quelli Consoli. Subito andai a ritrovare in casa Christoforo Bremond e racontandogli il tutto, e pregandolo m'havesse fatto carità farmi dimorare in sua casa, sin tanto partissi per la missione, quale con una prontezza di volontà, e con un grandissimo affetto mi disse, molto volentieri, venite adesso, state quanto volete, e sarete padrone della casa, con altre parole di molta carità. E perchè nel detto hospitio veneto vi era una quantità grande di libri, qual la Sacra Congregatione haveva dati

al R. P. Virgoletta nostro Prefetto, et all'altri missionarii dell'Ethiopia, e stavano molto maltrattati, feci istanza al P. Presidente di quello hospitio mi desse detti libri, dicendoli mentre non ci possono stare i missionarii che la Sacra Congregazione manda per la salute dell'anime, n'anche ci devono stare i libri di detta Sacra Congregatione, quali dopo haverle accomodati, con due bastasi (facchini) le portai in casa del detto Signor Bremond, dove stanno molto ben conservati, dove ancora sto io, con molta mia sodisfattione. E mi creda V. S. Illma che l'affetto di carità che giornalmente ricevo da questo Signor mi [ha] fatto stupire, et il tutto procede dalle sue buone qualità, e per l'affetto e desiderio [che] ha di servire la Sacra Congregatione e per il buon animo che ha [a] che questa santa missione dell'Ethiopia non si tralasci, e se questo gentilhomo partirà dal Cairo, e non ritornerà un altra volta ne.... [l'ufficio].... del Consolato, questa santa missione dalla quale si spera tanto bene, sarà persa, perchè non essendoci lui, questi poveri missionarii non haveranno nessuno agiuto, nè soccorso, nè chi li incamini per la loro strada. Anzi tutti i mercanti sono qui contrarii, e non hanno mancato alcuni di borbottare di lui come non deve esso racogliere i missionarii scacciati dalli Signori Veneziani, li quali sono stimati .... prudenti nelli loro negotii, e tanto più non deve ingerirsi in cosa alcuna stante che non have [ufficio] e non tocca a lui. Ma tutte queste cose lui l'ha stimate niente, e non n'ha fatto nessun conto, et [ciò] vien causato dalla buona volontà ch'ha verso i missionarii, e la Sacra Congregatione. Priego V. S. Illma non manchi con la maggior ardenza che si potrà, di procurare con il Re Christianissimo che questo Signore ritorni un altra volta nell'officio del Consolato, e così tutte le cose andarebbono bene, si prenderebbe l'hospitio conforme fu designato dalla buona anima del P. (Diego da) San Severino, quale è dentro la sua propria casa, et è comodissimo. E questo ancora sarebbe di gran gusto di tutti questi mercanti, havendo sperimentato i suoi buoni portamenti, e con quanta prudenza habbia per il passato esercitato tale officio, e di quanto giovamento sia stato ai loro negotii, e tutto questo è anche noto a me, non havendo ritrovato nessuno che ne dicesse male, ma tutti sodisfattissimi del suo governo. Ma se sarà altro fuor che lui Consolo vederà V. S. Illma con il tempo che non s'arrivarà mai a pigliare detto hospitio, perchè tutti saranno contrarissimi, sì come è il Consolo che v'è adesso.

Dopo questo venne in casa a ritrovare il detto Illmo Bremond il P. fra Marco di Lucca messionario dell'Egitto, pregandolo si compiacesse di albergare anche lui in sua casa, quali li rispose che lo tenesse per escusato perchè non potea servirlo, dicendoli se alcuni suoi avversarii e persone male intentionate hanno havuto a male, et anche mormorato che esso teneva un missionario religioso in casa, e che sarebbe causa di qualche vania al publico, se recevesse ancor voi si solleverebbeno contro di me, dicendo che faccio questo per lor dispetto, quale restando capacissimo della risposta se licentiò da lui, e se n'andò via. Uscito che fu il detto P. Marco di casa lo venne a ritrovare una persona di molta riputatione e secretamente li disse, che v'era un sosurro grandissimo contro di lui per tutta la contrada, e che il Consolo ancora havea detto che voleva scrivere

a Parigi alli officiali del Re Christianissimo che lui volea introdure e fondare un hospitio di missionarii Riformati nella nostra contrada, mandati dalla Sacra Congregatione e che questo sarebbe un destruggere i Padri Cappuccini quali stanno qui con patente del Re, e causa di qualche vania a tutta la natione, e di tutto questo n'è stato causa il detto P. Marco, il quale con poca prudenza con ognuno publicamente era andato dicendo che volea prendere l'hospitio nella contrada di Francia per li missionarii dell'Egitto, ma queste cose se fanno con prudenza e secretezza.

Nell'altra mia scrissi a V. S. Illma che li miei compagni destinati dalla Sacra Congregatione per la detta missione non volevano proseguire detta missione, ma si erano fatti sudditi del Guardiano di Gerusalemme, e restavano per il servitio di Terra Santa, e che con altra occasione li darò aviso più sicuro. Adesso li dico, che il detto P. Guardiano cioè il P. Pietro da Montepiloso havendo bisogno di frati li tiene al suo servitio, et a chi ha dato un officio, et a chi un altro, e per intimorirli l'ha minacciati di volerli pigliare per apostati, perchè siamo andati in Gerusalemme, essendo missionarii, et io che non ho voluto restare al suo servitio, m'ha minacciato di volere spedire un Commissario contro di me, volendo che obedesca a lui, e non alla Sacra Congregatione, sì come dalla lettera qui inclusa potrà vedere, scritta di propria mano del secretario di detto Guardiano di Gerusalemme. Ho scritto a detto P. Guardiano pregandolo mi facesse carità mandare da me almeno uno di loro, acciò potessemo inviarci per la volta dell'Ethiopia, nella prima comodità di passagio potessemo con l'aiuto del Signore porre in esegotione detta missione, e fare il servitio della Sacra Congregatione.

Se il P. Pier Giovanni de Fiorenza mandarà, conforme gl'habbiamo ordinato, la carità delli denari consigniatili dalla Sacra Congregatione da nostra parte, conforme il decreto fatto in poter del detto Signor Bremond, poichè havendoli scritto insieme ai miei compagni, che sono quattro mesi, e non dà risposta, nè tampoco manda il danaro. Se mandarà detto viatico e verrà uno di miei compagni c'inviaremo nel nome del Signore a patire e morire per Christo, e per la difentione della sua santa fede, e mi dia aviso in poter del Signor Bremond quello haverò da fare. Mi perdoni del fastidio che Iddio benedetto le ne darà il merito, pregandolo li dia il colmo di ogne gratia, con baciarli le mani. Dal Cairo li 8 gennaro 1643. — D. V. S. Illma humilissimo servo nel Signore fra Rafaele di San Severino Min. Oss. Rif. missionario dell'Ethiopia. — (*L. A.* vol. 122, f. 25).

Il Signor De Bremond dice che il Turco che dovea portare le notizie da Suakin non è venuto. Le guerre che diconsi scoppiate in Etiopia non permettono al P. di S. Severino di partire. Consiglia non inviare missionari fino a cose più chiare.

5. — Illmo Signore, Signor et Padrone mio Colendmo (Ingoli). Dopo l'ultima ch'io scrissi a V. S. Illma sotto il 4 gennaro non è successa cosa degna de dargli aviso. La presente sarà solo per dirli, come il mercante turcho che si spetta qui de

ritorno de Ethiopia non è ancora comparso e havendo inviato a la sua casa per sapere la causa del suo retardamento, me hanno refferito ch'anco loro ne sono stupiti e tengono per certo che le guerre che sono tra li Principi di quel regno impediscono gli viandanti tanto de venire che di andare, e per questo non vienne nulla nova, e non vanno nè vengono caravane. E s'intende veramente vi sieno gran guerre sì che vedendo il R. P. Rafaele de San Severino che quei passi così serrati non saranno liberi per qualche tempo, a conferito con il R. P. Marco de Lucca e ambi doi hanno risoluto de ritornare in Roma et io lo trovo molto a proposito poi che in ogni modo se perde il tempo a tratenersi qu[i in Cairo] tanto tempo senza hospitio, e quando saranno là, (a Roma) da[ranno] meglio relatione de tutti le cose necessarie a la Sa[cra] Congregatione. In particular detto R. P. Rafael de San [Severino] è molto ben informato de tutto quello che è de bisogno per stabilire un hospitio in questa contrada, e per incaminare con sicurezza gli missionarii ch'haverano [da] andare in Ethiopia, anco per dare conto a cotesti Eminmi Signori di altre cose che possono giovare per metter in esecutione gli decreti loro e fare reuscire questa santa e tanta importante impresa a magior gloria de Iddio e acrescimento de la santa e vera chiesa. Però sarà buono che fra tanto si tralasci de inviare missionarii fino a l'arrivo de quelli Revmi Padri o vero che viene nuova dal M. R. P. Antonio Virgoletta e del suo compagno, atteso che qui si murmurarebbe de veder tanti religiosi havendone oggi si [sei] dei [medesimi] in questa contrada, e non ce ne sono che altri tanti di mercadanti, e il medesimo è in quella de li venetiani de che io ho giudicato essere a proposito darne aviso a V. S. Illma tanto più che siamo circondati da peste e minaciati in questa città. La pregho humilmente de ricever il mio aviso in buona parte poi che veramente procede dal mio buon effetto e dal l'osservanza ch'io tengo verso V. S. Illma a la quale facendoli humili riverenze pregho Iddio.... Dal Cairo alli 10 febraro 1643. — Di V. S. Illma humilissimo e devotissimo servitore C. de Bremond. — (*L. A.* vol. 122, f. 39).

Il P. Marco da Lucca dovea recarsi a Roma. Ammalatosi e continuando la peste ha rimandato il viaggio. Le vie dell'Etiopia sono chiuse causa le guerre.

6. — Illmo et Revmo Signore (Mons. Ingoli). — Già li scrissi a longo con la venuta del M. R. P. frat'Andrea Guardiano passato di Terra Santa, nella quale li dò minuto ragguaglio del successo della mia venuta qua et della ricevuta del decreto della prefettura, et come non si è potuto posar piede come a bocca li diranno li Padri che vengono. Li accenno anco che tutti questi Padri haveano giudicato bene che io mi inviassi per Roma per dar minuto ragguaglio delle cose che passano ; ma la infirmità di una quartana doppia che mi travaglia assai, et anco la continua peste che qua va grassando (in Alessandria però dove si ha da prender imbarco) chè qui in Cairo per Dio gratia sino hora siamo liberi, mi impediranno che per hora non potrò mettermi in viaggio. Sì che la prego a non mancare di procurarmi le lettere che tante volte li ho replicate, del Re Christianissimo et del Emo Mazzarini in favore nostro, et me le mandi quanto prima

che già la casa sarà terminata. Si vedrà il costo di essa quando potrò trattare liberamente perchè il Console et tutti li mercanti si ritirano et non vogliono si tratti niente se non ci è l'ordine sopradetto.

Il Signor Bramone (De Bremond), Console passato di Francia, mi dice che per hora sarà impossibile che li missionarii dell'Ethiopia possano andare avanti perchè li passi sono serrati per le guerre che sono fra quelli popoli sì che non si puole andar nè di qua nè di là, et non passano più caravane, sì che il P. Raffaele missionario dell'Etiopia si è intrattenuto in casa del Signor Bramone suddetto (De Bremond) per sino ad hora non senza qualche incomodo di detto signore. Si era determinato venirsene a cotesta volta con me per provedere et aggiustare il negotio dell'hospitio senza il quale è impossibile che li missionarii si possino intrattenere perchè qui al hospitio delli venetiani già è [de]terminato che più di tre giorni non li lassano stare.

Le lettere che manderanno L. R. invieranno a persona sicura, acciò se io fossi partito le tenghino sino al mio ritorno. Li avviso anco non mandare qua niuno delli miei compagni per non esserci loco da posarsi. Vengono costà, come sopra ho detto, li Padri che informeranno delle diligenze usate, et in particolare il P. Vicario passato di Gerusalemme Padre integerrimo et di santissima vita, et se bene da alcuni per il suo santo zelo nel governo di quei Santi Luoghi, è stato giudicato indiscreto, da quei tali però che non amano la disciplina religiosa et vita reformata, però S. S. Illma non crederà tutto quello li è stato detto se prima non prova la vita innocente di detto Padre et essendo lui di cotesta provincia si potrà informar meglio della vita sua. Per fine non occorrendomi altro.... Cairo li 15 di febraro 1643. — Di S. S. Illma affettionatissimo figlio fra Marco da Lucca Prefetto. — (*L. A.* vol. 122, f. 34).

La peste del 1643 in una lettera del P. da S. Severino a Mons. Ingoli. Episodi di apostolato. Un armeno martire. Arrivata la carovana da Suakin. Prima notizia della morte del P. Prefetto.

7. — Lunga lettera del P. Raffaele da S. Severino a Mons. Massari. — Dice. 1° delle difficoltà monetarie dei missionari. L'ex-Console De Bermond non può aiutare. I Missionari partendo da Livorno non pensarono ritirare il denaro della missione depositato presso il P. Pier Giovanni da Firenze ; lui dovette tener la via di Napoli. 2° Le strade per l'Etiopia pare si aprano ; ma di là nessuna notizia. 3° Il Pascià di Suakin eletto fino dal gennaio passato (1643) a causa della peste è sempre in Egitto. Partirà passati i calori. Se i Missionari avranno il necessario potranno partire con lui, che dicono persona buona. Egli, lo scrivente, penserebbe ad avvertire i compagni che sono in Palestina in attesa. 4° La peste è cessata. « Sono morti in tutto l'Egitto tre milioni di persone.... In questa città del Cairo dicono esser morti quattro cento mila persone, et adesso si vedeno le strade tanto piene di gente, che pare non sia morto nessuno, et il ritrovarmi io qua non è stato di poco giovamento all'anime di quelli poveri christiani, poichè essendo stata abbandonata questa

contrada dal consolo francese, e dal capellano per porsi in salvo, e perchè io mi ritrovavo in detta contrada, mi sono esposto al pericolo per fare la carità, di amministrare i sacramenti alli moribondi ammorbati, e se io non mi ritrovavo quà, molti poveri christiani sarebbono morti come bestie. Credevo ancora io non potere sfugire la morte, per la pratica havuta con l'appestati, et Iddio benedetto m'ha preservato per sua pietà, e per maggiormente patire, e giovare alla sua chiesa catholica. Ho ridotti alla chiesa catholica quatro Cofti, e due Greci, quali erano delli scismaticissimi, et hora sono fatti buoni catholici, et ogni otto giorni si vengono a confessare da me, e senteno la mia messa, e s'affatichano di ridure altri della lora natione a questa strada della verità. E perchè vedendo il bisogno, ho predicato tutta la quaresima prossima preterita dove venivano ogni matina a sentire quattro heretici calvinisti, con li quali sono venuto molte volte in disputa, perchè publicamente oppugniavano con la loro falsa dottrina, ad alcuna cosa che io predicava, onde doppo molte fatighe, e sudori di sangue, ne ho ridotto uno alla fede catholica romana, e perchè è fatto buon catholico, non cessa continuamente esercitarsi con l'altri suoi compagni per ridurle al camino del Paradiso, e spero col favore di Dio presto inviarlo a Roma per baciare li piedi a Sua Santità, e sapendo il consolo, e tutti l'altri mercanti francesi, che sono rimasti in vita, quanto io ho operato, e fatto, per salute dell'anime delli morti della loro natione, era un motivo gagliardo per prendere in questa contrada l'hospitio della nostra missione, e già il negotio sarebbe sortito, se non havesse hauto li PP. Capuccini fra [gli altri ai] messionarii contrariissimi, quali sono andati e vanno fomentando, e sovvertendo l'anima del consolo e di tutti li mercanti.

Il P. Marco sta nell'hospitio di Gerusalemme della contrada di Venetia, e non cessa ancora esso di affatigarsi per prendere detto hospitio. Io sto ancora in casa del Signor Christofero Bremond, dal [quale] ricevo molta carità, e mi sto esercitando nella lingua arabica.

Non ho voluto mancare avisare V. S. Illma di un caso socceso qui nel Cairo. Un christiano Armeno mercante, viaggiando per a[ndare] nell'Innia [India], gl'occorse passare per Gilda (Girghe?) città del Egitto, e perchè in quella città hanno fatto una ordinatione, o statuto di loro, che non ci possano dimorare, n'entrare christiani acciò detta città non resti profanata da loro, et en[trando]... qualcheduno s'habbia da fare Turcho, e non volendosi ciò fare sia brugiato. Et essendo conosciuto fu preso da Mori, et a forza di maltrattamenti, li ferno dire che si faceva turcho, lo ferno spogliare, e levare il ve[stito che] teneva, e dimostrava esser christiano, e lo ferno vestire da Maumettano, ma non lo circoncisero subito. Pen[sando all'] errore fatto, gionto nel Cairo, gettò via il vestimento da turcho e se vestì da christiano Armeno come pri[ma] et essendo conosciuto da alcuni Mori, che essendo turcho andava vestito da christiano, fu accusato al basci[à che] ordinò fusse portato alla sua presenza. E gionto alla presenza del bascià, li disse, perchè causa essen[do Turcho] andate vestito da christiano; lui rispose non sono altrimente turcho, ma christiano. Replicò il bascià credo sia pazzo, menatilo

nell'incorabili (questo è il luogho dove stanno i pazzi). Lui rispose non sono altri[mente pazzo] ma sano d'intelletto, ma all'hora era pazzo, e privo di cervello quando per sfuggire la morte dissi sola[mente con la] bocca che mi facevo turcho, ma la volontà mia era d'esser christiano, sapendo che la vera legge [è quella] di Giesù Christo Figliol di Dio, e tutti quelli che non credeno e professano la sua santa legge sono dannati. Fu riposto un'altra volta in carcere, dove li furno offerti officii et altre cose, se confessava la legge [maomettana] delle quali offerte non fece nulla stima. Nel dare poi la sentenza il basciàcon il cadì sono stati di disp[uta] poichè il cadì diceva che non doveva morire per non esser circonciso, ma che tornasse alla sua legge. [Ma] il bascià quantunque affettionatissimo di christiani, per sfuggire il furore del popolo maumettano che era gravemente sdegniato contro il povero Armeno, comandò fosse appiccato, e si eseguì la sentenza alli 20 di giugno prossimo passato. Morì costantemente confessando sino alla fine la fede e legge di Giesù Christo, dopo morto lo presero li christiani Armeni, li ferno l'esequie, e l'atterrorno. E per non più fastidirla fenisco, pregandola a darmi subito risposta, e non si dimentichi di mandarmi autorità di fare venire frat'Antonio della Sala laico Reformato, e li sto pregando dal Signore ogni colmo di felicità, con baciarli le mani ». — Dal Gran Cairo d'Egitto li 12 di luglio 1643. — D. V. S. Illma humilissimo servo nel Signore Fra Rafaele di Sanseverino M. O. R. et ecc.

Dopo haver finito di scrivere è gionta una carovana qui dall'Ethiopia, con lettere del R. P. Antonio di Pescopagano Viceprefetto della nostra messione, e scrive che il P. Antonio Virgoletta alli 26 di agosto passò da questa vita al Cielo. V'è un suo piego quale va alla Sacra Congregatione, è venuto impiegato al Signor Bremond, adesso si manda a cotesta volta, mando anche io a V. S. Illma qui inchiusa la copia di una littera scritta dal detto P. Vice Prefetto alli P. Capuccini messionarii del Cairo, e li dà relatione delli travagli, e l'invita a soccorrerlo nella sua messione ritrovandosi solo, però S. Signoria Illma mi dia subito aviso di quanto ho da fare, et operare, perchè sto qui per il servitio di Dio, e della S. C. e non manchi fare inviare nel Cairo i danari per i nostri bisogni, e la priego a fare agiongere un altro poco di limosina, atteso li travagli habbiamo da patire sono grandi, tanto più che per frat'Antonio della Sala laico la S. C. non have assegniato cosa alcuna, e senza esso non possiamo andare. Il danaro della nostra missione con l'altre coselle potrà V. S. Illma ordinare siano dati al Signor Lorenzo Buonaccursio in Livorno, che esso l'assicurarà per il Cairo, atteso l'habbiamo fatto scrivere dal signor Domenico Toselli procuratore di Terra Santa, et il più mercante securissimo del Cairo. (*L. A.* vol. 122, f. 60 e ss.).

Don Antonio d'Andrade porta lettere del P. da Pescopagano. Condizioni pietose del Padre il quale scrive che non si mandino missionari senza il viatico di tre o quattro anni.

8. — Illmo Signore e Padrone mio Colendissimo. (Ingoli) Segr. — Dopo haver scritto a V. S. Illma et inviate le littere per la volta di Roma, è gionto qui nel Cairo il signor Don Antonio d'Andrado [D'Andrade] Portuese, quale viene

dall'Ethiopia per venire in Roma, con altre litte[re] del R. P. Antonio da Pescopagano per la S. C. e per V. S. Illma quale esso portarà. Ha portato anche litte[re] al signor Christoforo Bremond del detto R. P. Antonio, qual credendosi, quel buon Padre, che la S. C. havesse mandato in potere di questo signore il vitto di trecento scudi per li tre anni ha dimorato là, conforme alle permissioni fatte dalla Sacra Cong. priega questo signore di presentare da sua parte al secretario del bascià di Suachen, che è venuto nel Cairo con questa caravana, una veste di 30 piastre, per segno di gratitudine delli beneficii da lui ricevuti nelli loro travagli, e che di detti danari havesse anche sodisfatto 50 piastre al sopradetto signor Don Antonio d'Andrade, quale con suo scomodo, nella sua partenza da Suachen, per non vederlo morire di fame, gli lasciò, et il [resto] di 300 scudi mandarlo ad esso a Suachen per la prima comodità. E se ben detto Bremond non haveva ricevuto cos[a alcuna] dalla S. C. tanto l'ho pregato che ho fatto presentare al detto secretario la veste di 30 piastre, et anche ho fatto [dare al] Signor Don Antonio le sue 50 piastre. Potrà V. S. Illma farle subito mandare al fattore di detto signor Bremond in Livorno. Scrive il detto P. Antonio di Pescopagano alli Padri Capucini del Cairo messionarii, che essendo spediti messionarii dalla S. Cong. per l'Ethiopia, li diano aviso di non partirsi in nessun modo dal Cairo, senza havere almeno danari, per poter vivere per tre o quattro anni, senza havere ognuno almeno tre o quattrocento scudi, e dice che li cattolici dell'Ethiopia [sono] tanto poveri, per le persegutioni de scismatici contro la chiesa cattolica, che bisogna prima cibarli di cibo corporale [che] di cibo spirituale, e se quelli poveri Padri non fossero stati agiutati dalli nostri Padri Riformati dell'India che li [mandarono] 70 o 80 reali, et il detto signor Don Antonio che si adoprò con certi mercanti Olandesi, et Inglesi, che li fe[ce havere cin]quanta piastre, già se ne sarebbero morti della fame, per non haver havuto il soccorso promessoli dalla Sacra Congregatione. Et io ho detto, sentendo, et toccando con proprie mani tutte queste cose: Beato chi per altri si gastiga. Si che avis[o] che non sono per partire, nè andare alla missione dell'Ethiopia, se non ho in mio potere la carità almeno di 300 [scudi] come credo che li miei compagni n'anche andaranno senza almeno tanto danaro, atteso si spendono, per ogn'uno cen[to] per arrivare sino a Suachen, e poi ci vanno cento scudi l'anno a stare là, conforme detto Padre Antonio avisa, et [ha] detto e consigliato il detto Signor Don Antonio, quale mi pare un prete di buona vita. E si ben a Livorno vi sono [300 scudi per] condurli sino qui bisogna pagare almeno sette per cento. Intenderà V. S. Illma quanto haverà lasciato scritto il [P. Giovanni da] Fiorenza, la provisione quale fece alli miei compagni, quando l'imbarcò alla volta del levante si chè restano.... per un solo messionario, et dopo un anno continovo che sto a fatigare per poterle havere, e non se ne puole havere.... come si potrà haver soccorso poi quando saremo nell'Ethiopia paese tanto lontano.... Mandino nel Cairo tutti i nostri bisogni, conforme ho detto di sopra perchè fra due mesi partirà una carovana per Suachen, et il Bascià di Suachen partirà [per] quella volta per il mese d'ottobre.... Supplico V. S. Illma.... voglia scrivermi quattro

versi che me ne ritorni nella mia Provincia, e che venga a Roma acciò non stia più qui a penare, senza hospitio, senza denari, e senza haver nessun che ci guardi.... a spese di questo Signor Bremond. — Cairo 20 luglio 1643. — fr. Raffaele da S. Severino. — (*L. A.* vol. 212, f. 61 e ss.).

9. — *Tergo*: Il P. Marco Antonio da Venezia Presidente significa dal Cairo 8 settembre 1643 a Mons. Segretario:

1º Del P. Rafael da S. Severino avvisa che per mancamento di denari non è andato alla missione d'Ethiopia, ma che egli è un buon soggetto e da sperarne profitto.

2º Del Padre Marco da Lucca dice che non ha saputo negotiare, e che si è fatto mal volere dal Guardiano e da tutti.

3º Raccomanda il Padre Pescopagano che per mancamento delle sue provisioni si è indebitato e morirà di disagio in Suachen.

10. — Responsum (di Mons. Ingoli Segretario) die 2 Januarii 1644. — Vedo quanto Vostra Paternità mi significa intorno al P. Marco da Lucca et al P. Rafael da S. Severino, e mi valerò della notitia che essa mi dà dell'uno e dell'altro, sapendo io che procede il suo avviso dall'affetto alla propagatione di nostra santa fede et alla riputatione dell'ordine suo, oltre che confermano l'istesso anche li Padri Francesco da Trino (Serino) et il Padre Pietro capellano di Francia, alli quali et al Padre Silvestro da Santo Aniano Capuccino mi favorirà Vostra Paternità di avvisare che la tardanza in rimettere le provisioni per li missionarii di Ethiopia non è occorsa se non per colpa di chi haveva il denaro della Sacra Congregatione già un tempo fa pagatogli con ordine di farlo capitare costà quanto prima, e che la Sacra Congregatione ha di nuovo ordinato che se ne faccia la rimessa costà con prima occasione sicura, e ne ha fatto pagare alli respondenti del signor Bremond in Livorno una parte che detto signore haveva sborsato costì per il Padre Pescopagano, al quale si mandaranno compagni e denari per sostentarsi, acciò che egli continovi il servitio incominciato, con tanto sacrifitio, del signor Iddio in quelle anime.

A Vostra Paternità per fine m'offero et alle sue orationi e sacrificii mi raccomando. — (*L. A.* vol. 122, f. 66 *b*).

Il Signor De Bremond riepiloga le notizie. Ospitalità del P. da S. Severino; condizioni misere del P. da Pescopagano.

11. — Eminentissimi Signori. — Essendosi degnate l'Eminenze loro honorarmi con suoi degni commandi circa il facilitare li negotii de Padri missionarii della messione dell'Ethiopia e nell'impiegho da me (sì nel mio consolato, come al presente) con ogni affetto imbracciato, e nell'occorrenze di Padri portato al bramato fine, del che ne sii lode a Sua Divina Maestà, e cotesta Sacra Congregatione agradischi il buon animo mio.

Al presente mi occorre fare consapevole l'EE. VV. come nel mese di decembre prossimo passato fu raccolto in casa mia il R. P. Rafaele da San Severino M. O. R. religioso de buona et esemplar vita, destinato da cotesta Sacra Cong.

de propaganda fide per la missione dell'Ethiopia, quale, aspettata l'occasione per inviarsi la volta della sua messione, et essendo venuta e non havendo havuto la moneda assegniatali dalla Sacra Cong. nè tampoco risposta circa ciò, nè io potendo (essendo per danni ricevutti da miei adversarii et altri interessi quotediani sprovisto de denari) prestar il danaro necessario per tal viaggio da tal Padre con grandissima istanza ricercatomi, perduta l'occasione della caravana, se ne è restato a dietro nella mia casa. Sarebbe necessario starvi molto tempo in aspettare nuova occasione, che perciò siamo stati di parere con molti signori anche affettionati della Sacra Cong. esser bene, anzi necessarissimo (giachè le littere non sortischino l'effetto, forse per smarrirsi e moneta non si vede comparire) che detto R. P. se ne venghi in persona in Roma a fare consapevoli l'EE. VV. di quanto occorre, li modi bisogna tenere per prendere l'hospitio per li messionarii in questa nostra contrada et altri bisogni tiene questa santa messione per esser bene incaminata essendo detto Padre informato a pieno, per la pratica havuta di molto tempo di quello bisogna fare.

Ricordo ancora all'EE. VV. si degnino di fare soccorrere il R. P. Antonio di Pescopagano vice prefetto di detta messione quale si ritrova a Suachen con grandissima necessità, e perchè si credeva che in mio potere fossero trecento scudi mandati dalla Sacra Cong. per li suoi bisogni mi scrive havesse datta una veste di trenta piastre al secretario del bascià di Souachen quale è venuto qui, in ricompensa delli beneficii da lui ricevuti nelli suoi travagli, e cinquanta altre piastre havesse sodisfatto al Signor Don Antonio d'Andrade quale ce le lasciò per non vederlo morire di fame, le quali ho tutte sodisfatte, con molto incomodo per la penuria di danari quale è in queste parti, et il rimanente di trecento scudi le mandasse ad esso per un moro et essendo detto moro venuto da me per prendere detto danaro, et io dicendoli che non haveva moneta per mandarli, mi rispose quasi piangendo dicendo come farà per vivere quel povero Padre atteso per la sicurezza quale haveva d'haver denari dal Cairo, s'ha fatto delli debiti per potere vivere, come li pagarà, al sicuro che, se ne morirà dalla fame. Mi dispiace dentro l'anima non l'haver potuto soccorrere, et al sicuro che se mi ritrovasse con la carica dell'officio non (vi) sarebbe questa scarsezza e tutti i padri missionarii haverebbono havuto il loro intento, conforme la Sac. Cong. desidera. Mi compatischino li EE. VV. del soverchio ardire e non cessino d'honorarmi con loro degni commandi che saranno da me con ogni pontualità obediti, con che per fine li priego dal Signore il colmo dogne felicità con baciarli le loro sacri mane. Dal Cairo li X di settembre 1643. — Dell'EE. VV. humilmo e obligatissimo servitore C. de Bremond. (*L. A.* vol. 108, f. 197).

Come i PP. Missionari si accingevano all'opera loro e come fossero turbati e da chi. Elogio del P. da S. Severino. Il Signor De Bremond propenso ai cappuccini. Il P. Raffaele da S. Severino parte per Roma.

12. — Illmo Signore e Prone mio Colmo (Segretario). — Con questa occasione non ho voluto mancare fare consapevole V. S. Illma come il mese di decembre

prossimo passato venne qui nel Cairo il R. P. Rafaele di San Severino Minore Osservante Riformato missionario spedito da cotesta Sacra Congregatione per la missione dell'Ethiopia, qual gionto, subito si cominciò ad adoprare di ritrovare una casa in questa nostra contrada di Francia quale doveva servire per hospitio della Sacra Congregatione nella quale si potevano trattenere i missionarii comodamente, sì quelli dell'Ethiopia, sino a tanto si rapresentava l'occasione della loro partenza, come anche i missionarii dell'Egitto, acciò liberamente havessero potuto esercitare il loro officio. Venne anche a pregare l'Illmo Signor Loigi di Cabra Console di Francia l'havesse agiutato circa ciò, quale con honorate parole gli rispose che havesse ritrovato la casa, e ivi habitato, che non l'haverebbe contradetto, nè oppugnato, anzi nell'occorrenze l'haverebbe favorito. La qual cosa pervenuta all'orecchie del P. Silvestro e altri suoi compagni Capuccini francesi missionarii che stanno in detta nostra contrada, si sollevorno contro detto P. Rafaele, e P. Marco di Lucca Prefetto del Egitto et andorno officiatim, mercante per mercante, fomentando tutti che non permetessero tal novità. Sono venuti più e più volte anche a fomentare l'animo dell'Illmo Signor Consolo che ciò non permetesse, ch'altrimente n'haverebbero scritto al Re Christianissimo, in maniera tale che lo fecero mutare pensiero, e non si potè proseguire l'effetto. Scorgendosi poi i mercanti e l'Illmo con la longhezza del tempo e la pratica la bontà della vita, e buona religiosità di detto P. Rafaele, e le fatighe fatte in questa contrada, nel tempo di peste, pure tal Padre l'haverebbe sortito l'effetto del suo desiderio, e i detti Padri Capuccini scorgendo ciò con nuovi assalti hanno resistito et resistono sempre, e resisteranno acciò tal hospitio non habbia l'effetto. Ma io stopisco, Signore Illustrissimo, come questi Padri possono fare questo con buona conscienza, a fare perdere tanto bene, che questi nostri Frati Riformati potrebbono fare atteso l'Egitto è tanto grande che ci sarebbono necessarie tutte le religioni della Chiesa Cattolica; e V. S. Illma dia credito a quanto scrivo, perchè sono sette anni che sto qui nel Cairo, Capellano della nostra natione francese, e tutte queste cose mi sono passate per le mani, e mi sono mosso a darne aviso a V. S. Illma per il zelo [che] ho della salute dell'anime di tanti poverelli che qui si perdono, per non haver chi l'insegnia, e li dia lume della fede cattolica.

Faccio anche avvisato V. S. Illma come detto P. Rafaele è stato sempre esposto con una ardenza grande di proseguire la sua missione, aspettando l'occasione di caravana, et essendo venuta, e non havendo havuto il danaro necessario per proseguire il suo viaggio, e ricorso a me acciò l'havesse fatto imprestare da mercanti 150 scudi che l'haverebbe fatti restituire a Livorno, e non s'è ritrovato nessuno che habbia voluto fare tal carità, quantunque io mi sia adoprato con molti mercanti. È anche ricorso al Signor Christofaro di Bremond al quale V. S. Illma haveva scritto, quale ha risposto che si ritrovava senza quadrini. Ma si giudica che habbia dato tal risposta per compiacere a suddetti Padri Capuccini essendosi fatto fundatore della loro chiesa et hospitio. Quale detto Padre è rimasto molto afflitto e sconsolato per non haver mai potuto

effettuar il suo intento, e perchè da gran pezzo non gli appresentarà occasione di poter andare nella volta dell'Ethiopia, habbiamo giudicato bene che detto Padre se ne venghi in persona a Roma a prendere il danaro necessario, e informare la Sacra Congregatione e V. S. Illma di quanto occorre.

Con che per fine li priego dal Signore Iddio il colmo d'ogni bene e lunga vita, acciò possa giovare alla sua Santa Chiesa, con baciarli le vesti. Dal Cayro d'Egitto li 15 di settembre 1643. — Di V. S. Illma humilissimo servo nel Signore fra Pietro Pestre Min. Oss. francese Cappellano della natione francese. — (*L. A.* vol. 122, f. 55).

Il P. da S. Severino lascia l'Egitto.

13. — Illmo e Revmo Signore (Monsignore Ingoli). — Con l'occasione del P. fra Raffaele da San Severino missionario del Etiopia, non ho voluto mancare di farli prima profondissima riverenza con queste quatro righe, e baciarli la veste, et insieme raccomandarli il detto Padre quale per certo è stato con grandissima buona volontà d'andare a detta missione, ma havendo persa l'occasione di questa carovana, nè havendo dove stare giacchè non vi è hospitio, et sino adesso è stato in casa dell'Illmo Bremond, a conseglio di tutti è parso molto espediente che venisse a dar relatione di quanto passa non essendovi per molto tempo altra occasione d'andare. S'è forzato di ritrovar almeno 150 piastre, benchè ce ne vogliono almeno 300, ma non è stato possibile, lui tiene pensiero di ritornare havendo il necessario. So bene che V. S. Illma l'agiuterà e come zelante di tal missione procurerà che vadi avanti e che non mora di disagio quel povero Padre restato, già che il P. Virgoletta è andato in paradiso, come vedrà dalle relationi. Li raccomando anco questa del Egitto.... — Dal Cairo 21 di settembre 1643. — D. V. S. Illma e Revma humilissimo fra Francesco di Serino. — (*L. A.* vol. 122, f. 56).

L'ospizio del Cairo.

14. — A. 1643. — Hospitium Cayrinum non evenit cum bono successu eo quod Natio Gallica noluerit recipere ad eorum contradam seu Plateam Missionarios. Imo nec Natio Veneta illos pati voluerit in eorum contrada ubi existit hospitium Terrae Sanctae quae se opponebat, usque post 2 vel 3 annos invenerunt locellum.... extra contradam Venetam in una privata Platea. Inde tandem an. 1642 invenerat (P. Marcus a Lucca) domum comodiorem.... mediam inter Plateam Gallorum et Venetorum domum comodissimam cum hortulo. (P. Remedii a Boemia *Descriptio Compendiosa* etc., f. 127).

XXXV.

1643. — Acta (fol. 484*v*). Ad Cong. 7 decembris, n. 28.

Retulit idem Eminmus D. Card. Albornotius literas P. Marci de Lucca missionarii in Aegypto, in quibus significabat primo quae gessit pro catholicis in illa Cayri pestilentia, qua in una hebdomada 90/m hominum perierunt.

2°. Apertum esse transitum in Aethiopiam, et si missionarii haberent viaticum, possent secure transire.

3°. Quod viaticum remitti poterit in Cayrum, mediante D. Laurentio Bonacursio Liburni residente, ad dominum Dominicum Tosellum agentem consulis Veneti Barbarigi.

Provvidenziale dimora in Cairo del P. Marco da Lucca, per il bene delle anime. Sguardo retrospettivo sul P. da S. Severino.

1. — Illmo et Revmo Signore. — Con altra mia delli 16 di maggio li diedi ragguaglio della ricevuta delle sue, con le facoltà, et decreto delli 14 di ottobre del passato. Resto stupito che tanto tardino le lettere a capitare. In altre mie li scrissi, che ero risoluto venir costà per causa della difficoltà di pigliar casa qua, havendo molti ostacoli, et in particolare da quelli, che per ogni ragione non solo non dovevano far ostacolo, ma dar ogni favore, et aiuto per esser loro nella medesima carica di aiutar le anime. Chi siano questi credo per altra strada ne haverà notitia, et il non metter in esecutione la venuta costà gliela significarò con lettere, et con la venuta del M. R. P. Andrea di Arco già Guardiano di Terra Santa, che era causa la mia infirmità fastidiosa di una quartana doppia della quale hora per la gratia di Dio ne son libero ; sì anco per il tempo infetto della peste quale è stata tanto horrenda che dicono fra le altre cose che si notorno in una settimana novanta mila morti, fra Mori, Hebrei et Christiani, qui solo nella città del Cairo. Sia lodato Dio che il mio trattenermi non fu senza la volontà sua per servire in tempo di sì gran bisogno a queste povere genti, et non senza guadagno inteso dalla Sacra Congregatione colli suoi missionarii che stanno per salute delle anime perchè essendomi esposto fuora al servitio dell'infermi, levati li nostri christiani catholici, ne sono passati a meglior vita dodici ; li nomi delli quali stanno appresso di me : fra Cophti et Greci, reconciliati et muniti con li Santissimi Sacramenti della Santa Chiesa Romana ministrati per mia mano, per ciò essendo anco guarito della mia infermità, non ho giudicato espediente lassar il posto in tempo di tanta necessità, et speranza di far qualche guadagno spirituale, come si è fatto.

Hora che per gratia di Dio è cessato il male et passato ogni pericolo, sarò necessitato ritirarmi in qualche monasterio *quia non est mihi locus in diversorio*, essendomi risoluto aspettar qua risposta di costà prima che io parta per cotesta volta ; perchè credo a quest'hora haveranno procurato le spedittioni delle lettere per questi Signori Consoli francesi circa la recettione della casa, senza la quale nè questa missione nè il compimento di quella dell'Ethiopia può haver effetto. Di dove li missionarii del Etiopia stanno dispersi senza far quel profitto così necessario per un tal viaggio, nella lingua arabica, et apparecchiarsi per quella volta quando capiterà occasione, la quale, per quanto mi vien detto, credo che sarà quanto prima, con il Bascià del Suachen che sopra di ciò ne sto io molto sollecito ; però è necessario che stia ogni cosa preparata, et il denaro in pronto. Potranno sborsare il denaro al Signor Lorenzo Buonaccursi in Livorno con assicurarlo diretto qua al Signor Domenico Toselli agente qua

in Cairo per l'Illmo Barbarigo già Console delli Venetiani che lo rimborserà qua per li missionarii quando farà bisogno partire.

Il P. fra Raffaele di San Severino si intrattiene in casa di Monsu Bramone, (De Bremond) et attende con gran diligenza allo studio della lingua araba, et sta preparato per viaggiar subito che verrà occasione; già che sono aperti li passi et sono venuti mercanti da quelli paesi. Circa il denaro nostro qua non si potrà haver niente, et sempre vivo in credito, et li fa buoni il Signor Domenico sopradetto si che darò le polize a lui, che se li riscuota a Venetia li 100 già assegnati al Signor Ludovico Bascaggi (?) per il secondo anno, essendoli io debbitor al detto Signor Domenico, in diversi tempi datoci di scudi romani 130 et continuamente seguito pigliar da detto il compimento del terzo anno, perchè non solo sono tre anni conforme l'assegnamento, ma sono entrati in sei, et il tempo continuamente corre. Però aggiustato che sarà il negotio delli 100 del passaggio in Venetia, a mio avviso li potrà rimettere al detto Signor Domenico dove lui li dirà.

Non manderanno li compagni sino che non sarà pigliata la casa et che avviso io. Potranno ordinare alli Padri Missionarii dell'Etiopia che stanno in Gerusalemme che venghino all'aviso che se li darà quando le cose saranno in ordine, o per trattenimento nella casa, o per viaggiar quando farà bisogno. Con che per fine li prego dal Signore il colmo della felicità, et aspetto quanto prima risposta. Del Cairo li 15 di luglio 1643. Di Vostra Signoria Illma affettionatissimo servo Fra Marco da Lucca prefetto.

Tergo : *Manu Ingoli* Die 7 Decembris 1643, num. 28.

Avvisar della relatione delle sue lettere e che nella seguente congregatione si tratterà d'aggiutar l'hospitio in Cairo per li missionari d'Egitto e per quelli d'Ethiopia e che s'è dato ordine per la rimessa. — (*L. A.* vol. 122, f. 53-53*b*).

Sezione XVII.

I PP. Giuseppe d'Atina, Felice da S. Severino futuri martiri, si annoverano fra i missionari. - Lettere del P. Antonio da Pescopagano. - Lista di martiri. - Stato politico dell'Etiopia. - Cause della persecuzione. Particolari della morte del P. Prefetto. - Prigionia dei missionari (i due Antoni) in Massaua e in Suakin. - Dispersione dei cattolici. - Spaventosa miseria del P. da Pescopagano (n° XXXVI-XXXVII).

XXXVI.

1643. — Acta (fol. 489). Ad Congr. 7 decembris, num. 33.

Referente eodem D. Cardinali Albernotio instantiam fratrum Josephi de Attinate ac Felicis de Sancto Severino (1) Ordinis strict. obs. et studentium

(1) De Gubernatis, t. II pp. 243*b*, 254*a*, 260*b*, 266*b*, 347*b*, 365*b*, 368*a*. L'A. non potè avere tutte le notizie di questi che poi furono martirizzati nell'isola di Suakin. Parla di loro anche P. Francesco Maria Niccolini da Colleamato, *Vite di molti servi di*

linguae arabicae in conventu Sancti Petri de Monte Aureo, ut inter missionarios Aethiopiae adscriberentur Sacra Congregatio jussit agi cum Commissario generali pro habendo eius testimonio de idoneitate oratorum ad petitam missionem.

1. — P. Giuseppe d'Atino (meglio Atina) Prov. di Caserta e P. Felice da S. Severino (Caserta) furono presentati agli Emi dal P. Faustino da Tuscolano (Brescia) Procuratore in Roma delle Missioni Rif. P. Benigno da Genova Com. G.le della Rif. fa fede che i due sono religiosi esemplari, edificanti e possano esser mandati alla missione d'Etiopia in sussidio del P. Antonio da Pietrapagana che sta aspettando coadiutori in quella vigna del Signore. Roma 4 giugno 1643. — *Memoriali*, vol. 397, f. 97.

XXXVII.

1643. — ACTA (fol.489), Cong. 7 decembris, num. 44.

Retulit idem Emin. Cardinalis Ceva ex literis Patris Antonii de Pescopagano missionarii in Aethiopia infrascripta videlicet.

Ab anno 1638 usque ad 1641 ob fidem catholicam interfectos fuisse sex Jesuitas, duos Capucinos missionarios (1), episcopum Appolinarem, 4 Aethiopes saeculares a Lusitanis descendentes, et unum Abissinum, et Asfa Maria Aethiopem missionarium Sacrae Congregationis.

2°. Statum politicum Aethiopiae, et causas novae persecutionis contra catholicos.

3°. Mortem ex febri et fluxu sanguinis Patris Antonii Virgolettae praefecti missionis Aethiopiae.

4°. Monita quaedam pro missione Aethiopiae videlicet ut mittantur illuc Religiosi pauperes, fiat omnino episcopus pro Aethiopia et mittatur, scribatur breve Basilidi regi Aethiopiae, in quo commendentur catholici ut ab eorum persecutione cessetur. Item literae ad patriarcham Copthorum cum eleemosina scutorum centum annuorum si archiepiscopo Aethiopiae scripserit, ut desistat a persecutione catholicorum, et sinat eos sua exercitia spiritualia facere, sicut facit cum hebraeis et Gallis, qui anno 30 aetatis circumciduntur.

Rievocazioni dei martiri Gesuiti.

1. — Eminentissimis S.R.E. Cardinalibus Sacrae Congregationis de Propaganda fide Fratres Antonius a Virgoletta et Antonius a Petra Pagana missio-

---

Dio della Riforma di Roma, ms. in-4° f. 480 al Cap. 120, f. 166-68, in *Vicende del tempo*, t. I, f. 64, n. 32. *Necrologio*, 19 marzo, *Manoscritti Latini*, f. 28. Si conservano nell'Arch. di S. Francesco a Ripa. Disgraziatamente le notizie sono poche e sempre le stesse si ripetono nei vari lavori dell'A. diligentissimo.

Tauleri P. Bonaventura, Min. Oss., *Memorie storiche dell'antica città d'Atino*, Napoli 1702, p. 328.

(1) Vedi Appendice n. IV.

narii Mezua Aethiopiae degentes perennem beatitudinem felicitatemque perpetuam semper exoptant. Benedictus coelestis Sator, Pastor et Agricola qui rigans ecclesiam suam sponsam aethiopicam cum sanguine martyrum suorum, seminat fidem et dealbat sponsam et decorat ipsam non habentem rugam, neque maculam, quae quamvis nigra seu fusca sit ardore persecutionis in oculis schismaticorum est tamen formosa sicut tabernacula Cedar, sicut pelles Salomonis, quia omnis gloria eius ab intus.

Mirabilis Deus in sanctis suis! Victor Jesus, benedictum nomen maiestatis eius, laudabilis Rex gloriae, fortis, et potens, potens in praelio infrascriptorum martyrum.

Anno 1634 (ut notum est Sacrae Congregationi ex litteris Illmi ac Revmi D. D. Alphonsi patriarchae Aethiopiae) P.P. Joannes Pereira et Gaspar dum sacrum ipsi faciebant lanceis transfixi martyrio coronati sunt, cum patre Brunone, qui quindecim (et non tredecim, ut Patriarcha testatur) lanceis fossus post quatuor menses convaluit, vel potius toto reliquo vitae suae spatio in tormentis fuit donec iterum pro Christo suspendio datus est. Intestinis doloribus cruciatus ex vulneribus praecedentibus fuit mirum visu videre totum eius corpus laceratum a latere dextro ab humero usque latus, a sinistris a latere usque prope genu, totus laceratus in inferiori parte corporis, prope genua, unica tantum lancea, ambo pedes supra genua fodit, brachia similiter et dorsum, ita ut, excepto capite et pedibus, totus esset in tormentis certe primus et novissimus martyr fuit. P. Gaspar unica tantum lancea obdormivit, Pater Joannes duabus lanceis. Omnes ex Societate Jesu, cum ipsis quinque martyres saeculares fuerunt Franciscus, Lucas, Cosmus statim mortui et Zena Gabriel post tres menses ex vulneribus acceptis mortuus, omnes isti ex Lusytania oriundi, Nesso pariter abassynus cum patribus martyrio coronatus fuit. Hoc totum evenit post Pascha in oppido Asa (Assâ) in regno Tigris.

Anno 1638 in civitate regali Dombea, mense Junii, circa medietatem ipsius, Illstrissimus et Revmus episcopus Apollinaris cum Patribus Jacynto a Florentia et Francisco Rodriguez omnes suspendio traditi, episcopus antequam exalaret animam lancea transverberatus. P. Jacyntus maximi lapidis ictu a parte auris ita laceratus ut oculus illius partis ex vulneribus exierit adhuc vivus. P. Franciscus ense in gutture percussus postea spiritum Deo reddidit, omnes tres postea lapidibus obruti sunt, sed iam mortui, a fratribus schismaticis adhuc effossi, canibus et feris eorum corpora data sunt; hoc in Amara, in civitate Dombea, ipso rege lachrymante et archiepiscopo recusante.

[Segue un accenno al martirio dei due PP. Cappuccini Agatangelo e Cassiano. V. n. LXXIV, 1].

Anno 1640, duodecima die Maii, die jovis post Pascha Resurrectionis, Pater Ludovicus a Cardera superior missionis Societatis Jesu et Pater Bruno de Brunis Romanus (novissima et prima corona decoratus, ut superius anno 1634 dixi) martyrii palmam, laquei suspensione, meruerunt ambo sub judice, seu gubernatore Fucur oppidi Tambien, non obstante iuramento regio de non offendendo.

Die jovis, veneris, sabati et nocte dominicae super lignum appensa postea feris eorum corpora tradita sunt.

Anno 1641 in oppido Magoga in Paschate Resurrectionis Ailôm Jesus lapidatus fuit. Eodem anno menses Septembris in civitate Doarba [Debaroâ] primo malleo, postea lapidibus obrutus est Za Jesus quatuor ordinibus minoribus decoratus, semper invocando nomen Jesu exalavit animam.

Le presente lettere scritte de mano propria del M. R. P. Antonio sigillate e passate d'ambi doi per due parti le mandassimo l'anno passato e perchè dubbito non siano arrivate per difficultà de strada e lontananza de' paesi con questa bona comodità mando l'istessa a V. S. Illma. Frat'Antonio de Pescopagano Vice Prefetto. — (*L. A.* vol. 211, f. 124).

2. — *Del ricevere e perdere la fede catholica nel Ethiopia e cause della presente persecutione.*

Reazione politico-religiosa contro la riforma di Susneôs. Elogi di Sella Christos. Dei Galla. Disastrosi avvenimenti del Regno di Fasiladas. Si sparge la voce che i Portoghesi sono arrivati a Suakin. Quello che dicea Susneôs dei Francescani.

Per informatione di questo, ricordo all'EE. VV. che dalla Corona di Portugallo, cent'anni fa, fu[rono] mandati mille soldati al re d'Ethiopia, che con grand'istanza e promessa di dar a detta corona la metà del suo regno dimandò tal gratia, acciò potesse recuperare il stato suo quasi affatto perso. Sortì il tutto felicemente, e li soldati portughesi vivevano alla cattolica, così fin ad hora hanno vissuto i loro figli, e figli de' figli, che sono cresciuti in numero di mille e cinquecento in circa, non ostante che de mille soldati venuti da Purtugallo solo seicento si accasassero in Ethiopia, e li altri andassero in India, forse perchè li Ethiopi timorosi di perdere il regno, ancorchè li honorassero, fecero ordine che soli a dieci a dieci potessero habitare nel paese. Il re si serve di loro nella guerra al numero di seicento tutti pagati e salariati, annuatim, sotto un colonnello e doi capitani portughesi. Li altri sono dispersi in diverse parti d'Ethiopia, sebene la loro habitatione ordinaria è Gogiam, Magoga [Magocâ] e Tacusa. Per l'ingratitudine delli Ethiopi li Portughesi sono caduti in un estrema miseria; etiam li grandi sono poverissimi respettive alle comodità d'Europa. Sono necessitati vestire come li altri, all'antica, come le statue antiche di Roma, d'una sola tela, che la tirano come vogliono, comedianti paiono all'Europani perchè infatti sono nudi, il vitto e pane di segala, che in Roma, la pianta, serve per scopa, vino di uva non sanno che sia. Solo li scismatici fannō zebibo, e con quello fanno vino più di quatro parte aqua, e l'altra di uva, sichè non è sacramento, e questo è errore comunissimo. Per la povertà sudetta li Portughesi supplicorono il re Sebastiano che anuatim li concesse una buona elemosina, quale ancora dura, et è il sollevamento di questi poverelli, e perchè da che il Patriarcha andò in India non è venuta la detta elemosina, ancorchè sia ogni anno venuta da Portugallo, molti de' Portoghesi si sono fatti scismatici per non potersi mantenere. Que-

st'anno venirà assieme con li Padri della Compagnia di Jesu. Se nella revolutione del regno di Portugallo si facesse qualche novità supplico la Sacra Congregatione di far confirmare tal elemosina, che senz'essa non possono in conto alcuno vivere questi poveri christiani.

Tre patriarchi sono stati mandati dalla Santa Sede Apostolica in quest'ultimi cento anni a petitione dei re d'Ethiopia che successivamente sono stati. Il primo fu Onac Sagad, [Wanag Sagad] (1) che impetrò il sussidio de Portughesi, e il Patriarcha Joannes Bermudez (2) con il favore de Sebastiano re di

(1) *Wānag* (cioè Leone) *Sagad* fu il nome di regno di Lebna Dengel figlio dell'Hasē Nā'ad e regnò dal 1508 al 1540. Indirizzò una lettera di sottomissione al Papa portata da *Sagâ za Ab* che si spacciava per Vescovo e dette false informazioni sulla religione degli Abissini. La prima parte della vita di Lebna Dengel fu piena di glorie e di vittorie (Cfr. C. Conti Rossini, *Storia di Lebna Dengel re d'Etiopia* (estr. dai Rendiconti della R. Accad. dei Lincei), Roma 1895; Basset, *Etudes*, nota 119; Bruge, *Voyage*, II, p. 146 e ss.; Dilemann, *Catalogus Bodleianae Bibliothecae*, p. 78-79). Beccari, *Rerum*, etc., II, 16-16; V, 265, 267. Bravo ma immorale (ibid., 61, 269, VIII, 335). Ebbe gli elogi di Fasiladas (ibid., XXXI e nota 4). Scrivendo a Clemente VII ricorda il decreto dell'unione del Concilio di Firenze ricevuto in Etiopia (Ibid., VI, 119). Morì in Amba-Damò e fu seppellito nel monastero (Ibid., III, 18; V, 269; X, 18).

(2) Bermudez fece parte, e ne era il medico, della missione della quale si conosce lo scopo e della quale era capo Rodriguo de Lima. Essa era la risposta all'Ambasciata che Lebna Dengel avea mandato al Re Emmanuelle di Portogallo, con a capo l'armeno Matteo. Le preghiere dell'ava del Re, i consigli di Covillan dal 1490 ritenuto in Etiopia, furono causa della missione etiopica cui seguì la portoghese che giunse in Etiopia nel 1520. (Ramusio, *Delle navigazioni et viaggi*, etc., Venezia appresso i Giunti, p. 189-260; cfr. Basset, *Etudes*, etc., p. 249, nota 119).

Alla partenza della missione portoghese Bermudez rimase presso il Re il quale per assicurarsi l'aiuto dei Portoghesi favorì la Chiesa romana, celebrò la Pasqua alla data stabilita da Roma. E poichè l'Abuna Marcos era vecchissimo, l'obbligò a designare, come suo successore, Giovanni Bermudez, e siccome Sagâ za Ab, spedito in Portogallo, inetto e negligente, non faceva gli interessi del regno, vi spedì Bermudez. Per il Mar Rosso, la Siria e Palestina arrivò a Roma. Paolo III (1534-1549) lo confermò nella dignità di Patriarca d'Etiopia e vi aggiunse quella di Alessandria (La Croze, *Histoire du Christianisme en Ethiopie*, A la Haie, 1739. *La Relation du Patriarche Bermudez*, pp. 89-268). Lobo crede al fatto. (Le Grand, *Relation*, etc., II, p. 25). Guidi si esprime in modo che manifesta la negazione di esso. (*Eglise d'Abyssinie* in *Dictionnaire d'Hist. et de Geogr. Ecclesiastique*, I, col. 214).

Il successore di Lebna Dengel (il secondo Re del P. Antonio) fu il suo figlio, Galawdewos (Claudio) il cui nome di regno fu Asnaf Sagad (1540-1559) (Béguinot, *Loc. cit.*, p. 26). Dopo le vittorie contro Grañ riportate coll'aiuto dei Portoghesi, inquieto per la sua corona ed eccitato dal clero scismatico, perseguitò i cattolici, specie Bermudez. (Morié, *Histoire d'Ethiopie*, II *L'Abissinie*, p. 256). Il P. Antonio dice che fu messo in carcere e gli furono tolti i denti. Questo particolare è ignoto agli altri storici. Pare anzi che il Re gli desse dei considerabili domini e il titolo di Patriarca dei Portoghesi. Poco tempo dopo però dovette lasciare il paese. Allora predisse che «una nube di formiche nere» dovea devastare l'Etiopia. Nel 1542 i Galla invasero il paese. Si rifugiò a Goa nel 1550 o 1556 e morì a Lisbona nel 1575 d'anni 73. (Morié, *Loc. cit.*, p. 258). Sebbene molti Padri Gesuiti e i Portoghesi lo ritenessero per Patriarca, (Beccari, op. cit., II, 345; VIII,

Portugallo. All'arivo de soldati, e del Patriarcha morì Onac Sagad, il suo filio Ase Asnaf [Asnaf Sagad] fu fatto re. Ricevè li Portughesi, hebbe vittoria cacciando i suoi nemici dallo stato, si dichiarò di fede romano, e la pubblicò per tutto il suo regno. Fu tanta la revolutione del populo eccitato dal clero scismatico che il il re tornò allo scisma, imprigionò il Patriarcha Joannes, li cavò i denti, e lo mandò in India, quale fu dotato di spirito profetico (secondo mi riferiscono) perchè in Mezua nella sua partenza tra li altri castighi da venire disse che [i] Galla dovevano essere il castigo dell'Ethiopi. È cosa veramente degna di consideratione chè avanti, per i secoli passati, mai tal gente haveva havuto nè nome nè nimicitia contro il re d'Ethiopia.

Sono questi Galla (1), populi Ethiopi, solevati, che hanno fatto tanto danno che più della metà del grandissimo imperio del prete Janni hanno preso, et ogni anno vengono. L'anno passato vennero sino a Mezua, e noi fossimo assediati più d'un mese, per timore che, distrugendo il paese d'Ethiopia, come con li occhi proprii vedevamo, non pigliassero ancora l'isola nostra di Mezua. Sono gentili, nei trenta anni si circoncidono. Il primogenito lo buttano alli cani, se è solevato d'alcuno, ai trent'anni della circoncisione, è ricevuto dal padre; fanno voto di amazzare tanto numero di Ethiopi, nè mai si tagliono i capelli fino che non hanno adempito il detto esecrando voto, non la perdonano ad alcun maschio, e se la donna è gravida l'aprono per amazzar il figliuolo. Le altre donne le pigliano per moglie, facendole schiave, a maschi tagliano virilia integra, più che eunuchi dopo haverli amazzati, e svergognatamente trionfando delle vergogne con grandissima festa et allegrezza se le legano al braccio destro e sinistro nudo (che solo le vergogne portano coperte). È costume di questi Arabi di legarsi al braccio le cose più pretiose, le donne anelli d'oro e d'argento, le povere d'osso, li huomini ancora fanno l'istesso. Quando hanno adempito il loro voto, se tornano al paese, il che non succede spesso perchè entrano nel paese del Prete Janni, amazzano, distrugono, etc. e poi li Ethiopi l'aspettano nel uscir del loro regno e ordinariamente li amazzano, tanto che in moltissimi luoghi si vedono montagne d'osse di questa gente, *castigabo inimicos meos cum inimicis meis*. Levando l'intelletto all'Ethiopi di non impedirli l'ingresso o per dir meglio non amazzandoli nel principio sì come fanno nel fine, alle volte Galla vittorioso se ne torna alli suoi paesi mostrando il suo valore e secondo la molti-

---

84; X, 28, 232, 353), tuttavia non fu legittimo Patiarca. (Ibid., V, LV-LV; X, 17). Cfr. anche Coulbeaua, *Eglise d'Ethiopie* in *Dictionnaire de Theologie Catholique*, t. V, I[ère] partie, col. 950-51.

(1) Per ciò che riguarda i Galla cfr. I. Guidi, *Historia gentis Galla* in *Scriptores Aethiopici*, Series altera, t. III, pp. 195-208. I Galla o Gallâs dei quali si parla qui sono i Gallâs Waroméuos che sono gli stessi che gli Worras Himano o Aimano ricordati da Krapf (*Reisen in ost. Africa*, t. I, p. 121), che abitavano all'Est dell'Etiopia e a Nord dello Scioa. Essi appartengono alla grande frazione dei Gallas Worras, come gli Worras-Kalbos, e discendevano da Borena, il primogenito d'Orma (Massaia, *Lectiones Grammaticales*, p. 250).

tudine dei preputii sono fatti grandi, e hanno segni distintivi nella fronte di essere più valorosi delli altri. Si tondono i capelli, e non vanno più in guerra, e sono tra loro i superiori e capi perchè non hanno re, giusto gastigo di Dio dato alli scismatici, che benissimo sanno che *si circoncidamini Christus nihil vobis prodest.* Lo confessono, e vogliono contro la Scrittura Santa ostinatamente non difendere (che questo non possono, anco dicono che tutto è vero) ma in fatto, giudaizano. In pena di questo, la loro circoncisione serve per trofeo de' nemici, e come malfattori sono publicate le loro vergogne, e come figli di Cham (che così si tengono) non solo hanno la maleditione, *Maledictus Canaan, servus servorum erit fratrum suorum* ed ogni anno da Mezua, da Sauachen e da Fungi, più di mille schiavi sono venduti; ma ancora partecipano nella causa della maleditione che fu la sfaciataggine di Cam e quello che lui tentò contro il padre è venuto hora sopra a suoi discendenti per essere infedeli alla Santa Chiesa Romana, secondo la profetìa del Patriarca Gioanni. Il flagello dei Galla con il modo raccontato, e suoi costumi, lo so per esperienza, e per dir meglio de visu. Ogni mese ne vengono a moltitudine in Mezua fatti schiavi da Ethiopi, e poi venduti ai Turchi.

Il terzo imperatore figlio di Aze Asnaf fu Ademas Sagad, [Admâ Sagad] (1) quale affettionato alla fede romana domandò alla Sede Apostolica un altro Patriarca, acciò lui con tutti i suoi sudditi fossero cattolici. All'hora entrò la Compagnia di Giesù, con il Patriarcha Gesuita Andreas con gran progresso, ma per la revolutione fatta dal populo instabile nel ben fare, il Patriarca fu imprigionato, e mandato in India. Nel uscir d'Ethiopia fu ricevuto amorevolmente da un rebelle del re che s'era impadronito di Tigri, e lo fece trattenere nel suo regno nel luogo detto Mogoga, [Maigogâ-Framona] ordinaria habitatione de Padri Gesuiti che al numero di doi, tre, al più quatro, fino alla venuta del Revmo P. Alfonso Patriarcha che al numero di venti Padri hanno seminato la fede in tempo del re Susneos. Morì il patriarcha Andreas di sua morte con fama di santità, successe nel imperio Malac Sagad che regnò 35 anni (1563-1597), e fu molto amorevole de Padri e de Portughesi, ancorchè lui fosse Alessandrino, e li successe Jacob figlio di sette anni; regnò pacificamente sette anni (1597-1603). Dopo i quali Zedenghel [Za-Dengel] s'impadronì del regno (1603-1604), e Jacob fuggì in Narez [Narea]. Zedenghel perchè si dichiarò romano e publicò la fede di Roma, dopo un anno, fu amazzato, e Jacob di nuovo tornò e governò fino al decimo anno (1604-1606), dico tre anni dopo la sua privatione, nel qual tempo fu amazzato da Susneos, cugino di Zedenghel. Nella morte, disse Zedenghel, io non posso sostenere la fede di Roma, per questo moro. Venirà Susneos mio cugino che ottenirà il regno e si farà romano, così è stato. Questo è l'imperatore (Seltan Sagad 1607-1632) che ha fatto fare

(1) Era il fratello di Claudio. Fu proclamato Minas, fatto tornare da dove era stato venduto dando molto oro ai Mussulmani (1559-1563). Di fatti il Re Galawdewos non avea nessun figlio maschio, ma una figlia di nome Sabana Gyorgis (Béguinot, loc. cit., pp. 33-34).

tanto progresso alla fede romana, chiamato il Patriarcha, e pubblicato la fede di Roma sotto gravi pene ai contradicenti (1).

Acciò bene si avverta quello che è possibile per aiuto della santa fede, racontarò alcune cose principali fatte da questo zelantissimo Re in progresso della fede. Egli stesso, e suo fratello Ras Erlokos [Sella Christôs] insegnavano anzi sforzavano a sentire la verità e con quest'hanno acquistato un infinito numero di cattolici, e quasi tutta la nobiltà era catholica. Il nemico si è affaticato con tanta forza che alla fine cedè, perchè li clerici scismatici e il vescovo Cofto si unirono con Elos (Yolios) (2) cognato del imperatore; con grandissimo numero di soldati che al improviso assediorno il re mentre tornava vittorioso da Fungi. Il re con quella poca gente che teneva confidatosi nel aiuto di Dio amazzò Elos e il vescovo scismatico. Dopo questo un altro gran vicerè, in defensione dello scisma, con grandissima forza assalì il re dal quale fu amazzato. Chiamavassi Onael, [Ionaêl] (3). Nè per questo l'ostinatione de scismatici finì, anzi fecero un altro principe chiamato Gabriele (4), quale più degli antecedenti suoi seguaci in forze assalì il re, e riportò il trionfo della morte con infinito numero di gente. La parte scismatica per magiormente restar superiore elesse un altro re della stirpe di Salomone chiamato Melac Christos [Melchâ Christôs] che ogni giorno faceva guerra con l'imperatore. Trattando di pace diceva che si lasciasse la fede romana, che lui cederia, così ha perseverato per tutto il governo del re Susneos, quale sempre restava vittorioso ancorchè fosse inferior di forze (5). Finalmente dubitando di perdere il regno, nel ultima bataglia

(1) Si capisce come il fondo di questi accenni storici manchi di un po' di esattezza. Anche oggi, dopo gli studi fatti, la cronologia dei Re d'Etiopia non è la cosa più sicura di questo mondo. « Jacob di nuovo tornò e governò fino al decimo anno ». Non è esatto. Stando alla *Cronaca abbreviata* Yacob, la seconda volta, regnò dal settembre 1605 al marzo 1606 (p. 42). Riguardo poi all'affetto di questo Re per i missionari Gesuiti il P. Antonio è ottimista. « Minas (1559-1563) et Sarsa Dengel (1563-1597) ne furent pas non plus favorables aux missionnaires. Za Dengel (1603-1604) comme Yâcqob (1597-1603) se convertit, grâce aux efforts du Père Paëz (mort 1622) mais il fut bientôt tué, et, en général, la mission n'eut pas grand succès jusq'au roi Susneos (Sisinnios 1607-1632) sous le quel le Catolicisme se repandit en Abyssinie, même parmi les Agaous ; un clergé catholique indigéne commençait aussi à se former » (Guidi, loc. cit., col. 214-15).

(2) Accadde nell' XI anno del Re. Cfr. Bruce, *Voyage*, II, pp. 357 e ss. ; Esteves Pereira, *Susenyos*, II, pp. 36, 128. L'abuna, o « vescovo copto », come dice il nostro, rimasto ucciso era Simeon (Guidi, *Le liste*, etc., p. 11).

(3) Accadde nel 14° anno del suo regno. Yonâ'el che era stato dag-arzmac (governatore) del Bēgamder si era sollevato per la quistione dei Franchi come Yolyos. L'abolizione del sabato fu causa di questa rivolta (Béguinot, loc. cit., p. 45 ; Basset loc. cit., nota 251 ; Bruce, II, p. 367).

(4) Walda Gebryal era il nome del ribelle. Esteves Pereira, *Susenyos*, c. LXX-LXXV e note a pag. 210, l. 15 e p. 220, l. 37 non dice la causa della ribellione. Il nostro Padre è conforme alla *Cronaca abbreviata* (p. 46) assegnandone la causa a motivi religiosi.

(5) Si allude qui alla ribellione nel Lasta (1629) della quale parla Esteves Pereira, loc. cit., c. LXXXIII e ss. Essa continuò varî anni e per domarla il Re vi mandò il suo

che fece contro di lui, ancorchè per la paucità de' soldati suoi, e moltitudine de nemici che lui distrusse cognoscesse che Dio lo assisteva, e questo fu il giovedì, il sabbato diede libertà di conscienza per publico edito che ciascuno seguitasse o Scanderia [Alessandria] o Roma, come li piacesse nonostante che sotto pena di scomunica il Padre Diego Gesuita, suo confessore, avanti la bataglia l'havesse obligato di non far tal cosa. Mi scrive l'Illmo e Revmo Patriarcha che in pena della sua inconstanza dopo doi mesi morì cattolico romano confessato dal detto Padre Diego segretamente (1). Il suo filio Fasiladas ogni dì travagliato dal re scismatico, dopo la morte del padre re, disse : Io sono Alessandrino, perchè non fai pace? [Ed ei rispose :] perchè per il regno combatto : e per quatro anni li ha fatto tanta guerra che fino la reale li ha levato, e fuggito Fasiladas al monte, Claudio suo fratello ha amazzato Malac Christos ; il fratello di Malac Christos, hora combatte contro Fasiladas, con l'istessa potenza del fratello, sì che si vede che l'imperatore non la fede sola cercava (2). È cosa incredibile quanti altri rebelli inferiori ha superato Ras Le Costos [Sella Christôs] fratello dell'imperatore morto. È stato et è l'apostolo d'Ethiopia con dottrina, con esempio e con potenza. Per questo fu assalito dalla moltitudine de frati, preti e popoli scismatici del regno di Damut [Damôt] (3), e doi altri

---

figlio Fâsiladas. Guidi dice che il Lâstâ fu l'unico paese che rimase chiuso al cattolicismo. *Uno squarcio di storia ecclesiastica d'Abissinia* (estratto del *Bessarione*, Roma, 1900). È qui allusione all'insurrezione del 1629.

(1) Quello che qui si narra avvenne il 25° anno del regno di Sussinyos (1629) reduce dal Lâstâ, dove, senza dubbio rimase impressionato della grande agitazione che turbava il paese. In seguito di ciò proclamò la libertà di coscienza. Il P. Antonio accenna alla contrarietà del P. Diego che andò fino alla scomunica. Si capisce che esso non poteva scomunicare. Sono risaputi però gli sforzi enormi del Patriarca Mendez per impedire il gesto del Re. Ludolf registra un canto popolare che dice quale gioia ne avesse il popolo (*Hist. aeth.*, l. III, ch. XII). Il Re volendosi mantenere cattolico abdicò e morì il 7 settembre 1632, morte che fu per il Patriarca un gastigo di Dio. (V. n. V, 3[3]).

(2) Melchâ Christos, un discendente dell'antica stirpe imperiale, fu l'inflessibile duce della ribellione del Lâstâ. Esso mosse guerra a Susneôs. Si credeva che ciò fosse per motivi di fede o religiosi. Di qui la protesta e insieme la sorpresa di Fasiladas, che col ritorno alla fede Alessandrina, avrebbe tolto quel *casus belli.* Melcâ Christos che il nostro chiama « re scismatico » perchè gli abitanti del Lâstâ lo proclamano loro re mentre ancora vivea fra i Galla (Beccari, VIII, 264). Fu il flagello di Fasiladas (Beccari, IX, 241). Colle altre parole « fino la reale gli ha tolto » allude, e non può andare più oltre, a quello che narra la *Cronaca abbreviata.* Al 3° anno del suo regno, nella terra di Libo il Negus fu battuto. Melchâ Christos entrò nella casa del Negus e si sedè sul trono Beguinot Loc. cit. pp. 48-49. Cfr. Perruchon, *Notes* in *Revue Semitique*, p. 85, nota 2 ; Bruce, *Voyage*, II, p. 316.

(3) È qui allusione all'insurrezione del Damôt (1629). Sèla Krëstos volendo fare osservare l'abolizione del sabato marciò contro gli Agaous i più ardenti difensori dell'Eutichianismo. 400 monaci presero le armi, e si unirono ai 12, 400 ribelli i quali si studiarono di resistere, ma non riuscirono, ai 7000 Etiopi rafforzati da un corpo di Portoghesi in possesso di armi da fuoco. Furono quasi tutti uccisi alla battaglia d'Amit data il 6 ottobre 1620 (Beccari, op. cit., VI, 134-35, 351, 352-53. Ludolf, *Hist. aethiop.*, l. III, ch. X ; Bruce, *Voyage*, II, pp. 369-72).

vicini regni che tutti insieme l'assalirono portando in capo l'imagine di Maria Vergine, contro la quale dicono che noi bestemmiamo e che diciamo che non è vergine. Zela Christos, ancorchè sprovisto, chiamando il nome di Iesù e di Maria combattè valorosamente e ammazzò l'inimici con molto progresso della fede cattolica, perchè vedendo che il portar l'imagine di Maria non li haveva giovato: come tenevano certissimamente di non poter esser offesi. Poi dicevano « *Maria nostra non è buona, quella de Portughesi è buona* ». Con questo mezzo Ras Eeloscos [Sella Christôs] per sè stesso e per altri Padri ha fatto sì che quei regni hanno benissimo appreso la nostra santa fede, e fin adesso perseverano. E quando sono molestati dal imperatore di seguitare Alessandria, rispondono : Una fede che abbiamo comprato con tanto sangue hora volete che la vendiamo sì buon mercato? e perchè sono huomini assai faceti diverse volte chiamati a posta per obedir al re e pigliar la scisma sempre se ne sono usciti con il riso e vivono liberamente alla cattolica, il che non è concesso ad alcuno altro regno.

Ras Zelostos [Sella Christôs] dopo il suddetto assalto sentendosi chiamare heretico, ha sforzato li scismatici con prigionie e altri tormenti a sentire la fede cattolica, e disputare, e levato tutti i dubii, circa della fede nostra. Quelli che, saputa e cognosciuta la verità, non volevano communicarsi alla romana, li amazava, e tanto ha proseguito in questo che molte milliaia ne ha amazzato, e in particolare de frati e preti, il che ha concitato tanto odio contro la fede romana, che hora non so se mi dico per la falsa loro fede o per vendetta perseguitano i romani, e li amazzano per vendicarsi del loro sangue imputando il tutto alli Padri della Compagnia di Giesù, e non all'imperatore o a Ras Zelostos, e questa è una principalissima causa della presente persecutione.

Ancorchè i Padri non habbino comandato tal cosa nondimeno dicono che loro confessavano Zella Christos e l'imperatore e che con loro consegli si governavano. Questo sì zelante catholico Zella Christos, morto l'imperatore, è stato dal conseglio e dal suo nipote Re legato e incarcerato in un luogo cattivo (1), perchè è saldo nella fede catholica, e fin adhora vive. Il nipote Re lo vorrìa appresso di sè, ma li scismatici non vogliono perchè lui, senza timore, publicamente come un altro San Stefano, riprende, disputa, e confonde i scismatici, affirmando la sola fede romana essere buona.

Morto l'Imperatore il nuovo Re pensava lasciar li Padri Gesuiti e dare libertà di conscienza almeno quanto alli Europei. Il clero scismatico disse o noi o loro hanno da habitare in Ethiopia (2). Il Re mandò tutti li Padri in Megoga [Fremona]

---

(1) Prima fu rilegato in Ogarâ, poi in Gheuracalâ, *luogo* veramente *cattivo* di malaria. Di là scrisse la sua famosa lettera il 30 Gennaio 1649, a mezzo di Bernardo Nogueïra (Le Grand, *Relation*, I, pag. 189.) V. n. XXXVIII, 2.

(2) Non è improbabile che tali, come il P. Antonio li esprime, fossero i sentimenti di Fasiladas. Sarebbe questa una notizia che il P. Antonio dà e che onorerebbe il successore di Seltan Sagad. Resta sempre più vero però che, causa la pressione del clero scismatico, cui accenna il nostro missionario, l'avvenimento al trono di Fasiladas fu accompagnato e fu seguito da una viva e larga reazione contro i missionari e i cattolici. I primi

luogo loro antico con darli altra entrata se quella del detto luogo non li bastava. Il Patriarcha vedendo in un attimo raccolto tutto il populo di cattolico romano fatto alessandrino divise li Padri. Sei o sette con il Vescovo rimasero fugitivi in Tigri (quali tutti hora sono martiri); e lui con li altri se ne andò in India (1). Prima mandò quattro Padri per il che suspettarono li ethiopi che lui facesse venire da India i portughesi a pigliare il paese. Il che fu confirmato per una lettera che egli scrisse da Sauachen, mentre era ritenuto dal Turco, scrivendo al capo de portughesi chiamato Raffaele. Il Re et il consiglio che per forza occuporono detta lettera, lessero: venirà l'armata et è tanto sicura quanto la resuretione. Per questo il Re mandò al Bascià di Sauachen un huomo apposta acciò l'amazasse come ribelle suo e del Turco volendo pigliare tutto questo paese. Il tiranno che governava Sauachen voleva denari, e non sangue, per questo in tutto credo che più di 50.000 scudi spendesse il Patrarca avanti andasse in India. È tanto il timore che hanno li ethiopi della guerra che per ordine del Re tutti li christiani descendenti de portughesi, sotto pena della vita, stanno in Goghiam (Goggiam) vicino al Re, e non possono partirsi aciò non si unischino con l'armata. Il Vicerè d'India ancorchè dasse del suo 10.000 scudi per l'armata non ha voluto effettuarla senza la licenza del Re Cattolico. Per questo Sua Santità fu supplicata a scrivere a Sua Maestà acciò dasse tal licenza. Ritornato il P. Geronimo in India con quella santissima determinatione di questa Sacra Congregatione di propagare la fede all'apostolica, l'anno 1640 il Patriarcha scrisse al Bascià di Sauachen per la licenza di poter passare alcuni Franchi con promessa di mandarli una nave di mercantia. Il tutto con allegrezza fu concesso dal Bascià, e mandò molti doni al Vicerè acciò si facesse vero amico. L'anno 1641 venne la nave e dentro vi era il R. P. Damiano Calasso [Calaça] Giesuita quale è stato ricevuto e trattato da questo nuovo Bascià (quello che fece la vania per la santa casa di Nazaret di 3000 scudi) con ogni amorevolezza,

---

insieme al Patriarca furono confinati a Fremona (Ludolf, *Hist. aethiop.*, Comment., pp. 532-34). Si studiò il Patriarca di venire ad una intesa. Fasiladas rispose enumerando tutte le ferite che la religione dei Padri avea ricevuto. I missionari dovettero obbedire (Ludolf, *Hist. aethiop.*, l. III, ch. XIV).

(1) La *Cronaca abbreviata* si esprime così: « Il Franco Alfonsu andò al suo paese ». (Béguinot, p. 48). Basset dice che ciò accadde nel 1633 (*Etudes*, nota 277). Non è esatto. I missionari furono, come si è detto, confinati in Fremona. Là ricevettero il decreto di espulsione. (Beccari, VII, 274 ; IX, 95, 97). Si tentò di far sospendere il bando. (Idem, ibid.), ma il Re fu inflessibile. (Ibid., VII, 274). Dopo varie peripezie e tutte dolorose in Archico, Massaua, Suakin dove rimase prigione del Bascià per un anno potè il Patriarca arrivare a Goa nel 1635. (Idem, VII, 382 ; IX, 215, 217 ; XIII, 81, 106). Il tentativo di detronizzare Fasiladas con le armi fu un desiderio che non ebbe seguito. Si combinò insieme a Pietro de Silva e al Vice Re dell'India di domandare l'aiuto militare al Papa e al Re di Portogallo. (Idem, VIII, 331-333 ; IX, 217, 227). Di qui il viaggio del P. Lobo in Europa. (Idem., VII, 335; XIII, 125, 126). Ma nessuno si mosse e Roma disapprovò (Ibid., p. 338-339. Cfr. Ludolf, *Hist. aethiop.*, l. III, ch. XIV; *Comment ad hist.*, pp. 549-550 ; Lobo, *Relation*, pp. 119-136 ; *Suite de la Relation* in Le Grand, pp. 136-142 ; Bruce, *Voyage*, II, pp. 441-48).

doni e presenti, tutto con interesse e speranza che ogni anno veniranno navi da India con cinque Padri, doi dei quali staranno appresso al Bascià, li altri in Mezua. L'aspettiamo fatto Pasqua.

È sparsa la fama che li portughesi venivano con l'armata (1), per questo il Re ha perseguitato alcuni cattolici che si trattenevano in questi confini, quali al numero di sei, hora sono in casa nostra e mangiono e bevono delle nostre fatighe, havendo perso il tutto per non rinegare la fede. Ogni giorno manda Ambasciatori e lettere al Turco per haver loro e noi nelle mani. Per la persona mia e del P. Antonio ha offerto trenta schiavi, e cinquanta uncia d'oro. Insin adesso il Turco è fedele aspettando il gran guadagno di 50.000 scudi incirca che pigliarà a gabella dalle navi d'India, havendosi fatto promettere il P. Giesuita che quei doi huomini che stanno in Mezua li guardasse come la sua persona, e non li mandasse dentro l'Ethiopia, ancorchè il Re li dimandasse. Questa è la causa che noi non siamo morti. Aspettiamo presto li Padri e insieme intraremo dentro con l'aiuto di Dio, finiremo il nostro corso con dar testimonianza della fede nostra con parole e con il sangue, dividendo li missionarii, restando parte in Mezua per sicurezza della vita, e li altri operando dentro il paese.

Dalle cose antecedenti si vede la instabilità delli Ethiopi, circa fidem, la poca potestà assoluta del Re che è necessitato a far a modo del volgo, e la grandissima malitia, ostinatione e persecutione del clero tanto regolare quanto secolare.

A questo male del clero se si potesse rimediare, il tutto succederia con gran progresso della fede, e ritornaria come prima, e anzi meglio. Combattono questi contro la Chiesa Romana, senza libri, nelle dispute che pur troppo furono confusi e convinti da Padri Gesuiti, e hora a tutti è noto che la circoncisione è evacuata, le doi nature in Christo non le possono negare per le ragioni evidentissime assegnate, e da tutto il popolo ben intese. Il battezzarsi nel Epifania con dir che rimette i peccati, come il primo battesimo, non vi è che non lo sappia che è pazzia, e pur tutte queste bestemmie hora più che mai si dicono, si effettuano, e chi le nega è amazzato, tutto per cacciar via li Portughesi, quali sono chiamati da loro ladroni, che il regno e non l'anime loro vogliono e le loro possessioni, e questo molto è fomentato perchè li Padri stavano tutti separati

(1) Indicibili furono le conseguenze disastrose di questa benedetta nave. Come Fāsiladas potè risapere l'arrivo della nave con a bordo il P. Gesuita narra Mendez. La nave (era inglese) ebbe un avaria. *Fuit navis ad syrtes.... opus fuit, ut resarciretur, ibi per aliquot dies permanere ad tempus datum ut Bassà admoneretur.* Intanto la spia che il Re d'Etiopia teneva al Mar Rosso per informarlo di tutto, corse in Etiopia ad annunziare che il nemico era alle porte del regno. Il panico onde tutti furono presi fu indicibile. In questa occasione il P. Antonio da Pescopagano che era condannato a rimanere nel suo tugurio, come in prigione, perchè avea messo a sicuro *Giovanni* figlio di *Asmachis Emanò* il quale correva il pericolo fosse fatto turco, corse al mare per vedere a quale religione appartenessero gli arrivati colla nave inglese, e fu condannato dal Pascià a cinquecento bastonate (Beccari, IX, 356, 357). Questo dimostra come ancora in Etiopia si credeva alla rivincita dei Portoghesi, e quanto nocesse all'esito della missione il solo vociferare di problematico intervento militare da parte dell'Europa nelle cose abissine.

in diversi regni, e a tutti haveva assegnato grandissime entrate, come un principato per uno a modo che i Prencipi gentilhuomini romani vivono, dandoli i terreni ove habitavano, e il Patriarcha era talmente in queste parti poverissime stimato et ingrandito che trecento persone mangiavano del suo pane. Tutto questo veniva per il buon odore di dottrina e bon esempio che davano, e si come ora la fede è firmissima alcuni pigliano il vivere de Padri abondante, in sinistra parte, così che questi sono offesi dalla loro malitia, e non da Padri. Quello che non è peccato lo fanno petra scandali contra la Chiesa Romana, dicendo che i Religiosi Romani vogliono solo le facoltà, e tanto più è nocivo questo loro susurro quanto che communemente non hanno notitia d'altre religioni nostre.

L'Imperatore Susneos un giorno intendendo il stato e la povertà de frati di S. Francesco come quello che antivedeva il successo perverso dell'Ethiopi, disse: « Questa religione è ottima per il mio regno, scrivete al Papa che me li mandi ». Ricusorono li Padri che havevano dato notitia di questo dicendo che erano poveri e che non potevano fare sì lungo viaggio, e che non vi volevano venire. Altre volte da grandi che di questo erano informati dicevasi: « Ove è quella religione sì povera? » È parere comune de nostri catholici che la fede romana non saria mancata se li Padri di S. Francesco vi fossero stati. Per i scandali del clero e bona vita religiosa de Padri Giesuiti li Ethiopi non davano più elemosina ai loro religiosi. Etiam li mortorii, dopo li dieci giorni sono soliti dare dieci gran pani circa a venti libre l'uno e un vaso di vino, dopo i trenta di, trenta di detti pani, e tre vasi di vino, dopo i quaranta, quaranta pani e quattro vasi di vino, e questa è usanza infallibile ad ogni morto. Mentre vi stavano li Padri Giesuiti havevano levato tal usanza, et erano tenuti li clerici come scandalosi. Adesso temono l'istesso se la fede romana torna, per questo dicono che è persecutione fratesca, interesse di robba e vendetta di sangue sparso. Per questo [è] difficile a rimediare. Non però si deve lasciar l'impresa, perchè la fede è talmente radicata che più tosto perderanno la vita che la sua confessione, e si vede da cento cinquanta anni in qua che quasi tutti i Re hanno voluto la nostra santa fede. Con l'aiuto di Dio quando questo succederà la Sacra Congregatione potrà dare tali rimedi che mai più si lasciarà la fede, et è il rimedio già pigliato da religioni poverissime, che in Ethiopia mostrino la povertà apostolica, anzi diino limosina alli poveri che per questo effetto per il loro procuratore e sindico apostolico potrà la Sedia Apostolica assegnar qualche cosa, acciò non possino negare che solo l'anime loro e non le facoltà si cerca. Le moltiplicationi di missioni di religioni per altro santissime, per adesso non sono buone, perchè bisogna applicar la medicina conforme al male che volontariamente hanno appreso li Ethiopi. Li Padri Giesuiti già sono cognosciuti, e sono pratichi, si vede che non perdonano alla vita propria, e alla roba che in tempo di persecutioni purtroppo spendono, per hora sono difesi dalli catholici, che hanno havuto li lume della fede per la loro predicatione, le altre religioni non sono così per hora a proposito. Quello che è degno di lagrime in questa persecutione è la miseria spirituale e corporale de poveri Portughesi. Il Vescovo scismatico e l'Imperatore volevano

che li Revdi Padri Jacinto di Fiorenza e Francesco Rodriguez ministrassero i sacramenti alli Portughesi, giachè dalla venuta de loro antecessori sempre si era ciò fatto, e il Vescovo Appolinare andasse lui in India perchè diceva l'abuna che doi Vescovi non possono star insieme. Li Portughesi adducevano e l'usanza antica e la libertà delle altre nazioni Turchi, Galla, Giudei, quali hanno libertà di far le loro cerimonie. Il successo fu che li Padri furono amazzati per la fede, e li Portughesi già sono otto anni che non hanno chi li amministri i sacramenti, e questo fanno li frati in dispetto acciò nascano, vivano e morino come bestie. Per il che supplico la Sacra Congregatione voler con ogni possibile aiuto levar tanto male o con far scrivere alla chiesa ethiopa dal Patriarcha de Cofti che sta in Cairo, essere ciò ingiustitia, overo Sua Santità scrivere al Re d'Ethiopia, che ciò intenderà e forse rimediarà, overo far scrivere lettere minaccievoli dalla corona di Portugallo se lui non lasia li catholici portughesi come prima.

Il mese di decembre è venuto da Roma il Signor Asfa Maria abissino missionario di questa Sacra Congregatione. Ha portato le lettere nostre, e ha voluto andar dentro con ogni speranza di scampar la vita, sicome io li ho proposto, il P. Antonio e tutti questi nostri cattolici. Il Vicerè di Barugasso [Barnagasso] l'ha fatto prigione. Il Vicario Generale del Abuna lo voleva amazzare. Il Vicerè l'esaminò con il conseglio. di tutte le nuove. Sentendo che Sua Santità haveva negato al P. Geronimo Lopez (Lobo) la guerra, tutti si ralegrarono, e non stante l'instanza di amazzarlo, lo liberorno e mandarono al Re, quale li ha mandato incontro un suo commissario per difenderlo. Sentiremo hora il resto che cosa succederà (1). L'abba Gregorio venuto da India, che il mese passato scrissi che era morto per la fede, si come mi racontorno sei testimonii in diversi tempi, hora intendo essere vivo. È cosa incredibile quanto siano bugiardi li Ethiopi, tutti dicono de visu, e poi sono bugiardi.

Ringratio la Sacra Congregatione del vitto assegnatoci, ancora non habbiamo havuto cos'alcuna, il mercante vuole per darci 100 scudi sessanta per sè, se ci vogliono dare cento è necessario darne cento sessanta. Già scrissi che ci leva 100 scudi per uno. Giachè non sono degno di esser inteso, aspetto il merito di Sua Divina Maestà, che sa il nostro bisogno, e ringratio la Sacra Congregatione di quello che ci ha dato, e già sono finiti li tre anni, supplico per gli altri tre, mandando missionarii con il vitto loro, mi protesto per me e per il Padre compagno che non lo spendino in Terra Santa, ma lo mandino all'Illmo Console.... Li Padri Riformati miei di India ci hanno mandato 58 reali, senza li quali o Dio haverebbe fatto miracoli o noi saressimo morti. L'Illmo di Francia è tutto affetionato, ma che dia del suo è troppo duro, se havesse havuto il denaro l'haveria mandato e per questo ci ha mandato l'ordine con pagare quasi la metà che così è l'usanza in questo paese. — (*L. A.* vol. 211, f. 125 e ss.).

---

(1) Nel 1634 fu mandato a Roma. Reduce da Roma dai monaci e dall'abuna fu condotto dal Re il quale lo fece poi impiccare, 1643 (Beccari, IX, 327).

Travagli dei Missionari in Suakin e in Massaua. Promesse di navi indiane e promesse del Re d'Etiopia al Pascià di Suakin. Particolari della morte del P. Prefetto.

3. — Eminmis S. R. E. Card. S. C. de Prop. Fide. — Fr. Antonius a Petra Pagana ordinis Minorum strictioris Observantiae Reform. Principatus missionarius perennem beatitudinem felicitatemque perpetuam semper exoptat.

Ecce quam mirabilis Deus in sanctis suis, quam laudabilis, gloriosus et superexaltatus in saecula, in cuius cospectu praetiosa est mors sanctorum eius. Mirabilis inquam in sanctis suis victor, verus, laudabilis rex gloriae, fortis et potens, potens in praelio Dominus virtutum.

EE. VV. notum facio admodum R. P. Antonium a Virgoletta Ref. Romanae missionarium et praefectum Aethiopiae, vigesima sexta die mensis augusti proxime elapsi (1641), ex hac mortali ad immortalem vitam migrasse; sed de sua aerumnosa vita et sanctissima eius morte quid dicam nisi laudabo Dominum in omni tempore et semper laus eius in ore meo, qui sic auget martyrum candidatum exercitum laudantem Dominum exercituum et lectulum divini Salomonis ambientem, et fortiter custodientem ecclesiam, scilicet Aethiopicam dealbatam et exornatam pulchritudine Agni Immaculati et agnorum lupos vincentium sinceritate et constantia fidei catholicae.

Anno Domini 1641 in mense aprilis, tumore quodam intensissimi coloris in pede ipsius dextro descendente, quod ad unum passum integrum ineptum reddidit, imo ut cadaver in lecto prostratus, necessaria corporis a me octo mensibus suppeditata fuerunt.

Mense elapso ex Indiis Savachen venit una navis in qua erat R. P. Damianus a Caloca [Calaça] Jesuita, veniens ad explorandam Turcarum conditionem, unire pacem cum illis et petere facultatem per istam viam in Constantinopolim et stabilire residentiam quandam in illa Savachen et Mezua, quam consecutus fuit, et sequente anno promisit venire cum tribus Patribus ad residendum in istis locis cum magno emolumento Turcarum in navibus. Quamobrem rex Aethiopiae accensus irae magnae, timore inserto, principi Sauacheto epistolam scripsit, tenore infrascripto: « In Mezuam esse duos Patres Lusitanos speculatores expectantes navigia Indiarum cum classe Lusitaniae ut tempore opportuno, ab ipsis milites edocti cum agilitate capiant Mezuam et totam Aethiopiam, qua de causa rogo te, ut eos manibus meis tradas cum promissione tibi solvendi centum uncias aureorum et quinquaginta mancipia ». Ex una parte supradictus princeps videns donaria regis et ex altera bene considerans emolumentum magnum a dicto P. Damiano promissum, ipsi respondit non esse Lusitanos, sed duos pauperes ex Memphi parte venientes, manibus propriis laborare, ut propriam vitam sustentare possint.

Hoc anno huc venit una navis in qua multi Turcae mercatores erant, et unus Lusitanus cum mercibus et aliis fellariis (?) Indiarum, quibus venditis, unde venerunt redierunt. Post haec alteram scripsit epistolam gubernatori Mezuae ut super nos bene vigilaret etiam sub poena sui capitis, et hoc propter indubium

et certum stipendium dicti regis, et sic insula Mezuae pro illo tunc fuit noster carcer.

Anno 1642 mense februarii supradictus princeps Mezuam venit, nihil de nobis iudicans, sed die 18 mensis Martii e Temiri [Tarim] una parvula navis venit plena saginarum ferens nuncia navium ex Indiis ad Mezuam et alias partes ivisse, sed pro ista Sevachen nihil nuncians. Protinus in domum nostram quatuor satellites expedivit ut in carceres nos detruderent, vel, ut melius dicam, in puteo sepelirent una cum quatuor Abissinis catholicis qui propter magnam scismaticorum persecutionem adversus ecclesiam catholicam, mense decembris (petita prius licentia) sub suam tutelam aufugerunt, quo tempore R. P. Antonius quasi ad pristinam sanitatem perventus erat.

Tribus mensibus elapsis, dictus princeps ex Mezua Savachen proficiscens, et nos e carcere in naviculam illum sequentes, quot et quantis difficultatibus iter sit obreptum, Deus scit pro cuius amore omnia patienter sustinuimus. Tempus caniculare erat, ventus quemadmodum ignis urens, sol in linea recta positus, usque ad mortem nos percutiens. Caput satellitum quid nobis fecit et quomodo cor suum rectum nobiscum erat, ipsemet Deus cognovit, qui in medio itinere iuste percussit in inferno in perpetuum sepelivit. Undecima die mensis junii, post meridiem, ecce ventus validus ab aquilonari parte veniens, ad inferos navim iniiciens et ad coelum cum impetu extollens utrinque proiiciens, interea a sinistra parte navis principis bacchatim transiens nostram percutiens, et fractam eatenus reliquit, quod impossibile erat ad terram pervenire nisi Deus sua misericordia eam custodiret, et intercessionibus Beatissimae Virginis Matris Mariae et Beati Antonii de Padua, quibus totis visceribus vitam nostram commendavimus, et sic ad portum optabilem eo quo intendebamus pervenimus. Ibidem, decem diebus elapsis, noster custos et caput satellitum interiit.

Tribus diebus aqua nobis defuit et eam cum decuplicato stipendio a nautis humiliter petebamus, minime dabant, sed dicebant in mare vos proiicite, et cum propria morte bibite. Ad haec verba cum magna fiducia ipsis sic respondi: Deus qui nos custodit, gubernat, protegit et nostram necessitatem videt, dabit nobis aquam et vestram nolumus bibere (Mirabilis Deus!). Ad haec verba ventus prosper venit, et statim ad locum aquae perventi, ventus et mare ad pristinam turbationem reversi sunt non sine magna confusione eorum, gloria magni Dei et nostrae fidei.

Illinc discessi et ad portum Savachen perventi unus ex satellitibus accessit ad principem dicens: In ista navicula sex Francos esse, in carceres et per viam custodivi, et nunc manibus tuis trado. Interim videns ipse et recte perspiciens nos semianimos esse, militi respondit: Quis praecepit tibi ut istos pauperes in carceres custodires? quid mali mihi fecerunt? Certe si adhuc eorum custos mortuus non esset, nunc severe castigarem. Eant in domum liberi, quid mea refert hos pauperes in carceres detrudere? Et sic tale facinus contra nos patratum dissimulavit, ut Pilatus, iniquus judex lavans manus ut innocens, sed illas magis coinquinavit in sanguine iusti Jesu Christi tradens illum

voluntati Judaeorum. Nunc in domo manemus, sed noster carcer est insula Savachen.

Potens tamen est Deus qui nexus ferreos conterat, postes aeneos confringat et e carcere me eripiat ut in vinea Domini Sabaoth laborare possim, in finem fortiter et suaviter disponente Deo usque ad mortem.

Undecima die mensis augusti R. A. Antonius in febrim incidit cum sanguinis fluxu et vigesima sexta die dicti mensis ex hac vita (cum maxima dispositione et incredibili remissione) ad coelum migravit, acceptis SS. Sacramentis, nempe Poenitentiae, Comunionis, Viatici et Extremae unctionis, quo tempore proprio ore dixit: « Hanc mortem ad martyrium trahere possumus, quia propter fidem catholicam haec libenter patior ». Quid per diem naturalem ante suam mortem evenit, non possum calamo explicare, vultus eius erat quasi vultus angeli, oculi sui puritate et claritate repleni, sua loquela et actiones omnes talis perfectionis erant sicuti et aliorum sanctorum qui post aerumnas in Domino obdormiunt. Interea videns ipsum in extremo laborare dixi: Me miserum quid faciam sine te in ista tam laboriosissima missione et aliis calamitatibus plena? Ad haec magna efficacitate sic respondit: « Si Deus tuas manus permisit mirabilia facere, certissime faciet. Ego morior et indifferens sum in vita remanere et ad mortem abire. Sigilla missionis tibi relinquo, et quicquid Sanctissimus Dominus noster Urbanus VIII mihi concessit per suammet sanctissimam auctoritatem tibi committo, et post mortem meam eris tanquam et ego ». Et quia oculi mei a lachrymarum profluentia cooperti sunt reliqua Charitatis EE. VV. considerationi relinquo. Ter vel quater me osculatus est et in amplexu amborum super pectus meum primum signum expirationis dedit, suo loco collocavi, sacramento extremae unctionis lenivi (relictis ceremoniis) in ipsamet sanctissima et ultima unctione in Domino obdormivit.

Sed ut veritas huius tanti negotii EE. VV. lucidior appareat, et mendaces convincti sint (per certam experientiam Abassinos cognoscimus, in omnibus mendaces, errantes ab utero, loquentes falsa) rex Falicidas (ut melius dicam Falsitas Deo et hominibus nota) per diversos oratores sciebat nos esse ex religione Seraphici Sancti Francisci in altissima paupertate constituta, et aliis eximiis virtutibus ornata, a Summo Pontefice Romano Christi Domini vicario missos propter salutem animarum praecipue nostrorum catholicorum viventes et morientes sicuti animalia sine magistris et sacerdotibus. Scienter et dolose, quemadmodum caput mendacii, per quatuor oratores supradicto principi epistolas misit cum escis aureorum et potionibus sui proprii damni dicens non esse catholicos romanos (scilicet Italos) sed speculatores Lusitanos, ut inhaesitantes manibus suis nos traderent et tanquam catholicos romanos in odium verae fidei interficere. Ergo omnes supradictae calamitates, tribulationes et alia supplicia a supradicto iniquo rege Aethiopiae propter fidem catholicam romanam usque ad hanc diem super nos fabricata sunt, et sic sanctus Antonius a Virguletta quemadmodum alter Marcellus martyr, variis aerumnis afflictus, in Domino obdormivit.

Omnia quae de admodum R. P. Antonio Virgoletta missionario apostolico et praefecto Aethiopiae supra enarravi, fidem facio et attestor (prout humana fragilitas nosse sinit) in quorum fidem etc.

Scripsi propria manu, subscripsi et sigillo meae missionis munivi. Datis Savachen in Aethiopia die 10 mensis octobris 1642. — Frater Antonius a Petra Pagana vice praefectus Aethiopiae qui supra manu propria. — (*L. A.* vol. 211, f. 129 e ss.).

4. — Da una lettera del Patriarca Mendez, 4 dicembre 1642. N. B. Il Patriarca non molto pratico, pare, delle cose francescane, chiama *Cappuccini* i due Frati Minori.

Eminentissime et Rme Dne ....

Monachi Aetiopici, vere faces ac furiae Acherontiae, Imperatorem prius incenderunt, ut Catholicos quosdam prope mare Rubrum demorantes, quos semper interpretantur, Lusitanorum classem (quae utinam aliquando illuc appeleret) expectare, ad se accessiri juberet extremo supplicio damnandos; quod illi cum rescirent, Mazuam ad Turcos profugerunt, ubi feliciter obvios habuere missionarios apostolicos PP. fr. Antonium a Virgoleta, et fr. Antonium a Petra pagana Osservantiae Reformatae Capuccinos, a quibus benevole excepti: sed omnibus ad Imperatorem a Sycophanta delatis, legatum, et munera ille ad Bassam Suagueni confidentem misit, scribens, ea se dona afferre, et opulentiora daturum, si Catholicos omnes, et praecipue duos illos Lusitanos (sic vocabat Patres Capuccinos), qui Menphi advenerant, interficeret, vel sibi remitteret; Bassa in speciem duos illos Patres (quos ob religionem suam ac paupertatem valde amabat) curavit in vincula compingi; traditos uni ex illis, quos Aga dicunt; sed ille vel corruptus ab haereticis Abassinis, vel innata ingenij diritate tres menses in tenebricoso, ac lutulento carcere fame enectos detinuit; et in exiguam naviculam coniicens, Suaquenum cum aliis Catholicis secum adduxit; tanta virtus, et potus parcitate, et sex dies aqua marina sitim sedaverint; an auxerint? et Suaquenum adeo macilenti, et exangues pervenerunt, ut ipsum Bassam ad misericordiam permoverint, a quo cibo, et quiete sunt recreati. Immanis ille Aga in itinere mortuus, brevi, dignas suae crudelitatis poenas, corpus autem belluis escam dedit. — (*L. A.* vol. 143, f. 164).

Il Signor De Bremond al Segretario. L'affare del suo consolato. Manda lettere del P. da Pescopagano.

5. — Illmo Signor et Padrone mio Colendmo. — Dalle due carissime dove è piaciuto a V. S. Illma honorarme sotto li 14 marzo e 4 aprile, vedo quanto lei se affatica per farme recuperare la carigha de Consule de che io le ne sono tanto più obligato che meno lo merito. Spero niente meno che se così sarà la volontà de Iddio che la sua recomendatione haverà effetto, me darà anche il mezzo de non essergli ingrato. Uno degli miei fratelli se trovarà in corte de Francia incirca il mese di ottober per presentarsi in nome mio nel Conseglio di Sua Maiestà, per havere ragione in giustitia dell'ingiuste persecutioni che

me sono statte fatte dal mio successore, et starà ivi fine a la conclusione di questo fatto. La supplico humilmente volersi compiacere de rescrivere di nuovo al Eccmo et Illmo Noncio in mio favore, aciò quel detto mio fratello se possa valere del suo credito e informare Sue Ecelencia di tutto il negocio, e forse lo haverà da caro per potere giovare più efficacemente.

Me è capitato un piegho de lettere del R. P. Antonio de Piescopagano con molte lettere per la Sacra Congregatione e V. S. Illma, e solo quattro versi per me dicendomi haverne scritto ampiamente per altra strada, ma però con la stessa caravana che viene a morso, (?) et io ho aviso che il mercante turcho è sopra il Nilo per venire, et forze gionge in questo punto et à dato al detto padre gli 100 realli con acordo de 40 per cento di cambio, si ben che mi convenirà pagharle subito che sarà gionto.

V. S. Illma vederà le sopradette lettere qui lighate dalle quali saperà quanto occorre inviando homo a posta in Allessandria per portargli, acciò de non perdere la commodità de la nave che è pronta a partire e di tre mesi non haverà altra, però V. S. Illma me scusi scrivendoli molto in fretta, preghando Iddio dargli ogni compita felicittà facendoli humile reverenza. In Cairo alli 16 luglio 1643. — Di V. S. Illma humilissimo servitore C. Debremond. — (*L. A.* vol. 211, f. 135).

Il medesimo al Segretario. Una lettera del P. da Pescopagano.

6. — Illmo Signore et Padrone mio Colendmo. — Dopo havere scritto a V. S. Illma sotto li 16 corrente è giunto qui il signor D. Antonio d'Andrade portuese venendo d'Ethiopia e viene in Roma per negotii che egli comunicarà a V. S. Illma a me incogniti. Da lui ho ricevuto una lettera dal M. R. P. Antonio da Pescopagano, de la quale invio copia a V. S. Illma aciò che lei veda come quello bon Padre crede ch'io abia trecento scudi de la Sacra Cong., et mi dà ordine de pagarne una partita et inviarli l'altra; et benchè io non habbia mai havuto tale moneta, ò dato li reali cinquanta al detto Signor D. Antonio d'Andrade e speso trenta altre piastre per una vesta di raso presentata al secretario del pascia de Souhaquem per recognoscimento de favori che il detto Padre à ricevuto da lui e per animarlo a continuarglieli, al suo retorno, conforme è l'ordine del detto R. P. de Pescopagano, che fanno in tutto hottanta piastre di reali, li qualli V. S. Illma se compiacerà fargli paghare agli signori Buieri e Gantelme in Liorno con ordine de mandarle con la prima ocasione assicurandola che sono in granda necessità di danari dopo gli spesi sopercie (!) che sono stato necessitato di fare per deffendermi de tante persecutioni et altre disgracie che me hanno causate, de che Dio sia sempre laudato. Il detto signor d'Andrade [che] à lettere per la Sacra Congregatione e per V. S. Illma se ne va in Alessandria per imbarcarsene. Si trovarà la nave che va in Livorno, al capitano de la qualle io scrivo e lo racomando. Degli avisi che V. S. Illma haverà e poterà cavare dalle lettere del detto R. P. de Pescopagano vederà quanto è necessario formare qui un hospicio e tenere denari per soccorso degli missionarii e per tratenire buona correspondenza co gli agenti del bacià de Souaquem e de gli merchanti

che vanno e vengono di là per mezo de li quali se pol andare con segurtà e facilitarsi la intrada in Ethiopia dove si una volta si ritrovarà numero competente di buoni religiosi [ho] speranza in Dio che gioverano molto per la sua maggior gloria; ma è necessità che la Sacra Cong. proveda agli loro besogni e inviare a quelli che hanno di andarci almeno trecento scudi per uno acciò che possono trattenirvisi due o tre anni, poichè non se può doppo la loro partenza fargli capitare denaro facilmente, non havendo a fidarsi degli Turchi e mori come V. S. Illma lo vederà da la lettera del R. P. da Pescopagano. Lei mi perdoni s'io m'ingerisco di dar conseglio a qui io devo obedire e ricever il tutto per bene facendogli humile reverenza. — In Cairo a di 20 luglio 1643. Di V. S. Illma humilissimo servitore C. Debermond. (*L. A.* vol. 211, f. 134).

Responsum die 2 januarii 1644. Segue la risposta al ex Console De Bremond.

7. — Le piastre ottanta pagate da V. S. costì per la missione d'Etiopia si sono rimesse di qua alli signori suoi respondenti in Livorno con forme all'ordine suo. — (*L. A.* vol. 122, f. 54).

8. — Copia de lettera scrittami dal molto Rev. P. Antonio da Pescopagano da Suachen alli 18 aprile 1643. Illmo Signore; (al suddetto ex Console).

Per l'inclusa del M. R. P. Agatangelo potrà sapere V. S. Illma i travagli nelli quali mi trovo del che dò gloria a S. D. M. e pregho mi concedi gratia de sopportare degl'altri. Viene con questa carrovana il signor segretario di questo bascià, quale m'ha fatto gran servitii nelle nostre tribulationi, et hora se va per il Cairo il presente signor D. Antonio d'Andrade che va in Roma per alcuni negotii. In recognoscimento de tanti beneficii V. S. Illma potrà pigliare trenta piastre e non più del denaro mandato dalla Sacra Congregatione e con l'istesso signore apresentargli una veste, del che anco dò aviso alla Sacra Cong. Di più potrà dare cinquanta piastre al signor Antonio sopradetto che con suo scomodo m'ha lasciate qui per non vedermi morire di fame, quale a V. S. Illma racomando per quanto io posso facendoli qualche servitio per mio amore e devotione della nostra serafica relligione trovandogli per l'amor de Dio qualche imbarcatione per Venetia o Livorno e del tutto gli ne restarò obligatissimo. Qui è un mercante moro cioè il signor Bederdino quale m'ha promesso lasciare cento piastre con patto de riceverne quaranta davantagio. Ancora non l'ha lasciate, la carrovana questa matina è uscita fora et domane piglierà il suo viaggio. Se pure le lasciarà V. S. Illma gli potrà dare satisfatione et il resto de trecento scudi romani potrà farmegli venire per listesso signor Bederdino con farsi lasciare in Cairo qualche sicurtà poichè in materia de denari con i mori non me ne fido. Per il signor Costantino greco sartore di questo bascià invio un'altro piegho alla Sacra Congragatione, quale V. S. Illma potrà mandare per le prima commodità e del tutto gli ne restarò obligatissimo. Mi racomando a tutti signori mercanti francesi all'orationi de quali mi raccomando et a V. S. Illma faccio humil reverenzia e preghogli dal Cielo la sua santa gratia — Suachem 18 aprile 1643. Di V. S. Illma affetionatissimo servo Frat'Antonio da Pesco Pagano. — (*L. A.* vol. 211, f. 136).

Copia d'un billeto scritto dal sopradetto R. P. Antonio al suddetto. Memoria.

9. — Illmo Signore. — Il Signor Bederdino moro m'ha fatto vedere i denari per tre mesi continui dentro delle mani con bone parole, ma infatti non mi ha lasciato cosa alcuna; se V. S. Illma mi vorà favorire mandarli, senza obligatione non li consegni perchè i Turchi in materia de danari comunemente sono traditori e qui non posso domandar giustitia perchè il principe pigliarebbe tutto. — Frat'Antonio da Pescopagano. (Ibid).

Seguono due lettere del P. da Pescopagano, una al Commissario dell'India, [in] Goa (1), *l'altra al Patriarca Mendez. Sono un quadro delle sue tribolazioni e dell' ambiente sempre più difficile.*

10. — Revme Pater, (Commissario Generale dell' Indie) — Amatissimam Revmae Paternitatis Tuae epistolam 2 Decembris 1642 per viam Illmi Domini Patriarchae ad me datam 4 Septembris 1643 a Domino Xabantar Mezuae manibus accepi, in qua multum laetatus sum, audiens per ipsam tuam incolumitatem, charitatem et amorem erga pauperculos et indignos filios tuos; quamobrem Deum sine intermissione rogo ut Rev. P. T. ad multos annos conservare dignetur ad sanctum sui honorem seraphicaeque nostrae religionis beneficium.

Per aliam epistolam aliquid notum feci Revmae P. T. de angustiis et tribulationibus passis ad Dei gloriam, animarumque salutem (praecipue de vita et morte admodum Rev. P. Antonii a Virguletta istius missionis praefecti) sicut nunc et deinceps ad alia maiora libenter paratus sum, sua sanctissima adiuvante gratia, sed aliquam afflictionem patior, victum necessarium ad sustentationem, non habendo 150 crucios annuos a Sacra Congregatione pro unoquoque missionario assignatos, sed bellorum causa usque ad hoc tempus nihil accepimus, qua de re duo Patres nostri missionarii Reformati ab ipsamet Sacra Congregatione missi, in Memphei civitate et Jerusalem morantur, (2) et ego ut sanctum Dei opus incoeptum non derelinquam, compulsus sum die noctuque

---

(1) Per una breve notizia dei Francescani in Goa si può leggere questa nota di un viaggiatore contemporaneo dei nostri. « I Francescani v'hanno (in Goa), anch'essi due conventi. Il prino è quello di S. Francesco.... dove sono educati li novizi. È il più antico della città. L'altro è di S. Bonaventura dove si studia, ed è fabbricato sopra il fiume, e sotto la Parrocchia della Madonna del Rosario. ....Quanto ai Riformati di S. Francesco non hanno veramente nessun convento nella città, ma ne hanno tre nell'isola di Goa, i quali tutti vivono delle limosine della città. Il primo è quello della Madre di Dio che è il noviziato, un mezzo miglio distante dalla città, per la parte orientale nel borgo di Daugi. Il secondo è sotto il titolo della Madonna de' Fini, perchè egli è fabbricato sopra sull'ultima parte dell'isola vicino al mare. Il terzo è quello della Madonna della Colonna, comunemente detto Depilar nel bosco di Guadeluppe, dove si dice che sia stata l'antica Goa. L'aria in questo luogo è ottima, onde vi sono molte case di ricreazione ».

P. Filippo della SS. Trinità, Carm. Scalzo, *Viaggi Orientali.* In Venetia, M.CC.LXX presso Gio. Pietro Brigonci, pp. 172 e 173.

(2) Sono i Padri di cui al N.° XXXII, ma i Padri erano tre.

propriis manibus laborare, et pro quinque catholicis Abbaxinis a leonis infernalis ore extractis et a me per tres annos spiritualiter et corporaliter nutritis, diversis vicibus compulsus fui mutuam pecuniam, scilicet sexaginta crucios a Domino Padamo Mesa, Baniano sive Xabantar Savachen accipere. Quamobrem Rev. P. T. etiam atque etiam humiliter rogo ut quamprimum satisfactionem suo agenti Diu procuret, si difficile ei videbitur, inclusam epistolam Illmo Domino Proregi tribuat, et nomine meo hanc satisfactionem anxie petere, in qua et propter quam animam meam in praesentibus tribulationibus et angustiis libenter exponam sicut et in sacrificiis et orationibus sine intermissione ardenter commendabo.

Certe (Revme mi Pater) hac occasione, sicut et anni elapsi ad tuam praesentiam pervenire credebam, et ore proprio pedes tuos deosculari, sanctam benedictionem accipere, et aliqua negotia ad istius utilitatem missionis stabilire, sed Deus benedictus, pro nunc, nullo modo permittere voluit, ut paupercula Aethiopia sacrificiorum et orationum omnino spoliata remaneret, postquam ab adventu illius navis (1) talem ignem accendit, quod (sic) omnes catholicos consumpsit. Optimum erat si huc quotannis regressum habuisset, una cum RR. PP. Iesuitis et Mezuae missionem stabilire ibique demorari ut catholicis illuc advenientibus spiritualis necnon corporalis subsidii subveniret. Hoc idem ego pluribus vicibus ab isto domino baxa petii (cui nostra negotia confidenter aperui) ultimo responsionem rationabilem mihi dedit, dicens: « pro nunc nostris petitionibus non posse satisfacere, causa quotidiani Aethiopiae lucri, si naves venient cum Patribus, non est mihi curae de regis minis, quicquid ipsi exoptant libenter faciam. Nunc optime scio Patres non esse mercatores neque speculatores, sed personas et magistros in lege vestra, ideo ab eis aliquid lucri non expectabo, nec aliquam rationem habeo, ipsis malefacere, sed tantum procurationes navium in ista Savachen, vel Mezua a quibus minus iusti lucri accipiam, et, propter Patrum labores, optatis desideriis eorum omnino satisfacere ».

Dominus Baxa a [die] 10 decembris proximi elapsi a Magno Turco ad 7 alios annos confirmatus est, et nostris satisfactionibus praesto erit. Si elapso tempore in illis partibus aliquod malum fecit (quamvis iniuste) necessitate attractus fuit, quia quondam Sultan Constantinopolitanus omnibus bonis (ut mos eorum est) ipsum expoliavit. Iste qui nunc vivit, sic humiliatus in istis partibus misit, quamobrem statim in ista Savachen perventus, compulsus fuit ad sexaginta millia crucios creditoribus dissolvere.

Si sequente anno RR. PP. huc venient, optima et fidelissima negotia propter animarum salutem, mediante Dei misericordia, concludere sperantur; sin minus ipsemet Deus viam mihi aperiet ut aliis in locis abire possim, ibique ad sui honorem missionem nostram plantare. Quapropter Rev. P. T. humiliter rogo ut huc mittere procuret duos, vel unum Patrem nostrum Reformatum constantem in periculis et aliis adversitatibus usque ad mortem, ut praemium et coro-

(1) V. sopra p. 141[1].

nam a Domino Altissimo recipere mereatur. Nunc optimam occasionem habeo eundi in Sennar civitatem, cum duorum mancipiorum lucro, et aliis impensis in itinere, sed gratiam Illmi Domini mei patriarchae irritam feci. Spero sequente anno RR. PP. suorum manus deosculari et quidquid melius propter animarum salutem iudicaverint libenter exequar, quia meus et eorum finis idem est.

Praesentis latores, scilicet Dominus Libsù (?), Fernannes [Fernandez], Dominicus a Costa, Georgius, Jacob, et Mattias Jachum, semper in meam custodiam habui, fidelissimi mihi fuerunt, et fortes in angustiis et aliis tribulationibus, usque ad hanc horam permanserunt, nunc Dei gratia ad Revmam P. T. mitto et ardenter commendo ; et in omnibus et per omnia infinitas gratias ago Deo meo tuaeque R. P., ipsum quoque rogo ut eum incolumem ad multos annos conservet et in sua sanctissima gratia confirmet, sicut anima tua desiderat. Amen. Vale. Savachen 3 julii 1644. — Revmae P. T. servus et filius obedientissimus. Fr. Antonius a Petra Pagana missionarius. — (*L. A.* vol. 128, f. 10).

P. Antonio al Patriarca (Mendez) Gioia causata dalla sua carità. Gli annunzia la morte del P. Prefetto. Gli dà notizie della persecuzione e dei perseguitati. La nave famosa ne è la causa. Non ha ancora ricevuto la provvisione di Propaganda.

11. — Illme ac Revme Domine. — Illmae Ampl. Tuae literas Goae 3 decembris 1642 ad me datas et Mezuam 4 septembris 1643 perlatas, ibidem a D. Xabantar manibus accepi; magna cordis mei laetitia eas legi, videns eximiam charitatem, benevolentiam et amorem erga pauperculos servos tuos quotidie augeri, et simul cum duplicato dolore eas perlegi, audiens tuam humorum aegritudinem in dexterum pedem defluentium, sed in satisfactione meorum desideriorum sine intermissione peto a Deo meo, nec non a Beatissima Immaculata Virgine Matre ut ad multos annos incolumem ab omni malo defendant, et custodiant.

Me miserum ! A. T. literis, pupilla et lumen oculorum meorum admodum R. P. Antonius a Virguletta Praefectus istius missionis qui mihi amoris et affectionis vinculo coniunctissimus respondere et satisfacere solebat, sed a duobus annis meritis et virtutibus (sicut per communem epistolam directam Revmo Padre nostro Commissario Generali videre poterit) ex hac mortali ad immortalem vitam evolavit et me in extremo laborantem et in extrema paupertate dereliquit. Sed Deus et Pater misericordiarum (ad mea peccata non respiciens) providere voluit, sicut et Danieli per prophetam Habacuc, scilicet dominum meum et carissimum filium tuum Dominum Antonium ab Andradio, qui mihi sacramentum extremae unctionis dedit et ad sublevandas extremas necessitates 40 crucios seu pataccas eleemosinae in Moqua apud Olandes et Ingleses sua charitate et attentione procuravit, et per quinque mensium spatium curam mei habuit die ac nocte propriis manibus ad omnia quae mihi opus erant suam operam praestavit, et quia ad patriam suam neque Mezuam nullo modo adire potuit, ne tempus inane deflueret, devotionis causa Romam profectus est.

Sed satisfaciens A. T. epistolae ad primum dico et non sine lacrymarum profluvio, videns Aethiopicam ecclesiam sic ardere igne persecutionis quod omnes catholicos consumpsit. Abba Gregorius (1) et Abba Aspha Maria (ut dicunt) per annum ab iniquo rege in quodam monasterio aliquorum monachorum curae traditi, sed audiens ipsos firmos et stabiles in fide catholica permanere, mense octobris 1642 ad se revocatos, in publica nundina, propter fidem catholicam laqueis suspensos esse una cum eo (?) Jesus catholicus Abaxinus. Et omnes alii, qui de eius mandato ad tale spectaculum aderant in eorum erroribus misere ceciderunt praecipue dux Raphael, Damianus et alii quod nuntii (cum sint Mauri) nesciunt explicare. Infelix D. Petrus a Costa qui semel a rege vocatus, et ficte remissus ad proregem Tambiene propter momenta neum timorem in supplicium aeternum animam suam praecipitavit. Nunc autem a quodam monacho Abbaxino (qui dicitur Chosmos) aliter intelligo supradictos Gregorium et Aspha Mariam non esse mortuos. Quicquid de eis actum sit Deus scit, infinita mendacia (ut communiter mos Abbaxinorum est) quotidie in auribus meis perveniunt, ipsum Deum rogo ut ipsis ignoscat et ad unitatem Sanctae Romanae Ecclesiae reducat pro sua misericordia magna.

Sed (Illme mi Domine) totum hoc malum crevit propter illam navem quae novum ignem et sic ardentem in Aethiopia accendit contra catholicos et nostram quietem taliter disturbavit quod R. P. meus Antonius in ista Savachen vitam finivit, et ego tribus vicibus in extremo laboravi sicut et per annum ab ignea infirmitate oppressus. Optimum erat si huc quotannis regressum habuisset cum suis Patribus et Mezuam missionem stabilire ibique demorari ut catholicis illuc advenientibus spiritualis nec non et corporalis subsidii subvenire. Hoc idem ego pluribus vicibus petii ab isto domino Baxa, cui mea et nostra negotia confidenter aperui, ultimo responsionem rationabilem mihi dedit, dicens: « pro nunc nostris desideriis satisfacere non posse causa quotidie in Ethiopia lucri, si naves venient cum PP. non est mihi curae de regis minis, quicquid psi exoptant libenter exequar. Nunc optime scio Patres non esse mercatores

(1) Non sarà male dare un cenno biografico di questo personaggio il cui nome ritorna così spesso in questi documenti. Nacque nell'Amhara al principio del 1600, studiò lettere e si distinse come dotto. Ebbe il titolo onorifico di Abba. Il Patriarca Mendez lo fece maestro dei fanciulli nobili. Esiliati i Gesuiti li seguì nell'India. Ma l'India non sorrideva a lui che aveva parlato non bene dei Gesuiti. Tentò il Portogallo, e prese posto in una nave che vi andava, ma il comandante lo cacciò. Volendo rimpatriare, in Arabia ebbe a soffrire molte cose dai suoi patriotti fatti mussulmani. Si reca in Suakin dove trova i tre missionari PP. Antonio da Pescopagano, Giuseppe da Atina e Felice da S. Severino. Per esso scrivono all'Imperatore. La lettera è portata dagli Arabi. Esso è accetto in Corte; ma accusato dai monaci come discepolo dei PP. Gesuiti è caricato di catene. Si reca a Roma. È ospitato a S. Stefano dei Mori. Da Roma si porta in Germania. Lascia l'Italia per rientrare in Etiopia, ma mentre da Tripoli di Siria si recava in Alessandria fece naufragio i primi del 1659 (Ludolf, dal quale togliemmo questi cenni, *Supplem. Hist.*, XIII, l. 26). Beccari lo dice irrequieto e volubile op. cit. (XIII, XII).

neque speculatores, sed personas et magistros in lege vestra ideo ab eis aliquid lucri non expectabo nec aliquam rationem habeo ipsis malefacere, sed tantum procurationes navium in ista Savachen, vel Mezua a quibus minus iusti lucri accipiam, et propter Patrum labores optatis desideriis eorum omnia satisfacere ».

Dominus Libsu Fernandes, Dominus a Costa (1), Georgius et Jacob praesentis latores per tres annos in meam tutelam et custodiam habui spiritualiter et corporaliter semper nutrivi sicut et ab anno Mattias Jacun (?) omnes fidelissimi mihi fuerunt et fortes in angustiis et tribulationibus usque ad hanc horam permanserunt, nunc (Dei gratia) ad A. T. incolumes mitto sicut et ardenter commendo.

Per Georgium mitto historias Aethiopiae R. P. Paes, lexicon aethiopicum, et unum parvulum horologium, aliud meis manibus non invenio, ut A. T. mittam veluti ipsimet testari poterunt. Anno elapso epistolam unam a Revmo Padre nostro Commissario Generali accepi in qua scribebat mihi mittendi 50 crucios seu pataccas eleemosinae, sed usque ad hoc tempus nondum ad me perventi sunt. Deus scit necessitatem magnam in qua ad quinquennium laboro et propter quam compulsus fui diversis vicibus accipere a Domino Padano Meta Baniano sive Xabantar sexaginta crucios mutuos pro me et quinque catholicis quos semper in mea societate habui, ideo Illmam D. T. etiam atque etiam rogo operam praestare cum supradicto Revmo Padre nostro ut ipsorum satisfactionem suo agenti diu quamprimum procuret.

Sacra Congregatio pro unoquoque missionario assignavit 150 crucios annuos, sed bellorum causa usque ad huc nihil accepimus, qua de re duo Patres nostri missionarii in Memphea civitate et Jerusalem morantur. Deus et Dominus noster Jesus Christus mihi tribuat patientiam et fortitudinem ut suum sanctum opus inceptum adimplere et perficere possim.

Super omnia Illmam D. T. rogo ut mihi mittere procuret oleum sanctum propter advenientes necessitates et illa duo volumina Bran Jaimanot [Haimanot] et in omnibus et per omnia semper infinitas gratias ago Deo meo tuaeque Illmae Dominationi cui pedes humiliter osculor et sanctam benedictionem anxie postulo ipsemet Deus conservet ad multos annos et quamprimum videre indigneque servire in sua patriarchali sede Aethiopica quemadmodum anima sua desiderat. Amen. Vale. Savachen 3 julii 1644. — Humillimus servus fr. Antonius a Petra Pagana missionarius.

Tergo: Lettera del P. Antonio da Pescopagano scritta a Goa al Patriarca Alfonso d'Etiopia.... — (*L. A.* vol. 128, f. 101 e ss.).

---

(1) Vari sono i portoghesi di questo nome. Quello al quale qui si accenna è Domenico da Costa il quale seguì il Patriarca Mendez nell'esilio di Goa. Sebbene sconsigliato si reca da Goa per la via di Moca a Suakin nel 1646, dove convive insieme al P. Antonio da Pescopagano. All'epoca della morte gloriosa di questi, Domenico non è gettato a mare e annegato, ma è fatto schiavo dal Pascià (Beccari, XIII, *passim*).

Lettera del P. Onofrio da Tropea.

12. — Illmo e Revmo Signore e Padrone mio sempre ossmo (Segretario di Prep). — Dal P. frat'Andrea de Pedavoli ho sentito la morte del mio carissimo P. frat' Antonio Virgoletta, e che vi è gran necessità di Missionarij. Io da che partij dal Cairo sempre ho aspettato l'esser chiamato; e si bene in mia et aliena provincia dachè ritornai, mi sono sempre affaticato in leggere theologia, e predicare d'ogni tempo, esercitandomi nelle missioni con gran profitto delle anime, e mia particolar consolatione. Con tutto ciò sempre mi sento nell'interno chiamare, ove messis multa et operarij pauci: però li notifico a V. S. Illma e Revma sendo dispostissimo subito partire per l'Etiopia essendo stato eletto Missionario; o vero ovunque sarà il bisogno, anco fra gl'heretici, e per mio compagno desidera venire il detto P. Andrea, quale per essere stato mio studente, e fattolo Predicatore e Lettore, ha grandissimo desiderio, et io l'ho molto a caro, e per certificarsi della mia continuata volontà li mando l'incluse, acciò conosca, che per necessità mi son partito dal Cairo, come di presenza notificai a V. S. Illma e Revma e se a Dio piacerà condescendere ai miei santi desideri, la priego, che mandi la risposta impiegata all'istesso P. Andrea, lettera no, acciò per affetto non mi sia d'alcuno impedita; e della mia vita prenda testimonio di tutti i frati della mia provincia. Con che le fo profondissima riverenza pregandoli dal cielo ogni pienezza della gratia divina. Monteleone, la Madonna degli Angioli 26 di maggio 1648. — Di V. S. Illma e Revma humilissimo servo frat'Onofrio da Tropea Ministro Osservante Riformato. (1) — (*L. A.* vol. 53, f. 139).

(1) D'ora innanzi i doc. non ricordano più questo che fù compagno del P. da Pescopagano. Destinato all'Albania nel 1636, in Bari si ammalò gravemente; allora rimase in Calabria dandosi alla predicazione (*L. A.* vol. 19, f. 45). Di questa mancata Missione in Albania v. n. XXVI, 6.

APPENDICE.

I.

P. Vincenzo da Gallicano (Roma) scrive del fuoco sacro. Cattolici Caldei e Cattolici di Betelemme.

Eminentissimi Signori.

Per debito del mio ufficio devo significare all'Eminenze Vostre quel tanto fecero molti de Caldei cattolici, che sono in Aleppo (venuti pochi giorni prima per visitare i santi luoghi) l'altro giorno che fu il sabato santo appresso delle nationi orientali: ma per maggior intelligenza di quanto devo dire, è necessario che l'Eminenze Loro restino informate di una superstitione e sceleragine che commettono questi orientali in tal giorno. Devesi dunque sapere come ogni anno nel suddetto giorno li prelati di queste nationi danno ad intendere ai loro popoli, che viene dal cielo il fuoco santo, che però vengono da remotissime parti a centinaia de pellegrini in questa santa città per vedere e pigliare tal fuoco, e non fanno conto alcuno di longhezza di viaggio, nè di quanto può loro avenire di male, nè di spese, purchè siano fatti degni di tal fuoco, il quale hora si fa da uno di detti prelati, e quest'anno l'ha fatto il vescovo di Bettelemme della natione greca, ma per il passato lo faceva un abissino (1), e si fa in questa maniera.

Si radunano tutte queste nationi con i loro superiori nella chiesa del Santissimo Sepolchro il sabato santo, e dopo haver fatto per un gran pezzo la plebe alcuni giuochi all'intorno di detto Santissimo Sepolchro, correndo, gridando e ridendo, come se fosse il giorno di carnevale, finalmente verso le 21 hore in circa, va uno di detti prelati dentro il Santissimo Sepolchro, serrandosi subito la porta, avanti la quale vi sono molti turchi in guardia: et entrato dentro si ferma un pochetto, e dal fuoco che porta sotto le vesti nascostamente ne accende una lampada o delle candele, e poi se ne vien fuora, dove lo stanno aspettando gl'altri prelati, e subito accendono molti mazzi di candele, distribuendone a tutto il popolo, ciascuno alla sua natione, e con esso fuoco, come

(1) Il documento ricorda il privilegio, caro agli Abissini, quello di fare il *fuoco sacro*. Quando al sec. XIV David I si segnalò per le sue campagne nella Nubia e per il terrore nflitto ai Sultani d'Egitto ebbe grandi vantaggi dal Sultano d'Egitto, compreso un quasi monopolio sul S. Sepolcro e sui Luoghi Santi. Il più insigne fu quello (sempre secondo la mentalità e i pregiudizi degli Orientali contro i quali si scaglia l'autore del nostro documento) di fare il fuoco sacro il Sabato Santo, che fu perduto dagli Abissini, perchè rapito dai Greci, alla metà del sec. XVII poco tempo prima che Zaga Christo capitasse in Gerusalemme (Coulbeaux G., *L'Eglise d'Ethiopie* in *Dict. de Theol. Cathol.*, t. V, parte I, col. 940).

se fusse veramente disceso dal cielo, conforme essi tengono fermamente, si toccano le loro persone, la faccia, la barba, se lo mettono dentro il petto, e pare che non abrugi, oprando così il diavolo (Deo permittente) per maggior loro cecità. Ne toccano anche i loro panni di lino per essere involti con quelli nella morte loro. Chi potrebbe poi narrare l'immonditie che ivi fanno? Non altrimente che se quel sacratissimo tempio fusse ricettacolo di animali bruti, restando tutto il pavimento imbrattato, che non si puol caminare per esso, restando per molti e molti giorni un fetore quasi intolerabile in quel sacro luogo. Mi credano l'EE. VV. che chi vede tali cose in giorni tali come sono quelli di Pasqua, et in tal luogo, non puol far di meno (ancorchè havesse il cuore più duro del macigno, o d'altra durissima pietra) non se gli spezzi per compassione e dolore, anzi l'istessi turchi restano di ciò molto scandalizzati, che però si dice che un turco de' principali havendo una volta visto tal cosa nella chiesa grande di Bettelemme (dove anche fanno l'istesso, quando si celebra ivi la festa) commandò che fossero levate tutte le pietre o marmi che adornavano attorno attorno la suddetta chiesa. Hor se l'istessi turchi si ammirano di tali immonditie e giuochi che si fanno in questi due sacri tempii, che cosa dovrebbero fare li prencipi christiani? Io son sicurissimo che se essi per il spatio di un quarto d'hora solamente vedessero quello che fanno questi scismatici in queste due principali case dell'Altissimo Dio, consecrate col sangue pretiosissimo del nostro Signor Giesù Christo, senza alcun dubio resterebbero fuori di se stessi e si chiuderebbero gli occhi, e direbbero, ohimè che non potiamo sopportare più e si animarebbero l'un l'altro dicendo, su su piglinsi le spade e ricuperinsi questi santi luoghi, e non permettiamo più che Dio sia tanto dishonorato, nè che le sue case siano più spelonche di ladri, ma sì bene case d'oratione.

Hora tornando al proposito de suddetti Caldei, dico che havendogli il nostro Padre Superiore et io persuasi con molta piacevolezza e charità a non voler pigliar detto fuoco, poichè tutto era falsità e cosa del diavolo, e che era peccato gravissimo far il contrario, tanto più che vi sono molti altri cattolici di diverse nationi, et anche della loro istessa, quali per esser veri cattolici non vanno nè meno a veder fare tal sceleragine, essendo ubidienti in quello che se gli dice da me; e pure potrebbero andare solo per curiosità, o per compatire alla cecità di questi meschini orientali, risposero che loro erano necessitati a pigliar detto fuoco esteriormente, ma però non credevano nel cuore, e la necessità, dissero, che era per non pagar qualche vania, perchè gli loro emoli haverebbero potuto accusarli sotto pretesto che loro fussero Franchi, cioè Italiani, imperciocchè solo noi altri frati, e li nostri cattolici non pigliano detto fuoco, nè li credono. Veggasi e considerisi di gratia, se questa fu risposta da veri cattolici, o pur finti, e solo di nome? Nulladimeno io gli risposi che non temessero di vania, perchè Dio gli haverebbe aiutati, e non haverebbe permesso tal disgratia, ma essi soggiunsero che bastava il cuore solamente per fare che non fusse peccato: io gli risposi, che Dio si contenta solo del cuore, quando non è in poter nostro il mostrarlo con gli effetti, ma poichè loro potevano non pigliare detto fuoco, erano obligati farlo; di più gli raccontai l'historia di Papa Marcellino (la cui festa venne l'istesso giorno del sabato santo che fecero il fuoco) il quale solo esteriormente diede l'incenso all'idolo per paura, perchè nel cuore sapeva benissimo che era un diavolo, e tuttavia peccò gravemente per il scandalo che diede; così loro se per paura solo esteriormente havessero preso detto fuoco, haverebbero offeso Dio gravissimamente perchè dimostravano d'esser scismatici, e quasi idolatri in tal fatto, come gl'altri.

Finalmente la volsero vincere loro con la loro ostinatione, non volendo ubidirmi, ma solo dicevano: Padre, le vostre parole sono come zucchero e cosa pretiosa, e le teniamo sopra la nostra testa, e noi stiamo sotto li vostri piedi, ma in quanto al pigliar il fuoco suddetto, non possiamo far di meno; e che cosa importa a voi Padre del peccato? Se vi è peccato venghi sopra di noi, disse una persona di quelle che erano ivi, oh Dio, ve' che risposta fu questa; la lascio considerare all'Eminenze loro. Il sabato poi presero il fuoco in effetto.

Havendo il nostro Padre Superiore vista la loro ostinatione non volse concedergli che il loro prete quale è ignorantissimo, e per l'inditii che habbiamo havuti, non cattolico, poichè trà l'altre cose rispose, quando io gliel dissi che la forma dell'assolutione era: ego te absolvo, etc., rispose, dico, e chi son io che possa assolvere de peccati, solo Dio puol rimetterli, celebrasse la messa nel Santissimo Sepolchro; che però se per sorte si risentissero di tal cosa appresso cotesta Sacra Congregatione, l'Eminenze loro sappino il perchè.

Ma lasciamo un poco da parte gli Caldei, e veniamo alli Cattolici di Bettelemme, de quali non dico già che piglino il fuoco sudetto, ma sì bene che molti di loro non sono stabili e constanti nelle persecutioni, poichè un anno e mezzo fa in circa, furono messi in prigione per esser cattolici, e di già volevano lasciar la fede della Romana Chiesa, conforme si lasciarono scappare di bocca, se il convento non l'havesse aiutati, e così fu necessario che il convento pagasse per loro da 700 piastre in circa, havendone pochi anni prima pagati per li medesime 900 altre. Uno poi di essi che ha per moglie una greca cattolica, li parenti di quella in *contemptum Romanae Ecclesiae* vanno a pigliarla nel tempo che gli altri cattolici fanno quaresima, e le fanno mangiar la carne, e perchè io dissi al suo marito perchè permetti tal cosa?, mi rispose: che volete che io facci? Volete che io stia a combattere? non ostanti tante prediche et essagerationi fatte contra di ciò.

In oltre dopo la carceratione de sudetti cattolici di Bettelemme uno di questi di Gierusalemme perchè aveva inteso che il bascià voleva far metter in prigione lui ancora, mandò da me un suo figliuolo protestandosi con gran baldanza, e presuntione che se il P. Superiore non l'havesse cavato di prigione, in evento che il bascià l'havesse fatto carcerare, egli con tutta la sua casa (che erano otto persone in tutto) non volevano esser più cattolici, e se io non correvo colà con gran prestezza a persuadergli et animargli ad essere constanti nel proposito e fede cattolica, affermandogli che Dio gli havrebbe difesi e consolandoli con dolci parole, conforme Dio m'inspirò, facilmente havrebbono esseguito quanto il demonio gli haveva suggerito.

Di più quest'istesso ha maritato una sua figliola con un scismatico, sapendo già che io havevo predicato publicamente che ciò non si poteva fare, e che niuno havesse ardire di farlo più per l'avvenire, e perchè, io glie dissi, hai contravenuto a quel che io ho predicato? lui non rispose altro se non che non haveva potuto far di meno per fuggire la persecutione di un scismatico, il quale con questo matrimonio si sarebbe placato.

Un altro di natione Soriana, perchè il Superiore non voleva concedergli o per dir meglio dargli alcune cose di valuta, disse superbamente che se lui non lo faceva, egli voleva tornare al suo rito antico.

Tutto ciò ho volsuto significare all'Eminenze Vostre acciò da qui argomentino che cattolici sono questi orientali, e se vi è speranza (durante questo dominio turchesco, sotto il quale mai cesseranno le persecutioni di questi cattolici non stabili nella fede) di far conversione alcuna. Io, Eminentissimi Signori, sono cinque anni che dimoro nell'Oriente, e per saper parlare arabo

mi sono passate per le mani molte cose, et intese molte parole non solo da scismatici, ma anche da nostri cattolici, per le quali ho conosciuto che in Oriente non est causa laetitiae, se però Dio non voglia far miracoli, mentre dura questo dominio.

Non sono questi cattolici, come quelli della primitiva chiesa, quali non facevano conto alcuno di ricchezze, di honori, nè di persecutioni, nè della vita istessa, per salvar l'anime loro. Questi per il contrario, subito che si tratta di qualche persecutioncella, o di pagar qualche piastra, succumbunt, e si perdono d'animo, e non basta per ritraherli quant'esclamatione, esaggeratione e prediche di quanti predicatori per dir così, si trovano ; et a questo proposito mi ricordo di quel che mi fu raccontato da un nostro Padre che stette in Aleppo, che uno di questi Caldei dissegli queste parole : Padre, se a noi occorre pagar vanie, non verrà il Papa, nè la Sacra Congregatione a pagarcele ; dal che si scorge che se in tempo di persecutioni e di vanie fussero questi cattolici soccorsi con danari, et altri aiuti, essi sarebbono stabili nella fede sopportando ogni cosa ; altrimenti non saranno mai veri cattolici nell'Oriente ; e l'istesso si puol vedere da quanto ho detto di sopra.

Desiderarei dunque sapere se l'intentione di cotesta Sacra Congregatione sia che il Superiore di Terra Santa e gli altri missionarii cerchino limosine pecuniarie per pagare le vanie delli cattolici, e di quelli che si riducono alla fede cattolica, e gli aiutino e diffendino nelle persecutioni con danari, acciò persistino nella fede della Santa Romana Chiesa, o pure mentre si vede questa instabilità, si lascino perdere e ritornare al loro antico rito. Mi dispiace sin al cuore, Eminentissimi Padroni, di non poter dargli qualche buona nuova intorno al progresso che si fa o che si spera di fare nella conversione dell'Oriente, che certamente lo farei più che volentieri, poscia che io son risoluto di voler starmene in queste parti sinchè piacerà a Dio et all'Eminenze loro per salute se non di molte almeno di qualche anima, e se io desideravo tornarmene in christianità, era perchè vedevo, e veggo il poco per non dir niun profitto che si possi fare, e non vi è mezzo alcuno per rimediarvi, salvo la spada.

Sono già passati quattordici mesi che io inviai a cotesta Sacra Congregatione una mia per il Padre Fra Domenico da Treviso, e ne aspettavo con molta ansietà risposta, e fin hora non so se l'habbino nè anco ricevuta, e conteneva cose concernenti alla missione di grand'importanza e che non pativano dilatione ; e questa mi pare una gran pena e crucio di un povero missionario, il non ricevere le risposte a suo tempo nelle difficoltà e dubii gravi che sogliono occorrere massime in queste parti ; e questo o perchè si perdono le lettere per il lungo viaggio o per altro sinistro accidente.

Questo novembre passato io ricevei una lettera di cotesta Sacra Congregatione nella quale mi significavano il decreto fatto della missione in persona mia per la Caldea, ma non vi era decreto alcuno incluso, sì che io non son possuto andare per non havere che cosa mostrare per essere ricevuto come missionario ; e subito moltiplicate lettere d'un istesso tenore inviai a cotesta Sacra Congregatione a fin che mi mandassero la patente della missione, le facoltà de missionari et una lettera diretta a quelli prelati, conforme si fa agli altri missionarii, acciò le mie parole habbino più efficacia. Credo che le suddette speditioni siino già per viaggio, se però han determinato che io vadi, e subito che saranno giunte io mi partirò per la Caldea a far la santa ubbidienza ; piaccia a Sua Divina Maestà che le mie parole efficacia tale habbino che penetrino nei cuori di quelle povere genti e gli faccino fare quel tanto che per salute delle loro anime a maggior gloria di Dio, da me sarà loro predicato.

Perchè nelle patenti de missionarii vi sono inserite queste parole (*Cave ne ad haereticorum, schismaticorum et infidelium conciones, aut ritus quoslibet quovis praetextu vel causa accedas*) desidero perciò sapere se queste parole si devono intendere conforme suonano, o pure altrimenti; perchè io so benissimo che gli altri che non sono missionarii possono per curiosità assistere alli riti de' suddetti; che però mi par difficile che cotesta Sacra Congregatione intenda di prohibire a missionarii quello che è lecito agli altri, tanto più che i missionarii vanno alle prediche et altri riti di queste nationi non per curiosità, ma per confutarli.

Oltre di ciò mi sarebbe cosa gratissima il sapere come intenda cotesta Sacra Congregatione quelle parole cioè che si lascino stare, quelli che si riducono alla chiesa cattolica, nei loro riti; se intende che possino e gli sia lecito di stare, andare e fare tutto quello che facevano prima, avanti che si reconciliassero, mentre detestano col cuore li errori, o pure che siano obligati etiam esteriormente mostrare di essere cattolici, ma che possino fare i digiuni, celebrare le feste et altri riti conforme facevano prima, poichè questo non è contro la fede, e questo è necessario saperlo, et intendere qual sia l'intentione di cotesta Sacra Congregatione intorno a ciò.

Intorno alle difficoltà de matrimonii fin'hora non ho potuto haver risposta, se si contenta cotesta Sacra Congregatione che si possino contrahere tra cattoliche e scismatici, mentre vi è pericolo di sovversione o almeno di non essergli più lecito di poter venire alla messa nè confessarsi e comunicarsi da noi, conforme habbiamo toccato adesso con mano. E perchè di tal materia ho scritto a lungo in due altre mie mandate a cotesta Sacra Congregatione delle quali non ho avuto risposta, non mi dilungo più; desidero sì bene sapere la loro intentione in questo particolare.

Quanto di sopra ho scritto, il tutto ho fatto per scarico della mia coscienza, perchè come missionario sono obligato dar ragguaglio a cotesta Sacra Congregatione della nuda, pura e semplice verità, e di quanto di profitto si spera potersi fare in queste parti durante le circostanze di sopra accennate; e mi credino (Padri Eminentissimi) che il tutto è vero, che se fusse altrimenti di quel che io dico, mi terrei di non poter fuggir l'ira di Dio, mentre volessi dare ad intendere a cotesta Sacra Congregatione una cosa per un'altra, e non solo in cosa grave, come è questa, ma nè anche in cosa per leggiera che potesse essere. E piacesse a Dio che fusse il contrario di quel che io scrivo, poichè, qual maggior allegrezza potrei io ricevere in questo mondo, che questa cioè che ci fusse speranza di profitto essendo io massime venuto in queste parti solo per maggior gloria di Dio, e per salvare queste povere anime col mezzo della parola di Dio, con intentione risoluta di non voler mai più tornare di mio volere in christianità.

Mi scusino l'EE. VV. se sono stato un poco lungo.... Gierusalemme, li 29 aprile 1636. DD. EE. VV. .... Fra Vincenzo da Gallicano Minore Osservante Riformato, Missionario Apostolico e Segretario di Terra Santa.

(Nel *tergo* il solo sunto).

II.

P. Gerardo Milanese annoverato fra i missionari d'Etiopia si reca in Egitto. - A Malta, in mare, in Cairo ottiene guarigioni speciali con una reliquia di S. Francesco d'Assisi. - Leggende cristiane di Eliopoli (Matarieh). - Si reca a S. Antonio nel deserto arabico per apprendere la lingua araba.

Extractum ex opere manuscripto cuius titulus est: « *Della Minoritica Riforma di Milano, Cronica prima composta dal P. fr. Francesco da Treviglio e trascritta dal P. fr. Benvenuto da Milano, entrambi alunni della medesima* ». Quod servatur in Bibliotheca Braidense Mediolani sub signatura (*A. F.* XII, 9, p. 264 e ss.).

L'anno poi del 1637 dovendo la Sacra Congregazione mandar Frati nell'Etiopia, uno dei nominati fu il P. fra Gerardo d'Antignate, Predicatore, che aveva studiato la lingua arabica ; il quale, mentre nel viaggio si trattenne nella infermeria dell'isola di Malta, dove un giovine maltese tutto attratto non fece mai altro che gridare e lamentarsi per il gran male, il detto P. Gerardo, mosso a compassione di lui, ed anche per lo sturbo grande, che dava a tutti gli altri, gli toccò con gran fede la bocca con del bastone miracoloso del P. S. Francesco, qual era posto per ornamento ad una croce, che fu della Madre Luisa de' Carrion, e quella notte cominciò a migliorare, ed in termine di 4 o 6 giorni fu tutto sano.

Similmente collo stesso, e con un reliquiario, dove era detta SS. Croce di N. Signore benedì un cavaliere spagnuolo, che per il gran male non fece altro, per quattro o cinque notti, che vaneggiare, e si teneva, che *laboraret in extremis*, e segnato, quella notte stessa cominciò a guarire non solo da quella grave infermità, ma anco dalla sordità grande cagionatagli da essa, e così anch'egli fu sano e salvo.

Navigando poi verso Alessandria d'Egitto, e trovandosi lontani da terra più di 300 miglia, si levò tanta fortuna, che spezzatosi un gran legno del vascello, si tenevano tutti per spediti, per il che mandando le voci al cielo dimandavano ajuto a quanti santi lor venivano in mente. E questo Padre confidato (dopo Dio e la Gloriosa Vergine Maria) in S. Antonio da Padova, gettò benedicendo in mare, un'immagine di quel Santo dentro le spaventose onde, e subito miracolosamente cessò la burrasca, e fatto tranquillo il mare, tutte le lingue degli uomini diventarono trombette delle lodi di Dio e di S. Antonio, al quale tutti fecero voto di digiunare a pane ed acqua perpetuamente la sua vigilia.

Arrivato poi nel Cairo, trovò che un P. Cappuccino era oppresso di una subita infermità, ed uscito fuori di se stesso, dimodochè non poteasi confessare e preparare al gran passo della morte ; ma fattolo segnare dal suo compagno con la sopradetta croce, e col dargli l'acqua infusa nel detto legno del P. S. Francesco, subito ritornò in se stesso, e ricevuti con esemplar divozione i SS. Sagramenti della Chiesa, passò al Signore, ed il P. Gerardo gli fece l'esequie e cantò la messa, e fu nel luogo dove la Vergine Gloriosa stette fuggita in Egitto dal Re Erode, che è una parte della città del Cajro, chiamata il Cajro Vecchio, nella parte australe, verso l'occidente, vicino al Nilo ; non però la cantò nella stessa casa della Vergine, essendo ella in mano de' Preti Copti Cristiani Alessandrini.

Era nondimeno stata prima la Gloriosa Vergine nella città di Eliopoli, dove non avendo ancor'albergo, entrò in un tempio, nel quale v'erano 365 idoli, li quali subito cadendo in terra si ruinarono ; e di ciò avvisato Afrodisio Prencipe de' Sacerdoti, c'andò con tutto il suo esercito, ed adorò il Bambino Gesù, e parlando con detto esercito disse : *Hic nisi esset Deus deorum nostrorum,*

coram eo non se prosternarent; e tra Eliopoli ed il Cairo vi è Mattarea (Matarieh) vicina a detto Cairo 4 miglia, dove è un orto, ove nasce il balsamo, con un picciola fonte, nella quale la Gloriosa Vergine Maria lavò più volte il suo dolcissimo Figlio Gesù, e li suoi pannicelli, ed una pietra, dove li mettea ad asciugare, mentre ivi stette in Egitto; le quali tutte cose sono in gran venerazione tanto a' Saraceni, come a' Cristiani, convenendovi il giorno della Epifania a lavarsi per divozione.

Ivi poco distante vi è una grottella, nella quale la SS. Vergine nascose il suo SS. Bambino per la paura che avea, che gli soldati di Erode lo seguitassero per ucciderlo, e a detta grottella (benchè poco alta) si dice la santa messa. In detto luogo vi è anco un albero di fico di Faraone, qual dicono si spaccasse per ricoverare la SS. Vergine da un certo insulto. Vicino al Cajro si vede un'antichissima palma, la quale s'inchinò, mentre detta Vergine entrò nell'Egitto, acciò cogliesse de' suoi dattili per cibarsi, e poscia si radrizzò al suo essere solito, il che vedendo alcuni idolatri fu da loro tagliata, ma la seguente notte si trovò rimessa, salva e diritta, restandovi solo per memoria il segno del taglio ed incisione.

Trovando poi detto P. Gerardo, che li suoi compagni erano partiti dal Cajro, e che il Bassà, con il quale dovea accompagnarsi in *caravana* verso l'Etiopia era morto; dove poi camminando avanti li detti frati suoi compagni per quelli deserti, conducendo seco una vacca per poter sostentare la vita loro col suo latte, e passando per li popoli Negriti idolatri, che vanno alla caccia d'uomini, furono da essi arrostiti e mangiati; e fu raccontato dai compagni de' detti Negriti, i quali non volsero mangiare di dette carni per essere dei Papassi (cioè de' Preti), qualmente tutti quelli che ne aveano mangiato, caderono di morte subitanea; e tutto questo fu scritto da' mercanti del Cajro alla Sacra Congr. *de Propaganda Fide*. Così ho avuto dal P. Commissario di Terra Santa Residente in Bergamo e da Roma (1).

Risoluto adunque il P. Gerardo di non fare quel viaggio, essendo restato lui solo, si trasferì col compagno del già morto Cappuccino, al deserto del glorioso S. Antonio Abbate, d'indi lontano circa 200 miglia, e dal fiume Nilo 120. Dove, per entrar dentro a quel deserto o monastero, fa di mestieri farsi tirare in alto con corde a girella, per esser la porta di esso assai alta, per causa de' ladri, che camminano in quelli deserti. Quel monastero è grande, ma molto vecchio e diroccato; è nondimeno di sito ameno, ed è nel seno d'un scosceso monte. Vi è abbondanza di acqua, molte palme, assai olive e molti altri frutti. Fu con grandi carezze e cortesie ricevuto da quelli Padri, li quali vanno vestiti molto poveramente, ed alla antica con panni rappezzati, che paiono mendici, stracciati e poveri romiti; ed usano di portare il loro povero ed antico abito con un cappuccio picciolo di grograno (sic), lungo di dietro fino alle coscie, ed in capo portano berette tonde. Il loro vitto è di legumi, riso ed acqua; e si cibano una sol volta il giorno a 22 ore, ma in giorno di digiuno nel calar del sole. Da quel luogo si vedono le spiaggie del deserto ed il Mar Rosso, dove passò il popolo d'Israele fuggendo dall'Egitto, che è lontano 30 miglia; dove anche si vede il luogo ove stava S. Paolo primo eremita, qual anco visitò con sua grande consolazione (2).

---

(1) Tutto può essere vero; ma il *Cronista* qui confonde le cose. I Missionari ai Negriti cui toccò quella sorte non erano compagni del P. Gerardo il quale, non ai Negriti, ma fu destinato all'Etiopia.

(2) Non priva d'interesse è questa relazione; ma risente di tutta la *credulità facilona* del tempo. Difficile a dirsi donde gli Ebrei passassero il Mar Rosso. Ad ogni modo dal monastero di S. Antonio non si vede, come non si vede il monastero di S. Paolo.

III.

Il P. Antonio da Virgoletta accenna al suo disatroso viaggio di mare da Messina, Malta, Saida. - Arrivo a Nazaret. - P. Onofrio da Tropea e P. Giovanni Andrea da Massaccio sono chiamati a Gerusalemme. - Lui e il P. da Pescopagano restano in Nazaret. Condannati a morte sono liberati per grosse somme di denaro. - Resistenza di cristiani fatti schiavi dai Turchi. - Il P. da Virgoletta è fatto Guardiano di Nazaret.

Relazione da Nazareth, 1638 (Archivio di Propaganda; *L. A.* vol. 107, fol. 76).

Illmo e Revmo Signor Padrone Osservmo.

Ogni giorno mi si augmenta la speranza della gloria celeste, ove per multas tribulationes oportet intrare, essendo in questo molto favorito da Sua Divina Maestà, segno evidente del felice esito della missione. Non senza pericolo manifesto di corsari, e di fortuna arrivai in Malta, molto più s'augumentorno da Malta a Saida essendo una continua borrasca e timor di corsari, e tanto mancamento di vitto per li 37 giorni che vi ponessimo, che l'acqua puzzolente e verminosa neanco ci era concessa, e per necessità bevevo dell'acqua del mare, o per dir meglio con questa toleranza toleravo la sete. Arrivato in Nazareth il Padre Guardiano di Gierusalem avvisato del tutto, chiamò a sè il P. Honofrio e P. Giovanni Andrea scrivendomi che giudicava meglio ch'io dimorassi in questa santissima chasa per non dar sospetto e per altri degni rispetti che m'havrebbe detto col tempo a bocca, non giudicando bene la mia andata nel Cairo per adesso. Per li nostri negotii ha mandato per cappellano del signor Sante Segetti [Seghezzi] il P. Giovanni Andrea, acciò segretamente s'informi dell'opportunità del viaggio. Havevo prima gran desiderio di parlar col P. Guardiano inanzi di dividerci, ma questo non l'ha giudicato bene, e fin adesso sta in questa oppinione ch'aspetti che a suo tempo mi chiamerà, e mi favorirà in tutto quello potrà, se bene mi scrive che averta bene che vi vuole gran denari, e che non bastano le facoltà che adesso ho ricevuto dal P. Antonio mio compagno, quale restò in Malta amalato e adesso si tratiene meco. Ringratio Vostra Signoria Illma della gran diligenza fatta, ma opus perfice, il vitto è necessarissimo e li PP. Cappuccini hanno buona limosina di Francia, e non la vorranno dare a noi altri. Se non l'hanno mandata la mandino nel Cairo, se potranno, o in Alessandria per Livorno, per Messina, per Venetia, che tutti li mercanti la portaranno facilmente senz'interesse, ma con le polize di cambio che solo in Messina intendo si faccino tal polizze (se bene non così facilmente credo, nè anco torna il conto per la gran rimessa). Il P. Guardiano mi lasciò in questo convento tra li altri fini uno fu acciò imparassi la lingua praticandola con questi turcimanni, ma ho inteso un'altra lettione dalla cattedra della croce d'un mese di prigionia e già ho avuto saggio di quello spero essere favorito dalla bontà divina. Questa è stata una vania del Turco che dice che il convento di Nazareth è fabricato nella moschea e con li sassi della moschea disfatta: questione già agitata tre volte in questa corte e sempre risoluta e terminata in favor del convento con scritture publiche. Per questo venne un crudel giudice con il barigello e caddì (çadi) a visitare il convento, a spese nostre di 12 scudi il giorno solo di biade e di carne. Non lasciò cosa in convento che rimanesse. Fino al calice portò via, e imprigionò tutti li frati, lasciandone solo doi laici in convento, uno

de quali è mio compagno, detto frat'Ignatio, d'Al [Alì] siciliano. Il P. Guardiano e un altro sacerdote francese con doi laici furono condotti fuori del convento in una stalla, con i ferri ai piedi, legati a doi a doi, e così bisognava fare tutti li nostri bisogni del vitto ecc. non senza molestia del compagno. Stessimo quattro giorni in questa maniera nella nuda terra, e per dir meglio sopra pietre sassose e letame, e scopandoci sopra tutte le immonditie, buttandoci li ossi della carne e altre sporchezze li Turchi, che in luogo alto, alquanto da noi accomodato con tappeti, dimoravano, essendo il nostro vitto solo pane et aqua, comminando di bastonarci tutti, come de fatto fecero al turcimanno frate tertiario, le cui bastonate più ferirono i nostri cuori che li suoi piedi vedendolo sì mal trattato. Tormentano questi crudeli huomini più con questo che in Europa non fanno con la corda, legano le mani a dietro, butano in terra il patiente, l'alzono i piedi e doi con bastoni grossi li battono le piante d'essi con tanta violenza che rompono i grossi bastoni (come fecero al povero fra Francesco), dànno in quelle parti acciò tutta la vita si risenti. Il quinto giorno venne lettera dal bassà che andassimo imprigionati in Safeth o Bethuglia (!) città di Judita lontano una grossa giornata. Ci facevano caminare in fretta e le bestie non potendo più, ci davano delle lanciate non con il taglio, ma con quel ferro aperto che piantano le pietre in terra. A me ne toccò una con tanta violenza che non solo vi pose tutte le forze il soldato, ma pigliò la corsa col suo cavallo, e correndo mi diede nel fianco, ma per gratia di Dio me la passai assai bene. Dopo 3 hore in circa non sentii più dolore, nè hebbi ferita nella vita mercè li habiti grossi con che vestono li frati. Pensava il P. Guardiano mio che mi avesse passato da banda a banda ma Dio mi aiutò. Con questa croce passassimo e vedessimo i principali luoghi della predicatione di Nostro Signore, il Tabor, il luogo ove predicò le otto beatitudini, Cafarnao, Betsaida, Coriazarin [Corozaim], ove S. Pietro hebbe le chiavi, il Mare Tiberiade, del che ricevessimo non poca consolatione. In Safet arrivati fossimo di nuovo posti in prigione, e il giorno seguente il bascià domandò il P. Guardiano e si lamentò che noi havevamo ardire di fare mill'immonditie nella moschea, edificare e stare nel luogo sacro della lor legge; non bastorono le sentenze date in nostra difesa, ma fece leggere la sentenza di morte contro noi cinque secondo la legge mahometana, già sottoscritta dal cadì o giudice nella quale condannava doi di noi ad essere abbrugiati vivi, e l'altri tre impalati, o altra morte a suo arbitrio, e che voleva dieci mille piastre, altrimenti eseguirebbe la sententia, e perchè non ebbe quanto domandava comandò che tutta la notte fossimo tormentati. Incominciarono a legare li polsi delle mani con tanta vehemenza che si gonfiorono tutte le parti d'esse in tal modo, che nè anco li diti potevamo muovere, e bagnavano le corde con acqua fresca, acciò più stringessero e la freschezza del aqua entrasse ne pori aperti per il moto e concorso del sangue, e già volevano incominciare a bastonare. Alhora il turcimanno hebreo che parlava per noi promesse una veste al giudice acciò che lui dicesse di haverci bastonato e tormentati, e con questo dopo molte resistenze dell'offerte si contentò di 3000 (tre mille) piastre per lui solo, che tra tutte le spese fatte sono quattro mille, e le voleva al'hora al'hora altrimenti ci voleva far uscir l'anima. Vista la nostra povertà che non havevamo cos'alcuna, mandò il P. Guardiano nostro con bone guardie acciò li portasse da Gierusalemme, come vennero, e se tardavano più ci privavano di vitto. Ecco quanto è necessario havere il danaro pronto. Non è bastato quello che tenevamo in Gerusalemme ne sacchi per levar via il grande interesse che si paga di 25, 30, 40 per cento. Li Padri vedendo che Terra Santa restava ancor debitrice circa a trenta mille scudi di debito, havuta la gross'elemosina che d'Europa

li mandorono, pagorono quanto poterono, e riserbata questa somma quando venivano per l'usura, li mostravano li danari, acciò pigliassero il loro capitale, e quelli per non tenere i danari morti si riducevano a otto, a 10 e meno anco, e in questa maniera hanno levato un grande interesse. Adesso apunto finiva il tempo di pagar alcune centinara di 20 per cento, che non l'hanno potuto levare per questo pagamento, anzi mancandoci da 500 scudi, il P. Commissario mandato a questo effetto la paga d'usura quanto vogliono purchè non passi 40 per cento. Mi ricordo che V. S. Revma fatti li conti con il P. Josef (?) mi disse che restava solamente di debito sette mille scudi, se li avessero mandati qui non si patiria tanto, se vi è mancamento de procuratori è bene che vi si ponga rimedio perchè il danaro in Italia non frutta nè in Spagna e qui frutta più di.... (?) per cento per l'interesse che si paga, e non già che li Padri diano in prestito. Vi corre gran differenza da sette mille che loro dicono a trenta mille che dicono questi poverelli che sono nel ballo.

Ritornando alla nostra prigionia dico che con l'aiuto divino finì la domenica innanzi Natale et hora mi ritrovo in convento Guardiano di Nazareth. Questo mi mancava, ogni momento stare in pericolo di perdere la vita, tre giorni sono stetti nascosto con li frati per fuggire l'avanie e tiranie d'un agà che hieri andò via. D'hora in hora ne aspetiamo un altro da Damasco più crudele di tutti e stiamo lesti per fuggire alla campagna, acciò non ci leghi tutti, e ci faccia pagare come ha fatto il bascià di Safet. Mentre noi stavamo in Safet per fuggire la visita d'un visitatore delle chiese del Gran Turco, mandassimo lettere a Padri che stavano in convento che si salvassero, come fecero anco per ordine del turcimanno, che dubioso di non potere havere denari se quello era pagato, ci fece scrivere, e scrisse anco lui in favor del convento e de frati dimoranti alla villa e al barigello. Il favore fu tale che li cavò con furia dalla chiesa, ove facevamo tutti insieme oratione (e quello che è cosa da piangere), il P. Antonio da Pesco Pagano missionario mio compagno all'hora tornato da Italia, essendovi rimasto per la sua mortale infermità, diceva la messa, lo pigliorno dall'altare senza lasciargli finire il sacrifizio. Dio volle che ancora non era arrivato al cànone. E li presero tutti menandoli prigioni sotto al Tabor lontano da Nazareth sette grosse miglia. Per strada andavano li Padri a piedi, e loro correvano a cavallo, dandogli delle bastonate con le picche che portavano acciò camminassero come loro, e il povero P. Antonio per la gran debolezza della sua infermità non potendo caminare haveva la maggior parte delle bastonate, e fu in pericolo manifesto di morire, e si conferiva così caminando, giudicando tutti che lui morisse e di fatto sarebbe morto se frat'Ignatio mio compagno laico molto caritativo non si fosse posto lui in ultimo luogo, e ricevuto havesse li colpi, acciò non offendesse il suo fratello. A mezza strada furono spogliati nudi, pensando di trovar denari e rubarli, ma solo trovarono alcune medaglie et altre bagattelluccie che sogliono havere li Padri e tutte le rubborno. Arrivati al luogo della carcere di novo furono spogliati per vedere se havevano altro e stettero una settimana intera incatenati, solo di pane et acqua cibandosi, finchè passò il visitatore sudetto e il bascià scrisse che ritornassero in convento.

Ecco il pericolo nel quale (noi) 3 destinati all'Etiopia stiamo con tre (?) altri. Se Dio benedetto ci donarà vita seguitaremo il viaggio, se moriremo in questi travagli Dio ricevi la nostra volontà. Io credo che siino favori i pericoli e segni evidenti della missione propria l'ammetterci adesso nella scuola della tribolatione. Io non posso disponere del viaggio a modo mio perchè non ho le cose spedite, e in particolare il denaro. Che se questo havessi mi servirei del giuditio ; hora non posso far altro che obedire e servire i santi luoghi con ogni fedeltà e prontezza. Il Padre

molto Rev. Guardiano giudica questo miglior mezzo, a lui si è rimesso il negotio, esso è esperto giacchè per sette anni di tempo ha dimorato in queste parti e si promette se haverò patienza di farmi passare (se pur haveremo denari) e so che lui molto ama le missioni e li missionarii, et è inspirato da Dio, io attendo l'esito. Non voglio che si dica che per la mia impatienza non habbi havuto esito, io l'ho avuta e con la gratia di Dio l'haverò fino alla morte. Li consilieri del P. Guardiano non vorei che v'intervenissero, perchè missionarii da frati di Terra Santa per l'interesse che dicono pagare nel loro passaggio, non sono così ben visti da tutti. Io servo e tutti li miei compagni servono, ma se ci mandassero via presto, la Congregatione dovrebbe sodisfare alle spese fatte per i suoi ministri, e fintanto che non si farà così, mai lauderei la venuta in queste parti delli missionarii, e che non si pigli altro ripiego. Supplico di nuovo la Sacra Congregatione primieramente per l'elemosina, senza la quale è impossibile passare. Per le facoltà reformate [prego rinnovare la] speditione del ricevere alla religione sì dalla Sede Apostolica come dalli Superiori Generali (?), le altre petitioni che feci nel memoriale che lasciai, il decreto di star nell'Ethiopia, non ostante che vi siino li PP. Giesuiti perchè nè quello del vestire nè l'altro de PP. Giesuiti è sottoscritto dal Prefetto, nè da Vostra Signoria Revma.

Sono senza ferro da far l'hostia, di gratia lo mandino. Il P. Ascanio si esibì, se lui non l'ha fatto non manchino farlo per charità, e li vasetti da tenere l'ogli sacri. E anco una lettera al vescovo Niceta Giesuita acciò non ci molesti e ci favorisca. Non voglio mancare notificargli qualmente mi ritrovai imprigionato in Safet, come ho detto di sopra, in compagnia del signor Angelo Angelini capitano della nave di S. Anna Bona Speranza di Livorno quale fu preso in Sur o come dice l'Evangelista nostro « Tiro », sotto nome di corsaro con 16 marinari. Uno de quali chiamato Michele della provincia di Rossia vicino a Constantinopoli d'età giovanile rinegò la nostra santa fede dicendo esser Turco preso da christiani, e che sempre era stato tale. L'altri pagarono circa tre (?) mille piastre dopo haver provato d'esser mercanti, con promessa della liberatione di tutti, ma tutto fu in vano, perchè furono condotti in Safet, e voleva il bassà più denari per il loro riscato, et aspettato un mese di tempo, vedendo che non potevano o non volevano dargli altro, voleva pigliare il vascello, quale partito dal porto furtivamente, e lasciato il capitano con tanta gente è stato causa di molto male, perchè il bassà subito pigliò quattro marinari li più giovani chiamati Paulo e Lazarino da Livorno, Angelo di Marciano nel Elba e Bartholomeo di Dorbecq di Marsilia, e voleva in ogni maniera fargli Turchi, ma confortati dalla divina gratia e per le nostre persuasioni hanno fatto resistenza. Li vestì nondimeno da turchi radendogli il capo e lascioli il ciuffo in mezzo d'esso con il turbante bianco a modo di turchi, e cossì li fa stare con li altri rinegati suoi paggi, e mostrano più tosto di voler perdere la vita che la fede; per evitare maggior male non gli ho fatto scrupolo del turbante bianco e ciuffo, habito ordinario de turchi, forse per il passato distintivo de christiani paesani che portano la vesta bianca e colorita, che però il Toletto e altri autori lo pongono per peccato. Ma cessò pure ogni scrupolo per l'uso moderno di questi christiani, la maggior parte de quali e ciuffo e turbante con la testa bianca portano a tal che non mi pare più segno distintivo e indicativo di religione, ma più tosto di maggior privilegio, sì come si vede in Cipro, con li nostri consuli e christiani. Fuori della città li portano bianchi, e dentro d'essa li Turchi non glielo permettono. Il venerdì e sabbato hanno fatto il possibile per non mangiar carne, ma vedendo il pericolo di vita, l'hanno mangiata protestando però sempre che erano christiani, e come tali volevano vivere.

Per la fuga dal convento ove adesso di novo arrivo, e si [perchè] parte il vascello non mi stendo più oltre. Il covento è ogn'hor molestato da turchi. Giovedì, sabato e domenica, stemmo tutti sepeliti più tosto che nascosti; questa notte passata habbiam dormito nel bosco, adesso torno e non credo durerà un'altra notte. Ecco li gran patimenti di questi poveri Padri. Saluto e baccio humilmente le mani al signor Ascanio segretario sollecitatore, e mi favorisca dar notitia del mio statto a mio fratello et al P. Santoro che per le cause occorse e partenza del vascello non scrivo. Dalla Santa Casa di Nazareth li 8 di gennaro 1638. Di V. S. Illma e Revma servitor humilissimo frat'Antonio da Virgoletta, Guardiano di Nazareth.

IV.

Stato della Religione Catholica in Etiopia. Del P. Torquato Parisiani S. I. (Parigi, B. N. ms. it., 1619, fol. 22).

Capitolo del negotiato di Pietro Heyling in Abissinia fattosi chiamare Pietro Lione l'Olandese, che in alcuna scrittura vien detto Pietro Holingo e della sua fortuna e morte: come anco del martirio de i Venerabili PP. Agatangelo di Vandosme e P. Cassiano de Nantes, Cappucini francesi Professi della Provincia di Turena, Missionarii della S. Congregatione de Propaganda Fide in Abbissinia.

Nel anno del Signore 1636 in circa, si sedorno le turbolenze in Abissinia che dal popolo erano state suscitate, per esser grandemente irritato e sdegnato contro li PP. Giesuiti, come già habbiamo detto, desideroso di vendicare il sangue sparso de i proprij parenti et amici: essendo ritornati anco al medesimo tempo gli Abissini all'antica lor fede scismatica, il Re d'Etiopia Basilades (Fāsiladās) che vien interpretato Basilius, scrisse al Patriarca del Cairo, avvisandogli qualmente era morto il Metropolitano del suo imperio, desiderando che gli mandasse un successore. Il Patriarca elesse per tal carica un monacho del monastero di S. Maccario, chiamato Arminio, il quale fatto che fu Metropolitano, o come li Abissini lo chiamano *Abuna*, se ne andò al Cairo, per pigliare la benedittione e la patente del suo Patriarca, per andarsene in Abissinia suo Arcivescovado: ma essendo quest'huomo molto semplice, et ignorante (come per l'ordinario tutta quella gente è) haveva contratto però strettissima amicitia con gli sopra detti PP. Cappuccini, habitanti nel Cairo, et in particolare con il P. Agatangelo, il quale per un anno intiero era dimorato con esso lui nel suo convento di S. Maccario, dove il detto Arminio tre anni avanti haveva fatto nelle mani di questo la sua professione della fede cattolica (conforme attestáno le lettere del detto Padre scritte alla S. Congr. de Prop. Fide nell'anno 1633), per questa ragione lo pregò con grand'istanza che volesse insieme con il suo compagno P. Cassiano, venir seco in Abissinia. Ma perchè li suddetti Padri non havevano all'hora l'obbedienza da i loro superiori, per potervi andare, si scusarono; e gli dissero che se egli fusse andato innanzi, loro havrebber in questo mentre procurato la loro obbedienza e l'havrebbero seguitato quanto prima havessero potuto. Si trovava in quel tempo ancora nel Cairo un Luterano di Lubecca, città principale anseatica al Mare Baltico, di nome Pietro Heyling che come già s'è detto, si fece nominare Pietro Lione l'Olandese, per non esser conosciuto; et era uscito dal suo paese con dodici altri compagni (conforme la relazione di diversi), per seminare l'eresia loro in diverse parti del mondo, a guisa di dodici, non già veri, ma falsi Apostoli, havendo costui preso sopra di sè l'incumbenza di pre-

dicare nelle parti d'Egitto e d'Abissinia, onde si trattenne nel Cairo, conforme habbiamo detto. E per che egli era un huomo molto dotto, buon medico et esperto di molte lingue, et in particolare della greca, ebrea, arabica et abissinia; mostrando di più nel suo esterno gran bontà di vita, era non solamente conosciuto, ma anco stimato dalli PP. Missionarij e da molt'altri per un sant'huomo. Ma osservando li Padri in progresso di tempo, che sotto questa pelle di pecora un lupo rapace si nascondeva, cioè, che egli nel Cairo andava seminando principij di falsa dottrina, all'hora generosamente se gli opposero, e lo discreditarono da per tutto. E tralasciando hora molte cose che fra di loro seguirono, che al nostro proposito non servono, dico solamente che era desiderosissimo ancor esso d'andar in Abissinia: anzi s'era gia una volta inviato per quelle bande, ma fu impedito dal P. Agatangelo, il quale lo seguitò sino in Siùt (Assiut), e lo fece tornar indietro a dispetto suo: ma intendendo poi Pietro la nuova, che il Metropolitano [e i PP. Gesuiti] erano stati banditi dal Re Basilades per un suo bando publico, nel quale espressamente gli comandava che sotto pena della vita uscissero tutti dentro quel termine da lui nel bando determinato; e che molti di loro et altri stimati per Giesuiti, erano ultimamente stati uccisi, perchè spirato il termine del bando furono trovati ancora nel paese; per queste ragioni specialmente stimò Pietro proportionato questo tempo, nel quale il sangue del popolo abissino non era del tutto ancora raffreddato contro li cattolici, et il più opportuno per poter irritargli maggiormente contro di essi, e di persuadergli che non si unissero mai con la chiesa cattolica. Stimolato di più dall'animo cupido di vendicarsi dell'affronto ricevuto nel Cairo dal P. Agatangelo, determinò di fare tutto il possibile per procurare con l'aiuto del Metropolitano che alli missionarij fusse proibito l'àdito nel detto Regno, e perciò stimolò il medesimo Metropolitano ch'ancor egli in questo negotio volesse cooperare con [fare] intendere la sua authorità appresso il Re quando che saria arrivato, altrimente tosto sarebbe egli come huomo semplice, et idiota, da i Padri che stavano per venire, come da huomini savij e letterati, scavalcato della sua dignità.

Arrivati che furono questi in Abissinia Pietro Heyling elesse una chiesa per sua stanza, dove cominciò a far il medico et insegnare alli figliuoli la lingua greca et ebrea, delle quali gli Abissini fanno grandissima stima; onde la sua fama in breve tempo volò per tutto l'Imperio; tal che venne ad esser tenuto per un grandissimo oracolo; stimando i Principi e grandi del regno per gran ventura il poter consegnare alla di lui istruttione i loro figliuoli, offerendogli ricchezze e tesori; egli però mai volse accettare cosa alcuna; e quand'era costretto d'accettare qualche regalo, lo spendeva tutto in sovvenire a poveri, in vestirgli e calzargli, in medicargli et in altre maniere per servitio loro; mostrandosi sempre alienissimo da ogni interesse e comodo privato; all'incontro desiderosissimo di far servitio a tutti. Fra tanto il Re havendolo già honorato col titulo di suo primo ministro di Stato, gli assegnò una deliziosissima villa reale, per sua habitatione, lontana dalla Corte una mezza giornata, chiamata *Ghenete Christos*, cioè l'Orto di Christo, dandogli ancora servitù, et entrate competenti, di maniera che potesse stare alla pari con qualsivoglia Prencipe, nè mancavano di quelli che nel Cairo mi dicevano, essersi egli inoltrato tanto nella gratia del Re che non dubitava di offerirgli una sua figlia per moglie. Ritrovandosi egli adunque in tanta ampiezza di fortuna et autorità, non gli poteva mancare d'ottenere dal Re tutto quello che avesse desiderato. Onde non tralasciò di rammentar spesso al Re l'inquietudine e sconvolgimenti passati, e che tutti questi erano succeduti solo per l'unione della Chiesa Abissina con la Romana; e però lo consigliava che se egli volesse mantenere il suo Imperio

in pace e quiete, dover egli tagliar totalmente la strada ad ogni communicatione con li Franchi, e comandare con ordini rigorosissimi a tutti li governatori de i paesi del suo Regno che non permettessero a nessun Franco, chiunque si fosse, l'entrata nei suoi Stati e dominij senza sua espressa licenza: il che fu eseguito subito.

Intanto non mancarono li Padri Cappuccini di sollecitare, conforme alla promessa fatta al Metropolitano, la lor obbedienza al P. Gioseppo Parigino, all'hora Prefetto della Missione, per poter instradarsi verso l'Etiopia, che alla fine ottennero dal medesimo come desideravano. E per che li buoni Padri, o non sapevano che Pietro, lor inimico mortale, fusse andato avanti in Etiopia, overo si fidavano troppo sopra l'amicitia contratta col Metropolitano; non credendo che egli havesse fatto contro di loro tradimento alcuno, s'inviarono verso l'Abissinia l'anno 1638, indrizzando il lor viaggio verso *Suaquen* isoletta del Turco, nel Mar Rosso, et havendo ivi preso licenza dal Bassà per poter passar in Abissinia, si partirono per *Erquiquo* (Archico), l'ultimo porto tra il Turco et Etiopia, ove ogni tre, o quattro mesi, et anco delle volte più spesso, li Mercanti d'Abissinia vengono a trafficare con i Turchi, essendo distante detto luogo da *Suaquen* solamente due giornate. Ivi s'accompagnarono con mercanti Abissini, verso la Corte del Re.

Arrivati che furono in *Seranè* (Serawe), residenza del Vice Re del Barnagasso, sei giornate incirca lontano da *Mesaua* (Massaua), vedendo il Vice Re (da alcuni chiamato Teodoro, da altri Mattia) che fra la caravana erano due bianchi, domandò al capo della caravana chi fussero, et entrando subito in sospetto che fussero franchi e Padri (cioè sacerdoti) di quelli che il Re pochi anni avanti haveva scacciato dal Regno nonostante che andassero travestiti come monaci copti, et havessero lettere al Re, e [al] Metropolitano, del Patriarca di Alessandria in lor favore: fece per instigatione del Arciprete scismatico in quel luogo cercare le loro bisaccie; e trovatovi Calici, pietre d'Altari, Messali, et altre cose ecclesiastiche, per causa delle lettere non hebbe ardire di far morire i Padri, ma inviò subito le dette lettere per la Cafila all'Imperatore, e per li Padri fece portare catene e manette, le quali da essi molto volentieri furno accettate, e baciandole disse il P. Cassiano che sapeva parlare un poco Abissino: *Queste sono le pietre pretiose che da i nostri paesi lontani noi siamo venuti a cercare.* Dando ordine il sopra detto Vice Re, dopo che quei villani hebbero spogliati li Padri de i loro vestiti, e l'altre lor cose brugiate, che così incatenati fussero messi in prigione sino a che venissero gli ordini del Re di quello che si dovesse far di loro. Nè per questa nuova li buoni Padri si spaventarono anzi con sembiante lieto, et animo giulivo vi entrarono rallegrandosi della buona occasione di patir miserie e tribulazioni, anzi la morte istessa in testimonio della verità cattolica, e però spesero tutto il tempo che quivi stettero (che fu un mese intiero) in dispor se medesimi per ricever la palma del martirio, con fare continue orationi et astinenze, mangiando solo pane et acqua, in sì poca quantità che un solo pane di una libbra in circa bastava per tutti due un giorno intero, ancor che gli dessero vino, et altre cose.

Venuto l'ordine del Re, che fussero condotti alla sua presenza, vi furono dal Vice Re mandati, e dal ministro di Giustitia accompagnati a piedi e quasi tutti ignudi, soffrendo mille incommodi per il viaggio, mettendo di più nella strada che si fa molti giorni di posta ordinaria, lo spatio d'un mese, essi però andarono con ogni possibil forza, per l'allegrezza che havevan di patire per amor di Dio.

Condotti avanti al Re, che fu il giovedì alli 5 d'agosto, nell'anno del trenta otto (conforme attesta il venerabil P. Antonio da Virgoletta, nella sua atte-

statione mandata da Mesaua, alla Sacra Congregatione de Prop. Fide l'anno 1641) e lette le lettere del Patriarca del Cairo in lor favore, l'Imperatore si consigliò con Pietro e suo Metropolitano per avanti compagno del P. Agatangelo, nel convento di S. Macario in Egitto (conforme s'è detto), che cosa si dovesse fare di questi Padri. A che rispose l'ingrato Metropolitano il quale per avanti haveva tante limosine dal P. Agatangelo ricevuto, mentre stette nel convento di S. Macario, quali esso gli procurava da mercanti francesi habitanti nel Cairo, rispose dico; che conoscea benissimo questi Padri, ma che erano huomini iniqui, e che il P. Agatangelo haveva voluto tirare tutto l'Egitto alla sua opinione; che in ogni modo il Re gli doveva far morire; e non mandar in dietro, come inclinava.

Il Re havendo inteso la risposta dell'Arcivescovo, o Metropolitano disse a i Padri: Ora Padri, pigliate la comunione all'usanza dei Copti, et all'hora sarete da me ben trattati. Il che vuol dire: Maledite Papa Leone, e benedite S. Dioscoro; essendo appresso gli Abissini dottrina di fede, che la Chiesa Romana habbia apostatato in tempo di S. Leone Papa; e di santa e capo universale che era, sia divenuta la coda di tutta, e la catedra del diavolo e per questa ragione non la vogliano riconoscer per l'universale, nè il Papa per il capo legitimo di essa. Ma li Padri, pieni di vero zelo del honor di Dio, risposero in questa maniera: Noi siamo venuti per ricever voi nella communione de i fedeli di Christo; il Capo visibile della quale, e Vicario di esso Christo è il Pontefice Romano, nè noi faremo già mai cosa sì detestabile. Per la qual causa vie più [si] sdegnò contro di loro l'Arcivescovo; et essendo pregato il medesimo dal Capo della Caravana che era un Turco, a non istigar il Re contro gli innocenti Padri, che non meritavano questo, rispose egli: questi *aulade zena*, cioè bastardi, sono venuti qua mandati dal Papa Romano e non dal nostro, et il P. Agatangelo è venuto vescovo come sono io, perchè il mio Vescovado è mezzo Copto, e mezzo Papista, e per questo bisogna fargli impiccar amendue. Onde questa malignità, e contrarietà del Metropolitano come anco l'istanza della Madre del Re, che a loro era contrariissima; con l'istigatione di Pietro, già offeso dal P. Agatangelo, e le continue querele del popolo e clero scismatico contro del Re; gli improperij, con i quali di continuo lo rimproveravano credendo che egli non professasse se non con esterne parole l'antica fede Alessandrina, ma che dentro nel suo animo fusse affetionato alla fede Romana; e le minacce loro di volerlo deporre dal trono reale, se egli havesse scacciato da se questi due franchi; tutti questi stimoli dico, fecero tanto col Re, che egli diede la sentenza della morte contro li Padri, la quale fu, che fussero impiccati subito. E perciò non trovando il carnefice prontamente corde per eseguir quel tanto che gli era stato comandato, i padri medesimi bramosi, della palma del martirio, gli diedero li cordoni loro, con li quali erano cinti, e con essi furono impiccati, nudi, e con ogni opprobrio possibile, il sabbato, a mezzo dì 7° nel mese d'agosto, nell'trentesimo ottavo anno di questo secolo, nella Corte del Re. Ma è molto da notarsi il modo della lor morte miserabile, e penosa, imperciò che, essendo li cordoni che servivano per capestro assai grossi, non gli potevano strozzare, sì che stavano essi vivi sospessi nel patibolo; il Metropolitano che fu presente a tal spettacolo, disse al popolo: Chi di voi ha zelo dell'antica fede abissina, scagli un sasso sopra di essi. Onde il popolo, mosso dall'importuno zelo (1) tirò subito in così gran

(1) In Relat.ne P.ris Antonij de Virgoleta haec circumstantia de oculo eruto per lapidem non accidit P.i Agatangelo sed P. Iesuitae qui eodem anno fuit suspensus et lapidatus. Et Illustr.mus D. Episcopus de Chrisopoli qui hoc putabat accidisse P. Agatangelo non bene distinxit int in dicta Relatione (questa nota è in margine al ms.).

copia sassi contro de sospesi Padri, che come si è detto anco viveano, che le forche medesime con li padri restorono sepolti sotta di essi.

Iddio però che è mirabile nei suoi santi non mancò di manifestare subito la gloria di questi suoi servi con evidenti testimonij, e miracoli. Li quali furono, che la notte seguente alla lor morte, furono veduti più di cento lumi sopra quel tumulo di sassi, sotto il quale li corpi de gli Patri stavano sepolti, e quando la nuova pervenne al Re di questi meravigliosi lumi, rispose egli, esser forse gli Ebrei, che havevano fatto questi lumi, per esser il lor sabbato. Ma quando poi intese, che continuavano per molt'altre notti, egli medesimo, vi si condusse, e li vede con sua gran confusione; la maraviglia dei detti lumi durò sino che i corpi dei Padri furono cavati di là, et honoratamente sepolti. Il Padre Cassiano col suo compagno comparve anche nel medesimo giorno della lor morte in sogno a una monaca scismatica (1), sorella del Vice Re di Serawé. E veramente si crede che succedesse questa visione perchè essendo stati incarcerati, hebbe gran compassione della miserabil sorte de i Padri, con visitargli spesso nella carcere; comparve dico, in veste bianca, e molto risplendente con un stendardo vittorioso nelle mani, andiam disse in Paradiso; la qual visione raccontò essa a Don Pietro Costa, Prete Portoghese suo confessore; e venendo dopo otto giorni la nuova che li Padri erano morti in quel medesimo giorno nel quale essa un dì quelli n'haveva veduto, essa giudicò, quello non esser stato sogno ma visione....

Questa narratione è stata cavata dalle autentiche Relazioni sopra questo fatto, del Venerabil P. Antonio di Virgoletta, Francescano Riformato e Missionario Apostolico in Abissinia; il quale l'anno 1641 inviò questa relatione da Mesauva, alla Santa Congr. di Prop. Fide, sotto li 17 di febraro: come ancora dall'attestatione autentica di questo fatto, del Patriarca d'Etiopia Alfonso Mendez, che all'hora si ritrovò in Goa; il quale attesta, essergli ciò stato scritto da due Padri della Comp. di Giesù, che all'hora dimoravano ancora, ma di nascosto, in Abissinia; cioè dal Padre Ludovico Cardeira Lusitano, Superiore di quella missione, e dal P. Bruno a S. Croce, Romano, la qual attestatione fu fatta ad instanza di due PP. Capuccini francesi, di nome P. Pietro Pitucrio, e P. Zeno Bagoviensi, in Goa (2), alli 7 di decembre nell'anno 1639, roborata con il sigillo e mano propria del Patriarca; et ancora dall'attestationi del Padre Antonio a Pesco Pagano, francescano riformato, e parimente missionario Apostolico; date sotto li 3 di luglio, del 1645, in Messava (v. LXXIV, 1).

Ora per tornare a Pietro Heyling egli intanto continuò nella sua prosperità, anzi crebbe ogni giorno vie più in stima, e gratia di tutti. Ma sicome la troppo grande prosperità, rende gli huomini incauti per lo più temerarij, e perciò facilmente gli conduce al precipitio: così avvenne ancora a Pietro. Imperciocchè quando si vidde colmo di felicità, sì che non capiva più [in] se medesimo, diede nelli spropositi, et havendo avanti imbrattato le sue sacrileghe mani, con il sangue di quei due servi di Dio; adesso vedendosi da ogni banda libero da i suoi nemicij, non hebbe scrupolo di adoprar la sua maledica lingua contro li santi e beati del cielo, e contro la Madre di Dio medesima. Onde non insegnava

(1) Qui deve intendersi che la monaca era nata nello scisma, ma divenuta cattolica, perchè Don Pietro Costa «prete portoghese» non avrebbe potuto esser suo confessore.

(2) Intorno a questi due PP. Cappuccini, cioè Pietro da Piviers e Zenone da Baugé, missionari nell'Indie Orientali, cfr. P. Rocco da Cesinale, *Storia delle missioni dei Cappuccini*, III, p. 299 e ss.

più segretamente le sue eresie, ma le predicava pubblicamente et in particolare fù, che non si dovesse prestare veneratione alcuna alla Madre di Dio, ne meno ad altri sancti del cielo ; nè doversi ricorrer ad essi ne i bisogni, per impetrare mediante l'intercessione loro, gratie, e favori da S. Maria, dicendo : esser questo un levar l'honore a Dio, e idolatria manifesta del culto contraria alla Sacra Scrittura. E perciò proibì audacemente a i suoi scolari (che furono tutti figli di Signori grandi) che non recitassero più nella scuola una certa oratione della Madonna, solita a dirsi da loro nel principio, e fine della lettione. Ma gli Abissini gente per altro devotissima della Madonna, quando intesero questo da loro figliuoli, gli levorono tutti dalla sua scuola, mostrando di sentire per questa cagione grandissimo dispiacere, nientedimeno persisteva egli in pubblicare simili errori, fidandosi sopra la protettione del Re ; il popolo non potendo tolerar più tanta perversità, se ne andò con gran furia al Re medesimo minacciandogli la morte, se egli non havesse scacciato dal Paese, l'Eretico.

Onde il Re prevedendo le disgratie che per la di lui causa sopra di sè, et il suo Regno pótevano venire ; gli disse qualmente non gli bastava più l'animo a proteggerlo ; che perciò stimava esser suo bene, che si ritirasse dalla Corte. e se ne andasse per qualche tempo in qualch'altro paese. E però Pietro si partì d'Abissinia, dopo che vi era stato almeno per lo spatio di dodici anni (conforme m'assicurò, il signore Pietro Abissino, che sta qua in Roma, e l'haveva conosciuto benissimo in Abissinia), con un gran seguito di servitori, e carico di tesori che ivi gli erano stati donati.

Arrivato che fu a *Suaquen* il Bassà credendo che essi fussero schiavi fuggiti di Abissinia, e vedendo i tesori, et il seguito che conduceva seco, avido di essi, gli tolse ogni cosa, et a Pietro fece tagliar la testa, acciocchè non potesse querelarsi di lui al Re ; alcuni di quelli che erano nella sua compagnia si fecero Turchi, altri fuggirono nell'Indie, e parte andarono a Gierusalemme. E questo fu l'esito tragico di Pietro. Dopo questi successi in Abissinia, è stato vano ogni attentato di poter ritornare noi altri d'Europa, in gratia con li Abissini, havendo queste attioni lasciato appresso di loro impressione tanto gagliarda, che sino al dì d'hoggi non possano nè meno sentir nominare li franchi ; e però per esser il Re, maggiormente sicuro dalli Europei, ha dato come s'è detto, ordini strettissimi a tutti governatori de i Paesi d'Abissinia, che si faccia rigorosissima inquisitione della gente che vi entra, et offerto una certa quantità d'oro per ciascuna testa de i Franchi che essi gli mandaranno, conforme ha fatto nell'Anno 1648 e si racconterà nel seguente capitolo (v. Appendice VI).



Golubovich
Biblioteca bio-bibliografica 976904


UNIVERSITY OF CHICAGO
44 893 829

Volum

lume 2


Crescat Scientia
Vita Excolatur

BIBLIOTECA BIO-BIBLIOGRAFICA

DELLA

TERRA SANTA E DELL' ORIENTE FRANCESCANO

SERIE TERZA — DOCUMENTI

TOMO I — PARTE II

ETIOPIA FRANCESCANA

BIBLIOTECA BIO-BIBLIOGRAFICA

DELLA TERRA SANTA

E

DELL'ORIENTE FRANCESCANO

SERIE TERZA — DOCUMENTI

DIRETTA

DAL P. GIROLAMO GOLUBOVICH O. F. M.

TOMO I — PARTE II

ETIOPIA FRANCESCANA

DEL

Fr. TEODOSIO SOMIGLI DI S. DETOLE O. F. M.



QUARACCHI PRESSO FIRENZE
COLLEGIO DI S. BONAVENTURA
1928

ETIOPIA FRANCESCANA

NEI DOCUMENTI DEI SECOLI XVII E XVIII

PRECEDUTI DA

CENNI STORICI SULLE RELAZIONI CON L'ETIOPIA DURANTE I SEC. XIV E XV

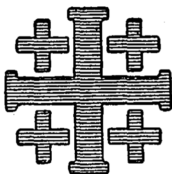
PER CURA E STUDIO

DEL

Fr. TEODOSIO SOMIGLI DI S. DETOLE O.F.M.

TOMO I — PARTE II

1643-1681



QUARACCHI PRESSO FIRENZE

COLLEGIO DI S. BONAVENTURA

1928



FIRENZE, 15-1928-29. — Tipografia Barbèra - ALFANI E VENTURI proprietari.

Parte Seconda.

PREFETTURA DEL P. ANTONIO DA PESCOPAGANO.

(1643-1649).

PARTE SECONDA.

PREFETTURA DEL P. ANTONIO DA PESCOPAGANO.

Sezione I.

P. Antonio da Pescopagano eletto Prefetto. – Domanda un Vescovo per l'Etiopia e propone Don Antonio D'Andrada. – Arrivo dei PP. Gesuiti a Suakin e a Massaua – Notizie su Don Aspha Maria e Ras Zela Christos. – Tentativo di Fâsiladas per rendere mussulmana l'Etiopia. – Francescani proposti per la missione. – Accusa contro il P. Damiano Colaça Gesuita. – Particolare della vita del P. Antonio da Virgoletta. – Lettera di Propaganda (n° XXXVIII).

XXXVIII.

1643. ACTA (fol. 498 v). Ad Cong. diei 23 december, n. 29).

Referente Eminmo D. Card. Caeva quatuor literas fr. Antonii de Pescopagano Reform. S. Francisci, missionarii in Aethiopia datas Suachen die 11 et 18 aprilis proxime praeteriti, in quibus

1°. Instabat ei transmitti suas provisiones ad computum quarum mutuo sumpsit a D. Christophoro Bermondo antea consule gallo realia 30.

2°. Ut fieret novus praefectus missionis Aethiopiae in locum demortui fr. Antonii Virgolettae eiusdem Ordinis, et alii fratres mitterentur cum eo, quos nominat.

3°. Ut episcopus pro Aethiopia omnino necessarius ob multitudinem catholicorum ibi degentium ab 8 annis sine sacerdotibus, crearetur et mitteretur proponebatque ad id munus D. Antonium de Andrada Abbissinum a Lusitanis descendentem, qui Romam venit.

4°. Ut ei significaretur an possit in sacrificio Missae, loco vini, quo caret Aethiopia, uti succo zebibi, prius in aqua ebuliti, sicut faciunt Patres Societatis Jesu.

Sacra Congregatio ad primam petitionem respondit affirmative.

Ad 2. Eundem P. Antonium de Pescopagano Praefectum missionis Aethiopiae declaravit atque constituit, et pro facultatibus jussit adiri Sanctum Officium, et missionem praedictam aliis religiosis eiusdem Ordinis augeri.

Ad 3. Sacra Congregatio necessitatem quidem episcopi in Aethiopia probavit, verum, circa illius sustentationem, hisce praesertim temporibus, haesitavit, et tandem dixit expectandam esse occasionem alicuius piae personae quae Cayri seu Mempheos ecclesiam dotet, ut episcopus cum illo titulo, et dote in Aethiopiam se transferre possit.

Ad 4. Ad Sanctum Officium.

Il P. Prefetto quasi sicuro delle migliorate condizioni della sua missione manda a prender missionari. Torna a raccomandare D. Andrade perchè sia fatto vescovo.

1. — Illmo e Revmo Signore (Segretario). — Sia lodato Iddio habbiamo già nova sicura d'un vascello dall'Indie tanto bramato e desiderato da questo Principe di Sauachen; e perchè hora è tempo opportuno d'accomodare la diserta missione d'Etiopia, ho procurato con il detto Bascià di mandare a Roma il Signor D. Antonio d'Andrade (1) a pigliar i nostri Padri Reformati al che s'è esibito prontamente, non riguardando all'incomodità sua et asprezze de viaggi per l'affetto tiene alla nostra serafica religione e speranza grande del profitto spirituale d'Etiopia.

V. S. Illma non manchi per amor de Dio effettuare il negotio et anco procurare con la Sacra Congregatione quel tanto scrivo del detto signore, e quando ricusasse, sì come per sua grande humiltà ha fatto con me, lo preghi voglia accettare detto carico et anco la procura della nostra missione e d'altri cattolici che si moreno di necessità per causa de tanta persecutione. So che V. S. Illma non mancarà d'effettuare detti negotii per rimandarlo quanto prima in Etiopia dove staremo aspettando con gran desio.

Per i beneficii grandi ricevuti dal signor secretario di questo Principe in tempi de nostre tribulationi e per levare in Cairo il detto signor D. Antonio ho scritto all'Illmo Signor Console di Francia pigli del nostro vitto 30 scudi per fargli una veste in riconoscimento di tanti beneficii. Trovasi ora in Costantinopoli per negotii e quando poi sarà de ritorno ci ha fatto promessa di portarci licenza per il passo libero del Cairo a Savachen, procurato dai RR. PP. Gesuiti.

Di me gli dico che mi ritrovo solo et in travaglio per il cui sollevamento ho [pensato] de scrivere al Revmo P. V. Com. Gen. di mandarmi doi Padri Riformati, e perchè i padri Gesuiti gli potranno impedire secondo il loro buon costume mi prevaglio .... scomunica agiungendo a basso : *ex mandato expresso supradictae Sacrae Congregationis....* quale autorità V. S. Illma ratifichi con essa et anco procurare di potersene [ser]vire per l'avenire quel superiore che serà della nostra missione, poichè all'oc[casione] non si pole rimediare per

(1) Antonio Andrade portoghese della nobile famiglia d'Andradi. Fu alunno del Seminario di Fremona donde passò a quello di Goa. Il Patriarca Mendez lo ordinò sacerdote e lo mandò a Moca sperando potesse entrare in Etiopia. Andò poi a Suakin a trovare i due missionari che il Patriarca Mendez dice *viri apostolici*, cioè i due PP. Antoni da Virgoletta e Antonio da Petrapagana. Vi arrivò alla fine del 1642, « trovò esser morto il P. da Virgoletta più tosto di fame, povertà e travagli che per causa di malattia ». Non potendo in nessuna maniera entrare in Etiopia « il P. fr. Antonio de Petra Pagana lo persuase, ... andasse a Roma per .... visitare i sepulcri de SS. Apostoli ed effetto di poter dar ragguaglio alla S. C. del stato e cose dell'Etiopia » (Beccari, op. cit., XIII, 251 e ss.).

altra strada per i casi grandi [che] potrebbono occorrere e [lon]tananza de ricorrere subito a chi si deve (1). E per fine a V. S. Illma bacio le vesti e faccio humilissima riverenza. Saluto il Sig. D. Biagio et il Sig. Domenico all'orationi de quali mi raccomando. — Savachen, 9 aprile 1643. Umilmo et in Christo figliolo frat'Antonio da Pescopagano.

L'Illmo vescovo di Mira credo sia partito per la China sì come l'Illmo D. Matteo vescovo di Gilopoli [Crisopoli] con un P. Domenicano Castigliano per Roma a trattar negotii.

Tergo : Die 23 decembris 1643. — Cong. 308. — (*L. A.* vol. 122, f. 44).

Il medesimo ai Cardinali. Della morte del P. A. da Virgoletta. Spera possano venire nel 1643, a Suakin e Massaua i PP. Gesuiti che per l'incidente del 1641 non poterono venire nel 1642. Antonio d'Andrade da Goa a Suakin per entrare in Etiopia. Permesso promesso poi negato. Sofferenza per la carestia che regna a Suakin. Di nuovo domanda un Vescovo. Potrebbe esser Don Antonio. Di Asfa Maria. Di Sella Christos. Del tentativo fatto da Fasiladas di render mussulmana l'Etiopia.

2\. — Eminentissimi Signori. Per l'incluse do aviso a Vostre Eminenze della travagliosa vita e santa morte del M. R. P. Antonio da Virgoletta (2) prefetto della missione d'Etiopia, quale m'è stata et è di grandissimo travaglio per ritrovarmi solo in parti remotissime, et in tempo di tante turbolenze, pure perchè così dal Cielo fu determinato per dar riposo a quell'afflitte osse, e requie a quella santa e benedetta anima, mi consolo pregandola voglia dar forza e spirito a me vile e debole istromento di fare quel profitto spirituale, che si deve per suo honore e gloria e salute di queste povere anime che caminano per la via della perditione, non lasciando di pregare e supplicare in Jesu Christi visceribus questa S. C. di provedere la missione d'Etiopia, in un tanto et estremo bisogno di un P. Prefetto e doi Padri missionarii della nostra serafica religione Riformata per la strada del Cairo per essere la più corta et assicurata da RR. PP. Gesuiti con il favore di questo Bascià appresso il Sultan di Costantinopoli.

E per tutto il mese di Maggio prossimo venturo saranno con il favor divino qui in Sauachen e Mazua [i PP. Gesuiti] cioè il R. P. Giovanni da Sosa (Sousa) superiore, il P. Damiano da Callas, [Calaça] il P. Antonio d'Almeda con il P. Geronimo Maracci italiano. Dovevano venir l'anno passato, conforme alle promesse, ma i mercanti indiani nè con preghiere nè con minaccie fu possibile, (convincerli a venire) allegando che in Savachen non vi era guadagno alcuno per il male governo e portamenti di questo principe (cioè quello che ci fece la vania di Nazareth) conforme agli avvisi et esperienza che tenevano de' mer-

(1) Si allude a ciò che è esposto al n. XVIII.
(2) Vedi n. XXXVII, 1.

canti e particolarmente di quei che vennero in compagnia del R. P. Damiano Callas (Calaça) l'anno 1641 (1).

Di più domando alla suddetta S. C. un Vescovo per chè essendo l'Etiopia molto ampia e spatiosa e seminata d'infiniti cattolici publici e secreti, per il che è necessario vi sia un proprio pastore che l'habbia da reggere e governare. Se in Roma vi fusse qualche Etiopo sacerdote atto a tal officio saria molto a proposito poichè [sebbene la predicazione] de bianchi sia alta e sublime sicome dico de RR. PP. Gesuiti, pure [scor]dati affatto di tanto beneficio communemente scismatici e cattolici si lamentano ....sentimento e tra l'altre che una volta ferno conseglio fra di loro osserv.... inviolabilmente e fu che all'Abbassini di qualsivoglia sorte non si cavasse berretta, nè si desse loco da sedere alla loro presenza, e che li frati non tenessero no[me] di Padre, ma di abbà e con queste et altre bagatelle che me vergogno dirle [li scis]matici coprono il rancore et odio che tengono contro la Chiesa Cattolica Romana, non senza scandalo de nostri cattolici.

Alli 2 di novembre prossimo passato, da Goa, giunse qui il Rev. P. D. Antonio d'Andrade (2) abbassino nativo, descendente di Portughesi, sacerdote teologo e bon predicatore e desidera con gran ansietà entrare in Etiopia, e dare la vita per amore de Dio in beneficio di Santa Madre Chiesa Cattolica Romana et è tanto grande la sua carità et amore verso li poveri che avendo inteso in Mocha i nostri travagli e povertà s'adoprò talmente con questi mercanti heretici Olandesi et Inglesi che ci portò quaranta pezzi d'otto, con i quali mi sono sollevato e convaluto dalla mia longa et mortale infirmità di cinque mesi che m'ha travagliato di continuo flusso di sangue, e foco che mi brugiava insino all'ossa, e doppo havermi ministrato il SSmo Sacramento dell'Estrema Untione non cessò mai di notte e giorno servirmi con ogni charità et amore. Sta in mia compagnia con grandissimo bon esempio di sua vita e religiosi costumi desideroso di servirmi in quello che pole per amor di Dio, et affetto particolare che tiene alla nostra serafica religione. Quando in Roma non vi fosse soggetto per il spi-

(1) Il Padre ha già informato che il P. Damiano Calaça nel 1641 fu inviato a Suakin perchè vedesse lo stato della missione e informasse e perchè potesse ottenere dal Pascià di Suakin il permesso che due Padri risiedessero a Massaua. L' incidente della nave incagliata negli scogli richiamò l'attenzione di molti e il rumore arrivò anche in Etiopia dove si credè che la flotta portoghese fosse già arrivata. Il P. Calaça fu obbligato a tornarsene a Diu. Tutto questo impressionò i mercanti indiani che sempre più disertarono le coste del Mar Rosso. Da qui il non poter venire dei Padri nel 1642. Per l'incidente del 1641, v. n. XXXVII, 2, p. 142. Queste notizie dicono anche che Massaua non dipendeva dallo Sceriffo della Mecca, ma dal Pascià di Suakin nel 1600.

(2) Fu mandato in esilio nell'India. Desideroso di rientrare in patria da Goa nel 1642 si recò a Suakin. A Moca ricevè lettere da Suakin che il Pascià gli avrebbe dato libero passaggio. Una volta in Suakin gli fu negato il permesso e fu tenuto prigione. Fu ospite allora del P. Antonio. La carestia era allora grande nell'isola perchè dall'Indie non veniva nessuna nave, dall'interno a causa delle contese fra i Turchi e Fugni [Fungi] non veniva alcuna Cafila [carovana]. (Beccari, VII, p. 458).

ritual governo d'Etiopia si potria sicuramente eligere il sopradetto Signor D. Antonio dal quale se speraria quello progresso che la Sacra Congregatione desidera per honore e gloria di Dio, salute e pace universale d'Etiopia.

Il Signor D. Aspha Mariam Abbassino e missionario entrò in Etiopia nel mese di novembre prossimo passato conforme all'avviso dato dal R. P. Prefetto (1), hora habiamo havuto nova che sia morto in defensione di Santa Madre Chiesa Cattolica Romana perchè essendosi ordinato dal Re e dall'Abuna si comunicasse all'alessandrina detestando la romana rispose: che una volta fu alessandrino, ma dopo havere vista e conosciuta la verità della fede romana l'abbracciò per non mai lasciarla, e minacciandolo di morte sogionse che invano s'affaticavano essendo prontissimo non ad una, ma a mille, sapendo certo che il morire in defensione della vera fede non era morire, ma principio d'eternamente vivere. Del modo come sia morto non si sa, ma conforme dice questo moro ambasciadore del Re per essere cattolico romano, per haver così riferito un Vicario Generale dell'Abuna che lo menò legato in Dummea e fu presente alla sua morte; riferisce ancora il sopradetto moro che tre homini grandi di Dummea volsero defendere il detto Aspha Mariam, furono pigliati per sospetti nella loro falsa fede, li posero in prigione confiscandogli tutti i loro beni et ancora vi sono per essere fermi e stabili nella fede cattolica romana.

Del Sig. Ras Zela Christos, fratello del Re morto Susneos (2), se diceva communemente in Mezua ch'era scarcerato, hora da molti christiani e mori habbiamo nova essere stata bugia (propria passione d'Abassini); ma sta carcerato come prima in un aprissimo monte chiamato Giarà(3), e ciò credo perchè il Re d'Etiopia ha fatto amicitia con tutti questi Prencipi grandi con haverli bene appremiati et hora manda quattro Ambasciadori (4) con grossi presenti al Sultan di Costan-

---

(1) Vedi n. XXX, 2. Si conoscono due sacerdoti etiopici di questo nome. Il nostro è uno dei quattro abissini che al principio della persecuzione si recarono a Roma. Ritornato in patria per la sua propaganda di fede cattolica, dai monaci fu denunziato al Re a all'abuna, e impiccato. Il giorno ci è ignoto (Beccari, *Rerum*, ecc., IX, p. 327). Vedi n. LVI. Cong. 16 gennaio 1646, n. 14.

(2) Fratello uterino di Susneôs quindi Zio di Fâsiladas. Fu Vice-Re del Begamder e poi del Tigrè. Valoroso soldato, sconfisse varie volte i ribelli. Amico e benefattore dei PP. Gesuiti, fervente difensore di Roma e convinto fautore dei Portoghesi. Poeta canta la fede romana e fa satire contro Fâsiladas (Beccari, *Rerum*, passim, e n. XXXVII, 2).

(3) Chëouâdâ, distretto situato nelle montagne del Samen (Basset, op. cit., p. 133 [278]; Beguinot, op. cit., p. 49). Fu poi confinato fra i Bellous e dopo 20 anni di esilio fu decapitato (Beccari, op. cit., XIII, 409-10).

(4) Di questi quattro ambasciadori non si trova traccia in altri documenti. È noto, fra le relazioni di Fâsiladas col Mussulmanismo, il famoso invito all'Imano dell'Arabia perchè gli inviasse un maestro mussulmano per diffondere la religione di Maometto in Etiopia (Beccari, IX, 376-77; XIII, 301, 323, 324, 327-40. Cfr. *Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Geselschaft*, XXXIX Bd., Leipzig 1885, pp. 403-10). Il documento arabo dice che uditesi le buone intenzioni di Fâsiladas di farsi mussulmano gli fu inviato un Iman con due lettere, una da presentarsi subito, l'altra quando fossero più chiari gli atteggiamenti dell'Imperatore.

tinopoli, domandandogli aiuto e favore contro de Portughesi, che tiene di certo e sicuro debbano venire in Etiopia e l'Abuna non solo desidera il suddetto soccorso, ma farsi schiavo perpetuo de Mori e Turchi come sta in Cairo et altrove per l'odio grande che tiene contro la fede cattolica romana. Il che Iddio non permetta ma vogli illuminare qualche divoto Principe europeo, e con sue forze, potente e supremo agiuto, remediare ad un tanto male che è per soccedere in Etiopia, e per il fine alle Vostre Signorie Emme faccio humil reverenza, a piedi de quali prostrato domando la santa benedittione non mancando di pregare.... Sauachen 18 aprile 1643. — Frat'Antonio da Pescopagano Vice Prefetto.

Tergo: Alla Sacra Congregatione. Seconda via. Die 23 decembris 1643. — Cong. 308. — (*L. A.* vol. 122, f. 47 e ss.).

Il medesimo al Segretario. Domanda missionari, che nomina. Non ha ricevuto da tre anni nessuna provvisione. Accusa il P. Damiano Colaca. Ancora del P. da Virgoletta defunto. Spera portare a Goa le sue reliquie. Modo che aveano i PP. Gesuiti di fare il vino per le messe. Domanda se può fare altrettanto. Carovana per il Cairo e denari che debbono esservi lasciati a nome suo.

3. — Illmo e Revmo Signore (Segretario). — Dall'avisi dati alla Sacra Congregatione V. S. Illma potrà sapere li bisogni grandi di questa santa missione alli quali, come a padre e defensore universale di essa, potrà sovenire. Del che non dubito che Sua Divina Maestà non l'habbia ad appremiare in questa vita e nell'altra per l'intercessione di tanti santi e gloriosi martiri che dall'affetto, amore e carità di V. S. Illma dipendono, onde la prego, in visceribus Jesu Christi, vogli usare quella diligenza più possibile da far venire in Etiopia l'infrascritti tre missionarii, cioè il M. R. P. Bernardino da Schiattegio (?) con il P. Felice dal Frugarolo (Alessandria) ambi della Riforma di Pavia, il P. Agostino da Vietri (Napoli) con il P. fra Francesco da San Severino della Riforma di Principato, il P. fra Francesco Maria di Cantalupo della Riforma di Roma, tutti homini di bonissima riuscita e desiderano grandemente venire in questa santa missione e dare la vita per amor di Nostro Signore Giesù Christo in defensione della sua sposa Santa Madre Chiesa Cattolica Romana, et io li conosco molto bene di santissima vita, religiosi costumi et habili al sopportare con patienza le fatiche della missione in questi tempi tanto calamitosi.

Circa del vitto necessario, V. S. Illma, procuri per cadauno 100 scudi l'anno, poichè dal Cairo a Sauachen ne vogliono 40 per cento di rimesse, et ancorchè venissero tutti senza tal rimessa, pure sono poco per li travagli grandi che patisce questa missione, essendovi infiniti cattolici che continuamente ardono e brugiano dal foco di tanta persecutione, quali è necessario cibare prima corporalmente e dopo spiritualmente. Il triennio passato mio e del mio caro et amato P. Prefetto ancora non è venuto, e Dio sa quanto patisco con havere in mia compagnia quattro cattolici e non posso faticare come prima per li travagli. Hora faccio la carità all'infermi medicando piaghe a quali do anco qualche piastra [in elemosina] ma con gran timore, per il che prego V. S. Illma mi procuri li-

cenza almeno mentre che [du]rano le presenti persecutioni acciò possi vivere in qualche parte disconosciuto come [homo del] paese.

Ho dimandato alla Sacra Congregatione un Vescovo per li bisogni grandi d'Etiopia. Qui in mia compagnia sta il nominato Signor D. Antonio d'Andrade, e per quello che posso humanamente conoscere saria di grandissimo giovamento in questi tempi tanto calamitosi per essere habile alle fatiche e desideroso di patire volentieri per amor de Dio e salute dell'anime.

E perchè l'officio et obligo mio è di manifestare a chi devo alcune cose necessarie per evitare mali maggiori e per emenda de delinquenti, con grandissimo disgusto mio, dico che essendo giunto qui in Sauachen il R. P. Damiano Callas (Calaça) (1) Jesuita non solo ci nascose il suo nome noto a tutto il mondo, ma manifestando il nostro, ci pose a pericolo una limosina di 58 pezzi d'otto da me con tanti stenti procurata a Mochà appresso de nostri Padri Riformati in India (v. n. XXXVII, 9) conforme potrà vedere per l'incluse scritte di sua propria mano, s'adoprò farci ritornare in Sauachen, forsi con animo di levarci per India in sua compagnia; ma Iddio benedetto ciò non permise per ritrovarsi il M. R. P. Antonio Ref. di tal modo infermo che nè lui poteva andare, nè io lasciare senza evidente pericolo di sua vita sì che vedendosi di non poter eseguire il suo sinistro intento, alla partenza che fece da Sauachen per India, con presenti ci serrò il passo libero d'Etiopia sotto colore di racomandatione. Onde essendo gionto a Mezua un novo governadore mi mandò a chiamare, e mi disse che il P. Callas molto ci raccomandava a lui, e che per nostro amore gl'haveva dato presenti con ordine espresso di non farci entrare in Etiopia etiandio che il Re espressamente ci mandasse a chiamare, ma che dovessimo aspettare il detto Padre per dar ordine di quello tanto doveva far di noi. Et acciò V. S. Illma non dubiti di questo nostro retto giuditio, essendo gionto qui il Rev. Sig. D. Antonio d'Andrade m'ha riferito che lamentandosi in Diu il detto P. Damiano Callas dell'Illmo Patriarca d'Etiopia perchè non andava alla sua residenza, rispose il detto Padre in sua difesa e disse che ciò non era possibile per ritrovarsi in Mezua doi Padri Riformati genuesi (?) che cada dia lavorano e vivono come homini del paese non ponno entrare come sarà possibile che possi entrare il Revmo Patriarca? Sogionse il Padre che non vi era difficoltà alcuna, ma che lui haveva molto bene appremiato quel governadore di non farci entrare in Etiopia. Hora li sto aspettando di pros[simo conforme alli avvisi]. Non so che buona corrispondenza debbano tenere con me; pure confidato nella misericordia de Dio benedetto che guida l'opera sua miracolo-

(1) Secondo un documento pubblicato nella collezione del P. Beccari il P. Damiano Calaça fu inviato a Suakin nel 1641 per informarsi dello stato delle cose etiopiche e per ottenere la facoltà che due PP. Gesuiti dimorassero in Massaua (VII, 455-56). Dovette però presto sloggiare da Suakin e ritornare a Diu per i sospetti dell'Imperatore e per la malevolenza del Pascià (VII, 458; IX, 348-349). Secondo il Le Grand tutto questo che qui si narra sarebbe avvenuto dopo la morte del P. Antonio da Pescopagano (I, p. 183). Bisogna correggerlo.

samente m'ha lasciato in vita, mi darà anco aiuto e forza di vincere e superare con la patienza, prudenza e charità con la quale m'adoprarò d'amarli e servirli con ogni affetto d'amore senza però pregiutidio, sì come spero, della missione. Onde prego V. S. Illma caldamente di pensare bene sopra questo negotio, e se gli parerà espediente darne ragguaglio alla Sacra Cong., o vero al loro Revmo Generale in tutto o in parte conforme giudicarà essere espediente per il beneficio universale d'Etiopia, poichè non so come questi benedetti Padri possono accomodare la loro coscienza in pregiuditio di tanto bene universale in negotii tanto alti e sublimi, sapendo molto bene che noi non siamo venuti in Etiopia per comprare terre o possessione, nè per metter discordie tra di loro, nè altro trattato ; ma solo per salute di queste povere anime per le quali sono prontissimo di dare mille et infinite volte la propria vita. Iddio perdoni questo peccato non conosciuto da questa persona, almeno a quello modo che a ciò s'emendasse e proseguisse quel tanto deve per honore e gloria de Dio, salute dell'anima sua e beneficio di tanto numeroso popolo che si perde per non vi essere sacerdoti nè maestri che l'insegni la verità della fede cattolica. Del tutto come ho detto me rimetto alla prudenza di V. S. Illma non guardando al particolare, ma al comune beneficio.

Il M.R. mio P. Prefetto scrisse una volta a V. S. Illma l'impetrasse da Nostro Signore la benedittione in mortis articulo. L'ha ricevuta e spero nella misericordia di Dio che gli fè pro. L'istesso ancora prego di me poverello acciò me ne possi servire in quello estremo et horribil punto in beneficio e salute dell'anima mia.

Infinite cose si potrebbero dire della bona vita e santa morte del M. R. P. Antonio Prefetto d'Etiopia, l'anima del quale piamente credo, sia al riposo dell'eterna gloria, e che io sia ritornato tre volte da morte a vita per sua intercessione, pure non lascio de dire come essendo giunti noi dal Cairo a Sauachen, l'anno 1639 a 20 d'ottobre, tre mesi dopo venne il Bascià o Vicerè con il quale era Francesco di Marsiglia suo schiavo, christiano interno, ma nell'esterno moro. Per la strada dal Cairo gli saltò il demonio addosso che era diventato come matto, giunto a Sauachen per la strada incontrò il detto P. Antonio Prefetto alla vista del quale il demonio non potè resistere e si partì lasciando affatto libero detto giovane, quale disse liberamente che la santità della vita del detto P. Prefetto l'haveva liberato dall'oppressione del demonio. Et havendo io riferite dette cose al suddetto, rispose che ciò non venne dalla santità della vita, ma dalla forza e virtù del santo sacerdotio, e con questo atto d'umiltà vedo ch'il buon Padre volle coprire la santità di sua vita, e di questo faccio indubitata fede sicome ho fatto dell'altre sigillate con il sigillo della missione e passate di propria mano : Io frat'Antonio da Pescopagano certifico come di sopra scritto di propria mano.

Alla partenza che farò da Sauachen mi sforzarò in tutti modi di pigliare quelle benedette ossa del mio caro et amato P. Prefetto e con me portarle in Etiopia e collocarle in qualche loco sicuro et honorato. So che V. S. Illma farà ogni sforzo possibile di far andare la sua canonizatione sapendo che l'amava

cordialissimamente per quello che cada dia mi racontava il detto Santo Padre, quale non si scordarà mai di pregare per la salute di V. S. Illma sicome faccio anco io quantunque scelerato peccatore. Tratanto mi avvisi come devo tenerle sotto terra o sopra qualche altare dove si celebra la santa messa a quel modo che stanno li Beati.

Intorno al SSmo Sacrificio della Messa aviso a V. S. Illma che in queste parti non si trova vino in niuna maniera. Qui in Sauachen però mi dicono questi nostri cattolici che la pratica de RR. PP. Gesuiti era che pigliavano due tazze e mezza di zebibo overo uva passa e tre d'acqua et assieme dentro un vaso ponevano sopradetto insin che si preparava il bollo[re], subito levavano e quello era rafredato rimettevano dentro tre altre tazze di novo zibibo, conservavano in un altro vaso e per spatio di sette giorni o più o meno conforme tosto o tardi bolliva, spesso rimestando con un bastoncello. Dopo spremevano bene il zibibo, e conservavano il vino per la Messa. Così ho fatto anco io dal mese di novembre in qua, ma per maggior mia sicurezza (per esser negotio degno di gran consideratione) prego V. S. Illma del tutto m'avisi et assicuri.

Il vitto nostro e d'altri missionarii V. S. Illma potria benissimo accomodare, non solo senza rimessa, ma con qualche avantaggio, per esservi in Roma de beneficiari e con gran loro interesse e stenti raccogliono le loro extrade [entrate?] da Portugallo, quali potrebbono pigliare in Roma e l'equivalente da Portugallo gli stessi mercadori con loro guadagno restituirlo intero in Goa over in Diu dove il nostro Revmo Vice Commissario Generale potrebbe fare un procuradore o sindico apostolico di riceverlo e commutarlo in comascio [panno indiano] et altre cose necessarie per l'Etiopia, con molto avantaggio, senza che noi c'habbiamo da intrigare in negotii, poichè l'istessi che le portano, le vendono e ci danno quello sarà necessario per il bisogno della missione.

La presente lettera non mando diretta alla Sacra Congregatione dubitando di qualche errore. Pure V. S. Illma alla quale confido e raccomando li negotii di questa travagliosa missione con la solita prudenza potrà rimediare concatenando assieme l'uno con l'altro in tutto o in parte a quel modo che meglio gli parerà espediente per honore e gloria de Dio e comune beneficio della missione d'Etiopia.

Domane si parte la carovana per il Gran Cairo con la quale va un mercante moro d'Aleppo. M'ha promesso lasciare 100 pezzi d'oro o patacche di Spagna, con patto de riceverne 140 dal Console di Francia in Cairo, ancora non l'ho ricevute, dubito assai si sarà pentito. La misericordia de Dio è grande, della quale non mi sono mai sconfidato. E per fine a V. S. Illma faccio humilissima riverenza e come vero figliolo me gli raccomando con obligo di pregare S. D. M. gli concedi dal Cielo la sua santa gratia. Amen. Sauachen 18 aprile 1643. — Frat'Antonio da Pescopagano.

Tergo : All'Illmo Mons. Ingoli Secretario della S. C. de Propaganda.

(*Alia manu*) Die 23 decembris 1643. Cong. 308. — (*L. A.* vol. 122, f. 48 e ss.).

La S. Cong. significa al P. Antonio che è stato eletto Prefetto, saranno accresciuti i missionari, ed è in esame il suo dubbio per il vino per le messe.

4. — Al P. Antonio da Pescopagano Oss. Rif. Prefetto della missione d'Etiopia. Sauachen. — Desiderando li Signori Cardinali di questa Sacra Congregatione de Propaganda Fide il mantenimento e buoni progressi di coteste missioni, hanno non solo decretata a V. R. la prefettura di esse, ma ordinato di più che se gl'accrescano altri Religiosi de l'Ordine suo, e che si rimettano costà le provisioni assegnateli. Si è anche rimessa alla Sacra Congregatione del S. Ufficio la risolutione del dubbio da lei proposto circa il suco di zebibo per celebrare, e porgendosi occasione di Prelato a proposito, si opererà che l'Etiopia resti proveduta di Vescovo. Prosperi il Signore Iddio Vostra Paternità e la consoli. Roma 30 decembre 1643. — (*L. S. C.* vol. 21, f. 330*b*).

Sezione II.

I PP. Antonio da Malta e da Rossano, missionari proposti e inviati, lasciano per infermità la missione. - Determinazioni varie per l'Ospizio del Cairo e per i missionari d'Egitto e d'Etiopia. - Continua l'affare dell'Ospizio in Cairo. - P. Marco da Lucca in Italia. - P. Raffaele lascia la missione. - Spese fatte. - Ancora dell' Ospizio. - Le lettere regie sono venute, si propongono ringraziamenti alla Regina di Francia (n° XXXIX-XLI).

XXXIX

1644. — ACTA (fol. 6*v*). Ad Cong. 19 januarii, n. 15.

Referente Eminmo D. Card. Spada instantiam fr. Antonii de Motta et fr. Antonii de Rossano pro licentia a missione Aethiopiae, cum ob infirmitates munia difficillimae illius missionis exequi nequeant, Sacra Congregatio jussit scribi Guardiano Hierosolymitano pro informatione et voto.

XL.

1644. — ACTA (fol. 10). Ad Cong. 19 januarii, n. 27.

1. — Informatione del P. Commissario Generale di Terra Santa per le missioni de Padri Riformati per l'Etiopia.

Referente Eminmo D. Card. Spada sententiam Patris Andreae de Arco generalis commissarii Terrae Sanctae in Urbe et antea per sex annos Guardiani Hierosolymitani circa missiones Fratrum Min. strictioris observantiae in Aegyptum et Aethiopiam, Sacra Congregatio decrevit ut infra :

1°. Censuit in Cayro conducendam esse domum in via Gallorum pro hospitio et mansione missionariorum Aegypti et missionariorum Aethiopiae,

tam in profectione ad Aethiopiam, dum est necessarium expectare tutum transitum ad eam, quam in reditu ab ipsa Aethiopia (v. nn. XXXII, 1; XXXIV, 4, 14).

2°. Pro affictu praedictae domus scuta 30 annua decrevit, et pro utensilibus in eo necessariis scuta 25 pro una vice.

3°. Quia hospitium praedictum protectionem consulum Gallorum Cayri omnino requirit, jussit scribi ad Emin. D. Cardinalem Grimaldum pro obtinendis litteris Regis Christianissimi ad consulem praedictum pro tempore, ut dictum hospitium sub regia protectione suscipiat, illudque et missionarios, cum opus fuerit, defendat et protegat.

4°. Missionariis Aegypti consueta annua scuta 50 decrevit pro quolibet eorum, missionariis vero Aethiopiae 60 similiter pro eorum quolibet, cum viaticis consuetis.

5°. Quia missionariis praedictis est necessarius procurator laycus qui eorum pecunias conservet, et opportune pro eis eroget, Patri Commissario generali Ordinis Minorum de Observantia mandavit ut missionariis facultatem concedat deputandi unum vel plures procuratores laycos ad effectum praedictum.

6°. Censuit missionarios in Aethiopiam esse mittendos binos, binos pro qualibet vice, eosque esse debere sacerdotes exemplaris vitae, doctos, habentes aliquam, saltem linguae arabicae cognitionem, ac complessione sanos, et robustos et si fieri poterit in cura infirmorum, aut alicuius artis fabrilis cognitionem habentes.

7°. Mandavit missionariis Aethiopiae ut dum manebunt in hospitio Cayri, impensas in victu missionariis Aegypti pro rata contribuant.

8°. Tam missionarios Aegypti, quam Aethiopiae protectioni guardianorum Hierosol. commendavit, eisdemque guardianis pro tempore facultatem concessit, eosdem missionarios visitandi, corrigendi, ac a missione removendi in casu imminentis scandali, aut ob alias graves causas, dummodo statim de remotione Sacram Congregationem certiorem faciant.

9° et ultimo: Missionariis praedictis iniunxit, ut in Alexandria, seu Rossetto aliquem habeant, qui missionarios ad Aegyptum ac Aethiopiam mittendos, eorumque res recipiat, eiusque nomen Sacrae Congregationi significent, ut illa possit ad eum scribere, ac necessaria pro dictis missionibus mittere.

Regolamento per i Missionari d'Etiopia in Cairo, del P. A. D'Arco.

1°. Volendo la Sacra Congregatione continuare la missione de Padri Riformati all'Etiopia per via d'Egitto, come più breve strada; sarà necessario in primis si fondi un'hospitio et si pigli a pigione (per adesso) una casetta in Cairo nella contrada de Francesi; non solo per habitatione del P. Prefetto della missione d'Egitto col suo compagno; ma ancora per allogio de detti Padri Missionarij Etiopici sin alla partenza delle carovane verso Suachen. Per la fondazione del quale hospitio, acciò non sia di nuovo impedito il disegno, farà di mestieri un'ordine efficace di Francia a quell'Illmo Signor Console della natione francese, che deba non solo dar nella sua contrada a detti Padri Riformati la commodità d'una casetta; ma ancora con la sua autorità favorirli, protegerli, et aiutarli nell'occorrenze.

2°. Farà di mestieri in oltre un Procuratore secolare (com'hanno gl'altri Religiosi ivi habitanti), fedele, et affettionato, che tenga appresso di sè il danaro,

et spenda per l'ordinarie, et straordinarie necessità de detti Padri Missionarij, sì habitanti come hospiti in detto hospitio ; il qual Procuratore habbia qualche conrispondente in Alessandria, et anco in Rossetto, che habbi cura(senza aggravar punto Terra Santa) d'alloggiar i detti Padri Missionarij, e provederli di cavalcatura, imbarchi, giannizero, vettovaglie, et quanto loro bisognerà sin al Cairo.

3°. In detto hospitio habiterà (come dissi) il P. Prefetto, insieme con un'altro P. Sacerdote per compagno, et servitio della casa, il quale dopo haver'appreso, quantum sufficit, della lingua arabica, et anco li principij dell'Etiopica, si potrà mandarlo alla missione suddetta, rimettendo un'altro in luogo suo, qual pure dopo esser alquanto instrutto nelle dette lingue, si potrà mandare come il primo ; di maniera che d'habitatori stabili nel detto hospitio non ve sia altro, che il P. Prefetto, et il compagno stia ivi come in novitiato per l'apprensione delle lingue, et esercitio della carità.

4°. Quanto alla spesa, sarà necessario l'infrascritto danaro effettivo. Et prima per l'erettione dell'hospitio, et provisione de utensili necessarij per la cucina, dispensa, matarazi, coperte per dormire etc. scudi 25 pro una vice tantum. 2° Per la pigione et mantenimento dell'hospitio annualmente scudi 30. 3° Per il Viatico, et provisione del P. Prefetto, et suo compagno scudi 120 cioè 60 per ciascheduno ; quali trovando dapoi con l'esperienza non bastare, potranno far ricorso alla Sacra Congregatione.

5°. Dovranno ambedue esser soggetti alla cura, et governo del P. Guardiano gerosolimitano et del Padre suo Commissario, quale per cause urgenti, e necessarie li possa removere, et mutare dall'hospitio, con darne parte alla Sacra Congregatione ; et per non mettersi in pericolo di qualche travaglio, non erigeranno capella in detto hospitio, ma andaranno a celebrare nella capella francese di Terra Santa.

6°. Dovranno li PP Missionarij dell'Etiopia concorrere pro rata alle spese cotidiane di vitto, che nell'hospitio si faranno, mentre ivi dimoraranno.

7°. Sarà bene, che tanto gli uni, quanto gli altri PP. Missionarij nel partir d'Italia portino seco la loro provisione, et viatico pecuniario, per poter colà effettuare il fine della loro missione alla prima commodità, nè darli occasione di perderla per aspettare il danaro.

8°. Se in Alessandria (come dissi) sarà necessario vi sia, (un procuratore) che dia recetto (per non aggravare li Santi luoghi) ai PP. Missionarij sodetti, et loro provegga del necessario ; per l'istessa causa farà di mestieri il medemo nelle scale d'Italia, ove s'imbarcaranno per Alessandria.

9°. Li soggetti da mandarsi in Etiopia dovranno esser tutti sacerdoti, robusti, di sofficiente dottrina, ma sopra il tutto desiderosi di patire, di vita esemplare et di probati costumi ; conforme la relatione da prendersi da più persone degne di fede delle loro Reforme.

10°. et ultimo. Stimasi la sodetta missione per l'Etiopia più riuscibile, mandando solo due Padri all'anno, che così senza tant'apparenza, et rumore, anzi

con molto minor pericolo, e fastidio passaranno col divin favore, et arrivaranno al loro desiato fine etc. Frat'Andrea d'Arco Riformato Com^{rio} G^{le} di Terra Santa (*Memoriali*, an. 1644, vol. 407, p. 34).

Per l'ospizio in Cairo. Due lettere al Commissario di T. S. in Firenze.

2. — Al P. Miniato da Firenze Minore Osserv. Commissario di Terra Santa in Livorno. — Havendo questa S. C. rifatta la missione de M. O. R. di S. Francesco in Egitto et ordinato che si faccia un hospitio nel Cairo, per li missionarii di quel regno, et anche di quelli che si manderanno in Ethiopia, V. R. sarà contenta delli denari ch'ebbe la b. m. del Padre Pier Giovanni da Firenze, e depositò costì presso il sindico di Terra Santa sino alla somma di scudi quattrocento cinquanta di paoli da pagarne trecento e cinquanta cinque al Padre Fr. Marco da Lucca Prefetto de la missione di Egitto conforme si nota qui sotto, cioè scudi cento di paoli per saldo delle provisioni passate, e questi glieli dovrà pagare subito, acciò possa dare sodisfattione alli mercanti di Marseglia, ai quali va debitore, altri scudi cento simili per viatico, quando partirà col suo compagno per il Cairo cioè 50 per ciascuno di loro. Altri scudi 100 simili per la loro provisione decretatali per l'anno corrente da cominciarsi dal giorno che partiranno da Livorno, d'una casa che dovranno pigliare nel Cairo per scudi trenta simili per l'affitto di un anno per il detto hospitio, e finalmente altri scudi venticinque simili per comprare letti et altri utensili per il detto hospitio, le quali somme V. P. dovrà pagare solamente quando detto fra Marco e compagni saranno per imbarcarsi per il Cairo, che con ricevuta del detto Padre Fra Marco saranno tutti li suddetti denari ben pagati. Il restante delli 450 colle robbe già da V. R. comprate per la missione di Etiopia li servirà per la suddetta missione e per fine Nostro Signore la prosperi. Roma 15 giugno 1644. — (*L. S. C.* vol. 22, f. 92b).

3. — Al P. Miniato da Firenze Minore Osservante. Livorno. — Il Padre fr. Marco da Lucca Prefetto de la missione dell'Egitto e che dovrà havere cura de' missionarij di Ethiopia presenterà a Vostra Paternità una lettera della Sacra Congregatione con gl'ordini di sborsargli li denari della missione d'Ethiopia, che hebbe il Padre Pier Giovanni di bona memoria, a quello potrà, anche quando s'imbarcherà, consignare gl'utensili compri per detta missione d'Ethiopia, acciò li porti seco, che con sua ricevuta li saranno ben dati; egli medesimo ne' conti menerà buona la spesa fatta in detti utensili, circa il modo poi di pagar detto denaro V. P. farà quanto si contiene nelle detta lettera della Sacra Congregatione. E le prego dal Signore vero bene. Roma 18 giugno 1644. — (Ibid., f. 94).

4. — Seguono alcune lettere del P. Raffaele da S. Severino che fanno seguito alle sue date dal Cairo (v. n. XXXIV - 1, 4, 7, 9). Sono dirette al Segretario. Tornato in Italia per le ragioni in altre esposte scrive da Napoli 16 gennaio 1644 riferendo tutte le difficoltà che ha avuto per la sua missione d'Etiopia e le contrarietà sofferte a causa dell'ospizio del Cairo. Voleva proseguire per Roma, ma essendo malato si riposa nella sua Provincia. Prosegue però per Roma

il P. Marco da Lucca Prefetto della missione d'Egitto. Egli informerà di tutto. Una cosa sola si permette di rinculcare alla S. Cong. che non mandi missionarij nelle parti d'Oriente se prima non si è preso l'ospizio del Cairo perchè altrimenti tutti ritorneranno indietro. — (*L. A.* vol. 53, f. 257).

5. — Seguono alcune lettere del P. Marco da Lucca. Livorno 16 ottobre 1644. Al Segretario. — Significa che non si è potuto imbarcare perchè il P. Miniato non gli ha consegnato a tempo il denaro. Avutolo l'ha consegnato ad un mercante dal quale lo riceverà in Cairo (v. sopra n. 2). Il mercante è il signor Ranieri Lena di Lucca, che ha un nipote in Cairo. — (*L. A.* vol. 40, f. 1).

In altre due della medesima data, ripete lo stesso. Solo dice che egli era diretto ad Acri e il capitano che lo portava era Derlech francese. Il P. Miniato per non voler consegnare il denaro gli fece perdere la bella occasione. Il capitano lo portava gratis sino ad Acri. Il Commissario di Terra Santa tra tanto richiede il denaro. Il P. da Lucca non lo consegna senza ordine di Roma per non perdere altra occasione. Il Commissario è degno di biasimo. Trattò male i missionari. Desidera ritirarsi in altro convento dove verrà avvisato del prossimo imbarco insieme col P. Benedetto Rinaldi. Parla della provvisione del laico fra Diego da Monteleone. (*L. A.* ibid., f. 2.)

P. Miniato si giustifica accusando P. Marco. (Ibid., f. 7).

Segue lettera del P. Marco che dice a Mons. Segretario: «.... et già fra il P. Miniato et me ci passa buonissima corrispondenza ». Il signor Giuseppe Armano dà li 40 scudi per fra Diego, che si dovranno rimborsare a Roma al signore Antonio Mendez Enriquez. Domanda che cosa ha da essere dei Padri Antonio della Motta e Antonio da Rossano che non possono, per malattia, andare avanti e che desiderano tornare in provincia. Livorno 6 novembre 1644. — (Ibid., f. 56).

6. — Segue in data del 16 ottobre 1644 la nota delle spese fatte per la missione d'Etiopia.

Pianete di seta cataluffa con borse	Giuli	140
Ferro da ostie usato.................	»	24
Tre messali nuovi.....................	»	73.5
Due camici e due ammitti..............	»	67.5
Calici tre con patene..................	»	310.5
Pontificale usato per l'hospizio..........	»	20

Somma in tutti scudi 63, giuli 5 et mezzo. — Fra Marco Lucca. — (Ibid., f. 68).

XLI.

1644. — ACTA (fol. 129). Ad Cong. 21 junii, n. 33.

Referente Eminmo D. Card. de Lugduno litteras D. Joannis Baptistae Candiotti agentis nuntiaturae Galliarum de litteris Regis Christianissimi pro hospitio missionariorum Aegypti ac Aethiopiae ad consulem Gallum Cairi, Sacra

Congregatio jussit eidem D. Joanni Baptistae rescribi, ut gratias de dictis litteris agat Christianissimae Reginae, et Eminmo D. Card. Mazarino nomine Sacrae Congregationis (v. n. XXXII; XXXIV, 4, 14; XL, 1).

1. — Al Signor Giovanni Battista Candiotti agente della Nuntiatura di Parigi. — Dalle lettere della Maestà Christinissima inviate qua da V. S. in raccomandatione del nuovo hospitio da farsi per le missioni de Minori Osservanti nel Cairo hanno molto bene conosciuto li Signori Cardinali di questa Sacra Congregatione de Propaganda Fide che Ella non lascia dal canto suo desiderarsi diligenza maggiore in servire alla propagatione di nostra santa fede; sono restate sodisfatte le Eminenze loro della sua prontezza, m'hanno ordinato di rendergliene testimonio per mezzo della presente, con incaricarla, come faccio hora con la medesima di rendere gratie particolari a Sua Maestà in nome della suddetta Sacra Congregatione dell'effetto che si è degnata mostrare della sua pietà singolare in questa occorrenza. Nostro Signore la prosperi. Roma 2 luglio 1644. — (*L. S. C.* vol. 22, f. 125).

Sezione III.

Si spediscono i PP. Giuseppe d'Atina e Felice da S. Severino. - Come si debbono diportare in Cairo. - Partono, ma sapute le condizioni del Cairo si fermano in Malta. - Migliorate le condizioni del Cairo sono trattenuti perchè il Turco mobilizza. - Come allora ci si preoccupasse dei voti capitolari (n° XLII).

XLII.

1644. — Acta (fol. 131). Ad Congreg. 21 junii, n. 40.

Referente eodem Eminmo D. Card. Facchinetto S. C. inter missionarios Aethiopiae adscripsit fratrem Josephum de Attinate ac fratrem Felicem de Sancto Severino (1) Ordinis strict. observ. linguae arabicae studentes in conventu S. Petri de Monte Aureo a Commissario generali Ord. Min. de Observ. approbatos sub praefectura Patris Marci de Luca praefecti missionis Aegypti eiusdem Ordinis donec perveniant in Aethiopiam ad P. Antonium de Petra pagana similiter Strict. Obs. et praefectum missionis Ref. S. Francisci in Aethiopia post mortem P. Antonii Virgoletae declaratum. (v. n. XXXVI).

Insuper eisdem fratribus Antonio [Josepho?] et Felici viaticum solitum decrevit provisionem scutorum 60 monetae annuorum pro quolibet ex redditibus haereditatis Ubaldinae iuxta mandatum Eminmi Card. Capponii, illarum, eius vita durante, administratoris, solvenda ad triennium.

(1) *Orbis. Seraph.* II pp. 243*b*, 254*a*, 260*b*, 266*b*, 347*b*, 365*a*, 368*a*; Cirelli, *Ann. di T. S.* p. 587; Da Colleamato, *Vite di molti*, ecc. (ms.), f. 166-68; Id., *Vicende del tempo* (ms.), f. 64 n. 32; Id., *Necrologio*, 19 marzo; *Mss. Latini*, f. 28; Tauleri P. Bon., *Memorie*, ecc. pp. 329-30.

Il P. da Tusculano, Vice Commissario di Terra Santa, suggerisce come si debbano diportare in Cairo i missionari d'Etiopia.

1. — Illmo et Revmo Signore. — Per il desiderio ch'hanno li due Padri studenti arabici d'andare alla Missione d'Etiopia, et per grandissima necessità, che tiene il P. Antonio Pescopagano, non solo d'agiuto corporale ; ma molto più spirituale, mentre passa un'anno che resta solo senza sussidio alcuno d'elemosine, nè di Sacerdote con il quale si possa confessare, occorrendoli qualche necessità spirituale, si notifica a V. S. Illma, che mandando quanto prima li sopradetti fin al Cairo, pigliarebbero pratica per il loro viaggio, e non trovando caravana pronta, s'andassero a trattenere in S. Macario o altro monastero de Cofti, quali con 25 scudi o meno gli accetterebbero e sarebbero ben visti, accomodandosi però al vivere di quelli nel miglior modo possibile. Quivi s'approfitterebbero nella lingua arabica facilmente per la necessità, come successe al P. Francesco da Como, et al P. Marco da Lucca ; s'assueferebbero al patire, che poi il viaggio non le sarebbe tanto grave, et pigliarebbero pratica di qualche cofto, che tal volta è stato nell'Etiopia, mentre li detti Monaci sogliono far Vescovo di quella.

Dovrebbero poi lasciar' in Cairo persona fedele, che facesse pratica nel passaggio di caravane per il loro viaggio, et essendo pronta con espresso messo gli mandasse l'aviso acciò potessero ivi andare, congiungersi con detta caravana. Di qua poi non si potrebbe mandare senza (difficoltà) il compimento necessario del viatico, patenti, decreti, e danaro della loro Missione, quali potrebbono consegnar in Cairo per sicurezza a qualche persona più comoda, e cognita fin alla loro partenza.

Se in detto tempo non trovassero passaggio, e stracchi di star in quei monasterij, potranno tornar' al Cairo, ove sarà venuto l'ordine da Francia per l'hospitio, e si trovaranno instrutti nella lingua, e pratica del paese, e maggiormente agiutare a stabilire il detto hospitio, con far pratica per il loro passaggio ancora.

Doveranno poi havere un'espresso precetto, o con decreto o patente parimente di non poter andare in Gierusalemme, nemmeno nelli hospitij, e capellanie sogette al P. Guardiano del Monte Sion, massime in quelle protette da Venetiani, acciò non venghino impediti da mercanti dal buon intento della missione, che così facendo saranno da quelli agiutati, e ben consigliati in ogni loro affare.

Dovranno di più havere solo le patenti ordinarie, e libere della missione, e quelle per tutto sinceramente mostrare, che non vi è pericolo alcuno di far il contrario ; anzi le sarà fatto maggior ossequio.

Per venire alla sudetta determinazione converrà che V. S. Illma li faccia chiamare come sia questo suo motivo particolare, et notificarle il tutto, e consentendo, et abbracciando liberamente l'impresa, come credo. Gli mandi ad informarsi, e consigliarsi con il P. Marco da Lucca del modo per andare in Cairo,

precise alli sudetti monasterij, e quello che dovranno portar seco ivi, e del modo che dovranno tenere con quelli monaci ecc. (1).

Tutto il sopradetto ho voluto così ampiamente esponere in carta a V. S. Illma acciò gli serva per memoria, et sprone per consolatione del P. Antonio Pescopagano, come veramente è degno di pietà, et alla propagatione della santa fede.

Me scusi del tedio, e mi tenga suo figlio humilissimo come gli professo, e bacio le sacre vesti. 21 febbraio 1644. — Di V. S. Illma et Revma fra Faustino di Tosculano (Brescia). — (*Memoriali*, an. 644, vol. 407, f. 29).

I PP. d'Atina e da S. Severino udite le condizioni del Cairo, da Messina si recano a Malta per ivi aspettare cose migliori.

2. — Illmo Signore et Padrone Colmo (Segretario). — Siamo per gratia del Signore partiti da Napoli con due vascelli che vanno a Gallipoli a caricar olio et arrivati qui in Messina in due giorni, dove habbiamo trovati li Padri Antonio della Motta et Antonio da Rossano missionarij passati per l'Etiopia quali arrivorno qui giovedì prossimo passato, quali Padri dicono che arrivato il P. Marco da Lucca Prefetto della Missione d'Egitto nel Cayro, et presentate le lettere al Signor Console francese, la risposta fu che la lettera di Sua Maestà Christianissima se la pose in testa, et disse, di queste lettere mendicate se ne hanno in Francia per 8 ducati l'una, et di quella della Sacra Congregatione rispose, che le vanie che bisogna che loro paghino nell'occorrenze non gliele fa buone la Sacra Congregatione che però non gli ha voluto concedere la casa per l'hospitio, et che il detto P. Marco Prefetto con suo compagno per pietà del P. Guardiano di Terra Santa si trattiene sino alla risposta di Roma nell'hospitio del Cayro, con ordine espresso del Console che non eserciti il suo officio. Il che havendo scritto il P. Marco sudetto alla Sacra Congregatione et a V. S. Illma un pezzo fa, deve V. S. Illma molto bene saperlo a quest'hora; et questi Padri dicono esser partiti d'Alessandria li 19 d'aprile, et hanno fatto il viaggio sin qui a Messina in quindici giorni; dicono di più che eccettuato il vascello che portò il P. Marco non è arrivato altro da Livorno, nè meno n'aspettano, et la moneta che si deve dare a noi nel Cayro non è arrivata, nè meno havendo loro conversato, et magnato più volte con il sudetto Signor Console francese gl'ha detto esser arrivata tal moneta; sichè noi arrivando al Cayro non sappiamo che cosa sarà di noi in tante controversie. Questi Padri apertamente dicono, che se noi arrivamo in levante prima d'essersi pigliato l'hospitio, il che hanno per difficilissimo, saremo tenuti, et scacciati come persone vituperose, et infami se diciamo che siamo missionarij, et dicendo il contrario noi non lo possiamo fare non havendo appoggio alcuno di Terra Santa, anzi a bocca V. S. Illma ci ha prohibito il passare sotto questo nome di famiglia di Terra Santa, et il simile ha fatto il P. An-

(1) P. Andrea d'Arco fino dal 1639, con sua lettera del 23 febbraio, proponeva si pagassero ogni anno 40 scudi ai monaci di S. Antonio perchè mantenessero due o tre frati allo scopo di imparare l'arabo (*L. A.* vol. 118, f. 14).

drea d'Arco, et P. Faustino, sichè noi giudichiamo espediente, benchè al presente vi fusse l'imbarco per levante, non partire senza nuovo aviso di V. S. Illma acciò non andiamo ad inciampare in qualche laberinto con occasione di lasciar la Missione, sicome hanno fatto gl'altri; et andare in Gierusalemme a spese del nostro viaggio non ci torna conto, perchè siamo tre, havendo havuta la gratia del P. Commissario Generale d'un laico buono, infermiero, valent'homo della provincia di Principato fra Donato da Monte Corvino (Salerno), al quale speriamo che V. S. Illma a quest'hora, sicome ci ha promesso avanti il partir di Roma, haverà fatto havere la provisione delli 40 scudi dalla Sacra Congregatione, perchè altrimente sarebbe difficile il vivere in tre con la provisione di due. Però preghiamo V. S. Illma ci avvisi minutamente del tutto, et specialmente come si risolve il negotio dell'hospitio, et tali avvisi li staremo attendendo da V. S. Illma et non da frati, perchè dubitiamo che habbiano poco a gusto che noi proseguiamo il viaggio sicome vediamo per esperienza con questi Padri che sono qui nel convento di Santa Maria di Porto Salvo, che andavano in Terra Santa a quali han fatte rivocare l'obedienze del P. Revmo Commissario Generale, perchè ritornino nelle loro Riforme, et uno di essi è il P. fra Michele da Filettino (Roma) molto ben conosciuto da V. S. Illma. Pertanto ci favorisca della risposta quanto prima acciò dovendo proseguire il viaggio stiamo sull'avviso al primo vascello che partirà.... Messina S. Maria di Porto Salvo li 7 maggio 1645. — Fra Giuseppe da Atino; fra Felice da S. Severino. — (*L. A.* vol. 45, f. 140).

Al Segretario, P. Giuseppe d'Atina, udite notizie migliori del Cairo, si accinge a partire.

3. — Illmo e Revmo Signore. — Dal P. Faustino di Tuscolano Vice Commissario di Terra Santa intendo che sono venute li recapitate della Corte di Francia per la fondazione dell'hospitio nel Cairo; et che il P. Marco ha già preso casa nel Cairo Vecchio (v. n. XXI, 1, 3, 4), quali nuove mi sono state di grandissima consolatione per veder dar principio alla desiata partenza.

Resta hora che V. S. Illma si degni affaticarsi.... conforme la promessa, di farci havere la elemosina per il nostro laico infermiere fra Donato da Monte Corvino della provincia di Principato.... ed assicuro a V. S. Illma che meniamo con noi un angiolo di bontà, di vita et virtuosissimo non solo nella professione di medicare.... ma anco è buonissimo grammatico et s'affatica assai nello studio della lingua arabica. Ei ci sarà di grandissimo giovamento perchè puol cooperare insieme con noi all'insegnare.... In quanto alla partenza è necessario che ci conformiamo a questi Padri che vanno in Gerusalemme quali tengono nuova di Cipro che il Gran Turco diede ordine che al partir dell'armata si ponessero tutti li Franchi in buona custodia sicchè bisogna star aspettando il nuovo avviso di Levante acciò non andiamo in qualche laberinto. Ma se V. S. Illma comanda che ci portiamo avante, ce ne dia avviso, che al primo imbarco anderemo via.... Il P. Felice mio compagno gli fa riverenza. Messina S. Maria di Porto Salvo li 12 agosto 1645. — Fra Giuseppe d'Atino Missionario per l'Etiopia. — (*L. A.* vol. 45, f. 143).

Il medesimo al medesimo. Da Messina si reca a Malta perchè vi è comodità di vascelli per il Levante.

4. — Illmo et Revmo Signore et Padrone Colmo. — Con quest'ordinario s'aspettava risposta di V.S. Illma e non è venuta. Mi scrive il P. Vece Commissario di Terra Santa di Malta, che si stanno aspettando tra un mese, o due al più lungo, da Marseglia sette vascelli carichi di mercantia che vanno in levante, che però andiamo a trattenerci a Malta per poter' essere in ordine al passaggio. Partiremo da Messina giovedì prossimo 14 del presente per Malta conforme l'aviso ; ne dò parte a V. S. Illma pregandola a non abbandonarci nei nostri bisogni circa l'elemosina del laico che assai ci preme. Et volendo proporre al Rev.mo P. Vicario Generale il negotio del vestire li frati in quel paese, credo che hora riuscirà, et se rispondesse che ciò non è bene per la moltiplicatione de voti nel Capitolo Generale, V. S. Illma puole concludere il nostr'intento con levarne l'obbligo della venuta di detti voti, non aspirando noi a questo, ma solamente al servitio, et agiuto della missione, se piacerà al Signore che si faccia qualche frutto. Quando partiremo da Malta gliene darò subito avviso. Messina 9 settembre 1645. — Humilissimo servo in Giesù fra Gioseppe d'Atina. — (Ibid., f. 148).

Sezione IV.

Si stabilisce di inviare al Console Francese del Cairo il denaro per i missionari. - In armonia ai suggerimenti del P. Prefetto si elegge il Vescovo per l'Etiopia nella persona del P. Giacomo Wurmers Carmelitano. - Il Papa approva l'elezione. - Data la difficoltà opposta dai mercanti si invoca l'intervento del Card. Medici per inviare il denaro ai missionari. - Si reclamano gli arretrati dovuti al defunto P. da Virgoletta. - Risposta di Propaganda. - Di una proposta politico-militare del Patriarca Mendez a proposito di Massaua. Rifiuto (n° XLIII-XLIX).

XLIII.

1644. — ACTA (fol. 158). Ad Cong. 14 octobre, n. 34.

Referente eodem Emin. D. Card. Cornelio, Sacra Congregatio probans ut pecuniae missionariis Aethiopiae decretae, exceptis necessariis illis pro itinere, transmittantur ad consulem Gallum Cayri cum assecuratione ad rationem 7 pro centenario, mandavit dictam assecurationem addi pecuniae iam decretae, ne assecuratio praedicta cedat in damnum missionariorum, et in diminutionem provisionum eorum.

1. — Al Signor Console francese nel Gran Cairo. — Sarà da Livorno rimessa a V. S. la somma di scudi 562 di giuli dieci per scudo, per servitio della missione di Ethiopia. Si compiacerà di ritenere la suddetta somma presso di sè sin che con lettere di questa Sacra Congregatione de Propaganda Fide giungeranno

costì li Padri fra Giuseppe d'Atino, e fra Felice da S. Severino Ref. di S. Francesco missionarii in Ethiopia, alli quali potrà consegnare la detta somma che con loro ricevuta saranno ben pagati. Porteranno ancora li suddetti Padri lettere della medesima Sacra Congregazione per loro raccomandatione acciò non solo li sia liberale del suo patrocinio, ma per quanto potrà li faciliti il viaggio per l'Ethiopia per la strada più breve, e più sicura, sicome di nuovo in nome della stessa Sacra Congregatione la prego. Roma 11 febraro 1645. — (*L. S. C.* an. 1645, vol. 23, f. 17).

XLIV.

1644. — Acta (fol. 164*v*). Ad Cong. 5 novembris, n. 13.

Referente eodem Eminmo D. Card. Albornotio Sacra Congregatio licentiam concessit fr. Antonio de Rossano, et fr. Antonio della Motta Reformatis Sancti Francisci et missionariis in Aethiopia revertendi ad suas provincias, cum ob infirmitates contractas iter suum in Aethiopiam testimonio guardiani Hierosolomitani prosequi nequeant.

XLV.

1644. — Acta (fol. 197*v*). Ad Cong. 28 decembris, n. 8.

Referente eodem Eminmo D. Card. Capponio ex literis missionariorum Aethiopiae praecisam necessitatem costituendi in Aethiopia episcopum qui curam habeat christianorum in ea in magno numero sine sacerdotibus existentium ab octo circiter annis usque ad praesens, ob eiectum ab Aethiopia patriarcham latinum cum suis Patribus Societatis Jesu, et ob violentam mortem episcopo Appolinari dicti patriarchae suffraganeo, ac duobus Capuccinis Sacrae Congregationis in Aethiopia missionariis illatam, Eminentissimi Patres censuerunt, si Sanctissimo placuerit, in Aethiopia esse constituendum episcopum cum titulo Mempheos, seu Cairi, ne titulus Aethiopiae episcopum persecutionibus obnoxium reddat, et cum vicariatu apostolico in tota Aethiopia ac facultatibus dari solitis pro Indiis, et viatico consueto scutorum 300 pro eo eiusque socio sacerdote, et denique cum provisione annua scutorum 300 ad triennium, ex redditibus haereditatis Ubaldinae persolvendis, nunc ad summam 5/m scutorum in Monte pietatis existentibus.

2°. Censuerunt, si eidem Sanctissimo placuerit, fratrem Jacobum Wumers Flandrum Ordinis Carmelitarum, theologum et linguam aethiopicam callentem, et in ritibus et libris Aethiopum versatum linguaeque arabicae cuius usus est in Aethiopia, non ignarum, et Sacrae Congregationis benemeritum ob compositionem et impressionem grammaticae ac dictionarii aethiopici eiusque labores in Congregatione pro emendatione bibliorum arabicorum instituta, in qua per multos annos fuit occupatus, esse, cum praedicto titulo Mempheos, promovendum, mittendumque in Aethiopiam cum praedictis facultatibus, provisione ac viatico.

Memoriale al Cardinale Prefetto sull'eligendo Vescovo dell'Etiopia. Si designa il P. Giacomo Wumers; viatico e spese d'onde debbano uscire; come dovrà fare il viaggio il neo Vescovo.

1. — Emmo Signore.— Scrivendo li Padri Riformati di S. Francesco missionarij al presente nell'Ethiopia esser in quel Regno assolutamente necessario almeno un Vescovo per adesso, poichè scacciato il Patriarca Alfonso Meneses [Mendez] spedito in questa Sacra Congregatione dalla sacra memoria di Papa Gregorio XV insieme con li Padri Giesuiti, et ucciso il Vescovo Appollinare col resto de Giesuiti, ch'erano con lui, e ritiratosi il Vescovo di Gerani secondo suffraganeo del detto Patriarcha a Goa, gran numero de christiani di rito latino discendenti da portughesi, che colà restorono al tempo del Re Sebastiano, e di rito ethiopico in molto maggior quantità, sono restati senza sacerdoti, e col tempo infallibilmente diverranno tutti della setta di Dioscoro.

Hora trovandosi in Roma il P. Maestro Giacomo fiamengo Carmelitano buon theologo, e di vita esemplare, che sa la lingua ethiopica, et è versato ne libri, e riti dell'Ethiopia, havendo in quelli con l'Ethiopi, che si mantengono in Roma fatto molto studio, e finalmente stampato nella stamperia della Sacra Congregatione la Grammatica, e Dittionario Ethiopico, et è desideroso d'impiegarsi nel servitio di quel Regno. Questi si potrebbe far Vescovo nel Cairo con l'antico titolo vescovile di Mempheos, e Vicario Apostolico in Ethiopia, con le facoltà necessarie, potendo con frutto ancora risiedere in Mocha, porto nel Mar Rosso, hora detto Mocha; al quale concorre gran numero de mercanti Fiamenghi et Inglesi, dal quale si va nell'Ethiopia col solo passare il Mar Rosso, che è assai stretto.

Questo soggetto, che da molto tempo in qua per esser versato nella scrittura sacra, e sapere anche lui la lingua arabica, et è molto bene qui conosciuto, e particolarmente dal Signor Cardinale Pallotto Capo de detta Congregatione, e non so, se si possa trovar altro più a proposito per questa necessaria, et importante missione; perchè ha le due lingue che si parlano in Ethiopia, et ha la fiamenga, che gli servirà per star con sicurezza in detta Mocha, e passar colli mercanti facilmente nell'Ethiopia di quando in quando, se per la persecutione non potesse starvi sempre, et ivi ordinare in questi principij buon numero di sacerdoti delli vecchi christiani discendenti da Portughesi, e poi delli nuovi del paese fatti dalli Padri Giesuiti.

Resta il provederlo del viatico, e del necessario sostentamento in questi principij; perchè poi, conosciuto da que' christiani, sarà provisto, et arricchito, come fu il Patriarcha, ch'haveva famiglia di trecento, e più huomini, come V. E. si può informare da D. Antonio Andrada abissino, alunno della Sacra Congretatione, ch'è stato ordinato dal suddetto Patriarcha, e studia adesso theologia colli alunni de Propaganda Fide dalli Padri Theatini di S. Andrea della Valle, e sta di stanza con gli Abissini presso S. Pietro.

Questa spesa si può fare senz'incommodo delle missioni con le rendite dell'heredità Ubaldina, delle quali V. E. può disporre e stanno otiosi già 5000 scudi

raccolti dalli capitali di detta heredità e con 300 scudi annui di dette rendite per il Vescovo, et altri 300 per il viatico di lui, e del compagno: si potrebbe spedire questa importante missione quanto prima.

Il viaggio lo potrà fare o per Friandra colli mercanti fiamenghi, che vanno a Mocha, o per Cairo con imbarcarsi nel Mar Rosso colli mercanti Armeni di Persia, che vengono a negotiare nel Cairo, ovvero accompagnarsi col Bassà che da Costantinopoli si manda ogni tre anni a Suachen, confinante coll'Ethiopia, et in tanto col trattenersi nel Cairo, per aspettare il passaggio, potrà haver cura di quei catholici, e confermarli, et anche trattare col Patriarcha di Cophti, c'hora, dopo lo scacciamento del Patriarcha latino, regge l'Ethiopia in spiritualibus, e già vi ha fatto un'Arcivescovo per mantenere colà l'heresia di Dioscoro, della quale egli adesso è capo, e procurar di farlo benevolo, e da quello poi haver lettere acciò non sia in Ethiopia perseguitato. — *Memoriali* vol. 407, f. 336).

2. — P. Marco da Lucca riceveva l'annunzio dell'elezione a Vescovo del P. Carmelitano e ne era lieto. — (*L. A.* vol. 108. Lettera del 20 agosto 1645, f. 184).

XLVI.

1645. — ACTA (f. 212). Cong. 11 januarii, n. 7.

Relatis difficultatibus quas faciunt mercatores in transmittenda pecunia pro missionariis Aethiopiae ad consulem Gallum in Cairo, Eminmi Patres jusserunt scribi Eminmo D. Cardinali Mediceo pro transmissione dictae pecuniae quam statim Sacra Congregatio illam solvet, cui Eminentia Sua mandaverit (v. n. XLIII e LIII).

XLVII.

1645. — ACTA (fol. 218*v*). Ad Cong. 23 januarii, n. 2.

Referente eodem Eminmo D. Card. Capponio decretum in Congregatione generali die 28 decembris proxime praeteriti editum circa promotionem fratris Jacobi Vuomers [Wumers] Flandri, Ordinis Carmelitarum, ad ecclesiam Mempheos, seu Cairi, cum vicariatu apostolico et facultatibus necessariis in tota Aethiopia, et in dicta ecclesia Mempheos exercendis, Sanctissimus Dominus Noster illud probavit.

XLVIII.

1645. — ACTA (fol. 263). Cong. 13 martii, n. 17.

Referente eodem Eminmo Card. Trivultio instantiam missionariorum Aethiopiae, pro annatis decursis et non solutis b. m. P. Antonio Virgolettae missionis Aethiopiae praefecto, Sacra Congregatio respondit dictas annatas non deberi novis missionariis Aethiopiae, sed ad Sacram Congregationem pertinere.

1. — Emmi et Revmi Signori. — Fra Giuseppe d'Atino, et fra Felice da San Severino Riformati humilmente espongono a V. Emza come dopo esser stati nel studio arabico per lo spatio di due anni furono col favore di V. Emza destinati alla missione d'Etiopia con decreto delli 21 giugno, et assegnamento dell'annual provisione, e necessario viatico, et dovendosi mandare le provisioni decorse della missione insieme con quella degl'oratori che somma in tutto 752 scuti, nè potendo per spatio di cinque mesi, con haver fatte esatte diligenze, ottenere la speditione di detta elemosina per la contrarietà del P. Don Marco agente della Sacra Congregatione qual con varie difficoltà gl'ha trattenuti, opponendosi per ultimo non doversi dare li 150 scuti decorsi avanti la morte del P. Antonio Virgoletta, non giovando le humiliationi de suddetti, et efficaci officij di molte persone, nè gl'estesi conti di proprio pugno, esortationi, et correttioni fattegli da Mons. Ingoli, qual'afferma esservi decreto per li missionarij Cappuccini che il danaro decorso per la morte d'alcun missionario sia in augumento di quella missione. Per tanto riverentemente supplicano V. Emza a cooperare alla giusta petitione degl'oratori acciò quanto prima possino proseguire il loro viaggio per propagare la santa fede, che il tutto riceveranno da V. Emza. Quam Deus ecc.

2. — Al P. Antonio Virgoletta Prefetto della missione d'Etiopia che ha servito dal 1639, 12 settembre sin'al 1642 alli 26 d'agosto, che morì, se lì devono annate tre, manco li giorni dalli 26 agosto, sino al 22 settembre a ragione di 50 scuti l'anno conforme il decreto fatto li suddetti 12 settembre 1639. — Francesco Ingoli, Secretario. — (*Memoriali*, an. 1645, vol. 410, f. 265).

XLIX.

1645. — Acta (fol. 286). Ad Cong. 25 aprilis, n. 39).

Referente eodem Eminmo D. Card. Estensi literas Patriarchae Aethiopiae datas Goae die 9 decembris 1643, in quibus significabat 1° missionem Aethiopiae redditam esse impossibilem, nisi rex Lusitaniae capiat aliquod fortalitium in mari Rubro, quia monachi Aethiopes, magna diligentia, conquirunt catholicos ad eos perdendos, et transitus per Suachem est difficilis, nam bassà illius loci carceri mancipavit Patrem Jesuitam, quem miserat, ut in Aethiopiam transiret et simul duos Capuccinos missionarios, quorum unus penuria victus mortuus est (1).

Eminentissimi Patres jusserunt commendari zelum patriarchae circa missionem Aethiopiae, eique significari difficile esse remedium, quod D. Sua Illma de fortalitio in mari Rubro occupando proponit, tum quia modo rex Lusitaniae bello vexatur, tum quia captum fortalitium cum magna difficultate conservari posset in tanta locorum distantia (2).

(1) I due Cappuccini sono i PP. Minori Antonio da Virgoletta e Antonio da Pescopagano. Il morto *penuria victus* è il P. Antonio da Virgoletta. Ma il buon Patriarca pare non conoscesse i frati Minori!

(2) I Mussulmani furono sempre un cattivo vicino per l'Etiopia. Fino da David I Lebna Dengel (1508-1540) per le preoccupazioni della Regina Saba Wangel si pensò

Sezione V.

Ancora dell'Ospizio in Cairo. - Lettere del Re di Francia e di Propaganda al Console del Cairo. - Si raccomandano i PP. d'Atina e di S. Severino. - Lettere duplicate del P. Prefetto (n° L-LII).

L.

1645. — ACTA (Fol. 372*v*). Ad Cong. 24 julii, n. 25.

Referente eodem Eminmo D. Card. Estensi literas nuntii Galliarum, cum quibus mittebat binas literas regias ad Consulem Cayri directas, alteram pro missionariis Aegypti et Aethiopiae, ac hospitio pro eis in via Gallorum in Cayro constituendo, alteram vero pro episcopo Mempheos, Sacra Congregatio jussit praedicto nuntio scribi, ut gratias agat Christianissimae reginae de dictis literis, literasque praedictas mitti ad episcopum Mempheos, per eum, et missionarios praedictos praefato consuli praesentandas, si non ad effectum constituendi dictum hospitium in dicta via, quia, ut scribit praefectus missionis Aegypti hospitium iam recepit in Cairo veteri, saltem ad effectum, ut praedictus consul missionarios commendatos habeat (v. nn. XXXII, 1 ; XXXIV, 1, 14 ; XL, 1 ; XLI, 1 e seg. ; XLII).

1. — Da parte del re. — Caro e ben amato. Noi vi havemo qui dinanzi scritto ad instanza del nostro carissimo et amatissimo cugino, il Cardinale Grimaldi già nuncio del nostro Santo Padre il Papa in questa corte per ordinarvi di pigliar cura che li missionarii mandati dalla Sacra Congregatione della propagatione della fede continuassero con libertà la loro habitatione nel quartiere de nostri sudditi. E perchè le medesime instanze ci sono adesso rinovate dal Signor Bagni Nuncio di Sua Santità presso di noi, e che ci sono state tanto più grate che sono piene di giustitia e di ragione. Noi vi scrivemo la presente col parere della regina Regente nostra honoratissima signora e madre per dirvi che voi habbiate a proteggere, favorire et assistere li detti missionarii in tutto quello che vi sarà possibile in maniera che possino celebrare il divinio servitio e fare le loro funtioni spirituali nelle chiese et cappelle de nostri sudditi, non ostante le oppositioni delli Capuccini, a quali farete intendere da parte nostra che la nostra intentione non è che quello che pretendono contro tutti li stranieri, s'estenda verso detti missionarii della Sacra Congregatione. Voi havrete dunque da tener la mano a quanto di sopra. E non ci mancate. Perchè tale è il nostro

---

ad invocare l'aiuto del Re di Francia. Ciò avvenne quattro anni dopo l'arrivo di Alvarez in Etiopia (Fumagalli, *Ill. Ital.*, 1889, p. 323, ed. 1); ora si insiste sul medesimo punto e nel 1715 un missionario Francescano sarà rimproverato perchè oserà di parlare di soccorsi militari. Il mussulmano però ha fatto risaltare il valore militare, l'unico forse, del popolo abissino. In tanta invasione maomettana l'Etiopia si è mantenuta regno cristiano.

piacere. Dato in Parigi li 16 giugno 1645. — Louis De Lomenie. Al nostro caro e ben amato console della natione francese nel Cairo. (*L. A.* vol. 143, f. 105).

2. — Da parte del re. — Caro e ben amato. Noi havemo tanto a cuore le ocasioni che ci danno modo di fare conoscere il nostro zelo per la gloria et il servitio di Dio, che noi favorimo molto volentieri di nostra raccomandatione quelli che con carità christiana s'impiegano alla salute delle anime nelli luoghi li più lontani. Essendo dunque stati avvisati che la Sacra Congregatione della propagatione della fede manda al Gran Cairo il signor vescovo di Menfi per travagliarvi secondo li loro voti et instituti, Noi vi scrivemo la presente col parere della Regina Regente nostra honoratissima signora e madre per dirvi che habbiate a proteggere, favorire et assistere il detto signor vescovo in tutto quello che dipenderà da voi in maniera che ricevi tutto il contento che il suo lodevole dissegno gli può dare soggetto di sperare. Questo è di che havrete una cura particolare. E non vi mancate. Perchè tale è il nostro piacere. Dato in Parigi li 16 giugno 1645. — Louis De Lomenie. Al nostro caro e ben amato console della natione francese nel Gran Cairo. (*L. A.* vol. 143, f. 106).

3. — Al Signor Console francese del Cairo. — Spera questa Sacra Congregatione de Propaganda fide che conforme alle lettere scritte a Vostra Signoria dal Re Christianissimo che seco porta il Padre Marco da Lucca Reformato e Prefetto della missione d'Egitto, havrà stabilito l'hospitio che si desidera havere costì sotto la protettione di Sua Maestà Christianissima per la detta missione, e per quella di Ethiopia per servitio della quale sarà rimessa a Vostra Signoria dal Signor Gioseffo Arniano mercante in Livorno la somma di cinquecento e sessanta due scudi di paoli per consegnarli al Padre Gioseffo d'Atino, et al suo compagno Riformato di S. Francesco missionarii in Ethiopia, li quali la medesima Sacra Congregatione raccomanda con ogni efficacia alla sua protettione, pregando a favorirli, massimamente in trovarli buona compagnia acciò si possino trasferire in Suachen dal Padre Antonio [da] Pescopagano Prefetto della suddetta missione, e se sono più sicuri il camino per il mare Rosso a Mocha, overo a Mezua luoghi vicini all'Ethiopia, et ove sono mercanti Europei, si compiaccia d'accompagnarli con sue lettere avvisando prima il detto Padre Antonio della loro venuta per aiutarlo, che forse saprà meglio il camino che dovranno fare detti Padri missionarii. Di quanto sarà per favorire la Sacra Congregatione sudetta e li detti Padri se ne terrà la memoria, che si deve, et a Vostra Signoria per fine prego da Dio ogni contento. Roma 17 decembre 1644. — (*L. S. C.* vol. 22, f. 180).

LI.

1645. — Acta (fol. 373*v*). In eadem Cong. 24 julii, n. 28.

Retulit idem Emin. Cardinalis Estensis literas consulis Galli in Cairo, in quibus significabat se cum ab Alexandria transiret in Cayrum, curaturum, ut in via Gallorum accomodetur hospitium pro missionariis Aegypti ac Aethiopiae.

LII.

1645. — ACTA (fol. 374*v*). In eadem Cong. 24 julii n. 30.

Retulit idem Emin. D. Cardinalis Estensis literas P. Antonii Pescopagani Ref. S. Francisci modo praefecti missionis Aethiopiae, in quibus multa particularia circa statum religionis in illis regnis, et martyria subsecuta ob persecutiones a populo aethiopico, magis, quam a rege commotas, significabat, sed quia literae praedictae erant datae anno 1640, 30 augusti, nullum rescriptum ad eas fuit factum, praesertim circa petitionem provisionum decursarum cum iam fuerint transmissae (1).

Sezione VI.

Mezzi per rimettere il denaro ai missionari. Burocrazia amministrativa in Propaganda. - Movimento corsaro nel Mediterraneo che danneggia la missione (n° LIII).

LIII.

1645. — ACTA (fol. 390). Ad Cong. 7 augusti, n. 21.

Relatis litteris P. Benedicti Rainaldi Vicecommissarii Terrae Sanctae in Liburno circa pecuniam pro missione Aethiopiae in Cayrum mittendam, S. C. jussit praedicto Benedicto rescribi, ut curet praedictam pecuniam mitti ad D. Aloysium seu Ludovicum de Cabrè novum consulem nationis gallicanae in Cayro, solvenda ab eo missionariis Aethiopiae, qui ei literas Sacrae Congregationis reddent, pecuniamque praedictam assecurari ab omni et quocumque periculo sive maris sive alterius cuiuscumque infortunii, et quia cum ipsa pecunia remissa fuit assecuratio ad rationem septem pro centenario, studeat, mercatores de ea reddere contentos ob meritum, quod apud Deum animarum, et si de praedicta assecuratione mercatores praedicti non erunt contenti, curet habere a DD. Galtemo et Boviero, quod deerit ad assecurationem ad rationem 8 pro centenario, et quod solverint praedicti domini pro Sacra Congregatione ad eorum mandatum, vel ad eos remittetur, vel Romae solvetur illis, quibus ipsi mandaverint persolvi.

1. — Illmo e Revmo mio Signore (Segretario). — La rimessa delli denari d'Etiopia non è seguita nè seguirà fino alla risposta di questa mia presente. Le difficoltà sono queste: che questi signori vogliono vedere l'ordine espresso se si hanno da mandare a risico di mare, e suoi pericoli. Vogliono vedere il nome proprio specificato del Console di Francia per non equivocare dal novo al

(1) Queste lettere sono evidentemente duplicate. Il ritardo si deve all'invio per diverse strade cui erano obbligati i missionari perchè almeno qualcuna giungesse. Le prime arrivate furono riferite dal Card. Ceva nella Cong. del 7 dicembre 1643 (v. n. XXXVI).

vecchio, dai quali trovano qui inclusi li nomi d'ambidue. Tutto per maggiore sodisfatione per tutti gli accidenti che potessero incontrarsi. La sicurtà e fra il nolo sarà la spesa in circa a scudi 8 per 100, onde resterà servita di darne quell'ordine distinto che gli parerà più a proposito quale sarà eseguito puntualmente con ogni prontezza.

Il signor Canonico Borgi si ritrova alli bagni di S. Casciano, al ritorno suo farò quanto m'impone delli missionarii Capuccini dell'Indie. Ho mandato al P. Montelatici Commissario di Terra Santa presidente del Convento d'Ogni Santi di Firenze la lettera di Monsignor Illmo e Revmo Nuntio Apostolico Bentivogli acciò detto Padre se ne serva ne sui interessi al suo tempo. In risguardo delle mie fatighe.... Livorno 23 luglio 1645. — Di V. S. Illma e Revma humilissimo servitore F. Benedetto Rinaldi.

Tergo: die 7 augusti 1645. Cong. 15, n. 21. (*L. A.* vol. 44, f. 116).

Illmo e Revmo Segretario.... Il signor Auditore Talentoni non aspetta altro, per compire la rimessa del denaro d'Etiopia, per inviarlo a Monsieur Cabre, console di Francia in Cairo, e non aspetta altro che la lettera di cambio del signor Pietro Nerli, diretta a questi signori Orlandini suoi rispondenti che così si finirà questo negotio.

Per tutta questa settimana che intriamo, al sicuro parte un vascello franzese per Alessandria. Se fosse qui al presente quel Giorgio Maronita partiva, ma non è più a tempo al sicuro. Il nolo di passaggieri per Alessandria sono da dodeci pezze d'otto reali l' una, et otto pezze per la provisione. Questo è quanto posso avisare, non posso avisare per quando ci possa essere altro passaggio per niuna parte di levante; per il gran timor' che hanno li capitani di vascelli d'intoppare nell'armata de nemici infedeli. Però V. S. Illma e Revma terminarà quanto gli parerà più a proposito. Non occorrendomi altro.... Livorno 29 agosto 1645. — Di V. S. Illma e Revma humilmo servitore Fra Benedetto Rinaldi. La lettera del P. Marco di Lucca partirà con altre, con questo vascello.

Tergo: Responsum die 26 augusti. (*L. A.* ibid., f. 119).

Lettera di cambio.

(*Pongo tra le linee «....» quel che è scritto a penna: il resto è a stampa*).

2. — IHS. M. Adì «20» di «settembre» 164«5». In «Livorno». — Sia manifesto a ciascheduna persona, come «l'Eccmo Signor Lelio Talentoni auditore di Livorno per ordine del Serenissimo Cardinale Carlo Medici» si fa assicurare per sè sopra a «pezze seicento, reali da 8, effettive di contanti» e sopra a qual si voglia altra mercanzia, salvo le prohibite da Signori Offiziali di Sicurtà attenenti «alla S. Congregatione di Propaganda Fide di Roma» o a chi attenessero, tutte a l'uno, o tutte a l'altro o parte a l'uno, o parte a l'altro, da che siano state, o che saranno cariche al porto, o vero spiaggia di «Livorno» per le mani di «detto Signor auditore Talentoni» o per chi altri in nome, o d'ordine

di qualunque nominato di sopra, o qualunque altro sopra a «lla nave Jesus Maria e S. Anna» o altrimenti nominato fosse padrone «capitano Antonio Gioffred della città» o chi altri sino che saranno scariche in terra a salvamento in «Alessandria per consegniare all'Illmo Signor Luigi Capra (Cabre) Console della nazione franzese, a disposizione della Congregatione di Propaganda Fide». Possendo il sopradetto vascello toccare in qualunque altro luogho, e navigare innanzi e indietro, a destra e a sinistra a piacimento del padrone, e fare tutti i suoi bisogni, correndo sempre rischio agl'assicuratori in su dette mercanzie d'ogni cosa di mare, di fuoco, di getto a mare, di rappresaglia, ruberia di amici e di nemici, e di ogni altro caso, pericolo, fortuna, disastro, impedimento, o caso sinistro, ancora che non si potesse immaginare, intervenisse o fusse intervenuto etiam di baratteria di padrone, salvo di stiva e dogane per insino a che saranno scariche in terra a salvamento nel luogo dichiarato di sopra. E non si caricando gli assicuratori debbono ritenersi mezzo per cento et il resto rendere a detti assicuratori. E venendo caso di naufraggio possin ricuperare senza licenza delli assicuratori. E se delle dette mercanzie, ne intervenisse alcun disastro (che Dio ne guardi) gl'assicuratori debbono pagare a detti assicurati ciascuno quelli danari assicurò fra due mesi dal dì della novella in....

E se tra sei mesi non ci fusse vera novella, gl'assicuratori debbon pagare a detti assicurati ciascuno quelli denari assicurò, e giungendo poi dette mercanzie, e scaricando in terra a salvamento nel dichiarato luogo, detti assicurati debbon rendere a ciascuno quelli danari havessero ricevuti.

E debbon gl'assicuratori prima pagare a detti assicurati ciascuno quelli danari assicurò, e di poi litigare la causa, e detti assicurati sodare per sufficienti mallevadori uno o più a dichiarazione de Signori dell'Offizio di Sicurtà, di rendere a ciascuno quelli danari havessero ricevuti con danno di venti per cento. Tempo a gl'assicuratori mesi diciotto a provare dichiarando, che gl'assicuratori non sono obligati se il padrone di detto vascello furasse cosa alcuna. E per l'osservanza di quanto in questa si contiene detti assicuratori si obligano a detti assicurati, loro, e loro heredi, e beni presenti e futuri, sottomettendosi a detti Signori Offiziali di Sicurtà e ad ogni altro giudizio, o corte dove detti assicuratori gli volessero convenire. Dio conceda salvo arrivo. — «Io Girolamo Buieri assicuro con il nome di Dio per pezze cinquecento..... 20 settembre 1645». — (*L. A.* vol 108, f. 205 e ss.).

L'affare del denaro e del cambio è aggiustato.

3. — Al Segretario. — Dopo li miglioni di passi, per importunare il Signor Auditore Talentoni sollecitandolo ad ultimare la rimessa delli denari d'Etiopia in fine si è diffinita et ultimata. Li Signori Bovier e Gantelin hanno tirato la provisione che comporta il cambio. Il nolo poi si è avanzato per amor mio il che ha fatto d'habilità il capitano a mia richiesta. Conforme a quello che potrà vedere per la poliza che manderanno questi Signori Orlandini al Si-

gnor Pietro Nerli in Roma li 616 pezze con la poliza di carico, si sono consegnati al capitano Antonio Gioffrè della città di Francia, nominata la nave *Gesù Maria, e Sant'Anna*, che Dio la conduchi a bon porto d'Alessandria liberandola da sinistro riscontro. Si che questo negotio è diffinito totalmente. Per aviso è arrivato in questo porto un vascello franzese pur della città, venendo d'Alessandria, qual fu riscontrato in vista dell'isola di Malta da una polacca di corsari pur di Malta, quali corsari intrando nel vascello come amici e conoscenti, quali in fine si impadronirono di tutti libri e scritture di sei mercanti venetiani e aprendo le casse e bauli di detti mercanti, et trovando in un baulo, plichi grossi di lettere del P. Marco, e altre sotto il mio nome, per l'officio e S. Congregatione quali corsari s'impadronirono e di mercanti, lettere, scritture, libri e molte robbe sottili trovate nelle casse, e bavuli. Il che ogni cosa trasportorno nella polacca, ritenendo li mercanti veneti con sei marinari del vascello di mercantia. Vedendo il capitano questo assasinamento, per evitare il peggio, fece vela, qual'è arrivato in questo porto. Drento vi era il luogotenente con sei marinari di detta polacca di corsari, sopra il qual vascello vi era fra Gabriello laico de nostri, nato in Betheleem che fu presente a questo caso molto brutto, e molto degno di biasimo. Tutto quello mi preme è che li plichi e dispacci siano andati in perditione. Patienza..... Livorno 25 settembre 1645.— Humilissimo fra Benedetto Rinaldi. — (Ibid., f. 121).

4. — Serenissimo e Revmo Signor mio Signor Padrone Colmo. — Non prima d'hora si è trovato riscontro di chi voglia pigliare la briga della rimessa del denaro della Sacra Congregatione de Propaganda Fide al Signor Console de franzesi in Egitto, rispetto all'armate di levante, e però V. A. compatisca la ritardata esecutione del suo comandato, e per obbedire alli cenni, hoggi ho riscosso la tratta di detti Eminentissimi Signori, da Signori Orlandini, con quella di cambio, dal Signor Pietro Nerli di Roma, e nell'istesso instante, ho consegnato in propria mano, al capitano Antonio Gioffredo della città, pezze da otto della stampa vecchia effettive num. 616 per consegnarle franche di porto e nolo, nell'istessa quantità, al Signor Luigi Capra, Console francese, in Alessandria, perchè habita l'invernata in detta città e la state nel Cairo, come m'hanno attestato tutti li negotianti franzesi, et il P. fra Benedetto che è stato assistente per detta Sacra Congregatione, et il restante si è pagato all'assicuratori a ragione di sette per cento. E per riscontro mando a V. A. inclusa una delle polize di carico, con la copia della lettera d'avviso scritta da me a detto Signor Console, e della ricevuta fatta alli Signori Orlandini, e l'originale della scritta di sicurtà, acciò vegga ch'ho obedito puntualmente alli suoi comandamenti e vantaggiato il nolo, a ragione di due per cento, per essere il capitano amico mio e trattarsi di interesse pio, che ha mosso il capitano a farlo volentieri questa facilità, e non havendo che soggiungere in questo particolare, umilmente.... 29 settembre 1645. — Di V. A. Revma umilissimo e devotissimo servo Lelio Talentoni. — (*L. A.* vol. 108, f. 204[a]).

Sezione VII.

Muore in Napoli il Vescovo Wurmers. - Si sostituisce con Mons. Matteo De Castro (1). - Si domanda un infermiere. - Propaganda concede la persona, ma nega la provvisione. - Miserie e tribolazioni del P. Prefetto in Suakin (nº LIV-LVII).

LIV.

1645. — ACTA (fol. 430*v*). Ad Cong. diei 19 Septembris, n. 16.

Referente Eminmo D. Card. Spada de necessitate providendi Aethiopiam de aliquo episcopo cum bon. mem. frater Jacobus Episcopus Mempheos ad Aethiopiam destinatus in itinere Neapoli diem suum obierit, Sacra Congregatio post maturam deliberationem decrevit ut infra sub beneplacito Sanctissimi.

1º. Censuit R. P. D. Matthaeum Chrysopolitanum episcopum, in Aethiopiam esse mittendum, et in ea vicarium apostolicum esse constituendum cum facultatibus iuxta formulam pro episcopis Affricae compilatam.

2º. Eidem episcopo et vicario apostolico assignandos esse ducatos 427 qui Neapoli superfuerunt episcopo Mempheos, partim pro illius viatico, ultra viaticum ei alias decretum pro itinere ad Indias orientales, et partim pro provisione unius anni.

3º. Eidem episcopo et Vicario Apostolico scuta tercentum annua ex fructibus haereditatis Ubaldinae decrevit ad triennium.

4º et ultimo. Cathedralem ecclesiam per dictum episcopum in regno Idalcan Indiarum orientalium, cum domo episcopali aedificatam committendam esse, requisito tamen prius dicti Chrysopolitani episcopi consensu, curae Cappuccinorum in dictis Indiis missionariorum pro interim donec scilicet dictus R. P. D. Matthaeus ad dictam ecclesiam redire poterit, vel illa de alio episcopo provideatur.

Die 20 septembris 1645 praefatus R. D. P. Matthaeus consensum praestitit pro Capuccinis missionariis, casu, quo eius praesbyteri et D. Didacus a Sichera praedictam ecclesiam deseruerint, aut in futurum deserant.

Die 28 septembris 1645.

Referente Eminmo D. Card. Spada Sanctissimus D. N. probavit ut loco fratris Jacobi Episcopi Mempheos Neapoli defuncti, mittatur in Aethiopiam

---

(1) È il famoso Mons. De Castro del quale sono celebri le lotte contro i Padri Gesuiti, specie contro il P. Torquato Parisiani (Beccari, XIII, 231-240, 396-398; IX, 405-407, 420-425) ed il Patriarca (V. questo volume n. LXXV). P. Beccari scrive: « Questo indiano entrò nell'Ordine dei MM. Os. RR. a Goa », (*Notizie e saggi* che è il 1º volume del *Rerum aethiopicarum*, ecc., p. 114). Il P. Beccari è stato male informato, forse dal Patriarca Mendez. Matteo De Castro non fu mai *Frate Minore*. Il P. Antonio da Aquila che visse con De Castro ad Aleppo lo chiama sempre *Don Matteo*. (*L. A.* vol. 119, p. 60). L'arcivescovo di Mira Fr. Francesco Antonio Frassella che si dice suo compagno lo chiama *Don*. (Ibid., p. 57). Così il P. Marco. (Ibid. vol. 128, p. 94). Così anche P. Francesco da Taranto. (Ibid. vol. 59, p. 146). Anzi il P. Antonio da Aquila in una sua dice: « Ho ricevute lettere per il P. Antonio da Virgoletta *e per il signor Don Matteo Sacerdote indiano* ». (*L. A.* vol. 118, p. 151).

cum titulo vicarii apostolici, et cum facultatibus iuxta formulam pro episcopis Affricae (1) compilatam, et eisdem modis et condicionibus, et provisionibus, quibus fuerat dictus episcopus Mempheos ad Aethiopiam destinatus, R.P.D. Matthaus episcopus Chrysopolitanus (2), jussitque pro eo expediri Breve vicariatus in Aethiopiam praedictam et Breve ad regem eiusdem Aethiopiae Basilidem iuxta tenorem Brevis, quod debebat pro dicto episcopo Mempheos expediri.

LV.

1645. — ACTA (fol. 447*v*). Ad Cong. 2 octobris, n. 34.

Referente eodem Eminmo D. Card. Estensi literas P. Josephi de Attino Ref. S. Francisci missionarii in Aethiopia, ut in adiutorium missionis ei et socio concederetur fr. Donatus de Monte Corvino Prov. Principatus, laycus et infirmarius, illique assignaretur provisio, et viaticum, sicut bis fuit factum cum aliis laycis missionum adiutoribus die 20 aprilis 1638 et 21 aprilis 1640 pro missionibus Cypri et Cayri, Sacra Congregatio quoad personam praedicti fratris Donati non negavit gratiam petitam quoad vero ad provisionem, negative respondit, et exempla adducta non probavit (v. n. XLII).

LVI.

1646. — Acta (fol. 4). Ad Cong. 16 januarii, n. 12.

Referente eodem Eminmo D. Card. Spada literas P. Antonii de Pescopagano praefecti missionis Ref. S. Francisci in Aethiopia, Sacra Congregatio mandavit eidem P. Antonio, et pro eo procuratori praedictae missionis solvi provisiones decursas, et non solutas, ut debita contracta extinguere possit (v. n. LVIII).

. . . .

1. — Già il Signor Console ricevè la lettera della S. Congregatione circa li denari della missione d'Etiopia, per quanto mi accenna; ma stà assai sospeso, perchè ricevè la lettera et non vede il denaro, et un poco più io, che haverei inviata qualche cosetta al povero P. Antonio da Piscopagano in Suachen. Esso sta in grandissima necessità et adesso haverei comodità buonissima perchè ci è andato nuovo Bascià; quando tornerà il vecchio Bascià quale si aspetta di giorno in giorno saperò più certo del suo stato. Cairo 12 giugno 1645. — P. Marco da Lucca al Segretario di Propaganda. — (*L. A.* vol. 108, f. 183).

(1) V. Vermeesch Arth. S. J., *De Formulis Facultatum*, ecc., p. 17, n. 15.

(2) Don Matteo De Castro destinato all'Indie Orientali fu mandato in Etiopia, tanto per non incorrere in maggior difficoltà con i Portoghesi chè a lui più che ad ogni altro poteva esser facile l'ingresso in Etiopia (*Memoriali*, vol. 409, f. 204). Al vol. 211 delle *L. A.*, f. 190 e ss., vi è una copia del Breve di Innocenzo X all'Imperatore Fasiladas del 30 ottobre 1645, Breve che non fu presentato perchè Mons. Crisopoli non riuscì a penetrare nell'Etiopia.

2. — ....del P. Antonio Pescopagano danno nuova questi mercanti che sono venuti di là che sta bene; ma in grandissima miseria che se non li si dà aiuto sarà forzato abbandonare il posto et tornarsene.... Cairo 20 gennaio 1645. — P. Marco da Lucca, Prefetto. — (*L. A.* vol. 108, f. 188).

Sezione VIII.

Infierisce sempre più la persecuzione. - Fasiladas invoca l'aiuto dei Principi mussulmani contro i Franchi. - Il Pascià di Suakin voleva inviare nell'Indie il Prefetto per riattivare il commercio nel Mar Rosso. - Fortunatamente il viaggio fallisce. - Lo vuole mandare a Moca, ma l'amore dell'Etiopia trattiene il Prefetto. - Scrive nell'Indie perchè vengano navi. - In ricambio il Pascià permette partano i Cattolici Portoghesi. - Per pietà del Padre uno rimane. - Perchè i Gesuiti furono cacciati. - Perchè non vengono navi. - Il Prefetto va da Suakin a Dalech (Dahlach) e Massaua. - Patimenti. - Da Dahlach scrive al Principe di Suakin. - Una lettera del Signor de Bremond (nº LVII).

LVII.

1646. — Acta (fol. 5). In eadem. Cong. 16 januarii, n. 14.

Retulit idem Emin. D. Card. Spada statum politicum et ecclesiasticum Aethiopiae ex literis fr. Antonii de Pescopagano praefecti missionis Ref. S. Francisci in Aethiopia, in quibus agebat de morte Aspha Mariae missionarii, et aliorum religiosorum ob fidem catholicam interfectorum; de causis ob quas Jesuitae fuerant expulsi ab Aethiopia; de Zela Christo in catholica fide permanente, non obstante, quod iam sint duodecim anni, quibus in carcere detinetur.

Et denique de eius liberatione per populos de Galla regi Aethiopiae infestorum (sic) (v. n. XXX, 2; XXXVII, XXXVIII).

1. — Eminentissimi Signori. — In altre occasioni ho dato aviso all'EE. VV. de negotii della missione d'Ethiopia et hora con la presente sogiongo con lacrime di sangue per vederla hoggi più che mai brugiare dall'ardente foco della persecutione scismatica contro la Chiesa Cattolica, non cessando il Re, con l'Abuna e frati di per ogni parte perseguitare i poveri cattolici aciò affatto si perdi la memoria d'essi (conforme ci dicono alcuni mercanti mori de Dumea-[Dambia]), et tra gli altri il Signor D. Aspha Maria (1), con il Signor Abba Gregorio (2) sacerdote cattolico abbaxino, dopo esser stati da un anno in circa carcerati in un monasterio de scismatici per ordine del Re, sotto la cura d'alcuni frati, aciò

(1) V. n. XXXVII, 2, p. 172[1].

(2) Esistono vari sacerdoti con questo nome. Quello qui ricordato era ospite dei missionari a Suakin all'epoca della loro lettera al Re Fasiladas. (V. n. LXXXI, 7). L'altro lo troveremo segretario e amico del P. Lorenzo Weiss nel 1714. Questo, se non erro, è Gregorio Piress del quale si parla nella *Relation historique*, I, p. 188.

dovessero pigliare il loro scisma. Ma perchè sempre furono stabili e fermi nella santa fede cattolica, l'anno del 42 nel mese d'ottobre gli rimiterono in Dumea (Dambia) et ivi per publica sentenza furono affocati, assieme con un altro cattolico abbaxino nominato Eo Jesus (Ehaoâ Christos) (1), e per maggior crudeltà a tiri de pietre coperti, al cui terrore e spavento gl'altri cattolici, che per suo ordine stavano presenti, se precipitorno nel loro scisma, tra gli altri il capitano Rafaele, il capitano Damiano, il capitano Ignatio et altri che i nuntii per essere mori non conoscono (2). Il Signor Pietro della Costa Vicario Generale de Tigri con il sopradetto Eo Iesus furono presi da un signore scismatico de Bur [Bûr] nel regno de Tigri, e condotti al scismatico Re. Il detto D. Pietro dicono che lo lasciò libero per esser portughese, ma ciò fintamente, poichè ritornato in Tambiene [Tamben-Tigrè] da quel Vicerè fu preso e minacciato di senz'altro morire come gl'altri si non lasciava la fede di Roma, per il quale timore si precipitò miseramente nel loro scisma (3). Hora essendo gionti qui a Sauachen doi frati scismatici con sette compagni, che vanno in Ierusalem, confermano le suddette crudeltà, ma di Aspha Maria, e d'Aba Gregorio dicono haverli visti andare legati con catene alla volta de Dumea (Dambia) alla presenza del Re, ma che non siano morti. Mi stupisco di vedere in quella gente tante diversità e modo con che rapresentano le cose. Pure piacesse a Dio e non fosse la verità delli esterminii grandi che hanno fatto e fanno contro la Chiesa Cattolica. Sola la ferma e nobile colonna de Ras Sela Christos vive cattolicamente, serrato nel Monte Camachiella (Camaccialâ) un giorno e mezzo discosto da Dumea, per spatio di dodici anni. Dopo le suddette crudeltà il Re di novo appresentò molti Prencipi e Signori convicini, cioè il Re de Fungi, il Principe del Mocha, il Pascià di Sauachen, e del Gran Cairo, et altri privati, acciò non diano ricetto nè passo alli Franchi, ma il tutto invano poichè essendo detti Prencipi e Signori di contraria legge, per loro particolari interessi promettono molto, ma nulla attendono, che perciò questo Principe di Sauachen alla presenza del suo Ambasciadore l'anno del 43 a 15 de luglio mi mandava nell'Indie con quattro cattolici abbaxini, ma in secreto molto mi raccomandava di procurargli qualche nave a Sauachen dove potevo anche ritornare io francamente con esibitioni grandi del detto Prencipe, e d'altri Signori. Ma Dio benedetto qual sempre ringratio, ciò non permesse poichè in un viaggio di cinque giorni se n'andorno trentasette. Ultimamente giunti a Mezua trovassimo partita la nave de signori mercanti Bateani (Baniani) de Nagana città del Gran Moghol (India), e perchè quel governatore era mio amico (et è quello

(1) Era Sacerdote e fu impiccato nel giugno del 1643.

(2) La persecuzione di Fasiladas fu sì crudele che produsse anche degli apostata come tutte le grandi persecuzioni. Vi si accenna dal Le Grand, *Suite de la Relation*, I, p. 196. I nomi ricordati qui dal nostro documento non sono ricordati da nessun altro storico o documento. V. n. XXXVII, 11.

(3) Pietro della Costa che fu interprete del Patriarca Mendez. (Beccari, VI, 326, n. 1), (la nota però non esiste) fu poi insieme al Nogueïra colui che aiutava i cattolici (XIII, 102). Alla sua defezione solo il nostro accennerebbe.

che mi prese carcerato in Nazareth) pensando di farmi servitio et anco dare sodisfatione a quei signori appremiati dal scismatico Re, ci voleva imbarcare per Mada (Mocha) del Semini (Yemen) paese del Mocha, sì che parendomi assai difficile e molto dispiacendomi di lasciare la povera Ethiopia deserta et affatto spogliata de santi sacrificii, da Dio ispirato gli risposi che avertisse molto bene a quello che faceva, poichè essendo io mandato directe nell'Indie per particolari interessi del suo Prencipe, hora che la nave era partita non doveva mandarmi altrove senza sua espressa licentia, per la qual cosa fu costretto dargliene avviso scrivendoli anco io in arabo di proprio pugno, conforme all'inclusa, dandogli speranza delle venture navi, conforme all'avisi dell'Illmo Signor Patriarca d'Ethiopia, e d'altri signori mercanti di Chaul (Bombay). Hebbe tanto effetto che per Dio gratia ritornassimo a Sauachen nostra missione, con la gionta d'un altro cattolico ritrovato in Mezua, che se moriva di fame per causa della sudetta persecutione.

Al primo de luglio prossimo passato mi fu imposto dal detto Principe dovessi scrivere nell'Indie alli Revdi Padri Gesuiti et altri signori di procurarli qualche nave a Sauachen. Gli promisi di fare quanto potevo dalla mia parte, sicome ho fatto, e potranno vedere dall'incluse, ma che dovesse mandare via i cinque cattolici acciò non si morissero di fame, non havendo io cosa alcuna di poterli mantenere, quantunque mi ripugnasse. Ultimamente per volontà de Dio benedetto loro diede licentia et alli 10 dell'istesso s'imbarcorno per via del Mocha con lettere di raccomandatione ad un capitano della nave de Diuo (Diu) quale gli ricevè volentieri, e verso la fine d'agosto si partiron in bon'hora. Un cattolico nominato Domenico della Costa mosso a compassione di non lasciarmi solo se restò in mia compagnia qui in Sauachen, dove per non morirci di fame siamo costretti di faticare notte e giorno, lavorando cuscini, e pelle de tigri per i cavalli del Principe e d'altri turchi, con fare anco la carità all'infermi, senza però di lasciare le nostre solite orationi, sacrificii et altri essercitii spirituali, sì come sempre habbiamo fatto ad honore e gloria de Dio e quantunque habbiamo passati molti travagli.

La persecutione non ha mai mancato di darci tali comodità, come se stassimo in Italia, e navi de Diuo (Diu) da tre anni in qua non sono più venute a Sauachen per due cause. La prima è che essendo giunto questo Principe l'anno del 40 con molti debiti, cercò di presto accomodarsi con l'agiuto de mercanti, quali ritornati nell'Indie non si sono più visti. La seconda è che i signori mercanti Bateani (Baniani) hanno domicilio a Sauachen e Mezua. Cada anno vanno alla fiera del Mocha, dove comprano a bonissimo mercato e dopo qui rivendono con gran vantaggio, e perciò cercano d'impedirle con dire che il paese è distrutto per le grandi tirannie del Principe, quali avisi fanno foco nell'Indie che niuno mercante vi vole venire. Al capo de tali disturbi è il Xabbantar di Mezua capitano de Signori Baneani, quale oltre all'interessi mercantili è molto bene rimunerato dal Vicerè de Tigrè e Bearneghase (Bergamader) aciò sia serrato il passo alli Franchi. Quali disturbi havendo intesi questo Bascià [l'ha] fatto venire a

Sauachen dove l'ha tolto 2000 piastre de Spagna, con ordine espresso di procurare senz'altro di fare venire le dette navi.

Hoggi l'Ethiopia è talmente incrudelita contro la Chiesa Cattolica Romana che altro rimedio non riconosco per entrare o che Dio benedetto habbi da fare miracoli, overo procurare le dette navi per mezzo delle quali potremo continuare de dimorare a Mezua loco veramente attissimo per la salute di quelle povere anime. Quale diligenza, mediante la Dio gratia, con industria e fatica ho fatto appresso di questo Principe, e datone aviso all'Illmo Signor Patriarca d'Ethiopia, per il che credo che li Revdi Padri Gesuiti quest'anno habbiano da venire a Sauachen, e dimorare a Mezua, conforme alle promesse di questo Prencipe, onde prego Sua Divina Maestà che le cose sortiscano in suo honore e gloria e salute di queste povere anime poichè i detti Padri comunemente non sono ben visti dall'Ethiopi per molte cause, per tre principali discacciati. La prima perchè conforme dicono che entravano nelli consegli regii, donde dependè tanta mortalità de scismatici fatta per il Re Susneos, et Ras Sela Christos. La seconda che erano inimici de frati, e la terza che quanto vedevano di bello e bono cercavano di possederlo loro, e conforme me dice un Vicario Generale de scismatici che hora va in Ierusalem, tutti i poderi di suo padre e madre s'havevano per forza usurpati. Ultimamente all'uscita dell'Illmo Patriarca una sua lettera di proprio pugno scritta al capitano Rafaele andò nelle mani del Re, dove li citava l'anno venturo senz'altro la guerra di Portugallo e per questa causa particolare l'anno del 41 alla venuta della nave de Diuo (Diu) si fece tanto gran foco in Ethiopia che ancora brugia, e da trecento frati scismatici fugirono dall'imperio del Re Facilidas sotto l'imperio d'un altro Re scismatico Melchâ Christos, che risiede nell'Asta (Assâ) e vedendo il negotio riuscito in fumo ritornorno un'altra volta nel loco di prima.

L'anno passato fui domandato da un signore di Sennar moro che pativa di male francese del quale male ho guariti molti qui a Sauchen e Mezua. Non mi parse espediente andare sì per vedere l'esito de negotii trattati con l'Illmo Patriarcha, come ancora per non sapere in che dispositione si trovava l'infermo per non esponermi in qualche pericolo senza licenza che per altre mie ho domandata alla Sacra Congregatione.

Dalla morte del M. R. P. Prefetto non ho visto altro sacerdote, solo il Signor D. Antonio d'Andrade che si partì per Roma l'anno del 43 al mese d'aprile. Prego Iddio di mantenermi nella sua santissima gratia, sicome sempre ha fatto, e per quello che potrò e mi sarà concesso, non mancarò di proseguire l'impresa, etiandio con l'evidente pericolo della vita, quando per altra strada non si potrà scampare per maggior servitio di Dio e salute delle anime. Credo che a quest'hora haranno esperimentate le buone qualità e virtù del Signor D. Andrade quale prego di mandare presto in queste parti in compagnia del R. P. Prefetto essendo molto necessarii per sollevamento della povera Ethiopia.

Ricordo alla Sacra Congregatione de rinovare li decreti e facoltà della missione e spedire le petitioni domandate per altre mie, acciò si possa fare il servitio

de Dio compitamente. Una sol gratia dimando per me particolare di mandarmi la beneditione di Nostro Signore nell'articoli di morte e per fine humilmente riverisco l'EE. VV. e prego dal Cielo felicità e contento. Sauachen 3 gennaio 1645. — Dell' EE. VV. frat'Antonio da Pescopagano missionario. Manu Ingoli, die 16 Ianuarii 1646, n. 141. — (*L. A.* vol. 128, f. 105 e ss.).

P. Lucca riceve lettere dal P. Antonio. Manca di ogni cosa.

2. — Illmo et Revmo Signore. (A Monsignor Ingoli, Segretario). — Con la venuta del Bascià vecchio che torna da Suachen mi sono capitate le incluse del P. Antonio da Piscopagano. Mi scrive che sta molto miseramente per mancanza delli denari che la S. C. non li manda. Et io anco resto stupito che hora mai è un anno che sono partito da Livorno che già erano come in ordine per mandarli et ancora non li vedo comparire. Non so da chi proceda. Io per me qua non lo posso aiutare che non li trovo ne anco per me; perchè questi mercanti non vogliono imprestar il denaro con tanto loro interesse, è necessario che la S. C. ci proveda et assicurarli qua almeno persino al Cairo a sette per cento. Circa lo stato della casa qua in Cairo con altre mie le ho scritto che non ho potuto far niente in contrada di Francia per la sollevatione delli mercanti causata da Padri Cappuccini. Dio li perdoni! Potranno loro procurare le lettere del Re Christianissimo. Poichè nell'altre mie li ho notificate le nuove dell'Etiopia non le scrivo, perchè le potranno vedere in quelle del P. Antonio, solo li dico che ci è nuova qua da certi abissini che sia stato liberato dalla prigione il fratello del Re di Etiopia Saga [Sella] Christos et cattolico et che faccia gran guerra al fratello scismatico et questa è nuova fresca. Qui in Cairo hoggi si è bandito che si debbano fare allegrezze pubbliche per la presa di Candïa dal Gran Signore. Consideri in che contentezza stiamo noi altri. Per fine li prego dal Signore il colmo delle felicità. Cairo li 24 di settembre 1645. — Di V. S. Illma et Revma affettuosissimo figlio in Christo fra Marco da Lucca Prefetto. Die 16 Ianuarii 1646, Cong. 14. — (*L. A.* vol. 108, f. 20).

Le lettere del P. Antonio lette alla presenza del Papa.

3. — Al P. Antonio da Pescopagano, Missionario Osservante Riformato in Ethiopia. — È stato caro a questo Sacra Congregatione de Propaganda Fide tenuta ultimamente dinanzi a Nostro Signore d'intendere li particolari che V. R. significa con lettere delli 3 gennaro et del primo di maggio dell'anno passato intorno allo stato di cotesta missione, e se bene si erano già inviati costà alcuni Padri dell'Ordine suo desiderosi d'affaticarsi con esso Lei a pro di coteste anime, e si è havuto già avviso che la rimessa del denaro assegnatoli per l'occorrenze della missione sia pervenuta alle mani del signor Console francese nel Cairo con l'ordine di farne lo sborso alli medesimi Padri per inviar a Lei la sua parte, con tutto ciò è imposto qui all'agente della Sacra Congregatione che sodisfaccia ancora all'instanza di V. P. R. per conto dell'altre sue provisioni decorse. Si es-

sorta hora V. R. a proseguire con zelo degno dell'ufficio che ella esercita il servitio delle anime. E Dio là contenti. Roma li 17 febraro 1646. — (*L. S. C.* vol. 24, f. 17).

Lettera del P. Prefetto al Pascià di Suakin.

4. — Alla magnifica Altezza del Patron e Signor nostro Mamed Bascià. Dio gli dii la salute et bona nova, l'habiamo da far sapere, essendo partiti noi in bona salute da Vostra Signoria hebimo trentasette giorni di cattivo viaggio con gran travaglio di caldo per la strada. Finalmente harivassimo con gran fastidio e fatica all'isola di Dalech. La nave di Nachena all'hora fece, in presenza nostra, vela, e hogidì per la Dio gratia stiamo in bona sanità. Essendo noi in Masua ci fu dato tre lettere, l'una per conto delli mercanti, per il mercato di Suachen, se si gli compiacerà di mandargli una lettera di fede per poter comprare, e vendere, come era solito per il passato. La seconda ancora mandata dal P. Damiano Chelas (Calaça) in salutatione salutandola assai. Di quel che Vostra Signoria ha scritto per la nave, come lei lo sa, quanto prima, piacendo a Dio, passato questo anno, verrà la nave di Suachen. Et altre lettere a conto del P. Antonio Almila (Almei) che pretende la nave di Suachen non l'ha potuto ottener per via di Mocha. L'hanno consiliato li mercanti che in nessuna maniera partisse perchè perderà li tutti suoi beni. In oltre pretendono una lettera di promissione di fede da Vostra Signoria, e vogliono ancora che il mercato di Masua sia aperto per la nostra fede acciò possino intrare e uscire e caminar sotto sopra liberamente, come l'uso. Inoltre ancora habiamo ricevuto un'altra letera del medesimo che ha da venire, ma tutti li mercanti sono in viaggio, e li maggiori, e li minori di Suachen trattano che li mercanti di Mocha non ponno venire per impedimento delli paesi, e perciò son partiti. In quanto a me Patrone e Signor mio, Dio sa quanta diligenza e fatica fo per questo negotio, sino adesso sto aspettando la volontà e beneditione Vostra. Dio li mantenga in longa salute, per fine vi metto nella misericordia e salute di Dio e beneditione, vale. Questa lettera è scritta dal servitor di Vostra Signoria Antonio Roma Italiano, Dio gli invii. In Dalech (Dahlach) (1) alli 6 di ottobre 1643.

---

(1) La più grande isola del Mar Rosso, sulla costa dominata dall'altipiano abissino, in mezzo ad un numeroso arcipelago di roccie e di isolotti, inabitati per la maggior parte, all'altezza di Massaua e del golfo di Adulis. Quasi tutti gli autori arabi, la chiamano *Zolegh.* Ha una dozzina di villaggi. Gli abitanti sono d'origine nubiana con una sovraposizione di arabi. Ai tempi dei Romani era il centro della pesca o del commercio delle perle. Ora tutto è abbandonato (Vivien de St. Martin, *Dictionnaire de Geogr. Univers.* Paris, 1880, vol. 2, p. 4). Corsali che la visitò un secolo avanti dei nostri ne fa una desolante descrizione. (Filippo di S. Amato, *Illustri viaggiatori,* Andrea Corsali, p. 166). Al tempo del nostro vi abbondavano le perle, ma valevano poco (Le Grand, *Relation,* I, p. 91); era una tappa per tutte le vettovaglie che dall'India si mandavano ai Portoghesi in Etiopia (Beccari, I, 418, 420). Era governata da un proprio Pascià (Idem, XI, 45). Vari missionari ci approdarono e qualcuno l'ha descritta, come vedremo in questa *Etiopia Francescana* più avanti.

Tergo : Manu Ingoli. Daleche 6 ottobre 1643.

Tradutione della lettera del P. Antonio Pescopagano missionario in Ethiopia scritta in arabo al Principe di Suachen, nella quale li dà conto del suo viaggio, e delle cause perchè non è venuta la nave de christiani a Suachen, non assicurandosi per non haver il passaporto da lui sottoscritto nè sua lettera, che possino venir, stare e partir liberamente da Suachen. — (*L. A.* ibid., f. 203).

LVIII.

1646. — Acta. 26 januarii 1646. Cong. 24, n. 12.

Referente Eminmo D. Card. Spada literas Patris Antonii de Pescopagano praefecti missionis Ref. Sancti Francisci in Aethiopia Sacra Congregatio mandavit eidem Patri Antonio, et pro eo procuratori praedictae missionis solvi provisiones decursas et non solutas, ut debita contracta extinguere possit (v. n. LVI).

S'avvisi il Padre nella lettera che se li scrive della relatione d'Ethiopia.

1. — Illmo Signore, Signore et Padrone mio Colmo. — Non ho scritto a V. S. Illma dopo molto tempo per non tediarla che per mancamento de sugetto. Adesso vengho con questa a reverirla et accompagnare lo qui allighato piegho venutto da Suachen, et inviatomi dal Bassà di quel logho de ritorno di esso. Il R. P. Marco de Luca mi ha ditto che in qualità de Presidente di missionarij di Egitto à authorità aprire le lettere che scrivono li missionarij, et sopra questo à veduto tutto quello che scrive il R. P. Antonio di Pescopagano et me à ditto che dà conto di tutto a la Sacra Congregatione. Però io mi remetto in quello assicurandola ch'io non mancarò mai di servirla in generale et in particulare V. S. Illma tanto per obligho mio che per suoi meriti, essendoli molto oblighato de la racommandatione che a fatto del mio negotio a l'Eccmo Noncio in Francia. De qui son ancora spetando quello che ne renascerà e come che se sia io non lassarò mai di essere de V.S. Illma, Illmo Signore, humilissimo servo C. Debremond — Del Cairo alli 21 ottober 1645 (die 26 januarii 1646). — (*L. A.* vol. 128, f. 111).

Sezione IX.

Il P. Marco denunzia le ostilità dei PP. Cappuccini (1) contro l' erigendo ospizio in Cairo. Essi sobillano Consoli e mercanti. - Si prende in affitto, ma non per dieci anni, una casa in Cairo Nuovo. - Nel vecchio non era nè opportuna, nè sicura. - Doppia faccia del Console Francese. - Quale stima faccia delle lettere regie. - Una lettera del P. Silvestro Cappuccino. - I missionari P. P. G. D'Atina

(1) Per i Cappuccini in Egitto vedi Rocco da Cesinale, *Storia delle missioni dei Cappuccini*, t. III, pp. 381 e ss.; Le Mescrier, *Description de l'Egipte*, A la Haye, 1740, t. II, p. 204.

e Felice da S. Severino partono per Girge. - P. Marco li accompagna. - Guerriglie fra Arabi e il Sangiak di Girge. - I missionari non possono continuare il viaggio. - Quanto costa la casa di Girge. - Rimandano il laico. - P. Giuseppe impara l'arte del sarto. - Propaganda vuole si apra una missione in Girge. - Notizie d'Egitto. - Allusioni di guerre (nº LIX-LX).

LIX.

1646. — ACTA (fol. 83). Ad Cong. 7 maii, n. 8.

Referente eodem Eminmo D. Card. Matthaeio literas P. Marci de Luca praefecti missionis Ref. in Aegypto de difficultatibus, quas habet in capiendo hospitio in Cayro in via Gallorum ob missionarios Capuccinos, Sacra Congregatio primo, mandavit rescribi eidem Patri Marco ut ad sedanda dissidia cum Capucinis, si in via Gallorum non potest habere hospitium iuxta literas Christianissimi Regis, illud in alio praefatae urbis loco constituat (vedi n. XXXII, XXXIV, 4, 14; XL; XLI; LI).

1. — All'Illmo et Revmo Mons. Francesco Ingoli, Secretario de Propaganda Fide. — Il P. Marco da Lucca Reformato di S. Francesco Prefetto della missione del Cairo, sive d'Egitto sotto il primo di gennaio 1646 scrive dal Cairo al P. Faustino da Tuscolano l'infrascritto punto da significare a V. S. Illma et Sacra Congregatione.

Le scrissi con altra mia, che per degni respetti non ero andato al Cairo Vecchio ad habitare, stante le presenti turbolenze, ma ho pigliato una casa vicina alla contrada de venetiani, in contrada de Cofti. Ricevei la lettera regia seconda di Francia, et presentai al Signor Console francese qual m'ha detto che io trovi la casa, e ci vadi. Ma al solito li Padri Capuccini hanno sollevato li mercanti francesi, et data opera, hanno occupate tutte le case, che io potevo pretendere. Et hanno fatto un'assemblea o consiglio, et hanno scritto al Re tutti insieme, che loro non vogliono altri Religiosi in contrada, portando molti presenti procurati dalli Padri Capuccini, et per quest'effetto si partono due detti Padri Capuccini et vanno in Parigi a litigare, et procurare lettere revocatorie del Re, et faranno il possibile, che la missione non possa metter piede in questo luogo, se Dio benedetto non li taglia la strada, perchè si tratta della sua causa, e della salute dell'anime. Io non mancarò d'armarmi d'una buona e necessaria patienza.

Cercano anche detti Padri Capuccini d'introdursi alla capella del Console francese per cavarne il P. Capellano di Terra Santa essendosi offerti [a] servire gratis, e provedere di cera et oglio per la chiesa, però sarà bene procuri dalla Sacra Congregatione (benchè loro dicano liberamente che non dependono dalla Sacra Congregatione) che non cerchino onninamente, e non pretendino ingerirsi nelle capelle di Gierusalemme. Questo punto li deve premere, che appartiene a Terra Santa, et suo officio. Quanto all'altro della mia missione, me favorischi V. P. informar Monsignor Ingoli, e Sacra Congregatione, acciò provedano a quanto giudichino necessario.

Di più mi farà gratia procurare la mia elemosina assegnata per la missione, che sono 50 scudi per la mia persona, altri 50 per il P. Giovan Francesco mio compagno, 40 per fra Donato laico, et 30 per l'affitto della casa, et l'inviarà in Livorno al Signor Ranieri Lena, con ordine che me li facci tenere qua in Cairo, ove vivo in debito, e non si trova in questi tempi chi voglia imprestar danari per tema non se li paghino dalla Sacra Congregatione.

Li Padri Giuseppe d'Atino e Felice di S. Severino missionarii dell'Etiopia, quanto prima gl'inviarò verso Girge (1), e quanto passarà ne darò parte a V. P. e Sacra Congregatione. Cairo primo gennaro 1646. — Fra Marco da Lucca, Prefetto. Ita est. Fra Faustinus de Tusculano. — (*L. A.* vol. 128, f. 92).

2. — I Cappuccini mi hanno incontrato di rappresentargli che possono nascere (causa l'ospizio) qualche disturbi e diffidenze particolarmente durante le presenti guerre per le gelosie e sospetti che nascono fra le nazioni. Il Nunzio di Francia da Parigi al Card. Barberini il 7 luglio 1645. — (*L. A.* vol. 143, f. 27).

Lunga lettera del P. Marco. Ostacoli all'ospizio del Cairo. Le due faccie del Console Francese. Importanza dell'ospizio per la missione d'Etiopia. Insiste si faccia sul serio col Console e s'invochi l'intervento dell'Ambasciatore.

3. — Illmo e Revmo Signor (Segretario). — Con altre mie li ho dato ragguaglio dello stato della missione, del mio arrivo in Alessandria, e del trattato con il Signor Console francese, come subito, che fui giunto in Alessandria lo trovai, che dimorava in quella città. Trovai anco il P. Francesco Cappuccino, quale havendo inteso, che io doveva venire, era disceso dal Cairo per prevenire, et impedire, come in effetto ha fatto conspirare tutti li mercanti portandoli molti pretesti e pericoli che li potrebbono accadere se ricevevano li missionarii nella loro contrada, mostrando anco lettera di Sua Maestà Christianissima per la quale prohibisce al Console ricevere altri Religiosi nella sua contrada in pregiuditio loro. Li presentai la lettera di V. S. Illma in persona del P. Silvestro, attesochè per la partenza del P. Silvestro, il detto P. Francesco era in suo luogo. Mi disse alla libbera, che la loro missione non dependeva dalla Sacra Congregatione, ma dalla sua religione, facendo poco conto della sua lettera, e per non moltiplicare parole disse che haverebbono fatto come hanno fatto in Saida, che hanno procurato

(1) Ai tempi delle prime spedizioni francescane Girge era il punto di partenza per guadagnare poi Qous o Kift e di là il Mar Rosso attraversando il deserto. Già abbiamo veduto i due Padri Antonio con i due compagni P. da Tropea e il fratello Ignazio da Alì, recarsi a dimorare a Girge. Fu da Aboutig a Girge che a frate Ignazio avvenne d'esser catturato dagli arabi per esser uscito dalla barca. Girge era, ai tempi di queste spedizioni, la capitale del Said, Alto Egitto. Vi risiedeva un Sangiak il più importante. Il suo potere era continuamente contrastato dagli arabi, che da tempo vi aveano stabiliti i loro feudi che i documenti di Propaganda chiamano Principi, titolo che faceva ridere il console De Maillet. I principali erano quelli di Achmim, Bardi e Farsciut, tutti amici dei nostri missionari. Ma di tutto ciò vedremo più ampliamente nell'*Egitto Francescano*, come a suo luogo più opportuno.

un ordine di Sua Maestà Christianissima di non ricevere nessun ordine da Roma se prima non lo mostrano al Consiglio in Francia. Se li Religiosi si devono governare con governo politico mondano (massime loro) e sia ben fatto, lo lascio al suo giuditio. Presentai anco la lettera della Sacra Congregatione insieme con quella del Re Christianissimo al Signor Console francese, il quale mostrò farne conto, e scrisse una lettera al suo Vice Console in Cairo, che mi havesse fatto ogni favore, ma poi ne spedì un'altra di tenor contrario alli mercanti in Cairo, che lui m'haveva fatto quella lettera favorevole per non haver potuto far di manco per parere che tiene conto della lettera della Sacra Congregatione e del suo Re, che loro poi lassù in Cairo facessero quello li pareva; e volendomi partire d'Alessandria per il Cairo, lo supplicai volesse far risposta alla lettera della Sacra Congregatione, mi disse che non haveva che rispondere perchè la lettera della Sacra Congregatione come quella di Sua Maestà Christianissima erano lettere mendicate, che si danno facilissimamente a chi le domanda. Arrivato in Cairo trovai li mercanti tutti sollevati, e perchè le case della contrada sono tutte occupate da loro, non fu possibile poter haver ricetto in quelle, sichè fui forzato ritirarmi fuori di contrada in un'altra casa senza nessuna securezza, nè protettione, anzi che cercano di sturbarmi anco dalla casa di fuori, di modo che non ho certezza del mio trattenimento. Scrissi di qua in Alessandria al Signor Console come passavano le cose che mi portasse aiuto conforme la lettera, et ordine di Sua Maestà Christianissima, mi rispose con una lettera, che quando venisse in Cairo haverebbe fatto ogni favore, ma non mi prometteva luogo in contrada. Li mando la sua lettera qui inclusa, acciò vedano meglio il suo buon aiuto, e potranno negotiare con l'Imbasciatore del Re Christianissimo costà in Roma. Gli mando anco qui inclusa una lettera del P. Antonio della Motta Presidente della nostra casa d'Alessandria, in risposta d'una mia. Li signori mercanti venetiani con il Console m'hanno fatto intendere che non permetteranno che li Religiosi habitino fuori, mentre il Console di Francia non protegga, et havendo di già pagata la casa, che così qua è usanza, che vogliono il pagamento avanti, mi converrà andare ramingo per sino dalla Sacra Congregatione mi sarà provisto di maggior aiuto. Sua Signoria Illma sa molto bene che io gli dissi avanti partissi di Roma, che il Console havrebbe fatto poco conto di quella lettera commune di Sua Maestà Christianissima, ma che ci voleva un resto (come lo chiamano loro) con il bollo grande; che per tal effetto gli cercai lettere di quelli signori per vigorarla. Solo il Signor Christoforo Bramond (De Bremond) mi si è mostrato amorevole, e la ringratia sommamente di tanti favori, che se bene non ha sortito il suo intento d'essere riassunto alla carica del consolato, ciò non è mancato da lei, e gradisce molto le sue fatiche, desidera incontrare occasione di servirla, et invero se lui fosse stato Console la Sacra Congregatione haverebbe havuto il suo intento d'havere la casa in contrada, la protettione, et ogni aiuto per la missione del Etiopia. Però se la Sacra Congregatione vorrà, potrà operare con ogn'ardore, che detto signore sia riassunto al consolato, e quanto prima, che questo Console ha già finito la sua carica, e cerca farsi confermare,

anzi si crede sia confermato, ma non si sa certo, e lui è poco affetto alla missione e manco alla Sacra Congregatione, perchè gl'hanno scritto cercasse che fosse fatto Console il Signor Bramond suo rivale.

Deve premere assai alla Congregatione lo stabilimento di questo luogo per la missione del Etiopia, senza il quale è impossibile o almen difficile il transito a quella, e questo havuto si faciliterà il transito a detta missione. O vero, già che la Sacra Congregatione ha determinato mandare qua un Vescovo, se li piacerà mandarlo, hora sarà il tempo, senza moltiplicare altri missionarii, e potranno li missionarii del Etiopia ritirarsi in casa sua, perchè non credo, che venendo qua il Vescovo per risedere, nè li religiosi nè li mercanti sarebbono contrarii, come fanno a non voler permettere nella loro contrada un'altra casa di Religiosi, e la Sacra Congregatione haverebbe il suo intento, purchè il Vescovo sia dipendente dalla Sacra Congregatione. Quanto a questo facciano quello Nostro Signore gli spira ; io ho detto il mio intento per quanto posso comprendere circa il mantenimento di queste due povere, ma necessarie missioni, alle quali, forse per il frutto, che si pretende, non manca il nemico comune procurar con ogni forza opporsi.

Circa la mia persona gli dico che se accomoderanno, che si possa stare, non mancherò fare il mio debbito, et impiegare ogni fatica, che risulti in servitio di Dio, e della sua santa fede. Vedano dunque provedere d'aiuto, et impiegare il favore del Imbasciator come sopra, per sino, che habbino procurato le altre lettere, che nel altra mia gli notifico cioè una lettera, che loro la chiamano un resto, che assolutamente commandi, facci mentione della prima lettera, et annulli qualsivogl'altra in contrario, che altrimente non so come la missione si possa sostentare, e ne anco giudico bene star sempre (come si suol dire) con il piede su la staffa, e con pena e timore ; e quando giudichino altrimente, li supplico avvisarmi, acciò io possa tornare alla mia provincia e godere la quiete dentro una povera stanza. Mi mandino dunque la lettera per ordine del Imbasciator di Francia, che faccia mentione della littera del Re e li dichi, che facci eseguire, e mandarla quanto prima, che io frattanto gl'auguro il colmo d'ogni felicità, e baciandoli la veste gli fo humilissima riverenza. Cairo li 15 febraro 1645 — Di V. S. Illma affetionatissimo in Christo fra Marco da Luca Prefetto. — (*L. A.* vol. 108, f. 181 e ss.).

Il P. Silvestro cappuccino e l'ospizio del Cairo.

4. — Il P. Silvestro da S. Aniano Capuccino. — Del nuovo hospitio che si disegna di fare per le missioni dei Min. Os. di Etiopia nel Cairo avvisa che il Signor di Bremond si duole assai di lui quasi che egli sia stato il motore di questo pensiero, et habbia fatto andare là adesso li Padri Min. Os. che vi sono a sue spese, e che il medesimo signor si meraviglia che nella contrada di Francia, ove non sono più di undici case in tutto di christiani e questi poveri con quattro Cappuccini, che stentano sempre a vivere, si pensi di mandar altri Religiosi con pericolo di più di far muovere li Turchi a nuove vanie, con le quali si po-

trebbe rovinare la chiesa che si è fatta, e tutto il bene che si è incaminato in quelle anime.

Soggiunge il Padre che diminuendosi il numero dei Capuccini che sono quattro, non potranno poi stare con la dovuta osservanza per mancamento della quale si perde lo spirito necessario a far frutto nell'anime.

Le missioni d'Ethiopia dice che si potrebbono appoggiare al Guardiano di Gerusalemme, che può tenere li missionarii nei suoi hospitii, e spedirli secondo il bisogno in Ethiopia, e somministrar loro quanto fa di bisogno a tempi convenienti. Cairo 23 luglio 1645. — (*L. A.* vol. 122, f. 65).

LX.

1646. — ACTA (fol. 162*v*). Ad Cong. 17 julii, n. 13.

Referente eodem Eminmo D. Card. Estensi literas fr. Marci de Luca praefecti missionis Aegypti, et literas missionariorum Aethiopiae de eorum profectione in Girge, ibi caravanam pro Aethiopiae itinere expectaturi ut ex ea ad Suachen sine periculis pervenire possint, Sacra Congregatio decrevit, ut infra:

1°. Probavit, ut in Girge conducatur domus ad biennium pro scutis 20 et ut ad Girgem duo missionarii Reformatorum Sancti Francisci mittantur, pro quibus decrevit viaticum et provisionem scutorum 50 pro quolibet, ibi munia missionis exercitaturi cum facultatibus a S. Offitio obtinendis pro dicto loco et vicinis locis, et missionarios Aethiopiae singulis annis binos, binos mittendos hospitio recepturi, emptionem vero domus praedictae Sacra Congregatio prohibuit ob causas ad alias similes instantias missionariorum consideratas.

2°. Mandavit fieri computa crediti missionis Aegypti et missionis Aethiopiae, et provisiones decursas dictis missionibus non solutas transmitti Liburnum D. Raynerio Lenae assecurandas ad rationem septem pro centenario, ut eas transmittat ad dictum Patrem Marcum de Luca in Cayrum.

3°. Quod Cayri domus pro hospitio missionis Aegypti et Aethiopiae conducatur ad decem annos, Sacrae Congregationi non placuit, sicut etiam in decretis stetit, ne pro laycis fratribus pro servitio missionum ductis provisiones solvantur.

Il P. Giuseppe d'Atino annunzia da Girge la sua partenza dal Cairo e dopo un viaggio di 22 giorni l'arrivo nella città dell'Alto Egitto. Causa le guerre che si combattono fra il Sangiak e gli Arabi la carovana dell'Etiopia colla quale doveano continuare il viaggio non è arrivata. Volevano prender la via del mare, ma fu sconsigliata. Aspettano la fine degli eventi. Supplicano si conceda loro un fratello laico.

1. — Illmo e Revmo Sigre (Segretario). — Benedicta sit Sancta Trinitas. Il giorno della Purificatione della Bma Vergine dopo la Santa Messa deponessimo l'habito Regolare, et vestiti all'usanza del Paese l'istesso giorno imbarcassimo per il Nilo, et con 22 giorni giongessimo qui in Gerge in compagnia del P. Marco da Lucca Prefetto della Missione d'Egitto, quale ci ha fatta questa charità

d'accompagnarci per amor della nostra insufficienza della lingua, dove al presente ci troviamo con buona salute, et desiderio con la prima commodità passar'avanti, et mentre saremo trattenuti qui, mediante il favore del signor Alessandro Sichezzi, speriamo di pigliar una casa dove possiamo stare s'intanto che al Signore piacerà darci il passaggio per Suachen, et detto signore è devotissimo della Religione, et speciale della Missione, quale si trova qui per suoi negotii essendo caro amico di questo Bascià al quale ci ha raccommandati come suoi di casa, et ci ricommandarà al suo partire di qua.

Stante la gran rottura che è tra gli Arabi del Deserto, et questo Principe (1), la Carovana dell'Ethiopia qual s'aspettava alla fine di questa presente luna si dubita che non verrà più. Sichè ci consultassimo con il signor Alessandro di pigliar la strada della Marina, perchè questo Principe ha il commando più di 30 giornate più su, et arriva sin'alla Marina, et a questo effetto ci ha fatto fare due lettere di ricommandatione dal sudetto Bassà efficacissime, ma in particolare quella del Governatore della fortezza della Marina che ci havesse imbarcati sicuri et con buona compagnia, et il negotio andava sotto coperta che trovandosi il signor Alessandro un poco in bassa fortuna con speranza di tornar su presto con l'aiuto di Dio, che voleva mandare due suoi giovani a Suachen per vedere se si trovasse in quelle parti da far qualche bene da poter mercantare. Et essendo in procinto di partire, et imbarcarci con un mercante turco quale va alla Mecca con mercantia di grano, venne il signor Constantino Orefice del Bassà, greco, persona nota a V. S. Illma, per esser stati in casa sua mentre furno qui il P. Virgoletta, et Pescopagano, et altri missionarij, dal quale anco avemmo littere di ricommandatione per Suachen, quale Dio mandò forsi per nostro bene, perchè essendo lui pratico di quella strada sconsegliò a farla perchè si passa da luoghi molto pericolosi, et ogni sera, perchè si va terra-terra, bisogna dar porto nelle Ville del commando degli Arabi ribelli chè al sicuro saressimo stati persi, et che neanco il Bassà di Suachen et questo, et loro ministri vanno sicuri da quella strada benchè con buone guardie, et oltre vi andava gran spesa, sichè per quest'aviso siamo restati, et ben per noi perchè è venuta nova che è stata saccheggiata una Caravana che andava da quella parte alla Mecca, et se noi, o un di noi vi fusse trovato in compagnia eramo spediti.

Hora stamo aspettando l'esito della Caravana. Se viene spero che a ottobre passaremo con l'agiuto di Dio, et se non viene, se si quietaranno queste guerre di quest'Arabi, et andarà qualche Mercante alla rinfrescata partiremo, che tal tempo sarà anco a proposito perchè ci trovaremo imparata bene la lingua. Gli do anco parte, benchè si presupponga, che al partire dal Cayro pigliassimo le nostre monete dal sig. Console francese.

Priego V. S. Illma per le Viscere di Giesù voglia farmi gratia favorirci, et agiutarci con la Sacra Congragatione a farci havere l'elemosina per il laico del

(1) Il principe è il Sangiak o Governatore di Girge, il più potente Begh dell'Alto Egitto.

quale n'habbiamo grandissimo bisogno, acciò possiamo essere medicati, et governati intempo d'infirmità. L'abbiamo menato con noi sin qui presupponendo di poter passar subito, ma vedendo l'impedimenti lo torniamo a mandare in Cayro con il P. Marco, perchè non sarebbono poi sufficienti l'elemosine per noi, se non pigliassimo questo ripiego. Io mi tratterrò qui con un Maestro, et Capo de Sartori del Bassà, sì per esercitar meglio la lingua, sì anco per imparare a tagliar li vestiti all'usanza del Paese acciò nel passaggio possa dire a chi mi domanda, che son sartore, et vado a Suachen o altrove a cercar mia ventura. Che per fine humilmente gli bacio le mani, et li priego dal Signore il colmo d'ogni vera felicità, et suoi buoni desiderij con le buone feste della S. Pasqua. Gerge 25 Marzo 1646. — D. V. S. Illma et Revma Humilissimo servo in Giesù fra Gioseppe d'Atina Missionario d'Ethiopia. Die 14 julii 1646, n. 13. — (*L. A.* vol. 128, p. 113).

P. Marco pensa ritornare da Girge al Cairo. Il Patriarca Copto, non eletto, quello greco non arrivato.

2. — Illmo et Revmo Signore. — (A Monsignor Ingoli, Segretario della S. C. di P. F. Roma). — Ricevo la sua delli 29 di novembre del passato per mano di Monsù Bremond. Al mio ritorno che farò nel Cairo che sarà con il favor di Iddio fatta Pasqua di Resurrettione (lassando prima accomodati li Padri missionarii dell'Etiopia cioè il P. Gioseppe di Atino, et il P. Felice di San Severino) procurerò il rituale che lei mi scrive dal Patriarca Cofto con l'altro del Patriarca Greco. Il Patriarca de Cofti per anco non è fatto non potendosi accordare. Il Patriarca de Greci pur nuovo non è per anco arrivato in Cairo, che facendosi il Cofto et arrivando il Greco non mancherò del debito mio appresso ambedui, et darne anco avviso al Eminmo Signor Cardinal d'Este conforme li ordini di Sua Signoria Illma. Sono stato aspettando il nuovo Vescovo del Cairo conforme mi significava con sue passate, ma per quanto si dice, ho inteso sia passato a miglior vita, non so se sia il vero, se è vero et si habbi a fare nuova promotione li raccomando che sia ben affetto alla missione, che lo potrà molto ben fare per esser Sua Signoria Illma ben intesa in Congregatione dalla quale depende la elettione a questo luogo del Cairo et facendoli humilissima riverenza li bagio le mani. Gerge li 16 di marzo 1646. — Di V. S. Illma affettionatissimo figlio in Christo fra Marco di Lucca Prefetto. — (*L. A.* vol. 128, f. 95).

Lettere spedite, ma non arrivate perchè fermate in Alessandria.

3. — Illmo Signore, Segretario. — Con occasione d'inviargli le lettere del P. Marco, e P. Gioseppe d'Atino quali si ritrovano ancora in Gierge, spettando occasione, e comodità per la volta di Suachen, non manco salutare cordialissimamente V. S. Illma, et insieme gli dico, come alli giorni passati scrissi a cotesta volta, dove gli inviavo dui plichi di lettere del P. Marco e delli Padri missionarij d'Etiopia, ad uno delli quali era collegata l'assemblea, o consiglio fatto da questi signori mercanti in risposta alle dui lettere regie. Non credo l'haveria ricevute,

attesochè li vascelli sono stati ritenuti nel porto d'Allessandria, finchè partisse la caravana delli vascelli di Costantinopoli; e non haveranno licenza sin che non siano partiti li soldati arrollati in questo regno, per andare ad unirsi con l'armata di Constantinopoli, qual partenza credo sarà in breve; e così, con l'aiuto di Nostro Signore potranno venire a cotesta volta li vascelli franchi; ho dato ordine, che le lettere che vengono a V. S. Illma siano messe in differenti vascelli, acciò qualche una arrivi secura nelle sue mani. Quanto al nostro stato, gli dico, che per adesso ci trattenghiamo dentro una casa nella contrada delli christiani coffiti, ma con qualche pericolo, stante le turbolenze di queste guerre; non però temo, sinchè non sento scaricare li colpi sopra le spalle. Per il P. Marco è hora mai dui mesi e mezzo, ch'è andato in compagnia delli Padri Missionarij d'Ethiopia, ma spero, che tra un mese sarà qui in Cairo. Qui finisco, mentre li prego dal Cielo il colmo di ogni consolatione. Del Cairo li 9 aprile 1646. — Di V. S. Illma affmo nel Signore fra Pier Francesco di Vallico compagno del P.Marco. Congregatio 17 iulii 1644, n. 23. — (*L. A.* vol. 128, f. 109).

Il P. Marco ha accompagnato i missionari perchè non pratichi ancora della lingua. Ha presa casa in Cairo Nuovo e non nel Cairo Vecchio. Perchè i Padri non abbiano potuto continuare il loro viaggio e dove si trattengono. Guarito che sarà dall'infermità presa nel ritornare da Girge si occuperà del Rituale dei Copti.

4. — Illmo et Revmo Signore (Segretario). — Con altre mie avvisai a V. S. Illma la venuta delli Padri Missionarii dell'Etiopia Gioseppe di Atino et Felice di S. Severino nell'hospitio della missione in Cairo. Li avvisai anco il trattato delle lettere del Re et suo successo, et come ho preso (casa) qui in Cairo Nuovo perchè la casa del Cairo Vecchio per essere lontana dalli mercanti non hanno giudicato bene habitarvi. La casa presa è in contrada de christiani vicina alla contrada delli signori venetiani. Li avvisai anco che mi dovessero mandare la provisione della pigione anticipata per otto anni, chè io con scrittura haverei hauta la casa almeno per dieci anni, et sarei stato sicuro che non ci caverebbono li padroni fuori di casa quando un altro li offerisse più, il che sogliono fare quando non siano le case pigliate per tanti anni, et questo si fa con scrittura pubblica del Cadi che all'hora il padrone della casa non puol nè mandare fuori di casa nè meno accrescer la pigione.

Arrivati li Padri sopradetti vedendo non esser pratichi della lingua mi risolsi farli la carità (benchè con scomodo) di accompagnarli per sino a Girge, loco delle carovane che vengono dall'Etiopia per poterli inviare a quella volta; ma per causa delle revolutioni delli Arabi in tutte quelle parti, la carovana che già ci era nuova che fosse partita dall'Etiopia, non ha potuto passare, et per questo anno si crede non verrà più respetto a caldi eccessivi che regnano in quelle parti, et li Padri si intrattengono in una casa che con aiuto delli miei amici di Gerge ho hauta, et con fatica perchè tutte queste genti del paese hanno per superstizione di non locare case a uomini che non abbino moglie, et spesso

anco mi hanno dato gran fastidio alla presa della casa del Cairo, che se non erano gli amici grandi, et anco con qualche spesa di danaro (il qual bisogna che sia sempre il primo) certo che non la potevo havere.

Li Padri sopradetti si intrattengono in quella casa che li ho presa in Gerge per sino che habbino comodità di carovana o di qualche altra occasione di passare alla volta del Suachen per ritrovare il P. Antonio Pescopagano, almeno uno, et l'altro si fosse intrattenuto nella casa. La casa costerà da 200 scudi et per hora li ho fatti sborsare 70 a buon conto pigliati in presto dal Signor Alessandro Seghezzi. Se la Sacra Congregattione si risolverà a pigliar questa casa in Gerge, e mandi li 200 scudi, o 20 di pigione che paga.

Ho scritto al P. F. Faustino che mi mandasse le provisioni, ma per hora non vedo niente, et in una casa ci vuole delle spese assai et non so come mi fare. Mi sono raccomandato al mio paesano mercante che si chiama Silvestro Lena il quale mi ha dato 364 scudi Romani per la provisione di questo anno presente et per la provisione dell'anno a venire che incomincierà il primo di novembre del presente anno che, come sa, tale fu la mia partita di Livorno, con questo che la S. C. le rimetta in Livorno al suo zio che è il Sig. Ranieri Lena con li sette scudi per cento dell'assicurazione conforme vederà dalla poliza di ricevuta che li sarà presentata o da lui o da chi per lui. Prego V. S. Illma li facci dar presto sodisfazione acciò un altra volta mi possa far il servitio; perchè a dare il denaro qua anticipato ne portano li mercanti grande interesse, et questo per amicitia mel ha dato; la prego anco che, mandino le provisioni per li Missionari dell'Etiopia.

Il sig. Cristoforo de Bremond li fa reverenza, stà aspettando qualche buona nova della riassunzione al consolato. Subito che sarò risanato dalla mia infermità che ho pigliata alla ritornata di Gerge per il fiume quale è stata assai grave et per anco sto convalescente et non sono uscito di casa, vederò di far ritrovare il Rituale de Cofti che mi accenna nella sua et ne farò far copia per mandargliela costà, come anco vederò di far con quello del patriarca greco il quale per anco non è arrivato qua in Cairo. — D. V. S. Illma. Della nostra casa del Cairo li 15 di maggio 1646. Affmo fig. in Christo Fra Marco di Lucca Prefetto. A Monsig. Ingoli Segretario della S. C. de Propaganda fide, Roma. — (*L. A.* vol. 128, f. 96).

Propaganda approva la casa presa in Girge e vuole vi si apra una missione.

5. — Al P. Marco da Lucca Osserv. Reform. Prefetto. Cairo. — Con occasione delle lettere di V. R. riferitesi ultimamente havendo questa Sacra Congregatione de Propaganda Fide inteso li particolari che ella significa circa lo stato delle missioni di Ethiopia, e d'Egitto, ha non solo approvata la risolutione di pigliar casa in affitto per due anni a ragione di 20 scudi annui in Girge, ma ancora ha decretato di più che ivi si faccia una missione di due Padri Riformati di S. Francesco col viatico necessario, e con provisione annua di 50 scudi per ciascuno, acciò possano trattenersi a loro spese li missionarii dell'istesso Ordine,

che ogni anno si manderanno per quella strada in Ethiopia per aspettare ivi con commodità la caravana, ma non è piacciuto che si compri casa in Girge, nè che si pigli in affitto longo di 10 anni l'altra nel Cairo, nè che s'assegni provisione alli frati laici, li quali sono condotti per loro compagni dai missionarii, essendo meglio in luogo di questi condurre de' sacerdoti, che ponno far anche gl'esercitii della missione. Quanto poi alle provisioni de' sudetti missionarii ha la Sacra Congregatione ordinato che si faccino li loro conti, e che si rimetta il dovere loro al signor Reniero Lena in Livorno con obligo al medesimo di assicurarle a ragione di 7 per cento, e di farle capitar costà a V. R. che il Signore feliciti. Roma li 17 luglio 1646. — (*L. S. C.* vol. 24, f. 93[b]).

Propaganda scrive di un libro mandato e di un giovane abissino.

6. — Al signor Reniero Lena. Livorno. — La lettera di Vostra Signoria delli 26 ottobre si è riferita in questa Sacra Congregatione de Propaganda Fide la quale havendo inteso del libro mandato da Lei e gli altri particolari che in quella si contengono, ha ordinato che se le rendano gratie, come si fa con la presente di quello che ella ha operato in suo servitio, e quanto alli denari che ella avvisa haver presi costì per Giovanni Francesco d'Ismach (?) giovane abissino, se ne farà rimborsar subito che si havrà avviso da Lei del nome e cognome del suo responsale, in mano di cui ella desidera sia esseguito l'esborso, e se ella haverà comodità di rimettere al Padre Marco di Lucca Os. Ref. Prefetto della missione d'Egitto le provisioni della detta missione e dell'altra missione d'Ethiopia, si pagheranno qui al medesimo suo responsale con l'assecuratione a ragione di sette per cento subito che se ne haverà avviso da V. S. che il Signore Iddio feliciti. Roma 17 novembre 1646. — (Ibid., f. 143).

I missionari supplicano sia rimesso nelle loro mani il denaro.

7. — Eminmi et Revmi Sigri. Fra Gioseppe d'Atino, et fra Felice di San Severino Min. Oss. Rif. Missionarij destinati per l'Etiopia humilmente supplicano l'E. V. come havendo usata ogni diligenza in diverse parti per trovare a rimettere per amor di Dio al Cairo l'elemosine assegnategli dalla Sacra Congregatione et essendo riuscita vana ogni loro speranza, et non trovandosi altrimente che a sette per cento, fanno humilissimo ricorso all'E. V. pregandole per le Viscere del Signore a voler gratiarli gli sia consegnato il danaro in proprie mani, overo che la Sacra Congregatione paghi questo cambio, acciò non venghi sminuita la provisione giudicata necessaria per sì lungo viaggio, che lo riceveranno a gratia singolare dall'E. V. Quam Deus. — (*Memoriali*, 1644, vol. 407, p. 31).

Altra supplica di due mila benedizioni.

8. — Beatissimo Padre. Frat'Antonio da Pescopagano Prefetto della Missione d'Etiopia con due Compagni fra Gioseppe d'Atino et fra Felice di San Severino Min. Oss. Rif. non potendo nelli luoghi della loro Missione per la lonta-

nanza del viaggio transferire le Medaglie benedette, supplicano humilmente Sua Santità voler degnarsi concedergli due mila Benedittioni per ciascheduno, quantità solita a darsi in quelle parti sì remote, a beneficio di quelle povere Anime, che non mancaranno pregare Sua Divina Maestà per la salute, et felicità di Vostra Santità. Quam Deus.

Sono missionarij, e sarebbe gran difficoltà portar tanto metallo, che li Turchi gliele piglierebbono. Franscesco Ingoli Sec. (*Memoriali*, 1645, vol. 409. f. 167).

Sezione X.

Mons. De Castro arriva in Cairo. - I missionari da Girge tornano in Cairo per evitare avanie. - Danno subito. - P. Marco dice che Mons. De Castro non ha voglia di andare in Etiopia. - Difatti si reca a Roma. - Per la via del Mar Rosso i PP. d'Atina e da S. Severino si incamminano verso l'Etiopia (n° LXI).

LXI.

1646. — Acta (fol. 269). Cong. 27 novembre, n. 23.

Referente eodem Eminmo D. Card. Estensi literas R.P.D. Matthaei episcopi Chrysopolitani, et Vicarii Apostolici in Aethiopia de difficultatibus ei occurrentibus in obtinendo ingressu in Aethiopiam, Sacra Congregatio jussit ei rescribi, ut si non potest modo in Aethiopiam habere ingressum maneat in Cayro.

De Castro dice delle condizioni tristi del Cairo. Cristiani ed Ebrei non possono passare per il Mare Rosso. Domanda che fare.

1. — Illmo e Revmo Sigre (Segretario). — Sono arrivato questa matina a questo gran Cairo con grandissimo fastidio per causa degli tempi tanto calamitosi. Come a V. S. Illma può immaginare con che modi e con che passi bisogna caminare per sfugire la rabia di questa gente; e quello che peggio afine di tuto questo ho saputo da questi Padri missionarij che non solamente non si può passare in Ethiopia, ma ne meno per mare Rosso per una proibitione fatta nuovamente per gli christiani e Ebrei: niente dimeno aspetiamo de qui alcuni giorni o mesi de andare sino a Soachin overo Masua in compagnia d'uno Bassia che andarà in quelle parti. Il padre che sta là scrive che ha gran bisogno d'un Vescovo et examinato il negotio non si trova la causa, e si crede che quello abessino servitore del patriarca d'Ethiopia faccia questa instantia, però sappia V. S. Illma che quello è tutto giesuita.

Caso che non si possa intrare in Ethiopia haverei a caro de sapere che ho da fare, dove da stare. Questo ordine me faccia V. S. Illma favore de mandare quanto prima e per fine gli bacio humilmente le mani. Sigri Melvete Giandomenico, Pietro Lippa, de Cairo adì 21 settembre 1646. — De V.S. Illma e Revma Humilissimo e obbligatissimo ser Mattheo de Castro Vesvo de Chrisopolj, 24 novembre 1646, Cong. 45, n. 23 — (*L. A.* vol. 128, p. 110).

Altra lettera del medesimo. Avania subita e perchè. Vista l'impossibilità di entrare in Etiopia vuole ritornare alla sua diocesi.

2. — Illmo e Revmo Signore (Segretario). Essendo io arrivato al Cairo nel principio di settembre del presente anno (come subito avisai V. S. Illma) sono stato in quest'hospitio più d'un mese aspettando il nuovo Bascià che deve andare a Suachen, et vedendo poi, che non ci era nova certa della sua venuta sono uscito fuori a negotiare per andarmene verso Etiopia con qualsivogl'altra compagnia. Sconosciuto, ma d'alcuni Turchi servitori de mercanti che mi havevano conosciuto nell'hospitio, mi fu fatta una vania di circa trenta piastre. Pigliai poi una casa in Bullacco sopra il Nilo, et quivi trovando una barca che andava a Gus, d'un padrone cognosciuto da me, col quale era io venuto da Gus al Cairo quando venni dall'Indie. Essendomi dunque imbarcato col Rev. Padre Felice di San Severino missionario d'Etiopia, et messe le robbe nostre nella camera consegnate al detto padrone della barca, quale la sera ci diede l'oppio nella menestra, et rubbò le chiavi con alcuni pochi denari che per le spese quotidiane haveva nelle saccoccie, et parte dell'altro denaro che avevamo nella detta camera, e per misericordia di Dio siamo scappati con la vita, et col resto del denaro che non potè trovare, et se fossimo stati lontani dall'habitato ci haverebbe sicuramente tolto ogni cosa insieme con la vita, sì che mi sono ritornato un'altra volta all'hospitio col detto Padre, per aspettar meglior'occasione (che Dio ce la mandi).

Nell'Etiopia al presente è impossibile l'entrata di qual sivoglia parte che sia. E dato caso che Dio ci apra la strada, bisogna che li missionarii portino seco tutto quello che loro è necessario che mandarlo poi, o rimetterlo, è impossibile. Ne meno si è possuto ancora mandare soccorso alcuno a quel Religioso che sta in Suachen, per il che trovandomi con pochi denari ho venduto il nostro diamante per cinquecento ottanta due pezza da otto, acciò che nel bisogno non mi mancasse con che passar'avanti, ancorchè al presente non vi è accasione alcuna, e dato caso, che in breve non sia commodità d'andare di qui in Etiopia, o a Suachen, pretendo passarmene al sino Persico, et girar tutte tre le Arabie, et venire a Moha per non perdere tanto tempo, con pericolo di perdersi ancora la missione del regno de Idalcan, conforme le littere cho ho ricevute dal mio vicario, che la mia troppo absenza da quel regno sarà per portar qualche gran danno. Li religiosi forastieri non potranno mantenerla, non solamente perchè il prencipe non li vedrà volentieri, ma anco perchè gli adversarii daranno occasiene di scacciarli più presto, perchè vorranno entrar loro ancora, et quando il prencipe non li vorrà, loro diranno : Come lasciate quelli che sono più forastieri che non siamo noi? qual ragione non milita con li miei preti che sono naturali, et la licenza del re è concessa ad essi, et a me, et non a forastieri, però nè li miei preti potranno mantenerla longo tempo come hanno fatto sin'hora a lor spese, per il che bisognarà che la Sacra Congregatione li mandi qualche subsidio altrimente saran con tempo forzati a lasciarla, non senza gran detrimento

della Sacra Congregatione, e mio, poichè ho speso in quella missione più di cinque mila piastre, per il che supplico V. S. Illma intercedere appresso la Sacra Congregatione a volerla mantenere, poichè mantiene tante altre missioni, senza utile et frutto alcuno, et se risolverà mandar me nell'Indie, e per essere qui inutile in questa missione d'Etiopia senza speranza di potervi entrare per la gran persecutione che vi è contra li cattolici, dicendo che si vogliono vendicar prima del sangue effuso di più di cento mila Etiopi, bisognarà anco darmi con che possa vivere, per non far debbiti sopra la missione, almeno in questi principii sino a tanto che piglia piede, et il tutto rimetto alla prudenza di V. S. Illma, che per fine bacio humilmente le mani. Dal Cairo li 7 di novembre 1646. — Di V. S. Illma et Revma humilissimo et obligatissimo serv. Mattheo de Castro Vescovo di Chrisopoli. — (*L. A.* vol. 64, f. 172).

P. Marco dice che Mons. Matteo de Castro è partito per Roma. Ha perduto l'occasione di andare al suo posto. Voce che corre sul suo conto.

3. — Illmo e Revmo Signore. — (A Monsignor Ingoli Segretario della S. C. de Prop. Fide, Roma). Con altra mia diedi avviso della venuta qua di monsignor Matheo vescovo di Crisopoli et vicario apostolico in Etiopia, quale dopo essersi intrattenuto qui in questa casa molto tempo per aspettar occasione di Bascia per passare alla sua missione, si è risoluto tornare a Roma dicendo che voleva accomodare le missioni dell'Indie, che lui dice haver fondate, perchè dice se lui non va colà a quelle sue missioni al certo si perderanno. Et a me mi è dispiaciuto assai che habbia persa una commodità di passaggio come è questa del bascià che va in Suachen, quale non va per deserto per evitare la grande spesa, ma se ne imbarca nel mare Rosso, tre giornate lontano dal Cairo, et naviga sempre per il mare Rosso per sino all'isola di Suachen, et con questa commodità mando li padri missionarii dell'Etiopia. Dopo partito di qua Monsignore, dice un mercante Sciotto, che viene alla nostra casa per ascoltar la messa, che monsignore li haveva detto che veniva a Roma per farsi fare viscovo del Cairo vacante per la morte della bona memoria di monsignor Giacomo Wurmers Carmelitano. Guardi bene V. S. Illma che non intravenga come in Cipro con quel vescovo, quale subito la prese con tutti li Religiosi, che così anco puol succedere qua, et il vescovo che ha da star qua è necessario che non sia differente da un povero Religioso ordinario, per non fare novità in queste parti tanto nocive per la gente desiderosa di cavar denaro, pure quando anco la Sacra Congregatione lo voglia la prego non farlo intricare nella nostra casa perchè ne puol esser di gran pregiuditio alla nostra missione, et quiete religiosa; potrebbe anco essere che non fusse detto Monsignore di questo pensiero, ma che veramente desideri tornare alle sue missioni nell'Indie che è quanto ci ha significato avanti la sua partenza, però questa li servirà solo per avviso se desiderano l'utilità delle missioni et pace fra li Religiosi che si affaticano affettuosamente in quelle; non dico altro circa questo che so che farà tutto quello sarà necessario, et utile alle missioni.

Qua ci intrattenghiamo con insegnare alli figlioli nella nuova casa che ho pigliata, et pagata per due anni per non stare ogni anno a mutar casa; cosa che è di gran travaglio, come Monsignor sudetto potrà testificare il travaglio che ho avuto per haver questa casa; però prego V. S. Illma a procurare che venghi il denaro delli due anni, cioè del presente che siamo, et dell'anno seguente quali li ho pigliati in prest[it]o; et chi mi ha fatto il servitio ne paga interesse.

Alla venuta della Sena nova et fresca gliene manderò un poca insieme con un poca di cassia che a tempo farò il mio debito. Non occorrendo altro.... Della nostra casa del Cairo 3 febbraro 1647. — Di V. S. Illma et Revma affettionatissimo in Christo, Fra Marco di Lucca prefetto. — (*L. A.* vol. 64, f. 173)

Mons. De Castro non ha voglia di partire.

4. — Il 20 settembre 1647 scriveva. « Qua si trova Mons. Matteo.... assai perplesso... et al mio parere mi pare habbi poca fantasia di andare alla sua missione; trovando tanto bonissima occasione per andar in Suachen in compagnia di un altro nuovo Basciá che partì di qui due mesi sono. » (*L. A.* vol. 64, f. 179).

Sezione XI.

Del ritorno in Cairo dei due missionari da Girge. - Due lettere importanti. - Traslazione delle ossa del P. Antonio da Virgoletta e suo culto in Diu (nº LXII).

LXII.

1646. — Acta (fol. 271). In eadem Congreg. 27 novembris, n. 27.

Referente eodem Eminmo D. Card. Estensi literas fratris Josephi de Attino missionarii in Aethiopia de eius, et socii profectione in Girgem, et de reditu eorum ad Cayrum et de causa praedicti reditus et denique de eorum provisionibus, Sacra Congregatio primo jussit et eius socio scribi, ut quamprimum tuto poterunt ad Suachen se transferre, et pecunias praefecto missionis transmittere id faciant. 2º. Mandavit provisiones tam praedicti fratris Attini quam eius socii, et Patris Antonii a Pescopagano praefecti missionis Reformatorum Sancti Francisci in Aethiopia transmitti ad Patrem Marcum de Luca praefectum missionis eorumdem Reformatorum in Aegypto cum mandato, ut eas solvat dicto fratri Josepho, qui provisionem fratris Antonii ad eum mittere debebit.

P. Marco da Lucca annunzia il ritorno da Girge in Cairo dei due missionari.

1. — Da una lettera del P. Marco. Cairo 10 settembre 1646. — Li Padrii missionari Giuseppe d'Atina e P. Felice da S. Severino che io alli mesi passati condussi in Girge si sono ritirati un'altra volta qui nel nostro hospitio, et ciò hanno fatto, dicono, per evitare qualche avania trovandosi colà quel giannizzero che altri anni passati accusò al Basciá li Padri Giesuiti, ma credo che fra due mesi

li manderò se non tutti e due almeno uno, perchè havendo privato il Bascià di Suaquem presto ne andrà un altro, et col mezzo del Signor Alessandro Seghezzi, che qua in paese puole assai; vederò vadano col nuovo Bascià. — (*L. A.* vol. 128, f. 93).

Il P. Giuseppe d'Atina scrive dal Cairo del suo ritorno da Girge e delle sue cause.

2. — Illmo et Revmo Signore et Padrone Colmo (Segretario). — Benedicta sit Sancta Trinitas. Con altre mie ho dato aviso a V. S. Illma delle difficultà che vi sono al nostro passaggio a Suachen essendo occupato il paese da gl'Arabi, che si sono ribellati contro il Bascià dell'Habessa (1), et messolo in fuga con assediar la città di Suachen et la carovana de Negri, ch'era solito a passare dalle parti di Suachen è venuta in Girge per altre strade, et il simile farà al ritorno, che però non habbiamo nova alcuna del P. Antonio [da] Pescopagano nostro Prefetto.

Hora mi occorre avvisare V. S. Illma la nostra partita da Girge che fu il 15 di Giugno, et l'arrivo in Cairo alli due di Luglio, del qual sin'hora non ho dato avviso a V. S. Illma per cagion d'una infirmità d'occhi che ho presa per strada, quale mi ha molto travagliato, et sin al presente mi dà fastidio. Si ritrovava in Girge nella nostra lochela un giannizzaro chiamato Mamet da noi non cognosciuto, con mercantia di zibibbo qual parla in franco essendo stato schiavo in Malta, et è quello che fece quell'avania alli Padri Giesuiti, nemicissimo de christiani. Questo inteso (non so da chi) alcuni l'attribuiscono ad un servitore del Signor Damiano Dammiani greco, turcimanno della nation veneta, qual si trovava in Girge col Signor Alessandro Sichezzi, chiamato Giacomino Sciotto, (altri dall'istessi Greci che habitano in Girge) che noi siamo predicatori, et che andamo a Suachen per passare in Ethiopia, et che siamo frati di San Francesco, andò per le Corti di quei Turchi grandi di Girge a dir male di noi cercando di farci morire s'havesse possuto. Et ciò scoperto da un mercante armeno che si trovò due volte a sentir con le proprie orecchie quel tanto che diceva contro di noi avertendogli, che stassero su l'aviso a non farci passare, perchè andavamo a predicare contrc la loro setta. Sichè per fuggir qualch'inconveniente fu giudicato bene dal Signor Sichezzi suddetto che tornassimo in Cairo et qui farmi star vestito da secolare, et farmi andar a bottega ad imparar bene l'arte del sartore, quale è assai differente dal nostro modo di cucire, et aspettare che venghi il nuovo Bascià da Costantinopoli per Suachen, per accomodarmi come lavorante del Iergibasci (capo de sartori) che communemente suol esser di natione greca, et così spero sarà più facile il passaggio, et senza pericolo.

---

(1) Qui non è questione dell'Abissinia, che non avea Pascià, ma una delle tante guerriglie che i Maomettani del regno di Balou, confinante con Suakin, moveano al Pascià e ai Turchi di Suakin. Varie erano le cause, ma la principale la percezione delle dogane che Suakin dovea al Re di Balou (Le Grand, *Relation*, ecc., I, 47-48).

Intanto priego V. S. Illma voglia farci gratia *di farci spedire le nostre provisioni*, et far istanza per noi alla Sacra Congregatione ci dia *almeno quattro annate anticipate, o aggiuntarci la provisione del viatico*, perchè essendo il passaggio così difficile, et il viaggio così lungo, sarà impossibile il darci soccorso annuo; et supplico anco V. S. Illma voglia di nuovo pregar la Sacra Congregatione a darci *qualche cosa per un laico infermiero*, se non annua, almeno pro una vice tantum, perchè alla nostra missione un laico infermiero ci è necessarissimo, et se nissuna missione è meritevole de favori della Sacra Congregatione merita la nostra dell'Ethiopia per esser missione disperata, si come si vede in atto prattico.

Et essendosi partito, et ritornato in sua provincia fra Donato da Monte Corvino nostro compagno infermiero per sua impotenza, qual'è stato due mesi in fermo di mal di pietra, et anco per esser troppo grasso non potendo andar su lo Camelo. V. S. Illma mi faccia gratia se otterrà qualche favore dalla Sacra Congregatione per un infermiero, facci mandare l'obedienza *a fra Siro di Pavia infermiero in Santa Croce di Pavia*, qual'è persona molto pratica, et ansiosa di far del bene, et in questi paesi sarà bonissimo. Priego anco V. S. Illma farmi havere un libro.... *De conversione omnium gentium*, che qui nell'hospitio non vi è, ne meno l'hanno il P. Marco et suo compagno. Che per fine humilmente le bacio le mani, et gli resto pregando dal Signore ogni bene. Dall'hospitio della missione del Cairo 27 agosto 1646. — D. V. S. Illma et Revma humilissimo servo in Giesù fra Gioseppe Atinate Miss. dell'Ethiopia. Die 27 novembris 1646. Con. 45, n. 27. — (*L. A.* vol. 128, f. 14).

Importanti lettere del P. Prefetto al Commissario dell'Indie (1), *e del Provinciale dell'Indie al P. Prefetto circa la traslazione e il culto delle ossa del P. Antonio da Virgoletta.*

3. — In questa Cong. fu riferita anche la seguente lettera del 1645. — P. Commissario Min. Strict. Obs. Goae degenti. — Revme Pater. — Quanvis hoc anno nullam epistolam a Revma P. V. accepi, tamen ratione obbligationis quam habeo meo legitimo Patri hanc literam scribo, et quia brevitas temporis prolixe non sinit hac vice, a RR. PP. Nostris Reformatis et ab Illmo D. Patriarcha scire poterit nostrum adventum et statum in istis remotissimis regionibus et necessitatem nostrae missionis. Hac optima occasione, per Dominicum a Costa meum in Christo fratrem et socium in tribulationibus, praesentis latorem Revmae P. V., mitto beatissima ossa scilicet integrum corpus Beati R. P. Antonii a Virguletta Reformationis Romanae Praefecti istius aethiopicae missionis, ut eum reponat in nostra ecclesia Matris Dei Patrum nostrorum (2) (Caputii?) vel alio loco sicuti

(1) Era forse il P. Emmanuele dallo Spirito Santo cui il P. Parisiani nel 1648 portò le teste dei due martiri e il braccio destro del terzo P. da Pescopagano (Beccari, IX, p. 375).

(2) *Madre de Deos* era la chiesa che in Goa (cioè nell'isola di Goa) amministravano i Riformati di S. Francesco (Gemelli-Careri, *Dell'Imperio antico e moderno dei Portoghesi*

melius ei placuerit et expedierit, sic notificavi Sacrae Congregationi a qua aliqua nuntia vel literas a quatuor annis usque adhuc non habui; scito me esse verum et legitimum filium Revmae P. V. quamobrem in istis turbulentiis et angustiis memento mei et in omnibus gratias ago Deo meo, Revmae P. V. quem enixe rogo ut prodige retribuere dignetur. Vale RR. PP. et fratres omnes humiliter saluto.... Sauachen 20 augusti 1645. — Servus.... fra Antonius a Petra Pagana missionarius. — (*L. A.* vol. 128, f. 106.

Tergo: Die 27 novembris 1646. Cong. 45.

4. — Venerabilis admodum Pater et dilecte Frater. — Per Gentilem, Morar nuncupatum, mihi et coeteris sociis in hac arce Diensi commorantibus, de salute Vestrae Paternitatis, et etiam [de domicilio] in Sauachensi territorio, autumno elapso, fuit nuntiatum, et ab omnibus, tam indigenis fortallitiis, quam utriusque provinciis videlicet Sancti Thomae Apostoli et Matris Dei alumnis, ut mihi innotuit haud vulgari gaudio celebratum, omnium animos et corda benevolus fraternitatis affectus ad te trahit, ut ad fidei nostrae splendorem evangelicae perfectionis exemplar et seraphicae familiae decorem inter infideles fulgentem.

Ossa B. Patris Antonii de Virgoletta his oris appulere in navi ex ipso portu adventata. Incolae huius civitatis per vim detinuere transitum, et migrationem in alium locum, nec in Goam, nunc me consentiente. Cum magna devotione in capsula vel serico circum amicta recondita, in hoc nostro coenobio honorifice, pomposa processione praecedente, deposuerunt, affirmantes nullo pacto adsportanda fore ex hoc in alium locum, quod re et vita defendent. Dux noster Illmus et coeteri ministri Serenissimi Regis nostri Lusitani, tam criminales, quam civiles, et Mauro, qui ossa portavit, et Gentili Morar, qui letteras Vestrae Paternitatis intimavit, plurima beneficia, et commoditates contulerunt.

Reverendissimus Pater noster Commissarius Generalis totius Ordinis Seraphici in oriente, ubi plurimum per litteras Vestrae Paternitatis mortis B. Patris Virgulettae conscius fuit, illico successorem eiusdem in ipsam missionem destinatum nomine fratrem Franciscum de Chagas zelo catholicae fidei ardentem deputavit. Huc usque iste Religiosus non pervenit, causa classis navalis non adventantis propter ventorum adversitatem. Certo scito istum Fratrem nostrum ad Vestram Paternitatem migraturum, vel in navi in Suachen directa, vel per Moquam: ipsi frati me remitto in omnibus. Nihil amplius se offert. Dio 26 die martii 1646. — Ad obsequium Vestrae Paternitatis frater Laurentius a Deo Jesus Maria.

---

nell'Indie Orientali, p. 64; P. Paolino a S. Bartholomaeo, *India Orientalis Christiana*, Romae, 1794, p. 44). I Francescani aveano in Goa cinque conventi. Due gli Osservanti e tre i Riformati (P. Vincenzo M.ª da S. Caterina, *Il viaggio alle Indie Orientali*, Venezia, 1683, p. 455).

Charissimus tuus frater Antonius a Virgoletta in Domino mortuus, in maiori cappella conventus nostri Diensis, in pariete, honore debito manet collocatus, a civibus illius civitatis, ob aliqua iam miracula perpetrata, nimis veneratus. Ora pro nobis, ut digni efficiamur gratia Dei. Goae, pridie kalendas januarii 1647.

Tuus in Domino frater Antonius a Sancto Jacobo Minister provincialis.

Charissimo frati Antonio a Petra Pagana, missionario apostolico a provincia Matris Dei.

Tergo : Lettera scritta da Goa li 31 decembre 1646 dal provinciale (della provincia) della Madre di Dio circa le ossa del P. Virgoletta portato nella città di Diu (1). — (*L. A.* vol. 1, f. 213).

Sezione XII.

Il P. Prefetto scrive al Patriarca Mendez della mutazione del Pascià, del suo viaggio a Massaua e suo ritorno a Suakin. - Invoca navi, elemosine e Gesuiti. - Dice di cattolici che si nascondono. - Di Pietro Costa. - Dà notizie su l'imperatore di Etiopia, su Abba Gregorius. - Asfa Maria. - Pietro Costa. - Fa commendatizie ad un abissino liberato da farsi turco e domanda un sacerdote. - Propaganda fa sua la domanda del P. Prefetto e la rivolge al Patriarca Mendez perchè curi mandare le elemosine del Portogallo. - L'abissino salvato è inviato a Roma. - Si mandano altri missionari (n° LXIII).

LXIII.

1647. — Acta (fol. 320*v*). Ad Cong. 4 februarii, n. 10.

Referente eodem Eminmo D. Card. Estensi literas P. Antonii de Petra Pagana praefecti missionis Reformatorum in Aethiopia datas XV decembris 1644 (2), 20 augusti 1645 et 8 januarii 1646 de statu praedictae missionis, Sacra Congregatio decrevit ut infra :

1°. Censuit scribendum esse Patriarchae Aethiopiae, ut curet ab Indiis naves, cum mercibus ad Suachen mitti, ut illius bassa, ad favendum missionibus, et ad transitum missionariis liberum concedendum inducatur.

---

(1) Diu era uno scalo dei Portoghesi nell'India dove aveano costruito una fortezza. (Maffei, *Historiarum Indicarum,* Brixiae, M.D.C, p. 193). I Gesuiti vi fondarono un collegio anche per amministrare la missione d'Etiopia. Il Rettore di questo Collegio fu amministratore dei beni di questa missione (Beccari, I, p. 96[2]). I Francescani della Provincia della Madre di Dio vi aveano un Convento, stabilitovi dal Capitolo Generale di Toledo (II) nel 1633 (Da Civezza, *Appendice bibliografica,* p. 741). Il convento poi era sacro all'Assunta e si chiamava S. Maria degli Angioli (V. n. LXXI, 3).

(2) Questa lettera si trova al vol. 64, f. 183 e ss. (*L. A.*), ed ha l'etichetta 4 februarii 1647 n. 10. Dunque fu riferita in questa Congregazione. Essa però è identica a quella riferita nella Cong. del 16 gennaio 1646 n. 14 (vedi n. LVII, 1) e che si trova al vol. 128, f. 105 (*L. A.*) ; ragione di tutto ciò è sempre quella. I missionari inviavano per varie vie le loro lettere le quali arrivavano ad epoche diverse. Talora non ricordando di averle riferite si riferivano ancora.

2°. De eleemosinis a Lusitania pro catholicis Aethiopiae, in Aethiopiam mittendis, similiter eundem Patriarcham esse commonendum.

3°. Quoad adolescentem Abyssinum a dicto Patre Antonio missum, ut instruatur, secretarius dixit expectari nominationem a Card. Barberino, vel a D. Cardinali Antonio, ut ille in alumnatu bonae mem. Card. S. Honuphrii pro Abyssinis erecto collocari possit.

4°. Quoad licentiam medendi petitam Sacra Congregatio jussit servari decreta edita a Congregatione particulari, habita apud Emin. D. Card. Spadam die 28 novembris 1641 et in Congregatione generali coram Urbano 8°, ipso annuente, comprobata.

5°. Censuit quatuor alios fratres strictioris observantiae esse quam primum mittendos in Aethiopiam.

Sebbene non appartengano a questa Cong. diamo le seguenti lettere perchè sono dell'epoca.

Mutazione del Pascià di Suakin. Il P. si reca a Suakin, a Massaua e ritorna a Suakin, sempre per migliorare le condizioni dei cattolici. Provvidenziale soccorso del Patriarca al missionario. Successione di Pascià nell'isola di Suakin. Vengono i Nunzi delle navi. Permesso di recarsi in Massaua. Notizie dei Cattolici Abissini. Misterioso colloquio dell'Imperatore col Ras di Nareâ. Il Pascià lo richiama in Suakin. È dolente perchè il Comm. Generale di Goa non ha risposto alla sua lettera.

1. — Coperta: Illmo ac Revmo Domino D. Alfonso Aethiopiae patriarchae Goae degenti. — Illustrissime ac Reverendissime Domine. Optatissima Illmae ac Revmae D. V. epistola 27 decembris 1644 ad me data 22 maii 1645 Savachen perlata summam laetitiam in meum pectus invexit, videns per eam A. V. bene valere, et simul laetatus sum de nostrorum catholicorum appulsu ad verum Patrem et Pastorem, in quo elogium plenum eque vivi amoris et charitatis invenere. Sed quid retribuam Illmae Amplitudini Vestrae pro eleemosina mihi missa, ad famem sedandam, tempore tantae paupertatis vel potius egestatis (1), sine qua hoc anno exire a missione compulsus eram, et Deus miracula operatur, ut suum sanctum opus non dereliquatur, ipsummet, qui omnia creavit et promisit ad nostrum verum bonum et maius commodum, ut Illmae Amplitudini Vestrae retribuere dignetur enixe rogo.

Anno elapso notum feci Illmae Dominationi Vestrae dominum Pascia Mahmet confirmatum fuisse in Savachen ad septennium, verum fuit, sed ille visir, qui eum admodum diligebat, interfectus est a Magno Turco (ut mos eorum est) novo resurgente, novum principem Savachen misit, et in sui gubernatoris appulsu Mahmet Pascia, qui omnia praeviserat, iam in castro cum omnibus bonis suis ad iter paratus erat, ipsomet tempore, nuntia navis Savachen appulere. Quamobrem me advocavit, dicens, quinam essent in dicta navi, cui prompte respondi, esse tantum duo nuncia [nuntii] Patrum, venientes ad explorandam tuam volun-

(1) Perchè in quell'anno infierisse tanta carestia in Suakin, per cui fu provvidenziale l'elemosina del Patriarca ho già detto (V. n. XXXVII, 2).

tatem, ut supradicti Patres, qui hoc anno cum industria, et labore propter vestri amorem ad istam Savachen, hanc navem procurarunt, anno venturo possint ad te venire et Mezuam morari, illincque ingredi et regredi, ut necessitas postulabit ad nostrorum catholicorum auxilium. Ad haec et alia similia, suspirans respondit, modo, quid agere possum in eorum favorem, cum a Magno Turco vocatus sim? Deum rogo ut vestra desideria adimpleantur, sed perscrutans me si aliquod sibi missum fuisset a RR. PP. et ab aliis de quibus omnino exclusus, sequenti die Stambul illico capessivit. Supradictas PP. literas industriose occupatas, novo praesidi repraesentavi (?) quae statim fuere lectae coram magnatibus et optimatibus capitaneis navis; et Xabantar (1) ad earum responsionem, dixit omnibus amplissimas satisfactiones dare, gratias agens RR. PP. de industria et labore.

Hac occasione licentiam petii Mezuam pergendi, ibique aliquid paucae elemosinae nostris catholicis dare, et aliqua nuncia RR. PP. mittere, quibus exaratis, illico Savachen revertere ad negotia tractanda cum novo principe qui in Aegypto sive Girgia propter.... penuriam Savachen appulere non potest. Sine ulla difficultate omnia obtinui et Natom (statim?) viam capessivi et post 6 dies, scilicet prima junii, Mezuam, Deo adiuvante, feliciter ingressus sum.

Quod potui expiscari de nostra missione, iam anno elapso Illmae D. V. scripsi et sufficienter enarravi. Omnes catholicos ab schismatis igne consumptos esse, et neque unus hoc nomine publice apparere audetur, praeter Ras Sela Christos, quem Deus Altissimus reservare voluit, tanquam alter Elias, ut tempore concesso inimicos suos ulciscatur, modo omnes una voce conclamant et apud Deum plenas preces lacrymarum in dies multiplicant, propter adventum RR. PP. ad hanc messem, ut portum optabilem ad eorum salutem invenire possint.

Dominus Petrus a Costa (2) mensibus elapsis Mezuam ingredi cupiebat, sed ad tollendam aliquam difficultatem, a loco qui dicitur Gherar, nuncia misit ad quandam mulierem Maurarum familiarum, a qua nullam responsionem habere potuit; quidam miles vernaculus videns ipsum a mane usque ad vesperum in loco iacere, anceps ad ipsum approximans, se intulit in fugam propter timorem, cum hasta se defendens, sed miles, ut ipso potentior, eum ligavit, ad praesidem adduxit, et gesta a supradicto enarrat, post paucos carceris dies, cuidam Turco (nomine Cusa Musa) vendidit 25 crucios (?) qui eum statim ad insulam Dalech, illincque ad plagam Iemin (Yemen), sive Loyam (Lohaja) transmisit. Modo quid de ipso actum sit, nescio, quod mihi admodum displicet, eoque maxime e principio nostri adventus ad istam Mezuam pluribus vicibus et enixe rogatum fuisse, nobiscum remanere, sed infelix ipse, nullo

(1) *Xabantar.* Quello che significhi questa parola che deve esser indiana v. p. 256. Xabentar era il capo dei gentili indiani, dimoranti in Massaua.

(2) Da quello che qui si narra di Pietro Costa e il modo con cui si narra pare possa affermarsi la sua defezione dalla fede e il suo ritorno all'eresia (V. n. LVII, I, p. 233[3]).

modo id permittere voluit, Deus illi parcat, quem sine intermissione rogo, ut incolumem ad antiquum et verum gregem ipsum reducat.

Omnes Abbaxini communiter dicunt, regem Aethiopiae, hoc anno, appulsum esse Naram [Nareâ] (1) ibique proprium sermonem, os ad os, cum Ras habuisse. Aliqui dicunt hoc advenisse propter timorem Lusitanorum, nam omnes augurantur in Aethiopiam invadere, aliqui ut ipsum consuleret adversus Gallas, et alios inimicos, qui eum in dies affligunt, alii alia nugantur, certum est (ut dicunt) cum illo habuisse sermonem. Deus et Dominus noster Jesus Christus illi agnoscat et quamprimum una cum sectatoribus ad unitatem sanctae romanae ecclesiae reducat.

29 die junii proxime elapsi a Savachen huc venere duo milites, sive Aghiani, cum literis novi principis, qui 18 dicti mensis Savachen appulit. Modo quamprimum illo revertar, Deo adiuvante, quem sine intermissione rogo ut ipsum ad desiderata dispositum inveniam.

Anno elapso multa scripsi Revmo P. Commissario Generali a Conceptione a quo nullam responsionem accepi, si propter mea peccata haec accidissent, Deum enixe rogo, ut mihi parcat, in sua sanctissima gratia conformem et me dignum faciat hac occasione, responsionem vel potius benedictionem accipere. Ultra progredi tempus non sinit, in omnibus gratias agens Illmae D. V. sicut et de cassula cum oleis sanctis optime accomodata, et per omnia Dominus noster Jesus Christus prodige restituere dignetur. Vale. Mezuae 2 julii 1645.

Da Massaua a Suakin. I PP. Gesuiti possono venire. Di Pietro Costa che è dimorato col P. Prefetto quattro anni. Da quattro anni non riceve lettere di Propaganda, nè vede sacerdoti.

2. — E Savachen. — Quinto decimo die mensis julii e Mezua discessi et post mensem labore, sudore, igne huius plagae torridae et fatigatione itineris Savachen appuli, in qua, semper Deo gratias, dominum Pascia ad omnia dispositum inveni, nam in suo appulsu Dominus Laurentius navis capitaneus Xabantar, et Philippus Oldo responsionem literae RR. PP. ab ipso petiere, et sicut desideramus, et petii suo praesidi, sic concessit. Quamobrem dicti RR. PP. anno se-

(1) Le Grand scrive: « Narea est à l'estremité de l'Abyssinie et au sud-ovest. Il avoit ses Rois particuliers, et il a été conquis par Sultan Sequed (Susneôs) ; ceux qui en étoient les Rois en sont demeurer Gouverneurs héréditaire (il Ras del nostro documento era uno di questi) et l'Empereur d'Ethiopie n'a point de sujéts plus soumis ni plus fideles. On prétend qu'il y a beaucoup d'or dans ce Royaume. Ceux de Narea qui ont embrassé la foi dei I. C. sont bons Chrétiéns ; mais il y a encore beaucoup des Idolâtres. (*Relation*, I, p. 256). L'abboccamento di Fasiladas col Ras di Nareâ è bell'e spiegato. Poichè quei di Nareâ erano ricchi e fedeli e poichè si credeva che i Portoghesi fossero alle porte dell'Etiopia, Fasiladas cercava un'alleanza del suo ricco e fedele soggetto. Anche l'altra ipotesi che il nostro raccoglie cioè che si trattasse di difendersi dai Galla ha fondamento perchè *La cronaca abbreviata* mostra Fasiladas andare e venire dal Guaram (Goggia), p. 50, ed è risaputo che il Goggia è stato sempre il regno il più infido e i suoi abitanti gli Agaw, i Gongâs, i Gafate, i Galla ed altri erano turbolenti e invasori.

quenti (Dei mediante gratia) huc accedere possunt, sine aliqua difficultate, cum elemosina nostrorum catholicorum, qua mediante, ingressum Aethiopiae sperare debemus.

Priusquam discederem Mezua a mercatoribus Loyae (Lohaja) (1) intellexi, supradictum dominum Petrum a Costa (2), noctu discessisse a suo domino (?). De hoc negotio scripsi domino Antonio Roiz Moquers (?) si (Deo permittente) de eo aliquam notitiam habuerit, sermonem agat cum Holandis, et nomine Illmae Dominationis Vestrae ipsum extorqueant cum potentia et iustitia illius praesidis, nam supradictus dominus Petrus apud omnes notissimus est in tota Mezua, et non mancipium, ut illi iniuste fecere, et si per hanc viam extrahere non possunt, eum redimeant et ad Illmam D. V. mittant, a qua sine ulla difficultate amplam satisfactionem accipere debeant.

Dominicum a Costa qui mecum moratus est ad quatuor annos, magno sanctitatis exemplo, charitatis et amoris vinculo, fortis et patiens in omnibus angustiis et tribulationibus, hac bona occasione, ad Illmam D. V. incolumem mitto, et enixe commendo, modo remaneo solus cum mea sorore paupertate, in cuius societate spero vivere et mori.

A quatuor annis aliqua nuncia vel literas a Sacra Congregatione usque adhuc non accepimus, et a tribus annis circiter sacerdotem non vidi. Deus et Dominus noster Jesus Christus in sua sanctissima gratia me confirmet, sicut semper fecit et ostendat mihi suam sanctissimam voluntatem et efficacia media ad eam exequendam. E Savachen 20 augusti 1645. — Illmae ac Revmae Dominationis Vestrae servus humilis et obediens filius frater Antonius a Petra Pagana missionarius, 4 februari 1647. Cong. 50, n. 10. — (*L. A.* vol. 64, f. 192 e ss.).

Condizione per accomodare la missione. Le elemosine sono in mano del Patriarca. Notizie su Abba Gregorio, Asfra Maria, Pietro Costa. Coraggio apostolico del P. Prefetto innanzi al Pascià di Suakin.

3. — Emmi Signori. — In tutte l'occasioni c'ho possuto havere non ho mancato del fare avviso a questa Sacra Congregatione del mio travagliato stato, e negotii della missione, quali non si potranno accomodare conforme al desi-

---

(1) La ville Loheia qui donne le nom à tout le departement, est située en partie sur terre ferme, en partie sur une isle ; .... Loheia n'est ni environnée de murailles, ni ouverte ; à quelque distance du côté de terre elle est defendue par 14 tours. Le caffé que l'on y apporte des montagnes voisines pour en charger les vaisseaux, n'est pas aussi bon que celui qu'on apporte a *Beit el Fakir*. L'eau de Mokha est mauvaise, ... mais celle de Hodeida e de Loheia est plus mauvaise encore et plus chère (Niebuhr C., *Description de l'Arabie*, Amsterdam, M.DCCLXXIV, p. 200).

(2) È spiegato il mistero. Pietro Costa fu fatto schiavo. Era la cosa che avveniva in larga scala in quel tempo e sul Mar Rosso. Fra tanto è ammirabile la carità e l'amore che muovono e animano in tutta la vita il P. da Pescopagano. Antonio Roiz era senza dubbio un mercante d'origine portoghese legato in amicizia col Padre e influente.

derio, senza qualche utilità di questo Principe moro. L'anno passato a 20 maggio giunse qui a Sanachen una nave de pino, con molta mercanzia, e spero che quest'anno habbia da ritornare, poichè se n'andò molto sodisfatta di tutta la città, e di questo moro Principe; che ha mandato a dire alli Revdi Padri Giesuiti di poter venire a Sanachen, e dimorar a Megin (Massaua?) conforme alle promesse, perchè il paese del Gran Sultano è libero, e tutte le sorti di nazioni vi possono dimorare liberamente.

Dicono questi Signori Portughesi Abissini, che anticamente è stato solito venire da Portugal ogn'anno 3000 piastre de Spagna da 5, e si scompartivan tra di loro conforme il bisogno di ciascuno. Hora da quindici anni in qua non è venuto un dollaro e tutta quanta la somma dicono essere nella città di Goa in mano dell'Illmo Signor Patriarca. E se li Revdi Padri la portaranno, senza dubbio, li nostri cattolici si raccoglieranno ad Anganà, una giornata e mezza discosto da Megin, il che sarà di non poco spavento al Re per farci aprire la porta di nostra missione. La verità che habbiamo d'Abba Gregorio e di Aspha Maria è che quello se ne fuggì di carcere e non si sa dove sia andato, e questo rimenato al Re nella città di Crimea (Gondar?) dove per timore si dichiarò scismatico, nel qual tempo morirono in defenzione della nostra fede Cattolica Romana tre abbissini. Uno dei quali nominato Ehaoa Christos fu menato da un Signore de Etner in Spagna, di D. Pietro della Costa conforme ho scritto in altre mie; e l'altri due di Gorgiam, e tutti tre morirono inforcati e.... (1).

Qui è capitato un nostro cattolico abbassino che andava in Gerusalem, ma il Principe di questa città l'haveva portato in casa per farlo moro conforme al loro ingiusto costume. Queste cose havendo intese, mi sono andato a lamentare dicendo che non erano queste le promesse fatte nel suo arrivo a Sanachen e mandate nell'Indie mentre li nostri cattolici non potevano stare, neanco passare liberamente per il suo paese, e che se per forza voleva fare moro il detto christiano, io prima, e dopo lui saremmo morti in defensione della nostra vera fede. A queste cose rispondendo, disse, che il giovane non era franco, ma abbassino copto fatto moro. Al che soggionsi non essere copto, nè moro, ma abbassino cattolico romano, e che come lui, hoggi si trova mezza l'Ethiopia, per dimorare in essa li Franchi più da cento anni, e per questo effetto vengono li Padri con le navi dell'Indie a Sanachen per dimorare a Messua conforme alle promesse. Queste cose intese, liberamente me lo diede nelle mani, e perchè puol essere che le dette navi non habbiano da venire, conforme ho visto per il passato, ho

(1) Da questa incertezza nella narrazione dei fatti si capisce bene quale confusione di notizie ci dovea essere nelle voci che correvano innanzi alle porte chiuse, inviolabili di un paese in preda a tanta persecuzione. Del resto non si può pensare per questi piccoli aneddoti sia diminuito il valore delle informazioni del P. da Pescopagano delle quali in molte cose è traccia nelle opere del Patriarca Mendez specie per questo tempo. Nè si può subito concludere alla contradizione con altre fonti più sicure perchè molte volte siamo di fronte a degli omonimi così abbondanti nell'anagrafe d'Etiopia e anche dei Portoghesi residenti in Etiopia. Per i nomi qui riportati v. n. LVII, n. 1, p. 232 e ss. e le note.

pensato metterlo in salvo, in Gerusalemme dubito de scisma per ivi habitare tanti pessimi scismatici. La più sicura per l'anima sua m'ha parso in questa occasione d'un christiano armeno, che con la Cafila va al Gran Cairo, mandarlo a questa (cotesta) S. Città raccomandandolo caldamente alla carità dell'EE. VV. con farlo istruire nelle cose concernenti alla santa fede cattolica e quando piacerà a S. D. M. d'aprirci la porta di questa santa missione conforme all'avvisi, rimandarlo cogli altri, che saranno di non poco giovamento per l'aumento di Santa Madre Chiesa Cattolica.

Mando l'inclusa dell'Illmo Signore Patriarca all'EE. VV. acciò vedano li negozii trattati in servitio di questa santa missione per la quale prego di non abbandonarla, e mandare il P. Prefetto (1) o qualche missionario poichè dal 1643, cioè dalla partenza del R. P. d'Andrade non ho sacerdote da poter conferire li miei bisogni spirituali, prego l'altissimo Signore di conservarmi per il suo santo servitio. Per altre mie ho scritto le necessità che tiene questa desolata missione, e particolarmente dell'elezione del R. P. Antonio d'Andrade, e mandarlo quanto prima in queste parti. Fra tanto non cessarò di bussar la porta, e spero da S. D. M. per sua gran misericordia sarò esaudito, non mancarò d'entrare, e vedere di spuntarla, o finirla una volta per sempre, del che prego instantemente Nostro Signore Gesù Christo me ne faccia degno per li meriti del suo preziosissimo Sangue sparso per la redenzione dell'universo mondo.

Al ritorno della nave mandai le benedette e sante ossa del M. R. P. Prefetto nella città di Goa conforme potranno vedere nella inclusa mandata al R. P. Commissario Generale dell'Indie (2), per fine all'EE. VV. humilmente bacio le vesti e faccio riverenza. Sanachen 8 gennaro 1646. — Dell'EE. VV. humilissimo servo frat' Antonio da Pesco Pagano Missionario Francescano. — (*L. A.* vol. 64, f. 191).

P. Antonio raccomanda a tutti i cristiani Giovanni Francesco, abissino.

4. — Fr. Antonius a Petra Pagana Ordinis Minorum Strictioris Observantiae missionarius Sedis Apostolicae ad praedicandum missus sanctum Jesu Christi evangelium in Aethiopiam. — Omnibus Jesu Christi fidelibus praesentes literas inspecturis notum facimus, praesentem Joannem Franciscum Asmachii Imani filium, christianum catholicum romanum, natione Aethiopicorum propter magnam persecutionem scismatici Aethiopiae regis adversus ecclesiam catholicam romanam multas tribulationes, famem, sitim, et alia maxima incommoda passum esse; modo ad tollendum evidentem (sic) pe-

(1) Da questo e da altri luoghi appare che il P. Antonio non solo non si chiama Prefetto, ma aspetta il Prefetto. Forse per le tristissime condizioni dei paesi non gli giunse la nuova della sua elezione, ed egli ha già detto che fino dal 1641 non riceveva lettere dalla S. Congr. V. sopra n. 2 p. 260.

(2) N. LXII, 4 dove è detto che non a Goa, ma a Diu furono portate le ossa del P. Antonio da Virgoletta.

riculum salutis animae suae, ad limina apostolorum adire cupit. Quapropter supradictos dominos, etiam atque etiam rogo et humiliter deprecor, ut eum benigne et charitative (ac vere pauperem et persecutionem propter fidem catholicam et iustitiam patientem) recipiant et in ommibus quae illi contigerit faveant, protegant et opitulentur, ac ut vere servum religionis seraphici Patris Sancti Francisci aspiciant, et defendant, sicuti eius necessitatibus libenter succurrant, in quibus Deo Patri misericordiarum, rem admodum gratam facient, me vero maxime obligabunt, cum protestatione, participes fore omnium meorum laborum, nec non et sine intermissione pro ipsis D. O. M. Beatissimam semper Virginem Dei genitricem Mariam, ac seraphicum Patrem Sanctum Franciscum rogaturum. Dat Savachen in Aethiopia die prima januarii anno nostrae reparatae salutis 1646. — Fr. Antonius a Petra Pagana Vice Praefectus qui supra manu propria. Die 27 novembris 1646. Cong. 48. — (*L. A.* vol. 128, f. 107).

Propaganda fa sue le preghiere e i suggerimenti del P. Prefetto e ne scrive.

5. — A Monsignor Alfonso Patriarcha d'Ethiopia. — Scrivendo il P. Antonio di Pietra Pagana Rif. di S. Francesco Prefetto della missione d'Ethiopia del bisogno che hanno quei cattolici delle limosine che si sogliono da Portugallo per via dell'Indie orientali mandare in Ethiopia per sostentamento loro, e che se dalle dette Indie s'invieranno vascelli di mercantie a Suachen, quel Bassà non solo favorirà li missionarii, ma faciliterà loro il transito nell'Ethiopia, è paruto bene alla Sacra Congregatione di dare di questi due particolari avviso a V. S. affinchè se li giudicherà esser possibili e praticabili si compiaccia di far le diligenze intorno ad essi che per esseguirli pareranno necessarie alla prudenza di Vostra Signoria a cui per fine etc. Roma 4 febraro 1647. — (*L. S. C.* vol. 25, f. 22*b*).

Propaganda ha accolto tutte le preghiere e i desideri del P. Prefetto.

6. — Al P. Antonio da Pietra Pagana Prefetto Miss. Reform. d'Ethiopia. — Conforme alli recordi di V. R. per aviso de cattolici d'Ethiopia e per servitio della missione sua si è scritto a Monsignor Patriarcha d'Ethiopia affinchè a quelli procuri il solito avviso di limosine, e veda anche per aiuto delle missioni si mandi a Suachen vascelli con mercantie. Si è anco fatto una nuova missione per costà di due altri studenti arabici di S. Pietro Montorio sotto la prefettura di V. R. a cui porteranno lettere di cambio per le sue provisioni e degli altri compagni (1). Al giovane abissino Giovanni Francesco Armac giunto già si procurerà di darli luogo nell'alunnato eretto per gli Ethiopi et Abissini dalla bona memoria del Signor Cardinale di S. Honofrio conforme V. R. desidera. Quanto alla licenza d'essercitar costà la medicina per Lei e per li suoi missionarii il Padre d'Atina darà a V. R. un decreto d'una congregatione particolare tenuta con theologi,

(1) Cfr. *L. A.* vol. 64 f. 183 e ss. e n. seguente LXIV.

e confermata dalla santa memoria di Urbano VIII conforme al quale V. R. e li suoi missionarii doveranno in questa materia regolarsi. E per fine etc. Roma 4 febbraro 1647. — (*Ibidem*).

Sezione XIII.

I PP. Giovanni d'Aquila e Giuseppe da Parma missionari in Etiopia. - Loro viaggio fino a Malta. - Infermiere concesso. Si concede l'indennizzo del furto subìto dal P. F. da S. Severino. - Informazioni del P. Marco. - Del Vescovo di Crisopoli, dell'Arcivescovo di Damasco. - Della casa di Girge. - P. Antonio Lusitano eletto missionario (nº LXIV-LXIX).

LXIV.

1647. — ACTA (fol. 329). Ad Cong. 11 februarii, n. 24.

Et postremo Sacra Congregatio inhaerens decreto in praecedenti Congregatione edito circa augendam missionem Aethiopiae operariis fr. Joanni de Aquila et fratri Josepho Mariae de Parma a Generali Ordinis approbatis, decrevit missionem in Aethiopiam sub praefectura Patris Antonii de Petra Pagana, cum solito viatico et provisione de fructibus haereditatis Ubaldinae solvendo.

Viaggio dei nuovi missionari fino a Malta.

1. — Illmo e Revmo Signore (Segretario). — Per un'altra habbiamo dato parte a V. S. Illma del nostro arrivo qui. Con questa facciamo a sapere li favori c'habbiamo ricevuti dal P. Giovanni Battista da Venetia Commissario di Terra Santa, il quale ci have provisto d'habiti sottili, e di altre cose necessarie per la nostra missione. Non possiamo a sufficienza raccontare la diligenza, et carità di suddetto Padre nel provedere li missionarii, che in quanto a noi siamo rimasti confusi di cortesia, poichè di ogn'altro che farà di bisogno lui trovarà, tanto che stimamo tal Padre degno di questo officio perpetuamente, oltre che è persona amata e riverita da questi Padri, e tutti i nobili di questa città. Non siamo più prolissi in questo perchè speriamo dirle a bocca altre cose ; nel rimanente poi humilmente facciamo riverenza a V. S. Illma, a quale preghiamo da Iddio l'assistenza della sua santa grazia. Da Venetia S. Bonaventura 22 di novembre 1647. — Di Vostra Signoria Illma e Revma humilissimi servi in Christo fra Giovanni dell'Aquila e fra Gioseppe Maria di Parma missionarii dell'Ethiopia. — (*L. A.* vol. 50, f. 130).

I missionari passano per Messina.

2. — Ill.mo Monsignore Padrone Colmo (Segretario). — Per il passaggio da questa città del P. fra Giuseppe Maria da Parma missionario in Ethiopia, si sono gagliardamente riscaldati i nostri desiderij in noi viventi, ad honor del sommo Signore per l'huomo di già morto, trasferirci nell'istessa, o in qualunque altra parte che a V. S. Illma e Rev.ma meglio paresse. Per il che habbiamo formato l'incluso memoriale diretto alla Sacra Congregatione de Propaganda Fide, e raccomandato

a V. S. Illma e Revma, sì da noi stessi suoi humilissimi servitori, come, anche dal sopradetto P. fra Gioseppe Maria missionario favorito dalla sua potentissima gratia sortisca l'intento lo speriamo fra breve tempo, del quale restandone servito darà la benedittione, e decretata copia all'istesso P. Andrea da Modica residente in Malta da dove prof[ondamente] reveriamo a V. S. Illma e Revma e pregando il Signore per maggior grandezza, chinati le baciamo le mani. Messina 9 di giugno 1648. Di V. S. Illma e Revma humilissimi servi fra Gio. Battista d'Ascoli, frat'Andrea da Modica nel Val di Noto. — (*L. A.* vol. 54, f. 175).

I missionari arrivati a Malta.

3. — Illmo e Revmo Signore. — Con questa si fa parte a V. S. Illma dell'arrivo qui in Malta. Se bene sbattuti dal mare siamo stati ristorati dal P. Commissario di Terra Santa chiamato fra Francesco da Malta dal quale siamo stati ben visti, et n'habbiamo ricevuti rinfreschi per il nostro viaggio come gl'altri che vanno in Terra Santa. E perchè detto Padre e desideroso è di fare la medesima carità a tutti i missionarii che capitaranno in questo porto, in tanto supplichiamo V. S. Illma (se così le parerà espediente) che detto caritativo officio lo facesse per ordine della Sacra Congregatione a tutti.... a finchè non fusse impedito da Superiori o da altri detto Padre il quale desidera.... fare del bene e frutto de missionarii con farli la carità, et indirizzarli al.... Il tutto però si rimette alla prudenza, et a quanto si giudicarà espediente da V. S. Illma quale facciamo humilissima riverenza, e baciamo le mani. Da Malta 11 di luglio 1648. — Di V. S. Illma humilissimi servi e figli fra Giovanni dell'Aquila, e fra Gioseppe Missionari dell'Etiopia — (*L. A.* vol. 54, f. 178).

LXV.

1647. — ACTA (fol. 333). Ad Cong. 19 februarii, n. 9.

Referente eodem Eminmo D. Cardinali Albornotio instantiam missionariorum Aethiopiae ordinis strictioris observantiae, ut saltem laycum unum eiusdem Ordinis infirmarium secum ducere possint, cum provisione, et viatico alias decreto pro huiusmodi laycis missionariorum adiutoribus, ne si ab infirmitate aliqua corripiantur, in locis, ubi non sunt medici ob defectum curae diem suum obire cogantur cum praeiudicio animarum et damno Sacrae Congregationis, Eminmi Patres petitioni oratorum annuerunt ad triennium.

LXVI.

1647. — ACTA (fol. 62). Cong. diei 1° aprilis, n. 22.

Referente Eminmo D. Card. Estensi Sacra Congregatio fratri Joanni de Aquila et fratri Joanni de Parma Reformatis sancti Francisci missionariis ad Aethiopiam destinatis, duas casulas cum suis stolis, et manipulis et duos calices parvos et duo missalia parva decrevit; unum scilicet pro quolibet eorum et insuper et communiter ferrum unum pro hostiis conficiendis (v. n. LXIV; LXXVII; LXXXII).

LXVII.

1647. — ACTA (fol. 9). Cong. diei 1º aprilis, n. 25.

Referente Emin. D. Card. Estensi literas P. Marci de Luca praefecti missionis Aegypti et duorum missionariorum Aethiopiae de furto 54 Realium de 8 missionariis Aethiopiae facto dum alte dormirent ob opium eis a nautis propinatum (v. n. LXI, 2) et de patriarcha Cophtorum bene missionariis ac romanae ecclesiae affecto, et de munere necessario pro illo magis missionariis conciliando, Sacra Congregatio mandavit secretario ut nomine suo scribat non convenire, ut schismaticis ac haereticis munera Sacrae Congregationis nomine elargiantur.

P. Marco informa sulle stranezze di Mons. di Crisopoli e del furto subìto. Della casa in Girge. Cirillo arcivescovo di Damasco non dà segni di esser cattolico. Ricevuti 100 scudi dovuti al fu P. da Virgoletta. Del Patriarca copto. Consiglia regali. Manda rituali copti.

1. — Illmo e Revmo Signore (Segretario). — Con altra mia diedi ragguaglio della ritornata qui nell' hospitio delli Patri missionarii di Ethiopia cioè il P. fra Gioseppe di Atino et il P. fra Felice di S. Severino per causa che quel giannizzero che fece la vania già un tempo fa alli Padri Giesuiti li haveva minacciati. Li davo anco avviso come alli 11 di settembre arrivò qui Monsignor Matteo di Castro Vescovo di Crisopoli et Vicario Apostolico per la Etiopia insieme con un prete sciotto per nome D. Giorgio Rigo quale dopo un mese che fu stato qui con lui si licentiò dalla sua servitù et si ritornò in Scio, et Monsignor stava qua vestito alla turchesca et andando un giorno fuori a cavallo a un somaro, chè così è usanza, li fu fatta una vania da certi mori asinari per causa di quattro follari più et meno che sono la valuta di 6 quattrini che era il prezzo della cavalcatura, fondandosi li mori avanisti, et cattivi sopra una tovaglia rossa di lana che portava in testa, cosa permessa solo alli loro santoni, la qual tovaglia anco da tutti noi li fu prohibita, et avvisato che non la portasse, per evitare qualche pericolo di avanie et lui disse che sempre era andato vestito a quella maniera, et mai niuno li haveva dato fastidio ; li soggiunsi io che guardasse bene perchè qua sono cattivi. Rispose che non haveva paura et non ci era niun pericolo per passarsela, come indiano, et questa avania li costò da 30 reali in circa quali anco denari non si pagavano se lui non faceva trattare il negotio da quello che li haveva venduto il suo diamante il quale tagliò così alla grossa sapendo che haveva denari, perchè io già mi ci ero intromesso et detto al Signor Console veneto che era un poveretto indiano poco pratico del paese il quale già li haveva fatta accomodare che con 5 piastre si liberava. Ritornato in casa disse che haveva trovato un padrone di barcha molto buono et suo amico col quale era venuto anco quando venne dall'Indie, et che voleva andare con lui per

sino a Ghus (Qous), che giudicava molto a proposito per farli detto rais, o capo di barca,molte offerte [per] far questo viaggio con lui, et disse che desiderava menare uno delli Padri in compagnia, et si risolse andare con lui il P. Felice di S. Severino, riservandomi il P. fra Gioseppe per mandarlo col Basciá nuovo. Andati alla barca, la notte avanti che partissero dal Cairo li diedero l'oppio et rubborono le chiavi delle tasche et fagotti, et aprirno et rubborno 54 reali del P. fra Felice parte in oro et parte in argento, et rubborono la patena del calice di argento di Monsignore con molte altre robbe, et fu miracolo che non trovorno li denari che mandavo al P. Antonio che erano nello stesso luogo dove stava la patena. Dobbiamo però ringratiare Iddio che fecero questa furfanteria avanti che cominciassero il viaggio che altrimenti, trovandosi lontani dal Cairo, li havrebbono rubato ogni cosa, et ammazzatili, che mai più se ne sapeva niente di loro. Essi ritornorno un' altra volta in casa.

Monsignore fa molti proponimenti hora di andare per via di Persia et India et hora per via di Damasco, et io li ho detto che li miei frati io non li voglio mandare se non con sicura comodità che non voglio che perdano la vita, et il denaro miseramente senza niun frutto. Qua stiamo aspettando il nuovo Basciá di Suachem il quale necessariamente deve venire essendo di già il Basciá vecchio morto (1) che sono molti mesi et alla sua venuta invierò li Padri con li denari che altra comodità più sicura non trovo. Et per questo effetto io giudico necessario che la Sacra Congregatione mandi alli Padri missionarii la provisione almeno per tre anni, chè tale è il termine della mutatione delli Basciá che altrimenti non so come possano campare, non essendo comodità di poter trovare denari in prestito non essendovi mercanti franchi, et mancando loro il vivere sarà poi necessario tornare indietro o vero quel tempo che si doveva spendere in servitio di Dio et procurare la salute delle anime sarà necessario spenderlo in faticare per sostentarsi, cosa totalmente contraria alla pia intentione della Sacra Congregatione et di queste pie memorie delli fedeli che hanno lassati li legati per questo effetto.

Ricevei la lettera della Sacra Congregatione et vedo in quella il decreto fatto delli dui missionari per la casa di Gerge (2). Se vanno sarà necessario che io ritorni colà per accomodarli havendo li Padri lassato il posto et tornati per la causa già detta, et hanno fatto bene per non esponersi a qualche avania che sarebbe poi redundata sopra l'hospitio.

Con altra mia delli 20 maggio diedi avviso alla Sacra Congregatione circa la persona di Monsignor Cirillo Arcivescovo di Damasco (3), havendomi scritto che li dessi informatione se viveva cattolicamente, dove li dicevo che qua non ha mostrato segno niuno di esser cattolico, non essendo venuto alla casa più di una volta o dui per pregarmi che io li mandassi la lettera, che già inviai, et che

(1) V. n. LXXI, 1.
(2) V. n. LX, 5.
(3) Si convertì, meglio abiurò in Larnaca il 18 ottobre 1631. Cirelli, *Annali*, p. 234.

qua faceva chierici per farla (farsa?) et sacerdoti acciò li dessero danari che è quanto mi hanno detto queste genti. Però saria meglio che la Sacra Congregatione, se li vuol dare da vivere, non lo lassi venire più in queste parti.

Mandai la ricevuta delli denari delle provisioni dell'anno passato et di questo che al presente si ritrovano in mano del Signor Ranieri acciò li fossero pagati et li mandasse qua a suo nepote, ma mi dice non havere ricevuto altro che la provisione per l'anno passato cioè 170 scudi prego farli dar sodisfattione del resto di questo presente anno acciò li possa mandare quanto prima.

Ho ricevuto li 100 scudi mandati dalla Sacra Congregatione per resto della bona memoria del P. Virgoletta che si manderanno al P. Antonio con li Padri che partiranno quanto prima che capiterà occasione del Bascià nuovo, che giornalmente lo stiamo aspettando.

Io sono stato a visitare il nuovo Patriarca de Cofti (1) più volte. Si mostra affettuoso, et discorre volentieri, et sente bene della S. Sedia Romana per quanto si puol comprendere al parlare esteriore. Anzi mi ha detto che voleva scrivere a Sua Santità. Io non manco avvisarlo del debito di un buon suddito verso il suo padre et pastore, et in vero in quanto al suo governo sopra questi christiani Cofti è austerissimo et zelantissimo, che cerca quanto puole levare la circoncisione, et altri abusi. Mi pare che sarebbe bene che si li fecesse qualche presente per mantenere l'ammistà, che anco quando non volesse far lui per diversi rispetti humani almeno non sia contrario ai missionari per quelli si suttrahono dalla sua obedienza, facendosi catholici.

Credo haverà ricevuto il libro delle ordinationi che mi domandava il quale lo mandavo per mano di Giovanni Francesco abissino con il suo costo. Ci manca la consecratione del Vescovo et del Patriarca, se lo vorranno mi avvisaranno che lo farò copiare; il Patriarca greco per anco non è venuto, quando verrà procurerò di havere da lui o dalle sue genti li libri che mi ricercano per la congregatione dell'Eulogio. Per fine li prego da Nostro Signore ogni felicità. Dalla nostra casa del Cairo li 8 decembre 1646. — Obedientissimo figlio in Christo fra Marco di Lucca Prefetto.

Tergo : Die 1º aprilis 1647. Cong. 55. — (*L. A.* vol. 64, f. 175 e ss.).

P. Giuseppe d'Atina riferisce del furto subìto dal compagno.

2. — Illmo Signore et Padrone Colmo. — Benedicta sit Sancta Trinitas. Il mese di settembre prossimo passato scrissi a V. S. Illma per via dell'abissino mandato dal P. Antonio [da] Pescopagano, quali spero a quest'hora saranno gionti a salvamento, dove gli dava nova di tutto il successo di Girge, et nell'istesso tempo della partenza del suddetto. Arrivò qui l'Illmo Monsignor Mattheo Costa [Castro] Vescovo di Crisopoli per andare nell'Etiopia menando seco un servidore prete sacerdote nativo dell'isola di Scio greco, quale dopo esser stato qua circa quindici giorni lo mandò via per accompagnarsi con uno di noi missionarii, et essendo

(1) Marco VI (1646-1660).

stato qua con noi poco più d'un mese, et non potendo resistere al caldo del paese andò a trovarsi una casa a Bullacco lontano dalla città due miglia, qual casa la pigliò sopra il Nilo per haver fresco, servendosi intanto d'un hebreo per servitore, dove sperava d'aspettar il Bascià di Suachen che si diceva, che veniva; et volendo venire la domenica mattina qui all'hospitio per dir messa, quando fu arrivato vicino alla contrada, al luoco solito dove si smonta di cavallo, hebbe che dire con il somararo volendogli dare per pagamento quattro follari, che sono un baiocco o poco più, essendo solito a Franchi pagare un maidino che sono incirca mezzo grosso, et stando con questa contesa, un moro, che anco ci haveva havuto che dire perchè voleva pagarli l'istesso prezzo dall'hospitio sino a Bollacco, disse al sudetto: Fatti dare un maidino perchè è franco, et sentendosi queste parole dai Mori, et specialmente da un Scirifo che si trovò passando a cavallo, dissero: se franco, perchè porta la sessa rossa da moro, et per questo lo strapazzarono molto, et volevano menarlo dal Cadi, et trovandosi due giannizzari della contrada di Venetia al rumore glielo levarono dalle mani, et lo menorno prigione in casa dell'Illmo Console di Venetia quale diede ordine che s'accomodasse il negotio, et diede al torcimanno 5 piastre delle sue acciò dasse sodisfatione alli giannizzari, et ai Mori. Monsignore dall'altro canto non sapendo che il Console haveva dato fora il denaro, ordinò ad un orefice messinese chiamato Giacomo di Luisi che accomodasse, et andò (benchè con fintione sicome si è scoperto poi) ad accordare per 20 piastre. La conclusione sta che gli costa 30 piastre, et la maggior parte gliel'ha magnate il sudetto Giacomo di Luisi, et poi sen'è andato avantando. La prima volta che Monsignore volse uscire di casa l'acertassimo che la sessa o turbante roscio non si può portare da Franchi, et io gliene imprestai una delle mie sin che stesse qui, et ciò dico perchè si lamentò che noi altri gliel'havevamo detto che si poteva portare, et non solo noi l'avertissimo, ma anco Giorgio Sergio che andava fuori spesso con lui. Poi si pigliò in compagnia sua il P. fra Felice di San Severino mio compagno havendo trovato nell'istessa lochela dove habitava in Bollacco un barcarolo suo amico, quale lo menò dal Cussino [Chus] in Cairo quando venne dall'Indie, et con questo si risolse andare, et imbarcorno le robbe ponendo ogni cosa dentro la camera del barcarolo, quale barcarolo la sera avanti di partire dal porto di Bullacco dice che li messe non so che cosa dentro la menestra, et la notte mentre loro dormivano scassò la cesta di Monsignore et la bisaccia del P. Felice, et trovò dentro la bisaccia del P. Felice 54 piastre tra ori e medini, quali teneva fuori della cinta del denaro suo, et di quello che portava al P. Antonio Pescopagano per servirsene per istrada di comprarsi il camelo et altri bisogni, et li denari di Monsignore non li trovò, ma rubbò solo un candeliere d'ottone, un secchietto da bere di stagno et la patena d'argento del calice che poteva valere 18 o 20 scuti, et poi fatto il furto, et anco tagliate le saccoccie al P. Felice credendosi di trovarli addosso qualche cosa, si pose a gridare ai ladri, et così ricoprì la sua furfanteria.

Monsignore venne qua la mattina pensando di farne risentimento, ma da mercanti fu giudicato meglio il tacere che parlarne, poichè la giustitia turchesca

magna dall'uno e dall'altro, sichè si sarebbono ricuperati li denari per il Cadi o Giudice, con suspetto di perdersi degl'altri, et essere scoperti per missionarii, con pericolo di qualche vania grossa, et dall'hora in poi sono tornati all'hospitio et stiamo tutti insieme, et stamo aspettando la nova del Bascià di Suachen qual si dice che sia in Rodi con li vascelli della caravana, et se non vi sarà nova sicura del Bascià Monsignore vuol pigliare la strada del sino Persico verso l'Indie. Dal canto nostro habbiamo cercato darli tutte le sodisfationi siano possibili a darsi a Prelati sì nella servitù come nelle spese, benchè in questo par che non corrisponde essendosi (sicome ho inteso) accordato con li PP. Cappuccini di scrivere alla Sacra Congregatione che l'hospitio qua in Cairo non ci sta bene, perchè non si fa niente, nè meno a Suachen, et altre cose. Se poi ha scritto o no, io non lo so. V. S. Illma lo saprà. Se la Sacra Congregatione ci mandarà, andaremo, se ci farà tornare, tornaremo. Sumus filii obedientiae. Già che la disgratia al mio compagno è occorsa se V. S. Illma volesse farci la charità d'agiutarci con la Sacra Congregatione di darli limosina d'altre tanti denari che si sono persi. Li mando il memoriale qui incluso, et mi rimetto alla sua solita charità, et pietà. Che per fine humilmente gli bacio le mani, et gli priego dal Signore ogni bene. Cairo dall'hospitio della missione 27 novembre 1646. — Di V. S. Illma et Revma humilissimo servo in Giesù fra Gioseppe d'Atina missionario dell'Etiopia. — (*L. A.*, vol. 64, f. 17).

LXVIII.

1647. — Acta (fol. 381). Ad Cong. 9 aprilis, n. 11.

Referente Eminmo D. Card. Estensi instantiam missionariorum Aethiopiae ut eis 54 realia de 8, quae a nauclero eis somno oppressis ob opium illis propinatum, fuerunt furto ablata, remitterentur, et simul, ut anticipatae per tres annos eorum provisiones ad eos mitterentur, Sacra Congregatio ad primam petitionem negative respondit. Ad secundam, jussit maturatam provisionem pro anno elapso, et decurrendam in praesenti anno ad eos transmitti cum assecuratione pecuniae transmittendae ad rationem 7 pro centenario, idem fiat pro missione Aegypti, duorum missionariorum Aethiopiae de furto 54 realium de 8 missionariis Aethiopiae facto, dum alte dormirent ob opium eis a nautis propinatum.

LXIX.

1647. — Acta (fol. 445). Ad Cong. 3 julii, n. 27.

Referente Eminmo D. Card. Estensi, Sacra Congregatio inter missionarios Aethiopiae adscripsit P. Antonium Lusitanum, Ord. Min. de Obs. in Syria modo commorantem, et a Patre Generali eiusdem Ordinis approbatum, sub praefectura tamen Patris Antonii de Petra Pagana in Aethiopia modo existentis, eique decrevit competens viaticum cum solita provisione ad triennium.

Sezione XIV.

Il P. Marco spedisce per il Mar Rosso i PP. d'Atina e da S. Severino. - Superate le difficoltà partono. Progetto del P. Prefetto di recarsi in Sennar per entrare, da quella parte, in Etiopia. - I Missionari partiti giungono a Suez e a Yambo. - Dissidi tra Mons. De Castro e i PP. Cappuccini. - Mons. contrario alle Missionarie Francescane. - P. Marco le difende. - Mons. propone il Prefetto a Vescovo di Etiopia. - In luogo della casa a Girge, P. Marco la propone a Ibrim. - Propaganda acconsente. - Cose straordinarie operate da due missionari nel loro viaggio. - P. Marco andrà a Ibrim. - Scrive a Mons. De Castro (nº LXX).

LXX.

1647. — ACTA (fol. 446). Ad Cong. diei 3 julii, n. 30.

Referente eodem Eminmo D. Card. Estensi literas fratris Marci de Luca praefecti missionis Ref. S. Francisci in Aegypto, in quibus significabat.

1º. Cum Bassà Suachen die 9 februarii proxime praeteriti per mare Rubrum misisse fratrem Josephum de Attino, et fratrem Felicem de Sancto Severino in Aethiopiam.

2º. Patrem Antonium de Petra Pagana in Sonaram (Sennar) sub rege Jungi (Fungi) profectum fuisse, ubi sunt multi christiani sine sacerdote.

3º. Apertam esse navigationem pro Europaeis per mare Rubrum ita tamen ne Mecham se transferant.

4º. Librum dictionarii Cophtorum patris Kircherii Jesuitae (1) patriarchae Cophtorum praesentasse quem dictus patriarcha libenter suscepit.

5º. Persecutionem contra latinos in Aethiopia perseverare.

6º. Instabat ut hospitium in Girge destinatum pro missionariis Aethiopiae transferretur in Ibrim urbe cum multis christianis Aethiopiae vicinissima et a Cairo itinere duorum mensium per Nilum distante, et in qua caravana Aethiopiae cogitur, et insuper ut ei viaticum, quo possit ad eam urbem se conferre mitteretur, Sacra Congregatio commendata diligentia praedicti Patris Marci in expediendis missionariis in Aethiopiam cum praedicto bassà Suachen eidem fratri Marco decrevit scuta 40 monetae pro viatico, ut possit hospitium pro missionariis Aethiopiae in Ibrim constituere loco hospitii in Girge ordinati.

P. Marco spedisce i PP. d'Atina e da S. Severino per il Mar Rosso. Loro viaggio fino a Jambo. Della casa di Girge da sostituirsi con quella di Ibrim. P. Marco conta recarvisi. Del libro del P. Kircher.

1. — Emmi et Revmi Signori. — Alli 9 di febbraro di qua dal Cairo li Padri Missionarii Giuseppe di Atino, et Felice di San Severino alla volta di Suachen

(1) P. Atanasio Kircher nato a Geysen presso Fulda nel 1602 morto a Roma nel 1680. Entrò nella Compagnia di Gesù a Magonza nel 1618. Egli fu un uomo dottissimo, in scienze fisiche e matematiche, in lingue e geroglifici, in storia e archeologia. Champollion dice che l'Europa deve esser grata al Kircher della cognizione della lingua copta. L'opera della quale si parla è intitolata: *Lingua aegyptiaca restituta sive. Institutiones grammaticales et Lexicum Copticum* (1644). (Cfr. *Dizionario Biografico Universale*, Firenze 1845, vol. III, p. 404. Iolowich H., *Bibliotheca aegyptiaca, Repertorium*, Leipzig, 1858, nn. 1383-1388).

(sono partiti) per via del Mar Rosso, in compagnia del nuovo Bascià di Suachen, non senza gran travagli et fatticha perchè li nostri Franchi mercanti hanno sempre più operato che tornassero indietro che andassero avanti, et non si è potuto havere niun aiuto da loro stando tutti timorosi non li succeda qualche avania, ma ad ogni modo Dio benedetto ha provisto di un huomo da bene, et amico particolare chiamato Osa-Dauud di natione armeno, il quale si è operato in modo tale che per il suo aiuto li Padri sono partiti, perchè lui era amico del Bascià et suo Chiahia, o segretario, che volesse menare questi duoi poveri franchi in sua compagnia per sino a Suachen, et di là volevano passare all'Indie (havendo io dato questo nome per causa di questi Cofti che molto li dispiace che li frati latini vadano in Etiopia, et haverebbono messo qualche impedimento alla loro andata). Li rispose il Bascià che detti franchi li havessero imprestato 400 piastre per servirsene per sino in Suachen, et che poi giunti colà li haverebbe restituiti (1), et altrimenti lui non li voleva menare. Vedendo io che molti altri li havevano imprestati denari, et in somme grosse, chi di 5000, chi di 7000 et chi di 10.000 reali, et poi li andavano a riscuotere nel suo comando, et anco lo stesso amico Dauud li haveva imprestati 5000 reali, et promesse lui al Bascià imprestarli altri 400 perchè menasse quatro homini in Suachen delli quali 400 gliene furono contati in mano di Osa Dauud, da me 300 et li altri 100 li impresta di suo da restituirli quando venga ricevuta dalli Padri in Suachen obligandomi io qua in Cairo di pagarglieli alla venuta di detta ricevuta, et li 300 si obliga detto Dauud ricuperarli o farli ricuperare dal Bascià in Suachen, et rimborsarli alli Padri al numero di 250 perchè 50 ne piglia il Bascià per nolo. Et quando anco li Padri non havessero questo denaro detto Dauud si obliga renderlo a me qua in Cairo, et questo fu stabilito in presenza del Consule francese et di testimoni, et a questo modo fu accordata l'andata delli Padri, quali vanno vestiti all'armena in compagnia del homo o fattore che manda Dauud col Bascià per ritirare il denaro che li ha imprestato.

Alli 20 detto ricevei lettere dal Suez primo porto del Mare Rosso (2) dal P. fra Giuseppe et fra Felice dove si lodano molto del Bascià, et suo Chiahia, et anco del fattore di Dauud, et dicono che il Bascià li far ispettare, et che niuno ardisce darli

---

(1) Vedremo che non restituì nulla.

(2) Nelle parole che seguono vi è Suez che i nostri missionari conobbero. « Suez.... c'était autre fois un lieu d'un fort grand commerce, mais ou le mauvais gouvernement des Turcs, ou la disette d'eau, l'ont fait abandonner ; de sorte que ce n'est plus aujourd'hui qu'un village, habité seulement par quelques pêcheurs arabes ; encore y sont ils bien incommodez, parce qu'ils sont obligez d'aller chercher l'eau à trois mortelles lieuës de là. Les anciens Rois d'Egypte avoient fait creuser un canal pour y conduire des eaux du Nil ; aujurd'hui ce canal est comblé et plein de sable, et à peine il en reste quelques vestiges ». (Le Grand, *Relation historique*, p. 46). Il P. Remedio Prutky nel suo *Itinerarium* che si conserva ms. nel convento francescano di Praga e dattilografato presso di me e del quale feci una comunicazione al Congresso Geografico Internazionale del Cairo il 5 aprile 1925 ha preziose notizie su Suez come su tutte le principali località del Mar Rosso. V. *Studi francescani* an. XI (XII) pp. 425-460.

molestia. Et il giorno seguente dovevano imbarcarsi in compagnia et vascello del Bascià, et alli 25 detto ricevei lettere da quelli christiani amici della città di Sues che dicevano che li Padri erano già partiti. Mi dispiace assai che Monsignor Mattheo Vescovo di Crisopoli et Vicario Apostolico di Etiopia habbi persa questa bella comodità di andare alla missione.

Il primo di marzo ricevei un plico dal P. frat'Antonio Prefetto di Etiopia indrizzate al signor Christoforo Bremond, con lettere a cotesta Sacra Congregatione le quali le invio qui incluse per le quali potranno vedere lo stato della missione di Etiopia, et il desiderio che ha detto povero Padre, della salute delle anime, dove anco mi accenna che vedendo che non era speranza potere entrare in Etiopia per quella parte per tenere li Abissini spie per tutto, acciò non entrino Franchi, et più che mai dura la acerba persecuttione etiopica, pensa, dice passare in Sonnara (Sennar) (1) per vedere se puol passare, et entrare per quella banda in quella parte essendo ivi molti christiani antichi abbandonati da gran tempo dalli sacerdoti perchè essendo il paese lontano dal Patriarca de Cofti, dopo morti li sacerdoti che havevano, non ha, detto Patriarca somministrati altri in luogo loro, et hanno molte chiese, conforme mi hanno anco detto questi christiani del paese che sono stati in quelle parti, et questa città di Sonnara (Sennar) è nel confine del Etiopia, ma però non sta sotto il comando del Re di Etiopia, ma del Re di Fungi, et ogni anno ci va caravana da qui di molti mercanti che portano in quelle parti schiavi neri, et tutti si raunano et fanno capo alla città di Ebrim (Ibrim) (2) sino che si fa la massa grande, et di [poi] tutti insieme passano il deserto di Sonnara che ci metteranno, dicono, un mese di camino, et questa città di Ebrim è lontana dal Cairo dui mesi di navigattione per il Nilo, luogo di confine del comando del Gran Signore. È anco detto Ebrim commodo per passare a Suachen stando in mezzo fra Suachen et Sonnara.

---

(1) Fra le vie che si potevano tenere per recarsi in Etiopia non era esclusa quella di Sennar. In quei primi tempi però nessuno ebbe il coraggio di tentarla. Anche i missionari *Ad Negritas* presero da Bassora per riuscire in Persia, come vedremo ne *La Nubia Francescana*. Il P. Antonio da Pescopagano pensava di fare questa strada per vedere se da quella parte potesse entrare nell'impenetrabile regno che disgraziate circostanze aveano così ostinatamente chiuso agli stranieri. Se non vi andò, certo non dipese da lui l'ultimo tentativo di penetrare alla reggia di Fasiladas. La lettera che gli scrisse segnò la sua condanna a morte.

(2) Ibrim, Vansleb, la dice sede di un Caschiek o Governatore di secondo ordine da cui dipende Assuan. Quindi Ibrim, secondo lui, è frontiera d'Egitto (*Nouvelle Relation* [1672-1673], Paris 1677). Hartmann la dice frontiera della Nubia (*Das Paschalik Aegyptien*, Hamburg 1799, p. 399). Norden la collocava fra Assuan e Darri (*Voyage*, p. 399). Sicard la dicea capitale della Nubia dipendente dal Vescovo di Nagade; ma la dice senza cristiani (*Lettere edificanti*, Milano 1827, t. X, p. 121). Belzoni scrive: « Ibrim città fabbricata sopra un'alta roccia che si innalza quasi a picco sulla riva del Nilo, circondata da un muro di mattoni cotti al sole » (*Viaggi*, Livorno 1824, I, pp. 194-98). De Maillet scrive che è « la dernière place de l'Haute Egypte en avançant vers la Nubie, qui.... n'est qu'un petit château situé sur la rive droite du Nil a quatre ou cinq journées d'Essene (Esne). Le Mascrior., *Description de l'Egypte*, A la Haye, 1740, t. II, p. 56.

Al arivo delli compagni il P. frat'Antonio per quanto con sue accenna si partirà al sicuro per la volta del Sonnara havendo già fatte le provisioni del viaggio, et non aspetta altro che li compagni. Et io li ho scritto che mi avvisi puntualissimamente di quanto succede in quelle parti et del frutto che spera fare, et dove si ferma acciocchè, occorrendo mandare altri compagni, sappiamo dove li habbiamo da inviare.

Dopo partiti li Padri missionarii di Etiopia lassando il mio compagno P. fra Pier Francesco alla cura della casa et delli figliuoli che vengono a scuola mi sono trasferito a Rosseto, che per esser ivi porto di Nilo che sbocca nel mare vi concorrono molti christiani nostri cattolici sciotti et di ogni sorte oltre anco delli nostri mercanti franchi, li quali patiscono delle cose spirituali per mancanza di sacerdoti, et li signori mercanti temono assai tenerci un sacerdote di continuo per esser gente cattiva et avanista, et molto zelanti della loro legge, et in questo luogo ho passato la quaresima, et si sono confessati tutti questi christiani cattolici et comunicati, et tanto più contento spirituale ho hauto questa pasqua che sono capitate dieci galeotte turchesche dove tutti li poveri schiavi christiani si sono cibati del cibo spirituale.

Hoggi a punto ho avuto nuova delli Padri missionarii Gioseppe et Felice da un certo Sofeiman Rais rinegato messinese il quale tiene vascello, et naviga per il Mar Rosso, et hora è venuto di là et capitato qui in Rosseto, et mi dice haverli visti in Embò [Jambo] (1) poco lontano otto giornate da Suachen, et presto dovevano imbarcarsi, et questo tempo che li ha visti mi dice esser un mese et mezzo. Con che fine.... Di Rosseto li 27 aprile 1647. — Humilissimo fra Marco di Lucca Prefetto di Egitto. — (*L. A.* vol. 64, f. 178 e ss.).

P. Marco tocca della poco amorevolezza di Mons. De Castro e dei PP. Cappuccini per la missione. P. Antonio da Pescopagano progettato Vescovo. Da Girge a Girge. Del P. Gesuita A. Kirker.

2. — Illmo et Revmo Signore. (Monsignor Ingoli). — Da quella che scrivo alla Sacra Congregatione potrà vedere la partita dal Cairo delli Padri missionarii di Etiopia Gioseppe di Atino et Felice di San Severino.

Con altra mia diedi ragguaglio della ritornata costà di Monsignor Mattheo Vescovo di Crisopoli, quale disse quando era qua che lui partiva per cotesta volta per aiutare queste due missioni di Egitto et Etiopia, ma in rei veritate

---

(1) I missionari più tardi l'evitarono a causa delle vessazioni tiranniche del Principe. Era allora il punto d'appoggio di tutte le navi arabe che transitavano per il Mar Rosso alle quali offriva un asilo sicuro e comodo. La sua posizione al di dentro di una catena quasi continua di bassifondi l'ha quasi sottratto alla conoscenza dei navigatori europei. La costa di Yambo è più sterile di quella di Moca. Il caldo vi regna infernale. (Eyles Yrwin, *Voyage à la Mer Rouge*, ed. par Parraud, Paris, 1792, vol. I, pp. 80-81). Niebuhr scrive : Iambo est une ville médiocrement grande, environnée d'une muraille mal construite ; c'est le port de *Medine* (Loc. cit., p. 323).

credo che non sia stato più tosto per disbrigarsi lui dalla missione di Etiopia, perchè dice che horamai è di età e non si puole esponere a tante fatiche. Et per quanto mi hanno referito li Padri Capuccini, dopo li contrasti che hanno hauti insieme per conto di certa moneta che pretendono li Padri Cappuccini da lui, mi hanno detto che Monsignore si era voluto accordare con loro a destruggere le due missioni di Etiopia, et Egitto et levare la casa della Sacra Congregatione, et ad altri ha detto che viene a Roma per vendere li luoghi di monti che ha ivi, et farsi far Vescovo del Cairo portando qua li suoi denari, et farli negotiare per mano di un suo nepote. A questo effetto dice farlo venire in Cairo et li ha scritto che venga. Quidquid sit se Monsignor Matteo mi havesse conferito questo li haverei detto che haveva desiderio farsi mangiare ogni cosa in un giorno da questi turchi che altro non bramano che queste occasioni, essendo qua già voce publica che sia l'altra [volta] passato qua dal Indie carico di diamanti et con grandissima facoltà perchè lui non sa tener secrete le cose sue, et a tutti dice quanto ha. Si crede che tutti siano della sua buona intentione, et se verrà qua Vescovo non mancheranno liti con li Religiosi Cappuccini come hanno fatto quando Monsignore fu qua in casa nostra, per causa delli denari come sopra.

Dalla lettera che scrivo alla Sacra Congregatione potrà vedere V. S. Illma se li Padri perdono tempo anzi ogniuno cerca di faticarsi, et spendere il suo talento in servitio delle anime. Et qua oltre il procurare modo et strada per inviare li Padri missionarii di Etiopia, come si è fatto, non si perde il tempo, et questa li serva a parte solo per avviso acciò sappia le cose come passano. Io non mi posso persuadere che Monsignor Mattheo debba esser contro la missione, havendo qua ricevuta tanta servitù et cortesia capace al nostro poco sapere. Quando lui si partì di qua per venire a Roma disse che voleva procurare che il P. frat'Antonio Prefetto di Etiopia fosse stato Vescovo di Etiopia, et anco disse alli Padri nostri qui nel ospitio che voleva procurare che io fossi fatto Vescovo del Cairo, alla qual cosa non ci do orecchio non mi passando questi pensieri per il capo cognoscendo la incapacità et insufficienza. Dico bene che al P. frat'Antonio saria molto ben impiegato questo honore nella sua persona essendosi affaticato fedelmente, et circa questo Monsignor Mattheo disse che se la Sacra Congregatione voleva eleggerlo, lui al suo ritorno che farà per la sua missione dell'Indie quando fosse stato in Moha l'haverebbe chiamato colà et haverebbe fatto le fontioni di consecrarlo quando da Sua Santità li fosse concessa tal facoltà con assistenza di dui sacerdoti, et questo saria riuscito quando il P. frat'Antonio fosse stato fermo in Suachen. Ma hora che dice voler passare a Sonnara (Sennar) lontano di Suachen con difficoltà si potria incontrare et converrebbe aspettar ivi longo tempo di potere avvisare, et avvisato che venga overo sarebbe necessario che andasse in Ebrim, (Ibrim) et questo anco è un viaggio assai inverso di quello che lui pretende fare per ritornare all'Indie.

Io giudico espediente che quella casa che la Sacra Congregatione ha decretata in Girge si trasferisca in Ebrim luogo più opportuno per la comodità delle caravane che si radunano ivi tanto per andare a Sennar, Fungi, Etiopia, Sua-

chen, et altri paesi, et da questi paesi tutti fanno capo per venire in Egitto, et io mi trasferirei colà in Ebrim per vedere di fare strada et pigliare casa acciò venendo occasione di missionarii sappiano dove fermare il piede; ma non mi trovo comodità delle spese che vanno a far questo viaggio, perchè quel poco che assegna la Sacra Congregatione non è sufficiente per vivere, et quello anco non si puole havere che finito l'anno, cosa che non si fa con li semplici servitori mercenarii etc. Basta, quello che si fa, si fa per amor di Dio, et non per réspetti umani.

Li ricordo anco come altra volta ho fatto che si degni operare che havendosi a fare la elettione del Vescovo del Cairo sia eletta persona ben affetta alla missione che ci possa essere in aiuto, et costruttione, et non in destruttione, et la prego darmene qualche ragguaglio.

Ricevei circa li 27 febraro un plico del P. Rinaldi con una sua dentrovi una del Padre Kercherio Gesuita (1) et un libro ben condittionato per doverlo presentare al Patriarca de Cofti, il che subito feci, et li fu grato. Li domandai risposta della littera, mi disse non potere per allhora, ma che tornassi un'altra volta. Son tornato tre o quattro altre volte, et sempre l'ho trovato impedito, ma subito che ritorno in Cairo che sarà con il favore di Dio fra pochi giorni non mancherò sollecitaré la risposta et mandarla.

Li raccomando la nostra povera missione, et mandarci quanto prima le nostre provisioni, che horamai non so più come fare a vivere. Con altra comodità li manderò un poco di sena fresca che in breve si spera di Ebrim. Della ordinaria gliene potrei mandare adesso, ma non la mando per non esser cosa buona, et haverei gusto che mi impiegasse in qualche cosa che li gustasse di questi paesi. Non si meravigli se si è tardato a scrivere perchè sono horamai più di dui mesi che li vascelli franchi sono ritenuti in porto di Alessandria per causa di una levata di settecento soldati per la Candia, per fine li auguro... Di Rosseto li 28 aprile 1647. — D. V. S. Illma affettionatissimo in Christo fra Marco di Lucca Prefetto di Egitto. — (*L. A.* vol. 64, f. 177 e ss.).

Congratulazioni di Propaganda per la partenza dei suoi missionari. Si autorizza ad andare ad Ibrim.

3. — Al P. fra Marco da Lucca. Cairo. — L'avviso che a V. R. è piacciuto dare de missionarii mandati in Etiopia con l'occasione del Bassà di Suachen è stato caro oltre modo a questi Emnimi Signori della Sacra Congregatione de Propaganda Fide i quali dalle sue medesime lettere intendendo con quanta maggior commodità de sudetti missionarii si potrebbe nella città d'Ebrim far l'hospitio altre volte destinato in Girge le hanno decretato 40 scudi di moneta per viatico acciò possa trasferirsi là per l'effetto suddetto conforme n'ha fatto instanza alla detta Sacra Congregatione. Potrà Ella pertanto servirsi della facoltà che le

(1) V. n. LXX[1].

venne concessa, et a suo tempo dare avviso di quanto haverà operato. E per fine etc. Roma 3 luglio 1647. — (*L. S. C.* vol. 25, f. 83*b*).

Dei due Padri Giuseppe di Atina e Felice da S. Severino da Suez a Suachen.

4. — Ci fu relatione di persone degne di fede che in questa navigatione operassero eglino colle loro efficacissime orationi alcuni miracoli a pro di tutta la moltitudine ; cioè che sedassero una fierissima tempesta ; e che essendole mancato l'acqua, nè potendosene humanamente havere che dopo due o tre giorni di prossima navigatione miracolosamente ne ebbero. — (P. fra Francesco da Coluamato. *Vite* etc., Capo 120, f. 166*b*).

P. Marco andrà a Ibrim. Ancora di Mons. di Crisopoli.

5. — Eminmi et Revmi Signori (Alla Sacra Congregatione de Propaganda Fide). — Ricevo da Livorno dalli Signori Ranieri et Silvestro Lena reali da otto 405 per conto delle provisioni annue della missione di Etiopia, et 191 per le provisioni di quest'anno già decorso di questa missione di Egitto che in tutto fanno 596. Et di più ricevo reali da otto coma sopra 47 assegnati per il mio viatico di Ebrim, nel quale luogo non anderò se prima non ho risposta del P. frat'Antonio di Petra Pagana della resoluttione che fare diceva per andare in Sonnara la quale risposta non può tardare molto a venire.

Qua si ritrova Monsignor Matheo Vescovo di Crisopoli, et Vicario Apostolico dell'Etiopia assai perplesso, et dubbioso di quello deve fare, et al mio parere mi pare che habbi poca fantasia di andare alla sua missione, havendo hauta bonissima comodità per andare in Suachen in compagnia di un altro nuovo Bascià che partì di qui due mesi sono per quella volta, lui voleva intrattenersi qua fondandosi sopra quella lettera che li scriveva cotesta Sac. Congregatione nella quale li diceva che giacchè non poteva andare, si intrattenesse in Cairo, fin che vegga comodità di passaggio, et fra tanto vedesse se poteva convertire il Patriarca de Cofti, et non si partirà di qua per sino che non si habbia fatto mangiare da questi turchi quanto ha, come già hanno incominciato, havendo pagato una quantità di denari perchè alcuni mori hanno detto di haverlo veduto alla Mecha che portava delle perle, et lui se li haveva portati via perchè adesso volevano esser pagati ; altrimenti lo volevano accusare alla giustitia, et farlo abruciare, sì che per accomodarli ha pagato come sopra. Lui si intrattiene in casa del Consule di Francia, et ringratio Dio che non è venuto in casa nostra perchè ci sarebbe stato di gran pregiuditio, havendo lui nome di haver molte facultà per haverlo veduto vendere alcuni diamanti quando passò la prima volta di qua venendo dall'Indie a Roma, et l'anno passato pure quando fu di ritorno da Roma vendè un diamante del suo anello 600 reali da otto, et per questo havendo nome di haver facoltà assai farebbe meglio partirsi quanto prima.

Io fra quattro o sei giorni mi trasferirò a Rosseto per aiuto di quelli christiani cattolici che sogliono venire questi dui mesi da Scio et altre isole, non

essendovi colà sacerdoti et subito che haverò risposta dal P. Antonio mi metterò in viaggio per accomodar la casa in Ebrim se sarà possibile, et facendo loro humilissima riverenza li prego la loro benedittione. Della nostra casa dal Cairo li 20 settembre 1647. — Delle EE. VV. ossequiosissimo fra Marco di Lucca Reformato Prefetto della missione di Egitto.

Ricevuti come sopra per la missione di Etiopia reali 405. Per la missione di Egitto reali 191. Per il viatico di Ibrim reali 47 (somma) 643. — (*L. A.* vol. 64, f. 179).

Propaganda accusa riccvuta della letteera di P. Marco (20 settembre) e aspetta notizie dei due missionari partiti.

6. — Al P. Marco da Lucca Prefetto della missione d'Egitto. — Accuso la ricevuta della lettera di Vostra Riverenza delli 20 settembre prossimo passato nella quale avvisa questa Sacra Congregatione de Propaganda Fide che ha ricevute le sue provisioni e quelle della missione d'Ethiopia et il viatico per andare in Elrim (Ibrim) per far ivi li hospitii per servitio della detta missione. S'è ringratiato il Signor Rainero Lena poichè con tanta diligenza le ha fatto la rimessa dei suddetti denari. Aspetta la medesima Sacra Congregatione avviso delli due ultimi missionarii d'Ethiopia che Vostra Riverenza spedì col Bassà di Suachen per il Mar Rosso, quando d'essi ne haverà nuova, e particolarmente del loro ingresso in Suachen, ne dia subito avviso acciò si possano inviar costà altri due studenti arabici Religiosi buoni li quali stanno con grande desiderio aspettando il suddetto avviso da Vostra Riverenza alla quale etc. Roma 18 novembre 1647. — (*L. S. C.* vol. 25).

P. Marco a Mons. M. De Castro a Roma. Comunica la partenza dei due missionari, il loro arrivo a Jambo. Accenna alla sua promozione a Vescovo, si offre a consacrare il P. da Pescopagano. Riferisce delle sue minaccie contro le missioni francescane.

7. — Illmo et Revmo Signore. — Ricevei le sue due carissime di Alessandria dove mi ordinava che operassi con il Signor Console francese che li vendesse le sue 23 doble di Spagna, dove di subito li feci la imbasciata, et fatta la diligenza, trovò che valevano 3 piastre reali, et 11 medini, dove lei viene a discapitare assai, per questo non si è fatto altro sin al suo arrivo qua piacendo a Dio. Resto maravigliato assai non havere ricevuto sue lettere nè nuova della sua persona; mi consolo in questo che so che il vascello che la portò, arrivò a salvamento in Livorno et di là ritornato un altra volta in Alessandria, dove mi persuado che Lei sia arrivato felicemente, et che horamai habbi compito li suoi negotii, et che presto sia di ritorno.

Li Padri Gioseppe et Felice con il favor di Dio partirno per via del Mare Rosso in compagnia del Bascià et hoggi ho havuto nuova da un rinegato messinese

che tre giorni sono arrivò qui in Rosseto et dice haverli visti in Embò (Yambo) et questo sarà un mese et mezzo dal dì d'hoggi, et dice anco che il giorno seguente si dovevano imbarcare per Suachen, dove credo per certo che saranno gionti.

Otto o dieci giorni dopo partiti li Padri missionarii dal Cairo ricevei lettere del P. fra Antonio di Suachen quale scrive che ha havuto nuova delli compagni, et li sta aspettando et arrivati che saranno pensa partirsi di quel luogo et andare en Sonnara dentro il regno del Re di Fungi perchè vede che da quella parte non può entrare in Etiopia che forsi potrà più facilmente introdursi da Sonnara et quando anco non possa entrare non mancherà far frutto in quelle parti, essendovi molti christiani cofti antichi senza sacerdoti et hanno molte chiese, et solo tengono il nome di christiano. Dice anco che la persecuttione in Etiopia dura più che mai, contro li Latini cattolici, et dice che all'anno passato arrivò in Suachen un prete Giesuita, et havendolo saputo li Abissini procuravano haverlo nelle mani di sorte che li convenne partirsi subito di Suachen, et tornare all'Indie, et lei potrà vedere le lettere che scrive il P. Antonio al Signor Antonio Andrade, et alla Sacra Congregatione che li dà minuto conto del vero stato in che si ritrova la missione dell'Etiopia, ma non per questo il Padre si perde di animo. Circa la proposta che dice far lei per la persona del P. Antonio al vescovato di Etiopia, dato che l'ottenga non so come potrà fare per consecrarlo, perchè al suo ritorno che farà in Mohà (Moca) non lo troverà che sarà partito per Sonnara, et se lo vorrà aspettare sarà necessario trattenersi là, forse qualche anno per trovare occasione di mandare, et che lui venga, perchè come ho detto sopra, il Padre scrive già haver fatte la provisioni necessarie per quel viaggio, e me pare che se lei ottiene quello ha detto per me, benchè io non habbi questa fantasia cognoscendo la mia inhabilità, che lei porti al suo ritorno qua la facoltà per me, et fatte qua le funtioni io potrò poi pigliarmi questa fatica di andare in Ebaim (Ibrim) et chiamar detto P. Antonio, et colà far le funtioni et eseguire li ordini mi saranno imposti, et lei sarà libera da tanta fatica, et più sbrigata per andare al suo viaggio.

Li Padri Cappuccini mi hanno detto che lei se era accordato con loro per distruggere queste due missioni di Egitto et Etiopia, et levare via l'hospitio del Cairo, et molte altre cose. Io le ho tenute tutte per passioni, et non credo che lei habbia mai havuto tal pensiero sinistro contro la mia religione che sempre ha cercato faticarsi fedelmente per mezzo de suoi religiosi nella chiesa santa, per acquisto spirituale delle anime, come anco la S. C. vede et tocca con mano che li Padri missionarii cercano fare il debito loro per quanto possono, et pigliare ogni fatica per arrivare al bramato fine della loro destinata missione, non guardando alli pericoli evidenti in che si mettono, come fanno li poveri missionarii di Etiopia, et qui anco in questa missione di Egitto non si perde il tempo perchè oltre la fatica et diligenza in procurare l'andata alli missionari dell'Etiopia come si è fatto, non mancano li missionarii affaticarsi perchè subito che li Padri furono partiti dal Cairo che fu per carnovale, io anco mi disposi a venire a Rosseto a somministrare aiuto a questi poveri christiani si

sudditi sciotti come franchi, delli quali ne ho ritrovati un buon numero essendosi tutti confessati et comunicati questa pasqua, et più credo che se ne siano comunicati qui in Rosseto che in Cairo per li molti schiavi che si sono trovati con occasione di dieci galeotte turche che sono entrate in questa boccha di Rosseto.

Il signor D. Giorgio Rigo dui mesi sono si partì di qui con poca sodisfattione di questa gente per stare tutto il giorno a bevere et a giocare alle carte per queste taverne. Questi signori amorevoli alla rovescia hanno dato nome che lei sia venuta qua carica di diamanti et gran facoltà (gente in vero otiosa che non sa fare altro che guardare ai fatti altrui). Se V. S. Illma ottiene quello mi disse qua, farà circa li luoghi di Monte quello li ho detto qua a bocca, et non ottenendo quello che sa mi potrà mandare quanto prima le provisioni in mano del signor Ranieri Lena in Livorno, et lui me li farà tenere qua perchè credo che lei starà un pezzo a venire qua non potendosi così presto finire li negotii di Roma.

Non li ho scritto prima per non havere hauto comodità di vascelli perchè è molto tempo che li vascelli franchi sono trattenuti in Alessandria per causa della levata di 700 soldati che vanno alla volta di Candia. La prego darci qualche nuova di coteste parti, et di quanto ha operato in Roma, et la starò attendendo quanto prima perchè si avvicinano li buoni tempi per navigare il mar Rosso, et qua mi dicono che li christiani caminano liberamente per tutto eccetto alla Mecca. Spero presto havere lettere del viaggio che hanno fatto li Padri con nuova del loro salvo arrivo a Suachen. Se lei vederà mio fratello la prego favorirmi salutarlo dicendoli che sto bene et mi scriva qualche volta; domani piacendo a Dio sarò di ritorno in Cairo dove lassai li miei compagni il Padre fra Pierfrancesco et il laico che mi è venuto. Per fine augurandoli ogni suo felice successo li bagio la veste et li fo humil riverenza. Di Rosseto li 27 aprile 1647. — Di V. S. Illma affetionatissimo servo Fra Marco di Lucca Prefetto — (*L. A.* vol. 64, f. 176 e segg.).

Sezione XV.

Il Pascià non tiene la sua parola. - Spoglia un Gesuita venuto da Diu. - Muore il Pascià, è sostituito dall'ex Pascià amico del Prefetto. - Il Pascià condanna il Prefetto in casa come in carcere. - Il viaggio di Sennar rimandato all'arrivo del nuovo Pascià. - Dei PP. Giovanni d'Aquila e Giuseppe M. da Parma. - Propaganda cura di riavere il denaro destinato ai missionari, che fu catturato da navi napoletane (nº LXXI-LXXIII).

LXXI.

1647. — Acta (fol. 459). Ad Cong. 15 julii, n. 24.

Retulit Emin. D. Cardinalis Estensis literas P. Antonii de Petra Pagana praefecti missionis Reformatorum Sancti Francisci in Aethiopia datas Suachen die 15 novembris 1646.

In quibus primo significabat mortem bassà de Suachen missioni infensi, et loco illius missum fuisse alium bassà amicum suum, a quo, dum alia vice gubernaret Suachen, in variis vicibus eleemosinam scutorum 230 habuit.

2º. Velle ad montes Aethiopiae se conferre ubi audivit esse plures Arabes christianos, vel ad Senaar in regno Fungi, ubi iuvare poterit Coptos christianos pauperes, qui non habent sacerdotes etiam suae nationis, ibique, quia regnum illud confine est Aethiopiae, de ingressu in Aethiopiam tutiores informationes assumere.

3º. Ossa Patris Antonii Virgolettae, antea praefecti missionis Aethiopiae misisse in Diu Indiarum Orientalium, ibique in ecclesia Sancti Francisci cum insigni processione fuisse tumulata.

4º. Labores et pericula sua in literis ad patriarcham Aethiopiae datis late enarrabat.

Copia — Secunda via. Al Patriarca Mendez.

Un P. Gesuita Rettore di Diu si reca a Suakim. È spogliato dal Pascià. Il Chiaia di Suakin condanna alla carcere il P. Prefetto. Progetti del Padre.

1. — Illme ac Revme Domine. — Hoc anno litteras ullas ab Illma D. V. non eccepi, sed tantum huc appulit Am. R. P. Rector Diensis (1), qui animi alacritate paratus erat ad iter Mezuae, indeque in Aethiopiam ingredi, et regredi, sicut saluti animarun expediebat, sed capitalis inimicus, qui dominatur in anima et corpore istius maledictae nationis, taliter omnia inversus evertit, quod compulsi sumus, non solum negotia relinquere, sed etiam cum industria exire e Savachen, ut deinceps in manus eius non incidamus; fingebat ipse anno elapso amplissimam licentiam RR. PP. dare, sicut per suas litteras viderunt, et modo non solum ad promissiones non stat, sed dictum R. P. una cum mercatoribus expoliavit (2).

Octo mensibus elapsis, ab Aethiopia, venit quidam juvenis christianus Abbaxinus Joannes Franciscus nomine Asmach Imani filius (qui dicebat suum patrem relegatum esse, una cum Raszela [Sella] Christos propter fidem catholicam) in istis partibus animo transeundi Jerusalem, sed secundus gubernator plagae huius (ut dicunt Chiaija) ipsum Maurum facere volebat, quamobrem sub curam cuiusdam Turcae in domo principis detinebatur. At perspiciens ego fallaciam dicti tiranni, ad juvenem adivi, et visa in ipso stabilitate nostrae fidei, ipsi me taliter opposui, quod mediante Dei gratia e faucibus suis extraxi, una mecum in domo moratus est, et sesquimense elapso (prius ad fidem catholicam reconciliatus) Cayrum profectus est indeque Romam (3).

Ab illa die, et deinceps dictus Gubernator, non rectis oculis me aspexit, et praecipue nunc suum venenum contra me detexit, nam duobus mensibus

(1) Antonio Botelho (Beccari, XIII, p. 362 [2]).

(2) Si allude al Pascià succeduto a Mahmet confermato e poi cacciato, che avea fatto buone promesse a favore dei missionari (N. LXIII, 1).

(3) Vedi n. LXI, 10.

elapsis, una navis dominorum Anglorum Savachen est appulsa fideliter, et secundum leges ingressa, nemini prohibuit commercium, terve quater in domum ingressus sum, semelque in navem, omnes ad illos libere ingrediebantur, et egrediebantur, sed tantum mihi praecepit, ut in domo, loco carceris manerem, post sextumdecimum diem ipsemet princeps misit ad me suum famulum dicens, velle me pulsare cum quingentis verberibus, et postea caput abscindere, cui prompte respondi, si causam hoc faciendi habet, bene facit, sed ut melius sciat hoc negotium, ego septem annis in istis partibus moror, si aliquid mali feci, petat ab omnibus, tam viris, quam mulieribus, parvulis et magnis, si contra aliquod justum mandatum suum, si contra leges divinas et humanas, paratus sum secundum eas, non solum cerrectioni, sed etiam mori, sciens certissime aliam vitam meliorem invenire; si contra leges me iudicare praesumit, percuti, aut interfici paratus sum, et non sum turbatus, sed antequam ad sententiam deveniat, quidquid Deus in corde meo miserit, et in labiis meis ipsi annuntiabo, ut sciat eum qui nunc ipsi totoque mundo praesidet et judicet, in exitu etiam unicuique reddet secundum opera ejus.

Sesquimense elapso aliquid mali contra me non inveniens, vidensque me in pristina stabilitate fortiter permanere ad suam confusionem et pudorem fingens nescire meam detentionem, primo misit ad me dominum Xabantar, seu ducem istorum gentilium una cum milite, secundo suum solitum familiarem ut e domo exirem, et cum omnibus libere versari, pauperesque, ut prius amore Dei medicari, et etiam ad dictos Anglos cum omni libertate ingredi, et egredi, absque ullo timore, et periculo. Sit nomen Domini benedictum, qui haec omnia permisit ad probationem, et claritatem sui indigni servi, maioremque inimicorum suorum confusionem.

Hac occasione determinatus eram ad Indias partes, una cum Ad. Rev. Patre rectore proficisci, sed post maturum consilium non mihi bene visus est sic relinquere missionem, sed prius adire in civitatem Sennar, quae est janua Aethiopiae regiae, ibique videre si aliquid boni agere possum Illmae D. Vestrae indicam (sic) sin minus eandem viam, Deo favente, vel in navem, sive per viam Mequae ad Revmam Amplitudinem Vestram venire curabo. Interim illi Patres qui ad hoc certamen parati erant, tam nostri Reformati, quam ex Vestra Societate ne in vano laborent, et absque fructu in aliquo periculo incidant expectare debeant, donec a me per alias litteras de aliquo meliori statu sint insinuati.

Admodum R. P. Rector determinatus erat Savachen morari usque ad exitum istius negotii, sed omnino impossibile est variis de causis. Prima rex Aethiopiae mensibus elapsis lictorem misit principi Savacheno cum 25 unciis aureorum aliisque promissionibus, non ad aliud nisi ut fores Aethiopiae Franchis clauderet, et deinceps secum amicitiam conservet (1). 2°. Propter linguae ignoran-

(1) Non solo al Pascià di Suakin ma, come in una sua lettera dice il P. da Pescopagano, anche agli altri Principi (v. LVII, 1), prevenuto che i Portoghesi armavano contro di lui, di Massaua, di Moca dell'Yemen mandò ambasciadori perchè o cacciassero dai loro territori o facessero morire tutti gli Europei (Le Grand, I, pp. 184-5).

tiam, et opus servile, seu medicinae admodum necessarium in istis partibus. 3o. Propter infidelitatem, et nimiam rapacitatem principum, qui diu noctuque student quomodo possunt omnes expoliare, quare in ista mea iniustissima captivitate, praevidens dolum et malitiam istius sectae maledictae priusquam navis huc veniret, omnia supradicta R. P. per litteras significavi, ut in appulsu Savachen taliter se ageret sicut et nunquam mecum negotia, vel aliquam rem habuisset, sed quia non est consilium contra Dominum, ad eorum confusionem et coecitatem, tempore opportuno, ut necessitas postulat, ad Dei honorem et gloriam ea secretissime contrectamus ad quorum perfectionem ultra alia beneficia quae mihi dictus R. P. abunde fecit quadraginta crucios elemosinae mihi dedit. Supradictus regis schismatici legatus, intelligens in navi esse unum Patrem Vestrae Societatis statim iter Aethiopiae capessivit, animo redeundi Savachen, ut aliquid malum contra ipsum exordiretur, sicut 1633 Illmae D. D. iniustissime patravit; quamobrem dictus R. P. ad evitandum tam manifestum inconveniens litteras amicitiae fictas ipsi petiit, ut illi Patres, qui, hoc anno, per aliquod accidens huc accedere non potuere, anno venturo, cum donariis aliisque Indiarum bellariis, fidenter ad ipsum perveniant; et quia navis Diensis admodum periculum portat propter piratas sicut communiter dicunt esse per viam Moquae, ut melius negotia ad suam anxiam proclivitatem perficeret, optimum esset, si ad navem dominorum Anglorum (quae hac hora proficiscitur), ingrederetur. Absque ulla difficultate omnia obtinuit, et cum ista solutiva potione delusum eum reliquit. Circa negotia Aethiopiae, iam olim sufficienter scripsi Illmae Vestrae Dominationi et nunc idem replico, quod tantum Deus e coelo per miraculum vel classis Lusitaniae e terra perficere poterint, et haec satis sufficiant. Vale; Sanctissimam benecditionem Vestram anxie postulo. Savachen 25 julii 1646. — Frater Antonius a Petra Pagana missionarius.

(*Manu propria*) Fr. Antonius a Petra Pagana Praefectus Aethiopiae. — (*L. A.* vol. 1, f. 211).

Tergo : Illmo ac Revmo D. D. meo Colendissimo Domino Alfonso Mendes Aethiopiae Patriarchae, Goae degent.

2. — Al vol. 64 *L. A.* f. 187 vi è una copia di questa lettera. È datata da Suakin, ma il 22 agosto 1646. È identica; solo vi si aggiunge un P. S. che dice così: P. S. ad me duo milites, venerunt ut ad Principem adirem, ingressusque domum inveni eum in extremo laborantem et pro veritate manifestata (quae post pusillum intervalli temporis successit) supra dictus Gubernator, ultra verba obcaecatus, alapam in cervice mihi dedit. Deus illi ignoscat ad sanctaeque fidei cognitionem.... illuminet ut ipsam consequi mereatur. — (Ibid., f. 189).

Muore il Pascià di Suakin. Progetti per Sennaar.

3. — Emmi et Illmi Signori. — Dall'inclusa dell'Illmo Signore Patriarca d'Ethiopia l'Emze Vostre potranno vedere li travagli che di continuo si patiscono in questa disolata Missione, poichè in 8 anni altro non mangiamo, nè bevemo se non pane di dolore, et acqua de' lacrime. Dopo partita la Nave Inglese

il Principe di Suachen passò da questa presente vita all'eterna morte, e prima che l'uscisse l'Anima, per giusto giuditio di Dio, fui chiamato dal suo Chiaija o vero Secretario, quale mi diede da osservare il polso, e per quello che potei congetturare, o per dir meglio spirato dallo Spirito Santo gli dissi la verità, per la quale oltre alle parole ingiuriose che me disse mi diede un pugno nel collo cacciandomi con impeto di casa, dicendomi che stava bene, et che quello era un semplice accidente, ma non tosto usciva la porta del suo Palazzo che rese l'anima al diavolo con sua confusione, e di tutti li grandi della sua Corte, e della Città che li stavano intorno.

Alli 20 d'ottobre pross. passato gionse qui a Suachen un Secretario del nuovo Principe e mi diede una littera del P. Felice da S. Severino scritta del primo di luglio passato in Girgie, dove mi dice che nell'istesso giorno se ne ritornava nel Cairo con il P. Fra Gioseppe d'Atino, e fra Donato da Monte Corvino laico, per non avere comodità di Cafila per Suachen, et anco per timore di vanie. Che se havessero havuta pazienza, senza dubio, con questo novo Secretario mio amico sarebbono gionti a Suachen nell'istesso tempo che venissimo noi col Padre Prefetto ; pure s'haranno buona volontà potranno venire con il novo Principe che hora sarà nel Cairo, et è quello che si partì l'anno passato da Suachen. Questo Bascià quantunque dal principio ci diede alcuni travagli per le grandi promesse del Re d'Ethiopia ; pure vedendo, et osservando poi la nostra simplicità, povertà e carità, che del continuo facevamo ad esso, e tutta la Città, oltre di non haverci dato più travagli, in due anni mi diede 230 scudi de limosina, quali consumavamo con cinque Abissini Cattolici in tempo de carestia tanto grande che valeva 50 scudi la soma del grano.

Si venerranno detti Padri mi forzarò al possibile (mediante la Dio gratia) di potere andare a trattenerli, o nelle montagne d'Ethiopia habitate da Arabi Christiani, che sarìa la meglio, o vero nel paese de Fungi, dove sono alcune chiese di Cofti poverissimi insino che Sua Divina Maestà ci abbia aperta la porta d'Ethiopia. Io vedrò de dimorare in Sennar dove risiede il Re di Fungi per pigliare nuove di dentro et appianare le difficoltà, che alcuni emuli gli potranno anteponere. Si veneranno e se si risolveranno di patire per amor de Dio, non loro mancarà occasione di guadagnarsi il Cielo con profitto della salute delle anime. Io per quello che potrò non cessarò d'affaticarmi per ogni banna in sino all'ultimo, etiandio con l'evidente pericolo della propria vita, questo per altra via non si potrà scampare per honore, e gloria di Nostro Signore Gesù Christo, quale sine intermissione prego di donarmi forza..., e patienza del tutto adempire perfettamente.

Alli 24 d'agosto l'anno del 45, mandai nell'Indie l'Ossa del Beato Antonio da Virguletta, quali per Dio gratia gionsero a salvamento (1) come potranno vedere [dalle lettere] del P. Presidente de Santa Maria de gli Angioli della Città de Tino (Diu ?). Et per fine all'Emze.... faccio profonda reverenza e bacio le

(1) Vedi n. LXII, 4 e nota 1.

vesti. Suachen 15 novembre 1646. — Dell' Eminenze Vostre. Servo Obb.mo frat'Antonio da Pesco Pagano Missionario. — (*L. A.* vol. 64, f. 185).

Riconosciuto zelo del P. Prefetto.

4. — Al P. Antonio da Pietrapagana Prefetto dei missionarii Reformati d'Ethiopia. Suachen. — Si sono ricevute le lettere di V. R. delli 15 novembre dell'anno passato quali sono state riferite in questa Sacra Congregatione de Propaganda fide tenuta ultimamente alla presenza di Nostro Signore, e perchè da quelle si è conosciuto il suo zelo nell'invigilare al benefitio di coteste anime acciò non venghi ritardato l'effetto di quello per mancanza d'operarii, oltre li due missiionarii già mandati se le ne invieranno quanto prima altri tre, cioè due dello studio arabico di S. Pietro Montorio, et un altro Portughese (1) che si trova al presente in Damasco, ai quali di già si sono assegnate le solite provisioni e viatico. Del tutto ho giudicato bene darli presente avviso et il Signore etc. Roma 15 luglio 1647 — (*L. S. C.* vol. 25, f. 85).

LXXII.

1647. — Acta (fol. 470). Ad Cong. 30 julii, n. 31.

Referente eodem Eminmo D. Card. Estensi instantiam fratris Joannis de Aquila, et fratris Josephi Mariae de Parma Ref. Sancti Francisci, et in Aethiopia missionariorum, ut eis, ne in Aethiopia otiosi maneant, concederentur facultates ibi exercendae, donec pro communicatione facultatum, vel per se, vel per literas possint adire praefectum, qui in regnum Fungi se transtulit, Sacra Congregatio jussit adiri Sanctum Offitium pro praedictis facultatibus limitandis ad sex menses a die ingressus in Aethiopiam computandos, nam interim poterunt praefectum convenire, vel per literas petere communicationem facultatum (v. nu. LXIV, LXVI, LXXVII, LXXXII).

1. — Eminmi e Revmi Signori. — Fra Giovanni dell'Aquila, et fra Gioseppe di Parma dovendo partire d'ordine dell'EE. VV. per la missione dell'Etiopia, espongono qualmente essendo arrivati, occorrerà trattenersi molto, et aspettare le facoltà dal loro Prefetto onde desiderosi del profitto, et salute di quelle anime, supplicano humilmente l'EE. VV. a concedergli le facoltà del S. Offitio, sin tanto che le riceveranno dal Prefetto; che il tutto riceveranno a gratia quam Deus ecc.

(*Manu Ingoli secretario*). Arrivati in Etiopia questi Missionarij senza queste facoltà starebbono otiosi, essendo il Prefetto andato nel Regno di Fungi lontano da Suachen, però par bene darli le dette facoltà, come si è fatto alli Capucini francesi mandati in India orientale sin che trovino il P. Prefetto, che sta in Surat del Gran Mogol. — (*Memoriali*, vol. 414, f. 306).

---

(1) Vedi n. LXVI e LXIX.

LXXIII.

1647. — ACTA 30 julii, n. 32.

Referente eodem Eminmo D. Card. Estensi literas domini Raynerii Lenae de pecuniis missionariorum Aethiopiae a generali triremium regis Catholici D. Janetino de Auria, cum aliis eiusdem Raynerii pecuniis ad summam pro Sacra Congregatione scutorum 200, et pro dicto Raynerio sexcentorum circa ascendentibus captis cum navigio, in quo praedictae pecuniae erant, Sacra Congregatio jussit scribi nuntio Neapolitano, ut officia repetat cum dicto domino Ianettino nomine Sacrae Congregationis, ut saltem istae summae restituantur. : 1° quidem quia ad missionarios Aethiopiae pertinet ; 2° quia ad dictum D. Raynerium, qui Sacrae Congregationi inservit, diligenter, pro remittendis pecuniis ad suos operarios, spectat, et denique jussit rogari Emin. D. Cardinalem Pancirolum, ut etiam ipse scribere dignetur pro Sacra Congregatione et pro dicto D. Raynerio de eadem Sacra Congregatione benemerito.

Sezione XVI.

Relazione del P. Prefetto sul martirio dei PP. Cappuccini. - Del memoriale dei PP. Gesuiti contro Mons. De Castro. - I PP. Giovanni d'Aquila e Giuseppe M. di Parma destinati a Cipro. - Paramenti loro concessi. - Si ordina a Mons. Matteo De Castro di restare in Cairo (n° LXXIV-LXXIX).

LXXIV.

1648. — ACTA Cong. 87, 17 februarii, n. 32.

Referente R. P. D. Homodeo mortem ob fidem catholicam in Aethiopia jussu regis violenter illatam duobus patribus Capucinis Sacrae Congreg. de Propaganda Fide missionariis fratribus scilicet Agathangelo de Vandosme et Cassiano de Nantes Gallis, Sanctissimus Dominus Noster jussit relationem de praedictorum fratrum morte remitti ad Sacram Congregationem Rituum, ut rite fieri possit processus apostolicus.

Preziosa relazione del P. Prefetto sul martirio dei PP. Agatangiolo e Cassiano Cappuccini. Mandata in Goa al Patriarca Mendez (1).

1. — Illustrissime ac Reverendissime Domine. — Per id quod P. R. Agath Angelus a Monte Relaxo Capucchinus postulat in epistola Illustrissimae Dominationis Vestrae ad nos missa, jam probata diligentia, quam melius potuimus, egimus (relationem) in ista Mezua anno 1641 et ad Sacram Congregationem

(1) Questa relazione ebbe molta parte nel processo di beatificazione dei due Beati e il loro biografo P. L. de Vanne l'ha largamente utilizzata. *Deux martyrs Capucins*, Paris, 1905, ch. XVI.

modo misimus. Ad maiorem satisfactionem supradicti R. P. denuo dico, et fidem facio, sic intellexisse a quodam christiano catholico abissino, Andreas nomine fide digno. Nam circa duos menses nobiscum in hac insula demoratus est, magno Sanctitatis exemplo, et post mensem, ab infirmitate oppressus, omnia patienter et amore Dei tolerabat, sed sanctissimis sacramentis munitus reversus est ad garas (gazas), ibique, non multis ab appulsu diebus, ad aeterna praemia migravit, quem Deus Altissimus pius et misericors in hoc mundo sanctum declarare voluit. Nam quidam catholicus abissinus, ex lusitanorum genere, nomine Matheus Jacomus similiter fidedignus in hac Mezua anno 1643 mense septembris mihi retulit post supradicti Andreae mortem noctis tempore in suo sepulcro lumen ab omnibus videri et cum ad ipsum approximabant nihil videbant. Iste ab admodum R. P. Antonio a Virguletta Praefecto examinatus (me praesente) ad interrogata sic respondebat. Patres Agath Angelus de Vandosme et Cassianus de Nantes Gallos Ordinis Minorum Capucchinorum Sacrae Congregationis de Propaganda Fide missionarii in Aethiopia anno 1638 post longissimum nec non difficillimum iter ad eam regionem pervenerunt, regemque Aethiopiae adire cupientes, post octo circiter dierum in Aetiopiam itineris, in oppido Saracchi (Sarawe) capti; a duce Theodoro (lingua aethiopica Chedro) (Zicro) (1) et a quodam Vicario Generali archiepiscopi schismatici interrogati, quinam essent, sub illo habitu Religiosorum Cophtorum (taliter enim incedebant) post varias interrogationes, et responsiones, dixit astantibus supradictus Vicarius Generalis : « Isti sunt ex illis Patribus quos rex noster ejecit a suo regno; diligenter bona illorum scrutamini, invenietis multa illicita ». Apertis sacculis, omnia ad sacrificium Missae, litteras, et alia ad missionem invenerunt necessaria. Catenas attulerunt, quibus Patres dulcissima oscula dederunt, aethiopicaque lingua per Patrem Cassianum cognita, dixerunt: « Pro istis margaritis, et lapidibus pretiosis emendis a nostris remotissimis regionibus venimus ». Cathenis ligati, omnibus rebus, ac vestimentis spoliati, per mensem circiter in carcerem trusi, inedia, squalore carceris nimis afflicti, voluntaria etiam abstinentia ad palmam martyrii consequendam se ipsos disponentes, tantum modico pane et aqua refecti, caetera etiam oblata recipere noluerunt. Erant litterae regis et abunae a Patriarcha Cophtorum in Memphei civitate morante, in illorum favorem exaratae ad regem missae, beneplacito illius expectato, et post eius mandatum, quasi crastino, nudi pedestres longissimum iter 25 dierum spatio infinita incommoda passi. Tandem die Jovis Augusti 1638 ad regiam civitatem Dumeam pervenire, quibus rex per optimates scrutari fecit, quinam essent et ad quod venissent? responderunt: Archiepiscopum bene novisse eos in Egypto, et cum illo velle loqui:

(1) Il P. Ladislao de Vanne dice che « les premières relations lui donnent le nom de Matthias, d'autres Lisa.... les mieux informées l'appelent Tedros » (*Les Deus Martyrs*, p. 285). Per me ho conservata la parentesi del P. Antonio, correggendone la scrittura perchè così lo chiama anche Mendez che lo conobbe, pur troppo personalmente ! (Beccari, VII, 295-96).

optimates archiepiscopum commonentes respondit ille: Ego bene novi Agath Angelum in Egypto pessimum, et virum utique flagitiosissimum, qui totam illam terram ad suam sententiam trahere cupiebat. Nolo videre eum, suspendite ambo, ita est meum consilium. (Ingratus archiepiscopus Deo et hominibus odibilis, Deo inquam, quia professionem fidei catholicae romanae in manibus eiusdem Patris Agath Angeli fecit, sicut videre est ex litteris dicti Patris ad Sacram Congregationem missis anno 1633 vel 34 (1), ingrati animi vitium erga dictum Patrem, qui eleemosinas pro se et suo conventu Sancti Antonii a mercatoribus recipiebat et suppeditabat, et per annum integrum in eodem conventu, nimia familiaritate conjuncti, permanserunt: ita ut quando ille electus fuit archiepiscopus favore dicti Patris fuit electus, et magnis precibus, una secum in Ethiopiam sic (adire) rogabat. Rex (audito responso archiepiscopi) dixit Patribus: Accipite Sacram Communionem more Cophtorum; et vos benigne recipiam. Hoc verbum sonat: Maledicite [Leoni] et benedicite S. Dioscoro, et accipite communionem illius. Dicunt enim Aethiopes S. Leonem esse damnatum, quia concedit duas naturas in Christo, et unam negat, et ecclesiam romanam in S. Leone defecisse, et ex ecclesia sancta et capite omnium factam esse cathedram diaboli. Hoc modo negant primatum ecclesiae romanae. Patres responderunt nos venimus recipere vos in communionem fidelium Christi, cuius caput visibile et Vicarius Christi est Pontifex Romanus. Et sic, Dioscorum detestantibus, ecclesiae Romanae fidem praedicantibus, archiepiscopo schiasmatico impulsore, die sabbathi in meridie, septima supradicti augusti (ut dicunt) dati sunt suspendio, ita laetantes, ut cum eorum mors differreretur ob defectum funis dixerunt: Accipite nostras cordas, cum quibus constantes in fide catholica laqueo suspensi sunt. Deus illos honore speciali, propter gloriosam mortem, glorificavit. Ad tres vel quatuor dies fere centum luminaria, nocte incipiente, donec eorum corpora tumulata sunt, post noctis medium apparuere, magno cum concursu populi admirantis, catholicis Deum laudantibus, schismaticis blasphemantibus. Videte (dicebant) istos Judaeos faciunt ignem, ipsomet rege latenter (ut dicunt) inspiciente, eoque mandante, vel eius pro rege, secreto (adveniente pluvia) eorum corpora tumulata sunt.

Quaedam mulier Monica, supradicti Theodori soror, Patrum admodum familiaris, quae multum se affligebat de eorum eventu, in oppido Saraschi vidisse dixit domino Petro a Costa sacerdoti catholico SS. Martyres in coelum ascendere, vestibus albis et vexilla alma in manibus gestantes; hoc vidit eodem die, quo mortui sunt, et narravit dicto domino Petro a Costa. Hoc autem post dies octo nuntiatum est illos Patres mortuos esse; nonne, dixit mulier, ego vidi illos ascendentes in coelum, vere sunt Dei veri cultores. Hoc ante octo dies non potuit esse notum propter itineris longitudinem. Haec supradicta et narrare propriis auribus intellexi a supradictis testibus Andrea et D. Petru a Costa. In quorum fidem praesentes propria manu scripsi et parvulo sigillo

(1) V. n. V, 1, 2.

munivi. Mezuae 3 julii 1645. — Locus sigilli. — P. Antonius a Petra Pagana Ordinis Minorum Strictioris Observantiae missionarius apostolicus.

Tergo : Mezua isola nel Mar Rosso presso l'Ethiopia. 3 luglio 1645.

Il P. Antonio de Petra Pagana Reformato di S. Francesco missionario in Ethiopia et hora Prefetto.

LXXV.

1648. — Acta (fol. 38*v*). Ad Cong. 3 martii, n. 8.

Referente eodem Eminmo D. Card. Capponio memoriale a Jesuitis datum, nomine Patriarchae Aethiopiae, contra R. P. D. Matthaeum episcopum Chrysopolitanum in eadem Aethiopia vicarium apostolicum, in quo pluribus contra praedictum praelatum instabant, ut officio vicariatus apostolici revocato, ei praeciperetur ne in Aethiopiam se transferret, cum praelatum dicti Patriarchae inimicum in praedictum regnum mittere non conveniat, et simul referente S. D. N. Sacrae Congregationis sententiam circa hoc desiderare, Eminmi Patres censuerunt petitioni Jesuitarum esse annuendum, et praefato episcopo praecipiendum, ut in Cayro maneat, donec Sacra Congregatio aliter de eo disponat.

LXXVI.

1648. — Acta (fol. 55*v*). Ad Cong. 23 martii, n. 28.

Referente eodem Eminmo D. Card. Sfortia literas fratris Joannis Baptistae Tudertini missionis Reformatorum in Cypro praefecti de eius progressibus, et de domo sumpta pro missionarium hospitio fratrum familiae Terrae Sanctae, et de suo itinere per Caramaniam et Ciliciam, et denique de duobus sociis ad eum mittendis, Sacra Congregatio, commendatis diligentiis praedicti praefecti, mandavit duos missionarios in Aethiopiam destinatos, videlicet fratrem Joannem de Aquila, et fratrem Josephum Mariam de Parma Reformatos Sancti Francisci in Cyprum mitti cum viatico scutorum 35 monetae et provisione annua scutorum 50 similiter anticipate solvenda pro quolibet sub praefectura dicti patris Joannis Baptistae, donec nuntium habeatur de ingressu in Suachem, seu in Aethiopiam duorum fratrum, qui fuerunt ante aliquot annos expediti in auxilium fratris Antonii de Petra Pagana missionis Reformatorum Sancti Francisci in Aethiopia, praefecti, nam habito nuntio praedicto in Cayrum e Cypro facile poterunt praedicti fratres Joannes de Aquila et Joseph Maria transire, et inde iuxta Patris Marci de Luca praefecti missionis eorumdem Reformatorum in Aegypto sententiam, se transferre ad suam antiquam missionem Aethiopiae (v. n. LXXII con i citati).

LXXVII.

1648. — Acta (fol. 59). Ad Cong. 1° aprilis, n. 8.

Referente eodem Eminmo D. Card. Capponio, Sacra Congregatio duo missalia parva et casulam cum suis stola, et manipulo, et calicem decrevit fratribus Joanni de Aquila, et Josepho Mariae de Parma Reformatis Sancti Francisci Missionariis Aethiopiae in Cyprum destinatis.

LXXVIII.

1648. — ACTA (fol. 59*b*). Ad Cong. ut supra, n. 13.

Referente eodem Eminmo D. Card. Capponio sententiam Sanctissimi circa instantiam patriarchae Aethiopiae et decretum a Sacra Congregatione pro praedicto Patriarcha factum sub beneplacito Sanctitatis Suae, Eminmi patres eiusdem Sanctissimi Domini Nostro sententiae inhaerentes, iusserunt scribi R. P. D. Matthaeo Chrysopolis episcopo, ne in Aethiopiam se transferat, sed in Cayro maneat donec Sacra Congregatio aliud de eo decreverit (1).

LXXIX.

1648. — ACTA (fol. 166). Ad Cong. 25 septembris, n. 16.

Referente eodem Eminmo D. Card. Capponio instantiam fratris Joannis Baptistae de Ascolo Ordinis strictioris Observantiae, pro missione in Aethiopia, Sacra Congregatio censuit differendam esse missionem dicti fratris Joannis Baptistae donec habeatur responsum de ingressu quatuor religiosorum eiusdem Ordinis iam in Aethiopiam missorum.

Sezione XVII.

Il P. Marco domanda provvisioni, riferisce su Ibrim. - Luogo opportuno, ma gente pessima. - Non vi prende casa. - I PP. d'Atina e da S. Severino sono giunti in Suakin; ma non ne ha altre notizie (nº LXXX).

LXXX.

1648. — ACTA (fol 181*v*). Ad Cong. 16 novembris, n. 16.

Referente eodem Eminmo D. Card. Sfortia literas Patris Marci de Luca Praefecti missionis Reformatorum Sancti Francisci in Aegypto, Sacra Congregatio primo jussit transmitti ad praedictum Patrem Marcum provisionem decursi anni prima die huius completi, quae est scutorum 170 monetae cum affictu domus conductae. Item provisionem 180 scutorum similium pro tribus missionariis Aethiopiae. 2º censuit, missionem Aegypti augendam esse alio sacerdote eiusdem Ordinis, ut in Rosetto sit semper saltem unus missionarius. 3º. Jussit in Congregatione in qua interveniet Eminmus D. Card. Capponius proponi articulum de episcopo Chrysopolitano in Aethiopiam mittendo non obstantibus Jesuitarum contradictionibus.

Domanda provvisioni. Fatte le feste del Natale si recherà in Ibrim. Dei missionari nessuna notizia.

1. — Eminmi e Revmi Signori. — Hoggi per apunto ricevo una di cotesta Sacra Congregatione nella quale accusa la ricevuta che io li mandai delle provi-

(1) V. N. LXXV.

sioni delle due missioni di Egitto, et Ethiopia per l'anno passato. Ho scritto al P. frat'Antonio dell'Aquila (1) acciò mi procurasse le provisioni di quest'anno presente che entrò dal primo di novembre prossimo passato, sì per questa missione di Egitto, come per quella di Etiopia, et le mandasse in Livorno al Signor Ranieri Lena con l'assicuratione di 7 per cento, che detto Lena me le haverebbe fatte capitare qua. Dello stesso anco supplico le EE. loro a mandarmi dette provisioni, cioè 170 per questa missione di Egitto, et 180 per quella di Ethiopia.

Fatte che io hebbi le sante feste di Natale prossimo passato qui in Rosseto per aiuto di tanti poveri catholici, che qui giornalmente vanno et vengono sopra vascelli, sì sciotti et smirniotti, come delle altre isole del Arcipelago, mi partii per la volta di Ebrim, dove mi sono intrattenuto circa un mese. Il luogo veramente è opportuno per la missione, et transito in Ethiopia; ma le genti sono pessime, per essere un luogo assai lontano dal comando del Bassà e luogo che quando vogliono bandire o relegare questi Cairini per diversi misfatti, et anco per levare li discoli dal paese del Cairo li mandano in Ebrim; sì che colà vi è la feccia di tutti li tristi d'Egitto. La casa particolare non l'ho pigliata, prima non esssendo chi ci debba habitare, secondo per non haver potuto haver nuova delli Padri Antonio et compagni, terzo per non havere hauto ordine particolare dalla Sacra Congregatione, ne anco provisione per la pigione la quale se sortirà di pigliarla deverà essere di scudi 25.

Delli dui Padri Gioseppe di Atino et Felice di S. Severino che inviai all'anno passato in compagnia del Bassà di Suachen non ne ho mai potuto havere altre lettere, ma ho ben certa nuova del loro arrivo in Suachen per mezzo di Turchi che andorno in compagnia del detto Bassà, et sono tornati per via della Mecha, et il Bassà che li menò fu privato in capo di quattro mesi et vi andò un altro in suo luogo, con il qual Bassà pregai et essortai Monsignor Mattheo Vescovo di Crisopoli, et Vicario Apostolico in Ethiopia che dovesse andare in sua compagnia, che era sicurissima, tanto più che detto Bassà è di natione Italiano rinegato, et porta assai buon affetto alla natione, et non ci è voluto andare, et credo al vedere habbi poco voglia andare, o che non li basti l'animo, o per altri respetti etc. Basta, che è vicino a dui anni che è qua, et ha trovate diverse buone occasioni, non le ha sapute o volute prendere, et questo basti a loro per avviso in giudicare o fare altra provisione di altro religioso pratico per questo effetto.

(1) Antonio da Aquila discepolo del P. Tommaso di Novara nella lingua araba partì per le missioni il 1630. Dopo 10 anni, chiamato dalla Sacra Congregazione, tornò a Roma in S. Pietro in Montorio per insegnare l'arabo. Ne pubblicò la grammatica. Direttore di spirito del P. Carlo da Sezze gli suggerì di scrivere le *Tre vie*. Fu maestro d'arabo a quattro missionari martiri, Francesco da Mistretta, Lodovico da Laurenziana, Giuseppe d'Atina e Felice da S. Severino. Fu poi Procuratore Generale delle missioni, antecessore e poi successore del P. Marco (P. Benedetto Spila, *Memorie*, etc., I, p. 518 ; II, 33, 57 ; cfr. De Gubernatis, II, 146 ; Lemmens, *Acta*, I, p. 167 e qui il nostro lavoro dove è detto che fu Presidente d'Alessandria, Commissario d'Egitto e Guardiano d'Aleppo).

Spero in breve con la venuta della caravana che si aspetta di Suachen per via del Mare Rosso con le galere haver nuova delli Padri, et subito del tutto puntualmente gliene darò ragguaglio.... (Il resto riguarda Rossetto, quindi l'Egitto Francescano).

Rosseto li 6 aprile 1648. — Delle Eminenze loro ossequentissimo figlio in Christo. Fra Marco di Lucca Prefetto d'Egitto. — (*L. A.* vol. 65, f. 170).

Tergo : (Manu Ingoli). Die 16 novembris 1648. Cong. 96, n. 16.

Sezione XVIII.

Compendio di lettere del P. Marco. - Lettere del P. Prefetto. - Al Patriarca (Mendez) narra il suo colloquio col Chiaia. - Il nuovo Pascià amico del P. Prefetto desidera navi dall'India. - In Etiopia si complotta contro il Re. - Punizioni ai complottanti. - A Don Antonio d'Andrada dice nulla sapere della sua proposta di farlo fare Vescovo d'Etiopia, narra del Rettore di Diu che fugge da Suakin. - Morte di Cattolici fuggiti dall'Etiopia. - I PP. D'Atina e da S. Severino giungono in Suakin il 17 Maggio 1647. - L'amico Pascià è sostituito da un Pascià perverso. - I missionari scrivono al Re d'Etiopia per potere entrare nel suo regno. - Abba Gregorio dopo un anno di dimora col P. Prefetto parte per Roma. - P. Felice da S. Severino sempre ammalato. - Perchè il P. Prefetto vuole recarsi in Sennaar. - Grande prestigio che dà al missionario la medicina. - Lettera al Re (n° LXXXI).

LXXXI.

1649. — Acta (fol. 212). Ad Cong. 8 februarii, n. 19.

Referente Eminmo D. Card. Sfortia compendium litterarum fratris Marci de Luca praefecti missionis Reformatorum Sancti Francisci in Aegypto et simul compendium litterarum fr. Antonii de Petra pagana praefecti missionis pariter Reformatorum S. Francisci in Aethiopia, Sacra Congregatio decrevit ut infra:

1°. Jussit transmitti ad dictum Patrem Marcum cum solita assecuratione scuta 170 pro eius missione et alia scuta 180 pro missione Aethiopiae pro anno praeterito de mense Novembris completo.

2°. Probavit litteras quas scripserunt dictus P. Antonius et eius duo soci videlicet Fr. Josephus de Atina et P. Felix de S. Severino qui in Suachen pervenerunt ad regem Aethiopiae.

3°. Probavit monitum dicti Patris Antonii, ut quando mittentur novi missionarii, advertatur quod calleant medicinam, et ut cum eis mittetur laicus qui curare infirmos sciat, et artem seplasiarii probe norent.

Si scriva al P. Marco et al P. Antonio che si sono riferite le loro lettere e che si manderanno li denari che vanzano, et al P. Pescopagano che si avvertirà di mandare ut num. 3° e che si aspetterà la risposta che darà il re.

1. — Compendio de progressi della missione d'Egitto e d'Ethiopia, cavato dalle lettere del P. Marco da Lucca Prefetto della missione d'Egitto e del P. Antonio da Pietrapagana Prefetto della missione d'Ethiopia date di febraro e giugno 1648.

1°. Il P.fra Marco manda la lettera del P.frat'Antonio e si rimette a quella circa li successi della missione d'Ethiopia.

2°. Manda il conto de denari havuti per la missione d'Ethiopia e de spesi per detta missione dalli quali costa che resta la Sacra Congregatione debitrice di 85 reali.

3°. Supplica per l'annate decorse per la sua missione d'Egitto e per quella d'Ethiopia cioè per la sua missione scudi 170 e per quella d'Ethiopia 180.

4°. Havendo servito dieci anni in quella missione d'Egitto, et in quella per li patimenti viaggi et aria calda, è caduto in un'infermità d'un catarro salso, che li va allo stomaco, supplica per la licenza di ritornarsene alla sua provincia per curarsi, e riacquistata la sanità servire la Sacra Congregatione ove commanderà.

5° Conviene crescere detta missione acciò in Rossetto vi siano sempre missionarii.

6°. Che in tal caso si faccia un altro Prefetto per detta sua missione. — (*R. A.* vol. 1, f. 179).

In vece del compendio diamo le intiere lettere del P. Antonio da Pescopagano che si trovano nel medesimo volume ed in altri.

Il P. da Pescopagano al Segretario. Estremi bisogni della Missione. Traslazione delle ossa del P. da Virgoletta. Sono in viaggio le navi per Suakin. I Galla portano la desolazione nel regno.

2. — Illmo et Revmo Signore. — Dall'inclusa per la Sacra Congregatione potrà giudicare l'estremi bisogni e travagli in che si trova la missione d'Ethiopia, del che prego V. S. Illma di non abbandonarla agiustandola a quello che si puole particolarmente dell'elettione del Signor D. Matteo d'Andrade e del P. Prefetto mandandoli quanto prima in queste parti acciò si possa fare qualche buona risolutione per la salute di queste povere anime afflitte e brugiate dall'ardente foco della persecutione scismatica. Io non mancarò di fare quanto da Sua Divina Maestà per sua misericordia mi sarà concesso, et altra gratia da essa non desidero in questa vita, solo d'entrare nella missione et ivi piantare la fede cattolica con la predicatione e bon esempio, o vero con il proprio sangue.

Alli 3 di giugno l'anno del 43 feci la traslatione del mio caro et amato P. Prefetto quale portarò meco nell'Indie. Ma dopo ritornato a Suachen l'ho tenute e tengo a canto all'altare bene accomodate infino che mi se rapresenterà occasione di traslatarle nell'Indie (V. n. LXII, 4).

Dalli avisi di V. S. Illma mandati per il signor D. Aspha Maria giudicavo che il nostro vitto necessario fusse già nelle mani dell'Illmo Bremond, al quale scrissi dovesse dare sodisfattione al Turco et al Signor D. Andrade et il resto mandasse a Sauachen per i nostri presenti et estremi bisogni. Quantunque habbia data sodisfattione alli sopradetti mi rispose con gran sentimento dicendo che non ha mai visti danari di Sacra Congregatione, e nè anco pole haver il suo.

Lui si mostra fervoroso in oriente, ma li proprii interessi gli fanno mutar pensiero. Per il che prego V. S. Illma di pigliare qualche espediente acciò si faccia il servitio di Dio e non si tralasci l'opera sua. Quando per l'Indie non vi fosse quella bona comodità che per altre mie ho scritto alla Sacra Congregatione, per quello che vedo dalle sue lettere, se gli potriano mandare d'avantagio, et a suo tempo sodisfare conforme alli bisogni della missione.

Hora abbiamo nova chiara che la nave de Diu sia per strada di Sauachen. Non so se i Revdi Padri Gesuiti vi saranno, e quando non vi fussero, se i nostri Padri Riformati haranno data sodisfattione al Signor Xabantar e mandaranno qualche poco di limosine, mi forzarò d'andare a Sennar loco propinquo alla missione dove spesso vi vanno cafile (carovane) di Dummea (Dambia), quando che no, sarò costretto andar all'Indie a domandar limosine per sodisfare al sopradetto e l'anno che viene ritornare per la missione. Prego Iddio di donarmi forza e patienza e modo di proseguir a pieno la sua santissima volontà e per fine a V. S. Illma faccio humilissima riverenza e bacio le mani. Sauachen il primo maggio 1647. — Di V. S. Illma e Revma humilissimo servo frat'Antonio da Pescopagano missionario.

Quello ch'habbiamo di nuovo dell'Ethiopia è che il Re è quasi distrutto dalla gente di Galla (1) et holtre l'haverli scarcerato a Ras Sela Christos l'hanno ammazzati tre grandi capitani. Prego Iddio li voglia rivoltare il suo duro petto e ritornare all'obedienza della santa Madre Chiesa Cattolica.

Tergo : (Manu Ingoli). Le provisioni sono due annate di 50 scudi per ciascuna, che la Sacra Congregatione non volse si dassero alli novi missionari d'Ethiopia perchè non potevano provar che il P. Antonio havesse fatto debito perchè non li furono mandate le sue provisioni. Si paghino le due annate. — (*L. A.* vol. 128 f. 100).

Il Prefetto al Patriarca Mendez. Goa.

Annunzia la morte del Pascià. Quello che gli accade nell'ultima visita al morituro. Desidera partire per Sennaar. Un uso delicato del paese lo impedisce. Ritorna a Suakin il Pascià amico del P. Antonio. Conduce seco i missionari compagni del Padre. Il Pascià vuole navi. Permette ai PP. Gesuiti di venire. Sono aspettati. In Etiopia i fratelli del Re tentano ucciderlo. I Galla continuano ad affliggere il paese.

3. — Illme ac Revme Domine. — In omnibus occasionibus significare non defui Illmae D. V. meas et Aethiopiae angustias, quamvis a duobus annis li-

(1) Queste parole ci fanno pensare che la *Cronaca abbreviata* sia un po' surrettizia quando parla di Fasiladas e i colpi che ricevè dai Galla. Del resto il P. Antonio scriveva da Suakin nel maggio 1647 quello che poi nel 1901 da Roma scriveva Francesco Béguinot. « Sotto Fasiladas, i Galla occuparono stabilimenti, territori abissini non ostante i continui rovesci subiti. Ciò fu effetto, ed una delle cause, della decadenza dell'impero, che da ora precipita verso il suo smembramento ». La *Cronaca*, etc., p. 53[1]. Le parole del nostro : « *Il Re è quasi distrutto dalla gente di Galla* » sono commentate.

teras aliquas non accepi. Post discessum admodum R. P. Rectoris e Sauachen, princeps terrae huius, tertia decima die augusti, praesentem vitam aeterna morte et damnatione commutavit; sed priusquam animam exalaret, justo Dei judicio, a suo Chiaya vocatus fui ut ipsum observarem, et per id quod coniicere potui, vel, ut melius dicam, a Spiritu Sancto impulsus, ipsi omnibusque optimatibus supraedicto principi adstantibus veritatem dixi (sicut post pusillum intervalli temporis successit) pro qua cum minis obscenibusque verbis et verberibus a domo magno cum impetu me expulit. Deus illi agnoscat, ad sanctaeque fidei catholicae cognitionem taliter illuminet, ut ipsam consequi mereatur (1).

Inde 20 diebus licentiam petii adire in Sennar, sive alio. At judicans ipse hoc a supradicto timore provenire, leniter respondit, dicens, mos inter nos habet, quod si quis in civitate principis multo tempore moratus est, in illius morte ante alterius novi principis adventum inde exire non potest. Quare paulisper eum expecta, ut in ipsius adventum si ad Europeanas partes redire cupis, ego incolumem ad ipsas te transferam; si hic permanere, vel alibi adire desideras, quod tibi melius placet facias. Ego certe aliquid mali adversus te non habeo, nam tuas actiones quas perspicio te conservant, omnesque cives propter ipsas in occasionibus te maxime defendunt.

Duobus mensibus elapsis, sive quinta die novembris ex Europa nuncia novi principis in ista Savachen appulere, qui etiam literas duorum meorum commilitonum ex Aegypto attulere, ut ipsis significarem nostrum statum, itinerisque certitudinem, cum qua incolumes (Dei mediante gratia) ad istam Sauachen pervenirent, at priusquam meae literae ad ipsos pervenirent, dominus Mahmet Pascià meus amicissimus, et quondam gubernator plagae huius e Cayro Suachen supradictos socios magna charitate et affectu 17 die mensis maii proxime elapsi ad me transtulit (2). Modo vestrorum patrum amicitiae memor admodum ipsis servire desiderat, quare per praesentem gentilem Narzingh sutorem, vestrum servum, literas amicitiae proregi, capitaneo Dii, Illmae Dominationi Vestrae et vestris Patribus mittit, ut ipsi procuratis aliquam navem ad istam Savachen, vel Mezuam in qua aliqui Patres vestrae Societatis venient, cum pacto et promissione satisfaciendi in omnibus et per omnia quae ipsi desiderant, ac suae vires se extendunt, sicut ipsemet gentilis propriis auribus intellexit. Modo Illma D. Vestra super hoc negotium bene vigilet, et cito in ista proxima

(1) Un'altra volta (v. n. LXXI, 4) ha narrato il fatto al Patriarca. I missionari non erano mai sicuri che le loro lettere arrivassero a destinazione. Ripetevano perciò in varie lettere la medesima cosa, nella speranza che qualcuna giungesse.

(2) Arrestati a Girge, per le sommosse arabe che tolsero la pace e la sicurezza all'Alto Egitto, i PP. che si erano avviati in Etiopia, da questa lettera del Prefetto, sappiamo, che, nel desiderio di arrivare presto, gli scrissero, per sapere le condizioni del missionario e delle vie. Mahmet Pascià però li condusse seco prima che arrivassero le sue risposte. Le quali si sarebbero conservate nell'Archivio del Cairo, detto prima del Conventino, ora del Daher, se nel 1837 un incendio non avesse col resto anche bruciato l'archivio del quale ben poco fu salvato.

occasione supradictos Patres cum aliqua navi mittere procuret, ut negotia istius desolatae missionis, hac optima occasione, (Dei mediante auxilio) perfici possint. Interim nos omnes vestras Paternitates magna anxietate expectamus, maximoque affectu in eorum adventum in omnibus quae possumus servire optamus. Elapsis diebus nuncia mortui Pasciae (1), ex Aethiopia Sauachen appulere qui nobis dixerunt Claudium [Galāwdēwos] regis fratrem per instigationem suae sororis, nomine Vozerò Huoletta Christos [Wēzaro Walata Kesos] (quae nescio quid contra regem habuisset) ipsum interficere cupebat, sed detecto dolo, et fraude a quodam nomine Jacob, in ipsomet loco determinato, qui dicitur Catamà [Palazzo regio] eum ligare fecit, et per matris consilium tribus diebus elapsis interfecit. Soror vero quae omnia industriose patravit, in monte asprissimo clausa, ibique suo vitio, suae peregrinationis finem dabit. Galla ut prius, in poenam suae infidelitatis eum affligit, quare Deum enixe rogo ut ipsum ad poenitentiam cito reducatur. Vestram Illmam Dominationem ad multos annos incolumem consevet et quamprimum ad suam residentiam mittere di-

---

(1) Interessante oltre ogni dire per la storia di Fasiladas questa notizia che dà il P. missionario da Suakin, circa il fratello dell'Imperatore Galāwdēwos (Claudio). Il nostro dice chiaramente che i messi del Pascià di Suakin, reduci dall'Etiopia, riferirono che il Re Fasiladas avea prima fatto legare, poi ad istigazione della madre, fatto uccidere il proprio fratello Claudio. La sorella poi complice col fratello nel delitto fu relegata in un monte altissimo, dove finì i suoi giorni. Questo racconto combina con ciò che ne hanno i documenti dei PP. Gesuiti, i quali dicono che fu decapitato nel 1646 (Beccari, IX, 373-375 ; XIII, 337). Le Grand al fatto dell'uccisione aggiunge le circostanze e il modo nelle quali e col quale Claudio sarebbe stato e fu, in realtà soppresso ; sarebbe stato ucciso in un agguato vilissimo. Chiamato presso di sè il fratello per cose urgenti, ad un cenno prestabilito avrebbe fatto uscire dal nascondiglio i soldati, che lo incatenarono e lo gettarono in prigione. Dopo presentatosi al popolo assembrato col reo, l'avrebbe additato come traditore della religione e della patria perchè favoreggiatore dei Portoghesi. Il popolo gridò che fosse ucciso. Ricondotto in prigione, fu decapitato (Le Grand, *Relation*, I, pp. 185-86). Il nostro riguardo al motivo si esprime così *detecto dolo et fraude*. La *Cronaca abbreviata* sempre aulica, dice solo : « Ai 23 di hĕdār (30 novembre 1646) fu preso Abēto Galāwdēwos incatenato ed esiliato (Béguinot, p. 50). Secondo un documento arabo l'eccidio dei fratelli imperiali del 1646 sarebbe connesso al fatto, ormai certo, del tentativo di Fasiladas di diffondere il maomettanismo in Abissinia. (*Ein arabisches Document zur äthiopischen Geschichte* pubblicato in *Zeitschrift der deut. morg. Geselschaft*, 1885). Fumagalli (*Bibliografia Etiopica*) non lo conosce. Sarebbe stata la insurrezione di Claudio una reazione contro Fasiladas che era il vero traditore della religione dei padri. Basset commentando il laconico periodo del *La Cronaca abbreviata* scrive: « Ce passage dément formellement les calomnies des missionnaires portugais, recueillies par Le Grand (loc. cit.) et d'apres lesquelles Galôudéonos aurait été arrêté sur de simples soupçons et decapité » (*Etudes*, p. 294 [288]). Il nostro documento ci pare abbia molto valore per decidere la quistione. I « *nuncia mortui Pascià* » che ritornano dall'Etiopia *elapsis diebus*, e che quindi furono testimoni *de visu et auditu* non potevano avere preoccupazioni di sorta perchè erano mussulmani, ed essi affermarono che Claudio fu prima legato e, per consiglio della madre, ucciso. Riguardo alla sorella di Claudio le informazioni del nostro, tacendo gli altri, riempiono una lacuna.

gnetur. Vale. Savachen die 9 junii 1647. — Illmae ac Revmae D. Vestrae humillimus servus fr. Antonius a Petra Pagana, Praefectus missionis Aethiopiae.

Tergo : Illmo ac Revmo Domino, Domino Colendissimo Domino Alfonso Mendes Patriarchae Aethiopiae Goae degenti. — (*E. A.* vol. 1, f. 214.).

Si congratula delle accoglienze ricevute in Roma. Il Rettore di Diu in Suakin. Promesse del Pascià fallite. Abba Gregorio si reca a Roma. Cattolici andati nell'Indie, e cattolici morti. Di un Dizionario in lingua del paese.

4. — Molto Illustre et Revmo Signore e Padrone Ossmo. — Nell'altre occasioni passate ho scritto a V. S. li travagli et patimenti che quotidianamente si patiscono in queste parti d'Ethiopia, cioè in questa desolata isola di Sauachen. Hora in risposta d'una sua affetionatissima dico che molto mi rallegro non solo d'intendere per quella (che) gode salute, ma anco che sia stato ricevuto da cotesti Prencipi, e Signori, con honore, amore et charità. Prego Sua Divina Maestà la vogli esaltare ogni giorno da bene in meglio, conforme V. S. desidera.

Delli negotii più volte trattati con la Sacra Congregatione in beneficio di questa desolata missione d'Ethiopia, cioè dell'elettione di V. S., non ne ho ricevuto risposta alcuna, et non so la cagione di donde proviene questa cosa, pure hora con quest'altra occasione appresso di essa, conforme scrivo all'Illmo Monsignor Ingoli, me ne ho scaricata la coscienza, poichè in queste turbolenze, et bisogni, non cognosco altra persona di V. S. più habile, et profittevole. Prego Dio d'esaudirmi conforme alla sua santissima volontà, alla quale sempre mi sono rimesso in tutte l'altre cose. L'anno passato gionse qui a Sauachen il P. Rettore di Diu, cioè il P. Antonio Botelli per entrar in Ethiopia conforme alle promesse del quondam Asan Pascià, quale non solo non gli diede sodisfatione alcuna, conforme alle promesse fattegli per lettere mandate all'Illmo Monsignor Patriarca et Padri Gesuiti, ma fu constretto con finte parole et false promissioni presto partirsi con la nave inglese che all'hora si trovava qui a Sauachen. Et in alcune occasioni ragionandogli di V. S., dimostrò gran sentimento della sua partita per Roma, e non tornare nell'Indie, dal qual disturbo non hebbi ardire domandargli quella provisione che il Vicere di Goa mi doveva, sapendo per certo che non me l'haveria lasciata.

Circa de parenti di V. S. et altre particolarità d'Ethiopia, per quest'occasione non gli dico cosa alcuna, attesochè con la venuta del Signor Abba Gregorio nostro saperà il tutto puntualmente. Solo gli dico che habbiamo mandata un lettera al Re dell'Ethiopia, per via d'un Ambasciatore di questo Pascià, della quale stamo aspettando la risposta di quello che dall'Omnipotenza Divina sarà determinato. Noi stiamo tutti apparecchiati con animo virile d'adempire la sua santissima volontà. Preghiamo il Signore di facilitare le cose, per farci entrare e piantare la santa fede cattolica o con la predicatione et buon esempio o con il proprio sangue, et non farci stare più qui a patir tanto nel mezzo di queste bestie indomite et ostinate.

Li nostri amorevoli cattolici li mandai a salvamento nelle Indie (conforme ho scritto per altre mie a V. S.) de quali il Signor Lipso Fernandes, Mattheo, Giacomo, et Giacob mi dicono, andorno in paradiso. Gherghes gode salute, et Domenico è ritornato da noi qui a Sauachen et non so se pur ritornerà con qualche vascello o con le gelbe del Muchà (Moca). Il presente Signor Abba Gregorio et suo compagno lo ricommando a V. S. come la mia persona propria, et prego si adoprino di fare qualche cosa in servitio della loro patria, particolarmente di comporre un dittionario in lingua d'Amara latina et della sacra scrittura ethiopica, che così ho dato avviso alla Sacra Congregatione, per beneficio de missionarii che verranno in queste parti. Saluto caramente Giovanni Francesco et diami nova di Francesco suo servitore se è vivo o morto, et per fine a V. S. bacio le mani, et la sto aspettando con gran desiderio insieme con li nostri Padri compagni, quali caramente la salutano. Mi farà gratia dare l'inclusa al Signor Don Matthia della Porta Canonico della Rotonda. Savachen 2 novembre 1647. — D. V. S. Molto Illustre et Revma servo affetionatissimo nel Signore frat'Antonio da Pescopagano Prefetto della missione d'Ethiopia.

Tergo : Al molto Illustre et Revmo Signore e Padrone mio Ossmo il Signor Don Antonio Antrade ethiopo. Nostro Signore conservi. Roma S. Stefano. — (*L. A.* vol. 212, f. 123*b* e ss.).

Altre due lettere interessanti del P. Prefetto. Sono arrivati i due missionari. Hanno scritto all'Imperatore. Di Abba Gregorio. Il P. da S. Severino sempre malato. P. Marco da Lucca desiderato a Suakin perchè lui, il Prefetto, possa recarsi in Sennaar. Fa nomi di missionari che potrebbero inviarsi. Di un popolo della Nubia. Piccola dichiarazione alla lettera inviata al Re.

5. — Eminmi et Revmi Signori. — Nell'occasioni non ho mancato dare aviso a l'Eminenze Vostre del nostro stato e della missione d'Etiopia. A 17 di maggio prossimo passato gionsero qui a Sauachen li Padri fra Giuseppe d'Atino, et fra Felice di San Severino nostri missionarii con buona salute in compagnia di Mahmet Pascià nostro amico, quale mi pregò di scrivere nell'Indie alli Padri Giesuiti in procurarli una nave in queste parti conforme potranno vedere dall'inclusa dell'Illmo Monsignor Patriarca d'Etiopia, ma non tosto mandate le lettere che venne dal Gran Cairo un altro nuovo Pascià descendente da Genovesi, quale gionto qui a Sauachen nel mese di settembre ci mandò a chiamare tutti tre interrogandoci in lingua italiana sottilmente, chi eramo, di donde venivamo et che andavamo facendo per questi paesi d'Etiopia habitati da Mori ; noi risposimo che siamo Religiosi di San Francesco, poveri, et siamo venuti da Roma per andare in Etiopia a predicare la fede cattolica, quale da quattordici anni in qua hanno lasciata, et mantenere quelli cattolici che vi sono, et dopo diverse et altre interrogationi come di spie di Portughesi et Inglesi con adequate risposte in diversi tempi si fece capace.

Ultimamente li negotii si condusero di scrivere una littera al Re dell'Etiopia, del tenore che potranno vedere dall'incluso translato dall'etiopo in italiano,

quale al primo di novembre prossimo passato il detto Pascià la mandò inclusa nella sua al governatore di Mezua con ordine espresso di spedire subito un corriere apposta al detto Re. Hora stamo aspettando la risposta di quello che sarà determinato dalla infinita misericordia, et quantunque gl'habbiamo scritto di ritornare in Italia quando non ci volesse nel suo paese, ciò è stato un compimento di littera acciò maggiormente la sua volontà s'inclini al bene operare, perchè noi siamo risoluti più presto morire, che lasciare la missione, quando altrimente non sarà determinato da Dio benedetto per li loro demeriti, overo per beneficio d'altre anime più meritevoli, poichè a gloria di Dio habbiamo tanta pratica, esperienza, et confidenza nel Signore che in ogni altra parte possiamo stare et vivere da missionarii quando la Sacra Congregatione ci arà provisto del nostro bisogno.

L'anno 1641 dall'Indie venne a Mezua un sacerdote cattolico etiope nomato Abba Gregorio, del qual dassimo avviso a questa Sacra Congregatione conforme ci era detto da gente del paese, quale dopo haver patiti infiniti travagli, carcere e legami di ferro per amore della santa fede cattolica, ultimamente a 20 di gennaro l'anno passato, più morto che vivo gionse qui a Sauachen incognito in compagnia di diciotto frati scismatici Abissini che andavano a Gierusalemme, uno de quali per sua dottrina, et buon esempio si convertì alla fede cattolica, et in quest'isola di Sauachen con grand'amore, et fervore dopo la Pasqua di Resurrettione a quella si riconciliò. Pochi giorni dopo gionsero qui a Sauachen li sudetti Padri missionarii con la metà delle provisioni, et subbito m'adoprai con il detto Signor Abba Gregorio che dovesse ritornare in un luoco qui vicino dove si salvano tutti li ribelli del Re dell'Etiopia, chiamato Mansà (Mensa) (1), che è tra Mezua et Sauachen dalla parte del Mar Rosso, et quella gente quasi per forza lo volevano trattenere per maestro de loro figlioli, offerendogli in questa prima volta 100 scudi, quali ce li levavamo dalla propria bocca, et quando gli fussero bisognati degli altri dovesse mandare messo qui a Sauachen, che gli haveressimo mandata altra provisione, e questa era la meglior strada per potere noi altri havere luogo sicuro in Etiopia, perchè queste genti non cognoscono altri che li Padri Giesuiti, quali (dicono) che cominciorno con humiltà, povertà et charità,

(1) Non è senza interesse questa notizia che ci dà il P. Antonio. Mensa è nome di popolo, di tribù, e come spesso avviene, la tribù dà il nome al territorio che abita, come il territorio alla tribù. I *Mensa* sono un popolo sudanese che abita gli altipiani a N. E. dell'Abissinia e del paese dei Bogos, a N. O. di Massaua, l'angolo cioè N. E. dell'Eritrea italiana. Il nostro l'ha detto in meno parole. « Tra Mezua e Sauaken ». Sebbene agricoltori sono a metà nomadi e vivono sotto le tende. Oggi sono mussulmani, ma fino alla prima metà del secolo XIX erano Cristiani. Essi sono parenti dei Marea (i Maria degli scrittori del sec. XV). Munzinger parla di una chiesa e di un prete che trovò ad Erota nel 1861. Ciò spiega come quest'angolo fosse asilo di sicurezza e si spiegano le pressioni per avere il prete. Cfr. Vivien de St.Martin, *Dictionnaire*, parole *Marea* e *Mensa*; Munzinger, *Ost. africanische Studien*, Schaffausen, 1864, p. 183-271; Sapeto, *Viaggio fra i Mensa*, etc., Roma, 1897; Issel, *Viaggio nel Mar Rosso*, Milano, 1885.

et dopo li cacciavano dalle proprie case, et così anco si credono di noi altri, sichè è necessario havere qualche entratura di questa maniera dall'istessi del paese. Dopo haverli apportate evidenti ragioni per beneficio della sua patria, non fu possibile farlo ritornare, dicendo che prima era obligato andare a Roma, et poi ritornare ad accommodare li negotii d'Etiopia, ma come che a questa sorte di gente non se li puole replicare, nè contradire, alla fine non l'ho voluto disgustare senza profitto alcuno, ma con buon esempio l'ho tenuto in casa più di un anno, gionto con il suo compagno, et hora se ne viene a Roma conforme alla sua volontà. Lui veramente è persona nobile, di bona coscienza, prudente e savio, et in tempo delli Padri Giesuiti in Etiopia l'officio suo era di maestro del seminario, et in otto anni che l'Illmo Monsignor Patriarca dimorò in essa, sempre habitò in casa sua, et esso Monsignore con tutti li sudetti Padri nelli negotii urgenti che occorrevano, molto se ne servivano, et quando la Sacra Congregatione volesse sapere di verità le cose passate in Etiopia, lui le potrebbe puntualmente enarrare per haverle viste con proprii occhi, et toccate con proprie mani dal principio delle turbolenze insino a quest'ora, et volendolo trattenere qualche tempo in Roma gli faccino comporre un dittionario in lingua d'Amara Latina et della Sacra Scrittura etiopica, conforme al modello incluso, presupposta prima la grammatica etiopica per benefitio de missionarii che verranno in queste parti. Lo raccomando assai all'Eminenze Vostre, assieme con il sudetto suo compagno Cirillo, quale faccino andare avanti nelle scienze per poter a suo tempo ritornare alla reparatione della propria casa.

Da quel giorno che gionse qui a Sauachen il P. fra Felice di San Severino sudetto, sempre è stato male per cagione dell'aria, dominata grandemente dalla zona torrida, quale l'ha tanto travagliato nelli mesi passati cioè giugno, luglio et agosto, che tre volte l'habbiamo tenuto per morto sicchè si era risoluto alla prima occasione andarsene a trattenere nel Cairo insino che da Sua Divina Maestà ci fusse aperta la strada d'Etiopia, ma essendosi rappresentata occasione di scrivere al scismatico Re sudetto, con ogni suo pericolo, et travaglio confidato nella misericordia di Dio si è trattenuto, per vedere l'esito de negotii, ma quando le cose non andassero bene, sarà costretto eseguire conforme alla risolutione pigliata di sopra, o d'andarsene a trattenere nel Cairo o nell'Indie tra nostri Padri Reformati, non senza mio disgusto, et travaglio poichè essendomi risoluto d'andare a Sennar porta d'Etiopia, quale è dodeci giornate discosto da Dumbea (Dambiâ) città del detto Re scismatico, non sarà possibile andare se prima non verrà qui a Sauachen un frate infermiero, sì per sodisfattione di questa città, che per suoi interessi m'impedirebbe l'andata appresso di questo Principe, che per mantenere questo luogo, che con tanta fatica et charità in tanti anni con ogni nostro incommodo e travaglio habbiamo acquistato. Et per questa causa ho scritto al P. Marco da Lucca Prefetto della missione d'Egitto, che mi mandi un frate laico infermiero, che sta di famiglia in Gierusalemme chiamato fra Gioseppe di Rieti, della Riforma di Roma, et quando non vi fusse, o non havesse volontà di venire, che l'istesso P. Marco giungesse qui a Sauachen et con il P. Giu-

seppe d'Atino nostro missionario per qualche tempo si trattenessero qui, per sodisfattione di questa città, per esser il detto Padre Marco esperto nella medicina, ed io andarmene in detta città di Sennar a pigliar altro luoco, non solamente più stabile et sicuro, ma d'altra meglior consideratione. Poichè poco discosto vi è paese habitato da Gentili, che non hanno nè legge, nè particolare (morale?) (1), de quali ogni anno le caravane ne conducono qui a Sauachen 600 o 800 et 1000 schiavi, che li vanno a vendere a Gidda porto di Mecha, et altri senza numero vanno a Girge per il Cairo, altri per li porti di Bailul (Bailur) et Zella (Zeila), per tutta la costa orientale, et occidentale di Etiopia confinante con li Mori, che apportano compassione grande in vedere tante anime, che si buttano volontariamente senza niuna fatica nell'osservanza di una legge tanto infame, et se Dio benedetto ci farà andare in quelle parti, senza travagli et pericoli del re dell'Ethiopia et frati scismatici, potremo stabilire una gloriosa missione. Noi non mancaremo con ogni diligenza tentare per ogni parte con ogni nostro incomodo et fatica di ridurre li detti negotii a perfettione. Quando dalla Sacra Congregatione ci sarà dato agiuto di frati pratichi nel medicare, perchè in questi paesi con altre arti non si può mantenere la missione, et l'esperienza l'ho in me, che di tante arti che ho fatte con fatica et stenti, sempre mi son morto di fame, et son stato tenuto da niente senza alcun profitto della missione. Al contrario poi, quando mi sono dato all'esercitio della medicina, sono stato sempre ben visto, et rispettato da tutti, et particolarmente dalli prencipi, dalli quali sempre sono entrato et uscito senza licenza de loro servitori, et con maggiore libertà et sicurtà nelle cose della Messa, non essendomi mai stata visitata la casa. Preghiamo il Signore vogli bene incaminare e perfettionare detti negotii per suo honore et gloria, et salute di queste povere anime.

Quella particola che habbiamo messa nella lettera del Re dell'Etiopia, che li Padri sudetti portavano littere di Sua Santità al Re et all'Abuna, non si è fatto per altro, solo che per dar maggior forza et corroboratione alla nostra littera, essendo la verità che Sua Santità ha scritto per l'Illmo Mons. Don Mattheo della Costa (di Castro) Vicario apostolico d'Etiopia. Che per fine all'Eminenze Vostre unitamente con li miei Padri compagni bacio le sacre vesti, pregandogli dal Signore la vera felicità. Suachen in Etiopia 13 febraro 1648. — Dell'Eminenze Vostre Revme humilissimo servo, Frat'Antonio da Pescopagano Prefetto della missione d'Etiopia. (*L. A. Et. Ar.* vol. I, p. 228 e segg.).

6. — Al f. 216 del medesimo volume, vi è una copia quasi identica di questa lettera. Ecco il brano che la distingue. È diretta al Segretario.

Se il Re ci mandarà a chiamare tutti, per questa prima volta vedrò d'entrar io solo, acciocchè essendovi inganno, la missione non resti affatto spogliata de missionarii, et se li negotii andaranno bene, appresso entraranno li compagni e del tutto si darà raguaglio all'Eminenze Vostre ; noi non mancaremo di pro-

(1) Tutta la Nubia ebbe sempre fino a tempi recenti il flagello e la vergogna della tratta dei negri.... il paese dei Giallabi, i mercanti dei poveri schiavi.

seguire l'impresa con ogni nostro incommodo, e travaglio in beneficio di queste povere anime, preghiamo l'Altissimo di prosperar le cose, conforme la sua santissima volontà alla quale siamo stati e staremo sempre rimessi.

Al f. 222 vi è un'altra lettera quasi simile. Ho preferito quella sopra riportata perchè più completa. Diamo il brano seguente. È diretta a Mons. Segretario.

Il Pascià non paga i debiti. Abba Gregorio ospite dei missionari per un anno. Due scismatici ospiti dei missionari. Domanda un laico infermiere.

Essendosi determinato partirsi dal Cayro per Sauchen il nostro Illmo Monsignor Don Mattheo della Costa (cioè de Castro) con il Padre Felice di Sanseverino sudetto, in Bullacco loro furono rubbate molte cose, et tra l'altre il Padre Felice perdè cinquantaquattro reali da otto (v. n. LXVII, 2); ultimamente partendosi con il compagno per strada di Sues in compagnia di Mahmet Pascià, quale per condurli qui a Sauachen loro domandò impresto trecento reali, cinquanta de quali per il nolo della nave, quali denari furono pagati per via d'un armeno chiamato Ostà Daud (Osā Daud) (v. n. LXX, 1), quale consegnò li sudetti Padri ad un altro mercante armeno, che veniva con l'istesso pascià per haverli imprestati duemila reali, con promessa di ricuperar li nostri insieme con li suoi senza che noi c'immettissimo in cosa alcuna, per non far sapere ai Turchi che li sudetti havevano denari. Ma giunti che furono a Sauachen il sudetto Mahmet Pascià, doppo tre mesi, se ne ritornò per strada di Gidda senza pagare un quadrino a' suoi creditori. Permise Dio che prima di venire il messo dell'altro pascià a Sauachen haveva restituito al nostro Armeno mille et seicento reali in diversi comasci, seu pannamenti dell'Indie, et essendo andato io per riscuotere la nostra provisione, mi rispose di non darmi cosa alcuna se prima non haveva a pieno sodisfatione dal detto pascià, et apportandogli le ragioni evidenti, et scrittura fatta in Cayro al Padre Marco Prefetto della missione d'Egitto, et a noi, per le quali era obligato restituire detti denari, rispose che ciò era vero, ma non l'haveva ricevuti con tanti oblighi, ma solo per non dare a sapere a' Turchi, che li Padri havevano denari, hora che si sono persi dice, habbiamo patienza, ma doppo tante preghiere et esortationi vedendo li bisogni grandi che tenemo et il fine perchè stamo in queste parti, anteponendogli la carità, che continuamente facciamo a tanti christiani, che vengono d'Etiopia, et tutti stanno a succhiarci il vivo sangue notte et giorno, et esso sa bene il tutto per stare di rimpetto a nostra casa, mosso a compassione, ci ha lasciati cento reali da otto, non per obligo di scritture, o altro, ma solo per l'elemosina.

Il sudetto Signor Abba Gregorio con il suo compagno si sono trattenuti qui a Sauachen un anno a spese nostre et vestito. Credo che vi saranno andati più di settanta scudi. Hora si è pigliata una casa per servitio de' missionarii per sei anni et per questa prima entratura habbiamo pagato trenta scudi, sichè cinquanta quattro se ne perderono in Bullacco, cento cinquanta con Mahmet Pascià, settanta per li due Abessini sudetti, et trenta per la casa, che il tutto

fanno la somma di trecento et quattro scudi (304), quali priego V. S. Illma farceli havere dalla Sacra Congregatione, et con le altre ordinarie provvisioni mandarceli quanto prima per strada nel Cayro, già che si è pur spuntata una volta la condotta. Et quando dal Cayro a Sauachen tardassero molto, per le difficultà et pericoli del viaggio, faremo debiti, se trovaremo a farli, et fratanto uno di noi sarà costretto andar in Cayro a pigliarli.

Qui hora si trovano due frati scismatici Abessini, che vanno in Gierusalemme, quali sono stati molto tempo infermi. Uno de quali si partirà con la presente caravana, et l'altro resta per impotenza. Alli quali siamo constretti per più raggioni sovvenire. La prima per la charità che ci sprona. La seconda, perchè essendo li scismatici di ritorno in Etiopia si edificano delle nostro attioni, contrarie a quelle degl'antecessori. La terza, per non dar occasione alli Mori di questo paese. Si scandalizerebbono di noi se li lasciassimo morir di fame, non sapendo essi le nostre differenze, bastando a loro che hanno il nome di christiano. Et la quarta, per non dar occasione ad essi scismatici di farsi Mori. Hor giudichi V. S. Illma come si puol vivere con 60 scudi l'anno per missionario con la riforma fatta per viaggi tanto travagliati. Tutte le suddette cose V. S. Illma le metterà avanti alla Sacra Congregatione, alla quale non ho scritto direttamente, perchè mi rimetto al sano giuditio di V. S. Illma, et anco per non tornar di nuovo a far le lettere, non permettendomelo il tempo per esser breve.

Nella Riforma di Pavia vi è un laico, buon infermiero nostro cognoscente, di buone qualità, nominato fra Siro di Pavia, desideroso d'approfittarsi nel servitio di Dio. Desidero d'averlo con noi, et perchè dubito che li Padri della sua provincia lo impediranno, priego V. S. Illma, chiamarlo in Roma, dove gionto dia l'inchiusa, et ce lo mandi quanto prima essendo molto necessario per beneficio della missione in tempo di tante turbulenze.

Vi è Decreto della Sacra Congregatione con il consenso del nostro Superiore Generale di poter vestir Frati, la priego farcelo confirmare, acciocchè se pure Dio ci farà la gratia d'entrare s'augmenti la missione senza spesa della Sacra Congregatione.

V. S. Illma ci favorisca per amor di Dio et per quanto affetto tiene alla missione d'Ethiopia, mandarci il Mattioli miniato, se si può havere, per meglio conoscere li semplici, il Flos Sanctorum, la Vita di tutti li Sommi Pontefici con le sue figure, seu effigie, un Calepino dei novi, un Martirologio Romano et la Concordanza della Bibbia, et qualche altro libro che parerà a V. S. Illma esser buono per servitio della missione.

Quella particola che habbiamo messa nella littera del Re dell'Ethiopia, che li Padri portavano littere di Sua Santità per lui et per l'Abuna, non si è fatto per altro, solo per dar maggior forza alla nostra littera, essendo la verità che Sua Santità gli scrive per l'Illmo Monsignor Don Matheo Vicario Apostolico d'Ethiopia.

Scrivo alla Sacra Congregatione che dovendosi trattenere in Roma il suddetto Signor Abba Gregorio gli facci comporre un dittionario dell'incluso modello

come sopra, presupposta prima la gramatica etiopica, della quale non ne ho fatta mentione bastando haverlo acconnato a V. S. Illma.

Alli 8 di luglio prossimo passato mi scrisse il P. fra Marco da Lucca Prefetto della missione d'Egitto, che la Sacra Congregatione ha inviato per l'Illmo Monsignor Don Matheo sudetto 360 scudi per soccorso di questa nostra missione, quali trovandosi commodità di mercanti, ce li pigliamo qui a Sauachen, che lui nel Cairo darà compita sodisfattione. Hora èssendo per andare al detto Cairo un mercante christiano cattolico di natione armena ci ha lasciato 360 reali da otto con poliza di ripigliarseli dal sudetto P. Marco in Girge o in Cairo conforme alla sua miglior commodità.

Che per fine unitamente con li nostri Padri Compagni bacio le vesti a Vostra Signoria Illma pregandogli dal Signore il colmo delle felicità, et gli ricordo d'anteporre tutte le sudette cose alla Sacra Congregatione per beneficio della missione. Sauachen in Ethiopia 5 febrràro 1648. — Di V. S. Illma et Revma humilissimo servo frat'Antonio da Pesco Pagano Prefetto della missione d'Etiopia. — (*E. A.* vol. 1, f. 222 e ss.).

Lettera dei Missionari al Re d'Etiopia.

7. — Copia tradotta o traduzione d'una littera etiopica mandata da noi frat'Antonio da Pesco Pagano Prefetto della missione d'Etiopia, fra Giuseppe d'Atino e fra Felice da San Severino missionarii di essa Minori Osservanti Reformati all'Imperatore d'Ethiopia.

Per il supremo et potente Imperatore d'Etiopia. — Dice frat'Antonio monaco di Roma del monastero del P. San Francesco che veste di sacco. Dio Padre di Misericordia facci humiliare a piedi di Vostra Altezza tutti li suoi inimici e dia lunga vita per molto tempo, e governi il suo imperio con tal'ordine che non habbia da cascare dalle sue mani sino alla fine del mondo.

Da gl'anni 1637 del Natale di Christo Nostro Signore, il Sommo Pontefice Romano nominato Papa Urbano VIII mandò me con il mio compagno chiamato frat'Antonio, per strada di Gierusalem in Etiopia, per haver inteso che il Patriarca d'essa con li Padri Giesuiti erano stati discacciati d'Etiopia, et entrare noi da loro parte (cioè in luogo di essi), e predicare la fede cattolica per mezzo della quale si riceve la vera salute. Anco per sapere la causa per la quale l'havete discacciati, essendo stati prima tanti anni predicando et insegnando la santa fede, quale tutte le genti del paese e l'Imperatore con li suoi Principi l'havevano di loro volontà pigliata direttamente, e dalle loro mani riceverono li Santissimi Sacramenti, com'habbiamo inteso certamente per lettere di essi. E per questa causa volevo sapere la loro uscita se era causata per loro colpa o se havessero fatto qualche male a gente del paese, e frati o all'Imperatore, e suoi Prencipi, perchè havendomi scritto essi, non ho voluto pigliare le loro ragioni prima di sentire l'altre, perchè la giustitia dalle bocche d'una parte non puol essere giusta senza l'altre. Hora havendo inteso noi dalle bocche di molte persone, come Vostra Altezza non vuole che entriamo nel vostro dominio per

haver fatto bando publico che tutti lascino la fede di Roma, per questa causa tornassimo di Mezua, e ci siamo trattenuti qui nell'isola di Savachen senza venire da Vostra Altezza, per non essere chiamati transgressori del vostro commandamento e vostra parola.

Il mio compagno cinque anni sono passati, da che morì qui in Sauachen, et io son stato aspettando l'agiuto di Dio e di Vostra Altezza di farmi venire alla vostra presenza, et ecco, che sono passati otto anni che dimoro qua, non senza grand'incommodo e travaglio.

Dopo la morte della felice memoria di Urbano VIII fu in suo luogo eletto Innocentio X di questo nome, quale mandò ancora due altri frati di Roma, per strada di Gierusalemme, che si chiamano fra Gioseppe et fra Felice del nostro monastero per sapere la nostra vita e stato, et tutte l'altre cose sopradette, et ancora per venire in mia compagnia a predicare la santa fede cattolica in Etiopia, quali arrivorono qui nel mese di maggio prossimo passato. Et havendo scritto il Sommo Pontefice a Vostra Altezza, et all'Abuna le lettere con tutte l'altre cose, che tenevano si persero in mare, per la gran fortuna che hebbero da perdere quasi la propria vita. Per questo domandamo a Vostra Altezza una lettera che è di darci licenza di venire alla vostra presenza tutti tre, o almeno uno di noi, con promissione et giuramento di non offenderci, acciò possiamo predicare la vera fede cattolica in vostra terra o stare per confessore e maestro di quelli cattolici, che si trovaranno in Etiopia. Se questo non potrà essere ci mandi una lettera come Vostra Altezza non vuole che noi entriamo in Etiopia, e la causa come uscirono il Patriarca et Padri, come dicessimo sopra, con una sola parola, per tornare in nostra terra, et al nostro Sommo Pontefice, che ci ha mandati, acciò possa sapere la causa, come noi non potemo entrare in Etiopia, perchè non habbiamo altro negotio di questo. Iddio Nostro Signore dia a Vostra Altezza buone nove di che tiene di bisogno per salute dell'anima et del corpo. Sauachen 20 ottobre 1647. — Di Vostra Maestà Davidica humilissimo servo in Gesù Christo frat'Antonio monaco romano.

Tergo : 8 febbraro 1649. Cong. 100. — (*L. A.*, *Et. Ar.* v. 1, f. 218 e ss.).

Sezione XIX.

I tre missionari P. Antonio da Pescopagano prefetto, P. Giuseppe d'Atino, P. Felice da S. Severino sono uccisi per ordine del Re (risposta alla loro lettera). - Molteplici lettere su la loro morte e martirio (nº LXXXII).

LXXXII.

1649. — Acta (fol. 280). Ad Cong. 12 octobris, n. 20.

Referente eodem D. Card. Sfortia Sacra Congregatio jussit fieri mandatum pro fratribus Joanne de Aquila et Josepho Maria Parmensi Reformat. S. Francisci missionariis in Aethiopia, et modo in insula Cipri degentibus pro provisionibus eis assignatis, et non solutis (V. LXXII e i citati).

Gli *Acta* s'interrompono qui per continuarsi nel 1662. Fra tanto i Missionarii di Etiopia, fermati a Suakin cioè li Padri Antonio da Pescopagano, Giuseppe da Atino e Felice da San Severino il 25 marzo 1648 venivano martirizzati. La notizia giunse tardi a Roma e dopo lunghe inchieste che Propaganda fece fare ai Missionarii d'Egitto. Finalmente dopo informazioni incerte si apprese tutta la verità da testimoni degnissimi dei quali diamo i documenti.

Vedi anche *Appendici*, V, VI e VII.

Lettera del Patriarca Mendez al Cardinale Prefetto.

1. — Eminme et Revme Domine. — Binarius, quem Deus in mundi ortu.... — In altera agebat Eminentia Vestra Revma de propositione R. P. fr. Antonii a Petra Pagana Praefecti missionis Aethiopicae, circa naves lusitanas in Suaquenum commeaturas, et annuam Serenissimi Regis nostri elemosynam illis catholicis assignatam, et nunc ab eodem firmius suo diplomate roboratam illaturas. Scivit tamen Rev. idem P. Missionarius, postquam ad Sacram Congregationem haec scripsit, in nullam rem nos aeque diu noctuque excubare. Nam post alios Patres Societatis Jesu in eam curam annis praecedentibus destinatos, illo proxime antecedenti 1646 maio mense Suaquenum appulit P. Antonius Botelius Diensis in India collegii rector cum ampla suppellectile, et pecunia in catholicos aethiopicos distribuenda. Cuius cum gnarus esset Turca praefectus, sic cupiditate exarsit, ut periculum fuerit non solum totum illud pauperum subsidium devorandi, sed Patrem ipsum obtruncandi, et eodem P. Antonio a Petra Pagana, et Indicis mercatoribus impellentibus coactus fuerit in paratam ibidem Anglorum navem conscendere; et relicta pecunia Turcicae cupiditati illico, in adversum Arabiae portum, ad tuendam vitam transire. Qua de re epistolam eiusdem P. fr. Antonii ad me datam Sacrae Congregationi mittebam..., Goae 5 Nov. 1648. Alphonsus Patriarca. — (*L. A.* v. 212 f. 181).

Lettera di Pier Francesco di Vallico Prefetto d'Egitto. Notizie vaghe della morte dei tre missionari di Suakin.

2. — Eminmi Signori. — Ho usato tutte le diligenze per sapere qualche nuova certa della morte delli nostri Padri, che da cotesta Sacra Congregatione furono mandati in Savachen. Per fin ad hora non ho trovato nessun testimonio di vista. Alli giorni passati tornò da quelle parti un christiano armeno che dui anni e mezzo fa andò in Suachen, in compagnia delli Padri Gioseppe d'Atino e Felice di San Severino, ma cra è tornato d'altra religione che non era quando andò, attesochè per timore o per altra causa si è fatto turco; con tutto ciò gli ho parlato, e mi ha detto che è la verità, che li nostri Padri sono stati tagliati da quel Bascià di Suachen, per ordine dell'Imperatore dell'Etiopia, ma esso a quel tempo stava nel regno de Fungi lontano da Suachen, dove comparve un mercante suo conoscente, che veniva dal luogo dove stavano li Padri. Gli domandò

che cosa era di quelli Franchi, gli rispose che l'Imperatore dell'Etiopia haveva ordinato a quel Basciá, che li mandasse alla sua presenza, o vero gli tagliasse la testa; si chè un giorno di venerdì li fece morire in mezzo al mercato ; ma il P. Antonio, dice non sia stato ammazzato, stante che un grande di quel paese, assieme con il popolo, lo domandorno in gratia, per la servitù che continuamente havevano ricevuto da detto Padre.

Ho inteso che li Padri Cappuccini dell'Indie un tempo fa scrissero in Cairo, per via di Suachen, dirette alli nostri Padri, quello che portava le lettere usò ogni diligenza domandando delli Franchi che stavano in quel luogo, gli fu risposto, che erano stati ammazzati; sichè riportò le lettere nell'Indie a quelli da quali l'haveva ricevute, e di là furono mandate qua per via di Persia ; tanto che non occorre dubitare della loro morte. Se cotesta Sacra Congregatione vorrà mandare in Etiopia, sarà necessario trovare altra strada più secura, perchè da questa parte non si fa utile nessuno a quelle povere anime, e li missionarii perdono la vita senza profitto. Alcuni anni fa furno ammazzati dui Padri Cappuccini, subito giunti al confin di quel regno, il P. Antonio Virgoletta nostro dopo tanti travagli e prigionie è morto ; quest'altri tre ammazzati, cosa si puole più sperare da questa parte ? Se haverò nuova più certa, non mancherò avvisare l'Eminenze loro, acciò facciano quello gli parerà più espediente per la missione dell'Etiopia.

Segue un'altra lettera del medesimo della quale ecco la parte che riguarda l'Etiopia, chè la prima parte di essa parla dell'Egitto.

Notizie certe. I tre missionari sono stati decapitati.

3. — .... Quanto alla missione dell'Etiopia, gli dico che per adesso sarà difficilissimo potere inviare in quella parte alcuno per l'odio intestino che hoggi più che mai sta acceso contro li cattolici romani. Dui altre volte ho scritto alla Sacra Congregatione, accennandogli, come il Basciá di Suachen haveva tagliato la testa al P. fra Antonio di Pietrapagana, al P. fra Gioseppe d'Atino, et al P. fra Felice di San Severino, missionarii diretti al Etiopia, e per maggior certezza gli mandai copia di una lettera scrittami da un P. Giesuita quale dopo la loro morte approdò a quell'isola di Suachen. Credo che sarà noto a Sua Eminenza come alcuni anni sono passò al Etiopia un certo fiamengho, chiamato Pietro Leone heretico perfidissimo, quale andò in quelle parti per sementare la sua falsa dottrina, ma dopo molt'accoglienze fatteli da quel Imperatore, fu conosciuto per huomo perverso, e così con qualche presente lo licentiò, rimandandolo verso la sua patria, et arrivato a Suachen fu fatto prigione da quel Basciá, e dopo alcuni giorni gli tagliò la testa, per avidità di certa moneta che egli portava, e così hebbe fine la sua falsa predicattione ; questo è stato referto da un abissino che andava in sua compagnia, il quale per tema della morte si fece turco, et hora si trova qui in Cairo. Questo è quanto per adesso m'occorre, mentre per fine.... Cairo li 29 agosto 1650. — Di Sua Eminenza humilissimo servo in Christo fra Pier Francesco di Vallico Prefetto della missione d'Egitto.

Tergo : All'Eminmo.... Signor Cardinal Capponi. Roma.

Alia manu : Le provisioni passate sono state di già consegnate al P. fr. Marco di Lucca già Prefetto della medesima missione et hora Procuratore.

È stato mandato anco un compagno che a quest'hora sarà forse giunto. — (*L. A.* vol. 212, f. 167).

Ecco la lettera del P. Gesuita cui allude.

4. — Molto Revmo in Christo Padre. — Ancorchè di vista non conosca V. P. con tutto ciò la sua molta charità mi dà confidenza di raccomandargli queste lettere a fine che con la prima occasione le mandi a Roma al P. Generale della Compagnia di Giesù.

L'anno passato di qui mi trasferii a Suachen per visitare il P. Antonio di Pietrapagana, però trovai che un mese e mezzo prima egli col P. Giuseppe d'Atino e Felice di San Severino erano stati ammazzati dal Bascià di Suachen per guadagnare cento quaranta once d'oro che per tal effetto gli prometteva il Re d'Etiopia. Io per la devotione che ho sempre portato alla religiosa famiglia del serafico P. S. Francesco e per mio parere che questi erano veramente martiri, volevo portare meco per l'India li loro corpi, però perchè questo non mi era permesso dal tempo e luogo, e molto meno dal capitano della nave inglese nella quale andavo, mi contentai per all'hora di portar meco le loro teste nascostamente, e perchè quella di frat'Antonio non fu possibile trovarla portai meco del suo corpo un braccio, il che tutto portarò meco per l'India supposto che per adesso l'entrare in Etiopia, o havere comunicatione con quei christiani è impossibile, come per dieci o dodici anni lo sperimentò il detto frat'Antonio, et i nostri Padri della Compagnia di Giesù lo sperimentano ogn'anno, che qui vengono, aspettando motum aquae ; se dall'India podrò in alcuna cosa servire a V. P. mi comandi con ogni libertà, che la servirò con tutto il cuore. Mentre per fine alli santi sacrificii et orationi di V. P. molto mi raccomando. Mocha 10 agosto 1649. — D. V. P. M. Revma inutil servo in Christo Torquato Parisiani.

Tergo : Al Molto Revmo in Christo fra Pier Francesco, Francescano in Cairo.

Revmo Padre mio Ossmo V. P. fra Marco di Lucca Minore Osservante Riformato. Roma. S. Francesco a Ripa. — (*L. A.* vol. 212, f. 174).

5. — Brano di una lettera del Patriarca Mendez che riguarda il martirio dei Padri Missionarii.

.... Impetrata igitur anno superiori a Suaqueni praefecto securitatis syngraphia, hoc praesenti in Anglorum navem, institoris habitu assumpto, se intulit, tota regis nostri stipe in pecuniam redacta, ut facilius, Aethiopicis catholicis posset transmitti, P. Torquatus Parisianus Anconitanus ; qui cum Suaquenum pervenisset, maii die septima, totus eo intentus, ut cum desideratissimis Patribus Capuccinis (Minori Riformati) P. Antonio a Petra Pagana e duobus illius sodalibus, a Vestris Eminentiis Revmis illuc expeditis, congrederetur, primo altissimum de eisdem silentium, postea certam famam invenit, eos ante mensem et dimidium ab impio et avidissimo praefecto cum Lusitano ex mea familia, Aethiopici regis instinctu avare, atque inhumane trucidatos. Quare cum idem pater

rerum imprudens initio e navi in terram excendisset, post paucos dies coactus est ab Anglis in eadem se colligere, ne sibi, et illis noxae esset quamdocunque in insula cunctactio. Tantum vero metum barbarus ille praefectus insulanis omnibus iniecerat, ut nec unum ex antiquis Patrum amicis Pater repererit, cui epistolas in Aethiopiam dirigendas committeret. Sic re infecta aut penitus confecta, Pater in Indiam est regressus. Ita enim indignissima Patrum illorum coede accessus in Aethiopiam est obstructus, ut nullum nobis cum ea vel per litteras commercium esse possit, nec hinc quisquam Macuam vel Suaquenum cogitare. Quae Pater die glorioso Patrum illorum excessu ibidem compererit, subtexere non pigebit, ut noverit Sacra Congregatio, semen sanguinis suorum missionariorum in Rubri maris litore dispersum non posse non Ecclesiae horrea centuplicato foenore ditare. Deus V. Eminentiam Revmam multos annos servet incolumem. Goae 5 novembris anni 1648. [m. pr.] Alphonsus Patriarcae Aethiopiae. (*L. A.* vol. 212, f. 181).

Copia, pax Christi.

Il Patriarca Mendez, sulle testimonianze del P. Parissani e dei mercanti di Diu, riferisce del martirio dei missionari in Suakin.

6. — Relatio gloriosi transiti trium fratrum Capuccinorum (1) a Sacra Congregatione de Propaganda Fide in Aethiopiam missorum, et Lusitani laici Patriarchae et ipsorum familiares. Purpuream Rubri maris superficiem rubeum illum colorem hausisse ab Erythrae (is forsan Pharao Aegyptius fuit) in eodem occisi sanguine nonnulli fabulantur, cum illum (ut oculata experientia fretum illud aliquando praeter navigantes deprehendimus) sumat a carice, quam Graeci cisbon, Plinius vero Erythranon quasi Erythraeo mari, vel colori familiarem; et non rosaceum appellat. Qui in imo illius solo non admodum profundo enascens oppositam sibi superficiem nativo colore respergit; cum altius caeruleo, vadosum viridi discriminetur. Veriorem deinde Rubri nomen elaturum mare illud sibi vindicabit ab effuso in ipsius litore trium apostolorum missionariorum, eorumdemque Capuccinorum Reformatorum cruore, quem impius Turca Suaqueni praefectus, contra inconcussam divinae et humanae fidei religionem, aethiopici regis suasu, immanissime expressit. Rem, ut illam nobis Pater Torquatus Parisianus e Societate Jesu Anconitanus, et Dienses mercatores ethnici per epistolas exposuerunt, paucis indicabo.

Numquam post meam et Patrum ab Aethiopia depulsionem a tentando ad illam regressu a nobis feriatum. Ultimus, Diensi nave, in eam explorationem anno 1646 Suaquenum tetenderat P. Antonius Botelius, Diensis collegii rector, et cum Patre Antonio a Petrapagana Capuccino Aethiopicae missionis praefecto congressus, ab eodem et ab Indicis institoribus est admonitus, quod olim quidam

(1) Ho già dovuto notare altra volta l'inesattezza in cui cade il Patriarca Mendez quando scrive dei Missionari Francescani. Per lui tutti i Francescani sono Cappuccini.

Nassu: « Heu fuge crudelas terras, fuge litus avarum ». Nam praefectus turca vultur chlamydatus, Patrem secum deferre bonam partem illius stipis, quam Serenissumus Rex noster annuatim catholicis aethiopicis magnifice dilargitur odoratus, illis se non iam partiarium, sed haeredem ex asse voluit adiungere; nec multum aberat, quin illum obtruncaret; et vi auro atque indica supellectile potiretur. Potissimo igitur impulsore P. Antonio a Petra Pagana anglicana navi tum primum in eam insulam appulsa in adversam Arabiae oram transvolavit.

Non multo post iniustam avaritiae et perfidiae ultionem, morbo, praefectus ille interiit, eique successor est subrogatus Mahometus, quem ipse munere antea depulerat. Alia quidem nomina, sed eadem rapacitas, eadem perfidia, nisi quod plerumque posteriora, deteriora. Tulerat ille secum Memphi, cum primum inauguratus est illius insulae praefectus, P. Antonium a Petra Pagana, nunc vero duos eidem comites Italos et Capuccinos repraesentavit. Falli nemo scit facilius, quam qui fallere non novit. Credidit P. Antonius, macilentas septem Nili boves (totidem enim ibidem annos in summa egestate transegerat) obiisse, et plures alias opimas, ac praenitentes advenisse. Ad nos scripsit, post multas nubilas diem quamdam serenam illuxisse; socios se iam habere cucullatos; nunc optare pileatos; nil esse, quod timeremus. Nos tamen, quos plures Turcicorum scorpionum morsus timorem non inutilem docuere, et oblatam navigandi occasionem sumus amplexi, sic bolidem ad syrtes explorandas non duximus omittendam. Hoc igitur anno die 27 februarii P. Torquatum navi alia anglicana primo in Arabiam cum subsidio in catholicos dividendo emisimus, cum mandatis, ut eadem in Suaquenum se conjiceret; et habito cum P. Antonio, et duobus illius sociis consilio, quod optimum facto esset ad missionis utilitatem, sive manendum, sive discedendum, pro temporis opportunitate, decerneret.

In ipso Arabiae ingressu, qui incidit in diem 25 martii a Goano quodam homine Pater audiit, regem Aethiopycum praeter servitia, equos et aurum, quae ad arabicum demerendum miserat, ab eo aliquot mahometanae sectae antistites flagitasse, ut, ipsis praeducentibus, a Dei equitatu, et curru eunuchi reginae Candacis, quo lux Evangelii in Aethiopiam invecta fuerat, in olidos et tortuosos falsi illius vatis camelos transiliret. Ingentem vero dolorem inde concepit, et pene commotus est, ut omnibus posthabitis, illico in Aethyopiam contenderet, et se regis pervicaciae, et mahometanorum imposterum fallaciis opponeret, sed linguae ignoratione et consultandi cum tribus Patribus Capuccinis necessitate detentus, ad eos profectus est sexta die aprilis, et Suaquenum maii septima tenuit; non parum in accessu, illorum absentia, et indigenarum de iis silentio consternatus, omnes enim minacibus praefecti edictis, et mortis poena cunctis qui de illorum caede advenas certiores facerent, deterriti, amyclaeam taciturnitatem colebant; et Indici mercatores oppidi illius incolae, aut Patrem edfugiebant, aut se lusitani idiomatis ignares fingebant. Donec tandem anglicanae navis quaestor, aliquot jam dies in insula diversatus, Patrem secreto accersivit, eumque prius blande consolatus aperuit, certo se resciisse, eos, qui ibi morabantur, Patres, paulo ante a Turca in gra-

tiam regis aethiopici ferali gladio percussos. Exhorruit Pater, et die sequenti horis antelucanis in domum Indici mercatorum ducis properavit; cuius animum cum ille introspiceret, totis artubus coepit contremiscere, seque lusitanae linguae imperitum proclamare, alium vero spopondit a se mittendum ex Indicis institoribus, a quo plene posset edoceri, id unicum sibi fas esse prodere, tres Patres ante mensem, et dimidium caede a praefecto sublatos, et unum adhuc in vivis superesse. Postremum illud fuit mercatorum ducis officium, nec datam Patri de mittendo sermonis sui Vicario fidem absolvit. Quae vero Pater de glorioso Beatorum Christi confessorum obitu raptim a Mauris, Ethnicis et Anglis collegit, sunt quae sequentur:

Decem annis oppugnata fuit a Patribus Capuccinis (Minori) Troia aethiopica, quatuor a duobus P. Antonio a Virgoletta, et [Antonio a] Petra Pagana, sex ab hoc posteriori, nec tamen ob ipsius duritiem expugnata. Medicum prior, corii polymitarium secundus agebat, non ut quaestum, sed solum victum pararent, nihil pretii labori suo statuentes, sed ex oblatis, ea tantum, quae colendae vitae sufficerent, delibantes, et suum fraudantes genium, ut christianos Abassinos illuc aliquando accidentes sublevarent. Quibus artibus tantum sibi amorem insulanorum conciliarunt, ut primum in Patre a Virgoletta, deinde in Antonio a Petra Pagana utrumque se parentem amisisse, et Turcam praefectum immanem esse tyrannum, si non palam, seclusis tamen arbitriis, testarentur. Tanta tantorum virorum charitas Suaqueni angustiis contineri non potuit, sed in Aethyopiae interiora persuasit, et regis Facilidâs catholicae fidei desertoris oculos suo fulgore praestrinxit, permovitque ut ineunte martio huius anni 1648 tres nuntios ad Turcam Suaqueni praesidem mitteret, per quos ipsum commonebat, frustra se in atterendis catholicis labore, cum asylum in ipsius portubus, Mazua, et Suaqueno haberent, orare, ut sicut ipse Patres omnes Lusitanos in suo imperio commorantes caedi devoverat, sic ipse in eos, quae in sua essent ditione, saeviret et inspiceret exhortatorias litteras quas ad catholicos aethyopicos paulo ante exaraverant, et ad ipsum cum suis dirigebat. Quibus alias similes idem praefectus aucupatus fuerat, et utrasque perlegens, miram in Dei servos indignationem concepit. Quam promissione auri duum millium maiorum nummorum argenteorum hispaniensium (crucios ipsi vocant) aestimationem exaequaturi rex impius accendit. Stimulatus igitur duplici face tyrannus, et odii in Christi servos, et auri (quamvis satis exiguum tam grandi facinori pretium esset) satellites in P. Antonii domunculam immisit, qui eum suo ad se nomine eccersirent et limine vix egressi caput amputarunt. Duos equidem socios inde axtractos in armeam praefecti aulae obiacentem produxerunt, et insontes eodem mortis genere mulctarunt.

Non pauci ethnicorum et agarenorum affirmarunt, quamvis alii sint inficiati, P. Antonio a carnificibus datam optionem vitae amittendae si in christiana religione persisteret, vel illius genialiter protrahendae, si mahometanos ritus amplecteretur, ipsum tamen, sicut alterum Eleazarum, gloriosam mortem infami vitae praetulisse. Ad cohonestandam tamen caedis illius causam ut

et Petri martyris ex augusta Praedicatorum Familia ab haereticis in itinere inter Italiam occisi, opus non est eo adminiculo, cum certum sit, illos non minus vitas suas fidei propagationi, quam sanctum illum martyrem suam in illius defensionem devovisse, et praefectum turcam privato in christianam fidem, et in tres illos Christi confessores, tamquam insomnes eiusdem per epistolas satores, et altores odio veritatum, et manus execrabiles aethyopici regis sceleris ministras praebuisse, ipsum adhortantis, ut quod ipse in Lusitanos Patres ausus fuerat, idem in Italos patraret. At citra ullum dubium palam est ab ipso Lusitanos Patres aut in odium romanae fidei suis finibus exactos, aut intra eosdem propter ipsius defensionem suspendio addictos. Nec hanc lauream magis hebetat regis aurum pollicentis profusio, aut Turcae illud inhiantis avaritia, quam Christi, quam D. Augustinus martyrum caput dicit, gloriam detrivit Judaeorum triginta argenteos promittentium contentio, aut Judae illos in crumenam colligentis negotiatio, cum constet, ipsum atque illos in odium veritatis interfectos. Caesorum craniorum exuvias paleis farciri, ut solemnis est mos in Aethyopia, et ad illius regem deduci, in ipsius atrii pinnis suspendenda in testimonium flagitii in illius gratiam praestiti, et in monimentum sui sibi praemii rependendi barbarus turca imperavit. Sed usque ad Patris discessum solas promissorum paleas receperat, ut qui belluinis esset moribus, belluarum pabulo victitaret.

Quam durus in eos fuit praefectus, tam benignos se exhibuere insulani pollinctores. Illorum enim corpora suis operta tunicis et byssina ulterius tela in peninsulam praefecti domui adversam reverenter intulere, nec ex gentis in exteros more terram occuluere. Aves tamen et vagantes toto illo tractu feras tanta illorum veneratio incessit, ut nullum eis morsum, vel tenuem vellicationem impresserint. Nudata pelle capita muneri mihi offerre desiderans P. Torquatus, duobus aliis inventis, P. Antonii cranium non invenerat, sed illius vice brachium collegerat, quae cum in ornatam capsulam indidisset, et navi iam opportaret, Anglus haereticus videndi obtentu poposcit, et clam postea in mare proiecit, ne sacris reliquiis obsequium a catholicis redderetur. Sed digitum adhuc se mihi servasse Pater testatur. Verum ut animis caelesti gloria fruentibus facilis est iactura sepulcri, et coelo tegitur, qui non habet urnam, parum sanctorum illorum virorum interest an cadavera humi quiescant, an mari jactentur, cum alioquin iustum esset, ut sanctitatem et terrae et mari impertirent. Quatuor Patres superius ex ducis mercatorum narratione memoravi, et trium tantum caedem fui prosecutus. Quartus ille nullis erat ordinibus auctoratus, sed Lusitanus intra Aethiopiam natus, ex uxore impeditus, cui nomen Dominico a Costa, qui cum huc ad me accessisset, et hinc in Arabiam et ex Arabia Suaquenum se contulisset, et P. Antonio, cui ibidem, et Macuae ministraverat, se adiunxisset, et calvitio in coronae speciem circinato esset insignis, a rudi popello Pater dicebatur. Is cum tres illos Patres a littoribus comprehensos videret, ad tuendam vitam asylum sibi in turcae cuiusdam tutela quaesivit; qui supplicem gladio liberans, praefecto renunciavit, illum se Patrem servasse,

quod Mahometi nomen dare vellet. Praefectus catenis oneratum iussit in triremi quam parabat, inservire, et cum Anglorum adventum comperiisset, praecepit in villam, in continenti paulum ab insula divulsam, abduci. Quo cum ipse ad 14 maii diem, recreandi animi ergo perrexisset, in vinctum incurrens ipsum rogavit, num syncero ex intimis cordis fibris, an tantum ore tenus Mahometi nomen dare vellet? Cui cum ipse respondisset, totum suum esse cum Christo, nullum cum mendaci Mahomete commercium, ipso jubente, a satellitibus abreptus fuit, et molari lapide ad collum appenso in Rubrum mare praecipitatus (1). O te felicem conscripte in familia mea Dominice, qui non ut Pharao vel plumbum demersus es in aquis vehementibus, sed ut Petrus corona, si non clericali, certe laurea insignitus super aquas victor ambulasti, teque ex filio patrem redditum tribus illis Patribus quartum addidisti. Felix illius triumphus incidit in decimam quartam diem maii, trium Patrum in vigesimam quintam martii, ut qua luce Deus humanam carnem induit, eadem victores ipsius servi carnis exuvias deponerent, et in mundum descendentis solemnitatem et in mundo et in coelo celebrarent. P. fratris Antonii a Petra Pagana, et Dominici a Costa tenemus; duorum vero P. Antonii sodalium hic nomina ignoramus (2); in libro tamen Agni, et in tabulis Sacrae Congregationis de Propaganda Fide catholica palmaribus litteris sunt descripta. Haec sunt, quae de fortunato illorum excessu dicenda collegi, reliquum est, ut qui ea oculis perlustraverint, Deum orent, ut me eiusdem laureae consortem faciat. Et ut reddidit illorum victoriae miratorem, sic et mortis faciat sectatorem. Goae 10 novembris anni 1648. — Alphonsus Patriarcha Aethiopiae. — (*L. A*. vol. 212, f. 131).

7. — 1648.... decollati sunt ut videre est Romae in nostro conventu S. Francisci trans Tyberim in claustro conventus pictura in muro expressum horum gloriosissimum Martyrium cum subscriptione sequenti: « In Suaquen 1648 mense martii sub Facilide videlicet Basilide decapitati sunt martyrioque affecti P. Ioseph Tortulano de Atino Provinciae Romanae (ut scrictius venerarentur patriotam romani eum proposuerunt Praefecto, etc.) ». — P. Remedi Prutki, *Compendiosa Descriptio* etc., f. 128 (v. n. CI).

Il Patriarca Mendez meglio informato dà diverse notizie e delle reliquie dei tre missionari uccisi e di Domenico da Costa.

8. — Eminentissime Domine. — Litterae a V. Eminentia Revma. Goae 20 martii anni 1649. — Cum haec epistola ante hyemen dimissa fuisset, ventis reflantibus a sinu persico Goam iterum compulsa, ibidem hybernacula, transegit; sub quorum finem ex freto arabico devenit P. Torquatus Parisianus, italus, anconitanus qui secum delulit sinistrum brachium P. fr. Antonii a Petra Pagana et capita duorum ipsius sociorum fr. Josephi da Atina, et fr. Felicis a Sancto Se-

(1) V. il documento seguente che corregge questo.
(2) I nomi sono P. Felice da S. Severino e P. Giuseppe da Atino.

verino missionariorum apostolicorum, quos barbarus Turcarum praefectus Suaqueni ad nutum aethiopici imperatoris haeretici et in odium catholicae religionis occidendos curavit. Quae pignora depositi nomine consignata fuere P. Vice Commissario generali familiae seraphicae, in coenobio Capuccinorum (1) a Madre Dei, asservanda, donec Sacra Congregatio statuat quid de illis agendum sit, ut patebit ex publico traditionis instrumento, quod duabus viis ad V. E. mitto navibus lusitanis propediem profecturis.

Cum relationem misi necis illatae praedictis tribus missionariis dixi cum illis extinctum fuisse quendam meum familiarem Dominicum a Costa, sic enim Pater Torquatus ab insulanis audiit, sed postea multorum testium assertione compertum fuit ipsum non quidem obiisse, sed firmum in fide et vinculis, ac servituti a Turca mancipatum. Quod oportet in priori relatione obelo interpungi. Deus V. E. Eminentiam.... Goae 15 novembris anni 1649. — Alphonsus Patriarcha Aethiopiae. — (*L. A.* vol. 212, f. 181-182).

---

(1) La chiesa in Goa, meglio dell'isola di Goa, della *Madre di Dio* non era dei Cappuccini, ma dei Minori Riformati (v. n. LXII, 2 [2]).

APPENDICE

V.

Relatione del P. Torquato Parisiani (Parigi, B. N. ms. it., 1619, fol. 38 e ss.).

Breve Relatione del miserabile stato in cui al presente si ritrova l'Abissinia, e della causa e modo del martirio delli Padri frat'Antonio da Peschio Pagano di fra Gioseppe di Atino, e di fra Felice da S. Severino Sacerdoti Predicatori dell'ordine de Minori Osservanti Riformati del P. San Francesco successo nell'Josa [Isola] *di Suaquera,* [Suakim] *nel fine del Mar Rosso, l'anno del Signore 1648.*

Dopo la morte del'Imperador dell'Etiopia Sultan Segued Soççinios, che fu l'anno 1632, successe nel governo di tutto l'Imperio sudetto Fasilades suo primo genito, che adesso chiamasi Sultan Segued Façç ilades, huomo di brutissimi costumi, di grosso intelletto, di animo vario, di volontà inconstante, di cuor debole e timido, amico di lusinghe, inimico della verità, pieno d'abborrimento di ogni virtù et odio sviscerato e perverso alla Santa Fede cattolica. E per poter sì maggiormente dar a briglia sciolta all'esecutione de' suoi sfrenati desiderij, e non haver chi l'ammonisse scacciò dal suo imperio molti cattolici, et in particolare Religiosi, ch'erano andati in quelle parti, mandati dalla sacra Congregatione de Propaganda Fide, per disseminarvi, e propagarvi la Fede della Santa Romana Chiesa, et anco fatto morire alcuni che si erano nascosti, fece anche carcerare a Basela Christos, [Sela Crestôs] fratello di suo Padre, colonna della fede cattolica e zelantissimo della riduttione di tutto l'imperio Etiopio all'obedienza del sommo Pontefice, e Vicario di Christo, quale dopo tanti anni di prigionia, essendo già vecchio di anni 70, si trova tanto costante anco al presente nella fede cattolica, che con fondamento si puol credere, che Dio gli conservi la vita per confusione delli scismatici, et heretici, e per consolatione, e confermatione delli cattolici nella fede della Romana Chiesa. Con questo nuovo, impudente, e scelerato governo, si rinovarono, e ridussero al suo pristino stato l'antiche heresie e scismi d'Etiopia; che però si mandò a chiamare d'Alessandria l'Abuna, acciocchè di nuovo predicasse, et imparasse (insegnasse) gli antichi errori, et heresie d'Eutiches. Onde furono molti martirizzati per la fede cattolica romana; altri che non arrivorno a conseguire la corona del martirio, furono spogliati delli loro beni temporali, e banditi dalla Corte privi del governo, e di tutti li loro ufficij, trovandosi senza nulla, famelici, ignudi, e d'ogni ajuto privi, non trovando chi si movesse a raccoglierli in casa: finalmente arrivorono le cose a tal segno che è listesso esser cattolico romano, che opprobrium hominum et abiectio plebis.

(F. 39). Si stese tant'oltre l'ambitione, e perfidia di questo scelerato imperatore, che venendogli all'orecchie per vie di detto Abuna heretico scismatico, che il suo fratello minore con altri capi dell'Imperio (mossi dal ben publico, e dal zelo della Religione cattolica) volevano deporlo dall'Imperio, e governo, et introdurre di nuovo Religiosi cattolici nel paese per catechizare

quelle genti, e ridurle all'obedienza del Sommo Pontefice Romano, fece morire detto suo fratello, soffocato con una tovaglia e dopo, molt'altri adherenti alla buon'intentione di detto suo fratello. Dopo questo fatto, trovandosi tutta via l'Imperatore con questo pensiero, che a lungo andare havea da essere ucciso, e che sarebbono stati chiamati cattolici, e maestri della fede romana, s'appigliò ad una prava risolutione d'abbracciar lui, e de fare abbracciare a tutto il suo imperio, la setta dell'ingannatore Mahometto ; fin qui gionse l'odio di un scelerato Imperadore verso la santa Romana Chiesa, poichè non contento di condannare l'anima sua, vuol che anco gli suoi sudditi, e vasalli facciano l'istesso. In simili abissi trasporta la sfrenata cupidigia di dominare. Trovandosi l'imperatore sudetto con tal resolutione, e pensando il modo come poterebbe eseguirla, chiamò a sè un suo servitore di costumi depravato, e di setta moro, a cui rivelò la sua mala intentione, che era di farsi moro lui, et anco che fussero tutti (f. 40) gli suoi Vassalli quindi, e che lo dichiarò suo Ambasciadore e con dargli donativi di schiavi, Eunuchi, oro, et altre cose di gran prezzo, lo mandò ad Iman, che è signore dell'Arabica felice, affin'gli domandasse un maestro di autorità, e dotto nella setta di Maometto, (sendovene de tali Maestri in quel paese in abbondanza) per poter poi quello addottrinare, ed ammaestrare gli suoi vassalli in detta setta. Gionto che fu detto Ambassiadore con molto honore ed intesa l'ambasciata, gli concesse il maestro che domandava, della setta di Maometto, et anco gli fece molti donativi di diverse.......... onde licentiatiosi dall'Iman Ismale (così chiamato) accompagnato dalli principali della corte, si partì per Etiopia, menando seco detto maestro.

Sbarcato che fu l'Ambasciadore nel mese di ottobre dell'anno 1647 nella terra di Assab, con tutta la sua gente, un christiano nativo di Etiopia per nome *Alexin* che era andato sempre in detto viaggio col detto Ambasciadore (e benchè sapesse l'ambasciata che portava) per alcuni disgusti che passorno nel viaggio tra esso, e detto Ambasciadore, si risolse di lasciarlo ivi (?) in detta terra di Assab, et andar avanti, il che fece con gran prestezza, et arrivò alli Regni d'Etiopia dove congregando diversi religiosi, e persone di molta auttorità, gli raccontò quanto era passato nell'Ambasciata di quell'Ambasciadore e gli avvisò della risolutione che l'Imperadore haveva presa, di farsi moro, e che perciò haveva mandato ambasciatore all'Iman d'Arabia, a chieder Maestro di quella maledetta setta, quale gli lo mandava molto volentieri e che già si ritrovava ne paesi d'Etiopia, et arrivarebbe alla Corte fra pochi giorni ; che però considerassero (f. 41) quello che in questo caso conveniva fare. Si sollevorono gli Religiosi, e per mezzo loro tutto il popolo con queste nuove, facendo intendere all'Imperatore che se non desisteva da simile intentione, si dichiaravano per suoi nemici, e dall'hora in poi non riconoscerlo per l'Imperatore d'Etiopia, ed arrivato il Maestro di detta setta alla Corte essendo ricevuto dall'Imperatore con grand'honore. Il popolo all'incontro non requiava giorno e notte, di fare ogni affronto possibile a detto maestro, abbrugiandogli per due volte la casa con tutti gli suoi libri, e s'adoprorono molto per ucciderlo, nè mai poterono perchè detto maestro stava sempre su l'aviso ; sentendo l'Imperatore questo tumulto di popolo, e sapendo la causa, trovò modo, che fece carcerare l'Ambasciatore per alcuni giorni, sotto pretesto (qual era falso) che havesse condotto seco in Etiopia quel maestro senza ordine suo, dichiarandosi non haver presa tal risolutione ; anzi che abhorriva sopra modo la setta di Maometto ; per la qual causa si quietò il rumore della gente. Ma vedendo l'Imperatore di non poter eseguire la sua prava intentione, e risolutione, tornò a mandare (f. 42) il maestro in Arabia, dove arrivò di febbraio dell'anno 1644, (sic), et acciocchè

vedesse non mancar per esso detta maledetta setta, all'uscir d'Etiopia gli fece molti honori, e gli diede molto oro, e molti schiavi, anco la madre dell'Imperadore gli fece gran carezze donando a detto maestro fra l'altre cose un ricco vestimento.

Fra tanto che le cose dell'Etiopia si ritrovavano in tal miserabil stato, e l'animo dell'Imperadore tanto mal affetto alla Christianità, e fede cattolica; da un'altra parte brugiava u'conori (bruciavano i cuori) de tre buoni Religiosi dell'Ordine de Minime (Minori) Osservanti Riformati di S. Francesco d'Assisi, che si ritrovavano in Suaquen, in fiamme di perfetta carità, il zelo dell'honor de Dio, e desiderio grande de agjutare quei christiani così perseguitati, abbandonati e tribolati. Ed aciochè meglio s'intenda la causa e modo col quale questi Religiosi gloriosamente finirono la lor vita, cominciarò a raccontar le cose dal principio.

Dieci anni incirca sono, furono mandatti dalla Sacra Congr. di Prop. Fide alcuni Religiosi dell'Ordine de Minori Osservanti di S. Francesco Riformati in Etiopia, per ridurre e convertire quell'Imperio all'obedienza della S. Sede Apostolica, e partendosi da Roma, s'imbarcarono per il Gran Cayro, et indi per terra, si partirono solamente due di quelli, uno chiamato il P. fr. Antonio di Vergoletta genovese sacerdote predicatore della Provincia de Minori Osservanti Santi Francisci di Roma (f. 43) qual era prefetto di quella missione e l'altro chiamavasi il P. fr. Antonio da Peschio Pagano sacerdote predicatore della Provincia Riformata di Principato e gionsero ad un Iosal [isola] nominata Suaquen, cioè della Marea, qual è situata nel Mare Rosso, dalla parte dell'Affrica, di larghezza [latitudine] di 19 gradi, et è molto piccola; gli altri Religiosi non andorno più avanti del Gran Cairo, per diversi impedimenti. Di Suaquen s'imbarcorono questi due Religiosi in una gelba, che vuol dire un vascello di quei paesi, e passorno a Mesana (Massaua), che è anco nella parte dell'Africa, in latitudine di 15 gradi e mezzo; in questa isoletta si trattennero tre anni, ajutando quelli christiani che vengono d'Etiopia quivi a comprare robba trafficata da Mocha, patendo mille travagli e necessità corporali, ma come quell'isola è soggetta alli Turchi, crudelissimi nemici de christiani dispiacendoli del frutto che facevano detti frati nelli christiani d'Etiopia, con le loro prattiche e santo esempio, e per dar gusto all'imperatore che instantemente gli pregava li bandissero; che però furono costretti detti Religiosi ritornare a detta isoletta Suaquen, qual luogo ancor che sia suggetto a Turchi, non dimeno per la poca comunicatione con gli christiani, e per che il buon P. fr. Antonio da Peschio Pagano, era di qualche profitto al Bassà con gli suoi medicamenti che liberamente applicava a tutti, senza ricever nulla da nessuno, altro che quello che gli (f. 44) era di bisogno per la sua povera sustentatione, il Bassà sudetto gli permisse che insieme col P. fr. Antonio di Virgoletta Prefetto rimanesse ivi; dove sono indicibili l'incommodità che questi buoni Religiosi patirono delle cose necessarie; per che primieramente Suaquen è isola d'un miglio intorno, tutta habitata per dentro; non si trova in esso una goccia d'acqua per bere, quale vien da terra ferma, che è lontana doi tiri di moschetto, et è necessario comprarla, et ogni otre vale un chabrì, che è certa moneta d'argento, e quaranta fanno una pezza da otto; e perciò non vi è dentro di detta isola una foglia d'herba, nè si vede un uccello, non ha mantenimento alcuno, altro che quello che gli vien da Sennar e dal regno di Fungi. E quando il Bassà fa qualche dispiacere al Re di Fungi, egli per vendicarsi, prohibisce non vadino a detta isola di Suaquen gli mantenimenti, et in questo modo quei che ivi si ritrovano muoiono di fame. Il vitto ordinario in Suaquen è un certo miglio grossolano, che vale in tempo d'abbondanza tre chabre, una misura che basta ad una

persona per mangiare tre volte. Il riso, che alla volta se gli porta dall'India per qualche vascello di Bancanes (Baniani) (questa è una razza di Gentili gran trafficanti) che parte da Dio, [Diu] città così chiamata; perchè se in quell'isola piovesse un sol giorno come nell'India, caderiano a terra tutte le case in un medesimo tempo, quali sono fabricati di pietre e fango (f. 45) in luogo di calce; la spiaggia del mare è tanto secca e brugiata, che continuamente sta coperta di sale, e se alcuno vuol levare qualche poco di sale, o lo pistarà con gli piedi, rivolgendo l'arena, fra due ore diventa il medesimo che prima, ed è tanto bianco che pare che nella spiaggia sia piovuto neve. Gli nativi di detta isola sono poverissimi, per esser come schiavi del Bassà; alli Turchi però non manca denaro, nè alli Baniani che ivi dimorano. In questo paese così caldo e manchevole d'ogni bisogno, questi due boni Religiosi si trattennero due anni, operando manibus suis, per vivere. Il P. fr. Antonio Virgoletta Prefetto, facendo ventaroli di paglia ed altre curiosità, et il suo compagno P. fr. Ant. da Pescio Pagano facendo il medico, aspettavano motum aquae del favor divino, per avvicinarsi a quella Piscina delli Regni d'Etiopia; non per ricever loro sanità, ma per darla a tutti gli ammalati e deboli nella fede romana, ma Iddio che sa quello conviene ad ognuno, volse nel medesimo tempo dar il premio delli suoi travagli al detto P. fr. Ant. da Virgoletta Prefetto, chiamandolo a sè nella sua gloria, e dare al medesimo P. Ant. di Peschio Pagano nuova causa d'accrescere li meriti, ed esercitarsi et apparecchiarsi con molta patienza per ricevere la corona di giustitia, apparecchiata nel cielo, et a benchè detto Padre compagno, sentisse in estremo la morte del detto P. Prefetto, gli dispiacque anco assai restar solo, senz'haver persona che potesse consolarlo e consigliarlo in paese (f. 46) tanto straniero; in mezzo de nemici del nome christiano; nulla di meno (com'era d'animo generoso ed apparecchiato ad ogni sinistro evento) si risolse, ancor che solo, non abbandonare l'impresa; ma sostentar il posto fino alla morte, quantunque senza speranza di frutto nessuno per trovarsi le cose di Etiopia nello stato come di sopra si è accennato.

Restando dunque il detto P. da Peschio Pagano solo in Suaquen, et informata la Sacra Congr. de Prop. Fide per le sue Relationi, d'esser impossibile l'entrare in Etiopia per il Mare Rosso, come detto Padre col suo Prefetto ed alcuni PP. Giesuiti tant'anni avanti havevano fatto l'esperienza, detta Sacra Congr. si risolse di far tentar l'entrata in Etiopia per terra, cioè, che giongendo li missionarij al Gran Cairo, navigassero fin dove potessero per il fiume Nilo e traversar la Nubia et il Regno di Fungi e Sennar, entrassero di nascosto in Etiopia. E acciochè questo negotio s'eseguisse con più autorità per decreto della medesima S. Congr. e Breve del Sommo Pontif. Innocentio X fu nominato per capo di questa missione il Vescovo del Gran Cairo, Religioso Carmelitano, con facoltà di Vicario Apostolico in tutto l'Imperio d'Etiopia, assegnandoli per compagni in questa missione li PP. fr. Gioseppo d'Atino sacerdote professo de Minori Osservanti Reformati di S. Fr. d'Assisi della Provincia romana, e fr. Felice da S. Severino sacerdote professo dell'istesso instituto, della Provincia di Principato, ambidoi (f. 47) Predicatori ed Italiani, ma perchè detto Vescovo del Gran Cairo morse in Napoli, prima d'imbarcarsi con detti suoi compagni, la Sacra Congr. elesse per il medesimo effetto con la stessa facoltà di Vicario Apostolico *Don Mattheo de Castro*, Vescovo chrisopolitano, qual arrivato che fu al Gran Cairo, con gli detti due Religiosi, questi desideriosi d'imprimer la vera fede nelli cuori dell'Abissini, o vero per questa causa sparger il sangue, si allestirno. Però detto Vescovo Don Mattheo si risolse ritornare un'altra volta per Roma (non so la causa) lasciando nel Gran Cayro li detti due suoi compagni.

Vedendosi li doi Religiosi così abbandonati e soli, risolsero d'andar in Suaquen a vedersi col P. fr. Ant. da Peschio Pagano, e da esso prender consiglio sopra quello che dovevano fare, atteso che non havevano Vicario Apostolico per andar in Etiopia, come per la Sacra Congr. gli era stato ordinato ; et incontrorno buonissima occasione : perchè nel medesimo tempo si trovava di partenza per Suaquen il Bassà Muhamed per governare quei porti del Mare Rosso, dalla parte dell'Africa, appartenente alli Turchi, huomo ancor che Turco, era di conditione docile, et amico di far bene a tutti. Questo Bassà s'offrì condur in sua compagnia li frati per Suaquen, e dargli licenza di restare lì quel tempo che a loro piacesse.

Parendo alli Religiosi opportuna quest'occasione, si misero in viaggio con detto Bassà per Suaquen. Con l'arrivo di questi doi Religiosi il P. fr. Antonio ricevè grandissima consolatione et animo per tirar innanzi l'impresa cominciata. Gli doi nuovi missionarij Apostolici raccontorno al P. fr. Antonio tutto quello che gli era accaduto, e come l'intentione della S. Congr. era che facessero ogni sforzo per entrar in Etiopia ; e consultando come ciò potrebbe essere, (f. 48) risolsero di scriver prima una lettera all'Imperadore d'Etiopia, chiedendogli licenza d'entrar nel suo imperio per predicare et addottrinare li suo vassalli nella legge di Christo, che lui con tutt'il suo imperio professava, per quest'effetto Iddio gli provide anco d'un interprete per scrivere in volgare e carattere etiopico, un tal Abba Gregorio, nativo di Etiopia, sacerdote fatto dall'Illmo Mons. Alfonso Mendez, Patriarca d'Etiopia, qual infastidito da tante persecutioni e miserie degli cattolici, pativano in quell'imperio, se ne partì da esso e venne a Suaquen, per andar al Gran Cairo, e dopo a Gierusalemme et indi a Roma, dov'al presente si ritrova lì. Per mezzo di questo sacerdote scrissero gli tre Religiosi la lettera all'Imperadore d'Etiopia, nel principio dell'anno 1648, del tenore di sopra accennato al tempo che già ivi si trovava il maestro della maledetta setta di Maometto, come si è detto di sopra, e l'Imperadore più che mai più adirato contro le cose della Chiesa Romana e sua santa fede, e più maggiormente si sdegnò per questa lettera che subito spedì un suo servitore con lettere al Bassà di Suaquen, nelle quali lo pregava istantemente volesse uccidere quei tre Religiosi, che ivi si trovavano, come lui anche aveva ucciso tutti quelli che gli anni passati rimasero in Etiopia, e per l'esecutione di ciò gli prometteva cento cinquanta vaqueas d'oro, che sono tant'oncie, per che vaquet vuol dir'oncia.

Si trovava in questo tempo per Bassà di Suaquen un figliolo di certo Christiano rinegato (come lui diceva), però alcuni Armeni che lo conoscevano, (f. 49) dicevano esser figlio d'un ebreo, il quale perciò non scopriva il suo sangue, per non esser privo di quella carica haveva, et altri, che per l'avvenire aspettava, perchè è stabilito fra Turchi, che gli Ebrei non possino governare, ma solo si concede a christiani rinegati. Chiamasi questo Bassà che ancora governa, Mamed, qual successe nel luogo di quello, che menò seco li fratri per Suaquen, quale pochissimo tempo governò. Questo nuovo Bassà crudelissimo di natura, e per professione inimicissimo del nome christiano, e bramosissimo di denari, a tal segno, che un servitore suo venne a dire che il suo padrone venderebbe la sua legge per denari.

Ricevute che hebbe le lettere dell'Imperadore d'Etiopia (cieco dell'oro che gli prometteva), senz'aspettar altro, subito nella sera del medesimo giorno, dopo il tramontare del sole, gli fece uccidire, tagliando la testa a tutti tre, nel mese di marzo, circa la festa della SS. Annonciata, del medesimo anno 1648. Alcuni Gentili mi raccontorno che al P. fr. Ant. da Peschio Pagano, che fu il

primo ucciso dirimpetto la casa loro, prima gli fu domandato da quelli che l'uccisero, se voleva esser moro, non l'amazzariano, e che lui constantemente rispose, che più tosto voleva morire nella fede di Christo, che professava, che viver nella legge di Mahomet, qual tanto abhorriva. E con tutto che simil domanda non fosse stata fatta a detto Padre et agli altri doi, con tutto ciò pare esser ben giustificata la causa della sua morte e delli detti compagni suoi, acciò possino essere reputati per veri marti[ri]; perchè è certo che l'Imperadore gli mandò ad amazzare (f. 50) in odio della fede della S. Romana Chiesa, et il Bassà esecutore della sua crudeltà.

Uccisi gli frati, il Bassà gli fece portare in una picciola isola incontro la casa sua, e per ricever presto il premio della sua crudeltà ed impietà, fece scorticare il capo di questi tre Religiosi, e riempite le pelli di paglia, le mandò subito a portare all'Imperadore qual ancor che si rallegrasse di tal fatto, non però hebbe tanta fretta di dargli il premio, e mandargli il danaro, quanto il Bassà haveva pigliato in far uccidere gli frati, per che non gli fu rimesso se non nel principio di quest'anno 1649. E con loro gli fece presentare tredici putti di età d'otto o nove anni, qual donativo fra gli Turchi è stimato assai, per servirsi mal di quelli. Da questa attione si può anco inferire l'animo depravato dell'Imperadore.

Arrivando io a Suaquen in una nave inglese alli 7 di maggio del 1648 mandato dalli miei superiori, per la medesima missione d'Etiopia, come sogliono mandar ogn'anno, e sapendo la morte di questi tre Religiosi, stimandoli et havandoli per veri martiri, parendomi di fare cosa grata, sì alla Religione serafica di S. Francesco come anco alla Sacra Congr. de Propaganda Fide, che li haveva colà mandati, mi venne alla mente portar meco al ritorno per l'India gli loro corpi, ma per esser la nave, che mi conduceva (f. 51) di heretici, non mi fu possibile portarli, ma trovandosi di partenza nel mese d'agosto, regalai un marinaro inglese, acciochè di notte nascostamente mi conducesse gli doi capi delli PP. fra Gioseppe d'Atino e di fra Felice da S. Severino, e che in luogo del capo del P. fr. Ant. da Peschio Pagano (quale mai fu trovato, per più diligenze che io feci) mi conducesse un braccio; no ci era pericolo di sbagliare, perchè il P. fr. Antonio era grasso e gli doi PP. Gioseppe e Felice erano assai smilzi e fiacchi; queste teste, col braccio, portai meco a Goa, e d'ordine et in presenza del mio Provinciale e del Sig. Patriarca d'Etiopia consegnati in deposito al P. Commissario dell' Ordine di S. Francesco, quale si obbligò a nome della sua religione dar conto di esse, alla S. Congr. de Propaganda Fide, in ogni tempo che gli saranno domandate, come appartenenti alla detta Sacra Congregazione.

Questi sono gli avvisi lagrimevoli e lo stato miserabile, nel quale si trova l'infelice d'Etiopia in questi tre ultimi anni. Dio benedetto si degni metter gli occhij della sua infinita misericordia sopra di essi, e con un raggio della sua divina luce, penetri il cuore dell'Imperadore, che la governa, acciochè scacciando il vano timore di perder il suo imperio, anco gli devij dalla mente, che passi a credere la maledetta setta di Mahomet, ma che seguitando le pedate di suo padre zelante e tanto cattolico, venga a stabilirsi per sempre nel suo imperio la santa fede della Chiesa Romana, il che verrà ad eseguire detto imperio quando ammetterà nel suo imperio gli missionarij, che manda la Sacra Congr. de Propaganda Fide. — Torquato Parisiani della Compagnia del Giesù.

VI.

Relazione della morte dei PP. Antonio da Pescopagano, Giuseppe d'Àtino e Felice di S. Severino, Min. Oss. Rif., uccisi a Suachin il 25 marzo 1648, fatta dal P. Torquato Parisani S. J. (A. P. F. L. A., vol. 212, f. 145-147b) (1).

Passados dez annos chegou a Suakem o P. Frei Antonio de Pedrapagana, missionario Apostolico, Religioso de São Francisco, natural do reino de Napoles, e com elle outro religioso da mesma ordem, mandados, pela Sagrada Congregação de Propaganda Fide, para conversão e reducção do imperio da Ethiopia á obediencia da Sé Apostolica. Estes dois religiosos, partindo de Roma, embarcaram com rumo ao grão Cairo, e, d'ahi, passaram, por terra, a Suakem, que é uma ilhota pequenissima do mar Rôxo, da banda de Africa, á latitude de 19 graus. De Suakem, porque ainda estavam muito longe da Ethiopia, embarcaram n'uma gelba e passaram a Masuah, que tambem fica na costa de Africa á latitude de 15 ½ graus. Permaneceram, n'esta ilha pequena, pelo espaço de tres annos, ajudando os christãos que, da Ethiopia, alli costumavam ir comprar roupa, que lhes vae de Mocha, padecendo mil necessidades e trabalhos do corpo. Porem, como aquella ilha está sujeita aos Turcos, inimigos crudelissimos dos christãos, a quem não agradava o fructo que, nos christãos da Ethiopia, conseguiam os frades com as suas praticas e bom exemplo, e para fazer coisa agradavel ao imperador, que lh'o pedia, deitaram-os fóra d'alli e os obrigaram a voltar para Suakem, que, apesar de tambem estar sujeita aos Turcos, tinha muito poucas vezes communicação com christãos. Como o bom P. Frei Antonio se tornara bastante util ao Pachá com as suas mézinhas, que liberalmente dava a todos, sem nada receber de qualquer a não ser o que apenas lhe era necessario para a sua parca sustentação, o Pachá permittiu que, elle e o seu companheiro, alli ficassem.

Muitas foram as faltas de todas as cousas necessarias que estes bons religiosos soffreram n'esta terra, porque primeiramente Suakem é uma ilha redonda, de un terço de legua em volta, e toda habitada no interior; em segundo logar porque não ha n'ella nem uma gotta d'agua para beber, a qual vem da terra firme, á distancia de dois tiros de mosquete, sendo necessario compra-la por um *otre* que vale um cabir, moeda de prata, da qual se dão 40 por uma pataca. Em virtude da falta de agua não ha dentro da ilha nem uma folha verde, nem apparece um passaro. Mantimento não ha nenhum a não ser o que vem de Sennaar e do reino de Funges, e quando o Pachá dá algum desgosto ao rei de Funges este, para se vingar, prohibe que vá para Suakem qualquer especie de mantimento e assim os que residem aqui morrem de pura fome. O mantimento ordinario de Suakem é um milho muito grosso que vale (quando ha abundancia d'elle) tres cabires cada medida, a qual chega a uma pessoa, para comer duas vezes. O arroz, que ás vezes, lhe leva da India, uma nau de bania-

(1) Questa Relazione è quasi identica alla precedente. La inseriamo lo stesso perchè tutte e due hanno carattere d'ufficialità. L'Autore italiano probabilmente ha scritto prima in italiano e poi ne ha fatta la traduzione per inviare in Propaganda la sua Relazione nella lingua ufficiale della missione, che era la portoghese.

nes (é uma casta de gentios grandes mercadores) que vae de Diu para lá, é iguaria que, apenas o Pachá ou algum dos principaes da terra, comem, e custa seis cabires uma medida. Passam-se oito e dez annos sem nunca alli chover, o que parece providencia de Deus, porque se lá houvesse um dia só de chuva, como ha na India, cahiriam todas as casas ao mesmo tempo, pois estas são feitas de pedra e lodo em logar de cal. A praia do mar é tão secca e queimada que, continuamente está coberta de sal, e se alguem tirar o sal ou o pisar com os pés, revolvendo a areia, em duas horas torna aver o mesmo que d'antes, e este sal é tão branco que parece ter cahido neve na praia. A gente natural da terra é pauperrima porque todos alli estão como captivos do Pachá. Porém aos turcos e aos banianes que alli moram não falta dinheiro.

N'esta terra tão calmosa e falta de tudo quanto é necessario estiveram muitos annos os dois religiosos alludidos, operantes manibus suis, para viver. O P. Frei Antonio desempenhava as funcções de medico e o seu companheiro fazia abanos de palha e outras curiosidades, expectantes motum aquae do favor divino para se lançar n'aquellas piscinas dos reinos da Ethiopia, não para receber, mas para dar saude a todos es enfermos e fracos na fè Romana.

Porém Deus, que sabe o que convem a cada um, quer non mesmo tempo pagar o premio de seus trabalhos ao companheiro de P. Frei Antonio, levando-o para si, e dar ao mesmo P. nova materia de accrescentar merecimentos e de se exercitar e apparelhar-se com muita paciencia para receber a corôa de justiça que lhe estava apparelhada no céo, porque além do P. Frei Antonio sentir, em extremo, a morte do seu companheiro, custou-lhe tambem muito ficar só, sem ter com quem se consolar e tomar conselho, em terra tão extranha e no meio de inimigos do nome christão.

Todavia como quer que era de animo grande e preparado para tudo o que de sinistro lhe podia acontecer, resolveu-se, ainda que só, a não desamparar o campo, e a sustentar o posto até morrer, apesar de não ter esperança de fructo algum, por estarem as coisas da Ethiopia, na conformidade que acima disse.

[f. 146] Ficando o P. Frei Antonio só em Suakem, e informada a Sagrada Congregação de Propaganda Fide por relações do mesmo Frei Antonio de que era impossivel entrar na Ethiopia pelo mar Rôxo, como elle e os Padres da Companhia tinham por tantos annos experimentado, resolveu, a dita Sagrada Congregação, tentar a entrada na Ethiopia, por terra, da seguinte forma: chegando os missionarios ao grão Cairo navegariam até onde podessem pelo rio Nilo, e atravessando a Nubia e o reino de Funges entrariam escondidamente na Ethiopia. Para que este negocio se fizesse com maior auctoridade, por decretos de Sagrada Congregação e breve do Summo Pontifice Innocencio X, se nomeou cabeça d'esta missão o Bispo do grão Cairo da ordem dos Carmelitas, com poderes de Vigario Apostolico em todo o imperio da Ethiopia, dando-se-lhe por companheiro d'esta missão os PP. Frei José d'Atino e Frei Felix de São Severino, ambos italianos, religiosos de São Francisco.

Como o dito Bispo de grão Cairo fallecesse em Napoles antes de embarcar como os seus companheiros, a Sagrada Congregação escolheu para este mesmo effeito e com os mesmos poderes de Vigario Apostolico, o Bispo de Crisopolis, D. Matheus de Castro, o qual, chegando ao grão Cairo com os dois religiosos citados, emquanto estes se preparavam para a viagem, mui desejosos de imprimir a verdadeira fé nos corações dos abexins ou derramar o seu sangue, resolveu voltar para Roma, não sei porque motivo, deixando no grão Cairo os seus companheiros.

Vendo-se os dois religiosos assim desamparados resolveram, de commum accordo, dirigir-se a Suakem para se encontrarem com o P. Frei Antonio e d'elle tomarem conselho sobre o que haviam de fazer, visto não terem Vigario Apostolico que com elles passasse á Ethiopia, como fôra determinado pela Sagrada Congregação. Para esta viagem tiveram occasião propicia, porque estava, n'esse mesmo tempo, despachado para Suakem o Pachá Mamed a quem foi confiado o encargo de governar aquelles portos do mar Rôxo, da banda de Africa, pertencentes aos Turcos. Este homem, apesar de turco, era mui brando de condição e amigo de fazer bem aos outros. O Pachá offereceu-se para na sua companhia conduzir os frades para Suakem e deu-lhes licença de ficar alli quanto tempo quizessem. Os religiosos, achando esta occasião excellente, [f. 146¹] puzeram-se a caminho de Suakem com o alludido Pachá.

Com a chegada d'estes dois religiosos recebeu o P. Frei Antonio muita consolação e alento para atirar avante a empreza começada. Os dois novos missionarios Apostolicos contaram ao P. Frei Antonio tudo quanto lhes tinha acontecido e como era tenção da Sagrada Congregação que fizessem todo o possivel para entrar na Ethiopia. Consultando como isso se poderia fazer, resolveram-se a escrever primeiro uma carta ao imperador da Ethiopia pedindo-lhe licença para entrar non seu imperio afim de ensinarem e doutrinarem os seus vassallos na lei de Christo, que elle professava com todo o seu imperio. Para effeito os proveu tambem de interprete para escrever em lingua e letra ethiopica; este foi Aba Gregorio, natural da Ethiopia, filho de portuguezes residentes n'aquelle imperio, clerigo ordenado sacerdote pelo Ill.mo Snr. Affonso Mendes, Patriarcha da Ethiopia, o qual enfadado de tantas perseguições e miserias que os catholicos padeciam n'aquelle imperio, d'elle sahira e viéra a Suakem para passar d'alli ao grão Cairo e depois a Jerusalem e de là a Roma onde provavelmente ao presente se acha. Por meio d'este clerigo os tres religiosos escreveram a carta do theor que tenho dito a qual o imperador da Ethiopia recebeu no principio do anno de 1648, quando já lá estava a mestre da maldita seita de Mafamede, como tenho acima dito, e o imperador estava mais que nunca contrario ás cousas da fé Romana. Assim, em vista d'esta carta, ficou tão irado que logo despachou um creado seu com cartas para o Pachá de Suakem, nas quaes lhe pedia mui encarecidamente que matasse aquelles tres religiosos que alli estavam, como elle tinha morto todos os que na Ethiopia ficaram nos annos passados, e por isso lhe promettia cento e cincoenta vaquias de ouro, que são cento e cincoenta onças, porque vaquia quer dizer onça.

Era n'este tempo Pachá de Suakem um filho de um christão renegado, conforme elle dizia, porém, conforme diziam os armenios que o conheciam, era filho de um judeu, o qual porém não descobria a sua casta para não perder o cargo que tinha e outros que de futuro esperava, porque é costume entre os turcos que os judeus não tenham cargo de governo, pois isto só o concedem aos christãos [f. 147] renegados. Chama-se este pachá, que ainda agora governa, Mamed, o qual succedeu ao Pachá que levou comsigo os frades para Suakem e que muito pouco tempo esteve non governo.

Este novo Pachá, crudelissimo por natureza, e por profissão inimicissimo do nome christão, e tão cubiçoso de dinheiro que um seu creado de casa chegou a dizer que o seu senhor venderia ainda a sua lei por dinheiro, recebidas as cartas do imperador da Ethiopia, e cego com o ouro que lhe promettia, impaciente de esperar mais, logo no mesmo dia á tarde, depois do sol posto, os mandou matar, cortando-lhes as cabeças a todos tres, no mez de março, por occasião da festa de Annunciação da Virgem Senhora Nossa, no mesmo anno de 1648.

Algun gentios me disseram que ao P. Frei Antonio, que foi o primeiro a morrer em frente de sua casa, lhe perguntaram primeiro, os que o iam matar, se queria ser moiro, porque, sendo-o, não o matariam, e que elle constantemente respondeu que mais depressa queria morrer na fé de Christo, que professava, do que viver na lei de Mafamede, que tanto abominava. Porém ainda que tal pergunta se lhe não fizesse (porque não faltava quem negasse que se lhe tivesse feito tal pergunta, antes que logo ao sahir de casa o mataram sem lhe dizerem palavra), comtudo parece que, sem isso, está muito bem justificada a causa de sua morte e a dos seus companheiros, para que se possam ter por verdadeiros Martyres, pois é de certo que o imperador os mandou matar por odio á fé Romana, e o Pachá foi o executor da sua crueldade.

Mortos os frades, o Pachá mandou lançar os seus corpos n'uma pequena ilha que está defronte da sua casa, e, para alcançar depressa o premio da sua crueldade mandou esfolar as cabeças d'estes tres religiosos, e, enchendo a pelle de palha as mandou logo ao imperador, o qual, apesar de ter ficado contente com ellas, comtudo não se apressou tanto em lhe mandar o oiro, quanto o pachá se apressára em matar os frades, porque lh'o não mandou senão no principio d'este anno de 1649, e com o oiro lhe mandou tambem uns treze meninos de oito para nove annos, a qual dadiva é muito estimada entre os turcos para se servirem mal d'elles, do que tambem se collige o animo, em tudo, damnado do Imperador. [f. 14[1]]

Chegando eu a Suakem, n'uma nau ingleza, a 7 de março do mesmo anno, de 1648, mandado pelos meus superiores, por causa da mesma missão da Ethiopia, coma costumam mandar todos os annos, e sabendo da morte d'estes religiosos que julgo serem verdadeiros Martyres e parecendo-me que n'isso faria coisa agradavel tanto a toda a Seraphica Religião de São Francisco, como tambem á Sagrada Cangregação de Propaganda Fide, cuidei de levar comigo, quando voltasse para a India, os corpos d'elles. Porém, por ser a nau em que ia, de hereges, não foi possivel levar todos os corpos, mas, estando a nau já para partir, no mez de Agosto, peitei a um marinheiro inglez, para que, de noite, ás escondidas me trouxesse as duas cabeças dos PP. Frei José d'Atino e a de Frei Felix de São Severino, e que, em logar da cabeça do P. Frei Antonio (a qual nunca se achou por mais diligencias que fiz) me trouxesse um seu braço; nem havia n'isso perigo de errar porque o P. Frei Antonio era mui corpulento e gordo, e os outros dois mui delgados e magros. Estas cabeças com o braço as trouxe comigo a Gôa, e, por ordem e em presença do meu P. Provincial da Companhia e do Snr. Patriarcha de Ethiopia, as entreguei em deposito ao P. Commissario da Ordem de São Francisco, o qual com sua Religião se obrigou a dar conta d'ellas, á Sagrada Congregação de Propaganda Fide, em todo o tempo que as pedisse, como pertencentes á dita Congregação.

Estas são as novas lastimosas, e o estado miseravel em que a infeliz Ethiopia se achou n'estes tres derradeiros annos. Seja Deus servido de pôr sobre ella os olhos da sua infinita misericordia, e lançar um raio da sua divina luz no coração do imperador que a governa, para que, deixando o vão temor de perder o seu imperio, aparte juntamente o animo de se lançar a maldita seita de Mafamede, e, seguindo as pisadas e o exemplo de seu mui zelante pae, estabeleça, para sempre, o seu imperio na verdadeira pedra da fé Romana. — Torquato Parisiani.

VII.

Persecuzione dei cattolici (1). - Inizii della missione dei frati minori, 1637-1642 (2-3). - Infruttuosa spedizione del P. Calaça e di Don Antonio D'Andrade, che per consiglio di P. Antonio da Pescopagano si reca a Roma (4-5). - Il P. D'Almeida si reca a Mocha e torna a Goa, 1643 (6). - Nel 1645 il P. Antonio Botelho si reca a Suakin; ma avvisato dal P. da Pescopagano fugge il Pascià e ritorna a Diu (7). - Il P. T. Parisani nel 1648 si reca a Dahlec. - Della pesca delle perle (8-11). - Il medesimo si reca a Suakin e apprende la morte dei tre missionarii francescani (12-14). - Come furono uccisi e come il P. Parisani riscattasse alcune reliquie (12-17). - Di Domenico Costa (18). - Il P. Parisani a Mocha (19). - Il Patriarca al Re di Portogallo (19). - Conclusione (22.)

Relaçam do miseravel estado de Ethiopia no anno de 1648 ao Padre Ioa Marracci (Arch. S. Congr. de Prop. Fide II Aegypt. et Aethyop. 212. f. 156) (1).

1. Se Sephora, a quem a Sagrada Escritura chama Aethiopissa; por ser natural de Madian, que he a Aethiopia Arabica, teve rezão para chamar a Moyses seu marido, esposo de sangue, per ser causa, pello descuido, que teve em circumçidar seu filho, de hum anjo lhe aparecer no caminho com huã espada desembainhada, e o querer matar; o que a obrigou a ella a tomar huã pedra mui aguda, e circumçidalo, e tingirse com seu sangue; nam a tem menor a Aethiopissa Africana, ou Abassina de por o mesmo nome a Christo, por lhe por o nome de Rainha, ou Emperatris, e assentar à sua mão direita, dandolhe vestido ornado de variedade de cores por os gios delle serem tintos no sangue, nam sô de seus naturaes, mas dos Religiosos das sagradas Religiões de S. Francisco e da companhia de Iesus Portugueses, Italianos e Franceses; o qual não parou no toucado vasquinha, manto, e voupaõ, mas desçeo as cilas e fios mais Caixos, que sam as duas Ilhas de Maçua, é Suaquem, na primiera das quaes deu glorioso testimunho de sua fe' o P. Abrahamo de Georgiis Maronita no anno de 1595, e agora na derraideira o Bemaventurado Padre fr. Antonio de Petra pagana Neapolitano, com outros dous Religiosos seus companheiros, todos Capuchos (2) reformados; depois de outros dous Franceses da mesma Ordem fr. Agathangelo, e fr. Cassiano, que no anno 1638 acabaraõ dentro de Ethiopia com glorioso triumpho.

2. No anno de 1637 vieram de Roma mandados para a Missiam de Ethiopia pella Sagrada Congregacão de propaganda fide catholica, os Padres Fr. Antonio de Virgoleta, e Fr. Antonio de Petrapagana Capuchos; e do Cairo passarão a Suaquem no anno seguinte em companhia do Baxâ Mohamed, que he' o mesmo, que agora governa, depois de lhe soçeder outro, e ser tirado. O qual tornando de Cairo no anno de 1647, por o Padre Fr. Antonio de Virgoleta ser morto à força de trabalhos, e falta do necesario, trouxe consigo ao Padre Fr. An-

(1) Ho curato, per quanto era possibile, l'ortografia di questo documento. Correzione moderna è impossibile. Si tratta di una miscela di portoghese e d'italiano antiquati. Per i lettori che non conoscessero il portoghese ho dato nel « Sommario » il contenuto del documento.

(2) Come già rilevammo il P. Antonio da Pietrapagana o Pescopagano e i due suoi compagni erano Minori Oss. Riformati. Gli altri due, Agatangelo e Cassiano, Cappuccini.

tonio de Petrapagana, outros dous companheiros de sua Ordem, para nelles exercitar a barbaria e crueldade que relateremos.

3. Vieram os dous Padres primeiro com toda a pobreza e humildade, e todos, estes dez annos estiveram batendo jà ambos jà hum sô, con grande constancia as portas de Ethiopia, sustentandose com o trabalho de suas mãos, fazendose hum delles medico, e outro Lavrador, ou broslador de couro, posto que elles não vendiam seu trabalho, mas tomavan sô o que voluntariamente lhe davam, que bastâçe para sua tenue sustentaçam. Pera acharem entrada en Ethiopia, correram todas as tranqueiras, passando a Mocâ e Maçuâ, onde residirão tres annos con grande consolação sua, e proveito dos Abexeijs, que ali concorrem, a muitos dos quais, que sempre estivierão firmes na fe', administravão os sacramentos, e a outros, que com o rigor da perseguiçam cayrão, reconciliarão com a Igreja, dandolhe saudavel penitencia. Do que invejoso ó inimigo de todo o bem despertou o animo de seu maldito orgam Facilidas Rey de Ethiopia, a mandar hum prezente de muito ouro, e escravos ao Baxà de Suaquem immèdiato antecessor deste, que entam estava em Maçuâ; e a lhe pedir em pago delle, que ou lhe mandasse aqueles Padres Portugueses (que assim chamam em Ethiopia a todos os Europeos, tendoos a todos por Portugueses), ou elle mesmo os matasse. E posto que ambas as cousas lhe pareçeram duras, veyo em outro terceiro partido, que foy mandalos prender, por espaço de tres mezes em huã casa, que sempre estava revendo agoa; e embarcar para Suaquem em huã gelva muito prquena em tempo de grandes calmas e ventos contrarios, em que padecerão notavel fome, e sede; dos quais trabalhos cortado o Padre Fr. Antonio de Virgoleta, depois de tres, ou quatro mezes, que chegou de Maçuâ, deu seu alma a Deos no anno de 1642.

4. No tempo que estes dous Religiosos estavam em Maçuâ, morrerão em Ethiopia enforcados por defençam da fè Romana os Padres Luis Cardeira, e os Padres [sic] Bruno Bruni, que eram os derradeiros de nossos Companheiros que nella ficaram. Do que sendo sabedores, e da impossibilidade que havia da passagem para ella, procuramos, que fosse alguem da Companhia à Suaquem em huã náo que alli havia de hir aquelle anno de Diu, para que os Superiores nomearam o Padre Damiam Calaça, o qual pór aqueles dous Religiosos estarem auzentes em Maçuã, se não pode ver com elles, mas por cartas se saudaram, e o Padre, repartia com elles liberalmente dos sobejos de sua matalotagem e otras esmolas. Ao Baxâ achou o Padre mui benevolo, e desejoso de ter muita comunicação com a fortaleza de Diu pera dali lhe irem muitas naos, e mandou com elle hum criado seu, e por elle hum cavalo ao Vico Rey da India e outro para o Capitão de Diu, passando hum formam larguissimo para poderem ir a seus portos todos os Padres que quizessem, e assentarem suas residencias, assim em Suaquem come em Maçuã, segundo melhor lhes parecesse. Ajuntarão os Prelados da Companhia para esta empresa tres companheiros ao P. Damiam Calaça, por dous estarem em Suaquem e dous em Maçuâ, posto que a mim me parecia que bastavão os dous derradeiros por a experiencia me ter ensinado que a estancia de Suaquem era escusada, por a terra ser de Mouros sem nenhua frequencia de Christaos, em que nam servia de mais que de os Padres fazerem nella Corte ao Baxà, e de lhe servirem de refeñs [sic] para irem alli naos de Diu, e faltando ellas de mina pera os multar em tantas mis patacas, como o Baxà que alli estava nos annos de 634 e 635 fez a dous Padres e a mim, talhandonos em mais de doze mil. Porem quanto nós mais trabalhavamos pera fazer asento naqueles portos, tanto Deos a quem nada do futuro se esconde, fazia por nos desviar delles naquelle e em todos os annos seguintes.

5. Porque chegando os Padres a Diu em Março de 642, por mais recomendaçõis que levavão do Vico Rey João da Silva Tello e Menezes e officios que fez o Capitam da Fortaleza Antonio de Souza Cont., não se pode persuadir aos Mouros Baneanes que carregaçem náo nenhua para Suaquem por o Baxà no mesmo anno em que o Padre Damiam Calaça là esteve, fazer de ter as cafilas que defora vinham buscar roupas, atè ser tempo forçoso de a nao voltar para a India para elle as comprar aos mercadores (como comprou) e vender aos das cafilas pello preço que quis. Como a nao nam foi, não tambem nella oretorno, que se mandava ao Baxà pellos cavalos ; e quando depois foy, tinha elle ja saido do governo ; e cayo tudo na mão do sucesor. Mas posto que os Padres nam foram a Suaquem, passou à Mocâ porto de Arabia o Padre Antonio de Andrade meu Capelam, Portugues nascido em Ethiopia, e muito bom Theologo ; o qual no setembro seguinte se mudou para Suaquem, onde achou só o P. Frei Antonio de Petrapagana, por haver pouco que falecera o P. Frei Antonio de Virgoleta ; o qual vendo que elle não podia entrar em Ehiopia o encaminhou para Roma aonde està ao prezente.

6. No anno do 643 por em Diu não haver nao para Suaquem, o P. Antonio de Almeida, que acabava de ser ali Reitor e agora lo he de Baçaim foi ao mesmo porto de Mocâ, para dali acudir con sustentaçam ao P. Antonio de Andrade à Suaquem e aõs Portugueses de Ethiopia, e tentar de fazer ali algua residencia, pois as de Suaquem e Maçuâ não socediaõ. Mas escrevendo dali seis, ou sete cartas aõ Padre Antonio de Andrade a Suaquem, nenhua reposta teve delle, nem jâ a podia ter, por no mayo antece(f.157) dente ser partido para Roma, nem esperanças de poder permaneçer naquela terra, por o Rey de Ethiopia mandar todos os annos grossos prezentes, nam sô aõ Baxà de Suaquem, mas aõ Rey de Arabia, e Governadores de seus portos, para que nam dem entrada nelles a Portugueses, nem assento aos Padres. No anno de 644 mandei tres Abexijs à Suaquem e no anno 1645 hum à Mocà para de lâ trazerem novas do estado das cansas. E por nos parecer que ellas se nam fazem tão bem por terçeiros quanto per aquelles aquem mais tocão, se avisaram dous padres para irem à Suaquem em huã Nao de Diu que pera là havia de par no Março seguinte.

Mas saindo hum delles de Goa a 4 de Janeiro, para se ajuntar com outro que estava no norte, e sendo, o tempo sobejo para chegarem a Diu a tempo que se podessem embarcar, e levando Cartas dos dous V.Reys João da Silva Tello e Meneses e Dom Phelippe Mascarenhas que entaõ concorreram, para o Capitam da enteada de Camboya os passar desta costa à outra, foraõ tantos os embaraços que aquella armada teve para impedir a carga de alguãs naos de Goga, que a queriam tornar para o estreito, sem irem fazer dereitos à Diu, que nam poderam largar a vigia senam na semana sancta, em que levando com sigo os dous Padres, chegaram, a Diu quinta feira de endoenças pella menham, na qual a Nao de Suaquem tinha dado a vela, e a huã vista a saudaram, sem poderem chegar a falla com ella. O qual foy mui especial providencia de Deos porque se foraõ os dous Padres havian de cair nas unhas deste Baxá que agora matou os tres Padres Capuchos ; e se ficassem com vida havia de ser a custa de muitas mil patacas.

7. Porque o P. Antonio Botelho Reitor, que entaõ era do Collegio de Diu, vendo a tardança dos Padres que jâ sabia estavaõ em Goga, se embarcou de repente en trajo de Mouro com huã resoluçam mui generosa, e appareceo em Suaquem, onde comunicava ás escondidas com o P. Frei Antonio de Petrapagana, e o proveo de muitas cousas, de que tinha necessidade, contentando tambem o Baxá com o prezente que lhe ofreçeo, e engodando com as espe-

ranças, que le deu, de tornar o anno seguinte com outros companheiros, que nam chegaram a Diu a tempo, nem os prezentes que de Goa trazião para elle. Com tudo a Baxá lembrado, que lhe faltara a resorno dos seus cavallos, o queria cobrar do Padre, e avealo, pera que elle resgatasse seu perigo com muito dinheiro. O que sabendo o Padre Fr. Antonio e os Baneanes de Diu, lhe disseram que trabalhasse por logo de sahir de ali; o que podia fazer em hum pataxo Inglez, que ali estava, e no principio de Julho havia de partir para Moca. Trabalhou o Padre e todos os Baneanes e sodagares por isto ter effeito, o qual Nosso Senhor foy servido de lhe dár principalmente com o Padre dizer, que era necessario havianse com tempo a volta, que o anno seguinte se havia de fazer, e prezentes que selhe haviam de levar; com que o corvo enganado deixou o quejo que tinha na boca, pello que nunca havia de ver.

8. Mas como a Mãy se naõ pode esqueçer do filho de suas entranhas, assim a Companhia traz sempre o coraçaõ atravessado com as lembranças e miserias dos Portugueses de Etiopia e dos muitos filhos que á custa de seu suor e sangue gerou a Christo; e lhe pareceò que a todo o risco lhe devia de acudir, ao menos com a sostentaçaõ corporal, que sua Magestade, com tanta liberalidade e piedade, manda dar todos os annos aos descendentes dos Portugueses. Para o que se valeo dos Ingleses, que tem com ella cá na India, em toda a parte, mui boa correspondencia; porque sabendo que huã Nao sua havia de hir a Moca, e dali passar à Suaquem, determinou de mandar nella hum [157] Religioso vestido em trajo de Mercador Inglez, com intento de assistir em Moca no tempo de Moncam, e ficar nella depois como feitor, que elles alli deixam para, encaminhar a Ethiopia a esmola em dinheiro, que os mesmos Inglezes lhe aviam de dâr por letras que para isso levava, e de passar tambem â Suaquem, e se ver com o P. fr. Antonio e seus dous companheiros, para com elles assentar o que fosse mais conveniente e de mais serviço de Nosso Senhor. Escolheose pera isto hum tal sogeito, que vestido â Inglesa ninguem diria que era de outra naçam; este foy o Padre Torquato Parisiano natural de Ancona, pessoa em que concorrem todas as boas partes, e sobre todas huã grande vontade de servir a Nosso Senhor, em qualquer Missam mui trabalhosa.

9. Esteve o Padre em Surrate dous meses e meyo, sem ser conhecido de ninguem, esperando pella partida da Naò, que foi a 25 de fevereiro do prezente anno do 1648; e aõs 23 de Março avistou Moca, que está dentro do estreito de Meca tres legoas das portas delle; mas não surgio perto della se nam aos 25 por os tempos serem contrarios e muito fortes. Ali falou o Padre com hum Cirurgiam natural de Goa, a quem hia mui encomendado, o qual lhe disse, que o Rey de Ethiopia tinha mandado ao de Arabia hum famoso prezente, para alcançar delle o com que sempre lida, que hé não deixar residir em suas terras Portugueses, nem Padres, e lhe escrevera que elle com toda sua gente se queria fazer Mouro, que lhe mandasse mestres, que lhe ensinassem sua seita; e que o Arabio lhe mandara dous, que jâ deviam de ter infecionada toda aquella terra. Tristissima foi para elle esta nova, e esteve levado em da li passar direito a Ethiopia, para ver se com sua presença podia fazer parar aquella abominaçam. Mas tivese mam, conçiderando de quam pouco fruito teria este arremetimento, não sabendo elle a lingoa, nem tendo gelva, em que se podesse embarcar, nem guia pera o caminho, guardando a resolução para quando em Suaquem se visse com o Padre Fr. Antonio.

10. Posto que ha' muitas cousas, que fazem incrivel esta nova, a mim ma fas provavel o medo, que o Rey Facilidas tem dos Portugueses e o conhecimento dos males, que lhe tem feito, e lhe fazem pareçerlhe, que sempre tem sobre

seu pescoço a espada do castigo que mereçe. O motivo que eu entendo que elle tenha pera se fazêr â sy e aos seus Mouros, foi pareçerlhe, que com isso desesperaram os Portugueses e Padres de tornar mais a Ethiopia e de haver dentro della algum alevantamento, por rasam da fê Romana, como o que o anno passado estava ordenado por seu Irmao Claudios, que foi causa de sua morte e dos capitães mais assinalados daquele imperio, que com elle estavam concertados, come ja se escreveo no mesmo anno. Tornarlhe há mais façil sua pretençam a desaffeiçam que os Abexijs tem aos Portugueses, por serem tam constantes em sua fé e tam notoriamente mais valentes que elles ; e a affeiçam que tem aos Mouros, por serem tam semelhantes a elles na circumçisam, soltar de molheres, jejuns, e em tantos outros ritos, que em tudo parecem os mesmos ; de modo que navegando hua vez pello Mar Roxo de Maçuâ [158] para Suaquem em hua gelva com dous Turcos de guarda e alguns Abexijs, dixe hum dos Turcos, que no Ceo não havia Portugueses, mas sô Turcos no mais alto, e logo pegados a elles Abexijs.

11. A 6 de Abril partio o Padre no mesmo pataxo Inglez de Mocâ para Suaquem, e aos 12 que foi dia de Paschoa, chegou à Dalech, que he hua Ilha vezinha a Ethiopia, a'fastada sete ou oito leguas de Maçuâ, e a mayor de todo o mar Roxo, por ser de 12 on 13 legoas de cumprimento, onde primero havia o contrato que agora se faz em Maçuâ e ha a principal pescaria de perolas, de que Plino fala, e donde eram as duas com huâ das quaes desfeita em vinagre Cleopatra Rainha do Aegypto brindou à M. Antonio, cumprindolhe a promessa, que lhe tinha feito de le dar a beber em cada hum de dous copos hum milhaô de ouro. E Antonio vendo sua prodigalidade, tendo bebida a primeira, prohibiu desfazerce a segunda. Sam tantas as que aqui se pescaô, que dizem que haverà vinte annos, havendo huâ grande fome, se pezava hun arratel de trigo por outro de perolas. E nam he so este o lugar, em que se faz esta pescaria, mas abaïxo de Suaquem, para a parte de Sues, ha outros muitos todos sogeitos ao Baxà de Suaquem, que sam as suas rendas principaes, por o demais que lhe dam as alfandegas de Suaquem e Maçuâ escaçamente abranger a paga dos soldados, e elles comprarem tam caro este governo, que este deu por elhe de entrada ao Baxá do Cayro quarenta mil patacas ; e antes de se fecharem dous annos, lhe mandou pedir mais trintamil. Mas a tudo abrangem as perolas ; porque estando o Padre em Suaquem chegaram ali as gelvas que elle tinha mandado a pescaria, com perolas de vinte ou trintamil patacas ; e estando nós ali no anno de 1643 nos disse hum Ourives do Baxá Christam Grego, que elle tinha recolhido ali perolas de mais de duzentas mil patacas.

12. Achando os Ingleses em Dalec hum piloto que por mandado do Baxá estava esperando por elles, para os guiar à Suaquem, partiram para lâ a 14 de Abril, e passarão a vista da Maçuâ caminhando com grande vagar e tendo assim por os ventos serem contrarios, como por o mar crejo e cheyo de restingas ; em particular em hum lugar, que està dez ou dose legoas de Suaquem chamado Xabe, que quer, dizer rede, por as restingas nelle serem tam bastas, que parecemi malhas de rede. Onde deitarão ferro, e da li mandarão recado ao Baxá de sua vinda, o qual lhe mandou ao mesmo lugar huã gelva pequena com refresco de carnerios, gallinhas, patecas, azeitonas, e outras cousas. Perguntando ao Mouro, que veyo na gelva, pellos Christãos que estavão em Suaquem, elle que vinha mui bem ensaiado, respondeo, que ja em Suaquem não havia Padre nenhum, nem Christão, por todos de sua vontade terem entrado em Ethiopia. O que meteo o Padre em grande confusam, cuidando huãs vezes que os Padres passariam a Ethiopia forçados da charidade para acudirem aos Abexijs que se não

fisessem Mouros; outras que [158v] os Abexijs Catholicos os mandariam chamar para disputarem com os mestres Mouros que lhe foram mandados de Arabia; outras que o Baxá os deitaria fora, por não querer ter Christãos em sua terra, por razam das guerras, que o Turco tem em Europa; não lhe podendo vir á imaginaçam que elle fosse tam deshumano como foi.

13. Chegaram à Suaquem à 7 de Mayo e os Ingleses assentarão logo feitoria em terra, aque o Padre sayo, e comecou de fazer diligençia sobre os Padres sem poder descobrir nada, por todos terem medo de falar, e o Baxá ter posto pena de morte a quem descobrisse aos dous Padres. E se ali vinhão alguns Baneanes naturaes de Diu, que entendião a lingoa Portoguesa, ou fingiam que a não entendião, ou respondiam sô que não havia ahy padres, por todos serem mortos, semse atreverem a se declarar mais; Ate que o Capitão da feitoria chamou hum dia o Padre, e depois de o conçolar lhe descubrio como soubera por via certa, que o Baxá mandara matar os Padres, e o advirtio do recato que devia de ter para lhe nam acontecer o mesmo; e que para isso seria bom recolherse a Nao, pois sua estada em terra nam era de fruito, nem para saber o que passava, nem pera mandar cartas; e muito menos dinheiro a Ethiopia, por todos terem o Baxá por huã besta fera. Ficando o Padre com tam grande sobresalto escreveo hum escrito ao Xabandar Baneane, que sempre nos foi fidelissimo, pedindo lhe fizesse à saber como socedera à morte dos Padres: elle se nam atraveo a responder por papel, mas mandoulhe dizer por outro Baneane, que havia mez e meio que o Baxà mandara cortar a cabeça a tres delles; e hum estava ainda com vida. Nam se satisfazendo o Padre ainda com isto, o dia seguinte muito cedo deu com sigo na casa do Xabandar, o qual entendendo sua intenção com modo começou de tremer de pes e mãos, e lhe disse, que elle nam entendia Portugues, que lhe mandaria outro Baneane; que lhe desse conta de tudo; que elle sô lhe podia dizer que os Padres eram mortos e que o Baxá posera pena de morte a quem fallàsse nella. Mas o Baneane, que o Xabandar prometeo nunca chegou pella mesma causa.

14. Esta prevençãu do Baxá e alguas perguntas que fes a hum Inglez a cerca da Nao, peços, muniçoes, e polvora que tinha, e cousas semelhantes, e a cautela e fingimento que se conhecia em suas palavras, fiseram entrar os Ingleses em pensamento que elle lhe urdia alguã treição pera lhe tomar a náo, e tirar as vidas. Pella qual rasam o feitor se recolheo com todos os de mais á náo, e vendo a polvora e pilouros, e pondo as pessas em ordem, e observando as acharam que de tudo esteram bem providos; e armando hum brindes tiraram aquelle dia tantas peças que fizeram tremer a terra, e muito mais o Baxá e todos os moradores de Suaquem, que nam sabiam o fim de tanta festa e estrondo. Depois do qual os Ingleses tornaram com grande festa para terra. Com tudo vendo que a assistencia do Padre nella [159] nem para elle, nem para elles era de proveito, lhe pediram, que se recolheçe a Nao, pera que lhe nam acontecese algum desastre; a que o Padre se acomodou por achar que nam eram desarezoados em sua proposta. O que elle e os Ingles es descobriram da morte dos Padres he' o seguinte.

15. No principio de Março vieram à Suaquem tres Abexeijs com cartas de el Rey de Ethiopia para o Baxá, em que lhe pedia que assim como elle matara todos os Padres dos Portugueses, que em sua terra estavão, assim fizesse elle o mesmo aos que estiveçem em seus portos porque, dali inquietavão seus vassalos, como veria das cartas, que elles mandaram lâ aos Catolicos, em que os confirmavão em sua fé, que com aquellas suas lhe mandava; e que em pago deste serviço lhe mandaria ouro de valia de dous mil patacas. O Baxá levado da exe-

cravel sede de dinheiro, com ser tam pouco o que se lhe prometia em pago de tam grande deslealdade, mandou alguns Mouros â casa em que morava o Padre fr. Antonio de Petrapagana, e chamandoo de sua parte, em saindo da porta lhe cortaram a cabeça, e levando os dous seus companheiros ao terreiro das cazas do Baxá, de fronte da porta dellas lhe fiseram o mesmo. Depois thes mandou esfolar as cabeças e deixando as caveiras nuas come se costuma fazer em Ethiopia enchendoas de palha as mandou ao Rey, em testimunho de como lhe fisera a vontade. Elle porem até o tempo que o Padre partio de Suaquem, que foi em 9 de Agosto, nam tinha cumprido sua palavra ao Baxá, que por vezes tinha dito, que sem causa matara aqueles Christaõs, sem elles lhe terem feito mal algum, e que o Rey lhe não tinha mandado ainda o ouro. E assy parece que poys que elle lhe mandou palha, que ficara tam bem com ella e com seu trabalho perdido; parte do qual elle fez por recuperar de hum Baneane de Maçuâ chamado Guica Pareca, a quem mandou ir a Suaquem, e lâ o condenou en mil e trezentas patacas, por ter trato com os Christaos de Ethiopia, e lhe encaminhar algum fato que de câ le mandavamos.

16. Alguns Mouros e Baneanes disseram (posto que outros o negam) que os detestaveis Ministros do Baxá offereçeraô a vida ao Padre fr. Antonio, se fisesse Mouro, e que elle escolheo antes morte gloriosa, que vida tam abominavel. Mas ou assim fosse, ou não, nam temos necessidade deste testemunho, para termos sua morte, e a de seus companheiros por gloriosa diante dos olhos de Deos; pois por outra semelhante temos por verdadeiro Martir à S. Pedro gloria de Sagrada Religiaõ dos Pregadores. Estes Bemaventurados Padres nao tinham menos consagradas à Deos suas vidas pella defençam, e dilataçam da fé que elle, as quaes o Baxá lhe tirou, como executor da vontade intencam do Rey de Ethiopia, que desejava de os ver mortos, sô por elles serem pregadores da fé Romana, e com o animo com que tinha dado a morte ao Senhor Bispo de Nicea, e mais Padres da Companhia, que pode haver ás mãos, e aos outros dos Frades Capuchos [159v] Franceses fr. Agathangelo e fr. Cassiano; sem ser bastante para lhe escureçer esta gloria, a cubica e desejo de ouro do Baxá, como a de Judas nam tirou a de Christo, a quem S. Agustinho chama cabeça dos Martyres, por os Judeos o crucificarem em odio da verdade, posto que este falso disciputo lho entregou cego com a promeça dos trinta dinheiros.

Pera justificaçam da causa da morte destes bemditos Religiosos, se ajuntou que elles alem das cartas, que escreveram aos Catolicos de Ethiopia, com que os conçolavam e corroboravam na fé e sofrimento dos trabalhos, que padeçiam, que o Rey de Ethiopia mandou com as suas, escreverão outras por outra via que foram da mam do Baxá; pellas quaes deu queixas delles, por estando em sua terra avassalada a Alafamede, tratarem de conservar e estender à fé Christam; e esta foi huã das cauzas que deu de sua morte.

17. Os executores da barbaria do Baxá conhecendo a muita virtude e innocencia destes sanctos Religiosos, de quem todo aquelle povo estava sobre modo edificado, trataram seus corpos com grande cortezia e decencia, porque os levaram a huã lingoa da terra que está da fronte das casas do Baxá, cubertos todos com suas camizas, e sobre ellas de hum panno branco, mas não os cobrirão da terra, como de ordinario fazem aos estrangeiros, mas os passaros do ar, e as feras da terra os respeitaram tanto que com o lugar ser tam devaço, nam tocaram seus corpos, e ali se mirraram. Se o outro disse: coelo tegitur, qui non habet humum, não tiveram os corpos destes Bemaventurados confessores de Christo sepulchro pouco glorioso, em as areas do mar Roxo lhe servirem de tumba, e o Ceo de campa; sendo o mesmo pella parte de dentro rica reca-

mara, em que suas almas gozam do reposo eterno. Trabalhou o Padre por trazer comsigo suas veneraveis cabeças para mas offerecer, como as perolas mais preciosas daquelle estreito; mas tendo ja recolhidas as duas dos dous Padres companheiros, não pode achar a do Padre frey Antonio, mas em seu lugar recolheo hum braco. E trazendo estas sagradas reliquias comsigo na Nao, o Mestre della, con cujo consentimento elle as recolhera lhe pedio hum dia a caixa, em que as traxia, e como hereje que hera, levado, parece, do odio, que os Calvinistas e Lutheranos, tem âs sagradas reliquias, as deteve; e de pois sem o Padre o saber, as deitou ao mar. O que o Padre dissimulou, por o queixarse não ser de fruito. Mas dis que ainda me trâs hum dedo do Padre fray Antonio, que para mim serâ senám de Deos de hum tam grande servo seu.

18. Falamos assima em quatro, hum dos quaes dizia o Xabandar que estava ainda vivo; e sô de tres temos tratado. Ao 4º chama o Padre Torquato Parissiano Clerigo, e o mesmo nome le poem hum Baneane, que de Diu me escreveo a historia mais em breve; e ambos acrecentam, que tinha ido ca da India o anno passado a Moca, e dali passara â Suaquem com tres Armenios. Porem foi engano chamarle clerigo, porque o não era; mas hum portuguez [160] de Ethiopia chamado Domingos da Costa; o qual com outros seis acompanhou os Padres frey Antonio de Virgoleta, e frey Antonio de Petrapagana, em quanto estiveram em Maçuâ, e della veyo tambem com elles a Suaquem. Quatro dos quaes passaram da lá a India no anno de 1644, e hum delles morreo em Diu logo em chegando, outro aque em Goa em minha casa; outro anda câ servindo a el Rey nas armadas; e Domingos da Costa voltou para Suaquem no anno 1646 por via de Mocâ por nam haver nelle em Diu nào para Suaquem; e como foi de câ, e tinhã huã calva que parecia coroa, e andava non mesmo trajo que os tres Religiosos, a quem todos chamavão Padres, era tido por hum delles, e o chamavam tambem Padre. Este pois vendo que os Ministros do Baxá cortavam as cabeças dos tres Religiosos, se valeo de hum Turco, para à sua sombra concervar a vida. O qual foi dizer ao Baxá, que aquelle Padre nam morrera, por que se queria fazer Mauro. O Baxá tendo aquillo por invençam, o mandou carregar de ferros, e trabalhar em huã gale pequeña que ali faz. Sabendo da não Ingleza, o fez ir para hua casa, que tem pella terra dentro onde indo ò mesmo Baxá, depois de o Padre Torquato estar em Suaquem, lhe perguntou se se queria fazer mouro de verdade, ou dissera que o queria ser por cumprimento? E respondendo elle que sempre fora Christão, e nunca dissera que se queria fazer Mouro, lhe mandou atar huã pedra ao pescoço e deitar no mar, que para elle foi bem vermelho, e le tingio sua cabaya de fina gram e escarlata, de que se vestem os grandes de Casa de Deos. Foi sua ditosa morte a 14 de Mayo; a dos tres Bemaventurados Capuchos a 24 ou 25 de Marco, porque havia ja mes e meio que eram mortos, quando o Padre em 7 de Mayo chegou a Suaquem, que vem à ser no dito tempo pouco mais ou menos.

19. Voltou a Nao a Moçã em 22 de Agosto, e tratando o Padre de se deixar ali ficar pello menos por este anno, achou este negoçio quasi impossibilitado por o Governador da terra ter noticia de sua pessoa e causa da vinda, e ficando ali correr o mesmo perigo que os tres de Suaquem, por os prezentes e recomendações do Rey de Ethiopia tambem lá chegarem. Alem de tam bem saber que dali com Maçuâ naõ ha communicação mais que huã vez no anno no cabo da monçam; e assim para Ethiopia tanto servia estar elle ali como em Diu, esteve quasi resoluto em voltar para a India, mas antepondo a obediencia de seus Superiores e a obrigação da charidade dos proximos a todas as razõis humanas

se deixou ficar, esperando resolução de câ, e se melhora o tempo por todo este anno as cousas de Ethiopia.

20. Da qual relaçam se pode colher quam trabalhoso he assim por dentro de fora o estado da miseravel Ethiopia. De fora, por que nam hâ nella mais que duas entradas, que sam a de Maçuâ e Suaquem, as quaes o Baxá Cerbero de tres mil gargantas guarda com tanta sede de dinheiro e do sangue dos Pregadores do Evangelho, que por tam baixo preço mata a quatro, e até aos Baneanes esgota de sua pobreza, por terem comnosco alugums algum trato.

[160 v]. Que Baneane ou mercador podera ia haver que atreva a se encarregar da esmola daquelles em tudo tam desemparados Portugueses que sem duvida se pode arreçear, que forçados da pobresa se viram à fazer Mouros com os outros Abexijs, fazendose seus avôs cativos naquella terra para a libertarem da servidam do Mouro Granhe, que 14 annos le pos o jugo en sima de seus pescoços. Mas entam sô os que elle conquistava com armas seguiam sua maldita seita e os de mais todos â seus Emperadores que sempre se professaram e conservaram defensores da fé de Christo e perseguidores de Alafamede ; mas fazendose agora Mouro o maldito Faciladàs, que estrellas haverá que nam faça cair do ceo?

21. Dé Nosso Senhor descanço das armas de Castella e Hollanda e alento a el Rey nosso Senhor dom João o IIII para que alevante esta derradeira ruina muito mais para sentir que a primira como para aquella o deu à seu tio Dom João III de gloriosa memoria. Porque alem da experiencia que tenho de Ethiopia de 23 annos para câ està em meu poder hua carta do Bemaventurado Padre Fr. Antonio de Pedrapagana de 23 de Julho de 1646, el que me dis que a Ethiopia sô Deos pode dar remedio por milagre ou hua armada Portüguesa ; para a qual se requere tampouco cabedal, que o Padre Torquato Parisiano, que agora passou a vista de Maçuâ, e se informou das poucas forças della, se contenta con 4 navios e oitenta Portugueses. No que eu não ponho duvida quanto para se tomar, posto que para se conçervar e obrar prudencialmente, he necessario mais algum cabedal. Alem das mais rasoes, basta para espertar hum peito generoso, saber que por toda a eternidade selhe pode dar a gloria de nam deixar apagar a candea de David; e aquella faisca de fé que ali está acesa do tempo do Eünucho da Rainha Candace, ainda que cuberta com a cinza de muitos erros. A qual el Rey Dom Felippe o Prudente estimava tanto que pedindolhe os Portugueses de Ethiopia em seu tempo que os mudasse câ para a India, e lhe desse algua terra em que vivessem, e mandandolhe esta carta pellas maõs do Conde Almirante, a primeira vez que foy Vico Rey, lhe respondeo, que os fosse sempre entretendo com boas palavras, e favoreçesse em tudo o mais que pedissem, mas que nunca viesse em elles sairem de Ethiopia, porque não estimava elle tam pouco aquela tocha da fé catholica, que Deos açendera naquele imperio no meyo de tanta escuridam da Mourama e Gentilidade, que houvesse de favorecer sua sahida.

22. A todos los que lerem esta Relaçam peco, que alem do sentimento que não podem deixar de tér de estado tam lastimoso, queiram pedir a Deos nosso Senhor que mova o coração de quem sempre o tem em sua mam, e lhe dé posses, ut sanentur contritiones et aedificentur muri Jerusalem. Choram 3 de Novembro de 1648. — A Patriarca Aethiopiae.

A tergo : Relação de Ethiopia do anno de 648. 3ª Via. Concordat cum originali A. O. Con. Borgia Praef. Archiv. S. C. de Pr. F. 1º Febr. 1902.



PARTE TERZA

PREFETTURA DEL P. GIOVANNI D'AQUILA.

(1662-1671).

PARTE TERZA

PREFETTURA DEL P. GIOVANNI D'AQUILA

Sezione I.

Occasione per la quale il Procuratore delle missioni propone la restaurazione della missione d'Etiopia. - Risposta di Propaganda. - Viaggio del Maronita che desidera portar seco missionari in Etiopia. - Francescano che domanda l'Etiopia non ascoltato. - Propaganda esamina la proposta di Don Antonio d'Andrade di ripristinare la missione (nº LXXXIII-LXXXIV).

LXXXIII.

1662. — ACTA (fol. 128). Ad Cong. 12 junii, n. 8. (1)

Fra Marco di Lucca Minore Osservante Riformato Procuratore delle Missioni del suo Ordine rappresenta all'EE. VV. che la missione di Etiopia dal 1648 in qua è destituta di prefetto, e di missionarii, havendoli fatti morire il bassà di Suacheno d'ordine del re d'Etiopia. Laonde per rinovare la propagatione della fede in quei regni supplica l'EE. VV. a degnarsi di provederla d'altri ministri proponendogli per prefetto il P. fra Bernardo di S. Filippo soggetto molto qualificato, studente di lingua arabica in S. Pietro in Montorio.

Rescriptum. — Cum nesciatur Statum rerum aethiopicarum esse immutatum, nec esse submota impedimenta, quae hactenus missiones in eas regiones deturbarunt, videatur qua ratione orator cogitet hanc missionem restituere, et quisnam fructus poterit inde sperari (2).

---

(1) Gli *Acta* sono redatti in latino fino a tutto l'aprile 1657. Colla Cong. generale del 7 maggio comincia la lingua italiana continuando ad esser redatti in latino i *Rescripta*.

(2) Da questo documento appare che dal 1648 al 1662 la Cong. di Propaganda non ebbe occasione di occuparsi della missione d'Etiopia. Dopo il martirio dei tre Francescani barbaramente uccisi dal Pascià di Suakin ad istigazione di Fâsiladas si pensò che era inutile pensarci non risultando che fosse mutato lo stato delle cose. Non per questo però Propaganda se ne disinteressò. Anzi da vari documenti resulta che allora, l'indomani del martirio dei Francescani, cioè nel 1649, come più tardi, in ogni analoga circostanza, Propaganda si preoccupava dell'Etiopia e faceva studiare il problema e domandava informazioni. Si veda l'Appendice VIII. Esso appartiene a questo periodo, ed è senza dubbio di qualche missionario dimorante in Cairo.

1. — *La notificazione* del P. Marco da Lucca che mirava alla repristinazione della missione d'Etiopia con missionarii Francescani si trova al vol. 251 delle *Let. antiche,* f. 123. Gli *Acta* del 1783, f. 273 completano le notizie di questo momento.

.... Nel 1665 essendo capitato in Gerusalemme un Maronita che disse essere stato in Etiopia circa anni trenta, rappresentò esser morto il Re che tanto perseguitato aveva la santa fede cattolica, e che il di lui successore nel trono mostravasi all'opposto tutto propenso, ed inclinato per la medesima, attesochè ne permetteva publicamente l'esercizio. Riferì pertanto che in una provincia d'Etiopia confinante coll'Egitto vi si contavano sopra 30 mila cattolici, e che nella città dove esso dimorava con tutta la sua famiglia, ve n'erano da sei mila, quali possedevano la lingua portoghese, e vivevano altresì con grandissimo desiderio di avere presso di loro sacerdoti cattolici, per il che assicurò che vi si sarebbe potuto ricavare grandissimo frutto nella conversione de scismatici quante volte i missionari si fossero solamente contentati del vitto ed avessero atteso a promuovere il servizio di Dio senza attendere ad altro.

LXXXIV.

1664. — Acta (fol. 8). Cong. 21 gennaio 1664, n. 18.

Fu riferita una Relazione di Fra Marco da Lucca Proc. delle Missioni la quale è la seguente.

Fra Marco di Lucca Minore Oss.te Rif.to Procuratore delle Missioni espone all'EE. VV. ritrovarsi in Gierusalemme, Michele di Giovanni Maronita, quale è stato mandato dall'Imperatore d'Ethiopia alla Corte di Costantinopoli, per affari publici, et in breve deve far ritorno in Ethiopia, porta avviso ritrovarsi in quelli Regni sopra 40 mila Cattolici, et essendo il detto Michele congionto in matrimonio, con quattordici figli in quelle parti d'Etiopia, desidera sommamente condur seco Religiosi, sì per agiuto spirituale della sua famiglia come anco per di bambini Cattolici che ivi si ritrovano; supplica per tanto l'oratore l'EE. VV. far novo tentativo per introdur in detto Regno operarij Cattolici con questa buona occasione, e rinnovar detta Missione già vacata da 1648, per il martirio patito in Suachen di tre Missionarij reformati di S. Francesco cioè il P. Antonio di Pietrapagana Prefetto, P. Giuseppe d'Atino e P. Felice di S. Severino a' quali fu per ordine del Re d'Etiopia tagliata la testa, dopo haver mantenuta quella missione otto anni con frutto particolare. Li propone per questo effetto l'oratore, per Prefetto il P. Giovanni dell'Aquila che ha la lingua harabica e greca havendo servito la Sac. Congreg. da missionario in Cipro circa anni 14. Ei di presente per sua devotione si ritrova in Gierusalemme, et il P. Bernardino di S. Lorenzo, secondo legge, suo compagno, che [è] il tutto. — (*L. A.* vol. 251, f. 129).

Rescriptum. — S. Congr. annuit quatenus vera sint exposita ab illo Maronita cui tamen monuit non nisi cum cautela fidendum.

Il viaggiatore Thevenot scrive dell'ambasciadore.

1. — Anno 1660. Transiverat Cayrum Legatus Regis Aethiopiae Constantinopolim ad Turcarum Imperatorem missus quem vidisse tradit Thevenotius

in Egypto ut refert in suo *Itinerario Orientis*, p. II, c. 68, p. 474 sic de eo loquens : Legatum istum jam senem fuisse nomine Michaelem Tripoli Syriae oriundum natione maronitam ; octodecim menses illum in itinere havisse (sic) (fuisse), ex Guardarâ [Gondar] Aethiopiae metropoli profectus fuerit. Causam fuisse ventos contrarios in mari Rubro. Si terrestri itinere Guardarâ Suaquem venisset sequisqui mensis itinere ; et deinde Suaquem Cayrum 40 vel 50 diebus iter suum citius conficere potuisset (1).

De hoc eodem legato scripserat P. Marcus Romam ad S. C. cujus litterae representatae fuerunt anno 1664 inquibus de eo refert quod convenerit optimam occasionem transmittendi aliquem Religiosum in Aethiopiam cum uno maronita.... qui desiderabat in suo regressu conducere secum unum vel duos Religiosos dicendo quod in illis partibus ad minus 15 milia sint catholicorum, et sua tota familia esset catholica, rogando P. Marcum ut ei assignaret P. Ioannem ab Aquila summe ab eo aestimatum.

Interea morte naturali plenus dierum obijt Rex Aethiopiae Basilides dictus Sultan Saghed postquam regnasset 32 annis continuo persequendo catholicos cui successerat suus filius primo genitus vocatus in baptismate Ioannes, et incoronatione sibi assumpsit nomem Alem Saghed (2) qui crudelitate sua non fuit minor suo patre. — (Remedi a Boemia, *Op. cit.*, p. 128-29).

LXXXV.

1665. — ACTA (fol. 45). Cong. 93, 23 marzo 1665, n. 8.

Relazione del Cardinal Pallotta nella quale espose come Fr. Santi Vela Min. Os. ritornato ora da Gerusalemme dove aveva battezzato molti individui e riconciliati alcuni rinnegati, supplicava la S. Cong. a concedergli il permesso di andare in Etiopia e di essere riconosciuto come missionario sperando di potervi arrecare molto vantaggio spirituale essendo pratico della lingua araba, turca e greca.... Monsignor Segretario dice che la missione dei Rif. in Etiopia fin dal 1648 è destituita di prefetto e di missionarii benchè fra Marco da Lucca fin dal 1662 facesse istanza di rimetterla in piedi, non di meno la Cong. non sapendo se fossero mutate le condizioni non aveva voluto porre a cimento la vita dei Missionarii.... La S. Congregatione decise Nihil....................

(1) Giovanni di Thévenot nipote dell'altro viaggiatore Meldûssedech nacque a Parigi nel 1633 e morì a Mina (Armenia) nel 1667. Dicesi che avesse l'infelice idea di portare in Francia l'uso del caffè (*Le Nouveau Larusse*, 7, p. 1003). Molte notizie egli ha messo nel suo itinerario e parla anche dei missionari. Di Fasiladas dice che amico del Pascià mussulmano di Suakin per ogni testa di Franco gli mandava un pacco di polvere d'oro. Il P. Prutcky utilizzò la prima edizione, quella del 1664. Noi rimandiamo il lettore ad un'edizione posteriore e più completa (De Thevenot, *Voyages de Levant*, Amsterdam, 1727, t. II, pp. 759-765).

(2) Regnò dal 1667 al 1682. Il suo nome di regno fu A'elāf Sagad. (Béguinot, loc. cit., p. 53; Perruchon, *Notes* in *Rev. Sem.*, 1899, pp. 166 e ss. Secondo Basset, *Etudes*, p. 296, nota 300, avrebbe regnato dal 1665 al 1680.

LXXXVI.

1666. — ACTA (fol. 223). Cong. 110, 30 agosto 1666, n. 8.

Fu riferito come il sacerdote D. Antonio Andrada, già cappellano del defunto patriarca d'Etiopia, esponesse alla S. Congregatione la necessità di spedire qualche operaio evangelico nell'Abissinia essendovi moltissimi cattolici privi affatto di aiuti spirituali.

Rescriptum. — Consideretur per Emos DD. Ant. P. Barberinum, Pallottum, Brancatium et Vidonum.

Sezione II.

P. Giovanni d'Aquila informa che T. S. prenderebbe la missione d'Etiopia. - Notizie su P. Giovanni. - Si fa Prefetto. - Missionari eletti. - Perchè Don Antonio non fu fatto Vescovo. - Lettere al Commissario di T. S. e al Guardiano di T. S. - Domanda di Missionari. - Viaggio dei PP. Lodovico da Laurenziana e Francesco da Mistretta da Roma in Alessandria. - Il P. Prefetto con fra Lodovico da Benevento arrivano in Gerusalemme. - Morte del P. Domenico da Rizzicone e del maronita Michele (nº LXXXVII).

LXXXVII.

1666. — Die 7 decembris 1666.

Fuit congregatio particularis pro missione Reformatorum S. Francisci et Vicario Apostolico mittendis in Aethiopiam cui interfuerunt Eminmi Domini Cardinales Pallotta, Sfortia et Vidonus.

1º. Dopo esser stato discacciato dall'Etiopia il Patriarca latino con suoi Padri Giesuiti, e che furono fatti morire altri religiosi, tre missionarii Riformati, dal Bassà di Suacheno d'ordine di quel Re, e restata quella christianità affatto destituta di sacerdoti, e benchè per rinovarvi la propagatione della fede vi fusse poi destinato per vicario apostolico il Vescovo di Crisopoli, questo non passò più avanti del Cairo, perchè si seppe, non esser ivi ancora mutato lo stato delle cose, e per l'istessa cagione fu trattenuto in Roma D. Antonio Andaca (Andrade) nativo di Etiopia già cappellano del Patriarcha, il quale nel 1650 fu eletto per Vescovo con titolo di Gallipoli, e preconizato ad effetto di mandarvelo per vicario apostolico. Da allhora in qua non si è più saputo, nè se fusse cessata la persecutione, nè se fusse anche vivo il Re, che haveva proibito l'ammissione nel regno agli ecclesiastici e singolarmente ai Giesuiti, onde per non arrischiare più i missionarii al pericolo della vita, non si è voluto hora permettere l'andarvi. È capitato hora in Gierusalemme un Maronita, il quale è stato 30 anni in Etiopia, et ha dato ragguaglio che il Re, il quale perseguitava i christiani, era già morto, e che il presente è loro affettionato (1), e permette publicamente l'esercitio della

(1) Come si vede vi è diversità di opinione. Prutcky lo dice crudele come suo padre, il Maronita lo dice affezionato ai missionari. La storia dà ragione a Prutcky (vedi *Prefazione*).

religione cattolica. Che nel primo regno d'Etiopia dalla parte dell'Egitto vi sono sopra 30 mila christiani, e che nella città, nella quale egli habitava con la sua famiglia, ve ne erano da 6 mila quali hanno la lingua portoghese e sono facilmente intesi.

Che quei christiani vivono con grandissimo desiderio di sacerdoti, e che vi si farebbe grandisimo frutto nella conversione de' scismatici, quando i missionarii si contentassero solamente del vitto, et attendessero a promuovere il servitio di Dio senza altro pensiero, per il qual rispetto e per la loro mendicità i frati della Riforma vi sarebbero stati ricevuti più volentieri, e per l'abbondanza che è nel paese di ogni cosa, vi sarebbero vissuti commodamente. Che il viaggio da farsi in Etiopia, quando la S. C. havesse determinato di mandarvi una missione di quell'Ordine, era più facile e più sicuro dalla parte di Egitto, andando su per il Nilo. Havutasi questa notitia dai frati, che stanno in Terra Santa, hanno applicato di rimetter in piedi quella missione et alcuni di loro si sono offerti di condurvisi in compagnia del detto Maronita, che coll'occasione del suo ritorno, si è esibito di esser loro guida, e d'insegnargli anche la lingua, giachè si suppone che habbia studiato in Roma, et intenda l'italiano, e sta aspettando in Gierusalemme le risolutioni dell' Eminenze Vostre. Tutto ciò è stato rappresentato dal Padre Giovanni dell'Aquila Guardiano di Betlem che si ritrova in Roma per servitio di Terra Santa, e si mostra pronto di andarvi in quella maniera, che l' Eminenze Vostre commandaranno. Propone per quest'effetto cinque altri Religiosi tutti della Riforma, et un laico, e sono fra Francesco (da) Mistretta (Messina) (1). Questo è studente a S. Pietro Montorio di età di 30 in 35 anni, mostra grandissimo desiderio di far questo viaggio, e zelo di servir in questa missione, et il P. Marco non ha che dirvi in contrario, solo che non habbiamolta dottrina, ma che potrà però servire per amministrar i sacramenti, sinchè si habilitarà per la predica.

Fra Bernardino di S. Lorenzo (Potenza). Questo sta in Gierusalemme, et il Padre Giovanni lo stima molto a proposito.

Fra Ludovico da Laurenzana (Catania) (2), e Fra Antonio [da] Mascalucia, (Catania) tutti e due studenti a S. Pietro Montorio, et il P. Marco dice che levandosi questi tre frati dallo studio, li studenti si ridurranno in poco numero. Si ricordaranno l'EE. VV. che a Scandriglia (Perugia) (3) vi sta fra Remigio della provincia di Parigi (4), del quale il signor Cardinal Barberino

---

(1) *Orbis Seraph.*, t. II, pp. 250, 347, 369, 372.

(2) *Orb. Seraph.*, t. II, pp. 230, 360, 371.

(3) Ponticelli, castello appodiato a Scandriglia (Perugia) fu reso celebre dal soggiorno di due grandi servi di Dio : il B. Amedeo, portoghese, ed il ven. Bonaventura da Barcellona, spagnuolo, al primo dei quali è dovuto il convento Francescano ivi esistente, edificato nel 1478 per munificenza di Casa Orsini, dopo che il detto Beato avea ottenuto licenza di accettarlo dal Sommo Pontefice Sisto IV (Benedetto Spila, *Memorie storiche della Prov. Riformata Romana*, t. I, Roma 1890, p. 105. Cfr. Francesco Maria Galluzzi d. C. di G., *Vita di Fra Bonaventura da Barcellona, Laico Riformato di S. Francesco et Istitutore della Recollezione ossia Ritiro della Provincia di Roma, dedicata all'Altezza Reale del Ser.mo Gran Duca Cosimo III di Toscana*, in Napoli, MDCCXXIII pp. 62 ss.; P. Benedetto Innocenti O. F. M., *Catalogo delle Missioni di S. Leonardo da Porto Maurizio, compilato da Fra Diego da Firenze*, estratto da *Studi Francescani*, anno IX, p. 49 ; S. Leonardo da Porto Maurizio O. F. M., *Lettere inedite*, Quaracchi tip. del Collegio di S. Bonaventura, p. 279).

(4) De Gubernatis, II, p. 247.

ha dato informatione, che è di buonissima vita, intende la lingua araba, per esser stato studente a S. Pietro Montorio, e colla sua esemplarità potrebbe riuscire di molto frutto, fece l'istanza l'anno passato di esser impiegato in questa missione o in quella di Tripoli di Barbaria, e l'EE. VV. risposero che se ne havesse memoria a suo tempo, onde quando non si sodisfacciano delli sudetti, si potrebbe dichiarar lui missionario con fra Ignatio da Bergamo, suo compagno, e stanno insieme, overo quando di questo non se ne habbiano buoni rincontri, trovarne un altro che habbia i dovuti requisiti: l'altro è fra Domenico. Questo sta in Terra Santa, e fra Ludovico da Benevento laico (1) che è venuto in compagnia del P. Giovanni, l'opera di cui può esser fruttuosa, intendendosi di chirurgia e di spetieria. In tutto sono sei sacerdoti et un laico.

Quando si approvi questa missione, dovrà dichiararsi un prefetto al quale habbiano da obedire i missionari. E quanto alla persona del P. Giovanni egli fu destinato missionario in Etiopia nel 1647, ma perchè li passi erano serrati, si fermò in Cipro d'ordine della S. C. al servitio di quelle missioni, nelle quali, ha servito sino al 1663; passatosene poi in Gierusalemme è stato segretario di quel Guardiano, et hora è Guardiano, come si è detto, del convento di Betlem.

2°. Assegnargli il viatico necessario sì a quelli che partiranno di qua, fuorchè alli due venuti per Terra Santa, a spese della quale ritornaranno, come agli altri, che si trovano in viaggio.

3°. Provederli di libri, perchè possano apprender la lingua.

4°. Di cose di divotione, per distribuire a quei christiani.

5°. Di qualche pianeta, calice, messaletti, rituali.

6°. Dar licenza a qualcheduno di loro di esercitar la chirurgia, e di medicare con le solite riserve, che si mettono nel decreto, come si fa con i Cappuccini et altri missionarii.

Quanto poi alla persona di D. Antonio Andrada dice egli che andarà volentieri in compagnia loro, e quando così giudichino l'EE. VV. si potrebbe soprasedere a dargli alcun titolo sin a tanto che dalle relationi che trasmetteranno dello stato di quella christianità, si trovarà esser necessaria la deputatione di un vescovo, et intanto dargli la facoltà di missionario.

Rescriptum. — Restituatur missio Aethiopiae, et ad illam mittantur cum viatico fr. Joannes ab Aquila (2), cum titulo praefecti, fr. Franciscus a Mistretta, fr. Bernardinus a S. Laurentio, fr. Rhemigius provinciae Parisiensis, fr. Dominicus a Rozzicone (Calabria), fr. Ignatius a Pegano (Bergamo), quatenus sit sacerdos, sin minus alius subrogetur, et frater Ludovicus a Benevento laicus, et pro facultatibus ad S. Officium. Provideantur de duabus planetis, aliisque rebus necessariis ad sacrificium Missae iuxta notulam Sacrae Congregationi traditam. Dentur etiam libri petiti arbitrio secretarii et scuta 30 in tot medaliis, coronis, et aliis rebus religiosis. Concedatur eisdem licentia medendi cum solitis conditionibus. Mittatur etiam Joannes (Antonius) Andrada cum titulo vicarii apo-

(1) *Orb. Seraph.*. t. II p. 250. Anche Cirelli si occupa (*Annali di T. S.*, p. 65 e ss.) di questa spedizione, però con molte inesattezze. I documenti che qui si pubblicano fanno la luce che il bravo P. S. Mencherini non poteva fare, non ostante le note nelle quali pure molte inesattezze sono cadute, specie geografiche.

(2) *Orb. Seraph.*, t. II, pp. 250, 269, 347, 368-9, 646, 648. Falconio, *I Minori Riformati negli Abruzzi*, I, 30, 34, 39, 50, 59; II, 324, 328, 329; III, 37. Cirelli, *Annali*, 61, 65-7, 69-73, 82, 92; Lemmens, *Acta*, 204, 210, 212.

stolici, et cum auctoritate supra missionarios in iis quae pertinent ad exercitium missionis, et imponatur omnibus ne comunicent resolutionem S. C. sub poena excomm. Sanctissimo reservata. — (*Cong. Partic.* vol. 20, f. 188 e segg.).

Don Antonio d'Andrada eletto Vicario Apostolico d'Etiopia.

1. — A proposito della mancata promozione a Vescovo di Don Antonio d'Andrada a completare le notizie riportiamo quello che ne scrive il P. Prutcky. « Anno 1666 fuerat relatum et confirmatum id quod supra dictum est circa numerum catholicorum qui reperiebantur in illis regnis, privi omni consolatione spirituali ab uno Sacerdote Domino Antonio Andrada ex Aethiopia supra mentionato, qui jam anno 1648 erat a S. Congr. electus et denominatus Episcopus de Gallipoli in partibus et in Concistorio declaratus cum intentione ut destinetur et mittatur ad istas partes quantumvis fuerat tratenutus, audita persecutione quam ibi patiebantur Catholici, quousque res non mutarentur in meliorem formam.

Sed cum eodem tempore dictus P. Antonius suplicasset ad habendam reflexionem istius pauperculae Christianitatis; offerendo suam personam, cum aliis personis piis et viris doctis, ad quos instruendos in lingua et moribus se obligabat, S. Congregatio deputavit pro hoc discutiendo puncto EE. DD. Card. Ant. Barbarini, Pallotta, Brancacci et Vidoni a quibus ultimate fuerat resolutum ut ipsemet D. Antonius adiret Aethiopiam in qualitate Vicarii Apostolici. *Descriptio Compendiosa*, p. 129.

Perchè Don d'Andrade non fu Vescovo.

2. — Lettera a Mons. Ass. de S. Ufficio. Roma 5 luglio 1658. — Lunga lettera in risposta all'Assessore del S. Offizio circa le qualità scientifiche e morali di D. Antonio Andrada abissino.... Vi si dice che le ragioni per le quali non fu consacrato e spedito Vescovo in Etiopia, da quello che aveva potuto raccogliere erano : *a*) che essendo di origine portughese facilmente invece d'andarsene in missione sarebbe andato in Portogallo e ciò l'aveva fatto intravedere dalla gran pompa e dagli sfarzosi abiti di seta che aveva incominciato ad usare appena gli venne communicato il decreto per il Vescovato ; *b*) che dal fatto di essere creatura del defunto Patriarca d'Etiopia Gesuita se ne sarebbe servito per tenersi lontano dalla sua missione.... Tutte queste notizie poi le dava non in modo sicuro ma incerto come le aveva raccolte.... (Lettera scritta a nome di Monsignor Segretario). — (*L. S. C.* vol 33, f. 70).

Raccomandazioni per la nuova missione.

3. — Al P. Commissario Generale d'Aracoeli. 8 gennaro 1667 (1). — Ha determinato la Santità di Nostro Signore con il parere della S. C. di rimettere in piedi la missione d'Etiopia da molti anni in qua destituta affatto di operarii,

(1) Era il P. Bonaventura Cavallo (1664-1670), Holzapfel, *Manuale*, p. 627.

sperandosi che per l'apertura che hora s'incontra, e per la congiuntura che vi è al presente d'introdurvi qualche numero di Religiosi, possa in qualche parte porgersi aiuto alle necessità spirituali di quella christianità. Si è pensato pertanto d'inviarvi una missione intiera de Min. Oss. Rif. con essersi dichiarato Prefetto di essa il P. Giovanni dell'Aquila, il quale vi fu altre volte destinato, benchè non gli fosse permesso l'ingresso per gl'impedimenti che gli sopragiunsero, e giova di credere che sia per sodisfare lodevolmente alla carica, che se gli è appoggiata et all'aspettatione, che si ripromette la S. C. della sua applicatione.

Li missionarii sono fra Remigio della provincia di Parigi, fra Ludovico da Bergamo, fra Francesco da Mistretta, fra Domenico da Ruzzicone e fra Ludovico da Benevento laico, et affinchè possano spedirsi quanto prima e mettersi in viaggio, mi commandano questi EE. SS. di far sapere a V. P. Revma che alli primi due, li quali stanno a Scandriglia mandi l'obedienza per venir a Roma, e poi tanto a questi, quanto a tutti gli altri dia l'obedienza, per il Cairo, acciò che da Superiori de conventi non si penetri questa risolutione, quando ella non estimasse meglio di concedergliela più generale, e senza alcuna restrittione di luogo. Vogliono però l'EE. LL. che io l'imponga l'esecutione di tutto ciò con il solito secreto e sigillo, il che è mente anche di Sua Santità in maniera che non possa ella comunicare questo negotio se non ai medesimi missionarii, et a quel religioso di cui dovrà servirsi per la scrittura, il quale dovrà restare sotto la medesima obbligatione (1). Eseguisca, e le bacio divotamente le mani. — (*L. S. C.* vol. 51, f. 47).

Raccomandazione come sopra.

4. — Al P. Guardiano di Terra Santa. 19 febraro 1667 (2). — Havendo determinato la Sacra Congregatione di rimettere in piedi la missione d'Etiopia, che da molti anni in qua si ritrova affatto destituta di operarii evangelici attesa la presente congiuntura di un nationale, che da Gierusalemme pensa ritornare in quelle parti, il quale ha date assai buone relationi della propensione che ancora vi si conserva di abbracciare la religione cattolica con speranza di promoverla assai fruttuosamente in quelle genti, et essendosi giudicato a proposito l'opera del P. Giovanni dell'Aquila, sono stati questi etc. coll'approvatione di Nostro Signore di parere d'inviarvelo col titolo di Prefetto, accompagnato da un numero

---

(1) Il segreto della missione in Etiopia era severissimo. Le ragioni si debbono trovare nelle difficoltà dell'impresa e nei nemici che poteva avere, nemici d'ogni genere. Nell'*Udienze del 1666-79* a p. 5 si legge : « Possono i missionari comunicare il loro viaggio al P. Guardiano di T. S. e ad un individuo di quella regione (Etiopia) che trovasi in T. S. non ostante il segreto *sub censura* ».

(2) Era il P. Francesco M.[a] Rhini da Polizio (dovea forse scriversi *Polizzi Generosa* in Prov. di Palermo). Governò la Custodia dal 1664 al 1669. Fu Ministro Generale (1670-1674). (Golubovic, *Serie*, etc., pp. 80-81 ; Holzapfel, loc. cit., p. 621).

competente di Religiosi, che perciò è stato proveduto delle cose necessarie tanto per sè, come per i compagni, due de quali dovendosi prendere da cotesto convento, imporrà V. R. ai medesimi che non tralasciando questa occasione di tanto servitio di Dio, si accompagnino col detto P. Giovanni in proseguimento del loro viaggio, ai quali V. R. non mancarà di assistere in tutto quello che gli sarà necessario tanto per il tempo che si tratterranno costì, quanto nel corso di quella missione, acciò che vedendo questa buona corrispondenza, si facciano animo d'intraprendere con maggior spirito l'impresa, che hanno per le mani e vengano avvalorati di continuare nel buon proponimento di affatigarsi volentieri per la gloria di Dio. S'impone però a V. R. d'ordine di Sua Santità sotto pena di scomunica riservata alla Santità Sua di non parlare con alcuna persona degl'interessi di detta missione, fuori che con il Procuratore di Terra Santa, con i missionarii e con quello che anderà in loro compagnia, volendo la Santità Sua che questa missione s'incamini con secretezza, finchè si darà altr'ordine di qua. Gli serva d'avviso, et alle sue orationi mi raccomando. — (*Ibid.*).

Fr. Francesco da Mistretta saputo il bisogno si offre per l'Etiopia.

5. — Beatissimo Padre. — Io fra Francesco di Mistretta siciliano sacerdote, peccatore ingratissimo, studente di lingua araba ed etiopica nel convento di S. Pietro Montorio, con la possibile riverenza sotto li piedi di V. B. humilmente espongo qualmente nel ritorno di Gierusalem al Gran Cairo d'Egitto, m'incontrai con un Maronita cattolico, il quale era stato habitante nell'Etiopia per lo spatio d'anni venti in circa, affermando, in quelli regni esservi molti cattolici, praecise, dove lui habitava, et esservene da 15 mila in circa senza niun sacerdote cattolico da molto tempo in qua. Onde io mosso dalla carità, da Dio inspirato, sono venuto qui, per imparare lingua araba ed etiopica, havendomi Sua Divina Maestà dato sin da secolare, per sua clemenza, desiderio di spargere il sangue per la santa fede cattolica, e per la salute del prossimo.

Intendo adesso, che P. Antonio Andrada sacerdote etiopista, desidera ritornare in quelle parti per la salute del prossimo, e de suoi parenti ; lui s'offerisce di voler entrare in quelle parti con due o tre de nostri frati et d'impararci il resto della lingua, e portar quello sarà necessario per la strada. Di più è qui venuto da Gierusalem il P. fra Giovanni dell'Aquila per negotii di Terra Santa, et asserisce, di esservi in quella un huomo chiamato Michele cattolico, il quale, per ritornare, desidera seco de frati nostri, acciocchè non muora per disgratia, senza i Santi Sacramenti, detto Michele tiene figli habitanti in quel regno, e supplica la Santità Sua a voler in questo provedere. Io povero peccatore con la maggior divotione possibile supplico humilmente V. B. darci (se li piace) sua santa beneditione, ed autorità di potervi andare, non chiedendo altro da Vostra Santità nè altra providenza, se non quella che Christo diede a suoi apostoli, sperando nella sua misericordia e carità, che di tutto ci proveder\u00e0. Amen. Quam Deus etc.

Tergo : Alla Santità di Nostro Signore Papa Alessandro VII per fra Francesco Reformato in S. Pietro Montorio. Decembre 1666. In congregatione particulari. — (*L. A.* vol. 251, f. 171).

D. Pasquale da Tropea opta per la missione d'Etiopia, e P. Remigio arriva.

6. — Eminmi e Revmi Signori. Fra Pasquale di Tropea lettor di Sacra Teologia de' Min. Oss. Rif. destinato predicatore per questa prossima futura quaresima nella venerabil chiesa di S. Diego di Napoli detta l'Ospedaletto, humilissimamente supplica l'Eminenze Vostre che dovendosi spedire missionarii apostolici per l'Etiopia, o in qualunque altra parte del mondo, si degnino farvi accompagnar esso oratore esponendosi prontissimo a qualunque fatiga, e pericolo corporale per l'esaltatione, accrescimento, e propagatione della santa fede cattolica. Quam Deus etc.

Tergo : Alla S. C. de Propaganda fide per Fra Pasquale di Tropea de' Min. Oss. Rif. — (*Ibidem*, fol. 186).

7. — (Illmo e Revmo Monsignor Casanate mio Signore, al palazzo de Propaganda fide). — A questo punto è arrivato il P. F. Remigio francese, ne do riverente ragguaglio a V. S. Illma, e rassegnandole la mia ubbidientissima osservanza, fo a V. S. Illma humilissima riverenza. Aracoeli 22 gennaro 1667. Humilissimo, devotissimo et obligatissimo servitore F. Buonaventura Cavallo Commissario Generale. — (*Ibidem*, f. 200).

Missionari in viaggio. Arrivati a Napoli partono per la Sicilia.

8. — Illmo Signore (Segretario). — Per non mancare di dar aviso a V. S. Illma del nostro arrivo ovunque arrivaremo (con la gratia del Signore) l'avisamo come hoggi sabato 13 di febraro siamo gionti in Napoli sani e salvi, e se fussemo arrivati un giorno avanti haveriamo trovato una galera, quale è partita la volta di Sicilia, ma per la prima comodità d'imbarco che trovaremo, c'imbarcharemo se piacerà a S. D. M., e finalmente li bagiamo li piedi. Napoli Santa Croce di Palazzo li 13 di febraro 1667. — Di V. S. Illma humilissimi servi Fra Ludovico di Laurenzana e Fra Francesco di Mestretta missionarii. — (*Ibidem*, f. 202).

Scrivono dalla Sicilia.

9. — Eminmo Padron mio colmo. — Sotto li piedi di S. E. con la magior reverenza li raguaglio qualmente da Roma partissimo alli 9 di fevraro, alli 12 arrivassimo in Napoli, a 24 in Messina, a 26 in Augusta e in due dì partiremo per Alexiandra con una pollacca. Vedemo veramente che Nostro Signore ci porta come una madre nelle sue braccia con una allegrezza di patire e suportare tutti patimenti che ci incontrastino, e quel puoco sperimentamo apena lo sentiamo. Siamo maravigliati di tante sue gratie da noi non meritate. Per sempre sia lodato e rengratiato. Chiediamo humilmente sua santa benedittione. Augusta 26 di febraro 1667. — Di Sua Eminenza vilissimo et indignissimo servo

Fra Francesco di Mistretta peccatore indegno di nome. Il nostro compagno carissimo chiede humile benedictione Fra Ludovico Lorenzana missionarii. — (*Ibid.*, p. 219).

Arrivano in Egitto.

10. — Eminmo Padrone. — Con profondissima reverenza bagio li piedi di S. E. col maggior affetto donandoli nova qualmente dopo li moltissimi travagli e pericoli patiti per lo mare, siamo arrivati qui in Alexandria alli 28 di marzo con bonissima salute tutta dedicata alla servitii di S. E. a cui tanto devo, ne spero potermi scordare di sempre raccomandarlo alle mie indegne e fredde orationi, ma piene di desiderii, con che si degni benedirmi. Alexiandra 30 di marzo zo 1667. — Di Sua Emin. servo indignissimo Fra Francesco di Mistretta gran peccatore. — (*Ibid.*, f. 204).

Lettera del P. Custode circa i Luoghi Santi e circa i missionari di cui alcuni sono arrivati a Gerusalemme.

11. — Illmo et Revmo Signore (Segretario). — Dal R. P. Giovanni dell'Aquila che con Fra Lodovico di Benevento, gionse felicemente, la settimana passata, in questa Santa Città, mi fu consegnata la pregiatissima di V. S. Illma delli 12 di febraro per la quale è restata servita insinuarmi le speditioni che si compiacque fare cotesta S. C. per l'interessi di questi Santi Luoghi, conforme alle mie humilissime suppliche ; e dal medesimo l'ho inteso diffusamente quanto V. S. Illma s'adoprò per sortirne l'intento desiderato, e la gran divotione che conserva a questi S. Luoghi, del che sì come per la parte che mi tocca ne rendo certo a V. S. Illma si verrà a capo di quanto si desidera, a maggior gloria del Signore Iddio, decoro di questi S. Luoghi, et augmento della nostra Santa Fede Cattolica. Non lasciando io per tutte le strade sollecitare li mezzi più propiij, et in Constantinopoli, e nell'Imperio ; come V. S. Illma potrà in parte conoscere dalla qui inclusa copia d'una lettera che Sua Maestà Cesarea si compiacque farmi, in risposta delle mie reiterate suppliche, e l'invio a V. S. Illma perchè so che ne sentirà gusto non solo come Principal Ministro della Fede Apostolica, ma anco come divotissimo di questi Santi Luoghi della nostra redentione.

Mi sono poi sommamente rallegrato che i sudetti Religiosi da me spediti a piedi di cotesti Eminmi habbino confirmato con loro Religiosi deportamenti il buon concento che ne teneva cotesta S. C. e singolarmente del Revdo P. Giovanni dell'Aquila ; e già che detti Eminmi si sono valsuti dell'opera del medesimo Padre in alto impiego n'ho reso infinite gratie al Signore ; e sicome mi dispiace di perdere sì buono Religioso, così godo che sia destinato per un'impresa sì degna, e di tanto servitio di Dio, e della Fede Apostolica, come si è il rimettersi in piedi la Missione dell'Etiopia, secondo V. S. Illma m'ha decifrato con altra delli 19 di febraro firmata dall'Eminmo Signore Card. Antonio mio signore.

De Religiosi che doveano accompagnarsi con detto Padre da qui se n'è ritrovato uno morto che era il P. Domenico di Rizzicone Min. Oss. Religioso di molta esemplarità; sì come anco si ritrovò passato all'altra vita un certo Michele Maronita, che perchè era pratico di quel paese sarebbe stato di molto giovamento; sì che di questa famiglia non è restato altro che il P. Bernardino di S. Lorenzo il quale s'è disposto alla partenza, et io non ho lasciato d'animarlo havendo offerto tutta l'opera mia non solo per il tempo che si intratterranno qui, mentre stanno aspettando il nationale, che è andato in Cipro, ma anco mi troveranno pronto in tutto il tempo che mi tratterrò in questa carica; sì come per adesso ho disposto di facilitarli il passaggio per via di Gaza havendone già ricorso a quel Prencipe per esser nostro amorevole. Onde puol esser certa V. S. Illma, e potrà assicurarne cotesti Eminmi miei Signori che il sudetto P. Aquila con suoi compagni non haveranno da desiderare l'opera mia, come dall'operato sin'adesso l'haveranno possuto conoscere, e mi persuado che la bontà del P. Aquila non lascierà di significarlo a V. S. Illma.

Circa poi alla notitia di detta Commissione è stata ricevuta da me con quel sigillo di segretezza che mi viene imposto da cotesti Eminmi miei Signori. Non devo però lasciare di significare a V. S. Illma come prima dell'arrivo del P. Aquila in questo Convento s'era sparsa la voce di tal missione avvisata dal Cairo, io però ho divertito il concetto con pubblicare che passano al Cairo essendovi necessità d'operarij, che è quanto devo riverente dire a V. S. Illma.

E soggiongo a V. S. Illma che ho ricevuto l'ordine di cotesta S. C. per lo spoglio del Vescovo di Baffo (1) di felice memoria, per quale effetto ho mandato un Religioso in Cipro, e dell'esecutione ne darò ossequioso avviso a V. S. Illma alla quale facendo humilissima riverenza la supplico della continuatione della sua gratia verso di me suo humilissimo servo, e che resti servita haver a cuore l'interesse di questi Santi Luoghi, ne quali farò che si continuano le preghiere da questa divota famiglia per la conservatione, e maggior esaltatione di V. S. Illma. Dalla Santa Città 2 di settembre 1667. — D. V. S. Illma e Revma Humilissimo et Obligmo Servitore Fra Francesco Maria Polizzi, Guardiano del S. Monte Sion. — (*L. A.*, vol. 254, f. 226).

12. — La Sacra Congregatione gli risponde il 28 gennaio 1668 ringraziandolo delle cure che si prende del P. Giovanni, e torna a raccomandarglielo assicurandolo del gradimento di Sua Santità. — (*L. S. C.* vol. 51) (1).

---

(1) Cioè Paphos (Ktima) sede episcopale latina di Cipro. Il vescovo del quale qui è parola è Giovanni Battista da Todi O. F. M., morto il 31 luglio 1666 (Lemmens O. F. M., *Hierarchia Latina Orientis* [1622-1922], Romae 1923, Pars 1ª, p. 68).

(2) Non può indicare le pagine, perchè nel volume non sono numerate.

Sezione III.

Viaggio del P. Prefetto da Venezia a Gerusalemme. - Conferma la morte dei suddetti. - Partenza per l'Etiopia dei PP. da Mistretta e da Laurenziana. - Il Prefetto domanda la facoltà di eleggersi missionari. - Partirà presto. - Arrivato a Suez con Don Antonio e non trovato imbarco si reca al Cairo. - Le guerre impediscono il viaggio. - P. Bernardino da S. Lorenzo si ammala. La domandata facoltà di eleggersi i missionari in Terra Santa è concessa (nº LXXXVIII).

LXXXVIII.

1668. — ACTA (fol. 115). Ad Cong. 10 julii, n. 14.

Fra Giovanni dall'Aquila, Prefetto della Missione de Minori Oss. Rif. in Etiopia, dà parte del suo arrivo a Sues porto del Mar Rosso li 17 di ottobre scorso assieme con due missionarii et un laico, e D. Antonio Andrada Abissino che vi è stato mandato per Vicario Apostolico, ma che non havendo trovato occasione d'imbarcarsi, se n'erano andati al Cairo, trattenendosi nell'hospitio di Terra Santa, dove dice converrà si trattenghino, sinchè sarà finita la guerra tra il Bassà d'Egitto et un sceriffo arabo (1), il quale ribellatosi al Turco, faceva molti danni verso Gedda, e la Messa, (Mecca) onde si pensava di spedirgli contro molta soldatesca, che perciò non potrebbero proseguire il viaggio senza manifesto pericolo della vita.

In oltre dà parte della morte di uno dei missionarii e che fra Mansueto da Gelbio, datogli dal Guardiano di Terra Santa, ricusa di andar più avanti, e fra Bernardino di S. Lorenzo esser reso inhabile alla missione per infermità di stomaco, e dissenteria. Essendo egli pertanto restato solo con il compagno laico, giachè li due altri (2) partiti per la strada di Messina dice che erano arrivati a Gidda, e che si sarebbero imbarcati in breve per Muchà (Mocha) donde si va a Mussava (Massaua) isola e porto degli Abissini, e spera che già siano entrati in quel regno. Supplica pertanto che se gli mandino due o tre missionarii, e della facoltà di prenderne qualcheduno di Terra Santa, quando vi si trovasse habile per la missione e di qualche sussidio straordinario per le occorrenze del viaggio che impediscono l'andar avanti, et il tornar indietro.

---

(1) Non lo Sceriffo si era ribellato al Sultano, ma il fratello dello Sceriffo e il Pascià del Cairo cospiravano a suo danno e tentavano deporlo. Di qui le turbolenze perchè i figli di Hamud, fratello dello Sceriffo, portatori al Cairo del denaro del tradimento, furono dal Kiaia incarcerati e trattenuto il denaro. Hamud allora si mise a Yambo a pirateggiare gli Egiziani. Dal Cairo fu spedito, contro Hamud, Iuseph Bey con 500 giannizzeri. Nelle scaramucce che sturbavano le strade Iuseph Bey ebbe la peggio. Cfr. De Hammer, *Storia dell'Impero Osmano*, Venezia 1831, tom. XXII, pp. 343-45.

(2) I due furono i PP. Francesco da Mistretta e Lodovico da Laurenziana. Come e perchè essi si staccassero dal loro P. Prefetto e soli si avviassero verso l'Etiopia, dove entrarono e dove furono uccisi per la fede, narra il Cirelli negli *Annali di Terra Santa* editi dal P. S. Mencherini, pp. 67-9. I documenti di Propaganda tacciono la loro partenza dal Cairo, ma una lettera dei PP. Gio. Battista e Pietro della Fratta dice con più esattezza della morte loro che non faccia Cirelli (vedi n. CXIII, 2 e *Prefazione*).

Che havendo trovato in Gerusalemme un giovane abissino, chiamato Stefano, il quale di fresco era venuto d'Etiopia, haveva risoluto di ricondurvelo, ma che arrivato al Cairo, non essendovi l'occasione, come si è detto, haveva pensato di mandarlo in Roma, ma che imbarcatosi in Alessandria sopra un vascello genovese, si era havuto avviso che il vascello fusse stato preso dai corsari di Tunisi, e ritenuto schiavo a Rodi. Supplica l'EE. VV. ad aiutarlo, per essere buonissimo cattolico.

Rescriptum. — Detur Praefecto facultas eligendi alios socios in servitium illius missionis.

Viaggio del Prefetto e di Fra Lodovico da Venezia a Gerusalemme. La morte di Michele Maronita e del P. da Rizzicone.

1. — Illmo e Revmo Signore e Padrone mio Colmo (Segretario). — Con questa faccio riverente parte a V. S. Illma del nostro arrivo a salvamento con buona salute a questa Santa Città, che fu alli 19 d'agosto mediante la gratia di Dio, e benedittione di V. S. Illma quale anco feci avvisata della partenza da Venetia alli 6 di giugno, et arrivassimo alla città di Candia per la festa di S. Pietro dove per aspettare l'occasione per proseguire il viaggio habbiamo dimorato tra fuori, e dentro detta città trentacinque giorni, et ultimamente ne siamo venuti con una tartana a S. Giovanni d'Acri, e di là a Giaffa, in un giorno, e poi con due giorni qui, dove siamo stati con gran allegrezza, et honore ricevuti da questa santa famiglia, et in particolare dal M. R. P. Guardiano sì per l'antico affetto che ci porta come anco per la lettera di raccomandatione fatta da V. S. Illma di che sommamente la ringratio. Onde non posso esprimere con la presente quanto detto M. R. Padre si è esibito con parole, e fatti per il meglio della missione, poichè ci concede quanto possiamo desiderare in ordine a quella, e con paterna persuasione, ci facilita il somministrarci tutti li mezzi efficaci, e provisioni necessarie per le nostre persone a segno tale che da nostri proprij genitori non haveriamo possuto havere, nè aspettare più. Similmente il P. Procuratore in questa sì santa opera della salute dell'anime ci assiste con ogni premura, et ambedue ci assicurano della continuatione a gloria di Dio a beneficio dell'anime di sì prosperi aiuti desiderati da V. S. Illma e che da cotesti Eminmi Signori a cenni de quali detto M. R. P. Guardiano è prontissimo e diligentissimo esecutore, sì che noi ne restiamo assai avvalorati, e dalla protettione di V. S. Illma molto animati per superare tutte le difficoltà occorrenti.

Mi conviene di più avvisare V. S. Illma della perdita fatta del vecchio maronita chiamato Michele che ci voleva accompagnare, e del P. Domenico Rizzicone nostro compagno ch'era di stanza in Cairo, ambedue sono passati da questa a miglior vita. Delli due altri compagni che partirono da costì per il Cairo hebbi lettera c'harrivorno ivi per li 20 d'aprile. Resto io dunque col P. Bernardino spetiale, e fra Ludovico da Benevento, e quando arriverà Don Antonio quale prese il viaggio per Cairo, proseguiremo il camino con l'aiuto di Dio e benedittione di V. S. Illma dove ci uniremo col P. Felice del Cairo. Fra tanto non mi sono scordato della promessa fatta, et obbligatione che tengo a V. S. Illma di

visitare il SSmo Sepolcro del Nostro Redentore, con tutti gl'altri Santuarij, da sua parte. Già ho cominciato, e continuarò per tutto il tempo che starò qui e per sempre di pregare Iddio per la conservatione di V. S. Illma onde io con i miei compagni vengo a far humilissima riverenza a V. S. Illma augurandole il colmo di ogni vera felicità. Da Gierusalemme 28 d'agosto 1667. — Di V. S. Illma humilissimo servidore fra Giovanni dell'Aquila Prefetto indegno. — (*L. A.* vol. 251, f. 223).

Lo stesso, che al Segretario di Propaganda con questa sua, significava con lettera in data dello stesso giorno ai Cardinali. — (*Ibidem*, f. 223).

Lettera di Propaganda.

2. — Lettera al P. Giovanni d'Aquila Miss. Oss. Rif. Gerusalemme. Roma, 28 gennaro 1668. — Gli si partecipa la gioia provata per il suo felice arrivo a Gerusalemme ed il desiderio della Sacra Congregazione che quanto prima si rimetta in viaggio alla volta del Cairo dove lo aspettano vivamente gli altri due missionarii.... Si prega che voglia tenere sempre al corrente di tutto la Congregazione. — (*L. S. C.*, ibidem).

I PP. Lodovico da Laurenziana e Francesco da Mistretta partiti senza aspettare il Prefetto.

3. — Illmo e Revmo Signore Padrone mio Colmo (Segretario). — Per un'altra mia ho dato parte a V. S. Illma del nostro arrivo a salvamento a questa Santa Città alli 19 del passato con buona salute per gratia del Signore similmente dell'arrivo di quei due Padri ch'andorno per il Cairo, dove arrivorno alli 20 d'aprile, e hora ho avviso, che alli 16 di giugno sono partiti per il Mar Rosso, e da là sono imbarcati per Gidda, senza aspettarci conforme era stato fatto l'accordo costì; l'altro compagno P. Domenico da Rizzicone l'ho trovato passato da questa a miglior vita, sì che sono rimasto solo col P. Bernardino spetiale, e non bastandomi questo son ricorso al P. M. R. Guardiano il quale per sua gratia m'have assegnato un P. Sacerdote chiamato P. fra Mansueto da Gelbio Rif. della provincia di Milano, predicatore, che sa qualche cosa di lingua araba, havendo servito otto anni Terra Santa, e questo me l'ha concesso in virtù dell'obbedienza fattami da R. P. [Bonaventura] Cavallo Commissario Generale, dove mi concede un Religioso per compagno gratis, non però *missionario*, e questo desidera detto Padre, et io ne supplico V. S. Illma a restar *servita di favorirmi del decreto acciò con maggior fervore si possi* applicare per la salute dell'anima, et il medesimo scrivo a cotesti Eminmi Signori. Nel rimanente poi da qui diece giorni partirò con Don Antonio abissino con questi due Padri Sacerdoti, e fra Ludovico fratello laico per la volta di Gazza con lettere di favore per quel Bascià, acciò ci faccia passare il deserto con la compagnia d'Arabi sin al Mar Rosso, havendoci il detto M. R. P. Guardiano con ogni carità assistito, e con ogni affetto c'have fatto provedere di quanto bisogna per il viaggio. Altro per adesso non ho d'avisare a V. S. Illma se non che devo certificarla che ho visitato più volte questi San-

tissimi Luoghi da parte di V. S. Illma conforme l'obligationi grandi che le tengo e di continuare per sempre assieme con i miei compagni suoi humilissimi servi di pregare Iddio per V. S. Illma a quale humilmente prostrati le dimandiamo la santa beneditione, e con essa corroborati ci consoli il Signore e ci conceda il Divino aiuto in questo pericoloso viaggio, ed a V. S. Illma il compimento dei suoi santi desiderij. Dalla santa città di Gierusalemme 18 di settembre 1667. — Di V. S. Illma obligatissimo servo in Christo fra Giovanni dall'Aquila indegno Prefetto. — (*L. A.* vol. 251, f. 232).

Viaggio del P. Prefetto e di Fr. Lodovico da Gerusalemme a Suez, e da Suez al Cairo. Fr. Lodovico resta in Suez. Guerre che impediscono il viaggio. P. Bernardino da S. Lorenzo malato. I due missionari arrivati a Gidda partono per Mocha e Massaua. Giovane fatto schiavo.

4. — Per altre mie ho fatto parte all'EE. VV. dell'arrivo alla santa città di Gierusalemme, e della partenza da quella per la città di Sues nel Mar Rosso dove arrivai alli 17 d'ottobre del 1667 assieme con D. Antonio abissino, due Padri sacerdoti et il fratello laico fra Ludovico di Benevento dopo molti patimenti, e pericoli passati per il deserto da Gaza sin a Sues, dove non trovassimo barca alcuna per passare avanti. Ci risolvessimo di venire qui in Cairo tutti fuorchè il suddetto fra Ludovico acciò m'avvisasse l'arrivo della galera come già fece nel mese di novembre, con molti altri vascelli venuti da Gidda carichi di chafè, e venutosene ancor lui qui fra Ludovico nel hospitio di Terra Santa con la permissione del P. Guardiano di Gierusalemme il quale oltre a tanti favori fattici in quella Santa Città con tanta carità, et assistenza, di più have scritto a questo P. Presidente chiamato P. Pietro Antonio da Trapani che ci debba trattare come alla persona sua propria, e già l'osserva con ogni carità e benevolenza, il che è stato di gran sparagno della nostra limosina in questi tempi di gran carestia, e guerre, in questi paesi.

Tra tanto si è trattato d'andare con la suddetta galera che va ogn'anno una volta a Gidda, e parlandosene con il padrone voluntieri ci promise di portarci con il pagamento di 15 reali per ciascheduno con le nostre provisioni da vivere, affirmandoci che non vi erano passaggeri se non mercanti che non c'haverebbono dato fastidio, e quando già cominciavamo a metterci in ordine sono sopragiunti due casi. Il primo, e principale, si è che è venuta nuova che la guerra d'un Scerif grande ribelle al Turco va crescendo et avanzandosi in quelle parti di Lamech [la Mecca] e di Gidda, che però li mesi passati da qui erano stati spediti cinquecento soldati per terra contra di quello, e puochi giorni fa è venuto avviso, che in Giammò (Yanbo) cinque giornate lontano da Gidda tutti cinquecento, con altre persone, sono stati dispersi, più della metà ammazzati, molti presi, et altri fuggiti per il deserto, et il Scerif è restato padrone della provisione di guerra e da vivere, e di 200 mila scudi di denari, e di otto a diece pezzi di cannoni (1).

(1) Vedi p. 349[1].

Onde sentita questa mala nuova da questo Bascià ha determinato di spedire molte migliaia di soldati per terra e per mare, vuol caricare la galera e molti vascelli di soldatesca per sottomettere in tutti modi detto Scerif, et al fine di questa luna, e loro Pasqua sarà la partenza, et il nostro trattato è mancato per questa causa di tanta guerra, dove dovevamo andare, e non si passarebbe senza manifesto pericolo delle nostre vite senza profitto alcuno, di modo che ci è necessario di restare per adesso sin a tanto sia quietato questo rumore.

Il secondo caso si è che il mio compagno sacerdote P. Bernardino da S. Lorenzo spetiale e girurco, patisce di due infirmità, in sanità dell'Eminenze Vostre, di dissenteria e di mal di stomaco, e di questo se ne manda la fede autentica. L'altro Padre sacerdote che mi fu concesso dal P. Guardiano di Gierusalemme, chiamato fra Mansueto da Gerbio, all'arrivo fatto qui si dichiarò che non li bastava l'animo di venire, ma voleva restare a servire Terra Santa, come già fa al presente, et io in Gierusalemme ne scrissi all'Eminenze Vostre pregandole a restar servite del decreto per questo Padre quale per hora non è più necessario. Intanto mi ritrovo solo con il compagno laico de quattro sacerdoti, uno n'ho trovato passato a miglior vita, questo altro gravemente infermo. Li due altri P. Francesco da Mistretta, e P. Lodovico da Laurenzana sono già passati avanti, e scrivono al P. Presidente queste parole : Siamo arrivati con buona salute a Gidda, e da qui a tre giorni c'imbarchiamo per Muchà, [Mokha] e da lì vanno a Massaua, isoletta e porto dell'Abissini, tanto che a quest'hora saranno entrati nel paese d'Abissini con l'aiuto di Dio il quale gli vuolse aiutare che non erano cominciate le guerre in Gidda et in Suacquen dove è stato fatto morire quel Bascià, et a me sono toccate tutte le disgratie, con restar solo senza sacerdoti dell'Ordine, che però ne vengo a pregare l'Eminenze Vostre per le viscere di Giesù Christo di restar servite a favorirme di due o tre Padri sacerdoti, con le loro provisioni, e di qualche limosina straordinaria per l'occorrenze di trovarsi in luoghi dove non si può andare avanti, nè tornare indietro. Similmente prego humilmente l'Eminenze Vostre d'un decreto in bianco in caso si trovasse qualche buon sogetto in Terra Santa in mancamento de compagni determinati. Nel rimanente io di nuovo offerisco e consacro a Dio [i] puochi giorni di vita che mi concede in servitio della missione, sempre pronto ai cenni de commandi dell'Eminenze Vostre.

Di più faccio riverente parte all'Eminenze Vostre qualmente in Gierusalemme trovassimo un giovane abbissino che di fresco era venuto dall'Etiopia, e risolvessimo di commun parere di portarlo in nostra compagnia a nostre spese, et arrivati qui in Cairo per non essere occasione di partenza, fu presa altra risolutione d'inviarlo costì, et havendoli dato nove reali per il suo viaggio se ne andò ad Alessandria per imbarcarsi sopra un vascello genovese assieme con un Padre nostro francese, et hora è venuta nuova che il vascello è stato preso da corsari di Tunisi, e sono andati a Rodi, et ivi sono stati visti da un schiavo ch'ave parlato al nostro Padre il quale è libero per essere francese, ma il povero abissino chiamato Stefano è stato fatto schiavo. Per tanto ne prego per amor

di Dio l'Eminenze Vostre in qualche modo d'aiutarlo (1) per esser buon cattolico che si confessò e communicò qui in Cairo et in Alessandria come ne darà anco relatione D. Antonio abissino, il quale sta di stanza avanti il nostro hospitio, e spesso viene a dir messa in nostra chiesa e ci have fatta buona compagnia sin qui, e spero con l'aiuto di Dio ce la farà sin al fine, avvalorati con la benedittione dell'Eminenze Vostre per le quali resto pregandole la divina assistenza, e conservatione per molti anni, mentre per adesso prostrato humilmente le bacio le sacre porpore. Dal Gran Cairo 18 di febraro 1668. — Dell'Eminenze Vostre obligatissimo et humilissimo servidore fra Giovanni dell'Aquila indegno Prefetto. — (*L. A.* vol. 251, f. 242*b* e ss.).

Il P. Prefetto esposto come i missionari scelti lascia come meno per morte o per malattia domanda di scegliersene altri.

5. — Illmo e Revmo Signore e Padrone mio Colmo (Segretario). — Per l'ultima mia scritta da qui si dava avviso a V. S. Illma qualmente noi quattro, cioè io, D. Antonio abissino, il P. fra Bernardino di S. Lorenzo, e fra Ludovico di Benevento eramo determinati d'imbarcarci sopra la galera, havendoci il padrone promesso il luogo con il suo pagamento, non essendoci in quel tempo nuova di guerra, nè tan puoco che si dovesse la galera caricarsi di soldati, conforme al presente vogliono fare, la qualcosa sarebbe manifesto pericolo delle nostre vite, senza frutto; come ne scrivo a cotesti Eminmi Signori, come anco si sperava che le indispositioni del P. Bernardino di S. Lorenzo non dovessero seguitare per causa di buoni cibi, competente vino; nondimeno sempre in sanità di V. S. Illma si lamenta del stomaco e gli seguita la dissenteria, la quale l'incominciò da Gaza sin qui per il bere l'acqua cattiva, essendoci privatione del vino per causa de Turchi et Arabi, tanto che si giudica impossibile moralmente seguitar questo longo camino senza restar nel viaggio, sì che s'è determinato di restare, et ancor noi tre per queste due cause, per sin tanto che verranno tre, o due compagni almeno, quali dimando humilmente a cotesti Eminmi Signori et a V. S. Illma mi raccomando per amor di Dio che siano qui per tutto il mese di novembre, e si possono imbarcare in Livorno, Genova che da questi due luoghi vengono vascelli in Alessandria d'Egitto, e da lì vengono facilmente qui pel fiume Nilo. La moneta per le provisioni, la migliore è, pezzi d'otto di Spagna, o pure zecchini venetiani senza caricarsi di tanti libri, nè camici, e pianete, purificatori, medaglie, corporali, di tutte queste cose n'habbiamo abbastanza. Nel rimanente poi mi pare ogn'hora un anno per la voluntà grande ch'ho d'arrivare li due primi compagni, che prima della guerra arrivorno a Gidda, et erano per imbarcarsi per Mucha, e già il vascello che li portò, è lontano due giornate da Sues, e facilmente ci saranno le loro lettere. Intanto vedrò con il Signor D. Antonio imparare

(1) La S. C. interessava il 23 aprile 1669 Don Giovanni Le Vacher Vic. Apost. in Algeri intorno a questo giovane abissino fatto prigioniero dai corsari. Si prega di farne ricerche e scrivere la somma necessaria per riscattarlo (*L. S. C.* vol. 53, f. 82).

qualche parola abissina, e poi con l'aiuto di Dio nell'altro viaggio con la galera all'arrivo de compagni con salute spero nel Signore seguitare nel camino incominciato benchè mi trovi carico d'anni, e colla parte mia delle incomodità, e per amor di Dio e salute di quelle anime desidero spargere il sangue, e finir li giorni della mia vita, et Iddio sa con quanto dolore sono rimasto per non poter seguire adesso il mio viaggio, ma [confido] nel divino aiuto, e valore di V.S. Illma con restar servita di provedermi de compagni di proseguire con maggior fervore l'incominciato bene. In tanto resto pregando Iddio per la conservatione di V.S. Illma con l'assistenza della Divina gratia mentre per adesso con profonda riverenza le bacio le sacre vesti. Dal Gran Cairo 18 di febraro 1668. — Di V. S. Illma fra Giovanni d'Aquila. — (*L. A.* vol. 251, f. 238).

Propaganda al Prefetto.

6. — Lettera al medesimo P. Giovanni d'Aquila. Cairo. Roma 30 giugno 1668. — Si avvisa che sono state riferite le sue lettere relative al viaggio e all'arrivo in Cairo e i Cardinali oltre l'ordine di proseguire il viaggio con la massima celerità gli concedono la grazia di potersi eleggere due o tre missionarii religiosi del suo Ordine fra quelli che si trovano in Terra Santa o luoghi vicini; sicuri della sua prudenza e saggezza nello sceglierli.

7. — Lettera al medesimo P. Giovanni d'Aquila. Roma 30 giugno 1668. — Si avvisa che quanto prima gli si manderà la patente di missionario per il P. fra Mansueto da Gerbio della provincia di Milano.... Gli si raccomanda di continuare il viaggio e d'infornare la Sacra Congregatione. — (*L. S. C.* vol. 33, f. 72).

Sezione IV.

P. Prefetto rimasto solo e affetto da podagra rimane al Cairo, e non si accompagna con Don Antonio, che reduce da Gerusalemme in Cairo parte per l'Etiopia. - Scrive del giovane abissino destinato a Roma e caduto nelle mani dei corsari. - Conferma la partenza di Don Antonio. - I PP. Angelico da Civitella e Marcello da Teano destinati alla missione d'Egitto in Cairo, sono scelti per l'Etiopia. - Don Antonio scrive del suo viaggio. - Lettere di Propaganda. - Dei due missionari assunti (PP. da Civitella e da Teano) e di un giovane greco preso per interprete. - Missionari che possono sostituire, in Egitto, i due scelti per l'Etiopia (nº LXXXIX-XCI).

LXXXIX.

1669. —ACTA (fol. 99). Cong. 2 aprile, n. 4.

Il Card. Sforza riferendo della missione d'Etiopia disse: Per proseguire la Missione de Riformati in Etiopia, diedero l'EE. VV. nella Congr. delli 10 luglio passato facoltà al P. Giov. dall'Aquila che è il P. Prefetto, di eleggersi e condurre in sua compagnia altri religiosi, giacchè, eccettuatine due, li quali havevano preso altro camino, si ritrovava solo al Cairo.

Essendovi pertanto inviati l'anno passato due missionarij dell'istesso Ordine nell'Egitto, questi scrivono di esser stati destinati dal suddetto Padre per andare in Etiopia, e supplicano dell'approvatione e di esser sovvenuti con qualche elemosina per proseguire il viaggio, che dicono intraprendere il corrente mese d'aprile.

Fu risposto al detto P. Prefetto a far diligenza di trovar qualche giovane abissino da collocare in questo Collegio Urbano (1). Egli scrive averne trovato uno in Gerusalemme in età di 20 anni, e di haverlo fatto imbarcare in Alessandria per questa volta, ma pigliato da Corsari, si crede sia stato condotto a Tunisi, che per ciò supplica sia in qualche modo aiutato per la sua liberatione.

D. Antonio Andrada poi Vicario Apostolico d'Etiopia dà parte del suo arrivo a Sues, e che haveva saputo da tre frati abissini che la persecutione ancora durava, ma non col fervore di prima, e che nel Regno del Tigrè, dominato da un Re ribelle, la maggior parte del popolo viveva cattolicamente.

Rescriptum. — Secretarius alloquatur P. Marcum a Lucca ipsique exponat impossibile visum fuisse Sacrae Congregationi ut subsidium petitum possit pervenire tempore congruo.

Scribatur Vicario Apostolico Tuneti pro habenda informatione de captivo Abyssino (2).

Don Antonio Andrada, non potendo partire gli altri, parte solo.

1. — Eminmi e Revmi Signori. — Per varie volte ho fatto riverente parte all'Eminenze Vostre di quanto passava dalla partenza di Gierusaleme per il Mar Rosso, dove arrivassimo nel mese d'ottobre alli 18, 1667, non trovandosi ivi barcha, come si credeva ce ne venissimo qui in Cairo, fra tanto venisse tempo della partenza, e si è aspettato sin hora. E quando è arrivato tempo di partire il P. Bernardino speziale si è infermato di mal di stomaco et altre indispositioni per le quali si è reso inhabile a proseguire il viaggio ; benchè havesse gran desiderio di effettuare il suo intento : et per mancamento di questo compagno, come anco delli due Padri Francesco, e Ludovico, quali sono passati a Gidda per quanto si è inteso. Però il R. P. Aquila essendo restato solo, senza nessun Padre sacerdote dell'Ordine, non gli è bastato l'animo di venir meco, ritrovandosi anco lui con la sua solita pollagra crottura (?) con tutto [che] con animo grande di venire quando l'Eminenze loro seranno servite di mandarli compagni sacerdoti intelligenti della lingua orientale.

Et io havendo trovato occasione d'andarmi in Ethiopia significai al Reverendo P. Aquila se voleva venir meco, dissimi, come di sopra, che non poteva venire per la detta sua indispositione, il qual però subendo la mia risolutione

---

(1) Per capire questo ed altri documenti che parlano di giovani copti e abissini, che per incarico di Propaganda, i missionari inviano o cercano d'inviare, bisogna ricordare l'istituzione fatta dal Cardin. Barberini, fratello di Urbano VIII, e della quale il Papa parla nel 1637 quando fu istituita e nel 1639 quando vi furono ammessi anche gli abissini. Cfr. *Juris Pontificii de Prop. Fide*, Romae 1888, P. Pars, vol. I p. 170 e 180.

(2) Vedi n. LXXXV.

usò meco di cortesia d'alcune cose necessarie per il viatico. Povero huomo ha buon desiderio di servire Iddio, ma ha poca forza. Sichè vado solo in Ethiopia; *ignorans quae in ea ventura sunt mihi.* Confidando però nelle sante orationi et sacrifitij di missa dell'Eminenze Vostre quali tutti il Signore Iddio guardi e conservi per molti secoli. Amen. Cairo 25 marzo 1668. Dell'Eminenze Vostre humilissimo servo Antonio Andrada. — (*L. A.*, *E. A.* vol. 2, f. 15).

Il Prefetto conforme il desiderio di Propaganda avea trovato o spedito un giovane abissino; ma esso è stato fatto schiavo. È rimasto solo.

2. — Eminmi e Revmi Signori. — Alli 30 del passato ricevei la gratissima dell'Eminenze Vostre in data dei 15 d'ottobre del 1667 nella quale me si viene a dare benignamente il ricordo, che concedendomi gratia Iddio d'intrare in quelle parti d'Abbissini, debba procurare d'inviare qualche giovane con quelle qualità, quali mi vengono significate dall'Eminenze Vostre il che haverò sommamente a cuore d'eseguire con l'aiuto di Dio. E già havevo cominciato di farlo, come per un'altra mia n'ho dato avviso all'Eminenze Vostre, qualmente nell'arrivo che feci l'anno passato in Gierusalemme trovai un giovane abissino chiamato Stefano, d'età venti anni, e di commun consenso de compagni in particolare del Signor D. Antonio Entrada lo presi a mie spese per nostra compagnia, per portarlo in quelle parti dalle quali puoco tempo mancava, et arrivati a Sues, non trovandosi imbarco venissimo qui in Cairo, dove si fece risolutione di inviarlo costì all'Eminenze Vostre con nostre lettere, et andò in Alessandria da dove s'imbarcò assieme con un Padre di Terra Santa chiamato P. Gabriele Melia francese e da lì a puoco tempo si sentì la nuova che era stato preso il vascello da corsari, et hora resto certificato di questo da un giovane lucchese pellegrino per Gierusalemme che è passato da qui, e mi disse che trovandosi nell'isola di Scio capitò quel vascello de corsari ivi e vidde il detto Padre che per la sua indispositione, e con pagamento haveva havuto licenza di sbargare in terra nel nostro hospitio, e da esso Padre intese questo giovane lucchese che dentro il vascello vi era un giovane almeno [abissino?] in sua compagnia, e dopo alquanti giorni il corsaro tornò a pigliare il Padre (benchè le fusse offerto 100 piastre non volse lasciarlo) e lo tornò in vascello, e partì per Tunisi, et al giovane abissino non gli fu permesso d'uscire da vascello, il quale è cattolico, quieto, e di buona dispositione alle scienze, e molto divoto, e si confessò e comunicò qui et in Alessandria prima d'imbarcarsi, e mi costò a me di spese da 25 scudi. Onde prego per amor di Dio l'Eminenze Vostre se si puol in qualche modo aiutare, e liberarlo dalla schiavitudine per esser tanto buon christiano cattolico e di riuscita et giovamento per la missione di quelle parti.

Per altre mie ho dato riverente parte all'Eminenze Vostre che io mi ritrovavo solo, qui nell'ospitio di Terra Santa, havendomi così favorito il M. R. P. Guardiano di Gierusalemme, come la persona sua propria m'have raccomandato a questo P. Presidente, senza nessun compagno sacerdote dell'Ordine,

per esser già due passati a Gidda, un'altro passato a miglior vita, et il quarto totalmente infermo, in sanità dell'Eminenze Vostre, inhabile a proseguire. Hora con questa faccio avvisate l'Eminenze Vostre che vengo esser privo anco del Signor D. Antonio per esser partito da qui lunedì santo accompagnato da un turco, che tiene servitori abissini, e spera d'arrivare li due primi compagni, et io resto aspettando il soccorso de compagni dall'Eminenze Vostre quali humilmente supplico a restar servite di favorirmi, mentre di nuovo dedico a Dio quei pochi giorni che mi concede in servitio di questa missione, e di eseguire a cenno li commandi dell'Eminenze Vostre per le quali continuamente prego Iddio.... Dal Cairo 20 di giugno 1668. — Dell'Eminenze Vostre obligatissimo servidor fra Giovanni dall'Aquila, Prefetto indegno. — (*S. R. C. G.* vol. 419, C. C., n. 4).

I PP. da Civitella e da Teano sono arrivati in Cairo. Destinati all'Etiopia partiranno con letizia perfetta.

3. — Illmo e Revmo Signore. — Dopo lo spatio di cinque mesi, che partimo da Roma (tre de quali habbiamo consumato in Messina aspettando occasione d'imbarco per Alessandria, e gl'altri due nel viaggio) siamo per gratia di Dio giunti a salvamento alla destinataci missione del Egitto, e Gran Cairo ; ove dal R. P. fra Giovanni dell'Aquila, con l'esibitione, e virtù d'un decreto, o lettera di cotesta Sacra et Emma Congregatione in cui se li dà facoltà d'eleggersi fra gli missionarii di Terra Santa, o di queste parti due compagni per proseguire il suo destinato viaggio nell'Etiopia, siamo stati con nostra consolatione spirituale assunti per suoi compagni ad opera sì santa, e secondo si spera fruttuosa, se bene altretanto difficile e pericolosa. Volentieri, e per amor di Dio habbiamo accettato, et assentito a tal elettione se bene con qualche repugnanza del senso per la comparatione delle fatiche e patimenti del viaggio passato con quelli che si devono far per mari e deserti più difficultosi che saranno estremi. Ci tratteniamo, e tratterremo però non ostante tal elettione, che è secreta, al servitio di questa missione del Egitto sin a marzo o aprile, aspettando d'esser sovvenuti da cotesta Sacra Congregatione di qualche carità per esporci al viaggio, et anco per imbarcare verso Gidda, et altre parti in strada al Etiopia sopra legni, chè solo in quel tempo faremo detto camino.

Nella partenza nostra resterà al servitio della missione il P. frà Thomaso Prefetto, et il P. Bernardo di S. Filippo, qual non ostante l'ordine di questa Sacra Congregatione di ritornarsene alla provincia propria, tengo se ne resterà qua, stante il suo mal di cervello, o di cuore, et in tutto lo rende inabile ad esser servito non che a servire. Con la santa benedizione di V. S. Illma e della Sacra Congregatione a suo tempo c'invieremo con detto P. Giovanni se però in questo mentre non venisse ordine in contrario da cotesta Sacra Congregatione. Quam Deus etc. a V. S. Illma prostrati baciamo la sacre vesti. Dal Cairo 26 ottobre 1668. — Di V. S. Illma e Revma humilissimi servi frat'Angelico da

Civitella (1) e fra Marcello da Theano missionari in Egitto (2). — (*S. R. C. G.* vol. 419, f. 16).

Don Antonio scrive da Suez. Rifà la storia del suo viaggio. Dice come sia cara la vita in Suez. Notizie d'Etiopia.

4. — Eminmi e Revmi Signori. — Il giorno prima della mia partenza di Cairo per Mar Rosso, avisai all'Eminenze loro la cagione della mia permanenza fatta sin all'hora, cioè per rispetto delli Revdi Padri miei compagni, acciò non dicessero che Antonio subito che fu arrivato in levante se n'andò via con lasciarci noi soli in abbandono. Aspettai però con disegno d'andar insieme con loro in Ethiopia per via del Mar Rosso, giacchè per terra in nissuna maniera volevano viaggiare per haver ciò provato che cosa era caminare con i camelli.

In Venetia, benchè molto scomodo per cagione delle camere locande, mi fermai due mesi, tratanto che facessero la loro solita cerca. In Gierusalemme, come pensava trattenermi un poco, soli quindici giorni hebbi di tempo per poter visitare i luoghi della nostra Redentione.

In Cairo, dove sono tre hospitii di Religiosi di Terra Santa, di missionarii di Propaganda Fide, di Revmi Padri Cappuccini, nondimeno stetti confinato in una stanza, che mi diede per amor di Dio un povero mercante carrigo di debiti, qual va passando la sua vita miseramente con un poco di pane e formaggio e latte, quivi mi dimorai cinque mesi aspettando fin tanto che venisse il tempo di navigare verso Gidda. In questo mentre che era arrivato il tempo sono sconcertati e divisi li Revmi Padri chi per l'infermità della rottura e pollagra, chi per flussi e dolori di stomaco, chi per altri rispetti. Sì che vedendo già disuniti ed andati via a Gierusalemme mi licentiai dal R. P. Giovanni d'Aquila, che solo si ritrovava in Cairo. Sono già undeci giorni che son in questo porto di Suez aspettando hora per hora per imbarcarmi, e haveria caro che fosse quanto prima per la gran penuria che si patisce.

In Cairo si lamentavano della carestia, ma qui è la madre dell'istessa carestia, basta dire che quelli che vendono la carne cotta la cuccinano con l'ossa d'agnelli e capri e capretti, ed il pane col sterco de camelli e di giumenti, e che un otre

(1) « Angelico da Civitella d'Arezzo, già Giovanni di Dio Maria Vanni. Nato il 23 gennaio 1621. Vestito il 15 novembre 1657. Missionario in Etiopia ove dopo molti patimenti sofferti da quei barbari, da' quali furono cacciati, e per l'inclemenza dell'aria, con altri due missionari (P. Giovanni d'Aquila e Marcello da Teano) costretto stare per molto tempo esposto, riposò insieme ad essi nel Signore l'anno 1669 » (Arch. di Fiesole, *Catalogo cronologico dei Religiosi della Riforma Toscana.* Fatto scrivere dal P. Raimondo da Firenze Ministro Provinciale nel 1742, p. 27).

(2) Cf. Cirelli *Op. cit.* p. 65 e sg. specialmente la nota (4) a p. 73. Cirelli però non è esatto circa l'origine, e, come egli dice, *l'invogliamento* della S. C. a riprendere la missione. Il nome del P. Marco da Lucca gli è del tutto sconosciuto. Ed esso fu ad invogliare Propaganda a riprendere la missione d'Etiopia.

d'acqua che prima costava la valuta di mezzo grosso, ora costa un giulio, e non si può haverla, se non è con la spada nelle mani, così della carne et altre cose. Tutto questo è causato per la gran moltitudine di soldati e peregrini che vanno alla Mecca, dove sta il fratello di Satanasso. La haverei passato molto male, se non fossero i poveri christiani schiavi della galera, quali in questa congiuntura di tempo m'hanno aiutato assai, principalmente lo scrivano chiamato Gillio Guion d'Avignone, qual è bonissimo christiano e tiene nel bagno la capella molto polita e ben ornata dove indegnamente ho celebrato la Messa e communicato loro, e sono già diecinove anni che patisce la misera servitù di Turchi.

Vennero tre frati abissini, mentre io ero in Cairo, quali l'hanno detto che ancora durava la persecutione in Ethiopia, ma però non tanta, come la prima, anzi dicono loro, che in un regno di Tigrè chiamato Lastà dove sta un Re ribelle la maior parte del populo vivono alla cattolica fede (1). Faccia Sua Divina Maestà secondo la sua inescrutabile dispositione in degnarsi a dar adito e soccorso a quei poveri christiani redenti col pretioso sangue del suo unigenito figlio, e nostro signore Giesù Christo, e a mi forza e salute per potere esseguire e dar complimento all'ordine e ministerio a me commesso in gloria e dilatatione della sua santa fede e salute mia e di miei prossimi. Pertanto con debita summissione.... Sues 11 aprile 1668. — Dell'Eminenze Vostre humilissimo servitore Antonio Andrada. — (*Ibidem*).

Condoglianze e auguri di Propaganda.

5. — Al P. Giovanni dell'Aquila Prefetto della missione dei Minori Osservanti Riformati in Etiopia. A dì 13 aprile 1669. — L'infermità sopragiunta a V. R. et ad alcuni de suoi compagni destinati alla missione d'Etiopia ha rammaricato grandemente questi Eminmi miei Signori scorgendo principalmente il danno spirituale che sono per provare quei christiani dal differirsi loro gl'aiuti necessarii. Giova però di sperare per l'intiera salute di V. R. per proseguire il viaggio, e che siano per cessare tutti gl'impedimenti che potessero ritardarglielo.

Quanto al sussidio per i due missionarii dell'Egitto che Ella pensa di condurre in sua compagnia, havendo questi scritto, che sarebbero partiti nel corrente mese, fa credere impossibile che possa giungerli in tempo, onde non si è preso sopra di ciò alcuna risolutione.

Del giovane abissino fatto schiavo non si lasciarà diligenza in Tunisi per accertarsi se vi sia capitato a fine di procurarne la liberatione, et alle sue orationi mi raccomando. — (*L. S. C.* vol. 53, f. 84).

Propaganda raccomanda di nuovo la missione.

6. Al P. Guardiano di Gerusalemme. A dì 21 settembre 1669. — Alle attestationi altre volte havute del molto zelo e bontà di V. P. si è aggiunto con

(1) Si allude qui a Malkâ Christos. V. Béguinot, loc. cit., p. 52.

straordinaria consolatione di questi Eminmi miei Signori quel che ultimamente ha scritto fra Giovanni dall'Aquila degl'aiuti da lei sumministratigli, e dell'assistenza che tanto ad esso che ai compagni col conseglio e coll'opere ha prestato per facilitar loro il proseguimento del viaggio alla missione destinatagli in Etiopia, onde l'Eminenze loro mi han commesso di attestargli un infinito gradimento e di richiederla di voler colla sua diligenza andar spianando le difficoltà, che potessero ritardare l'incaminamento di questa missione, con accertarla che oltre il merito che Ella sarà per riceverne da Dio, piccola non sarà la lode che ne riporterà appresso questa Sacra Congregatione, et alle sue orationi mi racccomando. — (*Ibidem*, f. 244*b*).

Propagada incoraggia e sprona il P. Prefetto.

7. — A fra Giovanni dell'Aquila. A dì 21 settembre 1669. — Sin dalli primi avvisi che giunsero a questi Eminmi miei Signori dell'arrivo di V. R. e degli altri missionarii al Cairo concepirono speranza del buon riuscimento della missione d'Ethiopia, et in essa maggiormente si sono poi stabiliti dal sentire dalle lettere di V. R. e di D. Antonio Andrada, che due de medesimi missionarii siano già entrati ne confini di quel regno, e che gli altri assieme con esso Lei erano in procinto di partire da Sues in proseguimento del camino. Lo stato di quella christianità bisognoso di operarii sarà a V. R. stimolo di spianare tutte quelle difficoltà che potessero ritardare una sì santa opra, onde l'Eminenze loro si come l'esortano a non abbandonare l'impresa per la gloria di Dio, così l'assicurano della dovuta assistenza, et hanno commesso al Guardiano di Gierusalemme di continuare anche la sua, restando intanto l'Eminenze loro con desiderio d'haver relatione dello stato di quei popoli, per poter all'hora fondatamente appigliarsi a quei provvedimenti che lo stato delle cose nella quale le haverà ella trovate, richiederà, et alle sue orationi mi raccomando. — (*Ibidem*).

XC.

1669. — Acta (fol. 191). Cong. del 13 maggio 1669, n. 28.

Il Cardinal Piccolomini riferì che il P. Giovanni dall'Aquila Prefetto della missione dei Rif. in Etiopia valendosi della licenza concedutagli dalla S. Congregazione di pigliare in sua compagnia due religiosi, aveva scelto i due missionari mandati l'anno passato dalla S. Congregazione, sì per contentare il loro desiderio, sì per la loro bontà, e che quindi in tutto erano 3 sacerdoti, un laico e un secolare Greco.... Chiede qualche sussidio.... La S. Congregazione rispose nihil.

Il P. Prefetto è sempre in Cairo.

1. — Eminmi e Revmi Signori. — All'arrivo qui dei due Padri missionarii dell'Egitto, mi sono state rese da loro due gratissime lettere dell'EE. VV., l'una è la duplicata data alli 5 d'ottobre del 1667, e l'altra è del 21 di luglio del-

l'anno presente, nella quale vengo ad esser honorato dall'EE. VV. con restar servite in concedermi facoltà di pigliar per compagni nel mio viaggio due missionarii di questi che dimorano in queste parti, onde ne resto obbligatissimo, e ne rendo infinite gratie all'EE. VV. E perchè s'avvicina il tempo di trattare della partenza, son contento di pigliare li due suddetti Padri missionarii venuti adesso, si per havermene loro fatta gran istanza, come anche per esser buoni religiosi voluntieri li ricevo in mia compagnia (1).

In oltre faccio riverente parte all'EE. VV., che per mancamento di Michele maronita nostro conduttore, e del Signor D. Antonio Antrada il quale partì da qui nel mese di marzo l'anno passato, per la volta di Gidda ambedue versati nelle lingue arabica et abissina, sono necessitato a pigliare in nostra compagnia un giovane greco cattolico gierosolimitano per la lingua arabica, non essendo nessuno di noi in quella si bene versato, essendosi lui stesso il giovane offerto di venire in nostra compagnia sin all'Etiopia, ma però a nostre spese sì che saremo di numero di cinque, tre sacerdoti, il fratello laico, et il seculare per il quale non mi trovo limosina a bastanza. Intanto supplico con la maggior humiltà l'EE. VV. a restar servite di un puoco di limosina per poter proseguire il viaggio con l'aiuto di Dio e benedittione dell'EE. VV., facendomi di quella degno, e non mancarò di continuare le preghiere a Dio per la conservatione delle EE. VV. Dal Cairo 27 d'ottobre 1668. — Dell'EE. VV. obligatissimo fra Giovanni dall'Aquila. — (*S. R. C. G.* vol. cit., C. C.).

XCI.

1669. — Acta (fol. 372). Cong. 10 settembre, n. 31.

Trovasi la missione dei Min. Rif. in Egitto col solo Prefetto perchè gli altri due sono passati alla missione d'Etiopia. Perciò il Procuratore supplica che si surroghino con due con dei sei studenti che sono in S. Pietro in Montorio e che si assegnino il viatico e la provvisione.

Rescriptum. — Mittantur duo ex religiosis propositis cum solito viatico.

Missionari a disposizione di Propaganda.

1. — Eminmi et Revmi Signori. — Fra Marco di Lucca Minore Osservante Reformato procuratore delle missioni è avvisato dalli missionarii di Egitto esser morto Facilidarco (Fāsiladās) Re di Ethiopia schismatico, e li Padri Francesco di Mistretta e Ludovico di Laurenzana essere entrati in Ethiopia, et il P. Giovanni dell'Aquila Prefetto delle missioni di Ethiopia esser partito dal Cairo per la sua missione et avvisa dal Sues, porto del Mar Rosso, haver condutto seco dui missionarii della missione di Egitto cioè P. Angelico di Civitella, e P. Marcello di Teano. Resta quella missione di Egitto solo con il Prefetto, pertanto

(1) Sono i PP. Angelico e Marcello dei quali si parla a LXXXIX, 3.

supplica l'oratore l'EE. VV. vogliano destinare a quella missione di Egitto dui altri missionarii dello studio arabico di S. Pietro Montorio nel quale sono tra li altri sei soggetti quali hanno fatto profitto nella lingua et hanno quelle conditioni necessarie ad un missionario apostolico, et hanno fatto il giuramento di missione, acciò l'EE. VV. possano mandare di questi quelli che li pareranno espedienti. Sono li qui annotati:

P. Daniele di Arezzo di anni 36.

P. Francesco di Luculo (Lucoli-Aquila) di anni 29.

P. Francesco Maria di Salem (Salemi-Trapani) di anni 32.

P. Antonio di Tropea (Calabria) di anni 31.

P. Marco di Mantova di anni 29.

P. Vincenzo di Salisano (Rieti-Perugia) di anni 35.

Colle solite facoltà, provisioni e viatico. Che il tutto ecc.

Approbamus supradictos Religiosos habiles esse ad missiones. — Fra Joannes Franciscus a Turricella Procurator et Commissarius Generalis Reformatorum. — (*S. R. C. G.* vol. 420, C. C.).

Sezione V.

La spedizione, cioè i PP. Prefetto, Angelico da Civitella, Marcello da Teano e Fra Lodovico da Benevento arrivano a Suez, Don Antonio a Gidda, i due, partiti prima, P. Francesco da Mistretta e Lodovico da Laurenziana a Massaua. - Fra Lodovico tornato al Cairo annunzia la morte dei tre missionari avvenuta in Gidda. - Difficoltà per seppellirli. - Dei PP. da Mistretta e da Laurenziana non si hanno notizie salvo la loro partenza da Gidda per Moca. - Antonio Pereira mercante portoghese porta in Cairo la notizia che essi furono uccisi in Etiopia « in odium Fidei » - Don Antonio ucciso. - Particolari (n° XCII-XCIV).

XCII.

1669. — Acta (fol. 379). Ad Cong. 10 septembris, n. 38.

Si è ricevuta lettera dal P. Giovanni dall'Aquila Prefetto della missione de' Riformati in Etiopia da Sues nel Mar Rosso delli 16 marzo, nella quale dopo haver dato parte del suo arrivo con due sacerdoti, et un laico in quel porto, e che in breve sarebbero partiti per Gidda in proseguimento del viaggio, dice che un schiavo d'Avignone, il quale serviva per scrivano della galera, che li conduce, gli ha ricettati nella casa propria, e dà loro commodità di celebrare nel bagno de schiavi, dove ve ne sono molti christiani, e vi è una cappella, con promessa di ricettarli in Gidda nella sua casa, secretamente però, per esser quella città di molta gelosia appresso i Turchi, come poco distante dalla Mecca.

Avvisa di haver ricevuta lettera di D. Antonio Andrada da Gidda delli 13 giugno dell'anno passato, nella quale gli dava ragguaglio della sua partenza

per Muchà, [Mocha] e che gli altri due missionarii della Riforma erano già arrivati in Etiopia, et entrati in Musafà [Massaua].

Conferma l'avviso della morte del prete Janni(1), e che il figliolo succeduto nel regno si diportava più christianamente del padre.

Esprime i buoni trattamenti usatigli dal P. Guardiano di Gerusalemme, il quale non solo ha dato ai missionarii quanto hanno domandato, et era di bisogno, ma provvedutili di cose di spetiaria di valuta considerabile, oltre le molte spese fatte per loro così stando in Gerusalemme, che al Cairo nell'ospitio di Terra Santa, che perciò supplica l'EE. VV. a fare qualche dimostratione di gradimento per la prontezza colla quale il Guardiano ha obedito ai loro ordini, e l'affetto col quale ha assistito sì a lui, che ai missionarii.

Rescriptum. — Respondeatur cum laude etiam Guardiano S. Sepulchri.

Prefetto e missionari in partenza dal Cairo per Suez. Don Antonio già arrivato a Suez e notizie dei due missionari già partiti.

1. — Eminmi e Revmi Signori. — Con questa faccio riverente parte all'EE. VV. qualmente alli 15 del corrente sono di partenza per la città di Sues del Mar Rosso, assieme con li due Padri missionarii P. Angelico di Civitella e P. Marcello da Teano, e fra Ludovico da Benevento fratello laico, e spero di trovarci quel giovane greco cattolico, del quale ho dato già avviso all'EE. VV. con un'altra mia in risposta della lettera ultima mandatami dall'EE. VV. dove restano servite di favorirmi della facoltà di pigliare per compagni due o tre missionarii di queste parti, come già ho fatto di detti Padri. In ordine a questo ho sodisfatto al padrone della galera del Mar Rosso con darli 50 scudi per cinque persone, e ci portarà sin a Gidda; e da qui si prende altro imbarco per Muchà, dove sono mercanti olandesi et inglesi.

All'arrivo della galera in Sues tre mesi fa il scrivano di quella mi mandò una lettera del Signor D. Antonio Andrada, che mi scrive da Gidda alli 11 di giugno 1668, dandomi avviso del suo arrivo ivi con buona salute; e da lì partirà presto per Mocha, mi dà nuova delli due primi compagni visti da un maltese in Musafà (Massaua), dove cambiorno vestiti, e si vestirno all'usanza abissina, e seguitorno il loro viaggio et dopo alquanti giorni mandorno l'incluso viglietto in detta Musafà.

Di più avvisa che sei mesi prima dell'entrata di detti Padri in Musafà era morto il Re detto Prete Janni (con salute dell'EE. VV.) et che il Re giovane si diportava più christianamente che il suo padre, e pietoso verso li suoi fratelli non havendoli esiliati conforme all'usanza loro di fare.

Nel rimanente poi non ho altro che scrivere per adesso all'EE. VV. se non significarle l'obligo grande col quale resto con il M. R. P. Guardiano di Gierusalemme che mi ha assistito in tutto quello che mi è stato di bisogno. Dal Cairo 6 di febraro 1669. — Dell'EE. VV. fra Giovanni dall'Aquila Prefetto indegno. — (*S. R. C. G.* vol. 420, C. C.).

---

(1) Si tratta di Fâsiladas, padre, e di Iohannes figlio. V. n. LXXXVI, 1, nota.

I missionari arrivati a Suez sono pronti alla partenza per Gidda. Bontà di uno schiavo francese. Lodi al P. Guardiano di Gerusalemme.

2. — Eminmi e Revmi Signori Padroni miei Colmi (1). — Per un'altra mia ho fatto riverente parte all'EE. VV. della partenza dal Cairo per qui dove sono arrivato alli 21 del caduto, assieme con li due Padri Angelico di Civitella, e P. Marcello da Teano missionarii dell'Egitto, e con il fratello laico fra Ludovico di Benevento, che ci serve per medico chirurgo, e spetiale, e stiamo aspettando la partenza della galera per la città di Gidda, che sarà da sei o sette giorni, essendosi già pagato il Bei padrone di quella 50 scudi per cinque persone, per noi quattro, e per quel giovane di Gierusalemme greco cattolico perito nelle lingue orientali, del quale ho dato avviso per un'altra mia all'EE. VV. et hora non ci comparisce havendoci promesso di venire qui in Sues a trovarci, e venire in nostra compagnia, e se bene restiamo privi di quello, Iddio c'have provisti di altra buona compagnia de schiavi christiani, che sono in detta galera, da venticinque in circa la metà scismatici, e la metà cattolici, i quali c'assistono in tutto quello c'habbiamo di bisogno, et in particolare il scrivano chiamato Egidio della città d'Avignone in Francia, devotissino nostro et in sua casa c'have ricettati, dandoci commodità nel bagno di schiavi dove vi è una cappella, et ogni giorno andiamo a dire messa senza fastidio veruno, et altre e tanto c'have promesso di fare in Gidda in casa sua, sebbene con più secretezza per esser quella città gelosa appresso di Turchi trovandosi lontana una sol giornata dalla Mecca.

Da qui mi scrisse il Signor D. Antonio Antrada nostro compagno, avisandomi che per i 13 di giugno del 1668 era di partenza per Muchà, dandomi nuova delli due primi compagni P. Francesco da Mistretta e P. Ludovico da Laurenzana, che già sono arrivati al paese d'Abissini con buona salute per gratia di Dio, spero di sentirne altra nuova in Gidda o a Muchà, e del tutto ne darò minuto raguaglio all'EE. VV.

Non voglio tralasciare di significare all'EE. VV. conforme ho fatto per l'altre mie l'assistenza grande e favori particolari c'ho ricevuto io e miei com-

(1) Questa del 1667 e 1669, Prefetto il P. Giovanni d'Aquila, è la seconda spedizione francescana che ha tenuto la via di Suez. La prima è quella del 1647. Le altre spedizioni del 1698, 1701 e 1704 prenderanno la via di Sennaar per riprendere poi nel 1711 la via di Suez e per non abbandonarla più. Il P. Giovanni e i suoi si possono chiamare felici perchè nessuna difficoltà e nessun dileggio patirono, partendo da Suez, nè, almeno non è noto, durante la traversata Suez-Gidda. Gli altri missionari dovranno soffrire e molto e la ragione la dice Niebuhr: « Il tragitto da Suez a Gidda è riguardato dai Turchi come santo e soffrono mal volentieri che sia fatto dai Cristiani che ritengono indegni di transitare per quel mare che conduce alla Mecca. Per questo anche sul vascello obbligano i Cristiani di scalzarsi »: *Reisebescreibung nach arabien und andern umliegendem Länder*. Coppenhagen, 1774-78. 2 Bde in 4 mit. Kpfru. Bd. I, p. 205).

pagni dal R. P. Procuratore e M. R. P. Guardiano di Gierusalemme, che da una madre e padre mio proprio non potevo haver più, concedendoci quanto era di bisogno, e quanto si è domandato, et in particolare di cose di spetiaria passa la somma di 60 scudi, lasciando da parte tante spese fatte, per altre cose, et in farmi stare in Cairo honorato come la sua persona, sì che resta lì assieme con i compagni obbligatissimo et humilmente ne prego l'EE. VV. a restar servite di gradire la prontezza et affetto di detto M. R. Padre in eseguire li cenni de commandi, e raccomandationi fatteci dall'EE. VV., per le quali continuo le mie deboli preghiere. Dalla città di Sues nel Mar Rosso 16 di marzo 1669. — Dell'EE. VV. obligatissimo fra Giovanni dell'Aquila (1). — (*S. R. C. G.* vol. 420, C. C.).

XCIII.

1670. — ACTA (fol. 112*b*). Cong. del 7 luglio 1670, n. 52.

Fu riferita l'istanza del P. Arcangelo d'Albano, Prov. della Basilicata, Min. Oss. Riformato nella quale chiedeva d'essere mandato in Etiopia come missionario.... Monsignor Segretario aggiunse che, chieste informazioni, risultava essere il detto Padre instabile, leggiero e mordace di lingua benchè dotto; in ogni modo poi sarebbe stato meglio attendere l'arrivo in Etiopia del Prefetto con gli altri missionarii.... La S. Congregazione rispose nihil.

1. — Tali informazioni severe furono date dal P. Lorenzo da Pomarico (Potenza) Ministro Provinciale di Basilicata. — (*S. R. C. G.* vol. 423, f. 251).

XCIV.

1670. — ACTA (fol. 147*v*). Ad Cong. 4 augusti, n. 23.

Con i missionarii della Riforma, che nell'anno 1667 furono mandati in Etiopia, si accompagnò fra Ludovico da Benevento laico. Questi scrive dal Cairo con lettera de' 5 aprile che fra Giovanni dell'Aquila, Prefetto, et i frati Ange-

(1) Forse nell'*altra sua* il P. Prefetto avrà parlato del viaggio da Cairo a Suez. Non mi è venuta alla mano, nè io l'ho molto cercata perchè i particolari non lieti della traversata del deserto da Cairo a Suez sono narrati da Cirelli, che ha utilizzato l'archivio di Gerusalemme. Però Cirelli non è chiaro. Sembra ad ogni modo che le peripezie dolorose causate dagli arabi accadessero loro nel primo viaggio. Ma in questo viaggio giunsero a Suez non dal Cairo, ma da Gerusalemme. Il Cirelli però fa partire i nostri per la traversata piena di guai dal Cairo. I PP. Angelico e Marcello pare avessero un viaggio senza incidenti, quando nel febbraio del 1669 si recarono a Suez. Vi si trattennero un mese confessando gli schiavi cristiani della galea turca. Nel mese di marzo (1669) partirono per Gidda dove arrivarono nell'aprile. Colti da febbre maligna morirono. Il P. Marcello alla fine di maggio, il P. Angelico il 12 giugno, il 13 morì il P. Prefetto (Cirelli, *Annali*, pp. 70-73).

lico da Civitella e Marcello da Teano suoi compagni erano morti a Gidda (1) nei confini d'Etiopia, e che haveva egli incontrate molte difficoltà, per dar loro sepoltura, non permettendosi che in quella città vicino alla Mecca si seppelliscano i christiani.

Dei due altri missionarii, che si sono avanzati in quel regno, dice non sapersi altra nuova se non che da Gidda s'erano imbarcati per M[oca], e nè tampoco si ha notizia di D. Antonio Andrada Vicario Apostolico.

Ha consegnato ai missionarii del Cairo 150 reali avanzati del sussidio somministrato per questa missione, et altri utensili sacri, e ne trasmette ricevuta, con aggiungere di voler tornarsene in Gerusalemme al servitio di quei santi luoghi.

Rescriptum. — Pro missionibus Aegypti servetur pecunia iisdem consignata.

Fra Lodovico, compagno laico, narra che arrivati i missionari a Moca non poterono andare più oltre perchè morirono tutti e tre i Padri. Difficoltà per seppellirli. Come furono superate. Accenni alla vita del paese.

1. — Eminmi Signori e Padroni Colmi. — Con ogni humiltà prostrato ai piedi dell'EE. VV. vengo a farli riverenza et in questa faccio consapevoli l'EE. VV. che per la Dio gratia ritornai qui nel Cairo dalla città di Gidda 27 di gennaro 1670, la quale città è situata vicino alla marina per andare al Mucà, [Mecca] et è il principal porto di quelli paesi, et ivi noi trovassimo una barcha che andava a Mucà, e dassimo al padrone di quella la caparra acciò ci portasse a Mucà, e detta città di Gidda è una mezza giornata distante da Lamechà (Mecca), cioè dove riposa il corpo di Maometto, ma non potessimo proseguire il camino più oltra, perchè S. D. M. chiamò da questa all'altra vita i miei compagni cioè il P. Giovanni dell'Aquila, il P. Angelico di Civitella e P. Marcello da Teano, quali noi tutti andavamo con gran fervore per adimpire le pie intentioni dell'EE. VV., e per far qualche profitto in quelle anime a maggior gloria di Dio et esaltatione della nostra santa religione.

---

(1) Anche perchè Gidda, come Moca, sono le due città dell'Arabia che ricorrano spesso in questa storia è d'uopo presentarle al lettore. Sia ora la volta di Gidda. « È la città più grande di tutta la costa asiatica del Mar Rosso, ed anche la più importante, sia perchè è la capitale e sede di tutta l'Arabia, posta tra la Felice e la Petrea, sia perchè è l'emporio di tutto il commercio del Mar Rosso, sia perchè è la porta d'ingresso e di uscita dei famosi pellegrinaggi mussulmani. Veduta dal mare appare bellissima; le sue case tutte bianche, benchè mal fabbricate ed i suoi alti minareti e le sue molte moschee le danno un aspetto incantevole » (Massaia, *I miei 35 anni*, etc., vol. I, p. 48). Un contemporaneo dei nostri missionari scrivea. Sta 190 leghe (un 750 miglia) da Moca. Là sbarcano i tesori che tutti i Re inviano alla tomba del Profeta. Indicibile il commercio e il movimento dei mercanti. Piene di ricchezze le navi che vi giungono. Gli Indiani per significare una cosa preziosa dicono : Vale più di una nave di Gidda (Lobo in Le Grand, *Relation*, ecc., I, p. 45). Il P. Giacomo Kzimar da Cremsirio prima, e lo vedremo più tardi in questa opera, e il P. Remedio Prutky, ambedue missionari dell'Etiopia la descrissero ampiamente nei loro *Itinerari.*

Non lascio però ancora far consapevole l'EE. VV. che morti che furono detti Padri mi trovai in un labirinto di travagli e guai, perchè quelle perfide genti della città di Gidda non volevano che i soprannominati mei compagni fossero seppelliti nel paese di detta città per esser un luogo vicino alla sepoltura del loro Maometto, e santo (come detti lo chiamano) et il Gran Ciriffo di Lameccha, ch'in nostra lingua vol dire un Gran Patriarcha e capo di legge non voleva per conto veruno, che in quel paese fosse dato luogo e sepoltura a miei compagni, e per dispreggio della nostra religione diè ordine che l'ossa de detti fussero buttate in mare, giudicandoli indegni che havessero luogo sopra la terra.

Trovandomi in questi travagli et afflittioni feci risolutione et andai alla casa d'un turco persona principale di quella città il quale pochi giorni avanti havevo medicato d'un infermità mortale, a cui raccontai il successo, e quel che volevano fare il Gran sopranominato Sciriffo con gl'altri capi. Sentito che hebbe il tutto andò a placare il detto Ciriffo con gli altri, e così diè sepoltura ai corpi dei detti Padri, ma fu tanto lo sdegno et odio che concepirono contro la mia persona il detto Ciriffo, con gli altri, che finsero più volte ammazzarmi, e pigliarsi le coselle che portavamo, e per vietar qualche pericolo fui astretto tornare indietro, ma quando però fusse restato meco qualche sacerdote havressimo ancora proseguito il cammino, et andare a trovare quei altri due Padri cioè il P. Ludovico e P. Francesco Mistretta, de quali non so nova nessuna, solo che un christiano mi disse che detti Padri erano imbarcati da Gidda per Mucà e detto christiano l'indirizzò verso il regno dell'Etiopia.

Tornato che fui nel Cairo consegnai al P. Tomasso di Vallata Prefetto della missione di Egitto 150 reali di Spagna, un calice, missale, camise, due lampade e piside con altre cose di divotione, (che) il quondam P. Giovanni dell'Aquila costì in Roma diede 200 scudi, un calice, missale e camise alli detti Padri Ludovico e Francesco, quali partirono prima di noi costì da Roma e presero la loro limosina. Quel che è avanzata l'ho consegnata al detto P. Tomasso, e mando all'EE. VV. la ricevuta.

Più dentro, in quelle parti vi sono grandissime spese e bisogna comprare sino un bicchier d'acqua, non essendo in quei paesi fontane nè fiumi. Scrissi subito arrivato qui al Cairo al P. Marco Procuratore delle missioni. Mi persuado che havrà dato ragguaglio all'EE. VV., io adesso mi son ritirato al servitio di Terra Santa giacchè per spatio di quattordici anni l'ho servita per il passato, e spero quanto prima partire per Gierusalemme, et ivi o dovumque io vada havrò memoria speciale di pregare S. D. M. per l'EE. VV. per sua benignità li conceda ogni felicità.... Questo dì 5 d'aprile 1670. — Dell'EE. VV. humilissimo fra Ludovico di Benevento. — (*S. R. C. G.* vol. 423, C. C.).

2. — Segue l'attestato dei Padri Daniele di Arezzo e Francesco da Luculo (Aquila) di aver ricevuto da fra Lodovico da Benevento compagno del P. Giovanni d'Aquila 150 reali di Spagna, e che tengono a disposizione della Sacra Congregatione. Fede suggellata 30 aprile 1670. — (*Ibidem*).

CXV.

1671. — Acta (fol. 51). Ad Cong. 16 februarii, n. 16.

Fu riferito nella passata Congregatione l'avviso della morte del Prefetto della missione e di due missionarii della Riforma mandati in Etiopia, e fra Ludovico da Benevento che ne diede parte, ha scritto hora dal Cairo esservi dall'Etiopia arrivato un mercante portoghese, et haver dato nuova che fra Francesco da Mistretta, e fra Ludovico da Laurenzana i quali per altra strada havevano fatto quel viaggio sono stati dai scismatici per odio contro la fede cattolica lapidati (1), e che D. Antonio Andrada Vicario Apostolico parimenti era morto, ucciso vicino all'isola Mesue (Massaua) in occasione che accompagnatosi con una squadra di soldati, era stata questa da un'altra assaltata, onde resta tutta quella missione destituita et affatto abbandonata.

Rescriptum. — Referat secretarius in prima an adsit modus introducendi missionem in Aethiopiam.

Fra Lodovico di Benevento dice della morte dei PP. Lodovico di Laurenzana e Francesco da Mistretta e di Antonio d'Andrada. Ancora dei morti in Gedda.

1. — Eminmi Signori e Padroni miei Colmi. — Con ogni humiltà prostrato ai piedi dell'EE. VV. le faccio riverenza che dopo haver scritta la prima lettera, et inviatala è arrivato qui nel Cairo un mercante di natione portughese, il cui nome è Antonio Pereira, il quale è venuto dalla città di Mucà, et in detta città have dimorato molto tempo per cagion delle sue mercantie. Detto mercante mi have dato pieno raguaglio e notitia dei Padri Ludovico e Francesco di Mistretta, li quali già entrarono nel regno dell'Etiopia, ma visti e conosciuti che erano christiani venuti dall'Italia furon presi e ristretti a segno tale che quelle perfide genti concepirono tanto odio e sdegno contro dei Padri, che gli fecero morire in quella conformità che il protomartire di Christo morse. Dice ancora che nel luogo dove li lapidarono sono rimaste gran quantità di pietre perchè per questo fine in quel luogo l'havevano portate. Di detto D. Antonio dice che dopo esser stato per spatio di tre mesi in casa di detto Antonio Pereira, partì da Mucà, et arrivò a Musuà [Massaua], con una armata di soldati, li quali partirono anco da Mosuà, ma per la strada furono sopragiunti da altri soldati, si azzufforno tra di loro, e ne morsero una gran quantità dall'una parte e dall'altra, e particolarmente detto D. Antonio restò trafitto con un colpo di spada, et in quella zuffa restò morto; ma dice di più detto mercante che la morte de sopradetti Padri fu cooperata solo dalli sacerdoti dell'Etiopia (2), che per non discreditarsi appresso il Re, e Patriarcha loro li dicevano mille falsità et errori, perchè [dice] detto mercante Antonio Pereira che il Re e Patriarcha dell'Etiopia sono do-

(1) Vedi n. CXIII, 2.

(2) Cfr. il documento della Cronaca etiopica riportato nella Prefazione.

cili di natura, e non fanno nessuna cosa di male alli christiani, ma quel che fanno [lo fanno] contro la loro inclinatione per causa di non sollevare qualche tumulto di popolo, che perciò il sopradetto mercante quando seppe che i sopradetti Padri erano stati lapidati nel Etiopia, e che D. Antonio era stato occiso casualmente, scrisse al P. Giovanni dell'Aquila et a noi altri compagni, perchè sapeva che eramo arrivati in Gidda, che non fossimo passati più avanti perchè già gli Padri Ludovico e Francesco di Mistretta erano stati lapidati nel Etiopia, ma noi non ricevessimo lettera nessuna, ma ricevessimo poi l'aviso da Dio benedetto, poichè in detta città di Gidda chiamò da questa a miglior vita detto P. Giovanni dell'Aquila, il P. Angelico di Civitella, e P. Marcello da Teano, alli corpi de quali detti secretamente a miglior modo che potè[i] sepultura.

Pochi giorni dopo pervenuto all'orecchie del Gran Ceriffo di la Mecca, che in nostra lingua vuol dire Patriarcha, e capo di legge, ch'io havevo seppellito i corpi dei miei compagni nella detta città di Gidda, comandò che fossero disotterrati e le loro ossa fussero buttate in mare, perchè detta città di Gidda è una mezza giornata distante da Lameccha, e lòro chiamano quel paese santo, per questo detto Ceriffo, con altri ancora di detta città li giudicavano indegni, che havessero luogo sopra la terra; ma Iddio benedetto non volse che l'ossa de predetti miei compagni fossero disseppellite, e buttate in mare, come quella gente intendeva di fare, perchè andai da un turco principale della detta città, il quale pochi giorni prima avevo medicato, li parlai, sentì i miei lamenti, cioè che il sopradetto Ciriffo voleva buttare l'ossa de miei compagni in mare, e detto turco andò di persona a parlare a detto Ciriffo, e lo placò della sua mala intentione. Ma non per questo hebbero fine li miei travagli (si come in altra lettera ho dato più distinta notitia all'EE. VV.) perchè il sopradetto Ciriffo si fè sentire più volte farmi amazzare, e fui costretto fuggire e ritornare al Cairo, dove subito arrivato consegnai al P. Tomaso Prefetto della missione d'Egitto 150 reali di Spagna, un calice, et cetera, come sopra. 12 di maggio 1670. — Dell'EE. VV. Signori e Padroni miei Colendissimi fra Ludovico di Benevento. — (*S. R. C. G.* vol. 426, C. C.).

XCVI.

1671. — Acta (fol. 138*v*). Ad Cong. 27 aprilis, n. 30.

Fra Ludovico da Benevento uno dei missionarii destinati dall' EE. VV. alla missione dell'Etiopia con lettera scritta dal Cairo li 20 luglio prossimo passato avvisa la morte de PP. Ludovico da Mistretta e Francesco suo compagno seguìta in Etiopia a causa del re di Portogallo havendo scritto a quello di Etiopia, il quale è persona affabile, meravigliandosi ritrovarsi il suo stato pieno d'heretici, mentre per il passato era stato christianissimo. Ciò penetratosi da quei falsi sacerdoti corsero dal re per sapere la verità, e venutagli negata, in odio di ciò presero i suddetti Padri et appiccatigli ad un legno furono da

quei barbari lapidati. Tutto ciò venirgli attestato da Antonio Pereira mercante portoghese habitante in Muca in casa del quale si trattenne tre mesi D. Antonio Andrada Vicario Apostolico di quella missione, di dove partito per Mosua, e da Mosua essendosi accompagnato con alcuni soldati che andarono nell'Etiopia, questi azzuffatisi fra di loro restò D. Antonio trafitto con un colpo di lancia.

Che nella città di Gidda erano passati all'altra vita il P. Giovanni dall'Aquila, Prefetto, li PP. Angelico da Civitella e Marcello da Teano suoi compagni, e che erano stati sepolti nella medesima città, il che saputosi dal gran Ciriffo che in nostra lingua vuol dir patriarcha, e capo di legge, voleva con altri Turchi principali della città di Gidda disseppellire i corpi di detti Padri, e buttare l'ossa di essi in mare per dispreggio della nostra santa fede giudicandoli indegni d'esser sepolti in quella terra da loro stimata santa e beata, che perciò fu necessario al detto fra Ludovico da Benevento raccomandarsi ad uno de principali turchi di quella città, il quale era stato da lui medicato d'un'infermità mortale affine che s'interponesse col detto Ciriffo, acciò l'ossa de' religiosi suoi compagni già sepolti non fossero gettate in mare, fu da questo tale interposta la sua autorità appresso detto Ciriffo il quale placatosi a richiesta del medesimo non permise che ne fusse data l'esecutione.

Che perciò il Ciriffo si era sdegniato contro fra Ludovico il quale fu necessitato partire per il Cairo per non correr pericolo della vita. Che arrivato colà consegniò a fra Tommaso da Vallata Prefetto della missione d'Egitto cento cinquanta reali di Spagnia che teneva in mano de missionarii d'Etiopia, un calice, un camise, un messale, due pissidi, due lampade, diversi libri e cose di devotione.

Che si ritrova al presente al servitio di Terra Santa e che fra pochi giorni doveva partire per Gierusalemme il che non haveva eseguito a causa della peste che regnava nella detta città.

E per ultimo il detto fra Tommaso da Vallata Prefetto con due altri religiosi suoi compagni, e missionarii confessano con loro polizza d'haver ricevuta la detta robba, et tenerla a dispositione dell' EE. VV.

Rescriptum. — Paramenta et alia consignata a fratre Ludovico a Benevento fratri Thomae de Vallata servari mandarunt. Quod vero ad pecunias moneatur computista huius Sacrae Congregationis ut illas distribuat pro stipendio missionariorum Aegypti residentium.

Abissini in Cairo. Come si presentano.

1. — Molto Revdo Padre. — Nel andare questa mattina dal P. Elzeario per salutarlo da sua parte mi disse che qui in Cairo erano arrivati da trenta abissini e nello sbarcare a Gidda furono accompagnati sino qui dal Bassà al quale sono stati necessitati dare il donativo che havevano portato per il loro Patriarca, il quale va fuggendo dal Cairo per non pagare non so che somma di danari, questi habissini qui venuti sono un sacerdote, dui diaconi, e gli altri sono religiosi e sono persone, come dice il P. Elzeario, che anco in sua casa pare che con gli occhi si vogliono mangiare i Franchi, il turcimanno loro che è un turco dimandolli di D. Antonio e che cosa ne era, perchè già un'altra volta con Abissini qui si è ritrovato, procureremo, se sarà possibile, sapere il modo della morte delli dui frati, e sono venuti qui per dimandare al Patriarca de Goffiti un Patriarca

per i loro paesi, perchè il Patriarca che là havevano l'hanno privato della dignità. I Goffiti sono grandemente afflitti dal Pascià perchè pretende da loro 30 borse. E questo è quanto di novo gli posso soggiungere, e per fine gli bacio le sacre mani. Dal Cairo li 24 settembre 1670. — Di V. P. humilissimo servo fra Daniele d'Arezzo. — (*S. R. C. G.* vol. 427, f. 360).

Ancora della morte dei PP. da Laurenzana e da Mistretta.

2. — Eminmi Signori e Padroni miei Colmi. — Con ogni humiltà prostrato ai piedi dell'EE. VV. le faccio reverenza baciandoli le sacre vesti et in questa faccio consapevole l'EE. VV. della morte del P. Ludovico di Mistretta e P. Francesco suo compagno, benchè in un'altra mia l'habbia dato notitia della loro morte, onde hora mi sono meglio informato con il Signor Antonio Pereira mercante, il quale hora si ritrova qui nel Cairo, venuto da Mucà, il quale è di natione portughese, il quale dice che gli sopradetti due Padri Ludovico e Francesco già entrarono nel regno dell'Etiopia, e stettero per alcuni giorni conosciuti per Franchi, ma dipoi furono presi da quelle genti, e per odio della nostra santa religione l'appiccorono ad un legno, et a forza di pietre gli fecero morire, e dopo morti pigliarono i loro corpi, e gli coprirono di pietre; dice di più detto Antonio Pereira che la morte dei sopradetti Padri fu causata solo dalli sacerdoti del regno dell'Etiopia, perchè il Re (dice) che sia una persona affabile, anzi ch'il Re di Portugallo scrisse una lettera al Re dell'Etiopia, dove se maravigliava che nel suo regno fossero tutti heretici, essendo stato per alcun tempo christianissimo. Pervenne all'orecchie dei sacerdoti, che il loro Re have ricevuta lettera dal Re di Portugallo, andorono per informarsi della verità, il Re li rispose di no, e quelli per odio pigliarono i detti Padri e li fecero morire come si è detto; il resto come altrove. Dal Cairo 20 di luglio 1670. — Dell'EE. VV. fra Ludovico di Benevento (1).

Per quale scopo sieno venuti in Cairo gli abissini di cui sopra.

3. — (Foglio seguente). Molto Revdo Padre. — Dopo haver scritta la prima, et inviatala son capitati nel Cairo Ambasciatori del regno dell'Etiopia ad effetto per haver un Patriarca o Arcivescovo dal Patriarcha de Copti per il regno dell'Etiopia. E (di) questi tali uno è sacerdote, l'altro diacono et l'altro suddiacono con altre genti, il Patriarcha dell'Etiopia l'hanno esiliato, e però venuti qui per effetto d'un Patriarcha, dimani noi farem diligenza di parlar con questi tali Abissini, et informarci meglio della morte dei nostri Padri (2). Forse Iddio benedetto si moverà

(1) Il Signor Antonio Pereira era informatissimo. Vedi Prefazione.

(2) Il Patriarca, meglio, l'Abuna « esiliato » è *quidam Gabraxus* di Ludolf e Lequien (cioè Gabra Christôs, Servus Christi, χριστόδουλος) *circa annum* 1662, p. 63 in *Abassiam missus*. Egli giunse in Abissinia l'anno 32 di Fasiladas (Béguinot, loc. cit., p. 53), cioè nel 1663-64 (Basset, *Etudes*, p. 138; Perruchon, *Notes* in *Rev. sem.*, 1898, p. 173). Fu deposto dal Re Iohannes nel 5º anno del suo regno (1671-72). Béguinot, loc. cit.,

a pietà di quelle anime, dico a S. P. M. R. mentre il Patriarcha dell'Etiopia depende dal Patriarcha de Copti sarebbe bene prender amicitia con questo per haver più sicura l'entrata con pigliar dal detto lettere di raccomandatione. S. P. M. R. è più pratico di me. Sto attendendo quel che mi risponde se sia bene o no pigliarci amicitia, spero appresso quando haveremo parlato con questi darli distinta notitia. Per fine.... Dal Cairo 27 di settembre 1670. — Fra Francesco de Lucolo (?) missionario apostolico. Al R. P. Marco da Lucca.

Tergo : Die 27 aprilis 1671. Paramenta et alia consignata a fratre Ludovico a Benevento fratri Thomae de Vallata servari mandarunt.

---

p. 54. Le Quien (Vansleb) dice che il successore Sinodâ fu mandato nel 1670. Il nostro documento gli dà ragione perchè gli ambasciadori per domandare i successori di Cristodulo erano al Cairo nel settembre del 1670. Cristodulo era del partito di Dabra Libânos. Per questo fu esautorato dal Re Yohannes. Guidi, *Le liste dei metropoliti d'Abissinia* in *Bessarione,* anno IV, p. 12 (2). Chaine pone il governo di χριστόδουλος dal 1665 al 1672 e quello del suo successore Sinodâ dal 1672 al 1694. Le due date sono anticipate di due anni.... (*La Chronologie des temps Chrétiens de l'Égypte et de l'Éthiopie.* Paris, 1925, p. 269, XXXIII-XXXIV).

APPENDICE

VIII.

Avisi mandati a la S. Congregatione al 2 febraro 1649 per ubedire alla dimanda fatta dall'eminentissimo Cardinale Capponi come si potrebbe far intrare Missionarij in Ethiopia.

Primamente si vogliono almanco dui, uno naturale di questi paesi, Suriano o Armeno che sia dotato d'un ingegno buono, per far le cose con prudenza: costante per non perdersi d'animo; fedele per tener sempre il negotio secreto; divoto per mantenersi sempre nella gratia di Dio, tra tante caggioni che sono là di cascare nel peccato; libero d'ogni cupidità di ricchezza et beni temporali; l'altro Religioso Franco, il che oltre la buona vita et la dottrina ordinaria al suo stato, deve anco perfettamente sapere la lingua araba, un poco di turchesca, et li cominciamenti almeno della lingua abissina, con qualche cosa della medicina e delle scientie mathematiche per haver più facilmente accesso al Re et alj grandi del Regno. Se in Roma si trovasse qualche Abissino che havesse l'ingegno et la prudenza in questo requisita, si puoterebbe ancora giuntarsi con loro, et andare insieme dj compagnia, come se fossero così rincontrati per caso nel camino.

2o. Sarebbe buono che li dui detti fossero stati in Ierusalem et havessero piglato dal Patriarcha delj Suriani et delli Abissini che risedono là una attestatione come loro Suriani, in tale tempo hanno fatto il viaggio della Terra Santa; et questo perchè li Abissini fanno stima assai d'uno che ha fatto questo viaggio, et oltre di ciò, la sudetta attestatione levarebbe ogni sospicione che questoro fossero Franchi.

3o. Questoro così accompagnati et bene uniti insieme, non devono portare seco nissuna cosa che li possa far sospicare per Franchi, ma solamente qualche libro arabo, come l'Evangelio, le Epistole di S. Paolo, et trej, quattro libri di medicina, astrologia et tutti arabi, et scritti a mano, nella coperta di quali si possono, fra dui cartoni, nascondere trei, quattro folie di carta, ove saranno scritte su lettera minuta, le beneditioni, consecrationi, qualche messa, et così altre cose che possono essere necessarie.

4o. Sarà buono che habbino anche qualche cosa bella, per ne far presente al Re come anco al primo governatore che permette l'ingresso del Regno, come sarebbono certe monstre che si fanno in Constantinopoli, curiose assai, e di poco valore, havendo lj numeri et altre cose di sopra, scritte in moresco.

5o. Si devono dare denarj tanto per le spese del camino, come per comprare qualche robette e mercantie di poco valore, che si possino vendere colà; come anco qualche droghe e medicamenti, suposto che loro volessero servirsi della medicina et la sapessero.

6o. Havendo questoro tutte le cose necessarie, devono venir qua senza farsi cognoscere per Franchi, et con la prima cagione partirse per andar in Suaquem, et di là sequitare il camino secondo che ne possono esser avvisi in Roma, et questo anco si puol dimandare ali Abissini chi sono in Roma, et principalmente a un prete che passato qua fa qualche sei mesi, il qual mi pareva assai intendente nella notizia di quel regno.

7º. Essendo là devono accordarsi insieme, acciò che non si contradiscano nelle loro parole, dopo andati di qua di là come mercanti. Informandosi con prudenza del stato della Christianità fin che possano trovare qualche modo di mettersi nella buona gratia del Re, e di qualche grande per farli intendere la maniera di vivere delli Franchi, il loro ingegno, scientia, ecc. Come se ne avessero sentito parlare, et l'havessero anche cognosciuto in quelli che sono nel paese del gran Segnore, ove in qualche viaggio fatto da loro in Christianità, et al fine secondo le dispositioni che vederebbono, offrirsi di venire al nuome del Re, a trovar il Papa, far con lui amicitia, ecc. [fol. 132]. A questi avvisi se ne puol anche gionger uno cioè, di levare li libri cattivi che tengono li coffiti, principalmente li più pernitiosi come la vita di Dioscoro et un certo libro delli errori delli Franchi, nelli quali sono contenute infinite bugie, che si credono facilmente dali ignoranti. Il tempo è buono adesso, perchè sono la più grande parte tanto miseri che loro venderebbono et libri et chiese, et questo per poca cosa; il che servirà tanto per l'Ethiopia come per questo paese, perchè qua primamente è l'origine del male, et disputando io con Abissini spesse volte io ho sentito da loro molte cose venute dalli libri arabi che sono fra li Coffiti, di quanto si vorrebbe per questo effetto, et cosa che non si puol, perchè non si sa il numero di detti libri, et loro anco non si possono comprare tutti in una volta, ma poco a poco sendo che si trovano et si vogliono vendere. Cairo (Febbraio 1649 ?).

Altri avisi mandati a l'Eminentissimo Cardinale Capponi, Prefetto della Sacra Congregatione sopra lo sogetto contenuto nella seguente lettera scritta a Sua Eminenza alì 15 d'ottobre dell'anno 1649.

Eminentissimo Sigre. Fa qualche otto mesi, che per ubidire ala Vostra del 31 ottobre 1648, io ho scritto alla V. E. il mio pensiero quanto ala missione d'Ethiopia, et il mezo più convenevole di poter entrare in quel Regno. Da quel tempo io ho sempre tratenuto qui il Christiano Suriano mentionato nella mia, vedendo in esso molte belle et buone dispositioni per servire nelle missioni, et sperando ricevere qualche risposta della V. E. Ma non vedendo niente, lui voleva andarsene, et io anco volentieri li havesse [avrei] permesso, vedute le instantie che egli me ne fa ogni giorno, se non fosse una nuova impresa che socorse [da soccorrere], nella quale lui poterebbe anco servire più utilmente che in quella d'Ethiopia. Questa è di certi Christiani Suriani che si trovano nella India orientale, al paese di Malabat, in gran numero, senza nè Vescovo nè Sacerdoti, una parte naturale del paese et l'altra straniera ma potente assai, havendo un di loro che sta come vice Re nel Paese, fa già qualche tempo che loro hanno scritto qui al Patriarcha de Coffiti, et un altra volta a quel de Suriani per haver un Vescovo, trovandosi, dicono nella loro lettera senza Sacerdoti, nè nissuno altro che possa dirli la Messa, battezzare li loro figlioli et fare le altre fontioni Ecclesiastiche, ma nissuno s'è trovato che volesse andare, nell' India. Si sono offerti alcuni Religiosi Franchi a loro, ma vogliono solamente qualcheduno che sia della loro natione et che possa dire la Messa et fare l'officio nella loro lingua. Se la S. Cong. volesse pigliare l'impresa di quel negotio, io credo che se ne potrebbe aspettare un gran frutto non solamente per questi poveri Christiani; ma anco per li altri paesani gentili, il Re dei quali si potrebbe forse con l'aiuto di Dio, et l'industria di qualche persona intelligente [convertire], vedendo il gran conto che egli fa di questi Christiani, le cose necessarie al mio parere per far riuscire

questo negotio sarebbono quattro o cinque, le quali scriverò qui il più brevemente che sarà possible, per non fastidire, con il mio discorso la V. E.

1° Mi pare esser buono che il detto Christiano chiamato Andreas Adbegalis fosse fatto Sacerdote, et dopo Vescovo dal Patriarca di Maroniti, al quale la S. Cong. poterebbe scrivere per questa cosa. Dopo, che lui s'accompagnasse d'uno o due Religiosi Franchi che sapessero ben l'arabo et qualche poco anche di Suriano per poter passare come si fossero di quella natione. A loro si darebbe la permissione di dire la Messa et fare l'officio ala Suriana, quando lo poterebbono fare, et per rimediare a un inconveniente che poterebbe occorrere et che è occorso altra volta, cioè che il sudetto christiano fatto Vescovo non volesse governarsi per [secondo] l'avviso delli detti Religiosi, ma volesse servirse della sua authorità per inquietarli, et impedire il bene che loro poterebbono fare, mi par esser buono che un di loro fosse fatto Vicario et Commissario apostolico nell'India, senza dipendenza dal sudetto Vescovo, il quale havendo questo contrapeso non poterebbe alzarsi tropo, nè abusare della sua dignità, che è cosa assai ordinaria a genti poveri che sono alzati in qualche grado.

[fol. 133] Però non credo che il sudetto facesse questa cosa, essendo molto humile, ma questo puol arrivare che se si trova qualche difficoltà di farlo Vescovo, egli poterebbe anco andare come prete simplicemente. Dopo, se questo fosse necessario, si provederebbe d'un Vescovo secondo il bisogno.

2°. Questoro [questi] così accompagnati al numero di dui o trei devono vestirsi secondo l'uso del paese e passare come poveri negotianti, perchè passando per le terre di portughesi et facendosi là cognoscere per Franchi, sarebbe pericolo che questo venisse ala notitia deli altri che sono vicini di là, et vanno molti di loro in Goa per negotiare, et passando come preti Suriani, sarebbono impediti dali portughesi, che non vogliono permettere che vada là nissuno prete nè Vescovo Suriano, come loro stessi lo scrivono nella lettera che hanno mandato qui.

3°. Mi pare esser necessario che li sudetti portassero seco qualche [alcuni] libri suriani dell'officio et Ceremonie della Chiesa, perchè se ne trovaranno forse pochi in quel paese. Li detti libri si trovano qui in un monasterio, che è stato altra volta de li Suriani [Amba Suriani-Nitria] et io credo che ne havendo gran quantità li Coffiti chi sono adesso in quel monasterio et non possono servirse di loro li venderebbono facilmente.

4°. Tanto per li libri come per le spese da fare per mettersi in ordine et finire il viaggio si vorrebbono almanco 400 scudi, oltra che sarebbe ancora bono di portar qualche presente per offrire al Re, come quelli che io ho già scritto esser convenevoli per l'Ethiopia, principalmente qualche bel astrolabio di rame, ben justo et intagliato con li numeri, et scrittura in arabo, per che per mezo di esso si poterebbe haver la pratica del Re esplicandoli questa Dottrina se li agradesse, et con quella poco a poco operare in esso con l'aiuto di Dio qualche bene.

5°. Perchè nelli privilegij nostri non si parla niente d'andare a cavallo, usar di moneta, comprare et vendere che son cose tutte contrarie ala Regola, le quali non dimeno è necessario alcune volte praticarle, principalmente quando li missionarij vanno vestiti alla maniera del paese, come sarebbe bisogna in questo negotio. Sarebbe buono che V. E. facesse mettere nelli privilegij di missionarj questi dui capi, per levare il travaglio che puol havere una coscientia un poco tropo timorosa facendo queste cose.

Ecco il mio pensiero al'esecutione del quale io m'offerisco volentieri vedendo la grande necessità di quelli poveri Christiani che vivono senza Sacra-

menti, et lasciano morire li loro figlioli senza battesimo per ignoranza et mancamento di prete, et in oltra la grand confidenza che ne ha il Suriano memorato sopra, che veramente è un huomo tal che si vuole in questo negotio. Egli sa il Suriano et Caldeo benissimo, ha buon ingegno, una età matura, la conscientia pura, tanto quando l'haverebbe un Religioso, nella fede lui è constantissimo, tenendo un gran zelo et amore per la Chiesa Romana. Dal principio che lui venne qua vedendo in esso tante belle conditioni li ho fatto venire la volontà di servire Dio nelle Missioni, ma io ho paura si se ne va di qua, egli perda forse questo buon zelo. Fa qualche dui mesi che lui ha ricevuto diverse lettere dalli sui parenti et altri amici chi lo chiamano in Aleppo per farlo Archivescovo di quella Città, ma lui non ha mai volsuto andare per non rompere il suo proposito et prevede che li Suriani che sono là, et sanno bene che lui se fatto catholico, li vorrebono far iurare et tenere qualche cosa contraria a quel che tiene e crede la Madre Chiesa. In somma costui è un huomo attissimo per la missione. Mentre che lui sia un poco eccitato et gouvernato d'un altro, che habbia la scientia. Se la Sacra Congr. ne ha gusto, di servirse di lui nel negotio sopra detto, la prego humilmente di farmelo sapere quanto prima, per via di Ligorno che è la più commoda et sicura per questo paese, et mandar qui tutte le lettere, et espeditioni necessarie, come anco li denari in specie, perchè di mandar commissione, di pigliarli di qualche mercante qui, per farli dopo rendere in Ligorno, sarebbe una cosa affatto inutile, non trovandosi nissuno che volesse fare questa Charità, Del tutto io sarò aspettando li Vostri ordini, et questo mentre abaciandoli la porpora li restarò con ogni affetto. — Cairo a li 15 ottobre 1646. — (*L. A.* vol. 212. f. 132 e ss.). Al f. 165, del medesimo volume, vi è una lettera eguale che porta la data Cairo 15 ottobre 1649 e la firma di Fr. Elzeario di Sanlay Missionario Cappuccino.



Parte Quarta.

RICERCHE PER LA RIAPERTURA DELLA MISSIONE SOTTO I PREFETTI D'EGITTO

P. DANIELE D'AREZZO - P. ANTONIO DA PISTICCI.

27 Aprile 1671 — 11 Settembre 1679.

Parte Quarta.

RICERCHE PER LA RIAPERTURA DELLA MISSIONE SOTTO I PREFETTI D' EGITTO

P. DANIELE D'AREZZO - P. ANTONIO DA PISTICCI

Sezione I.

P. Marco riepiloga la storia dell'ultima spedizione. - Propone si unisca la missione a quella dell'Egitto, si dà incarico al Prefetto di invigilare e alla prima occasione inviare missionari in Etiopia. - La Francia pensa stabilire commercio in Etiopia. - Terra Santa e Cipro debbono sostituire i missionari morti in Etiopia fino all'arrivo dei nuovi (nº XCVII-XCVIII).

XCVII.

1671. — Acta (f. 138 *b*). Cong., 27 aprilis 1671, n. 31.

Ordinarono l'EE. VV. [nel]l'ultima Congregazione a Monsignor Secretario di far diligenza per informarsi se vi era modo d'introdurre di nuovo la missione in Etiopia, et havendo egli domandato fra Marco da Lucca il quale essendo stato lungo tempo in Egitto ha più d'ogni altro cognitione di tali materie, gl'ha replicato con suo memoriale non esservi a suo credere ripiego migliore, che d'unire alla missione d'Etiopia quella d'Egitto, et ordinare al Superiore di quella missione d'abbracciare tutti quei mezzi che li si presenteranno per inviare colà de missionarii, et affinchè o la missione di Egitto non resti spogliata di soggetti, o questi per mancanza di danaro non possano intraprendere (presentandosi qualche occasione) il viaggio, ha proposto, o che si aggiunga in Egitto un quinto missionario, il che recarà 50 scudi di spesa l'anno alla S. Congr. o che si dia facoltà a quel Prefetto di far andare a servire per missionarii o da Terra Santa o da Cipro quel numero di frati che egli mandarà in Etiopia.

Per le spese poi di un tal viaggio crede egli possano bastare 50 doppie.

Nel suddetto memoriale si fa poi mentione del modo come son morti i missionarii mandati dalla S. Congr., che parendoli opportuno potrà riferirlo l'Eminmo ponente.

L'altra strada è quella tentata dai Padri Agatangelo e Cassiano Cappuccini francesi uccisi in Etiopia, i quali sapendo che del numero de monaci conversi di S. Macario e di S. Antonio situati nella Tebaide Superiore et Inferiore, si cavano i Patriarchi d'Alessandria, o metropoliti, et signanter quelli per l'Etiopia,

si portorono a quei monasteri, gli riuscì di far amicitia de monaci ed instruire molti nella vera fede, e specialmente quello che fu poi eletto dal Patriarcha per andare in Etiopia.

Il frutto però che egli sperava da queste sue fatighe, fu turbato da due accidenti.

Il primo da non haver egli potuto seguitare il metropolita nel suo viaggio per non haverne da questa S. Congr. l'ubbidienza.

Il secondo per essersi intruso sotto titolo di cattolico un fiero luterano nell'amicitia e compagnia del suddetto metropolita il quale prevenuto dalle esortationi di questo procurò che ai suddetti Padri fusse data la morte quando giungessero in Etiopia (1).

Rescriptum: Relata a P. Marco de Lucca approbarunt, et formam praedictam, data occasione, servari mandarunt.

Quoniam vero adest spes quod a rege Galliarum introducatur commercium in Aethiopia, moneatur interim Nuntius Parisiensis, qui quatenus hoc evenerit, curet, ut mittatur aliquis religiosus, cui etiam dabitur facultas missionarii.

Memoriale del P. Marco.

1. — Eminmi Signori. Fra Marco da Luca Minore Osservante Riformato procuratore delle missioni del suo Ordine espone all'Eminenze Vostre come nell'anno 1667 fu da cotesta S. Congr. giudicato spediente far nuovo tentativo per aiuto spirituale di quelli cristiani d'Etiopia, e destinorno Prefetto di quelle missioni il P. Giovanni dell'Aquila con quattro altri compagni, cioè Padri Francesco di Mistretta, Ludovico di Laurenzana, Angelico di Civitella, e Marcello di Teano alunni di questo collegio di S. Pietro Montorio, e nel partirsi di Roma il Prefetto prese la strada di Gierusalemme, e li Padri Francesco di Mistretta e Ludovico di Laurenzana quella di Egitto. Giunti colà, vedendo che il Prefetto tardava ad arrivare, s'incaminorno per la loro missione d'Etiopia, e pervennero a Gida, e Mocha, e di là entrorno in Etiopia, et arrivorno alla presenza del re, dal quale furono ricevuti con grand'allegrezza, e cortesia, anzi per quanto dicono le relationi, gli mandò ad incontrare due giornate lontani dalla corte, credendo fussero sacerdoti Copti, e che venissero dall'Egitto, mandati dal Patriarca copto d'Alessandria, ma giunti, che furono alla sua presenza, interrogatili che persone fussero, e che andassero a fare in quelle parti, e chi li mandava, risposero, che erano sacerdoti latini, mandati dal Papa di Roma, per annuntiarli la verità della fede cattolica.

Era in quel tempo sparsa voce tra quei monaci, e preti Etiopi (che sono in gran numero e potenti) che il re haveva ricevuto lettere dal re di Portogallo, e domandavano di vedere dette lettere, et il re non gliele volse mostrare, sollevarono il popolo, e presi li due religiosi, e strascinatili fuori della porta della città, gli lapidorno, restando i corpi sotto quelle pietre sepolti ; questa relatione viene scritta dal Cairo con più lettere da quei missionarii (2).

(1) Cfr. n. LXXIV ed *Appendice IV*.

(2) Vedi Prefazione della 3ª parte dove il fatto è più esattamente narrato.

Dopo alquanti mesi dalla partenza delli suddetti due Padri Francesco e Ludovico dal Cairo per Etiopia, gionse il Signor D. Antonio Andrade in Cairo, et intendendo la lor partenza, si messe in viaggio, per arrivarli e pervenuto in Mocha hebbe avviso che erano entrati e morti, e risolvendosi d'entrare ancor lui in Etiopia, si accompagnò con una squadra di soldati, quali incontratisi con un'altra squadra nemica, nel combattere, restò il detto D. Antonio ferito da una lancia, e morto.

Partì anco il P. Giovanni dell'Aquila dal Cairo pochi giorni dopo la partenza del suddetto D. Antonio, in compagnia delli Padri Angelico di Civitella, e Marcello da Teano, e fra Ludovico di Benevento laico per via del Mare Rosso, et arrivorno alla città di Gidda, ove infermatisi di febbre maligna, in pochi giorni passorno al Signore, circa il mese di giugno 1669 (1).

Resta di nuovo quel regno d'Etiopia privo di sacerdoti cattolici, essendone in breve tempo morti sei, due coronati col martirio in Etiopia, uno trafitto con una lancia, e tre morti di morte naturale non senza grandissimi patimenti, onde pare che Dio sia totalmente sdegnato contro quei popoli Abissini. Non resterà però la pietà dell'EE. VV. far nuovi tentativi per provvedere alla salute di quei popoli, con destinare altri missionarii in quelle parti, e quando gli paresse bene si potrebbe annettere la missione d'Etiopia a quella d'Egitto, acciò che in evento di qualche contingenza opportuna, havesse facoltà il Prefetto di mandare in quelle parti i suoi compagni, o pigliarli dalla missione di Cipro, o pure di quelli della famiglia di Terra Santa con tener pronto in Cairo quel sussidio, che a tali viaggi fa di bisogno; o vero, saria bene aggiungere almeno un altro missionario in Egitto, e che in evento che il Prefetto mandasse due compagni, ne restassero in Cairo almeno due altri; onde l'oratore si rimette in tutto alla somma pietà e benigna dispotione dell'Eminenze Vostre. Quas Deus etc. — (*S. R. C. G.*, vol. 427, c. c.).

Lettera di Mons. Segr. al Signor Nunzio di Parigi.

2. — Gli s'avvisa come essendosi più volte provato a costo di fatiche e dispendio di introdurre missionarii in Etiopia e come fino ad ora fossero riusciti infruttuosi tutti i tentativi adoprati. Ciò non ostante però non si è stancato lo zelo degli Eminmi Cardinali di Propaganda, che gli hanno dato l'incarico di ridurre in pratica un opera sì pia. Ora si è saputo che il re Cristianissimo pensa d'introdurre il commercio in quelle parti e di mandarvi i suoi ministri.... Gli si dà quindi l'incarico di fare le debite diligenze per vedere se la cosa è vera e di procurare in tal caso che vi si mandi in compagnia di essi qualche missionario. — (*L. S. C.*, 1671, vol. 58) (2).

---

(1) Cfr. nn. XCIV, XCV, XCVI.

(2) Non può indicare le pagine, perchè nel volume non sono numerate. Peccato non si conosca la risposta del Nunzio! Dovea essere interessante. Suppliscono

Seguono lettere al P. Daniele, e ai Superiori cui si allude nella Congr. seguente.

3. — Al P. Daniele da Rezzo. A dì 27 aprile 1671. — Preme a questa S. Congr. di tentare tutte le vie per introdurre missionarii in Etiopia, e per la più facile a questo fine ha stimato quella di commettere a V. R. di stare attento alle congiunture favorevoli per un tal fine, per valersene coll'inviare prontamente due missionarii a quelle parti, per il qual effetto si sono fatti consegnare al P. Marco da Lucca scudi 150, con ordine di rimetterli a V. R. la quale dovrà valersene solo in quest'uso. Avverta ella intanto di destinare a quella missione soggetti conosciuti, et esperimentati da lei per idonei ad un sì grave impiego. Et acciò per la lontananza d'essi non venga a patire cotesta missione d'Egitto si mandano a V. R. due lettere, una per il Commissario di Terra Santa, l'altra per il Vice Prefetto delle missioni di Cipro, acciò valendosi di una di esse possa haver da loro due religiosi, i quali dovranno servire costì sino all'arrivo degli altri, che di qua si manderanno, et alle sue orationi mi raccomando. — (*L. S. C.*, vol. 57, f. 43 *b*).

4. — Al P. Commissario di Terra Santa. A dì 27 aprile 1671. — Ad ogni richiesta del P. Daniele da Arezzo Prefetto delle missioni d'Egitto, dovrà V. R. mandarli due religiosi del suo Ordine, acciò servino ivi fin tanto che di qua si mandino altri religiosi, il che si effettuarà con ogni sollecitudine, et alle sue orationi mi raccomando. — (*Ibid*). Un altra simile al P. Vice Prefetto delle missioni in Cipro. — (*Ibid.* f. 44).

5. — Al P. Marco da Lucca. — È benignamente condescesa questa S. Congr. d'aggiungere alla Prefettura d'Egitto conferita al P. Daniele da Arezzo anche quella d'Etiopia a fine che egli valendosi dell'opportunità che potessero nascere, possa mandare in quelle parti due missionarii da lui idonei ad un tal impiego conosciuti et esperimentati, et affinchè per la mancanza di quelli che colà saranno inviati, non resti scarsa d'operarii la missione d'Egitto, si scrivono l'aggiunte al Commissario di Terra Santa et al Vice Prefetto della missione di Cipro acciò, ad ogni sua richiesta, li mandi religiosi del suo Ordine, i quali dovranno ivi servire, finchè di quà si mandaranno altri operarii. Et acciò per mancanza del denaro necessario per il viaggio non si venissero a perdere le congiunture favorevoli che si potranno porgere al loro incaminamento, si manda a V. R. l'aggiunto mandato di scudi 150. Faccia pervenire la moneta nelle mani del Prefetto, con ordine di valersene solo in quest'uso, et alle sue orationi mi raccomando. — (*Ibid.* f. 44).

---

però alla mancanza e quello che ne disse e ne scrisse più tardi il Signor Benoit De Maillet Console al Cairo (1692-1708), e quello che ci fa sapere De Caix de St. Aymour nella sua *Histoire des Relations de la France avec l'Abyssine Chrétienne sous les regnes de Louis XIII et de Louis XIV* (1634-1706), Paris, 1886, ma di ciò ce ne occuperemo nella Prefazione alla 6ª parte (vol. 2º di quest'opera) dove le spedizioni Poncet e Du Roule ce ne daranno più diretta occasione.

XCVIII.

1671. — ACTA (f. 399 *b*). Cong. del 14 decembre 1671, n. 18. — Domanda del P. Onorato da Nizza e Costantino della Briga Minori Osservanti di essere fatti missionarii....

Rescriptum: Petitiones rejecerunt.

1. — Eminmo e Revmo Signore. — Havendo inteso dal P. N. Lettore Marco, che la S. Congr. era per destinare duoi altri Frati nel Regno d'Etiopia ; noi, che altro non ambimo, solo che il servitio di Dio, e della S. Congr. veniamo con il medesimo ad humilmente supplicar l'E. V., voglia farci cotanto favore il darne parte a Monsignore, acciò sia certa, che volentieri più che nessun altro abbracciamo tal impresa, non ad altro fine, eccetto che per mero zelo d'Iddio, e salute dell'anime, che delle gratie Quod Deus.

Tergo : All'Eminmo e Revmo Cardinal Bona per li Padri Honorato da Nizza et Costantino della Briga ambi della Provincia di Torino. — (*S. R. C. G.*, volume 431, C. C.).

Sezione II.

Si presenta buona occasione; ma i PP. che possono inviarsi non sanno l'arabo e mancano denari. Un maronita si offre ad accompagnare i missionari in Etiopia. - Il popolo di Pescopagano e il martirio del P. Antonio da Pescopagano. - Dove delle immagini sacre che lo rappresentano (n° XCIX-CI).

XCIX.

1673. — ACTA (fol. 136*v*). Ad Cong., 8 maii, n. 49.

Per tentare ogni strada d'introdurre in Etiopia qualche missionario, stimarono l'EE. VV. nella Congr. de 27 aprile 1671 di commettere al P. Daniele d'Arezzo Prefetto delle missioni di Egitto di stare attento alle congiunture con darli facoltà d'inviare a quella volta due missionarii, facendo scelta di quei soggetti che erano più idonei a tale impiego, et affinchè non patisse poi la missione dell'Egitto per i due religiosi, dei quali in occasione d'andare in Etiopia restarebbe priva, si ordinò al Commissario di Terra Santa, et al Vice Prefetto di Cipro che a richiesta del suddetto Prefetto gli mandassero subito due religiosi, e per provedere al viatico di quelli che dovevano passare in Etiopia li furono mandati scudi 150.

Scrive hora il P. d'Arezzo che col favore del Bassà di Suachen haveva l'opportunità di mandare in Etiopia due suoi religiosi, ma non in habito di frate, et haverebbe abbracciato quest'occasione, quando non havesse considerato prima che uno de religiosi che doveva mandare, non possedeva bene la lingua araba, et in secondo luogo che li suddetti scudi 150 mandatigli per il viaggio non erano sufficienti, nemmeno ad arrivare a Suachen o a Moca.

Che quando l'EE. VV. desiderano che siano adempiti i loro desiderii fa di mestieri d'allargare la mano perchè in altra maniera pare impossibile.

Che circa al'havere la lingua araba il tempo stesso vi provederà, perchè quei Padri si affaticano per apprenderla.

Propone intanto che si mandi a quella missione un frate laico intendente di chirurgia, perchè con un poco di tempo pensa di poter fondare una missione nel Faium, lontano dal Cairo quattro giornate in circa, dove sono una buona quantità di Gofiti, molti de quali potrebbero tornare alla fede cattolica, e servire nello stesso tempo a quei religiosi per apprendere la lingua araba necessarissima per il viaggio di Etiopia, dove vanno ogni anno molti delli suddetti Gofiti per guadagnar denaro, e poi ne ritornano quasi senza alcuna difficoltà.

Che al detto luogo di Faium si estende la sua missione e che però non mancherà d'andare ogni anno per visitare il frutto che si andarà facendo.

Che in questa città si fa poco frutto, e questo succede in persone vili e di poca stima, sendosi in tre anni riconciliati solamente dieci sole persone, cioè quattro Betelemiti, due Turchi rinegati di Roma, e quattro Ebrei venetiani.

Rescriptum : quoad viaticum praeter illud scuta centum quinquaginta jam assignatum, prosecretarius, habita informatione de praecisa necessitate, det, proprio arbitrio, quidquid fore necessarium iudicaverit.

Ad §. Propone intanto : annuerunt, et scribatur Superioribus Ordinis.

Avuto l'incarico di curare ogni mezzo per riaprire la missione d'Etiopia il P. Prefetto significa che l'occasione era venuta ma non era in caso di approfittarsene. Pensa, per riuscire, ad altri mezzi. Della missione in Fayoum.

1. — Eminmi Signori.—Sono hormai vicino a dui anni che l'Eminenze Vostre si sono compiaciute a sì debol soggetto appoggiare negotio sì grave, come è la prefettura di questa missione con l'annessione di quella di Etiopia, et io benchè le mie forze sieno poche essendo di poco tempo in questo paese con tutto ciò ho fatto tutto quello che il potere mi ha permesso. Alcuni mesi adunque passati do parte all'Eminenze Vostre come mi si rappresentò occasione d'inviare due religiosi a quella volta essendoci l'occasione del Bascià di Suachen, al quale io parlai pregandolo si fosse voluto compiacere di pigliare in quel paese dui de miei compagni ogni volta che là si fossero trasferiti, sotto la sua protettione, et egli mi rispose che l'haveria fatto ben volentieri, ma non in habito di frate. Tale occasione io non me la sarei lasciata uscire di mano quando due cose non mi havessero fatto resistenza. Una si è che dui de frati miei compagni che potevo inviare a quella volta uno era poco pratico della lingua araba, essendo che erano solo passati sei mesi che egli qui si trovava. L'altra poi, Eminmi Signori, si è la poca quantità de' denari che tengo a questo effetto essendo solamente 150 scudi, quali non me bastano per arrivare sino a Suachen o per altra strada sino a Moca. Circa questo se l'Eminenze Vostre vorranno che si adempia li loro santi desiderii vi provederanno perchè in altra maniera a me pare impossibile. Circa poi l'altro impedimento il tempo sanerà questa piaga perchè li Padri che qui si trovano e che tengono tal desiderio, con ogni suo potere si affaticano d'apprendere detta lingua araba. Però io, Eminmi Signori, ho pensato in altra maniera e sarà ancora con frutto di questa missione e particolarmente quando l'Eminenze Vostre facessero qua inviare un laico quale havesse un poco di pratica di chirurgia, se non subito almeno con il tempo, cioè di pigliare o fondare una missione nel

Faium (Fayoum) lontano di qui da tre o quattro giornate in circa, nel qual luogo sono buona quantità di Cofiti, de quali di quando in quando (se Iddio si compiacerà) ne potrebbero tornare alla nostra santa fede cattolica ; et oltre questo serviria ai religiosi per apprendere la lingua araba necessitatamente non vi essendo che persone arabe, e poi quando Iddio mi facesse presentare qualche occasione, più facilmente si potria adempire i santi desideri dell'Eminenze Vostre e così a me pare si saria levato ogni ostacolo per tale impresa. Oltre di ciò, Eminmi Signori, quando quelli che devano fare tal viaggio sieno ben pratichi della lingua araba non è cosa tanto difficile introdursi nelle parti del Etiopia essendo che di qui, quasi ogni anno, vanno artefici Gofiti in quelle parti per guadagnare denari e di là qui se ne trovorno quasi senza difficoltà.

È vero però che a detto luogo del Faium si estende questa missione, che però non mancherò ogni anno (come ho fatto sin hora) di andare o io o alcuni de miei compagni per vedere se quello che si sementa facci o produchi alcun frutto, ma il porre la missione era per il fine che sopra gli ho detto.

Circa poi qui in questa città, gli basti sapere che questo era paese di Faraone, del quale induratum est cor eius, si fa poco frutto, benchè da noi si facciano le nostre obligationi. E se qualche poco di frutto si fa cio è con persone vili e di poca stima da quali altro frutto non se ne può sperare, perchè se non si attraggono i capi, le membra sono sempre come sono i capi. Ho detto poco frutto che si fa poichè in tre anni hora che mi trovo in questa missione non si sono reconciliati per nostre mani se non dieci, quattro dei quali erano Greci betelemiti, dui Turchi, renegati di Roma, e quattro Ebrei venetiani, quali tutti sono già partiti di questi paesi, e questo è quanto gli posso significare.... Cairo li .. (sic) ottobre 1672. — Humilissimo fra Daniele d'Arezzo. — (*S. R. C. G.*, vol. 440, C. C.).

C.

1674. — Acta (fol. 263). Ad Cong., 3 septembris, n. 33.

Nella Congr. degli 8 maggio 1673 ordinarono l'EE. VV. che si rimettessero al P. Daniele d'Arezzo Prefetto delle missioni d'Egitto altre 100 piastre ad effetto d'eseguire la commissione datali di stare attento all'occasioni di mandare due soggetti capaci per missionarii in Etiopia, il suddetto P. Daniele con lettera de 20 di marzo passato, risponde dal Cairo che ricevute le dette 100 piastre haveva subito cominciata la pratica per trovare chi volesse andare in Etiopia, ed haveva rinvenuto un maronita da lui conosciuto per buon huomo, il quale prima voleva dar ricapito alla sua madre, aggiungendo che quanto prima haverebbe adempito in ciò la mente dell'EE. VV.

Quanto alle missioni d'Egitto....

Rescriptum : Scribatur pro distincta relatione catholicorum existentium in loco Rossetti....

Atque etiam super expeditione missionariorum alias sibi scriptorum pro missione Aethiopiae.

Il P. Prefetto spera in un maronita per la ripertura della missione.

1. — Emimi Signori. — Con la ricevuta della 100 piastre subbito cominciai a far pratica per trovare qualcheduno che volesse andare nelle parti di Etiopia. Finalmente trovai un huomo da me conosciuto per huomo da bene quale mi disse che voleva andare in quelle parti. Questo è maronita, et superata una sola difficultà che è di dare buon recapito a sua madre. Spero che con questo sarà da nostri compagni adempita quanto prima la volontà dell'Eminenze Vostre.

Quanto allo stato della missione di Egitto non si manca dalla nostra parte d'oprare il possibile per la conversione dell'anime con andar caminando dentro i termini della missione quattro o cinque mesi del anno sì che in quel tempo qui non remase se non un religioso quale non è bastante per il Cairo. Poi questi mesi passati io caminando per la missione e di luogo in luogo arrivando a Rossetto, dove trovai molti poveri cattolici di Scio che in quello scalo vengono per negotii che però giudicai espediente di fermare in detto luogo un religioso particolarmente essendone instantemente da quelli poveri cristiani pregato onde per la dimora che vi feci di dui o tre mesi accomodai un luogo dove potesse stare un religioso, et alla mia partenza di li vi feci andare uno dei miei compagni si che hora maggiormente sta la missione bisognosa d'un altro sacerdote, onde le supplico a provedere di questo bisogno.... Dal Cairo li 20 marzo 1674. — Humilissimo fra Daniele d'Arezzo. — (*S. R. C. G.*, vol. 449, C. C.).

Poichè la mancanza del denaro fece perdere l'occasione del Pascià. Propaganda provvede.

A P. Daniele d'Arezzo, Prefetto. Roma, 7 agosto 1674.

2. — Giacchè gli scudi 150 rimessigli per lo scopo di introdurre due missionari nel regno dell'Etiopia non sono a sufficienza per il viatico dei suddetti ; la S. Cong. avea rimesso al P. Marco da Luca altri 100 scudi con ordine di farglieli subito rimettere.... Gli si raccomanda di non farsi sfuggire occasione propizia e di realizzare il pio desiderio della S. Cong..... Si prega di mandare avviso di ogni novità. — (*L. S. C.*, vol. 61, f. 120).

CI.

1675. — ACTA (fol. 60*v*). Ad Cong., 4 martii, n. 46.

Il sindaco, gli eletti et altri della terra di Pescopagano nel regno di Napoli compatriotti del quondam fra Antonio Martino Minor Osservante Riformato, il quale fatigando come Prefetto della missione soffrì prima de suoi compagni il martirio nell'isola di Suaquem d'ordine dell'imperatore Felicidasto (Fāsiladās), come si suppone apparisca a piè d'un imagine rappresentante il martirio suddetto stampata l'anno 1652, supplicano a pigliare di tutto ciò informatione et a conceder loro copia di qualche lettera o relatione della morte di detto Padre, che fossero in archivio.

Rescriptum : Scribatur pro informatione.

Dopo 30 anni di culto Pescopagano domanda notizie del suo martire.

1. — Emimi e Revmi Signori Cardinali. — Il Sindaco ed Eletti, l'Arciprete e Preti della terra di Pescopagano Diocesi di Conza, humilissimi oratori delle VV. SS. supplicando dicono come il P. Antonio Martino Riformato di S. Francesco della Provincia di Principato nel Regno di Napoli compatriotta di essi oratori fu da questa S. Congr. creato Prefetto della Missione et inviato a predicare la santa fede verso l'Etiopia, e dopo haver molto fatigato in detto esercitio con profitto non ordinario finalmente nel mese di marzo 1648 nell'isola di Suaquem vicino al Mar Rosso prima dei suo compagni dette il collo alla mannaia che gli fu troncato d'ordine dell'Emperatore Felicàdaso (Fasiladas Adam Sagad) come il tutto si legge a piede di una immagine rappresentante il martirio di detto Padre, data alle stampe nel 1652 che se presentarà (bisognando). Et perchè preme al maggior segno ad essi oratori che si metta in chiaro il martirio predetto supplicano per ciò con l'efficacia maggiore che possono ordinare quanto prima che se ne prenda informatione per potersi successivamente introdurre alla canonizzazione. Ed essendoci qualche lettera di detto Padre et relatione della sua morte in Archivio concederne copia per consolatione d'essi supplicanti e di tutta la terra suddetta, patria di detto Padre. Quam Deus. — (*S. R. C. G.*, vol. 452, C. C.).

Propaganda domanda informazioni!

2. — Al P. Daniele da Arezzo. Roma 4 febbraio 1676. — Per ordine dei Cardinali di Propaganda gli si comanda di prendere minute ed esatte informazioni sul conto di un tal fra Martin Minore Osservante Riformato della terra di Pescopagano, che si dice martirizzato prima del 1652 (! ! !).... — (*L. S. C.*, vol. 65, f. 8).

Per l'iconografia di P. Antonio da Pescopagano.

3. — Per ciò che riguarda le immagini cui qui si allude non mi è stato dato di rintracciarle. P. Bonaventura Tauleri però ci ha conservato le iscrizioni che siamo lieti di trascrivere dall'opera più tosto rara del medesimo.

« Tanto, sotto le figure di questi Reverendi Padri stampata in Roma alla nuova della loro morte era scritto.

» Nell'Etiopia, oscuro nido d'errori, entrarono pieni di fervore apostolico, i Missionari di Chiesa Santa, il P. Giuseppe Tortulano d'Atino della Provincia di Roma, il P. Felice di S. Severino, della Provincia della Marca et il P. Antonio de Martini di Pietro Pagano, della Provincia di Principato. Tutti figli della Rif. Franc. Famiglia. Li zelanti servi del Signore non furono scarsi in adoperare ogni industria per condurre sul sentiero della verità quei poveri ciechi, ma dopo haver tolerati molti disagi e fatiche per illustrare quelle menti ottenebrate, finalmente d'ordine di Faciladasso, Imperatore, furono in odio della cattolica fede empiamente decapitati nella città di Suaquem, l'anno 1648,

nel mese di marzo e così colmi di molti meriti, colla corona del martirio volarono felicemente al centro dei beati ».

« Dedicandosi ancora altre figure di questi servi di Dio, dal P. Francesco di Roma.... attuale Guardiano del S. Conv. di S. Francesco di Greccio, nel 1652, al P. Eusebio Vallesco, ex Provinciale, attuale definitore Generale della Provincia di Milano e maestro del P. Giuseppe d'Atino parimente nella dedica si legge : " Ad Rev. P. Eusebio Vellesco, Concionatori ac Lectori Theologo, olim in Provincia Reformata Mediol. Ord. Min. Provinciali Ministro et ad praesens eiusdem Ordinis Definitori Generali benemerito. Ad Aetiopiae imperium (Ad R. Pater) annis proxime elapsis ad catholicae fidei munus, ac Sanctae Sedis Apostolicae unionem inferendam ; a S. Propagandae Fidei Congregatione, missi fuere P. Ioseph Tortulanus de Athino, Almae huius Provinciae Ref. Romanae, alumnus ; P. Felix de Felici a S. Severino ; et P. Antonius de Martinis a Petra Pagana, Provinciae Reformatae Principatus, Sacerdotes Concionatores et in S. Petri Montis Aurei Coenobio, Almae Urbis, Arabicae linguae, olim, studiosi, qui post multos labores calamitatesque perpessos, in insula tandem Suaquen (Suakin), sita in Mari Rubro prope Aethiopiam, eidem Catholicae Fidei, illustre testimonium, capitis abscissione, dederunt, id procurante Falicidasso, Aetiopiae schismatico Imperatore, sub anno nostrae salutis 1648 mense martio. Eorum imagines praevulgaturus, tui nominis patrocinio operam honestiorem impulit, tum meum erga Te devinctum beneficiis obseqium, tum urgentius quod Ioseph Tortulanius Athinensis tui olim in Scholasticis elucubrationibus auditoris, gloria, merito, inter tua emolumenta computanda veniat, ut qui ipsius quam a Te hauserat, Sacrae Doctrinae hostia fuerit. Vale. Dat. Romae in Almo Conventu S. Francisci trans Tiberim die 6 maii 1652 — Addictissimus Servus fr. Franciscus a Roma Almae Prov. Ref. Rom. Praedicator et Sacri Conventus S. Francisci Greccii Guardianus DDD. Superiorum permissu ».

P. B. Tauleri Min. Oss.: *Memorie storiche della antica città d'Atina*, in Napoli MDCCII, p. 328 e a pag. 329 scrive : Per il di più intorno a questo religioso si desiderano la mature determinazioni della Sede Apostolica per poter francamente solennizzarne il martirio.

Sezione III.

Il P. Daniele d'Arezzo Prefetto propone di spedire i missionari per la via di Portogallo. - Si stabilisce di interrogare il Nunzio di Lisbona. - Propone anche di aprire un' Ospizio a Moca. - Proposta del Nunzio. - P. Giovan Battista dalla Fratta arriva in Alessandria (nº CII-CIV).

CII.

1675. — ACTA (fol. 304). Ad Cong., 17 decembre, n. 13.

Essendo stato riferito nella Congr. de 3 settembre 1674 l'avviso dato da fra Daniel d'Arezzo Prefetto delle missioni dei Rif. in Egitto, che dette missioni s'erano avanzate sino a Rosseto.....

Quanto poi a mandare in Etiopia dubitava non potere essere così sollecito per scarsezza di soggetti, e d'occasioni, ma non haverebbe tralasciata ogni possibile diligenza.

Hora con altra lettera replica l'istesso, e di più aggiunge che è molto difficile mandare dal Cairo i missionarii in Etiopia per le scarsezze d'occasioni da Gidda, sino a Moca, dove a volte sono necessitati trattenersi tanto che restano del tutto spogliati delli sussidi, che gli danno l'EE. VV., nè può di qua rimettersegli cosa alcuna, non essendovi negotianti sicuri; onde egli stimarebbe meglio, e di minor spesa, mandargli per via di Portogallo o per il seno Persico benchè la strada sia più lunga, e che fosse molto a proposito d'erigere un ospitio in Moca (1) per loro sovvenimento, il che crederebbe potesse riuscire con facilità, perchè in detto luogo la maggior parte degli abitanti sono cattolici.

Caso poi che si voglia continuare a spedirli dal Cairo rappresenta esser necessario che ivi risiedano più di tre religiosi acciò pericolandone qualcheuno, restino soggetti pratici della lingua, da mandarsi in loro luogo con quel più che pararà di riferire all'Eminentissimo ponente.

Rescriptum: Nuntio Lusitaniae pro informatione.

....*Il principio riguarda l'Egitto. Il P. Prefetto annunzia la morte di P. Francesco da Suculi. Il missionario che resta non sa ancora la lingua. Giudica pericolosa, non facile per il rifornimento, la via del mare Rosso. Preferisce la via di Portogallo. Se si vuole la via Suez allora più di tre missionari sono necessari in Cairo.*

Circa la missione dell'Etiopia darò parte all'E. V. come essendo partito da qui per cotesta volta per sua grave indispositione il P. Francesco di Luculo (Lucoli-Aquila) (2), tre giorni dipoi partito da Alessandria sopra una nave inglese passò a ricevere il premio delle sue fatiche al'altra vita sì che se in questo tempo si rappresentasse occasione per quella missione io non ho religiosi per poter mandare et un religioso che manderanno l'E. V. qui in luogo del P. Francesco avanti che habbia appreso la lingua araba sarà per passare qualche spatio di tempo non ostante che il P. Antonio da Pisticcio (3)

(1) Allora non fu aperto. La missione di Moca, chè Moca ne ebbe una, fu istituita il 6 febbraio 1713 in luogo di Achmim distrutta. *Acta*, an. 1717, f. 65*b*. Ebbe da principio due religiosi. Nel 1714 fu decretato ve ne stessero tre ed uno di essi fu incaricato di portare i doni all'Imperatore Yostos (1711-1716). *Acta*, an. 1714, f. 11*b*. Parleremo allora di Moca, della sua storia e del suo clima.

(2) Era della Provincia di S. Bernardino degli Abruzzi, quindi Minore Osservante, come si diceva allora. Cfr. De Gubernatis, II, 247*b*, 252*b*, 254*b*, 263*b*, 268*b*, 276*b*, 362*b*.

(3) P. Antonio da Pisticci della Provincia di Basilicata è uno dei più distinti missionari di questa storia. Egli iniziò la sua carriera apostolica come missionario in Terra Santa, sotto il Governo del P. Diego da S. Severino Custode di Terra Santa (28 maggio 1628-3 luglio 1632). Fu destinato ad iniziare la missione d'Armenia per volontà di Mons. Agostino Bagere O. P. Arcivescovo nocense (*Acta*, S. Congr. 11 novembre 1631, n. 3, f. 130). Fu poi missionario in Egitto e delle due missioni riunite Prefetto Apostolico, successore del P. Daniele d'Arezzo. Ebbe grande parte nei tentativi di conversione del Patriarca copto Giovanni XVI (1676 ss.). Nella seguente parte (la V^a^) dell'*Etiopia Francescana* e nella VII^a^ dell'*Egitto Francescano*, ci occuperemo largamente di lui. Cfr. De Gubernatis, II, 247*a*, 248*a*, 276*b*, 278*b*, 285, 285*ab*, 304*b*, 325*ab*, 366*b*.

qui mio compagno la sappia. È ancora necessario che gli altri che devono andare là la sappino. E poi, Eminmi Signori, per quanto il mio debole giuditio pole giudicare per di qui pigliare il passaggio per quella parte è molto pericoloso sino a Moca, per causa di scarsezza di occasione da Gidda sino a Moca, che avanti vi si trovi occasione di passare di là a Moca i poveri missionarii si trovano del tutto spogliati di denari per le gran spese che ivi sono necessarie come avvenne a quelli poveri tre missionarii che ivi finirono con il loro viaggio la vita. Onde per via di Portogallo (1) benchè la strada sarà più lunga o per il seno Persico che sarà molto meglio poichè quando arriveranno a Moca si troveranno se non tutto almeno buona parte dell'elemosina che gli fanno l'E. V. Queste, Eminmi Signori, sono a mio giuditio strade più facili come da molti ne habbiamo intesa informatione. Di più devono sapere l'E. V. che di qui quando saranno spediti missionarii non vi è modo di poterli aiutare con qualche sussidio, non vi essendo negozianti di qua per Moca, e se pure ne è qualcheduno sono Turchi che non è cosa di fidarli di denari o altra cosa nelle mani per inviare dove si ritrovassero i missionarii onde mi parrebbe molto a proposito l'erettione d'un ospitio in Moca per sovvenimento de' missionarii che quando Iddio vorrà passeranno in Etiopia. E questo lo credo molto facile essendo quel luogo habitato la maggior parte dai cristiani. E se pure l'E. V. vogliano persistere di voler mandare per questa strada, almeno sono qui necessarii più religiosi che tre, perchè se portasse il caso che alcuno ne pericolasse rappresentândosi qualche occasione, almeno restino religiosi da poterli impiegare in tale impresa. Soggiungo ancora la difficoltà del passaggio in quella parte abbenchè sieno bene pratichi delle lingue poichè questi mesi passati partì da Suachen per quelle parti di Etiopia un certo Signor Pietro Sesi noto in cotesto sacrato collegio di Propaganda, e con tutto che sapesse l'arabo e il turco e molti altri idiomi, fu con tutto questo riconosciuto egli con un altro giovane che andava seco non meno esperto nelle lingue di detto Signor Pietro, e miseramente furno da quel ostinata gente trucidati. Ho tentato qui per una lettera di raccomandatione dal Patriarcha de' Goffiti per poter più facilmente rendere facile il passaggio, ma per mezzo nessuno è stato possibile poterla ottenere. Questo è quanto.... Dal Cairo, li 2 luglio 1675. — Dell'E. V. humilissimo fra Daniele d'Arezzo, Prefetto della missione d'Egitto ed Etiopia. — (*S. R. C. G.*, vol. 456).

CIII.

1676. — Acta (fol. 93). Cong., 4 maggio, n. 16.

Fu riferito che il Nunzio di Portogallo in seguito alle informazioni richieste aveva risposto che i vascelli che partono da Lisbona vanno addirittura a Goa e che, se alle volte toccano la costa dell'Africa e dell'Etiopia inferiore, di là

(1) Ved. la risposta del Nunzio del Portogallo. Scritt. Rif., vol. 459, 676, n. 16, riferita qui a p. seg., n. CIII.

non è potuto mai alcuno penetrare nell'Etiopia Superiore, anzi essendo stata tentata la strada in tempo del Patriarca Alfonso Mendez da un Gesuita, fu necessitato tornare indietro.... Dice inoltre che al golfo Persico potrebbero i missionarii portarsi da Goa e da lì a Mocha, ma asserisce che un tale viaggio richiederebbe tempo lunghissimo e molto più denaro della strada del Cairo praticata fino ad ora.... La S. Congr. ordinò che si riferisse ogni cosa al Cardinal Massini affinchè si informasse bene del nome del sacerdote francese che era stato in Etiopia e scrivesse poi a D. Francesco Piquet, affinchè prenda anche da lui informazione e la trasmetta alla S. Congr.... (1).

Il Nunzio del Portogallo risponde circa le strade per l'Etiopia.

1. — Emnmo Signore Card. Altieri. — Ricevo in questo corriero la benignissima di V. E. de 20 decembre prossimo passato, nella quale si compiace significarmi, che essendo stato rappresentato alla S. Congr., che li missionarij giongerebbero più facilmente, e con minor spesa in Etiopia partendo di Portogallo con i vascelli per il Seno Persico, di quello fanno, mandandosi al Cairo (Massaua) in riguardo della scarsezza degl'imbarchi, che è da Gidda a Mocha, voleva da me essere informata prima di pigliare risolutione. In esecutione di che devo riverentemente dire a V. E., che [di] qui non partono vascelli per il Seno Persico, ma per Goa a dirittura, e se bene nel passaggio tal volta toccano in Mozambique nella Costa d'Africa, che si chiama volgarmente Etiopia inferiore, e che secondo le carte cosmografiche non doveria essere parte molto distante dall'Etiopia superiore, non si sa però che mai veruno habbi per quella parte potuto penetrare in quei regni, anzi che essendosi tentata quella strada, in tempo del Patriarca Alfonzo Mendez, per un religioso della Compagnia di Gesù, come si potrà cavare dalle lettere annue d'Etiopia, fu necessitato tornare indietro. Al Seno Persico potriano forsi i missionarij portarsi da Goa, di dove, o mediatamente, o immediatamente, sento esservi passaggio per la città del Congo (Kangun) sogetta al persiano, et alla quale è derivato qualche parte del comercio, che si faceva tra le parti d'Oriente e l'Isola d'Ormus rimasta ora quasi desolata, ma come questo transito ricerca tempo longhissimo, e poi dal Seno Persico ad Etiopia resta ancora un longhissimo tratto, essendo necessario imbarcarsi di nuovo per portarsi allo stretto del Mar Rosso, suppongo, che li viaggi di costì a Portogallo, di qui a Goa, da Goa al Seno Persico, e dal Seno Persico, o a Moca, o al Regno e città di Adem (Aden), per dove parimente altre volte si è havuto entrata in Etiopia, possino costare molto più tempo e denaro, che l'altra strada praticata sin'ora del Cairo. Oltre che non so se dal Seno Persico allo stretto del Mar Rosso vi siano frequenti occasioni d'imbarco, quantunque supponga non debbano mancare almeno per la città di Adem, perchè consumandosi in quelle parti le droghe e le mercanzie d'Oriente, bisogna vi sia modo di trasportarvele. In ogni caso però che

(1) Mons. Piquet è detto dal P. Remedio, Vescovo di Babilonia. Era stato incaricato di inquirere de *securitate et de itinere istarum partium* quod tandem factum sit, tacent Registra S. Congregationis (Op. cit., p. 131).

si dovessero i missionarij incaminare al Seno Persico stimerei meglio mandarveli per la via d'Aleppo, che per l'altra di Goa, che sento essere piena di pericoli, e suppongo riuscirebbe meno costoso il viaggio perchè qui vi è concetto, che se non riuscisse difficile, e pericoloso il passaggio da Basora a Goa sarà meglio per le persone andare all'India per terra, che per mare, e però per quelli, che non hanno a passare più all'Oriente di quello sia il Seno Persico, e già sono in Italia, e che gl'è il medesimo andare ad Aleppo, come venire a Lisbona, sarà meglio pigliare quella strada che questa. Di questo parere sono qualche persone, le quali sono state all'India, che però non hanno notizia del traffico che è tra l'Oriente, e l'Etiopia se non in confuso, e sebene farò maggior diligenza per saper meglio, che occasioni vi possono essere da Goa verso le parti dello stretto del Mar Rosso, ho stimato per hora dover avvisare quello me ne occorre.

Et intanto a V. E. fo humilissima riverenza. Humilmo Revmo et Obmo M. Arciv. di Calcedonia. — (*S. R. C. G.*, vol. 459, C. C.).

CIV.

1677. — ACTA (fol. 30). Cong. 15 febbraio, n. 17.

Fu riferito come il P. Procuratore delle missioni d'Egitto avesse scritto; che gli Eminmi Cardinali mandati al P. Daniele d'Arezzo 250 scudi per nuovi operai da mandarsi in Etiopia e che non essendo ciò potuto effettuarsi dimostrava che sarebbe stato opportuno applicare detto denaro in pagamento dei missionarii che servono al Cairo, dovendo questi essere pagati da più anni.... La S. Congr. annuì....

P. Marco di Lucca Proc. delle missioni al Segretario. Provvisioni dei missionari. Da Venezia è arrivato in Alessandria il P. Giovan Battista dalla Fratta. Denaro in mano del P. Prefetto per i missionari da inviarsi in Etiopia.

1. — Illmo e Revmo Signore. — La missione d'Egitto de Min. Oss. Rif. fu pagata delle solite provisioni per tutto giugno 1676 per dui missionarii cioè P. Daniele d'Arezzo, Prefetto et Antonio di Pisticci, a ragione di scudi 25 per uno, per ogni semestre e per fra Illuminato da Sassello, laico, a ragione di scudi 20 per ogni semestre, e perchè non tengo lettere per la sopravivenza che dalli 29 febbraio prossimo passato, ne porto la notitia a V. S. Illma acciò si compiaccia ordinare se così li piacerà, si facci il mandato delle solite provisioni per tutto il mese di decembre 1676 maturati, o pure trattenerli per fin che vengono lettere più fresche.

Soggiungo a V. S. Illma che tengo avviso da Venetia, che il vascello che portò il P. Giovanni Battista di Fratta missionario di Egitto, quale s'imbarcò ivi il mese di luglio passato, sia gionto a salvamento in Alessandria di Egitto. Soggiungo anche a V. S. Illma che in Cairo, in potere del P. Daniele d'Arezzo, Prefetto delle missioni di Egitto et Etiopia, sono scudi 250 ad effetto di somministrarli ali missionari che fossero partiti per la missione d'Etiopia, nè essendo

seguito per la morte del P. Francesco di Luculo, quando la S. Congr. non giudichi espediente mandar altri missionarii in detta missione, si potrebbero applicare detti denari per le solite provisioni delli tre missionari di Egitto, cioè P. Daniele Prefetto, P. Antonio di Pisticci, fra Illuminato da Sassello laico compagno de' missionarii e P. Giovanni Battista di Fratta, del tempo che si haverà notitia della sua gionta alla missione, di tanto ne dà notitia il P. Procuratore delle missioni a V. S. Illma ad effetto di ordinare li mandati, o pure aspettare maggiori notitie, come più li piacerà, con che reverente li bacio le sacre vesti. — S. Pietro Montorio, li 20 decembre 1676. — Di V. S. Illma devotissimo fra Marco di Lucca, Procuratore delle missioni. — (*S. R. C. G.*, vol. 462, C. C.).

Sezione IV.

I PP. Gio. Battista e Pietro dalla Fratta giungono in Cairo. - Il P. Antonio da Pisticcio Prefetto ha buona occasione per l' Etiopia. - Si propongono per la missione i PP. Gregorio da Pergolia e Francesco M. da Saleme (n° CV-CVI).

CV.

1679. — Acta, 24 aprile 1679, n. 24.

Fra Antonio da Pisticcio, Prefetto delle missioni d'Egitto, rappresenta l'apertura che di presente se gli porge di mandare religiosi in Etiopia.

Lungo viaggio dei due Padri della Fratta.

1. — Furono spediti, come si vede poi, i PP. Giovan Battista (1) e Pietro della Fratta (2) dei quali il P. Remedio da Boemia scrive: « An. 1675. Hoc anno pervenerant duo Missionarii Cayrum (i sopradetti) qui anno sancto Roma discesserunt et uno integro anno in maritimo itinere vagabantur e portu ad portum ». (Op. cit., f. 131).

Buona occasione per inviare missionari in Etiopia. P. Gio. Battista dalla Fratta in Rossetto. Si desiderano alcuni libri.

2. — Eminmi Signori. La carica che tengo mi costringe d'avisare cotesta S. Congr. dello stato della Missione d'Egitto e d'Etiopia.

Qui nella città del Cairo si ritrova il nuovo Bascià di Suachen in Etiopia, e che fra il tempo di tre o quattro mesi sarà in viaggio. Con il detto Bascià v'è il suo mastro sartore christiano franco, del dominio veneto, il quale sartore possiede la lingua turca molto bene, e qualche poco l'araba, et havendoli io confidato l'intentione, et fine di mandare duoi religiosi in loro compagnia; non solo s'è offerto ad esserli fedel compagno, ma anco d'agiutarli fino al spargimento

(1) De Gubernatis, II, 248*ab*, 276*b*, 278*b*, 285*b*, 304*b*, 347*b*, 364*b*, 365*b*, 368*b*.
(2) Idem ibid., 248*a*, 285*b*, 304*b*, 347*b*.

del sangue, ecc. Sicchè Emnmi Signori è una buonissima commodità, e se havessi denari, o li potessi trovare ad imprestito, manderei omninamente duoi de miei compagni i quali sono pronti, ma non potendo nè meno vivere noi, che d'otto mesi di provisione per quattro sacerdoti habbiamo ricevuto niente ancora. Per tanto prego l'E. V. a sollecitare le provisioni del viaggio, et per un anno anticipato, e mandarle subitamente, non so se si potrà trovare altra simile comodità, e le nostre provisioni ancora, stiamo in gran necessità, e mangiamo all'imprestito; e far gratia ancora delli Decreti così per il Vice Prefetto, come per il suo compagno con l'autorità necessarie; e spedire subitamente duoi sacerdoti per i cambij che si mandano per l'Etiopia, e sappiamo che in queste mutationi perde assai la missione per la mancanza d'operarij, e si perde molto non essendo buoni se non dopo molto tempo d'esercitio qui, e non in Roma. Per questo sarebbono necessarij più per questa che per quella d'Etiopia.

Ho mandato verso Rosseto et confini il P. Giovanni Battista della Fratta ad esercitarsi nel suo ufficio, e per sovvenire nelle feste di Natale, e lo lascierò, per questa quaresima a quel Vice Console francese et christiani cattolici; e per la Dio gratia ha fatto acquisto alla Chiesa Cattolica di tre persone di natione confite, e qui in Cairo cinque persone in queste feste di Natale di conditione ordinarie. Sono, Eminmi Signori, alcuni dei cattolici molto bisognosi, angariati da Turchi, e molte volte per la gran necessità sono per mutar berretta, Dio sa quante afflitioni si sentono, bisogna darli il proprio sangue. Li preghiamo dunque se potessero sovvenirli con qualche cosa sarebbe di gran profitto spirituale, fortificandosi nella fede cattolica; perchè i riconciliati alla fede sono odiati dalli loro nationali sino all'ultimo esterminio e nelli loro bisogni non hanno dove ricorrere, e non possiamo noi agiutarli.

Habbiamo bisogno dell'historie ecclesiastiche in arabo, et alcuni libri delle controversie orientali in arabo, et il Kempis in arabo, o altro libro spirituale in arabo delli quali ne preghiamo l'E. V. a farne la carità havendone di bisogno per noi, e per i figliuoli della missione; il tutto riceveremo a particolar favore, e li preghiamo dal Cielo il compimento della vera felicità, e riverentemente li bacio con li miei compagni le sacre vesti. Cairo 16 dì 1679. — Humilissimo servo frat'Antonio di Pisticcio, Prefetto della Missione d'Egitto. — (*S. R. C. G.*, vol. 473, C. C.).

CVI.

1679. — Acta (fol. 207*v*). Ad Cong., 11 septembris, n. 8.

Havendo il P. Modesto, Procuratore delle missioni dei Riformati, proposto già alla S. Congr. due alunni del Collegio di S. Pietro in Montorio, chiamati uno fra Gregorio da Peraglia (Parghelia-Catanzaro) e l'altro fra Francesco Maria da Saleme (Salemi-Trapani) (1), quali potessero sostituirsi quando sortisse l'aper-

(1) Lemmens, *Acta*, I, 279. De Gubernatis, II, da p. 248 a 336 passim. Di lui si occupa a lungo la 6ª parte dell'*Etiopia Francescana* e l'*Egitto Francescano*, Parte IX.

tura del passo all'Etiopia, propone inoltre perchè possano all'occorrenze più facilmente spedirsi che l'EE. VV. si degnino fare aggregare pro interim alla famiglia di Terra Santa il detto fra Gregorio che di presente si trova qua in Roma, atteso che in tal maniera oltre l'evitarsi le spese di qua, sino in Gierusalemme, il Prefetto di Egitto haverebbe più pronta l'occasione di potersi servire di detti alunni, e questi frattanto potrebbono esercitarsi nella lingua arabica, et habilitarsi maggiormente al ministero destinatoli (v. n. XCI).

Rescriptum : Audiatur Pater Generalis.

Si propongono due missionari, alunni del Collegio, uno dei quali P. Francesco M.ª di Salemi.

1. — Eminmi Signori. Il Procuratore delle missioni de' Minori Osservanti Riformati espone all'EE. VV. che havendo proposto a questa Sacra Congregatione due degli alunni del Collegio di S. Pietro Montorio per le missioni di Egitto da potersi sostituire, occorrendo il passo all'Etiopia, ecc. furono proposti il P. Gregorio di Pergalia lettore e predicatore della provincia di Sette Martiri, quale ha già qui compito lo studio, et il P. Francesco di Saleme lettore e predicatore della provincia di Palermo che fu anche esso alunno del medesimo collegio de' quali il P. Generale ne diede le debite informationi onde perchè potessero più facilmente spedirsi. Propone il medesimo oratore che il detto P. Gregorio che si ritrova qua sia aggregato per interim alla famiglia di Terra Santa che così oltre l'evitarsi le spese di qua sino in Gerusalemme il Prefetto di Egitto haverebbe occasione più in pronto di potersi servire di detti alunni nell'occorrenze che possono venire, e fra tanto li suddetti frati potrebbero essercitarsi nella lingua arabica, e si renderebbero più habili per tale officio. Rimette però il tutto alla benignità dell'Eminenze Loro. Che il tutto, ecc. Quam Deus etc. — (*S. R. C. G.*, vol. 475, C. C.).

Che cosa si pensi dal P. Generale del P. di Salemi e perchè giudicò inabile il P. da Pergolia.

2. — Che cosa dicesse e facesse il P. Generale ce lo dice P. Remedio di Boemia.

Eodem an. 1679, 20 novembris P. Generalis dixerat P. Saleme esse capacissimum pro hoc apostolico munere, et P. Pergalia inhabilem pro tali itinere propter suas indispositiones. Sed revera recusaverat minus ut accipiat majius(1), cum eodem anno factus fuerat Guardianus Terrae Sanctae de quo ut resciverat S. C. nisi cito discessisset ad suum Guardianatum privatus et impeditus fuisset ab ea ob causas suas allegatas pro missione. (Op. cit., f. 131, 32).

(1) Lemmens, *Acta*, I, 276-281. Fu in realtà Custode dal 1688 al 1691. Cfr. Golubovich, *Serie*, etc. con gli autori che vi cita, pp. 87-88.



PARTE QUINTA.

VICE PREFETTURA DEL P. GIO. BATTISTA DELLA FRATTA.

20 Novembre 1679 — 16 Giugno 1681.

PARTE QUINTA.

VICE PREFETTURA DEL P. GIO. BATTISTA DELLA FRATTA

Sezione I.

Si riapre la missione e vi si inviano nel Giugno del 1679 i PP. della Fratta. - I missionari hanno preso in prestito il denaro per fare il viaggio. - Pregano sia rimborsato. - P. Giovan Battista nominato vice Prefetto avvisa di essere arrivato a Gidda (nº CVII-CIX).

CVII.

1679. — ACTA (fol. 280). Cong., 20 novembre, n. 2.

Fu riferito come il P. Modesto Procuratore delle missioni avvisava che il Prefetto delle missioni d'Egitto, avendo trovata buona occasione di far passare in Etiopia alcuni missionari ne aveva mandati due, secondo l'ordine più volte avuto dalla S. Congr. di Prop., e questi due sono i Padri Giovanni Battista e Pietro della Fratta. Avvisa però che per mandarli s'era fatto imprestare 250 scudi e ne chiede ora il rimborso.... A sostituire quelli spediti in Etiopia domanda altri due soggetti.... Domanda che si rinnovino le facoltà per l'Etiopia essendo già spirato il sessennio prefisso per le altre.... La S. Congr. rispose : Quoad pecuniam servari decretum, et quoad quantitatem servari solitum. Quo vero ad facultates ad S. Offitium.

I PP. Gio. da Battista e Pietro della Fratta inviati in Etiopia.

1. — Eminmi e Revmi Signori. — Il Procuratore delle Missioni de Min. Oss. Rif. espone all'EE. VV. com'essendo venuta opportuna occasione in questo presente anno del Bascià di Suachen, che di qua deve incaminarsi per l'Etiopia; è parso a quel Prefetto contingenza proportionata di poter incaminare alcuni de' suoi religiosi in quelle parti per la maggior gloria di Dio, propagatione della santa fede, e per correspondere alla santa intentione di questa S. Congr. che con replicati impulsi n'ha dato più volte motivo. Onde nel mese di giugno, osate diligenze straordinarie appresso questi signori mercanti, fattisi prestare 250 piastre e consegnate alli PP. fra Giovanni Batta e Pietro della Fratta, ch'erano già missionarij, gli ha incaminati a quella volta. Supplica per tanto il Prefetto e

detti missionarij humilmente l'EE. VV. prima, della limosina di detto denaro acciò non habbiano a pagar poi l'interessi con detti mercanti con dispendio loro.

Secondo sostituire altri due missionarij per sovvenire alle altre missioni con li loro viatici, e provisioni solite per i quali già il detto Procuratore ne diede i nomi, e approbatione de suoi Superiori Generali (v. XCI).

Terzo le nuove facoltà del Sacro Tribunale per l'Etiopia essendo quasi compìto il sessennio, che l'ottennero l'altre ; acciò ad honor di S. D. M. possa incaminarsi l'incominciata carriera di propalare il S. Evangelo. Che il tutto ecc. Quam Deus. — (*S. R. C. G.*, vol. 476, C. C.).

CVIII.

1679. — Acta (fol. 340). Ad Cong., 11 decembris, n. 27.

Nella Congr. particolare prossima passata rappresentò il P. Modesto Procuratore delle missioni dei MM. RR. havere il Prefetto di quelle d'Egitto trovata ultimamente congiuntura di far passare in Etiopia alcuni di quei missionarii, et in esecutione degli ordini molte volte datigli da questa S. Congr. haverno spediti due che sono li frati Giovanni Battista e Pietro della Fratta, ai quali per dare sufficiente viatico si era fatto imprestare 250 piastre, supplicando perciò l'EE. VV. di fargli rimettere simile somma per potere restituirla ai creditori, e non havere a pagarne in avvenire li frutti, alle quali instanze rescrissero l'EE. VV. che quanto ai denari, si osservassero i decreti di questa S. Congr. e circa la quantità si vedesse quello che è solito darsi in simili contingenze, onde perchè in questo proposito li accennati frati Giovanni Battista e Pietro della Fratta con proprie lettere, dando parte del passaggio del rimborso al P. Prefetto delle accennate 250 piastre, già assegnate, conforme dicono fosse già assegnata simil somma per tale effetto, et anche di qualche sussidio anticipatamente, per l'anno futuro, Monsignor Prosegretario si fa lecito di rappresentare che sino dal 1671 furono dati da questa S. Congr. a fra Daniele d'Arezzo, allora colà Prefetto gli ordini sopradetti di dover, quando se gli porgesse congiuntura, mandare in Etiopia due di quei religiosi, per viatico de quali furono mandati al medesimo Prefettto 150 scudi che poi nel 1673 venendo esposto non essere somma sufficiente, fu dall'EE. VV. ordinato a Monsignor Cerri b. m. allora Prosegretario che s'informasse della precisa necessità, et a suo arbitrio aggiungesse al detto viatico quello di più gli paresse necessario e sufficiente.

Dopo che non essendosi mai portata occasione di mandar missionarii in Etiopia, e facendo nel 1677 il Prefetto d'Egitto istanza per le provisioni di quelli operarii, gli fu risposto che si valesse delli 150 scudi, che haveva in mano per l'effetto accennato di somministrare il viatico a missionarii che in ogni caso potessero penetrare in Etiopia.

Dopo fatto il presente sommario il Procuratore delle missioni de Min. Oss. Rif. ha presentato memoriale nel quale propone tre soggetti, cioè frat'Andrea della Pigna (Porto Maurizio) (1) della provincia di Roma, F. Mauritio da

(1) Partì per la missione il 14 giugno 1678. Ritornato dopo un triennio fu eletto Guardiano in Fieme ; ma fu prevenuto dalla morte nel convento di Rieti il 26 febbraio 1680 (P. Benedetto Spila, *Memorie storiche*, etc., Milano 1896, II, p. 371).

Lucca (1) della medesima provincia, e fra Filippo da Cinquefronde (Reggio Calabria) (2) della provincia de Sette Martiri, e finchè l'EE. VV. ne elegghano uno per mandarlo missionario in Egitto in luogo di fra Gregorio da Petrelia (Parghelia) che per le sue indispositioni non puole andare alla detta missione, e supplica de viatici, e provisione, e di questa mezza annata anticipata.

In oltre fa istanza sia dichiarato Vice Prefetto delle missioni d'Etiopia fra Giovanni Battista della Fratta.

Soggiunge Monsignor Prosegretario che delli detti soggetti non si porta attestatione alcuna delli loro superiori, anzi tanto il primo che il secondo non sono a proposito per detto ministero, non apparendo in questi registri habbiano fatto alcun frutto nelle missioni da essi esercitate.

Quanto alle provisioni è solito assegnarsi 50 scudi per ciascheduno.

Rescriptum: Quoad instantiam viatici: annuerunt computatis antiquis scutis 150.

Quovero ad missionarios: proponat alium.

Proposta di missionari.

1. — Eminmi e Revmi Signori. — Il Procuratore delle missioni de' Min. Oss. Rif. espone all'EE. VV. che desiderando il Prefetto del Cairo di esser soccorso nei bisogni della missione stante i due inviati nell'Etiopia, pertanto in luogo del P. Gregorio da Petralia (Parghelia) già proposto e per le sue infermità tralasciato si propone uno delli tre qui annessi, cioè il P. Andrea della Pigna lettore e predicatore della provincia di Roma, quale fu già in Albania.

Il P. Mauritio di Lucca lettore e predicatore della medesima provincia, quale fu in valle di Lucerna, ed hora in Costantinopoli, et il P. Filippo da Cinque frondi lettore e predicatore della provincia de Sette Martiri (3). Onde si supplica per la spedizione dei decreti con suoi viatici con mezza provisione anticipata.

In oltre dimanda la patente di Vice Prefetto dell'Etiopia con le facoltà per quella parte in persona del P. Giovanni Battista della Fratta, che andò già nel mese di Giugno col Bascià di Suachen, e si compiacciano assegnarli qualche provisione per poterseli somministrare quanto prima, acciò non habbiano a restare d'inoltrarsi per mancamento di soccorso. Che tutto il ecc. Quam. Deus ecc. — (*S. R. C. G.*, vol. 476, C. C.).

---

(1) De Gubernatis, II, 26*b*; 175*b*. Esso veramente non è di Lucca ma di Lucignana vicino a Lucca. Si chiamava Giovan Matteo. Fu vestito il 22 settembre 1668, morì a S. Gerbone l' 11 settembre 1723. Il *Cronologo* non dice che fu missionario; ma lascia dello spazio in bianco, con l'idea evidente, secondo il suo costume di completare la biografia (Arch. di Fiesole, *Catalogo dei Religiosi* cit). Quindi si vede che il detto non della Romana ma era figlio della Provincia delle SS. Stimate in Toscana. Il *Cronologo* però ha ragione. Non fu missionario in Egitto, ma in valle di Lucerna ed in Costantinopoli.

(2) De Gubernatis, II, 304*b*.

(3) Di questi due Missionari qui proposti il P. Filippo da Cinque Fronde andò in Terra Santa, ma il P. Andrea della Pigna affogò nel Nilo fra Rossetto e Bulacco (P. Remedio, op. cit., f. 132).

P. Pietro dalla Fratta significa che è risoluto di andare in Etiopia col compagno.

2. — Eminmi e Revmi Signori. — Sapendo molto bene quanto preme all'EE. VV. la salute di quelli miseri accecati dell'Etiopia (come appare manifesto dall'incombenza che l'EE. VV. ha dato a cotesto P. Prefetto d'Egitto) hora essendoci rappresentata occasione molto buona, poichè parte dal Cairo il Bascià di Suaquen, io col mio compagno, cioè il P. Giovanni Battista della Fratta, siamo risoluti andar assieme col detto Bascià, acciò confidati nella divina gratia, e nella protettione di questo prencipe, havessimo l'ingresso per qualche via in quella derelitta missione, per fare qualche frutto ad honorem di Sua Divina Maestà e di S. Madre Chiesa Cattolica. Solo però le supplico in visceribus Jesù Christi a sovenirci colla solita carità, perchè quelli paesi sono molto miserabili, ci vogliono denari per havere qualche entratura. Non altro, facendoli humilissima riverenza gli domandiamo la lor santa benedittione. Cairo 12 di giugno 1679. — Dell'EE. VV. humilissimo servo fra Pietro da Fratta missionario apostolico. (*Ibid.*).

Il P. Gio. Battista dice lo stesso.

3. — Eminmi e Revmi Signori. — Io fra Giovanni Battista della Fratta mandato da cotesta S. Congr. de Propaganda Fide missionario nelle parti d'Egitto l'anno 1676 sotto l'obedienza del Rev. P. Prefetto di quella missione, il quale invigilando alla salvatione delle anime, e precise di quella abbandonata missione dell'Etiopia, et attendendo l'occasione se gl'è rappresentata una molto a proposito del Bascià di Suachen, con il quale vi sono alcuni christiani nostri amici, et precise un italiano chiamato Leone Cumulo sartore del detto Bascià, e parendo di comun parere che non si dovesse perdere sì buona occasione, e noi inerendo all'ordine che cotesta S. Congr. nel 1671 impose alla vigilanza del Prefetto d'Egitto, che possa mandare duoi de suoi compagni, hora non trovandosi altro impedimento che l'elemosina per il viaggio, della quale havendone scritto dal mese di febraro prossimo passato credeva haver ricevuto a quest'hora il tutto, e vedendo detta necessità con gran stenti apresso di molti conoscenti s'è trovato in prestito la somma di 250 piastre romane, quanti erano prima assegnati per detti missionarii con obligarsi detto P. Prefetto di sodisfarli in tre mesi per la certa speranza che tiene in cotesta S. Congr. mentre crede operare secondo la di lei santa intentione, altrimente passato i tre mesi sarà necessitato pagarne il guadagno ; ha destinato me per sì importante negotio, e pieno di mille difficultà con il mio compagno P. Pietro per esecutione del qual affare nel merito de la santa obedienza e per il desiderio della salute dell'anime, non alle nostre forze appoggiato, sperano in Dio di fare tutto quello che sarà ad honore e gloria sua, però preghiamo l'EE. LL. a mandare subitamente dette limosine ; et anco non aspettare per l'anno venturo, mentre ivi vi vogliono molte spese, e mangiata che sarà questa poca provisione non so come si potrà vivere e benchè mandassimo a dimandare al P. Prefetto non può sovenirci, essendo molto

indebitato, et oltre di ciò non si possono trovare, se non coll'usura che è di grande svantaggio alla missione, bisognando vivere miseramente, il che non credo esser l'intentione dell'EE. LL., alle quali domandiamo la loro santa benedittione. Stiamo di giorno in giorno per partire, già havendo ricevuto dal detto P. Prefetto la lemosina di scudi romani 250, e fatte le nostre provisioni. Per fine riverente li bacio le sacre vesti. Cairo li 10 giugno 1679. — Dell'EE. LL. obedientissimo figlio e servo fra Giovanni Battista della Fratta, missionario apostolico. (*Ibid.*).

CIX.

1680. — ACTA (fol. 26). Ad Cong., 23 januarii, n. 13.

Il Procuratore delle missioni de' Min. Oss. Rif. propone all'EE. VV. fra Filippo di Cinque Frondi del suo Ordine per missionario d'Egitto in luogo di fra Gregorio da Peraglia (Parghelia), ultimamente presentato per tal ministero, di cui l'EE. VV. dissero che si proponesse altro soggetto, supplicando si degnino concedere sì al sopradetto fra Filippo, come a fra Francesco Maria da Saleme già destinato per la suddetta missione oltre al solito viatico anco mezza provisione anticipata, et in oltre dichiarare Vice Prefetto dell'Etiopia fra Giovanni Battista della Fratta, uno dei soggetti inviati ultimamente dal Prefetto d'Egitto in Etiopia, e che sin dal giugno prossimo passato si partì alla volta di Suachen, assieme col suo compagno fra Pietro pur della Fratta, domandando che anco a questi si conceda mezza provisione anticipata. Nel memoriale vi è l'attestazione del P. Generale de' Francescani, che li accennati soggetti sono habili per l'una e l'altra carica.

Rescriptum: Annuerunt.

Al P. Francesco M.ª di Salemi si aggiunge il P. Filippo da Cinque Fronde. P. Gio. Battista della Fratta partito si prega sia nominato Vice Prefetto.

1. — Eminmi e Revmi Signori. — Il Procuratore delle Missioni de' Min. Oss. Rif. rappresenta all'EE. VV. per l'altro missionario da mandarsi nel Cairo oltre il P. Francesco Maria da Saleme, quale già fu approvato nell'antecedente Congregazione del mese di novembre decorso ecc., il P. Filippo da Cinque Frondi lettore e predicatore della Provincia de' Sette Martiri, qual'è persona di religiosi costumi, e per esser circa il fine del suo studio, e fresco nella lingua, si giudica molto a proposito. Che per ciò (se così si compiacciono del Decreto, e mezza provisione anticipata con i loro viatici soliti per ambedue, acciò possino incaminarsi con la prima occasione de' vascelli).

In oltre supplica il medesimo oratore voler dichiarare Vice Prefetto dell'Etiopia il P. Giov. Batta della Fratta, quale già dal mese di giugno decorso di questo presente anno s'incaminò a quelle parti col P. Pietro della Fratta per Suachen con quell'Ambasciatore ; et assegnarli mezza provisione da poterseli trasmettere perchè possano vivere, e mantenersi in quei luoghi. Che il tutto.... Quam Deus.

Per quanto mi costa da persone degne di fede, li sopraccennati soggetti sono habili per l'una e l'altra carica se così piacerà approvarli l'EE. VV. — Fra Antonio di S. Giovanni Commissario Generale. — (*S. R. C. G.*, vol. 477, C. C.).

Il P. Vice Prefetto è giunto a Gidda.

2. — Eminmi e Revmi Signori. — Già notificai all'EE. LL., avanti che partissi dal Cairo, il viaggio che si doveva fare per le parti dell'Etiopia per l'occasione, che era occorsa, essendo stato mandato dal mio P. Prefetto a sì importante negotio con il mio compagno P. Pietro. Per gratia di Dio benedetto gionsimo il primo di settembre a Gida, e stiamo aspettando l'occasione di passar a Sanachen, che spero sarà presto. Si farà tutto quello si potrà per fare qualche frutto, e progresso in queste parti : in tanto raccomandandoci alle loro sante orationi li baciamo le sacrate vesti. Gida li 8 settembre 1679. — Dell'EE. LL. humilissimo servo e figlio fra Gio. Batta della Fratta Vice Prefetto dell'Etiopia. — (*E. A.*, vol. 1, f. 284).

Sezione II.

Si chiede di poter soddisfare ai debiti di cui sopra. - Il P. Vice Prefetto riconferma il suo arrivo in Gidda e la sua speranza di avanzare. - Due Cappuccini Francesi vogliono andare in Etiopia. - Sono rimandati in Francia (nº CX-CXII).

CX.

1680. — ACTA (fol. 38). Cong. 23 januarii, n. 26.

Essendo state riferite nella Congr. prossima passata le istanze di fra Antonio da Pisticcio Rif. Prefetto delle missioni del Cairo perchè da questa S. Congr. se gli rimettessero scudi 250, quali doveva restituire ad alcuni mercanti, che glieli havevano imprestati in congiuntura di far passare in Etiopia due missionari, cioè Giovanni Battista e Pietro della Fratta, si degnarono l'EE. VV. farnegli benignamente la gratia, con ordine però che nella detta somma s'intendesse compresi li scudi 50 già per tal fine mandati al Prefetto della suddetta missione de quali però (conforme nella Congr. accennata si disse) era a lui sin del 1677, stato ordinato se ne valesse per il sussidio solito annualmente darsi dalla S. Congr. a missionarii di quelle parti. Onde il P. Modesto Procuratore delle medesime missioni rinnova hora le suppliche, perchè si degnino l'EE. VV. ordinare che sia intieramente e senza altra eccettione pagata la somma de sudetti scudi 250 affinchè i missionarii col sodisfare quei mercanti, che gli hanno loro imprestati, possano esimersi dal peso dell'interesse che tuttavia gli corre, o pure in ogni caso ordinare che ai medesimi missionarii si spedisca mandato per le provisioni decorse dal primo luglio 1676 a tutto il tempo presente.

Rescriptum : Verificentur exposita.

La somma destinata ai probabili missionari di Etiopia è stata consumata; si prega rimetterla.

1. — Eminmi e Revmi Signori. — Il Procuratore delle Missioni de' Min. Oss. Rif. rappresenta all'EE. VV. ch'havendo il P. frat'Antonio di Pisticcio Prefetto del Cairo del suo Ordine preso da mercanti in prestito, con peso di doverne pagare l'interesse, scudi 250 per poter trasmettere dui missionarii dentro l'Etiopia, cioè P. Giovanni Battista e Pietro della Fratta, e perchè alcuni anni adietro haveva questa S. Congr. fatto rimettere la somma di scudi 250 ad effetto che, venendo opportuna commodità di mandar frati nell'Etiopia, potesse il Superiore pro tempore servirsi della commodità in conto di detto denaro. Nondimeno perchè sin al 1675 non era mai venuto il caso di mandar come sopra, e fra tanto dovevano correre le provisioni di qua per il Prefetto, un missionario et un laico essendo ricorsi per le susseguenti provisioni annue, questa S. Congr. sotto, li 15 febraro 1675 scrisse al P. Daniele di Arezzo all'hora Prefetto che per le provisioni sue e degl'altri si servissero delli scudi 250 già trasmessi di qua per l'Etiopia, incominciando il primo di luglio 1676 in ragione di scudi 50 per il Prefetto suddetto, altri 50 per il P. Antonio di Pisticcio missionrio et altri 40 per frat'Illuminato del Sassello laico, e fra tanto di qua si sottrassero le provisioni sino alla sodisfattione di detta somma. Che perciò l'oratore supplica humilmente o continuare di sodisfare le provisioni decorse o pure far la rimessa di detti scudi 250, acciò il Prefetto possa sodisfare detti mercanti per non contrarre nuovo debito d'interesse. Che il tutto ecc. Quam Deus ecc. — (*S. R. C. G.*, vol. 477, C. C.).

CXI.

1680. — Acta (fol. 191). Ad Cong., 16 julii, n. 17.

Fra Antonio da Pisticcio Prefetto delle missioni in Egitto scrive dal Cairo sotto li 16 febbraio prossimo passato che nel mese di novembre haveva ricevute lettere da fra Giovanni Battista della Fratta Vice Prefetto di Etiopia, con l'avviso dell'arresto di esso e del compagno nel primo di settembre alla città di Gidda, più morti che vivi per la penuria patita sino dell'aqua, dopo due mesi di viaggio per il Mar Rosso, in cui erano morti molti compagni, e della speranza d'andare a Suachen quanto prima col Bassà di quella città e che aspettava colla caravana di Mecha migliori nuove, le quali esso Prefetto havrebbe subito partecipate all'Eminenze Vostre (1).

(1) La lettera del P. V. Prefetto è in *S. R. C. G.*, al vol. 479, sotto questa Congregazione. La sostanza è negli *Acta*.

CXII.

1680. — ACTA (213).[b] Cong. 2 settembre, n. 3.

Fu riferito come i due cappuccini che dovevano passare in Etiopia fanno istanza ai Signori Cardinali che venga deputato un religioso cappuccino della provincia di Turena o di Bretagna priore delle missioni d'Oriente per riferire a questa Congregazione lo stato e i progressi di quelle e per assistere agl'interessi delle medesime.....

La S. Congr. rispose che si trattasse la cosa tra il Segretario e il Procuratore Generale....

1. — Pervenerant interea duo Patres Cappuccini natione Galli, P. Henerig (Henricus) a Mambzon (Montbazon) et P. Tranquillinus de Orléans promotores novae missionis in Aethiopia, cum litteris et patentibus Regiis Regis Galliae ad Illum Principem ad habendum ut legati et medici Majestatis suae securum ingressum ad illud Aethiopiae regnum ad ibi stabiliendam missionem. Et isti, facta instantia in Congregatione habita an 1680, 20 maii pro caractere talis legati, auctoritate et solitis facultatibus dari solitis vicariis apostolicis Indiarum et Congi : fuit resolutum, ut videre est ex audientia Summi Pontificis 25 Junii ejusdem anni...., ut eis concedantur solum facultates, viatica solita dari aliis missionariis, sed et hoc postea fuerat a S. Sanctitate revocatum in eadem audientia (25 junii 1680) et ordinatum ut praedicti PP. Cappuccini remittantur ad eorum provincias, eo quod isti Patres non solum praetendebant eorum viatica.... volebant ire maxima cum pompa, cum teutoniis, maximis regalibus et donativis et multis aliis rebus indecentibus (1). P. Remedi, *Descriptio Compendiosa*, ecc., p. 132.

(1) Non so come il P. Ladislao de Vanne, Min. Capp. abbia potuto scrivere che questi due cappuccini furono *les derniers à forcer les portes de l'Abyssinie....* e che *ils avaient penetré comme médecins envoyés par Innocence XI et Louis XIV* (*Deux Martyrs Capucins*, Paris, Couven, 1905, p. 319). Esso è stato senza dubbio condotto in errore dal Bullario del suo Ordine, che dà la notizia e il P. da Cesinale la riporta errando anch'esso. (*Storia delle Missioni dei Cappuccini*, III, p. 413[1]). *Abyssiniam entrarunt anno 1679* (?) *pontificiis et regiis muniti litteris* ; *abrupere tamen vel gentis furor.... vel alia Erebi molimina coeptum laboris filum, ita ut stabile domicilium Missionariis datum non sit.* Da questo documento è chiaro che furono rimandati alle loro provincie da Roma. Alla medesima pagina (nota 2) il P. L. prende un altro abbaglio, e glielo fanno prendere gli storici del suo Ordine, chiamando Cappuccini i PP. Cherubino e Francesco. Esso dice di non saper identificare i due Padri. Ebbene li identifichiamo noi. Il P. Cherubino da Caltagirone e il P. Francesco da Taranto erano due Minori Riformati e furono i due primi missionari *ad Negritas* (v. n. VI). Anche il P. Rocco da Cesinale, Cappuccino, chiama Cappuccini i due missionari *ad Negritas*, che sono Riformati, nè corregge il Patriarca Alfonso Mendez che chiama Cappuccini anche i tre martiri di Suakin, Minori Riformati anch'essi, e, conoscendo lo sbaglio del Mendez, esso pure afferma che sono Cappuccini (*Storia delle Missioni dei Cappuccini*, III, 409 e 411 [3]).

Sezione III.

Il P. Prefetto comunica una notizia del Vice Prefetto e suo compagno. - Impossibile ingresso per le peggiorate condizioni dell'Etiopia. - Ritornano. - Notizie dei Cattolici Portoghesi e dei PP. Francesco da Mistretta e Lodovico da Laurenziana. - Come l'abuna amministra i sacramenti. - Elogio del P. Giovan Battista della Fratta. (nº CXIII).

CXIII.

1681. — ACTA. Cong. del 16 giugno 1681, n. 23.

Furono riferite la lettera del P. Prefetto e quella dei due missionari, che annunziavano il loro ritorno.

Il P. Antonio da Pisticci annunzia il ritorno, dopo un anno e mezzo dalla loro partenza, dei missionari d'Etiopia.

1. — Eminmi e Revmi Signori. — Havendo a 27 del decorso mese ricevuto lettere con la qui acclusa dell'EE. LL. dal Vice Prefetto d'Ethiopia dopo un anno e mezzo dalla loro partenza d'Egitto, con questa prima occasione di vascelli gli ne dò avviso acciocchè sappiano da quella il stato miserabile di quella missione, e come a nostri è impedito affatto il penetrare colà dentro, e dove essi si trovano sono paesi molto cattivi e poveri delle cose più necessarie al vitto humano come è l'acqua et il pane, e sono da un anno senza provisioni, si muorono di fame ; nella loro gli danno raguaglio a sufficienza del paese e delle loro persone. Per beneficio di quella non v'è altro che aspettare motum aquae o mandare quel giovane abissino che si trova nel collegio con lettere al Re, et a tutti i Capi, dell'EE. LL., o di Sua Santità, di pace et unione alla Chiesa senza ch'abbiano timore di perdere il regno del quale temono grandemente come si giudica dalli loro detti e fatti, e non tanto per odio di fede, quanto per questo hanno paura del nome di franco. Io aspetto la diretione dell'EE. LL. come devo anco portarmi circa detto negotio. Nella nostra missione d'Egitto si fa qualche frutto tutti gli anni, ma vorressimo con noi i Capi, e sarebbe profitto universale, ma questo non si può havere così facilmente senza l'agiuto speciale di Dio e dell'EE. LL., chè mostrandosi il Patriarca de Copti familiare, et inclinato all'obedienza del Pontefice, con qualche lettera di persona in dignità, per come n'ho scritto più volte a cotesta S. Congr. si sperarebbe qualche frutto di rilievo ; da noi non si può tanto facilmente perchè siamo destituiti di forze, e di dignità. Il tutto rimetto nella Divina Provvidenza, e nelle mani delle EE. LL., quali riverentemente bacio le sacre vesti. Cairo 7 marzo 1681. — Fra Antonio da Pisticci Prefetto. — (*S. R. C. G.*, vol. 493, C. C.).

I due missionari, dopo costatazioni personali, dicono le condizioni dell'Etiopia. Dam, ora frontiera inviolabile dell'Etiopia. Cosa avvenne a tre cattolici. Notizie sul martirio dei PP. Lodovico da Laurenziana e Francesco da Mistretta. Conferma della cacciata dei Portoghesi. Stenti sofferti dai due missionari che scrivono.

2. — Mesua in Ethiopia 12 dicembre 1680. Eminmi e Revmi Signori: — Credo che all'E. V. sia noto come noi P. Gio.Batta, e Pietro della Fratta missionarij d'Egitto, per commissione del P. Prefetto della detta missione, facessimo partenza per l'Etiopia, e benchè habbiamo dato aviso all'EE. LL. per altre nostre, dell'arrivo nei di lei paesi, come Suachene e Mesua; non dessimo però piena relatione delle cose, perchè fra questo poco tempo non si potè saper il tutto. Hora essendo dimorati un'anno e più mesi in questi paesi, ci siamo informati a pieno delle cose necessarie, e principalmente come l'ingresso nelli paesi sottoposti al Re d'Etiopia è così difficile, che entrando nella prima terra detta Duarbe (Darabua (?) (tre giorni di camino da Mesua) non solo non si può passare più oltre, ma è necessario finirvi la vita; poichè v'è comandamento del Re quivi, et in ogni altra parte di investigare con ogni diligenza, se v'entri franco alcuno cattolico, quale scovandolo, senza farlo passare avanti, sii appiccato; e se tale comandamento viene trasgredito, i loro paesi sono destrutti; ma essi eseguiscono tal ordine servendosi anco d'arte diabolica; e non occorre fingere dicendo essere d'altra natione con mutare linguaggio perchè il tutto li vien detto dal diavolo; come occorse a tre cristiani cattolici, i nomi dei quali, uno era Pietro medico, l'altro Stefano et il terzo Ioannes, quali facendo questo viaggio e pervenendo in detta terra Duarbe (Darabua); conosciuti cattolici furono appiccati. E se l'EE. VV. desiderano piena relatione d'ogni loro successo, il P. Prefetto d'Egitto ne può dar parte. E benchè quei dui nostri regiosi (1) che furono ivi fatti morire entrassero, non v'era all'hora ordine così formidabile, e non s'usava tal arte diabolica, entrando loro come sacerdoti cofti e furno ricevuti dal popolo e dal Re, uno come Vescovo e l'altro come sacerdote, essendo che s'aspettava da loro nuovo pastore (2); ma havendoli scoverti

(1) I due religiosi uccisi sono i PP. Francesco da Mistretta e Lodovico da Laurenziana (v. nn. XCIII e XCIV). Questo documento completa gli altri, precisando la città dove furono lapidati e dicendone il perchè, in piena armonia alle Cronache Etiopiche. (V. *Prefazione*).

(2) Non è facile armonizzare questo che i nostri scrivono con i fatti della storia etiopica di questo tempo, nè identificare il pastore che gli Etiopi aspettavano in questo anno. I due missionari dei quali qui è parola furono martirizzati, come abbiamo veduto nella *Prefazione*, il 14 de Ter cioè il 20 gennaio 1667. L'Abuna d'allora era Gabra Christos o Cristodulo (Servo di Cristo). (Vedi n. XCVI, 3ª). Essendo stato deposto, era in sede fino dal 1664 (Ibid.), nel 1671, il successore non si poteva aspettare nel 1667. Nell'ipotesi migliore e credo più vera il successore Sinodā fu mandato nel 1670. (Ibid.). Ad ogni modo qualche cosa di simile c'era nella pubblica opinione e nelle condizioni della vita ecclesiastica dell'Etiopia perchè anche le *Croniche Etiopiche* si esprimono con

per Franchi, dopo tre giorni, in quel tempo li forzarono più volte per sapere, chi li haveva chiamati; altro non risposero, che il Sommo Pontefice li haveva mandati a predicare la santa fede cattolica. Li condanorno alla forca e lapidorno; senza haver fatto profitto alcuno, benchè non mancassero in quelli giorni predicare a tutti la vera strada della salute. Nè per questo restorno applacati, perchè per tre anni seguenti il popolo rivoltato contro il Re, cercavano ammazzarlo, dicendo, che a petitione sua, o del Padre, quelli religiosi erano venuti (1). Per ultimo vedendo essi non potere far'altro domandorno al Re, che discacciasse quelli Franchi, che erano rimasti in tempo di suo padre; quale non mandò via i dimoranti con beni e figli, che erano in circa ottomila case, ma tutti l'altri dicendo, dimorando questi, sempre verranno loro sacerdoti, al che il Re condiscendendo, non solo furno discacciati, ma per le strade tutti ammazzati.

Il tutto sappiamo per detto di molte persone, e confermato tanto da un sacerdote armeno nostro conoscente, quale volendo entrare, fu costretto fuggirsene di notte secretamente, per il pericolo, che li soprastava ; quanto ancora da un Vesir di detto Re, venuto qui a Mesua di natione armeno, quale ha dimorato 35 anni in quelli paesi ; come testimonio di vista. Hora considerando noi l'impossibilità dell'ingresso, il poco frutto, che si può sperare, così per noi come per altri in questi paesi, e lo stato miserabile, in che ci troviamo ; cioè senza lemosina, e senza modo di poterci procacciare il vitto, non sapendo più che arte fare per vivere che se non fosse stato per un poco di vitto che ci diede il Basciá per alcuni medicamenti fatti per lui, e per sua gente, saressimo morti dalla fame ; et altro sussidio non v'è che ricorrere a lui per un boccone, poichè dalla gente del paese, per essere troppo miserabile altro non si può sperare, che un puro niente. Habbiamo giudicato far così, cioè se il successore di cotesto Basciá si contenterà che restiamo in questo, o in altro luogo a sè soggetto, e che habbiamo qualche altro soccorso per campare la vita, staremo, altrimenti saremo costretti o di morire qui senza nissuno agiuto, o di ritornare in dietro alla missione d'Egitto, purchè possiamo ; essendo il viaggio pericoloso, come habbiamo esperimentato, noi privi di sanità, e non sappiamo se questo Basciá permetterà che facciamo ritorno assieme con lui, perchè sempre se ne spererebbe qualche cosella ; purchè non vi sia ordine in contrario dell'EE. VV. a queste facendo humilissima riverenza li baciamo le sacre vesti. — Noi fra Gio. Batta della Fratta e fra Pietro della Fratta missionarii apostolici. — (*E. A.*, vol. 1, f. 258).

---

identiche parole: *Se donnant,* (i due Franchi) *l'un pour le métropolite envoyé par le patriarche d'Alexandrie, et l'autre pour un pretre.* (Vedi *Prefazione*). Anche da questo si vede come sia confusa, e, in molte cose, da rifarsi la cronologia etiopica.

(1) Anche questo è in armonia alle cronache e le completa. La venuta dei due missionari francescani, il conseguente processo e martirio dovettero richiamare l'attenzione degli Etiopi, specie dei monaci, sui Franchi o Portoghesi, che ancora si trovavano nel regno. Tutto questo sboccò nel bando sanguinoso cui furono dal Re e dal Sinodo di Aringo condannati i Franchi. Tutto avvenne, se non proprio dopo 3 anni, in quel tempo, senza dubbio, come avremo occasione di dire nella *Prefazione* del 2° volume dell'*Etiopia Francescana.* Questo documento ci dice di più l'ira del popolo contro il Re Iohannes, creduto protettore dei Franchi. Anche per difendersi ei fece, forse, il gesto tirannico.

Come l'Abuna amministrava i Sacramenti.

3. — Non inutile per dare un'idea delle difficoltà che incontrarono il documento che segue.

P. Antonio da Pasticci l' 8 novembre 1680 scriveva al Procuratore delle missioni che un Patriarca armeno reduce dall'Etiopia diceva cose mirabili dell'abbondanza del paese e della bontà del Re e della Regina, ma dell'Abuna che è l'Arcivescovo che va là dei Copti dice cosi terribili, che tiene sette donne a suo servitio, che i Sacramenti l'amministra indebitamente. Il Sacramento degli Ordini minori li conferisce dando tre volte nella faccia all'ordinato dicendo: Siate cherico; così anche il Diaconato, porge a baciare la Croce tre volte dicendo: Siate Diacono: per il sacerdozio poi apre la bocca del Diacono e vi sputa con dire: Siate sacerdote et è fatto. Hor veda che cosa tremenda. Il matrimonio cinge una... (non leggibile) o tovaglia alli sposi e con dire alli sposi: Siate maritati, e lo sono. Questo pessimo uomo ha fatto divisione et lui ha gran seguito di gente la quale è quella che infesta il paese e ammazza i christiani forastieri timoroso che non sieno riprovate le loro cose et particolarmente i Franchi. Il Re tiene sacerdoti da sè che non hanno che fare con questo Arcivescovo, e molta gente che è la maggior parte, è contraria al detto e cerca di ammazzarlo e non passerà molto che succederà d'esserli fatto come ha cercato di fare al detto armeno et il Re l'ha liberato tre volte. Queste cose ci danno travaglio, ma spero che i nostri anderanno occultamente e Dio benedetto li libererà. — (*E. C.* [Egitto-Copti], vol. 1, f. 94).

4. — Il P. Antonio da Pisticcio scriveva al P. Guardiano di Gerusalemme in data del 7 aprile 1682.

«Deus benedictus fecerat mihi gratiam videndi R. P. Ioamnem Baptistam della Fratta Vice Praefectum Aethiopiae et R. P. Petrum della Fratta missionarios Aethiopiae in bona salute, sed totaliter disfactos et a miseriis consummatos qui jam pervenerunt ad portas Aethiopiae, primo in Suaquen ubi in circa 45 fuerant martirizati e quibus tres erant nostri Patres Reformati. Et post factum in Mesaua quaerentes ingressum, fuissent quidem ingressi, sed cum inevitabili periculo mortis et absque alio fructu, et cum sciverint, intentionem non esse Suae Sanctitatis et Sacrae Congregationis, ideo redivisse compacti solis pelle et ossibus et nisi medicina se sustentassent in his locis, millies inedia et miseriis consumpti fuissent, quae enim dicti Patres in illis locis Maris rubri perpessi sunt est indicibile. — (P. Remedi a Boemia, *Descriptio compendosa*, f. 138) (1).

(1) Di questo santo missionario, che fu il Vice Prefetto di questa tentata spedizione etiopica si occupa anche il P. Giacomo Kzimar di Cremsirio e con nuovi e interessanti particolari che esso raccolse a Moca nel 1715. Pubblicheremo nella Prefettura del P. Liberato Weiss di S. Lorenzo (1711-1714). *Etiopia Francescana*, vol. 2, parte VIII. Esiste anche una preziosa lettera del P. Antonio da Pisticcio che ne annunzia la morte, e che daremo a suo tempo, nell'*Egitto Francescano.*

Fine del I volume.

I — INDICE BIBLIOGRAFICO

Abyssinie, in *Grand Dictionnaire universel du XIX siècle*, par P. Larousse, t. XVII, Deux Supplement. Paris, pp. 25-27.

Acta Sanctorum, octobris, XIII, 860-892 (v. Morellus).

Africa (L') Italiana, an. 34°.

Alderley Lord of Stanley, *Narrative of the Portoguese Embassy to Abyssinia, during the years 1520-1527.* Translated from the portoguese and edited with notes and introduction. London 1881 — v. Stanley.

Alipe Pierre, *L'Empire des Negus de la Reine de Sara à la Société des Nations.* Préface de Jouvenel. Paris.

Alvarez (Don) Francisco, *Historia de Ethiopia y de l'Estado del Christianissimo Emperador della, escrita en Portogues*, ecc. Toledo, Rodriguez, 1588.

Amat — v. Pietro.

Amelineau E., *La Géographie de l'Egypte à l'epoque copte.* Paris 1893.

Analecta Franciscana, sive Chronica aliaque documenta ad historiam Fratrum Minorum spectantia. Ad Claras Aquas prope Florentiam 1885, vol. I.

Anonimo (fr.) di Castiglia O. F. M. — v. Jimenez Marcos.

Antinori Orazio, *Viaggio nei Bogos*, con prefazione di G. Antinori. Roma, Stabilimento Civelli, 1887.

Archivio storico Lombardo, 1889.

Archivio storico Napoletano, 1902.

Archivio storico Veneto, t. VII-VIII.

Archivum franciscanum historicum. Quaracchi (Firenze) an. I, 1907 e ss.

Atti del Congresso Geografico Italiano, 1894.

Basset R., *Études sur l'histoire d'Éthiopie* (Extrait du *Journal Asiatique*). Paris 1882.

Beccari (P.) Camillo S. J., *Rerum Aethiopicarum scriptores occidentales inediti a saeculo XVI ad XIX*, vol. I-XV. Romae 1903-1907.

Beguinot Francesco, *La Cronaca abbreviata d'Abissinia.* Nuova versione dall'etiopico e commento. Roma 1901.

Belleno Vincenzo, *La cosmografia e le scoperte geografiche nel sec. XV e i viaggi di Niccolò de' Conti.* Padova 1908.

— *I viaggi di Niccolò de' Conti riscontrati ed illustrati col proemio storico documenti originali e carte geografiche.* Milano.

Berchet Cav. Guglielmo, *L'Abissinia o Abassia del Mappamondo di Fra Mauro*, in *Boll. della Soc. Geogr. Ital.*, anno 1869.

— *Lettera sulle cognizioni che i Veneziani aveano dell'Abissinia*, diretta al Comm. Cristoforo Negri. Firenze, Stab. Civelli, 1869.

Bermudez, *La Relation du Patriarche Bermudez* in La Croze — v. La Croze.

Bettini P. Lionello (Cap.), *Da Asmara verso Sud. Il Bizen.* Note di viaggio con 8 schizzi cartografici, in *Boll. Soc. Ital.*, 1893.

Biasiutti Antonio, *L'Africa*, in *La Terra geografica universale*, per G. Marinelli ed altri, vol. VI. Milano, Vallardi.

Blessich Aldo, *Le missioni cattoliche in Etiopia*, in *Bollettino della Società Africana d'Italia*, an. XIV (1895), pp. 211-16; an. XV (1896), pp. 769.

Blochet, *Relation du voyage en Orient de Chearlier de Pinon*, in *Revue d'Orient Latin*, an. XII (1909-11).

Bollettino della Soc. Geogr. Italiana, an. 1869, 1890, 1900.

Bollettino della Soc. Africana d'Italia, an. 1895, 1896.

Bollettino della Soc. Reale di Geografia, 1902, 1917.

Boryssus Turaiev, *Vitae Sanctorum indigenarum*, I *Acta S. Eustathii*. Corpus Script. Christ. Orient. Series Altera, t. XXI.

Bosio Giacomo, *Dell'istoria della Sacra Religione et illustrissima militia di S. Giovanni Gierosolimitano*. Parte seconda. Roma 1630.

Branca, *Sunto storico delle scoperte geografiche*. Milano 1863.

— *Storia della Geografia*. Milano 1869.

Brasaglia Faustino, *Memorie storiche topografiche sopra l'antico commercio della città di Venezia coll'Oriente per la strada dello stretto di Suez sopra il Mar Rosso sino alle Indie Orientali*. Venezia 1869.

Bright, *Notes on the Canon of the first Four General Concils*. Oxford 1882.

Brocchi Giovan B., *Giornale di osservazioni fatte nei viaggi in Egitto, nella Siria e nella Nubia*, vol. I-V. Bassano 1841-1845.

— Giuseppe Maria, *Vite de' Santi e Beati Fiorentini*. In Firenze 1761, nella Stamperia di Gaetano Altizzini.

Bruce James, *Voyage en Nubie et en Abyssinie entrepris pour decouvrir les sources du Nil pendant les années 1768-73*. Traduit de l'anglais par M. Costera. Paris 1790-91, 5 voll. in-4°.

Buchon, *Notices d'un Atlas en lengua catalana*, in *Notices et extraits*, t. XIV.

Burston, *First Footsteps in East Africa*. London 1856.

Busching Fed., *Nuova geografia*, trad. dal tedesco da Gaudioso Jagemann. 16 vol. in-12°. Firenze 1769-1778.

Butler, *The Arab conquest of Egypt*. Oxford 1902.

Calahorra di (P.) Giov. O. F. M., *Historia cronologica della Provincia di Syria*, ecc. In Venetia 1694. (Traduzione del testo spagnolo: *Chronica de la Provincia de Syria y Tierra Santa*, Madrid 1684, in fol.).

Cantemir (Demetrie), *Histoire de l'Empire Otoman*, traduzione del Jonquiérs. 2 vol. in-4°. Paris 1743.

Careri-Gemelli, *Dell'Impero antico e moderno dei Portoghesi nell'Indie Orientali*, in *Giro del Mondo*, vol. dell'Asia.

Castellani (P.) Eutimio O. F. M., *Necrologium almae Custodiae Terrae Sanctae ab anno 1640 (Denuo exaratum)*. Hierosolymis, 1923.

Caterino (P.) Cirillo O. F. M., *Storia della Minoritica Provincia Napoletana di S. Pietro ad Aram*, vol. I e II, 1926; vol. III, 1927.

Chaine M., *La chronologie des temps chrétiens de l'Egypte et de l'Ethiopie*, ecc. Paris, Librairie orientaliste Paul Geutener, 1925.

Chaine S. J., *Un monastère éthiopien à Rome au XV et XVI siècle* (San Stefano dei Mori) [Melanges de la faculté orientale]. Beyrouth (Syrie), extrait du tome V, 1910, pp. 1-36.

Cerone, *La politica orientale di Alfonso d'Aragona*, in *Archivio Storico Napoletano*, an. XXVII (1902), 3-93, 384, 456, 555, 634, 774-852.

Cipolla A., *Aneddoti storici e letterari*, in *Archivio storico veneto*, t. VII, p. II e t. VIII.

Cirelli (P.) Antonio O. F. M., *Gli annali di Terra Santa*, editi dal P. Saturnino Menchcrini O. F. M., e *Bibliografia di Terra Santa*, del medesimo. Quaracchi 1918.

Civezza — v. Marcellino.

Codet P., *L'Église d'Abyssinie et le primeauté du St. Siège*, in *Revue du Clergé français 15 avril 1912*.

Codigni, *De Abbassynorum moribus*. Lugduni 1615.

Collemato (Da) Francesco M.a Niccolini O. F. M., *Vite di molti servi di Dio della Riforma di Roma* (ms. in-4o); *Vicende del tempo*; *Necrologio*; *Manoscritti latini*. Si conservano tutti nell'Archivio di S. Francesco a Ripa in Roma.

Conti Rossini, *Note Etiopiche*. III: *Sopra una tradizione biblica*, in *Giornale della Società asiatica italiana*, vol. XI (1897), pp. 141-56.

— *Ricerche e studi sull'Etiopia* in *Bollett. Soc. Geogr. Ital.*, 1900.

— *Il Convento di Tsana in Abissinia e le sue laudi alla Vergine*, 1910.

— *Note per la storia letteraria abissina*, in *Rendiconti dell'Accad. dei Lincei Reali*. Roma 1900, pp. 197-220 e 263-285.

— *Gli studi etiopici in Italia (1861-1911)*. Roma 1913.

— *La cronaca abbreviata dell'Abissinia*, recens. a F. Beguinot, in *Bull. Soc. Real. di Geografia*. Roma 1902, pp. 391-93.

— *Schizzo etnico storico delle popolazioni eritree*, in *L'Eritrea economica*. I: Serie di conferenze. Ist. Geogr. De Agostinis. Milano-Roma 1913.

— *Studi su popolazioni dell'Etiopia*. Roma 1914.

— *Notice sur les manuscrits éthiopiens de la collection de Abbadie*. Paris 1914.

— *Il «Libro del conoscimento» e le sue notizie sull'Etiopia*, in *Boll. della Reale Soc. Geog. Ital.* Roma, an. LI (1917), fasc. 9-10.

— *Catalogo dei nomi propri di luogo dell'Etiopia contenuti nei testi gi'iz ed amaarina finora pubblicati* (Atti del Congresso geografico italiano). Genova 1894, vol. II, pp. 387-439.

— *Storia di Lebdna Dengel*, in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, 1894.

— *Appunti ed osservazioni su i Re Zague e Takla Haymanot*. Roma 1895.

Cordier H., *Les voyages en Asie au XIIIme siècle du B. Frère Odoric de Pordenone*, in *Recueil des voyages et des documents pour servir à l'histoire de la géographie depuis le XIIIme et jusqu'à la fin du XVIme siècle*, t. X. Paris 1891.

Coronelli O. M. Conv., *Biblioteca Universale*. Venezia 1704.

Coulbeaux E., *L'Église d'Ethiopie*, in *Dictionnaire de Theologie Catholique*. Paris, t. 5 1ere Partie.

Couyat, *Les routes d'Aidab*, in *Bull. de l'Inst. Franc. d'Arch. Orientale*, t. VIII.

Cozza a S. Laurentio (P.) Laurentius O. F. M., *Historia polemica de Graecorum schismate ex Ecclesiasticis Monumentis concinnato*. Romae 1720, tomus IV, Pars. VI, Cap. XX, n. 1093 e ss.

Cufino, *Lo sviluppo commerciale dell'Africa tropicale in rapporto ai mezzi di trasporto e di comunicazione*, in *L'Africa Italiana*, anno XXXIV, fasc. IX.

D'Abbadie Ant., *L'Éthiopie chrétienne*, in *Études*, t. 70.

— *Catalogue raisonné des mss. éthiopiens*. Paris 1859.

D'Abbadie Arnauld, *Douze ans dans la Haute Éthiopie (Abyssinie)*, tom. I (il solo pubblicato). Paris, L. Hachette et C., 1868, in-8o.

D'Adda G., *Indagini storiche sulla libreria Viscontea Sforzesca*. Milano 1875-1879.

Da Cesenale (P.) Rocco O. M. Cap., *Storia delle Missioni dei Cappuccini*, vol. 3. Parigi 1867; Roma 1872-73.

Dainelli C. e Marinelli O., *Risultati scientifici di un viaggio nella Colonia Eritrea*. Firenze 1912.

D'Anville, *Mémoires sur l'Égypte ancienne et moderne*. Paris 1758.

Da Parma (P.) Flaminio O. F. M., *Memorie istoriche delle chiese e dei conventi dei Frati Minori dell'Osservanza e Riformata Provincia di Bologna.* In Parma 1760-1761.
Da S. Bartolommeo (P.) Paolino, *Jndia Orientalis Christiana.* Romae 1794.
Da Treviglio (P.) Francesco O. F. M. — v. Treviglio.
Da Venezia (P.) Pietro Antonio O. F. M., *Giardino Serafico,* t. I-II. In Venezia 1710.
Davity Pierre, *Description générale de l'Afrique,* composé par Pierre Davity, corrigé et augmenté par I. B. de Rocole. Paris 1660.
De Bertrandon, *Le voyage d'outremer de Bertrandon de la Brocquière,* ed. Schefer. Paris 1892.
De Caix de Saint Aymour, *Un Prince éthiopien à la cour de France (1634-1638),* in *Histoire des Rélations de la France avec l'Abyssinie Chrétienne sous les régnes de Louis XIII et de Louis XIV (1634-1704,* ecc.). Paris 1886.
De Gubernatis Angiolo, *Storia dei viaggiatori italiani nelle Indie Orientali.* Livorno 1875.
De Gubernatis (P.) Dominicus O. F. M., *Orbis Seraphicus, Historia de Tribus Ordinibus a Seraphico Patriarca S. Francisco institutis.* Romae 1682-1685.
— *Orbis Seraphicus. De Missionibus Fr. Minorum a S. Congr. de Propagande Fide dependentibus,* tomus secundus, ad Claras Aquas, 1886.
De la Roncière Charles, *La découverte de l'Afrique au moyen-âge (Cartographes et explorateurs),* t. I-II-III Société Royale de Géographie d'Egypte. Le Caire 1925-1927.
De Laville Le Roulx, *La France en Orient au XIVme siècle.* Paris 1886, vol. 2.
Della SS. Trinità Carm. Sc. P. Filippo, *Viaggi Orientali.* In Venezia 1270, presso Gio. Pietr. Brigonci.
Della Valle Pietro, *Viaggi di P. Della Valle il Pellegrino.* vol. 3. In Roma 1658.
Del Puerto, v. De S. Juan.
De S. Juan del Puerto (P.) Franciscus, Iesus Maria, *Patrimonio Seraphico de Tierra Santa.* En Madrid 1724.
De Santarem, *Note sur le Mappamonde du cosmographe Fra Mauro,* in *Bulletin Société Géographique,* 1846.
De St. Génois (Baron) Jules, *Sur les lettéres inédites de Jacques de Vitry évêque de St. Jean d'Acre* (Mémoires de l'Academie Royale des Sciences et Lettres et des Beaux Arts de Belgique). Bruxelles 1849, t. XXIII.
De Soledade (Fr.) Fernando. *Historia Serafica cronologica da Ordem de S. Francisco na Provincia de Portugal.* Lisboa 1705.
De Sudhem Ludolphi, *De itinere Terrae Sanctae liber.* herausg. von Dr. Fr. Deycks. Stuttgart 1851.
Desvergers Noël, *L'Abyssinie,* in *L'Univers Pittoresque.* Paris, Firmin-Didot, 1847.
De Thevenot Melch., *Voyages de Levant.* Amsterdam 1727.
De Vannes (P.) Ladislas O. Cap., *Deux Martyrs Capucins : les Bienheureux Agatange de Vendôme et Cassien de Nantes.* Paris 1905.
De Vito, *Notizie sull'Abissinia e sulle regioni confinanti.* Ascoli Piceno 1887.
D'Herbelot — v. Herbelot.
Diarium Terrae Sanctae, an. I-IV (1908-1911). Hierosolymis ad SS. Salvatoris.
Dillmann A., *Ueber die Regierung des Königs Zar'a Yâ'eqob.* Berlin 1884.
— *Catalogus codicum manuscriptorum bibliothecae Bodleianae Oxoniensis.* Pars VII : « Codices aethiopici ». Oxonii 1848.
Diego da Conto, *Historia de Reyno de Ethiopia llamado vulgarmente Presto Ioâo contra as falsidades que nesta materia escreveo Pray Louis Urreta Domenicano,* (ms.).
Die Missionen in Afrika im vierzehnten Jahrhundert, in *Historisch politische Blätter für das Katholische Deutschland.* München 1887.
Diomede Card. Falconio O. F. M., *I Minori Riformati negli Abruzzi,* 3 voll. Roma 1913.
Dizionario Bibliografico Universale (Prima versione francese), voll. I-V. Firenze 1849-40.
Dowling, *The Abyssinian Church.* London 1909.

Errera Carlo, *L'epoca delle grandi scoperte geografiche*, 2ª ediz. Milano 1910.
Falconio Card., v. Diomede.
Fanucci, *Storia dei tre celebri popoli marittimi dell'Italia: Veneziani, Genovesi e Pisani, e delle loro navigazioni e commercio nei bassi secoli*, vol. 4. Pisa 1822.
Ferret et Goliner, *Voyage en Abyssinie*. Paris.
Filiasi, *Ricerche storico-critiche di alcuni viaggiatori veneziani*. Venezia 1803.
Foresio, *Nuova Cronologia*, ecc. Salerno 1898.
Fumagalli G., *Bibliografia etiopica*, ecc. Milano 1895.
— *Storie dell'Etiopia*, in *Illustrazione Italiana*, an. XVI, 1887.
Gallina Fr., *I Portoghesi a Massaua nei secoli XVI e XVII* (*Bollettino della Società Geografica italiana*, sez. III, vol. III. Roma 1890, pp. 223-232).
Galluzzi Francesco M., *Vita di Fra Bonaventura da Barcellona, laico Riformato di S. Francesco et Istitutore della Recollezione ossia Ritiro della Provincia di Roma*, ecc. In Napoli 1723.
Gatta, *Da Massaua a Chartum per Keren e Cassala*, in *Bull. Geogr. italiana*, an. XIX (1885).
Geddes, *The Church History of Ethiopia*. London 1696.
Gemelli, v. Careri.
Ghinzoni (P.), *Un'ambasciata del Prete Gianni a Roma nel 1481*, in *Archivio Storico Lombardo*, anno XVI (1889), fasc. I.
Giardina F. S., *I viaggi di Niccolò de' Conti* (Appunti). Catania 1899.
Gillet, *Notes sur l'Abyssinie*, 1868.
Giornale della Soc. Asiatica Italiana, 1897.
Golubovich (P.) Girolamo O. F. M., *Serie Cronologica dei R.mi Superiori di Terra Santa (1219-1898), già Commiss. Apostolici dell'Oriente, e sino al 1847 in officio di Gran Maestri del S. Militare Ordine del SS. Sepolcro*, ecc. Con due Appendici di documenti e firmani arabi inediti e d'un sunto storico de' conventi, santuari ed istituti di beneficenza dipendenti da Terra Santa. Gerusalemme 1898, un vol. in-4° di pp. XXXII-272.
— *Il Trattato di Terra Santa e dell'Oriente di frate Francesco Suriano, missionario e viaggiatore del secolo XV* (*Siria, Palestina, Arabia, Egitto, Abissinia*, ecc.), edito per la prima volta nella sua integrità su due Codici della Comunale di Perugia e sul testo Bindoni. Milano 1900, un vol. in-8° grande di pp. LXII-285.
— *Ichnographiae Locorum et Monumentorum veterum Terrae Sanctae*, accurate delineatae et descriptae a P. Elzeario Horn Ordinis Minorum Provinciae Thuringiae (1725-44). E Codice Vaticano Latino N. 9233 excerpsit, adnotavit et edidit (cum 75 figuris et Appendice Historica ex eodem Codice) P. Hier. Golubovich O. F. M. Romae 1902, un vol. in-4° grande di pp. LX-301.
— *Biblioteca Bio-Bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente Francescano*, tomo I, (1215-1300). Quaracchi (Firenze) 1906, in-8°, pp. VIII-579.
— Tomo II. *Addenda al sec. XIII, e fonti pel sec. XIV*, con tre carte geografiche dell'Oriente Francescano dei secoli XIII e XIV. Quaracchi 1913, in-8°, pp. VIII-641, con fac-simili di codice.
— Tomo III (dal 1300 al 1332). Quaracchi 1919, in-8°, pp. VII-496.
— Tomo IV (dal 1333 al 1345). Quaracchi 1923, in-8°, pp. VII-503.
— Tomo V (dal 1346 al 1400). Quaracchi 1926, in-8°, pp. XIII-441.
— **Nuova serie** (Documenti), tomo I: *Acta S. Congregationis de Propaganda Fide pro Terra Sancta*. Parte I (1622-1720) del P. Leonardo Lemmens O. F. M. Quaracchi 1921, in-8°, pp. XXXII-429.
— Tomo II: *Acta S. Congregationis de Propaganda Fide pro Terra Sancta*. Parte II (1721-1847) del P. Leonardo Lemmens O. F. M. (triplice adiecto indice chrono-

logico, personarum et materiae utriusque voluminis). Quaracchi 1922, in-8º, pagine XXXVI-333.
— Tomo III : *Vita e diarii del Card. Lorenzo Cozza*, già Custode di Terra Santa e Ministro Generale de' Frati Minori. Tomo unico (1654-1729) del P. Livario Oliger O. F. M. Quaracchi 1925, in-8º, pp. XIX-387.
— Tomo IV : *Atti del Rev.mo Padre Lorenzo Cozza* Custode di Terra Santa. Tomo I, parte I (1709-1715) del P. Eutimio Castellani O. F. M. Quaracchi 1924, in-8º, pp. XI-451.
— Tomo V : *Atti del Rev.mo Padre Lorenzo Cozza* Custode di Terra Santa. Tomo II, parte II (1709-1715) del P. Eutimio Castellani O. F. M. Quaracchi 1924, in-8º, pp. IV-498.
Gottron Adam, *Ramon Lull's Kreuzzugsideen.* Berlin 1912.
Goujon Jacques, O. F. M. *Histoire et voyage de la Terre Sainte*, ecc. A Lyon 1671.
Grocteken Autbert O. F. M., *Zur mittelalterlichen Missionsgeschichte der Franziskaner*, in *Zeitschrift für Missionswissenschaft*, Jahrgang (1911), 1 heft.
Guidi I., *L'antica Abissinia*, in *Nuova Antologia*. Roma 1896.
— *Le liste dei Metropoliti d'Abissinia*, in *Bessarione*, an. IV, pp. 1-16.
— *Uno squarcio di storia ecclesiastica d'Abissinia* (estr. dal *Bessarione*). Roma 1900.
— *Annales Iohannis I* (Iyāsūi, Bakaffa), Pars prima e Pars secunda, in *Scriptores Aethiopici*, Series altera, tom. V, in C. S. C. O. Parisiis-Lipsiae 1903.
— *Historia Gentis Galla*, in *Scriptores Aethiopici*, Series altera, t. III.
— *Église d'Abyssinie*, in *Dictionnaire d'Histoire et de Géographie ecclésiastique*. Paris 1909. Art. « Abyssinie », t. I, col. 214-219.
Hammer, *Storia dell'Impero Osmano*. Venezia 1831.
Harduin — v. Labbei et Cossartii.
— *Acta Conciliorum*. Parisiis 1714.
Haroldi Francisci O. F. M., *B. Alberti a Sartheano Ord. Min. Reg. Obs. Vita et Opera, illam collegit et conscripsit, ista in ordinem redegit et recensuit omnia argumentis et illustrationibus illustravit Franc. Haroldus, ecc., opus posthumum*, ecc. Romae 1688.
Hartmann, *Das Paschalik Aegypten*. Hamburg 1799.
Helyot, *Dictionnaire des Ordres religieux ou histoire des Ordres monastiques, religieux et militaires*, ecc., mise en ordre alphabetique, corrigée et augmentée par Baciche, publiée par Minie, vol. 4. Paris 1860.
Henrion, *Storia universale delle missioni cattoliche dal sec. XIII sino ai nostri tempi* (Prima versione italiana), t. 2. Torino 1849.
Herbelot (D'), *Bibliothèque orientale ou Dictionnaire universel contenant généralement tout ce qui regarde la connaissance des peuples de l'Orient.* Paris 1697.
Hergenröther Joseph, *Handbuch der allgemeinen Kirchengeschichte*. Freiburg in B. 1880, II.
Heyd W., *Histoire du commerce du Levant au moyen-âge*, ed. 2ª par Francis Raynaud. Leipzig 1884.
Innocenti (P.) Benedetto O. F. M., *Catalogo delle missioni di S. Leonardo da Porto Maurizio compilato da Fra Diego da Firenze*, in *Studi Francescani*, an. IX.
— *Lettere inedite di S. Leonardo da Portomaurizio*. Quaracchi 1924.
Isengard (L. D'), *Reminiscenze africane*, sec. ed. Milano, Cogliati, 1889.
Jiménez — v. Marcos.
Jolovich H., *Bibliotheca Aegyptiaca. Repertorium*. Leipzig 1858.
Jordanus, O. Pr. (Fr.), *Mirabilia*, ecc., in *Voyages et Mémoires*, publiées par la Société de Géographie. Paris 1839, t. IV.
Jorga, *Cenni sulle relazioni fra l'Abissinia e l'Europa cattolica nei secoli XIV-XV, con un Itinerario inedito del secolo XV*, in *Centenario della nascita di Michele Amari*, vol. I-II. Palermo 1910.

Justiniano Hor., *Acta Sacri Occumenici Concilii Florentini* ab *Horatio Iustiniano collecta disposita illustrata.* Romae 1638.

Katte, *Reisen in Abyssinien in Jahre 1836.* Stuttgart 1838.

Krapf Ludwig, *Reisen in Ost-Africa, ausgeführt in den Jahren 1837-1855.* Teil I und II. Kornthal und Stuttgart 1858, mit Karte.

Kresslinger (P.) Massaeus O. F. M. Strict. Obs., *Ortus et progressus sacri Ord. Fratrum Minorum ultra quinque jam saecula perdurantis,* ecc. Monachii 1732.

Kzimarz (P.) Jacobi de Cremsirio O. F. M., *Itinerarium Miss. Apost. Orient. Aegypti, Aethiopiae.... aliarum regionum.... propria manu conscripta a R. P. Jacobo Kzimarz,* ecc. Ms. che si conserva nel nostro convento di Praga (Boemia).

Labbei et Cossartii, *Conciliorum Regia Maxima ad P. Philip. Labbei et P. Gab. Cossarti S. I. labores haud modica accessione facta cum novis et locupletissimis indicibibus.* Studio P. Johan Harduini S. J. Parisiis, ex Typ. Regia, 1715.

La Croze, *Histoire du Christianisme en l'Éthiopie.* A La Haie 1739.

Lammens. S. J., *Remarques sur les mots Français dérivés de l'Arabe.* Beyrouth 1890.

Latera (Da) P. Flaminio Annibali O. F. M., *Manuale dei Frati Minori.* Roma 1776.

Le Grand, *Voyage historique d'Abissinie du R. P. Jerome Lobo S. J.*, traduit du portugais, continué et augmenté de plusieurs dissertations, ecc., t. I-II. Amsterdam 1728.

Lejan G., *Voyage en Abyssinie exécuté de 1862 à 1864.* Paris, Hachette (1873).

— *Théodore II, le nouvel empire d'Abyssinie et les intérêts françois dans le sud de la mer Rouge,* Paris, Amyot 1865.

Le Mascrier, *Description de l'Égypte.* A La Haye 1740.

Lemmens (P.) Leonardus O. F. M., *Hierarchia Latina Orientis (1622-1922).* Roma 1923 — v. Golubovich, *Bibl. Nuova Serie.*

Le Quien (P.) Mich., *Oriens Christianus in quatuor Patriarchatus digestus quo exhibentur Ecclesiae Patriarchae ceterique Praesules totius Orientis.* Studio et opera R. P. Fr. Mich. Le Quien Ord. Praed. Parisiis, ex Typ. Regia, 1740.

Lobo (P.) Jer., *Voyage historique d'Abyssinie du P. Jer. Lobo de la Comp. de Jesus* — v. Le Grand.

Lomonossov, *Histoire de la Russie depuis l'origine de la nation.* Paris 1769.

Ludolf Iob, *Historia Aethiopica sive Brevis et succinta descriptio Regni Habessinorum,* ecc. Francofurti ad Moenum 1681.

— *Commentarius in quo breviter dicta fusius narrantur,* ecc. Francofurti ad Moenum 1691.

— *Appendix ad Historiam aethiopicam.* Frankoforti 1693.

Ludolf von Sudheim — v. De Sudhem.

Maffei S. J., *Historiarum Indicarum.* Brixiae 1600.

Makrizi, *Historia regum islamiticorum in Abyssinia,* ed. Fr. Rinck. Lugduni Batavorum 1790.

— *Histoire des Sultans Mamlouks,* in *Patr. Orient.* Graffin et Nau, XIV. Paris 1920.

Manzi, *Il commercio in Etiopia.* Roma 1886.

Marcellino (P.) da Civezza O. F. M., *Storia delle Missioni Francescane,* vol. I-XI. Roma-Prato-Firenze, 1857-1895.

— *Cronaca (delle Missioni)* ecc. Roma 1860, 1861 e sg. (Col titolo: *Operazione de' FF. Minori circa la propagazione della Fede*).

— *Le Missioni Francescane in Palestina ed in altre regioni della Terra Santa,* an. II-VIII (1892-1898).

— *Saggio di Bibliografia geografia storico-cronologica sanfrancescana.* Prato 1879.

— *Appendice Bibliografica,* in De Gubernatis, *De Missionibus,* t. II. Quaracchi 1886, pp. 695-869.

Marco (P.) da Lisbona O. F. M., *Delle Croniche dei Frati Minori del Serafico P. S. Francesco,* Parte terza. In Venetia 1612.

Marcos Jimenez, *Libro del conoscimiento de todos los reynos y tierras y señorios que son por el mundo y de las señales y armas que han cada tierra y señorio.* Madrid 1877.
Marinelli Giovanni, *Venezia nella storia della geografia, cartografia ed esploratrice* (Discorso). Venezia 1889.
— *L'acqua nell'atmosfera,* in *La Terra.* Milano, vol. I.
Marinescu C., *Le Prêtre Jean, son pays, explication de son nom,* in *Academie Roumaine, Bulletin de la Section Historique.* Bucarest 1923, t. X, pp. 74-112 (1-40).
Martinori Eduardo, *La moneta vocabolario generale....* Roma presso l'Istituto italiano di Numismatica (Castel S. Angelo), 1915.
Massaia (P.) Guglielmo O. M. Capp., *Lectiones Grammaticales pro missionariis qui addiscere volunt linguam amaricam.* Parisiis 1867.
Maundrell H., *Voyage d'Alep à Jérusalem.* Utrecht 1705.
Melazzoni, *Geografia della Colonia Eritrea.* Firenze 1904.
Meucherini (P.) Saturnino O. F. M., *Vita e leggenda del B. Tommaso Bellucci da Firenze* (testo inedito dei primi del sec. XVI). Arezzo 1916. — V. Cirelli, v. Pulinari.
Meneghini Claudio, *Sopra il commercio e la navigazione de' Veneziani dal principio di quella Repubblica sino alla metà del secolo XVI* (Memoria). Padova 1823.
Meyer, *La prise de Damiette en 1219. Relation inédite en provençal* (*Bibl. de l'Ecol. de Chartes*), t. XXXVIII (1877).
Micheaud, *Biographie universelle ancienne et moderne,* 2e édition, revue et augmentée par une Société de savants. Paris, Desplaces, 45 voll. in-4o.
Micheault M. Adv. au Parlement de Dijon, *Mélages historiques et philologiques,* t. I-II. A Paris chez N. Tilliard Librairie, Quai des Augustins à Bénoit, 1754.
Michelangelus (P.) a Neapoli O. F. M., *Chronologia historico-legalis Seraphici Ordinis Fratrum Minorum.* Neopoli 1650.
Miguel de Selves (?), *Historia de las cosas de Ethiopia,* ecc. En Toledo 1588 (v. Alvarez Francesco).
Mioni U., *Manuale di Missionologia.* Milano 1921.
Mirabilia per Fratrem Jordanum — v. Jordanus.
Missions latines (Les) en Orient, in *Revue d'Orient Chrétien.* Suppl. trim. 1er a. 1896.
Morelli Don Iacopo, *Dissertazione intorno ad alcuni viaggiatori eruditi veneziani poco noti,* ecc. In Venezia, nella Stamperia di Antonio Zatta, 1803.
Morellus Marinus, *Vita B. Thomae a Florentia,* in *Acta Sanctorum,* octobris, XIII, pp. 860-892.
Moreri Louis, *Le Grand Dictionnaire historique ou mélange,* ecc. Paris 1743-49, vol. 8 in f.
Morié L. I., *Histoire de l'Éthiopie.* T. II : *L'Abyssinie.* Paris 1904.
Morin, *Storia del commercio veneziano.* Venezia 1802.
Moroni Gaet., *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro fino ai nostri giorni.* Venezia 1840-1861, vol. 103.
Nerazzini Dott. Cesare, *Itinerario in Etiopia (1885).* Società Geogr. Ital. 1889.
— *La conquista mussulmana dell'Etiopia al sec. XVI (et cit.).* Roma 1891.
Nicolaus P. Codigno — v. Codigni.
Nicolò (Fra) da Poggibonsi O.F.M., *Libro de' santuari d'oltremare* pubblicato da A. Bacchi della Lega. Bologna 1881, vol. I-II.
Niebuhr C., *Voyage en Arabie et en d'autres pays circonvoisins,* t. I-II. Amsterdam 1776.
Norden, *Voyages d'Égypte et de Nubie (1738).* Nouvelle ed. Paris 1795, vol. I-II.
Oderizi, *Notizie sull'ordinamento della proprietà terrena in Etiopia.* Roma 1906.
Oertelli Gottofr. Jo., *Theologia Aethiopum ex liturgiis, fidei confessionibus, aliisque ipsorum pariter ac rerum habessynicarum peritissimorum Europaeorum scriptis congesta et cum necessariis indicibus instructa.* Wittenbergae 1746.
Oppert G., *Der Presbyter Johannes in Sage und Geschichte.* Berlin 1864.

Pacelli (P.) Michelangiolo O. F. M., *Viaggi in Etiopia.* Napoli 1797 (presso Gioacchino de Bonis).
Passalacqua Guglielmo, *Memorie patrie di Salemi,* vol. I-II. Palermo 1847.
Pereira (Fr.) Esteven, *Historia de Minas Rey d'Ethiopia,* in *Bulletin de Societade de Geographia de Lisboa,* 7ª serie, n. 12.
— *Vida de Takla Haymanot.* Lisboa 1899.
Perruchon, *Histoire des guerres d'Amba Syon,* in *Journal Asiatique,* t. XIV.
— *Les Chroniques de Zar'a Yâ'eqob et de Ba'eda Maryâm Rois d'Éthiopie de 1438 à 1478.* Paris 1893.
— *Histoire d'Eskender, d'Amda Syon et de Nâ'od,* in *Journal Asiatique,* vol. I. Paris 1894.
— *Notes sur l'Histoire d'Éthiopie,* in *Revue Semitique* (1897-1898).
— *Legendes relatives à Dawit II,* in *Revue Semitique* (1898).
Peschel O., *Geschichte der Erdkunde bis auf a. v. Humboldt und Carl Ritter.* München 1865.
Picca Paolo, *Antiche relazioni italo-abissine,* in *Nuova Antologia,* vol. CCXX, pp. 254-267.
Piccone (P.) Giacinto O. F. M., *Serie dei Ministri Provinciali di Bologna.* Parma 1908.
Pietro Amat di S. Filippo, *Biografie di viaggiatori italiani e bibliografia delle loro opere,* in *Studi bibliografici sulla storia della geografia in Italia.* Roma 1875.
— *Gli illustri viaggiatori italiani.* Roma 1885.
— *Delle relazioni antiche e moderne fra l'Italia e l'India* (Memoria premiata dalla R. Acc. dei Lincei). Roma 1884.
Pollera Alberto, *Lo Stato etiopico e la sua Chiesa.* Milano 1921.
Poole, *The cities of Egypt.* London 1882.
Pougeois A., *L'Abyssinie, son historie naturelle, politique et religieuse,* ecc. Paris 1848.
Praetorius Franz, *Ein arabisches Document zur aethiopischen Geschichte,* in *Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft,* XXXIX Bd. Leipzig 1885, pp. 403-10.
Prinzivalli Prof. Virginio, *Le Missioni cattoliche al di là dei mari e Propaganda Fide* (con 50 incisioni e fotoincisioni nel testo). Roma 1903.
Prutcki (P.) Remedii de Boemia O. F. M., *Descriptio compendiosa Imperii Aethiopici et relatio missionum Aethiopiae et Egypti excerpta partim ex Archivio S. Congregationis de Propaganda, partim ex Archivio dictae missionis, et de successu singularum rerum dictas missiones concernentium* (ms. presso di me).
Pulinari (P.) Dionisio O. F. M., *Croniche dei Frati Minori della Provincia di Toscana secondo l'autografo d'Ognissanti,* edite dal P. S. Mencherini. Arezzo 1913.
Quaresmius (P.) Fran. O. F. M., *Elucidatio Terrae Sanctae.* Venetiis 1881, 2 voll. in fol.
Rabbath (P.) A. S. J., *Documents inédits pour servir à l'histoire du Christianisme en Orient (CXVI-XIX siècle),* t. I-II. Paris 1907-1921.
Raccolta di varie cose antiche e moderne riguardanti Malta e Gozo. Malta 1843.
Raffray, *Abyssinie.* Paris 1876.
Ramusio Giovan Battista, *Delle navigationi et viaggi raccolte da M. Giovan Battista Ramusio,* ecc., vol. 1º. In Venetia presso Giunti, 1613.
Réchac, *Les Estranges événement du voyage de Son Altesse le Sérénissime Prince Zaga-Christ d'Éthiopie.... fils de l'Empereur Jacob,* .... avec la defaicte de l'Empereur Yacob et la fuitte de ses enfants Cosme et Zaga Christ. A Paris chez Louis Sevestre 1635, 63 pp. pet. in-4º.
Registro dei religiosi missionari in transito per Malta (1630-1680?). Ms. in-folio. Si conserva nel nostro convento di Valletta (Malta).
Rendiconti dell'Accad. dei Lincei, Roma 1894, 1900.
Revelli Prof. Paolo, *Una relazione sull'Abissinia del 1578* (*Boll. Soc. Geogr. Ital.,* 1910).
Ridolfi (P.) Petrus a Tossignano O. F. M. Conv., *Historiarum Seraphicae Religionis* (Libri tres, ecc.). Venetiis 1585.

Rizzardi Giovanni Mª., *Francisci Barbari et aliorum ad ipsum epistolae*. Brixiae 1743.

Rocolès (Jean Baptiste de), *Les imposteurs insignes*. Amsterdam, chez Abraham Wolfang, 1683, in-12°, pp. 387 e seg. (*Le faux Zaga Christ Roy d'Éthiopie*).

Roger (P.) Eugène O. F. M., *La Terre Sainte ou description topographique très particulière des Saints Lieux et de la terre de Promission....* avec une rélation veritable de Zaga Christ, Prince d'Ethiopie. A Paris chez Antoine Bertier, 1664, 1 vol. in-4°.

Romanet de Caillaud, *Les tentatives des Franciscains au moyen-âge pour penetrer dans la Haute Éthiopie*, in *Bulletin de la Société Géographique*, t. XVII. Paris 1896, pp. 212-232.

Rooke Henry, *Travels to the coast of Arabia Felix*, ecc. sec. ediz. London 1784.

Ruge, *Storia dell'epoca delle scoperte* (versione di Valbusa). Milano 1886.

Russiel, *Une mission en Abyssinie*. Paris.

Rzimarz — v. Krimati.

Salt Henry, *Voyage en Abyssinie entrepris par ordre du gouvernement britannique, executé dans les années 1809 et 1810* (trad. de l'anglais par F. Herry). Paris 1876, vol. 2 in-8°.

Savorini P. Fran. Antoni Min. Conv., *Storia delle gesta del B. Tommaso da Firenze* (compendiata). Rieti 1827.

Schweinfurth G., *Le Terra incognita dell'Egitto propriamente detto*, illustrato con n. 4 incisioni ed una carta geografica (estratto dal giornale *L'Esploratore*, an. II, fasc. 4°, 5° e 6°). Milano 1878.

Secoli Serafici ovvero Compendio cronologico della storia francescana dall'anno 1582, ecc. In Firenze 1757.

Sezanne Gio. Battista, *Del commercio marittimo italiano* (*La Repubblica di Genova*). Bologna 1870.

Somigli (P.) Teodosio di S. Detole O. F. M., *L'Itinerarium* del R. P. Prutcky (Extrait du Compte rendu du Congrès Internationale de Géographie). Le Caire 1925, t. V, pp. 157-195.

Sonnini, *Voyage dans la Haute et Basse Égypte*. Paris, an. 7 de la Republique (1798-1799), vol. I-III.

Spila (P.) Benedetto O. F. M., *Memorie storiche della Riformata Provincia Romana*, vol. 3. Roma 1890.

Stanley of Alderley, *Narrative of the portuguese Embassy to Abyssinia during the years 1520-1527*. By Father Francisco Alvarez. London 1881. — v. Alvarez.

Stanley Poole-Lane, *Egypt in Middle Ages in Harmsworth History of the world*. Third volum., col. 2141-2154.

Stasio D., *Il « Viaggio in Etiopia » di Francesco Alvarez (1520)*. Roma 1889.

Sudcheim — v. De Suchem.

Suriano (P.) Francesco O. F. M. — v. P. G. Golubovich.

Tauleri (P.) Bonaventura O. F. M., *Memorie storiche dell' antica città d'Atena*, ecc. In Napoli 1702, in-8°.

Tavernier Giov. Batt., *Viaggi nella Turchia, nella Persia e nell'Indie, fatti sei volte nello spatio di quarant'anni per tutte le strade che si possono tenere per mare e per terra*, ecc. Bologna, Longhi, 1690 (parti 2 divise in 3 voll. in-12°).

Thommassy R., *De Guillaume Fillastre considéré comme géographe, à propos d'un manuscrit de la Géographie de Ptolémé*, in *Bulletin de la Soc. de Géographie*, IIª serie. Paris 1842, t. XVII.

Toscanella Orazio, *I nomi antichi e moderni delle Provincie, ecc., dell'Europa, dell'Africa, dell'Asia*, ecc. In Venetia, Franceschini, 1567.

Treviglio (da) P. Francesco O. F. M., *Della Minoritica Riforma di Milano*. (Bibl. Brera). Milano, A. F., XII, 9 — v. Da Treviglio.

Trevisan Domenico, *Viaggio di Domenico Trevisan, Ambasciatore veneto al Gran Sultano del Cairo nell'anno 1512, descritto da Zaccaria Pagani di Belluno.* Venezia 1875.
Turaiev Boryssus — v. Boryssus.
— *Une Mission en Éthiopie.* Paris 1884.
Uzielli, *Il Prete Gianni*, in *Bollettino della Sezione Fiorentina della Società Africana d'Italia*, VIII (1892). Firenze 1892.
— *L'Africa nel passato e nell'avvenire.* Firenze 1892.
— *La vita e i tempi di Paolo dal Pozzo Toscanelli. Ricerche e studi di Gustavo Uzielli*, in *Raccolta di documenti e studi pubblicati dalla R. Commissione per il 4° Centenario della scoperta d'America*, parte V, vol. I. Roma 1894, pp. 152 e ss.
Van den Haute (P.) Petrus O. F. M., *Brevis Historia Ord. Min.*, Romae 1777.
Van den Wyngaert (P.) Anastasio O. F. M., *Jean de Mont Corvin O. F. M. premier évêque de Khanbâliq (Pe-King).* Lille 1924.
Vansleb, *Nouvelle Relation (1672-73).* Paris 1799.
Vermeersch Arthurty S. J., *De Formulis Facultatum S. C. de Prop. Fide (Commentaria).* Brugis 1922.
Villotte de la C. de J. (P.), *Voyages d' un missionnaire en Turquie, Perse, Armenie, Arabie et Barberie.* Paris 1730, in-12°.
Vincenzo da S. Caterina da Siena, *Il viaggio all'Indie Orientali*, ecc. Venezia 1683.
Vivien de St. Martin, *Dictionnaire de Géographie universelle.* Paris 1876-1897.
— *Histoire de la Géographie et des découvertes géographiques.* Paris, Hachette, 1873,
Walkenaer C. A., *Histoire générale des voyages ou nouvelle collection des voyages par mer et par terre.* Paris, Letevié, 1826, tome 1-21.
Waltherii O. F. M., *Itinerarium fratris Pauli Waltherii.* Tübingen 1892.
Wittmann Patrizio, *Storia universale delle cattoliche missioni* (trad. del Sac. Giuseppe Marzorato), vol. I-II. Milano 1842.
Yrwin Eyles, *Voyage à la Mer Rouge.* Paris 1792, t. I-II.
Yule H., *Cathay and the Way thither.* London 1866.
— *The book of Marco Polo*, 3me ed. revue par H. Cordier. London 1903.
Zarncke Fr., *Der Priester Johannes (Abhandl. der philologisch. hist. Classe der Königlich sächsischen Gesellsch. d. Wissenschaft*, t. VII (1879); t. VIII (1883).
— *Commentarium de Epistola Alexandri P. III ad Presb. Ioannem.* Lipsiae 1875.
Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft, XXXIX Bd. Leipzig 1885, pp. 403-410.
Zurla (Don) Placido, *Il Mappamondo di Fra Mariano.* Venezia 1806.
— *Di Marco Polo e degli altri viaggiatori veneziani più illustri* (Dissertazioni). In Venezia, co' tipi Picottiani 1818, vol. I-II.
— *Dei viaggi e delle scoperte africane di Alvise da Cà da Mosto Patrizio veneto.* Venezia 1815.



II — INDICE ANALITICO DELL' INTRODUZIONE

B

D

F

H

I

M

N

O

U

V

W

X

Y

Z

III - INDICE ANALITICO DEI DOCUMENTI

A

D

G

H

I-J

M

Q

R

S

T

U

V

W

X

Y

Z

IV — INDICE CRONOLOGICO

INTRODUZIONE.

Parte Prima.

Parte Seconda.

Parte Prima.

PREFETTURA DEL P. ANTONIO DA VIRGOLETTA.

APPENDICE.

Parte Seconda.

PREFETTURA DEL P. ANTONIO DA PESCOPAGANO.

APPENDICE.

Parte Terza.

PREFETTURA DEL P. GIOVANNI D'AQUILA.

APPENDICE.

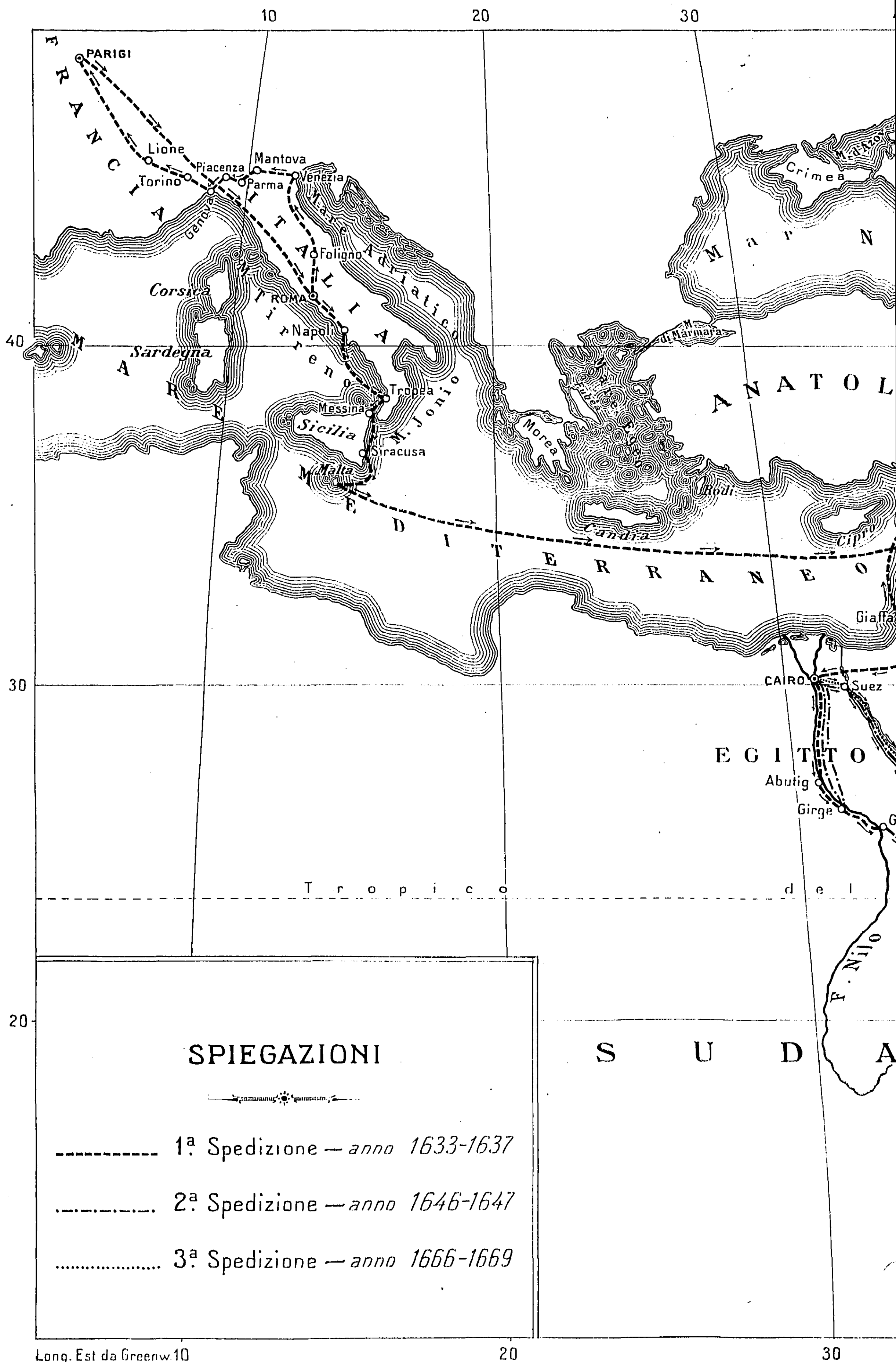
Parte Quarta.

RICERCHE PER LA RIAPERURA DELLA MISSIONE SOTTO I PREFETTI D'EGITTO:

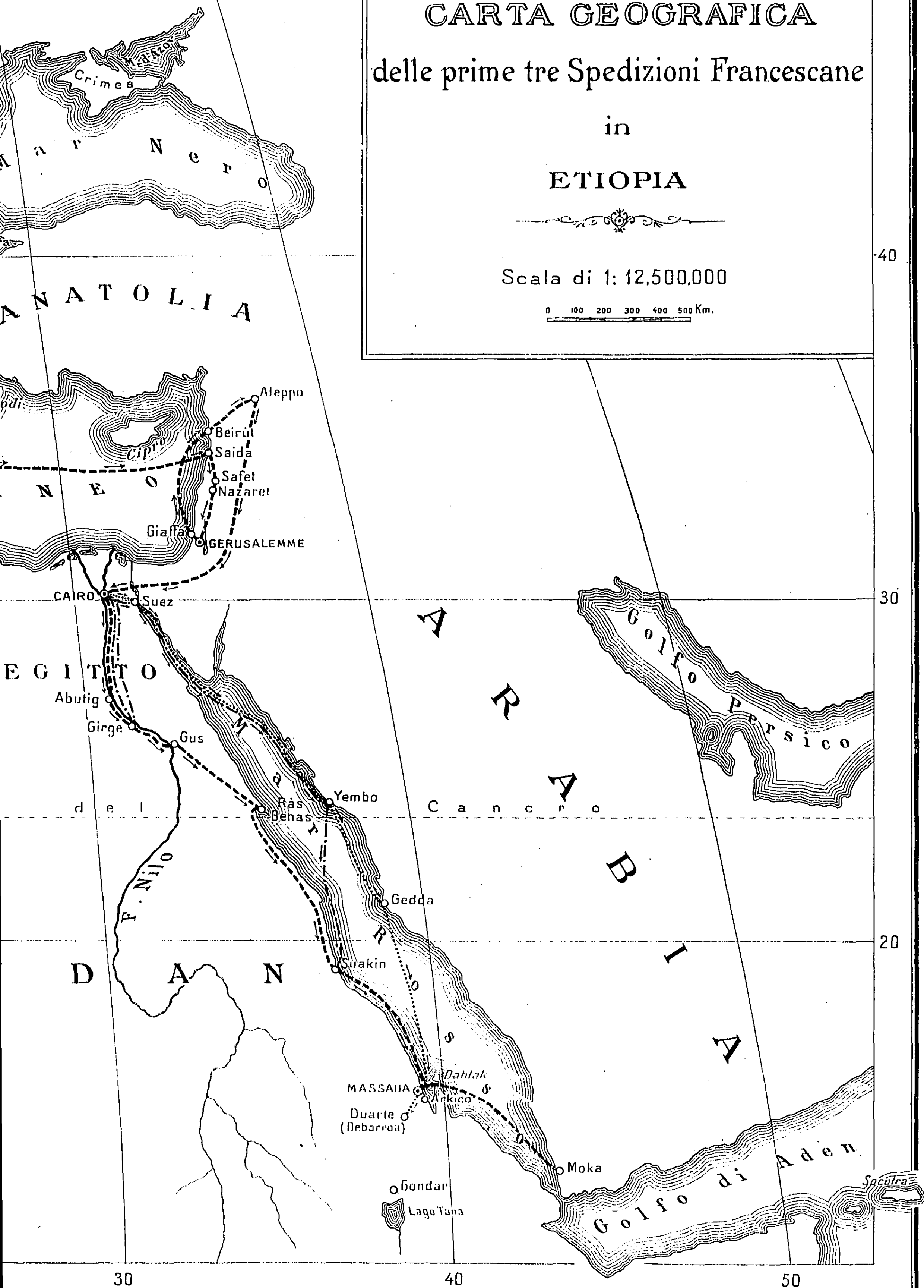
P. DANIELE D'AREZZO - P. ANTONIO DA PISTICCI.

Parte Quinta.

VICE PREFETTURA DEL P. GIO. BATTISTA DELLA FRATTA.



10
20
30
PARIGI
FRANCIA
Lione
Torino
Piacenza
Mantova
Parma
Venezia
Genova
ITALIA
Mare Adriatico
Foligno
Corsica
M. Tirreno
ROMA
Napoli
40
MARE
Sardegna
Tropea
Messina
Sicilia
M. Jonio
Siracusa
Malta
MEDITERRANEO
Crimea
M. d'Azov
Mar N
M. di Marmara
Mare Egeo
ANATOL
Morea
Rodi
Candia
Cipro
Giaffa
30
CAIRO
Suez
EGITTO
Abutig
Girge
Tropico del
F. Nilo
20
SUDA
SPIEGAZIONI
1ª Spedizione — anno 1633-1637
2ª Spedizione — anno 1646-1647
3ª Spedizione — anno 1666-1669
Long. Est da Greenw. 10
20
30


CARTA GEOGRAFICA
delle prime tre Spedizioni Francescane
in
ETIOPIA
Scala di 1: 12,500,000
0 100 200 300 400 500 Km.
40
50
60
70
Crimea
Mar Nero
ANATOLIA
Cipro
NEO
Aleppo
Beirut
Saida
Safet
Nazaret
Giaffa
GERUSALEMME
CAIRO
Suez
EGITTO
Abutig
Girge
Gus
F. Nillo
Ràs Benas
Yembo
del Cancro
Gedda
Suakin
Mar Rosso
DAN
Dahlak
MASSAUA
Arkico
Duarte (Debarroa)
Moka
Gondar
Lago Tana
ARABIA
Golfo Persico
Golfo di Aden
Socotra
30
20
30
40
50